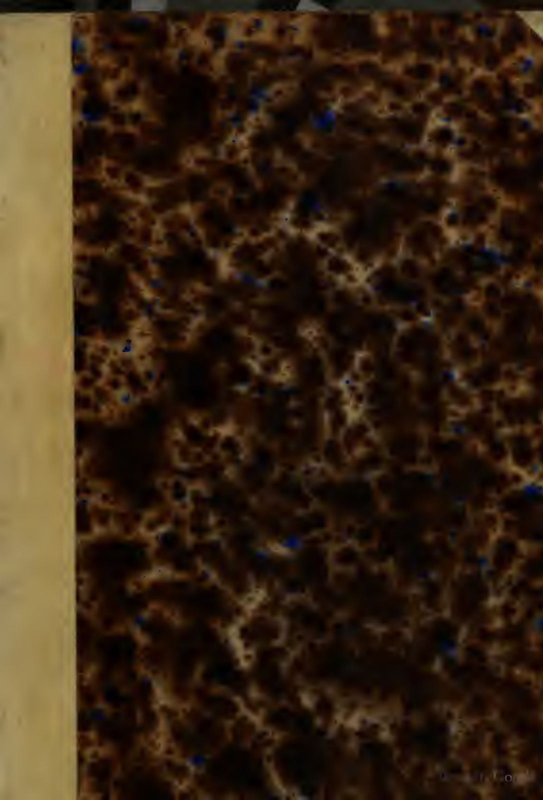


Anno I. 31 Ottobre 1870. Fasc. I.

IL

MANUALE DEL PARROCO

OSSIA

SPIEGAZIONI DEL VANGELO

PER TUTTE LE DOMENICHE E SOLENNITA' DELL'ANNO

E DISCORSI MORALI

PER

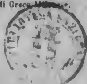
LE FESTE DI M. SS., DI QUARESIMA

E PEI VENERDÌ SULLA PASSIONE

del Sacerdote

GIUSEPPE ZERBONI

Parroco di Greco Milanese.



Periodico Mensile.

MILANO

Presso Serafino Majocchi Librajo Editore

Via del Bocchetto N. 3.

CONDIZIONI D' ASSOCIAZIONE



Il Periodico si pubblica una volta al mese in fascicoli di pagine 50 cadauno, formanti in tutto un volume di 600 pagine all'anno.

Ogni Fascicolo contiene l'occorrente da predicarsi nel mese.

Si daranno le spiegazioni sì del *Rito Ambrosiano*, come *Romano.*

Sulla Coperta del fascicolo si darà una breve cronaca di notizie religiose e politiche.

Sono cinque corsi da pubblicarsi in cinque anni.

L' Associazione non è obbligatoria che per un anno cioè dall'Ottobre 1870 all' Ottobre 1871.

Rivolgersi esclusivamente alla libreria religiosa di Serafino Majocchi, Milano Via del Bocchetto N. 3, alle seguenti condizioni:

Per l'Interno dello Stato .	L. 5. —	all'anno.
Per la Svizzera . . .	» 5. 50	»
Per l'Austria	» 6. —	»
Per la Francia . . .	» 6, 50	»

Mediante Vaglia Postale anticipato, oppure in viglietti di banca nazionale in lettera raccomandata.

Tutto ciò che riguarda la compilazione, dirigersi franco di porto al M. R. Don Giuseppe Zerboni, Parroco di Greco Milanese.

IL

MANUALE DEL PARROCO

OSSIA

SPIEGAZIONI DEL VANGELO

PER TUTTE LE DOMENICHE E SOLENNITÀ DELL'ANNO

E DISCORSI MORALI

PER LE FESTE DI M. SS., DI QUARESIMA

E PEI VENERDÌ SULLA PASSIONE

del Sacerdote

GIUSEPPE ZERBONI

Parroco di Greco Milanese.

Periodico Mensile.

ANNO PRIMO.

MILANO

PRESSO SERAFINO MAJOCCHI LIBRAJO EDITORE

Via del Bocchetto N. 3.

1870.

ADMITTITUR

Die 27 Octobris 1870

P. CAROLUS MARTINOLI

Censor Ecclesiasticus.

Milano. — Tipografia Lavezzari.

AL BENEVOLO LETTORE

Suolsi ad ogni opera far precedere una prefazione, nella quale l'autore rende conto al pubblico del suo lavoro. Io però per non ripetere cose le mille volte già udite e gittar lì boriose parole, mi limito solo a dire, essermi deciso a pubblicare queste spiegazioni e discorsi per aderire agli obbliganti inviti, che ebbi da non pochi miei compagni di ministero da ogni parte d'Italia, i quali, da alcune prove da me date su un nostro periodico, sonosi persuasi che non tornerebbero senza vantaggio delle anime.

Essendo poi piaciuto il metodo da me usato in quelle pubblicazioni, non mi dipartirò da esso. L'esperienza di non pochi anni di apostolico ministero mi ha proprio fatto toccar con mano, che i lunghi e fitti raziocini, le tirate di filosofia, le continue citazioni latine, non sono cose pel popolo. Desso ha bisogno d'un eloqnenza semplice e pratica, e dove parla più il cuore che l'intelletto. Questa meta non so se l'avrò raggiunta; ma ad essa mirano tutti i miei sforzi.

È vero che varii altri di questa insigne Diocesi, di me ben più valenti, han già dato preziosi lavori su questo argomento: ma lasciando da parte il merito letterario, le loro spiegazioni non al mio, ma al giudizio altrui più attendibile, non sembrano le meglio opportune pel popolo, segnatamente campestre, e di un facile uso ai banditori del Vangelo. Io procuro di rimediare a questo difetto, se tale lo si può dire. Del resto l'attualità suole arrecar ognora più vivo piacere e tornar più proficua. Sono le cose palpitanti che vanno in scena. Perchè poi i padri hanno fatto, i figli non dovran vivere che pel sepolcro?

Oltre a ciò vi unisco un buon numero di discorsi morali, che ponno servire per quaresimali, avventi, novene, tridui, esercizii, quarant'ore e simili,

per cui si viene a battere una via un po' diversa da coloro che ne precedettero, e di maggiori agevolezze nel ministero apostolico. Il mio avviso è di offrire al parroco un manuale comodo e popolare per l'adempimento del massimo de' suoi doveri, la spiegazione della divina parola.

Venerabili colleghi, accogliete queste mie spiegazioni con quella benevolenza, che non pochi di voi mi mostrarono sinora. Il mio cuore andrà più che mai lieto, se realmente queste fatiche venissero coronate da que' felici risultati in vista de'quali volentieri mi sobbarco a tanto peso.

Il Signore m' aiuti nella mia impresa, l' opera mia benedica, e susciti in voi un buon volere e vi prosperi d' ogni bene.

Greco, 1 Ottobre 1870.

P. G. Zerboni.
Parroco di Greco Milanese.

DOMENICA I. D'AVVENTO

Et tunc plangent omnes tribus terræ.
Ed allora piangeranno tutte le tribù della terra.
S. Matteo. 24, 34.

A S. Gerolamo là nella grotta di Betlemme pareva ognora di sentire quella formidabil tromba, che nel dì della risurrezion generale de' morti ne chiamerà innanzi al terribile tribunale di Dio: e più e più si accendeva d'amore inverso del suo Signore: a penitenza, aggiungeva penitenza, e preghiera, preghiera, tutta la sua vita non era che un continuo sagrifizio. E se noi lo osserviamo aggirarsi in quella sua taciturna solitudine, ravvisiamo non un uomo, ma uno scheletro, un' ombra, tanto è consunto per le continue macerazioni e travagli. Oh se ancora noi c' immaginassimo di sentire quello squillo terribile! no per certo non vivressimo vita sì disperata e immersa nei piaceri di questo mondo. Un addio daressimo ai piaceri di questo mondo, un addio alle ricchezze, un addio a tanti idoli profani del nostro cuore: e porremmo ogni studio nell' arricchir l' animo nostro d'ogni più bella virtù.

Miei cari, voi forse non avete mai pensato un po' seriamente a quel gran giorno; ma se vi pensaste! oh se vi pensaste! certo diverreste altrettanti Gerolami. Che voglia di ridere, di scherzare, di star allegri? piangere, piangere continuamente saria la vostra più cara consolazione. E vi par poco? Quello vuol essere il giorno della vendetta del Signore, giorno tremendo, giorno di fiamme e fuoco: giorno in cui i peccatori infaccia a tutto il mondo, a tutti gli angioli ed a tutti i santi saranno fatti conoscere per quelli che sono, e condannati per sempre al fuoco dell'inferno. Oh giorno, oh giorno di spavento, di miserie, di confusioni! Io ogni qualvolta vi penso, mi sento morire; il rimbombo di quella tromba penetra nel più intimo delle midolle e mi agita e commove, come quando siamo presi dalle più gagliarde convulzioni. Dio buono! Io adesso m' innalzo sopra di voi riverito e stimato a tuonare i giudizii di Dio, e forse in allora voi v'innalzerete sopra di me a pronunziare insieme al gran giudice de'vivi e de'morti

l' inappellabile condanna. Adesso tanti degli uomini marciano superbi e tiranni sui cadaveri e nel sangue de'suoi simili, ma in allora saranno forse da tutti calpestati e derisi, serviranno di sgabello alla gloria di quelli ond' essi fecero il più inumano giuoco. Oh giorno, lasciatemelo ripetere, oh giorno tremendo! giorno, al quale se l' uomo davvero si pensasse, non potria a meno che ritirarsi negli antri e nelle spelonche per non vivere che al suo Signore!

Miei fratelli! forse direte ch' io esagero, che la cosa non sarà poi qual io ve la denunzio. No, miei cari, non v'inganno; non vi dico di più di quello che avvera: volesse il cielo che quella giornata non sortisse così terribile esito; ma vogliate o no, fia per l'appunto qual io ve la rappresento. È verità sacrosanta, verità di vangelo, ed il vangelo non ci vende delle favole. Ritenetelo che quello sarà un giorno così tempestoso, che tutte le tribù della terra, tutte le nazioni del mondo piangeranno: *tunc plangent omnes tribus terræ.* Attenti, o miei dilettissimi, e quando avrete sentito il finale giudizio, sono certo che voi pure vi unirete meco per gridare: oh giorno, oh giorno di spavento e di confusione! oh giorno della più seria meditazione!

Disastrosi segni precederanno l'orrenda giornata dell' universale giudicatura: sarà un caatclisma de' più spaventevoli, tale una rivoluzione di cose, che la sola paura farà morire gli uomini. Una nazione si leverà contro dell' altra, i padri daranno guerra ai figli, i figli a' padri; verranno spezzati i troni, rovesciati gli altar; fame e pestilenze orribili dovunque, dovunque per le vie atro sangue; qua e là alzeransi mucchi di cadaveri di umani corpi, rimasti miserande vittime del furore, della disperazione, della morte, che dappertutto si mena il più solenne trionfo. Più non daranno volta le ore, cesserà la misura dei tempi, l' avvicendarsi degli anni, delle stagioni, delle notti e de' giorni; è il finimondo. Il sole si scura, la luna non manda il suo splendore, le stelle cadono dal cielo, le potenze atmosferiche sono scrollate, il suolo è in conquasso, i mari disseccano, fumano i monti. Fuoco piove dall' alto, fuoco sbocca dalle sotterranee caverne, il mondo è un solo incendio. Rovinano le torri, rovinano i palagi, rovinano i tempii, rovinano le città, rovinano i regni e gli imperi, tutto rovina: e quel mondo che testè presentava la più stupenda meraviglia, ora non è più che un deplorando eccidio, un caos peggio del primiero caos.

Mentre ancor fumano le mondiali ruine, suonan le trombe; si grida: svegliatevi, o morti, al giudizio, al giudizio! L'oro e l'occaso, l' austro e l'aquilone, ogni parte dell' universo ne sente il rimbombo. Le ossa, che in ogni angolo dell' abitato seminò la morte e perfino quelle che giacciono nel più profondo de' mari, si destano a quel gran squillo che le aduna e che penetra la polve ed i tempi. Ecco un cozzar di crani e di mascelle, un agitarsi di mani e di piedi, un bulicar d'informi ed aride ossa, ciascuno sforzantesi di occupar suo posto per ricostruire questa stupenda maraviglia dell' uomo; ecco in breve l'ossa s' accostano, ciascuno al suo, sopra

quelle vengono de' nervi, della carne, e sono ricoperte di sopra della sua pelle: ecco, oh prodigio! da tanti informi confusi avanzi de'mortali, che nelle sue viscere si rinserra la terra, tante perfette umani figure. Scendono da cieli le anime de' giusti, sboccano dall' inferno le anime de'dannati, ed ognuno va a rianimare il suo corpo, splendente e bello, se di un uomo buono, nero e brutto come un demonio, se di un corpo malvagio.

Le umane generazioni sono tutte risorte e muovonsi sulle calde ceneri del combusto universo, quando sentono rintronar all' orecchio quelle formidabili voci: Turbe, turbe alle valle del giudizio universale; sì, adunatevi, o popoli, accoglietevi insieme, accorrete alla valle di Giosafatte: là, là si pianta il gran tribunale, che deve giudicarvi. E tutti gli uomini da Adamo insino all' ultima ora, che calcarono questo suolo, colpiti al forte squillar delle trombe angeliche, senza indugiar d' un attomo, s' avviano al luogo del gran consesso, delle assise ben più tremende di quelle de'nostri tempi; e per virtù divina la materia non essendo più d'ingombro e peso, divenuti i corpi agili e snelli, in un batter d'occhio v'arrivano e nel medesimo tempo, sia quei che trovansi dove nasce il sole, come quei dove tramonta, sia quei di settentrione come quelli delle parti meridionali. N'è piena la valle, è un'onda di popolo, son là tutti, e cristiani ed infedeli, e buoni e malvagi; sonvi imperadori, re, sudditi, grandi, piccoli, ricchi, poveri, dotti, ignoranti, ogni classe di persone, ogni condizione. In sì gran folla di gente però non si sente uno zitto, regna cupo e profondo silenzio; gli empi pieni di confusione al veder pur vero quanto si denunziava da pergami e ch'essi tenevano non più che visioni e sogni, pieni di sbalordimento, pensando che fra poco saranno i principali attori di sì tremenda scena, i giusti tutti compresi all'onnipotenza, alla maestà di Dio, e facendosi coraggio nelle di lui promesse, che veggono adempirsi.

Ma lo spettacolo orrendo viene in appresso. Calati da'cieli i ministri di Dio, guardano a quell'immensa turba, che là ondeggia nella valle; vistala tutta confusa, con un altro tuono di voce gridano: Olà! che fate voi tutti frammisti insieme? separatevi, separatevi: luce e tenebre non ponno stare unite; divisione. Voi che siete neri come un carbone, alla sinistra, alla sinistra voi re, principi, ministri, sacerdoti, che viveste d' iniquità, da quella parte dove Dio farà piombare l'eterna sua maledizione e che è la parte de'demonii. Voi, o anime belle e splendenti, alla dritta; alla dritta voi poveri artigiani, voi contadini, voi gente del volgo e disprezzati dal mondo, da quella banda sulla quale il Signore farà piovere le sue più elette benedizioni e dove stanno i santi, che regneranno per sempre ne' celesti tabernacoli. Che figura, miei cari, che figura! Poveri a noi, se ci tocca la parte de'cattivi, poveri a noi! Sarà un disperarsi, un contorcersi, un piagnere, ad alti lai ma senza pro veruno. Malediremo divertimenti, malediremo i piaceri, le ricchezze, e se fosse possibile, vorremmo sbranarsi da noi medesimi. Allora vedremo le teste coronate, quei famosi eroi, che del loro nome empirono

tntta la terra, gli dei del mondo cercar di cangiare il loro posto con quello d'nn povero uomo, d'un vil pezzente, d'una miserabile donnacciuola, O uomini, o uomini, pensate un po' alla figura, che farete là nella valle di Giosafatte, alla vergogna, al disonore, al vitupero, e poi ditemi, se non vuol essere tremendo quel giorno. Tanta, vedete, sarà la confusione de'cristiani in quell'ora, tanta l'ignominia, che volentieri voriano non esser cristiani e cercheranno a tutta possa di strappare dalla fronte quell'indelebile carattere, che per tali li dimostra in faccia a tutto l' universo. O separazione, o separazione fatale! Signore, per carità abbi compassione di me!

Disposto tutto pel finale e terribile giudizio, tutto in ordine per cominciare e finire i processi delle umane generazioni, scendono nella gran valle gli Angioli e gli Arcangeli, i Cherubini e i Serafini e tutti i cori delle angeliche virtù. Chi porta l'augusta insegna della passion di Cristo, chi i gran libri, dove sono registrate tutte le umane azioni. Poi viene il gran giudice; augusto e magnifico è il trono su cui è assiso; dall' un canto gli siede giustizia, dall' altro potenza; l'una grida vendetta, l' altra è pronta all'esecrazione; dagli occhi spira furore; sotto i piè guizzono i lampi, romoreggiano i tuoni, stridono le tempeste, agitansi le folgori; la battaglia co' suoi nemici è imminente. Il vedranno i malvagi, raggruppati là nel fondo della valle quali vittime destinate al macello, e si sentiranno schiantar di profondo dolore, e d' alti e profondi singhiozzi faranno echeggiar quella famosa adunanza di tutti i popoli della terra: *tunc plangent omnes tribus terræ.* Tanta gli invaderà furibonda disperazione, che scongiureranno i monti a rovesciarsi sopra loro e a seppellirli sotto l' alte loro ruine, la terra ad aprirsi e ad ingojarli nelle sue fumanti voragini: qualunque cosa desidereranno pur che sieno tolti all'aspetto del divin giudice. Ma vano è ogni sospiro: il tribunale è eretto, gli atti son pronti, pronti i testimoni, ed il giudizio incomincia.

Voltosi il Signore alla destra, O voi, sclama, voi fate festa, state allegri: voi patiste fame, sete, persecuzioni, disgrazie, ogni sorta di miserie per me, l'anima vostra non visse che per me, per me palpitò il vostro cuore; bene, ora io vi darò tutti quei tesori, che sono in mio potere: voi siete i benedetti del Padre mio: venite, benedicti *Patris mei.* Tu, o povera donna, hai sofferto tanto per me: è qui notato; sofferto tanto, tu, o povero uomo, lo so: ma allegri, ora è venuto il giorno della ricompensa, del vostro trionfo: io ho promesso, e mantengo la parola: il paradiso, sì, il paradiso è vostro per sempre: un momento ancora e poi vi volereuo tutti insieme. O voi siete i fortunati, siete gli eletti, i graziati dal Padre mio: venite benedicti! E gioje e consolazioni ineffabili innonderanno i vostri cuori: e gli angioli suoneranno sulle loro armoniose cetre gli inni trionfali e canteranno: Oh quanto è buono il Signore coi buoni! Sia gloria, sia benedizione alle sua giustizia!

Voltasi poi a sinistra; e intanto l'angelo della rassegna, grida: avanti al

supremo giudizio, te, o giovane. E il giovane tutto mesto e piangente; eccomi, o Signore, ai vostri piedi. Tu, non è vero? hai commesso quelle disonestà, rovinate quelle innocenti, commessi quegli orrendi delitti. È vero, o mio Signore, ma deh! perdona. Perdono! giustizia inesorabile. Avanti tu, o fanciulla; tu hai mantenuto quegli amori osceni, hai abusato turpemente della tua bellezza, ti sei venduta all' altrui indegne brame, viveste da meretrice. Vero; ma perdona. Perdono! giustizia inesorabile. Avanti voi, o mercanti, bottegai, osti: voi avete rubato nei pesi, nelle misure, nelle vendite, nelle compre, avete tenuto mano ai ladri, voi combricole, disordini nelle vostre case, principalmente in tempo delle sagre funzioni. Non è vero? Vero; ma deh perdona! Perdono! giustizia inesorabile. Avanti voi uomini, donne. Voi, e lo potete negare? voi foste lo scandalo della vostra famiglia, trascuraste l'educazione de'vostri figliuoli, profanaste i vostri corpi con ogni sorta di vergogne, ne faceste d' ogni genere. Vero; ma deh perdona! Perdono! giustizia inesorabile. Avanti voi, o principi, senatori, ministri, guide di popoli e delle anime. Anche voi, non avete fatto il vostro dovere; avete i corpi neri e brutti come quei demonii, foste operatori d'ingiustizie, di tirannie, di vessazioni. Vero; ma deh perdono! Perdono! giustizia inesorabile. Infine sarò chiamato pur io a comparire. E chi sa quanti delitti mi rimproccerà il Signore. Voi sarete là a vedermi e sentirete che ancor io domanderò perdono e pietà; e a pianti e strida mi si negherà perdono e pietà. Ah, miei cari, io adesso m' innalzo sopra voi a tuonarvi i giudizi di Dio, e qualche giorno forse voi v'innalzerete sopra di me a tuonarmi sopra i ben meritati fulmini della divina giustizia. Gran pensiero, pensiero spaventevole! Quando lo ricordo io tremo, io gelo.

Passate così a disamina tutte le iniquità degli uomini, i giusti dalla dritta grideranno: Orsù dunque, o Signore, vendica il nostro sangue, *vindica sanguinem occisorum;* e gli angioli; sì, pronunzia adunque sentenza contro quei maledetti, che della nostra custodia pure fecero il più iniquo giuoco. Allora Gesù Cristo con voce più forte che il muggito d' un leone, più robusta che quella del tuono dirà: voi siete i maledetti del Padre mio, andate al fuoco eterno, *ite in ignum æternum:* per voi non c' è più rimissione, al fuoco, al fuoco: *ite in ignum æternum.* Signore, ripeteranno, abbi un po' di pietà, di misericordia; ci troviamo proprio malcontenti di quanto abbiamo fatto: perdona, perdona! Niente, niente; al fuoco, al fuoco per per tutta eternità, *ite in ignum.* Il tempo delle misericordie è passato, ora trionfa la mia giustizia e giustizia inesorabile: *ite in ignum.* Olà, demonii, ministri delle mie vendette, addosso a quei scellerati, fatene pure il più crudele macello. E gli angioli ed i santi grideranno ancor essi: Sì, o Signore, giusta è la vostra condanna: al fuoco, al fuoco quei scellerari, quegli empi, *in ignum æternum.* In quell'istante si apriranno le bocche dell'inferno, e giù a capitombolo anderanno uomini e donne tutti insieme, bestemmiando Dio, bestemmiando sagramenti, maledicendo e croci e altari e fino

sè medesimi. Nel mentre poi che i tristi piomberanno ..el mare della disperazione, i buoni lieti e contenti, accompagnati dagli angioli, ascenderanno insieme al divin giudice agli eterui tabernacoli, alla gloria del paradiso. Di là guarderanno la scena degli empi; ma, non ne avranno compassione; anzi loderanno Iddio per la esercitata giustizia; gli empi alzeranno gli occhi al cielo, e al veder nella gloria tanti de' lor compagni, tanti parenti, fratelli, padri, madri, più e più dispereranno e si accuoreranno di dolore. Vorranno levarsi ancor eglino dal profondo de'lor mali; ma invano. L'angelo del Signore ne chiude l'eterne porte, si reca seco le chiavi, nè più si apriranno in eterno. Chi è al cielo, vi starà per sempre, per sempre vi starà chi è all'inferno: tra l'uno e l'altro luogo vi ha un caos immenso di guisa che colui che è in paradiso non potrà più andare all'inferno, e colui che è in questo terribile abisso, non potrà più salire al paradiso. E così i beati saranno in perpetuo beati, i dannati saranno per tutta l'eternità dannati. O giudizio, o giudizio universale, oh quanto sei tu tremendo e spaventevole! Mio Dio, qual sarà la mia sorte, qual sarà quella di questi miei dilettissimi parrocchiani? Anderemo alla dritta o alla sinistra, saliremo al cielo o piomberemo nell' abisso! O tromba del giudizio universale, suona alle nostre orecchie e tienci di continuo fermi nelle battaglie del Signore; se no, poveri a noi! L'orrendo anatema sarà la nostra porzione per tutta l'eternità. L'avete capito? o vivere santi, o inferno per sempre: non vi ha via di mezzo: o beati in cielo, o reprobi negli abissi: a voi la scelta.

O sacramentato Gesù, che qualche giorno sarete il nostro giudice, deh! abbiate pietà di noi in questo tempo di prova: assisteteci ne'nostri bisogni, così che menando adesso una vita buona, una vita santa, in quell' ultima ora del giudizio universale abbiamo a sentire quelle consolanti parole: *veniti benedicti Patris mei, possidete regnum ortis paratum a constitutionem mundi.* Venite, o benedetti, al possesso di quel felice regno, che il Padre mio fin da tutta l'eternità vi ha apparecchiato.



DOMENICA II. DELL'AVVENTO

Magister, quid faciemus?
Maestro, che abbiamo noi dunque a fare?
S. Luca 3, 10.

Avete sentito nella scorsa domenica la storia dell' universale giudizio, e ritengo che ciascuno di voi avrà detto a sè stesso: Povero a me, povero a me, chi sa come la passerò in quel tremendo giorno! Se avesse a toc-

carmi la sinistra, Dio buono! che disgrazia! per sempre tra la vampa di un fuoco orribile! per sempre di mezzo a più crudeli tormenti! Le quali ambascie saranno aumentate ancora in pensando, che ogni sorta di peccati deturpano l'anima vostra. Ma volete passarla bene in quel giorno della generale risurrezione? volete essere collocati a quella destra dove il Signore spargerà a larga mano le sue benedizioni? volete essere del bel numero degli eletti? volete menar vita quindi senz'essere tormentati da più strazianti rimorsi per l'avvenire? Il mezzo facile ed alla portata di tutti ce lo suggerisce il vangelo della corrente domenica. Carissimi, mettete in pratica ciò che insegna esso, e voi sarete belli e salvi in quella terribile giornata, voi potrete colla gioia sul volto, col gaudio nel cuore proseguire il vostro pellegrinaggio inverso l'eternità. Avete questa disposizione? State attenti e voi in breve apprenderete il da farsi al momento per essere sicuri in allora, e per essere tranquilli nel tempo che dura la vostra marcia. Non vi ha altro; o dar ascolto ai miei avvisi, che sono avvisi di Cristo medesimo, o rassegnarsi a vivere una vita di continui affanni, di continue apprensioni, con uno spettro tremendo ognora avanti gli occhi. Ma io leggo dal vostro sembiante, che voi volete possibilmente essere felici qui e far bella comparsa nel dì dell'ira grande del Signore, ond'essere poi sollevati all'eterne delizie del cielo, e però m'accingo tantosto ad appagarvi, spiegandovi i mezzi che servono a raggiungere un sì nobile intento. Sentite dunque.

S. Giovanni Battista, dopo passati quasi trent'anni in un orrido deserto nell'esercizio delle più austere penitenze e nell'acquisto d'ogni più bella virtù, più angelo che uomo, omai n'esce a dar principio a quella missione, cui l'Altissimo l'avea sortito. Si reca là sulle sponde del fiume Giordano, e incomincia a predicare i giudizi di Dio. La santità della sua vita suonava famosa in ogni angolo della Giudea, e le popolazioni aveano per lui la più alta stima, nutrivano il più profondo rispetto. Però alla sua predicazione s'affollavano la gente per sentirlo. E lungo quelle rive trovansi di ogni sorta persone, operai, artigiani, soldati, ricchi e poveri, che facevano corona a quell'inaudito predicatore. Egli apre la sua bocca, facendo argomento del suo dire appunto il giudizio finale. Miei cari, gridava con un'enfasi d'un cuore, che si strugge per la salvezza delle anime, miei cari, per carità fate senno. Poveri a voi, se non pensate a vivere da bravi uomini, poveri a voi! Verrà tempo che l'ira del gran giudice si accenderà contro di voi tremenda, e che in nessun modo la potrete scansare. Oh a quell'estremo sindacato! oh come la passerete male! La mia gente, pensate a quello che fate. Voi andate fiduciosi nel nome d'Abramo, vostro padre, vi ingannate; neppur egli quel gran patriarca potrà salvarvi. In quella guisa che un albero, il quale non faccia frutto, è tagliato e gittato nel fuoco, così voi alberi inutili nella vigna del Signore sarete tolti da questo mondo e buttati nelle fiamme dell'inferno; in quella guisa che la paglia si dà

alle fiamme, così voi, paglia da fuoco, sarete dati alle vampe inestinguibili delle sotterranee fornaci. Badate bene a ciò che fate. Oh! miei cari, giudizio e subito, non domani, ma quest'oggi, poichè la scure è già alla radice dell'albero, un colpo ed è bello e spedito: la morte è già alle vostre spalle e forse questa notte dà un taglio alla vostra testa. Non vi ha tempo da perdere, adesso, su due piedi proponete savie risoluzioni. La morte è lì, dopo morte quel tremendo giudizio che vi manderà per sempre alla malora.

Questa predica faceva la più grave impressione nelle menti di quegli uditori, e scendeva potente nei lor cuori, ed entusiasmati degli avvisi salutari di Giovanni, gli andavano dicendo: Ebbene, diteci cosa dobbiamo fare: noi vogliamo scansare questo tremendo giudizio, ma qual n' è il modo? Miei cari, volete proprio vedere la salute di Dio, mettere in salvamento le anime vostre? Se siete peccatori, fate penitenza de' vostri misfatti, non commettendone più per l'avvenire; del resto attendete fedelmente ai doveri del proprio stato, e diverrete quell' eletto frumento, che il gran padrone ragunerà nel suo granaio, quei santi, cui il Signore darà la sua gloria. Purificatevi nel lavacro della penitenza: poi i ricchi sovvengano i poveri, i pubblicani sieno giusti nelle loro pretese, i soldati non commettano violenze e sieno contenti delle lor paghe, insomma ciascuno adempia a quella missione, che la divina provvidenza ne assegnò su questa terra, e voi tutti avrete indubitatamente parte di quel beato regno, che ho incarico di annunziarvi. Fate così, e voi non solo scanserete l'ira del tremendo giudizio di Dio, ma sarete sortiti alla beatitudine del cielo.

Miei cari parrocchiani, ecco quello che dovete fare pur voi, quando bramiate nel gran dì dell'universale giudizio passarla bene e meritarvi di sentire quelle consolanti parole: Venite, o benedetti del Padre mio, venite in paradiso. Siete peccatori? Mano subito alla conversione. Oggi, domani, la ventura domenica, portatevi da un ministro del santuario, e ginocchioni a' suoi piedi, ditegli nella sincerità del cuore e nelle lagrime del pentimento: Padre nostro, noi abbiamo peccato contro del cielo e della terra, siamo rei di enormi delitti, indegni di vedere la luce; ma ora siamo proprio risoluti di lasciare una vita sì cattiva, e non aspettiamo che la vostra benedizione che ci riconcili, con Dio: Padre, il giuramento è dato, peccati non più, vada anche la vita; deh! tu ci perdona nel nome del Signore. E senza questo primo passo lasciate ogni speranza d'incontrar misericordia nel giorno del gran rendiconto. O giovani, o fanciulle, o uomini, o donne, che siete ancor spaventati dallo squillo di quella gran tromba, dalla scena che avverrà all' estrema giudicatura e dalla condanna, che pronunzierà il gran giudice, vani sono i vostri spaventi, vani i vostri pianti, ove non pensiate a cangiar vita, e far senno davvero. Razza di vipere, gridava Giovanni ai peccatori, che l' ascoltavano, razza di vipere, credete voi di fuggire all'ira che vi sovrasta, senza far penitenza? Sciagurati! la scure è

già alla radice, vi pende sul capo la falce fatale, fate presto a far penitenza, altrimenti siete tutti perduti. Così grido io a voi: Convertitevi, convertitevi subito al Signore, se no, non havvi più remissione; la morte è lì sul limitar della casa, un passo che date, voi ne siete strangolati e divenite paglia che serve a tener acceso quello spaventevole fuoco dell'inferno. Via ogni illusione, ogni inganno; è omai tempo di procedere con persuasione. Le vostre ore sono contate, e forse pochi minuti sono quelli, che decideranno del vostro eterno destino. Chi sa che al primo colpo di battente sulla campana, la vostra testa sia già abbattuta e voi resi un pizzico di polvere? L'ira di Dio non s'accende forse a preferenza contro gli ostinati operatori d'iniquità? — O bronzo lugubre, deh! per carità non suonare quell'estrema ora!

A questi imponenti riflessi le turbe giudaiche ad una voce esclamavano tutti: Battesimo, battesimo a noi che ogni colpa lava, e confessavano i i proprii peccati e ne imploravano perdono dalla divina misericordia. Oh! se le aveste viste quelle moltitudini così affaccendate nel riordinare la propria coscienza, nello scongiurare l'orrendo temporale, che stava per iscoppiare sopra di loro, voi ne sareste rimasti mutoli di stupore. Bell'esempio di ciò che dovete far voi. Prima di escire di Chiesa, innanzi a que' venerandi altari, giurare l'emendazion della vita; gridate come già le turbe di Israello: Signore, Signore, perdono! Da questo momento in poi addio, o piaceri, addio, o passioni, addio, o vizii, addio, o genii tutti del male, miei funesti compagni, addio; i nostri palpiti, i nostri sospiri non saranno che per voi; o Signore, perdono! Miei diletti, datemi ascolto, finitela una volta di far peccati, mettetevi finalmente su quella via, che vi guida a salvamento. Se i peccatori, che qui mi circondano, venissero a buttarsi subito a' miei piedi, come si buttarono gli uditori del Battista, oh come me n'andrei lieto e contento! I miei parrocchiani essere tra quelli, che là nella famosa valle di Giosafatte, riceveranno le benedizioni del Signore! Oh consolazione! oh piacere! Ma l'avrò? Uomini, donne, siete davvero disposti a far giudizio! Fuori questo sì benedetto!

Fatto questo primo ed indispensabile passo del riordinamento del proprio interno, ben poco d'altro vi rimane a praticare. Alcuni credono che per salvarsi si richiedono opere gigantesche, e spaventati non ardiscono porvi mano. Nient' affatto. Nel mentre la nostra divina religione va gloriosa d'un' infinità d'eroi, che per essere fedeli alla loro vocazione, ispersero tutto il lor sangue, si ritirarono in orridi deserti, s'impiantarono in cima d'una colonna, esposti a tutte le intemperie delle stagioni, vissero lunghi anni ne' più duri sagrifizii, nelle fatiche le più grosse, fecero stordire dalle loro maraviglie e cielo e terra; di noi va pago di ben molto meno. Volete essere bravi cristiani? Sì, con poco lo potete, con poco voi potete divenir santi. Ed è S. Giovan Battista, l'inviato da Dio medesimo, che ce lo dinunzia. Uomini, donne, adempite ai doveri del vostro stato, e

voi vedrete la salute di Dio; voi in questo mondo potrete viver tranquilli in aspettazione della generale risurrezione alla gloria. Se io potessi vedervi a praticar questo, le mie viscere esulterebbero della più viva gioia, perchè avrei pe' miei parrocchiani de' veri santi, che trionferanno ne' cieli insieme ai martiri, ai vergini, ai pontefici, a tutti quegli illustri campioni, che cotanto si segnalarono viventi.

Siete contadini? Lavorate volentieri i campi, sopportando con pazienza il caldo dell'estate ed il freddo dell'inverno, ringraziando il Signore che vi sparge le sue benedizioni ed empisce le vostre case di robe: siete giornalieri? abbiate cura di far il vostro dovere, facendo le giornate come si deve e non nell'ozio e nel perditempo, in discorsi inutili ed eziandio offensivi del prossimo o di Dio; travagliate nelle fabbriche, negli opifizi? tenete da conto la roba che maneggiate, lavoratela a dovere, non vi piglia gola di essa, servendo ne' vostri padroni lo stesso padrone di tutti. Siete osti, bottegai, mercadanti, uomini d'affari? fate i galantuomini, ingannando nessuno nè nel comprare, nè nel vendere, dando ad ognuno il fatto suo, contenti di un onesto guadagno. Siete ricchi? ricordarvi nella vostra abbondanza del povero che langue di fame, che manca di veste a coprire le proprie vergogne, uno sguardo compassionevole, una mano benefica a tanti nostri simili, travagliati dall'umane vicende, e che di dolorosi ohimè! fanno ognora questa già infelice valle di lagrime risuonare. Il Signore, o benestanti del mondo, fu con voi generoso de' suoi doni, e voi siatelo con quei vostri compagni, che van raminghi su questa terra in cerca d'un tozzo di pane, d'una logora veste, senza trovarli. Siete ammalati, giuoco delle traversie e del destino sciagurato? Alzate le tremole mani, gli occhi grondanti di lagrime al cielo, facendo all'Altissimo un volonteroso sagrifizio de' vostri dolorosi guai, d'altronde inevitabili: dal giaciglio de' vostri duoli salga del pari al cielo una tranquilla preghiera, un Signore, vi amo! Siete padri o madri? Cura dei vostri figliuoli, delle vostre figliuole, vigilateli di giorno, vigilateli di notte, in casa e fuori, onde crescano robusti di corpo e utili cittadini alla società, ma molto più robusti nelle virtù dell'anima ed atti alle battaglie spirituali. Genitori, il Signore vi dà questo sagro deposito, sfolgorante della bellezza divina, e voi lo restituite al suo padrone quale lo riceveste. Capicasa siete? Guidate con senno e virtù la numerosa famiglia, mantenendovi la pace, l'amore reciproco, la pietà e la religione, promovendone nei debiti modi i comuni interessi. Siete superiori di qualsiasi rango e coltura? Usate del vostro potere a bene de' soggetti, avendo sempre avanti gli occhi, che la podestà vi fu data dall'alto non a ruina, ma a bene della società, che voi siete i rappresentanti di Dio sulla terra per per guidar anime a Dio, per far progredir l'umanità con una vita possibilmente felice quaggiù verso quell'eterno ed immutabile destino, cui tendono tutte le create intelligenze. Siete vicini di casa, di corte, siete dello stesso paese? Ajutatevi un l'altro ne' reciproci bisogni, compatitevi vicendevolmente, ama-

tevi come si amano bravi fratelli, guardandovi da ogni mormorazione, collera, odio, vendetta. In una parola sola, siete cristiani? date ascolto a ciò che questa santa religione, cui vi gloriate di appartenere, vi dice di fare. Quando voi nella vostra rispettiva posizione facciate ciò che io vi andava accennando, siete tutti santi, e là nella grand'adunanza per l'estremo giudizio farete una delle più belle figure, e meriterete d'essere chiamati i benedetti dell'Eterno Padre, che è tanto come dire, gli eredi del paradiso. O povera donna, o povero uomo, o sgraziati, o infelici d'ogni sorta, oh! guardate in alto! vedete quelle belle volte, quelle son vostre: pazienza, lavorate rassegnati, fidenti in Dio, e voi beati! O uomini tutti o donne, con poco, con assai poco voi potete essere tra gli eletti. alla gloria. O caro, o dolce pensiero! I miei parrocchiani se vogliono, con tutta facilità conseguiranno l'immortal dimora! Mio Dio, oh! come siete buono!

Se non che tra gli uditori del Giovanni ve ne furono di quelli, che alle sue prediche non vi diedero veruna importanza, e mentre le moltitudini si sbracciavano nel domandargli cosa doveano fare per salvarsi, eglino se ne stavano mutoli; anzi, rosi da somma invidia, nutrivano nell'animo perversi disegni contro del Battista. La qual cosa non si potria forse dire di non pochi di voi? Fra voi non vi sarebbero per avventura di farisei e sodducei? Ah certo che taluni de' miei parrocchiani si ridono delle mie prediche e delle mie esortazioni. Io offro loro il paradiso per poco, ed eglino mi rispondono: tenetelo per voi questo vostro paradiso, che noi preferiamo di star bene qui, di godercela. Che fa a noi di quello, che ha ad avvenire? noi è il presente che ci interessa, è questa vita; e si arrabbiano e si disperano, se le cose non li vengono tutte propizie. Pur troppo mentre io insegno i mezzi di scansar l'ira futura, eglino si ridono di me e delle mie minaccie. Ma miserabili a loro! vogliono i godimenti quì e gli mancano, vogliono essere felici, e sono infelicissimi. O gente del bel mondo, come siete mai ingannati! La disperazione vi struggerà le viscere qui, e formerà il principal tormento al di là. Non volete il paradiso per poco? ebbene con sagrifizi immensi avrete l'inferno. Questo è il gran pensiero: star male in questa vita, poi peggio ancor nell'altra! O ciechi, o ciechi, ma non lo vedete! „

S. Filippo Neri diceva un giorno ad un giovine ricco: Si voi siete ricco; poi metto che abbiate a divenirlo maggiormente ancora, metto che abbiate a divenire re, papa, quel che volete tra gli uomini di questa terra, e poi? bisogna morire. E che farà a voi dell'acquisto dell'intiero universo, ove la vostr'anima vada eternamente dannata? Lo stesso rispondo io adesso a questi mondani: voi volete godere; godrete, e poi? pur voi dovete morire: ed in allora a che vi varranno i vostri godimenti?

Una volta Gesù Cristo entrò in una casa, dove erano due sorelle. Una di queste era tutta in faccende per le cose domestiche, l'altra invece all'arrivo del Signore, gli si butta ai piedi e sta ascoltando quasi rapita le sue parole.

Marta, che era il nome della sorella, che tanto si affannava per gli interessi casalinghi, se ne lamentò col divin Redentore di questa trascuratezza della sorella. Ma egli le rispose: Oh la mia cara donna, dimmi un po' perchè tanto t'inquieti per le cose del mondo? Gli interessi van curati, ma di necessario ci ha una cosa sola, la salvezza dell'anima. Maria ha scelto questo miglior partito; lei fortunata! perchè questo tesoro nessuno le potrà rapire O Marta, o Marta, è meglio che pensi all'anima in confronto al corpo!

Miei carissimi, ragioniamo da senno: di qui non la si scappa: o voi date ascolto al Giovanni, che oggi vi predica in nome di Dio, o non gli date ascolto. Se l'ascoltate, l'ira di Dio sarà stornata dal vostro capo, e godrete di bei giorni eziandio quaggiù; non l'ascoltate? mille malanni a voi; mille malanni quì, e più ancora nei secoli avvenire; qualunque albero, che non fa buon frutto, sarà tagliato e gettato nel fuoco. Io, io da pastore affezionato vorrei piuttosto gittarvi tutti nel mar d'ogni piacere, ma se voi nol volete, se voi preferite le bolgie infernali, tal sia di voi. Chi vuole il paradiso segua me; e chi non mi segue, è tizzone d'inferno. Tenetevelo ben a mente: o seguir questa mia bandiera, sulla quale sta scritto: paradiso! o l'eterna maledizione. Uomini, donne, a che vi decidete? e non è l'argomento della massima importanza? Volete essere i figli benedetti di Dio! o volete essere i figli maledetti del demonio! Guardate a ciò che fate, che allo sbaglio non si può più rimediare.

Mio buon Gesù, che sedete su quell'altare, pieno di gloria e di splendore non altrimenti che lo siete lassù ne' cieli, giacchè veniste in terra per portar la pace alla travagliata umanità, per condurla a salvamento deh! fate per la vostra infinita misericordia, che realmente passi tranquilli i giorni del suo pellegrinaggio, e venga dopo accolta ne' vostri eterni tabernacoli. O caro, o amabil Salvatore! io in voi spero, e non cadano vane le mie speranze. Così sia!

DOMENICA III. DELL'AVVENTO

Beatus est, qui non fuerit scandelizatur in me.
Ei è beato chi non prenderà in me motivo di scandalo.
S. *Mat.* 11. 6.

Fu già tempo che il ministero apostolico era nel massimo onore, nè era raro il caso di veder gli stessi grandi della terra, i coronati, baciare riverenti le mani agli unti del Signore. E quando mai passava un ministro tra i fedeli, senza che essi si scoprissero il capo e gli rendessero un riverente saluto? Ma adesso, oh come le cose camminano ben diversamente!

Pazienza la nessuna considerazione; il peggio si è che non vi hanno insulti, non vi hanno sarcasmi, non vi hanno ingiurie, che li si buttano in faccia. E se voi tutti non siete nel numero di questi diffamatori, voi tutti però potete testimoniare della verità, che io vi annunzio. È un doloroso fatto, ma fatto alla cognizion di tutti. Che più? vi sono certi uomini così accaniti e furibondi contro dei servi di Dio, che volontieri farebbero di loro ciò che fecero gli Ebrei con S. Stefano.

La qual cosa donde ha origine? come i fedeli passarono da una somma venerazione ad un sommo disprezzo? come all'amore il più cordiale subentrò un odio implacabile? come si potè arrivare perfinoa desiderare la distruzione di tutto il cetro al servizio del Signore? Forse che i ministri non sono più quelli di un tempo, e che questa è una debita espiazione al loro tralignamento? Mai più, o miei cari, mai più: per quanto abbiano colpa, non cessano mai d'essere quei ministri, che una volta riscuotevano applausi e benedizioni. La causa di un sì deplorabilè cangiamento è tutta nelle presenti generazioni: sono gli stessi figli del secolo presente, che per una cattiveria inqualificabile del loro cuore mostransi così avversi ai rappresentanti divini in questa terra. L'abbominio e la guerra al ministero sacerdotale, agli apostoli di Cristo, è originata dal maltalento degli stessi cristiani, come vi verrò dimostrando nello sviluppo del presente vangelo. Taluno forse mi porrà a colpa di perorare in causa propria; ma a chi così pensasse, gli direi, che non è tanto causa mia, come di voi tutti, poichè caduto il sacerdozio, bisogna necessariamente che cada eziandio la religione, e scomparsa la religione, viene inevitabile la ruina dell'anima e del corpo. Ah, felici quei popoli che hanno in onore i ministri del Signore! sgraziati quei che li gettano nel fango e li vanno addosso con piè profano!

Quel Giovanni, che già l'ndimmo predicare con tanto frutto là sulle sponde del Giordano, ora per ordine del re Erode incatenato, trovasi in una prigione nella città di Macheronte. Cessato lui dalla predicazione, diede principio Gesù Cristo, accompagnando i suoi discorsi coi più stupendi prodigi, coi miracoli i più strepitosi. La Palestina risuonava omai tutta delle sue meraviglie, per cui anche il Battista là nel suo carcere ne venne a cognizione. I suoi discepoli non credevano in Gesù e vedevano di mal occhio i di lui portenti. Volendo farli ricredere di questo lor errore, obbligarli a deporre il loro cattivo animo, e porgerli modo di conoscere la verità, ne scelse due, e li mandò a Cristo per informarsi della sua persona. Vanno, e, arrivati là, gli dicono: Giovanni Battista ci ha spediti a dirti: Sei tu colui, che deve venire, o dobbiamo aspettare un'altro? Quest'inchiesta facevano gli inviati quando il Salvatore nello stesso tempo operava i soliti suoi miracolosi benefizi. Rispose quindi loro: Andate, riferite a Giovanni quel che avete udito e veduto: i ciechi veggono, gli zoppi camminano, i lebbrosi sono mondati, i sordi odono, i morti risorgono, e s'annunzia ai poveri la buona novella. Beato chi non sarà scandolizzato di me.

Le quali ultime parole cosa ci insegnano? Che i buoni non si pigliano scandalo degli unti del Signore; si guardano bene di qualsiasi oltraggio e vitupero. E noi vediamo infatti il buon popolo della Giudea correre addietro affettuoso a Gesù Cristo, pieno di rispetto e di venerazione e tra i proclami i più trionfali. Laonde dice in pari tempo che i tristi e i malvagi sono quelli, che si scandalizzano di noi. Tutti gli iniqui trattamenti che ebbe Gesù Cristo fino alla sua morte su di un esecrato patibolo, non furono forse prodotti dalla cattiveria, dalla somma nequizia degli Scribi e de' Farisei? Ah pur troppo il sommo Sacerdote Gesù Cristo, nostro Capo, visse e morì tra gli obbrobrii e gli scandali proprio pel maltalento degli uomini coi quali vivea. E non era egli un prodigio di carità, di dottrina? non era egli l'uomo dei miracoli? L'intiera sua vita non rapisce forse alla benevolenza, alla venerazione? Oh che un cuor retto bisogna gli si butti ai piedi a baciarli per gratitudine e gridi nell'affezione del suo cuore: Viva Gesù! Viva Gesù! La pura tristezza dei capi dei Giudei s'arma contro di lui e lo sbalza nei dispregi e nelle derisioni. Pieni di delitti insino alla gola, vedevano in quel Giusto e sentivano la loro condanna; quindi il loro cuore ribolliva d'odio e di esecrazione contro di lui fino a venire al punto di farlo impiccare.

Ecco o miei carissimi, dove proviene la malevolenza contro dei sacerdoti: dalla cattiveria degli stessi uomini, i quali non ci vogliono vedere, perchè noi predichiamo contro i vizii, ed eglino vi sono ingolfati insino a capegli; predichiamo contro i furti ed eglino vivono di ladroneggi e di ingiustizie; predichiamo la temperanza ed egli pongono ogni lor felicità nel mangiare, nel bere, nel gavazzo d'ogni più insana voglia; predichiamo rispetto a tutte le autorità di qualunque natura esse siano, ed eglino vogliono vivere a briglie sciolte, disconoscendo ogni superiore; noi predichiamo il dovere di salire alla chiesa per le sagri funzioni, per confessarsi, comunicarsi, ed eglino non vogliono saperne di simili cose; noi predichiamo la esistenza di un inferno, di un paradiso, di una eternità, ed eglino non ammettono niente di queste grandi verità avvenire, amando meglio credersi simili alle bestie, delle quali invidiano il destino: noi predichiamo che tutta la vita vuol essere un apparecchio alla morte, ed eglino proclamano che la vita ci fu data per goderla; noi predichiamo che siamo qui in un paese d'esilio, ed eglino invece fanno di questa nostra temporanea dimora l'unica meta dei loro desideri, l'unico loro paradiso; noi vogliamo trasportarli al di sopra di questo orizzonte terreno per farli aspirare un'aura più pura, l'aura della vita immortale, ed eglino vogliono avvolgersi in questo basso mare che annega. In questi nostri abiti nereggianti sembra loro di leggere i più severi rimproveri della loro condotta, ed eglino non vogliono essere sturbati nei piaceri, vogliono essere tranquilli nelle loro illusioni! Qui è l'origine di tutti i nostri guai; è perchè noi siamo l'ostacolo principale a buttarsi tranquillamente sulle vie

della miscredenza, dell'infedeltà, del disordine. I figli della presente generazione, posti in non cale i più grandi destini dell'uomo, vogliono senz'essere menomamente importunati, godere delle delizie di questo fatale giardino e noi gliele avveleniamo. Sì, ci odiano, ci durano una spietata guerra, perchè noi non assecondiamo le loro malnate voglie Se noi da questi venerandi luoghi di verità predicassimo il buon tempo, le allegrie insane, i godimenti della carne, il paradiso in questo luogo di pianti, tutti ci sarieno amici, tutti ci farebbero plausi ed ovazioni, saremmo la benedizione delle moltitudini. O poveri mortali del dì d'oggi, siete voi, è la vostra malizia che fa noi oggetti di spregio e di distruzione. Giovanni, di cui parla il Vangelo, è in prigione in un castello, ma perchè gli osceni amori d'un trono erano sturbati dalla voce di questo santo. Imagine precisa di ciò che avviene in giornata: i ministri del santuario sono prigionieri del mondo, perchè il mondo per opera loro trova intoppi nell'orrenda sua missione. I sacerdoti fanno adesso precisamente quelli che facevano già un tempo i loro maggiori.

E forse ch'io mal m'appongo? Allora dicevano messe, predicavano, istruivano, confessavano, correvano giorno e notte per l'assistenza degli ammalati, si adoperavano nei bisogni delle popolazioni, adempivano alla meglio la missione affidatagli dall'alto di salvar le anime e di beneficare ai corpi. Ora forse che tutto questo non si pratica dagli attuali ministri? Qual è quella parocchia, dove non risuona la parola di Dio, non si amministrano i sagramenti, son mute le sagre funzioni, non si piglia il più vivo interesse dei miserabili, non si faccia di tutto per rendere meno dolorosa questa nostra dimora ed agevolare l'acquisto del regno dei cieli? Par bene che i mali trattamenti e le ire, cui siamo fatti segno, dovrebbero raffreddarci nel nostro ministero; ma no; a costo anche della vita i ministri di Dio vi si conservono fedeli. Dissi a costo della vita: e voi stessi ne aveste le più luminose prove. Nei passati anni un terribil morbo imperversava ne' nostri paesi; da un'ora all'altra noi vedevamo gittati nella tomba fior di persone; lo spavento aveva invaso tutti gli animi, gli uni vedevano negli altri un pericolo di morte e si fuggivano a vicenda. Oh giornate terribili! Oh ore crudeli! Ma in questi tremendi frangenti mancò forse il ministro di Dio? Colla morte alle spalle non si recava alle case, al letto dei poveri colpiti? non si alzava forse nel più fitto delle notti per recarsi negli ospedali? Qual è quell'uomo, quella donna, quell'individuo, che per sua colpa sia passato all'altro mondo senza i debiti conforti? Qual è quell'ammalato guarito che possa dire: io non fui visitato dall'angelo del Signore? Tante volte ci tremavano le gambe, ci sfuggiva il sonno dagli occhi, la voglia di mangiare; ma tutto fu superato per non venir meno ai nostri doveri, per procurare quel bene maggiore sott'ogni rapporto, che era possibile. Viva Dio! I ministri così avversati, malmenati dall'odierna società sono in nulla dissimili da quelli che una volta erano sì venerati e plauditi e beati quei che non si scandolezzeranno di loro.

Sì; ma non sono buoni, non sono santi come dovriano essere; noi vediamo in essi colpe e difetti, che disdicono affatto alla loro professione. Non nego il fatto. Ed io pel primo mi confesso reo innanzi a Dio di molti peccati: dovrei essere una lampana, che risplende della più vivida luce nel cospetto degli uomini, acciocchè veggano le mie opere buone e glorifichino il Padre nostro, che è nè cieli, ed invece sono una lampana sotto il moggio; ho mancanze verso di me, ne ho verso di voi. Signore, sì, perdonate, perdonate; io sono ben lungi dall'essere un degno vostro ministro, sono un povero vostro servo. E gli altri miei compagni di ministero sono certo migliori di me; ma non oserei dire, che sono senza difetti di sorta: pur essi avranno a piangere innanzi a Dio molte miserie e unirsi meco nel domandarne perdono. E perciò saranno meno rispettabili e venerandi? Forse che ai tempi andati i ministri dell'altare erano tutti santi? Anche in allora la paglia era mista al frumento. Accanto agli apostoli veri ve ne eran di falsi, accanto ai ferventi erano i tiepidi; accanto degli edificanti erano gli scandalosi; sì, fra i predicatori del Vangelo tutti non erano santi e Paoli; molti cercavano il lor pro e non quello di Gesù Cristo; da ultimo eziandio fra gli apostoli non trovossi forse un Giuda? L'uomo di qualunque condizione egli sia in tutti i tempi, in tutti i secoli, è sempre il medesimo: sarà sempre l'uomo della carne, delle passioni, della concupiscenza e di cui l'unico sostegno in terra è Gesù Cristo, che ha promesso d'essere in modo particolare con lui tutti i dì sino alla consumazione de' secoli. Anche voi in un certo qual senso siete sacerdoti dell'Altissimo; perchè unti da crismi, e chiamati alla sua sorte; ma per questo siete voi tutti santi? E in mezzo ai molti delitti, ond'è contaminata l'anima vostra, avrete il coraggio di scagliar la pietra di morte contro del sacerdote, le cui colpe per quanto grosse al paragone delle vostre sono piccoli nei? dov'è la giustizia, dov'è la carità, dov'è un po' di buon senso? Noi vi rispettiamo, vi amiamo, vi usiamo tutti i riguardi, quantunque sì tristi in faccia alla fede ed alla religione, e voi sarete con noi così adirati per un nonnulla? per lievi mancamenti ci bandirete addosso la croce, ci getterete nel fango, ci calpesterete come sozze cose. Del resto, eziandio nella supposizione che i ministri del Signore sieno grandemente colpevoli, potete voi mancarli di rispetto e di venerazione? malgrado ciò sono ognora i rappresentanti di lui sulla terra, e quindi se li disonorate, disonorate Dio medesimo. Sciaurati, cento volte sciaurati a loro, se tradiscono la propria vocazione; ma queste sciagure li piomberanno sul capo da parte del cielo. Gli uomini della terra devono ancora chinarlisi davanti ed onorarli: a voi il rispetto, dice il Signore, ed a me la vendetta.

Da ultimo sono poi veri questi grandi difetti, questi enormi falli che si pongono sulle spalle dei poveri ministri del santuario? Parte sono calunnie spacciate a bella posta per denigrare alla fama loro. Ah pur troppo che in giornata si ha a deplorare questo infame mezzo, questo diabolico ritrovato

di ruinare il sacerdozio; quelle solenni colpe che risuonano sì alto sui quattro venti della terra, non sono che prette invenzioni d'uomini maligni e satanici. Parte hanno il loro fondamento in giudizi temerarii, s'interpretano tutto al rovescio le azioni, per sè indiffrenti ed anche dirette al più nobile e santo scopo; si farà una carità, si farà una visita, una passeggiata, si parlerà con l'uno e con l'altro per meri bisogni, e si faranno sù mille almanacchi. Parte saranno anche veri, ma fuormisura travisati: vi si attaccano frangie, aneddoti, circostanze, per cui un piccolo sassolino lo si fa divenire una montagna: sono di quelle cose, che in altri non si curano tampoco. Oh duolo, oh duolo delle presenti generazioni! Il ministero del cielo è caduto sì al basso, non già per difetto di chi ne è investito, ma per pura cattiveria, per pura malizia, per l'immoralità, l'irreligione dei moderni cristiani. I sacerdoti sono presso a poco ancora quelli d'una volta; sono gli uomini, le popolazioni del giorno che si sono cangiate. Miseria! grande fatalità nostra! Disprezzato il sacerdozio, cosa vediamo noi? Oh spettacolo orrendo! Vediamo le società presentar l'aspetto d'un vesuvio che avampa, e minaccia seppellirle sotto la sua lava.

Miei dilettissimi, date ascolto a me, che parlo più pel vostro che pel mio interesse, più pel vantaggio dell'intiera società, che per quella d'una casta. Rispettate i sacerdoti, che tutti i popoli della terra di qualunque religione hanno mai sempre onorate. Ricordatevi che sono i rappresentanti di Cristo, e chi li disprezza, disprezza Cristo medesimo, il quale vendicò nella più terribile maniera i suoi oltraggiatori. Guai, ne intima, guai a chi maltratta i miei unti! Guardate: i nostri maggiori hanno ognora amato e riverito i sacerdoti, e furono benedetti dal Signore: voi camminate costantemente sulle loro orme. Ad ogni modo a chi ricorrete nelle vostre bisogne? chi vi consola nelle disgrazie? chi vi rasciuga le lagrime? chi vi guida al cielo? Sono forse gli schernitori del mondo? Noi e poi noi. Quelli non hanno che ciancie sopra ciancie. O voi, poveri uomini, povere donne, o voi tutti che di gemiti e pianti empite le case, dite, se non siamo noi soli i vostri consolatori, se non sieno i nostri seni dove depositate le vostre ambasce, le nostre mani che raccolgono le vostre lagrime. Rispetto adunque, amore ai ministri di Dio. Impastati di fango come voi, come voi uomini di carne, sbaglieranno, e voi compatiteli; pregate il Signore, perchè sieno santi, come devono essere. Compatite me, per me pregate, ravvisate in me l'angelo di Dio posto alla custodia di questo paese; così il mio ministero raggiungerà il suo sublime scopo, la santificazione e la salvezza delle anime vostre. Quant'io non fia giammai che mi scorda di voi; mi adopererò a tutt'uomo pel vostro bene, e ne sarete sino alla tomba i miei amati parrocchiani, cari nel Signore come la pupilla dell'occhio. — Così sia

DISCORSI PER UN AVVENTO

I. DOMENICA

I MISTERI DELL'AVVENTO

Confirmate corda vestra: quoniam adventus Domini appropinquavit.
S. Giacomo V, 8.

Rinfrancate i vostri cuori perchè la venuta del Signore è vicina.

Siamo nell'avvento, o fratelli, e la nostra chiesa jeri dopo il meriggio, con rito solenne, ne fece l'aprimento. Questa sacra instituzione tocca i primi secoli del cristianesimo; e s. Ambrogio, in mezzo alle fluttuanti pratiche delle altre chiese particolari, ha sempre sostenuto e confermato che l'avvento fra noi si protraesse a sei settimane, non riputando soverchio un tale preparamento alla festività del s. Natale, che è la sorgente di tutti i misteri di nostra copiosa redenzione, e che i patriarchi, i profeti, i giusti dell'antico testamento hanno sospirato per quaranta secoli. S. Carlo poi, le orme seguendo di Ambrogio, ne richiamò l'osservanza, e colle sue calde pastorali esortava il popolo a santificare l'avvento con opere fervorose di pietà, la frequenza ai templi, alle prediche, ai sacramenti, l'astinenza dalle carni, la mortificazione ed il digiuno, e più ancora colla cessazione delle profane allegrie, del lusso, delle gozzoviglie, di tutto insomma che potesse offendere sua divina Maestà in un tempo in cui si ricorda l'amore infinito di Gesù Cristo che esinanì sè stesso per riconciliare la terra col cielo. Oh risuonasse ancora questa voce dei due santi pastori nella città e diocesi di Milano, che ne sarebbero svergognati que' tristi, i quali disconoscono i sacri tempi, perchè vogliono in tutti i tempi godere (1). Se non che, quali sono i misteri che nell'avvento si concentrano? S. Bernardo nel secolo XII s'indegnava con quei cristiani che vanno alle chiese ed assistono alle sacre funzioni dell'avvento senza conoscerne il significato. Vedete? diceva egli nell'ingenuità del suo zelo. Gli uomini hanno la testa occupata di politica, d'interesse, di ambizione, di amori, e poco o nulla si curano di religione. Forse le cose del mondo possono loro giovare a salvamento? Io li rassomiglio a quei naviganti, che, balzati in mare dal furor della tempesta, s'aggrappano a tutto che vien loro alle mani, sono deboli

(1) Atti della Chiesa mil. par. VII.

canne, sono radici di erba, sono pezzetti di legno, in uno stato, nel quale neppur un uomo li potrebbe salvare, se inferiore di forze al peso di loro persona. Eh via: studiate la religione, e non fidatevi nemmeno della naturale onestà, che solo la religione vi può trasportare sicuri dalle tempeste del mondo al lido eterno del cielo (1). E non possiamo noi emettere il medesimo lagno? Imperciocchè eziandio noi viviamo in un secolo di leggerezza, di confusione, di disordine. Laonde ho io divisato di intrattenervi quest' oggi sui misteri dell'avvento, i quali, secondo l'apostolo s. Giacomo, devono confortarci nelle languidezze della vita presente: *Confirmate corda vestra: quoniam adventus Domini appropinquavit.* — Signore, benedite al salutare progetto che io mi sono formulato in capo, e che intendo svolgere al cospetto di questo popolo a voi caro, affinchè non passi infruttuosa, nè per me, nè per esso, la solennità di Natale, per la cui preparazione venne instituito dalla Chiesa, vostra sposa e maestra infallibile dei popoli, il sacro tempo dell'avvento.

La parola *avvento* significa venuta del Signore. Or la venuta del Signore per avviso di s. Bernardo (2), è triplice: agli uomini, negli uomini, contro gli uomini. Qual'è la prima? L'incarnazione del Verbo, o vogliam dire Gesù Cristo al mondo. Qual' è la seconda? La giustificazione dell' uomo, o vogliamo dire Gesù Cristo nell'anima. Qual' è la terza? La retribuzione delle opere, o vogliam dire Gesù Cristo nel giudizio universale. Or la Chiesa nell'avvento comprende questa triplice venuta, e ne viene inspirando i relativi sentimenti di gaudio, di speranza, di timore: di gaudio per l'incarnazione del Verbo che ci apportò la salute; di speranza per la giustificazione dell' uomo, ond' è applicato il frutto della salute; di timore per la retribuzione delle opere, per cui si decide la sorte di nostra salute.

Non vogliate però supporre, o fratelli, che noi coll'avvento dimostriamo di aspettare ancora il promesso Messia. E chi di noi vorrebbe associarsi agli stolidi ebrei che, velati dalla loro malizia, non hanno voluto conoscere, nè conoscono tuttora il tempo della divina visitazione? Per noi parlano e la cella di Nazaret, dove l'immacolata Maria fu annunciata dall' angiolo madre di Dio, e le vette di Ebron, dove Maria immacolata fu accolta ed ossequiata qual madre di Dio. Parla per noi la grotta di Betlemme, dove il figliuolo di Maria venne adorato dagli angioli, dai pastori, dai magi e da essi riconosciuto salvator del mondo. Per noi parla la Palestina, dove Gesù Cristo colla predicazione e coi miracoli entusiasmò le turbe, che lui proclamarono pel gran profeta mandato da Dio a riscattare Israele. Parlano per noi l'orto del Getsemani, il pretorio di Pilato, la montagna del Golgota, dove Gesù Cristo immolò sè stesso sulla croce, inebbriato d'ignominie, di dolori, di sangue, secondo che avevano minutamente predetto i profeti. Per noi parlano la tomba dischiusa, le guardie sgomentate, gli angioli sfolgo-

(1) Serm. I. d'Avven.
(2) Serm. III d'avven.

ranti, le pie donne, il drapello de' discepoli che attestarono il glorioso risorgimento di Gesù Cristo, e le cime dell'Oliveto che il videro salire di propria virtù, circondato dagli angioli, al cielo per sedere alla destra del Padre suo onnipotente. Dunque il Messia è venuto, la redenzione consumata.

A che dunque l'avvento? Avremo noi da prepararci ad un avvenimento già compiuto? No, o fratelli. In questo primo rapporto la Chiesa ha instituito l'avvento per eccitare il popolo cristiano all'esultanza sui misteri della divina Incarnazione. E difatti ella fa risuonar dall'altare ogni domenica d'avvento la voce lieta de' profeti che dicevano a Sionne: *Sorgi dal tuo avvilimento, deponi le vesti del lutto, tergi la lacrima del dolore, cingiti il fianco di fortezza, ti ammanta il corpo di letizia, e chiama sul tuo volto la gioja, poichè il tuo Dio ti ha redenta.* E ad Israele: *Consolati, o popolo mio, consolati, che infranto è il tuo giogo, e puoi con libera parola dalla santa montagna annunciare la pace alle provincie di Giuda, poichè il tuo Dio è venuto a raccogliere i dispersi tuoi fratelli* E alle genti: *Esultate anche voi, come esultano i vincitori nel dividere le spoglie de' soggiogati nemici, e i mietitori al tempo della messe, poichè la luce è sorta dall'oriente ad illuminare coloro che sedono nelle tenebre e nelle ombre dei morti.* E non è dessa la Chiesa che in avvento, a differenza della quaresima, innalza il festoso alleluja, quell' alleluja che risuonò ne'cieli intorno al trono dell'Agnello, sulle labra dei seniori, quando fu rovesciato l'impero della superba meretrice, che aveva inebbriata la terra di libidine e di sangue? Esultanza è questa che condanna l' ostinazione degli ebrei, i quali non vogliono riconoscere in Gesù Cristo il Messia aspettato. Stolti! All'epoca di Gesù Cristo non era spezzato lo scettro di Giuda? Sì: e sul trono di Giuda sedeva lo straniero Erode. A quell' epoca non erano compiute le settanta settimane di Daniele? Si, e nel mezzo dell'ultima settimana fu immolato Gesù Cristo, e sul finire di essa incendiato il tempio, distrutta Gerusalemme, dispersi gli avanzi del popolo dalle armi gloriose di Tito. Ed essi aspettano ancora il Messia? Infelici! non capiscono che avendo essi rigettato Gesù Cristo, la pietra angolare del religioso edifizio, questa pietra si è rovesciata sopra di loro a stritolarli? Così sarà di tutti coloro che disconoscono e bestemmiano il Cristo. Or non è giusto che noi cattolici, popolo eletto sulla riprovazione degli ebrei, eleviamo un cantico di riconoscenza al Signore che colla sua venuta ci apportò la salute, come fece Mosè alle sponde del varcato eritreo, mentre gli egiziani venivano sommersi ed affogati nell'onda? Celebriamo dunque l'avvento coi sentimenti della gioja, chè Gesù Cristo è venuto colla sua redenzione a proscioglierci dai vincoli di Satana e a donarci la libertà de' figliuoli di Dio: *Confirmate* etc.

V'ha però un'altra venuta del Signore, che spirituale s' appella, e alla quale dobbiamo convenientemente apparecchiarci, siccome in essa ci viene applicato il frutto della redenzione. In due maniere quest' applicazione si

effettua, essendo la Chiesa un composto di peccatori e di giusti. Succede la prima coll'infusione della grazia santificante nell' anima oppressa dal peccato; succede la seconda coll'aumento della grazia santificante nell' anima del giusto. Per quella il peccatore si mette in armonia con Dio; per questa il giusto si rassoda nell'amicizia di Dio. L'idea di questa seconda venuta del Signore, che si verifica negli uomini, è là nelle rivelazioni del nuovo testamento. *Ecco*, dice il Signore, *che io sto alla porta, e busso.* Alla porta? Dunque il Signore se ne sta fuori del cuore umano; dunque egli parla del peccatore che lo ha espulso dal proprio cuore con una grave trasgressione della sua legge santissima, mentre il giusto tiene il Signore dentro di sè, non fuori di sè stesso. Or che fa il Signore alla porta del cuore umano? Bussa. In qual modo? Coi rimorsi che straziano l'anima, e coi castighi che straziano il corpo del peccatore; imperciocchè il bussare percuote la porta e diffonde il rumore nella casa. E prosegue il Signore: *Se alcuno udirà la mia voce...* Dunque il Signore alla porta del cuore umano non solo bussa ma grida: grida colla voce esterna de'suoi sacerdoti. grida colla voce interna delle sue inspirazioni. Bussa e grida, ma non isforza l'entrata, chè il Signore sa rispettare nell'uomo il libero arbitrio, dono suo, ed elemento indispensabile all'acquisto del merito e del demerito. Indi conchiude: *Se alcuno mi aprirà, io entrerò a lui, cenerò con lui, ed egli meco.* (Apoc. III. 20). Oh fortunato l'uomo che apre il cuore al suo Signore! Dentro quel cuore sarà imbandita una mensa di cibi salutari a vicendevole ristoramento. Cosa mirabile! Dio pasce l'anima della sua grazia, e l'anima pasce Dio de' frutti di virtù svolti e maturati nella grazia medesima. O peccatori, non è cara e vantaggiosa questa venuta del Signore in voi? Deh! apritegli il cuore, chè il Signore forma le sue delizie nell' abitare coi figliuoli degli uomini.

E il giusto? Può egli ricevere il Signore, se già lo possiede nella grazia santificante? Sta scritto nell'Apocalisse: *chi è giusto accresca in giustizia, e chi è santo accresca in santità* (XXII, 11). Dunque il giusto è capace di maggiore giustizia, e il santo è capace di maggiore santità. E come può ottenersi questa maggior giustizia e questa maggiore santità? Appunto colla venuta del Signore. Ecco come si esprime Gesù Cristo nel suo divino evangelo; *Chi mi ama, osserva i miei comandamenti.* Di chi parla egli? Non del peccatore, chè il peccatore oltraggia la legge del Signore, non la osserva, e quindi non può avere la divina carità: dunque parla del giusto. Ebbene che cosa succederà del giusto, fedele ai divini comandamenti? Questo succederà, risponde il Signore, *che io ed il mio Padre collo Spirito Santo,* tre persone distinte nell'unità dell'essenza, *verremo a lui e ci fermeremo con esso* (Jo. XIV 23). Verremo a lui con nuove grazie, nuovi favori, nuovi doni, nuovi privilegi; e ci fermeremo con esso a diseccare cogli ardori della nostra carità i tristi umori della concupisceuza carnale, ad invigorirgli lo spirito coll'unzione de' nostri conforti, a tenerlo sempre in azione colle ravvivate speranze di conseguir la nostra gloria in cielo. Per tale maniera il

giusto si radica e si consolida nella virtù per ottener la perseveranza finale, in cui è il diritto alla corona di giustizia. O giusti, non desiderate voi questa venuta del Signore ne' vostri cuori? Deh! imploratela fervidamente nell' avvento, che questo è il tempo accettevole, questi sono i giorni di salute. Compreso da questi misteri s. Bernardo esclama: Oh bontà del Signore! Se io considero quegli che viene, ammiro una degnazione infinita, essendo egli il Signore della maestà e della gloria: se io considero quegli a cui viene, ammiro un abbassamento infinito, essendo l' uomo polvere e peccato; se considero il motivo per cui viene, ammiro un amore infinito, venendo egli per comunicare all'uomo della sua santità.

Or non è vero che la Chiesa, coll' instituzione dell'avvento, suscita nei nostri petti una sublime speranza? E questa speranza viene alimentata e corroborata dalle preghiere, ch'ella stessa fa risuonar nell' avvento intorno agli altari, e che dirige al padre delle misericordie, Iddio; *Manda, o Signore, il tuo Agnello a dominare la terra; volgi propizio il tuo sguardo sulle nostre miserie, e discendi a sovvenirle: vieni, o Dio, non tardare, vieni a consolare il popolo tuo: si disciolgano le nubi a piovere il giusto, e si schiuda la terra a germinare il Salvatore.* Adunque celebriamo l'avvento nella più viva fiducia che il generoso Iddio voglia applicare a noi, siamo peccatori o giusti, il merito di quella redenzione che ci apportò colla sua prima venuta: *Confirmate* etc.

La terza venuta del Signore, che noi rammentiamo nell' avvento, è contro gli uomini. Il perchè Gesù Cristo, costituito giudice dei vivi e dei morti, verrà alla fine dei secoli a istituire un rigoroso e generale processo delle umane azioni, e a lanciar sopra di noi la sentenza immutabile di vita e di morte eterna. La storia del clamoroso avvenimento ci è descritta nell'odierno evangelo. — Il mondo sarà desolato dalla rivoluzione, dalla guerra, dalla fame, dalla peste, dal terremoto. Nella lotta della politica e della morale evangelica sorgeranno de' falsi profeti che travolgeranno le idee religiose o col solisma della ragione o col prestigio dell' eloquenza, e sobbisseranno nell'errore una moltitudine di persone o ignoranti nelle cose divine, o presuntuose del proprio sapere, o già cauterizzati nella coscienza. Si scatenerà la persecuzione, e i seguaci e difensori della verità saranno odiati, bersagliati, trucidati. L'iniquità crescendo come un torrente che straripa, innonderà la Chiesa di Dio, e vi lascerà un funesto deposito di languori nella carità. A consumar l'opera dell'umana perfidia si presenterà l' anticristo, l' uomo del peccato, il figliuolo della perdizione, il quale si spingerà nel santuario e ivi sarà adorato come se fosse Iddio. Oh siano lodi alla misericordia del Signore, che, per amor degli eletti, si compiacerà abbreviare que' giorni terribili! Allora il sole si oscurerà, e la luna non potrà più riverberar sua luce sulla terra, le stelle cadranno dal firmamento, e le virtù de' cieli saranno scrollate. Il fuoco avvolgerà nelle sue fiamme il mondo, e il mondo non sarà più che un mucchio di ceneri. Allo squillar dell'ange-

lica tromba si ridesteranno i morti, e in anima e corpo, mesti e confusi affretteranno alla gran valle. L'angelo discenderà a separare, non le nazioni, ma gli individui buoni dai cattivi. Dura separazione! Due uomini avranno lavorato sullo stesso campo: uno alla destra, l'altro alla sinistra. Due donne avranno macinato il grano allo stesso molino: una alla destra, l'altra alla sinistra. Mio Dio! e dove sarò io in quel giorno? dove saranno questi miei uditori? S'apre il cielo, sventola nell'aria il vessillo della redenzione e Gesù Cristo viene, appoggiato a nube maestosa, e preceduto da innumerevoli schiere di angeli. A tale comparsa urleranno i reprobi, non potendo sostenere la vista della croce, nè di lui che vi è stato confitto, non più sorgenti di grazia e di vita, ma fulmini di maledizione e di morte. Come il lampo schizza dall'oriente ed è subito all'occidente, così sarà la venuta del Figliuolo dell'uomo. In un battere d' occhio le coscienze tutte saranno illuminate dal raggio di Dio, e convinte del bene e del male sia ne'rapporti con Dio, sia ne' rapporti colla famiglia, sia ne' rapporti collo Stato; imperciocchè, notatelo bene, o signori, gli atti politici, essendo anch' essi atti umani, compariranno rivestiti della loro moralità, e quindi essi pure degni di premio o di castigo. Quale disinganno! Al lieto suono del *Venite benedetti*, i giusti, facendo plauso alla divina giustizia, saliranno cogli angioli al paradiso; al tuono spaventoso dell' *Andate maledetti*, i cattivi, confessando la giustizia di Dio, piomberanno nell' inferno. Il tempo è finito: il paradiso e l'inferno sono chiusi; altro nome non è scritto su quelle porte, altro nome non risuona tra quella gente che, *eternità*! O l'una o l'altra di queste due eternità, così opposte tra loro, dovrà toccare a me, dovrà toccare anche a voi. E non ci pensiamo? La parola del Signore ci ha ammoniti: *Come al tempo di Noè venne il diluvio, mentre gli uomini gozzovigliavano; così alla consumazione de' secoli gli uomini saranno colpiti dal giudizio di Dio nella loro spensieratezza. Adunque vigilate, perchè non sapete il giorno nè l'ora in cui apparirà il Signore.* Supponiamo noi lontano il giudizio universale? Mano mano che passano gli anni e i secoli quel giorno di tenebre e di caligine s'avvicina. Passarono quaranta secoli dalla promessa alla venuta del Redentore, e quantunque il tempo fosse lungo il Messia è comparso ed il mondo redento. Il Signore non ha mai mentito, la sua parola non cade d'un apice. Del rimanente non ci sta sempre al fianco la morte che ci può balzar da un momento all'altro in seno all'eternità? E tale sarà la nostra sorte eterna nel giudizio estremo, quale è risultata nel particolare giudizio. Non è questo un pensiero terribile che ci deve inspirare timore? La Chiesa sempre trepidante sulla nostra sorte eterna, in ogni domenica dell'Avvento si presenta a noi squallida nelle vesti, non ci allieta coll'inno degli angioli, nè coll'altro di Ambrogio e di Agostino, e ne ingiunge alcuni giorni di digiuno. Compreso anch'io da questo salutare timore, taccio e mi ritiro a pensare ai casi miei. E voi? Se volete sottrarvi alle tristi conseguenze dell' universale giudizio, santificate l' avvento colla riforma de' vostri costumi; *Confirmate* etc.

DISCORSI PER UN AVVENTO



II. DOMENICA

IL PENTIMENTO.

Parate viam Domini.
S. *Luca III, 4.*
Preparate la strada del Signore.

Nei vaticinii del profeta Isaia che la venuta riguardano del promesso Messia, uno ve n'ha importantissimo, che vien poco considerato dalla moltitudine de' fedeli. Desiderate voi di conoscerlo? Ve lo dirò: — Sento una voce uscir dal deserto che grida: Preparate la strada del Signore, e addirizzatene i sentieri nella solitudine. Dove son valli, riempitele; dove sono monti e colli, abbassateli; dove sono tortuosità, toglietele via; dove sono asprezze, appianatele. Allora sfavillerà la gloria del Signore, e voi tutti vedrete il Salvator del mondo (cap. X Is.). — Questo vaticinio ebbe il suo compimento nella pienezza de' tempi, quando Giovanni il Battista, alle sponde del Giordano, predicava la penitenza. Non disse egli stesso ai deputati del Sinedrio ed alle turbe che lo circondavano: — Io sono la voce di colui che grida nel deserto, Addirizzate la strada del Signore, siccome ha detto Isaia profeta (Matth. XXI)? — Al tuono di questa voce il popolo si è commosso, confessava nel gemito i proprii peccati, scendeva nell' acqua a ricevere il battesimo, e, nel forte desiderio di mutar condotta, dimandava a lui che cosa dovesse far per salvarsi. — No, io non ho certamente nè lo spirito, nè la virtù di Giovanni, santificato nel seno materno ed educato da Dio per trent' anni nel deserto; ma nessun può negarmi il carattere, che mi rifulge nell'anima, di ministro di Dio, chiamato in mezzo a voi per tutti disporre alla venuta spirituale di Gesù Cristo, che in un modo specialissimo si verifica nelle feste natalizie. Ed è perciò che anch'io, seguendo l'esempio del Battista, levo alta la mia voce e grido: Cristiani, preparate la strada del Signore, e addirizzatene i sentieri. Ogni valle sia riempita, ogni monte ed ogni colle sia abbassato, ogni parte tortuosa sia fatta diritta, ed ogni luogo aspro sia appianato. Imperocchè l'Iddio vuol manifestare anche a voi la sua gloria, e santificarvi di sua grazia. E voi? A tal grido vi scuoterete? farete voi penitenza de' vostri peccati? domanderete voi a qualche saggio e pio levita quello che avete a far per salvarvi? Io vorrei che tutte queste cose succedessero di voi, ma non so

se tutte queste cose di voi succederanno. So bene che è mio dovere lo istruirvi intorno al preparamento dell'anima per lo santo Natale; ed io non saprei come meglio adempirlo, se non isvolgendo la bell'allegoria del profeta, che è parola rivelata da Dio. E subito vi do mano, intrattenendovi quest'oggi sulle parole: *Preparate la strada del Signore, parate viam Domini.* — O s. profeta Isaia, o s. precursore di Cristo Giovanni Battista, pregate per me ond' io svolga non indegnamente il vostro sublime pensiero, pregate per questo popolo, onde la mia parola ascolti nel silenzio delle passioni. Così la santa parola germinerà a salute.

Preparate la strada del Signore. E qual' è questa strada del Signore? Ce la disvela il reale profeta in uno de' suoi salmi: — Beati coloro che immacolati camminano nella via del Signore, quelli che osservano la sua santissima legge. Operatori d' iniquità, percorrete voi la strada del Signore? Voi seguite la via delle vostre basse concupiscenze. Deh! non permettete, o Dio, che il vostro servo stampi le orme de' suoi passi sulle vie degli uomini; dirigetelo sulla strada delle vostre giustificazioni. Su questa strada vi è abbondanza di grazia, abbondanza di pace; e sotto questa salutare influenza il mio cuor si dilata, ed io non cammino ma corro con rapidezza la strada de' vostri comandamenti: *Beati immaculati in via, qui ambulant in lege Domini* (ps. 118). — Avete inteso, uditori? Strada del Signore, a parlar col Salmista, è la sua divina legge. Non è dessa impressa da Dio nel nostro cuore? Sì, voi lo sapete, è la coscienza. Non venne essa dettata da Dio sul Sinai fumante? Sì, voi lo sapete, è il decalogo. Non la proclamò Gesù Cristo nella Palestina, e gli apostoli su tutta la faccia della terra? Sì, voi lo sapete, è l'evangelo. La legge è una, sebbene svolta più largamente e in modo diverso ne' secoli. Imperocchè Gesù Cristo ha protestato di non essere venuto a disciogliere, ma sibbene a compiere, a perfezionare, a consolidare la legge. Or, siccome Giacobbe vide in sogno una scala che dalla terra poggiava al cielo, e gli angeli in continuo movimento su e giù pei gradini di essa, e svegliato disse: questa è la casa di Dio, questa è la porta del cielo; così io, fisso tenendo lo sguardo, il pensiero, il cuore nella legge divina, esclamò: questa è la strada, la vera strada, l' unica strada del Signore. Imperocchè questa legge è la sola che mette in comunicazione l' nomo con Dio e Dio coll'uomo.

Ebbene, che veggo io? io veggo elevarsi dal mezzo di noi gigantesca la pubblica opinione, e signoreggiare gli stati un nuovo diritto. Sono forse queste le cose che il mondo vorrebbe sostituire alla legge del Signore? Ingannati! che cosa è mai la pubblica opinione? Il prodotto delle ciance umane. Quindi è che fu eretica nel secolo IV cogli ariani, fu ridicola nel secolo XVI coi protestanti, è falsa nel secolo XIX coi progressisti. Passarono dalla creazione del mondo a noi quasi sessanta secoli, e in tanto agitarsi di persone e di cose, nessuno de' saggi ha mai potuto collocarla tra i criterii di verità. Imperocchè la pubblica opinione si volta di quà e poi

si rivolta di là, secondo i venti che soffiano delle dottrine, sempre volubile, sempre incerta, sempre fallace. E può esser questa la strada del Signore che mette in comunicazione l'uomo con Dio? No: Dio l'ha riprovata nel popolo ebreo quando disse a Samuele: Questo popolo, che ama seguire il costume delle nazioni, rigetta me suo legislatore, e non vuol più che io regni sopra di lui (I. reg. VIII. 3). Che dirò del nuovo diritto? Egli è parto di una rivoluzione francese; come la madre così il figlio, dove si insedia, porta lo scompiglio nei popoli, la desolazione nella Chiesa di Gesù Cristo. Concedo anch'io che le leggi degli stati possono mutarsi a norma dei tempi e delle circostanze; ma chi ardirà di proferire che mutare si possono i principii della giustizia, sui quali devono appoggiar tutte le leggi umane? La giustizia è una, inalterabile, eterna, come uno, inalterabile, eterno è l'Iddio da cui emana. E può esser questa la strada del Signore, che mette in comunicazione il regno della terra col regno del cielo? No: Dio l'ha riprovato nel popolo ebreo, storia di tutti i popoli, quando disse ad Isaia: La terra si è contaminata, e la maledizione divorerà la terra perchè gli abitatori suoi hanno trasgredita la legge, hanno mutato il diritto, hanno rotto il patto eterno (XXIV. 5). Eppure, che volete, o signori? I popoli seguono la corrente della pubblica opinione, e salutano lieti la bandiera del nuovo diritto. Ingannati! non è questa la strada del Signore.

Intanto che cosa succede della legge divina? Sentite il gemito del Salmista: Gli iniqui hanno tutta sconvolta e guasta la vostra legge, o Signore. L'hanno sconvolta e guasta nelle testimonianze, e però diventarono infedeli ne' loro pensamenti; l'hanno sconvolta e guasta nelle giustificazioni, e perciò diventarono abominevoli ne' loro costumi: *Dissipaverunt iniqui legem tuam.* Non potrebbe emettersi questo gemito anche fra noi? Non è la strada del Signore affatto scompaginata dagli empii, e nei dogmi per tante massime irreligiose ed eretiche che si diffondono, e nella morale per tante ingiustizie e bruttezze che si commettono? E difatti che cosa si crede adesso? Forse i misteri? Oh no! che i misteri si chiamano sublimi illusioni. Forse i miracoli? Oh no che i miracoli si chiamano forze concentrate della natura. Forse i sacramenti? Oh no! che la penitenza si spaccia quale un' invenzione dei preti, l'eucaristia quale un frustolo di pane, il matrimonio qual semplice contratto civile. Forse la Chiesa ed il Papa? Oh nò! che la Chiesa si rassomiglia alla meretrice che seduce i popoli, e il Papa all'Anticristo che conculca il Vangelo. Forse la vita futura? Oh no! che Dio non è più considerato premiator dei buoni e punitor dei malvagi, non essendo mai venuto di là alcuno a darci contezza nè di paradiso, nè di inferno. Or come va la cosa? Io apro la sacra Bibbia, e leggo che *senza la fede è impossibile piacere a Dio.* E quanto alla morale? Vedete: le case si moltiplicano della pubblica incontinenza, le botteghe espongono dalle vetrine statue, cartine, libri osceni; le fabbriche fervono di lavori i giorni di festa; i teatri colle loro rappresentazioni svigoriscono il sentimento re-

ligioso, mentre solleticano la concupiscenza della carne, profanano i sacri tempi dell'avvento e della quaresima con feste da ballo, e veglioni e maschere; i caffè, le osterie, gli alberghi fumano dei cibi di grasso nei giorni dell'astinenza e del digiuno, e beffeggiano coloro che per timida coscienza se ne astengono; la pietà è derisa, la messa e la pasqua negligentate, l'autorità si disprezza, l'insubbordinazione si dilata. Or come va la cosa? Io apro la sacra Bibbia, e leggo: *Chi vuol entrar nella vita eterna, deve osservare i comandamenti.* Confessiamolo, o fratelli, l'attuale società è tutta sconvolta in materia di religione, e fa plauso a ciò che dovrebbe detestare, e detesta ciò che dovrebbe applaudire. E i buoni? Dormono, e col loro silenzio indirettamente approvano il grave scompiglio della legge divina: *Dissipaverunt iniqui legem tuam.*

Ora è possibile che il Signore discenda in noi in mezzo a tanta confusione di mente e di cuore? Non è possibile, non è possibile. L'Iddio nostro, avvisa s. Paolo, è Dio dell'ordine, e come tale, vuol che si faccia il bene onninamente conforme alla sua santità, e vuol che si deprima il male onninamente contrario alla sua santità. Adunque perch'egli venga in noi, è necessario che gli prepariamo la strada, riordinando in noi stessi la sua santissima legge. E come si fa a riordinare sua legge in noi? Col pentimento. Non è il pentimento una detestazione del male passato col proposito fermo di non volerlo commettere in avvenire? Colla detestazione del male passato si sopprime l'errore ed il peccato divietati dalla legge: col proposito fermo di non commetterlo in avvenire, si ridestano la verità e la virtù prescritte dalla legge. Ed ecco l'uomo ritornato nell'ordine. Non è questo l'insegnamento dei profeti? Ponete fine al mal fare, operate il bene; cercate ciò che è giusto, soccorrete l'oppresso, proteggete il pupillo, difendete la vedova; e il Signore sarà vostro Dio, e voi sarete il popol suo. Non è questo l'insegnamento degli apostoli? La notte è passata, il giorno splende: gittate via le opere delle tenebre, indossate le armi di luce, camminate onestamente. Spogliatevi dell'uomo vecchio assunto in Adamo, e vestitevi dell'uomo nuovo in Gesù Cristo Signor nostro. Avarizia? non più fra voi, ma tesoreggiate pel cielo. Iracondia? non più fra voi, ma vi regni la mansuetudine e la pace. Libidine? non più fra voi, ma siate tutti modesti e casti; e il Signore abiterà in mezzo a voi. Volete dei fatti che corrispondano alla massima? Osservate la Maddalena. Dessa aveva scompaginata la legge colla seduzione di tante anime; imperocchè sta scritto nella legge: Guai a colui che dà scandalo! Or eccola nella casa del Fariseo. Deh! com'è tutta mutata! Dov'è qui lo sfarzo delle sue vestimenta? Dov'è qui la coltura di sua chioma? Dov'è qui la lascivia dei suoi sguardi? Dov'è qui l'alterezza del suo portamento? Dov'è qui l'olezzo de' suoi profumi? Tutto è scomparso. Ella modesta ed umile si prostra ai piedi di Gesù; gli occhi suoi piovono lagrime sui piedi di Gesù, i quali rasciuga colla disciolta capigliatura; le sue labbra stampano baci caldissimi sui piedi di

Gesù; le sue mani versano un vaso di prezioso unguento sui piedi di Gesù. E Gesù che cosa dice di lei? Dice: questa donna peccò molto in passato, di presente ama molto, e però le sono rimessi i molti peccati: *Dimittuntur ei peccata multa, quoniam dilexit multum* (Luc. VIII). Non vedete riordinata la legge nel cuore di Maddalena? L'amor della brutale concupiscenza è spento in lei, e con esso spenti i peccati, che ne sono i tristi effetti; l'amor della divina carità si è acceso in lei, e con esso le virtù si ridestano, su e gloriose produzioni. Mediante questo mutamento, Dio s'avvincola a Maddalena, e Maddalena diventa tutta di Dio. Così si verifica anche nel fatto che il pentimento prepara la strada del Signore, alterata dal turbine delle passioni. Adunque, Signori miei, pentiamoci de' nostri peccati, se vogliamo che il Signore discenda in noi colle sue grazie e coi suoi doni. Pentitevi, o giovani di quelle disonestà che vi degradano; pentitevi, o fanciulle, di quei profani amori che vi deturpano; pentitevi, o genitori, di quelle negligenze che l'educazione tradiscono dei vostri figli; pentitevi, o figli, di quelle insolenze che oltraggiano l'autorità dei vostri genitori; pentitevi o cristiani, di quelle ree massime che avete assorbite dai romanzi, dalle cronache scandalose, dai pubblici fogli; pentitevi anche voi, anime pie, di quelle superbie, di quelle invidie, di quelle collere, di quelle maldicenze, che impediscono lo svolgimento della cristiana perfezione. Pentiamoci tutti, ma veramente e non illusoriamente; voglio dire: non siam così facili a supporci pentiti per un'intellettuale cognizione del peccato, o per una sensibile commozione del cuore organico; ma eccitiamo la volontà sussidiata dalla grazia, e solleviamola ad una deliberata e forte risoluzione di sgombrare dall'anima tutti que' peccati e difetti che ancora la tiranneggiano: *Parate viam Domini.*

Son io obbligato a pentirmi? Libero nelle mie azioni, non poss'io continuare nel mio sistema di vita? Se mi danno, son contento io; che importa a voi? Lasciate che io viva a mio piacere: perchè venite voi ad importunarmi col grido: preparate la strada del Signore, pentitevi de' vostri peccati? — Ecco quello che taluni rispondono alle nostre affettuose premure per la loro eterna salute. Ma deh! non vi lasciate sedurre dai loro sofismi. L'uomo è libero, chi non lo sa? E la parola di Dio raccolta nella sacra Bibbia ci assicura che l'uomo può, come meglio gli piace, volgere la sua mano all'acqua o al fuoco, alla vita o alla morte, al bene o al male. Lo può nel fatto, ma lo può fare di coscienza? Chi s'appiglia al male e nel male persiste, non usa ma abusa di sua libertà; poichè Iddio ci ha donato il libero arbitrio per acquistar un merito che ci è necessario alla eterna salute, non già un demerito che ci fa perdere la salute. Del resto, siamo noi obbligati ad amare noi stessi? Non v'ha dubbio: questo amore è inviscerato nella stessa natura. Non sentiamo noi il dovere di amare noi stessi? Non è questo dovere che noi produciamo per legittimar certi nostri rifiuti? La prima carità, noi diciamo, è per me. Benissimo: ma l'amor di noi stessi che cosa vuole da noi? forse che ci procuriamo il nostro male?

Oibò' il male è contrario all' amore. Dunque vuole che ci procuriamo il bene. Il bene temporale o spirituale? Il temporale s' intende, e tutti si affaccendano per avere protezioni e cariche, onori e ricchezze, onde condurre meno disagiata che è possibile, la vita presente. Ma, grande Iddio! le premure dell'uomo si riverseranno tutte sul bene temporale che fugge e si dilegua? E, l'anima? cari miei, e l'anima? non è dessa più sublime e nobile del corpo? non va essa pure soggetta a pericoli, a sciagure, a devastamenti? non è nostra l'anima, com' è nostro il corpo, nostra la famiglia e la patria? Oh! anima, preziosa come il sangue di un Dio, sarai tu affidata all'uomo dalla saggezza del creatore, unicamente perchè serva alle vili e turpi concupiscenze del corpo? No, no; imperocchè, dice il Signore: — Qual commutazione darà l'uomo per l'anima sua? E che gli giova conquistar l'Italia, l' Europa, il mondo intiero, se l' anima ne soffre detrimento? — Dunque il bene spirituale dell' anima dev' essere preferito al bene del corpo, della famiglia, della patria. Ed il peccato è forse un bene per l'anima? Ahi! che il peccato la deturpa, la spoglia di grazia, di virtu e di merito, la fa schiava di Satana, nemica di Dio, rea di eterni tormenti. Se il peccato è un male per l'anima, si ha da espellere dall'anima e si ha da impedir che vi ritorni, nella stessa guisa che il male si toglie dal corpo e se ne impedisce la ricaduta. Per ottener questo bene è indispensabile il pentimento, il quale deterge le macchie dell' anima, la adorna di virtu e la investe del diritto alla gloria. Dunque il pentimento, unico rimedio all'anima ulcerata, è un dovere, e tale un dovere che è fondato nella carità di noi stessi. — Voi dite: Se mi danno, son contento io; che importa a voi? — Volete dannarvi? E voi siete contenti a dannarvi? Contenti ad essere cacciati nelle tenebre esteriori, dove regna il pianto e lo stridor dei denti? in un abisso che chiamasi ed è luogo di tutti i tormenti? nella geenna del fuoco? sotto il torchio dell'ira di Dio? e tutto questo per sempre? Contenti voi che nella vostra sensibilità inorridite al solo pensiero di imprigionamento, di leggiero e breve strazio del corpo? Per non dir che avete perduta la fede, sono sforzato a dire che le passioni v' hanno portato al delirio. Or pensate se noi, ministri della riconciliazione e della pace, possiamo essere indifferenti alla ruina delle anime; noi che abbiamo sempre sott' occhio un Dio, che tra le ignominie ed i dolori morì sulla croce per salvare le anime, e ogni giorno si sacrifica sui nostri altari, vittima di espiazione per lo peccato; noi, che, non ammonendovi e non esortandovi, dovremo dar conto a Dio del vostro sangue perduto. Soffrite pertanto che io ve lo ripeta ancora una volta; Preparate la strada del Signore, pentitevi de' vostri peccati: *Parate viam Domini.*

Nè mi vogliate soggiungere che vi pentirete più tardi, se non altro alla morte. — Più tardi! Alla morte! Ma chi vi assicura il tempo? Sta scritto: *Vegliate, perchè non sapete nè il giorno, nè l'ora.* Chi vi assicura la grazia? Sta scritto: *Nelle vostre agonie io riderò e farò festa; voi morrete nel vo-*

stro peccato. Oggi, peccatori carissimi, oggi che il Signor vi chiama, deh! non indurate il vostro cuore. Oggi, non domani, chè domani può scendere il velo di quella notte funesta, in cui non si può più operare. E allora? Cessa la visita della misericordia per dar luogo alla visita della giustizia; con questa grave differenza che la visita della misericordia porta la grazia, la visita della giustizia porta l'impenitenza e la dannazione. Ah! non più. Prepariamo la strada del Signore: prepariamola con una fede viva che scuote l'anima al pentimento, con una preghiera fiduciosa che ottiene la grazia del pentimento, con una carità almeno iniziata che legittima il motivo del pentimento, e finalmente con un'accusa sincera de' nostri falli al confessore, seguìta dall'assoluzion sacramentale, che compie l'opera del pentimento: *Parate viam Domini.*

DISCORSI PER UN AVVENTO

III. DOMENICA

I CONSIGLI DI RELIGIONE

Rectas facite semitas Dei nostri.
S. Luca III 5.
Raddrizzate i sentieri dell'Iddio nostro.

Abbiam noi preparata la strada del Signore? Ci siamo noi pentiti de'nostri peccati? O almeno si è elevata dal nostro cuore una ferma e forte risoluzione di riconciliarci presto con Dio, e senza fallo prima che vengano a noi le feste del santo Natale? Se è così, io fo plauso a tutti, e innalzo a Dio un inno di lode e di riconoscenza, perchè si è compiaciuto nella sua misericordia di benedire alla mia parola, e di far discendere sopra di noi la pioggia fecondatrice delle sue grazie. Ma, e se non fosse così? se avessimo fatto nulla? e se volessimo continuare nel sistema peccaminoso di nostra vita? Nell'amarezza del cuore, io ripeterei a tutti le parole di Gesù Cristo al popolo di Giuda: — A chi rassomiglierò io questa generazione? Ella è simile ai fanciulli che si veggono nelle piazze, e gridano ai loro compagni, e dicono: noi vi abbiamo suonato, e voi non avete ballato; noi vi

abbiamo cantato lamentevoli canzoni, e voi non avete fatto cordoglio. Così è. È venuto Giovanni nel rigor della penitenza, e voi non l'avete ascoltato, dicendo: egli ha il demonio. È venuto il Figliuol dell'uomo nelle dolcezze della vita sociale, e voi non l'avete ascoltato, dicendo: egli è l'amico de' pubblicani. Ma la sapienza di Dio si è giustificata per mezzo de' suoi figliuoli; imperciocchè gli stessi figliuoli suoi col sistema di loro vita hanno dimostrato che l'eterna perdizione non è che l' effetto dell' umana malizia (Matth. XI). In ogni modo io devo, secondo l'avviso di s. Paolo (II Tim. IV), riprender tutti, e tutti sgridare ed esortare opportunamente ed anche con importunità, affinchè tutti acquistino la salute. E quindi proseguo nello svolgimento dell'allegoria profetica, e dico, che non basta preparare la strada del Signore, ma è necessario altresì addirizzarne i sentieri, perchè egli discenda spiritualmente in noi coll'abbondanza delle sue grazie. Questa necessità fu sentita dal Salmista, che cantava sull'arpa: — Dio mio, in te confido. Deh! non permetti che io vada confuso, e che i miei nemici facciano festa di me. E tutti coloro che sperano in tè, non si confondano; ma tutta si rovesci la confusione sopra quelli che si portano slealmente senza cagione. E però tu mi dispiega innanzi le tue vie, o Signore; tu m'insegna i sentieri tuoi. *Vias tuas, Domine, demonstra mihi, et semitas tuas edoce me* (Ps. IV). — Vi è dunque la strada del Signore, vi sono i sentieri del Signore. Or noi abbiamo già imparato a preparar la strada del Signore; oggi impareremo ad addrizzare i sentieri del Signore: *Rectas facite semitas Dei nostri.*

Se strada del Signore è la sua santissima legge, come abbiamo spiegato, ne viene di naturale conseguenza, che sentieri del Signore sono i suoi santissimi consigli. Consigli! consigli del Signore! Sottigliezze teologiche. Al Signore spetta l'ordinare, non il consigliare (1). Così mi risponde un pugno di falsi sapienti. Eppure è un fatto che gli ebrei sotto il dominio di Dio, avevano dei consigli. Non era di consiglio il voto di non bevere vino, o altro liquore inebbriante? E lo praticavano i nazareni. Non era di consiglio il pagamento della decima nei minuti prodotti del campo e dell'armento? E lo praticavano i farisei. Non era di consiglio la fermata in Gerusalemme per tutta l'ottava nelle grandi solennità, mentre la legge non obbligava che un giorno solo? E lo praticavano i devoti giudei, fra i quali la sacra famiglia, Gesù, Maria e Giuseppe. E i cattolici? È un fatto che ne hanno moltissimi, emergenti o dalle divine rivelazioni, o dalle instituzioni ecclesiastiche. L'apostolo s. Paolo non consigliava le vergini di Corinto a star ferme nel loro santo proposito, essendo migliore la verginità del matrimonio? Non consigliava le vedove a non passare a seconde nozze, se non le stringeva necessità, nel qual caso era meglio collocarsi che ardere di libidine? (I Cor. II) E la chiesa non consiglia i fedeli alla frequenza dei ss. Sa-

(1) Bergier, Dizion. encicl., tit. *Consigli evangelici.*

cramenti della penitenza e dell'eucaristia, fino al punto di desiderare che ad ogni messa vi siano persone da comunicare? Non consiglia energicamente che ogni anno si faccia una processione solenne dell'augustissimo Sacramento, e lo si porti tra splendidi apparati, lungo le vie delle città e de' paesi, sia pel trionfo del grande mistero d'amore, sia per la letizia dei fedeli che lo credono, sia per confusione degli avversarii che lo oltraggiano? (1) Or tutti questi consigli si chiamano sentieri a guisa di quelle vie brevi, particolari, anguste che noi troviamo sui monti e sui colli, nelle valli e nelle pianure, distaccate dalla strada, battute sol da pedoni, e che ci fanno raggiungere più presto la meta del nostro viaggio; e si chiamano sentieri del Signore, in quanto ci vengono direttamente o indirettamente dal suo sapientissimo spirito. Voi vedete, uditori, che io m'attengo soltanto ai consigli strettamente autorevoli, emanati da Dio o dalla Chiesa, e lascio in disparte gli altri puramente dell'uomo.

Posta questa idea, io levo la mia voce, e grido con Giovanni Battista: *Addirizzate i sentieri dell'Iddio nostro.* E se volete che io tutto vi disveli il mio pensiero, io vi dico: Rettificate i giudizii, rettificate le norme intorno alla pratica de'santi consigli: *Rectas facite semitas Dei nostri.* E prima rettificate i giudizii. Come vi furono, così vi son di presente uomini che si scagliano contro i consigli di religione, considerandoli una sconcezza, una superstizione, un'inutilità, un'ipocrisia; e gittano colpi di lingua e di mano contro gli individui e quei corpi morali che li professano. Hanno essi ragione? No, non è una sconcezza la pratica de'santi consigli, ma un eroismo, lanciandosi l'uomo al di là della legge per avvicinarsi meglio a Gesù Cristo, l'autore e il consumatore della fede, il quale ha detto: *Io vi ho dato l'esempio, acciocchè voi facciate quello che ho fatto io.* (Jo. XIII). Or Gesù Cristo non era vergine? non era povero? non era obbediente? E sarà una sconcezza se taluni, consacrando sè stessi al Signore, promettono solennemente di viver casti, di viver poveri, di vivere obbedienti come lui? Oh se questa fosse veramente una sconcezza, l'avrebbe suggerita e commendata il divin Redentore, egli che è il depositario della sapienza e della scienza del Padre Iddio, egli stesso via, verità e vita? Sì: Gesù Cristo consigliò la verginità, quando in una conferenza sul matrimonio, approvò la condotta di quelli che, per amor del regno de' cieli, spontaneamente e volonterosamente sdegnarono ogni anche lecito piacer della carne (Matth. XIX). Sì: Gesù Cristo consigliò la povertà, dicendo a quel giovine ricco che aveva osservata la legge fin dalla fanciullezza: *Se vuoi essere perfetto, va, vendi ciò che tu hai, donalo ai poveri, ed avrai un tesoro nel cielo; poi vieni e mi segui* Sì, Gesù Cristo consigliò l'ubbedienza, con le parole ai discepoli suoi: *Chi vuol esser grande nel mio regno, si faccia ministro; e chi vuol esser primo, si faccia servo; imperocchè il figliuol dell'uomo*

(1) Conc. trid., sess. XIII, cap. 5 e 8.

non è venuto di cielo per essere servito, ma per servire (Matth. XX). I sensi delle divine Scritture, siccome materia di un ordine sopranaturale, non possono venire aperti dalla umana ragione, riserbati alla Chiesa, costituita maestra di verità; e la Chiesa ha giudicato in tutti i secoli, che dalle citate parole emerge il triplice consiglio di castità, di povertà, di obbedienza volontaria, stromenti e mezzi efficacissimi al conquisto della perfezion cristiana. Eroi dell'evangelo, voi che al mondo superbo volgeste le spalle, e spogliati di tutto, perfin del proprio volere, concentraste il vostro nel cuore amabilissimo di Gesù, io v' ammiro. Voi, lasciando ai morti il seppellimento de' morti, correte dietro al soave olezzo de' divini unguenti, su per le balze del mistico monte. Il Signor vi protegga col formidabile suo scudo. Deh! conservate lo spirito di vostra sublime vocazione, e, seguendo forti e costanti le discipline del vostro instituto, non vi lasciate mai nè rallentar dall' accidia, nè allucinar dall' orgoglio, e molto meno soverchiar dalle ricchezze, sapendo dalla storia, che invitano la mano rapace de' potenti a disperdere il piccol gregge per impossessarsi del ricco ovile. E voi, saggi del secolo, siete in errore. Tutti i veli de'vostri sofismi si squarciano dinanzi all'evangelo, che è lo splendore della gloria di Cristo, di quel Cristo che è di tutti i tempi, di tutti i luoghi, di tutte le persone. Che se da questi santuarii di perfezion cristiana, invece di luce salissero fumi caliginosi, non è de' profani nè la riforma, nè il loro discioglimento, essendo esse instituzioni formate, protette, regolate dalla Chiesa, il cui potere, per disposizione superna, è assoluto, è sovrano, è indipendente.

Dov' è poi la superstizione nella pratica de' consigli? Forse la si vede negli abitini che si appendono al collo, nelle reliquie che si baciano al piè degli altari, nelle preghiere che si recitano di litanie e di rosarii? V'ingannate. La superstizione non è propriamente un culto, ma un eccesso di culto, quindi un male, e l'eccesso avviene allora che il culto tributasi o a chi nol merita, o in un modo superiore al merito. Or chi non sa che il culto cattolico, sotto qualunque aspetto, si riferisce sempre a Dio, essendo scritto: *Adorerai il Signor tuo, e servirai a lui solo?* Ma nell' andare a Dio, noi c'intratteniamo un momento coi santi, gli amici suoi, e specialmente con Maria, la madre di Dio, per interessarli in nostro favore, onde ci ottengano dal trono delle divine misericordie il soccorso nel tempo opportuno, convinti dalla fede, che la loro intercessione è potente e che Dio è placabile, siccome infatti si placò più volte ai soli nomi di Abramo, d'Isacco e di Giacobbe, suoi servi fedeli ed amatissimi. E questi nostri subordinati ossequi si chiameranno superstizioni? Che se le forme d'ossequio si moltiplicarono ne'secoli, ciò non fu che per ridestar ne' fedeli la fiducia ed il fervore onde trionfar ne' tempi difficili delle passioni e de' costumi, de'pericoli e delle persecuzioni, che travagliavano la Chiesa di Gesù Cristo. Del rimanente ci assicura la sacra Bibbia, che Dio è laudabile ne' santi suoi, e che Eliseo profeta fece benissimo a correre di qua e di là per aver

il palio di Elia, che gli doveva comunicare il doppio suo spirito. Eh via, fratelli, appigliamoci con franchezza alla pratica di questi consigli, checchè ne dica il mondo non mai sazio di prostituire gli omaggi suoi a certe donne immonde che portano sulla fronte il nome *mistero*, e a certi personaggi della storia, che si distinsero nella bestemmia, nell'ingiustizia, nella libidine e nel sangue.

Nè la pratica de'consigli può dirsi inutile. Intendiamoci bene, o carissimi. Che i consigli non cadano sotto precetto, e non formino quella giustizia fondata nella carità, che ne concede il diritto alla gloria eterna, è verissimo; e noi non ignoriamo le parole dell'evangelo: *Il regno de' cieli non è di coloro che dicono, Signore, Signore, ma di quelli che, coll'osservanza della legge, il volere adempiono del Padre che sta in cielo* (Matth. VII). Ma che per questo? inutili i consigli? No, mai; perchè essi ci dispongono all'osservanza della legge, ci proteggono nell'osservanza della legge, ci assicurano la finale osservanza della legge, a norma di quanto insegna l'apostolo san Pietro (II. cap. I), che *noi ci dobbiamo occupar con molta diligenza nelle opere buone, per rendere certa la nostra vocazione ed elezione alla gloria.* Difatti la nostra vita non è da Giobbe rassomigliata alla milizia? Or la pratica dell'orazione la mattina e la sera, non ci somministra le armi opportune per combattere e vincere gli assalti de' nostri spirituali nemici? imperocchè dice il vangelo: *Chiedete, e vi sarà dato* (Matth. VII). La vita nostra non è simboleggiata da Cristo nel lavoro della vigna? Or la pratica di leggere o di ascoltare la santa parola, non c' invigorisce le forze illanguidite dal peso della giornata e del caldo? Imperocchè, dice il vangelo: *L'uomo non vive di solo pane, ma d'ogni parola che procede dalla bocca di Dio* (Matth. IV). La nostra vita non ci viene additata da s. Paolo come una corsa? Or la pratica di presentar la sinistra a chi ne percuote la guancia destra e di abbandonar anche il mantello a chi ne rapisce la tonaca, di anniegare noi stessi e di beneficar chi ne insulta, non ci addestra al celere e faticoso esercizio della virtù per conseguire la palma? Imperocchè, dice il vangelo: *Il regno de' cieli patisce violenza, e i soli violenti lo rapiscono* (Matth. XI). Adunque è necessaria la pratica de'consigli, quantunque non sia l'essenziale della salute. La vita di un albero sta forse nella corteccia che lo circonda, o non è piuttosto nell'umore che gli circola dentro? Ma se voi gli strappate dal tronco la corteccia, l' umor vitale si disperde, e l'albero dissecca e muore. Così è: e s. Paolo che n'era persuaso raccomanda al suo Timoteo di *esercitarsi nella pietà. Conciossiachè l'esercizio corporale è utile a poca cosa; ma la pietà è utile a tutto, avendo la promessa della vita presente e della futura* (I. cap. IV).

E qui non posso tacere una parola a que'leggeri o maligni, che insultano di bigottismo e d'ipocrisia i forti che, pentiti de'loro traviamenti, percorrono i sentieri de'santi consigli. Li veggono ogni giorno prostrarsi davanti agli altari per assistere all' incruento sacrifizio della messa? Li veggono ogni settimana

espiare la propria coscienza e nudrirsi col pane degli angeli? Li veggono ogni festa alla spiegazione del vangelo, alla dottrina cristiana? Movendo il capo in atto di compassione: Povero uomo, esclamano, povera donna, si è lasciata infinocchiare dai preti. Adagio. Infinocchiare dai preti! La religione cattolica non inganna nessuno. E poi ditemi: l'uomo può convertirsi? l'uomo convertito si riveste della giustizia di Dio? la grazia santificante che scende nell'anima dell'uomo convertito, non gli restitnisce il diritto che aveva perduto all'eredità del Signore? Or se questi fosse veramente ravveduto, voi, segnandolo ai vostri fratelli come un bigotto, un impostore, nol coprireste voi di calnnnia? Imperocchè non è bigottismo, non è ipocrisia l'esteriore pietà, se armonizza col cuore avvampante di carità. Lo so pur troppo che vi sono degli individui, peste della religione e della società, i quali sotto i velli dell'agnello nascondono la natura e la ferocia dei lupi rapaci; ma noi li conosceremo dai loro frutti. Può forse uno spino produrre delle uve, o un tribolo produrre dei fichi? O presto o tardi saranno smascherati, e senza fallo; poichè il Signore ci assicura che noi li conosceremo. Però finatanto che non appariscono i frutti della malizia, o non sono ancora certi, noi non possiamo giudicarli bigotti od ipocriti, per la ragion del diritto che nessuno può essere considerato malvagio, se non è provata la di lui malvagità. Anime generose, che avete vinto il maligno, io fo plauso al vostro ravvedimento. Nobili segnaci nella penitenza dei Pietri spergiuri, de'Sauli persecutori, degli Agostini libidinosi, delle Samaritane, delle Maddalene, delle Margarite scandalose, continuate, con passo forte sotto la grandine delle umane dicerie, a battere i sublimi sentieri della virtù, confortati dalle promesse di Gesù Cristo: *Beati voi che soffrite contro la verità, vitupero e persecuzione: godete, esultate, poichè grande ne'cieli è la vostra ricompensa* (Matth. V). La pace del nostro Signor Gesù Cristo sia con voi.

Or che abbiamo rettificati i giudizii, ci è d'uopo passare alla rettificazione delle norme intorno alla pratica de' santi consigli: *Rectas facite semitas Dei nostri*. E prima: qual'è l'intenzione che ci guida ai sentieri del Signore? L'ambizione, l'interesse sono due potenti impulsi. Or sentite ciò che dice il Signore: — La lampana del corpo è l'occhio; se dunque l'occhio è lucido, tutto il tuo corpo sarà illuminato. Ma se l'occhio tuo è torbido, tutto il tuo corpo sarà tenebroso (Matth. VI). — Che cosa s' intende per l'occhio? l'intenzione. Che cosa s'intende per il corpo? l'azione. Adunque l'azione, fosse anche buona in sè stessa, diventa cattiva sotto l'influenza di una bassa e perversa intenzione. *La vostra luce deve risplendere al cospetto degli uomini*, dice il vangelo (Matth. V); *ma è a questo scopo, che gli uomini, vedendo le vostre buone azioni, glorifichino il Padre celeste*. Triplice è lo scopo che ci vien proposto da Dio; la gloria sua, la santificazione di noi, l'edificazione del prossimo. Ed è questo triplice scopo che santifica l'azione. Quale stolidezza pertanto, o carissimi, sussidiare il po-

verello, visitare l'infermo, consolare l' afflitto per accattarsi benevolenza e lode? Quale stolidezza gittarsi al piè d' un confessore con sospiri e gemiti, e sussurrargli all'orecchio tante minutezze di coscienza, perchè egli formi di noi un concetto favorevole? *Guai a voi*, soggiunge l'evangelo (Matt. VI), *che operate il bene in vista degli uomini! In verità voi avete ricevuto nel mondo la vostra mercede.* Deh! non isprechiamo le opere di pietà, le quali devono ingemmar la nostra corona di giustizia, che ci è riservata ne' cieli.

E dimando inoltre: qual è il nostro contegno ne' sentieri del Signore? L'apostolo s. Paolo scrive agli abitatori di Corinto (I cap. XI), e con loro si lagna di due cose. La prima è, che alcuni degli uomini entravano nelle sacre adunanze coperti nel capo, e taluna delle donne a capo discoperto. No, che io non posso, diceva egli, tollerar quest'abuso nella Chiesa del Dio vivente; il perchè sconvolge l'ordine da lui stabilito fin dalla creazione. Non sapete che l'uomo fu plasmato dalla mano di Dio medesimo? Adunque l' uomo è la gloria di Dio. Non sapete che la donna fu tolta dalla costa dell' uomo? Adunque la donna è la gloria dell' uomo. La gloria di Dio consiste nell' immagine di lui, impressa sulla fronte dell' uomo; la gloria dell' uomo consiste nella soggezione della donna, carne ed ossa di lui. Or se l' uomo si presenta a Dio, deve discoprirsi il capo, altrimenti offuscherebbe la gloria di Dio; e se a Dio si presenta la donna, deve velarsi il capo, altrimenti offuscherebbe la gloria dell' uomo. Or voi, uomini, che vi portate alle religiose assemblee col capo coperto, perdete della vostra dignità; e voi, o donne, che là vi portate senza velo, perdete del vostro pudore. Dunque uomini e donne state nell'ordine, e non disgustate il Signore. Or applicate la massima a quegli uomini che non si discoprono il capo al passar del Signore sulle vie, e qui nelle chiese assistono alle sacre funzioni nel dissipamento; a quelle donne che vengono alle nostre adunanze senza il velo, o vestite sfarzosamente come se facessero una comparsa di corso o di teatro, e vi portano i loro bimbi col cappellino in testa, e le loro bimbe svelate, cinte di nastri svolazzanti, in gonna troppo succinta, ornate come idoli da collocarsi sull'altare; e poi dite se corrispondono alle apostoliche prescrizioni. Gran cosa! Alla moda e alla pubblica opinione, quantunque spesso ridicole, si obbedisce; la religione, che è sapienza di Dio, non si ascolta. Vergogna! — Di un' altra cosa si lamenta s. Paolo, ed è che nelle loro adunanze succedono mormorazioni e contese che scindono la carità (cap. I e III). Chi vanta Paolo, chi vanta Cefa, chi vanta Apollo, chi vanta Cristo. Ma, fratelli, non è il solo Cristo, che fu crocifisso ed è morto per noi? Forse fu per noi crocifisso ed è morto Paolo? Forse fu per noi crocifisso ed è morto Cefa, o Apollo? Deh! siate tutti del medesimo sentimento, tutti di Cristo. Applicate la massima a coloro che, seguendo il proprio genio, corrono dietro entusiasmati a predicatori, confessori, sacerdoti pieni d' illusioni; e si ritraggono da quegli altri che pieni di verità e di zelo li istruiscono e li correggono a salute; e poi dite se corrispondano

alle apostoliche prescrizioni. Gran cosa! Non si è mai voluto capire che la religione non ammette partiti, essendo una sola la fede, un solo il battesimo, un solo il pastore, un solo l'ovile.

Finalmente dimando: è giudiziosa la scelta che noi facciamo de'sentieri di Dio? I consigli son molti e diversi, e il vangelo li ha simboleggiati nei molteplici e svariati cibi che coprono la mensa di un re in occasion delle nozze del suo figliuolo. Niente va disprezzato, ma non tutto va divorato. Bisogna appigliarsi a ciò che è conforme al sesso, allo stato, all'età, al temperamento, alla divozione di ciascuno. *Gli scribi e farisei*, diceva Gesù Cristo alle turbe, *legano pesi gravi ed importabili, e li mettono sulle spalle degli uomini; ma essi non li vogliono pur movere col dito* (Matth. XXII). Che cosa avviene? Gli uomini troppo aggravati si stancano, s'indispettiscono, e ritornano alle loro immondezze. Anime pie, ma troppo esagerate, troppo spinte, insaziabili, scrivete sui vostri libri il gran detto di s. Francesco di Sales: *Poco e buono.* Crescete nel fervore, non moltiplicate le opere, chè il soverchio peso, sia pure di cose buonissime e sante, fa scricchiolare il cuore. Quel voto poi di castità o irriflessivo, o non bene determinato, o perpetuo, quante volte fu di strazio alle incaute fanciulle del secolo! Disse il Signore: *è meglio non far voto che mancare al voto* (Eccles. V). — Nessuno poi de'consigli, cui ci appigliamo, deve urtar coi precetti. *Che mi venite decantando le vostre tradizioni?* diceva Gesù Cristo ai farisei. *Colla scusa delle vostre tradizioni, voi frangete i comandamenti di Dio. Ben disse di voi il profeta: questo popolo mi onora sol colle labbra, ma il cuore di lui è lontano da me* (Marc. VII). No, fratelli, non sono più sentieri del Signore, ma nostri pregiudizii e capricci que'consigli che ci fanno declinar dalla legge di Dio. Ministri del santuario, se la comunione di più volte alla settimana o di tutti i giorni, fomenta ne'vostri devoti l'orgoglio, non è d'approvarsi; l'orgoglio è peccato. Figliuole, mogli, donzelle, sacrificate il genio al vostro dovere; *val più l'obbedienza che la vittima*, dice il Signore (I reg. XV). — Preferiamo nei nostri liberi esercizii di religione le difficili virtù del cuore. La messa? la visita? la lettura spirituale? la novena? l'indulgenza? Cose eccellenti, o signori, ma stanno fuori di noi. *Dammi il tuo cuore*, dice il Signore, *il cuore*: avete inteso, o carissimi? Adunque esercitiamoci alla pazienza ne'travagli, alla mansuetudine nelle offese, alla rassegnazione nelle diverse vicende della vita, alla tolleranza ne' difetti del prossimo, all'umiltà e carità in tutto, ma tale umiltà e carità che nasca dal convincimento sincero del nostro nulla, e dalla stima che abbiamo migliore de' nostri fratelli, de' quali desiderare dobbiamo sempre la gloria e non l'ignominia.

Vi ho detto tutto che ha relazione coi santi consigli. Ebben che farete? Meditarlo, eseguirlo. *Rectas facite semitas Dei nostri.*

Ma per rettificare agevolmente e con profitto i giudizii e le norme dei santi consigli, torna opportuna e necessaria la solitudine, come afferma Isaia, o vogliam dire una vita più che è possibile ritirata. Nella solitudine l'aria

è più pura, non contaminata dalle pestifere esalazioni del mondo; il cielo è più sereno, non offuscato dalle irreligiose dicerie del mondo; Dio è più famigliare, non disturbato dagli insani divertimenti del mondo. Avete carica? avete negozio? avete scuola? Attendetevi pure con tutto l'impegno e l'ardore; ma tenete il cuore disimbarazzato dagli interessi altrui, e quando le notizie vi si affollano intorno senz'interesse della vostr'anima, lasciatele cadere ai piedi, come fatue scintille che si spengono da sè medesime, fermi nel pensiero: solo di me e de' miei devo io render conto al Signore. Questa vita potrà sembrarvi nojosa sul principio, ma continuata diventa carissima. La coscienza giace tranquilla nell'esercizio delle virtù; e l'anima sollevandosi a Dio colla speranza del cielo, viene inondata di gaudio.

DISCORSI PER UN AVVENTO

IV. DOMENICA.

LA PUSILLANIMITÀ

Omnis vallis implebitur.
S. Luca III 5.
Ogni valle sarà riempiuta.

L'apostolo s. Paolo scrive agli abitatori di Efeso (V): Il Verbo di Dio è disceso dal cielo, e, vestito delle nostre spoglie mortali, dimorò per trenta e più anni in mezzo a noi. Non è egli la luce del mondo? E lo illuminò colla saggezza della sua dottrina, colla potenza dei suoi miracoli, colla santità dei suoi costumi. Ora voi, convertiti all'evangelo, non vi siete incorporati con Cristo per virtù del santo battesimo? Adunque voi non siete più figliuoli delle tenebre, ma siete diventati figliuoli della luce. Pare a voi che convengano ai figliuoli della luce le opere tenebrose del peccato? Eppure molti di voi, dimenticata la morale del vangelo, sono ritornati ai sozzi costumi del gentilesimo. Eh via, fratelli, riformate lo spirito di vostra mente se volete rifulgere dello splendore di Cristo. I frutti di sua venuta al mondo non sono verità, giustizia e bontà? La verità sfavilli dalla vostra mente, la giustizia s'annichii nel vostro cuore, la bontà riempia il vostro spirito. Inni e salmi, cantici spirituali e rendimenti di grazie all'Altissimo suonino sulle vostre labbra, echeggino nelle vostre adunanze a gloria e nel nome del vostro Signor Gesù Cristo. Non vogliate operare a capriccio, nè colla prudenza della carne, ma studiate i voleri di Dio e conformatevi ad

essi, poichè i giorni in cui viviamo sono cattivi, Signori, non è questa la dottrina che io vi ho insegnata nei due passati ragionamenti? Non vi ho detto che viene il santo Natale, e che bisogna preparare al Signore la strada colla riforma del cuore, espellendo da esso il peccato, e adornandolo di verità e di giustizia, mediante un vero e forte pentimento? Non vi ho detto di perfezionare in noi la legge divina colla pratica dei santi consigli, rettificandone i giudizi e le norme? E queste ingiunzioni del profeta, che la Chiesa ripete ogni anno, non sono pienamente conformi a quelle dell'Apostolo, di riformar lo spirito della mente e di elevare preghiere e cantici a Dio per godere il frutto di sua venuta? Ma io veggo di qua e di là sorgere impedimenti all'effettuazione del salutare progetto, e che noi dobbiamo abbattere ad ogni costo, se vogliamo sinceramente riconciliarci con Dio. E quali? In forma allegorica ce li viene indicando il profeta: *Le valli siano riempite, i monti e i colli siano abbassati, i luoghi tortuosi siano raddrizzati e gli scabrosi appianati.* V'hanno delle passioni che sprofondano il cuore, e queste vengono simboleggiate nelle valli; v'hanno delle passioni che esaltano il cuore, e queste vengono simboleggiate ne'monti e ne'colli: v'hanno delle passioni che raggirano il cuore, e queste vengono simboleggiate ne'luoghi tortuosi; v'hanno delle passioni che aspreggiano il cuore, e queste vengono simboleggiate ne' luoghi scabrosi. Noi dobbiamo conoscere tutti questi impedimenti per toglierli, e li dobbiamo togliere per rendere la strada del Signore non del tutto indegna alla suprema maestà di lui che viene a noi! Cominciamo dalle valli che devono essere riempite: *Omnis vallis implebitur.*

Noi intendiamo per valle un abbassamento di terra vasto, ineguale, profondo. E non è questa l'idea che ci dà Davidde nel suo cantico della creazione (Psal. 103)? Anima mia, dice egli, benedici al Signore, al Signore che ha voluto manifestare l'onnipotenza della sua destra. Eccolo vestito di maestà e di gloria distendere i cieli a guisa di padiglioni, assidersi sul dorso delle nuvole, camminare sulle penne dei venti, spedire gli angeli suoi ministri come fiamme di fuoco. Egli ha collocata la terra sul proprio peso, e non sarà smossa giammai. Dapprima la terra era tutta circondata di acque agguisa di vestimento; ma quando tuonò la voce del Signore, le acque atterrite fuggirono nei preparati abissi. Allora le parti più leggieri della terra si elevarono in monti, e le parti più pesanti si abbassarono in valli. Il grande avvenimento si è compiuto nei luoghi segnati dal dito di Dio: *Descendunt in locum quem fundasti eis.* Ora quale passione dobbiamo noi riscontrare nelle valli? La paura, la timidezza, la pusillanimità. Non è essa un abbassamento di coraggio, come la valle è un abbassamento di terra? Apriamo le divine scritture. Vedete là quei gentili? Scossi dalla voce apostolica balena loro alla mente la verita dell'evangelo, e sentono nel cuore l'impulso della grazia a dare un calcio agli idoli, opera degli uomini, e a lanciarsi all'adorazione di Dio e del suo Cristo. Ma che? Manca loro il co-

raggio di affrontare la pubblica opinione del paese, e si lasciano trascinare dalla corrente del costume. Isaia che vide da lontano questo triste spettacolo, chiama que' gentili una massa di pusillamini, e prega gli apostoli a venirli sorreggendo colle splendide promesse del Signore: che *le solitudini produranno candidissimi gigli, e si vestiranno di tutta la bellezza che è propria del Libano, del Carmelo, del Saron*: *Dicite pusillanimis*: *Confortamini et nolite timere* (Is. XXXV. 4). Che è mai quel gruppo di uomini e di donne mesto e lagrimoso? Sono cittadini di Tessalonica, i quali, meditando sul serio le terribili massime di religione, si sono lasciati opprimere dal timore di dannarsi, nonostante gli sforzi vigorosi per conseguir la salute, dovendo passare sotto il severissimo tribunale di Dio, ove tutte si numerano, si pesano, si misurano le azioni dell' uomo. Or l'apostolo s. Paolo, che del loro avvilimento ebbe contezza, li caratterizza pusillanimi, e prega i fratelli a rialzar il loro coraggio colla fiducia in Gesù Cristo, giudice sì inesorabile delle umane azioni, ma che è nel tempo stesso il Salvator generoso delle anime, le cui miserazioni non hanno numero partendo da una misericordia infinita: *Consolamini pusillanimis* (I Cap. V 4). E avendo sentito lo stesso apostolo che nella città di Colossi vi erano dei genitori troppo severi nell'educazione dei figli e che li sgomentavano continuamente col fischio del rimprovero e col fragore del castigo, li ammonisce con tutta la sua autorità a moderare quel sistema, per non dar alla Chiesa dei figli pusillanimi senza spirito, senza slancio, senz' eroismo di virtù: *Ne pusillo animo fiant* (III. 21). Anime che siete di poco spirito, e quindi sempre timide, paurose, trepidanti, voi che vi lasciate facilmente sobbissar dalla paura, voi siete le valli da riempire: *Omnis vallis implebitur*.

Ho detto *sobbissar dal timore*. Imperocchè la colpevole timidezza non è nell'agitazione, ma nello sprofondamento dell' animo; nella stessa guisa che le valli non si formano per una semplice ondulazione della terra, ma per un vero e reale abbassamento. Volete vederlo? Entriamo nell' orto del Getsemani. Il divin Nazareno sapendo tutto che succeder gli dovea nel corso di sua passione, sente paura e trema: *Cœpit pavere*. Il timore si diffonde nell'anima, e l'anima si trova innondata da tale un torrente di tristezza che par gli voglia sommergere il cuore e soffocarne la vita: *Tristis est anima mea usque ad mortem*. Era pusillanimità? No mai, o signori, chè viziosa passione dominar non poteva il cuor di Gesù Cristo. Infatti questa paura sottrasse forse Gesù al dovere impostogli dal Padre di patire e morire per gli uomini in sulla croce? Col volto fra l'erba, col cuore oppresso, col corpo trasudante sangue, lo spirito è pronto a bevere il suo calice di ignominia e di sangue fino all'ultima feccia; e dice rassegnato e forte al Padre: *Non il mio ma il tuo voler s'adempia*. E sì dicendo si alza, va a destar i sonnecchianti apostoli, e si lancia spontaneo nelle mani de' suoi nemici. Vi è qui la prostrazione dell'animo? La paura invase la parte inferiore dell'uomo, la quale è inconcludente, e non ha potuto abbattere la supe-

riore che determina gli atti umani, e Gesù Cristo volontariamente offrì sè stesso vittima di espiazione per lo peccato. Oh se anche noi teniamo fermo e forte lo spirito nella conturbazione del timore, come sta fermo e forte il tronco di un albero ben radicato nel masso, quantunque si dibattino i rami all'infuriar del vento procelloso, noi non saremo pusillanimi. Imperocchè nulla vi ha da riempire, dove non è avvenuto l'abbassamento: *Omnis vallis implebitur.*

Or come faranno i timidi a riempire le loro valli? Diverse sono le specie di timidezza e l'obbligo nostro è di riempirle tutte, come ne ingiunge il Signore: *Omnis vallis implebitur.* Pertanto il rimedio è diverso secondo la specifica qualità del male. Infatti v'è una timidezza che dicesi di carattere, perchè sortita dalla natura, o perchè formata dall'educazione e dall'abitudine. Or gli sprofondamenti di questa timidezza vanno livellati alla giustizia della legge con quel coraggio che è inspirato dalla virtù della prudenza. Un'idea noi l'abbiamo in due bellissime immagini dell'evangelo. Chi vuol fabbricare una torre, si mette imprima a conteggiarne la spesa, poi va allo scrigno a numerare la pecunia; poichè sarebbe ridicolo gettarne le fondamenta e poi trovarsi nell'imbarazzo di non potere, per mancanza di mezzi, innalzarne le mura. Così un principe che vuol movere guerra ad un altro, pensa bene dapprima se egli con dieci mila soldati può sostenere lo scontro di ventimila che marciano contro di lui, altrimenti spedisce, innanzi che il nemico gli sovrasti, ambasciatori di pace. O voi che siete timidi per carattere, non esponetevi ai cimenti che possono abbattere la vostra giustizia, la vostra onestà, la vostra religione. Quando la tromba suona a battaglia, dice il Signore, il sacerdote si ponga alla testa dell'esercito e gridi: *Chi ha paura, ritorni a casa sua, affinchè il timore di lui non si propaghi agli altri. Nessuno,* continua il Signore, *presuma di salire ad una carica, se non ha petto abbastanza forte da spezzar l'iniquità; perocchè il potente si leverà a tentarlo, ed egli nella perturbazione del timore commetterà l'ingiustizia.* Sei timida, o donzella? Perchè stai lì a barattare parole col tuo amante che ti sprofonda nella libidine? Sei timido, o giovine? perchè leggi quei libri, vai con quei compagni, frequenti quelle conversazioni e quei teatri che ti sprofondano nell'irreligione e nel libertinaggio? Sei timido, o uomo? Perchè ti imbarazzi in questioni incompetenti ed assumi impegni e cause che ti sprofondano nell'iniquità? Se l'occhio tuo ti dà scandalo, dice il vangelo, cavalo dall'orbita tua e gittalo via; se è la mano o il piede, lo recidi e lancialo lontano da te; che è ben meglio salire al cielo con un occhio solo, con una sol mano e con un sol piede, che piombar nell'inferno con ambedue gli occhi, con ambedue le mani, con ambedue i piedi. Ecco, o timidi di carattere, il coraggio della prudenza onde empir dovete la vostra valle, coraggio di forza, coraggio di rinuncia, coraggio di taglio: imperocchè la prudenza non sopprime gli atti, ma li dirige.

Un'altra specie di timidezza colpevole è quella prodotta dall'accidia.

Il pigro, avverte lo Spirito Santo, ha paura di trovar sulla strada il leone e sulla piazza la lionessa, e però non balza mai al mattino dalle coltri, si volge e si rivolge sul letto, come la porta di una casa si volge e si rivolge sul cardine senza mai smoversi del suo posto. Non sono di questo numero coloro che temono sempre di soffrire e di ammalarsi quando vengono i giorni dell'astinenza e del digiuno? che provano sudori di morte quando devono accostarsi alla sacramentale confessione? che si sentono straziar l'anima quando emerge il dovere di respingere le sozze pretese di un amante, di reprimere chi bestemmia Religione, Chiesa e Papa? Questa timidezza non è già di carattere; imperocchè in altre circostanze sono audaci. Volete in un veglione, in una festa da ballo? Oh sono sani, sono robusti, sono pieni di vita, e non hanno paura di subire un raffreddore, passando tutta la notte in quelle voluttuose agitazioni. Volete in un puntiglio? Oh sono fieri come leoni, sono forti nel loro divisamento, e si spingono perfino ad una riprovevole ostinazione. Volete in una offesa al proprio onore? Oh come versano dalle labbra un torrente di giustificazioni, come oppongono al detrattore un volto di ferro, un petto di bronzo. Or tutti questi devono livellarsi alla giustizia della legge con un coraggio animato dallo zelo. Imperocchè grida il Signore: Chi viene a me, e non sa immolare all'amor mio e padre e madre, e moglie e figli, e fratelli e sorelle, e fin la propria vita, non può essere mio discepolo. Chi non porta la sua croce e mi segue, non può essere mio discepolo. Chi non rinuncia a tutto, onore, piacere, ricchezza, non può essere mio discepolo. Il sale è buono, ma se il sale insipidisce, non val più nulla. Che giova la dignità del cristiano, se diventa insipido per la corruzione del costume (Luc. XIV)? Una sola cosa è necessaria all'uomo, la salvezza dell'anima. Con questi sentimenti che ravvivano la fede e scuotono l'inerzia, i timidi per accidia riempiranno le loro valli; imperocchè lo zelo è una vampa di amore che rende attivo l'uomo nelle opere virtuose: *Omnis vallis implebitur.*

Quanto è duro il travaglio della vita, sia che ci venga dagli uomini che colla loro malizia ci perseguitano, sia che ci venga dal demonio col turbine delle sue tentazioni! Pur troppo moltissimi nello stato d'angoscia, di dolore hanno perduto il coraggio. N'è prova s. Pietro. Non aveva egli, nell'ardor dell'animo, promesso a Gesù Cristo suo maestro, di voler seguirlo fino alla morte, ed anzi di morire con lui se fosse stato bisogno? Ma che? Sgomentato dalla scena orribile dell'orto, ove Gesù Cristo fu arrestato dalla pubblica forza e villanamente tradotto a Gerusalemme; visto dal cortile di Caifasso che i procedimenti contro Gesù Cristo si facevano serii e minacciosi; colpito dalle insistenti investigazioni de' servi e delle donzelle intorno alla propria persona, che vedeva per esse esposta a pericolo, tremò di paura e, nello sprofondamento dell'animo, negò con triplice spergiuro il suo divino maestro. Ne' secoli della persecuzione quanti de' cristiani allo stridor delle catene, allo scrosciar de' tormenti sfumarono

gli incensi agli idoli sconfessando la fede di Cristo per salvar una vita o già straziata o per sè stessa labile e caduca! Ah miei cari, se ancor noi ci troviamo sotto una tempesta di mali sfiancati e vinti, deh! procuriamo di livellarci alla giustizia della legge col coraggio della pazienza. Non ne abbiamo noi gli esempj fin dagli antichi tempi in Giobbe ed in Tobia? Percosso il primo da un nembo di sventure che lo gettarono in un giorno nello squallor della miseria e dell' infermità, costretto a gemere, ad urlare sopra di un lettamajo, non diceva al suo Signore: *Tu mi hai dato il tutto, a te è piaciuto di toglie1mi il tutto, il nome tuo sia benedetto?* E a Tobia non fu spenta la vista dal caldo sterco di rondine piombato sugli occhi suoi, mentre, lasso e spossato dal pio ufficio di seppellire i morti, dormiva tranquillo sotto l' ala del domestico tetto? La cecità non meritata sofferiva paziente, e alla moglie ed ai parenti che lo insultavano nella stessa sua virtù rispondeva pien di coraggio: *Non parlate così: noi siamo figliuoli de' santi e dobbiam volgere i nostri sguardi al cielo, a quella vita beata ed eterna che il Signore preparò a coloro che gli sono fedeli sino alla morte.* A voi pertanto che vi scoraggiate sotto il peso de' mali dirò le belle parole dell' apostolo s. Giacomo: — Siate pazienti, o fratelli, fino alla venuta del Signore. Non vedete il contadino che aspetta nella sofferenza il tempo della messe per raccogliere nella gioja i frutti della terra bagnata da' suoi sudori? Abbiate pazienza anche voi, e rinfrancate i vostri cuori, chè la venuta del Signore è vicina — Ed ecco il coraggio onde i timidi per vita travagliosa devono riempire le loro valli: coraggio di rassegnazione e di speranza; imperocchè la pazienza è dominatrice dell' anima. *Omnis vallis implebitur.* Oh se noi tutti avessimo il coraggio di riempire queste valli, saremmo veri eroi della patria, della religione, del cielo.

Ora dimando, o signori: i timidi, i paurosi, i pusillanimi piacciono al Signore? La risposta non è per essi soddisfacente, ma è vera, è sicura, è rivelata da Dio: no, non piacciono. È scritto nell'ecclesiastico che non gli piacciono; imperocchè egli vuole che i figli suoi sappiano conservare la dignità del proprio carattere, e la dignità del proprio carattere importa che sieno franchi nella parola, forti nel passo, generosi nell' azione; e però loro divieta assolutamente la diffidenza, lo scoraggiamento, la disperazione, e quando sono vinti dal peccato, e quando sono aggressi dai peccatori. *Noli esse pussillanimis in animo tuo.* È scritto nell' evangelo che i timidi, i paurosi, i pusillanimi non piacciono a Dio; imperocchè Gesù Cristo, lo spedito da lui, disse agli apostoli suoi di non lasciarsi abbattere il cuore dal timore, e disse alle turbe da lui evangelizzate che non dovessero aver paura degli uomini, il perchè gli uomini ci possono uccidere il corpo, non l' anima, e Dio può farci perire e il corpo e l' anima nella geenna. È scritto nell' apocalisse, che i timidi, i paurosi, i pusillanimi non piacciono a Dio; imperocchè l'angelo del Signore protesta all' estatico evangelista che essi saranno cacciati insieme agli increduli ed ai peccatori, agli abominevoli ed ai micidiali, ai

fornicatori ed ai maliosi, agli idolatri ed ai mendaci nello stagno ardente di fuoco e di solfo, che è la seconda morte (Apoc. 21, 8). E difatti come possono piacere a Dio, se non sono buoni a nulla? Non sono buoni per la gloria di Dio: e qual gloria può egli riscuotere dai vili? Non sono buoni per gli altri: e qual' è il disordine che i vili hanno impedito? Non sono buoni per sè stessi: e possono i vili adornarsi di virtù e di merito per la vita eterna? Noi siamo sol dati di Gesù Cristo. È forse buono quel soldato che al suon della tromba guerriera, al lampeggiar d'una spada, allo scoppio di un cannone getta subito le armi e fugge? Coraggio adunque, coraggio, che senza coraggio è impossibile riempir nostra valle. Uno sguardo a questa croce, a queste piaghe. Non c' inspirano esse confidenza e coraggio? Vedendo da lungi il Salmista la copiosa redenzione di Gesù Cristo rianimava il suo spirito, illanguidito dalla tentazione, e diceva a sè stesso: *Il Signore è mio ajuto; che avrò io da temere? Chi confida in Dio non perirà in eterno.* E l' Apostolo che vide della copiosa redenzione il compimento rialzava il suo animo spossato ed oppresso dalle persecuzioni de' falsi fratelli con le parole: *Tutto io posso in lui che mi conforta.* Io son debole, egli è forte: se la forza sostiene la debolezza, la debolezza stessa diventa una forza. Perchè dunque temere, se ragion di temere non v' è? Temerò la mia negligenza, e veglierò al mio cuore perchè non entri a stemperarne gli affetti; del resto mi lancierò in Dio che non abbandona chi ricorre a lui, che dispensa le grazie nel tempo opportuno e a norma del bisogno. Coraggio adunque, io lo ripeto, e forse non lo ripeterò abbastanza, coraggio, chè le valli devono essere riempiute. *Omnis vallis implebitur.*

E qui permettetemi un lamento sull' attuale timidezza che non fa veramente onore al cattolicismo. Veggo i tristi coraggiosi; essi vogano continuamente per sospingere la loro navicella al porto divisato; e sì che la loro navicella non porta che illusioni ed errori, vizii, scompigli, ruina e morte. E i buoni? Alcuni dormono pacifici, altri si nascondono come al rumore i conigli, questi si ritirano agguisa di lumache nel loro guscio appena toccati, quelli si mutano come la luna più o meno guardata dal sole. Il soffio di un giornale li commove, il fischio di una persona li sgomenta, il gemito di una vittima li tramortisce. E intanto? La religione, la Chiesa, il papa sono bersagliati, le anime tradite, lo scandalo diffuso, la società demoralizzata. E la colpa? Oh sì, la colpa principale è dei perversi, ma la colpa secondaria è di coloro che tacciono, mentre dovrebbero parlare. Voi siete cani muti, dice il Signore, e non sapete latrare. Guai a me, diceva Isaia, guai a me che ho taciuto! il danno è tutto mio. Eh via, signori miei, parliamo, e il nostro parlare franco, assoluto, costante sia per l' onore della religione, per la salvezza delle anime, per la prosperità del paese. Così ogni valle sarà riempiuta. *Omnis vallis implebitur.*

Il Gerente PIETRO CRIPPA Tipografia Lavezzari.

Pietro Crippa Gerente

Notizie Religiose

ROMA. — *Il Santo Padre.* Bellissime e tutte fatte pei tempi nostri abbiamo trovate queste parole del *Divin Salvatore*, che si pubblica in Roma. « Nel suo stato di perfetta rassegnazione ai voleri di Dio una cosa affligge il Santo Padre, ed è la poca fede di alcuni, e l'ansietà che si palesa in altri circa il suo rimanere o partire da Roma. Non v'è dubbio; molte e gravi ragioni militano pro e contra la partenza del Pontefice; ma noi pensiamo modestamente, che non tocca punto a noi di preoccuparci e turbarci se rimanga o parta. Il Papa, capo visibile della Chiesa, sa e vede quello che non sappiamo nè vediamo noi: quindi il nostro giudizio non può essere che difettoso e imperfetto; ma senza questo, se Iddio nella sua somma bontà e misericordia non rifiuta i suoi lumi all'uomo più volgare che nel bisogno a lui si rivolge con fede, come possiamo noi dubitare che li nieghi a colui, che è suo Vicario in terra, che perciò è la guida e il Maestro dell' intero popolo dei fedeli? Qui la cosa diviene affare di catechismo. O si crede che il S. Padre è quello che è, ed allora non v'ha luogo a temere che gli venga meno l' influsso dello Spirito Santo in cosa di tanto momento; o non si crede e all'ora a che inquietarsene? » Molto belle queste parole, proprio fatte per tranquillare i cattolici, i quali nell'ansietà per la sorte del S. Padre si debbono ben guardare che non s'infiltri la poca fede nella provvidenza ed una certa velleità di dare consigli, facilissima alla nostra superbia.

— *Morte d' un Cardinale.* Moriva poco fa il Cardinale Mattei, vescovo di Ostia e Velletri, e non mancarono i tristi di spargere fra il popolo ch'egli lasciò immense ricchezze, che non faceva carità. Sono le solite arti dei nemici della Chiesa per iscreditare il Clero, e quindi la religione. Il buon cattolico non si lascia ingannare da queste arti; quelli che gridano contro l'avarizia del clero non fanno di carità la centesima parte di quel che ne fanno i religiosi.

STATI UNITI. — *Rispetto ai cadaveri.* Leggesi nei giornali questa curiosa notizia. La Corte suprema di New-York ha dichiarato in liquidazione la società del cimitero *Evergereen* di Brooklyn: quindi questo campo mortuale sarà venduto all' asta pubblica. Non si sa se nella vendita sono comprese le ossa ivi sepolte per carbonizzarle e poscia servirsene al raffinamento

dello zucchero. Nell'America, cimiteri protestanti appartengono a società di speculatori i quali trafficherebbero anche sulle ossa dei loro più cari congiunti. Perciò ne avviene che il terreno che oggi serve ad uso di camposanto, domani sarà venduto per edificarvi sopra un teatro, una sala di concerti, un albergo, un circolo di cavalli e tempj dedicati a Bacco. — Il rispetto ai cadaveri umani è legge di natura, consacrata e sollevata a grande altezza dal cristianesimo. Ma i protestanti, cristiani a lor modo, rinnegano molte volte questo sentimento sì bello. E vi son dei cattolici che non si stancano di ammirare le sepolture dei protestanti come più belle delle nostre. Qui, dove il sentimento cattolico li tiene in freno, non fanno simili eccessi, ma in America, dove il protestantesimo sfoggia liberamente, si vede quel che sanno fare.

FRANCIA. — Agli otto di Ottobre fu fatto un voto nella cappella della Madonna di Fourvière, Santuario divotissimo presso Lione. Monsignor Ginoulhiac, arcivescovo, ha promesso a Maria, protettrice della diocesi lionese, di ricostruire il Santuario attuale e sostituirgli una vera chiesa più ampia e più degna, appena sia cessato il flagello della guerra. Una folla grandissima presente alla cerimonia, tra cui pressochè tutti i parrochi della città confermava il voto espresso ad alta voce da monsignor arcivescovo.

La notte prima le truppe repubblicane avevano invaso il gran seminario di Lione, profanati gli altari e le tombe, e disperse le ossa dei defunti

— Gli zuavi pontificii tornati in Francia dopo la capitolazione di Roma si sono dati alla difesa della patria.

Il *Salut Public* di Lione, riproducé alcune delle condizioni imposte dal Governo della Comune ai professori e docenti laici, che devono sostituire, nell' insegnamento pubblico, gli ecclesiastici.

Eccole testuali:

« Non parlare nella loro classe, nè di Dio, nè della Vergine, nè dei santi, e non fare recitare ai loro scolari nessuna lezione cavata dal catechismo, dalla Storia sacra e dai Vangeli.

— Soissons, Orleans, Cuateahdun caddero in mano dei Prussiani.

ULTIME NOTIZIE. — Alle principali basiliche di Roma venne affissa la bolla che sospende il Concilio, dichiarando che il motivo è la mancanza di libertà attese le attuali condizioni.

— I Maltesi hanno fatto un indirizzo alla regina d' Inghilterra perchè s'intrometta a favore del Papa.

Anno I. 30 Novembre 1870. Fasc. 2.

IL

MANUALE DEL PARROCO

OSSIA

SPIEGAZIONI DEL VANGELO

PER TUTTE LE DOMENICHE E SOLENNITA' DELL'ANNO

E DISCORSI MORALI

PER

LE FESTE DI M. SS., DI QUARESIMA

E PEI VENERDÌ SULLA PASSIONE

del Sacerdote

GIUSEPPE ZERBONI

Parroco di Greco Milanese.

Periodico Mensile.

MILANO

Presso Serafino Majocchi Librajo Editore,

Via del Bocchetto N. 3.

CONDIZIONI D'ASSOCIAZIONE

Il Periodico si pubblica una volta al mese in fascicoli di pagine 50 cadauno, formanti in tutto un volume di 600 pagine all'anno.

Ogni Fascicolo contiene l'occorrente da predicarsi nel mese.

Si daranno le spiegazioni sì del *Rito Ambrosiano*, come *Romano*.

Sulla Coperta del fascicolo si darà una breve cronaca di notizie religiose e politiche.

Sono cinque corsi da pubblicarsi in cinque anni.

L'Associazione non è obbligatoria che per un anno cioè dall'Ottobre 1870 all'Ottobre 1871.

Rivolgersi esclusivamente alla libreria religiosa di Serafino Majocchi, Milano Via del Bocchetto N. 3, alle seguenti condizioni:

Per l'interno dello Stato	L. 5. —	all'anno.
Per la Svizzera . . .	» 5. 50	»
Per l'Austria	» 6. —	»
Per la Francia	» 6, 50	»

Mediante Vaglia Postale anticipato, oppure in viglietti di banca nazionale in lettera raccomandata.

Tutto ciò che riguarda la compilazione, dirigersi franco di porto al M. R. Don Giuseppe Zerboni, Parroco di Greco Milanese.

ELENCO

dei Discorsi contenuti nel presente Fascicolo.

DOMENICA IV. DELL'AVVENTO (1).

Hosanna filii David; benedictus qui venit in nomine Domini.

Osanna al figliuolo di David; benedetto colui che viene nel nome del Signore.

S. Mat. 21. 9

Or sono alcuni mesi, io vi annunziavo come il nostro glorioso Pont fice avesse aperto un Giubileo per tutta la cristianità, duraturo per tutto il tempo del Concilio Ecumenico, ch'egli avea intimato pel dì dell'Immacolata, prossimo venturo. Instando le sante Quarantore, che noi siamo soliti festeggiare nell'imminenti solennità di S. Ambrogio e della Madonna, io reputo non darsi miglior occasione per mandar ad effetto i voti del Santo Padre. Laonde io v'invito in questi venerabili giorni ad accorrere a confessarvi, e comunicarvi, che sono i principali requisiti per l'acquisto di un sì segnalato favore pontificio.

Carissimi, in simili circostanze io ebbi sempre da parte vostra grandi motivi di consolazione per la pietà e divozione, che dimostraste, e ne devo lodi al Signore: voglio sperare che anco adesso non verrete meno, anzi spiegherete una maggior gara nel venire a far un po' di bene, per cui le mie consolazioni saranno più copiose e più gagliarda la spinta a benedire alla divina misericordia. Ah sì che il mio cuore si gioconda di già al dolce pensiero, che sta volta tutti tutti verrete ad acquistare il Giubileo. E come no? Allora bisogna dire che ne' vostri petti non albergano sentimenti cristiani, non affezione per la vostra madre la Chiesa cattolica, non interessamento pel rappresentante di nostro Signor Gesù Cristo in terra, il supremo Gerarca. Pur troppo chi non si cura in questi momenti del Giubileo, va improntato col marchio della massima riprovazione, ed è indegno

(1) Ho creduto di dar questo discorso, perchè mi sembra opportuno anche a questi giorni, mentre il Sommo Pontefice coll'ultima sua Bolla raccomanda tanto ancora le medesime opere di pietà, ingiunte allora. Occorreranno alcuni cangiamenti, che vengono facili, ma il fondo sta. Del resto una diretta spiegazione la do nella Domenica delle Palme secondo il rito romano.

di far parte della società de' fedeli. Un buon cristiano dunque, che è d'onore alla sua professione, e che vuol tener lungi da sè ogni rimprovero d'infedeltà deve col massimo trasporto del suo cuore far i desiderii di quel sommo Pio, che tanto si adopera per la povera umanità. Ecco il tema delle attuali mie parole: Voi, o miei parocchiani, dovete accorrer tutti in queste sante Quarantore a far il Giubileo. Possano i miei accenti per la grazia di Dio, che fin d'ora imploro vivamente, essere favorevolmente accolti da voi, onde possa poi nell'esultanza del mio animo sclamare: O Signore, siate benedetto, le mille volte benedetto, poichè le mie pecore sono tutte bravi cristiani!

Voleva Gesù Cristo fare un ingresso trionfale in Gerusalemme; disse quindi a due suoi discepoli: andate nel vicino castello, là troverete un'asina col suo asinello, menatcli qui, e se alcuno vi dicesse qualche cosa, ditegli, che il Signore ne ha bisogno. Fecero i due gli ordini del lor divino Maestro, vi condussero i due giumenti, e montativi sopra, fece il divin Redentore l'entrata sua nella città tra le più animate acclamazioni di tutto il popolo. Simigliantemente il Signore vuole adesso il trionfo della sua Chiesa, della sua diletta sposa, e manda noi, suoi discepoli, a richiedervi dell'opera vostra perchè n'ha bisogno. Fate il Giubileo, egli vi dice, fate il Giubileo, che desso inservirà a conseguire questa gran meta. Si miei cari, come G. C. avea uopo di quelle due bestiuole per l'entrata in Gerusalemme, così ha bisogno ora del Giubileo pel buon esito del sacrosanto Concilio, e però chi si rifiuta, si rifiuta alle brame di Dio medesimo; il che non può farsi che da un cattivo cristiano.

Perchè il sommo Pontefice ha ordinato un Concilio Ecumenico, che è la radunanza di tutti i vescovi dell'orbe cattolico, ossia degli stati generali dell'umanità cristiana? Per rimediare ai mali, che travagliano la Chiesa, che travagliano le società tutte dell'universo. E per la pura verità quanto sono dessi gravi e lagrimandi? Non è egli il mondo agitato per ogni verso come una nave in mezzo alla tempesta? Guerra si muove la più accanita a que' principii stessi, che sono le basi fondamentali dell'edifizio sociale; diritto, giustizia sono balzati da quel seggio, che malgrado l'avvicendarsi di tanti secoli e generazioni, furono sempre tenuti come emanazioni da Dio medesimo. I regnanti non contenti dei propri stati, agognano al conquisto di altri; i popoli malpaghi dei re, li si sbracciano contro per buttarli abbasso dai troni; i re disgustati dei popoli, gli si slanciano adosso con ogni sorta di tirannie e prepotenze, onde continue rivoluzioni negli stati, che insanguinano la terra e la spargono di cadaveri; i poveri vogliono far macello di tutti i ricchi per aver le loro robe, ed i ricchi fanno mano bassa dei poveri, e li stringono con più dure catene. Ogni delitto è all'ordine, e furti, e violenze, e assassini, ogni vizio è portato in trionfo, e i più laidi e vergognosi piaceri sono quelli, a' quali

s'abbandonano maggiormente i figli della presente società. Si negano i più augusti misteri di nostra religione, si calpestano le eterne verità, s'insulta alle più venerande pratiche. La perfezione evangelica è bistrattata e va qua e là raminga sulla faccia della terra, cercando un ricovero senza trovarlo, o a grande stento; il sacerdozio è fatto segno delle più nere calunnie e dei più brutali insulti. Il matrimonio è sconsacrato, e dalle pure gioje, da casti amori passa in orgie nefande. La gioventù è destituita della sua missione, e la si cresce all'insolenza, alle passioni, al dispregio d'ogni sentimento religioso, e ad un materialismo, che non professavano gli stessi pagani. Oh la povera gioventù, che è mai in giornata! A terra, si grida, a mille voci, a terra l'infame, a terra la religione apostolica romana, come quella che è nemica del progresso, dell'umanità, il cancro della società. In una parola il male si chiama bene, e il bene male, e mentre godono della più ampia libertà le passioni tutte, anche le più bestiali, la sola virtù è perseguitata alla distruzione e costretta a vivere d'una vita nascosta e dolorosa. O tempi, o tempi veramente terribili per la povera umanità!

Sono questi grandi mali, cui il sommo Padre de'fedeli vuol porre un riparo nell'imminente Concilio generale di tutti gli stati cattolici. E quei vescovi accorsi da tutte le parti del mondo, sono là in Roma appunto di già per concertare i mezzi di tornare a novella vita le moribonde società; e procurare alla Chiesa novelli religiosi trionfi. Viviamo pur sicuri, che da questo gran consesso, uno de' più magnifici spettacoli del secolo nostro, ed in cui vedesi raccolto il fiore della gente cristiana, n' usciranno tali provvedimenti, che saranno la guarigione e la santificazione di tutti i popoli della terra. È da lungo che i scienziati del giorno, la scelta delle nazioni, van parlando intorno a Dio, alla sua natura, alla sua provvidenza, al complesso delle sue opere, alla sua Chiesa, alle sue divine instituzioni, alla libertà e felicità degli uomini, e dopo tenuti un'infinità di convegni, empiti volumi di dissertazioni, sillogismi e sottigliezze, non solamente un'unica verità non hanno ancor di comune accordo definita e messa per guida all'umanità in questo suo pellegrinaggio; ma spinsero la società sull'orlo del più profondo abisso, nel quale un passo e poi son belli e precipitati dentro tutti quanti i popoli. Ora quel che non han potuto fare tanti talenti dell'universo in sì lunghi anni, il faranno in poco tempo i pastori cristiani nel Concilio di Roma; il faranno consegnando ne'lor canoni quella dottrina, che hanno ereditata de' lor maggiori, i quali la ereditarono dagli apostoli, gli apostoli da Cristo, Cristo da Dio; il faranno non ostante le astuzie, le arguzie, le lotte tremende suscitateli dall'inferno. E il volume degli atti di questi venerandi padri sarà quel sacro libro di fede, di speranza, d'amore e di salvezza sino alla fine del mondo per tutto l'universo cristiano. Questo sarà infallantemente il risultato di quella grand'assemblea, che nel bel giorno dell' Immacolata, sarà raccolta nell'alma città, e

che sarà famosa per tutti i secoli presenti ed avvenire. Il Signore ha detto: Io sarò con la mia Chiesa sino alla consumazione dei tempi, e le porte dell'inferno non prevaleranno mai contro di essa; e sillaba divina non cade mai invano. E fin d'ora possiamo intuonar l'inno del trionfo e del rendimento di grazie.

Sebbene però sia certa l'assistenza del divin Spirito per tutti i supremi pastori e principalmente quando si radunano insieme pel bene delle anime e per la gloria di Dio; nondimeno è ognor doveroso innalzar le più fervide preci per l'adempimento dell'infallibile promessa del Redentore. E non è di fede che quanto più pregheremo, tanto maggiori saranno le grazie, che otterremo? L'assistenza dell'alto non mancherà in quell'Aula Conciliare, come non mancò mai in somiglianti occasioni; ma chi può misurare i vantaggi della preghiera, delle opere buone fatte a tal uopo? Ogni grazia non è egli collegata eziandio al merito della nostra fede e di un'adeguata pietà? Ora il Giubileo, non è una delle migliori opere? non ne compendia in sè molte e molte altre? Ah si che desso è quell'odoroso profumo, che torna de' più graditi all'Altissimo! e chi sa quante benedizioni Egli vi annette! Il Giubileo è preghiera, è carità, è pentimento, è emendazione di vita, è divozione. La bella, oh la bella opera di pietà, oh l'opera santa, che dessa è mai! oh come la benedirà egli il Signore!

Laonde come può mai il cuor d'un bravo cristiano non darsi il massimo impegno per l'acquisto del santo Giubileo? Se da esso sono per iscaturire i più bei frutti, i benefizi più segnalati a tutto il mondo e nell'anima e nel corpo, ove noi lo trascuriamo, è tanto come dire, che poco ci importa che ogni cosa vada in ruina; la Chiesa e gli Stati si sprofondino negli abissi del male. Pur troppo chi in quest' occasione non fa il Giubileo, se non colle parole, certo col fatto dice: Che fa a me il trionfo della religione? Che fa a me del benessere della società? Vi sono dei mali, dei disordini? vi sieno pure, si moltiplichino pure sino all'infinito; vada pure tutto sossopra. E un vero seguace di quel Cristo, che pel bene della povera umanità ha sparso sino all'ultima goccia il suo sangue, può nutrire di simili sentimenti? Lo diremo noi un buon cristiano? Ma chi è tale, non ha palpiti che per Dio, e le sue viscere si struggono d'amore per tutto ciò che inserve al conseguimento della terrena ed eterna felicità; i suoi occhi grondano di lagrime di consolazione, se gli interessi religiosi trionfano grondano di lagrime di desolazione, se vanno alla peggio. Facendo una sola, cosa col suo divin Capo, non può volere che ciò ch'Ei vuole. Uomini, donne, che non fate il presente Ginbileo, no voi, non siete bravi cristiani; tenetelo a mente, voi non siete bravi cristiani: siete cristiani d'apparenza, cristiani sciagurati e indegni di un sì bel nome. Che fede, che cuore sono mai i vostri? Il vero cristiano, quando si tratta della gloria di Dio, del trionfo della religione, del bene dei suoi fratelli, è disposto a qualsiasi sa-

grifizio, persino a quel del proprio sangue, e voi vi rifiuterete ad una pratica, che è di poco o nessuno incomodo? Che direste di un amico, il quale, potendovi giovare in un gravissimo vostro bisogno, senza verun suo incomodo, non si degnasse neppur d'una parola di conforto? Non lo mandereste voi alla malora? Voi dovete fare il Giubileo; se no, non l'abbiate a male, se lo ripeto, voi non siete del bel numero de' veri fedeli. Se il Signore intimava al vescovo di Laodicea di vomitarlo dalla sua bocca, ove non rigettasse subito la freddura, che si era impossessata del suo spirito, e malgrado di tante altre insigne opere, che si dovria fare di voi, che siete gelati? Una volta l'angelo del Signore scriveva sulla fronte di migliaja d'Ebrei d'ogni tribù una lettera, che voleva dire: Questi sono i preservati dalla vendetta di Dio: sulla vostra fronte invece bisogneria scrivere: Questi sono i maledetti da Dio!

I miei cari, e volete esser voi i maledetti da Dio? E non è questo il sommo de' mali? Maledetti da Dio vuol dire esser gente destinata agli eterni malori. O uomo, o donna, o voi volete essere tra simili disgraziati? Deh nol sia per carità di nessuno di voi! Il Giubileo è aperto, è aperta quell'opera, che tanto piace al Signore, e voi tutti tutti farete a gara in questi giorni nell'accorrere ad acquistarlo. Oh i miei diletti parrocchiani, venite, si venite. Che bei giorni sono mai questi! venite. Mi avete dato ascolto tante volte, datemelo anche in questa d'assai maggior importanza. Guardate: tutto l'universo è in movimento, e prediche, e missioni, e feste, e tutti i popoli v'accorrono, e voi, voi soli ve ne starete neghittosi? voi soli non escirete dalle vostre case? voi soli non darete segno di vita? Milioni e milioni di cristiani d'ogni nazione, d'ogni lingua fanno il Giubileo, e voi non verrete a far parte di quell'infinita moltitudine? E voi mi darete questo grande dispiacere? Qualche giorno avrò io da sentire dal Signore: Tutti gli altri han fatto il Giubileo, ma parecchi de' tuoi non l'hanno fatto? E chi sarà? Sarai tu, o giovane, sarai tu, o uomo, sarai tu, o donna? Gittate via tanto tempo in cose inutili, e fors'anche peccaminose, e un'ora non vorrete spendere in un'opera di sì gran merito? Deh! non siate così sconsigliati, così tristi! Corrono le Quarantore, approfittate di questa propizia occasione per fare il vostro dovere: venite a confessarvi, venite a comunicarvi, venite trovare a Gesù Sagramentato, portando l'obolo della vostra carità. Nol potete in questi dì; fatelo nei susseguenti; ma nessuno vi sia, cui sulla fronte l'angelo abbia da scolpire quelle tremende parole: Questo è un maledetto da Dio! Io men vivo a tutta sicurezza; voi quanti siete, farete il Giubileo, e così compirete le mie consolazioni. O caro, o dolce pensiero! O Signore, sì, sì i miei parrocchiani faranno tutti il Giubileo. Illusione, inganno! No. Mio cuore sta proprio tranquillo: il volo di questi miei amati si scioglie per me in questo concorde grido: Faremo il Giubileo! faremo il Giubileo!

E voi venerabili padri della cristianità, degni rappresentanti del Dio vivente in terra, nel dì dell'Immacolata radunatevi pure nelle sale del Vaticano per dar principio a trattar dei grandi affari del Concilio. Voi confidate nell'assistenza del divin Spirito, e questo divin Spirito scenderà sopra voi con tutta l'abbondanza de' suoi doni, perchè i vostri figli han pregato e continueranno a pregare finchè sarete raunati. Il mondo s'aspetta da voi un rimedio ai tanti mali, onde è travagliato, e certo non anderà deluso nelle sue aspettazioni. A me par già di vedere sanate le menti, guariti i cuori, fugati i vizii e i disordini, la pietà e la religione ripigliare il loro impero, e gli ordini tutti della società prosperi e rigogliosi: a me par di vedere la navicella di Pietro, minacciata d'affogare d'ora in ora, vincitrice delle più terribili tempeste, alzar alta la bandiera del vero progresso, della vera libertà, e a ricoverarsi sotto lei, come unico sito di salvamento, accorere festosi tutti i popoli della terra: a me par di vedere quella Chiesa cattolica, i cui destini tanto ci facevano tremare, divenuta ancora la reina dei regni e delle nazioni. Sì, un nuovo cielo e una nuova terra io veggo e rinnovellate tutte le cose. Incliti pastori del popolo cristiano! grandi stenti, grosse fatiche costa a voi questa mirabile opera del Concilio: ma vi consola il pensiero degli immensi benefizi, che recate a tutta la cristianità non solo, ma ben' anco all'intiero uman genere. Quanto a noi fin d'ora vi rendiamo i più vivi ringraziamenti. Vivete, o santi Padri, vivete prosperi, felici, finchè siete raccolti tra le mura di Roma, e possiate dappoi recarvi nella pienezza delle consolazioni tra il vostro gregge a raccontargli le meraviglie da voi operate: vivete Padri santi; sì il Signore vi benedica e vi conservi! Vivi Tu, o immortal Pio IX, iniziatore di questa grand'opera della ristorazione dell'intiero universo: e a guisa delle turbe giudaiche del vangelo d'oggi Ti gridiamo: Osanna, a Te, successor del figliuol di David; sii benedetto o nostro sommo Pastore; Osanna a te nel più alto de' cieli! O Pio, possa tu veder finita l'opera da te incominciata, possa goderne a lungo i frutti, che da essa verranno! Signore, deh! possiamo tutti veder quel fausto, quel giorno trionfale, e tutti di un cuor solo, d'un'anima sola prorompere pieni di sant' entusiasmo. Al Dio uno e Trino, Padre, Figliuolo e Spirito Santo siano lodi e benedizioni per tutti i secoli dei secoli. Così sia (1).

(1) Cogli attuali avvenimenti sembra sieno andati in dileguo le nostre speranze. Mainò: dopo un gran temporale imporpora più bella l'aurora sull'orizzonte. Pio IX è prigioniero in Roma; ma verrà tempo e presto, che riprenderà la sua intiera grandezza. E da stolto il voler cozzare coll'immobil fato della santa città. Colà vive ancora il gran leone di Giuda, e i suoi ruggiti sono ognora terrore agli stessi monarchi sui loro troni. L'angelo della custodia vi tien sguainato il suo brando, e saprà ben egli far piombare i suoi colpi tremendi su chi vanno. L'ombra di Pietro copre il Vaticano, e va continuo gridando: Guai, guai ai Giudai — Preghiamo e aspettiamo.

SOLENNITÀ DI S. AMBROGIO.

In vita sua fecit monstra.
Nel tempo della sua vita operò prodigi.
Eccl. 48 15.

Fra i tanti celebri personaggi, che sorsero nel popolo di Dio, uno dei più ammirabili fu Elia, il gran profeta dell'Altissimo. Quali inauditi prodigi, quali stupende meraviglie non ha egli operato? chi fra gli eroi della giudaica nazione fe' altrettanto? E non sono le sue gesta tali, che, ove da infallibili scrittori non fossero raccomandate ai posteri, si rigetteriano come favole, tanto trascendono il corso naturale degli eventi? Già lo cantò anche lo Spirito Santo nel tesser le sue lodi: Quei fu tale un uomo, che in vita sua fece p rtentose cose. Sì, tra gli Ebrei fu quel veggente un uomo impareggiabile. Bene tra noi cristiani, quel santo di che oggi con tutta la pompa e solennità festeggiamo i trionfi, cammina a pari passi con Elia. Non ha dubbio; del nostro patrono S. Ambrogio si può dire ciò che di quel profeta: *Fecit monstra in vita sua:* ha operato portenti, vivendo. Non già come se li crede il mondo, il quale non pone in sì bel numero, che disfacimenti e fughe de' nemici, soldati e guerrieri sepolti nella polvere, distruzioni di città, ruine de' regni, monarchi e monarchie sobbissati, stragi e morti portate colle fortunose guerre alla miseranda umanità. Queste glorie io le lascio ai mondani; e quando dico, che Ambrogio ha fatto portenti in questa vita, intendo dire, che operò segnalate cose nell'ordine spirituale, nel regno della grazia, le sole capaci di vera grandezza e degne di nostra ammirazione. Uno sguardo si dia alla storia, che di lui ci han lasciato i nostri maggiori. E non appar come uno de' più gran eroi, che vanti cristianità? Noi lo vediamo in una maniera al tutto sorprendente e fuori del corso ordinario eletto in arcivescovo di Milano, attaccarla cogli ariani e riportarne un pieno trionfo, dettar leggi alle terre più remote del mondo, opporsi alle tremende minaccie d'un'empia imperatrice, furibonda contro di lui per essersi opposto alle insane di lei voglie, sbalorditi, contrastar a Cesari l'ingresso nel tempio, il pastore di tutti. Ciò io vi verrò indicando a brevi tratti nella vita d'eterna memoria degna del magnanimo, dell'impareggiabile S. Ambrogio, arcivescovo di Milano, metropolita delle provincie lombarde.

Erano ormai vent'anni che Ausenzio, ariano, governava con immenso guasto dell' ovile di Cristo la sede arcivescovile di Milano, quando venne a morire. Rimasta vacante una si eccelsa carica, si trattava del successore. Gli ariani pretendevano fosse nominato un vescovo della loro; i cattolici invece la duravano forti nel non volere che un cattolico. Molto si disse dall'una banda e dall'altra, molto si disputò; ma non fu giammai si venisse a una finitiva deliberazione. I satelliti dell' intruso metropolita come più numerosi e aventi a partigiani i meglio possenti dell' impero, gonfi d'orgoglio e baldanzosi oltremodo, a patto veruno non la vogliono cedere; i cattolici, stando davanti lo scrupolo della religione, vieppiù ostinansi, presti a lasciarsi far tutti a brani, anzi che perdere il campo. La cosa andò tant'oltre, che si venne alle armi. L'intiera città era in movimento, la gente affollava al nuovo spettacolo; correva periglio d'una sanguinosa rivolta. Ambrogio, oriondo di Roma, governator di Milano, sebben ancora nel fior degli anni, sentito il tumulto, tosto accorse; e, come era del suo ufficio, si adoperava in ogni fattibil guisa per riporre il buon ordine e la quiete nella tumultuante plebe. Pregava, scongiurava a risparmiargli il dolore di far uso della forza, e di convertire la casa del Dio della pace in un campo di battaglia. Ma oh Dio! come sono imperscrutabili i tuoi consigli! come sconosciuti i destini che fissi all' uomo! come a voglia pieghi le menti ed i cuori! Sentite, o cristiani, sentite, e non potrete che farne le più alte meraviglie. Mentre il popolo era dunque qual nave in tempesta qua e là trabalzata da contrarii venti, e il governatore facea ogni sforzo per impedire un'orrenda lotta, ch'era per accendersi tra cittadini e cittadini, ruppe dal folto della calca un fanciullino, non avente pur anco l'uso della favella, che gridò: Ambrogio, Ambrogio sia vescovo di Milano! O miracolo! Quel popolo, che or ora d'impeto fremeva, e tumultuando, colla spada alla mano, furibondo voleva decidere dell'elezion del pastore, da non so quale movimento interno colpito, tripudiante di gioja e quasi fuor di sè, ad una voce pur esso prorompe: Ambrogio, Ambrogio sia il nostro arcivescovo! Ambrogio si ripeteva dagli uomini! Ambrogio dalle donne! Ambrogio proclamavano gli ariani, Ambrogio i cattolici; tutta la città echeggiava del nome di Ambrogio!

Milano vuol dunque per suo pastore Ambrogio. E poteva esser più chiara la prova? Ma Ambrogio? A tale inaspettato caso restò profondamente colpito, e non sapeva rendere ragione a sè stesso dell' avvenuto. Persuaso del grave peso, che è l' episcopato, si spaventa, trema, e tutto sconvolto, n'esce tantosto dal tempio, quasi sdegnato di si generale cospirazione. Io, mi par di sentirlo ripetere, io successor degli Apostoli, che non sono tampoco degno della grazia del battesimo! O Signore, che scelta mal a proposito! Ah che questa sarebbe la ruina dell' anima mia! Non può darsi pace, e l'uomo il più degno di un tanto onore, si per le nobili

qualità del suo spirito, si pe' suoi rari talenti, tutto mette in campo per render vana la elezione: ei già l'ammirazion di tutti i milanesi, vuol darsi a divedere per un miserabile, senza cuore, senza pietà, e de'più infami vizi insozzato. Fugge persin da Milano, si nasconde; e non mai si saria piegato, ove i recisi ordini dell'imperatore e i manifesti voleri del cielo, non l'avessero costretto. Ambrogio sale alla fine sulla sedia episcopale; ma a suo malincuore è trascinato. — O grand'umiltà! o cosa meravigliosa! Chi di noi non avrebbe accettato un tanto onore? Quante mene, quanti conflitti non veggiamo per la smania di primeggiare, dettar leggi e comandi? Miei fratelli, specchiatevi in questo si sublime modello di umiltà, ed animatevi al di lei acquisto. Ah pur troppo che eziandio tra voi vi ha superbia, alterigia, sonovi luciferi, che vogliono innalzarsi al disopra di Dio. Superbia è quella vostra pompa, quella vostra acconciatura, quel far sprezzante, quelle lodi, che di voi stessi narrate, quello sputar sentenze come grandi dottori, mentre non sapete neanche dove nasce e tramonta il sole, quel volere sempre aver ragione. Sì, che infiniti son gli atti, da'quali traspare il vostro orgoglio, sebben forse circondati da cenci e da miserie. Siete povera gente, ma pur troppo superbi. Oh! guardate ad Ambrogio, che in mezzo a tanti titoli di andar altiero, si sprofonda negli abissi dell'umiltà; vergognatevi di voi medesimi ed imitatelo. Ombre, che scompajono allo sparir del raggio, e voler spiegare i voli dell'aquila!

Ma, se il nostro santo è un prodigio di bassezza eziandio assiso sur una delle prime sedie del mondo, diventa però leone tremendo, quando si tratta di adempiere i propri doveri, di zelar l'onore della casa del Signore. Erano que' tristi tempi, ove baldanzivano gli ariani, que' giurati ed accaniti nemici della divinità di G. Cristo. Dai lidi orientali questa famosa eresia propagatasi colla rapidità del lampo anche in Occidente, Milano vi andava tutta impestata e pregna. Ambrogio innanzi a questo formidabile colosso non si sgomenta: anzi ferma nell'animo di volerlo a qualunque costo atterrarle nella sua diocesi. Non ha guari, che è arcivescovo ed è già diventato terribile a que'fanatici e furibondi settari. Le sue arringhe, i suoi scritti son mine, son fulmini, che scrollano sin dalle fondamenta quella mostruosa eresia. Nè pago di far egli, invoca l'ajuto pur degli altri, e concili raduna a concili, decisioni a decisioni, nè mai si da tregua, sinchè videsi coronato della vittoria. Suolsi dipingere questo santo con uno staffile nelle mani; e a ragione, poichè fu degli ariani un vero flagello. S'oppongono a suoi passi i potenti, i grandi della nazione, gli stessi imperatori; ma egli si sgomina punto; polvere e cenere si considera innanzi a Dio, ma per di lui onore l'anima sua diventa grande, gigantesca, spicca i voli più sublimi; morire, ma non mai venir meno ai propri doveri, permettere che si contamini la gloria divina. E chi è quell'Eudossia, che col più terribile apparato assale Ambrogio? Ella è l'impe-

ratrice, che datasi alla fazione ariana, avea preso a sostener con tutto il calore e l'impegno questa setta contro del nostro santo. In qualità di reggente l'impero chiede ad Ambrogio, cha le sia ceduta una cotal sua chiesa per uso degli ariani. Ambrogio a tal proposito inorridisce, e risponde francamente che no all'imperatrice. Arrabbia ella al rifiuto, e gli fa intimare che, se la dura ancora nella sua ostinazione, la pagherà colla vita. E il Vescovo? Il Vescovo se ne ride delle di lei tremende minaccie. Ch' io ceda, va ripetendo, l'eredità de' miei maggiori ai cani? Non ho ceduto la Chiesa, nè la cederò mai! O Ambrogio che fai? Vuoi tu contenderla coll'imperatrice, che ha a suoi cenni prigioni, soldati, innumerevoli spade? Non vedi che va di mezzo la tua esistenza? Parlar di cessione! mille morti; ma non fare l'iniquo piacere della sciaurata donna. Ed eccolo là nella chiesa con tutto il suo popolo giorno e notte, cantando le lodi del Signore, mentre stava in aspettazione d' essere da un momento all'altro vittima del furore, della rabbia di quell'empia regina. Ma Dio non volle, e contro quel petto di bronzo si ruppe lo sdegno donnesco, ed Ambrogio ebbe la palma del trionfo. Vinta la protettrice, furono vinti pure i protetti: la setta ariana andò dileguando, ed i cattolici crescendo di giorno in giorno nelle sue rovine.

Ora facciamo qualche riflesso. Imitiamo noi il suo esempio? Nei nostri doveri come ci diportiamo noi? Siamo presti piuttosto che mancar a Dio a perdere la vita? Oh! i cristiani perdere la vita! Tutt'altro, tutt'altro. Io li veggo bene per gli interessi corporali durar ogni sacrifizio; ma per quelli dell'anima, nessuno. Il minimo incomodo, il minimo disturbo basta per far lor perdere il vangelo, la dottrina, trascurare le orazioni mattina e sera; il più piccolo guadagno falli sagrificare giustizia, equità, tutte le virtù, che sono le più belle prerogative d'un seguace di Cristo. Guai, se avesse a piombare adosso una persecuzione! Oh quante luttuose cadute si dovrebbero piangere! Date lode al vero; voi siete ben lungi dal seguir que' luminosi esempi, che ci ha lasciato il nostro grand' arcivescovo Ambrogio.

Nè meno ci reca meraviglia la maniera, onde promosse il vantaggio delle anime alle sue cure affidate. Siccome però troppo vi menerei per le lunghe, se tutto volessi spiegarvi innanzi il suo operato, vi farò cenno d' un sol fatto, e da questo potrete argomentare il restante. Regnava l'imperatore Teodosio, quando que' di Tessalonica atterrarono le sue statue. Informato dell' avvenuto die' nelle più orrende smanie, ed ordinò che tutti incontanente que' ribelli cittadini fossero passati a fil di spada, senza veruna distinzione e senza verun processo. Spietati erano questi comandi, e troppo sanguinosi perchè fossero eseguiti; ma pure nessuno ebbe coraggio di opporsi alla volontà regale e appuntino furono adempinti. Scorreva il sangue innocente a rivi per le vie di Tessalonica, ad ogni passo s'incontravano

insanguinati cadaveri, vittime dell'imperial macello; lo spettacolo era tale, che stracciava le viscere. Il delitto commesso dal sovrano grida vendetta in cielo ed in terra; ma nessuno osa fargliene rimprovero; egli si sta quieto nelle sua reggia, come niente avesse fatto di male. Non così però Ambrogio. Anche i re su lor troni, quando fallano, son simil agli altri mortali, nè denno sfuggir la correzione; e se impunemente talvolta commettono delitti, è perchè il rispetto umano fa tacere chi dovrebbe levar alto la voce. Il che non avvenne del nostro santo. E Teodosio, quantunque uno de' più grandi monarchi, non la sfuggì dai meritati rimbrotti. Correvano le feste natalizie; secondo il costume quel regnante, del resto pio, si reca con tutta la sua corte alla basilica per assistere a que'sublimi misteri, che si celebrano in questi venerabili giorni. Ma che? era nell'ingresso del tempio, quando si vide innanzi Ambrogio pontificalmente vestito, in gran serietà e contegno; ed invece di benedirlo secondo il cerimoniale, gli intima di fermarsi, che per lui era proibito l'andar avanti. Guarda, gli disse, questa casa è pei poveri, pei mendici, per tutto il popolo, ma non per te, che sei l'imperatore. Come puoi entrar tu qui in questi santi recinti della pace e del perdono, tu che spiri ancor vendetta, tu che hai le mani tuttora grondanti del sangue di migliaja d'innocenti? Via di qua, via; nè verraici più mai, finchè non abbi colla penitenza riparato lo scandalo dato a tutto l'impero, risarcita l'offesa fatta a Dio, tolto il guasto e la ruina di quella città. E così dovette fare, e stette lontano dalla chiesa, sinchè Ambrogio, commosso alla sua lunga e dura penitenza, gli levò quel divieto.

Cristiani, che diciamo noi innanzi a questo fatto d'Ambrogio? Non avremmo qualche rimprovero a farci? O quanti anzi, quanti! E non domina tra noi il rispetto umano? Vedrassi fallar quel tale, ma per rispetto umano non gli si volge una parola; si sentirà quell'altro mormorare, ma per rispetto umano lo si lascia dire; si vedrà quel disordine, ma per rispetto umano lo si lascia correre; si mirerà ridere, scherzare in chiesa, ma per rispetto umano non si corregge; per rispetto umano si tralascia il bene, e si piega a far azioni le più abbominevoli. Non vi sono forse di quelli, che han fino vergogna a comparir cristiani? Ma venite, miei fratelli, venite innanzi a questo grande di nostra fede ad imparare a vivere da bravi fedeli.

Il grido delle opere di Ambrogio echeggiava per tutto l'universo, che stordita l'ammirava: ed era maturo per la beata immortalità. In mezzo a tanti allori cadde ammalato. Il Signore lo volle provare alquanto eziandio con questo travaglio. Ma le forze mancavano ed alla fine venne agli estremi. Circondato da tutti i nobili della città, da vescovi, dai famigli di casa, che tutti si scioglievano in lagrime e preghiere, cogli sguardi fissi nel Salvatore, che gli era apparso con viso ridente, tranquillo si muore nel dodicesimo lustro di sua età, dopo ventidue anni di un mirabile pontificato. Ora è in cielo, cinto da una gloria la più luminosa; ma ap-

punto perchè ha fatto meraviglie in sua vita. Imitiamolo dunque in quel tanto che possiamo, e noi pure qualche dì gli sederemo accanto nella beatitudine. Bocconi dinnanzi alle sue reliquie preghiamolo ci ottenga da Dio un po' della sua umiltà, del zuo zelo, della sua franchezza e coraggio. Sul suo esempio si gitta a terra la gloria umana, si distrugga l'idolo della superbia; cada esso infranto ai pic' di quegli altari: sul suo esempio avanti nel bene senza paura alcuna. E per riescirvi meglio, considerate, come faceva egli, che nulla sono le grandezze umane, che que' grandi, al cui cospetto tremano i popoli, son come gli altri bersaglio dell' onnipotenza di Dio, il quale li percuote, gli atterra, gli spinge alla tomba; riflettete, che ricchezza, onori, glorie, amicizie, aderenze nulla vi gioveranno, quando il vostro corpo sarà gittato sotterra, e le vostr' anime compariranno al cospetto del giudice de' vivi e de' morti. Con questi riflessi Ambrogio divenne quel gran santo che è, e noi diverremo, se non altro, buoni cristiani, a' quali è riserbato il regno de' cieli. — Ombra santa d'Ambrogio che a me par di vederti aggirarsi sotto la volta di questo tempio, si, sii propizio ai nostri voti, e ne guidi sul sentier della virtù, senza mai piegar nè a destra, nè a manca; proteggi quest'insigne diocesi, che a buon diritto va superba del tuo nome, e, malgrado i procellosi tempi che corrono; continua ad essere una fulgida gemma della sposa di Cristo, — suscita ne' suoi rappresentanti quello spirito magnanimo di fortezza, contro cui vada a rompersi il cozzo tremendo d'uomini iniqui e prepotenti, che minaccia far un mucchio di ruine di tutte le libertà e franchigie della Chiesa.

Inclito Patrono! grosssi e fortunosi erano i tuoi tempi; ma non meno lo sono i nostri; e come allora, così adesso vi ha bisoguo a campioni in Israello di forti voleri e di maschio coraggio. Fu nella larghezza del tuo cuore se gli impetri dal clementissimo Iddio. Così sia.



L'IMMACOLATA CONCEZIONE DI MARIA.



Inimicitias ponam inter te et mulierem.
Nel Genesi III 15.
Metterò inimicizia fra te e la donna.

sultiamo, riveriti ascoltatori, esultiamo celebrando quest' oggi la festa dell'Immacolata Concezione di Maria. Mistero è questo onorevole a lei, che ne è il soggetto; mistero glorioso a Dio, che ne è l' autore; mistero

dai nostri padri piamente creduto, per noi dogmaticamente definito. Laonde io, volto a Maria, sciolgo l'inno della lode colla Chiesa: — Tu fosti posseduta da Dio fin dal principio, siccome sei uscita dalla bocca di lui primogenita fra tutte le pure creature. In ogni parte della terra tu hai posato il piè, e la potenza si è diffusa del tuo nome; e perciò gli uomini tutti, grandi e piccoli, s'inchinano al tuo cospetto, e ti offrono i loro caldi omaggi. Eletta a tabernacolo dell'Altissimo, tu sei santa, e l'olezzo delle tue virtù effundi nell'adunanza de' giusti, olezzo soavissimo com'è quello del cinamomo, del balsamo, della mirra più scelta; e t'innalzi fra tutti gli eletti a guisa del cedro sul libano, del cipresso in Sionne, della palma in Cades, della rosa in Gerico, dell'ulivo nel campo, del platano nella piazza. Tu sei madre del bello amore, tu sei madre di timore, di sapienza, di speranza; in te si concentra ogni gloria di verità, di virtù, di vita. Come sei bella, o Maria! Come sei tutta bella! Come sei stata sempre bella! imperocchè nessuna macchia benchè piccolissima non è mai venuta ad offuscar menomamente il tuo splendore. — Se non che una nube di mestizia mi passa nella mente e mi scende al cuore. E quale? Maria ha de' nemici che si elevarono contro il di lei immacolato concepimento, come se fosse contrario alla parola di Dio ed alle ecumeniche definizioni de' santi concilii. Non è di fede, dicono essi, che per un solo uomo entrò il peccato nel mondo, e pel peccato la morte, onde tutti muojon gli uomini, perchè tutti peccarono in Adamo? Lo afferma s. Paolo. Non è di fede che il peccato originale, uno nella sua essenza, si comunica eguale ad ogni uomo che nasce da Adamo, per cui tutti e singoli indistintamente ne restano contaminati, come se fosse proprio di ciascuno? Ce lo assicura il Concilio di Trento. Or è un fatto certo, ineluttabile, che Maria è figliuola di Adamo, concetta essa pure, come tutti gli altri, nell'ardor della concupiscenza. Come dunque può essere immacolata nel suo concepimento? Volete voi rigettar come falsa la parola di Dio? Volete voi mettere la Chiesa in contraddizion con sè stessa? No, Maria non è concetta senza macchia; è una illusione, è un fanatismo de' suoi devoti. Ecco la nube, o signori. Vediamo di sperderla con un soffio, chè le solennità della religione devono essere celebrate da noi nella lucidezza della fede, nella soavità dell'amore. Stabilisco adunque il principio che Maria per uno speciale privilegio fu da Dio preservata dalla colpa originale: *Inimicitias*, etc. Deh! possa la mia parola consolidar vostra fede, e render più viva la vostra esultanza.

Nessuno può negarmi, o fratelli, che le parole di Dio nell'Eden maledicendo al serpe: *Io porrò inimicizia tra te e la donna*, promettono un redentore divino. Questa verità è acconsentita da tutti i santi Padri, è dichiarata da tutti gli ecumenici concilii, è sostenuta da tutti gli eretici, è proclamata da tutti gli ebrei. E giustamente; imperocchè l'uomo decaduto per la colpa dall'originale giustizia, non era più in grado da sè stesso di

rilevarsi a conseguire l'ultimo suo fine, e quindi abbisognava di un redentore che lo guidasse al glorioso acquisto co' suoi graziosi e forti soccorsi. Or questo divin redentore non doveva nascere da una donna? Sì, e ne evincono le stesse parole di Dio al serpente: *Io porrò inimicizia tra te e la donna:* altrimenti a che nominare la donna nel vaticinio? a che contrapporla ad un serpe? a che farla entrare in una condanna? tutto sarebbe fuor di proposito ed inutile, mentre è certissimo che Dio non parla senz'ordine e senza ragione. Or chi non sa che la donna, madre del redentore promesso, è Maria? Vedetela nella cella di Nazaret. Non è dessa che, annunciata dall'angelo Gabriele, concepisce nel verginal suo seno il figliuol dell'Altissimo, che sederà sul soglio di Davide, dominerà la casa di Giacobbe, il cui scettro non sarà spezzato in eterno? Vedetela nella grotta di Betelemme. Non è dessa che mette alla luce il suo bambino, che gli angioli proclamano, i pastori adorano, una fulgida stella annuncia e i re dell'Oriente riconoscono re de' giudei e salvatore del mondo? Vedetela sulle vette sanguinose del Golgota. Non è dessa, che intrepida se ne sta al piè della croce a contemplar gli estremi boccheggiamenti del figlio, il quale colle ignominie, coi dolori, col versamento del sangue squarcia il decreto di condanna scritto dal dito di Dio contro di noi, e ne appicca le pezze al patibolo in prova del suo trionfo? Dunque Maria è la donna vaticinata nell'Eden. — E il serpe chi sarà? Non è il serpe materiale, stromento della tentazione; imperocchè questo era già stato condannato colle parole di Dio: *Sii tu il maledetto fra tutti gli animali; camminerai sul tuo ventre e mangerai polvere ogni giorno di tua vita;* sibbene il demonio invasore del serpe. E non ce lo addita l'evangelista Giovanni in una delle sue visioni di Patmos? Ecco, ecco che io veggo un dragone mostruoso giù piombare dal cielo colla rapidezza della folgore. La sua pelle è di color rosso: sette teste gli sorgono dalle spalle, e dalle teste dieci corni, e sopra ciascuno de' corni è riposto un diadema; la coda lunga lunga e sempre agitata tragge colla sua forza dietro a sè la terza parte delle stelle. E poi che lo vide, egli esclamò: *Questo dragone è il serpe antico che si chiama diavolo, quegli che seduce la terra.* Dunque il serpente, di cui parla Dio nell' Eden, è il demonio. Pertanto l'inimicizia voluta da Dio tra il serpe e la donna, è l'inimicizia da Dio voluta tra il demonio e Maria.

Questa inimicizia doveva infallibilmente succedere, perchè la parola di Dio non cade d'un apice; e la doveva infallibilmente succedere nella pienezza de' tempi, perchè nella pienezza de' tempi nascere doveva da una donna il Redentore. Or vedete mirabile disposizion del Signore! Che fece il demonio nel paradiso terrestre fin dal principio? Lo dice s. Paolo: *Il serpente sedusse Eva colla sua astuzia.* In qual modo? Passeggiava sola soletta la donna nel paradiso terrestre lanciando qua e colà il guardo sulle incantevoli bellezze della natura, e soffermavasi or sotto l'uno or sotto l'al-

tro albero, chè tutti crescevano rigogliosi, e pareva incurvassero i loro rami onusti di frutta ambiziose di essere colte da lei. Il serpente, investito dal demonio, va subito ad attortigliarsi intorno al tronco dell'albero proibito, e di là la sta aspettando per insidiarla e colpirla di sua tentazione. E poi che se la vide vicina, spinge fuori dal tronco mollemente il capo, agita le spire, sibila, scuote la coda quasi per farle allegria, e attratta a sè l'attenzione di lei, Donna, le dice, perchè il Signore non v'ha permesso di gustare d'ogni frutto di sì bel paradiso? E la donna incauta senza sospettare di nulla, Ma sì, risponde, che noi possiamo gustar d'ogni frutto; un solo ci è divietato, ed è appunto questo che sorge qui nel mezzo di sì bel paradiso. Quanto a questo ci ha detto il Signore, che se lo mangiamo e anche solo lo tocchiamo, forse morremo. Forse? Eh via, semplicetta, o sia che lo tocchiate o sia che lo mangiate non morrete no di certo. Morire! Voi avete inteso male il divieto, o dirò meglio, il divieto è fatto per il vostro male. Sa benissimo il Signore che se voi mangiate di questo frutto, gli occhi vostri si apriranno alla scienza e voi diventerete simili a Dio. Eva si compiace di quell'illusione, e nella lusinga di migliorar sua sorte, gitta l'occhio sulla pianta, il frutto bellissimo le par buono al palato, stende la mano e ne spicca uno, lo assaggia, corre lieta al marito, e colla dolcezza de' modi e colla prepotenza del suo esempio lo indusse a mangiarne egli stesso, mentre il demonio sogghignava di una gioja feroce: *Serpens Evam seduxit astutia sua.*

Or che fare doveva Maria nella pienezza de' tempi? Imperocchè Maria è quella donna che Dio voleva suscitare in opposizione al demonio invasore del serpe. È naturale, o signori, che Maria al suo primo apparire doveva vincere quel perfido tentatore. L'atto del concepimento, per sè stesso impercettibile, non può essere manifestato che con dei simboli. Lasciate pertanto che io, sulle penne dell' acquila, segua ancora l'evangelista Giovanni ne' suoi voli di Patmos. Un nuovo prodigio è apparso ne' cieli, una donna, ma tale una donna che è tutta ammantata di sole, che preme col piè la mobil luna, che è cinta intorno al capo di dodici stelle che le fanno corona. Questa splendida donna è incinta e tutta travagliosa per la vicinanza del parto. Il dragone, disceso come fulmine dal cielo, appena la vede che si spinge a lei e le si pianta dinanzi aspettando che nasca il bambino per divorarselo. Ma la donna, appena sgravata, fugge col suo bimbo tra le braccia in una certa solitudine che le fu indicata da Dio. Il dragone furente la insegue, e non potendo raggiungerla, vomita dalle sue fauci un torrente di acqua per sobbissarla: ma la terra si apre in voragine e tutta assorbe quella terribile fiumana; e la donna giunge incontaminata e salva al luogo di sua sicurezza, mentre il dragone svergognato, mordendosi per furor le labbra, va a posarsi sulle sterili arene del mare. Chi è questa donna prodigiosa? Ognun la riconosce con s. Bernardo, è

Maria. Imperocchè Maria è fulgente di grazia come un sole, avendo concetto nel suo virgineo seno il sole di giustizia; impera snl mondo, siccome de' suoi purissimi sangni formò il corpo di lui, che è del mondo il reggitore e padrone; è benedetta fra le donne, coronata di dodici privilegi che convenivano alla madre di Gesù Cristo, splendore della gloria del padre Iddio. Maria incinta non fu travagliata nella citta di Davide quando di litta notte, non trovando ricovero, fu costretta uscire dalla città e accomodarsi, come meglio poteva, in una capanna sentendo vicino il suo parto? Maria, pochi giorni dopo lo sgravamento, non dovette fuggire precipitosamente in Egitto col suo bambolo, affin di salvarlo dal furor di Erode che lo voleva trucidato in cuna? Or Maria nel suo concepimento si trovò a petto col demonio, il quale possedere la voleva fin dal principio dell'esser suo, come fa con tutti gli altri, e perciò le scaglia incontro la tremenda fiumana della colpa originale. Ma Dio vi si oppone e ne delude gli sforzi; imperocchè assorbe quella piena di acque funeste nell'abisso delle sue misericordie, per cui Maria viene al mondo immacolata e santa. Ed è con questa immagine che la Chiesa ha voluto esprimere immacolato il concepimento di Maria, rappresentandoci una verginella umile e modesta, che preme col piè l'infernale dragone, il quale vorrebbe e non può schizzarle addosso il suo veleno: *Iratus est draco in mulierem.*

Parliamo chiaro, o signori. Il corpo di Maria è concetto nel seno di Anna, ed è concetto nell' ardore della concupiscenza. Lo spirito che viene da Dio scendendo in questo corpo di peccato, doveva necessariamente bruttarsi pel decreto di cui parla s. Paolo. Ma Dio, che aveva eletta Maria a sua madre, nell' atto di crearne lo spirito, gli applica del merito infinito del redentore promesso, e così lo spirito, forte di grazia e di santità, unendosi al corpo di peccato, ha potuto esclamare colle parole stesse di Gesù Cristo il dì del suo risorgimento: *Morte, dov'è la tua vittoria?* Così il concepimento immacolato di Maria suscitò quell' inimicizia tra il serpe e la donna, che fu preconizzata da Dio nell'Eden. Non è ammirabile la sapienza e la potenza di Dio? *Inimicitias ponam inter te et mulierem.*

Or supponiamo che Maria sia stata concepita nel peccato originale. Perdonate, o Vergine purissima, questa supposizione indegna. Io la faccio perchè dalle tenebre sfavilli più bella la luce del vostro immacolato concepimento. Adunque supponiamo Maria concepita nel peccato originale. Io dimando: il vaticinio dell'Eden sarebbesi verificato? No mai. L'inimicizia col demonio emerge dalla preservazione o dalla distruzione del peccato per via della grazia santificante, a motivo ch'egli vede nell'uomo folgorare quel diritto alla gloria che si spense in lui per la malizia del suo orgoglio. Or chi è concetto nell'iniquita non è figliuolo dell'ira e nella massa di perdizione, come ne avverte s. Paolo? Chi è in peccato non è servo del peccato, come avvisa Gesù Cristo? Dire pertanto che Maria fu concetta in pec-

cato, è lo stesso che dire Maria figliuola del demonio e rea dell' inferno. In questo supposto qual lotta vi poteva essere tra il demonio e Maria, se Maria era già in poter del demonio? Ah, fratelli, se fosse così, Maria non sarebbe sorta bella come l'aurora, candida come la luna, fulgida come il sole, terribile come un esercito schierato a battaglia. Se fosse così, come troverei in Maria quell' Eva novella che riparò le ruine della prima? imperocchè ella stessa fu involta nelle medesime ruine. — Nè giova il dirmi che l'inimicizia fu posta tra il demonio e Maria per una santificazione posteriore al concepimento. Imperocchè questo principio è troppo largo ed applicare si potrebbe a tutti che rinascono dall' acqua e dallo Spirito Santo, e mediante la grazia trionfano del demonio; e quindi si estende agli individui di tutti i popoli e di tutte le nazioni cristiane, mentre la promessa di Dio si restringe ad un'inimicizia parziale, straordinaria, unica. E quale può essere se non è quella del concepimento, essendo stata annunciata contemporaneamente al decreto di trasfusione in ogni uomo del peccato originale? Infatti, ammesso anche che Maria sia stata santificata nel seno materno, per cui possa dirsi nata già vittoriosa del principe infernale, io sarei costretto a confessare che una tale inimicizia non raggiunge per anco gli estremi della promessa divina; imperocchè questi estremi si riferiscono ad un caso unico e ad una sola donna. Or chi non sa che la santificazione nel seno materno è succeduta di altri personaggi? Di Geremia è scritto: *Io ti ho santificato prima che tu venissi alla luce.* Di Giovanni Battista è scritto: *Sarà riempiuto di Spirito Santo prima di nascere*, e fu per questo riempimento che il bambino esultò nell'utero di Elisabetta. Ciò che ad altri è avvenuto non è più caso unico, e d' altronde Geremia e il Battista non sono donne, nè possono formare una sola donna. Dunque per trovare la piena verità del vaticinio di Dio nell' Eden bisogna lanciarsi all' atto del concepimento per riguardo ad una sola persona e di sesso femminile. E quale sarà la fortunata? Miei signori, non può essere che Maria, di cui solo è scritto: *Da essa è nato Gesù che si chiama il Cristo.* Ed ecco in qual modo la definizione dogmatica della Chiesa è fondata nelle divine Scritture che manifestano immacolata la concezion di Maria per un privilegio di grazia: *Inimicitias ponam inter te et mulierem.*

Del rimanente a che tanta difficoltà ad ammettere un tale privilegio in favor di Maria, se a mille a mille ci si presentano le eccezioni nello stesso ordine di natura? Quanti miracoli! Per tacere di tanti altri che pur sono biblici, non vediamo un Daniele illeso dai leoni affamati nel pozzo di Babilonia? non vediamo i tre fanciulli ebrei nella fornace avvampante che cantano incolumi un inno di benedizione a Dio? Or se il sovrano dominatore del mondo ha voluto derogare alle leggi originarie della natura per favorire i suoi servi, perchè non avrà voluto derogare alle leggi originarie

della grazia per favorire sua madre? Anche Assuero spiccò una legge di morte contro tutti gli ebrei indistintamente: ma quando vide languida e sparuta sul limitar della sala la sua bellissima sposa Esterre, ebrea essa pure, non le disse confortandola: *La legge di morte è fatta sì per tutti, ma tu non vi sei compresa, perchè tu sei la mia carissima consorte?* E Dio, dal quale ogni dono perfetto discende, non avrà messi in azione i sentimenti più naturali per eccezionare Maria dalla legge comune dell'infezione originale? Dunque nell'ordine della misericordia primeggierà un re della terra al re del cielo, un Assuero a Dio che pur gode di chiamarsi il Dio delle misericordie? Questa, idea ripugna alla stessa umana ragione. Ah che Maria è una persona straordinaria, unica, elevata da Dio in cima al duplice ordine di natura e di grazia: di natura, e noi la veneriamo, per dogma di fede, perfettamente vergine nella sua stessa maternità, caso unico non più udito ne' secoli; di grazia, e noi la dobbiamo venerare perfettamente immacolata, per dogma di fede, nello stesso concepimento, quantunque umano, caso parimenti unico e non più rinnovato ne' secoli. Privilegio è questo più nobile e più sublime del primo, in quanto l'ordine della natura s'inchina davanti all'ordine della grazia che è il più caro a Dio, e l'unicamente inteso da lui in tutte le sue operazioni. Adunque Maria è immacolata nel suo concepimento, perchè Dio lo ha voluto, e al quale niente riesce impossibile: *Inimicitias ponam inter te et mulierem.*

Esultiamo pertanto, o fratelli, e prostrati all'altar della Vergine immacolata cantiamo l'inno di gloria pel suo trionfo sul demonio fin dal principio di sua esistenza, come tra i plausi di esultanza cantavano gli ebrei intorno a Giuditta il suo trionfo sopra di Oloferne: *Viva la benedetta figlia di Sionne, alla quale il Signore ha voluto comunicare la potenza del suo braccio; imperocchè ella vinse il nostro nemico.* — E voi, o Maria, che sorgete dal mondo quale un giglio fra le spine, otteneteci in questo giorno, per voi solenne e glorioso, la grazia di trionfare anche noi sul demonio vostro e nostro nemico, e per tal modo possiamo un dì, puri di mente e mondi di cuore, circondarvi beati nel regno eterno.

DOMENICA V D'AVVENTO.



Tu quis es?
E chi sei tu?
S. Giov. 1. 19.

Se l'uomo in quanto al corpo è una grande miseria, un non so che da ultimo, senza nome in tutte le lingue del mondo, non restando di lui che orribili avanzi, come farovvi vedere nell'anno venturo; in riguardo all'anima però è un lavoro stupendo e veramente ammirabile. Oh se gli acciecati mortali considerassero la somma preziosità di questa nobilissima sostanza! Dimentichi di essa, noi la deturpiamo con ogni sorta di lordure, per cui se la potessimo vedere, in luogo d'esserci d'ammirazione, ci saria un oggetto di abbominio e di compassione; ma ove ponderassimo ciò che realmente è, faremmo di tutto per tenerla bella, netta, per arricchirla di quei pregi, che le assicurano quel soprannaturale ed avventurato destino, cui è sortita. Non ha dubbio; l'uomo a guisa de'ciacchi s'avvoltola nelle sozzure di questa terra, perchè non fa verun calcolo dell'anima propria: si mette al livello de'bruti insensati, perchè non avvisa mai alla preziosa sostanza, che alberga nel suo petto. O uomo gitta da parte il tuo corpo, che è un composto di putredine e di fango, e che ti abbassa, ti annienta, ti rende spregevole; guarda all'anima tua, e ti sentirai divenir grande, di nobile orgoglio scuoterai le fibre, rigetterai da' tuoi fianchi tutto quanto può menomamente macchiarla. In questa nobile intenzione adunque di liberarvi e di preservarvi da un'infinità di colpe, di mettervi a progredire nelle vie del bene, vi farò vedere stamattina dietro la guida del corrente vangelo le grandezze e la preziosità dell'anima dell'uomo. — Innalzandolo io sino al cielo, voglia Dio che distacchi il cuore dalla terra, e non viva che pel cielo: voglia Dio che dal cielo essendo discesa l'anima sua, in cielo risalga di novello. O anima mia, tu sei fatta per Dio, deh! a lui solo possa tu volgere i tuoi sospiri, i tuoi aneliti, in lui alla fine riposare.

S. Giovanni, venuto il momento di dar principio alla sua missione, uscito dal deserto, ove avea passata la maggior parte della sua vita, si era raccolto sulle sponde esteriori del Giordano, in vicinanza della piccola città di Betabara, predicando la necessità delle opere buone per salvarsi,

ed il battesimo di penitenza. L'austerità e la santità della sua vita, il concorso straordinario de' popoli, i mirabili effetti della sua parola, che toccava persino il cuore de' pubblicani e de' soldati, le grida di pentimento che si levavano in tutta la Giudea, misero in grand'apprensione i capi della nazione. Gelosi della loro supremazia, pensarono di mandargli una deputazione coll' iniquo disegno di coglierlo in qualche aguato e screditarlo presso l' ammiratrice moltitudine. Radunato il gran consiglio, elessero per questa missione alcuni sacerdoti e leviti della setta dei Farisei. Vanno, e trovato il Battista, che stava predicando e battezzando, gli si avvicinano e gli domandano: Dinne un po': Chi sei tu. — *Tu qui es?* Sei forse il Cristo, il Messia, che deve venire? No, rispose Giovanni, io non lo sono. Chi sei dunque? Elia? Neanche. Un profeta? Neppure questi io sono. Ma e chi sei? Noi vogliamo una risposta; pronti l'attendono quelli, che ci hanno mandato. Ebbene, sappiate ch' io sono la voce di colui, che grida nel deserto: raddrizzate la via del Signore, come ha detto il profeta Isaia. Se è così, non sappiamo come tu possa arrogarti l'autorità di battezzare, che è atto sì solenne, offrire alle moltitudini la remission dei peccati. Allora Giovanni rispose loro per l' ultima volta: Sì, io battezzo nell' acqua pura, nel battesimo preparatorio alla penitenza, non già in quello della rigenerazione; battezzo non nel mio nome, ma nel nome del Messia venturo. In mezzo di voi però conversa colui, che non conoscete, la di cui grandezza ed eccellenza ignorate. Questi è quegli, che verrà dopo di me, il quale è da più di me; viene dopo di me a predicare e ad instituire un battesimo più perfetto; io di costui non sono degno di sciogliere i legaccioli delle scarpe, neppure di prestargli i più bassi servigi dei servi. Questa è la testimonianza che vi do di me; andate e comunicatela a coloro che vi hanno spediti.

Dalle quali risposte di S. Giovanni noi veggiamo, che que' capi degli Ebrei e tutti i loro partitanti, ove avessero avuto rette intenzioni, potevano trarne grandi vantaggi; ma disprezzando questi primi raggi di luce, che gli illuminava, incominciossi in loro quel terribile acciecamento, che li spinse persino a lordarsi le mani nel sangue di un Dio. La domanda che facevano i messi del gran sinedrio al Battista, facciamola noi pure a noi medesimi, e ove siavi un buon volere, ne caveremo le più salutevoli lezioni: gli Ebrei vi trovarono la loro ruina, e noi vi troveremo la nostra salvezza. All' inchiesta indirizzata a noi: Chi sei tu? dal fondo del nostro cuore n'esce questa risposta: Tu sei un uomo che hai un' anima. Uomo, grida all'uomo interrogato, tu hai un'anima, che è tanto come dire, tu sei informato di una sostanza la più nobile, la più preziosa che esista, e che venendo da Dio, a Dio deve risalire. Del che quando fossimo ben persuasi, non so con qual coraggio potremmo ancora macchiarsi di colpe e di vergogne. La grandezza e le preziosità dell' anima ne costringe

necessariamente a rispettarla ad onorarla, a tesserle corone de' più preziosi fiori di virtù.

L'anima nostra pertanto è una sublime sostanza, che splende d'un bello divino. Infatti cosa è dessa mai? Gli increduli ed i miscredenti la dicono un fluido sottilissimo, che scorre d'una velocità impercettibile nelle nostre membra, e quindi corporea e per nulla dissimile da quella delle bestie e delle piante, con cui ha comune il destino. Ah pur troppo l'empietà di tutti i tempi e principalmente la moderna fa dell' anima umana un vento che più non esiste col cessar dallo spirare. Laonde noi non saremmo nè più nè meno d'un bue, d'una vacca, d'un porco, d'un gatto, d'un lupo e di tutte altre siffatte creature. Ma chi non sente rivoltar le interiora all'annunzio solo di questa proposizione? chi non raccapriccia? Sono spropositi troppo enormi. L'anima dell'uomo è tutta spirituale, creata sul tipo di Dio, ed in un certo qual senso parte di Dio medesimo. Conseguentemente partecipa delle di lui prerogative. Or non sono nobili, eccellenti gli attributi di Dio! non è egli il mar d'ogni bellezza e magnificenza? Se potessimo veder la sostanza di un anima, resteremmo incantati. Che splendore! che leggiadria! che perfezione! Mosè dovette porsi un velo agli occhi pella troppa gloria che sfolgoreggiava dal volto del Signore; e noi del pari non varremmo a reggere ai raggi di bellezza di questa stupenda creatura. Basterà però il dire, ch' ella possiede il nostro corpo, lo anima, lo governa: è lei che pensa, che vuole, che parla, che vede, che fa tutto; senza di lei non vanno che tenebre, che orrori, che morte. Bellissimo è il sole, il più nobile degli astri, perchè vivifica tutta la creazione materiale: ebbene l'anima è sole dei soli, perchè vivifica le creature intelligenti. O anima dell'uomo, sì tu sei nobile, tu sei grande della nobiltá e grandezza di Dio stesso! Innanzi a te s'inchina tutto l'universo e ti proclama riverente ed ammiratore per sua reina! Te ammirano gli stessi angioli, inneggiano alla tua bellezza, gloriansi d'averti per compagna.

In una parola: Dio è spirito, è intelligenza, e l'anima creata a sua imagine è spirito parimenti e intelligenza; è spirito di perfezione circoscritta, intelligenza incarnata; ma sempre della somiglianza divina, per cui S. Ambrogio a buon diritto chiama l'uomo una specie di somma dell'universo. O fratelli, sì, andiamo pur superbi di possedere in noi il tesoro più stimabile, il giojello più ammirando, che vi abbia sotto il sole.

E del suo pregio che dirò io? Gesù Cristo arrivò ad affermare, che val più un'anima sola che tutte le cose del mondo. Che giova all'uomo l'acquisto dell'intero universo, quando avesse a perdere l'anima? La roba di quaggiù sfuma; scompaiono i regni e gli imperi; cadranno i cieli, si sprofonderà la terra, i secoli periranno, e gli immensi abissi del nulla echeggieranno dalla mondiale ruina. L'anima sorvive a questa generale distruzione; vince la polve ed i tempi e si slancia in seno dell'eternità per

vivere della di lei vita. L'anima non morrà mai; ebbe un principio ma non avrà un fine; ritrae da Dio e come Dio vivrá eterna. Due grandi destini sono a lei riservati; o un perpetuo godere lassù ne' cieli, od un interminabile patire tra le fiamme dell' inferno, a norma de' suoi meriti. O anima, oh sì che tu sei preziosa più dell'oro, più delle gemme, meglio di ogni più preziosa cosa; tu hai le promesse di un grande avvenire, e se la sbagli, sei misera per sempre. Ed è in vista di questa preziosità che il figliuol di Dio venne in questo mondo, e si lasciò crocifiggere su di una croce: è perciò che i santi valicano mari e monti, sfidano i più gravi pericoli, quando si tratta di salvare un'anima. E quelle parole del divin Salvatore: se taluno scandalizza uno di questi miei cari, per costui saria tornato meglio gli fosse stato posto al collo una pietra da mulino e gittato nel profondo del mare, non ci predicano forse il pregio immenso di questa creatura? In una parola tutto questo gran movimento religioso non è forse inspirato da siffatto concetto? Se l'anima fosse una cosa di poca importanza, a che i sacramenti, il sacrifizio dell'altare, le preghiere pei vivi e pei sepolti e tutte le altre pratiche di nostra religione? Certamente questa esistenza umana racchiude in sè ogni valore e nulla hàvvi da poter sostituire in sua vece. Che darà mai l'uomo grida il vangelo, in luogo dell'anima sua? Miei fratelli, l' anima nostra è preziosa quanto il paradiso, perchè creata per esso, perchè se opera male, sarà cacciata in un mar d'immense doglie, da dove non escirà più mai. Anima mia! tu sei la gioja, tu sei il tesoro, ch'io devo stimar più di tutto in questo mondo. Chi è quel cieco, quell'insensato, che ardisca di negare la tua preziosità? Anima mia, tu mi se' cara, tu mi sei amabile più d'ogni amabile cosa!

O uomini tutti dell'universo, o voi in particolare della mia parrocchia, oh se aveste ognora avanti al pensiero l'eccellenza e la dignità dell'anima nostra, l'ineffabile e perpetua gloria onde sarà coronata! Come discendere a sconcezze, cupidigie, vizii, disordini, che cotanto la deturpano? Come menar una vita così mondana? All' interrogazione: Chi sei tu? Giovanni risponder potè: Io sono un servo di Dio, che adempio alla mia missione e colle opere e co' discorsi. Così saria di voi. Alla domanda: Chi siete voi? potrete soggiungere con verità: Noi siamo fedeli cristiani, che si guardano bene dal commettere peccati; poichè realmente voi vivrete in giustizia e santità. Ho un'anima così bella, un' anima, che ha da durar per tutta l'eternità, felice o infelice, e avrò da macchiarla, da annerirla, da insozzarla con cattive azioni! La cognizione della sua bellezza, della sua eccellenza ne impelle naturalmente a schivare tutto ciò che vi si oppone, n quella guisa che la forza d'attrazione spinge un sasso al centro, eliminando ogni resistenza contraria. Pur troppo la causa delle umani miserie, di anti delitti, che inondano la terra, di un'empietà ed irreligione che spaventano, la si ha a ripetere dal nessun conto, che ci diamo dell'anima nostra.

Il delitto dà morte a quest'anima, per cui l' uomo muore; vive solo come il creato; ha soltanto dell' nomo la sembianza, ma del resto è una vera bestia: *et similis factus est illis*: lo rende inferiore agli stessi vegetali. Il legno risponde al legno; ma l' uomo non risponde alla sua natura; il grano gittato nella terra produce, rende ancor grano; ma l'uomo degenera della sua qualità; le biadi non adulterano l' essenza del lor seme; ma l'uomo adultera la purità dell'animo, il vigor della mente, la castità del corpo. O uomini del peccato, voi non siete più uomini; siete stupidi animali; siete pietre che si calpestano sulle strade: epperò avendo avanti al pensiero una tanta viltà, un tanto abbassamento, una tanta miseria, come non sentirsi spinti a scansar ogni vizio ed arricchirsi d' ogni più bella Virtù? Vedersi Semi-Dei, e cangiarsi in mostri spaventosi! Vedersi figli del cielo e voler divenire demoni dell' inferno! No, l' uomo ognor presente a sè, in esercizio della sua ragione, che guarda alla beltà e dignità dell' anima sua, nol può, nè lo farà mai. La cognizion di sè stesso lo slancia necessariamente alla virtù, e sarà realmente virtuoso. Anche gli stessi gentili predicavano questa massima, ed è famoso quel lor adagio: O uomo conosci te stesso!

Miseri mortali! Se dunque l'ignoranza di voi medesimi, è l' origine di tutti i mali, di tutti i disordini, di tutte le iniquità, di tutti gli scandali, della miscredenza e dell'infedeltà, che più tarderete a pensar un po' all'anima vostra? perchè la lascierete andar vagando tuttodì fuori di voi, da voi esule, e pellegrinante curiosa pel mondo? Deh! meditate adunque sulla vostr'anima, sulla sua nobiltà e grandezza. Oh i miei cari! certo in allora diverrete buoni, diverrete santi, e degni di quel grande e sublime destino, per cui la divina provvidenza vi ha collocati in questo mondo. Risuoni ognora nelle vostre case quelle parole dei messi di Giovanni: Tu chi sei? — *tu qui es*? Risuoni alla mattina appena alzati da letto, risuoni alla sera prima d' abbandonarvi ai dolci riposi; risuoni lungo la giornata, di mezzo alle vostre occupazioni. Questo grido sarà quello, che a guisa di soldati in battaglia all'attacco de'nemici, vi darà lena e vi farà trionfare di loro. O uomo conosci te stesso, conosci l'anima tua, e sarai un brav'uomo, sarai un fedele cristiano; non voler essere come l'occhio tuo, il quale nel mentre vede ogni cosa, non vede sè stesso, perchè in allora andrai di precipizio in precipizio, e diverrai preda del principe delle tenebre. Verrà; si verrà tempo, che il supremo giudice ti ripeterà alle orecchie queste medesime parole: Tu qui es? chi sei tu? Giovanni potrà rispondere, ch' egli adempì fedelmente la missione, di cui avealo incaricato l'eterno suo Padre; voi, cosa potrete voi soggiungere in quel terribile momento? Se il tu chi sei, l'avrete meditato qui, certo risponderete: Io sono un tuo fedel servo, che ha cercato far la tua volontà, e spero il premio promesso, e l' avrete. Ma se, il tu chi sei, non avrà mai tocco il timpano delle vostre

orecchie; ohimè! che trista risposta darete: Io sono un miserabile servo del peccato, che non ispera che nella tua bontà e misericordia, la quale bontà e misericordia non troverete, ma solo un'inesorabile rigore. Mio buon Dio! Deh! facci la grazia di poter vivere in questo mondo in guisa tale da poter rispondere qualche dì a quella tua gran dimanda: Noi siamo tutti buoni cristiani! O Signore, tu ci hai tratto dagli immensi abissi del nulla, ne hai rivestiti di carne; in questa carne vi ponesti un'anima sì bella, che innamora; ma che noi abbiamo orrendamente macchiata. Deh! abbi pietà di noi, e prima di chiamar le nostre anime al tuo tremendo giudizio, possiamo colla tua misericordia ridonarle il primiero loro splendore, crescerle gigli nel tuo mistico campo, e degne di stare con te nella tua beata dimora. Così sia.



DOMENICA VI D'AVVENTO



L' INCARNAZIONE

Et Verbum caro factum est.
E il Verbo si è fatto carne
S. Giovanni 1. 14.

È incominciata l'epoca de'più memorandi misteri di nostra santa fede, e il primo e principale è quello, che stiamo celebrando di presente. E che è è desso mai? È il mistero dell'Incarnazione del Verbo; ossia noi facciamo memoria del come, or son quasi due mila anni, il Figliuolo di Dio Gesù Cristo si è fatto uomo, prendendo la natura umana, non solo quanto alla sua più nobile porzione, che è l'anima, ma sì ancora in ciò che ha di più vile, il corpo, la carne con tutte le sue debolezze. Noi ricordiamo come dal più puro sangue della Vergine immacolata lo Spirito Santo formò un corpo, che animò di un'anima perfettissima, ed al cui corpo ed anima il Verbo di Dio si unì sostanzialmente, formando una sola persona, per cui il Figliuol di Dio è uomo, e un uomo è il Figliuol di Dio, Dio e uomo, Dio eterno, eternamente generato, esistente nel seno di suo Padre, e bambino nascosto nel seno di sua madre. In una parola ricordiamo un mistero, che annunzia un fatto sorprendente, la discesa nel seno di Maria del Creatore onnipotente del Cielo e della terra, divenendo così un vero

uomo, composto d'anima e di corpo, come noi, senza però cessare d'essere un vero Dio.

Queste sublimi meraviglie, questi prodigi ineffabili dovrebbero produrre in ogni cristiano i più salutevoli effetti. E quale fonte di più belle lezioni, de'più santi ammaestramenti? Eppure tutti gli anni si celebra questo gran mistero; ma profitto per l'anima non se ne trova. E sapete il perchè? Perchè non si entra mai nello spirito di esso. Come noi non vi badiamo quasi niente al nascere e tramontar del sole, che è pur l'astro il più benefico dell'universo; così senza quasi addarsi, ci sorge l'aurora e ci muore il giorno di questo soprannaturale avvenimento. Oh se vi tornassimo sopra alquanto col nostro pensiero, se vi facessimo un po' di meditazione! No, il nostro cuore non sarebbe così freddo, gelato, ma divamperebbe d'amore pel nostro buon Dio; questo sarebbe un giorno di sfogo e delle più dolci tenerezze per l'anima nostra. Vedere un Dio che scende dal cielo e viene in terra e si sottopone a tutte le umane miserie solo per far felici noi nel tempo e nell'eternità! Meditiamo adunque un po' stamattina quest' ineffabile mistero, certi che dopo di noi nessun potrà rifiutare gli omaggi della massima riconoscenza; l'intiero uman genere, che da qui deve riconoscere la sua rigenerazione, dovrà buttarsi come un uomo solo in ginocchio e sclamare cogli accenti i più affettuosi: Siate per sempre benedetto, o divin Riparatore di tutti i nostri mali, nostra fortezza, nostra consolazione e nostra gloria: a voi onori e laudi per tutti i secoli de' secoli.

Il regno di Giuda era contro sua voglia passato nelle mani dell'Idumeo Erode, conseguentemente era venuto il tempo, ove, secondo le antiche profezie, il Messia, il Cristo dovea venire. E venne. Maria, l'inclita pulcella di Nazarette, sposata per divin volere a Giuseppe, porta già nelle sue verginali viscere il Verbo di Dio, concepito per opera dello Spirito Santo: l'aspettato delle genti si è già fatto carne, già abita tra noi. I veggenti d' Israello, scorgendo in ispirito questo fortunato avvenimento, non sapevano contenersi in sè della consolazione e della gioja ed invitavano tutte le creature a rallegrarsi, a far festa. O cieli, o terre, o campi, o esseri tutti dell'universo, esultate, godete, perchè il Signore darà a voi un segno, una vergine concepirà e partorirà un figliuolo, e gli nomini avranno per suo compagno un Dio. E desideravano colla maggiar ansia del cuore di vedere il giorno di questo Uomo-Dio. Che sospiri! Che preghiere! E perchè tanto trasporto di quegli antichi giusti? Perchè nella venuta del divin Verbo vedevano Colui, che dovea togliere la prevaricazione, dar termine al peccare, espiare l'iniquità, ricondur la giustizia sempiterna: vedevano Colui, che sulle immense ruine di giganteschi imperii dall'uomo abbattuti, avrebbe innalzato e governato il regno del cielo, l'impero di Dio.

Miei dilettissimi, chi può slanciar lo sguardo ne' secoli, che precedettero

l' Incarnazion del Verbo e non inorridire? Che offuscamento d' intelletto! che guasto di volontà. Le più fitte tenebre coprivano tutta quanta la faccia dell' universo, le più spaventevoli aberrazioni di cuore abbruttivano l' uomo. Dominava una profonda ignoranza intorno alle più importanti e primarie verità, la natura di Dio, la natura dell' uomo, il quale trovavasi gittato in questo gran teatro del mondo, senza saper donde viene e ove va. Que' prodigi di talento, que' genj sì rinomati dell' antichità, in mezzo a qualche lampo di vero, non facevano che accumulare errori ad orrori ed ingannare le moltitudini. L'universo intiero è un gran libro che parla continuamente agli occhi nostri; ma gli occhi di que' nostri padri si erano acciecati, le loro orecchie divennero sorde, per cui erano poco meglio di quegli idoli innanzi ai quali piegavano sacrilegamente le ginocchia. Le più brutali passioni aveano il lor pieno sfogo, i più orrendi vizi il lor pronto assecondamento, l'iniquità trionfava, la vita umana non consisteva che nel passar da un piacer all'altro, da questo a quel godimento, era una vita veramente animalesca; onde il mondo, giusta san Paolo, giaceva tutto nel male, e il suo fare, era di corrompere ed esser corrotto, come ci dice un pagano. Povera umanità! tu ne stringi proprio le viscere di compassione. Che tempi, che costumi! che miseria, che caos di mali! O Signore, o Signore, e queste erano le creature, che hai voluto creare a tua imagine! O Adamo, o Eva, voi piangete a tanta degenerazione de' vostri figli e ben n'avete donde. Povera umanità!

Or bene la discesa dal cielo in terra dell'Unigenito, che è nel seno del Padre, l' Incarnazione del Verbo, avvenuta quest' oggi nelle viscere della Vergine per opera dello Spirito Santo, instaura ogni cosa, toglie l' obbrobrio e la vergogna, che degradano l' uomo, e lo rialza alla dignità grande e primitiva dei veri figliuoli di Dio. Questo mistero è come una gran fonte, donde sgorgano torrenti di luce ad irradiare tutte le intelligenze, torrenti di grazie a guarire la volontà. Il Verbo incarnato è la vera intelligenza, la vera luce, la vera vita degli uomini: luce che illumina ogni uomo che nasce al mondo: splende dessa nelle anime nostre e noi diventiamo effettivamente ragionevoli e sapienti. Viene il Verbo ad abitar tra di noi, e noi siamo ammaestrati in tutte le verità di qualunque ordine sien elle. L' infimo del popolo sa oggi più che tutti que' gran talenti del tempo antico. Il Verbo s' incarna e nella sua incarnazione s' incarna pure la scienza nelle intelligenze umane; e quell' uomo, che testè ignorava le verità prime, ora spiega i voli dell' aquila e coll' ardito suo volo s'innalza sopra tutte le creature fino in seno alla Divinità, cui contempla, per così dire, a occhio nudo. Come il sole empie de' suoi raggi tutta la terra e la vivifica; così il Verbo incarnato ricolma di sua luce tutte le intelligenze, e le intelligenze sono vivificate dalla verità.

Il Figliuolo di Dio si fe' uomo nel seno di una donna la più pura, la

più casta del mondo, in una donna concepita senza quella fatale colpa, donde emanarono tutti i guai, che afflissero e non cessano dal tormentare l'umanità, in una donna che è un prodigio di santità. Ed ecco intimata una battaglia campale alle passioni della carne, al demone della sensualità e d'ogni male, signore omai dell'intiero universo. A questo sublime esempio di purezza e di santità s'infrangono gli idoli immondi, spariscono i geni infausti e tenebrosi del delitto; e dalla lor polvere germinano fiori i più belli e fragranti d'ogni virtù. L'uomo s'innamora della regina dei fiori, la castità, s'innamora del buono e del retto, e alla depravazione del cuore pigliano posto i palpiti più generosi e santi. Se il mondo conta miriadi di vergini, un'infinità di cuori, che si sollevono sino a Dio; se la terra dal fango e dalle sozzure si tramuta in un giardino il più ameno e d'incanto, è frutto dell'Incarnazione del Verbo.

Sì, miei dilettissimi, alla sola venuta del Figliuolo di Dio sulla terra, è dovuto il mondo cristiano, quale l'abbiamo adesso. È opera sua se conosciamo quelle grandi verità, che formano la nostra beatitudine in questa e nell'altra vita; è opera sua, se l'uomo conosce nell'uomo un fratello da amarsi e da ajutare e non già uno schiavo da farne stringhe della sua pelle; è opera sua, se il bene è conosciuto e praticato, se il male battezzato per quello che è, vien sfuggito; è opera sua, in una parola, questo stupendo e ammirabile impianto della società. E ove il benefico mistero dell'Incarnazione non si conosce, i poveri mortali gemono in quel profondo abisso di mali che tanto abbiamo deplorato e deploriamo. O natura umana, o uomo, sì, rallegrati, dà lode al cielo; dal profondo baratro delle miserie, in cui precipitasti, ora fosti sollevato al più eccelzo grado di gloria da Colui, che ti creò ed ebbe di te compassione. Abbassò i cieli e venne in terra affine di torre da te l'obbrobrio e l'immensa umiliazione, ond'eri coperto e rialzarti ad una dignità più cospicua di prima e cingerti la fronte d'una corona più brillante e gloriosa. Esulta e trionfa!

L'incarnato Figliuol di Dio ha espiato pure l'iniquità, che mandava a perdizione tutte quante le umane generazioni. Peccarono i nostri primogenitori, e da quel fatal momento in poi si chiusero i cieli, e l'abisso spalancò le sue voragini, nelle quali tutti indistintamente travolgeva gli uomini. La colpa qual offesa di un Dio, pigliava dell'infinito, per cui nessun mortale era da tanto da espiarla. Viene il divin Verbo, e siccome Egli e vero Dio e vero uomo nello stesso tempo, così l'unico che possa dare una debita soddisfazione all'eterna violata Giustizia, poichè ogni sua azione ha un pregio infinito. La sua carne s'unì in un certo qual senso colla nostra, e noi formiamo con lui come un uomo solo, sicchè i snoi meriti passano in noi, onde le nostre opere acquistano un merito divino. Il Verbo incarnato è il mediatore dell'umana natura, è come il vincolo, col quale le creature disgiunte da Dio, novellamente con lui si uniscono. L'Unigenito

del Padre si fe' carne, e questa nostra carne, guasta,corrotta, morta, acquista una nuova vita, bella, gloriosa ed immortale. Ei viene in terra, e quel tremendo chirografo di morte, fulminato contro la schiatta umana, è fatto a brani, e i figli della perdizione riacquistano i loro primieri diritti e vengono ammessi all'eredità del cielo. Discacciatone Adamo, collocò il Signore davanti al paradiso di delizie un Cherubino con una spada, che gittava fiamme e faceva ruota a custodire la strada, che menava all' albero della vita: venuto il Figliuol di Dio in terra, rimosse all'incontro ogni intoppo, che si frapponeva in questo pellegrinaggio.

Da ultimo l' Incarnazione del Verbo ricondusse la giustizia sempiterna, la vera felicità in questo e nell'altro mondo. Decaduto l' uomo dallo stato d'innocenza, abbisognava d'una grazia a guarir la guasta natura, e d'un'altra ad operar il bene, d' una grazia soprannaturale ad operar la giustizia santificante. Il divin Redentore, assunta questa nostra carne, fattosi uomo, santificò la carne e largì all' uomo tutti que' doni, co' quali si ponno operare i più strepitosi prodigi di virtù e toccare uno splendente cumolo di gloria nella beata dimora. La nostra umanità s' immedesimò coll' umanità di Cristo, per cui la si rese come divinizzata e partecipante delle divine prerogative: la qual sublimazione è indicata da Dio medesimo, quando disse: Ecco che Adamo è divenuto come uno di noi, conoscitore del bene e del male. Sì, il divin Verbo ha comunicato all'uomo la grazia per meritar la vita eterna, per credere in Dio, sperare in Dio, amar Dio soprannaturalmente e conseguir infine la visione intuitiva di Dio, fonte d'ogni felicità. O Unigenito del Padre, voi veniste, e la terra fu santificata, la giustizia sempiterna ha preso l' impero di tutto il mondo: le caste viscere della Vergine han dato la vita a voi, e voi la deste a tutta la miseranda umanità. È da qui che trassero la loro forza ad operare quegli incredibili portenti di santità inumerevoli eserciti d' eroi, che noi veneriamo sugli altari. ed ai piedi de' quali ci gettiamo storditi, proclamandoli esseri divini: è da qui che si riempiono quelle sedi celesti, che restarono vuote per la discacciata degli angeli ribelli. I raggi di questa giustizia riflessero pure ne'secoli antecedenti, ed ebbimo un Abramo ed un Giacobbe nel popolo eletto, un Giobbe nella stirpe d' Esaù, un Melchisedecco nella razza di Canaan, e molti altri giusti d'ogni lingua e nazione. Eglino son coloro che credettero nella venuta del Verbo, che insieme con Abramo, e molti eroi e profeti, desiderarono di veder questo giorno dell'Incarnazione, e che in questa aspettazione lo amarono con tutto il cuore e tutta l' anima; divennero tali, perchè parteciparono di Dio, della sua ineffabile natura, partecipazione, che chiamasi grazia. O Verbo divino, tu sei fatto carne, tu vieni ad abitar con noi, pieno di grazia, e noi n' abbiamo della tua pienezza, grazia sopra grazia, e il mondo diviene un santuario dell' Altissimo.

Le quali cose considerando, non dico un cristiano, ma qual' è quell' uomo, che non si senta profondamente scosso dai più alti sentimenti di gratitudine? A tratti si sublimi e stupendi di bontà, di benignità, d'amore, d' umiltà, di modestia, qual cuore potrà resistere? quale non si sentirà strascinato, concitato, rapito! Un Dio farsi uomo, come noi, per noi salvare? per salvar noi sue ribelli creature? O ineffabile amore! E chi oserà non riamarlo? Da qui ebbe origine quella celeste fiamma, che agitava gli animi degli apostoli, dei martiri, e gli spingeva ad operar que' prodigi, che tanto onore fanno alla nostra religione e destano tanta invidia nelle altre. E il nostro petto solo rimarrà freddo, gelato in mezzo al si bruciante ardore! Noi soli faremo sforzi a soffocare quegli affetti, che spontanei, anzi violenti si suscitano nel nostro interno? Non sia mai: il nostro cuore vuol amore, e noi ameremo. O divin Verbo incarnato, noi ti ringraziamo dei segnalati favori, che ci hai procurato, e vogliamo a qualunque costo corrispondevi. Tu purificasti la nostra carne, e noi la conserveremo pura d' ogni immondizia: tu illuminasti la nostra ragione, e nostro pensiero sarà il difendere la tua fede; tu ci inondasti di grazie, e noi ne approfitteremo per accumular tesori di santità; tu venisti per convertir la terra in un paradiso, e questo paese presenterà realmente una certa qual' immagine del cielo: tu t'incarnasti per noi, e noi tutti ci sagrificheremo per te. Uomini, donne, giovani, vecchi, ricchi, poveri, su, su, a lodare e benedire il Signore; lodatelo e beneditelo adesso, lodatelo e beneditelo nell'avvenire per lodarlo e benedirlo eternamente nella beata e sempiterna reggia. Per me, o Dio umanato, sinchè spirito vitale animerà le mie membra, onorerò te, te benedirò, a te offrirò i palpiti del mio cuore; in te voglio morire per rinascere alla tua vera vita. Così sia.

PER LA FESTA DI S. STEFANO

Et ejicientes eum extra civitatem, lapidabant.
E cacciatolo fuori della città, lo lapidavano.
Al. p. 7. 58.

Oggi, o miei cari, siamo invitati ad assistere ad uno spettacolo di sangue, spettacolo non già come quelli, ch' erano soliti dare gli antichi pagani, scuole d' immoralità e di barbarie, ma delle più importanti e preziose lezioni. È il martirio di S. Stefano, primo arcidiacono della Chiesa Cattolica. Il qual fatto per la pura verità è sommamente instruttivo per

noi seguaci della medesima religione, ch'egli ha primamente suggellata col sagrifizio della propria vita. E l'odierna solennità, stabilita ad onorar la memoria di quell'illustre campione di nostra fede, n'è la più convincente prova. Come i figli del secolo ricordano le gesta de' lor eroi, onde destar l'emulazion ne' pasteri; così la sposa di Cristo celebra i fatti di suoi prodi, affinchè apprendano da essi quegli ammaestramenti grandi e sublimi, di che tutta è sparsa la lor mortal carriera.

Se non che quali sono alla fine queste lezioni, che dà il principe dei martiri? No certo quelle degli uomini ammirati dal mondo, che il più delle volte sono insegnamenti d'ingiustizie, d'iniquità, di rapine, di mali d'ogni sorta, e che ne strappano le più dolorose lagrime: sì bene di conforto e di coraggio a vincere le nequizie di questo nostro esilio, a divenir santi, oggetti al cielo ed alla terra delle più tenere compiacenze. Noi siamo usi muovere i più prolungati lamenti sugli infiniti guai, onde siamo circondati; le più alte paure serrano i nostri cuori sui futuri destini; ma ove gli sguardi tenessimo fissi in questo famoso atleta di Cristo, noi proseguiremmo colla gioja sul volto, colla letizia nel cuore il nostro cammino verso l'eternità. Unitevi pertanto meco stamattina a riandar la vita di un apostolo, che, schiacciato sotto una grandine di sassi, dal suo sangue s'innalza ginocchione a pregar pe' suoi carnefici, e che muore per la fede; e poi non so, come potreste essere ancora inquieti sulle lotte, che incolgono tutti i poveri mortali. Il suo sangue fu seme d'una moltitudine immensa di martiri, che noi veneriamo su quegli altari, e lo sarà pure della nostra santificazione. Il beato levita Stefano, che compie il suo apostolato col martirio, ci è guida a percorrer pure il nostro disastroso cammino colla gloria del trionfo: ecco il soggetto delle brevi mie parole. O benedetto campione di nostra santa fede, inginocchiati su tuoi avanzi, noi aspettiamo sicuri che, come già pregasti pei tuoi manigoldi, pregherai pure per noi tutti, e la mercè tua potremo mettere in pratica gli insegnamenti, che ne dai, di vivere e morire nel bacio del Signore.

Era Stefano di nazione, ebreo; e sebbene gli annali della cristianità quasi nulla ci narrano della sua gioventù, si hanno però tutti i motivi di credere, che la passasse in quella santità, cui guidava la legge mosaica Certo egli era una di quelle anime, che vivevano, aspettando la ristorazion del regno d'Israello, il nuovo splendor del trono di David, innalzando di continuo le più fervide preghiere all'Altissimo, emettendo dal suo cuore i più caldi sospiri per l'affrettazione di questo fausto avvenimento. A me par di vederlo quel pio giovinetto tutto intento nella lettura dei libri santi, cercandovi quella perfezione e quel corredo di virtù, che tanto segnalarono i suoi maggiori. Fornito di lumi singolari, vedeva esser omai giunti i tempi da lungo aspettati, e faceva di tutto, per quanto era in lui, di rendersi degno di essi. Oh sì, Stefano era un caro giovinetto, che tor-

nava d'onore alla sua religione, e ben meritevole di partecipare alle grazie dell' aspettata redenzione!

In mezzo a questi suoi sospiri, e fior d'ogni opera buona i tempi maturarono. Il Nazareno ha già insanguinato le zolle del Calvario; già già è uscito vivo e glorioso dalla tomba, già già è asceso al cielo, già da lassù ha mandato il divin Spirito con tutti i suoi doni sopra gli Apostoli: la redenzione è già compita, e il novello regno d' Israele, il nuovo trono davidico impiantato. Pietro nel dì stesso della Pentecoste si porta sulla piazza di Gerusalemme, e con un' eloquenza, che incatena i cuori, incanta gli intelletti, annunzia i nuovi dommi, la nuova fede; gli apostoli fan lo stesso in tutte le provincie palestine. I cuori son tocchi, le menti guadagnate, e le moltitudini s' affollano, chiedenti di aver parte nella nuova religione: e quel Gesù, che testè pendeva da una croce crocefisso, ora è adorato qual Dio e Salvatore.

Stefano, che di questa mirabile avventura stava in aspettazione, non fu degli ultimi a dar ascolto alle prediche apostoliche: anzi appena Pietro ha aperto la sua bocca, egli è già uno de' suoi discepoli, de' credenti del Nazareno. Ed oh! che santo divien subito! In quei primordi del cristianesimo, a buona ragione detti tempi eroici, tutti i fedeli non vivevano che di spirito; erano angeli in carne, che abitavano la terra. Spogliatisi d'ogni loro sostanza, fatto gitto d'ogni temporale faccenda, non pensavano che all'anima, che a Dio. Oh come pregavano, si mortificavano, si amavano l' un l'altro! Oh che nobile gara vi era tra loro nell' arricchir l'anima d'ogni più bella virtù! Cadeva il sole, ma riabellito per la sua dimora tra quelle terrene bellezze; cadeva la notte, ma più chiara e limpida per gli splendori tra i quali aveva diffuso le sue tenebe. Che terre nuove, che novelle meraviglie erano mai comparse allora! Ebbene Stefano andava innanzi a tutti in queste vie della santità e della perfezione evangelica. Era un vero candelabro nella Chiesa di Dio, che spandeva dovunque la sua luce; da quali riflessi illuminati i cristiani, ne davano lodi al-l' Eterno Padre, che è ne' cieli.

Carissimi, eccovi sebito una bella lezione da apprendere. Stefano appena sente che i ministri del Signore predicano la divina parola, corre ad ascoltarla, e vi pone il massimo impegno nel praticarla. Oh se così facessimo pur noi! se fossimo curanti di questo cibo spirituale! No, tante cattiverie non sarebbero in noi; no, non saremmo così tristi e sciaurati fin dai nostri primi anni di vita: ma cresceressimo tntti lucerne ardenti nella casa di Dio. Di quante belle virtù andremmo ornati! A me pare che torneriano a rivivere que' primi tempi che i cristiani erano un cuor solo, un' anima sola con Dio.

E di questa luminosa santità di Stefano non vi ha luogo a dubitare, mentre tutti i credenti di Gerusalemme la proclamarono in una pubblica

assemblea. Correva bisogno di eleggere delle persone, che amministrassero le cose temporali, e servissero d'ajuto agli apostoli nel loro ministero. I dodici convocano la moltitudine de' discepoli, fan presente la cosa e dicono loro: Fratelli cari, voi ben vedete, che noi non possiàmo abbandonare la parola di Dio per servire alle mense: scegliete dunque tra voi sette uomini di buona riputazione, pieni di Spirito Santo e di sapienza, a' quali diasi l'incombenza di tali bisogne. E quella gente? quella gente alla proposta degli apostoli si misero tutti a gridare: Stefano, sia eletto Stefano pel primo; egli è un uomo pieno di fede e di Spirito Santo. E si può dar una testimonianza più irrefragabile! Inclito levita, pochi sono i giorni, che tu fai parte della novella cristianità; ma grande, ammirabile è già la santità, onde hai abbellito l'anima tua. O Cristiani, o fratelli miei, qual confusione, quale vergogna per noi, che già de' lunghi e lunghi anni siamo tra le file de' credenti, e non un passo abbiamo dato nelle vie di virtù, anzi ci siamo sino alla gola ingolfati nei vizi e nei disordini?

Dietro sì favorevoli deposizioni di quella moltitudine, che pur essa viveva nella santità, dopo fatta orazione, gli apostoli imposero le mani sopra Stefano, e l'ordinarono diacono, insieme agli altri sei. Sì, Stefano è diacono il primo che sia stato insignito d'ordine sagro tra fedeli: ma è pure il primo a corrispondere all' affidatagli sublime missione in una maniera da riempir di stupore e meraviglia tutti i fedeli d'allora, quei che vennero dopo e si succederanno insino alla consumazione de' secoli. Attenti, o miei cari, che in nessun annale de' popoli, fino a que' dì comparso si leggono prodigi simili a quelli, che sono per narrarvi del novello ministro del Signore: attenti, che campo di maggiori istruzioni per l' anime vostre, non saprei indicarne altrove. Vi dico la verità, le mie viscere si commovono prima d'incominciarne il racconto; e, stordito, m'è forza di sclamare: Oh che nuova religione è mai sorta al mondo, se sa generare di simili eroi. O potenza d'un giudeo crocefisso! Oh sorgente d' ineffabili conforti, di perseveranti spiriti nelle lotte tremende, che di continuo si moltiplicano sotto i piedi d' ogni mortale!

Come prima fu ordinato diacono, mise tantosto mano al disimpegno delle sue funzioni. Ei compare, e i tumulti e i mormorii cessano; ei compare e colla sua presenza l'ordine e la pace. E quelle moltitudini, che sembrava volessero rompere in un'aperta guerra tra loro con tanto smacco della religione, si riabbracciano, si riuniscono in un sol volere, e senza piu ambir essere nè ebrei, nè greci, sono tutti indistintamente fervidi cristiani. La sua carità, la sua unzione, quel suo far da paradiso, tutti guadagna gli animi e li lega con indissolubili nodi alla croce. Mi par di vederli quegli uomini e quelle donne, che testè minacciavano di venire a capegli, baciarsi e ribaciarsi in fronte, e benedire a quel santo nella massima effusione del cuore.

Persuaso che i doni del Santo Spirito, ricevuti nell'ordinazione, non devono rimaner oziosi nel suo animo, ma fruttificare pel bene de' suoi che vedeva affannarsi per una religione, che non dava più vita, corre di quei di là, in ogni parte di Gerusalemme ad annunziare il vangelo, a ricantar le lodi del Figlinolo del Fabbro e proclamare per Dio quel Nazareno, che, non a guari, si era visto pendere da un infame patibolo, là sulle cime del Golgota. Le sue parole scendono potenti nel cuor delle turbe in folla accorrenti ad ascoltarlo, le quali alla vista d'ogni sorta guarigioni, che operava, e dei grandi prodigi che faceva, più e più si sentivano scosse, e animate di riverenza e di fede verso di lui. Un addio davano alle loro antiche credenze, un addio alle professate superstizioni; a' suoi piedi recavano i loro beni, il sagrifizio delle proprie passioni; abbracciavano la Croce e gridavano pieni di un sant'entusiasmo: Viva Gesù! viva il Crocefisso! E si facevano cristiani.

La proclamazione della nuova religione avea già suscitati potenti nemici tra gli abitanti di Gerusalemme; i prodigi di Stefano li crebbe e gli inasprì maggiormente. Odio mortale è giurato alla sua persona, a qualunque costo si vuol spacciarsi della sua presenza. Mi par di sentirli gridar quei furibondi: Che più a lungo tolleriamo un simile uomo, il quale mette sossopra tutta la città, vuol distruggere il nostro culto, e sulle sue ruine piantarvi le follie di quell'impostore, che noi abbiamo mondato al patibolo per le sue empie bestemmie? E le più nere risoluzioni presero contro del santo. Stava egli secondo il solito predicando sulle piazze di Gerusalemme; i suoi accenti erano accompagnati dalle più giulive acclamazioni e dalla conversione di molti e molti uditori, quando taluno fra i suoi giurati nemici, che erano pur essi accorsi ad ascoltarlo, si levò per contendergli la parola, pigliarlo in errore, e aver così motivi di condannarlo. Ma, o stolti che sono mai quegli uomini! dirla con Stefano! E non sanno che Egli è pieno di sapienza e di Spirito Santo, un ispirato del Signore? E noi li vediamo infatti quei superbi, umiliati e confusi non aver sillaba da rispondere; l'eloquenza di Stefano gli ha abbattuti, come il fulmine atterra le più robuste piante. Quella sconfitta, ben lungi, come pareva, di ridurre a sani consigli quei miserabili ciechi, li mise più forte l'ira ne' cuori, e sacramentarono la perdita del Santo. Continuava a predicare, quando a un tratto si vede circondato da una masnada d'uomini, che lo afferrano di tutta forza, e lo trascinano, come fosse un gran malfattore, nel concilio in mezzo ad un immenso tumulto della plebe, dei seniori e degli scribi. Colà erano già disposti dei falsi testimonii, i quali accusassero quell'innocente. E appena fu seduto sullo scanno de' rei, davanti al giudice, sorsero subito quei tristi a gridare: Costui è un empio, un bestemmiatore: desso non rifina di parlare contro il luogo santo e la legge; imperocchè abbiam sentito dire, che quel Gesù Nazareno distruggerà questo luogo e cangerà le

tradizioni date a noi da Mosè. Ma, oh miracolo di Dio! Mentre in quel consesso si lanciavano quest' assurde accuse contro di Stefano, la faccia sua splendeva come faccia di un angelo, e i raggi si riflettevano nel volto di tutti gli astanti, come per dirli: aprite gli occhi, vedete la luce, e rigettate quelle menzogne. Se non che la rabbia nulla lascia vedere e si continuano i processi. Caifa, presidente del tribunale, ricevute le deposizioni, si rivolge all'accusato, dimandandogli, se quanto dicevasi, era vero. Allora Stefano, conscio della sua innocenza, della missione che aveva dall' alto, approfitta del momento per tener tale una predica a que' magnati, che mai non sentirono la simile. Io predico, ma vi predico la verità, la verità annunziata da Mosè, da Abramo, e da' profeti: il Nazareno è il vero Messia, il vangelo, la nuova religione da osservare. Avete a far quel che volete voi, ma tutti gli sforzi, per quanto immensi, non varranno a sperdere i disegni di Dio; è inutile che voi, o Giudei, pretendiate d'opporsi alla predicazione della buona novella perchè nessuno potrà arrestarne il corso. Fatevi, oh! fatevi ancor voi cristiani, diceva il santo levita nei modi i più insinuanti e convincenti; ma quei duri non sentivano veruna impressione: stavano là ancora nella sala frementi d' ira e di dispetto contro di lui. La qual cosa vista, cangia d'un colpo linguaggio, e così va apostrofando quei superbi d'Israello: Duri di cervice, e incirconcisi di cuore e di udito, voi sempre resistete allo Spirito Santo; come i padri vostri, così anche voi. Qual de' profeti non perseguitarono i vostri maggiori? E ucciser coloro, che predicavano la venuta del Giusto, di cui voi siete stati adesso i traditori e gli omicidi; i quali avete ricevuto la legge per ministero degli angeli e non l'avete osservata.

A queste franche parole quegli accusatori e giudici divennero come altrettanti cani arrabbiati e digrignavano i denti contro di Stefano. Oh se avessimo veduta quell'assemblea! Che spettacolo di compassione! Che occhi, che sguardi! che fremiti! che pensieri! che cuori! Mi par di vederli là tutti come in atto di piombargli adosso a schiacciarlo. Ma il santo? Il santo in tanta costernazione de' suoi nemici, alza le pupille al cielo, e della più consolante visione è favorito; e tra quelle paure, in quella sala infernale gli son così abbondanti le gioie, onde va ebbra l' anima sua, che è costretto a gridare: Oh che io veggo i cieli aperti, veggo il Figliuolo dell'uomo stante alla destra di Dio! Oh meraviglia, oh prodigio! I Giudei sono nel massimo conturbamento, e il santo in un' estasi la più dolce e soave. O miserabili, aprite gli occhi; e non è questo un vero miracolo? Deh! convertitevi, stampate di baci quell' uomo del Signore. Sì! Questo fatto è per loro un motivo di un più fiero accanimento: a quelle mirabili parole si misero a gettar grida ed urla come altrettanti spiritati, si turarono le orecchie, e tutti d'accordo gli corsero addosso con furia. È un bestemmiatore, dicevano tutti, è reo, reo di morte! E alla morte andrà indubita-

tamente. O Stefano, sì, son noverati i tuoi momenti di vita; poche ore e tu sarai schiacciato da' sassi; i tuoi nemici hanti già decretata la ruina. E tu non temi? e tu non cedi? Temer Stefano! cedere! Non una, ma cento vite daria pel suo Gesù, e tra gli inni e i cantici del massimo contento egli andrà al martirio, come noi anderemmo ad una festa di nozze.

I congiurati legano con strette funi il nostro Santo, e lo trascinano fuori di città verso il torrente Cedar nella valle di Giosafatte, luogo destinato al suo supplizio Da tutte le parti di Gerusalemme accorrono gente per vedere questo nuovo spettacolo di un uomo, che si lascia ammazzare per dar testimonianza di un Giudeo testè messo in croce. Varie son le grida che partono da queste moltitudini: chi maledice e bestemmia, chi fa ossequi e riverenze al santo; chi piange della più alta doglianza, chi fa festa della più insana allegria. Stefano tra tali dimostrazioni s'avanza con passo franco, con animo imperturbabile, lasciando trasparir dal suo volto la gioja, che gioconda il suo cuore: per lui è qnesto il momento piu bello, più trionfale di tutta la sua vita. Oh! il pensiero di suggellare col sangue quelle verità, che ha predicato, è per lui un dolce e caro pensiero! Intanto si arriva al luogo della sua morte: il santo è posto nel mezzo; da una parte e l'altra quelli, che doveano lapidarlo, con mucchi di pietra a lor disposizione. È profondo silenzio, una trepidazione universale, quand'ecco il capo di quella canaglia grida: Ai sassi ai sassi! Detto fatto un nembo di pietre vanno a piombar addosso a Stefano, che al sentirne i colpi, leva gli occhi all' alto, sclamando: Signor Gesù, ricevi il mio spirito. Poi piega le ginocchia, e mentre tuttora infuria la tempesta, mentre i ciottoli gli rombano d'attorno spaventevolmente, raccoglie più che può le estreme sue forze, e con alta voce pronunzia quest'ultime memorande parole: Signore, non imputar ai miei nemici questi delitti; perdona, perdona! Diceva, quando il continuo grandinar de'sassi gli troncò la parola e la vita. Stefano è ucciso, e il suo corpo è là tutto fracassato e pesto dalle pietre in un mare di sangue, che ancora fuma e impreca vendetta tremenda su que'sciaurati giudei; la sua bell'anima vola di slancio in seno a quel Gesù, che primiero, nove mesi addietro, sottostò alla morte per dare a noi la vita. — Salve, o celeberrimo campion d'Israello, salve! La tua memoria sarà ognora venerata, celebrata colle più solenni pompe in tutta la cristianità; il ventisei dicembre dell'anno medesimo, che fu crocefisso Gesù, sarà sempre memorabile, grande, uno de'più festivi presso le tribù de'credenti. Salve! Tu hai tinta la terra di sangne, di quel sangue che germogliò un' infinità d' eroi tuoi pari, che ora ti fan corona costassù nella celeste reggia. — Salve!

La qual sanguinosa scena considerando il cristiano, come non sentirsi animato a far qualunque sacrifizio per la salvezza dell'anima e pel trionfo della gloria di Dio! Sì; teniamo fissi gli sguardi in quest'atleta di Cristo, e tutti i nemici nostri toccheranno la più completa sconfitta. E non sa-

rebbe un'intolleranda vergogna che noi di fronte ad un'esempio di sì magnanima fortezza e carità avessimo a cedere al primo solletico delle passioni, al primo vezzo de' piaceri, ai primi attacchi degli spiriti maligni? Stefano muore del più crudele martirio, e noi rifiutarsi ad un lieve incomodo, noi che come quel grande portiamo scolpito sulla fronte il nome di cristiano, nome che vuol dire vivere e morire pel Crocefisso! Il suo sangue ha fatto santi come le stelle del cielo, le arene del lido, e farà santi pur noi; il tutto sta che prestiam attenzione ai suoi insegnamenti. Avanti, ne grida da quasi duemila anni dalla sua tomba, avanti, o commilitoni, con coraggio in questi campi di battaglia; io stringo nelle mani la palma della vittoria, ed infinite altre sono per voi preparate. Chi pose orecchio a questo grido, è con lui eternamente beato; ascoltiamolo eziandio noi, e la bella gloria del cielo farà pur noi pienamente felici. O primizie de'martiri, sì, noi approfitteremo delle salutevoli lezioni, che ne dai e degli ajuti, che ne otterrai: tu intanto accogli benevolo i fiori del nostro ossequio e della nostra venerazione, che, in questo dì sagro alla tua memoria, spargiamo a largo mano sul tuo altare.

Principe dei martiri, a te siano laudi; a te siano onori da tutti cristiani per tutti i secoli; per tutti i cristiani di tutti i secoli sii la guida al sospirato porto di salvamento. Cosi sia.

DISCORSI PER UN AVVENTO

V DOMENICA

LA PRESUNZIONE. (1)

Omnis mons et collis humiliabitur.
Luc. III, 5.
Sarà abbassato ogni monte ed ogni colle

Una barchetta scorre il mar di Tiberiade. Di chi è quella barchetta? Degli apostoli. Per dove è diretta? Al paese dei geraseni. E Gesù Cristo? È là che dorme in poppa. Sereno è il cielo, quieto il vento, placida l'onda. Ma che? Dopo breve cammino il cielo s' intorbida, si scatena il vento,

(1) Per mancanza di spazio sufficiente, gli altri due discorsi si daranno nel fascicolo seguente.

l' onda si commove, il mare è in burrasca. Vogano gli apostoli e sudano, ma inutilmente, chè la barchetta qua e colà flagellata dai flutti è in pericolo di sommergersi. Pallidi e tremanti gli apostoli emettono un grido: *O Gesù, ci salva, chè noi tutti periamo.* E Gesù si sveglia, leva dignitosa la fronte, gitta l'occhio sugli apostoli e dice: *Avete paura? Voi siete gente di poca fede.* Indi si rizza sui piè, sgrida il vento e l'onda, e il mare è in bonaccia. Udiste, i miei signori? La paura, la timidezza, la pusillanimità è sempre indizio di poca fede: *Quid timidi estis modicæ fidei* (Matth. VIII, 26)? Gesù Salvatore, rianima di tua grazia la nostra fede illanguidita, e inspira a noi tutti nelle procelle che il mondo suscita contro la religione e le anime l'opportuno coraggio, e le valli del nostro cuore saranno riempite. — Ma e que' monti e que' colli che la strada ingombrano del Signore? Sento la voce del deserto che ingiunge a noi tutti di abbassar quelli e questi, se vogliamo che il Signore discenda in noi; imperocchè vi sono nell'uomo delle passioni che inalberano il cuore e ne impediscono la salutare venuta. E che dobbiamo noi intendere per queste montagne e per queste colline? Osservo che le divine Scritture, quando parlano di presunzione, usano sempre delle frasi che indicano altezza, sublimità, esaltamento. Vedi il presuntuoso? diceva Davide: egli di passo in passo va a salir fin alle nubi. Vedi il presuntuoso? diceva l'Ecclesiastico: egli non contento del posto che lo circonda d'onore, sopra il posto innalza sè stesso, immaginandosi degno di più alti destini. Vedi il presuntuoso? diceva Isaia: egli ha occhi sublimi e non li piega sul piccolo, egli ha spalle elevate, e non le curva sull' inferiore. Laonde s. Agostino definiva la presunzione una *superba altezza* (Lonher, 51). In questo senso che vorrà dire *altezza de'tempi*? Vorrà dire tempo di presunzione. La presunzione adunque viene simboleggiata ne' monti e ne' colli. Ma il monte è diverso dal colle, e quindi duplice dev' essere la presunzione. V' ha difatti una presunzione d'intelletto che la vuol competere con Dio, e questa è il monte; v'ha una presunzione di cuore che illude l'uomo, e questa è il colle. Svolgiamle entrambi nella linea religiosa, memori sempre di doverle abbassare: *Omnis mons et collis humiliabitur.*

Che vi siano di coloro che presumono del proprio intelletto è facile il conoscerlo nel nostro secolo, in cui tutti, dal grande al piccolo, dal dotto all' ignorante, dal ricco al povero, vogliono sputar sentenza in materia di religione, non escluse le donne, alle quali meglio della penna convengono l'ago, il fuso, il lino. Or è possibile che tutti siano in una scienza così vasta e profonda pienamente istruiti? Chi attende alla bottega, al traffico, al commercio; chi si diverte al caffè, al giuoco, al teatro; chi si occupa di moda e di specchio, e come hanno fatto ad imparar tanta dottrina da poter con franchezza censurare massime, discutere opinioni, giudicare fatti religiosi? I più non hanno che una confusione di idee, o, dirò meglio, un ammasso di errori assorbiti senza discernimento dai pubblici fogli e dai romanzi,

e ciò basta per erigersi maestri e giudici in religione da sfidar vescovi, cardinali e papa? Gioventù mia cara, ascolta una parola, ed è la parola che Salomone, il maggior de' saggi, dirigeva ai giovani di sua nazione (Eccl. 32, 9). — Ti trovi nelle conversazioni, nelle accademie, ai convitti? Ascolta e taci. Colla riservatezza ti concilierai stima ed amore. No già che tu debba far il mutolo, no, ma parlar poco, e stare nella cerchia delle tue cognizioni. Può darsi il caso che tu venga interrogato, e allora non precipitar la tua risposta, che potrebbe uscirti di bocca o vana o falsa e forse ridicola, ma lascia che t'interroghino un' altra volta, e per tal modo tu avrai tempo di formularla se non sagace almeno adequata. Non dottoreggiar coi grandi, non essere ciarliere al cospetto de' vecchi. È meglio in molte cose che tu apparisca ignorante, anzichè presuntuoso. — E non è tale l'esempio che ci ha dato Gesù Cristo nella sua giovinezza? Sebben egli fosse la sapienza del padre Iddio, quale fu il suo contegno là nel tempio di Gerusalemme, seduto nel mezzo de' satrapi e de'dottori? Ci racconta l'evangelista ch' egli non faceva che sentire ed interrogare, a mò di coloro che amano di sapere e che non sanno: *Audientem illos et interrogantem eos.* E quando fu costretto a rispondere, egli vestiva la sua parola di tanta modestia, e la moveva con tanta prudenza, che destò la maraviglia in tutti, il che certo non sarebbe avvenuto, se avesse voluto far il saputello: *Stupebant super prudentiam et responsis ejus* (Luc. II 46). Mia cara gioventù, non presumere del tuo sapere. La tua istruzione, adesso, è troppo superficiale; la tua educazione, adesso, è troppo frivola; una mal intesa libertà ha travolti i principii dell'ordine e del dovere, ed ha sformata la religione e la morale, la filosofia e la storia. Tarpa dunque le ali di tua presunzione e rammenta che ai voli troppo alti e repentini, i precipizii sogliono essere vicini.

In qualunque modo non è un monte di presunzione la stessa pretesa di scandagliare coll' umana ragione le cose di Dio per essenza infinito? Un secolo e mezzo dopo il diluvio, i figli di Noè, cresciuti di numero immensamente, si spinsero nelle pianure di Sennar, e qui concepirono il progetto di eternare la loro memoria con un altissima torre, che andasse a perdersi tra le nubi. E subito si mettono tutti in movimento, chi a raccogliere bitume, chi a cuocere mattoni, chi a cementarli insieme. Ma che? Giunti all'altezza di quattro mila passi, il Signore discende a vederla, s'indegna e giura di vendicar l'audacia degli uomini. Che fa egli? Subito fatto: ne confonde i linguaggi. Ah! non è questa una parlante immagine dell'umana presunzione? L' uomo vuol salire al cielo! L'uomo? Si, la polvere che oggi viene animata dallo spirito, e domani dallo spirito abbandonata vien pesta coi piedi; la polvere che passeggia nel mondo, agguisa di torbida colonna raggirata dal vento, piena d'ignoranza e di peccato; la polvere che se brilla di un po' di luce, è il riverbero della splendida sein-

tilla che vi ha deposta il Creatore. E questa polvere vuol ascendere al cielo! Sì, e proprio là dove abita la luce increata, eterna, inaccessibile, due strisce leggeri della quale sul capo di Mosè sgomentò e pose in fuga un popolo di quasi tre milioni di persone.

Così è, o signori. Non vi sono degli uomini che pretendono colla sola loro ragione d'investigare le vie incomprensibili dell'Altissimo? Perchè, si dice, l'Iddio che è buono, rovescia un torrente di mali nel mondo a straziar la più bella e la più nobile delle sue creature? Perchè l'Iddio che è provvido, permette nel mondo certi delitti che ripugnano alla stessa nostra natura, e i popoli abbandona ad un tirannico destino che li spoglia, li opprime, li dilania, li divora o li vende come pane da mangiare? Perchè l'Iddio che è santo, benedice agli empii e li prospera, benedice agli inetti e li solleva a cariche luminose, mentre gemono nell'inerzia e nella miseria i più splendidi ingegni, i cuori più onesti e generosi? Perchè l'Iddio che è giusto, profonde le sue grazie sopra taluni che spinge alla vita eterna quasi per violenza, e scarseggia di sue grazie in favor di altri, che pure sono figli suoi, i quali si trovano in mezzo agli urti dei pericoli e delle tentazioni, per cui cadono e ricadono ne' loro peccati, e vanno a perdersi eternamente? Perchè... Sebbene, a che tanti perchè, se l'eterna ragione non può far cosa senza ragione? Imperscrutabili sono i giudizii di Dio, e noi li dobbiamo adorare; imperocchè colui che vuol lanciarsi allo scrutinio della divina Maestà, deve restar oppresso dal peso infinito di quella gloria. Non basta per noi il sapere che evvi oltre la tomba un'altra vita, e che tutto l'intreccio delle basse cose è diretto ad essa? Non ci basta sapere che noi, trasvolando dalla terra al cielo, vedremo nella pienezza della luce gli ordinamenti di Dio, e intuoneremo un inno di lode alla potenza, alla giustizia, alla saggezza, alla bontà di lui? *Altiora te ne quæsieris*, ce l'ha detto il Signore.

Non vi sono degli uomini che pretendono colla loro ragione d'interpretar le rivelazioni di Dio? Il ridicolo ed empio sistema ebbe origine dai giudei, i quali, fidenti nella propria ragione, hanno veduto nella legge e ne' profeti un Messia cinto di splendore e di gloria, quale un monarca conquistatore, e respinsero il povero ed umile Gesù di Nazaret, il vero Messia, e lo confissero qual falso profeta alla croce. Questo sistema, quantunque stoltissimo, d'interpretare le Scritture divine si svolse ne' secoli, e noi abbiamo una turba di protestanti che, fidenti nella propria ragione, rigettano dalla sacra bibbia que' libri che apertamente si oppongono ai loro deliramenti, e qua e colà travisano e contorcono i sensi della bibbia per favorire le loro opinioni, e per tal modo assoggettano la parola di Dio al criterio dell'uomo. Mi amareggia l'animo veramente il sentire che molti dei nostri fratelli d'Italia, in questo secolo stranamente perverso, abbiano rinnegata la propria sapientissima religione per affigliarsi alla stupidissima

dei valdesi, e che moltissimi ne seguano praticamente le illusioni e gli errori. Oh cari italiani, avete voi smarrito il buon senso religioso così da non capire, che regola della fede divina non può essere il criterio umano, ma dev'essere un'autorità infallibile costituita da Dio medesimo? Italiani, avete nelle mani la bibbia, e anche voi non sapete leggere le parole di Paolo ai corinti (I. cap. II. 16): *Siamo noi*, apostoli di Gesù Cristo, non i dotti, non i magistrati, non i giornalisti del secolo, ma noi e *solamente noi gli interpreti autorevoli delle divine scritture*, siccome a noi soli è affidato il deposito della dottrina di Cristo? *Nos sensum Christi habemus.*

Non vi sono degli uomini che pretendono colla sola ragione di sperdere dalla terra la Chiesa di Dio? A sentir certi individui de' nostri giorni, che cosa è mai la Chiesa? Un'instituzione de'preti romani per dettar leggi dispotiche sul corpo dei fedeli affin di dominarlo; un composto di uomini tenebrosi ignoranti fanatici che nascondono ai popoli la verità per guidarli, agguisa di mandre, col fischio del terrore e colla sferza del castigo. E soggiungono che se anche la Chiesa fosse un tempo esistita, i preti romani l'avrebbero talmente insozzata di superstizioni e di pastoje da non essere più riconoscibile; e che in ogni modo questa Chiesa dipende dal civile impero, non avendo, per sè medesima, nè libertà, nè diritti, nè possedimenti. Ma deh! quanto vanno costoro lontani dal vero. Imperocchè la Chiesa è fondata da Gesù Cristo e non dai preti, e Gesù Cristo re dei re, signore dei dominanti ha voluto collocarla nel mondo con tutte le forme di una perfettissima società, e quindi necessariamente dotata di libertà, di diritti, di possedimenti. Egli la divise in due grandi corpi, uno de'quali sublimò all'insegnamento promettendogli l'assistenza del suo spirito infallibile: *Euntes docete;* l'altro destinò ad imparare, intitolandolo gregge, e a seguire le orme de'loro capi che volle chiamare pastori: *Oves meæ vocem meam audiunt*; non mancando di avvertir tutti i fedeli ch'egli costituiva suoi vicarii sulla terra degli uomini, circondati essi pure di debolezza, i quali avrebbero potuto nel loro individuo abusar de'poteri, e diffondere il cattivo odor dei costumi, non mai in corpo offuscar menomamente la sua dottrina, che è lucerna ardente ai nostri passi nel difficile cammino della vita eterna: *Ego scio quos elegerim*; e che questa Chiesa, opera sua, sussisterà senza macchia e senza ruga fino alla consumazione de' secoli, a dispetto di tutte le potenze del mondo e dell'inferno, fondata com' è sulla pietra, e pietra invisibile è Cristo ritornato alla sua gloria, e pietra visibile è il papa successor di Pietro. Oh italia! oh italiani! non conoscete ancor questa Chiesa da lasciarvi imporre dal chiacchierio de'circoli, de' romanzieri, e de' settarii? Avete però nelle mani la bibbia: perchè non leggete ne' fatti apostolici, che il Concilio di Gerusalemme, ossia la primitiva Chiesa, definì un punto di morale sull' alimento delle carni, e ne suggellò la definizione, spedita ai fratelli della Macedonia, della Siria, della Cilizia colle memorabili parole: Così parve allo

Spirito Santo insieme a noi, *Visum est Spiritui Sancto et nobis*? E lo Spirito Santo è spirito di verità, di giustizia, d'amore, spirito onnipotente, immenso, eterno: *Portæ inferi non prævalebunt.* (1).

Or ditelo voi, o signori, se tutte queste ed altre simili non siano presunzioni dell'uomo che vuol lottare con Dio? E che sarà per avvenire? La confusione ed il disordine dell'antica babele. Il perchè l'umana ragione, ingombrata dalle nebbie delle passioni, è fallace nella sua natura, è volubile ne' suoi movimenti, è flessibile ne' suoi interessi, è contradditoria nei suoi giudizii. Quanti Messia, seguendo la loro ragione, non salutarono gli ebrei? E adesso gli sciocchi stanno aspettando ancora il Messia. Quante sêtte non pullularono dal protestantismo che vuol seguire sua propria ragione! La storia di questa multiforme religione non fu improntata del vero suo carattere dal dottissimo Bossuet, che la chiamò: *Storia delle variazioni*? Povera società governata dalla ragione disociata dalla rivelazione! Andrà tutta a confusione e disordine. Confusion di poteri, disordine di azioni; confusion di diritti, disordine di procedimenti; confusion di principii, disordine di partiti; confusion di regime, disordine di collisioni. Isaia l'ha predetta questa confusione e questo disordine. La luce, gridava egli, sarà chiamata tenebre, e le tenebre assumeranno il nome di luce; l'amaro si dirà che è dolce, e il dolce si rigetterà come cosa amara; il bene non sarà più considerato bene, ma si detesterà come un male, e il male non sarà più odiato come un male, ma accolto, carezzato, protetto come se fosse un bene. In tanta confusione, in tanto disordine è possibile che si sviluppino la libertà, il progresso, la verità, la giustizia, la prosperità? Dio è l'essenza della verità, Dio è il sole di giustizia, Dio il principe della pace, Dio l'autore della civiltà e della libertà Or se l'umana ragione è irradiata dalla luce di Dio che è luce del mondo, feliciterà i popoli e le nazioni; se per lo contrario l'umana ragione vorrà abbandonarsi a sè stessa sdegnando i lumi della rivelazione divina, ricaccerà i popoli e le nazioni negli orrori della barbarie. Deh! s'abbassino queste montagne di orgoglio, produttrici di confusione, di disordine! *Omnis mons humiliabitur.*

La presunzione non è solo nell'intelletto che pretende soverchiare le cose di Dio, ma altresì nel cuore che pretende soverchiare le cose dell'uomo.

(1) Quanto all'infallibilità personale del papa, che suscitò molti clamori nella società dei fedeli, bastano due parole. È certissimo che la Chiesa cattolica è infallibile. Or la Chiesa cattolica nel Concilio vaticano ha definito come dogma rivelato l'infallibilità del papa nel supremo suo divin magistero Dunque è di fede che il papa è infallibile. — È parimenti certissimo che chi non ascolta la Chiesa di Gesù Cristo va considerato come un gentile ed un publicano; che senza la fede è impossibile piacere a Dio; che chi non crede è già condannato: dunque non può salvarsi chi non crede esteriormente ed internamente l'infallibilità del Sommo Pontefice. La fede è una, la fede appoggia unicamente sulla parola di Dio: dunque o creder tutto, o creder nulla in religione.

Laonde non basta spianar le montagne che si lanciano al cielo, torna necessario appianar le colline che rendono irregolari i passi dell'uomo. Che cosa debbo io far per salvarmi? diceva a Gesù Cristo un antico dottor di legge. E Gesù Cristo a lui: Che è quello che sta scritto nella legge? Amar Dio sopra ogni cosa, amar il prossimo come sè stesso. — Ebben fa questo e vivrai. Così anch'io: miei signori, per salvarsi bisogna osservare la legge. Forse il decalogo? Sì certamente, chè Gesù Cristo non è venuto a disciorlo ma a perfezionarlo. Però non ha egli depositati nel suo evangelo altri precetti che vincolano la coscienza di un cattolico il quale professa l'evangelo? Or come il battesimo è di precetto per la remission del peccato originale, così è di precetto il sacramento della penitenza per la remissione del peccato attuale. Infatti non disse Gesù agli apostoli nel cenacolo la sera del giorno glorioso di sua risurrezione: *Di chi rimetterete i peccati saranno rimessi, e di chi li riterrete saran ritenuti*? Questa facoltà investe i sacerdoti del diritto di erigere un giudizio sulle coscienze de' fedeli, e impone ai fedeli un dovere di assoggettarsi ad esso. Bestemmiino i protestanti; sarà sempre vero che è di precetto per tutti i cattolici la confession sacramentale. L'osservarono i primi fedeli, l'osservarono i fedeli di tutti i secoli, dobbiamo osservarla anche noi. Deh! non illudiamoci: Dio lo vuole, e noi ci dobbiam mondare in questo mistico Giordano. — Siccome poi nelle vie del mondo lo spirito nostro s' illanguidisce, così ha prescritto Gesù Cristo, che ci nutriamo dell'eucaristia per ristorar nostre forze e corroborarle nelle lotte coi nemici. Non è Gesù che disse: *Io sono il pane disceso dal cielo, il pane vivo, il pane di vita*? Non soggiunse: *che la sua carne è il vero cibo, il suo sangue è la vera bevanda*? Non conchiuse: *che gli ebrei mangiarono la manna nel deserto e son morti, e che vivrà in eterno chi di questo pane si nutre, il perchè a modo di cibo egli rimane in noi e noi in lui*? Pertanto egli comunicò agli apostoli gli opportuni poteri, onde in memoria di esso transostanziassero il pane nel sacratissimo suo corpo senza distruggerne gli accidenti. Adunque chi non s'accosta mai ai ss. Sacramenti della penitenza e dell'eucaristia presume di salvarsi, illude sè stesso; ed è questa una collina da abbassare: *Omnis collis humiliabitur.*

E parimenti non è presunzione di salvarsi senza merito quella di pretendere la gloria del cielo senza la mortificazion della carne? È scritto nel vangelo che noi dobbiamo conformarci come membra al corpo di Gesù Cristo, avendoci egli dato l'esempio da seguire. Or la vita di Gesù non fu vita di annegamento, d'ignominia, di dolore? Eccolo qua sulla croce. E noi? Oh noi avrem da passar nostri giorni nella mollezza e ne' piaceri della vita? Prima di Cristo è morto l'Epulone, e perchè se la godeva nel mondo vestendo splendidamente e lautamente banchettando, fu sepolto nell' inferno. E potranno salire al cielo, dopo gli esempli di Cristo, i cattolici gaudenti e gozzoviglianti? Non è Gesù il principe de'predestinati, il primogenito de' molti fratelli? Dunque i predestinati e i molti de' fratelli devono per-

correre la stessa via di Cristo, per conquistare la medesima eredità. Or non è scritto di Gesù Cristo che fu d'uopo patisse per entrar nella gloria sua? E che scriveremo di noi? Chi pretende di salvarsi senza mortificazione, scriva: è d'uopo che io me la goda per entrar in una gloria che non è mia. Voi sentite troppo la dissonanza del confronto. Adunque chi non osserva per sistema le leggi dell'astinenza e del digiuno, e peggio chi le disprezza, presume, illude sè stesso, se spera di giungere a salvamento. Ed è questa un'altra collina da abbassare: *Omnis collis humiliabitur.*

Vorrei dirvi un'altra parola, o signori. Leggo nell'evangelo che due uomini salirono al tempio a pregare, fariseo l'uno e l'altro pubblicano. Il primo ne partì condannato, il secondo giustificato; il perchè *chi si esalta sarà umiliato e chi si umilia sarà esaltato.* Ricordate voi le millanterie del fariseo? Stimava giusto sè stesso e disprezzava gli altri. Non è di alcuni cristiani il linguaggio del fariseo? Non vi fidate di nessuno, dicono essi, neppur del tale, di me sì che io non sono come gli altri, sono un galantuomo. Non vi fidate di nessuno, neppur della tale, di me sì che non sono come le altre donne, io sono casta. Collera? Non ne tengo con nessuno. Amoreggiamenti? Non ne voglio sapere, anzi compassiono le meschinelle che, come la farfalla intorno al lume, vi cascano dentro e s'abbrucciano le ali. Teatri, balli? Oibò, oibò, li abborrisco e li fuggo. Io? sento messa ogni giorno, mangio sempre di magro, mi confesso e fo la santa comunione di spesso, do la mia elemosina alla chiesa, al poverello, e presto servigi a tutti; e però tutti mi stimano, tutti mi lodano, tutti mi amano, tutti mi vogliono. . . . Eh via! Sarebbe meglio un po' d'umiltà; chè Dio resiste ai superbi e piove le sue grazie agli umili. Noi possiamo entrar nella gloria senza verginità, nol possiamo senz'umiltà. *La superbia è il principio di ogni peccato; chi si lascia dominare da lei diventa abominevole; ed essa lo spingerà all'ultima rovina* (Eccl. X. 15). Anche questa è una presunzione, e la si deve abbassare: *Omnis collis humiliabitur.*

Come faremo noi ad abbassar queste montagne e queste colline? Darò ai presuntuosi d'intelletto il saggio ammonimento di S. Paolo ai romani: *Non bisogna elevarsi nella scienza più del convenevole, dobbiamo esser saggi con moderazione e secondo la fede data da Dio a ciascuno.* Noi formiamo un solo corpo con Cristo, ma le membra hanno diverse destinazioni a norma di loro natura. Chi è destinato a profetare, profeti (e stia lì); chi è destinato ad amministrare, amministri (e stia lì); chi è destinato a presiedere, il faccia con sollecitudine (e stia lì); però tutti si amino sinceramente: *Non plus sapere quam oportet sapere.* — Ai presuntuosi di cuore gioverà il grazioso consiglio di Gesù Cristo. Un servo ritorna dalla campagna sull'imbrunir della sera. Forse il padrone gli dice: Vieni qua e siedi meco a mensa? No, che anzi dice: Va, fammi da cena, cingiti e mi servi mentre io mangio e bevo, e poi anche tu prenderai l'alimento. Il padrone dovrà

restar obbligato al servo, perchè il servo obbedì al comando del padrone? Penso che no. Così voi: quando avete adempiuto tutto che il Signor vi comanda, dite a voi stessi: *Noi siamo servi inutili; abbiamo fatto appena il nostro dovere. Servi inutiles sumus.* — Sia stabile in noi la memoria di queste sante massime, e a poco a poco scompariranno da noi i monti e i colli di nostra presunzione, e saremo felicitati dalla visita amorosa del nostro divin salvatore. *Omnis mons et collis humiliabitur.*



IL NATALE DEL SIGNORE.

Videbit omnis caro salutare Dei.
Ogni carne vedrà la salute di Dio.
S. Luca III. 6.

L'apostolo s. Paolo ci avverte che Gesù è nato nella pienezza de'tempi. Che vuol dire la pienezza de' tempi? Noi dobbiamo intendere il compimento delle ombre, delle figure, de'vaticinii che, nell'ordine della divina provvidenza, precedere dovevano la venuta del Messia. Ne volete un'idea? Lanciamoci ai giorni dellà creazione. Dapprima è fecondato il nulla e le cose prodotte dal nulla sono informi e confuse, perchè ravvolte nelle tenebre a guisa di un bambin nelle fascie. Poi scintilla la luce destinata a formare il giorno, e le tenebre raccogliendosi in un corpo costituiscono la notte. Ecco gittate le volte de'cieli, ecco divise le acque, parte delle quali colano ne'preparati abissi, parte ascendono al disopra de' cieli, intanto che la terra, liberata dalle acque, si trasforma in monti e colli, in pianure e valli, e tutta si veste di erbe e di piante colla floridezza di una primavera. Il sole, la luna, le stelle folgoreggiano nel firmamento, gli animali popolano la terra, i pesci vanno guizzando nell'onda, svolazzano ne' campi dell'aria gli augelli. E come fu tutto composto sì nel cielo che sulla terra, sorge l'uomo, immagine di Dio, che mette in armonia il cielo colla terra. Così avvenne nell' ordine più nobile e più sublime della redenzione. Non è vero che il peccato di Adamo portò nel mondo lo sconvolgimento ed il disordine? Ebben comincia a sfavillare la luce, ed è la promessa divina di un riparatore. Ottenebrati gli uomini dalle passioni e prostituiti agli idoli formano il popolo gentile, che il profeta ci addita seduto nelle tene-

bre e nelle ombre di morte; mentre si leva da Abramo, eletto padre dei credenti, un popolo di luce, che popolo del Signore s' appella. A questo popolo, sottratto a furia di prodigi dall'oppression dell'Egitto, Dio detta la legge, dona un tabernacolo, instituisce un sacerdozio, innalza un tempio, e manda di quando in quando de' profeti allo scopo d' illuminarlo, dirigerlo, richiamarlo da' suoi traviamenti. E poi, spezzato nel furor della collera lo scettro di Giuda e dato il popolo in balìa di stranieri dominatori, fa sorgere il Redentore promesso, il nuovo Adamo, che riconcilia la terra col cielo e mette in armonia la giustizia e la pace. Infatti spicca da Roma l'editto di Cesare Augusto, che ingiunge la descrizion dell'universo; e Maria, incinta da nove mesi, è costretta a partir da Nazaret col suo sposo Giuseppe, attraversare i monti della Galilea, e deporre il proprio nome nei registri di Betlemme, come orionda dalla casa e dalla famiglia di Davide. Ma che? La piccola città rigurgita di gente, affluita da tutte le parti della Palestina, onde la povera verginella, tardi arrivata, non può trovare alloggio. Pertanto nel fitto della notte, sortita dalla città, trova una grotta scavata nel sasso, ricovero degli animali o lassi dal viaggio o percossi dal turbine, vi entra rassegnata e paziente; e qui al battere della mezzanotte, nel silenzio universale delle persone e delle cose, mette a luce il frutto benedetto delle sue viscere. Deh, miei signori, gittiamo lo sguardo in questo antro di squallore a contemplare il nato Gesù. Che ve ne pare? Per me lo riconosco un Dio e tale me lo manifestano i prodigi del suo nascimento: per me lo riconosco un uomo, e tale me lo manifestano le miserie del suo nascimento: *Videbit omnis caro salutare Dei*. Oh potessi inspirarvi quest'oggi sentimenti di ossequiosa riconoscenza ad un Dio che veste per noi le forme del servo.

Il Verbo si è fatto carne, il Verbo che esisteva fin dal principio, il Verbo che stava appresso a Dio, il Verbo che era Dio, e tale me lo manifestano i prodigi del suo nascimento. Difatti al primo suo apparire nella capanna di Betlemme si commovono i cieli. Che è mai quella stella che rifulge nella parte orientale della Giudea? È stella straordinaria nello splendore e nella forma, non mai vista ne' secoli trascorsi, e che non si vedrà mai più nei secoli che verranno; stella apparsa d' un tratto nel mezzo del cielo e che non si offusca al raggio del sole nel suo meriggio; stella che lenta lenta muove verso Gerusalemme, scomparisce sull' ingresso di quella maestosa città, e poi torna a scintillare sulla via di Betlemme e si arresta perpendicolarmente sulla capanna ove è nato il bambino Gesù; stella che scuote i sapienti dell'Arabia, e li fa risolvere ad allontanarsi dai loro paesi per seguirne il corso, sfidando i disagi di un lungo e faticoso cammino, affin di rintracciare il nuovo re de' giudei e porgergli i loro omaggi. Intendo, o signori. Ella è questa la stella, dieci secoli prima vaticinata da Balaamo sulle montagne di Moab. Da quelle alture vedeva egli tra il Giordano e

Gerico in buon'ordine accampato l'esercito del popolo santo, e rapito dallo spirito del Signore, *Oh come sono belli,* esclama, *i padiglioni di Giacobbe! Oh come sono belle le tende di Israele. Da Giacobbe sorgerà una stella, da Israele una verga. Allo splendor della stella e colla potenza della verga saranno battuti i capitani di Moab e dispersi i figliuoli di Seth.* Non è qui indicato il mistero del nascimento di Gesù? imperocchè Gesù è il figliuolo di Davide, che regnerà nella casa di Giacobbe, assiso sulle ruine dell'idolatria percossa e rovesciata dalla potenza de' suoi miracoli, al dardeggiare di quella luce divina che illumina ogni uomo che viene al mondo. Oh bambinello Gesù questo comparire della stella il momento di tua nascita, mi convince che tu sei il creatore, il moderatore, il padrone de' cieli; imperocchè è solo Iddio che sa numerare ad una ad una le stelle, come è del solo pastore il numerare ad una ad una le pecore del suo gregge; ed è al solo Iddio che obbediscono le stelle, destinate ad annunciare la gloria di lui. Deh tu, o divino infante, che sei la luce del mondo, fa brillare una stella di grazia alla mente di que' miseri del nostro secolo, che imbaldanziscono nell'oscurità dell'errore e del peccato, le illusioni seguendo di una vana e presuntuosa filosofia.

Che veggo io? una turba di angioli che circondano la capanna, ov'è nato Gesù. Eccone uno spiccar dalla moltitudine, il quale spiega il volo al vicino colle, dove un gruppo di pastori sta di notte sorvegliando il gregge. Oh vedete come versa sopra di essi un torrente di luce, e li abbarbaglia e li atterrisce, e poi con voce soave li conforta di felice novella. È nato, dice egli, è nato stanotte ed è nato per voi il Salvatore, che è il Cristo Signore, nella città di Davide. Ne volete il segno? voi troverete un bambino involto nelle fascie, e deposto in una mangiatoja. Disse: e ripiegando rapido il volo alla capanna, si riunisce alla moltitudine degli spiriti celesti, e intuona con loro un inno di laude al Signore: *Gloria a Dio nel più alto de' cieli, e pace in terra agli uomini di buona volontà.* Gloria a Dio? Sì: gloria a lui che, fedele alle sue promesse, mandò nel mondo il riparatore; gloria a lui che, colla sua sapienza, ha concentrato in una sola persona le due nature, la divina e l'umana, affinchè l'espiazione dell'uomo fosse rivestita del merito infinito di un Dio; gloria a lui che, essenzialmente misericordioso, ha voluto farsi largitor di miserazioni, compassionando l'uomo nel suo decadimento e sorreggendolo di sua grazia pel conquisto della giustizia, della santità, della vita eterna: *Gloria in altissimis Deo.* Pace agli uomini? Sì; perchè la terra accolse nel suo grembo il Principe della pace, quegli che deve stringere in amoroso amplesso la verità e la giustizia, atterrare il muro di divisione e raccogliere in un solo ovile sotto di un solo pastore i due popoli nemici, il giudeo ed il gentile, diffondere in tutti i cuori la pace ed il gaudio della carità, foriera della pace e del gaudio eterno: *Et in terra pax hominibus bonae voluntatis.* Intendo, o signori.

Sono questi gli angioli, visti da Giacobbe dormiente sul sasso di Bethel, i quali discendevano e salivano sui gradini della mistica scala, che dalla terra poggiava al cielo: essi discendevano per adorare il Verbo, nato da donna nel tempo, salivano per adorare il Verbo, nato da Dio nell'eternità. Non l'ha spiegato questo mistero il Salmista ne' suoi lanci profetici? Cantava sull'arpa, che l'eterno Padre chiamò dalle loro sedi gli angeli e ordinò loro di scendere ad adorare il suo figliuolo, quando l'introduceva nel mondo quale primogenito di molti fratelli, mentre la luce dardeggiava sul giusto, serpeggiava la gioja nel cuore del retto, e le figliuole di Sionne levavano un cantico di letizia. Oh bambinello Gesù, tu sei il sovrano degli angeli; imperocchè tu hai ereditato un nome che ti fa maggiore degli angeli. Che disse infatti il Signore di essi? Voi siete spiriti, voi siete ministri, ardenti come fiammelle di fuoco. E a te che disse il Signore? Tu sei il mio figliuolo che oggi ho generato: tu sederai alla mia destra finatantochè siano conquisi i tuoi nemici e ammonticchiati a formar lo sgabello de' piedi tuoi. Deh ti compiaci, o divino infante, di mandar uno di questi spiriti amministratori, a comprimere la jattanza irreligiosa che disonora il nostro secolo, giacchè tu li hai destinati in favor degli uomini, onde ottengano l'eredità della salute.

Al nascere di Gesù si commovono gli uomini. E non sono i pastori che corrono frettolosi alla capanna betlemitica? È notte: ma che importa? Sfidano le tenebre e giù precipitano dal colle per dirupati sentieri. Hanno il gregge: ma che importa? il lasciano alla custodia dei fidi molossi. Sono poveri e malvestiti: che importa? Si tratta di fare una visita al Salvatore de' popoli, a colui che si è fatto povero e giace bambino in una stalla e sulla paglia. Oh come entrano riverenti in quella grotta! Oh come s'inchinano profondamente dinanzi al bambino fasciato! Oh come lieti depongono i loro poveri doni al piè della mangiatoja! Non si saziano di contemplare quello spettacolo maraviglioso di misericordia, d'amore e di grazia, e là si trattengono inondati di gioia fino all' albeggiare del giorno. Dovendo poi ritornare al colle, al gregge, al casolare, laciar non possono dal ripetersi a vicenda, in sulla via, tutto che hanno visto coi loro proprii occhi, che hanno sentito colle loro proprie orecchie, che hanno sperimentato nel loro proprio cuore. Incontrano de' fratelli? Tutto raccontano: ma con tale entusiasmo e con tanta vivezza di frasi, ch' essi pure, da maraviglia compresi e da curiosità sospinti, l' un l' altro si pressano d' andare alla santa capanna per riconoscere nel nato infante il Salvator d' Israele. E i sacerdoti del tempio? i satrapi del Sinedrio? gli anziani del popolo? e i grandi, i nobili, i ricchi di Gerusalemme? Dormono tranquilli sulle loro piume: così si verifica quel detto, che i misteri del Signore vengono rivelati non agli orgogliosi ed agli astuti, ma ai poveri, ai semplici, agli umili. Oh bambinello Gesù, capisco bene che tu sei lo scrutatore del

cuore e delle reni; sei tu che tieni nelle tue mani i cuori degli uomini, e li volgi come meglio ti piace. Deh, caro bambino, ascolta quest' oggi il mio priego. Nella tua Chiesa hai costituito de' pastori sul popolo tuo: a questi pastori infondi lume di sapienza e di consiglio, virtù di mansuetudine e di fortezza, zelo di religione e di anime, onde procurino nella prudenza e nella giustizia la tua gloria, la loro salvezza, il bene della società sconvolta dal turbine delle passioui; imperocchè tu sei il principe de' pastori.

Ma non v'ho detto pur anco la più sorprendente delle meraviglie al nascere di Gesù, che è la commozione della stessa natura. Ecco là nella capanna di Betlemme Gesù, Maria, Giuseppe: Gesù nel mezzo, Maria e Giuseppe ai fianchi di lui. Deh che io mi trasporto per un momento nel deserto del Sinai, quando la prima volta fu esposto al popolo ebreo il tabernacolo dell'alleanza. Quai sentimenti di venerazione non si destarono nel popolo alla vista di quel simbolo della divinità? Sotto magnifica tenda stava il santuario fulgente di oro, e che racchiudeva in seno le tavole della legge, la manna del cielo, la fiorita verga d'Aronne. Sorgevano ai lati esteriori due cherubini, di oro massiccio, lavorati al martello, collocati in guisa che l'uno guardava in faccia all'altro, e ambedue distendevano le ali sul propiziatorio formando di esse un trono, ove scendeva l' Iddio a dettare gli oracoli. Oh quale immagine non è questa della capanna di Betlemme! Non è Gesù il santuario della divinità? Egli è lo splendore della gloria di Dio: in lui sono depositati tutti i tesori della sapienza e della scienza del Padre. Maria e Giuseppe non sono i due cherubini? Essi ardono d' ineffabile carità. Non è Maria la piena di grazia? Non è Giuseppe l'uomo giusto? Entrambi sono lavorati al martello, fatti bersaglio di molte tribolazioni. Oh come si guardano l'un l'altro in volto maravigliati e confusi, veggendo un Dio esinanito per la salute del mondo! E nel tempo stesso oh! come prodigalizzano le loro cure amorose in favore di lui! Maria lo nutre e lo fascia; Giuseppe se lo piglia in sulle braccia e provvede a'suoi bisogni; ambedue lo stringono più volte al seno con riverente trasporto d'affetto, e gli coprono il volto di caldissimi baci. Essi però non distendono sopra di questo eccelso propiziatorio che le proprie ali, imperocchè Maria e Giuseppe, sebben siano tra loro legittimi conjugi, non concorsero insieme alla produzione di questo frutto divino. Maria è vergine, Giuseppe è vergine: eppure Maria è madre, Giuseppe è padre. Maria è madre, e de' suoi sangui purissimi formò il corpo di Gesù; Giuseppe è padre, eletto a tale rappresentanza, per compirne i doveri nella società. L'opera di quel concepimento non è per nulla dell'uomo, ma è tutta dello Spirito Santo; imperocchè non competeva che a Dio il velare degnamente di nostra umanità il Verbo che è Dio. Oh

(Continua).

Il Gerente Pietro Crippa — Tipografia Lavezzari.

Il Gerente Crippa Pietro

Notizie Religiose e Politiche.

Roma. Il S. Padre continua ad essere prigioniero nel Vaticano, e fin ora non ne uscì mai. In mezzo alle sue ambascie è confortato da molte visite ed indirizzi di bravi cattolici, che gli attestano il più figliale attaccamento. Gli è pur di gran' consolazione, il gran movimento che si è levato in ogni parte del mondo a favore della sua causa, e principalmente in Germania ed Austria. Lo confortano il linguaggio delle principali potenze, che gli si profesrero di venir in ajuto delle sue sciagure, ben sapendo quanto sia del loro interesse anche positivamente la conservazione del temporale. L' Italia però par fredda in generale, che dovria essere la più calda. E perchè in ogni parrocchia non si potrebbero fare pubbliche preghiere, istruzioni, offerte? Noi lo facemmo sino a buon' ora e fummo ben corrisposti.

Il Santo Padre pubblicò pure un' Enciclica, che anatemizza tutti coloro che ebbero parte nella spogliazione di Roma, e la dicano uno stupendo lavoro. Noi poi non sappiamo concepire come sia così tanto adirato perciò il governo, mentre ha sempre dimostrato di ridersi di queste pappolate del medio evo. S'hanno la tremarella? se la tengono; a suo tempo il resto.

Milano. S. Carlo fu festeggiato, secondo il solito, nella Metropolitana con gran concorso di cittadini e borghesi. Era una vera consolazione il vederli, quasi estatici, nel rimirar i quadri rappresentanti le gesta di quell' illustre nostro patrizio, e raccontarle con compiacenza a' lor figliuoli. — Quest' estere missioni spedirono tre de' suoi per il Bengal. — Al presente sembra che eziandio le parrocchie di Milano si sveglino da un indebito torpore; speriamo che saranno più imitate da quelle della campagna.

Aurora Boreale. Un signore diceva ad un suo paesano: Voi credete troppo ai preti, che sono fomentatori di superstizioni. Ed egli vi rispose: Pregate la provvidenza, che continuiamo a credervi; poichè dal momento che cessa la nostra fede nel prete, voi non siete più signore, ma forse peggio di noi. Dicevasi pure, parlando delle corporazioni religiose: Chi le ha fondate, son tutti santi: chi le distrugge gente, che non veggo mai in chiesa, neppur alla Pasqua. Per me sto co' santi: il resto non ho talento abbastanza per capirlo. Lo stesso del temporale del Papa. I santi ce glielo tutelarono sempre. E si sa chi era Napoleone, il córso, che fu dei più caldi nel far prigioniero il Papa coll' intenzione di detronizzarlo per sempre.

All' Osservatore di Milano. Se un cattolico coll'esplicita intenzione di non aderire a nessuna legge ostile alla Chiesa, anzi di protestar contro e pubblicamente, e di promuovere ed approvare solo il bene, accettasse

d' essere deputato, che direbb' Egli? Saria ancora un male, e di raccomandargli il rifiuto? Quanto a noi l' assicuriamo, che non ci siamo mai adoperati in questa faccenda. Anzi non sappiamo concepire, come si possa accorrere a rieleggere deputati, contro de' quali vi ha un mare di malcontento. Ebbimo la scheda, ma è lì. Nell' ipotesi però di che sopra, nè sembra che la cosa cangi specie.

Ai Benevoli nostri Associati.

Noi siamo veramente grati a varii nostri confratelli, che ne confortarono nella nostra impresa, e ciò ci servirà di maggior stimolo per poter far meglio. A quelli poi che, supponendo in noi maggiori forze di quelle che realmente abbiamo, ne consigliano a dar pure un fascicolo periodico di dottrina, da compirsi in sei o sette anni, nel mentre siamo riconoscenti del lor buon suggerimento, per ora non possiamo digli, che ci penseremo. Ma oltre la pochezza nostra, e il tempo?

NOTIZIE POLITICHE.

Tentativo d'assassinio sulla persona del Re di Prussia.

Leggesi nel *Moniteur :*

« Alcuni giorni fa un soldato bavarese sparò una fucilata sul Re di Prussia, mentre esso percorreva in carrozza la via da Louveciennes a Versailles. Il Re non è stato colpito. Il soldato è stato fucilato. »

Berlino. — La Città è imbandierata in seguito alle notizie delle vittorie.

— Le corrispondenze di Vessailles al *Times* recano :

Si spera che la questione orientale si appianerà alla conferenza che si terrà in Londra e col ritiro della nota russa.

La Russia accetterà probabilmente una conferenza proposta dalla Prussia.

La risposta dell' Inghilterra spedita a Pietroburgo è conciliativa, ma si pronuncia nuovamente contro lo scioglimento del contratto.

— Nella conferenza di Londra, l'Austria, l'Inghilterra e la Turchia chiederanno alla Prussia delle garanzie per l'avvenire.

Si ha da Bruxelles. — Arrivarono ad Ostende la settimana scorsa, dall'Inghilterra, su tre vapori inglesi, 50 milioni di franchi in verghe d'oro destinati per la Russia. Si attendono tre consimili spedizioni.

Anno I. 20 Dicembre 1870. Fasc. 3.

IL

MANUALE DEL PARROCO

OSSIA

SPIEGAZIONI DEL VANGELO

PER TUTTE LE DOMENICHE E SOLENNITA' DELL'ANNO

E DISCORSI MORALI

PER

LE FESTE DI M. SS., DI QUARESIMA

E PEI VENERDÌ SULLA PASSIONE

del Sacerdote

GIUSEPPE ZERBONI

Parroco di Greco Milanese

Periodico Mensile.

MILANO

Presso Serafino Majocchi Librajo Editore

Via del Bocchetto N. 3.

CONDIZIONI D' ASSOCIAZIONE

Il Periodico si pubblica una volta al mese in fascicoli di pagine 50 cadauno, formanti in tutto un volume di 600 pagine all' anno.

Ogni Fascicolo contiene l'occorrente da predicarsi nel mese.

Si daranno le spiegazioni sì del *Rito Ambrosiano*, come *Romano*.

Sulla Coperta del fascicolo si darà una breve cronaca di notizie religiose e politiche.

Sono cinque corsi da pubblicarsi in cinque anni.

L' Associazione non è obbligatoria che per un anno cioè dall'Ottobre 1870 all'Ottobre 1871.

Rivolgersi esclusivamente alla libreria religiosa di Serafino Majocchi, Milano Via del Bocchetto N. 3, alle seguenti condizioni:

Per l'interno dello Stato	L. 5. —	all'anno.
Per la Svizzera . . .	» 5. 50	»
Per l'Austria	» 6. —	»
Per la Francia . . .	» 6, 50	»

Mediante Vaglia Postale anticipato, oppure in viglietti di banca nazionale in lettera raccomandata.

Tutto ciò che riguarda la compilazione, dirigersi franco di porto al M. R. Don Giuseppe Zerboni, Parroco di Greco Milanese.

ELENCO

dei Discorsi contenuti nel presente Fascicolo.

AVVERTENZA

« Lasciando gli altri errori tipografici, a pag. 60, ultimo periodo del discorso di S. Ambrogio si legga invece di *Fu* — *Va*, di *se* — *che*: a pag. 73; terz'ultima linea *dall'uomo* leggasi *dell'uomo*. — Così si avrà il senso.

mistero profondo! Oh prodigio inaudito! Io lo medito, lo adoro, e profondamente inchinato dinanzi al presepio esclamo: Oh bambinello Gesù, tu sei veramente l'autor della natura; imperocchè la natura è docile ed ossequiosa ai cenni tuoi. Deh, o divino infante, volgi propizio lo sguardo, in questo giorno solenne, alla tua Chiesa vergine essa pure, sposa, madre, e la sorreggi di tue grazie vigorose nella lotta de'figli che le straziano in questo secolo vituperosamente le viscere, giacchè tu sei della Chiesa l'onnipossente e provvido fondatore.

E che? Vi fa ribrezzo la miseria del suo nascimento? L'uomo non vede grandezza che nel fatuo splendore delle ricchezze; e fu questo lo scoglio ove urtarono e s'infransero gli ebrei, imperocchè essi aspettavano un Messia di potenza e di gloria secondo le idee del secolo. Via dal cristiano questa illusione, e, illuminato dalla sua fede, vegga nel divino infante un mistero d'umiliazione; imperocchè il Verbo si è fatto carne, vale a dire il creatore si è fatto creatura, l'onnipossente si è fatto debole, il padrone si è fatto servo. Consideriamo questo Verbo nella sua umanità e consideriamolo sulle parole dell'angelo che lo indicava ai pastori di Betlemme: *Voi troverete un bambino, un bambino involto nelle fascie, un bambino depositato in un presepio.*

Bambino? Sì, bambino. Oh vengano alla capanna di Betlemme tutti coloro che, sdegnando riconoscere l'umiliazione di un Dio, non hanno vergogna di credere e proclamare, che il Verbo, facendosi carne, non assunse no veramente la nostra umanità, ma semplicemente la figura del nostro corpo, nella stessa guisa che gli angioli, nelle loro missioni agli uomini, comparivano circondati da un corpo aereo. Eh stolti! Gli angeli vestiti di aria con forme umane sono forse uomini? Mai no; che per essere uomini è bisogno di un corpo di carne e di sangue, vivificato da uno spirito che porta l'immagine del Creatore. Però degli angioli, comparsi in sembianza d'uomo, non è detto nelle Scritture che avessero una stirpe, che discendessero da una linea, che sieno concetti, nati, cresciuti e morti. E di Gesù Cristo, non è vero che vi è scritta come la sua generazione divina, così anche l'umana? Non discende egli da Abramo? Non è egli della stirpe di Davide? Non sono indicati nell'evangelo, ad uno ad uno e coi loro proprii nomi, tutti i suoi antenati siano patriarchi, siano pontefici, siano regi? Non ha egli per madre Maria, sposa a Giuseppe di Nazaret? Non fu egli concepito per opera dello Spirito Santo? Non è egli nato in Betlemme? Non è egli cresciuto nella Gallilea? Non morì egli sul Golgota? Per negare che Gesù Cristo è veramente uomo, bisogna sopprimere tutti i vaticinii che parlarono di lui, non che lo stesso evangelo che li dimostra tutti verificati. Che se nel corso di sua predicazione, più volte si rese invisibile e là sullo scoglio di Nazaret, e là sotto il portico del tempio, e là nel deserto, non vuol già dire che il corpo di lui era di pura apparenza, ma sibbene che il Verbo

onnipotente da cui dipende l'umanità assunta, lo sottrasse agli sguardi degli uomini, chè l'ora non era ancora battuta nè del suo strazio nè del suo esaltamento. Adunque Gesù Cristo è bambino, perchè veramente uomo, e segue per questo il corso dell'umanità che si sviluppa per gradi. Cresceva, dice S. Luca, il bambino cresceva nell' età, nella sapienza, nella grazia presso Dio, e presso gli uomini: *Invenietis infantem.* Ammiriamo piuttosto la carità di Gesù Cristo che ha voluto impicciolire sè stesso per noi elevare alla grazia, alla santità, alla gloria, costituendoci amici, figliuoli, eredi di Dio.

E difatti nol vedete voi involto nelle fascie? Il perchè Gesù Cristo assumendo l'umana natura, ne assunse tutte le debolezze compatibili coll'ipostatica unione della divinità. Ah, miei signori, non è che il peccato e lo stimolo al peccato che ripugnano alla santità per essenza. Del resto in Gesù vi sono tutti i bisogni, tutte le passioni dell' uomo. Non ha egli bisogno di fascie per ripararsi dal freddo? Vogliono alcuni che Gesù nella capanna non potesse sentire l'incomodo di un'aria rigida e frizzante, per la ragione che il clima della Palestina è più caldo del nostro. Lo sia, o cari: ma non riflettete che la Giudea è montuosa, e che là vi dominano i venti dell'agghiacciato settentrione? Sullo scorcio del marzo Pietro non si trovava nel cortile di Caifasso per vedere la fine del suo divino Maestro? Eppur là in mezzo a quel cortile vi era acceso un gran fuoco, e tutti i soldati, servi, donzelle e Pietro ancora si accerchiavano intorno per iscaldarsi, giacchè tutti si sentivano irrigiditi dal freddo: *Calefaciebant se.* E il bambinello Gesù, appena nato, così tenero e sensibile, sul finir di dicembre, non avrà sofferto nulla? È di carne al par della nostra e più delicato di noi. Non ha egli bisogno di nutrimento? E Maria gli porge il suo purissimo latte. Non ha egli bisogno di riposo? E dorme, ora sulle ginocchia di Maria, ora tra le braccia di Giuseppe, ora collocato in sulla paglia. Non ha egli bisogno di essere custodito, sorretto, guidato? E lo portano in Egitto, di notte, per salvarlo dalla tempestosa gelosia di Erode. Così in lui si svilluppano le passioni dell'amore e del timore, della compassione e della collera, ma sempre nell'ordine della ragione e senza pericolo di valicare i confini dell'onesto e del giusto: *Invenietis infantem pannis involutum.*

E questo bambino è deposto in un presepio. Vicende dell'uomo! Giobbe qua e colà (CAP. XIV) balzato dai venti contrarii della vita umana ci lasciò scritto, che l'uomo nato di donna vive breve tempo ed è pieno di travagli, e che egli esce fuori come un fiore e poi è reciso, fugge come un'ombra e non istà mai fermo. Aveva ragione. Questo bambinello è nobile, ma i rovesci della fortuna lanciarono nella miseria i suoi genitori. Questo bambinello in Nazaret sarebbe nato povero sì ma sufficientemente provveduto delle cose che sogliono occorrere in queste circostanze, ma i capricci di un imperatore lo costringono a partire dalla Galilea per venir nella

Giudea, e i fratelli suoi di religione e di patria lo rifiutano non vedendolo circondato dall'aureola de' ricchi. Oh mondo fatuo! tu vivi e viver vuoi d'illusione! e la ragion tu millanti? povera ragione è quella che si lascia sedurre dal sentimento, e abbarbagliar dall'interesse e dall'orgoglio! Non vede più la giustizia, non vede più la misericordia, non vede più neppur l'umanità, mentre grida alla cieca *umanità e fraternità, egualianza e patriottismo.* Vedete questo bambino? Crescerà negli anni, nella sapienza e nella grazia, ma sarà sempre il bersaglio della contraddizione, il segno per la ruina e per la salute di molti in Israele. Il disse quel giusto che l'accolse tra le braccia nel tempio, e la sua parola fu vera, inspirata dallo spirito di verità. Tutte queste vicende ha voluto subire Gesù vestendo l'umana natura, per aver la cognizione esperimentale delle miserie che affliggono l'umanità nel mondo, sentirne nella propria natura umana viva la compassione, e provvedere più presto e più largamente a coloro che soffrono le tentazioni e vogliono acquistare l'eterna salute: *Invenietis infantem positum in præsepio.*

Or se questo caro e sublime bambino è insieme Dio e uomo veramente, non vi ha dubbio esser egli il redentore del mondo; imperocchè egli solo è capace di subire nell'umanità la pena universale del peccato, e nel tempo stesso di dare colla natura divina a quei patimenti un valor infinito per cancellare la macchia del peccato medesimo. Tale lo vide Abramo tra le caligini del futuro e n'ebbe esultanza; tale lo videro gli apostoli nella pienezza dei tempi e lo proclamarono sino ai confini della terra; tale lo videro le turbe della Palestina, e ne ammirarono la sapienza, la potenza, la misericordia e la grazia; tale lo videro i primi fedeli, componenti la Chiesa, salire per propria virtù dall'Oliveto al cielo e avvolgersi in una nube di gloria; tale lo vedranno tutte le generazioni il giorno estremo dell'universale giudizio. Per tale modo si verifica in tutti i sensi che *ogni carne vedrà il Salvatore divino.* È la fede che ci apre gli occhi a vedere questo mistero di salute e di vita.

E noi che faremo in questo giorno solenne? Non pensiamo soltanto al più copioso e squisito nutrimento del corpo, ma pensiamo altresì ai più nobili ed utili atti di religione che alimentano lo spirito. Adoriamolo questo bambino che nella capanna inizia l'opera della nostra redenzione: *Venite adoremus.* Siamo riconoscenti a questo bambino, che per attuare l'opera di nostra redenzione, assunse i peccati degli uomini e porta nella capanna le loro iniquità: *Venite, procidamus.* Versiamo una lagrima di pentimento al piè di questo bambino, che soffre nella capanna le miserie tutte della colpevole umanità ad effettuar l'opera di nostra redenzione: *Venite, ploremus.* Imperocchè egli è il Signore Iddio nostro, e noi non siamo che pecorelle uscite dalle sue mani. L'attuale altezza dei tempi e la moderna civiltà sdegnano inchinarsi ad una capanna ed offrire un atto di culto ad un bam-

bino; ma quest'altezza è troppo superba, e questa civiltà è troppo iniqua: non avrà ribrezzo di lasciarsi vedere anche quest' oggi al teatro, al ballo. Noi no, ma sull'esempio dei nostri padri onoriamo il natale di Cristo, il natale del Verbo Dio che s'è fatto carne per noi e per la nostra eterna salute.

DISCORSI PER UN AVVENTO

V DOMENICA

L'ASTUZIA.

Et erunt prava in directa.
I luoghi tortuosi saranno raddrizzati.
S. Luca III. 5.

In Ur de' Caldei, fuori della città, intorno ad un letamajo, si è elevata una forte diatriba in materia di religione. Volete saperne le persone? Il patriarca Giobbe, tre de'suoi amici, un giovine siro. E il tema? Se l'Iddio in questa vita bersaglia soltanto i peccatori, oppure anche i giusti. E d'onde mai una tale disputazione? Eccolo. Vedendo gli amici che Giobbe era oppresso dai mali per la perdita subitanea di tutte le sue sostanze e di tutti i suoi figli, e che, colpito da un ulcere pessimo in tutto il corpo, mandava gemiti di dolore simili al rumor di molte acque che inondano, lo giudicarono il più scellerato degli uomini, fissi nell'idea che Dio punisce i rei nel mondo secondo la qualità e la misura de' loro delitti. Giobbe al contrario, sostiene il principio che Dio in questa vita di prova travaglia anche i buoni, e con soverchio calore difende la propria innocenza. Il giovine siro, fidente in sè stesso e nella propria ragione, approva i detti degli amici e rovescia come bestemmia sopra di Giobbe ogni sua vibrata espressione di difesa. La questione durò più giorni: ma una nube turbinosa discesa dal cielo la fece cessare. L'angelo del Signore parla da quella nube e dice al giovine presuntuoso; Chi è costui che avviluppa sentenze in ragionamenti da ignorante? E gl' impone silenzio. Dice agli amici: Voi mi avete provocato a sdegno con quel vostro sermoneggiar non retto. E impone loro un sacri-

ficio di espiazione da farsi per mano del suo servo Giobbe. E dà a Giobbe un rimprovero, perchè ha voluto spingersi troppo innanzi nel consiglio di Dio: Cingiti il fianco di fortezza, e rispondimi. Dov'eri tu quando io gittava le fondamenta della terra? Tu dov'eri quando io dettava leggi al mare? Dov'eri tu quando io ordinava all'aurora di sorgere e di brillare alla stella del mattino? Tu non sapevi di nascere, e adesso tu non sai il numero de'giorni tuoi. Dimmi, dove abita la luce? Dov'è il ripostilio delle tenebre? dove sono collocate le nevi? dove si raccolgono le grandini? E di questo tenore dispiega le meraviglie della natura ignote a Giobbe; e Giobbe s'umilia e fa penitenza di sua stoltezza. Capite, signori? Dio non vuol presunzione nè d'intelletto nè di cuore, e ingiunge ai presuntuosi di pentirsi e di umiliarsi. — Non vorrei però che questo abbassamento di monti e di colli fosse di sola apparenza. Imperocchè mi avverte lo Spirito Santo, che molti si umiliano con nequizia, vale a dire soltanto nell'esterno, mentre conservano il cuore pieno d'inganni. Allora l'abbassamento non sarebbe il prodotto della fede animata dalla carità, ma sibbene da una passione che raggira il cuore coi consigli della sua malizia. Il serpe fu condannato da Dio nell'Eden a strisciar sulla terra col proprio ventre. Ah sì, egli striscia sulla terra col ventre, ma conserva tuttora il veleno sulla lingua, e non potendo spiccar d'un salto alla faccia del passaggero, si nasconde sotto le molli erbette, e di là gli morde il piede. Ella è questa una passione più volte esecrata dalle divine Scritture là dove parla degli uomini di doppia lingua, di doppio cuore, di doppia via; passione poco conosciuta ma molto funesta, indicata dal Profeta con le allegoriche parole: I luoghi tortuosi siano raddrizzati. Parliamo chiaro, o signori: è la passione dell'astuzia. Siete contenti che io ve la faccia conoscere? Lo devo fare per distruggere anche questo formidabile impedimento alla venuta in noi del Signore: *Et erunt prava in directa.*

Non bisogna confondere l'astuzia colla prudenza. La confusione è facile per la vicinanza degli estremi tra quel vizio e questa virtù. Or la prudenza non ammette alcun che d'illecito nè rapporto al fine, nè rapporto ai mezzi per raggiungerlo. Così disse il Signore: *Siate prudenti come il serpe.* Or che fa il serpe? vuol salvar la sua vita, e non vuole essere sedotto dal suono. A salvare la vita, egli raccoglie tutte le sue membra sul capo; a non lasciarsi sedurre dal suono, egli depone un orecchio sulla terra, e copre l'altro col giro della sua coda. Non è giusto il fine? Non sono ragionevoli i mezzi? Invece l'astuzia si propone qualunque fine senza discernere il buono dal cattivo, ed accoglie tutti quei mezzi che valgono ad ottenerlo, guardando piuttosto alla loro attività, che alla loro rettitudine. Così disse il Signore: *Il serpe è il più astuto degli animali della terra.* Il perchè egli sotto le variate e splendide sue spire schizza un veleno di morte; e il demonio si è servito di lui per sedurre la prima donna. Or non vedete che

la prudenza è retta in tutte le sue vie, e che l'astuzia è subdola, insidiosa, piena di raggiri?

Fissata per tal modo l'idea dell'astuzia, cerchiamo di svolgerla alla meglio col fatto di Giuditta. Sente ella che Betulia sua patria e suo domicilio deve essere data in potere degli assedianti, se fra cinque giorni non vien da Dio il sussidio; imperocchè il popolo non poteva più soffrire le dure strette della fame e della sete. Disapprova ella altamente una tale risoluzione ingiuriosa all'Iddio proteggitor d'Israele, si raccoglie nella sua cella, si cosperge di cenere il capo, cingesi il fianco di cilizio, e colla faccia prostrata sulla terra spinge dal cuore a Dio una calda e fiduciosa preghiera; e poi, come animata da celeste inspirazione, si alza, spogliasi del lutto, si unge di olezzanti unguenti, indossa le splendide vestimenta del suo sposalizio, e tutta bella e raggiante come un sol di primavera, esce dalla città, seguita unicamente dall'annosa sua serva. Chi sei? D'onde vieni? Dove vai? fermandola sulla via del monte grida a lei il capitano della ronda notturna degli assirii. E Giuditta dignitosamente risponde: Sono donna ebrea, fuggo da Betulia, vado da Oloferne. La misera mia patria deve presto cadere nelle vostre mani, perchè stoltamente ha disprezzato il potere delle vostre armi. Or io ho pensato di svelare ad Oloferne i secreti degli ebrei e d'istruirlo sul modo di sorprenderli, senza che un sol uomo perisca del suo esercito. Brava donna, così va bene, tu salvi te stessa, risponde il capitano abbarbagliato da tanta bellezza, e subito la condusse dal generale. Stava Oloferne sotto magnifica tenda intersiata d'oro e di gemme preziose. Giuditta si getta ai piedi suoi.... Sorgi, o donna, e ti fa coraggio, dice quel barbaro già compreso d'amore: io non ho mai fatto del male a nessuno; e se ho imbrandita la spada contro il popol tuo, lo feci per abbattere l'orgoglio della sua resistenza. Ma tu, donna, perchè qui fra noi? E Giuditta: Ascoltami, o duce, e non ti cada parola della tua serva. Viva Nabucco il re della terra, e viva la potenza di lui deposta nelle tue mani, condottiere invitto. Tu sei buono, e le provincie da te conquistate esultano sotto il tuo governo. Or sappi che il popol mio ha irritato a sdegno il Signore co' suoi traviamenti, e i profeti ne hanno già dichiarato l'abbandono. Per questo egli è agitato da spavento alla vista del tuo poderoso esercito, e stremo di pane e di acqua illanguidisce e muore. Che pensò egli in tanta desolazione? Pensò, ahi disgrazia! di mettere le mani nel santuario, e di sostentare la vita col frumento, vino, olio consacrati al Signore. Nota bene, o duce, che la nostra legge divieta il toccare quegli oggetti. Così il popol mio va colmando la misura de' suoi peccati, e lo sterminio non può essere che vicino. Ed io tua serva sono quà spedita dal Signore per disvelarti un tale secreto. Però io l'adoro il mio Signore e intendo di adorarlo anche qui fra voi; laonde ti prego, generoso duce, di concedere alla tua serva che esca fuori di quando in quando ad offerire a

lui le sue preghiere. Appena l'ora sarà scoccata della vendetta, io verrò ad avvisarti, ed io stessa ti vo' condurre trionfante non solo in Betulia, ma in Gerusalemme ancora, e tu avrai la gioia di vedere Israele come un gregge imbelle senza pastore, nè si udirà un cane latrare contro di te. Queste cose mi ha rivelato il Signore. Qui tacque la donna, e un bisbiglio di approvazione e di laude corse sulle labbra di tutti che si trovavano in quel padiglione; ed Oloferne tutto concesse al brio, all'avvenenza, al saggio parlare di Giuditta. Or che avvenne? Voi lo sapete, o signori. Mentre il fiero duce, ebbro di vino, russava sul letto nel silenzio universale delle cose, Giuditta stacca dalla parete il brando, afferra colla sinistra la chioma di Oloferne, invoca il Dio delle battaglie, e in due colpi gli spicca la testa dal busto, la ravvolge, grondante sangue, nella cortina, l'affida alla serva, passa tra le veglianti sentinelle come se andasse ad orare, entra in Betulia, leva il grido: il Signore è con noi; e mentre l'esercito assiro, scompigliato dall'orribile caso, fugge, Israele lo insegue e ne fa strage orrenda.

Ecco il fatto, signori miei. Or disaminiamolo al nostro intento. Il fine di Giuditta era buono o cattivo? non v'ha dubbio, era buono. L'amor della patria e della religione iniquamente oppresse l'aveva infiammata di zelo, e la compassione del popol suo l'aveva spinta alla grande impresa. La morte di Oloferne era già decretata da Dio, il padrone assoluto delle persone e delle cose; ed io piego la fronte riverente a Giuditta, nella quale veggo trasfuso il potere divino, compiacendosi egli di operare cose grandi cogli strumenti più deboli, e dovendo essa rappresentare la gran donna dell'uomo e di Dio vergin-madre ne' trionfi sul demonio, per apportare al genere umano redenzione e salute. Ma io domando: Nella grand' opera a lei affidata, usò Giuditta di mezzi onesti e leciti, oppure di mezzi tortuosi suggeriti dall'astuzia? Tre sono i mezzi che adoperò Giuditta: il pomposo abbigliamento a maggior lustro di sua naturale bellezza, e ciò per affascinare i sensi di Oloferne; il lusinghiero linguaggio di adulazione e di promesse, e ciò per suscitare dal cuore di Oloferne una piena fiducia in lei; l'esercizio religioso, e ciò per ottenere un' ampia e sicura libertà delle proprie azioni. Vi è forse l'astuzia nell'abbigliamento pomposo? No, che l'abbigliamento non presentava nulla d'inonesto, ed era altresì circondato dal castissimo splendore di Dio, onde la donna non poteva soffrirne contaminazione. È forse nell'esercizio religioso? Neppure, chè l'amore di Dio avvampava veramente nel cuor di Giuditta, la quale, in mezzo ai nemici idolatri, voleva efficacemente osservare la religione de' suoi padri. È forse nel lusinghiero linguaggio? Qui Giuditta si dimostrò scaltra, e la sua via può dirsi tortuosa, a motivo che ella sentiva in cuore tutto il contrario di quanto esprimeva col labbro. Io non ardisco gravare Giuditta di colpa in osseqnio alla di lei santità: sarà benissimo che ella abbia creduto lecito anche questo mezzo

quale uno degli stratagemmi in tempo di guerra; sarà benissimo che ella abbia giudicata competente un'equivocazione mentale in circostanza così imperiosa; sarà benissimo che ella non abbia trovata altra via efficace fuor di questa, e quindi posta nella dura necessità di usarne, non padrona d'una scelta; ma tutti questi riflessi sé valgono a scusare di colpa Giuditta nel caso concreto, non valgono però a decomporre la natura dell'atto che è veramente di astuzia. Non dirò per questo che Giuditta fu donna astuta; a formare un vizio non basta un atto, ma tale è necessaria una serie di atti che costituisca un abito.

Io ho voluto trattenervi, uditori miei, nel disvolgimento di questo fatto per tre importanti motivi: imprima per disingannare coloro che a Giuditta s'appoggiano affin di scusare le loro maligne furberie, poichè i falli dei santi non possono giustificare i nostri; poi per dimostrare che un'azione qualunque se manca di verità non può considerarsi retta, quantunque emessa a buon fine, per quel principio che non è da commettersi il male onde ne venga un bene; e in ultimo che un buon effetto può essere benedetto da Dio ed approvato dagli uomini indipendentemente dalla sua colpevolezza, nella guisa stessa che la Chiesa gioisce della redenzione divina originata dal peccato di Adamo, mentre abborrisce, detesta, condanna il peccato medesimo, dicendo lo Spirito Santo: *v' ha una destrezza che colpisce il punto giusto e fa prodigi, ma nel suo fondo è iniqua* (1). Con questi principii io grido ai genitori: raddrizzate le vostre tortuosità. Perchè ingannare i fanciulli comunicando loro cose false? Non mancano mezzi di dissimulare la verità senza dar loro ad intendere delle falsità. Che ne avviene? Imparano a mentire, e di generazione in generazione si perpetua la menzogna. *La vera sapienza*, avvisa lo Spirito Santo, *non è un'arte per ingannare, e i consigli de' peccatori non sono prudenza* (2). Volete una frase che vi disimpegni? È quella di Gesù agli apostoli: *Molte cose avrei a dirvi, ma voi di presente non siete capaci d'intenderle.* Adulatori, raddrizzate le vostre tortuosità. Perchè applaudite a quegli errori? perchè approvate quelle licenze? perchè concorrete a quelle ingiustizie? perchè seguite l'andazzo del secolo? Volete fare il bello spirito, annoverarvi tra gli eroi della patria, acquistarvi cariche e decorazioni coll'astuzia? Mi ricordo aver letto, che un sacerdote in dignità, pregato a sopprimere una superstizione, ebbe a rispondere: *Non vorrei che col pretesto di levare le superstizioni si venisse in seguito ad intaccare le cose di fede.* E lasciò andar la bisogna. Il credereste? Tutti applaudirono a quel detto, che pur è contrario alla teologia che condanna le superstizioni, al diritto canonico che ingiunge di estirparle là dove tuttora esistono, alla stessa logica che non riconosce dalla

(1) Ecclesiastico XIX.
(2) Ecclesiastico XIX. 19,

soppressione delle superstizioni l'intaccamento della fede, rifulgendo anzi più bella la fede snebbiata dalle superstizioni. Lo Spirito Santo ci avverte che *chi tiene un linguaggio finto e di adulazione getta una rete di ruina al piè dell' amico* (1). Anime pie, raddrizzate le vostre tortuosità. Perchè quelle finzioni nel tempio, al confessionale, dinanzi ai superiori? Deh non offuscate la pietà così encomiata dall' Apostolo, così cara a Dio, così edificante nella Chiesa di Cristo colle vostre astuzie! Cercate la verità e state in essa. Tutto quello che è falso rigettate da voi, sebbene vi torni a genio, a commodo, a vantaggio, o sia seguito dagli altri, sicuri che colla falsità non è possibile piacere all'Iddio della verità, il quale nel suo evangelo fulminò una serie di guai contro gli ipocriti, mentre con tutti usava dolcezza e misericordia.

Voi forse mi direte che anche Gesù Cristo, a fin di bene, commise finzione coi discepoli di Emmaus, e che s. Paolo, pure a fin di bene, accalappiò i Corinti? Miei signori, le divine Scritture sono difficili ad intendersi e bisogna studiarle. Chi ne assume i testi secondo la loro apparenza, spesso s' inganna; ed è questo il far di coloro che cercano nella divina parola l' approvazione del loro operato, non la verità guida del loro operare. Il che posto per massima, io rispondo, che il Nazareno sulla via di Emmaus vestì la figura di pellegrino sconosciuto: qual cosa più naturale che il tirare innanzi nel suo viaggio, mentre i compagni si fermano alla loro casa? Vi sono delle finzioni che offendono e ve ne sono altre che fomentano la verità. Quelle non queste sono astuzie, essendo l'astuzia contraria alla verità. Non si fingono personaggi, lettere, dialoghi, avvenimenti per insinuare la verità, per ventilarla dall' errore, per avvivarla ne' cuori, per guidarla al trionfo? Or Gesù Cristo, dopo avere disviluppate le sante Scritture lungo la strada, finse qui di lasciarli per mettere alla prova il loro cuore se penetrato dalle sue istruzioni, per destare dal loro cuore il desiderio di averlo ospite in famiglia, e così aprirsi l' occasione di manifestare sè stesso per quel ch' egli era, il maestro risuscitato. Oh così fossero anche le nostre finzioni, che la verità, disbrigata da tanti lacci, si leverebbe maestosa, splendida e franca nelle umane società! Ma come mai può applicarsi questo fatto ad altre circostanze, nelle quali la verità è tradita dal falso? (2) — E per riguardo all'Apostolo è verissimo che scrisse ai Corinti: *Essendo io astuto, vi ho colti nell' inganno.* Si noti però che queste parole non riferiscono un fatto suo, ma una diceria altrui. E come poteva riferire un fatto proprio, se nella medesima lettera apertamente dichiara di non aver mai raggirato alcuno, abborrendo le vie tor-

(1) Proverbi XXIX. 5.

(2) Fictio quæ ad aliquam veritatem refertur, figura est; quæ non refertur, mendacium est. S. *Agost. lib.* II, *q.* 51 *sul Vang.* — La casa era di Cleofa, non un albergo.

tuose della carnale prudenza, e sempre camminando nella sincerità: *Non ambulantes in astutia* (1)? Poteva egli contraddire a sè stesso nella medesima lettera, in mezzo ad un popolo così disinvolto e colto? Ecco il pensiero dell'Apostolo che risulta chiaro dal contesto del suo ragionamento. Io Paolo non ho mai voluto gravare alcuno di voi a cagione del mio sostentamento, quantunque l'operaio sia degno della sua mercede, e mi sono guadagnato il pane col lavoro delle mie mani. Or io vi ho mandato il mio Tito con un compagno per sapere notizie di voi e per rassodarvi nella sana dottrina. E subito i miei nemici hanno fatto correre la voce che io li ho mandati per ismungere da voi del danaro in mio favore, dicendo che io sono astuto e vi ho colti coll'inganno, comparendo io dinanzi a voi disinteressato e leale, mentre nascostamente, per mezzo di altri, io veniva a godere le vostre copiose offerte: *Sed esto: ego vos non gravavi: sed cum essem astutus, dolo vos cæpi* (1). Or può egli adoperarsi questo testo per favorire le nostre astuzie? Adunque, fratelli, l'astuzia è un male e deve eliminarsi da noi, nè v'ha scusa alcuna che giustificare la possa dinanzi al Signore.

Fin qui, o signori, vi ho parlato delle astuzie che serpeggiano nascoste sotto il manto di un fine buono, e che perciò a moltissimi sembrano oneste e lecite, quantunque nol siano veramente. Tacerò io delle altre che hanno per oggetto un fine iniquo? No: le concentro tutte nell'astutissimo Assalonne. Udite. Due passioni in modo particolare agitavano quel cuore maligno, la rabbia e l'ambizione. La rabbia, ed era contro il fratello Ammone; l'ambizione, ed era contro il padre Davidde. Per isfogarle ambedue ricorse all'astuzia. È primavera: gli Ebrei accostumavano d'imbandire lauta la mensa ai parenti ed amici il giorno che si spogliavano di lana le gregge; ed Assalonne con maniere gentili invita Ammone, e, per togliere qualunque sospetto, priega ad onorarlo di loro presenza gli altri principi della corte. Il luogo era poco distante da Gerusalemme; ed ecco la mensa di lui coronata da personaggi illustri. Si mangia, si beve, si ride, si scherza allegramente, quando, sul finir della tavola, proprio allora che si vuotavano più clamorosamente le tazze di vino, Assalonne fa cenno ai preparati sicarii, e questi entrano di botto e agguisa di mastini nella sala, investono Ammone, lo trucidano in un attimo, e il lasciano cadavere nuotante nel proprio sangue. Dio! che orrore! La festa è mutata in lutto, alle voci di letizia succedono i lai del dolore e le grida di spavento: tutti fuggono desolati, e il perfido traditore va a rifuggiarsi presso l'avo materno nella corte di Gessur. Morto il fratello primogenito, egli agogna al trono di Davide. Lo inceppa l'esiglio, ma egli ne spezza i vincoli con ogni guisa di preghiere, di patrocinii, d'industrie, e dopo tre anni ritorna al padre. E

(1) II Cor. IV. 2.
(2) II. Cor. XII. 16.

qui, vano dell'avvenenza, della maestà, della grazia del suo aspetto, risolve di usurpare al padre stesso, per violenza, la corona e lo scettro. Vedete? Nel suo palazzo fa baldoria: pranzi, musiche, conversazioni, danze; e per tal modo si amica i grandi del regno. Nelle comparse spiega magnificenza: cocchi, servi, guardie reali; e per tal modo sorprende la moltitudine. Alle porte della città, ove s'erigono i tribunali della giustizia, si dimostra affabile, cortese, generoso: riceve le suppliche, s'informa dell'oggetto, deplora i ritardi, desidera il felice riuscimento de' loro affari, e di tanto in tanto si lascia sfuggir dal labbro: Oh se foss' io alla testa delle cose! Oh se foss'io giudice delle vostre contese! no, io non soffrirei questo strazio dei sudditi. Che volete? Mio padre è vecchio ed ama più cantare salmi a Dio, che sbrigare le facende del regno, e voi lo sapete che quando duole il capo, ogni membro langue. Via, abbiate pazienza, verrà il momento favorevole anche per voi.... e a questi stringeva la mano, a quegli donava un amplesso, un bacio, promettendo a tutti largamente l'opera sua; e per tal modo solleticava e rubava il cuore di tutti. Or come vide combinate le cose e mature all'effetto, Assalonne in atteggiamento pietoso si presenta a Davide. Padre, dice egli, mio carissimo padre, ho fato un voto a Dio fin d'allora che io gemeva nell'esiglio di Gessur. E se ami saperlo, te lo dirò: ho fatto voto di andare in Ebron e sulla tomba dei profeti immolare una vittima, se Dio mi concedeva di ritornare in patria ed essere perdonato da te. L'Iddio nella sua misericordia mi ha esaudito: non è giusto che io sciolga dinanzi a lui questo voto? Se lo permetti, io vado. E Davide nella sua soverchia ingenuità, va pure, risponde, va in pace *et redde Altissimo vota tua*. Va Assalonne, e su quelle vette fa squillar le trombe della rivolta, e al suon di quelle trombe rispondono le provincie tutte d'Israele col grido festoso: Regna Assalonne in Ebron; e tutti corrono ad ossequiarlo ed a servirlo. E il padre? Fugge al deserto. E il figlio? Discende sopra Gerusalemme, deturpa pubblicamente le mogli di secondo ordine lasciate alla custodia del palazzo reale: e poi con numeroso esercito insegue il padre del quale ha giurato la morte. Oh scellerato! esclama qui pieno d'indegnazione il Grisostomo, oh scellerato! Con questo fatto tu rovesci ogni diritto di natura, di religione, di riconoscenza, di misericordia, di umanità, di onestà, di riverenza alla canizie. La tua ambizione ti ha trasformato in un mostro di crudeltà.

Signori, mi balena alla mente un terribile pensiero. Non vi siete accorti che è scoppiata la guerra contro il cattolicismo sotto il velo dell'unità, della nazionalità, dell'indipendenza? Non vi siete accorti che il detronizzamento del sommo pontefice è per avvincolarlo nell'esercizio del suo potere spirituale e divino? Non vi siete accorti che il soffio dei giornali viene diretto a confondervi le idee del vero e del giusto, e a trascinarvi nel vortice del loro partito? Non vi siete accorti che si vanno abbattendo

i baluardi della religione, perchè si oppongono all'iniquità dei settarii? Non vi siete accorti che le sonanti parole di progresso, di civiltà, di riforma, di nuovo diritto, di ordine morale, di pubblica opinione, di ossequio alla religione, di libera Chiesa in libero Stato, sono tutte finzioni ed astuzie? Io sento il gemito del padre universale dei fedeli che dice con Giobbe: — Nel mio fiorire spuntarono subitamente accanto a me le mie sciagure, mi hanno rovesciato per terra, e, venendomi sopra come una piena, mi hanno oppresso. Mi hanno rotte le strade, mi tesero lacci e la vinsero; il perchè non vi fu alcuno che mi ajutasse. Squarciato il muro e forzata la porta si scagliarono sopra di me e incrudelirono sopra la mia miseria. Ridotto al nulla, mi hanno rapito qual vento i miei desiderii; ed ogni mio bene se n'andò come nebbia. Ed ora dentro di me si strugge l'anima mia, e i giorni di afflizione si sono impossessati di me. (Cap. xxx). — E voi non lo sentite? Vi siete forse lasciati magnetizzare dall'astuzia? Almeno capite che questa ribellione dei figli è sacrilega, e a mille doppii peggiore di quella di Assalonne, calpestatrice fierissima d'ogni legge divina ed umana; e che se fu stolto Israele seguendo e proclamando un figliuolo ribelle, è tanto più stolto l'italiano che approva ed onora quei figli della Chiesa che pugnano contro la propria madre.

Signori, sta scritto nei libri santi: che il gaudio dell'ipocrito è di breve durata (Job. xx); che Dio conosce benissimo l'ingannatore e l'ingannato (Job. xii); che egli disperde i pensieri degli astuti e manda in ruina i loro progetti (Job. v); che l'uomo astuto è cosa abbominevole al Signore (Prov. iii). L'infelice fine di Assalonne n'è prova eloquente. Ei fugge a cavallo nella totale sconfitta del suo esercito; la lunga bionda chioma, sollevata dal vento, si attortiglia ad un ramo di quercia e lo tien lì appiccato; viene Gioabbo il generale vincitore e colle sue freccie l'uccide: e Davide, cinto di gloria risale al trono. Deh! o Signore, infatua anche nel secolo nostro i consigli degli astuti, e la tua Chiesa dopo aver bevuto al torrente delle tribolazioni, levi maestosa la fronte e diffonda la sua benefica influenza su tutti i popoli e su tutte le nazioni: imperocchè la sola verità fa liberi i popoli, e la sola giustizia prospera le nazioni.

Signori, il Natale viene, vorremmo noi celebrarlo nelle tortuosità dell'astuzia? Oh no! L'Iddio nostro, che è semplicissimo spirito, non passa no da questa via, nè vuole abitare in un cuore subdolo, frodolento, ingannatore che nasconde l'iniquità, l'inorpella, l'indora. *Siate semplici come le colombe*, dice il Signore; imperocchè le colombe sono sinceramente amanti, sinceramente fedeli, sinceramente sollecite. Trovate voi forse nelle colombe la frode, l'inganno, la simulazione, la doppiezza? La troverete nelle volpi astute, le quali formano nel seno della terra le loro tane, ma con tanti giri e rigiri da sembrare labirinti. Deh! come è caro ed amabile il carattere della semplicità. Oh dunque siate semplici nelle parole e nelle

azioni. Non vogliate giurare nè per lo cielo, nè per la terra, ma restringete il vostro parlare a due sillabe: *sì, no.* La cosa è vera? Rispondete, sì; la cosa è falsa? rispondete no: la cosa è dubbiosa? rispondete, nol so. A che servono quei giri e rigiri di parole? Non servono che a dimostrare o l'altrui incredulità o la nostra stoltezza. Così c' insegna il divino Maestro. E il prediletto discepolo, scrivendo a Gajo, gli protesta d' amarlo fervidamente, avendo sentito che egli spirava semplicità in tutti gli atti suoi, e confessa di sentirsi l'anima inondata di gaudio ogni volta che gli viene riferito che alcuno de' suoi figli cammina nella semplicità. Oh! si potesse dire di noi ciò che fu scritto di Giobbe: egli è un uomo di tutta semplicità: *vir simplex.*

So bene che il mondo disprezza l' evangelica semplicità: ma che ne sa egli il mondo di virtù? Crede forse che la semplicità sia contraria alla prudenza? S' inganna; imperocchè la prudenza e la semplicità, come la giustizia e la pace, s' abbracciano insieme, dicendo il Signore: *Siate prudenti come il serpe e semplici come la colomba.* La prudenza impedisce alla semplicità di trascorrere nella stoltezza; e la semplicità impedisce alla prudenza di trascorrere nell'astuzia. Colla prudenza si prevedono e si schivano le frodi altrui; colla semplicità si raffrena in noi la tentazione di commetterle. Adunque la semplicità è virtù utile al par della prudenza. Siamo semplici, e scompariranno le vie tortuose dell' astuzia. Il Natale è vicino, Permettete che io venga applicando alla vegnente solennità le parole di s. Paolo ai Corinti in occasione della Pasqua: *Celebriamo*, o fratelli, *il giorno santo non nel fermento della malizia, ma cogli azimi della sincerità.* Così sia di me, così sia di voi.

LA VIGILIA DEL NATALE (1).

LA COLLERA

Et erunt aspera in vias planas.
I luoghi scabrosi saranno appianati
S. Luca III 5.

Pigliate le volpi quantunque piccole, altrimenti vi diguasteranno tutta la vigna, e la vigna nostra è fiorita. Così diceva alla sposa sua il saggio Salomone

(1) Cadendo in domenica, i discorsi sono sette: altrimenti si tralascia il primo.

(*Cant. II*, 15.) Or io lo ripeto a voi che siete porzione del mistico gregge di Gesù Cristo: Pigliate le volpi quantunque piccole, poichè tutta diguastano la vigna, e la vigna nostra è florentissima. Chi sono le volpi, voi già lo sapete, sono gli astuti, che il vangelo ci dipinge quai lupi rapaci sotto la pelle di agnello. Opponetevi subito ai loro erronei principii ed alle loro lusinghiere dottrine, distenebrate i loro tristi progetti, dissipate i loro vaporosi sofismi, mettete in chiaro i loro strafalcioni di bibbia, di storia, di logica, serrategli addosso colla potenza della ragione illuminata dalla fede, affinchè o convinti s' emendino, o svergognati si ritirino. Non vedete che gli astuti guastano la vigna? E la guastano nella gioventù spensierata e leggera, nelle famiglie o semplici o ignoranti, nei popoli o presuntuosi o molli; imperocchè scalzano la fede, sfiorano la pietà, la giustizia, la castità, divorando i frutti del cattolico insegnamento. Non è l' Italia una vigna fiorita? Dalle alpi al mare quante chiese, prediche, funzioni! quanti vescovi, preti, ordini religiosi! quanti pii istituti di ritiro, di educazione, di beneficenza! E quel che è fatto unico nel mondo cattolico, non abbiamo noi la cattedra di verità, sulla quale sta seduto il successor di Pietro coll' epigrafe intorno al fianco, dettata da Cristo stesso: *Tu sei Pietro, e sopra questa pietra edificherò la mia Chiesa, e le potenze dell'inferno non prevaleranno mai contro di essa*? Piacerebbe a noi che la nostra bella vigna fosse devastata dalle volpi? Or mi resta un' altra raccomandazione da fare, nella quale è il compimento delle nostre disposizioni alle feste natalizie; ed è di spianare i luoghi scabrosi. L'Iddio nostro è Dio di verità, ma è Dio altresì di carità. Or se egli, come Dio di verità, ha in odio l'astuzia, come Dio di carità ha in odio la collera. L' apostolo s. Paolo che assorbì la sana dottrina da Cristo stesso nelle sue elevazioni, scrive a quelli di Efeso di non lasciarsi raggirar dall'astuzia, e poi subito soggiunge: non vi lasciate dominar dalla collera. Guai a voi se il sole tramonta sopra di essa! voi, concedendo spazio più lungo al demonio, contristate lo Spirito Santo che ha diffuso la carità ne'nostri cuori. Amarezza? ira? sdegno? astio? clamore? no: coi fratelli ci vuole benignità, misericordia, perdono, memori sempre che il nostro Signor Gesù Cristo ha perdonato a noi la moltitudine de'nostri peccati. Adunque non basta eliminare da noi l'astuzia, ci è necessario espellere anche la collera. Oh! come pugnano tra loro queste due idee: pace con Dio, rabbia col prossimo! Che poi nell'asprezza venga simboleggiata la collera, io m'ingegnerò provarlo, se Dio m'assiste di sua grazia, se voi mi siete cortesi di vostra attenzione: *Et erunt aspera in vias planas.*

Scabrosa è la strada se la superficie di essa è tutta rotta dalle pioggie, dai geli, dai continui carreggiamenti, oppure coperta di ciottoli, di pietre o altre materie dure, che rendono incomodo e faticoso il viaggio. Or che cosa è la collera? Un turbamento del cuore che si manifesta nel corpo e

ne aspreggia gli atti. Leggo nel terzo libro de' re (c. 21) che Acabbo cercò la vigna a Nabotte, e che Nabotte non volle dar la vigna ad Acabbo. Quegli la voleva per annetterla al vasto giardino che circondava il suo palazzo, e questi la negava per conservar la cara eredità de'suoi maggiori. Insisteva il re promettendogli un largo compenso, o in danaro se voleva, o in altra porzione di terreno. E Nabotte, fermo nel suo proposito, perdonate, sire, diceva, perdonate, ma io non posso. Se ve la concedessi, io farei cosa detestabile al cospetto di tutto Israele; imperocchè tutti sanno che la legge il divieta, e che io non mi trovo in quell'urgenza di bisogno che è dalla legge contemplata. S'indegna Acabbo a tale rifiuto, va a casa, si gitta sul letto melanconico e tristo, tiene immobili gli occhi sulla parete che gli sta contro, ed ora si dimena le braccia, ora guizza coi piedi, ora emette gemiti e sospiri, e non vuol saperne nè di cibo, nè di bevanda. Osservatelo, o signori, nel conturbamento della rabbia : non vi par egli simile ad una strada scabrosa? La collera dunque che altera tutta la superficie dell'uomo, è un'asprezza morale. Così è, e l'ha dichiarato il Signore. Stanco Giacobbe di sofferire le ingiustizie di Labàno, fugge di là secretamente colla moglie e col gregge. Se n' accorge Labàno ma un po' tardi, e lo insegue pieno d' ira e di furore. La notte avvolge nel fitto suo velo le cose, ed egli si ferma sulle alture di Galaad. Dispiega la sua tenda, e rotto dal precipitoso viaggio, riposa e dorme. L'angelo del Signore gli aleggia intorno. Labàno, gli disse, tu sei in collera: ma guardati bene dal dir un'aspra parola al mio buon servo Giacobbe; sappi che la fuga di lui fu per mio consiglio (*Gen. XXXI.* 24). Or se la parola della collera è aspra, ne viene di conseguenza che la collera stessa, che ne è la causa, sia un' asprezza. Laonde Davidde in un trasporto di collera, volgendosi a Dio, lo pregava ad aver di esso pietà, imperocchè la rabbia gli aveva conturbato l' occhio, conturbata l'anima, e conturbate persino le viscere (*ps. XXX.* 11).

Or permettemi, o signori, una dimanda: siete voi in collera con qualcheduno? Lasciate da parte le inutili circonlocuzioni, e rispondete francamente: siete voi in collera con alcuno? Se mi rispondete sinceramente di no, io mi rallegro con voi, che siete i veri figli del gran padre Iddio, il quale fa splendere il suo sole e scrosciar le sue pioggie sul campo del giusto e dell'iniquo; voi siete i veri seguaci del divin Redentore, che spiegò il vessillo della carità e del perdono. Deh! che io intuono nell'esultanza il cantico di Davide : — Com'è bello ed utile, com'è caro e giocondo lo spettacolo di un popolo che vive ed agisce, unito e stretto col vincolo della carità, da formar un cuor solo ed un'anima sola! È bello ed utile come il ruggiadoso umore che dall'Ermon discende sui campi di Sion; è caro e giocondo come l' unguento aromatico che versò Mosè sul capo di Aronne, e che dal capo si diffuse sulla barba, e stillò sull'orlo superiore della sua veste: *Ecce quam bonum et quam jucundum habitare fratres in*

unum. Ma è propriamente vero che voi avete collera con nessuno? Sorge dal deserto dell'Arabia petrea un monte altissimo che Sinai s'appella. Guardate, guardate: fuma quel monte aggnisa di avvampante fornace; nere nubi tempestose lo circondano; là schizzano de'lampi e rumoreggia il tuono. Che è mai? Giro lo sguardo intorno, ma le altre montagne non presentano nulla di torbido e di minaccioso, tutte nette, tutte limpide, tutte tranquille. Dunque bisogna dire che sul Sinai qualche cosa sia accaduto di straordinario. E difatti ci racconta il sacro storico, che il Signore v'è disceso in forma di fuoco, il Signore che se tocca i monti li risolve in fumo, il Signore al cui pie' fremono i lampi e rotolano i tuoni. Dunqne il Sinai intanto va tutto a fumo, in quanto è tutto occupato da fuoco: *Sinai fumabat eo quod descendisset Dominus in igne* (*Ex. XIX* 18). Voi dite di non avere collera con alcuno? scusate; ma io veggo uscire da voi del fumo. Che è mai quel corucciar della fronte, quell'abbassar degli sguardi, quel volgere di spalle, quel rapido mutar di posto alla vista di quella persona o se si parla bene di essa? Non avete collera con alcuno; ma io veggo schizzare da voi de' lampi. Che vuol dir quell' occhiata truce, quella parola tronca, secca secca, ironica, quell'agitar minaccioso della destra, quel mordere fiero del dito? Non avete collera con alcuno: ma io sento in voi il fragore del tuono. Non siete voi che erompete di continuo in lamenti, in maldicenze, in imprecazioni e bestemmie contro la moglie, contro l'amico, contro il sacerdote, contro il papa? Forse appariscono negli altri uomini questi fenomeni? No: chè gli altri uomini percorrono indifferenti la contrada, godono lieti la conversazione, trattano amorevoli con quella persona. Dunque è forza confessare che in voi qualche cosa sia avvenuto di straordinario. Eccolo: è la collera che vi predomina; sarà collera di gelosia, sarà collera d'interesse, d'ambizione, d' empietà, ma vera e viva collera; altrimenti a che quel fumo? a che quel lampo? a che quel tuono? Voi insistete di non aver collera; ma, santo Dio, volete voi immutare la natura delle cose? non illudiamoci, o signori. Caino va in collera col suo fratello Abele per la ragione de' sacrifizii, mentre i suoi erano rejetti e gli altri accolti da Dio in odor soave; e subito la divina Scrittura ci avverte che il volto di Caino si era annuvolato, e che il capo gravido di tristi pensieri gli cadeva dimesso sul petto. I figli di Giacobbe vanno in collera con Giuseppe per una veste variegata onde il comun padre l'aveva onorato; e subito la divina Scrittura ci avvisa che quei fratelli non potevano dire a Giuseppe una buona parola. Amàno va in collera con Mardocheo, a motivo che questi al passare di lui non piega il ginocchio; e subito la divina Scrittura ci racconta, che Amàno faceva risuonare la propria casa di minaccie contro Mardocheo e giurava l'esterminio di tutti gli ebrei. No, no, fratelli, non si formano le nuvole senza vapori, non potendo prodursi un effetto senza la causa: *Sinai fumabat, eo quod descendisset Dominus in igne.* Adunque tutti

coloro che sono agitati dalla collera, vengono compresi ne' luoghi scabrosi accennati dal profeta e che devono essere spianati.

A migliore intelligenza però distinguiamo la collera dallo zelo. La collera nasce dall'odio, lo zelo nasce dall'amore; la collera è torbida e feroce ne'suoi movimenti, lo zelo è riflessivo e non esce dall'ordine; la collera vuole l'avvilimento e la depressione della persona, lo zelo ne cerca l'emendazione e la salute: imperocchè la collera ha per oggetto l'offesa dell'uomo ne'suoi diritti, ne'suoi beni, nelle sue opinioni, e lo zelo ha per oggetto l'oltraggio di Dio nella sua verità, nella sua giustizia, nella sua religione. Prova di collera noi l'abbiamo negli apostoli, quando volevano far piovere fiamme dal cielo, a castigo di que'samaritani che ebbero l'ardimento di chiudere in faccia al loro maestro le porte della città, essendo un atto che sta nella cerchia delle umane cose. E Gesù Cristo ne fece loro rimprovero, dicendo: *Voi non sapete da quale spirito siate dominati. Vi ricordo che il Figliuolo dell' uomo non è venuto a perdere, ma a salvare gli uomini.* Prova di zelo noi l'abbiamo in s. Paolo che si faceva tutto a tutti, senz'accettazione di persone, grandi e piccoli, nobili e plebei, dotti ed ignoranti, gentili ed ebrei, greci e sciti, nel desiderio immenso di tutti, in un modo o nell' altro, guadagnare a Cristo: *Caritas Christi urget nos* (*II. Cor. V.*). Non è poi cosa da ignorare, o signori, che lo zelo s'investe talvolta di collera, o a dimostrar la funesta enormità del peccato, o a frangere l'impudente ostinazione del peccatore; imperocchè la collera sussidia lo zelo, e ne rende gli atti più vigorosi, efficaci, decisivi. Così il precursore Battista vedendo alcuni settarii, farisei e sadducei, venire a lui per lo battesimo, incollerito di loro impostura, gli aggredisce bruscamente con le parole: *razza di vipere, pensate voi con questo di sventar l'ira di Dio che per le vostre iniquità già vi romba sul capo? Fate frutti degni di penitenza.* Nè mi state a dire di essere voi pure figliuoli di Abramo: bisogna avere la fede, lo spirito, le opere di Abramo (*Matth. III. 7*). Così Gesù Cristo, incollerito per la legale profanazione del tempio, passeggia sotto gli atrii esteriori, e, con uno staffile, di qua e di là rovesciando colpi, scompiglia i negozianti mette in fuga i buoi e le pecore, gitta per terra le tavole e i danari dei cambisti, gridando: *voi trasformate in bottega di traffico la casa del padre mio* (*Matth. XXI. Mar. XI*). *Sta scritto: la casa mia è casa di orazione per tutte le genti.* Così s. Paolo, incollerito contro il falso profeta di Pafo, che stornava la conversione del proconsole Sergio alla fede di Cristo, in lui affissando severamente gli occhi, disse: *O pieno d'ogni fraude e d'ogni malizia, figliuol del diavolo, nemico d'ogni giustizia, non resterai tu mai di pervertire le diritte vie del Signore? La mano del Signore pesa sopra di te, e tu sarai cieco, e non vedrai il sole fino a certo tempo* (*Act. XIII.*) Oh se noi sacerdoti facessimo così adesso, il secol nostro, che pur si vanta di civiltà,

ci assalterebbe da tutte parti, ci coprirebbe di mille insulti, ci sprofonderebbe nell'abisso dell'ignominia, parendogli di vedere la mitezza sacerdotale cangiata in ferocia del medio evo. Ferocia? No: è zelo vivo, animato, forte che si spinge ai rimedii estremi per impedire l'oltraggio alla religione e la perdita delle anime che costano il sangue prezioso di Gesù Cristo. Oh! si fosse investito di questo santo zelo il pontefice Eli contro i figli suoi pertinaci nel male, che avrebbe risparmiata a sè stesso ed ai figli una morte ignominiosa, e al suo popolo una prevaricazione ne' costumi, una sconfitta sul campo della battaglia, una servitù sotto l'oppressione dello straniero. No: questo zelo vivo, animato, forte, necessario a spezzare la durezza dell'empio e a ritirare i fedeli dalla via dell'iniquità, non è un'asprezza morale, e quindi non entra nel concetto profetico di appianare i luoghi scabrosi; imperocchè la collera che ne viene in sussidio, non comanda da padrona, ma obbedisce da ancella, e gli atti che ne conseguono sono imperati dalla virtù e non dalla passione. Non mi credete? Ismaele, diventato cattivello, scherzava troppo liberamente con Isacco, e pareva volesse soppiantarlo. Sara che vegliava attenta sulla famiglia, se ne accorse e cercò provvedervi; ma veggendo che Agar la madre il proteggeva, riferì la cosa ad Abramo e gli disse: Manda fuori di casa Ismaele colla sua madre, chè non istanno bene con noi: infine l'erede è il mio figliuolo Isacco. Che dici? risponde Abramo non senza commozione: ho io da cacciar via un mio figliuolo? Mia cara consorte, io nol farò mai. E Dio in sogno parla ad Abramo: Ti è paruto duro ed aspro il linguaggio di Sara sulla cacciata d'Ismaele e di sua madre? No, Abramo, quel linguaggio è giusto ed io l'approvo. Isacco è il figliuolo della promessa, Ismaele è il figliuolo della carne. Ambedue, perchè figli tuoi, li farò ceppi di numerosa discendenza: ma sappi che da Isacco deve venire il liberator d'Israele. Fa dunque tutto quello che Sara ti ha consigliato: *non tibi videatur asperum: ejice ancillam et filium ejus* (*Gen. XXI*). La intendete, o carissimi? Via di casa quel servo che scandolezza i vostri figliuoli; via di casa quella donzella che offusca il candor del talamo nuziale; via di casa quel maestro, o incredulo o protestante, che disprezza o travisa il dogma e la morale dell'evangelo; via di casa tutto che è insidievole all'anima, quel giornale, quel romanzo, quella statua, quella pittura: il cattolico è figliuol della promessa e non dev'essere soverchiato dal figliuol della carne. E se mai alcuno gridasse che questo linguaggio è troppo aspro e duro, e senza carità, rispondetegli che l'amor delle pecore impone la cacciata de'lupi. *Cui dixit Deus: non tibi videatur asperum: ejice ancillam et filium ejus.*

Giù la collera, o signori, se volete spianare la strada all'Iddio della carità che desidera venire in voi. Non amate voi la carità? Non vi lagnate se altri non usano carità con voi? Non trombate dappertutto, che ci vuole carità e perdono, che Dio perdonò dalla croce? Giù adunque la collera, e

la carità fiammeggerà nel vostro cuore. Dalla montagna, come ci narra s. Matteo, (CAP V) diceva Gesù alle turbe: — Voi avete udito che fu detto agli antichi: Non uccidere; e chiunque ucciderà sarà sottoposto al giudizio. Ma io vi dico, che sarà sottoposto al giudizio anche colui che s'adira al suo fratello; e chi gli avrà detto *raca*, sarà sottoposto al concistoro; e chi gli avrà detto *pazzo*, sarà sottoposto alla geenna del fuoco. Se dunque tu offerisci la tua offerta sopra l'altare, e quivi ti ricordi che un tuo fratello ha qualche cosa contro a te, lascia quivi la tua offerta dinanzi all' altare, va, e riconciliati prima con tuo fratello; ed allora vieni ed offerisci la tua offerta. — Or come si fa a combinare insieme la verità di questa parola colla verità del fatto che la collera è dominante fra noi? Moltissimi hanno un vesuvio di collera in petto contro il sommo dei pontefici, e ne spandono le infuocate lave in tutte le cerchie dell' umana società, volete in casa? volete sulla piazza? volete ne' caffè, sul corso, ne' teatri, sui giornali? Gran Dio! Con questo vesuvio di collera nel cuore, come si fa ad entrar nelle sacre adnnanze che sono di carità? Come si fa ad ascoltare la predica che è parola di pace? Come si fa ad assistere alla santa messa che è un sacrificio di propiziazione? Come si fa ad accostarsi ai santissimi sacramenti che sono i vincoli dell' amore fraterno? Come si fa ad esser divoti della Madonna che è la madre della grazia e della misericordia? Non dico di abbandonar queste pratiche di religione, ma dico di sopprimere la collera che tutte le avvelena. Credete voi che vi giovino quelle elemosine elargite a fomento e sfogo di vostra collera? Ma..... se sapeste..... anch' egli..... Zitto, zitto. Al fulgor dell' evangelo, tutte le nostre fantasie si spengono. Dio è carità: chi non ha la carità cammina nelle tenebre; chi cammina nelle tenebre inciampa, cade, perisce; dunque giù la collera, se vi piace riconciliarvi con Dio. Non promette egli il perdono a coloro che perdonano?

E come faremo? Io non saprei altro mezzo suggerirvi migliore di quello che Gesù Cristo istesso proclamò alle turbe della Palestina: *Imparate da me che io sono mansueto.* Non è difatti la mansuetudine che impedisce e infrena i movimenti dell'ira? Perocchè la mansuetudine soffre e tace. Infatti Gesù Cristo viene simboleggiato nell' agnello che non bela sotto la mano pesante del tosatore. E gli evangelisti scrivono di lui che sotto una grandine di calnnnie, di percosse, d'insulti non proferiva parola di sdegno. Questa mansuetudine inspira il compatimento de' nostri difetti, il perdono delle offese altrui, la rassegnazione ai voleri di Dio. Noi siamo uomini dunque siamo peccatori. V'ha forse alcuno di noi che possa dire: Io sono giusto? L' apostolo s. Giacomo lo convincerebbe di menzogna; perocchè tutti, dal più al meno, abbiamo difetti e mancamenti. Che importa se uno non si distempera nella libidine? Sarà dominato dalla superbia. Che importa se uno non s'invischia nell'avarizia? Sarà dominato dalla gola. Che

importa se uno non s'invilisce nell'invidia? Sarà dominato dall'accidia. Or questi difetti e mancamenti non si devono amare nè volere, chè il male morale è sempre detestabile, ma devono essere tollerati se ripullulanti in noi per quel fondo di concupiscenza che non si distrugge mai. L'apostolo s. Paolo era martoriato da una vampa libidinosa. Pregò tre volte il Signore a mitigarla e spegnerla, e il Signore non volle. Or che faceva Paolo? Gloriavasi della sua debolezza, in cui risplendeva la virtù del Signore. Noi pecchiamo? nel rossor delle nostre cadute, a che giova la collera? Non sarebbe meglio far un atto di umiliazione dinanzi a Dio ed a noi stessi, e portare in pace il nostro medesimo rossore? *Imparate da me che sono mansueto.*

Noi siamo uomini in società: dunque siamo costretti a conversare coi peccatori. Dico costretti, per escludere la volontaria elezione di compagni iniqui, divietata dalla legge. In società succedono naturalmente delle lotte. Lotte di passioni: chi è leggero come l'aria, chi è freddo come l'acqua, chi è pesante come la terra, chi è ardito come il fuoco. Succedono lotte d'interessi: gittate un pezzo di carne in mezzo ai cani, e voi li vedrete tutti ringhiare, rabbuffarsi, mordersi per ottenerlo; e così sono gli uomini nèi loro interessi materiali. Succedono lotte di opinioni: per quello spirito di orgoglio che ci serpeggia nelle vene, ognuno pensa di aver ragione, e si appuntella e si fa forte per sostenersi, e quando non può vincere colla logica, cerca di vincere o coi sarcasmi o colla forza de' polmoni. Succedono lotte di costumi: se questi ama il ritiro, la mortificazione, la pietà, quegli invece ama la dissipazione del giuoco, del corso, del caffè, del teatro, della danza. Come vivere in mezzo a tante lotte senza incollerirsi? Veramente lo trovo difficile: ma la mansuetudine ne previene i casi e prepara il cuore a soffrirli. Così Davide, nella sua fuga, maledetto da Semei che dall'altura di un colle gettavagli addosso polvere e sassi, tace, perdona, reprime l'ardor de' suoi prodi che agognavano alla vendetta di quell'uomo ingiusto e vile. *Imparate da me che sono mansueto.*

Noi finalmente siamo uomini sotto il governo superiore della divina provvidenza: dunque siamo soggetti a tutte le vicende, or tristi or buone, che stanno vergate nel libro eterno degli umani destini. Il Verbo di Dio fatto uomo non si è egli pure rassegnato alle disposizioni sempre giuste di questo provvido governo? Egli fu obbediente, obbediente fino alla morte, obbediente fino alla morte di croce. Ah fratelli, noi vorremmo star con Pietro sul delizioso Taborre, e fuggiamo come Pietro il Golgota sanguinoso. La mansuetudine ci persuade ad accogliere dallo stesse mani di Dio il bene ed il male, nella certezza che all'uomo di buona volontà il veleno del travaglio si cangia in balsamo di vita. *Imparate da me che sono mansueto.*

Con questi soavi sentimenti entriamo nel giorno del santo Natale. Dirò

alle figliuole di Sionne: *Ecco il vostro re che viene, ma viene a voi nella mansuetudine.* Sorgiamo tutti, e rivestiti noi pure di dolcezza, andiamogli incontro. Non c'è più tempo da perdere: il Natale è domani. Vergini prudenti, che nel corso di questo avvento, mano mano che io vi svolgeva le profetiche massime, preparaste le vostre lucerne infondendovi l' olio della carità, uscite pur franche incontro allo sposo che viene: voi sarete accolte nella gioja e sederete al suo delizioso banchetto: *Ecce spensus venit exite obviam ei.* Vergini stolte, dove avete l'olio della carità per allestire le vostre lampadi? Ahimè! non vedete che le lampadi vostre già oscillano e si estinguono? E tutto l'avvento con tante esortazioni e tanti impulsi non bastò a farvelo provvedere? La colpa sarà interamente vostra se lo sposo, troppo tardi arrivate, non vi riconosce! Almeno capite che sarebbe stato assai meglio frequentare la predica che limitarvi all'ultima messa. — E voi, o mio Dio, non permettete che alcuno di coloro che hanno uditi devotamente i miei sermoni, abbia da essere annoverato tra le vergini insipienti e quindi rejetto dalla sala delle natalizie nozze; imperocchè lo sposo Gesù è il vero ed unico Salvatore delle anime.



PRIMO GIORNO DELL' ANNO

LA CIRCONCISIONE

> **Et postquam consummati sunt dies octo, ut circumcideretur puer.**
>
> Dopo gli otto giorni fu circonciso il fanciullo.
>
> *S. Luca 2.*

Gli anni passano, o miei cari, volano gli anni, e nel rapido lor corso, mentre generano altri poveri mortali, altri pure ne travolgono nei profondi abissi dell'eternità. E se in questo primo giorno del nuovo anno siamo importunati da vagiti di tanti bambini, che hanno fatto la loro comparsa nel mondo da poco in là, siamo del pari spaventati dalle grida, che mandano una quantità d'uomini, che mordono da non molto la polvere de' sepolcri. Noi siamo qui sani e robusti, e ne sia le mille volte benedetto il Signore; ma parecchi de'nostri fratelli, che ci facevano cara compagnia nell'anno or ora

uscito, furono portati via da quell'inesorabile nemico dell'umanità, la morte. Sì; più d'una sessantina della parrocchia morirono, e noi abbiamo raccolti gli ultimi loro sospiri, e voi pure con me gli accompagnaste alla tomba. E pace sia a quelle anime benedette, pace! Il Signore le abbia tutte nella sua gloria. — Figlie del mio amore, io mi ricorderò sempre di voi nelle mie preghiere. Pace!

Ma ciò, che avveniva di tanti nostri compagni, ahimè! deve infallantemente accadere eziandio di non pochi di noi. Che giova illudersi, ingannarsi che vale! Non tutti quanti siamo qui adesso, ci si troveremo anche nel futuro anno; per lo manco una cinquantina diverremo abitatori di quelle funeree stanze di morte, che per noi son già preparate là nel campo santo: que'buchi vanno empiti; non so da chi, ma certo vanno empiti. Suonava l'ultimo minuto del settanta, e già l'angelo del Signor, l'angelo della morte lasciava le eteree regioni, venendo tra noi: entrava in una casa, nell'altra, e sulla fronte di quell'uomo o di quella donna vi scolpiva queste nere e spaventevoli parole: Tu morrai, tu morrai in quest'anno! Scrivea; e quella scrittura non vi ha chi possa scancellarla; non i ricchi colle loro ricchezze, non i giovani colla loro gioventù, non i sani colla loro robustezza, e neppur i re colle loro spade. Le vittime sono fisse, e l'una dopo l'altra saranno inesorabilmente sacrificate: ed io, se sarò ancora in vita, od altri a me successi, nel venturo anno in questo stesso momento vi daremo contezza dell'avvenuto, e faremo i nostri pianti e le nostre preghiere su quei poveri estinti.

Le quali cose stando di tal maniera, quale ne dobbiamo cavar conseguenza? Se la morte è la portiera tanto del paradiso, come dell'inferno, a norma che la nostra vita è buona o cattiva, la qual verità voi pure tutti sapete; a me pare d'assoluta necessità il vivere i giorni pieni d'opere buone. Io già non voglio l'abisso, e voi forse lo volete? Dunque opere buone. Ma nell'anno passato, quale fu la vostra vita? forse una degna di gloria? Facciamola scorrere insieme, e, vedendo d'aver vissi giorni tristi e sciaurati, accingiamoci tosto a rifarli; onde, se mai fossimo tra i colpiti dal decreto di morte, sortiam quella, che ne guidi agli eterni riposi.

Il vangelo di questa prima festa dell'anno, festa bella, che manterremo in eterno, ricorda la Circoncisione, che Gesù Cristo ricevette là nella grotta di Betlemme, l'ottavo giorno della sua nascita. Il che è come ricordar a noi di passare santamente l'anno, cui abbiamo dato principio per la misericordia divina. Quella mosaica Circoncisione è simbolo di un'altra spirituale, che si deve praticare dai veri seguaci di Cristo. Guardate, vuol dirci l'odierno vangelo: come Gesù sottopose la sua carne al coltello della Circoncisione; così voi siete obbligati al taglio di tutti i pensieri cattivi, di tutti gli affetti sregolati, che predominano il vostro spirito, il vostro cuore, di tutte le parole cattive e sconcie della vostra bocca, di tutto ciò,

che dispiace agli occhi di Dio, e si trova in conflitto coi doveri di un cristiano. Ricordivi, ne dice in una parola, che voi dovete incominciar in questo primo dì dell'anno a vivere bene e proseguire sino alla sua fine; voi dovete morire adesso al mondo, a voi medesimi, e viver solo al Signore per tutto il tempo della vostra mortal carriera. Opere buone, ne grida l'odierno vangelo, fate subito opere buone. E a me pare che in modo particolare sia a voi diretto quest' eccitamento. Ah sì! che altro indirizzo non posso io farvi in questo bel primo giorno dell'anno. Opere buonè, fate opere buone, o miei cari!

E per la pura verità cosa avete voi fatto di buono nell'anno or ora scorso? cosa avete fatto di buono dal primo momento di vostra ragione in poi? Saranno forse le orazioni della mattina e della sera, i rosarii? saranno quelle preci, che recitate allo squillo meridiano, allo squillo vespertino? Ditelo ancora voi: torneranno d'onore a Dio, di suo aggradimento, preghiere, di cui non ha parte nè il cuore, nè l'intelletto, preghiere figlie del sonno e della malavoglia, interpolate da chiacchiere, da spropositi, da lavori? È fumo, che dissipa il vento, che si perde nell'aria. E quelle case, che al primo aspetto sembrano altrettanti tempi per le orazioni, che colà si sentano dire, alla fine non sono che case piene di fumo, di vento. Saranno le messe, che ascoltate almeno la festa, le dottrine, i vesperi, le benedizioni? Santo cielo! ho tocco una corda, che mi stringe proprio il cuore. Par bene che, essendo queste le più auguste funzioni di nostra fede, dovreste assistervi col massimo rispetto e colla massima divozione, imitando, quanto è da voi, il far degli angioli; ma invece se vi hanno opere di pietà mal fatte, le sono per appunto queste. Io ne veggo di voi in piedi come tante statue, e chi sa a cosa pensa la vostra mente, a che sono rivolti i vostri cuori; altri si buttan là a cavalcione sulla cadrega, cianciando, ridendo, peggio che se fossero in una stalla; ve ne sono persino di quelli, che sgusciano le castagne, e masticano tabacco. La qual cosa quanto amareggi l'animo mio, voi non potete imaginarlo. Ah! che questo vergognoso contegno indica, che voi non avete nessuna fede negli augusti e sacrosanti misteri, che si stanno celebrando. O giovani, io vorrei piuttosto che non ne faceste mica di queste opere, che son opere, le quali vi tirano addosso le maledizioni del Signore, nè so come non vi sprofonda negli abissi sul luogo stesso, cui sì insolentemente profanate. Saranno quelle confessioni, quelle comunioni? Ma qual conto hassi a far di esse, se vi andate senza apparecchio, senza dolore; se state lì innanzi ai confessionali, urtandosi l'un l'altro e commettendo mille indecenze; se ricevete il pan degli angioli colla massima indifferenza, e ve ne partite della chiesa senza fare il minimo ringraziamento e colla santa particola, direi quasi, ancora in gola; se l'atto il più grande di nostra religione è trattato da voi men bene di qualsiasi vostro più leggiero interesse? Sarano quelle offerte,

fatte a guisa di Caino, dando il peggio, o accompagnate da mille brontolamenti? Saranno quelle visite alla chiesa, dirette solo a far pompa de'vostri vestiti, della vostra leggiadria, e come il luogo il più opportuno a certi pravi disegni? Saranno forse quelle fatiche, que'lavori, quegli stenti, quelle miserie, che bagnate colle lagrime della disperazione e coi sudori d' una fronte, che si ribella ai voleri del cielo? Vi era una volta un vescovo, (è san Giovanni Evangelista, che lo dice) il quale si credeva d' essere un gran brav'uomo, e andava ognora dicendo: Son ricco e dovizioso e non mi manca niente; ma il Signore invece gli soggiungeva: Tu sei un meschino e miserabile, e povero, e cieco, e nudo. Ti consiglio a comperar da me l' oro passato e provato nel fuoco, onde ti facci ricco, ed a rivestirti delle vesti bianche, affinchè non comparisca la vergogna della tua nudità, e ungi gli occhi tuoi con unguento per vederci. Abbi dunque zelo e fa penitenza. Ecco il caso vostro. Voi vi credete ricchi d'opere buone; ma in realtà siete miserabili, poveri, ciechi, nudi; niente avete di soddisfazione agli occhi di Dio; e poveri a voi, se non v' infiamma santo zelo e non fate penitenza!

Se non che la posizione vostra è molto ancora più miseranda e lagrimevole. Siete venuti alla fine dell'or ora passato anno non solo colle mani vuote di meriti per l'altra vita; ma carichi il dorso d'un'infinità di colpe. Pazienza il non aver operato il bene; il peggio è che avete fatto de'grandi mali. Sono grandi mali quegli sporchi piaceri, che godeste; grandi mali quelle numerose messe, che avete perduto alla festa; grandi mali que' digiuni trascurati, quel mangiare sfacciatamente di grasso ne' dì riservati; grandi mali que' non necessarii lavori alle domeniche, alle solennità; grandi mali quell' ubbriacarsi e satollarsi fuor misura con tanto danno delle famiglie, mangiando polli, galline, robe non vostre; grandi mali quell' ammassar danari, rubandoli agli altri; grandi mali sono quelle false dottrine, que'sanguinosi scandali, che si spargono a ruina degli innocenti, a perdita di tante anime; grandi mali insomma quel vivere, come se non vi fosse nè anima, nè Dio, nè inferno, nè paradiso, tutti ingolfati nelle sozzure di questo mondo a guisa dei ciacchi, che s' avvoltolano nelle pozzanghere. E chi di voi è esente da queste pecche? Forse i giovani, forse gli uomini, le donne? forse per lo meno i vecchi omai bianco il crine? fosco il ciglio? Voi potete dir che volete; ma io ho qui d' intorno i vizii, le passioni, i piaceri, che mi gridano: Sì; noi anche nell'anno scomparso ci siamo impinguati ne' tuoi parocchiani; dessi sono tuttora a' nostri comandi. E dell'una all'altra parte del paese, da questo a quel cantone si leva una puzza talmente orrenda da far ribrezzo persino a cieli. O miei cari, quanti delitti, quante iniquità, quanti mali vi hanno ancora fra voi sotto questo momento? Tu ti credi vivo (1), diceva l'angelo del Signore un

(1) Ap. cap. 2.

dì ad un vescovo dell'Asia; ma io conosco le opere tue, e ti dico che se' morto; imperocchè l'opere tue non sono piene dinanzi al mio Dio: fa penitenza, che, se non veglierai, verrò a te come un ladro, nè saprai in qual ora verrò a te. Questo terribile annunzio è quello ch' io pure devo dare a voi. Sappiate dunque, che voi non siete vivi, come forse vi lusingate, ma morti dinanzi al Signore, poichè le opere vostre son opere di morte; e che non avete altro scampo, che nella penitenza. — Signore, ah pur troppo che, ove gitto lo sguardo su figli, che voi ne deste, mi sento straziare le viscere, e solo mi consola il pensiero che voi siete così buono. Oh quante, quante dolorose miserie sino a quest'ora! Signore, deh pietà!

Ora qui facciamo alcuni riflessi. L'anno è passato; e non è egli vero che, se le opere cui faceste, fossero state compite debitamente, voi avreste adesso un cumulo di meriti innanzi al Signore, e così ne restate con le mani vuote? I giorni non vi sariano del pari trascorsi? Le ore, le fatiche non le impiegaste egualmente? A considerarla, vedete, è una cosa che piomba al cuore. Far tanto bene e tutto per niente! L'anno è ito: e non è egli vero, o peccatori, che schivando il male, saria valico egualmente? Che vi rimase di tutte quelle crapule, que' bagordi, quelle abbominazioni, quelle baldorie? Niente, niente. Ma pazienza che tutto fosse sfumato, senza lasciar traccia di sè: sopravvive il rimorso, che vi rode le viscere, che si spaventa e di notte e di giorno, e vi rintrona continuamente all'orecchio: Oh il male, oh il male, miserabile, che hai fatto nell'anno uscito! E le iniquità commesse vi si piantano lì davanti gli occhi come orrendi spettri a funestar la vostra infelice esistenza. Miei cari, tutto passò come il lampo, e fortunati coloro, che seppero vivere da bravi cristiani! Non è una gran bella consolazione il poter dire: ecco ho passato l'anno, e non mi ricordo d'aver offeso il mio Dio; l'ho onorato alla meglio che potei; son qui adesso nell'anno nuovo, ma in pace con lui! O voi, anime benedette, che lungo l'annata avete cercato di far gli interessi del corpo con quelli dello spirito, di operar un po' di bene, ditemi, non siete voi adesso contente? cambiareste voi il vostro stato con quello di coloro, che vedeste gavazzar ne' piaceri? Così è: chi approfitta del tempo per servire un po' al Signore, il tempo passato sarà per lui fonte delle più pure gioje; chi n'usa indegnamente e a' stipendi del demonio, il tempo passato sarà per costui il più spietato carnefice. E noi andremo avanti così? aggiungeremo anni ad anni di mala vita? O uomo, dov'è la tua ragione, il tuo intendimento? Tutto fugge, come l'ombra, sia vivendo bene, come vivendo male, e tu sceglierai di viver male, che ha eziandio le più terribili conseguenze in questo mondo? Che direste di un tale, che, essendoci due strade per arrivare ad un luogo, una piana e ridente, l'altra piena di spina e di sinistri incontri, si buttasse su quest'ultima? Non lo chiamereste voi uno sciocco? Eppure questo è il caso della

maggior parte di noi. Lasciamo la via del bene, che è tutta sparsa di gigli e di rose, e ci buttiamo su quella del male, dove ad ogni passo s' incontrano guai tremendi. O uomo, dov'è il tuo senno, l'intelligenza tua dov'è?

L' anno dunque incominciato sia un anno d' opere buone. Questo è ciò, che vi diceva da principio, e vedete quanta ragione abbia io di ricantarvi questo grido. Sì: opere buone, o miei diletti, opere buone e subito. Chi vorrà rifiutarsi ancora? Sarai forse tu, o giovane? Ebbene sappi, che sulla tua fronte è scritto: da qui un anno tu morrai! Sarai tu, o fanciulla? Ebbene ricordati, che sulla tua fronte è scritto: due mesi e poi morrai! Sarai tu, o uomo, tu o donna? Ebbene, vi sovvenga, che a mezzo anno sarete belli e estinti. Sarai tu, o vecchio? Ebbene sulla tua fronte sta già scolpito: pochi istanti e morrai E per quanto la vada alla lunga, voi, o peccatori, per la fine di quest'anno sarete polvere e cenere. La morte è lì accovacciata nella vostra stanza, contando i minuti per menar quel fatal colpo, e buttarvi a terra: mi par di vederla arrabbiata e digrignando i denti, salir sul vostro letto e colle sue secche e nere mani abbrancarvi e strozzarvi. E così voi per alcuni momenti di effimeri piaceri, eccovi eternamente dannati: eccovi per sempre tra gli immensi dolori dell'inferno per semplici illusioni. Nè questi miei terribili pronostici andranno falliti, perchè la morte non isbaglia mai a vibrare i suoi colpi mortali. Voi siete fissati al macello, e prima che sull'orologio batta l'ultimo minuto dell'anno, nissuno più di voi muoverà una pupilla, voi sarete già tutti orridi scheletri; i vermi saran già addosso a rosicarvi. O giovani, o vecchi, fate pur come volete; ma con questo nemico non si scherza; dalla sua sciabola a due tagli non iscappa testa del mondo, neppur quella dei re i più potenti, sebbene coronata. I miei cari, queste, sì queste orrende notizie vi do: per voi l'è finita per sempre col precipitare in un mar d'immensurabili guai! A questo ferale annunzio, voi forse siete indifferenti, od anco ridete: ma siete sciocchi e stolti. Io invece vi dico, che, quando vi penso, mi sento spezzare il cuore di profondo dolore. Oh cielo! creature fatte pel paradiso, crescere per le fiamme dell' inferno! Vedere una cinquantina o sessantina de'miei figli in Cristo carissimi, che sono già tizzoni di fuoco! Ah pur troppo al più tardi, per la fine dell' anno voi sarete anime dannate. Mio Dio, oh come mi affligge questa disgrazia! l' animo mio è oltremodo addolorato. Deh! ascoltate i gemiti e i sospiri del mio cuore; toccate quelle anime dure coi dardi della vostra grazia, e fate che rientrino in sè e pensino ad una nuova vita. Voi pure, o buona gente, unite le vostre alle mie preghiere: supplicate per que' miserabili, onde abbiamo a vederli ritornati nelle braccia del Signore prima che sieno preda degli artigli di morte.

O Gesù, voi oggi sotto il coltello della Circoncisione versaste il vostro sangue, che offriste quale primizia al Padre per la salute di tutto il mondo. Deh! applicatene il merito e la virtù a tutti noi pure, ed in

particolare a que'cinquanta peccatori, che in quest'anno fossero per morire, affinchè d'ora innanzi non vi offendiamo piu mai, mai. Oh Gesu, una goccia sola che cada sul nostro cuore, basterà per ammollirlo come la cera; mandatela, deh! mandatela questa stilla!

Signore, io mi rialzo alle piu liete speranze e do bando nel mio interno ad ogni presagio di sciaure. I miei cari parrocchiani fin d'ora danno un addio eterno a tutto ciò, che dispiace ai vostri sguardi, e giurano di praticar costantemente solo ciò, che è bello, buono, onesto e degno della vostra santità: l'anno testè incominciato, fia proprio l'anno accettevole e delle retribuzioni. Chi ha da morire morrà, perchè l'uomo è moribondo su questa terra; ma a me par già di vederlo salir alla gloria, e nel mentre il suo nome è registrato qui sui libri mortuari; lassù è dalla mano di Dio registrato sui libri d'oro della vita eterna. O dolce! o caro pensiero! I cinquanta, o sessanta, che morranno quest'anno, saran tutti santi, tutti angeli del paradiso! Oh! siate benedetto, ringraziato senza fine, o Signore! E tu, bronzo lugubre, tu, o campana di morte, squillerai ancora nel tuo tristo metro; ma non mi spaventerai, nè mi sarai cagione d'affanni; poichè i tuoi lenti rintocchi mi diranno che quel defunto è rinato alla beata immortalità!

Col cuor dunque che mi dice, che voi tutti in quest'anno farete i bravi cristiani, pieno di consolazione, io scendo da questo pulpito, incerto, se il venturo anno in questo momento sarò qui ancora a parlarvi. Alla passata mezzanotte compiva i cinquanta tre anni; in cui ebbi dei grandi disinganni, delle grandi illusioni; ma il cinquantaquattresimo chi sa, se lo vedrò finire. I capelli, che omai sono bianchi, le gambe divenute pesanti, la vista che si va affievolando, il dorso che s'incurva verso terra, le forze che se ne vanno; ne annunziano che a celeri passi m'incammino verso quella sterminata regione de'morti. Ma comunque la sarà, adesso godo nel potervi fare i più lieti augurii. E ve li faccio proprio con tutto il cuore, come un padre a figli, che ama del più tenero amore. Sì, o Signore, fate santi in quest'anno e conservateli tali per sempre questi miei cari parocchiani; dateli sanità, dateli fortuna; benediteli nelle loro fatiche; la pace e la contentezza sieno ognora ai loro fianchi. Sì, buon anno, buon anno, o miei cari; Così sia.



L' EPIFANIA



Vidimus enim stellam ejus in Oriente et venimus adorare eum.

Abbiamo veduto la sua stella nell'Oriente e siam venuti per adorarlo.

(S. *Mat.* 2. 2.

La solennità che con la più bella gioia del nostro cuore stiamo celebrando, è senza dubbio una delle più grandi, delle più venerande nella nostra santa religione. Infatti che sublimi misteri non ricorda mai l' Epifania? Ella ne fa memoria e dell' adorazione dei Magi alla capanna di Betlemme, che pei primi furono chiamati alla verità, simboli pure delle primizie della gentilità; del battesimo di Cristo, simbolo di quell'altro più augusto, che cancella tutti i peccati dell' uomo; del miracolo delle nozze di Cana, sorprendente fatto che da solo basta a provare la divinità del Verbo incarnato. Oh bello, oh lieto, oh giocondo giorno per un cristiano! Da ogni parte del mondo si innalzano al cielo i più odorosi profumi, i cantici i più festosi, le armonie le più gradite e soavi, e ben corrispondono alla circostanza. I Misteri sono sublimi, insigni, grandi, e luminosi sono gli insegnamenti che ne vengono. Ah! se i fedeli vi facessero su un po' di riflessi! ben molti sariano i vantaggi, che ne caverebbero per le anime loro. Epifania vuol dire manifestazione della gloria di Dio, e questa gloria splenderia appunto nei petti cristiani. Stiano questi venerabili misteri ognor avanti gli occhi dell' uomo, e la terra sarà piena di magi, che non vivono che pel Signore l' intiero universo un eco solo delle lodi divine.

Siccome però molti sono gli ammaestramenti, che ci vengono additando gli odierni misteri, e quindi impossibile il discorrere di tutti: così per quest'anno mi limiterò a trattare di uno, che, a mio avviso, trovo d'assai opportuno pel vostro spirituale profitto. Io vi parlerò esclusivamente dell'andata dei Magi alla grotta di Betlemme per adorare il neonato re d'Israele. L'adorazione di questi grandi della terra formerà il tema de' nostri riflessi, che compendio nell'obbligo di dare ascolto alle divine inspirazioni, alle chiamate che il Signore fa ad ogni istante di noi al suo divin servigio. I Magi vanno nella Giudea ad adorar Cristo, e noi sul loro esempio dobbiam correre addietro agli avvisi del cielo.

Mio Dio, voi, dopo le primizie d'Israello, chiamaste le primizie della gentilità; dopo i poveri e gli ignoranti, i sapienti ed i ricchi; dopo i pastori, i re; ora chiamate noi pure quali siamo d'ogni rango e condizione; deh! fate che la vostra chiamata non torni vana, ma ci raccolga tutti nell'unità della fede, della speranza e della carità, per cui divenuti tutti di un cuor solo, d'un'anima sola nel servirvi, possiamo qualche giorno conseguire quel premio, che tenete in serbo pei vostri servi fedeli.

Gesù era nato nella capanna di Betlemmè; colà vagiva sui ginocchi della propria genitrice, ai cui fianchi stava il caro sposo Giuseppe, pronto ad ogni di lei occorrenza. L'angelo del Signore era già apparso ad alcuni pastori, che stavano pascolando gli armenti in que' dintorni, invitandoli ad andar a trovare l'or ora nato divin bambino, quando un luminoso astro sfolgoreggia pure nelle parti orientali per chiamare i sapienti a venir a riconoscere il loro vero re. Infatti alcuni magi, visto brillar nei cieli quell'insolito splendore, quella stella meravigliosa, conobbero subito che quella era il segnale del nato Messia, e che li chiamava alla sua visita, al suo riconoscimento. E andiamo, dicono tra loro, andiamo a trovare questo re dei Giudei. Fan ratto apprestar tutto l'occorrente per un sì lungo viaggio, vi mettono insieme dei preziosi doni da offrire, e, montati robusti cammelli, s'avviano dietro le traccie, che la stella medesima lor addita. Sono omai tredici giorni, che pellegrinano per incognite regioni, quando ad un tratto scompare. I lor cuori cominciavano ad agghiacciarsi, non sapendo più ove indirizzar i passi. Erano in questi affanni, lorchè girando attorno gli sguardi, si vedono vicini alla città di Gerusalemme; entrano e si dirigono addirittura da Erode, che in allora sedeva sovrano della Giudea. O re, gli dicono: noi venimmo dall'Oriente quì in cerca del nato re dei Giudei. Una stella a noi apparsa colà, ci ha annunziato un tal fatto, e siam venuti per adorarlo. O re, dicci dove si trova, onde possiamo sciogliere i nostri voti. Erode, alla comparsa di questi grandi stranieri, alla novella che domandano, all'annunzio d'un nuovo monarca nato nei suoi stati, resta altamente sorpreso. La nuova si sparge subito per tutta Gerusalemme, e tutta Gerusalemme trema con Erode. Un nuovo re dei Giudei! Oh terribile annunzio! Ad ogni modo fa radunare tutti i principi dei sacerdoti e gli scribi del popolo; e quando li ebbe lì tutti accolti, disse loro: Sapete voi dove sia per nascere il Cristo? Il Cristo, gli risposero, deve avere i suoi natali, giusta la profezia di Michea, in Betlemme nella tribù di Giuda. Ma questa risposta non bastò a calmar lo spavento d'un principe sì geloso ed ambizioso, com'era Erode, e quindi invitò i Magi ad un segreto colloquio, ove si informò precisamente del tempo dell'apparizione della stella, di tutto quest'affare misterioso; poi per bel modo li congedò, dicendo: Ora il sapete: in Betlemme deve nascere il Cristo, colui che voi cercate: andate dunque, fate diligente ricerca di questo fanciullo, e, quando l'ab-

biate trovato, fatemelo sapere, affinchè ancor io vada ad adorarlo. Sì; andate voi ad ossequiarlo e poi verrò pur io a far i miei omaggi.

Que' savi, udite le parole del re, si partirono. Non erano per anco fuori di Gerusalemme, che la stella scomparsa all'entrar in città, con somma lor gioia riapparve di nuovo, e andava loro davanti, finchè tutto ad un tratto la veggono fermarsi, oh! mirabile prodigio! sopra una miserabile casuccia a pochi passi lungi dall'abitato. Col suo ruotare, volgersi, scintillare, par dica ai Magi: Qui è il luogo dei vostri desiderii e delle vostre indagini. S'arrestano infatti, smontano dai loro dromedarii, ed entrano in quella povera capanna: e là trovano per l'appunto il bambino Dio con Maria, sua madre, nel massimo squallore e nella più gran povertà, e colla compagnia di pochi vili giumenti. A tal vista il lor cuore fu profondamente scosso; copiose gli scorrono le lagrime dal volto per la gran consolazione; si buttano in ginocchio e cogli slanci d' un immenso amore, lo adorano. Abbiamo trovato il nostro Dio, gridano quasi fuori di loro: abbiamo trovato il nostro re, il salvator del mondo! O divin fanciullo, a te sieno lodi, a te sieno benedizioni: noi saremo tuoi servi per tutta la vita. E i pianti ingrossavano maggiormente sul ciglio, e il cuore non sapeva contener in sè la innondante gioia. O scena veramente divina! Dato luogo poi alquanto a quelle sì forti emozioni, i principi fanno aprire i loro tesori, e gli offrono i mistici doni, oro, incenso e mirra. E così sfogata la lor divozione, il lor fervore, avvertiti in sogno di non ripassare da Erode, per altra strada se ne ritornarono al loro paese tutti contenti, e benedicendo la misericordia di Dio.

Questa è la storia che ci narra il vangelo d' oggi intorno ai Magi. Ora qual lezione per noi di seguir le divine chiamate, di mettere a profitto le inspirazioni del cielo? qual alta condanna per tanti cristiani, che si vivono nel più gran torpore e nella massima durezza di cuore? I Magi, ch' erano principi persiani, fuori dalla stella illuminati e compunti dentro da Dio, senz'indugio obbediscono all'inspirazione divina, affrontando i pericoli d'un lungo e sconosciuto viaggio, le ire d'un geloso tiranno, qual era Erode, e vanno alla capanna di Betlemme, dove il cielo li chiamava ad adorare la pargoletta celeste Maestà, or ora nata. Per somigliante guisa dobbiamo agir noi. Anche innanzi ai nostri sguardi brilla di continuo una stella, un astro, che ne illumina la mente, ne muove il cuore, il sole della giustizia e della santità; ognun mortale ha un angelo custode, un santo protettore che gli vanno davanti a preparargli ed insegnar la strada, come ne ammaestra il real profeta. Noi dobbiam seguir questi lumi, dobbiam calcar queste orme. Dio nella sua misericordia ad ogni uomo inspira il bene da farsi, e lo mette in guardia del male da schivarsi; e l'uomo deve correr dietro a questi celesti avvisi, come que'principi se n'andarono alla stalla di Betlemme. Giovani, quando siete per commettere quelle nefandità, quelle vergogne, una

voce del vostro interno sorge e grida: O giovani, guardate cosa fate, non date ascolto alla ria passione, poveri a voi, se vi lordate le mani di simil fango! E voi, o giovani, ascoltate questi savii avvisi e tenete fermi contro le battaglie della carne. Vi verrà avanti in sembianza della più nobile e veneranda matrona, le labbra dolcemente composte a sorriso, il volto ad un'amabile ingenuità, cinta tutto d'intorno d' innocenti e pure gioje, di candidi e santi piaceri, di delizie al tutto celestiali, — l' angelica pudicizia, quella seguite. Fanciulle, le voci del Signore vi gridano, che bisogna guardarvi dal bazzicar in quella casa, in quella stalla, in quella compagnia, in quella bettola, come luoghi di pericoli per le anime vostre, e voi statene lungi a qualunque costo. Uomini, vi si fa sentire, che è pur dovere il confessarsi, l' udir messa principalmente alla festa, e santificarla con ogni sorta d'opere buone, l'essere giusti ne'vostri affari; e voi di queste cose datevene un sommo pensiero. Donne, i lumi celesti vi mostrano, essere un gran male quelle famigliarità, que' discorsi, que'vizii, que'scherzi, quelle pratiche con uomini non vostri, che la pietà, la religione sono il vostro più bello ornamento; e voi state guardinghe su voi medesime, e ponete ogni sollecitudine, ogni sforzo nell'essere pie e devote. Cristiani tutti, quelle disgrazie, quegli accidenti, que' tremendi colpi, quelle morti inaspettate sono altrettante stelle luminose, che vi significano delle grandi verità, vi predicano i più grandi disinganni, vi ammoniscono del sommo nulla delle umane cose; e voi dovete porvi la più accurata attenzione. I magi dell' Oriente sono guidati a Cristo dalla scienza loro medesima, e la scienza nostra ne guidi al Verbo di Dio e a Cristo, persuadendosi, che le idee, le verità, gli enti, basi delle nostra scienza, non hanno verità e certezza assoluta se non nel pensiero di Dio, nella sua intelligenza, nella sua ragione, nel suo Verbo. O sapienti, sia la vostra sapienza non terrena,'animalesca, ma divina, e ritorni a quel cielo, donde discende.

Io non vo' negare, che il seguir i lumi celesti, le divine inspirazioni, quella misteriosa stella, nunzia non già di morbi e pestilenze, ma de' più preziosi beni, costa fatiche e sagrifizii. Ma l'esempio de'Magi, a qual cosa, anche la più dura non ci spinge? Se essi principi abbandonano gli agi, i comodi d'una reggia, la patria, e non temono nè la felicità, nè i pericoli d'un lungo e disastroso viaggio, nè i discorsi, nè i motteggi degli uomini; se non paventano dal presentarsi al crudele Erode, del quale dovevano aspettarsi ogni mal trattamento, e persino la perdita della vita; se tutto questo fanno dietro ad un menomo segno; noi chiamati costantemente dal Signore, noi, malgrado i suoi avvisi, le sue inspirazioni e i suoi ordini, saremo immobili, ci lasceremo rincrescere il più piccolo incomodo? Quegli stranieri non per anco illuminati dalla fede come noi, fan tanto per trovare il divin Redentore, e noi cristiani non avremo la forza di imitarli. O marcia vergogna! o alta confusione. Di simile cosa non dovrebbesi neppur trovare om-

bra tra noi. E qui mi sovvengo d'un fatto. Trovavasi Giacobbe nella casa di suo zio Labano, ed inamoratosi della bella ed avvenente Rachele, sua cugina, ne la chiese in isposa, profferendosi a servirlo gratuitamente per sette anni. Il patto fu accettato da Labano, e Giacobbe lo servì per tutto il tempo pattuito. Quanti sagrifizi, quanti lavori, quanti sonni perduti, quanti sudori sparsi! Eppure tanto era l'amore, cui portava alla sua Rachele, che quei giorni gli parsero un nulla, gli passarono come il lampo. Oh se ancor noi fossimo innamorati di Dio, infinitamente più bello e leggiadro di quella fanciulla! non solo volontieri ci sottopporremo a qualunque sagrifizio, ma vi troveremmo eziandio soddisfazione e contento. Oh! l'amore rende dolce e soave persino la morte! E il Signore che riempì di giubilo i Magi col farli riveder la stella, si fa pur premura di consolare coloro, che fanno qualche cosa per lui. Oh come, sì, oh come sono abbondanti le consolazioni, che inondano le anime, le quali per lui soffrono! Ah! che il cristiano non dovria discorrere di sagrifizii nel seguire le divine ispirazioni, i lumi celesti.

Ma voi approfittate di queste elette grazie del Signore, dell'illustrazioni del vostro intelletto, dei movimenti del vostro cuore? Erode al sentir dei Magi, ch'era nato il re de' Giudei, si turba, con lui si turbano tutti i cittadini. Odono che è nato il Salvator del mondo, colui che da tanti secoli aspettano, che i lor padri tanto bramavano di vedere e desiavano con continue lagrime e preghiere, che cantavano sì mirabilmente sulle lor cetre i profeti, colui che avria tolta dalla schiavitù l'intiero universo, e, al più alto onore sollevato la propria nazione e il genere umano, e Erode e Gerusalemme, orrendo a dirsi! macchinano di tradirlo, mandarlo a morte! La stessa condotta non si dovrebbe deplorare in voi? Ah pur troppo che parecchi, anzi la maggior parte soffocano, rigettano le divine ispirazioni. La voce del Signore grida al vostro cuore. O i miei cari, guardatevi dalla tale azione, da tale altra, fate questo, operatè quello; ma voi non vi prestate orecchio, e come si caccia via un truce spettro, un malefico augurio, voi stornate tali salutevoli ammonizioni. Nella sua misericordia il Signore insta con voci più tremende, con quelle de'rimorsi, che straziano le viscere; ma voi cercate di renderle inutili col negar ogni verità e persino Dio medesimo: non vi ha Dio, dice l'empio nel suo cuore — Erode, e Gerusalemme all'annunzio del natale d'un Salvatore, cercano di ammazzarlo, e voi pure agli avvisi che vi manda il Signore, a' suoi ammonimenti, cercate di disfarsi di lui. È questo un lagrimando fatto, che i poveri mortali non vogliono trar profitto de' celesti favori, e quindi s' ingolfano nei vizii, nei disordini, nelle più brutali passioni insino alla gola. Uomini, donne, ditemi, non è così? Potete voi negare, che date piuttosto ascolto alle chiamate, alle suggestioni del demonio? O grande, o immensa nostra miseria! Il principe delle tenebre, lo spirito del male vi dice: venite da

me, e noi subito corriam nelle sue braccia; il Dio delle anime nostre ci dice: Venite da me; e noi vi tiriam su le spalle e fuggiamo da lui. Uomini ascoltate e tremate. La fedeltà, l'obbedienza dei Magi alla divina chiamata sorgeranno un giorno contro di noi, confonderanno la nostra indifferenza, la nostra tiepidezza, la nostra ribellione, e grideranno: Si condannino, si condannino que'cristiani!

Carissimi parrocchiani, su quegli altari v'ha quel Gesù medesimo, cui ad adorare, i Magi vennero dalle parti orientali sino nella Giudea. Eglino vi portarono in dono oro, incenso e mirra; e noi, saremo noi insensibili? Alla presenza di un Dio, il nostro cuore non sentirà veruna emozione? Oh incominciamo dal promettergli nella sincerità dell'animo una pronta e costante obbedienza alle sue chiamate, una continua attenzione alle sue sante inspirazioni: poi facciamo l'offerta de'nostri regali. Offriamo al divin pargoletto Re l'oro della nostra carità, per cui ogni battito del cuore non sia che per Dio; offriamogli l'incenso delle nostre orazioni, per cui di esse sieno infiorati tutti i giorni della vita; offriamogli la mirra delle nostre mortificazioni, per cui viviamo rassegnati a tutti i superni voleri. Gli sottomettiamo i nostri corpi, le nostre teste umiliate, i nostri spiriti e i nostri cuori annientati. I Magi soddisfatta la loro pietà in verso al bambino Gesù, pigliando diversa strada da quella già calcata, pieni di gioja e di santa consolazione, sen ritornarono al loro paese, dove predicando i nuovi misteri e esercitandosi in ogni virtù, divennero santi, e meritarono gli onori degli altari. Siffattamente avvenga di noi. Esciamo di questa chiesa, e, lasciata l'antica via del male, avviamoci su quella che ne guidi alla nostra santificazione. Oh! miei cari, su su con questi sapienti al nato Salvatore non già giacente in una mangiatoja, ma regnante in trono, non già involto nelle fascie, ma cinto di gloria e di splendore, non nelle braccia di una donna, ma alla destra di Dio Padre, non nella compagnia di vili animali, ma in quella degli angioli, degli arcangeli, dei troni e delle dominazioni. E voi, che sdegnate d'inginocchiarvi innanzi a quegli altari persino quando questo Re discende novellamente dai cieli, guardate ai Magi e vergognatevi: eglino quantunque grandi, quantunque principi, non arrosiscono di piegar le ginocchia là in una squallida stalla, e voi nell'umile vostra condizione lo sdegnerete in questo luogo di maestà e di grandezza? Non han vergogna i re, e, l'avrete voi? Miei diletti, i Magi si partirono dalla capanna tutti infervorati di Dio; deh! sia, sì sia pur siffattamente in questa mattina di noi tutti quanti; che così meriteremo di sedere sur un eccelso solio di gloria, alla quale ci conduca lo stesso nostro Signor Gesù Cristo, cui col Padre e collo Spirito Santo sia gloria ed onore per tutti i secoli de' secoli. Così sia.

DOMENICA I DOPO L'EPIFANIA.

Cum factus est Jesus annorum duodecim, ascendentibus illis Jerusalymam secundum consuetudinem dee festi.

Arrivato all' età di dodici anni, essendo andati a Gerusalemme, secondo il solito di quella solennità ecc.

S. *Luca* 2, 42.

È certo che l'uomo non fu dalla divina provvidenza gittato così a casaccio in questo gran teatro dell' univarso; ma con supremo senno, com' è proprio di Dio; egli ha l'ordine di perpetuare la società insino alla consumazione de' secoli, ed è destinato a riempiere le sedi del cielo, restate vuote per la ribellione delle più nobili intelligenze. Da ciò la natural conseguenza, che noi tutti abbiamo dei doveri impreteribili da adempiere, non essendo possibile che senza di essi duri l'umano consorzio, e conseguisca l'individuo quella gloria, ch'è frutto de' nostri meriti. Molteplici e svariate sono qaeste obbligazioni, come molteplici e svariati sono gli stati, ne' quali sono divisi gli abitatori di queste terre, tra le quali però, a mio avviso, primeggiano quelle, che riguardano i padri e le madri. E non sono dessi i germi d'ambe le società, terrena e celeste? Non sono dessi che hanno nelle mani le colonne delle civili unioni, e dirò così, le future stelle del cielo? Senza dubbio, eglino sono il perno di questo mondo, sono la sorgente de' beati nell' altro.

O padri, o madri, sì voi avete un gran dovere, quello dell' educazione dei vostri figliuoli, dovere dal cui adempimento dipende in gran parte la felicità di questa e dell'altra vita. Oh! se voi ne procuraste questo adempimento! la terra sarìa, quanto lo comporta la sua condizione d'esilio, felice; le regioni del cielo si popolerebbero di beati! O padri, o madri, ah! se foste veri padri, vere madri! E però chi non vede della massima importanza, ch' io tratti di questo dovere? Fortunatamente per la grazia di Dio non ho a lamentare tra voi certi snaturati genitori, che, al di sotto delle bestie, dopo messo al mondo de'figliuoli, per null' affatto s' interessano del loro allevamento, come neanche gli avessero avuti; e voglia questo Dio medesimo non mai permettere, che vi siano in questa mia parrocchia: tuttavia quante mancanze, quanti diffetti, quanti inganni e false idee su di

questo rapporto? quante fatali conseguenze? Venite dunque stamattina dietro la scorta dell'odierno Vangelo ad apprendere, come vuol essere la vera educazione, onde i vostri figliuoli crescano vere pietre dell' edifizio sociale e veri cittadini della santa Gerusalemme. O padri, o madri, deh! state attenti ed imparate come tirar su la vostra prole, che, oltre al far felice lei, risparmierete a voi molte ambascie e molte lagrime.

Giuseppe e Maria non mancavano mai d' andare, secondo il precetto, a celebrare la pasqua nel tempio di Gerusalemme, conducendo seco il diletto loro figliuolo, onde fosse avvertito di questa santa osservanza ed instruito anche di questa solennità, sebbene come Dio non n'avesse bisogno. Una volta, aveva dodici anni, condotto colà per questa festa, passati i sagri giorni, invece di tornar indietro, insieme co' suoi genitori, scompare all' insaputa da' loro fianchi. Eglino non s' accorsero sul subito, e ben lungi era il sospetto, che potesse trafugarsi. Tanto era bello quel giovanetto, tanto grazioso, di sì meravigliosi vezzi, che tutti innamorava, e tutti volevano averlo, per cui facilmente si poteva credere, ch'ei si trovasse in compagnia de' viandanti, i quali ritornavano pur essi a Nazaret. Se non che arrivati a casa la sera, non veggono entrare il fanciullo. Aspettano, aspettano; ma invano; l' ora è già tarda, tutti sono già giunti in città, e Gesù non si lascia vedere. Allora que' santi genitori cominciano a temere, a spaventarsi. Oh cielo, non c' è il nostro diletto! chi sa dove sia andato? Che sia perduto! Dimandano di quà, di là; ma nessuno li sa dar nuova. Passano la notte nella più crudele inquietudine, senza mai poter serrar occhio, e, appena spuntato il giorno, via di nuovo verso Gerusalemme. Lungo il viaggio fanno le più minute indagini; ma tutte inutili: giunti a Gerusalemme, che già faceva sera, frugano da parenti, da amici, da conoscenti, per nulla curandosi del riposo; ma ancora queste loro sollecitudini tornarono vane. Venuto il giorno, rinnovano le loro pratiche, ed ebbero il medesimo esito. Finalmente li venne in mente di far ritorno al tempio; ed oh! dopo tanto pianto, tante ricerche, qual fu il lor contento, il lor gaudio nel trovarlo là seduto in mezzo ai dottori, che gli ascoltava e gli interrogava, e quanti l'udivano, restavano sbalorditi della sua prudenza e delle sue risposte. Qual fu la loro consolazione in vedere, che gli stessi maestri in Israello erano sorpresi, mirando un fanciullo di solo dodici anni spiegar tanta sapienza e tanta erudizione? Quale esultanza nel sentir parlar di nient' altro tra gli uditori, che delle meraviglie, ond'erano testimoni! Oh il lor cuore si liquefava per la somma contentezza!

Quando fu terminata la pubblica istruzione, Giuseppe e Maria s'avvicinarono al loro figliuolo, e Maria, pigliando la parola, gli disse: Figlio, perchè ci hai tu fatto questo? Ecco che tuo padre ed io, addolorati andavamo di te in cerca. E Gesù a queste rispettose e tenere doglianze rispose: Non

sapevate come nelle cose spettanti al Padre mio debbo occuparmi? Io ho una missione del Padre mio, e questa missione bisogna ch' io compia. Poi s'unisce con loro e fecero ritorno a Nazaret, dove questo divino figliuolo vivea soggetto ai loro genitori, avanzando ognora in sapienza, in età ed in grazia presso Dio e presso gli uomini.

Miei cari genitori, quante lezioni per voi in questo fatto, che ci narra il vangelo d'oggi? Esso ne insegna che dovete occuparvi primamente dell'istruzione morale de' vostri figliuoli, insegnar loro le cose aspettanti alla religione ed all'anima. Voi dovete ogni mattina farli recitar le orazioni, fargliele recitare la sera, nè mai deve sorgere e tramontare il sole, senza che abbiate adempiuto a questa obbligazione. Fate di tutto per procurarli la colezione, il pranzo, la cena, onde non muojano di fame, e non vi adopererete altrettanto per procacciarli i cibi dell'anima, senza de' quali è impossibile viva questa nostra divina sostanza? Ma voi padri e madri potete dire d' aver la sollecitudine di Giuseppe e Maria? Non vo' negare che taluni di voi appena levati, la prima cosa che fate, è quella di chiamarvi intorno i vostri ragazzi per la preghiera, per l'istruzione; voi date quello spettacolo così tenero e commovente, ch'offre ogni madre, ch'insegna le orazioni a propri figliuoli. Oh sì, ginocchioni con essi, vi tirate addosso gli sguardi del cielo e le sue benedizioni! O padri, o madri, che così operate, io vi stimo, io vi venero; mi par di vedere in voi altrettanti Giuseppi e Marie: ah fossero tali tutti i genitori della mia parrocchia! Ma ahimè! molti e molti non si curano per nient'affatto di questa sacrosanta obbligazione: insegneranno a coltivare la terra, a far questo o quest'altro mestiere; ma di ciò che riguarda Dio non un pensiero: anzi li sono pietra di scandalo. Parlo di voi, che sin da piccinini insegnate loro il disprezzo della pietà e della religione, non lasciandovi mai vedere neppur a fare il segno della santa croce, ridendo e scherzando alla loro presenza sui misteri più augusti, sulle verità le più sante della nostra fede; parlo di voi, che con essi figli mangiate di grasso ne' dì proibiti, insinuando così il disprezzo a tutte la leggi più venerabili della Chiesa. Tali altri compiono questo lor dovere; ma così di mala voglia e con tanta impazienza, che è un orrore. Noi le sentiamo certe madri in mezzo alle preghiere, alle istruzioni, che danno, proferire ogni sorta d' imprecazioni, d' improperi contro i propri figli; noi le vediamo arrabbiate percuoterli in guisa, che in luogo di presentare quella bella scena di una genitrice, la quale ammaestra nella pietà e nella religione i propri bimbi, offrono quella di furie furibonde d'inferno, che non hanno in bocca che bestemmie, nelle mani che sferze. O madri, perchè rendere così inutili le vostre fatiche? perchè caricarvi anzi di peccati? Sì, saranno vivi, irrequieti, duri anche d' intendimento i vostri figliuoli; ma è per questo cesseranno d' essere vostri? Deh! un po' di pazienza, un po' di pazienza! L'hanno avute le vostre madri con voi, e non volete averla

voi? E vorreste essere senza fastidi in un mondo pieno di fastidi? O madri pazienza! È una gran bell'opera, che compite; un'opera delle più care al Signore. E che guadagnate col far le brontolone, le arrabbiate e le spropositanti? Sta male il corpo, sta male l'anima; ed invece di ottenere sui vostri bimbi le benedizioni del cielo, gliene invocate le maledizioni; e maledetti sembrano infatti, perchè in luogo di crescere ognor più buoni, docili, rispettosi, vi sono cattivi, tristi e disobbedienti, sino al rispondervi ingiurie. O padri, o madri, la vostra missione, è una missione di carità, di dolcezza: sappiate dunque investirvene. Vedrete che colla bella maniera, colla sofferenza guadagnerete i vostri figliuoli, diranno con piacere le orazioni, che li fate dire, ed apprenderanno poco a poco quelle cose, che gli insegnate. Madri, datemi ascolto: calma, calma co' vostri figliuoli, e vi troverete contente.

Maria e Giuseppe conducono essi il proprio figliuolo al tempio. E ciò dovete pur far voi. Appena i vostri ragazzi sono venuti all'età, dovete accompagnarli alla Chiesa. Genitori, ricordatevi, che corre a voi l'obbligo il più stretto di far qui venire i vostri figli sia pel vangelo, sia per la messa, sia per la dottrina, sia per confessarsi, sia per comunicarsi, sia per tutte quelle pratiche di divozione, che s' addicono ad ogni buon cristiano. Oh! se voi foste veri padri e madri, come lo erano que' venerabili conjugi! no certo la chiesa non saria tanto scarsa di giovani, e di fanciulle; no certo che in tempo delle sagre funzioni le stalle, le osterie, i ridotti abbonderebbero dei vostri figliuoli, i quali; oltre al mancare alle pratiche divote, approfittano dell'isolamento per giuocare, sparlare, e commettere anche le più nefande azioni. Sì, parecchi figliuoli sono senza pietà, religione, non salgono mai alla chiesa, perchè voi non li dite mai una parola, non li dirizzate mai un rimprovero; perchè voi, peggiori di loro, state lontani da queste sagre mura, e nient'affatto vi curate dell'adempimento di questi comuni doveri. Pigliateli per mano, e dite loro: su su i miei cari figliuoli, andiamo in chiesa, andiamo; ed essi innanzi e voi indietro; non uscite di casa fin quando non sieno sortiti pur essi. Viene qualche solennità, qualche indulgenza? svegliateli alla mattina per tempo, e via a confessarsi, a comunicarsi. Insomma ogni qualvolta si tratta di far del bene, non risparmiate i vostri avvisi, i vostri sforzi. Oh! non fate i padri e le madri di legno, di sasso, che non spiccano mai una parola, per quanta negligenza ravvisano nella propria figliuolanza; padri e madri stolidi, che lasciano crescere le loro pianticelle come crescono gli alberi della foresta. E tra voi quanti sonvi di siffatti genitori? Ah, mio cuore, piangi, piangi pure che ne hai mille motivi.

Un'altra cosa si ravvisa nel vangelo a vostra istruzione. Noi vediamo Giuseppe e Maria tutti e due in bell'accordo nell'educazione del lor figliuolo, entrambi lo accompagnano al tempio, e ciò che fa l'uno, è approvato

dall'altro. E non è qui una condanna di tanti padri! Sì; la maggior parte sostiene, che tocca solo alla moglie il far dire le orazioni, l'istruire i proprii figliuoli. No, miei cari; spetta tanto alla moglie, come a voi; tutti e due siete obbligati. I figliuoli sono tanto vostri come della moglie; dunque l'obbligazione è comune. Oh! siete in un grand'errore, se così la pensate! Anzi parecchie volte dovete farlo voi a preferenza, voi raccorli intorno per le orazioni, voi comandarli di andare alla chiesa, ai sagramenti. Il padre è sempre più temuto, e la sua autorità maggiormente sentita. Griderà la madre, ed i figli forse rideranno; griderà il padre ed i figli saranno lì come tanti agnelli. Padri, io vi dico in nome di Dio, che voi pure siete tenuti all'allevamento spirituale de'vostri figliuoli, ed in molte circostanze lo siete più delle madri, e voi soli dovrete rispondere innanzi a Dio delle fatali conseguenze. Parimenti quanto non è contrario agli esempi del vangelo ciò, che fanno non pochi altri genitori? Guardate: la madre castigherà, abbajerà, vorrà una cosa da'suoi figliuoli; ed il padre tutto al contrario; in faccia ai medesimi darà torto alla povera moglie, e rovinerà tutto ciò ch'ella aveva creduto di fare pel meglio. O uomini, non vedete, che questo è un grande sproposito? non vedete che a questa maniera fate pigliar sotto gamba le vostre donne, per cui non possono più ottener nulla dai figliuoli? Non vedete che è un manomettere da capo a fondo la loro istruzione? Voi non volete occuparvi sul serio; e chi se ne occupa, rendere inascoltato, inattendibile! Sentite, i miei cari uomini; non mai date ragione ai figli in confronto della madre; la sua autorità va sempre sostenuta e protetta: e se qualcosa non vi piace, se credete che non faccia bene, pigliatela in disparte e ditele ciò che ne credete d'uopo. O mariti, andate d'accordo colle vostre mogli, altrimenti non verrete giammai a capo di compartire una buona educazione ai vostri figliuoli. Ed è per questo che parecchie famiglie presentano l'aspetto dell'inferno, dove non vi ha nè subordinazione, nè rispetto; dove non si sentono che bestemmie, che spropositi, che ingiurie contro Dio, contro i santi; dove si moltiplicano le infamie, e gli scandali. Questi figli, queste figlie, venuti grandi senza educazione, non informati alla pietà, alla religione, sono altrettanti demonii, che convertono la vostra casa in una vera casa di disperazione.

Voi vi lamentate della tristezza de'tempi, come causa primaria della cattiveria de'vostri figliuoli; ma i tristi veramente siete voi; siete voi colla vostra indifferenza, trascuratezza nell' allevarli cristianamente; e però in luogo di apostrofare i tempi, dovrete rivolgere i lamenti, i pianti contro di voi stessi; dovete dire: i nostri figli ci fanno tranguggiare amari bocconi; ma è tutta nostra massima colpa. Voi trascurate la loro educazione; ebbene la maledizione più tremenda del cielo piomberà sulla vostra casa: i disordini de' figliuoli, gli scandali delle figliuole strazieranno le vostre anime e vi spingeranno prima del tempo al sepolcro. Era un brav' uomo

il sommo Sacerdote Eli, giudice a' suoi tempi del popolo di Israello; ma manca egli verso i suoi figli? Ecco che i più terribili anatemi colpiscono la sua famiglia, e persino i suoi discendenti; perdita del sacerdozio, immature e repentine morti, mill' altri disastri fanno della sua casa, una casa di dolori, di gemiti e di pianti; una casa di memorando esempio del come il Signore punisce eziandio su questa terra i genitori, che mancano ai loro figliali doveri. Padri e madri, si. voi proverete delle ambasce qui; ma che ne sarà poi nell'altra vita? Oh scena di spavento e di racapriccio! Il supremo giudice dirà ai vostri figliuoli: perchè siete stati così tristi, così cattivi? Ed eglino risponderanno: Signore, perdonate; abbiamo operato malamente per colpa de'nostri genitori; fu nostro padre, fu nostra madre, che non ci insegnarono le orazioni, non ci mandarono a messa, a dottrina, ai sacramenti, ci lasciarono vivere a nostro talento, anzi ci diedero tali funesti esempi, che per forza bisognava dare nel male. Signore, siamo rei ancora noi; ma più di noi lo sono eglino. Oh! se d' essi avessero adempito il loro dovere t no, non saremmo colpevoli al vostro cospetto. E il Signore risponderà; Sì, è vero: voi padri, voi madri siete la ruina de'vostri figliuoli, e quindi i loro peccati sono anche peccati vostri. Sciagurati! così avete custodito il deposito che vi ho affidato? Ebbene alla dannazione voi e i vostri figliuoli; e padri e figliuoli, madri e figlie ruineranno negli eterni abissi, dove gli uni accuseranno gli altri della loro irrimediabile disgrazia: dove l' unico sfogo delle loro pene, sarà quello di buttarsi in faccia vicendevoli insulti ed ingiurie. Per te, o maledetto padre, io son dannato, griderà il figlio; per te, o maledetta madre, io son dannata, griderà la figlia; e padri e madri risponderanno: ma anche a voi maledizioni, anche a voi la vostra parte. Oh! non vi avessimo mai generati, che non saremmo in questi orrendi guai!

Che spettacolo, miei cari, che scena d' orrore! Via adunque ad imitare l'esempio di Giuseppe e di Maria; il primo de'vostri pensieri sia quello di educare cristianamente que'figliuoli, che la provvidenza vi ha dato da restituire pel cielo. Costerà un po'di fatica, e di fastidi; ma ve ne pigliate tanti per ciò che riguarda il corpo, e nulla proprio nulla vorrete fare per le loro anime? Fate, e poi anche pregate il Signore che ne benedica i vostri sforzi; nelle vostre orazioni, nelle vostre comunioni ditegli di vero cuore: O buon Gesù, voi che foste pur voi figliuolo, deh! concedeteci che pure i nostri crescano sui vostri esempi! Dieci figliuoli avea il santo patriarca Giobbe; ma perchè era un vero padre, conscio de'doveri suoi, cosa faceva? Egli tutte le sere pregava per la santificazione di essi, e tutte le mattine offriva per loro un sagrifizio. Chi sa, ripeteva sempre a sè stesso, chi sa che i miei figli non abbiano detto qualche cattiva parola contro il Signore? chi sa non abbiano commesso qualche peccato? E non istava mai quieto sul conto loro, e volontieri avria sagrificato sè stesso, perchè questi suoi

figli crescessero santi al cospetto di Dio. O santo Giobbe, oh! ti imitassero tutti i genitori della mia parocchia! Padri e madri, dite ancora voi: Chi sa come si diportano i nostri figliuoli! Chi sa come si diportano quelle ragazze, che vanno nelle fabbriche, negli opifici, nelle filande, nelle lavanderie! chi sa come si diportano que'nostri giovani, che percorrono la città, sentina d'ogni vizio, che battono le osterie, le feste da ballo, e tali altri passatempi! Signore, custoditeli, difendeteli da ogni malanno; noi vi preghiamo per loro, per loro ci sagrifichiamo noi. Oh! se i genitori fossero quali devono essere! Che brava, oh che brava generazione verria mai su, che bravi figliuoli vedrei in tutte le famiglie! Queste rassomiglierebbero alla sacra famiglia di Gesù, di Giuseppe e di Maria, per cui il cielo comincerebbe in terra. Non più guerre famigliari, non più odi, non più dissapori; pace, unione, concordia, carità in ogni cosa. Tutti amareste in Dio, e Dio sarebbe in tutti, e tutti di Dio. O benedette famiglie! O padri, o madri, volète dunque la pace, la tranquillità presente, volete le benedizioni dell'altra vita? Premura nell'educazione de'vostri figliuoli. Io ve la raccomando questa cosa, o carissimi, col maggior calore che posso: tenete a mente, che se alleverete de'buoni figliuoli, avrete dei tesori in casa, tesori che vi compereranno un cumulo d'ineffabili gioje; se no, avrete dei tizzoni ardenti, i quali serviranno per abbruciare voi pure. I miei diletti; datemi ascolto; io non parlo che pel vostro bene. Il mio cuore, oh il mio cuore non palpita che per voi!

O Maria, o Giuseppe, modelli dei veri genitori, io raccomando a voi questi padri, queste madri; deh! ottenete che sieno quali devono essere, e crescano i loro figliuoli col crescere dell'età nella sapienza e nella virtù, sieno come tanti olivi piantati lungo la corrente delle acque, belli di vista e carichi di frutti. Così sia.

DOMENICA II DOPO L'EPIFANIA

IL NOME DI GESÙ (1).

Et vocabitur nomen ejus Jesu.
E tu gli porrai nome Gesù.
S. M. 1. 21.

Ripigliamo le nostre istruzioni pastorali, ma con ben diversa lena. Se prima io dovea alzar la voce contro i vizi e le passioni, ora non mi resta

(1) Fu recitato dopo una missione. Ove lo si volesse, si tiene in pronto un esordio analogo.

altro, che eccitarvi a mantenervi franchi nelle virtù e nel bene. Infatti nella passata missione non avete voi forse dato un addio per sempre ai peccati, e giurato di star a qualunque costo fedeli al Signore? Senza dubbio; ed io me ne congratulo con voi, e ne rendo infinite grazie all' Altissimo. Ah! miei dilettissimi, ve lo confesso; io non ho provato mai di simili consolazioni. Al vedervi correre sì solleciti alla Chiesa, alle prediche, alle confessioni, alla mensa eucaristica, io piangeva dentro di me, e diceva: Signore, sia benedetta la vostra misericordia. Oh! che brava gente ho mai io, che brava gente! Lo ripeto, io fui veramente contento di voi, e questa missione formerà ognora una delle più belle epoche del mio apostolico ministero, e ricorderò con compiacenza e con vanto ben giusto. Reduce il popolo Ebreo dalla schiavitù dei settant' anni in Babilonia, raccolto là nel tempio or ora rialzato, intuonava cantici ed inni di ringraziamento al supremo Monarca; così facciamo noi al presente. Reduci dalla schiavitù del demonio alla libertà dei veri figliuoli di Dio, genuflessi innanzi a quei venerandi altari, effundiamo al Dator d'ogni bene i sensi della nostra gratitudine. Sagramentato Gesù! sì, noi ti ringraziamo pei segnalati benefizi, che ci hai compartiti nella missione testè scorsa, sino alla morte ce ne ricorderemo: benedetto! oh! sia benedetto il tuo santo nome adesso e per tutti i secoli dei secoli!

In mezzo però alla piena della gioja, onde va ricolmo il mio cuore in questi giorni, non posso tenervi nascosto un piccol dispiacere. Quando gli Ebrei partivano dalle schiave sponde dell'Eufrate, taluni han voluto fermarsi in quella terra di cattività; così avvenne di certi nostri parrocchiani. Mentre tutta la popolazione, e le popolazioni dei paesi d'intorno affollavano alle missioni, eglino non credettero d'approfittarne, e preferirono starsene neghittosi nella propria casa. Guardavo io se venivano, ma non mai li vedevo venire. Alcuni saranno stati impediti; ma il tale, la tal' altra possono dire d'essere stati impediti? Io dicevo fra me e me: verranno domani, dopo domani; ma la missione finì, ed io non ebbi il piacere di veder la lor faccia. Povera gente! Io ho pregato il Signore anche per loro; e voglia il Signore non imputarle a delitto questa negligenza, toccarle il cuore, cosicchè abbiano da fare per l'avvenire in parte quello, che non han pensato di operare nei passati giorni di misericordia.

Ma ciò non toglie, che io non abbia a cangiar l'antico linguaggio nelle mie prediche. Fatto è che la maggior parte di voi in grazia della santa missione siete divenuti buoni e timorati di Dio, e quindi, sin quando vi vedrò tali, non parlerovvi che della maniera, onde conservarvi in sì felice stato. Oh! dolce missione d'un pastore d'anime quella di non favellar che di virtù e di santità? Oh! fortuna, che vorrei mi fosse compagna per tutta la vita!

Intanto pigliando le mosse da questo mio convincimento, dovendo in

quest'oggi per seguire le istruzioni della santa Chiesa, tenervi parola del santissimo nome di Gesu, invece di levar la mia voce contro i bestemmiatori, di fulminarli de'più tremendi anatemi, siccome colla missione si è andato questo brutto vizio; così vi farò veder quanti sieno i vantaggi, che noi possiamo sperare dal nominar con rispetto e con devozione il santissimo nome di Gesù. Ed ecco il tema dall'attenzion vostra in questa mattina: il nome di Gesù, è un nome di salvezza, un nome di conforto nelle miserie di questo mondo, *et vocabitur nomen ejus Jesu.*

Gesu, nome portato dal cielo in terra da un angiolo, vuol dire Salvatore; e però fin dalla sua intima natura voi vedete la verità di quanto vi annunzio, esser cioè il nome di Gesu la nostra salvezza. E quando l'è infatti che noi saremmo salvi? Lo saremo, allorchè avremo vinto il demonio, la carne ed il mondo, i tre potenti nemici congiurati alla nostra rovina, alla morte dell'anima nostra. Or forse che detti nemici al nome di Gesù non cadranno vinti ai nostri piedi? Sì, miei cari, invocate il nome potente di Gesù, e la vittoria più trionfale non andrà fallita. Come ai cenni di Giosuè si fermò il sole già vicino al tramonto per alcun tempo ancora sull'orizzonte, onde andarono totalmente disfatti i Gabaoniti; così all'invocazione del nome di Gesu fuggiranno colle mani vuote gli assalitori delle anime nostre. Giosuè è figura di Cristo e quello che ha fatto lui in riguardo ad interessi materiali; vuol insinuarsi lo farà Gesù tanto meglio per rapporto agli interessi dello Spirito. Quindi è che S. Paolo va inculzando a tutti i cristiani di far ogni cosa nel nome di Gesù, giacchè non havvi sotto il sole altro nome, onde possiamo e dobbiamo operare la nostra eterna salute: a lui piegasi ogni ginocchio in cielo, sulla terra, nell'inferno; al di lui suono trema questo e l'altro mondo. E se la Chiesa, sposa diletta del Cielo, ha di bisogno qualcosa, lo domanda sempre, interponendo l'adorabile nome di Gesù; è nel nome di Gesù, che termina ogni sua preghiera vuoi pei vivi, vuoi pei morti.

I fatti poi provano a meraviglia, che Gesu è la nostra salvezza, l'unica ancora d'appoggio in questo tempestoso mare del mondo. Voi ben sapete, che prima della comparsa di questo venerando nome la terra era padroneggiata dai demonii, i quali aveano costassù piantato il più vasto impero: voi ben sapete quanti fossero ne' tempi antichi gli uomini stessi invasati degli spiriti maligni: voi pure ricordate le vittime infinite, che in allora piombavano nell'inferno. E bene, chi fu che cangiò l'aspetto della terra, distrusse il regno di Satanasso, aprì le porte del cielo, popolò la reggia celeste di milioni e milioni d'anime sino a' nostri giorni? Il nome di Gesù. È al nome di Gesù, che cadevano infranti gli idoli a piè degli altari, è al nome di Gesù, che scomparivano le brutali passioni; è al nome di Gesù, che i tiranni deponevano la loro ferocia e divenivano mansueti come agnelli; è al nome di Gesù, che i deserti si popolarono di santi; è al nome di Gesù,

che i ricchi gettavano via la loro ricchezza, è al nome di Gesù che fanciulli, ragazze, donne, uomini, vecchi d'ogni stato e condizione trionfavan dei più crudeli tormenti e perfino della morte. È nel nome di Gesù che sorgono le chiese, le cattedrali, i campanili, le croci, tutte cose che servono di scala al paradiso; è nel nome di Gesù, che si dà il perdono de' vostri peccati, che si congedano gli uomini per l'altro mondo: è nel nome di Gesù, che si muore tranquilli in faccia ad una spaventevole eternità: in una parola è nel nome di Gesù, che si ha salvezza. O nome santo, nome venerando! Oggi lassù ne' cieli sei tu festeggiato da tutti i cori angelici, e da tutte le schiere de' santi; e ben è giusto un si solenne trionfo! Viva Gesù, si ripete incessantemente dall'un canto all'altro del paradiso, Viva Gesù! Viva Gesù! dovrebbero gridare tutti gli uomini dell'universo, Viva Gesù, nostra salute e salvezza! Oh! se questo fosse il cantico delle presenti generazioni! no, tanti scandali, tanti disordini, tanta irreligione non regnerebbero nel mondo. Ma se gli altri non vogliono intuonar quest'inno, preferendo un inno di maledizione e di bestemmie orrende a guisa dei satanici soldati là sul monte Calvario alla crocifissione di Cristo, intuoniamolo noi, o miei parocchiani. Uomini, donne, giovani, vecchi, quasi fossimo un'anima sola, gridiamo nel massimo rispetto e nelle piu profonda venerazione: Viva Gesù! Vien via quella brutta tentazione, quelle sporche immaginazioni, quei pensieri laidi? Viva Gesù! La nostra carne cerca di ribellarsi contro dello spirito, volendo un'impuro sfogo? Viva Gesù! Il mondo co' suoi incanti, colle sue attrattive, co'suoi piaceri, divertimenti, con tutte le sue moine si sforza di trascinarci alla sua sequela? Viva Gesù! S. Agostino, circondato dai pericoli di questo mondo, non trovava miglior arma a trionfare di essi, che il gridare: ***Jesu**, **esto mihi Jesu.*** — Gesu siatemi Gesù, ossia, Salvatore, salvatemi! Imitiamo ancor noi quel santo, e il mondo, la carne, il demonio saranno da noi vinti e giaceranno incatenati ai nostri piedi. Un generale quando è per attaccar battaglia, dà a suoi soldati la parola d'ordine, parola. che serve di sprone potente alla vittoria, parola, che gli slancia in mezzo ai più formidabili pericoli e li tramuta in altrettanti eroi. Soldati pur noi versanti di continuo nelle più terribili guerre, pigliamo per parola d'ordine il sacrosanto nome di Gesù, e questo nome ci renderà invincibili, coronerà la nostra fronte de' più splendidi allori. Gesù è la nostra salvezza, e nel nome di Gesù conseguiremo la nostra eterna salvezza. Viva adunque Gesù! Viva Gesù!

Il nome di Gesù è conforto nelle miserie di questo esilio. Si ha bel decantar il mondo, farne un paradiso, ma desso sarà sempre quello, che realmente è. una valle di lagrime: e dopo aver l'uomo assistito a tutte le gioje mondane, è costretto, suo malgrado, far eco a tale verità, ripetendo colla Chiesa: questo soggiorno è un soggiorno di gemiti e di pianti. Ed infatti qual'è quella famiglia, quell'uomo, quella donna, che non abbia

qualche guajo da lamentare? Ora è la povertà, ora son le malattie, le disgrazie, ora la cattiveria de' nostri fratelli, or questo or quell'altro, e sempre vi ha qualcosa, che ci tribola e ci affligge. Ebbene il nome di Gesù è balsamo salutifero a tutti questi mali. O voi, che andate pellegrinando sulla terra di dolore in dolore, d'affanni in affanni, che passate i giorni e le notti nel pianto e nella veglia, o voi poveri contadini, artigiani, operai, che siete costretti a mangiar un tozzo di pane muffito, e inzuppato nei vostri sudori e nelle vostre lagrime, venite, buttatevi ai piedi di Gesù, invocatene il nome, e se non scompariranno del tutto le miserie della vita presente, che sono inevitabili, certo di mezzo ad esse sentirete un gran sollievo e ristoro. Il nome di Gesù ricorda un Dio, che ricco si fece povero, che circondato da ogni letizia, morì tra i dolori i più spasmodici della crocifissione, unicamente per l'amor immenso, che porta a noi, sue miserabili e ribelli creature. A simili ricordi chi è quel mortale, per quanto bersagliato dell'umane vicende, che potrà rifiutarsi di far dei suoi mali un dolce sagrifizio al Signore? chi non si sente sforzato a dire: Se tanto ha patito un Dio, non dovrò rassegnarmi io povero peccatore! E quando l'uomo giunge a questo punto, quanto possa dire nella calma del suo cuore: Ben è giusto ch' io soffro! non è egli vero che i patimenti di questa terra, non sono più patimenti? O nome pieno di dolcezza, vero balsamo alla povera umanità!

Bella ed ammirabile è la società moderna; ma di chi è opera? È nel nome di Gesù, che la schiavitù scompariva tra gli uomini; è nel nome di Gesù, che i re stanno fermi sui loro troni; è nel nome di Gesù, che nei tribunali s'amministra imparzialmente la giustizia; è nel nome di Gesù, che le guerre non sono più così micidiali, e che si rispettano ne' prigionieri e ne' vinti altrettanti nostri fratelli; è nel nome di Gesù, che s'innalzano quei superbi ricoveri della mendicità, quegli ospedali, dove si cura la languente umanità; è nel nome di Gesù, che si fanno tanti lasciti a pro degli indigenti e degli infermi. Cessi di risuonare tra noi questo venerando nome, e cesseranno sull'atto anche i suoi benefici influssi. Che spettacolo luttuoso e miserando presentano quei popoli presso i quali il nome di Gesù è ignoto! Oh! se avessimo a portarsi di mezzo a loro! oh! in allora vedremmo cogli stessi nostri occhi la verità che stiamo meditando, e non potremmo a meno dallo sclamare: Benedetto le mille volte il nome di Gesù, nostro vero benefattore!

Vi fu tempo che al nome di Gesù i zoppi camminavano spediti, i muti riacquistavano la loquela, i sordi l'udito, i ciechi la vista, gli infermi la guarigione, i morti la vita. Ma se ancora noi in giornata invocassimo il nome di Gesù con quella fede, con quell'amore, con quel rispetto come quei cristiani primitivi, certo non saremmo lontani dal veder rinnovati di simili prodigi. Donne, uomini, se ne' vostri bisogni, nelle vostre disgrazie,

nelle traversie, che vi perseguitano, diceste fiduciosi e devoti: Gesù, ajutatemi! Oh! sì, che questo Gesù vi ajuterebbe. Ed io son d'avviso, che tanti malanni non affliggerebbero la povera umanità, quando gli uomini invece di bestemmiare orrendamente il nome di Gesù, lo invocassero con figliale rispetto e fiducia.

Dilettissimi parrocchiani, non ha dubbio, il nome di Gesù, o Salvatore, annunzia salvezza e conforto: essa addolcisce le pene di questa vita, disperde i timori, ci fortifica nelle disgrazie, ci difende dai pericoli, e ne guida infallantemente agli eterni gaudii del cielo. E però quale spinta a star franchi ne'propositi fatti nella santa missione di non più bestemmiare il santo nome di Gesù; ma di volerlo sino alla morte amare, rispettare? Sia lodato Gesù! ecco la nostra parola d'ordine principalmente in questi tempi, ove dai miseri e stolidi figli dell'uomo gli si move la più aspra guerra e lo si trascina turpemente nel fango, volendolo cancellato, se fosse possibile, da tutte le lingue del mondo. Imitiamo S. Paolo, il qual n'ingiunge di cominciare ogni nostra azione nel nome sacrosanto di Gesù. Andiamo a letto? prima di coricarsi, diciamo: Gesù ajutateci! Ci alziamo? Gesù ajutateci! Andiamo ai lavori? Gesù ajutateci! Intraprendiamo qualche viaggio, qualche negozio? Gesù ajutateci! Siamo nella miseria? Gesù ajutateci? Fa secco, fa temporale? Gesù ajutateci! Mangiamo, beviamo, ci divertiamo? lo facciamo nel nome di Gesù. Oh! se questo nome fosse ognora sulla nostra lingua, se fosse sulla lingua di tutti gli uominit No che sì molteplici non sarebbero i nostri travagli, nè sì numerosa gente piomberebbe in quell'orrendo abisso dello stridar dei denti. Fermi dunque nelle nostre promesse. Verrà la morte, sì, verrà qualche dì, ed in allora col sorriso sulle labbra, articolando il dolcissimo nome di Gesù, entreremo nel cielo a far compagnia agli angioli ed ai santi, coi quali scioglieremo in perpetuo questo cantico: Sia lodato il nome di Gesù, sia lodato il nome di Gesù!

Mio buon Gesù, sul finir le lodi del vostro nome, voglio fare uno sfogo del mio cuore. Il mondo in questi sciaurati momenti bolle di una rabbia canina a vostro riguardo; non ci hanno insulti e bestemmie, che vi lancia contro: ebbene tanto maggiormente io vi rispetterò e vi amerò. Io mi butto nelle vostre braccia, e mi offro intieramente a voi. Caro Gesù, io vorrei aver tutte le lingue degli uomini per lodarvi, tutti i cuori per amarvi. O Gesù, Gesù, siate con me, ed io vi giuro di stare con voi a costo pur della vita. Così sia.

DOMENICA III DOPO L'EPIFANIA.



Et erat quidam regulus, cujus filius infirmabatur Capharnaum.
Ed eravi un certo Regolo in Cafarnao il quale aveva un figliuolo ammalato.
S. *Giov.* 4 46.

S. Teresa una volta ebbe una visione nella quale il suo sposo le fece vedere il numero straggrande degli uomini, che ruinavano negli abissi della predizione. Ella scorgeva piombar ogni giorno le anime nell' inferno in quella guisa che cadono d' autunno le foglie delle piante, d'inverno i fiocchi di neve. A tale orribile vista si spaventa, un gelido orrore le invade le ossa; si butta ai piedi del suo Gesù, e, Signore, grida, Signore abbi pietà di tante tue creature! E ciò che vide quell' inclita eroina non vedremmo ancora noi in giornata, se per miracolo di Dio fossimo trasportati per qualche istante là sulle porte dell' inferno? Pur troppo: anzi io son d'avviso che lo spettacolo saria più spaventevole ancora, perocchè il numero de' malviventi ne' miserabili tempi attuali è certamente più grosso, che a quelli di Teresa. Se non che la cosa può essere un po' differente, meno straziante, rispetto all'orizzonte di questo paese.

Ma, ohime! che la visione saria del pari sommamente dolorosa, poichè di tanti, che fra noi muojono, ben pochi son quelli che arrivano a salvamento. Una sentenza io v'annunzio, o carissimi, da farvi sbalordire e cader dell'animo, e volesse il cielo fosse un mio inganno; ma a giudicar di quello che appare, vuol esser troppo vera. E come quella Santa alla terribile visione corse affannosa nelle braccia del suo diletto, e lo scongiurava della sua infinita misericordia a salvare tante anime, costate a lui tutto il suo preziosissimo sangue; così io tutto pieno di cordoglio e di amarezza alzo gli occhi e le mani al cielo ogni giorno, pregando la divina bontà per la salvezza eterna di tanti miei parrocchiani. Io m'imagino d'essere seduto sulla bocca del pozzo infernale, di veder precipitar dentro quell'uomo, quella donna, che tanto mi son cari nel Signore, per cui mi sento tocco nel più vivo del cuore, e gemo e sospiro e mi raccomando a Dio e a tutti i santi.

Miei cari, queste mie parole no, non sono già l'effetto d'una fervida e

riscaldata fantasia, d' una imaginazione che spazia pei campi delle nuvole; ma una dolorosa e sanguinante verità. Molti e molti di noi, dopo la nostra dipartita da questo mondo, saremo irremissibilmente sepolti, anime dannate, tra le eterne tenebre del pianto, come ci denunzia il vangelo della corrente domenica. Dirò più chiaro: il vangelo d' oggi ci fa sapere, che parecchi di voi, cristiani amatissimi, appena incolti della morte, se non vi emendate tosto, sarete cacciati tra i dolori e le miserie di quell' orrenda prigione, che la vendetta divina tiene aperta alla sconfitta de'suoi nemici.

Vivea in Cafarnao un ricco signore, ciambellano del re Erode, il quale aveva un unico figliuolo, da lui amato più che la pupilla de' suoi occhi, e oggetto delle sue più tenere compiacenze. Or avvenne che ammalò, ed in breve tempo fu condotto agli estremi della vita; tranne d'un miracolo era dato bello e spedito. Voi potete immaginare il dolor di quel povero padre; sembrava volesse morire insieme col figlio per la gran desolazione. Oh! quanti pianti, quante lagrime in que' tristi momenti! Se non che gli venne a memoria Gesù, del quale avea inteso operati in Cafarnao stesso molte e molte meraviglie. Corre subito in cerca di lui: ma oh fatalità! Gesù non si trovava in paese. Dio buono! Se alquanto si erano mitigati i dolori di quell'infelice genitore al pensiero del Nazareno, ora che non lo trova, ripiomba in una maggior tristezza ancora; giacchè si vede tor di mano eziandio quest'ultimo filo, che avea della salvezza di suo figlio. L'animo però non gli reggendo di ritornare a casa a raccogliere gli ultimi sospiri del suo idolo, e barcollante per l' immense doglie, gira di quà, di là per le contrade, per le piazze, per le porte; domanda all' uno e all'altro, se mai sapessero dargli nuove di Gesù. Finalmente dopo tutte queste indagini viene a sapere, che trovavasi nella terra di Galilea, Parte subito per colà, e trovatolo infatti, gli si butta ai piedi, e bagnandoli di lagrime e stringendoli forte, Signore, gli disse: Oh fammi questa grazia, fammi questa carità; vieni, vieni a casa mia: ho un unico figlio ed è là per morire: o Signore salva mè, salva quel ragazzo; *et rogabat eum, ut descenderet, et sanaret filium eius*. Commuovente è questa scena del Regolo; ma tuttavolta Gesù non si mostrò per nient'affatto impietosito; anzi gli risponde brusco, brusco: Eh si! voi altri siete di quella gente, che non prestano fede, se non vedono miracoli, e prodigi. Ma l'infelice padre non bada al duro rimprovero, e insiste ancor più caldamente nella preghiera; Signore, là vieni. Ah! vieni in casa mia; andiam subito, altrimenti non arriviamo a tempo: povero mio figlio! era già ne' travagli dell'agonia, quand'io lo lasciai. Ebbene va, gli replicò Gesù Cristo, va che tuo figlio è bell'e guarito. Gli crede quel signore, e frettoloso ricalca la strada del ritorno, che per l' ansia di vederne il risultato, non la vide. Era ancora alquanto lontano del suo palagio, quando scorge i servi, che gli venivano incontro tutti allegri e festosi, e, buona nuova, vangli ripetendo,

buona nuova! tuo figlio è guarito! Guarito! Sì, guarito. Ma in che ora? All'ora settima l'abbandonava la febbre e si trovava sano come prima. O prodigio! o miracolo! proprio in quell'ora in cui Gesù mi disse: Va che tuo figlio vive! Benediciamo e ringraziamo quell'uomo, non viviamo più che per lui. Ed infatti d'allora in poi tanto il padre, come tutta la famiglia, si convertirono a Gesù e furono de' suoi più fedeli seguaci. Bella e commovente storia e per noi di salutevole ammaestramento! Audiamo all'applicazione.

Nel fanciullo omai vicino a morte chi è raffigurato? Siamo noi cristiani infermi nell'intelletto, ammalati nella volontà. Dopo quella fatal colpa dei nostri primogenitori l'umana intelligenza si oscurò, si stese sopra lei un denso velo, per cui l'uomo ignora donde viene, ove va; nè vale a conoscere le principali verità indispensabili al conseguimento dell'eterna salute. E noi vedemmo e vediamo persino i primi talenti del mondo, non pascolarsi che d'errori, di menzogne, e delle più ridicole superstizioni. E questi tempi stessi, che tanto si decantano pe' loro lumi, progressi ed incivilimento, quanta ignoranza mostrano sulle verità le più essenziali? quanti spropositi e bestemmie non mettono in campo? Il male si chiama bene, il bene male, ed ogni più insana dottrina è all'ordine del giorno. Oh cielo! Quand'io penso alle moderne aberrazioni, mi sento rivoltare le viscere. E così dicasi dell'umana volontà. Ferita nelle sue più sante aspirazioni, non cerca che di sfamarsi nei piaceri, nelle vergogne, nelle gozzoviglie, nell'assecondamento delle più rie passioni. Come i porci godono nell'avvolgersi nel fango e nelle pozzanghere; così la nostra volontà nell'avvoltolarsi nelle fogne del male e dei delitti. Ah! pur troppo che noi abbiamo l'anima aggravata da una tremenda malattia, da una malattia, alla quale se non portiamo pronti rimedi, saremo belli e spediti per sempre. Ma quali saranno questi rimedi?

Il vangelo dice che il Regolo, visto il suo figlio omai moribondo, lasciò lì ogni cosa, e corse in cerca di Gesù Cristo, e tanto fece presso di lui, che alla fine ottenne la sospirata guarigione. Così dobbiamo far noi. Rimedio per sanar l'ignoranza dell'intelletto è l'istruzione; dunque correre ad essa colla massima sollecitudine; rimedio per guarir la volontà son le opere di pietà e di religione; dunque di queste far geloso tesoro. Solo coll'appropriarci le sollecitudini di quel cortigiano del re noi potremo scansare la morte eterna Siccome che, se egli non faceva ricorso al divin Salvatore, la morte avrebbe senza dubbio portato via quell'oggetto delle sue più tenere compiacenze, l'adorato fanciullo; similmente avverria di noi; la nostr'anima sarebbe colpita dell'estrema ruina, quando non frequen-

(*Continua.*)

Il Gerente PIETRO CRIPPA. Tipografia Lavezzari

Il Gerente Crippa Pietro

Notizie Religiose.

Roma. — *Il S. Padre beneficato e benefattore.* La *Settimana religiosa* narra del S. Padre il seguente aneddoto: Trentasette persone lo attendevano nelle Logge di Raffaello: appena si presenta, la prima gli fa un'offerta in danaro, ma la seconda e dietro a questa altre sette gli dicono: « Santità, siamo poveri. » Pio IX divide loro quanto avea ricevuto, e quando più nulla gli è rimasto, torna al donatore e gli dice: « Rallegratevi, figliuolo, giacchè un santo uso è stato fatto del vostro superfluo. Quelli che l'han ricevuto vi benedicono, ed io, in nome di Dio, vi benedico ancora una volta. »

— *L'Immacolata e S. Giuseppe.* Leggevasi nell'*Ancora* di Bologna del 10 corrente che a Roma molte case patrizie furono illuminate per la festa dell'Immacolata, e che il Papa ha proclamato S. Giuseppe protettore della Chiesa Cattolica, come noi avevamo annunziato, ed ora consta dal decreto che abbiamo sott'occhio.

— *Una bella proposta.* La *Vergine*, foglio cattolico di Roma, propone che in riparazione degli oltraggi fatti al nome SS. di Gesù nella stessa città i cristiani lo mettano sulle proprie case, come insegnava a fare san Bernardino da Siena. Ma dice benissimo che per ciò fare bisogna corraggiosamente calpestare ogni rispetto umano. Altro sarebbe, se questo recasse guai nella casa medesima per parte di persone a noi superiori. Ma gli uguali, gli inferiori e gli estranei non bisogna guardarli.

Torino. — *Un'altra bella proposta.* L'*Unità Cattolica* fa l'eccelente osservazione che i cattolici non dovrebbero prender parte a nessun divertimento finchè dura l'attuale stato di cose. E certo, chi è quel figlio, che quando vede suo padre maltrattato e spoglio di ogni avere, abbia voglia di divertirsi? Ma il cattolico vede benissimo come è maltrattato il S. Padre, come si mette in non cale la sua parola, e quando egli dichiara a nome di Dio che una cosa è mal fatta, moltissimi non gli credono e sostengono tutto il contrario. E Poi, che nugolo di delitti, di attentati alla fede, al pudore, a tutto ciò che è buono e santo! E una persona che abbia fede e cuore, avrà ancor voglia di divertirsi? Bisognerebbe avere il cuore ben pieno d'indifferenza per la Religione e per l'onore di Dio!

Malta. — *Un indirizzo al S. Padre.* Dice l'*Eco di Nazaret:* Un indirizzo al nostro S. Padre Pio IX Pontefice-Re sarà messo in giro fra i Maltesi la settimana veniente per esser sottoscritto onde venir deposto a piedi di Sua Santità nell'imminente solennità dell'Immacolata. L'autorità Ecclesiastica l'ha già approvato. invitiamo tutti i Maltesi a sottoscriverlo.

NOTIZIE POLITICHE.

Napoli, 17 dicembre. — È morto il maestro Saverio Mercadante.

Bordeaux, 17 dicembre. — Un decreto mette nella riserva il generale Sol, comandante della divisione di Tours, per avere sgombrato troppo precipitosamente la città di Tours.

Il generale Morandy, comandante di una brigata nel 16.° corpo, fu posto in ritiro per incapacità.

Versailles, 16 dicembre (Ufficiale). — Il nemico, attaccato ieri dalle nostre avanguardie, ha oggi sgombrato Vendôme.

Digione, 17 dicembre. — Il generale Goltz (*tedesco*) annunzia da Longeau, dinanzi a Langresan, in data del 15 dicembre:

« Il nemico, attaccato oggi a mezzogiorno in forte posizione presso Longeau, fu respinto dopo un combattimento di tre ore. Il nemico perdette circa 200 uomini, due cannoni, e due carri di munizioni. Le nostre perdite ascendono ad un ufficiale e circa 30 soldati feriti. »

Lipsia, 17 dicembre. — I deputati Bebel e Liebrunch furono arrestati sotto l'accusa di tradimento.

Monaco, dicembre. — Un telegramma spedito al re di Prussia a Versailles l'informa che tutti i principi tedeschi e le Città libere aderirono alla iniziativa della Baviera nel conferirgli il titolo di imperatore.

BIBLIOGRAFIA.

Annali Francescani

PERIODICO RELIGIOSO DEDICATO AGLI ASCRITTI DEL TERZ'ORDINE.

È questo il titolo d'un periodico religioso che conta già un anno di florida vita, e che con coraggio veramente mirabile va propagando in Italia lo spirito e lo zelo del glorioso Patriarca San Francesco. È una pubblicazione, che, quantunque dedicata agli ascritti del terz'Ordine Francescano, non manca però di essere di grande interesse e pei Religiosi Regolari e per qualunque classe di persone secolari. Scritto con istile popolare e con vera unzione cristiana, per tutta lode diremo che esso si è già guadagnato la stima e l'amore de' suoi numerosi associati; onde la Direzione continuerà anche nell'anno nuovo, introducendo molti miglioramenti sia nell'edizione, sia nella collaborazione degli scritti.

Noi alla nostra volta ne raccomandiamo perciò la diffusione a tutti i Parrochi, Direttori di spirito, Confessori, e a tutti indistintamente i buoni, che potranno trovare in questo periodico un mezzo per fomentare negli animi quei sentimenti cristiani di cui ha tanto bisogno la presente società.

Condizioni d'Associazione.

Il periodico si pubblica due volte al mese in un fascicolo di pagine 24, con copertina colorata. Contiene — Conferenze spirituali — Vite dei santi Francescani protettori d'ogni mese — Articoli, istruzioni e schiarimenti sul terz'Ordine — Notizie delle Missioni Francescane ed in specie dei Cappuccini — Biografie di Religiosi Francescani e Terziari che si distinsero per santità e dottrina — Articoli religiosi — letterari su S. Francesco, le sue istituzioni, i suoi figli — Le necrologie dei Religiosi Francescani e Terziari che verranno comunicate alla redazione, pei quali sarà celebrata per cura della medesima tutti i mesi una messa — In fine una breve cronaca religiosa.

Non si ricevono associazioni che per l'intera annata, e bisognerà rivolgersi alla Libreria religiosa di **Serafino Majocchi**, Milano Via Bocchetto N. 3 alle seguenti condizioni:

Per l'interno dello Stato	ital. L. 4 —	all'anno.
Per la Svizzera	» 4 50	»
Per l'Austria	» 5 —	»
Per la Francia	» 5 50	»

Mediante Vaglia postale anticipato, oppure in viglietti di Banca Nazionale in lettera raccomandata.

Anno I. 20 Gennajo 1871. Fasc. 4.

IL

MANUALE DEL PARROCO

OSSIA

SPIEGAZIONI DEL VANGELO

PER TUTTE LE DOMENICHE E SOLENNITA' DELL'ANNO

E DISCORSI MORALI

PER

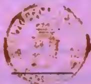
LE FESTE DI M. SS., DI QUARESIMA,

E PEI VENERDÌ SULLA PASSIONE

del Sacerdote

GIUSEPPE ZERBONI

Parroco di Greco Milanese.



Periodico Mensile.

MILANO

Presso Serafino Majocchi Librajo Editore

Via del Bocchetto N. 3.

AVVISO

La 3. Domenica dopo l'Epifania, è pur essa secondo il rito romano e non ambrosiano come per errore venne stampato nel presente fascicolo.

CONDIZIONI D'ASSOCIAZIONE

Il Periodico si pubblica una volta al mese in fascicoli di pagine 50 cadauno, formanti in tutto un volume di 600 pagine all' anno.

Ogni Fascicolo contiene l'occorrente da predicarsi nel mese.

Si daranno le spiegazioni sì del *Rito Ambrosiano*, come *Romano.*

Sulla Coperta del fascicolo si darà una breve cronaca di notizie religiose e politiche.

Sono cinque corsi da pubblicarsi in cinque anni.

L' Associazione non è obbligatoria che per un anno cioè dall'Ottobre 1870 all'Ottobre 1871.

Rivolgersi esclusivamente alla libreria religiosa di Serafino Majocchi, Milano Via del Bocchetto N. 3, alle seguenti condizioni:

Per l'interno dello Stato	L. 5. —	all'anno.
Per la Svizzera . . .	» 5. 50	»
Per l'Austria	» 6. —	»
Per la Francia . . .	» 6, 50	»

Mediante Vaglia Postale anticipato, oppure in viglietti di banca nazionale in lettera raccomandata.

Tutto ciò che riguarda la compilazione, dirigersi franco di porto al M. R. Don Giuseppe Zerboni, Parroco di Greco Milanese.

ELENCO

dei Discorsi contenuti nel presente Fascicolo.

Ai nostri gentili Associati

Se taluno avesse qualche notizia, od altro, però di qualche importanza, che si bramasse pubblicare, il nostro Manuale è a disposizione, e lo riceveremo come un favore.

tassimo le istruzioni, non coltivassimo il campo della divozione. In poche parole il Vangelo ci dice così nel suo senso mistico e spirituale; questo è il ricordo che il divin Maestro ci vuole inculcare nell' accennata storia. Uomini, voi siete tutti ammalati pericolosamente e nell'intelletto e nella volontà: volete guarire? correte alle istruzioni, mano alle opere di pietà; se no, morte, e morte eterna.

Signore! sì, noi siamo tutti poveri ammalati; ma pazienza ciò; il peggio è che la maggior parte siamo di quegli che, nulla si curano dei rimedii. Qui la disgrazia, la sciauranza non mai abbastantemente compianta: la morte colpirà gli infelici, e saranno sull'istante trabalzati nelle fornaci d' inferno. È questa visione che mi spaventa e mi conturba insino dal fondo dell'animo.

E non è forse vero che il più de'miei parrocchiani è assai indolente dei mezzi per conseguir la guarigione dello spirito? L' istruzione consiste nella spiegazion del vangelo, della dottrina, nella lettura di qualche buon libro. Ora sono forse parecchi tra i miei figli coloro, che corrono solleciti, come il Regolo, al vangelo, al catechismo, alla dottrina, che in casa pigliansi nelle mani de'libri istruttivi! Due terzi delle mie pecore, no, ch'io non le vedo mai ai pascoli salutevoli della divina parola: ve ne son di quelle, che in tutto l'anno con tante feste non sentono mai un discorso, mai una istruzione. Cosa incredibile, ma fatalmente vera! Vanno di qui, corrono di là affannate per interessi, per affari; stanno in casa, passando il tempo in un turpe ozio, o nelle osterie tra i giuochi e le tazze; ma di recarsi alle prediche, non le cade nemmeno in pensiero. Ho bel pari io a rinnovare sovente i miei più cortesi ed amorevoli inviti, che è tutto fiato sparso al vento; ho bel pari a sforzarmi di render piacevoli ed ameni i miei discorsi, che è tutta fatica inutile. Qui non vedo sempre che quelle scarse faccie, cui miro addesso. Sì, pochi vi accorrono, e que' pochi stessi vi dimorano si a malincuore, che, se appena il discorso è un po' più lungo, un po' più diffusa la dottrina, non la finiscono mai da brontolare; contenti poi come una pasqua, ove per qualche accidente le sacre funzioni vanno via lisce lisce. Io non sono mai entrato nelle vostre case, nelle vostre stanze in tempo di festa; ma se avessi a venire, oh no, che non troverei persona col libro nelle mani ed impegnata in qualche buona e santa lettura. Vi vedrei, sì certo, vi vedrei attenti ai lavori più che se fosse giorno feriale; ma non giammai occupati nel coltivare l' intelletto. Che se taluni leggono, sono libri osceni, scritti empii, sozzi giornali, che farebbero assai meglio non leggerli, e gittarli al fuoco. La cosa è sconfortante assai: ma fatto stà, che una gran parte de' miei parrocchiani non si curano affatto del guarire una piaga, che alla fine li condurrà all'eterna ruina; il lor intelletto è ammalato a morte, e lo lasciano in questa spaventevole situazione;

tenebre e caligine permettono che s'addensino sopra loro, e tenebre e caligine gli involgeranno qualche giorno eternamente.

E la volontà la curate voi? Ma si può dire forse che praticate le opere di pietà? Voi pii, voi divoti, voi religiosi, voi tutti! Anche questo non lo è certamente. Vi sono dei bravi uomini, delle brave donne, che si dedicano a tutto corpo agli esercizii della cristiana divozione; ma quanti e quanti se ne contano, che vivonsi del tutto dimentici! quanti e quanti anzi l'insultano, la mettono in derisione? Una delle più importanti è, senz'altro, la frequenza ai santi sagramenti. Oh! questa divozione è proprio il toccasana della moribonda volontà. Ebbene di voi chi l'ha? Degli uomini un'amore lo si vede quasi in nessuno delle donne in ben poche. I confratelli ne sarebbero obbligati tutte le terze domeniche, ma chi è che vi viene? obbligo è pur delle consorelle, e desse forse che vi vengono tutte? Io ritengo esservi nella parrocchia di coloro, che non si ricordano neanche più come si fa a confessarsi, accostarsi alla santa comunione. O carni immacolate del mio buon Gesù, voi siete lì preparate per ristorare, risanare l'inferma e pericolante nostra volontà; ma i figli dell'uomo, ingrati e stolidi non vogliono cibarsi di voi. Come gli Ebrei là nel deserto ai tempi di Mosè preferivano le cipolle d'Egitto alla manna, ch'era sì buona, sì gustosa; così un numero grande de' miei parrocchiani alle carni vivificatrici di un Dio antepongono sporchizie e marciumi.

Opere eminenti di pietà sono le messe, gli offici, le benedizioni, i rosarii, le preghiere del mattino e della sera, le aspirazioni lungo la giornata. Ma vi esercitate voi in queste pratiche? Ah! che pur qui io trovo una gran trascuratezza! Ben sono pochi coloro che si alzano la mattina per venire a messa, agli officii; pochi coloro, che si muovono la sera per la benedizione! Spunta il sole, tramonta; ma un accento, un accento solo in lode del Creatore non esce dalla bocca della maggior parte di voi; lavorate come bestie le intiere ore del giorno, ma un sospiro non indirizzate al vostro buon Dio. Risuonano le case d'ogni sorta di bestemmie, spropositi, maledizioni, improperii; ma i dolci cantici della corona non vi echeggiano giammai. La divozione di un grosso numero de' miei parrocchiani si riduce a quella piccola messa alla festa, messa che è piuttosto di scandalo e di offesa al Signore, messa che sarebbe meglio la si tralasciasse ancor essa. È una gran spina al mio cuore, ma la verità è verità; per molti cristiani tutte le settimane passano vuote di qualsiasi opera di pietà; non un segno di croce, uno slancio d'amore. E non vi fosse di peggio; perocchè eziandio tra noi si levano certi spiriti veramente diabolici ed infernali, che, non contenti di trasandare eglino le opere di religione, si scagliano contro di esse come tanti cani arrabbiati.

Ben veggo che quegli e questi avranno in pronto mille e mille scuse; ma sono scuse, che non giustificano punto. Il regolo dell'odierno van-

gelo ne confonde e ne svergogna nella più solenne maniera. Egli, che voleva davvero la guarigione di suo figlio, non guarda a fatica, a tempo, abbandona ogni cosa, corre di qui, di là, s'informa, nè lo arresta la lunghezza, i pericoli, l'incertezza del viaggio. Ah! pur troppo che voi non volete nè l'istruzione, nè le opere di pietà! Ah! pur troppo che voi siete ignoranti, indivoti per vostra scelta, per propria colpa! Io dissi che un buon stuolo di voi non vuol istruirsi, educarsi alla pietà, e la cosa è realmente quale l'annunziava.

E però non è ella ragionevole la mia tristezza? non ho ogni motivo di gridare: Signore, Signore abbi pietà di tante povere anime alla mia cura affidate? Voi siete ammalati. Per guarire a detta del vangelo d'oggi bisogna aver cura d'istruirvi, di formarvi alla pietà; ma voi non fate nè l'una nè l'altra cosa; dunque non vi riaverete più; dunque la morte vi colpirà irremissibilmente; dunque voi ruinerete anime dannate nelle fiamme dell'abisso. E mi par già di vedervi involti da esse, di sentirne i terribili lai, che inutilmente manderete dal profondo di quell'orrida fornace.

Miei cari! deh! pensiamo un po' una volta anche all'anima, pensiamo un po' a quello che ha da venire. Via ogni illusione; noi non siamo creati per questo mondo, la nostra vera patria è nell'altro. O stolti ed insensati mortali! ricordavi che tutto passa, tutto finisce, e forse domani sarete tra le ombre de' morti. E son forse pochi coloro, che muoiono all'improvviso? Affaticarvi tanto, tanto logorarvi per ammassare roba, che da un momento all'altro potete perdere? Forse che la porterete con voi nel sepolcro questa roba? E non è forza lasciare qui tutto? qui gli onori, qui i posti, qui i piaceri, qui le ricchezze. Voi poi, o poveri, cosa godete alla fine di buono in questo mondo? Pensiamo, ah! pensiamo all'anima, che, salvata quella, è salvo tutto. Attendiamo alle cose del corpo sì, ma non si trascurino quelle dello spirito; anzi quest'ultime abbiano la preminenza, e vada pur tutto alla malora, quando si tratta di scansare l'inferno. Cosa serve? bisogna morire, bisogna morire e ricchi e poveri; tutti tutti ci aspetta la tomba, nè vi ha modo di sopravvivere ad essa. Quando questi pensieri ci stessero ben fitti nella mente, o che sì, o che no, saremmo così negligenti di questi mezzi, che inservono al conseguimento dell'eterna salute. La questione è di goder qui per brev'ora e penar al di là per sempre; questione grande, questione importante, questione, che concentra in sè tutte le altre. I regolo al prodigio della guarigion del figlio credette in Cristo, e nella sua credenza tirò tutta la sua famiglia. Allo spettacolo della nullità delle delizie terrene crederete voi pure in Cristo e vi salverete.

O Dio delle anime nostre, ah sì! che noi siamo più che persuasi del vuoto di tutte le cose umane, che siamo di passaggio in questa terra di inganni e d'illusioni; sentiamo il grido di morte che si innalza ad ogni passo; vediamo le mest'ombre de' trapassati, che spargono i più larghi

pianti sulle miserie del secolo, che cotanto agitano le menti de' poveri mortali; ci stà avanti gli occhi la moltitudine ingente de' cristiani, che ad ogni istante piombano nell'inferno; e però sì, o Signore, faremo di tutto e per guarire l'intelletto e per guarire la volontà, ad impedire, che ci incolga il colpo fatale. L'istruirci sarà una delle nostre principali occupazioni, le opere di pietà uno de' nostri più bei diletti. Verremo al vangelo, alla dottrina, al catechismo, leggeremo e mediteremo in casa nostra; ci stringeremo intorno agli altari e là effonderemo il nostro cuore; all'aprirsi del giorno, all'abbassarsi della notte i nostri pensieri saranno rivolti a voi, e neppure ci scorderemo di mezzo ai nostri travagli, ai materiali interessi. S. Teresa era spaventata, vedendo cader nel baratro della perdizione a migliaia a migliaia le anime, e pregava la vostra bontà d'aver misericordia de' poveri mortali; e noi sgominati di noi medesimi, versanti sull'orlo del precipizio, non cesseremo mai con una buona vita d'interessar la vostra clemenza pel nostro scampo. O Gesù, voi avete fatta compita la gioia del ciambellano del re, risanandone il moribondo figlio; deh! fate compita pur la nostra, guarendoci dalle spirituali infermità e sollevandoci ne' vostri santi tabernacoli. Così sia.



DOMENICA III. DOPO L'EPIFANIA

SECONDO IL RITO AMBROSIANO

Et ecce lebrosus veniens, adorabat eum, dicens: Domine, si vis, potes me mundare.
S. Matth. 8 2.

Ed ecco un lebbroso venne e l'adorò dicendo: Signore, se tu vuoi, tu puoi nettarmi.

Figli tutti d'una medesima colpa, tutti indistintamente ne sentiamo le terribili conseguenze. Correranno degli anni anche parecchi col vento in poppa, ma alla lunga non saprei trovar un uomo, il quale nella sua vita non sia stato percosso da qualche disgrazia. Gli infortuni colpiscono i poveri, colpiscono i ricchi, e le stesse reali case non ne vanno esenti. In ogni angolo della terra io sento dolorose voci, che lamentano un'infinità di sciagure, che tribolano i miseri mortali. E voi, ditemi, chi di voi è senza dispiaceri?

chi non ne ebbe mai? chi può starne sicuri per l'avvenire? Ah pur troppo avea ragione il santo Giobbe di gridare: *Breve è la vita dell' uomo, ma ripiena d' ogni sorta di miserie!*

Ora in simili circostanze, che facciamo noi? Non altro che imprecare alla divina provvidenza e colla disperazione accrescere i nostri mali. Non più pace di giorno, non più pace di notte, non più pace nelle famiglie; tutto ne viene a fastidio, in odio persino lo stesso mangiare e bere, persino i tanto ambiti divertimenti; dove vi hanno disgrazie, v' ha desolazione, v' hanno pianti, v' hanno dei cani arrabbiati e furibondi. Ed è forse raro il caso in giornata di quelli, che, incolti dalla sventura, si danno di propria mano la morte?

Eppure, miei cari, eziandio in questi sinistri incontri, si può trovare un gran balsàmo ai nostri guai, un rimedio alle nostre piaghe, un ristagno alle nostre lagrime. Sì, eziandio in mezzo alle sciaure, che da ogni parte ci serrano, e che, fin quando pellegrineremo quaggiù, non ci abbandoneranno mai, possiamogodere una certa pace, una certa tranquillità. Ed il vangelo della corrente domenica ce ne suggerisce la maniera. Infelici di questo mondo, ascoltatemi; mettete in pratica ciò ch'io adesso vi verrò indicando, e pur voi troverete delle belle consolazioni. Mio Dio, voi permettete che i travagli ci incolgano; ma nello stesso tempo siete anche buono oltre ogni nostro merito, mentre di dolcezze celesti riempite gli animi nostri tribolati. Lode, ne sia lode al vostro santo nome.

Se esisteva uomo sgraziato su questa terra, certo lo era quel lebbroso, di cui parla il vangelo d' oggi. E non è la lebbra uno dei più spaventevoli mali, che s' accumulano sul dorso del povero mortale? Chi n' era infetto, provava i più acuti dolori, veniva talmente sformato da far ribrezzo, e qual cosa immonda e indegna dell' umano consorzio cacciato nei deserti, nelle campagne. O giorni, o notti terribili, che toccavano a questi infelici! Dirò breve: la lebbra era un castigo particolare, di cui si serviva il Signore per punire l'ebreo prevaricatore. Laonde la disgrazia dalla quale fu sorpreso il lebbroso del vangelo, era una delle maggiori, che ponno colpire una creatura. Tuttavolta non solo trovò una mitigazione del suo deplorabile stato, ma se ne liberò totalmente; riacquistò la pristina sanità.

Appena sceso G. C. dal monte, dove avea tenuto un' ammirabile e veramente divino discorso, stava attorniato da molte turbe che lo seguitavano, quando gli si fa innanzi un uomo tutto coperto di lebbra, e gittandosi ai piedi, pieno di fede e di divozione, gli dice: O Signore, io sono un povero lebbroso, ma, se tu lo vuoi, io sono bell'e netto di questo schifoso male. Signore, deh! nettami, nettami. E Gesù, stendendo la mano, lo tocca ed in quella gli dice: Sì, io lo voglio; sii netto. Disse, e sull'istante la lebbra scomparve. A questo prodigio certamente quell' avventurato non avria potuto tacere; ma il Signor gli intima: Guarda bene, che tu nol narri ad al-

cuno: va, mostrati al Sacerdote e presenta l'offerta, che Mosè ordinò in testimonianza a loro.

E quel sciagurato, che testè audava empiendo l'aria di pianti e di lai, ora è fuori di sè pel contento, per la gioja: dove prima era oggetto di abbominazione, ora lo è di stupore e di meraviglia. La fede nelle divine misericordie, e la preghiera lo ha liberato.

Carissimi, la fede e la preghiera, ecco i mezzi che molto ci gioveranno nè mostri infortuni. Il lebbroso con essi guarì totalmente dalla sua spaventevole malattia; se voi non avrete il medesimo risultato, certo n'otterrete di grandi vantaggi: i mali saranno sempre mali; ma oh! quanto diminuiti. Io veggo una Teresa, che per varii anni giace tormentata da crudeli dolori nel suo letto del convento; ma quell'illustre eroina, malgrado ciò, è là tranquilla, e la gioja le splende dal volto; anzi tra gli spasimi, che l'affliggevano, andava gridando: o patire, o morire! E quel serafico S. Francesco d'Assisi, non era forse ne'patimenti, dove trovava le sue maggiori delizie? Si, tutte, tutte quell'alme benedette, che ne' cieli trionfano, non che disperarsi per le miserie della presente vita, ne godevano come di liete avventure. E qui vienmi a mente fra gli altri il martire S. Lorenzo, arcidiacono della chiesa romana. Miratelo; egli è là steso sur una graticola infuocata; abbrucciano le carni, l'unto che n'esce, le infiamma maggiormente, gli ardori ne penetrano le midolle, e le diseccano; omai è abbrustolito da uua parte. Voi ben potete immaginare le atroci doglie onde sarà stato travagliato. Qual caso più tremendo per spingere alla disperazione un povero uomo? Eppure Lorenzo non mette un grido: come fosse sur un letto di rose, si volge al tiranno e con un sorriso sulle labbra gli dice: or, è vero, sono cotto da questa banda, voltami dall'altra; e quando tutto era abbrustolito, adesso, gli ripete, puoi ben mangiarmi, che sono all'ordine. Lorenzo, mentre cuoceva sui carboni accesi, avea l'animo tranquillo e benediceva il Signore. Questi iucliti eroi animati da una viva fede, e viventi di preghiere, in mezzo alle più crudeli ambascie trovarono una gran pace, trovarono migliori consolazioni, che i godenti del secolo. Oh se il mondo avesse la medesima fede, usasse le medesime preghiere! oh! no, non saria quel ricettacolo di tanti e tanti infelici, che abborriscono la vita ed imprecano la morte.

Uomo, a te piombò addosso quella disgrazia grossa e ben degna di compianto: tu perciò non dormi nè giorno, nè notte, sei intrattabile con tutti; bestemmi il Cristo, la Madonna, i santi; sembri un pazzo e poco manca, che ti immergi un pugnale nel ventre o ti metti una corda al collo. Me infelice, vai gridando, me infelice! tutte capitano a me, son pur disgraziato! ah che sono stanco di stare al mondo, è meglio uscirne una volta per sempre, almeno non avrò più guai! Donna, a te pure sorvengono terribili momenti. Allora t'affanni, piangi, ti batti l'anca, ti strappi i capelli, e forsennata vai em-

piendo di ohimè ! la casa, le contrade, le piazze; un'inspirata c'è per niente; la tua vita è una continua disperata agonia; per la mente ti balenano come delizie i sepolcri e le tombe. Giovane, anche a te le più sinistre avventure intorbano il ridente della tua gioventù? Fremono i denti dentro le mascelle, romba la terra sotto ai piedi, gli occhi traveggono, il naso s'arriccia, i capelli s'alzano da testa, le mani s' agitano a disfida, spettri ed abbissi invadono la tua mente : tu sei un miserando spettacolo. Ebbene volgete gli sguardi a quella veneranda matrona, che stringe con una mano la croce, e che ha intorno a sè una moltitudine infinita di gente, che inneggia di continuo: Viva, viva la fede! attaccatevi a lei, e le vostre catene ferree come per incanto cadranno. Vedrete che Dio è un buon padre che se vi punisce, lo fa pel vostro bene, e che alla lunga le spine si cangeranno in una corona di bellissime rose, rose che fioriscono eternamente nei beati giardini del paradiso: vedrete che i castighi li avete cento volte meritati coi vostri disordini, vizi, turpitudini; vedrete che Cristo medesimo, il più sublime modello d' innocenza, ha menato una vita tutta di stenti e di sagrifizi. La fede vi farà avvertito come voi siete pellegrini su questa terra e che è un di più, se l'esilio é men doloroso. Oh! un cristiano che ha fede! nelle lagrime, nei dolori trova un gran sollievo. Perchè lamentarmi, deve dire, di cose, che ho ben meritato, e che alla fine mi assicurano un cumulo di gloria per quell' avvenire, cui sono sortito, ed incontro al quale cammino ogni giorno colla velocità del vento? Signore, sia del pari benedetto il vostro santo nome! Dal suo volto sgorgheranno lagrime, ma saranno lagrime di rassegnazione: le gocciole irrigheranno il volto; ma le pupille levate verso il cielo diranno: è un dolce sagrifizio che faccio a Dio! In quelle case dove regna la fede, là le disgrazie non vi hanno impero, tutto è calma, tutto è ordine. La calamita maneggia gli stessi fulmini, che son pure così terribili e li rende innocui; così la fede signoreggia tutti gli eventi ed allontana dall' animo nostro ogni tristezza ed abbattimento. Inclita figlia del cielo! vieni sulla terra, sieno di te innamorati gli uomini, e la terra sarà convertito in un paradiso, e noi in cittadini di esso. Uomini, donne, giovani, cristiani, costretti a vivere in questa valle di dolori, alzate la fronte al cielo, e di là pioveranno quelle rugiade benefiche, che saranno di gran ristoro ai vostri mali.

E se noi avessimo a prender cognizione degli individui, che, sopraffatti dalla sventura, si lasciano malmenare dalle furie della disperazione, vedremmo che sono esseri, i quali non hanno punto di fede od una effimera. Eglino non credono in un paradiso, in un inferno, non sanno persuadersi, che la vita umana è una vita d'espiazione, e si sono fatti di questo nostro soggiorno l'unica meta delle loro aspirazioni. Mangiamo, beviamo, godiamolo, gridava quello stolto antico; domani poi, se fa duopo, moriremo. Che importa a noi? L'incredulità e la miscredenza sono le fedeli compagne di quelle anime esacerbate, maniache, che fan paura nel vederle.

Prega il lebbroso, e la sua preghiera è coronata persino di un miracolo: su due piedi è bello e guarito. Pregate ancora voi, e le vostre orazioni no, non cadranno senza effetti; presto o tardi i vostri mali, o dilegueranno, o non vi saranno più di quell'accuoramento, che vi divora. La promessa è di Dio e Dio non fallisce mai alle sue parole. Pregate, ci dice nel suo vangelo, ed otterrete, e innumerevoli fatti comprovano quest'asserzione divina. Il male è che noi nelle nostre disgrazie corriamo sempre ai mezzi umani, poco curandoci dei celesti. Miei cari, vengono i giorni della tribolazione? allora è il momento di volgersi al Signore. Ecco là il Crocifisso, pendente da quel legno appunto per torre i nostri languori, mettetevi ginocchione innanzi a lui, pregate coll'accento d'una viva fede, ditegli: Buon Gesù, abbiate pietà di noi, *miserere mei*, ed il buon Gesù avrà misericordia di voi. Ecco là l'imagine di quella Vergine, che s'intitola la consolazione degli afflitti; buttatevi a' di lei piedi, imploratene il suo ajuto. O Maria, consolatrice delle anime tribolate, noi deponiamo nel vostro seno le nostre miserie, e voi n'ajutate! E la benedetta madre non ci lascerà senza grandi conforti. La Madonna, oh! la Madonna non può vedere un suo figlio angoscioso: le nostre lagrime troppo scendono commoventi nel suo cuore per non asciugarcele. Sì, nelle traversie della vita moltiplicate le vostre preghiere e da parte del vangelo, che è sillaba di Dio, v'assicuro che i vostri dì non correranno sì tristi e grami. Avete bel piangere, bel strillare, avete anche a disperarvi, che, se il cielo non viene in vostro ajuto, i mali invece di scomparire, si andranno ognora crescendo. Povero lebbroso! se Cristo non lo guariva, chi sa quanto avea a patire ancora, chi sa se si sarebbe risanato! La sua guarigione è dovuta appunto alla preghiera. Ed io osservo quegli individui, quelle famiglie in cui la fede gareggia coll'orazione, che, per quanto sieno grossi i frangenti, onde vengono colpiti, hanno sempre una quiete, una calma d'animo. Pazienza, ecco il loro sfogo maggiore, pazienza! È il Signore che vuole così.

Empi della giornata, increduli! voi ridete della cristiana pietà; ma voi siete stolti nel vostro riso. Nessuno può tirarvi via i malanni, de' quali uomo per legge di natura non può andar esente: volete ch'essi sieno i vostri carnefici: tale sia di voi. Noi colle nostre illusioni, utopie portiamo un balsamo ristoratore al cuor crudelmente piagato: voi lo volete cancrenoso; buoni padroni. Andate pure delirando sulla terra, empitela, rintronatela delle vostre lamentele, che veruno sente di voi pietà. E la fossa nella quale credete di seppellire i vostri guai, vi accoglierà invocata o non invocata, ma dal fondo di essa i medesimi mali risusciteranno per divenire immensamente maggiori, i mali dell'eternità. Stolti! disperati qui e più ancora al di là.

Carissimi parrocchiani, diamo dunque ascolto ai suggerimenti del santo vangelo, se vogliamo avere un po' di quella pace, che è possibile in una

valle di lagrime Non vi ha via di mezzo; o disperazione, o buttarsi nelle mani di Dio. La disperazione vi farà provar qui le doglie dell'inferno, di quell'inferno, che alla fine sarà la vostra malavventurata abitazione per tutta l'eternità: la fiducia nella divina provvidenza mitigherà le vostre ambascie vi spargerà sopra di quelle dolcezze, che a torrenti stannovi preparati in cielo. Sì, direte; ma intanto soffriamo. E che volete? L'è così, nè forza di mortale vale a cangiar la vostra sorte. Ritornava Tobia dal seppellire i morti, e, stanco, gittatosi vicino al muro di sua casa, si addormentò tranquillamente. Da un nido di rondini cadde dello sterco caldo sugli occhi di lui, mentre dormiva, ond'ei rimase cieco. Grande tribulazione fu questa, che toccò a quel santo uomo; eppure non mise mai il minimo lamento: pieno del timor di Dio fino dalla sua fanciullezza, in sì doloroso caso non cessava parimenti dal rendere grazie a Dio della sua vita. I parenti, i congiunti si burlavano del suo contegno e dicevano: dov'è la tua speranza per cui tu facevi limosine e seppelivi i morti? Ma Tobia con una certa quale indignazione rispondeva loro: Ah! i miei cari, non parlate così, perocchè noi siamo figliuoli di santi e aspettiamo quella vita, che Dio a quelli darà i quali giammai non mancano a lui di fede. Così facciamo noi: negli infortuni lungi dal querelarsi di Dio, siamogli ognora divoti e riconoscenti. Anche noi siamo figliuoli de' santi, che aspettiamo la beata immortalità. Il mondo piglierassi giuoco di noi, veggendoci maggiormente tribolati quanto più viviamo nella pietà; ma il mondo è un tristo, degno solo del più alto dispregio. Tobia ebbe la consolazione di veder scomparire la sua cecità: e chi sa mai che per la nostra fede, per le nostre preghiere non abbiano ad andarsene pure i fastidi? O figli delle lagrime, datevi pace; gli occhi al cielo; il rigido inverno passerà, e i bei giorni della primavera allieteranno il vostro cuore. Fede adunque preghiera. Così sia.



DOMENICA IV. DOPO L'EPIFANIA

SECONDO IL RITO ROMANO.



Tunc surgens imperavit ventis, et facta est tranquillitas magna.
E, svegliatosi, sgridò i venti e il mare, e si fece gran bonaccia.
(*S. Matt.* 8, 26).

Se avvi autorità sulla terra che oggigiorno sia in ogni guisa malmenata, è quella più veneranda di tutte, l'autorità del romano Pontefice. Con-

tro di essa si scagliano furibondi i giornalisti, i politici, i filosofi, gli stessi reggitori de' popoli, caterve di sciagurati, i quali tutti la vorrebbero gittata nel fango e tolta dal mondo. Ah pur troppo che il Papato è fatto segno alla più nefanda guerra e cerco all' estrema ruina, e se finora non siedono baldanzosi sulle sue macerie, non han però deposta la speranza di assidervi quandochesia i suoi nemici.

Cristiani, questi sforzi giganteschi per rovesciare la prima podestà della terra, voi pure li vedete: anzi io sono nella massima angoscia per non pochi di voi; ho paura che al continuo tuonar contro del Papa, non vi lasciate sedurre, ed entriate ad ingrossar le file de' suoi congiurati. La qual cosa poi siccome sarebbe una deplorabilissima sciaura; così in quest' occasione voglio far quanto posso per iscongiurarla da voi. In quella guisa che quelli i quali erano fuori dell' arca di Noè al tempo del diluvio, perirono tutti miseramente sepolti nelle onde; sì, voi, se non siete nella barca di Pietro, non troverete verun scampo. Le mie parole quindi saranno rivolte stamattina ad animarvi a star attaccati alla cattedra apostolica per non incorrere nella sventura dell'eterna dannazione. Si ha bell'illudersi; ma chi non è col sommo Pontefice, non è neppur con Dio, nelle cui mani sono la vita e la morte. Ascoltatemi dunque attentamente, e vogliate trar profitto da sì importante lezione, onde la vostra fede splenda gloriosa come quella de' vostri padri, i quali ora perciò sono eternamente beati, e questo sia il vostro cantico giornaliero: O santa fede, io non mi dimenticherò mai di te, e piuttosto che scordarmi, sia messa in oblio la mia destra, si attacchi la mia lingua alle mie fauci; Te io metterò al di sopra di qualunque mia allegrezza.

Aveva G. C. faticato tutto il giorno, guarendo ammalati e predicando, quando fattasi omai sera, diè ordine che dal lido, ove stava, si passasse all'altra riva del mare. Infatti, licenziato il popolo, entra nella barca co'suoi discepoli, e si slancia sulle onde. La navicella veleggiava tranquilla sulla liquida pianura, e G. se ne stava in poppa, dormendo placido sonno. Se non che tutto all'improvviso si scatenano sul mare folate rabbiose di venti, che minacciano di subbissare il naviglio. La procella è orrenda, gli apostoli sono presi da mortal paura, e ratto corrono a svegliare il lor divin Maestro, gridando: Signore, Signore per carità ci salvate, chè noi andiamo a fondo. Si alza Gesù, e dal fatto de' suoi quasi indegnato, li disse: Che timori sono questi? siete voi di così poca fede! Guardate! Disse al mare: chetati, non zittire; e subito cessa il vento, si calmano i flutti e si fa profonda bonaccia. La gente ne resta meravigliata e nell' ammirazione prorompeva: Qual uomo è questi mai, cui obbediscono il mare ed i venti?

Or da questo fatto non ne vien chiaro ciò, che io vi proponeva? La barca, nella quale era il divin Salvatore, è quella di Pietro, ed è simbolo della Chiesa cattolica; i venti, che così gagliardi si gettano sul mare, son

figure, giusta la dottrina dell'Apostolo Paolo nella sua lettera agli Efesii, delle perverse dottrine e degli errori d'ogni sorta, che si disseminano in tutte parti della terra, e vi destano que' tremendi e spaventevoli scompigli, che minacciano di annientare le società. Cristo, che dalla navicella fa tacere i venti, calma le onde scanvolte e porta la tranquillità nel mare, accenna a Pietro, che, assiso qual supremo pilota in poppa della navicella della Chiesa, dall'alto della sua cattedra fulminerà le umane aberrazioni e conserverà la giustizia, l'ordine e la quiete tra gli uomini. In breve a me pare di poter conchiudere dal fatto evangelico, che Pietro è destinato da Dio a far avanzar l'umanità, in mezzo ai marrosi di questo mondo, tranquilla e sicura al porto della beata immortalità. In quella guisa che il divin Redentore salva la barca e quelli che navigano in essa dal naufragio; così il pescator di Galilea salverà la verità in un con tutto l'uman genere.

Pietro adunque è maestro universale; e come Cristo dalla barca imperò ai venti e ai flutti di acquietarsi, e lo imperò con infallibile effetto; così egli instruirà senza pericolo d'errore tutte le tribù, che ondeggiano in questo gran pelago del mondo. Di lui successore nella promulgazion della fede, deve pur godere di quelle prerogative, che guarentiscono dal naufragio questo inestimabile tesoro. Pietro ha il dono dell'infallibilità nell'insegnamento, che riguarda la nostra eterna salvezza, per cui i suoi oracoli sono oracoli di Dio medesimo. Ei deve tra i turbini di questo secolo, figurati nella tempesta del mare, mantener intatto il vangelo, e scorgere alla debita meta la pellegrinante umanità.

Siccome poi i divisamenti del Cristo e della sua sposa non furono destinati a discendere con S. Pietro nella tomba, ma a perpetuarsi ne' secoli; così i successori di quel primo pontefice sono parimenti destinati dalla divina provvidenza a divenire i capi del mondo cristiano, i padri dei re, dei popoli e delle nazioni; quindi è nell'ordine delle cose che essi posseggono, come quell'apostolo, il dono dell'infallibilità, il qual gli innalzi e li glorifichi nel cospetto dei popoli e dei re medesimi, li metta nella posizione di predicare francamente e sinceramente la verità sì ai folgoranti sul soglio, come ai cospersi di polvere. Un papa senza l'infallibilità è poco meno di un vescovo diocesano, mentr'egli deve abbracciare tutto il mondo, perocchè la Chiesa cristiana è affare comune all'intiero universo. E poi qual fiducia potranno avere i fedeli, sapendo che le sue decisioni ponno essere false? È d'un'evidenza massima, ad ottenere che il ministero papale possa tornare veramente proficuo a tutta cristianità, che i pontefici debbano essere immuni da ogni pericolo d'errare nell'insegnamento delle verità rivelate e dei principii della morale. E ove noi gittassimo uno sguardo attraverso tutti i secoli decorsi, vedremmo con somma nostra meraviglia come da S. Pietro si risale insino a Pio IX, sì degno d'occupare il seggio del principe degli Apostoli, senza che mai anco un solo Pontefice abbia

detta una parola contro la sana dottrina, nonostante sì molteplici crisi, soqquadri e errori d'ogni sorta pel lungo corso di quasi diciannove secoli.

Le quali palmari ragioni e imponenti fatti presi in considerazione dai venerandi padri raccolti nel Concilio Vaticano, non poterono a meno dal venire a quella famosa definizione, colla quale si proclama qual domma di fede l'infallibilità de' sommi pontefici, e colpisce de' più terribili anatemi tutti coloro, che osano credere ed insegnare il contrario. Forti battaglie suscitò l'inferno per stornare questa decisione; ma la verità è sì luminosa, che non potè ch'essere coronata del più splendido trionfo. E il giorno diciassette luglio, giorno che sarà ognora memorando nei fasti della cristianità, cinquecento e più vescovi, col cuor pieno di gioia e di esultanza, tra la più grand'ansietà di tutto il mondo, fecero echeggiar l'aula conciliare di quella divina parola, *Placet*. Noi crediamo e definiamo e sentenziamo che tutti i successori di Pietro sono come lui infallibili nei loro insegnamenti della fede e della morale, noi sentenziamo, che son fuori dal grembo della Chiesa cattolica, tutti quei che pensano diversamente. Questo grido portato sui quattro venti dell' universo, in un momento fu conosciuto da tutti i popoli. I buoni cristiani n' esultarono e ne benedissero il Signore; i malvagi si morsero le labbra e ne fecero amaro cordoglio.

E se la cattedra di Pietro sfida tutti gli errori, ed è l'unica maestra di verità, non ho io tutta ragione di raccomandarvi di star ad essa attaccati? dove andremo lungi da te, o Signore, diceva una volta il figliuolo di Bar-Jona, che solo hai parole di vita eterna? Siffattamente deggiamo gridare noi tutti: O Vicari di Dio, noi saremo uniti a voi e di cuore e d' intelletto, e non formeremo con voi che un'anima sola e un corpo solo: ciò che voi credete, noi pure crederemo; ciò che voi rigettate, noi pure rigetteremo; il nostro principal vanto sarà quello di mostrarci vostri docilissimi figli. Mille volte sciaurati, se voi vi staccaste da questa ancora di salvamento; poichè piombereste ne' più profondi abissi. Se i Pontefici sono la bocca della verità e della salute, ne viene di conseguenza che chi li disprezza, cade nell' errore e nei laci di morte. I miei cari, teniamo fissi gli sguardi a Roma, nè avvenga mai per qualsiasi motivo, che li torciamo altrove. Contro quella suprema Podestà alzarono orgogliosi la lor testa tanti e tanti cristiani; ma, o Dio! a qual miserabile punto arrivarono mai! Noi li veggiamo, come Israello, errar per luoghi arsi e deserti, cercando riposo e quiete senza trovarli mai, errar senza meta, senza fine. Tutto partecipa della più grande incertezza. Si parla, si scrive, si radunano congressi di ministri, ma per intendersi meno che mai, per isvillaneggiarsi gli uni, gli altri. Ah pur troppo quanti si staccarono dalla cattedra di Pietro, non fan che andare di errore in errore, di principio in principio; sono un luttuoso spettacolo delle umane aberra-

zioni. Là è luce perpetua, che vivifica; via di là, si cammina in paesi tutti coperti di tenebre e delle ombre di morte. Attacchiamoci dunque franchi alla sedia apostolica, attacchiamoci principalmente in questi istanti.

Narra il vangelo come Cristo dicesse a Pietro di avanzarsi in alto mare. Ora il mare è il mondo, che Pietro deve tirare alle rive dell'eternità. Sì, il mondo è un gran mare profondo e procelloso, pieno di tumulti e di agitazioni, dove individui e popoli navigano quà e colà ad ogni evento di dottrina, e si divorano vicendevolmente a somiglianza de'pesci. Spiriti inquieti ed impazienti d'ogni freno, agitati dalle novità, sospinti dall'inquietudine, inalberati dall' orgoglio, traviano in questioni infinite e si smarriscono nell' abisso delle opinioni umani. Dappertutto vi ha uno scatenarsi contro la navicella di Pietro, che naviga in quest'oceano per condur anime al porto di salute. Voi sentite ad ogni tratto gridare da cento e cento gole: Abbasso il Papa, fuori del mondo questo cancro mostruoso, quest' idolo di superstizione e di fanatismo religioso, questo falso ministro di Dio, questo banditor di menzogne e d' imposture, questo nemico del progresso e dell'umano incivilimento, questo genio del male. Voi vedete sette appositamente organizzate, che si spargono nelle città, nei borghi, nei paesi e persino ne' più piccoli villaggi per seminar l'odio contro dei romani pontefici e staccarne gli animi. Che più? Tra voi medesimi non sonvi forse parecchi di coloro, che nelle conversazioni, nei ridotti, nelle compagnie, nelle bettole, non la finiscono mai dallo sboccar ingiurie ed improperi contro i Papi? che fan di tutto per ingerir contro loro avversione ed abbominio? Pur troppo che mille sono le spinte a rivoltarsi contro il sommo dei piloti; pur troppo che si fa ogni sforzo per mandar a picco la gran barca, che contiene la salvezza dell'intiero uman genere. All'erta pertanto, o dilettissimi, all'erta, e con più fermo e coraggioso proposito attaccatevi con nodi indissolubili a quell' albero di vita, che s' innalza dal navile del Pescator di Galilea. E se taluno vi si avvicina per ismuovere la vostra fede in lui, dategli tanto di spalle, come fareste con chi vi propinasse la morte. Racconta S. Gerolamo come S. Malco, dopo molti anni di vita monastica, gli venne vaghezza di ritornare alla patria per consolar la vedova sua madre e dar miglior assesto alle proprie sostanze. Saputa la cosa da suoi compagni di monastero, gli si fecero tutti d' attorno, scongiurandolo colle lagrime agli occhi a non abbandonarli, nè a rivolgere indietro lo sguardo, mentre avea di già nelle mani l' aratro. Ma egli non li ascoltò. Allora que' monaci gli diedero l' ultimo addio: e, va dicevangli, va; ma sappi che sei già segnato col carattere del demonio; la pecora che abbandona l'ovile, si espone immediatamente ai morsi del lupo. E la predizione s'avverò. Malco, escito dall'eremo, provò tali e tante disgrazie, che ben mille volte maledisse l'ora, che abbandonò la solitudine. Oh quante lagrime, quanti pianti sparse per questa sua sconsigliatezza! Ecco quello che toccherà a voi, se, malgrado le

mie ammonizioni, v'indurrete a calpestare l'autorità delle somme chiavi. In quella guisa che un navigante sur un mar burrascoso, se esce dal naviglio, perisce irremisibilmente; così voi fuori della navicella di Pietro, verrete sommersi negli abissi dell'eterna perdizione.

Carissimi, il sommo Gerarca della Cattolica Chiesa è l'unico faro, cui rivolgere i nostri sguardi, essendo egli il rappresentante naturale del genere umano e dell'autorità soprannaturale di Dio, essendo l'autorità divina constituita in questa terra per decidere tra il bene ed il male, tra la verità e la menzogna. Ciò che ei dice di tener per vero e per buono, quello senz'altro noi dobbiamo afferrare e nol lasciare a costo della vita. Il supremo senato della cristianità l'ha deciso, e noi non possiamo ridire una parola. Se vi pensassero come si deve tanti e tanti, no che sì sciocche dicerie non gitterebbero dalle lor bocche. Santo cielo! Com'è possibile che Colui, che Dio medesimo ci ha dato qual dottore di tutto l'universo e guida sicura di verità, abbia in nome di Dio dall'alto della sua cattedra, al cospetto del cielo e della terra a proclamare dovere di coscienza ciò che non lo è? S. Pietro alla vista della miracolosa pesca si buttò alle ginocchia del divin Maestro, testimoniandogli il più profondo rispetto, il più cordiale amore. Oh se ancora voi foste penetrati dei misteri del Cristo e della Chiesa! Sull'esempio di quel grand'apostolo v'inginocchiereste pur voi ai piedi del S. Padre per dirgli: Santo Padre, eccoci ancora noi a'vostri cenni, eccoci figli della più illimitata obbedienza! Per me già ho sempre creduto in un infallibile magistero apostolico; ora poi che lo Spirito Santo per l'organo de' suoi dottori l'ha sì solennemente proclamato in faccia a tutto il mondo, più che mai m'unisco al papato; ed in quella guisa che Pietro ed i suoi compagni abbandonarono tutto per seguir G. C.; così io colla grazia del Signore son disposto a soffrir qualunque cosa piuttosto che venir meno a questo articolo della nostra fede. Tali sono i miei sentimenti, che colla massima esultanza dello spirito proclamo dinnanzi a voi tutti, chiamandone a testimoni gli angioli e i santi, protettori di questo tempio. Tali, voglio ritenere, saranno eziandio i vostri. Sì, uomini e donne, giovani e vecchi, ricchi e poveri, tutti avrete ognora sulla bocca quest'inno: Credo nella santa Chiesa cattolica, credo nell'infallibilità del romano Pontefice! Così sia.

DOMENICA VI DOPO L'EPIFANIA.

Domine, miserere filio meo, quia lunaticus est
S. *Math.* 17. 14.

Signore, abbi pietà di mio figlio, perchè è lunatico.

Io veggo che l'uomo, quando è colto da qualche disgrazia, che pure sono inevitabili su questa penosa terra di guai e di miserie, s'affanna, s'attrista, è in una continua irrequietudine, e cerca tutti i mezzi per allontanarla da sè, per porvi un riparo. E non è egli vero? Guardate: ci va male quell'interesse? non dormiamo nè giorno nè notte finchè non vi abbiamo in qualche maniera rimediato: ci si ammala qualche bestia, la vacca, il vitello, il bue, l'asino? vi ha in casa nostra un'affaccendarsi da non dire: siamo colpiti da qualche malattia? oh quanto movimento! si corre di qua di là pel medico, per la medicina, per tutti quegli ajuti, che si ponno trovare, non risparmiando i più lunghi e laboriosi sagrifizi: ci si muore qualche persona amata? chi può dire le doglie del nostro cuore, le lagrime che spargiamo? Sarà di già in polvere il cadavere; ma l'ombra di quella sgraziata ci sta ognora avanti agli occhi, e ci turba perfino ne'sogni, e tutto faressimo per ritornarla a novella vita. Le quali cose io non disapprovo, perocchè creato l'uomo per la felicità, anche pellegrino quaggiù, da una ignota prepotente forza è spinto a rimuovere da sè tutto ciò, che si oppone a questa sua tendenza. Quello però che non so comprendere, è l'indifferenza nostra a fronte di un'altra disgrazia a cento doppi più spaventevole di tutte le corporali, la disgrazia di una creatura ragionevole in peccato mortale. E a vero dire, chi si coruccia, chi manda un sol sospiro eziandio alla vista di più enormi delitti! Noi vediamo gli stessi più grandi peccatori continuare le loro allegrie, i loro passatempi, come se di nulla fosse rea la coscienza.

Carissimi! donde mai questa differenza di accuorarsi sino all'eccesso per le miserie del corpo, e nient'affatto per quelle dello spirito? Sarebbe forse che i peccatori non comprendono il lor stato, che non sono persuasi essere il peccato una delle maggiori calamità, la sola che ci deve far tremare da capo a piedi? Ebbene, o miseri ingannati, venite meco stamattina a meditare il vangelo della corrente domenica, e ben altra idea vi forme-

rete della vostra situazione, Oh sì! toccherete con mano, che lo stato d'un povero peccatore, è una cosa proprio che fa spavento e da compiangere con lagrime di sangue. Io tratto tratto lo prendo a soggetto delle mie meditazioni; ma ogni volta che lo medito, sono costretto a gridare sgomentato: Signore, Signore, per carità tenetemi la vostra santa mano in testa, nè vogliate mai permettere che io vi offenda. Quando l'avrete meditato ancor voi, senza dubbio ne spunteranno nel vostro cuore le medesime risoluzioni, e vi parrà poco il dar la stessa vita, anzi che lordar l'anima pur d'un solo peccato mortale. L'argomento è adunque: Lo stato d'un peccatore è uno stato veramente miserabile e spaventevole, ed i mezzi per uscirne subito.

Disceso Gesù Cristo dal monte Tabor, dove insieme a Pietro, Giacomo e Giovanni era salito per la sua trasfigurazione, ai piedi di esso trovò gli altri nove discepoli, che, attorniati da una gran folla di popolo, si stavano disputando con gli Scribi. Appena la moltitudine vide Gesù, restò meravigliata, gli corse incontro, prodigandogli i più cordiali ossequi. S'avanza il divin Maestro, e dice: che disputa avete tra voi? cosa sono queste questioni così impegnate e per cui vi veggo sì riscaldati? Quand'ecco nel generale silenzio d'ogni parte si fa innanzi un uomo, e, gittatosi ginocchioni ai piedi del Signore, gli dice coll'accento della massima commozione: Signore, abbi pietà di questo mio povero figlio; egli è invasato dal demonio, il quale ad ogni variazion di luna lo assale, lo rovescia per terra, lo agita con tremende convulsioni; or fa per gittarlo nel fuoco, ora nell'acqua; è un'agitazione continua, una paura a vederlo, perocchè manda grida spaventevoli, bava dalla bocca, digrigna i denti, e pare sia lì per spirar via. Oh! fammelo guarire! L'ho condotto a tuoi discepoli, ma non furono stati buoni a nulla. O generazione incredula e trista! risponde Gesù sino a quando sarò io con voi? sino a quando vi sopporterò? Conducimi qui il figlio. E il padre tosto glielo menò davanti, rinnovandosi all'aspetto di Gesù le solite convulsioni, per cui si rivoltava per terra, faceva spuma sulle labbra. Allora il divin Maestro gli dimandò: è molto tempo che gli avviene tal brutta cosa? Eh! è fin dalla sua infanzia, rispose; io l'ho sempre visto in questo stato, ed oh quante volte ho temuto di trovarlo annegato nell'acqua, abbrucciato dal fuoco! Deh! se puoi qualche cosa, ajutaci, abbi pietà di noi, consola questo povero genitore, libera questo sgraziato fanciullo! A cui Gesù replicò: Sì; ma fa duopo che abbi fede: l'hai tu? O Signore, credo, credo, e tu rialza la mia incredulità, guarisci il mio figliuolo; e piangeva quel povero padre, piangeva per la gran commozione. Affollava la gente allo spettacolo, curiosa di vedere come dovea riescire la cosa, quando Gesù si pose a sgridare lo spirito immondo, dicendogli con quell'autorità d'impero proprio di un Dio: Spirito sordo e mutolo, fuori dal corpo di questo fanciullo, fuori ratto, e non rientrare più in lui. A questo comando avreste

veduto quel povero figlio dimenarsi per terra, graffiare il volto, svellersi i capegli, lacerarsi i panni, stridere co' denti, urlare, strillare, smaniarsi; chè il demonio lo straziava per ogni orribil guisa. Ma alla fine quel brutto spirito dovè uscire, lasciando l' ossesso semimorto, talmente che molti dicevano: può darsi ma è morto! Vistolo in tale stato Gesù, lo prende per una mano, lo rialza da terra, e bello e libero lo consegna all'atonito padre. Il circostante popolo resta come preso d'incanto a tal scena ed andava magnificando la grandezza di Dio. Qui fermiamoci e facciamo quei riflessi, che tanto ci vengono opportuni.

Carissimi! Lo stato di quell'infelice fanciullo è veramente deplorabile, nè so chi può essere non altamente commosso. Ah pur troppo che il solo nudo raccon/o ne tocca il cuore e ne strappa le lagrime! Sgraziato, tre volte sgraziato che egli è mai! Ebbene non è che una viva pittura della miseranda condizione, nella quale si trova un cristiano, che ebbe la disgrazia di abbandonarsi ai disordini di una vita cattiva. Appena caduto in qualche fallo, il demonio s' impossessa della sua anima, e lo strazia di giorno e di notte. E come aver bene un uomo, che abbia indosso un sì terribile nemico? come aver pace col diavolo dentro di sè? Uomini, donne, che commettete peccati, sì, voi siete invasati dai cattivi genii dell' inferno, i quali vi fanno provare le sue doglie anche in questo mondo. Dessi sono spiriti della contraddizione, dell' odio, del timore, della rabbia, del furore, della disperazione; e contraddizioni e odii e timori e rabbia e furore e disperazione agitano l'anima vostra; vi durano una spietata e micidial guerra. Il lunatico del vangelo mandava urli spaventevoli, si mordeva la lingua, si percuoteva il petto, si strappava i capegli, e si sarebbe da sè ammazzato: siffattamente avviene de'peccatori. Urlano contro Dio, i santi, il cielo e la terra, digrignano i denti, agitano le mani, battono co'piedi il suolo, ed in certi momenti non so cosa li ritiene dall' immergersi un pugnale nel seno. Il lunatico era la desolazione della famiglia, e la desolazione della famiglia sono pure questi infelici, perocchè vivono sempre paturniosi, brontoloni, seccanti, non mai contenti di nulla, trascurati de'propri interessi, abborrenti da quelle pratiche di religione, che formano uno de'principali tesori in una casa del Signore. Il lunatico era sconcertato nel sistema organico della vitalità, e quindi tutti quei membri, che gli doveano portar la salute e la delizia del vivere, gli si rivoltarono contro e da fieri nemici gli cagionavano spasimi i più crudeli. Parimenti il peccatore, messosi fuori dell' ordine, tutti gli elementi creati a giocondarlo in questo mondo, si levano contro a renderlo infelice, travagliato, uomo dei dolori e delle ambasce. E non maledice le migliaja di volte gli stessi piaceri, divertimenti, compagnie, conversazioni, feste, balli, suoni e canti? Non son forse per lui sovente gli oggetti stessi i più dilettevoli e ricreanti come altri orribili spettri, che gli si piantano davanti gli occhi, dandogli

gravi fastidii e pene pungenti? Povero peccatore! Ah! che lo stato tuo è pur troppo deplorabile! Ah! che la tua disgrazia non ha pari. Fa compassione il lunatico, ne stringe il cuore la sua malattia; ma quella d'un'anima peccatrice è senza paragone più dolorosa, nè hannovi parole, che valgano a rappresentarcene l'orridità. Miserabile!

Se non che vanno per lui, nol niego, de'lucidi intervalli, in cui è tranquillo; ma dessi pure alla lunga gli son causa di non lievi tormenti. Anche il giovane lunatico non era sempre travagliato dalla malattia, avendo dei giorni buoni e quieti: ma tuttavolta soffriva forse maggiormente che quando era sotto gli influssi lunari. La cognizione d'aver addosso un male sì terribile, il timore d'esserne da un momento all'altro colpito, gli facevano passare questo tempo di sanità in una crudele angoscia: era una grossa pietra sullo stomaco che l'opprimeva. Dite lo stesso dei momenti tranquilli del peccatore. In essi gli vengono in mente i bei tempi di sua innocenza, le pure e sante gioje, che godeva ed esclama: Oh come era felice io allora! povero me, che ho mai fatto peccando? Gli sovviene di un Dio punitor degli empi, d'un inferno, nel quale può essere trabalzato ad ogni ora, e grida: Santo cielo! Non è egli vero che, se io venissi buttato dentro, sarei un miserabile, un sciaurato per tutta l'eternità? Ed un gelido terrore gli invade le ossa, e que' momenti di calma gli si cangiano in momenti di strazii e di rimorsi. Passa rapidamente ad una estremità la più opposta; dirò così, cade ora nell'acqua, ora nel fuoco; dalla tranquillità ed allegrezza ad una melanconia trista e feroce, che lo rende insopportabile a sè medesimo, ad una disperazione che lo fa il più infelice degli uomini. Avviene talvolta sul mare, che nel più forte della burrasca, succede tutto a un tratto una profonda calma; ma i naviganti non hanno per anco finito di rallegrarsi dello scansato pericolo, che folate rabbiose di venti si rialzano più gagliardi di prima e mandano alla perdizione il naviglio. Ecco la viva imagine della quiete dei peccatori: è una tregua, che dopo dà luogo alle maggiori inquietudini. E non sarà deplorabile siffatta condizione, non sarà una disgrazia delle più serie? O miseri i peccatori, lasciate che lo ripeto, miseri i peccatori!

Da ultimo il lunatico del vangelo teneva in grand'apprensione l'infelice padre, perchè, cadendo ora nel fuoco, ora nell'acqua, era in continuo pericolo di perderlo, di vederselo lì morto. Versava in una ben trista condizione quello sgraziato giovane! non essere sicuro un minuto della vita! Ed è perciò che tanto s'affliggeva il suo genitore e tanto si adoperava presso il divin Salvatore, affinchè glielo guarisse. O figlio, o figlio, ah! che la tua condizione ne commove proprio insino alle lagrime! Sei pur anco disgraziato! Carissimi, dessa tuttavia non è che una smorta figura dello stato di un peccatore. Egli passeggia sopra una terra, che gli è nemica, sotto ad un cielo, che gli tuona addosso, a fianchi la spada terribile della divina giu-

stizia, che lo incalza e grida di continuo — il tuo peccato è contro di te: *peccatum tuum contra te:* da un momento all'altro può essere trabalzato nel fuoco dell'inferno. Quanto sarebbe spaventevole lo stato di un uomo, il quale fosse sospeso sulla bocca d'una ardente fornace da un filo sì tenue, che ogni più leggier venticello basteria a romperlo? Peccatori, voi pendete appunto penzoloni nel mezzo della gran fornace che vampa sotterra, sostenuti da un sì lieve capello, che la stessa vostra ondulazione può spezzare. Quando io vi veggo, tremo per voi, e dico fra me e me: ecco lì dei miserabili, i quali sull'istante ponno piombare in quel tremendo luogo della collera di Dio, e divenir legna onde tener acceso il perpetuo fuoco dell'inferno! ecco lì i figli dei demonii, che stanno per dividere la lor funesta eredità! Ed un brivido mi corre per le membra. A pensarla, vedete, è una gran cosa, ma una gran cosa davvero! Ora i peccatori sono tra sollazzevole compagnia e da qui a poco tra gente disperata; ora tra i piaceri e i divertimenti, e da qui a poco tra i dolori e gli spasimi i più atroci; ora tra i cantici ed i suoni, e da qui a poco tra le lagrime e le urla, che cavano sangue dalle orecchie; ora tra gli unguenti e gli aromi i più odorosi, e da qui a poco tra un caliginoso fumo ed una puzza orrenda: ora in case comode ed agiate, e da qui a poco in un'oscura e profonda prigione, solo rischiarata dalle fiamme, di cui lo stesso sibilo fa terrore e spavento: ora dèi di questo mondo, e da qui a poco brutti demonii, spiriti maladetti dell'inferno! Che situazione, santo cielo! che situazione è mai quella d'un peccatore! Tocca il cuore la disgrazia del povero lunatico, vedendolo ad ogni batter di polso in pericolo della vita; ma che ha a fare con quella d'un povero uomo, che trovasi inimico di Dio! Il lunatico più di morire non poteva aspettarsi e colla morte cessava ogni suo malanno; ma il peccatore, se piomba nell'inferno, i suoi mali non cessano mai, sono sempre da capo. Uomini, donne, giovani, vecchi, e ove moriate adesso in peccato, adesso incominciate un'altra vita, vita di fuoco, vita di gemiti, vita d'ogni malore. Il re Davide, che però era un santo uomo, al sol timore di cader nell'inferno, tutto spaventato andava gridando per le sale del suo palazzo: O Signore, Signore, sarò io forse vittima delle fiamme degli abissi infernali! in eterno cacciato lungi da te! Santa fede, deh! irradia un po' co' tuoi lumi le menti di questi peccatori, e conoscano la tremenda posizione in cui si trovano, che è a cento doppi più spaventevole di quella del lunatico del vangelo! Sì, conoscano che, se la disgrazia di quel povero giovane strappava le lagrime, la loro insanguina il cuore. Peccatori! persuadetevi che fra la coorte de' mali, che affligono la terra, niuno vi ha che pareggi le vostre miserie.

Però in quella guisa che il padre dell'infermo fanciullo faceva di tutto per tornare a sanità il proprio figlio: così dobbiamo far noi; nulla lasciar d'intentato per uscire da una sì falsa e ruinosa posizione. E quando lo vogliamo davvero, non abbiamo a far altro che mettere in pratica quei

mezzi, che Gesù Cristo stesso ci suggerisce nel corrente vangelo — pregare e digiunare. Il peccato è tale un demonio, che non fugge, se non coll'orazione e coi digiuni; ed in presenza di queste armi sen va come il vento. — *hoc autem genus non ejicitur, nisi per orationem et jejunium.* Ponetevi innanzi a qualche Crocifisso, e ditegli col pentimento del vostro animo: Mio buon Gesù, io son proprio un povero uomo, peggio senza paragone del lunatico, che voi avete sì miracolosamente guarito; la mia vita è tutta piena d'iniquità e di disordini; conosco proprio che ho meritato mille volte i vostri castighi, e che già da molto tempo dovea essere all'inferno insieme ai demonii, cui ho dato ascolto ed ho servito a preferenza di voi; ma deh! abbiate pietà, abbiate misericordia di me; vi domando proprio perdono col cuore nelle mani. Oh che l'afflizion mia d'avervi offeso è grande ma grande davvero! sì, prometto e spero di oltraggiarvi più mai per tutti i restanti giorni di vita, che mi concederete. Farò digiunare i miei occhi, le mie orecchie, la mia lingua, le mie mani, i miei piedi; e fin d'ora offro tutto me stesso in olocausto a voi. A voi offro la povertà, i travagli, le malattie, tutti que' malanni, che ad ogni passo si moltiplicano in questo nostro viaggio verso l'eternità. Deh! non lasciatemi cadere in quell'abisso, sull'orlo del quale camminai sinora con tanto mio pericolo; l'ho avanti gli occhi e mi spaventa di troppo. Povero me, povero me, se voi non foste stato così buono! Dove ero io mai! Per sempre all'inferno, per sempre tra immense doglie! O Signore, digiuni e preghiere, ecco che formeranno l'oggetto delle mie ulteriori sollecitudini. Fate così, e il demonio che avete addosso, se ne andrà, nè più piglierassi possesso dell'anima vostra. Siete tanto solleciti nell'allontanar i mali del corpo, e non vi darete nulla premura per uscire dallo stato di colpa? E potete dire che la disgrazia d'un peccatore non sia una delle più orribili, che si danno in tutta quanta la terra? Non avevo io ragione di affermare, che è una calamità di farci tremare da capo a piedi? O generazione incredula e perversa, griderò io pure con Gesù, e sino a quando terrete chiusi gli occhi, indurato il cuore! sino a quando abuserete della pazienza divina? Credete voi forse che il Signore vi sopporterà più oltre? Figli del delitto, dei vizi, delle passioni, ricordatevi che l'abisso è aperto sotto i vostri piedi; un passo ancora, e poi siete nel suo profondo. Tremate! Piangete!

Signore, molti dei miei parrocchiani, son pur troppo lunatici, che cadono ora nel fuoco, ora nell' acqua. Lunatici, che cadono nel fuoco, sono quei giovani e quelle giovani, volti ad ogni disonestà, quegli uomini, quelle donne, i quali non pensano che a mangiare, a bere, a star allegri, a far baldoria: lunatici che cadono nell'acqua, sono quei cristiani che non hanno fede, nè pietà, nè religione, freddi e gelati in tutto ciò che riguarda al bene dell'anima. Ed oh! quanti ne ho io di questi lanatici! Oh che la mia parrocchia la si può chiamare un ospedale di tai ammalati! Però come

il padre di quell'infelice giovane tutto addolorato e piangente si buttava ai piedi del divin Redentore, scongiurandolo della guarigione; così io, padre afflittissimo di questi miei figli, essi pure lunatici, mi prostro al vostro cospetto, e quanto so e posso vi prego a liberarli dalla loro schifosa, orrenda malattia. O Signore, dite colla vostra onnipotente parola: Brutto demonio, immondo spirito del peccato, fuori, fuori da quel cristiano, da quella cristiana; alto, via subito! Alle vostre intimazioni quella sozza bestia se ne fuggì negli abissi dond'era uscita; così sia del peccato di questi miei diletti e vostri redenti; sarà confinato in quei tartarei luoghi, dove ha la sua sede principale. Infine, voi poteste consegnare l'infelice fanciullo pienamente guarito al genitore, che restava stupefatto unitamente a tutta la turba e glorificavano insieme la vostra onnipotenza. Possa io del pari presentare al vostro Eterno Padre tutti questi miei parrocchiani, netti e mondi da ogni peccato; questi figliuoli lunatici, guariti dalla loro epilessia, e cantare in un con tutti gli angioli ed i santi gli stupendi prodigi della vostra misericordia e della vostra grandezza! Buon Gesù, io ve ne prego, concedetecela questa grazia, che d'ora in avanti abbiamo ad esser tutti come altrettanti giardini, dove le varie specie di fiori gareggiano nel far pompa di lor beltà. Così sia.

PER LA SOLENNITÀ

DELLA

PURIFICAZIONE DI MARIA SANTISSIMA.

Postquam impleti sunt die spurgationis Mariae, tulerunt eum in Jerusalem.
S. Luca 2. 22.

Venuto il tempo della purificazione di Maria, portarono il fanciullo a Gerusalemme.

Ditemi, o carissimi, ditemi: qual è il motivo che vi porta a solennizzare con culto particolare questo secondo dì del mese? Io non l'asserirò di tutti proprio tutti; ma la maggior parte di voi oggi fa festa per usanza, perchè in ogni anno si suole far così. Quindi tramonta il sole, passa la giornata, e voi avete di nulla avvantaggiata l'anima vostra. Venite alle sacre fun-

zioni, godete anche della pompa e della maestà de' sacri riti, del suon degli organi e de' cantici; ma tutto si risolve in una soddisfazione de' proprii sensi, senza che vada a toccare il fondo del vostro spirito, in quella guisa stessa che si assiste ad una festa da ballo, ad altri pubblici divertimenti. Anzi vi ha di peggio ancora. Quanti in questa sera mangeranno, beveranno più del bisogno, spenderanno danari, che costano lagrime alle loro famiglie? quanti verran fors' anche a litigi, a questioni, a risse, al sangue? quante lingue sparleranno di Dio e del prossimo, vomiteranno sozzurre e laidezze da far sprofondare la terra? Il perchè questa festa particolare diventa un particolar giorno di offese al Signore e di ruina alle anime vostre. È cosa che sembra incredibile, parlando de' cristiani; ma il fatto lo comprova a tutta evidenza: quanto più son belle, son grandi le solennità che si celebrano, tanto maggiori e più frequenti sono i delitti che si commettono. Non è forse così? Dico io forse delle bugie, delle esagerazioni? La mano sulla coscienza, e poi rispondetemi. Mio gran Dio, voi siete buono e avete pazienza; se no questo paese saria un nuovo Egitto ai tempi del re Faraone.

Ma donde mai che i fedeli tranno nessun profitto dai più augusti misteri, dalle sagre le più belle, che tratto tratto ci vien celebrando la nostra religione? A quest' imponenti spettacoli certe anime piangono di consolazione, e si sentono trasportate a darsi tutto al servizio del Signore, e i miei parrocchiani saranno indifferenti? e piglieranno anzi occasione di far male? Il motivo è perchè non entrano nello spirito delle feste. Oh se meditaste un po' attentamente i fatti che vi si pongono sott' occhio, se entraste al fondo e nello spirito degli avvenimenti, che vi si vengono ricordando con le solennità del Signore, della Madonna, de' santi! non passerebbero così sterili per voi e così dolorose per noi ministri di Dio; esse sarebbero i veri veicoli della pietà, della divozione e d' ogni più bella virtù. Se voi considerraste cos' è la festa che celebriamo quest' oggi, io son certo che ne cavereste delle grandi e salutevoli lezioni. Meditiamo adunque insieme stamattina il mistero della Purificazione di Maria santissima, e ove ne riteniate ben bene le massime che da esse scaturiscono; questo sarà un giorno di santificazione per tutti voi. Vergine delle vergini, deh! ottenete grazia che a questi miei figli abbiasi ad aprire il lor intelletto e comprendere le salutevoli lezioni, che voi ne date, e spingerne il cuore a metterle in pratica.

Erano omai passati quaranta giorni dacchè la Vergine là nella capanna di Betlemme avea dato alla luce il divin Salvatore. La legge di Mosè faceva tutte le madri come scomunicate dalla propria fecondità, e l' uomo una cosa infausta e soggetta ad inevitabile maledizione; quindi imponeva loro l' obbligo di salire al tempio a purificarsi delle loro immondezze, e togliere quel terribile anatema con questa cerimonia religiosa. La Vergine essendo divenuta madre per opera dello Spirito Santo, non era compresa

fra queste maledette, nè aveva bisogno d'essere riconciliata colla società; il suo figliuolo, essendo anche Dio, non era colpito di maledizione. Tuttavia volle adempiere alle mosaiche prescrizioni, e, presi un paja di colombini, eccola di quest'oggi col suo diletto sposo Giuseppe e col bambino Gesù muovere i suoi passi verso il tempio; eccola là nell'atrio piena di fede e d'amore, nella santità di un cuore il più casto e il più devoto fare le proprie offerte al sacerdote, l'una a ringraziamento del felice parto ed a purificazione delle immondezze di esso, l'altra a riscatto del suo diletto primogenito.

Che bella lezione per noi, o miei cari, che proficuo insegnamento! La donna la più pura del mondo, perchè esente anche dello stesso peccato originale, salire al tempio per divenir monda! pagare pel riscatto d'un bambino, che fia quegli che libererà l'intiero universo dai ceppi del demonio e da tutte quelle miserie, che lo avrebbe fatto infelice e gramo per tutti i secoli! Noi, imitiamo noi la Vergine? Quando l'è che saliamo alla Chiesa per purificarsi delle nostre immondezze? Sì; veggo le donne dopo il lor parto avanzarsi a quelle balaustrate per ricevere la benedizione del sacerdote; ma, o madri, avete voi la fede, la carità di Maria? non potendo offrire al Signore neppur due colombini, offrite almeno il vostro cuore? Là ginocchioni, o sedute su quella panca, dite nella larghezza delle vostre viscere: Signore, io vi ringrazio, che avete benedetto i miei dolori, e non potendo altro, offro tutto me stessa a voi, vi amerò con tutte le mie forze, e benedirò ognora il vostro santo nome. E voi genitori come vi diportate in occasione del riscatto de' figliuoli? Voi ben sapete, che dessi nascono figli d'ira e posseduti dallo spirito maligno, e che il sacerdote nel santo battesimo ve li riscatta, ve li dona rigenerati e legittimi eredi del paradiso. Padri, quando fu che, dopo battezzato un vostro bambino, saliste quì col prezzo del riscatto, voglio dire a pregare l'Altissimo, che ve lo cresca sano d'animo e di corpo, promettendo di far tutto ciò, che può servire a questo nobile scopo, come conviensi ad un bravo padre, ad un padre veramente cristiano? Non vi sono forse tanti genitori, che pregiano molto più la nascita di un pulcino che non quella d'un figliuolo e che fanno mari e monti per la salvezza dell'animale, e poco o nulla per quella del fanciullo? Ed anche degli altri, oh quanti pochi ne veggo alla Chiesa per purificarsi! Forse che non sono immondi? Maria poteva dirsi netta, pura della purezza del giglio, quindi a tutta ragione disobbligarsi di siffatta cerimonia. Ma voi, oh voi siete un' immondezza sola. Si scopra il vostro interno, e vedremo sozzure da far strabiliare. Eh! scusatemi l'espressione: ma il cuore di tanti e tanti di voi è una vera fogna. Giovani, uomini, donne, vecchi, è immondo il vostro occhio, perchè non guarda che oggetti pericolosi e seducenti ed è pieno di malignità; è immondo il vostro orecchio, perchè non ascolta, che parlari osceni, non si diletta, che di canzoni sporche; è immonda la vostra lingua, perchè è maestra di malizia e di misteri i più infami ed abbomi-

nevoli, è la tromba, che diffonde nelle popolazioni e segnatamente nell'improvvida gioventù le più stomachevoli vergogne; sono immonde le vostre mani, l'intiero vostro corpo, perchè li fate servire agli sfoghi i più brutali, ai più sozzi e diabolici piaceri. Voi, sì voi dovrest'essere vivi tempii dello Spirito Santo; ma invece siete tempii, ove gli idoli della disonestà sono in modo particolare adorati. O giovani, o ragazze, o voi altri molti, negate, se lo potete, sì negatelo innanzi a questo Dio, scrutator de'cuori, che siete una sozzura dalla pianta de' piedi insino alla cima dei capelli. Però se la Vergine, ch'era lo stesso candore, muove di questa mattina al tempio per purificarsi, cosa non dovreste far voi? Che lezione! che rimprovero! Verranno i puri, e ne staran lungi gli immondi! Meditate un po' questo fatto, e allora non potrete a meno dal venir in queste chiese, presentarvi ai sacerdoti e far ad essi l'offerta di tutti i vostri delitti, e così nettarvi da tutte le vostre immondezze. O cristiani, cristiani, uno sguardo a Maria, che questo dì va a Gerusalemme per purificarsi ed offrire il proprio bambino, e molti saranno i vantaggi, che ne caverete per le anime vostre. O Maria, tu sei pura, tu sei casta, e puri e casti ottieni che diventiamo eziandio noi e tali ci conserviamo per gli intieri giorni del viver nostro — *Mater purissima, ora pro nobis* — prega per noi, per quel giovane, per quella giovane in modo particolare, e si cessino tanti scandali, e tante dicerie. *Mater purissima, ora pro nobis.*

In questi medesimi tempi vivea in Gerusalemme un santo uomo, chiamato Simeone; era di molto avanzato negli anni, ma molto più nella pratica di ogni opera buona. Oh che candor di costumi, che fiorita giustizia, che cuor timorato di Dio! Tutto pieno di fede nell'aspettazione del Messia della consolazione d'Israello, persuaso d'essere sul declino della vita, giusta le promesse divine, gli pareva di giorno in giorno di veder il tanto sospirato Riparator del genere umano, il Cristo del Signore. Infatti un dì lo spirito di Dio lo conduce al tempio, ed era quel dì stesso che Maria e Giuseppe vi salivano col bambino Gesù per la purificazione e le altre cerimonie ordinate. Lo vide subito, lo contemplò, e le sue viscere gli volevano balzar fuori per la piena delle consolazioni. Intanto che la madre compiva le legali prescrizioni, il vecchio gli accompagnava cogli sguardi; e quando, finite le rituali funzioni, li mirò ripiegar in dietro, vi volò incontro; prende quel santo fanciullo tra le mani, lo stringe al cuore, lo guarda e riguarda, bacia e ribacia, e gli vuol morir sopra di giubilo, di compiacenza, d'amore; poi, raccogliendo tutte le forze del suo spirito, quel venerando vegliardo si anima e si estolle. O Signore, prorompe, ora sono troppo contento; oh lascia pure andare in pace il tuo servo! tirami pure con te! Volevo vedere il Salvator del mondo; l'ho visto; io non bramo altro: Signore, oh possa venir subito nei tuoi santi tabernacoli! *Nunc dimittis, Domine, servum tuum in pace.* E tanto è il trasporto che anima quel buon vecchio, così estatiche le parole che escono

dalla sua bocca, che gli stessi genitori Giuseppe e Maria restavano presi dalla più alta meraviglia. Fatti questi sfoghi, Simeone restituisce il bambino Gesù a sua madre e suo padre tra i più felici augurii, le più elette benedizioni e con questi sublimi, amabili e profetici accenti: Riccvi, o Maria, questo tuo pargolo; ma sappi che ei sarà come la vita, così la ruina di molti, e bersaglio alle contraddizioni.

Dilettissimi, quante instruzioni anche qui, quanti ammaestramenti per un'anima cristiana! Quel buon vecchio di Simeone, vedete, che cuore, che amore, che fede nutre nel suo petto pel divin Salvatore! Chi non si sente tocco di commozione al solo racconto di questo passo sublime della sua vita! O vecchio, oh che tu pure meriti tanti baci quanti hai capelli in testa! oh che tu ne innamori proprio! Deh! seguissero il tuo esempio questi miei diletti parrocchiani! Dov'è la fede, che avete voi nel Signore, ne' suoi misteri, nella sua religione? Ditemi, credete voi fermamente e disposti a qualunque martirio, piuttosto che dubitare, tutto ciò che insegna la santa Chiesa cattolica, apostolica, romana? Credete nel sommo Pontefice, nei suoi ministri? Il vecchio Simeone diceva, che molti avrebbero contradetto a Gesù: e voi, non sareste voi mai di questi sciagurati? Oh quanti sono ribelli alle voci, agli inviti di Dio! A quanti questo Dio medesimo è una pietra di scandalo, un'occasione di caduta e di ruina? Forse qui non ve ne saranno parecchi di questi aperti contradditori della verità; ma intorno intorno se ne trovano a mille a mille. Noi viviamo in tempi che i dommi più augusti di nostra santa religione, le verità le più chiare e lampanti sono messe in dubbio, negate, e fatte segno agli scherni ed alla derisione. Truppe di uomini dissennati e potenti levano la voce contro la Chiesa, le sue instituzioni e credenze, e vi scrivono contro parole di fuoco e di sangue, parole che tentano d'appiccare un incendio da un canto all'altro dell'universo, il cui risultato finale sono sterminii e lagrime. Ed è perciò che il sommo Pontefice dall'alto della sua rocca, vedendo i guai che sovrastano, ha desiderato che la festa della Purificazione della Vergine fosse celebrata in tutto l'orbe cattolico con maggior solennità del solito. I quai lamenti e piagnistei io devo pur emettere a riguardo dell'amor vostro inverso del Signore. E arde forse il vostro cuore per Gesù, come ardeva quello del santo vecchio Simeone? Quando l'è che spargete una lagrima di compunzione a piè del Crocifisso, tutto intriso di sangue e coperto di piaghe pel vostro bene? quando l'è che gli dite proprio di cuore: Signore io v'amo? quando l'è che fate per lui il sacrifizio d'un soldo, d'un bicchier d'acqua fresca, d'una parola? Le cose non vanno in giornata forse sino al punto di proclamare un aperto odio, una dichiarata guerra a questo augusto fondator della nostra religione? O Simeone, o santo e venerabile vegliardo, oh se tu comparissi tra le presenti generazioni! ben tu le confonderesti! Oh se anche la sola tua ombra stesse presente agli occhi di questi

miei parrocchiani! Che fede, che amore avrebbero in quel bambino, che tu stringesti quest'oggi al tuo seno là nel tempio! Deh! almeno prega per tutti noi, per tutti i cristiani del mondo! Tu proclamasti, che quel fanciullo saria stato luce per illuminare tutte le nazioni, e la gloria del popolo tuo Israele; sia dunque per la tua potente intercessione qual realmente è, la nostra salvezza.

Ma le meraviglie non finiscono; altri prodigi e grandi e stupendi ci si affacciano ancora là nel luogo santo. In questi dì viveva pur in Gerusalemme la profetessa Anna, una delle più illustri e nobili matrone della città. Era vedova già da parecchi anni, e omai cadente per l'età; ma tutta la vita avevala passata in continue preghiere ed esercizi di pietà e di religione. Il suo principal divertimento era quello di ascendere alla casa di Dio, ed innanzi a lui effondere il proprio cuore. Che slanci d'amore, di fede, d'ossequio in quei suoi trattenimenti, in quei suoi solitari colloqui! Lei però fortunata! Perocchè mentre trovavasi nel santuario in questo giorno, entro pure Maria e Giuseppe col fanciullo, or ora nato, per soddisfare agli obblighi imposti dalla legge mosaica. Il santo Spirito illumina la di lei mente, per cui riconosce in quel bambolo il predetto e l'aspettato dai profeti, il sospirato Messia; e gioisce e gode e sfogasi in ringraziamenti e benedizioni; dà gloria a Dio, e testimonianza al suo Figliuolo. Generale era a quell'epoca l'aspettazione del promesso Riparatore e liberator d'Israello: e quest'inclita profetessa, escita dal tempio, promulga le meraviglie vedute, annunzia ai veri israeliti, essere compiti i loro voti, comparso tra loro il ristoratore del rovesciato trono di David, il germe che farà rivivere la distrutta famiglia degli illustri Maccabei. Anna, l'inclita matrona, la virtuosa ebrea, diventa un apostolo; e chi sa quanti cuori avrà fatto battere, chi sa quante anime sante piangere di gioia!

Dilettissimi! Anche qui quale esempio da imitare, quale spinta ad opere buone! Voi vedete una delle prime signore della città in luogo di darsi ai piaceri, ai divertimenti, ai comodi della vita, alle conversazioni, ai mangiari, ai beri, come poteva, porre ogni sua delizia nelle mortificazioni, nei digiuni, nel passar le notti in continue preghiere là nella sua stanza, i giorni negli inni e nei cantici là nel tempio. Voi vedete una donna, una vera eroina, che, tra maritata e vedova, passa ottant'anni in una vita più degna del cielo che della terra; voi vedete un'anima, che alla presenza del divin Redentore si strugge d'amore e cerca scaldarne tutti i cuori de' suoi concittadini. Che condanna per tanti e tanti di noi? Sì; alla vista di Anna bisogna vi confondiate voi, che non siete mai contenti del vostro stato, riponete ogni felicità nelle cose di questo mondo, vi affannate per gli agi della vita, e ben lungi dal far qualche astinenza, non sapete tollerare neppure quei fastidi, quegli incomodi, quei dispiaceri, quei malanni, che di quando in quando vi manda la divina provvidenza. Qual rossore non deve

coprirvi il volto il riflettere, che una israelita si mostra cotanto calda per la gloria di Dio, per l'onore del suo Cristo; mentre voi cristiani vivete nella massima indifferenza, apparite per niente interessati sì per le perdite come per i trionfi, sì per le gioie come per i gemiti della nostra santa madre, la Chiesa?

Parrocchiani carissimi! se meditaste i misteri, che nelle feste, cui celebriamo, ricorrono e di che sono l'espressione, no non sarebbero desse così sterili d'affetti per le anime vostre. Pensate dunque un po' quest'oggi sul mistero della Purificazione, e questo sagro giorno certamente non vi passerà senz'averne cavato grande profitto. Voi avete testè ricevuto dal sacerdote quelle candele benedette: esse sono bianche e ornate di varii bei colori, così diverria l'anima vostra; candida del lor candore, e fregiata delle più preziose virtù: accese, spandono una bella luce; e voi pure diverreste candelabri fiammeggianti da diffondere il più lucente chiarore nella casa del Signore: esse tramandano un grato odore; e voi pure tale dareste un olezzo di santità, che sale graditissimo al trono dell' Altissimo. Sì; considerate un po' questo mistero, e i più bei frutti ne raccoglierete.

Vergin tre volte santa, allettati dagli esempi salutevoli, che ne date questo dì, vi promettiamo che faremo di tutto per seguirli. Intanto accogliete favorevoli le preghiere, che dal più profondo del nostro cuore vi indirizziamo. Voi, o inclita regina del cielo e della terra, in ogni frangente in cui si trovò la sposa del vostro diletto Figliuolo, la santa Chiesa cattolica, stendeste pietosa il vostro eccelso braccio, e i turbini e le tempeste si dissiparono. Or bene siamo a pregarvi di rinnovare i passati prodigi. Genti piene di passioni e di vizi, d'ignoranza e di superbia, d'odio e di vendetta, si levano frenetici contro Cristo ed il cristianesimo, e vorrebbero fare dei Crocifissi e dei cristiani un mucchio di ruine e di cenere; ed in quella guisa che al tempo della vostra purificazione le anime sante di Gerusalemme gemevano sulle sventure della patria, al veder lo scettro di Giuda occupato da un estraneo e feroce tiranno; così noi pure dobbiam piangere sur un'infinità di mali di già arrecati al santuario. Sorgete dunque in nostro ajuto, spiegate la vostra potenza, e precipitate nelle tenebre queste tenebrose falangi; e la Chiesa, assisa sulla costoro conversione, ripigli la sua marcia trionfale, e continui a felicitare i popoli e a guidarli alla sospirata felicità. Voi siete l'ajuto dei cristiani; ebbene ajutateci, che n'abbiamo un estremo bisogno. *Auxilium Christianorum, ora pro nobis.* O Maria, madre nostra carissima, noi speriamo da voi ogni favore. Intanto quest'oggi genuflessi innanzi alla vostra bell'imagine vi loderemo, vi onoreremo colla maggior larghezza del cuore. Così sia.

PER LA DOMENICA DI SETTUAGESIMA

Amice, non facio tibi injuriam.
Amico, io non ti fo ingiustizia.
Mat. 30, 13.

Passeggiando io un giorno per diporto attraverso le campagne, mi abbattei in un uomo, che, armato di una lunga vanga, lavorava lavorava, svolgendo le zolle. Mi fermo, e olà! gli dico, che fate, o galantuomo! Che faccio? Vede bene, sto qui preparando il terreno pel seminerio. Bravo! vedo che siete un paesano avveduto, me ne congratulo con voi. Cosa vuol fare, ripiglia egli coll'accento di una certa qual dispiacenza; è la condizione di tutta la povera gente. Già il Signore non ha fatto le parti giuste; molti e molti mangiano e bevono e fanno niente; e noi invece quel poco pane lo dobbiamo guadagnare coi sudori della nostra fronte, collo slogamento delle nostre braccia e colla frustazione del nostro corpo. Ma pazienza! Allora io ripiglio: Dunque voi non siete contento del Signore, dunque il Signore fa parte e volontà. Io dico niente, mi continua quel paesano, dico solo che se non lavoro, non mangio, mentre parecchi altri se la trovano bella e cotta anche dormendo. Ella, signor Curato, ha bel parlare, ma se fosse ne' miei panni, son certo che pur esso direbbe quello che dich' io. Se un paja d'ore sole provasse a far questo mestiere, me lo saprebbe dire; mi scusi ma lei è nato nella bombace. Povero uomo! là abbiate pazienza; e troncato su il dialogo, io proseguiva la mia passeggiata, ed egli a vangare alla più bella.

Carissimi! I sentimenti che mi esternava nella sua bonarietà quel sempliciotto d'un villico, non sarebbero forse i sentimenti eziandio della maggior parte di voi? Pur troppo che uomini e donne, vecchi e giovani hanno di continuo sulla lingua la canzone di quel paesano, col quale mi fermai a colloquio. E potete negare di lamentarvi sovente con Dio della vostra condizione? Ah! l'è una gran vita la nostra! già il Signore non è giusto! a chi troppo a chi niente! Siamo tutti della medesima carne, ma per noi poveri diavoli non ci è nè giorno nè notte, mentre tanti altri gavazzano nel buon tempo e vivono dei nostri sudori e del nostro sangue. L'è un gran mondo! l'è una gran vita! Ditemi, non son queste le orazioni, che

recitate mattina e sera nelle stalle, nelle campagne, nell'osterie, sui lavori o nell'ozio? Avete bel pari a negarlo, che il Signore lo sa, perchè sente tutto, e s' indispettisce contro di voi per la grand' ingiuria, che gli andate recando. Sì, miei dilettissimi, voi che sparlate siffattamente di Dio, gli fate una grossa offesa; perocchè coll' esser voi nelle condizioni di lavorare a confronto di tanti altri, che nol sono, non ne ridonda a voi nessun torto affatto. Ecco l' argomento dell' istruzione per la corrente domenica. Dio è giusto eziandio a riguardo di quella parte degli uomini, alla quale tocca di lavorare. O braccianti, che formate la massa maggiore della mia parrocchia, calmate le ire, i dispetti contro del Signore; lavorate con buona lena e con piacere; no, l'Iddio nostro non fa parte e volontà con voi, chè il lavoro è la condizione d'ogni uomo, che entra in questo mondo: lavorate ch'egli vi ama, vi vuol bene più che a coloro, i quali hanno niente da fare. Intanto sentite la bella parabola del Vangelo.

Si faceva in Gerusalemme la festa della dedicazione del tempio, la qual durava otto giorni. In quell'occasione Gesù salitovi, spiegava alla folla che accorreva i più sublimi misteri, le verità le più importanti. E fra le altre cose vi propose la seguente parabola: « Il regno de' cieli è simile ad un padre di famiglia, il quale andò di buon mattino a fermare dei lavoratori per la sua vigna. D'accordo sul prezzo li condusse ratto in quel suo podere, e si posero subito a lavorare. Ad ora più avanzata e verso il mezzogiorno esce di nuovo il padrone, e visti molti altri, che stavan là sulla piazza, senza far nulla, disse loro: Oh! perchè state qui oziosi? Io ho grossi lavori da compiere; venite ancor voi nella mia vigna; vi darò quello che sarà di ragione. E quelli volenterosi approffittarono dell' invito, e andarono a lavorare. Era già la bass' ora, quando quel medesimo buon padre uscì un' ultima volta e vide pur in allora parecchi altri, che stavan là a guardar attorno per la piazza, e li disse: I miei cari, perchè passate qui tutto il giorno nell' ozio? I quali risposero: Che volete? Nessuno ci ha tolti a giornata. Nessuno? Ebbene vi prendo io; venite nella mia campagna. E contenti se n' andarono.

Venne la sera. Allora il padrone della vigna disse al suo fattore: Or chiama gli operai e pagali, incominciando però dagli ultimi, che comparvero sul lavoro, andando ai primi. Così fece, dando a ciascuno indistintamente un picciolo, com'era stato convenuto con gli uomini del mattino. Questi che, entrati primieri nel travaglio, credevano d'essere favoriti di più, veggendosi pareggiati agli altri, e sino a coloro che vi vennero già quasi sera, furono indegnati e si misero a brontolare dicendo: Che padrone siete mai voi? dare a quelli che hanno fatto il lavoro d' un ora tanto come noi, che abbiam portato tutto il peso della giornata e del caldo! E il padrone a queste lamentele rivolgesi ad uno di questi malcontenti e gli dice: Amico, perchè ti lagni tu? sei tu con me in collera? Cosa siamo intesi? Tanto,

e tanto ti do; dunque non ti faccio ingiustizia. E non posso io dare del mio a chi voglio? E devi tu averlo a male, se il mio cuore è generoso?

Poi con queste memorabili parole conchiude G. C. la sua parabola: Così saranno ultimi i primi, e primi gli ultimi; imperocchè molti sono i chiamati, ma pochi gli eletti. »

Numerose sono le verità che racchiude questa parabola. Presa nel senso letterale, vuol indicarci le cure veramente paterne che il Signore ha mai sempre usato per mantenere i popoli nel vero culto e nella vera religione, e conseguentemente per recarli a quell'ultimo fine per cui gli ha creati, per salvarli. Considerata nel senso morale, ci è adombrata la bontà grande del Signore, il quale non cessa mai dal chiamare i peccatori alla penitenza, e dall'accoglierli a braccia aperte in qualunque ora e momento a lui si rivolgono. Ma di queste due spiegazioni terremo discorso negli altri anni; ora applichiamola alle verità che vi proponeva dianzi.

Voi vedete qui degli operai, che entrarono sul lavoro alla mattina per tempo, altri più tardi, altri più tardi ancora, ed alcuni quando il sole era già sul suo tramonto; ma tutti indistintamente ricevono dal padrone una medesima paga; voi sentite i lamenti dei primi, che portarono il peso di tutta la giornata e del caldo, perchè nella retribuzione furono eguagliati agli ultimi che fecero poco o niente. Avete in pari tempo la risposta che il padrone diede a quelli, i quali si lagnarono contro di lui per la sua maniera di trattare. Amico, dice egli ad uno di questi giornalieri, amico, perchè ti lamenti tu? Non ti ho forse dato quanto siamo intesi? Ebbene, perchè tanti brontolamenti?

Lavoranti, del qual numero siete quasi tutti voi, che qui attenti mi ascoltate, perchè quasi tutti guadagnate il vitto col travaglio delle vostre braccia, ecco la vostra posizione, ecco la risposta ai vostri lagni, e dimostrate quante siano male a proposito ed ingiuste le vostre lamentazioni contro la divina provvidenza. Pur troppo voi siete quegli operai del vangelo, che lavorano giorno e notte, d'estate e d'inverno, di primavera e d'autunno, senza mai trovare un momento di posa e di quiete, mentre un'infinità d'altri vostri fratelli vi stanno d'attorno, che poltriscono negli ozii e si campano la vita tra i piaceri ed i divertimenti. In mezzo a tutto questo però io devo ripetervi ciò, che il padrone della vigna diceva ai suoi paesani: Carissimi, voi mormorate a torto del Signore, perocchè se lavorate, vi dà pure quella paga che vi si compete. Sì, o uomini, donne, contadini, artigiani, manuali di qualsiasi sorta, che sui lavoreri non fate altro che gettar bestemmie e maledizioni di malcontento, voi fate una grave offesa, una grand'ingiuria al supremo padrone. Oh voi, vi direi col vangelo, oh voi siete ben tristi in quella che Iddio è tutto bontà, tutto viscere di misericordia per voi! Vediamolo con un po' di ragioni alla vostra portata.

La prima ed indispensabile condizione d'ogni uomo, che entra in questo

mondo è il lavoro. Ed infatti a che le braccia, le mani, i piedi, se li facessimo stare inerti? queste membra non accennano forse ad una vita attiva? non sentiam forse in noi medesimi un istinto che ci spinge al travaglio? al travaglio non ci invitano forse i campi, le piante, tutta la creazione? Qual vita per un uomo più miserabile ed intolleranda d'una vita disoccupata ed oziosa! Voi, voi stessi non vi sentite forse venir in odio quel giorno in cui avete proprio niente da fare? Alla sera di certe giornate, nelle quali abbiamo lavorato a tutta lena, non è egli vero, che proviamo un gran piacere, siamo tutti contenti? Dio, cacciando Adamo dal paradiso terrestre, gli disse: Esci di questo luogo di delizie, va sulla terra; la lavorerai per tutti i giorni della vita. È certo dunque che noi siamo qui per lavorare nella gran vigna del mondo. Lavorò Adamo sinchè, chiusi gli occhi nel Signore, tornò alla primiera polvere; e lavorare dobbiamo pur noi, suoi discendenti, sinchè la terra ci accoglie nelle sue viscere. Or manca solo che ne venga fissata la paga; e lo fu realmente. Lavorerai, disse il Signore ad Adamo, ed alle zolle bagnate de' tuoi sudori io ho dato ordine di fornirti ciò che è necessario per vivere. Il vitto pertanto ed il vestito, ecco le monete, che il gran padrone del campo promette di dare ai suoi giornaglieri. E che pretendere di più? Quando abbiamo il pane da mangiare, la roba da vestirsi, non abbiam forse tutto quanto è necessario per un uomo, che da un istante all'altro può essere sbalzato nel sepolcro? Avete cibi, avete vesti? siate contenti, diceva S. Paolo ai cristiani de' suoi tempi, nè cercate altro.

Ora per dire che il Signore è ingiusto, che fa parte e volontà, è mestieri dimostrare, che non mantiene i patti, cui stipolò con voi entrando, nella sua vigna. Potete voi affermare che il Signore non dia pane e veste a coloro, che lavorano? Se mi provate ciò, allora ancor io mi unisco con voi ad ingrossare i lamenti e le querele da avanzarsi al trono di Dio; ma egli è certo che non vi riuscirete giammai. Il re Davide diceva: Ho sessant'anni, ed in questo mio lungo pellegrinaggio ho mai trovato un dabben uomo, il quale abbia patito la fame. Il Signore alimenta gli uccelli dell'aria, che non seminano e non lavorano; figuratevi poi se non deve pensare ad un uomo, che travaglia col sangue alla gola, e a cui garantì la propria sussistenza! E per la pura verità io guardo alle famiglie che lavorano, e le veggo tutte provviste delle cose necessarie. A suo tempo il melgone, il frumento, ogni raccolto. Trovano i denari per provvedere gli abiti, per sostentarsi nelle malattie, per mantenere i figliuoli, per collocarli. Sì, chi s'industria, non è sprovvisto d'un soldo per bere qualche sorso di vino, per pigliarsi quache allegria, per fare qualche ricreazione. E potete negar questo fatto? E se non lo potete, con qual coraggio brontolare di Dio, come ingiusto, e che è parziale con voi? Come buttargli in faccia quei lamenti degli operai del Vangelo: Che padrone siete mai voi, che date agli ultimi, i quali hanno lavo-

rato un ora sola, tanto come noi che abbiamo portato il peso della giornata e del caldo? Non meritate forse gli stessi rimproveri, che il padrone faceva a quei lavoranti brontoloni: Andate che siete tristi, malvagi! Carissimi, invece di mormorare del nostro buon Dio, ringraziatelo e ringraziatelo proprio di cuore, che benedice le vostre fatiche, e vi manda del bene, mentre tante volte meritereste che pesasse davvero sopra di voi coi suoi castighi. Alla fine quando un operaio, un bracciante chiunque ha il suo pane, la sua minestra, può dar passo alle bisogne della sua famiglia, non è egli in una buonissima condizione? Io ho sempre ritenuto e ritengo che un paesano, un contadino, il quale sia dalla provvidenza fornito di quello che gli occorre pei suoi bisogni, si trovi nella miglior condizione del mondo, sia l'uomo il più felice che vi abbia sulla terra. O paesani, o contadini, o artigiani, o lavoranti, consolatevi, benedite al Signore di mezzo alla vostra umile condizione: voi fate invidia a tanti; e tanti in mezzo agli ori ed all'abbondanza di ogni cosa cambierebbero volontieri il loro stato col vostro. Un povero contadino sano e robusto, il quale abbia il suo pane, la sua zuppa, i suoi panni, ma che ricchi, che re, che imperatore! Egli gli sfida tutti. Qual vita più bella, più tranquilla di quella di Adamo, e di tutti i patriarchi dell'antichità? non è forse divenuta simbolo per indicare una vita contenta e felice? non è forse divenuta proverbiale ed invidiata? Ebbene chi erano questi figli dei primi tempi? Forse grandi signori, nuotanti in fra le dovizie e i divertimenti? Nient'affatto; erano gente che lavoravano la terra, cacciavano fuori le pecore, presso a poco gente come siete voi. Ed essi alzavano altari a benedire e ringraziare l'Altissimo, e voi nel vostro cuore alzerete altari per maledire al Signore! Malvagi che siete, ripeterò col Vangelo: dunque il vostro occhio sarà iniquo, perchè la provvidenza è larga, generosa con voi! *An oculus tuus nequam est, quia ego bonus sum?*

Del resto non nego che alcuni sieno in condizione di muovere querele a riguardo del loro stato. Per verità quando ad una creatura manca il pane, la minestra, gli stracci per difendersi dalle interperie delle stagioni e per mettersi al coperto delle umane vergogne, è una cosa pur dolorosa e che desta veramente compassione. Pazienza tutto: ma almeno un tozzo di pane, una veste. La causa però di queste miserie chi è? forse il Signore che manca di parola? No, miei cari, che la parola di Dio non falla mai. Cotestoro sono nell'indigenza, mancanti persino del necessario, perchè non vogliono lavorare. Ha bel pari il padrone gridare a tutta gola: Venite, venite a travagliare nella mia vigna, che eglino non gli danno ascolto, non vogliono sentirne di far giornata; preferiscono star oziosi nelle case, sulle strade; han l'osso nella schiena, ed il lavoro non ha mai dato lor fastidio. E se la miseria li divora, se la fame li rode a poco a poco le viscere, non è forse per propria colpa? Dio ha promesso di pagare chi lavora, voi non lavorate, dunque

neppur la paga. Chi non lavora, dice lo Spirito Santo, non è degno di vita; la miseria si rovescia nella casa del sonnacchioso, del pigro. Poltroni, tacete, o se volete lamentarvi, fatelo contro voi medesimi; dite: io muoio di fame, ma la colpa è mia, tutta mia. Sì, per quanti improperi lanciate contro del Signore, egli sarà sempre il Dio della bontà, del cuor grande e generoso con tutte indistintamente le sue creature; certamente eziandio nelle più stringenti bisogne, che opprimono l'uomo, potrà dirgli: Amico, io non ti fo ingiustizia? sarai tu cattivo, perchè io son buono!

Se poi consideriamo cogli occhi d'una viva fede questa disuguaglianza di stato dell'umana famiglia, più e più dobbiamo essere impegnati a rassegnarci alle divine disposizioni, a benedire al Signore di mezzo alle nostre fatiche, a nostri incessanti lavori. Certamente se noi limitassimo la nostra vita a questo mondo, se di esso ne facessimo l'ultima nostra meta, come lo è per gli esseri irragionevoli, i nostri lamenti non sarebbero mal a proposito, avressimo qualche motivo di veder di mal occhio tanti altri nostri fratelli, che simili a noi, se la godono, se la campano senza fastidi di sorta. Io stesso griderei pel primo: perchè mò quel là deve mangiare e bere senza lavorare, ed io, se voglio vivere, devo sudare giorno e notte? Ma ninno di noi ritiene queste fatali dottrine: tutti crediamo che siam qui come pellegrini in viaggio pel gran paese dell'eternità, che la nostra vera patria è l'altro mondo. Il che vuol dire, che noi crediamo come qualche di saremo a cento doppii ricompensati di quel poco di meno, che abbiamo avuto in confronto di tanti altri nostri compagni d'esilio. Il padrone della vigna, venuta la sera, disse al suo fattore: paga i giornalieri, cominciando dagli ultimi, che vennero nel travaglio, andando sino ai primi, e darai a ciascuno il medesimo soldo. Poi conchiude: gli ultimi saranno i primi, e i primi gli ultimi, imperocchè molti sono i chiamati, pochi gli eletti. Verrà, sì verrà l'ultima sera anche per noi; comparsi dinnanzi al divin tribunale, il gran padrone dirà ai suoi angioli: ora pagate questi ultimi come fossero i primi. E noi vedremo quei buontemponi, quegli sfaccendati, quei crapuloni, quei grandi signori e gaudenti, quei primi di questo mondo, pe' quali nutrivamo una certa qual invidia, precipitar negli abissi della perdizione, e noi miseri e logori avanzi delle fatiche, gli ultimi della società e come tali ora malvisti e derisi montarne giulivi e contenti i più bei troni di gloria, *erunt novissimi primi et primi novissimi.* Quand'io mi rappresento lo spettacolo di quel giorno di paga, non posso a meno dallo sclamare: Signore, voi mi avete chiamato a lavorare nella vostra vigna e lavoro volontieri, proprio di cuore; lavoro e di giorno e di notte, al caldo ed al freddo. Oh! sciagurati quegli che preferiscono passar la vita negli ozii i più turpi e nefandi! povera gente! L'uomo è fatto per lavorare, e chi non lavora, finita la giornata, non può aspettarsi che rimproveri e castighi. Signore, io son contento del mio stato laborioso, e sento

gran compassione pe' miei simili che hanno nulla a fare. Dilettissimi, di mezzo ai vostri stenti qualche pensiero ancora voi a quella gran sera delle paghe ed alla vista dei compensi, che sono per toccarvi infallantemente, vi sentirete raddoppiar la lena per continuare pacifici le fatiche. Il male è, che la fede è morta, che non si pensa mai all'altra vita; ingolfati nei beni di questo mondo, non si alzano mai gli occhi al cielo; viviamo non come giornalieri, che travagliano per guadagnare la giornata, ma come padroni, che han bisogno niente da nessuno. Fede adunque, fede nell'avvenire, e nella fede troveremo ogni conforto.

La mia cara gente, noi che qui ci troviamo, siam tutte persone, che guadagniamo il vitto col lavoro delle proprie braccia. Chi è campagnolo, chi è lavandaio, chi è fabbro, chi fittabile, chi oste, chi ortolano, chi mugnaio, chi giornaliero, e chi fa un mestiero, chi l'altro, nessuno vive d'ozio e di buon tempo. Ebbene lavoriamo di gusto, e cantando di contentezza nei nostri travagli. Il Signore ci ha promesso cibo e vestito; questo l'abbiamo; che vogliamo di più? Ci guardi dunque il cielo dal muovere lamenti contro la divina provvidenza; no, non si senta più tra noi dire: oh! Il Signore non fa le parti giuste, vuol bene solo ai signori e non a noi; che questo è un parlar da smemorati, da uomini che non hanno fede. Ricordiamoci sempre che le nostre lagrime, i nostri sudori, saranno raccolti dalla mano di Dio, e li cambierà in torrenti di gioie. Mosè pellegrinando nel deserto, quando vedeva il suo popolo stracco e spossato delle continue fatiche e disagi, metteva a lui avanti le delizie della terra promessa, alla quale era incamminato, e questo bastava, perchè ripigliasse lena e coraggio; così facciamo noi: lorchè ci sentiamo soprafatti dai lavori e venir meno le forze, uno sguardo alla terra promessa del cielo, a quel benedetto luogo, dove non lavoreremo più e saremo tuttavia ricchi d'ogni bene, e ci sentiremo rinvigoriti a proseguire il nostro laborioso cammino. Fratelli dei travagli e delle fatiche, oh! andiamo avanti lieti e contenti del nostro stato; la giornata volge già al suo fine, a momenti riceveremo la paga, e gli ultimi diverranno i primi nella gloria. *Erunt novissimi primi.* Sì, consoliamoci, trionfiamo noi che viviamo di stenti. Gesù Cristo è del nostro collegio, poichè pur esso lavorò da legnajuolo per trent'anni nella casa di Giuseppe e Maria; apprendiamo, lavorando, a lodar Dio, a cantar salmi ed inni santi: Dio benedirà le nostre fatiche, e noi saremo come altri Gesù, e gli faremo bella corona in cielo. Così sia.

PER LA DOMENICA DI SESSAGESIMA



Qui audit verbum, et intelligit, et fructum offert et facit, aliud quidam centesimum.
S. *Mat.* 13. 23.

Colui che ascolta la parola, e vi pone mente e porta frutto e rende questo il cento.

Di due sostanze è composto l'uomo, anima e corpo, le quali però se vogliono vivere, bisogna che si procurano quegli elementi, che sono richiesti dalla loro diversa natura. Materiale il corpo, ha bisogno di cibi materiali; spirituale l'anima, ha bisogno di cibi spirituali; e ove gli uni e gli altri mancassero, abbiamo un' inevitabile ruina, una morte certa. Cessi dal mangiare il corpo, ed in pochi giorni è bello a terra; cessi dal nutrirsi l'anima ed ella pure in breve perderà la sua vita, che sta nella grazia di Dio, la quale forma la sua vera esistenza. Siccome poi sono varii i cibi che inservono alla conservazione materiale dell'uomo, varii sono del pari quelli che valgono a tener vivo lo spirito. Dei primi da tutti si fa incetta, e niuno vediamo muorir di fame; non così dei secondi; pur troppo ci ha di essi persino il dispregio. Per procurarsi un briciolo di pane non si riposa di giorno, non si dorme di notte; ma per arricchir l'anima d'un po' di bene, non si dà nemmeno un passo. E sì che dessa è infinite volte più preziosa del corpo e quindi ben più meritevole d'ogni nostro sacrifizio. Che fa a noi della morte di un corpo, che nasce per morire? Quanto non vuol essere della massima considerazione quella dell'anima, che è causa d'infiniti guai nell' altra vita? Oh orrendo pensiero! perduta una volta, è perduta per sempre! Uomo, se l'anima tua passa al mondo di là in uno stato di morte, per te è bella e finita!

Laonde chi non vede della massima importanza, che da ciascuno di noi si faccia ogni cosa per procurarsi questi alimenti spirituali? Io qui adesso non parlerò di tutti, che mi verrà impossibile; ma di un solo, che vale però per tutti. E quale è mai? La meditazione. Oh se noi si esercitassimo un po' in questa santa pratica! L'anima nostra, ora languida e omai moribonda, si sveglierebbe e ripiglierebbe la smarrita vigoria, e piena di vitalità raggiungerebbe quella meta, cui tutto tende il pellegrinaggio di

questo mondo. L'importanza dunque della meditazione per vivere di quella vita, che ne scorge alla beatitudine eterna, sarà il soggetto di questo mio discorso. Meditazione, o miei cari, deh! meditazione, e con essa diverremo santi.

Un dì trovavasi Gesù Cristo, per quanto si può rilevare dalla storia evangelica, a Cafarnao in casa di un fariseo, e dove aveva guarito un indemoniato e cieco e muto. Durante la giornata volle andar alla riva del mare per ivi insegnare al popolo, com'era suo costume. Appena lo si seppe, tanta fu la gente, la quale accorse ad ascoltarlo, che fu costretto a salire sur una barca co' suoi discepoli, donde poi si mise a predicare, stando il popolo lungo il lido. Raccontò varie parabole, e per la prima la seguente che abbiamo nel vangelo d'oggi, e di questo tenore. « Eravi una volta un uomo, che faceva il seminatore. Un dì escì fuori a seminare. E mentre egli spargeva il seme, cadde parte lungo la strada, e sopraggiunsero gli uccelli dell'aria e lo mangiarono. Parte cadde in luoghi sassosi, ove non avea molta terra; e subito spuntò fuori perchè non avea profondità di terreno. Ma levatosi il sole lo infocò, e per non avere radice, seccò. Un'altra parte cadde tra le spine; e crebber le spine e lo soffocarono. Un'altra finalmente cadde sopra una buona terra e fruttificò; dove cento per uno, dove sessanta e dove trenta. Chi ha orecchie da intendere intenda. »

Voi vedete come nella parabola, che vi raccontai, si parla d'una semenza che caduta in buon terreno, produsse il cento per uno, che è tanto come dire il massimo prodotto, che si può sperare. Or questa semente è figura appunto della meditazione; la si faccia da noi come si deve e delle più belle virtù si arricchirà l'anima nostra; meditazione, e se fosse anche in uno stato di morte, risorgerà a novella vita, e vita la più rigogliosa. La meditazione è quella che ha convertito i più grandi peccatori, i morti già putrefatti, quella che popolò il paradiso di tali eroi, le cui opere grandiose risuonano ancora e risuoneranno insino alla consumazione de' secoli. E se avessimo ad interrogar quella casa de' morti, l'inferno, da ogni parte sentiremmo dolorose voci, che ci direbbero: Noi siamo qui anime maledette e disperate, perchè in vita non ci demmo pensiero della meditazione: vivemmo ognora come niente ci fosse altro che quello sciaurato mondo.

Infatti cos'è la meditazione? Dessa non è altro che un prendere a serio esame le verità di nostra santa religione, sia che ci vengono proposte dai ministri di Dio, sia dalla lettura di libri spirituali. Meditare vuol dire lasciar per alquanto da parte gli interessi di questo mondo per pensare un po'a quelli dell'altro; vuol dire considerare cosa siamo qui noi a fare, che speriamo, dove andiamo. Un cristiano sarà meditativo quando delle mille faccende che lo attorniano, saprà rubare un tantino di tempo per prendere in considerazione gli interessi dell'anima sua. Oh! se agli uomini entrasse in

pensiero l'importanza di questo esercizio! oh! se facessero un po' di meditazione! Che peccati, che offese al Signore! Meditazione, e la terra non sarà già abitata da malviventi, da demonii, come lo è in giornata; ma da angioli di paradiso. Sì, se io potessi vedere in uso questa pratica, dei tanti mali, dei tanti disordini che sanguinano l'animo mio, non ne vedrei neppur uno, o ben pochi. Cara ed amabile virtù, deh! t'innesti ne' miei parrocchiani, che in allora cresceranno belli e fiorenti come gli ulivi piantati lungo la corrente delle acque. Dove tu regni, è giuocoforza che i vizii scompajano, e giganti dominino le opere buone.

E a dir vero, se noi prendessimo, a mo' d'esempio, a meditare i novissimi dell'uomo, come peccare? Io veggo la morte, che, armata di terribile lancia, s'avvanza verso di me e può buttarmi lì bello e stringato da un'ora all'altra, in quello stesso momento che parlo, e però fa su di me il più tremendo colpo; sono costretto a dire: Oh! vadano un po' ricchezze, piaceri, tutte le cose di questo mondo, mentre non sono sicuro di goderle un istante! Far tanto e poi, se la viene, per domattina non sento più nulla! A me pare impossibile che un uomo pensi alla morte e possa perdersi dietro le follie di questa miserabile nostra dimora. Ho da morire, ho da morire; dunque si pensi a questa fatale dipartita; stiamo attaccati al Signore, e assicuriamo quel tremendo passo. O santo cielo! oggi vi sono, domani più, e ammazzarmi per le miserie e vanità umane! Io già vi dico il vero; quando penso a quest' inevitabile destino che pende sul mio capo, tali mi sento emozioni dell'animo, che cambio di volto, tremo della persona, e non sono più io, e col profeta reale grido: O morte, sei pure di cruda ricordanza! Ecco, adesso son qui; di lì a poco non sono più; adesso mangio e bevo, fra brevi istanti lì bello e tirato sulla paglia! O incanti del mondo, cosa siete voi mai! E tutto mi viene a noja, a fastidio; e come già il santo Giobbe, grido: perchè prima di veder la luce non fui sepolto nelle viscere di mia madre? E il mio cuore si aliena dai piaceri, dalle ricchezze, dai divertimenti e geme altamente in questa misera vita dell'uomo. Quando poi mi rappresento innanzi agli sguardi un cadavere, non so dar ragione a me stesso dell'impressione che fa sul mio animo. Al pensiero che quelli era forse testè un grande, un potente innanzi a cui tremavano i popoli, e che ora è lì immobile come un sasso e neppur capace di muovere un dito, cacciato in una fossa dove i vermi lo rodono, e diviene alla fine un pugno di polvere e quattro aride ossa; ho paura di me stesso e sospiro e piango e di simili lai rintrono la casa: Dunque a sì tragica fine è serbato l'uomo? dunque colui che oggi ci è caro e di che tanto desideriamo la compagnia, domani sarà oggetto di ribrezzo e di abbominio? E il più alto spregio si desta in me del corpo, e lo guerreggio inesorabilmente nelle sue passioni, sinchè l'ho ridotto a quella schiavitù, di che parla l'apostolo Paolo. Ho da fargliela tanto buona, dico fra me e

me, mentre alla fine dei conti non è che un po' di fango! E voi, o miei cari, se pensaste pur voi un po' alla morte, a ciò che diventiamo dopo, non potreste a meno di provare i medesimi effetti. Circondati tutto all'intorno d'ogni sorta di bene ed incanti, vi unireste a quel gran re di Salomone per gridare: O vanità delle vanità, o somma vanità tutte le cose di questo mondo! oh che l'unico bene è proprio l'amare e servire il Signore! Ed è per questo che tanti si tengono là sui loro ginocchiatoi dei teschi umani, delle ossa tutte coperte di vermi; la vista di que' frantumi d'uomo sono per essi altrettante grida di allarme in questo terribile campo di battaglia. O morte, o morte, oh sì che tu parli pur troppo alto dalle tue vaste ruine! E se gli uomini non ascoltando la tua voce, tu fai di loro un lagrimando macello, uno è tua colpa; son dessi che non pensano mai a te.

Un'altra volta prendete a meditare il giudizio universale, e da questa meditazione quanti frutti per l'anima vostra! Il suon di quella tromba, che penetra la polvere ed i tempi, e farà risorgere tutte le umane generazioni, la separazione nella gran valle di Giosafatte, la pubblicazione di tutte le nostre colpe, le maledizioni che Cristo, gli angioli, i santi lanceranno contro di noi; non sono elleno cose da far gelare il sangue nelle vene? Un uomo che abbia presente agli occhi lo spettacolo orribile di quella tremenda giornata, qual voglia può avere di correre dietro alle illusioni, alle follie di questo secolo traditore? Altri già a questa meditazione si davano la testa nei muri, nè sapevano indursi a mangiare; noi, se non arriveremo a questo stremo, certo ci guarderemo ben bene dall'offendere il Signore, e faremo anzi di tutto per menar una vita buona. Il rimbombo di quello squillo terrà le veci d'un precone, che, all'uopo grida all'anima nostra: Per carità non far questo, non far quest'altro! oh! via con coraggio su quel calle che mena a virtù! Guarda che fai, perchè d'ogni cosa devi rendere ragione in quel gran congresso di tutti i popoli dell'universo! Sotto sì forti impressioni tacciono le passioni e le aspirazioni del cuore non ponno essere che per Dio. Ah sì, mettiamoci là per un momento in quella famosa valle, e alla vista di tanti uomini e donne, cangiati in diavoli e diavolesse, alle loro smanie ed inquietitudini, ai pianti e alle grida onde strepita quell'adunanza, alle maledizioni, agli anatemi orribili, che di continuo rintronano gli orecchi, altro che pensare a godere; ci batteremmo a grandi pugni il petto, e esclameremmo tutti spaventati e contriti: Signore, deh Signore, abbiate pietà di noi!

E l'inferno? Che quadro ai nostri occhi, che colpo al nostro cuore! Sono spiriti che veggiamo, i quali cacciati dentro a bolgie arroventate, non fanno che addolorare, maledire sè stessi, maledire Dio medesimo, e che non usciranno più mai da que' spaventevoli sotterranei. Colà miriamo giovani andar tutto a fuoco per uno sporco piacere, uomini abbrostoliti per un po' di

roba, donne martoriate nei più orrendi modi per una spinta famigliarità, vecchi morsicati da più crudeli morsi per una sconsigliatezza dell'età. Ah che l'imagine di quell'abisso, di quel carcere di punizione degli umani delitti, ah che quelle fiamme ne mettono nella più grave costernazione! È una gran cosa, vedete, è una gran cosa! Se io adesso piombo all' inferno, piombo tra i più spasmodici tormenti, i quali non avranno mai fine, mai mai! io sarò un povero infelice per tutta l'eternità! io griderò ognora: pietà, misericordia, refrigerio; e mi si risponderà invece: no, rigore, castighi sopra castighi, tormenti sopra tormenti; tizzoni sopra tizzoni. Ah se gli uomini vi pensassero un po' a questo tremendo luogo! neppur uno vi cadria dentro. Per un momentaneo piacere, arrischiare un'eternità di martirii! per un gusto che dilegua come il lampo, gemere e piangere tra dolori, che mai non cesseranno! Io non so chi sarìa così sconsiderato da sfidare questo tremendo avvenire. Mio Dio! L'inferno, oh l'inferno è un gran pensiero! Chi vi riflette sopra deve dire: vada tutto, si faccia qualunque sagrifizio; ma non mai la disgrazia di cadere in quell' ignea fornace, in quel luogo della vendetta di Dio, in que' sempiterni orrori. S. Teresa ebbe una volta una visione dell'inferno, e a quel truce spettacolo, ai guai che colà vide, alla vita dolorosa che colà si mena, si sentiva eziandio in sogno mancare il fiato, e svegliata non sapeva darsi pace, e gridava: O Signore, qui ci castiga, qui ci abbrucia, qui ne fa di me quel maggior spietato governo che credi, ma per carità non ci manda all'inferno. E ciò che avveniva di quella santa, avverrà pure di noi, ove pigliassimo un po' a meditare questa tremenda verità di nostra santa fede.

E così, o miei cari, sarà di tutte le altre cose di nostra religione. Meditate e tutto vi servirà a farvi schivare il peccato e a tenervi franchi nel bene: questo è proprio quel pascolo che fa vivere l' anima per l' eternità. Quando l' è che vanno bene i nostri affari del corpo? quando sono bene ponderati; e l'anima di essi vediamo esser propri' la meditazione. Similmente di quelli spirituali, che sono a cento doppii di maggior importanza. Dessa forma in noi quel terreno così buono, che produce non già il trigesimo, il sessantesimo, ma ben anco il centesimo. Io son certo, e lo predico a tutti insieme al real profeta, che nella meditazione il cuor dell' uomo si infiamma d'amore verso il suo Dio, per cui un cristiano che ha questo santo esercizio della meditazione non perirà mai, perchè mai non darà in peccati, come ci dinunzia lo Spirito Santo medesimo. Ed è così; l'uomo isolato nella sua stanza, o ginocchione in questo santo luogo, meditando le verità di nostra religione, a poco a poco si scalda de' più santi affetti verso il Signore, si commove delle più soavi consolazioni, ai più fermi propositi è spinto dal suo animo; tutte le cose di questo mondo gli vengono a vile e indegne delle sue affezioni, e non può a meno dal gridare cogli occhi e colle mani tese verso il cielo, quasi estatico: O anima, o

paradiso, o Dio, o voi formerete l' unico oggetto delle mie sollecitudini, finchè pellegrinerò in questa misera terra di esilio. Trovavasi un giorno Agostino con sua madre Monica in un giardino di sua casa. Colà soli soli e lungi da ogni tumulto, favellavano di varie cose, quando cadde il discorso sulle delizie che provano i beati lassù nel cielo. A questa meditazione tanto si commossero i loro cuori, che li sembrava già di gustare quelle sante gioje. Voi li avreste veduti là col corpo in terra, ma in ispirito già sollevati a quella beata dimora. O Agostino, o Agostino, diceva quella buona donna, ah! che fia mai quando saremo realmente in quel fortunato soggiorno! E volontieri avrebbero passata tutta la vita così meditando. Ad ogni modo più e più s'animavano sulla via della giustizia, e a disprezzare questi fugaci e miserabili beni. Tant'è, o miei cari; meditate e nella meditazione opererete la vostra eterna salute. Come nel crugiuolo si purga l'oro e l' argento da ogni lordura e diventano così belli; parimenti nella meditazione si netta l'anima nostra d'ogni sporchizia e diventa bella della bellezza di Dio.

Miseri mortali! Io vi veggo sciauratamente perduti dietro le ricchezze, gli onori, i passatempi, logorar la vita nelle orgie le più nefande, vivere vita animalesca; vi veggo creature di un Dio, fatte a sua imagine, neppur sognare a lui, che da un momento all'altro può sbalzarvi negli abissi degli eterni malori E perchè? Perchè non fate mai un po' di meditazione. Come la maggior parte della semenza sparsa dall' agricoltore del vangelo, non produsse frutto di sorta, essendo caduta in cattivo terreno; così è della meditazione a vostro riguardo; il campo della vostra anima non la vuol ricevere, e però com'è possibile fruttifichi? O mortali insensati! Meditate e ben altre idee bazzicheranno per la vostra mente, ben altre affezioni nutrirà il vostro cuore. Salomone, quel gran re d'Israello, dall'ebbrezza del suo trono passa a pensare un po' alle verità eterne; e Salomone si compunge, piange altamente i trasporti della sua vita, e scrive un libro per disingannare gli uomini della vanità di questo mondo. S. Francesco Borgia era duca di Candia. Vivendo alla corte dell' imperatore Carlo quinto, morì l' imperatrice Isabella. Alla vista di questa scena, all' aspetto di una gran donna morta in un momento, al mirar come colei che testè era l' anima della più brillante reggia del mondo, ora è un mucchio di terra che viene inserrato in una cassa e gittato senza riguardi in un sotterraneo sepolcro, dove in breve saria stata divorata dai vermi, i più serii riflessi nacquero nella sua mente. Vi medita, vi medita su queste vicende della vita umana, e si persuase che eziandio i troni sono una gran vanità, e che solo l'amare il Signore è l'unico bene da cercare in questa terra. E Francesco rinunzia a' suoi onori, al suo posto, alle sue sostanze, e si chiude in un convento, e là tra preghiere, e cantici al Signore, tra austerità d'ogni sorta, tra digiuni e digiuni vi passa la sua vita; e là diviene quel grand' eroe di nostra religione, che si chiama Francesco Borgia.

Oh se io potessi entrar in quelle case, in quelle società, in quelle compagnie, tra quei ridotti; se potessi favellare con quel giovane, con quella giovane, con quell'uomo, con quella donna; se potessi far sentir la mia voce, ed indurli a far un po' di meditazione sul fine pel quale sono in questo mondo, sull'avvenire che li attende, sui fantasmi e sulle ombre di cui si pascono! Che mondo nuovo si vedrebbe! Adesso sono rare le virtù e trionfano i vizii; in allora sariano scarsi i vizii, e trionferebbero le virtù. Fu già detto, che i cristiani formavano un popolo di santi, e tali sarebbero eziandio in giornata, nonostante l'immoralità, l'irreligione, la più sozza scostumatezza, i grandi disordini e vizi che dovunque passeggiano superbi. Ma giacchè non posso dirlo a quella gente, lo dirò almeno a voi: fate meditazione. Andate a letto alla sera; meditate or la morte, or il giudizio, ora l'inferno, or questa, ora quest'altra verità: vi alzate la mattina; fate lo stesso: non potete in casa; fatelo in campagna, sui lavori, che ciò vienvi facile dappertutto. Alla fin fine poi avete sempre il giorno di domenica. Che è mai raccogliervi qualche ora, mezza, un quarto nella vostra stanza, nella chiesa, o in qualunque altro luogo appartato, e là riflettere un po' su gli affari dell'anima, sulle delizie del paradiso, sulla presenza di Dio, sul nulla de' piaceri, degli onori, dei posti, delle malattie, delle disgrazie, e via via? La meditazione troverete esser proprio quella manna, di cui chi ne mangia non morrà in eterno. Avvezzatevi dunque, o miei cari, ad un po' di meditazione; con questo pane, v' assicuro io, vivrà l' anima vostra della vera vita, di quella vita che avrà per fine le glorie eterne; senza di essa morrà di quella morte che è foriera degli interminabili guai dell'inferno. Usate, deh per amor dell'anima vostra, de' vostri più sacrosanti interessi, usate della meditazione! Del resto conchiuderò col vangelo: Chi ha orecchie da intendere, intenda: e vuol dire, sciaurati voi, che non mi date ascolto, poichè qualche dì questi miei ricordi formeranno le cause principali de' vostri pianti, della vostra disperazione.



DOMENICA DI QUINQUAGESIMA.

Cum autem dormirent homines, venit inimicus homo, et super seminavit zizania.

Ma nel tempo che gli uomini dormivano, il nemico di lui andò e seminò della zizzania.

S. *Mat.* 13. 25.

Qual diversità, o miei cari, dello spirito della Chiesa da quello del mondo in questi giorni? La Chiesa, seduta tra il vestibolo e l'altare, piange addolorata la ruina di tanti suoi figli, ed alza supplichevoli le mani al Signore, affinchè abbia pietà di loro; e questi di ricontro si ridono delle sue lagrime, e corrono dietro agli inviti del mondo tutto in divertimenti e baldorie. I ministri del santuario col cuore rappreso di profondo dolore sclamano: O miei cari, abbiate giudizio, state attaccati al Signore, non lasciatevi trascinare dalla corrente del male; ma queste voci pietose non sono ascoltate, e si dà retta invece a quelle del secolo, che grida: O gente venite da me, venite a godere delle mie allegrie, delle mie feste, delle mie pompe.

Spettacolo veramente curioso! Due grandi personaggi, nemici giurati tra loro, ci fanno i più pressanti inviti e ci vogliono ognuno della sua; ma alla fine qual sarà il miglior partito! da qual banda convien buttarsi? Lo Spirito Santo ne avverte, che val più un giorno passato negli atrii del Signore, che parecchi alla balìa del mondo, che torna d'assai più conto l'abitar nella casa del lutto che in quella de' banchetti. E però ecco deciso a quale delle due voci noi dobbiamo prestar orecchio. Oh! lasciamo che il mondo ne schiamazzi intorno; noi raccogliamoci sotto i vessilli della croce. Se io vi propinassi un nappo di squisito liquore, ma avvelenato; non è egli vero che voi lo gittereste subito via per pigliar un'altro d'acqua pura? E i piaceri, che di questi giorni in modo particolare ci offre il mondo sono per l'appunto que' liquori sì fatali. Ed ecco il tema dell'odierno mio discorso: Noi dobbiamo fuggire a tutto uomo i divertimenti carnevaleschi, perchè di troppo funesti alle anime nostre. O tempi, o tempi, pur troppo non mai abbastanza compianti in fra l'anno! Oh! restaste voi eternamente sepolti negli abissi dei secoli! Per me già quando veggo il vostro ritorno non posso che affliggermi e addolorare, e aspetto con ansietà la vostra scomparsa.

Sentite, sentite, o miei cari, e voi stessi mi farete ragione de' piagnistei del mio cuore.

Nel discorso che teneva G. C. dalla barca, come udiste nella scorsa domenica ci proponeva diverse parabole, delle quali una la svolgemmo allora; un'altra è quella che spiegheremo adesso in appoggio della nostra istruzione. Ascoltatela:

Il regno de' cieli è simile ad un uomo il quale seminò nel suo campo buon seme. Ma nel tempo che gli uomini dormivano, il nemico di lui andò e seminò della zizzania in mezzo al grano, e si partì. Cresciuta poi l'erba e venuta a frutto, allora comparve anche la zizzania. E i servi del padre di famiglia, accostatisi, gli dissero: Signore, non avete voi seminato buon seme nel vostro campo? Come dunque v'ha della zizzania? Ed egli rispose loro: Qualche nemico uomo ha fatto tal cosa. E i servi gli dissero: Volete voi che andiamo a coglierla? No, rispose, affinchè, cogliendo la zizzania, non isterpiate con essa anco il grano. Lasciate che l' uno e l' altra crescano sino alla ricolta, e al tempo della ricolta dirò ai mietitori: Sterpate in primo luogo la zizzania e legatela in fastelli per bruciarla; il grano poi radunatelo nel mio granajo.

Quell' uomo adunque della parabola avea seminato nel suo campo fior di semenza. Se non che abbandonatisi i contadini al sonno, il nemico di lui accorse e nel mentre nessuno vigilava, vi seminò della zizzania in mezzo al grano e poi si partì. Ora questa cattiva erba cosa simboleggia? La zizzania, disse Gesù Cristo medesimo, spiegando la parabola ai suoi apostoli, la zizzania sono i figliuoli del maligno. E questi figliuoli chi sono? sono appunto i divertimenti di cui parliamo. Sì, miei cari, le matte allegrie alle quali spensieratamente s'abbandonano gli uomini in questi dolorosi giorni, sono appunto la zizzania maledetta da Cristo, e che alla fine del mondo farà raccogliere da suoi angeli per gittarla in una fornace di fuoco, per alimentare le fiamme dell' inferno. Il senso morale di questa parabola è d'inculcare a noi di guardarsi ben bene da questi sollazzi, come quelli che sono cause di molti peccati, i quali poi si scontano cogli interminabili castighi dell' altra vita.

E per la pura verità io trovo che questi folli divagamenti sono la ruina di molte e molte anime, e che popolano gli abissi di gran turbe d'infelici. Dessi consistono nel mangiare, nel bere fuormisura, nelle maschere, nei festini, nei balli, nei canti e nei suoni. Le quali cose chi non ravvisa fatali all' innocenza dei costumi? chi non dirà fonti di gravi offese al Signore? Mio Dio, non fosse vero, ma in questa settimana troppi, oh troppi sono gli insulti, le ingiurie, i torti che si fanno alla divina Maestà! S. Paolo, parlando degli epuloni e dei bevoni, li mette tra quelli che sono esclusi dal regno del cielo; dunque sono uomini di delitti. Ed è così. Quando un uomo ha ben mangiato e ben bevuto, non si ricorda più della sua dignità e si fa simile ad uno stolido giumento, in cui non v' ha intelletto.

I fumi del vino e i sughi delle pietanze gli vanno alla testa; non vede più convenienze, nè bene nè male. E noi li vediamo là nelle osterie, come tanti ciacchi ne' lor stabbiuoli, avvolgersi in ogni sozzura. Pieni di cibi e vini insino alla gola, la lor lingua vuol andare, vuol andare, e fuori cose di abbominazione. Le bestemmie sono tali da sprofondare la terra, la oscenità dei motti da oscurare il sole; per loro non vi ha più nè Dio, nè santi, nè fede, nè religione. Che anime del timor di Dio? Voi li dovete dire un branco di demoni sbucati dall'inferno. Esagero io forse, o miei cari? Mainò, che avete già visto co' vostri occhi negli altri anni, e che forse vedrete eziandio in questo carnevale. Ah pur troppo che i mangiari e i beri della corrente settimana sono colpi mortali per tante anime! Addolorata e piangente io veggo la virtù della temperanza, ma ben ha ragione di tanto duolo; fatali sono le ferite che si vibrano nel di lei seno. Sì, questi godimenti sono zizzanie da fuoco. Ed è per questo che lo Spirito Santo ne' divini libri ne raccomanda tanto di pigliare guardia dall' ubbriacarsi. O voi che di questi dì credete di stare allegri col cacciarvi dentro nelle osterie, divorando a quattro ganasce e bevendo a fiaschi, ricordavi, sì ricordavi, che vi date ad un'allegria che costa sangue alle vostre anime e che è pur la ruina della salute del corpo. E quanti infatti, scorsi questi infausti giorni, si gittano in un letto, e là pagano per mesi il fio della loro intemperanza?

A motivo poi delle maschere, dei festini, dei balli, dei suoni, quanto maggiormente io devo alzare la mia voce? Anime innocenti come colombe, candide del candor della neve, belle della bellezza divina, datesi a questi divertimenti, offuscarono il loro splendore e s'annerirono come caligine; e se prima erano di compiacenza agli angeli stessi, dopo, di loro godevano gli spiriti delle tenebre. E come non peccare, partecipando a queste scene? L'essere in sale messe a tutta eleganza, rischiarate da lampade che rompono l'oscurità della notte con un incantevole chiarore, con specchi che riflettono ogni movimento, ogni atto e le persone, dandole un maggior incanto; l'essere stretti insieme giovani e fanciulle nel vigor dell'età, e resi più freschi ancora ed avvenenti per l'attillatura delle vestimenta, per l'acconciatura de' capegli, per i vezzi e i garbi che si spiegano; il suono de' musicali concenti che toccano sì mollemente le fibre, danno tale uno spettacolo che il cuor dell'uomo non può essere insensibile, indifferenti i suoi sensi. Da principio non vi sarà male; ma a poco a poco l'anima si riscalda, l'imaginazione s'infiamma, e certe paroline dette all'orecchie, certi reciproci sguardi aggiungono esca al fuoco: in breve si solleva un incendio. E quel giovane, e quella giovane, quell' uomo e quella donna non sono più padroni di sè; inquieti ed agitati si buttano sul ballo. Una turba di pensieri li turbano la mente, fieri desideri li lacerano il cuore, quindi quegli intrecci amorosi, quelle vicende, che sono cause poi di tanti dispiaceri e di

tante lagrime. Da prima si avrà tutta la buona intenzione di godere un puro divertimento; ma alla fine si va fatalmente a perdersi. Solevasi in Roma ai tempi degli imperatori pagani dare al popolo lo spettacolo di gladiatori, ossia combattimenti di uomini con fiere. S. Agostino si compiaceva di questi giuochi e vi assisteva spesso. Venuto però a migliori consigli, vide che era una barbarità veramente indegna dell'uomo, e propose di non andarvi più. Stette fermo per lunga pezza senza veder tali sanguinose scene; ma una volta dovendosi dare nell' anfiteatro uno di questi spettacoli più clamoroso del solito, gli si presentano i suoi amici, e lo pregano a farsi loro compagno di quello strordinario divertimento. E Agostino: Oh mainò! mainò! Sapete bene che io abborrisco quel sangue. Eglino insistono: Vieni, vieni. No, no mai. Ma tant'è; lo vogliono in compagnia, e lo pigliano per una mano e se lo trascinano alto spettacolo. Mi condurrete là, soggiungeva allora, ma solo col corpo, chè io non posso più vedere di quelle crudeltà. Agostino è nel teatro; ma non osserva cosa, fermo nel tener chiusi gli occhi. La durò per buon tratto in questa sua negazione; ma essendosi fatto nell'arena un gran romorio pel conflitto d'un gladiatore con una bestia, non potè più tener serrati gli occhi, e guardò e si compiacque come gli altri di quei sanguinosi combattimenti, anzi divenne peggiore di prima, mentre n'era egli che vi spingeva gli altri ad andarvi. Così sarà di voi. Col più deciso proposito di non far niente di male, posti nell' occasione, ne farete invece de' grandi e più di quelli che voi potevate imaginarvi. Saranno là custodi della vostra innocenza i padri e le madri; ma come volete abbiano a comandare alla passione sì fortemente stuzzicata? Nel mentre ch' eglino forse si glorieranno della bella comparsa fatta da' lor figliuoli, gli angeli invece piangeranno per la perdita delle lor anime; e grideranno: poveri padri, acciecate madri! O voi, che vi date a questi sollazzi, dite: non ho io parlata la pura verità? Potete voi negare che dopo la maschera, il ballo, il canto, il suono, la vostra coscienza non sia rosa da mille rimorsi? potete asserire davvero, che uscite da questi divertimenti belli e netti come quando v'entraste? Io spargo la mia riprovazione su questi passatempi, ed è pur giusto; dessi sono fatali alle anime, sono cause di mille disordini; fanno dei figliuoli di Dio altrettanti figliuoli del principe delle tenebre, che sono poi quelle zizzanie maledette, che alla fin dei secoli si raccoglie e si gitta ad abbruciare in quella gran fornace di fuoco, dove è pianto e stridor de' denti.

Che se poi questi divertimenti si danno nelle osterie, sono più fatali ancora. Per me già quando sento che nella tal bettola, nella tal altra vi ha festa da ballo, tremo; sono ognora in aspettazione di gravi scandali e disordini. Una giovane andar a ballare all'osteria, dove vi hanno giovani, uomini d'ogni parte, d'ogni condizione e che non si sa neppure chi sieno! dove tutti ponno parlare, dire, sboccare quello che vogliono! dove la propria persona,

il proprio onore è per nient'affatto garantito! In quella guisa che sarebbe una follia il gittarsi in mezzo a scorpioni, perchè saremmo certi d'essere morsicati; così è delle fanciulle esposte in questi pubblici convegni; sono morse non solo nel corpo, ma ben anco nell'anima, che è un malo molto più doloroso. O padri, o madri, guardatevi bene dal permettere che le vostre figliuole vadano in siffatti luoghi; persuadetevi che, per quanto le custodiate, non ritorneranno mai a casa senza gravi ferite alla loro innocenza. E voi, o fanciulle, date ascolto alla mia povera voce, non lasciatevi mai per nessun motivo trascinare in tali festini, che alla fine non vi costeranno che infiniti dispiaceri, ed un mar di lagrime. Oh quante desidereranno d'essere mai andate tra queste allegrie! Sì, le mie care, questi siti non sono proprio per voi. Del resto la quotidiana esperienza ci fa toccar con mano che cotali divertimenti non finiscono mai senza questioni, senza risse ed anche spargimento di sangue, per cui agli osanna tengono dietro gli oimè e le maledizioni. Divertimenti pericolosi all'anima sono in generale i festini, ma fatti poi nelle osterie, sono veramente fatali.

Dunque, mi direte voi, dobbiamo passare il carnevale senza divertirsi? La Chiesa in questi giorni non fa altro che cantar salmi di penitenza, celebrar funzioni di lutto, e principalmente esponendo le sante quarantore: i suoi veri figli fanno di tutto per uniformarsi al di lei spirito; corrono alle messe, agli offizii, alle prediche, ai confessionari, alle balaustrate. E udiste mai un santo, una santa, che abbiano danzato, che si sieno divertiti, come fa il mondo di carnovale? Veggo Davide, quel gran re, ballar a suon di organi e di timpani, ma ballava solo e ballava innanzi all'arca del Signore in segno d'omaggio e di fausto festeggiamento. E voi, voi pure, o miei dilettissimi, se volete essere nel bel numero dei veri figliuoli della Chiesa, non potete agir diversamente; le vostre allegrie vogliono essere i cantici, gli inni, i suoni, che echeggiano in questi sacri luoghi. Il carnovale è invenzion del demonio; però chi si getta alla balìa dei suoi spassi, si manifesta di voler esser pure de' suoi figli. Laonde o scegliere di divenir figli del demonio o un bando a' passatempi del giorno. Ed io sto aspettando che voi in questa settimana accrescerete i vostri rosari, verrete tutti a messa alla mattina, alla benedizione della sera, nè mancherete qualche dì d'accostarsi alla celeste mensa. E come credere che voi vogliate essere figli maledetti di satanno? Forse vi parrà duro questo mio linguaggio; ma cosa volete? ho da cambiar il vangelo? ho da preferir la zizzania al formento? Questi divertimenti sono zizzania, cosa da estirparsi, cosa da fuoco. E in guardia, griderò sempre, in guardia dalle allegrie di carnovale. Mangiare, bere da crepare, suonare, saltare da baccanti, sono cose indegne al tutto di un cristiano, il quale ha rinunziato al mondo ed alle sue pompe. E via, sarà tuttora il mio grido, via questi sollazzi.

Dunque, soggiungerete voi, dobbiamo stare in questi dì proprio colle mani in orazioni? Oh! proprio nessuna allegria di sorta fra tanto baccano che mena il secolo? Miei cari, io vorrei poter essere generoso con voi; ma quando non si può, non si può. Io vi permetto ciò che permetteva San Francesco di Sales alla sua Filotea: divertitevi, ma con quei divertimenti che non sieno pericolosi alle anime vostre; mangiate, bevete, giuocate, saltate, ma in quei limiti, che non ponno tornar d'offesa al Signore. Oh se io potessi vedervi allegri, giocondi, e nello stesso tempo innocenti e cari a Dio! io, io stesso vorrei darvi una mano nel procurarvi siffatti sollazzi. Vi ha il tempo di piangere, dice il savio, ma vi ha pure il tempo di divertirsi. E divertitevi pure, o miei cari; basta lo facciate non come lo pretende il mondo, ma come lo vuole la nostra santa religione. Oh ridete! oh state allegri! ma sia un gaudio del Signore, come conviensi a figliuoli di santi. Le gozzoviglie, le crapule, le tresche, non solo non vi facciano gola, ma abbiatele in abbominazione. Guardate; se io pigliassi tra le mani questo Crocifisso, mi ponessi là sulla piazza e volto a voi dicessi: Olà! tirate sassi in questo costato di Cristo: chi di voi lo farebbe? E se vi fosse un tal sciaurato, non vi levereste voi tutti a maledirlo, a rubargli fuori di mano le pietre sacrileghe? Ebbene i beri e i mangiari, le maschere, tutte quelle altre svariate follìe, di che si leva gran rumore il mondo in questi giorni, sono altrettante pietre, che buttiamo nel petto di Gesù, in quel petto, che tanto arde per la nostra salvezza. I buontemponi non pensano a questo loro nefanda opera; ma se vi riflettessero un po', non so, se con tanta facilità e smania correrebbero dietro agli inviti mondani. Pensatevi voi, e son certo che, ritirati nelle vostre case in seno alle domestiche allegrie passerete contenti questi pochi dì, senza che la coscienza vi rimorda di qualcosa; e con piacere saluterete l'arrivo della quaresima, di quel venerabile tempo, che serve di apparecchio alla pasqua. Del resto se n'andrà egualmente questo tempo, che tutto passa come il lampo; verrà domenica; ma se avrete crapulato, cioncato, trescato, fatto il diavolo a quattro, la pentirete dappoi. E quanti hanno a deplorar la lor ruina da un carnovale? Mia diletta gioventù, dammi dunque ascolto, vigila onde il nemico non sparga di questi momenti la zizzania nel campo dell'anima tua; e ti conserva quell'eletto grano, che è riserbato per l'eternità. Datemi ascolto voi tutti, chè io parlo pel vostro bene, e vorrei vedervi qui giocondati di sante letizie, ed a suo tempo nello stuolo di que' giusti che splenderanno come il sole nel regno dell'eterno Padre.

Ricordavi, lasciatemelo ripetere, ricordavi che i divertimenti carnovaleschi sono proprio tutti terrene illusioni e immense vanità! E che è mai alla perfine l'uomo? fango e sozza polvere; la sua vita è come il vento che fischia e passa. Di questi giorni teniamo piuttosto conto per piangere i nostri guai prima di partir per quella terra tenebrosa e coperta delle ombre di morte, dalla qualunqua non ritorneremo.

O sagramentato Gesù, che veniste al mondo appunto per la salvezza degli uomini, e che perciò vi immolate continuamente in su quegli altari, deh! custodite questi miei figli e principalmente que'giovani e quelle fanciulle, dai molti pericoli, che li offre la corrente settimana. No, non sia di nessuno, che il carnovale segni un epoca di ruina per l'anima. Gesù, o mio Gesù, voi siete tanto buono, e spero mi farete questo favore, e fin d'ora ve ne ringrazio caldamente. Così sia.

DISCORSI PER LA QUARESIMA

PRIMA DOMENICA

LA PENITENZA

Facite ergo fructus dignos pœnitentiæ.
Fate dunque frutti degni di penitenza.
S. *Luca VII.*

Pellegrino l'uomo in una terra d'espiazione, non verrà giammai a capo di conseguire quella completa felicità cui agogna, ed è il più alto segno cui esso miri. Tuttavolta eccitato dal suo naturale instinto, ei la va instancabilmente rintracciando di mezzo agli innumerevoli oggetti, di cui abbonda questa sua dimora, che alla fine non gli è meglio che la stanza di una notte. È per essere felice quaggiù che suda sui campi, arrischia la vita sui mari, passa le notti insonni, logora la sua esistenza e la precipita innanzi tempo nella tomba. O figli del mondo, ditemi, non è forse questo il veritiero ritratto della maggior parte di voi? Contuttociò vengono appagate siffatte indomabili voglie? Il libro dell'eterne verità di proclama altamente, che tutte le cose di terra sono immense vanità, le quali non figliano che tribolazioni. Infelice è il ricco, infelice il povero, l'artigiano infelice ed il letterato, e tra gli stessi incanti delle più superbe reggie passeggiano grondanti di lagrime le afflizioni.

(*Continua.*)

Il Gerente Pietro Crippa. Tipografia Lavezzari

Il Gerente Crippa Pietro

4 GEN 187

Cronaca Contemporanea.

ITALIA. — **Gli ebrei più liberi sotto il governo del Papa**. — Si legge nel *Tribuno* in data di Roma 6: « In ghetto i tabaccai il Sabato tengono chiuso lo spaccio. Il comandante dei carabinieri ha gentilmente pregato quei bottegai di tenere aperto, giovandosi, se così credessero di un commesso cristiano che li sostituisse in quel santo giorno. — I rabbini hanno presentato un ricorso al luogotenente del Re, esponendo avere anche il *governo dei preti* rispettata la santità ebrea di quel giorno. — La Marmora ha risposto non esservi innanzi alla legge nè cristiani, nè ebrei, nè turchi: la legge è eguale per tutti. O tengano aperto il sabato, come i cristiani sono obbligati a tenere aperto la domenica, o rinuncino alla patente di tabacchi. » E così imparino anche gli ebrei di Roma a gustare la *nuova libertà*.

Attento signor Lamarmora. — Leggesi nell'*International* in data dell'8: « Una persona ordinariamente ben informata, ci assicura che, in seguito ad una differenza insorta tra il Luogotenente del Re a Roma ed il Ministro plenipotenziario della Prussia, il sig. Arnim avvebbe diretto a Berlino una nota concepita in termini molto vivi contro il generale La Marmora. » Sarà forse per questo che si va preparando a partire da Roma? — La *Libertà* di Roma dice che il generale La Marmora, ha diretto al presidente del Consiglio dei ministri una nota, nella quale confuta *energicamente* le accuse contro il Governo del Re, contenute nella Nota del 12 dicembre, diretta dal Cardinale Antonelli ai Nunzi pontificii. — Brameremo conoscere l'energica confutazione. — Sarà l'energia della forza contro la ragione.

Processo sui disordini dell'8 dicembre. — È stato fatto in Roma il processo sui disordini avvenuti in Roma il giorno 8 dicembre nella piazza di S. Pietro. In questo processo si sono constatate le ferite di sei giovani cattolici. E i due imputati Angelo Tognetti e Leopoldo Valentini sono stati messi in libertà per sentenza del Tribunale, perchè nulla consta della loro colpabilità. Intanto l'*Opinione* di Firenze nota che dal processo non si capisce niente, e non sa comprendere, come quel fatto che pare così oscuro nel processo, sia risultato così chiaro al Cardinale Antonelli nella sua circolare. Noi faremo osservare agli ebrei dell'*Opinione*, che il fatto è chiaro come sono chiare le ferite constatate anche dal tribunale, e come sono chiari i disordini e la sedizione avvenuta e che fu causa dei ferimenti e delle percosse, ma che per essi vale ancora la sentenza d'Isaia profeta: *che hanno occhi e non veggono, hanno mente e non intendono* — e perciò veggono tutto oscuro. Già cel sapevamo che dei disordini avvenuti in Roma l'8 dicembre, non si sarebbero trovati nè i rei nè gli autori, perchè converrebbe salire un pò troppo in alto per ritrovarli.

Il Sultano al Santo Padre Pio IX. — La *Correspondance de Génève* del 4 gennaio annunzia che il Sultano ha mandato al Santo Padre 20 mila franchi sopra un magnifico piatto d'argento cesellato, con una lettera d'augurii per la sua festa del 27 decembre.

Il S. Padre Pio IX nella innondazione di Roma. — Dai giornali di Roma risulta che il Santo Padre, benchè ridotto a mendicare l'obolo dei devoti suoi figli, pure profondamente commosso alla sventura che ha colpito la città di Roma non ha esitato dividerlo coi danneggiati dalla spaventosa innondazione. Ha istituito perciò varie Commissioni di soccorso, le quali hanno distribuito e distribuiscono continuamente generose sovvenzioni. Subito che successe il terribile disastro mandò 40000 lire per soccorrere ai più urgenti bisogni; altre migliaia si successero. Pochi giorni

prima avea elargito 30 mila lire ai poveri della Città, e pensare che Pio IX ora vive di carità. La sera del 31 dicembre, al ricevere i soccorsi del Vaticano, gli abitanti di parecchi punti della città inondata acclamarono Pio IX, e la bandiera pontificia fu issata dalle finestre. Ah! che l'amore dei romani verso il loro munificentissimo Pio IX non può essere soffocato ne dalle baionette ne dai cannoni. — Secondo una corrispondenza alla rivoluzionaria *Gazzetta d' Italia* « il S. Padre dopo le sovvenzioni in danaro, ha dato anche tutti i letti che aveva fatti fare per i Vescovi del Concilio. Monsignor de Merode, con una esemplare carità, ha percorso in zattera i quartieri allagati, distribuendo pane e danaro agli abitanti. Tutti si sono meravigliati che il Re il quale avea pure con vistosa somma soccorso agli innondati, venendo in Roma per visitare i danneggiati dall' innondazione, non si sia mostrato in alcuno dei quartieri che più erano devastati: conoscendo tutti i nobili sentimenti di Sua Maestà, sono accusati i suoi consiglieri. »

Gli impiegati Pontifici. — Di duecento settantasei impiegati nelle finanze pontificie, duecento settantadue amarono piuttosto vivere nella miseria che servire il nuovo Governo. — Domandiamo se questo non sia vero amore e fedeltà al proprio Sovrano. Domandiamo se la rivoluzione fa creare di questi eroi. Domandiamo al signor Lanza quanti ne avrebbe di questi tali, una volta che cambiasse vento?

Cadde poi un fulmine in Vaticano? — Quanto alla storiella del fulmine, che si asserisce con la solita farisaica sicurezza caduto in Vaticano, è una pretta menzogna come le altre. Empi! non ischerzate col fulmine? Cessate di sfidarlo colle vostre beffe! Dio non paga ogni sabbato. — Così la *Frusta* di Roma sferza certi giornali.

Generosità ricompensata. — Nei giorni della innondazione di Roma un giovinetto che si era avventurato sulle sponde del fiume, mancatogli il piede, veniva miseramente travolto dai gorghi impetuosi delle acque. Un giovane, al tristissimo caso, si sveste della giacca, e con coraggio indicibile si scaglia nelle onde per tentare di salvar l'infelice. Il coraggioso giovane lottò eroicamente per molto tempo colle onde, ma gli fu impossibile raggiungere il caduto, sicchè tutto trafelato potè a grande stento ridursi a salvamento. Erano corse due ore dal fatto, quando al giovane si presentava un signore, che gli consegnava cento lire da parte di Monsignor de Merode Elemosiniere di Sua Santità. Quegli attonito da quest'inattesa liberalità, domandò al messo se veramente quel denaro gli veniva dal Papa. — Sì, ve lo manda il Papa — rispose il messo. È facile immaginare la impressione che fece sul giovane e sui circostanti questo magnanimo tratto.

BIBLIOGRAFIA.

SCURATI. *Divozione alla SS. Eucaristia, Milano* 1866 in-32 *di pag*. 568,

Legato in brochure	L. 1 50
» in mezzo pelle	» 2 —
» in marocchino, placca oro fogli dorati e busta .	» 3 —

Notiamo che nella presente operetta la quale contiene apparecchi alla S. Comunione e visite al SS. Sacramento per tutti i giorni del mese, oltre molte altre preghiere con indulgenza e ossequi a Gesù Sacramentato, per gli infermi, uno degli apparecchi e ringraziamenti alla S. Comunione è per i bisogni della Chiesa e del Sommo Pontefice. Raccomandiamo quindi ai nostri associati la diffusione di questa operetta.

Anno I. 20 Febbrajo 1871. Fasc. 5.

IL

MANUALE DEL PARROCO

OSSIA

SPIEGAZIONI DEL VANGELO

PER TUTTE LE DOMENICHE E SOLENNITA' DELL'ANNO

E DISCORSI MORALI

PER

LE FESTE DI M. SS., DI QUARESIMA

E PEI VENERDÌ SULLA PASSIONE

del Sacerdote

GIUSEPPE ZERBONI

Parroco di Greco Milanese.



Periodico Mensile.

MILANO

Presso Serafino Majocchi Librajo Editore

Via del Bocchetto N. 3.



Dunque non sarà possibile aver pace e consolazioni dai miseri mortali? Per la pura verità un totale appagamento delle nostre brame, nol possiamo avere, che allorquando saremo sollevati alla beatifica vision di Dio; ma però eziandio questo terreno pellegrinaggio può essere consolato dal sorriso di pace; e tra l'eco vasta dei gemiti e dei sospiri, che innalzano gli uomini, è fattibile goder delle ore tranquille, dei momenti felici. Li volete voi? Desiderate in mezzo alle comuni ambascie, trovar qualche refrigerio, vivere, per quanto è possibile, contanti, esuli dalla vera patria, raminghi in un suolo di maledizione? Il mezzo vi ha; sta da voi solo l'approffittarne. La Chiesa in questo primo giorno di quaresima alza la sua voce pietosa, scongiurando i suoi figli a far penitenza. I miei cari, ne risuona all'orecchio: Ecco il tempo accettevole, ecco i dì della salute; mano alle penitenze, ai digiuni, alle opere buone. Ebbene, ove questi accenti piombassero efficaci nel vostro cuore, io vi assicuro, che i giorni del viver vostro saranno intrecciati delle più belle ed invidiabili consolazioni. Sì, i miei diletti, fate penitenza, e rinverrete in essa tutto quel mai di buono e di lieto, che si può avere in questo soggiorno di prova. Voi a quest'intima vi sentite cader dell'animo, sembrandovi si venga a porre sulle vostre spalle un peso insopportabile, vi si metta davanti una montagna, le cui vette spaventano al sol vederle; ma siete in un funesto inganno; la penitenza è dolce e soave, e i penitenti sotto il di lei governo non ponno passar meglio i giorni della lor esistenza. Ascoltatemi, e spero ne verrete persuasi di quella persuasione, che è feconda dei più brillanti risultati.

Amabile virtù della penitenza! Il mondo le fa mal viso e l'ha in dispregio: ma perchè non mai entrò ad abitar nelle di lei tende, nè mai tolse vivere della di lei vita. Oh se la praticasse! Certo saria tratto perfino a cantare le sue lodi, a guardarla come una benedizion del cielo. Per vero dire, cos'è la penitenza? È quell'atto generoso, col quale facciam sagrifizio al di lei altare del nostro corpo, e del nostro cuore: l'uomo penitente è colui, che degli svariati ed innumerevoli piaceri, tra quali nuota, e delle vituperevoli passioni che vogliono imperar nel suo interno, se ne serve per abbellire il seggio di questa reina delle virtù. La mortificazione delle membra, e il mutamento dello spirito, ecco di che ella si gloria. E che altro voleva Giona, quando per comando del Signore la predicava ai Niniviti, e Giovanni, quando del pari l'annunziava alle turbe lungo le rive del Giordano? Pertanto i veri penitenti son coloro, che sull'esempio di Davide e al dir dell'apostolo, mortificano e crocifiggono la propria carne; la qual cosa importa privazioni di cibi, bevande, giuochi, divertimenti, danze, spettacoli, e simiglianti, onde spasimano sì tanto i seguaci del mondo; son quelli che principalmente accompagnano cotali astinenze con un vero pentimento, suscitato nel cuore dalla grazia soprannaturale, de' passati disordini, vizi

e concupiscenze, e giurano di voler sino al sepolcro correre i sentieri della giustizia e della santità. Miei diletti, il far penitenza vuol significare condnrre una vita onninamente opposta di quella che or menate, impegnare una fiera lotta contro il mondo, la carne e le potenze tutte delle tenebre, per non vivere che di celestiali aspirazioni, esercitandosi in ogni sorta di virtù.

Questo è quell'apparato che sgomina la vostra mente, e intimidisce il vostro cuore, per cui non sapete por un piede nella casa della penitenza, e maledite al vessillo, che sventola dai suoi veroni. Eppure ella è tale una virtù, che sparge d'ineffabili consolazioni gli animi di tutti coloro, che le sono amici, e diventa una cara, una amabile virtù, da correr dietro a suoi olezzi, come la fanciulla alla mammola nascosta sotto il cespuglio. La vita penitente, che alla fine non è che la vita cristiana, ha per meta di strigar il cuor umano dalle inezie di quaggiù, di sciogliere l'anima dai lacci terrestri e sollevarla alle cose intellettuali e da questo a Dio, il supremo ente, la somma intelligenza, il sommo bene, facendola divenir simile a lui con la pratica del bene nell' amarlo sopra tutte le cose e nell'essere da lui amati. Partecipando per tal guisa l' uomo della somiglianza di Dio, partecipa pure delle sue gloriose attribuzioni, per cui s' innalza, calpestando ogni terrena cosa, senza impedimento con sempre più avventurosa libertà e con sempre più tranquilla marcia alla sua immortale destinazione. Dio abita in lui, e questa divina dimora è fonte d'ineffabili beatitudini, di tutte quelle che sono possibili in una vita di tirocinio, prova, lotta. Oh si che ad un adoratore della Croce il far penitenza è ciò che vi è di più nobile, di più santo, di più giocondo nella vita del Cristiano, perchè dessa lo fa simile a Dio, donde emanano ogni bene e felicità, e vivere della vita medesima di Dio, che è il mar delle beatitudini.

Infatti che cosa è la felicità, di cui il mondo va in cerca dappertutto senza trovarla? Non è forse la quiete del cuore e la contentezza dell'anima? Ora l' uomo penitente, che ha il cuore e l' anima sempre rivolti a Dio per conoscerlo, amarlo, servirlo, in una parola, per piacergli, non trova egli fin da ora questa pace e questa soddisfazione? Perchè l' uomo è infelice? Per le passioni, i vizii, le gare, il disaccordo con sè stesso, la noia, onde non sa che fare del suo tempo, nè della sua persona. Ebbene la vita cristiana o penitente, taglia tutto questo dalla radice, col far morir nell' uomo tutte le passioni nocive od inutili, col recidere la causa principale di tutti i guai, coll'assegnar ogni istante dell' esistenza virtuose occupazioni, non lasciando verun adito alla tristezza, ai patemi e somiglianti. Oh! sì che la penitenza, nel mentre che non si propon altro direttamente che la felicità del cielo, ci procura eziandio la vera felicità di quaggiù. Sì, che il cristiano penitente, non che essere manco infelice, ne sente una letizia che si comunica fino agli angioli del cielo.

Le quali mie deduzioni son pure ribadite dall'autorità de' libri santi. Oh! sclama il reale profeta, oh, che abbondanza di grazia, che abbondanza di pace godono mai coloro, che camminano nelle vie del Signore! come si dilata il lor cuore per la gioia! Signore, oh! che l'anima mia vien meno pei torrenti di piaceri che l'inondano, abitando nei tuoi santi padiglioni! Oh che pace per quelli che amano il Signore! E Gesù Cristo ne predica nel suo vangelo: O voi che siete travagliati, oppressi da fatiche, portando il giogo del demonio, venite, accollatevi il mio, e troverete riposo alle anime vostre, poichè il mio giogo è soave, leggiero il mio peso. Cristiani, mettetevi sulla strada dei santi precetti del Signore, accostatevi a lui, abbracciando il mistero della sua croce, e le vostre viscere giubileranno di contento. Il vero penitente, è il vero giusto, e a costui sovrabbondano allegrie, contentezze, gaudi, tutto quel mai di buono e di bello, che è possibile per un uomo ancora rivestito di questo misero corpo, che è pur così d'ingombro e di fastidio allo spirito, abitator di questa terra, che vien chiamata valle di pianto, paese delle ombre di morte. Tuoni pur minaccioso il cielo, la terra si fenda pel secco, s'ammucchino uno all'altro gli infortuni, si scatenino tutti quanti gli elementi: che fa all'uomo di cuor retto? È somigliante ad un naviglio in alto mare, il quale, sebbene orribilmente combattuto da contrari venti, e in gran fortuna, senza temer di nulla, vincitor del concitato pelago, com'avesse il vento in poppa, voga pacifico al porto. Le calamità, i rovesci, le miserie, agli occhi della fede non sono mali, ma beni: dunque il vero cristiano, sopraffatto da essi, sarà del pari contento in quest'esilio. I miei cari, oh! sì, fate penitenza, e le lagrime di consolazioni vi pioveranno non iscorse dal ciglio.

Ma il fatto sarà per avventura alle vostre menti meglio persuasivo. Lanciate gli occhi in quei deserti, in quelle valli: vedete quegli uomini pallidi, disfatti, macilenti, la barba lunga ed incolta, i capelli irti, gli occhi incavati, le gote infossate, gli omeri curvi, pelle ed ossa, cadaveri ambulanti? Or bene chi credete eglino sieno? Selvaggi? No: essi sono figliuoli di re, principi, magistrati, persone fornite ad ogni fortuna. Perchè ricantucciarsi in tai luoghi meglio covacciuoli delle fiere, che abitazioni d'uomini? Perchè? Noi siam qui, ne rispondono dai lor antri e spelonche, stanchi di spasimare sotto il grave pondo dei piaceri del secolo, per dar pace e calma alle anime nostre, per passare il restante dei nostri dì nelle gioje del Signore. Come! contentezze in quegli esseri, che sembrano fantasmi, e che fan paura al mirarli? contentezza in cotali spolpati dalla fame, sfiniti dai patimenti, che li precipitano nella tomba? Tant'è; eglino, dando di spalle al mondo per servir Dio, si liberarono da ogni fastidio; e tra le sevizie della più dura penitenza, tra le discipline a sangue, il lor cuore si apre ad incredibili gaudi. Oh come tripudiavano di mezzo ai cantici, alle lodi del Signore! Oh che piaceri, o che santi diletti in que' beati

ritiri! Certo, non sono le grandi dovizie, i divertimenti, le baldorie, che ci fan lieti; ma la paventata penitenza. Voi ne' passati giorni vi siete a tutt'uomo buttati ai sollazzi, che il carnovale imbandisce ai suoi amanti: voi canti, suoni, balli, teatri, maschere, mangiari, beri, festini, libertà, sguardi, parlari, tutti que' lezi e incanti, onde sa far pompa un mondo, seriamente impegnato nel divertire i suoi. In mezzo però a tutto questo foste voi appieno contenti e soddisfatti? se non altro, ispuntò nell'animo vostro qualche pura gioja, qualche reale diletto? Io son d'avviso, e voi dovete confessarlo, che que' furono i dì più sciaurati dell'anno, e chi sa le volte che li avete già maledetti. Quante gelosie, invidie, collere, affronti, vendette soppianti, lagrime? quanti strapazzi, veglie notturne? quanti sagrifizi di denaro, roba, onore, pudicizia, doveri? quanti rimorsi di coscienza? che ruina della salute? Oh cielo! Pur troppo che il mondo non moltiplica sotto i piedi che triboli e spini: ei ci seduce con incantevoli illusioni, e poi non ci ammanna che immensi, indescrivibili crepacuori. O godenti del carnevale, dite, sono esagerate le mie parole? non ho io ragione di chiamarvi infelici? non dovete voi pure gridare con quegli empi della sagra scrittura: Oh come siamo affranti sulle vie dei piaceri! I mondani si tormentano notte e dì per giugnere a capo de' lor fini: gli ambiziosi cercano gli onori, vogliono divenir grandi; gli avari amano le facoltà e si applicano ad accumular denari; i voluttuosi vanno in cerca dei piaceri, han caro ciò che li reca disonore; la lor ragione è la schiava de' lor sensi. Ma da ultimo che n'è di loro? Invecchiati sotto il giogo delle passioni, che li costano un' immensità d'affanni, non trovano in sè medesimi che uno spaventevole voto, una profonda indigenza. E non è vero? Dall'altro canto veggo il giusto che si mortifica e macera il proprio corpo. Che spettacolo di tenerezza non ci offre egli mai? non innamora forse di sè? Tra i cilizi della penitenza, le scarse e grossolane vivande, le prolungate veglie, gli interrotti sonni, ginocchione innanzi a quel Crocefisso, a quell'immagine, sollevato a colloquio con Dio, io lo miro ricolmo di contentezza, di quella che penetra sino nelle midolle delle ossa, e fa esultare le viscere. Gli occhi vivaci, il sorriso sulle labbra, gli accenti tranquilli e piacevoli ricreano la vista de' riguardanti. Quell'uomo, che, secondo il mondo, dovria essere un povero infelice, è meglio che sulle rose e tra i gigli. Anime penitenti, che m'ascoltate, non è questo il vostro ritratto? Cambiereste voi le interne vostre delizie anco con gli incanti, che circondano i troni? Oh che il vivere della vita di Dio, è pure una cara e dolce vita. Quant'io già vi confesso il vero; se ho provato diletti, se ho goduto delle ore tranquille, lo fu nella penitenza. In que' beati momenti, che olio, che vino, che formento, che oro, che argento! Paradiso, oh tutto paradiso! Dio in me ed io in Dio! Ed in quella guisa, che chi ha qualcosa di dispiacevole per la testa, non vale a star quieto e fermo un minuto; così è di me; tanta è la piena delle consolazioni, che le gambe non posso

serbar luogo, le braccia mi sembrano vogliono volar via, il capo cacciarsi persino ne' cieli, ed il mio cuore non sa trovar sfogo che nel piangere. E che lagrime care! che caro pianto! O ore felici! o avventurati istanti! Oh se tali fossero tutti i giorni d'un povero mortale! Che paradiso in terra! Mio Dio, come sono mai fortunati quelli, che della penitenza fan tesoro! Le loro azioni sebbene sieno sottoposte al tempo, diventano in un certo qual senso eterne, perchè il fine n'è l'eternità, che un giorno esser ne dee la ricompensa. Il qual pensiero da qual giubilo non riempirà un'anima, che sente d'esser creata per un felice avvenire? E voi, voi che ponete ogni affezione nè sollazzi del mondo, sì, piangete ancora voi e le migliaja di volte; ma le vostre son lagrime d'amarezza, di disperazione, son lagrime di sangue.

Se fuvvi uomo, che abbia visso tra i godimenti del mondo, nella massima sua pienezza, fu certo quel gran principe di Salomone. Ei tutte provò le delizie, che sa fornir una più magnifica e brillante reggia. Ma dal trono su cui era assiso, dall'ebbrezza dei piaceri, che lo circondavano, cadevano lagrime d'amarezza e di cordoglio. Tutto mesto e addolorato lo veggiamo aggirarsi tra le scene del suo palazzo, ritronandolo di queste disingannevoli querimonie. Ah che tutto è illusione, inganno quaggiù! Ah che dappertutto io non trovo che ambascie e tormenti di spirito! E che resta all'uomo di tutte quante le fatiche onde ei si carica sotto dal sole? Che sono le delizie, i dorati sogni, i piaceri di questo mondo, se non somme vanità e grandi mali? Di dolori e di amarezza sono pieni tutti i giorni dell'uomo, e neppur la notte ha posa il suo spirito, e la vita gli viene a noja. Oh nò, che non vi ha altro di meglio che di star lieto e fare il bene in questa vita (*Eccl*).

Miei dilettissimi; or che ne dite? a che vi decidete? Ah! fuori una volta dall'inganno, giù da quella strada, cui calcando, non trovate che inciampi, e disavventure,che gemiti e lai. A che correr dietro con tanta foga alla vanità, alla menzogna, che oltre allo slontanarvi da quella felicità, onde avampa il vostro cuore, vi sbalzano in un pelago di dispiaceri? In mezzo a voi s'innalza rigoglioso l'albero della vita, carico d'ogni più squisito frutto; venite, cogliete, mangiatene, e il vostro cuore ne sarà giocondato. Fate penitenza e nella penitenza troverete contenti, che il mondo non sa dare con tutti i suoi passatempi, e proverete col fatto ciò che predica il saggio, valer meglio un giorno passato nel servizio della divina Maestà, che parecchi tra i divertimenti del secolo. Che pazzia sarebbe mai la vostra, se, conoscendo da essere sur una falsa strada, voleste tuttavolta proseguire su quella il viaggio? Che stolidità, se, potendo battere una via tutta sparsa di rose, di fiori, amena e ridente, che il sol vederla da lungi innamora, voleste preferire altra scura, melanconica, piena di paure, di mostri, ove ad ogni passo ci incolgono tristi accidenti? Venite, deh! venite a penitenza: i giorni

son propizi, la quaresima è incominciata. All'intima del profeta Giona, quei di Ninive danno tutti in sol grido: Penitenza! penitenza! E la baccanale città offre l'immagine del sepolcro. Alle prediche del Giovanni, le turbe giudaiche precipitano nel Giordano a tuffarsi in quell'onde a lavamento dalle lor colpe. La mia povera voce qual effetto avrà? Dopo aver rintronato per queste sacre volte, finirà come il vento? Il mio popolo si convertirà? Nella vegnente pasqua potrò vederlo risorto con Cristo per esser da lui ribenedetto? I miei cari all'opera; mano ai digiuni, alle preghiere; infrangete gli idoli profani del vostro cuore, levatevi a quel genere di vita, che solo si addice ad un seguace del Crocefisso. La penitenza no, non è quel terribile spettro, che vi immaginate, ma un iride di pace in questa valle del pianto, una sorgente di meriti, che renderanno più fulgida la nostra corona nelle celesti mansioni. S. Agostino, dopo fatto assaggio di tutti i piaceri del mondo, convertitosi, provava di tali consolazioni da non potersi contener in sè, e andava gridando: Ah! che fui puro uno stolido d'aspettar così tardi a convertirmi al mio Signore. O genti tutte dell'universo, venite, affrettate a godere le delizie d'un'anima penitente! Provate ancora voi, e son sicuro che benedirete al momento, che avrete tolto a far penitenza. *Facite fructus dignos pœgnitentiæ. Così sia.*

DISCORSI SULLA PASSIONE

Primo Venerdì

LA PASSIONE

Ego sum vita. S. Giov.
Io sono la vita. S. Giov. 14. 6.

Quand'io leggo i fasti de'santi, che a milioni conta la nostra religione, sono preso dal più alto stupore alle meraviglie, che veggo da essi operate, e dico tra me e me: dove mai questi eroi hanno preso la forza a compiere sì inauditi prodigi di santità? chi comunicò loro la gagliardia per conseguir sì segnalate vittorie contro nemici tremendi, che marciavano più arditi passi al loro sterminio? Sono pur io di carne com'essi, com'essi vivo

pure in un mondo pieno di pericoli; ma donde avviene ch' eglino coll' un dei piedi posano sulla terra, coll'altro persino ne' cieli, mentr' io non valgo neanche ad alzar la fronte a guardare le stelle? E una voce mi risponde ratto: Dove? poni ben mente alla lor vita e vedrai cosa fu, che li rese sì celebri e degni d' ammirazione. Se un S. Antonio, una Maria egiziaca, un Simone stilita e infiniti altri salirono al più eccelso grado di santità, il devono alla Croce, innanzi alla quale passavano ginocchioni i giorni e le notti. Oh i miei cari parrocchiani! la Croce, la è Croce che li rendeva onnipotenti nelle vie del Signore. Ed è per questo che la nostra santa madre la Chiesa volle, che la Croce torreggiasse dai campanili e dai tempi, che si piantasse nei campi e nelle vigne e lungo le strade. Se ancora noi ci buttassimo a piedi di essa, meditassimo un po' seriamente la morte di un Dio su quel tronco avvenuta per salvar le anime nostre, oh! certo che da noi pure si rinnovellerebbero quelle gloriose gesta, innanzi cui adesso unicamente chiniamo la fronte, e non andiamo più oltre dall'esternar la nostra ammirazione. La passion di Cristo ben bene meditata, sì che dessa è potente da far risorgere i morti più che quatriduani, come Lazzaro, da cavar dalle pietre dei figliuoli di Abramo! In quella guisa che l'albero del male guardato da Eva là nel paradiso terrestre, fu causa di una infinità di guai, che tuttora travagliano la pellegrinante umanità; così l' albero della Croce contemplato da noi, sarà quella sorgente d' ineffabili beni, che da una terra di dolori e condanne, ci leveranno ad un' altra tutta sparsa di rose e di fiori. In quest' idea adunque d'innamorarvi della Croce, a meditar la passione di nostro Signor Gesù Cristo, questa sera, primo venerdì di quaresima, ho in animo di farvi vedere i vantaggi, che dessa meditazione apporta alle anime nostre, sicchè si possa realmente dire, che è proprio la nostra vita: *ego sum vita.*

Oh sì, miei dilettissimi, se gli uomini meditassero con un po' d' attenzione la passione di nostro Signore, non regnerebbero nel mondo tanti scàndali, tanta miscredenza, tanta empietà! Commovente è lo spettacolo, che presentano le prime famiglie del cristianesimo; secoli d' oro erano quei primi secoli; e così saria pure al presente; la pieta, la giustizia, ogni fior delle più belle virtù ricreerebbe dovunque i nostri curiosi sguardi. Quando il popolo ebreo era pellegrino là nel deserto, avvenne una volta, che la terra, dove cammina, formicolasse d' innumerevoli spaventosi, micidiali serpenti. La moltitudine periva a torme, e quelle solitudini di già orride, divenivano ancora più orride dalle grida di pietà e misericordia, che mandavano que' miserabili, che perivano o temevano vicino la morte. Allora Mosè fece innalzare un serpente di bronzo, cui chi guardava era bello e salvo dalle mortali morsicàture di quegli animali tortuosi e sibillanti. Serpente di bronzo è per noi questa Croce, e basta gittar gli sguardi in essa, perchè i serpenti e gli scorpioni che infestano questo nostro deser-

to, sen fuggano e lascino alle anime nostre spiegare i più sublimi voli di santità.

Meditando la passion di Cristo, noi veggiamo com' Egli patì così tanto per cancellare il tremendo chirografo di morte, che i peccati avevano tirato addosso alla misera umanità. E a tal vista qual è quel cuore sì duro, quell' animo sì insensibile, che possa osare ancora di offendere il Signore? Giovani, se consideraste, che quelle turpitudini, quelle vergogne sono altrettanti flagelli, che lacerano e mandano tutto a sangue le carni immalocate del nostro divin Redentore', ditemi, o giovani, le commettereste voi di nuovo? Uomini, se meditaste, che quelle bestemmie, quegli spergiuri, quegli spropositi sono altrettanti schiaffi, che a guisa di quel petulante soldato, date sul volto del Figliuolo di Dio, li vomitereste voi? Donne, se pensaste che quelle tresche, quelle insolenti libertà rinnovano la corona di spini, che gli Ebrei posero intorno alle venerate tempie del nostro buon Gesù, le terreste voi più oltre? Se si tenesse ben fitto nella mente, che un sol peccato, come dice S. Paolo, mette novellamente in croce l' autor della nostra vita, chi lo vorria commettere? Il nostro cuore è fatto per la gratitudine e per quanto brutale, per quanto perfido, non arriva giammai al punto d' immergere un acuto pugnale nel seno di colui al quale si deve la sussistenza. Il peccatore sarebbe proprio quel barbaro; ei daria la morte a chi per liberar noi dalla morte, ne subì un' altra fra le obbrobriose, obbrobriosissima. Ah, miei cari, meditate, meditate la passione, e nessuna sorta di peccato verrà a bruttar l'anima vostra. — Quand' io penso, medito a quello che ha sofferto il Signore per liberarmi dall'eterna dannazione, per salvar l'anima mia, non posso a meno dal prorompere: O mio Dio! no no; mille morti piuttosto che peccare: io riaprir di nuovo le vostre piaghe, il vostro costato! affè no. E l' anima mia si sente più e più spinta ad amare il Signore, ad osservare la sua legge. I santi non solo si guardavano perfin dall'ombra del peccato, più che dalla morte, ma piangevano delle più calde lagrime al pensiero che tanti e tanti degli uomini, immemori di ciò che ha fatto il Signore per loro, si buttavano su vie pessime e ruinose, e ne domandavano per loro pietà e misericordia. E Clodoveo, primo re della razza francese, al leggere da S. Remigio la passione di Cristo, fu così tocco nel cuore, quantunque di costumi feroci e disumani, com' erano tutti i popoli d'allora, che uscì in queste semplici ma molto significanti espressioni: Se fossi stato là io sul Calvario co' miei franchi, certo il mio Gesù non saria stato crocifisso, l' avrei ben io salvato. Meditate pure voi un po' come si deve la passione di nostro Signore, e non che scansare il peccato, farete di tutto per progredire di virtù in virtù e divenire ognora più perfetti.

Sì; sì, non solo schiveremo il male, ma a tutta lena ci adopereremo per arricchir l' anima di meriti. La vista d' un Dio tutto flagellato, tutto grondante di sangue, immerso in un mar di dolori, quale spinta dev' essere a

castigare pur noi il nostro corpo, a ridurlo in servitù? I santi alla meditazione dei patimenti del divin Redentore, dicevano: Come? Cristo che è il re della gloria, soffrir così tanto, e noi camminare tra le rose ed i gigli? noi, che siamo i figli del peccato e degni di mille martirii? E via via andavano di penitenza in penitenza sino a passi che hanno dell' incredibile. S. Francesco d'Assisi ardeva siffattamente dell' amor ai patimenti che non parevagli di vivere, se non provasse i dolori, che Cristo stesso provò nella sua passione, e pregò tanto il Signore, che gli facesse questa grazia, cui al fin ottenne, e famose sono le stimate di questo gran servo di Dio. S. Teresa faceva risuonare le volte del suo chiostro di queste continue voci: o patire o morire! E celebri sono ne' fasti carmelitani le sue austerità. Così dite di tutte quelle anime benedette che presero a meditare un po' seriamente le tragiche scene del Calvario, quelle scene che nessun può leggere senza piangere e piangere d'un pianto il più affannoso.

Che se voi non arriverete a tanto d'eroismo da desiderare di rinnovare in voi la passione di Cristo, certamente ne caverete de' grandi beni per le anime vostre. Davanti al vangelo anche la rassegnazione a quei mali, a quelle miserie, di cui ogni uomo, che entra in questo mondo, non può andar scevro, è un gran merito, un gran vantaggio per l'eternità. Ebbene, se meditate la passione di nostro Signore, voi acquisterete lena e coraggio a trionfare di tutte quelle traversie, che in modo particolare affliggono voi, o povera gente. Infatti è la povertà, che vi tormenta? Ma come non rassegnarsi al pensiero, che il Nazareno ha neppure ove posar la testa e vive di pure elemosine? Sono le maldicenze, le calunnie? Come non disprezzarle, vedendo che Cristo fu insultato, beffeggiato, deriso nella più vergognosa maniera da quelli stessi, che ha ricolmati de'suoi benefizii? Sono le malattie, le disgrazie! Come inquietarsi, mentre Gesù va in una piaga sola? È la morte? Ma un Dio, che muore senza proferire il menomo lamento d'una morte la più vergognosa e crudele nello stesso tempo, non è forse tal fatto da farcela accettare d'assai buon'animo e muoverci a gridare con san Paolo — *cupio dissolvi* — ah ch'io men muoio volontieri! Se meditaste la passione del nostro divin Redentore, se la meditaste! Che conforto, che balsamo trovereste ne' malanni, ond'è tutta ripiena la vita? che cumulo di tesori non andreste ammassando per l' eterno avvenire? Meditatela dunque, o miei figli, meditatela.

Gli uomini della giornata ridono a questi miei avvisi. Parlar loro di passione, a loro che hanno per parola d'ordine: abbasso le Croci, abbasso i Crocefissi! Ma eglino sono stolti. Vengono i cattivi tempi, vengono le disgrazie, gl'infortuni, e noi li veggiamo tristi ed inquieti maledire i giorni, le notti, la vita; li vediamo furibondi digrignare i denti contro del cielo ed imprecare gli abissi. O condizione veramente deploranda! O fine troppo lagrimevole, che vanno a fare!

Ma noi, o miei diletti, abbandoniamo que' sciaurati al lor maltalento, e attacchiamoci ognora più forti al legno della Croce. In questi venerdì di quaresima, seguendo lo spirito della Chiesa, io vi verrò man mano svolgendo qualche pezzo di questa santa passione, e voi fissatelo ben bene nella mente, imprimetelo nel cuore, e state certi che con un simil quadro davanti gli occhi e vivrete tranquilli in questa terra, che è pur terra di burrasche e piena di scogli, e ornerete l'animo vostro di tutte quelle cristiane virtù, che danno diritto alla gloria avvenire, a quella gloria cui tutto deve tendere il pellegrinaggio della presente vita.

DISCORSI PER LA QUARESIMA

SECONDA DOMENICA

Sul Mangiar a Magro

Quapropter, si esca scandalizat fratrem meum, non manducabo carnem in æternum.

Per la qual cosa, se un cibo serve di scandalo al mio fratello, non mangerò carne in eterno.

San Paolo ai Cor. 8, 13.

Tra tanti precetti ecclesiastici, di che sono astretti i cristiani, non ci ha senza dubbio uno cotanto chiaro, conosciuto cotanto, come quello del far senza carni negli ultimi due giorni della settimana, ed in altri giù per l'anno, sagri dalla Chiesa a penitenza. Il perchè pare d'assai a ragion conforme il tenere che ben rare, a non dir niuna, saranno le mancanze contro di un tal precetto, l'ignoranza soltanto della legge, sembrando poter originare frequenti trasgressioni. Con sommo mio rammarico però veggo avvenir ben diversamente da quello dovria. Ci ha, sì ci ha di tanti bravi uomini, che a somiglianza di que' prodi, onde con encomio favellasi nel secondo de' Maccabei, restati sotto i più tremendi colpi che contro loro scagliò un

barbaro e furibondo tiranno, perchè franchi sul niego di mangiar carni, dalla legge mosaica proibite, resistono a' più fieri assalti, e sono presti ad immolarne la vita. Tanti altri però d'in tra i fedeli non violano forse un tal precetto con tutta facilità? non ne menano fors'anche vanto? Parlano altamente quelle case senza riserba veruna quotidianamente imbandite di cibi di grasso: parlano altamente qnelle osterie, dove nn povero galantuomo di buona e timorata coscienza, ha quasi scrupolo fermarsi per le sue bisogne, tanto è generalmente negletta la legge della distinzion de' cibi. Ma onde siffatto disordine, scandalo? onde si grand' incuria d' un precetto, il più chiaro, e da ognuno ravvisato? Io mi penso che nn tanto male è originato da questo, che menasi una tal legge per semplicemente cerimoniale, non strettamente obbligante; e tengo certo che, ove si fosse intimamente persuaso esser ella proprio obbligatoria, chi la trasgredisce, fassi reo, d' un peccato mortale, le mancanze non sarieno si frequenti. Allo scopo pertanto di scemar, s'è possibile, un tanto male, che grosse lagrime fa spargere alla nostra buona madre la Chiesa, ho fermo stamattina nell'animo mostrarvi che la legge del mangiar di magro è veramente obbligatoria in coscienza, quindi chi la spregia, commetterebbe peccato. Attenti, o miei dilettissimi fratelli, che l'istruzione è della più alta importanza, atteso i tempi che corrono.

Opra l'uomo dell'onnipossente mano di Dio, è in un dover strettissimo di prestargli la più sommessa e volonterosa obbedienza: suoi precetti tanto hanno di valeggio da non potersi tener a vile senza farsi reo a delitto di lesa maestà. Questo è principio che menasi per equo e veritiero da ogni sorta persone; e sin l'empio in balia delle più nefande passioni, nel profondo dei misfatti, confessasi obbligato a stare a' divini comandamenti. Solo chi non ammette l'esistenza di un Essere supremo, fallo nn'invenzion dell'nomo a spaventare e tenere in freno gli altri suoi simili, niega questa massima fondamentale, e avente il favore dell'intiero nman genere. I precetti di Dio vanno osservati a tutto scrupolo; tal è il grido che danno le intiere nazioni a chi ne le interroga. Quindi, venendo a noi, chi non dirassi obbligato astenersi da certe vivande in alcune epoche dell'anno? Non è egli forse un precetto divino? È vero che fu emanato dalla Chiesa, quindi s'appella ecclesiastico; ma in fondo non è altro che un ordine proveniente dalla Divinità stessa. Dell'alto dovere di mortificar il corpo nostro, imporgli delle penitenze, appieno ci persuade la stessa natura, tosto che ne la consultiamo. Vivemmo giusti? a voler durarla accade tener in freno la carne ognor ribellantesi, e che cerca perdersi dietro gli immensi e seducenti oggetti, che fan pomposa e vaga mostra in questo gran teatro dell'universo; accade far sagrificii a fin d'aver seconda la Divinità, senza il cui braccio a niente di buono vagliamo. Abbiam infranta la legge divina? a conseguitar misericordia, perdono, fa mestieri portarne cordoglio, martoriarci in proporzione del-

l'oltraggio recato a Dio: quest'è la voce prepotente ch'esce dal nostro cuore appresso il misfatto: ogni peccato si porta seco una pena proporzionata, e finchè questa non si sconti, quello non si cancella giammai. Oh sì; la voce della natura, che alla perfine è voce di Dio stesso, perchè di quella l'autore, c'intima di far penitenza, la quale è pure in modo pecculiare dichiarata nè libri santi. Fate penitenza, là si grida, recatene degni frutti; se voi non fate penitenza, tutti perirete simigliantemente: se farete penitenza i vostri peccati saranno cancellati: di far penitenza lo si annunzia dovunque a tutti gli uomini, incominciando prima a quei di Damasco, e poi in Gerusalemme, e per tutto il paese della Giudea, ed alle nazioni: *Hi, qui sunt Damasci primum, et Ierusolymis, et in omnem regionem Galilæ, et gentibus anuntiabat, ut pœnitentiam agerent.* Laonde può essere più chiaro il precetto divino per rapporto alla mortificazione? Ora la Chiesa, vietando certe vivande a certe epoche dell' anno, emana forse un ordinamento nuovo e proprio? Ella altro non fa che procurare l'esatto adempimento del precetto divino. Siccome l'uomo meglio inchina al male che al bene, al careggiamento del proprio corpo che al gastigo, avria di leggieri trasandato quest'obbligo generale da Dio ad oguuno imposto di far penitenza; così la Chiesa, tutta carità pe' suoi figliuoli, pensò rimediarvi col decretar taluni giorni d'astinenza e mortificazione: chè così infatti vengono tolte tante mancanze, non bastando l'animo di fallare ad una legge, la cui osservanza ci addita e vi ci costringe, dirò, la venuta d'un cotal giorno. L'ecclesiastica autorità non ha altro del suo, che la prescrizion de' cibi, e lo stabilimento del tempo contraddistinto; in un motto il modo onde non venir meno all' ordinanze divine: del resto quanto sia fondo, è tutto da Dio.

L'unico scopo della Chiesa nell'imporre il mangiar di magro è quello di far fare penitenza ai suoi figli amantissimi; ma questo è desso un precetto divino; dunque in ultimo cotesta legge, quanto all' essenza, va a finire in quella divina. Tant'è, o miei carissimi; e non vi ravviserete astretti all'osservanza? Non negate d'esser tenuti a mantener inviolati i precetti divini, e vi rifiuterete a questo? ne farete eccezione? La sentite pur come volete, quanto a me vi dinunzio che, quantunque volte trasgredite la legge ecclesiastica, proibente certe vivande giù per l'anno, vi fate rei di violazione dei divini comandamenti.

Ma non foss'anche quello lo scopo della Chiesa, saria del pari precetto divino, per l'appunto perchè da lei emanato. In verità dove tragge la Chiesa il diritto di comandare? I vescovi, i papi hanno in sè il diritto di poter far leggi? Dessi tanto ponno, in quanto che sono vicari di Cristo in questa terra, e le loro ordinanze tengono vece di quelle di Dio. Sì, faunosi essi all' uopo sentire, e adesso ingiungono una cosa, poi un' altra, non come quegli individui che sono, ma come ministri di Dio, quai operanti a suo nome e per commission sua: Siamo ministri di Dio, dice S. Paolo ai

Corinti, e facciamo le veci di ambasciadori di Cristo. Suonano la tromba in Israello, ma è Dio che le dà il fiato. Gridano le sagre pagine: ogni podestà è dell' alto, *non est enim potestas nisi a Deo*: io, dice Cristo, ho mandato voi a pascolare la Chiesa di Dio, *ego posuis vos regere ecclesiam Dei*. E la è così in realtà; conciosiachè in faccia alla natura tutti eguali siano tra loro gli uomini, nè veruno ha in sè da che imporre agli altri. Onde le calde e vive esortazioni di Paolo ai fedeli d' essere obbedienti alle terrene podestà; *omnis anima potestatibus sublimioribus substitu sit*: bisogna di necessità esserle soggetti, non sol per l' ira, ma ancora per la coscienza; *ideo necessitate subditi estote non solum propter iram, sed etiam propter coscientiam*, e guai a chi resiste alla podestà, guai; ci fa contro all' ordine di Dio, e si procaccia l' eterna dannazione; *qui resistit potestati, Dei ordinatione resistit, ipsi sibi damnationem aquirunt*. Il perchè, il precetto dell' astinenza di alcuni cibi in cert' epoche dell' anno, venuto da quella Chiesa, le cui ordinanze son ordinanze divine, ne conseguita che partecipa pur esso de' comandamenti divini.

Dato poi anche fosse precetto puramente ecclesiastico, credereste perciò di non essere tenuti all' osservanza? V' ingannate di grosso. Forse che nella Chiesa non risiede il poter di far legge? Io non saprei concepir Chiesa senza allo stesso tempo concepirla fornita dal potere legislativo. Essa è una assemblea di persone unite per professione della stessa fede cristiana, e dalla partecipazione agli stessi sacramenti, sotto la suprema condotta del papa, primo vicario di Cristo; più brevemente, una società duratura sino alla fin del mondo, presieduta da un capo supremo. Alla sussistenza di questa gran unione, fa d' uopo che le varie membra componentila, attendano ciascuno al disimpegno di que' doveri, in che basa ogni raunanza; se si falla, va da sè in rovina. Quindi il bisogno d' essere instrutti e circa ciò che deggiam credere, e circa ciò che deggiam operare; d'essere ammoniti, se traviamo, per rimetterci di novello sul retto sentiero; incoraggiati se camminiamo da bravi sulle vie del Signore, perchè non ci volgiamo indietro più mai; quindi il bisogno di prescrivere certe cose, proibirne certe altre, secondo le circostanze de' luoghi, de' tempi e delle persone. E come conseguir tutto questo se la Chiesa non può comandar ai suoi figliuoli? Sì, la Chiesa di che il sovrano pontefice è capo, deve avere, ed ha essenzialmente la facoltà di dettarci formole di credenza, prescriverci regole di vita, di colpire di tremendi fulmini ed anatemi le menti superbe ed erranti, abolire certe costumanze, e di nuove indurne. E ch'è ciò alla fine, se non il poter di far leggi? può abbracciar di più quest' idea? non vi ha tutto che si compete ad un legislatore? Dunque la Chiesa è legislatrice, nè si può sentir diversamente fuora da chi vuol distruggere questo famoso edifizio stesso della Chiesa. Si mena per ragionevole, giusto che un re, una rappresentanza chiunque suprema possa emanar de' decreti, e non si terrà lo stesso

per rapporto all' ecclesiastica reggenza. Tanto è società la spirituale, come la civile, con questo divario che quella ha per iscopo primario la salvezza delle anime, questa lo star tranquillo in terra, comechè pur essa da ultimo deve pur tendere a guidarci all' eterna beatitudine, al cui acquisto tutto vuol essere diretto che si fa in questo mondo. Togliete alla Chiesa una giurisdizione, quella che chiamasi regime, e dessa rovinerà tantosto in profondi precipizii; invece di porgere come ora quello spettacolo sì giocondo, sì consolante da tornar d' invidia agli altri governi, n' offrirà uno de' più miserandi; invece di perpetuarsi trionfante e bella ne' secoli, come sinora è avvenuto a malgrado di tanti prepotenti colpi scagliati contro per annientarla, gittarla a terra: verrà meno, schiacciata dalla propria mole. Di gran esempio sianvi le chiese quà e colà sparse d' in sulla distesa della terra, che staccatesi dalla Romana, abolito ogni poter ecclesiastico, volendo ognuna vivere a capriccio, van ravvolgendosi d' errori in errori, sinchè giunte al colmo, a riparar camminano di novello in seno del cattolicismo. Tant' è, la Chiesa fondata da Cristo a foggia di qualunque altra società, duratura sino alla consumazione de' secoli, deve avere, ed ha in fatto il poter legislativo. Se ella vanta diritto di comandarci, noi, suoi soggetti, siamo in dovere di obbedirvi, diversamente questa potenza si ridurria ad una chimera, nè conseguirebbe quel fine per cui la si compete alla Chiesa. Comanda ed io, non obbligato, spregiator per natura di ogni legame, disubbidirò; ed ecco tutto sossopra la società cristiana, eccone lo sfasciamento. Fannovi de'comandi i vostri genitori; ma chi di voi credesi non tenuto a starvi? Sarete indocili perchè inclini al malfare; non vi discolperete però allegando di non essere astretti all' osservanza. Del pari dite della Chiesa; ella è vostra madre, può comandarvi, niuno vilipendere i suoi ordini. Ogni diritto porta in chi n' è affetto, servitù; la Chiesa ha quello di dar secondo il bisogno precetti ai suoi figliuoli; questi hanno il peso di non venirvi meno. Il perchè, quantunque fosse precetto meramente ecclesiastico il mangiar di magro, siete pure obbligati all' osservanza, e solo collo smembrarvi dalla Chiesa, o colla costei legittima dispensa, potete svincolarvene.

Dunque ad ognuno ch'appartiene alla Chiesa romana, corre strettissimo obbligo di mangiar di magro nel Venerdì e nel Sabbato, ed in varii altri giorni dell' anno; e peccano senza fallo queglino che fanno diversamente. E può infrangersi un dovere senza farsi reo di peccato? E non istà questo nella violazione de' doveri? È una colpa il bestemmiar a Dio, ma perchè correci obbligo di prestargli rispetto e venerazione; è illecito il rubare, ma perchè siam tenuti a rispettar l'altrui; è un delitto abbandonarci alla lascivia, ma perchè deggiam vivere casti: via l' obbligazione, e non vi fia peccato giammai. E chi m' imputerà a delitto, se io, da niuna legge astretto, non cedo ad altri i miei averi? Al contrario, chi serberà silenzio

se, contratta obbligazione, io vi fallo? Siamo tenuti all'astinenza di certe vivande; pecchiamo facendo diversamente. E poi non credete voi tutti tutti, di peccare, non ascoltando la messa alla festa, non facendo la comunione alla Pasqua? Ora qual corre divario tra questi due precetti? Non è forse la medesima Chiesa che comanda? sono forse diversi i fini! No; tanto è legge ecclesiastica il mangiar di magro, come l'udir la messa ne' dì festivi, comunicarsi ne' pasquali; tanto l'una che l'altra mirano al nobile scopo di far fare del bene alle anime, procurando l'adempimento de' divini comandamenti. E se si crede peccare gravemente, negligentando una legge, perchè non si penserà istessamente per rapporto all'altra? Non ha dubbio; si pecca. E ne' rituali, dove son fissi i varii generi di penitenza da imporsi a delinquenti, sta scritto: A quei che nella quaresima, essendo di magro, avran mangiato di grasso, non si lascerà far Pasqua, astringendoli inoltre a vivere come fossero giorni di astinenza. A noi ministri poi la Chiesa intima sotto peccato mortale di guardarsi ben bene, senza pecugliar suo permesso, dall'assolvere uno, che si confessa sopra di una tal mancanza. Come? noi che possiamo sciogliere chi è reo di fornicazioni, di adulterii, e mille altri delitti, non vagliamo a rompere i ceppi d'uno che ne' tempi proibiti mangia carni? E non si darà peccato ciò che niun confessore può assolvere? Miei cari, disingannatevi, ritenete che quantunque volte voi gustate cibi vietati, vi fate rei di un sommo delitto.

Miei fratelli, oh sì che il precetto di mangiar a magro è ben certo, e piuttosto che perdersi in illusioni per trovar un'appiglio onde addormentar la coscienza, mettetevi all'impegno di osservarlo. Che gran sagrifizio è alla fine? Se ne fan tanti per avvantaggiar le nostre fortune, che finalmente han con sè il germe della distruzione e le divora le tignuola, e saremo così astemi, quando si tratta dell'anima, che è destinata alla beata immortalità? Vi premerà così poco quel paradiso, per l'acquisto del quale, al dir del vangelo, è un'ombra il sagrifizio dell'intiero universo? Miei fratelli, voi a buona ragione menate vanto d'essere cattolici: ebbene per non ismentir questo bel nome, fa d'uopo tenersi caro ed eseguire tutto ciò che il cattolicismo ne comanda. Fra le sue pratiche esteriori va innanzi primiera quella del mangiare a magro; dunque non potete prescindere da essa, senza venir meno alla vostra vocazione. Fermi per tanto in questa astinenza, come lo furono i vostri padri di gloriosa memoria, onde si possa anche di voi dire: Oh come è tuttora religioso questo popolo! Il Signore lo benedica!



DISCORSI SULLA PASSIONE



Secondo Venerdì

LA LAVANDA (1)

Et cœpit lavare pedes discipulorum.
E cominciò a lavare i piedi de' discepoli
S. *Giov.* 13, 5.

La Quaresima è omai terminata, o miei dilettissimi; sono in corso quei giorni santi e venerabili, ne' quali ogni cristiano in modo particolare deve occuparsi dell' adempimento de' proprii doveri, della santificazione della propria anima. La Pasqua è imminente; pochi giorni e poi la celebreremo: epperò quanto non è giusto che in questo tempo vi ci disponiamo con ogni sorta di opere buone, colle preghiere, coi digiuni, colle mortificazioni, che imitiamo se non in tutto, in qualche parte almeno, i fedeli primitivi, i quali di quest'occasione ponevano ogni loro delizia nei gemiti e nelle lagrime? Che settimane erano mai per loro queste, che grandi dì! O reminiscenze d'un tempo che è sì caro al cuor d'un cattolico, non resterà di voi in giornata che il solo rimpianto? I figli che nacquero da quei secoli fortunati avranno solo a menar vanto delle gesta di lor maggiori? Seduti noi sugli avanzi delle passate generazioni, ci basterà lo sclamare: o meraviglia, meraviglia! Qual rimprovero, qual condanna ci verrebbe dal fondo di quell'epoche? I cristiani d'allora, ch'erano tutti santi, non sapevano che fare in queste circostanze, e noi rotti ad ogni vizio, rei di mille colpe vi staremo indifferenti, lasciaremo passare questi come tutti gli altri giorni dell'anno? Deh proponiamo pur noi di operar qualche cosa, almeno ciò che ci viene insinuando la prossima solennità. Voi ben lo sapete, ne invita a far una buona Pasqua, nel mangiar delle carni e bere del sangue dell' Agnello immacolato.

(1) Dovrebbesi tenere per l'ultimo Venerdì previo alla Domenica di Passione.

Per la pura verità e col massimo contento del mio cuore io non mi veggo nel bisogno di spendere molte parole per inculcarvi questo dovere, perocchè ben pochi di voi sono quelli, che non curansi in quest' occasione di accostarsi ai santi sacramenti. In tanti anni che trovomi qui, potrei contare quelle anime che non fanno Pasqua: oh rare, proprio rare, e ne sia benedetto il Signore! Però in luogo di fermarmi esclusivamente a dimostrare quanto sia obbrobrioso per un cristiano il mancare a queste pratiche essenziali, a mettere in campo i motivi stringenti che ve lo spingono, trovo miglior consiglio il tracciargli la maniera di adempiere a queste sue obbligazioni. Non qualsiasi comunione salirà gradita al cielo; per sortire un sì felice destino denno essere fatte come si conviene. La qual cosa formerà il soggetto del mio breve discorso, che alla fine non sarà altro che lo sviluppo del pezzo del Vangelo, che tratta dell' ultima cena di Cristo co' suoi apostoli, e sull'incominciar la sua dolorosa passione.

Gli Ebrei tutti gli anni nel giovedì sera avanti la lor Pasqua, giusta la legge di Mosè, in memoria dell' Agnello mangiato là nell' Egitto ai tempi di Faraone in quella memorabile notte in cui l' angelo sterminatore percosse tutti i primogeniti egiziani e procurò così la liberazioue del popolo di Dio, facevano una gran cena dove gustavano quest'agnello; e guai a chi mancasse a questa legale cerimonia! Gesù Cristo, sebbene come Dio non fosse sottoposto a questa legge, tuttavia volle in un co' suoi discepoli adempierla appuntino. Era il primo giorno degli azzimi, e i dodici chiesero al lor divin Maestro dove aveano a preparare la Pasqua. Inteso che in Gerusalemme, vi andarono subito; Pietro e Giovanni trovarono il cenacolo designato e disposero ogni cosa. Fattasi sera, Gesù vi si recò pur egli cogli altri Apostoli. E giunta l'ora si misero a tavola. Mangia il divin Redentore là nell' ospizio di Gerusalemme l'agnello, ne mangiarono i suoi apostoli in santa ed invidiabile concordia. O cena del mio buon Gesù, di che grand' istruzione sei tu mai per tutti i cristiani! Questa Pasqua giudaica è figurativa di quell' altra Pasqua che ora compiesi non più in figura ma in effetto nel regno di Dio, nel Cristo, nella Chiesa cattolica. Se l'Uomo-Dio volle mangiar l' agnello pasquale, quantunque non vi fosse tenuto, che non farà il popolo cristiano, trattandosi di cibarsi delle carni dell'Agnello, che porta la vera liberazione, e di cui quell' ebraica non era che una semplice significazione? O fedeli, continuate pure ad accorrere a quella sacra mensa! Deh volesse il cielo vi venissero anche quei pochi che non ebbi la consolazione di vedere negli anni passati! I miei cari, fa la pasqua il nostro divin Salvatore, e non la faremo noi con tanti bisogni? Dove non si mangiava l' agnello, passava l' angelo della morte e portava lo sterminio in qnella casa: vorrete che questo ministro terribile delle divine vendette abbia a scaricare i suoi orrendi colpi eziandio sovra di voi? Giovane, uomo, vecchio, perchè, perchè andrete tristi e melanconici in questi

giorni di comune esultanza e di santa gioja? O cenacolo di Gesusalemme, sii ognora davanti agli occhi di questi miei sgraziati parrocchiani, e son certo ch' eglino pure verranno a miglior senno e gioconderanno la Chiesa della loro presenza a quel celeste banchetto.

Finita la cena mosaica, Gesù si alza da mensa, si pone intorno un asciugatojo, e pigliando un catino, vi pone dell' acqua. Ma divin Maestro, cosa volete fare? Cosa vuol fare! Oh sentite e cadiamo storditi innanzi a lui. Ei vuol lavare i piedi a tutti i suoi discepoli. Amolli sempre d' un amor svisceralo, ed ora ch'è sul termine della sua vita effonde proprio tutto il suo cuore, vuol dare a loro un segnale che nessun uomo più si saria immaginato del quanto gli avesse cari. Miei discepoli, dice loro, stendetevi tutti d' intorno; e quando li vide schierati, col catino nelle mani, pieno di acqua, e coll' asciugatojo in vita, si pose a lavar i piedi ad ognuno e a rasciugarli. Piangevano di consolazione e di meraviglia gli apostoli, nè sapevano capacitarsi di ciò che vedevano co' proprii occhi. Il figliuol di un Dio, Dio lui medesimo, fare il mestiere dell' uomo il più vile, lavare i piedi a persone sì ordinarie e rozze! E Pietro in particolare era fuori di sè per questa sì sublime degnazione del suo divin Maestro, nè poteva indursi a permetterla a suo riguardo. Signore, andava dicendo, Signore, non sarà mai vero che tu abbi a lavare i miei piedi; no, non lo permetterò mai in eterno. E il Signore a Pietro: mio amato discepolo, perchè non vuoi tu permettere ch' io ti lavi i piedi? Oh oh! lasciamelo fare; tu adesso non sai i miei segreti, le mie viste, lo saprai dappoi; lasciami dunque lavare i tuoi piedi. Mio buon Maestro, oh questo no, proprio no in eterno; non sarà mai vero ch' io permetta un tanto abbassamento — *non lavabis mihi pedes in æternum.* Ma Pietro, allora prosegue il divin Redentore con un certo tuono imperioso, ma Pietro, lascia fare a me, tu non sai nulla; sappi che ove non pieghi a far questo mio desiderio, non avrai parte con me nel regno dei cieli; io ho il piacere di lavare i tuoi piedi, e se tu me lo nieghi, ti niegherò pur io la mia gloria — *si non lavavero te, non habebis partem mecum.* Dopo questa gara, che veramente ne rapisce il cuore d' amore, e d' umiliazione tra il Maestro e il discepolo, Pietro spaventato della minaccia, Signore, replica, Signore, se è così, lavami pure non solo i piedi, ma pur le mani, il corpo, tutta la persona. No, il resto è mondo, e chi è mondo, non tiene bisogno che di lavare i piedi. Voi, miei dilettissimi, siete tutti mondi, salvo uno solo, epperò non occorre vi lavi tutto il corpo. Li lavò pure a Giuda, quell' unico ch' era immondo, perchè avea di già pattuito la vendita del suo divin Maestro; ma il suo cuore era impietrito, nè una lagrima gli cadeva dagli occhi. A tanto spettacolo gli angioli stessi, che per ordine dell' Eterno Padre saranno discesi in quella sala a far corteggio a Gesù nel mentre compieva una sì umiliante funzione, certo ne saranno rimasti stupefatti. O fede, o santa fede

cosa ci offri tu mai! Un Dio, Signor del cielo e della terra, farsi servo dei suoi servi! O divin Redentore, che lezioni, che stupende lezioni non ci date voi mai in una sola volta! Oh se i vostri figli, i redenti del vostro sangue pigliassero un po' in considerazione la lavanda che faceste a vostri discepoli! che esempi di umiltà, d'obbedienza, di rispetto, d'amore avrebbero eglino sott'occhio! A considerarlo, vedete, è egli questo un gran fatto, fatto tale ch'io ogni qualvolta lo leggo, non depongo mai il libro senza aver pianto di tenerezza e di commozione. Mio Dio, quanto siete voi buono colle vostre creature!

Quando i grandi, i principi, i re, gli stessi imperadori meditavano queste lezioni, li vedevamo sì presi dall'operato da Gesù Cristo da farsi una gloria nel rinnovarne l'esempio. Ed era pur bello, era spettacolo commovente il mirar al Giovedì santo là nelle sale principesche la medesima cena degli Apostoli col lor divino Maestro. Come non restar attoniti nel contemplare que' dèi terreni, que' monarchi servire a tavola tanti poveri vecchioni, e poi dopo ad uno ad uno lavargliene i piedi? Oh se voi foste stati presenti alla lavanda che una volta gli incoronati cattolici facevano di questo giorno nei loro palazzi con tutto lo sfarzo! voi avreste veduto per prova come sia stato sublime l'esempio dato da Gesù Cristo. Se fa colpo la visita dei re che buttano a terra la stessa corona per divenir servidori degli ultimi de' sudditi, che dirassi della degnazione di un Dio? Peccato però che questi tempi carnali e di miscredenza abbiano fatto scomparire sì bella usanza, ed in luogo della lavanda de' piedi, s'ami meglio da alcuni lavarsi le mani nel sangue de' proprii fratelli!

Ma ove più desidero fermiate l'attenzion vostra è sulla mondezza di cuore, di che vi parlava fin da principio, mondezza significata appunto con quella lavanda. Con tale affettuosa funzione voleva dire a' suoi discepoli: Ricordavi che per seder degnamente alla mensa del mio corpo, al banchetto eucaristico bisogna essere netti non solo di ogni grave peccato, ma possibilmente eziandio da ogni colpa veniale: come adesso siete mondi esteriormente da ogni macchia, così lo dovete essere nell'interiore della vostra coscienza: e sarebbe per me un grand'affronto, se sedeste alla mia tavola inquinati dalla pece dei delitti e delle iniquità. Uno di voi, il quale intinge le mani nel piatto con me, sebbene immondo, mi riceverà nel suo cuore; ma guai a quell'uomo; meglio era per lui il non essere mai nato. Miei cari, nettezza e somma nettezza per aver parte al convivio che vi preparo. E quello che disse una volta agli apostoli, lo ripete pur a voi per bocca de'suoi legittimi rappresentanti. O cristiani, volete celebrar la Pasqua come si deve? mondezza di cuore e acquisto di virtù: per carità guardatevi bene dal muovere i vostri passi a que' sacri marmi con una coscienza che vi rimorda, anche d'una sola grave colpa, e che non sia candida del candor del giglio Ed ecco l'impegno nostro in questi preziosi giorni della quindenna pasquale,

ne'quali tutti i fedeli sono obbligati a ricevere la santissima comunione. Noi dobbiamo scandagliare il fondo del nostro cuore, e trovatolo sporco, lavarlo subito nel bagno salutare della confessione. Oh se meditassimo un po' la lezione che in questa circostanza ci dà il nostro amabilissimo Redentore! oh come tutti i cristiani verrebbero a santità in questi dì! Andate dunque a casa e dite fra voi e voi: G. C. ha lavati i piedi a' suoi apostoli prima di far loro la Pasqua, onde fossero mondi anche de' più piccoli nei, ed io come sto? è netta la mia anima? la mia coscienza è pura? Se avessi a far adesso la Pasqua, potrei io assidermi senza rimorso alla mensa eucaristica? Il Signore quando lavò i piedi a'suoi apostoli disse, che tutti erano mondi e quindi degni di stare al suo convito, meno uno solo, meno Giuda, il quale avea il cuore lordo della più grande immondizia. Voi siete, disse loro, mondi, ma non tutti, perchè uno di voi mi tradirà. Gli stessi rimproveri non si alzerebbero forse dalla vostra coscienza? Non vi sarebbero tra voi parecchi Giuda pieni di peccati e di sozzure? Ah che il vostro cuore manda una puzza orribile! Voi siete sporchi di disonestà, di furti, di bestemmie: voi avete sulla coscienza odii, vendette, maldicenze; voi godete avvoltolarvi nelle fogne di questo mondo, come i ciacchi nel fango. Nel collegio apostolico trovavasi un solo, che fosse indegno di sedere al celeste banchetto; ma tra voi chi sa quanti ve ne sono! Dio buono! chi sa quanti? Non avverebbe qui forse il rovescio della cena apostolica? Vi confesso la verità, per me questo è un pensiero che mi tormenta non poco; io v'amo d'un amor forte, e il dubbio solo del vostro male, mi mette in una grande inquietudine.

Miei cari, la Pasqua è sull'incominciare, e se non lavate l'anima nei digiuni, nelle mortificazioni, nella penitenza, povera Pasqua! Pasqua da Giuda sarà la vostra, e quindi disperazione in questa e nell'altra vita. Il pane e il vino che ne' nostri pasti usuali, trasmutandosi per entro al nostro corpo nel sangue nostro, ci fanno vivere la vita temporale, in questi pasti sacri, mutati nel corpo e nel sangue dell'Uomo Dio, viver ci fanno l'eterna vita. Ma questa meravigliosa tramutazione, che fa partecipare l'uomo della natura di Dio, no non gioverà a voi: e questa gran festa dei cristiani, la Pasqua, che sempre coincide col risorgimento della natura, perchè pur esso porta la risurrezione di tutti i popoli per opera di Cristo, sarà per voi una Pasqua di morte. Ripetiamo dunque sovente a noi stessi: Bada che la Pasqua è vicina, e tu come stai? sei per avventura mondo? Cristo vuol la purezza, e tu la possiedi? Teniamo ognora avanti gli occhi la lavanda dei piedi, e la pulitezza necessaria per fare una buona Pasqua non ci mancherà mai; ed io avrò la consolazione di dire: ecco che questi miei parrocchiani sono tutti mondi e degni realmente di sedere al banchetto dell'Agnello senza macchie. O fratelli, sì amatissimi fratelli, laviamo in questi santi giorni le mani, i piedi, gli occhi, e tutto il nostro corpo, laviamolo da ogni sozzura:

i buoni cerchino di accrescere la loro bontà, i cattivi facciano di tutto per divenir buoni, e possa essere la nostra Pasqua la cena degli apostoli, la cena che ogni giorno si fa lassù in cielo dagli angioli e dai santi. O Pasqua, sii una vera Pasqua pe' miei parrocchiani, cioè un passaggio dalla terra di schiavitù alla terra della libertà de' figliuoli di Dio, sia una risurrezione dalla morte alla vita! E voi, o nostro divin Salvatore, pei meriti della vostra gloriosa passione, ajutateci a trar profitto dalle lezioni, che ci avete dato, e fate che possiamo procurarci ne' correnti giorni pasquali quella splendida veste che ci faccia degni di assistere al banchetto nuziale.

DISCORSI PER LA QUARESIMA

TERZA DOMENICA

I Pretesti sul Mangiar a Magro

Adhuc escæ eorum erant in ore ipsorum et ira Dei ascendit super eos Et occidit pingues eorum et electos Israel impedivit.

Avean tuttora in bocca le loro vivande, quando l'ira di Dio piombò sopra di essi; e i più grassi ne uccise, e abbattè l'eletta d'Israele.

Sal 77, 39.

L' obbligazione d' astenersi di certe vivande lungo l' anno è così grave in faccia alla Chiesa e Dio, che i ministri del santuario non possono che raccomandarla colle più calde preghiere, come fossero comandamenti divini. Ed oh volesse il cielo, che le nostre esortazioni fossero ascoltate! Quanto maggior bene si farebbe! quanti minori mali saremmo costretti a lamentare? Ma il fatto è, che, oltre a molti, i quali bestemmiano siffatta prescrizione, e di cui il ventre è il lor Dio, ve n'è un gran numero, che vi sorpassa sopra con tutta facilità, credendo di non fallire ai propri doveri di cattolico. Un tale domandò un dì a G. C. cosa dovesse operare per ereditar la vita eterna. Glielo disse: ma quando sentì, che bisognava far sagrifizio

delle sostanze, ne fu grandemente attristato, e diè di spalle alle parole del divin Salvatore. Simigliantemente è di molti e molti cristiani. Finchè si tratta di certe pratiche, che li vengono comode, non si ritirano: appena però hanno da durar qualche penosa privazione, non sanno piegarvisi. Il mangiar a magro pone un po' di freno alla gola; ed ecco mettere in campo mille motivi per esentuarsi. Ma son dessi valevoli in faccia alla legge? li salvano dalla sua violazione? Costoro si potranno ancora nominare figli devoti della Chiesa? Mai no: sono tutti pretesti per illudere la coscienza, che non gli scolpa menomamente dall'infrazione del precetto, ed onde dovran rendere un grave conto innanzi al tribunale del Signore. La qual cosa è ciò, che voglio dimostrarvi stamattina in questo mio discorso. Attendete.

Sì, dicono tanti colpiti dalla verità, sì: è pur troppo giusto che noi, membri della Chiesa, ne deggiamo amare le leggi; ma se trasandiamo questa, non è per cattiveria, per ispregio, è solo perchè a noi viene di troppo pesante, insopportabile, fa male alla nostra salute. Vani pretesti. Vi fa male; ma chi siete voi? non come gli altri? E fia possibile che tal precetto torni molesto soltanto a chi vive agiatamente! Se foste poveri, non gli è vero fareste senza carne, non che due giorni alla settimana, un intiero anno? Guardate d'intorno a voi quante migliaja di persone osservano a capello una tale prescrizione; guardate come sono tuttafiata belli, rubicondi, fiorenti di salute. E quando mai si udì che taluno dovette tralasciare i proprii lavori, stare a letto per mangiar di magro? Sia quanto volete delicata la vostra complessione, non sarà mai sì meschina da venir meno per tal cosa. Di soli legumi ed acqua viveano Daniello ed i suoi compagni alla corte del re, schiavi in Babilonia, pure intisichirono eglino? rovinarono la salute? Sebben di sangue reale, principi, sebben di complessione gracile assai, andavano l'un dì meglio che l'altro acquistando in robustezza; le loro faccie apparivano più belle, più tonde, che quelle di tutti gli altri fanciulli, che mangiavano le vivande reali. E a voi, a voi farà male il mangiar di magro, che alla fine a petto di quello de' nobili giovinetti ebrei, si potrebbe dire con pasto? É la gola che si vuol accontentare, è la gola. Provate, e v' assicuro io, non fia poi quella gran cosa che v'immaginate. Del resto foss' anche pesante, non vi ha motivo sufficiente per sottrarvene. La Chiesa, ingiugnendo un simile vivandare, intende farci far penitenza: ora può esser questa dolce, piacevole? Tale, sarìa superfluo imporla; per nient' affatto mirerebbe all'adempimento del precetto divino di mortificare il proprio corpo. Datevi dunque pace, non mi state più a porre in campo simili scuse. Come pure non dovete dire che pagate per terra santa. Sono tutte imposture. E voi, o fedeli, quando sentite di questi tali, non credete; vi vendono delle fole; vogliono apparir religiosi, quando in fondo nol sono; guardateli in volto, e sarete belli e persuasi.

Tutto va bene, ripigliano altri, tutto va bene; ma Dio non bada a queste piccolezze : è il massiccio della legge che vuol osservato; sì, quello; del resto che importa a lui che gli uomini mangiano meglio questo che quel cibo? Che importa? assaissimo; perocchè appunto dalle cose da poco si conosce se amasi come vuolsi il Signore. Ei medesimo ci dice: chi è fedele nel poco, sarallo pur nel molto: se voi trascurerete le cose piccole, chi vi affiderà quelle di maggior importanza? Indizii d'animo non retto danno davvero quelli che vilipendono ciò che sembra di lieve momento; e voi, se vedete mangiar di grasso, no, non fallate ponendo a cotestoro taccia di persone poco dabbene. Com'è possibile che, chi vive al Signore, agognando alla santificazion di sè stesso, voglia di leggieri passarvi sopra certe prescrizioni che, sebbene considerate in sè, paiono indifferenti, sono però per lui, qualunque ne sia il titolo, sommamente obbligatorie? È vietata una cosa? per l'uom giusto basta a non farla. Che importava al Signore che gli ebrei si cibassero di carni porcine? Niente: tuttavolta il fecero eglino mai? Non più; proibito, davano anzi la vita che fallare. E chi è quell'inclito personaggio, il quale, cinto da immensa folla di gente, impavido s'avvanza al supplizio! Egli è Eleazaro, quel venerando vegliardo, che, di già valichi gli ottant'anni, quasi tocchi i novanta, affronta l'estremo de' mali, non volendo assaggiar vivande dalla sua legge proibite. A cotestui tennero dietro nella nuova alleanza tanti famosi eroi, i quali, imperversando le persecuzioni, furono visti nuotar d'infra il proprio sangue, ma non mai fare il piacere di furibondi tiranni, smanianti che i cristiani gustassero carni agli Iddii sagre. Così facevano i santi, così dovremmo far noi, se a somiglianza loro zelassimo veramente l'onor di Dio, ci stesse a cuore l'eterna salvezza. Tutto è grande che torna d'onoranza al Signore, e però la cosa ad occhi umani la più piccola, merita il sagrificio di nostra vita. Del resto sarà di niuna importanza una legge che equivale alla divina, una legge da tanti secoli menata per santa da vostri padri, una legge, cui chi trasgredisce, è dalla Chiesa colpito da mille anatemi?

E qnelli che dicono: ma io mangio, perchè mangia il restante di famiglia; mangio ma solo di viaggio; mangio ma non mai al Venerdì, credono di poterlo fare in buona coscienza? Mangiano quei di casa; dunque perchè s'incamminano all'inferno i vostri, vorrete andar dietro ancora voi? Qnesto anzi è il tempo di star viè più franchi per non dar scandali, ansia alla violazione di sì salutevole precetto. Via il rossore, via la vergogna; non vi date pensiero sulle dicerie che potranno lanciarvi addosso. Non temono essi fare il male alla vostra presenza, e voi temerete far alla loro il bene? Guai, dice Gesù Cristo, guai a quei che mi avranno negato d'innanzi agli uomini; io, io non li ravviserò per miei al cospetto dell'eterno Padre. È l'occhio che ti scandalizza? strappalo fuori, è la mano, il piede? tagliali via e gittali lungi da te: vada tutto ma non si offenda il Signore.

Esser dovete come S. Paolo che franco gridava: non vergogno darmi a conoscere per cristiano in faccia a chi che si fosse. — Mangio in viaggio, giacchè il mangiare di magro mi è di soverchio incomodo. Che fa, se viaggiate? Trovate voi forse tal eccezione nella legge? No, no; essa vi colpisce in qualunque luogo e circostanza; e incomodi, non ce ne ha, anzi pare, ce ne dovria essere mangiando. Si, perchè gli ostieri se fossero davvero religiosi, si guarderebbero ben bene dal somministrar cibi proibiti al Venerdì ed al Sabbato, per non aver parte al male altrui. E poi com'è questa cosa? Dite esservi incomodo, nocivo, e mangiate di grasso allo stesso tempo e di magro; s'imbandisce il vostro desco simultaneamente di pesce e di manzo. Se fosse com' affermate voi, cibi cadenti sotto la proibizione, non se ne vedrebbe. Ah! parlando il vero, siete altrettanti animali, che ponete ogni vostro bene nè cibi; siete epicurei tutti intenti per appagar l'appetito. — Voi poi che osservate il Venerdì, non il Sabbato, siete pur anco ridicoli. Qual havvi divario? Quella legge, che proibisce al Sabbato, non è forse quella stessa che proibisce eziandio al Venerdì? E se credete, com' è in fatto, fallare non osservando il Venerdì, perchè non tenete altrettanto per rapporto al Sabbato? Chi è sì senza ragione da non capirla, chi è? Cristiani, ponete mente; la legge è sì generale, che si estende ai re, principi, grandi, piccoli, ricchi, poveri, ad ogni genere persone; li colpisce in casa e fuori di casa, di notte e di giorno, al Venerdì ed al Sabbato. Checche si allega a discolpa, sono pretesti, scuse e nulla più.

Molto bene, soggiungono altri, ma ciò fa nulla per noi. Noi siam povera gente, e non di rado manchiamo persino del necessario, sicchè come possiamo mangiar carne ed altre cotali vivande? Dite davvero? Ma chi sono coloro, che là nell'osteria, sedenti a quel tavolazzo, s' empiscono di carni polli, e che so io, sino a cavarsi la pelle di grinze? Pur troppo son quelli, che in casa propria patiscono dell'ordinario, usano olio tutto l'anno. E non sono pure povera gente quelli che con tracotanza inaudita, con grandissimo scandalo, fannosi vedere morsicando carni in sulle pubbliche vie? Siete povera gente, vel credo; ma quando lo potete, valicate ogni confine, peggiori dei ricchi medesimi, non badando a lungo, convenienza, a niente nient' affatto

Dite, dite la verità, o miei cari: è la gola, che volete accontentare, è un gusto, che volete prendervi. Fate, fate pur quello che credete; empitevi, satollatevi. Voi tenete di star meglio, ma io vi veggo più macilenti, più cagionevoli di salute che gli altri; voi tenete goderla, ma io vi dico che di troppo disgustosi tornerannovi così fatti cibi; la coscienza, che ad ogni mala azione non può star quieta, buttandovi innanzi agli occhi il vostro delitto, vi colmerà d'amarezza. Si; essa vi strazierà orrendamente. E non è grave il misfatto? Dicano quel che vogliono i seguaci del bel mondo; io, io ministro di verità, sorgo in nome del Signore a suonar la tromba

in Israello; dinunzio a tutti quanti i popoli, che di qualunque rango, condizione eglino siano, cibandosi a vivande vietate, infrangono le leggi ecclesiastiche, infrangono quelle sacrosante di Dio, si fanno rei di un grosso peccato, sono percossi da anatemi. Io, io ministro di verità sorgo in nome del Signore, e contra di voi padri e madri in modo peculiare alzo la mia voce a tuonarvi addosso. Ponete mente al rigoroso conto che dovrete rendere a Dio del deposito che vi affidò ne' vostri figli a custodire. Grida egli l'Altissimo: guai guai a colui che avrà scandolizzato qualcuno tra questi piccini, guai! Che fia di voi padri, madri che a' vostri figliuoli sin da ragazzi, mangiandosi di grasso in famiglia, instillate sentimenti di rivolta agli ordini di Dio, agli ordini della Chiesa, diletta sua sposa. Con quali castighi vi colpirà mai l'ira celeste? Con quali castighi colpirà voi pure, o vegli, vicini omai a compiere il vostro pellegrinaggio, ad entrar in seno dell'eternità, che, invece di lasciare esempi di virtù alle generazioni crescentivi d'intorno, glie ne daste de' nefandi, foste loro pietra d'inciampo? Ah ch'io, quando vi penso, mi sento stringere il cuore! Un padre, una madre, un capocasa essere di mal esempio a' figliuoli, crescerli al disprezzo della Chiesa! E non potria esser che Dio, stanco di più oltre soffrire, vi punisca eziandio in questo mondo? Errabondo il popolo d'Israello nel vasto deserto, gli venne a fastidio quel cibo di sì squisito sapore, la manna, e, raccoltosi insieme, colle lagrime agli occhi, andava gridando: chi ci darà mangiar delle carni? Oh, in Egitto, là sì stavam bene, mangiavamo il pane per nulla, de' cocomeri, de' popponi, de' porci, delle cipolle, degli agli; ma qui sempre manna, sempre manna. Mosè, supremo comandante, era più che mai turbato, e al pensiero di procurar tanta carne che bastasse a tutta quell'immensa turba, non sapevadove dar di capo. Ma Dio, che dall'alto del suo trono provvede a tutto, non abbandonò Mosè in questo terribile frangente: fe' levar un vento gagliardo, che dalla parte di verso il mare trasportò un nembo di quaglie nel campo israelitico; e volarono sì abbasso intorno ai padiglioni, che si pigliavano colle mani. Tripudia allora il popolo; e tutto quel giorno, tutta quella notte, tutto il dì seguente, non fece altro che racorre delle quaglie. Ma che avvenne dappoi? Sentite e tremate. Posersi eglino a banchettare, mangiar que' gustosi augelli, ma non erano satolli, avevano ancora la carne fra denti, quando l'ira del Signore s'accese contro il popolo, e lo percosse d'una piaga, ahi! di troppo grande; sterminò i principi di loro, abbattè il fior d'Israele, nomandosi il luogo di tal avvenimento: il sepolcro della gente d'ingorda brama. Memorando esempio a chi mangia carni ne' dì proibiti. E non può far egli il Signore, che quel cibo in luogo di esservi di nutrimento, vi porti la morte? Ma vi risparmi pure in questa vita; no, no certo nell'altra; quel luogo d'immense doglie, fia vostro soggiorno a tutti gli eterni secoli. E a somiglianza del generale Gionata, dannato a morire per gustar un po' di miele, di mezzo a quel

cumulo di guai, che qui mente umana non vale a raffigurarsi, voi farete rintronar le volte di que' profondi e neri abissi di tai dolorose voci: Noi dunque siamo eternamente perduti per accontentar un po' la gola: *Parum mel satiavi et ecce morior?* Così è; e sulla vostra fronte, scolpito a caratteri indelebili, porterete il titolo di vostra eterna rovina: Quei sono bersagli dell'ira di Dio per aver mangiato di grasso ne' dì dalla Chiesa eccettuati!



DISCORSI SULLA PASSIONE



Terzo Venerdì.

L'ORTO.



Tristis est anima mea usque ad mortem.
L'anima mia è ricolma dall'amarezza della morte.
S. Matt. 26, 38.

Per la pura verità la vita della maggior parte di noi è trista e grama fuormisura; da ogni parte ci assediano le disgrazie e le miserie; finito un malanno, ne tien dietro un altro, e poi un altro ancora e così via via. Spinti dall'innato amore della felicità, facciamo ogni sforzo, ci diamo ogni pensiero per allontanare da noi tutto ciò, che ne affligge e ne percuote; ma se vi riesciamo per qualche tempo, lo è per ripiombar da capo in guai più tremendi. E però come redivivi Giobbi non troviamo altro conforto che nel piangere sulla misera nostra condizione. Oh quanti sospiri escono dal profondo del nostro cuore! oh quante lagrime grondano da' nostri occhi! Dunque non vi sarà proprio nessun rimedio ai nostri mali? dunque, finchè la tomba non ci divora, sempre infelici? No, miei cari, no; noi potremmo renderci forti a tutto sopportare non solo, ma eziandio, come i tre fanciulli là nella fornace di Babilonia, cantar cantici di gioia ed allegrezza d'infra i travagli, le ambascie. E come? Col considerare appunto il pezzo della passione, che vi verrò narrando stasera. Oh che balsamo, oh che lenimento sarà desso mai per un cuore asperso d'amarezze! Valle di lagrime, di sospiri è la vita umana; ma tuttavia possono in essa tra le spina ed i triboli germogliare le rose ed i gigli. Ascendiamo, o miei dilettissimi, al monte degli

olivi, fermiamoci assieme là nel giardino del Getsemani, e troveremo un rimedio sicuro a guarire tutte le nostre piaghe, o quando manco un tale alleviamento sentiremo, che ce le renderà quasi indolenti.

Il nostro divin Redentore, compita quella famosa cena nel convento di Gerusalemme, dà di spalle alla città, passa il torrente Cedron, che scorre lungo la valle di Giosafatte, ed ascende l'Oliveto in compagnia de' suoi discepoli. Arrivato all'orto del Getsemani, vi entra, e, lasciati sull'entrar gli altri, con solo tre vi si caccia nel fondo. Era la notte scura scura, non si sentiva un rumor di fronda, non uno zitto; il cupo e profondo silenzio era rotto solo dalla voce del divin Maestro che raccomandava ai suoi discepoli di pregare e pregar molto in que' terribili momenti, e dalle orazioni che indirizzava all'eterno suo divin Padre. Pregava, pregava con tutta l'intensità, quando una terribile maloria investe tutta la sua anima; timori, spaventi, orrori di morte gli piombano addosso ad un colpo. Sente anzi tempo tutti i dolori della imminente passione, sente tutti quelli più crudeli ancora, che già davangli coloro, che erano per rendere inutile il suo prezioso sangue, in quella guisa che a noi è una afflizione ogni membro che si disgiunga dal corpo. Quasi, quasi non può più stare in ginocchio; si alza, si volge ai tre discepoli e li dice: Miei cari, l'anima mia è trista, ma d'una tristezza di morte: *Anima mea tristis est usque ad mortem;* pregate, deh! pregate; vigilanza! Poi si slontana alquanto, si butta boccone per terra, volti gli occhi al cielo, fa questa orazione. Mio buon Padre, ahimè ch'io non posso più reggere; rimovete, se vi piace, questo calice di troppo amaro; ma tuttavolta si compia non la mia, ma la vostra volontà. Subito un angelo accorre per confortarlo, ma conforti di rassegnazione, perocchè il suo divin Genitore invece di allontanarne i malori, glieli accresce tanto, che vien preso da travagli dell'agonia. Povero Gesù! tu preghi la cessazione de' tuoi dolori, ed invece s'accumulano fuormisura sul tuo capo! Oh stato tremendo! Chi di noi non si saria lasciato andare in forti lamenti, alla disperazione? Ma Gesù Cristo tutt'altro. Al veder crescere i suoi martirii, si butta di nuovo in ginocchio col volto verso terra, raddoppia le sue preghiere. — Padre, ma padre mio, tu che puoi ogni cosa, deh! respingi da me un calice, ah! quanto pieno d'amarezze! fammi, fammi questa grazia. Che se tale è il mio destino, volentieri ne lo accetto; sia fatta la tua, non la mia volontà. A sì calde preci pareva che l'eterno Padre alla fine avesse ad arrendersi e mitigare le afflizioni del suo d'altronde amatissimo Figliuolo. Ma avviene tutto al contrario. Guardate il nostro buon Gesù, e voi lo vedrete andar tutto in un sudor di sangue, sangue che cola da ogni parte del suo corpo e ne arrossa il sottostante terreno. Prega, ma la sua preghiera non ha altro effetto che di ringrossare le sue pene. Ed egli sempre rassegnato e tranquillo. Se questo è il calice ch'io devo bere, continua, lo berrò ben volentieri sino

all' ultima goccia, d' assai lieto che si adempia la volontà di colui, che m' ha mandato. Siano fatti i voleri del mio Signore.

Gesù aveva assunto i suoi apostoli, sperando che all'uopo gli avrebbero recato qualche consolazione; ma eziandio da questo lato restò deluso. Ebbe un bel esortare, raccomandar loro la vigilanza, la preghiera in quelle terribili sue ore, che fu tutto vano. Si gettano là per terra nell'orto e s'abbandonano a profondo sonno. Li sveglia una volta, ma poi ratto s'addormentano ancora; li sveglia una seconda, e poi s' addormentano da capo; li sveglia una terza, ma il sonno non s' allontana dalle loro palpebre. Che dormiglioni sono mai questi discepoli? Invece di portar qualche sollievo al lor divin Maestro, gli sono causa anzi di maggiori afflizioni. E come non soffrire egli il nostro buon Gesù, vedendo tanta indifferenza in persone che aveva sì immensamente beneficato? E ben lo diede a divedere quando da ultimo gli indirizzò quelle parole: Ora, sì, ora dormite pure, fatene una satolla! *dormite jam et requiescite.*

Cristiani, qui arrestiamoci, facendo i nostri riflessi. Ditemi, la meditazione di questo passo della passione di nostro Signore non torna forse di gran conforto all' anime nostre in qualunque traversia si trova? Soffre Gesù sì penosi tormenti, e non sopporteremo noi i nostri, che, per quanto grossi, sono un ombra a petto di quelli! Soffre egli che è Dio, che non ha colpa da scontare, e non soffriremo noi, rei di mille delitti, un'impasto d'iniquità? Oh! se gli uomini si portassero qualche volta col lor pensiero là nell' orto del Getsemani a contemplare un Uomo-Dio alle prese coi dolori di morte e immerso nel proprio sangue, che gronda da tutto il suo corpo per la gran intensità delle sue doglie, no per certo non sarebbero così intolleranti dell' umane disgrazie. Donne, se aveste avanti gli occhi Gesù là nell' orto, quando insolentiscono i vostri figliuoli e fanno il matto, no, non dareste in tante escandescenze, in tanti gridii, in tante bestemmie, in tanta rabbia e disperazione da parere altrettante invasate e furie d'inferno; sull'esempio del nostro divin Maestro, direste: Signore, toglieteci, se lo credete, da qust'afflizioni, ma del resto sia fatta la vostra volontà: *fiat voluntas tua.* Uomini, se pensaste alle ambascie del Getsemani, quando vi capitano que' contrattempi, que' rovesci, quei colpi di sfortuna, no, non andreste così malconci e tristi, così gemebondi da odiare persino la vita. Poveri, se fosse a voi presente il giardino degli Olivi nelle miserie che vi stringono tutto d' attorno, no certo, non gireste riempiendo l' aria di lai, nè vi credereste gli abbandonati da Dio. Ricchi, se Gesù Cristo che agonizza là assiso sulle zolle dell' Oliveto, tutto tinto del proprio sangue, stesse avanti ai vostri sguardi, in mezzo alle tribolazioni, che pur voi malmenano spaventosamente, senz' uopo de' beni, de' godimenti terreni, sapreste tranquillizzare l'animo vostro agitato e sconvolto. Ammalati, se nel forte de' vostri dolori, gittaste uno sguardo al di là del torrente Cedron,

oh! come il letto de' vostri mali saria men duro! E voi fiorenti di salute, sì, se ancor voi meditaste un po' le afflizioni del Nazareno, che vedemmo così eroicamente sostenere tra i notturni orrori del Getsemani, il vuoto immenso de' desideri, che vi ammazza, e che vi divora, troveria una gran soddisfazione. Ah miei cari, se io, se voi, meditassimo davvero la scena dell'Orto, quanto saressimo ilari e contenti eziandio in questa terra di miseria, in quest' esiglio di privazioni! Patì tanto Gesù, ch' era senza colpa, e non dovremo patir noi, una sentina di delitti, figli dell'ira e del castigo? Non si lamentava egli, e avremo a querelarsi noi? Meditiamo, o miei cari, meditiamo questo fatto e non potremo a meno dallo sclamare pur noi: Padre, sia fatta la vostra volontà: questo è il calice, che ci preparaste da bere, e noi volentieri lo berremo sino all'ultima stilla: *fiat voluntas tua.*

O uomini del mondo, che per un' idea, per un po' di paura, per un po' di rispetto tradite i vostri più sagrosanti doveri, la coscienza, la religione, tradite Dio; venite meco, ascendiamo il monte degli olivi, inoltriamoci nell'Orto del Getsemani. Alla vista del divin Salvatore, che per adempiere alla sua missione, naviga in un mar di afflizioni, troverete lena, coraggio a trionfar di tutte le cabale del mondo, degli assalti suoi, della sua politica ed a mantenervi veri cristiani. Come i martiri morirono di mezzo a più fieri tormenti colla gioja sul volto, co' cantici sulle labbra; così avverrà di voi; sarete fedeli alla vostra vocazione per quanto minacciati da tremendi assalitori e balestrati dalle umane vicende.

E voi poveri in modo particolare dovete avere ognora presenti queste scene dolorose della passione di nostro Signor Gesù Cristo. Essendo unico vostro retaggio su questa terra la povertà, la miseria, i travagli, gli insulti de' potenti e de' ricchi, qui è dove troverete un po' di balsamo alle vostre piaghe. Ritiratevi dunque qualche volta nella vostra stanza e là ginocchioni innanzi a qualche Crocefisso, meditate quest'Uomo di dolori con una fede viva, sicuri d'aver pace, gioja e per l'anima e pel corpo. Gesù Cristo, prevedendo i terribili momenti, che gli sovrastavano, aveva preso seco gli apostoli, sperando lo avrebbero confortato e sollevato alquanto nelle sue pene; ma andò deluso nelle sue aspettazioni; essi s'abbandonarono al sonno, nè vi fu verso di tenerli vigilanti: penava Gesù Cristo ed eglino dormivano placidamente. Lo stesso accadrà di noi, se poniamo la nostra fiducia negli uomini, quando siamo perseguitati da tristi accidenti: essi ci abbandoneranno a noi medesimi, e non che ajutarci, si rideranno de' nostri mali, e se la vien fatta, ce li accresceranno. Povero quell'uomo che confida nell'uomo! Meditate dunque la scena del Getsemani, e questa, per chi vive di fede, varrà a farlo camminar franco e spedito sugli aspidi e sui basilischi, conculcare la testa de' leoni e de' dragoni. E mentre gli altri saranno simili agli Ebrei, che, schiavi in Babilonia, si lamentavano del non poter cantar cantici di tripudio, perchè viventi in una terra, che divorava i suoi abitatori; voi al contrario

manderete gli inni dei tempi i più belli e più eroici della nazione. Meditazione dunque, o miei cari, meditazione e là troverete quella pace che invano andate altrove cercando

Uno degli affanni più crudeli che trafiggeva il cuore di Gesù nell'Orto, erano quelle tremende parole che gli si presentavano alla mente di mai mai, le quali cruciano in eterno le anime dannate dell'inferno; e volentieri avrebbe scelto di soffrire non una sola, ma mille volte ancora per salvare quelle sciaurate. Risuonino ognora alle vostre orecchie quelle crudeli voci, e vi terranno sempre vigilanti sopra di voi, daranvi lena a tutto comportare, che Dio manda di tristo, a star franchi nel servizio del Signore. O mai, o sempre, spaventate dunque questi miei parrocchiani, principalmente quando sono tentati al male! O mai, o sempre, siate la lor salvezza, la lor consolazione in questa valle di gemiti e di sospiri!

O buon Gesù! Ah si che le vostre sofferenze, le vostre afflizioni nel giardino degli olivi, sono per i veri credenti motivi di consolazioni e di pace! Noi, quando saremo afflitti, abbattuti, tremanti, atterriti, ci uniremo a voi, ne richiameremo alla mente le vostre doglie, e veggendo che quanto noi patiamo, è un niente in paragone de' travagli, che voi stesso avete sopportato, ci animeremo ad una perfetta rassegnazione ai vostri santi voleri. O Signore, lamenti non più, non più disperazione; benediremo ognora al vostro amabil nome, e voi dateci i vostri più copiosi ajuti. Caro Gesù, noi ci gettiamo tutti nel vostro seno, ed oh! possiamo trovarvi schermo alle molteplici miserie, che funestano questa nostra dimora. — Così sia.

DISCORSI PER LA QUARESIMA

QUARTA DOMENICA

LA DISONESTA'

Sicut in die honeste ambulemus.
Camminiamo con onestà
S. *Paolo ai Rom.* 13. 13.

Castità, o miei cari, castità. Ecco che vi predico con S. Paolo: siate puri, conservando la vostra mente, il vostro cuore, mondi da ogni sporchizia. Oh quanto è bella questa virtù! quanto ammiranda! quanto degna del-

l'nomo! Vedete Dio? ebbene l'nomo quanto più è casto, tanto meglio s'avvicina a lui. O voi, che non avete mai rotto alla passione nefanda, voi siete simili agli angioli del cielo, angioli di questa terra. Castità dunque, lasciatemi gridare, o cristiani, castità: sì, come vuole il medesimo apostolo, lo vizio turpe non si nomini neanche tra voi; mille morti, ma non mai piegar le ginocchia all'idolo infame. Miseri a voi, se aveste a gittarvi nei disordini della carne, cento volte miseri! Sarebbe una di quelle sciaure, di quelle calamità, che maggiori non saprei trovare sulla terra. Oh! lo stato del disonesto è veramente spaventevole, tale, che quando vi penso, non so rattenermi dal dare in pianto. E per qual cagione? Perchè ci toglie ciò, che vi ha di più prezioso in questo mondo e di più prezioso nell'altro. Disonesti, certo volendo vivere alla balìa de' carnali piaceri, dovete sottostare alle più dolorose perdite, come vi verrò tantosto dimostrando. Non è la prima volta che vi parlo di un vizio cotanto obbrobrioso e disdicevole ad un cristiano: ma siccome a malgrado d'ogni mio tuonarvi sopra, le disonestà inondano da tutte parti; così a patto veruno non posso sorpassarmi in quest'occasione dal levar alto di nuovo la mia voce contro di esse, sebben veggo di tornar importuno a non pochi di voi, che, ingolfati ne' diletti sensuali, amate meglio riposarvi ad animo tranquillo, che pensare ad un miglioramento di vita, quantunque andiate di giorno in giorno facendo più certa la vostra ruina. Io sono di sentinella nel popolo cristiano, e guai, se in mezzo ai disordini, non avessi a suonar la tromba per avvertirvi; parteciperei de' vostri delitti. Sì, miei parrocchiani, sinchè non sarà totalmente estirpata la disonestà, tra voi, io non cesserò mai dal gridarvi contro, obbediente all'avviso di S. Paolo, il qual comanda agli unti del Signore di adoperarsi per ogni maniera, di sgridare, riprendere, esortare, finquando non si cessa dall'empietà. Siate casti, mondi d'anima e di corpo, come gli antichi fedeli, ed io in allora sull'esempio de' ministri di que' tempi, non parlerò d'altro che di castità, verginità, come non esistessero tampoco i vizi contrari. Comportate dunque in buona pace, o disonesti, ch'io adesso vi pongo davanti gli sguardi lo stato vostro miserando, affinchè, confusi e tocchi di esso, pigliate la sincera risoluzione di dare un perpetuo addio ai piaceri della carne, per vivere tutto il restante della vita all'ombra dell'amabile pudicizia, e tra gli olezzi de' suoi gigli.

In quel gran libro de' sigilli di Dio, l'Apocalisse, S. Giovanni racconta che ad una meretrice, quanto s'innalzò e visse nelle delizie carnali, tanto le fu dato di tormento e di cordoglio, in un sol giorno le piombarono sopra piaghe orrende, la morte, il lutto, la fame e il fuoco. Laonde l'abbominanda passione, come vedete, divora ciò che vi ha qui di più prezioso e caro, la sostanza, l'onore, la vita. Per fermo e non sono questi i massimi beni dell'uomo? Per la conservazione e prosperimento di essi, non suda forse

il giorno, veggbia la notte? Quando un mortale è ricco, stimato, florido di salute, non si chiama egli il più fortunato fra i viventi? Bene gli impudici fan gitto di sì pregievoli tesori. Anime, che vi siete lasciate involgere nelle spire dell' immonda serpe, voi perdeste le più belle prerogative dell' uomo, rendendovi simili a giumenti senza ragione, come ne canta nei suoi salmi il reale profeta.

Ah pur troppo che i piaceri sozzi si procurano a peso d'oro. Per aver onde appagare la passione, sfamar le insane voglie, bisogna spendere e spandere a larga mano, e solo con questo mezzo si trova di soddisfare i propri capricci. Perchè si paga la nell'osteria? non è forse pel vizio della disonestà? non è per lei che si danno denari a cotali per nient'affatto a noi attenenti? non è per lei, che quella roba va fuori di casa? Donne, perchè accondiscendete alle impure brame di quello spasimante? non è forse per l'oro e l'argento che viene nelle vostre mani? Se vestite, vivete al di là del vostro stato e delle vostre forze, non è col sacrifizio della purità? Quella famiglia, se mangia, beve e fa sciali, senz'aver nulla, senza lavorare, non è coll'iniquo commercio delle sue membra, convertendo la casa in un'orgia nefanda? Certe eredità che si fanno fuori d'ogni aspettazione, a danno de' legittimi eredi, donde hanno origine? Non ha dubbio; la disonestà è simile ad una profonda voragine, che inghiotte case, terreni, sostanze, senza mai poter empirla. La disonestà assorbisce tutte le cure del giorno e della notte; nè dà agio di pensare a fatti nostri, quindi alla malora gli interessi di famiglia, i negozi, le campagne. Uomini, donne, giovani, vecchi, potete negare che la sia così? Dite quel che volete; il fatto depone contro di voi; se tante casate, che una volta erano in fiore, or si veggono ridotte alla miseria, fanno pietà; è appunto in causa dell'abbominanda passione. Nè vi disonesto che possa scansare una siffatta sciagura; e l'avaro, quell'avaro stesso che impazzirebbe per un centesimo, signoreggiato dal demone impuro, non è più padrone de' suoi denari, e ne fa il più vituperevole scialacquo. Laonde i Proverbi, (cap. 5,) ne volgono questo caloroso comando: *Vanne lungi dalla disonestà co' tuoi passi, e non appressarti alle porte della sua casa, se non vuoi che delle tue facoltà si empiano gli estranei, e le tue fatiche vadano a finire in casa d'altri.*

Perdita dell'onore. E per verità qual vizio che maggiormente infama l'uomo? Desso è il più contrario alla sua nobiltà e grandezza, marchiandolo col bollo dell'ignominia; il mondo pure si alza inesorabile a declamare contro di lui. Come prima si ha sentore di qualche sua vergogna, si leva un discorso da finirla mai, in un'attomo fa il giro dei quattro venti: fosse chicchessia, dalla divulgazion dal misfatto, egli perde ogni riputazione, ogni fede, la pubblica confidenza; è l'oggetto delle derisioni, degli scherni; tutti ne rifiutano la compagnia, l'amicizia. L'impudico, smascherato, non osa di comparir in società, cerca di star nascoso, finchè il tempo, che sana

ogni piaga, non abbia ravvolto ne' suoi abissi la memoria delle sue scelleranze. Nè si lusinga taluno di schivare una tanta infamia, perchè opera il male con tutta la segretezza. Parla la terra, l'aria, e non è ancora commesso l'esecrando delitto, che già romoreggia per tutto il paese; poi di mano in mano si discopre e s'avvanza, tanto che il capo nasconde in fra le nubi. E quell'uomo che testè si levava alle stelle, ora è la favola, il ludibrio di tutti. Si grida da cento lingue: Che essere senza testa, senza giudizio? far di quelle brutture? Che più? Al risovvenirsi delle sue miserie, arrossisce e indegno di sè, e vorria non aver sortito l'esistenza. Libidinosi, via la benda che v'impedisce di vedere la luce, e persuadetevi che, servendo al demonio della lascivia, non dovete più far conto dell'onore. In quella guisa che è spregievole il ciacco, che s'avvoltola nel fango, così han onta e abbominazione coloro che si ravvolgono nelle fogne de' diletti carnali. La lor figura è così orrida, che l'angelo della castità, messoli da Dio ai fianchi, velasi la faccia con le sue ali d'oro; i vergini lacerano la pagina del giuramento battesimale dall'immenso volume della fede. Il perchè i Proverbi ci vanno di novello tuonando all'orecchio: *Fuggite dall'idolo immondo, affinchè non diate l'onor vostro a gente straniera, e gli anni vostri ad una crudele.*

La vita stessa si divora un sì orribile mostro. *La disonestà*, ci si intima ne' libri santi, *accurcia gli anni, ella è amara come l'assenzio, e trinciante come una spada a due tagli, ed i piedi di lei si stradano verso la morte.*

Tanti giovani, perchè muoiono nel fior dell'età, nel meglio delle speranze? È forse la lor ora? No, cristiani; noi ne diam causa a questo e a quello; ma il cielo sa, che soccombono appunto consunti dai vizi. La disonestà snerva il corpo, intisichisce le forze vitali, ne rosica a poco a poco le carni sino alla consunzione. Quel non aver pace nè giorno, nè notte, quelle brame divoranti, che non ponn' essere saziate, quelle paure, quei rimorsi, che straziano di continuo, tale portano contrasto nella nostra macchina, che è giuocoforza si sfasci, vada in ruina, e quindi alla tomba. Mangiare, bere, divertimenti non valgono a tener in piedi un edificio, cui vengono ruinati i fondamenti. Se anche nelle cose indifferenti un'intensa applicazione arreca dissesto nelle funzioni organiche, che sarà l'assopimento in un vizio di tutti il più nocivo alla natura umana? Sì; disonesti, morte innanzi tempo. O voi, che siete già tra le ombre disperate di morte, alzate la testa da funerei avelli; dite: perchè siete tra gli estinti? era forse la vostr'ora? Mainò, ci rispondono con fioca voce, mainò: noi fummo mietuti da viventi fuor di stagione, noi siamo miserande vittime della disonestà; gli anni nostri non erano per anco compiuti, quando fummo trabalzati in questi orrori. È così; sagrifizio della vita, alla tomba innanzi tempo, o sciaurati. E come quell'empia donna de' proverbi, allorchè si vide

consunte le carni e il corpo da' vizii, andava emettendo i più alti sospiri, i più profondi gemiti, così voi menerete immenso inutile duolo. E ancor dopo morte il vostro corpo tramanderà una puzza orrenda; la terra, che rinserrerà le vostre fracide spoglie, esalerà fetidi vapori di dissolutezza. Sarete sì seppelliti nel campo santo, là dove si dormono tranquilli lunghi sonni di morte i preziosi avanzi di tante innocenti colombe, le vostre immonde ceneri si frammischieranno con altre sante ed immacolate; ma meglio meritereste d'essere gittati sopra un letamajo, essendo voi, come questo, un amasso di sozzure. Eziandio voi sarete benedetti dall'acqua lustrale, ma più convenientemente dovreste essere maledetti; pace e riposo s'implorerà anche sulle vostre ossa, ma ben più giusto saria l'imprecarvi gli eterni anatemi. — Che se i disonesti la durano in vita, oh che vita miserabile! Guardateli, e voi li vedrete macilenti in volto, incavati gli occhi, le guancie smorte, diseccati, tremanti de' piedi, delle mani, ricolmi di malanni, curvi al traboccante peso de' vizii, ombre ambulanti. Oh esistenza a centi doppi peggior della morte!

Oh i grandi mali, che s'accumulano sul capo de' sensuali! O stato veramente deplorabile! Tuttavolta non ho detto il tutto; ci ha un'estrema sciagura, che a piangere non bastano le lagrime di tutti gli uomini, l'impenitenza finale, cui fa seguito l'eterna dannazione. — Guai, si grida ne' proverbi, a tutti quelli, che entrano in casa della disonestà; non torneranno indietro, nè ripiglieranno le vie della vita; dalle sue iniquità riman preso l'empio, e stretto dalle funi de' suoi peccati. Per carità, o mortale, non ti lasciar trascinare il cuore nelle vie di costei, e non gir errando pe' suoi sentieri: perocchè molti ella ferì e gittò per terra, e i più forti furono tutti uccisi da lei. La casa di lei è strada dell'inferno, strada che mena fino ai penetrali di morte. — Questo ha di terribile il vizio turpe, che incatena talmente coloro, che vi si abbandonano, da non svincolarsi più mai. Adesso, domani, la vegnente settimana, in quella confessione, in quel perdono generale, e non mai si emendano; qualche tregua per ripiombar di nuovo e con maggior intensità nelle solite vergogne, le quali saranno fedeli compagne eziandio nel sepolcro. Oh guai, sì guai a chi si butta in braccio dei piaceri della carne! Coll'andar del tempo divengono così necessari, come lo è il pane; e siccome senza di esso non si può vivere; così l'uomo immondo non può vivere senza la disonestà. Vengono, si vengono certi memorandi momenti, che i libidinosi, presi dalla più alta melanconia, nauseati dagli stessi infami diletti, disgustati da tante luttuose vicende, le quali d'ordinario accompagnano i loro vizii, afflitti e per l'oro profuso, le sostanze ruinate, il buon nome perduto, atterriti dal profondo abisso, che si vedono scavato sotto i piedi, pel tremendo avvenire, che lor sovrasta al di là della tomba, vorriano come disfarsi da una passione, che li travolge miseramente. Ma questi son slanci, voli, che trapassano via come il baleno.

Imperocchè mentre ondeggiano in siffatti pensieri, ecco farsi avanti lusinghiera a' loro sguardi la disonestà, il capo inghirlandato di rose, vestita delle vestimenta di gala, con una mano piena di nuovi e più squisiti piaceri, con l'altra invitando di continuare a stare con lei. Uomini, donne, grida, eh! che volete fare? Voi abbandonar me, voi! Voi più in eterno porgere la bocca al calice de' miei inebbrianti liquori? E la volontà del disonesto a siffatte incantevoli profferte, snervata ed infiacchita all'estremo de' continuati disordini della passata vita, non vale al trionfo, e ripiomba da capo nel mar delle sozzurre per non escirne fuori mai più in eterno. Sensuali, ditemi, non è questa l'ordinaria vostra vicenda? Sì; voi aggiungete confessioni a confessioni, comunioni a comunioni, promesse a promesse, lagrime a lagrime; ma alla fine la vostra vita non è altro che un miserando intreccio di abbominazioni. Vi avanzate negli anni e allo stesso tempo nelle dissolutezze. Par bene che almanco nella vecchiaia s' abbia a spegnere il fuoco impuro; ma no; sarà il corpo consunto, fiacco, impotente, ma va tuttavolta a fiamme. E ci hanno dei vegliardi, bianchi di capegli, tutto crespati, logori dagli anni e cadenti, co' piedi nella fossa, che ben dovriano essere venerandi, ma in fondo bollenti per disonestà, dissoluti più che i giovani e così animaleschi da far orrore. Viene la morte, ma neppure a quel passo tremendo pensano a far senno; sino all' ultimo anelito proseguono a pascolarsi delle ghiande suine. I disonesti, ne avvisa il Signore, morranno e con le fracide carni saranno nella tomba seppelliti i loro vizi. Si confesseranno, mangeranno il pane degli angioli, saranno unti cogli oli santi, sentiranno le preci degli agonizzanti; ma in mezzo a sì sacrosante funzioni, a sì commoventi e flebili preghiere, onde la Chiesa cerca partorirci al cielo, la mente, il pensiero saranno ognora rivolti agli oggetti de' lor peccati. Il corpo va a vermi, in putredine, puzza di cadavere, eppure fuma ancora per disonestà. In quella terribile battaglia della morte vengonli alla mente le spaventevoli verità della fede, e conquisi, vorrebbero pur purgarsi da quelle laidezze, ma non valgono, chè esse van gridando: Fummo vostre compagne in vita, lo vogliamo essere anche in morte! « Anch' io, dice il Signore in Esechiello, nel mio furore agirò; non s'impictosirà l'occhio mio, e non avrò misericordia; e allorchè i disonesti alzeranno le grida alle mie orecchie, io non li esaudirò. » Così da disonesti vissero e da disonesti muojono; e sulla lor lapide mortuaria si potrebbe incidere: Qui in un colle ossa giacciono le oscenità di quell' uomo e di quella donna. = Muojono disonesti e quindi preda dell'eterna maledizione, legna per tener accesa quell' orrenda fornace d' inferno. E se a noi fosse dato cacciarvi dentro gli sguardi, vedremmo che infra l'innumerevole moltitudine di gente, che colà geme, la maggior parte porterebbe sulla fronte scolpito: Questi sono i condannati per le disonestà! Sentiremmo che i muggiti più spaventevoli e dolorosi che fan rimbombo entro le arroventate volte, sarebbero quelli ch' escono da bocche immonde.

Le quali cose tutte considerate, chi non appellerà un gran male la disonestà? chi non ispargerà lagrime di compassione sul miserando stato di quell'infelice, che di simil pece si lascia inquinare? Chi è quell'uomo di senno, che vorrà buttarsi in braccio a sì ria passione? Mio Dio, sì, quella creatura, che tu facesti a tua immagine, dovria rassomigliarti nell'innocenza della vita, nel candor de' costumi, camminar tra le rose ed i gigli. Ma invece la scena è orribile, e molto più anche di quello, che a prima giunta appare. Mi è doloroso il dirlo; ma ho da lasciar tranquilla l'iniquità, che va fulminata per ogni verso? Il fumo della lascivia si alza puzzolento da tutte parti di questo paese, ne ammorba l'orizzonte, ne ottenebra il cielo. Interrogo il sole, la luna, le tenebre, il giorno, la notte, le case, le osterie, le stalle, le piazze, le strade, le campagne, le vigne, i boschi, e persino le chiese e tutti ad una voce mi rispondono: Sì; noi possiamo testificare dei grandi mali che quì serpeggiano. Giovani, fanciulle, non sono disonestà quegli sfoghi brutali, che vi pigliate tra voi e voi, quegli amori, que' vicendevoli toccamenti, que' baci e strette di mani, quel ridere malizioso, quel guardar inverecondo? Mariti, moglie sono disonestà quel nutricar i figli senza riguardo, quello stare in casa, in campagna, quell'ir attorno immodestamente scoperti, quel far servire il pudibondo velo del matrimonio per coprire tresche amorose, coonestare voglie nefande. Uomini, disonestà quelle violenze, quell'abuso di forze, que' solleticamenti, promesse, regali: donne, disonestà, quelle accondiscendenze, quel convertir le membra di Cristo in membra di meretrice per l'acquisto d'un miserabile guadagno. Oh quante, sì quante vergogne in paese! Ma è qui tutto? Sedeva il profeta Ezechiello lungo le sponde del fiume Corbar in mezzo ai prigionieri della sua nazione insieme co' seniori di Giuda, quando gli si fè all'improvviso sentir la mano del Signore sopra di lui, e, presolo pei capegli, lo portò in una visione a Gerusalemme, per renderlo testimonio di ciò, che colà avveniva. E cosa vide? Vide abbominazioni l'una peggiore dell'altra, che commettevansi persino nel tempio di Dio. Era spaventato quel veggente; inorridito; ma ecco una voce, la qual gli dice: Va avanti, apri la muraglia, caccia dentro il capo, e vedrai cosa ben più abbominanda ancora. Ve lo spinge, ed oh! vista orrenda! Vede immagini d'ogni specie di rettili e di animali, vede prostituzioni, infamità, orgie; vede, che tutti gli uomini d'Israele, fidenti nelle tenebre e nel segreto delle lor camere, non erano che ammassi carnali. Così è di me. Oh! se avessi a rompere la pietra, che suggella il vostro cuore, lacerare il manto entro cui vi ravvolgete! Oh cielo! quanti marciumi più puzzolenti ancora vedrei, quante più esecrande iniquità! Ma non volendo più oltre disgustare le pudiche orecchie di anime innocenti e belle, vi tiro sopra un velo, e il tutto suggello nel profondo del mio cuore, e solo torrò il sigillo, quando al giorno della final giudicatura, ne sarò richiesto del supremo giudice.

Intanto, o miei cari parrocchiani, vi scongiuro nel nome di Dio a smettere un sì enorme e ruvinoso vizio e venire a castità. Oh i casti, i puri, oh come son belli, come cari! Tremenda è la lotta che dovrete impegnare; ma, ove lo vogliate, colla grazia del Signore ne uscirete con una trionfale vittoria. Se un' infinità de' nostri compagni di pellegrinaggio impastati di carne come noi, come noi attratti dagli incanti e dagli inviti di una donna, le cui labbra stillano miele, e le cui parole son molli più dell'olio, vissero in questa bassa valle di triboli e spina, candidi come i gigli, leggiadri come le rose, perchè non lo potremo eziandio noi? Ah se pensassimo che ciò che diletta, è del momento, ed eterno ciò che tormenterà, certamente ci lascieressimo far a brani piuttosto che perdere il più bell' ornamento dell'uomo, la santa pudicizia. Animo dunque. La castità è quella veneranda matrona degli sguardi piacevoli, del sorriso sulle labbra, del cuor contento, che nuota in un pelago di gioje pure e sante. Accorrete sotto le sue tende, e con lei avrete giorni felici e lieti, sarete da tutti stimati, e fin dopo morte la vostra memoria sarà in benedizione, e le vostre ossa di là rifioriranno dove riposano.*

Ho finito; ma tuttavolta una parola ancora voglio dire a voi, o mie care giovinette. Deh! pigliate guardia contro il brutto vizio, nè mai per qualsiasi cosa lasciatevi indurre a macchiare il candor dell' animo vostro. Ricordavi che la castità è il più bel fiore, di che potete ingemmar la vostra giovinezza: ricordavi che, appassito, voi siete più nulla, avete perduto il più bell' ornamento della vita, perdita, che vi costerà un fiume di lagrime, senza che esse possano ridonarvi la primiera bellezza. Giovinette, castità dunque, castità: e vogliate crescere belle come le mammole di primavera, e sempre verdi in un aromatico giardino.

DISCORSI SULLA PASSIONE

Quarto Venerdì

GIUDA.

Quid vultis mihi dare, et vobis tradam?
Che mi volete dare, ed io ve lo darò nelle mani?
S. Matt. 26.13.

La nuova dottrina che andava G. C. promulgando, accompagnata dai più grandi prodigi e dai più strepitosi miracoli, aveva aizzato la rabbia e lo

sdegno de' principi dei sacerdoti e dei capi della nazione, e decisero di finirla una volta con questo uomo. Due giorni avanti la Pasqua tennero concilio e ne decretarono la morte. Che più a lungo, andavano dicendo, che più a lungo tollereremo un individuo, che commuove la turba e cerca torci di mano il potere? Ma se la va così, verranno i Romani, e ci rapiranno il regno; è meglio che perisca uno, ma che si salva la nazione. E d'allora in poi cercavano tutti i mezzi per riescire ne' lor empi divisamenti. Se non che temevano il popolo, che, immensamente beneficato dal divin Redentore, stava per lui; e però si misero sullo spiare l' occasione propizia per mandar ad effetto i loro perfidi consigli, senza far nascere tumulto e scompiglio nella moltitudine.

Ondeggiavano in quest' incertezza, in questo fastidio, quando un uomo si presentò loro, esibendosi a dar nelle mani colui che con tanta ansietà volevano. Era Giuda, capo del collegio apostolico, che, intravedute le intenzioni de' sacerdoti e de' magistrati, si offriva carnefice del suo divin Maestro. Voi volete nelle vostre mani Gesù Nazareno; ebbene, cosa mi date, ch' io mi faccio mallevadore della sua consegna? *quid vultis mihi dare et ego dabo vobis?* Fan festa quei sciaurati a tale proposta; accettano volontieri la proposizione di far prigioniero Gesù, e stabilito il prezzo della vendita e del più nero tradimento, che mai siasi operato sulla terra, subito subito gli sborsano il prezzo. Giuda, ricevuti i trenta denari, se ne parte dal sinedrio, e si raccoglie di bel nuovo tra gli altri apostoli, aspettando il momento opportuno a dar compimento alla sua scellerata impresa, senza far nascere chiasso e rumori.

Correva la vigilia della gran solennità di Pasqua, che presso gli Ebrei era un festeggiar per otto continui giorni. Gesù volle pur esso celebrarla, e mangiar l' agnello pasquale co' suoi discepoli; però diede ordine andassero in Gerusalemme, ch'erano a Betfage, paese poco distante; colà troverebbero un gran cenacolo, ove ogni cosa disporre per l'imminente festività. I discepoli fecero appuntino i comandi ricevuti, prepararono la Pasqua, che Gesù mangiò con esso loro nella più gran cordialità e nell'amore il più confidenziale. Giuda non mancò pur egli, e come nulla fosse, vi mangiò dell'agnello pasquale, e fu da Cristo medesimo e lavato ne' piedi e cibato delle sue carni immacolate e divine, come vedemmo nella passata istruzione. Finito quel banchetto notturno, il divin Redentore lasciò il cenacolo, diè di spalle alla città e s'avviò al monte degli Olivi, nell'orto del Getsemani, ov' era solito ritirarsi per pregare. I discepoli suoi lo seguitarono, meno il traditore, che, appena ricevuto il sacro pane là in quella famosa cena, escì solo per compiere l'infame tradimento, l' orribile attentato.

Stava il Nazareno pregando là nell' orto, e sermonando a' suoi discepoli, quando ad ora tarda sente un gran trambusto, un tramestio d'armi e d'armati.

Era Giuda, il perfido che a capo d'una furibonda ciurmaglia, armata d'aste e di spade e con lanterne veniva per la cattura del suo divin Maestro. Ei lo aspettava, e n'aveva dato avviso a' suoi apostoli, scongiurandoli a star sulle veglie, perchè era giunto il fatal momento, quel momento che sarebbe stato consegnato in mano de' suoi nemici, per essere poi confitto sulla croce. Il traditore s'avvicina a Gesù, gli si gitta al collo e lo bacia, dicendo: Maestro, salve! Cui egli risponde: Amico, a che vieni? Ed è con un bacio, che avrai tradito il Figliuol dell'uomo? Quell'amplesso era il segnale convenuto coi capi per impadronirsi del Nazareno. Infatti gli sgherri tosto s'avvanzano, circondano Gesù, lo legano con asprezza e brutalità veramente da carnefice tra le risa e gli insulti de' magistrati, e per le funi tra beffe e scandali i più indecenti al chiaror della luna e delle fiaccole lo trascinano nella tumultuante città, che ne lo stava spettando, ebbra d'insano tripudio.

Miei cari, qui fermiamoci alquanto. Che ve ne pare, che ne dite della condotta di Giuda? O cielo! o cosa da raccapriccio! Giuda così beneficato dal suo divin Maestro, spenditore del collegio apostolico, in varie guise più che gli altri discepoli prediletto, tradire con un bacio il Figliuol di Dio? darlo in mano a suoi più spietati nemici? Per la vile moneta di trenta franchi sacrificare sull'altare d'una brutale passione l'uomo il più innocente, il più santo, il più benefico, il suo Signore? Dove trovar in tutti gli annali del mondo un'azione sì scellerata e nefanda? O mostro, griderete voi tutti ad una voce, o mostro d'iniquità, ch'egli è mai questo Giuda! Che perfido! che infame! Sì, un vero demonio egli è questo sventurato discepolo, che ne fa ribrezzo. Ma ohimè! tra cristiani e tra voi pure non vi sariano di simili snaturati, di questi Giuda traditori? Oh umana miseria! Pur troppo, o miei cari, tanti de' fedeli sono per nulla dissimili dell' Iscariota. Questi vendè il divin Maestro per cinque scudi; e quanti di voi non lo vendono anche per meno? Che mi volete dare, grida quell' infame là nel sinedrio, ed io vi vendo Gesù Nazareno; così dite voi; che ne volete dare, e noi vi vendiamo l'anima, Dio, tutto? Vendono Dio que' sciaurati, che rubano la roba d'altri, e sono tutti raggiri ne' loro affari, ne' loro negozii; vendon Dio quei che s'abbandonano in balia delle più vergognose passioni; vendon Dio quei che per un meschino interesse violano le feste, trascurano ogni opera di pietà e di religione. O giovani, sì voi siete altrettanti Giuda, altrettanti Giuda siete voi, uomini, donne, cristiani tutti che per un piacere del momento, per un capriccio, per una cosuccia, per un nonnulla fate sacrifizio dell' anime vostre. Esecrando è Giuda, ma voi lo siete a cento doppi. E que' rimproveri che movevate testè contro di lui, quelle meraviglie, le dovete fare con molto più di ragione contro di voi stessi. Egli, è vero, sedeva spenditore del collegio apostolico, ma voi foste più e più ancora beneficati. O Signore, Signore, deh perdonate per carità! Un cristiano battezzato,

cresimato, pasciuto del pane degli angioli, unto con molte sacre unzioni, tempio dello Spirito Santo, vendere l'autor della sua vita, il suo Salvatore per un niente, per meno ancora di trenta denari? O orrore! o orrore! Ah se pensaste a ciò che fate! certo non potreste che indignarvi altamente contro di voi stessi!

Giuda, avendo inteso la condanna di Gesù che non era affatto nelle sue aspettazioni, fu spaventato. Un immenso affanno, un tardo pentimento, un'alta disperazione combattono nell'animo suo, e satanasso lo spingeva in rapida corsa. Correva, correva; non per buttarsi ai piedi di Gesù e supplicarlo di perdono, non per morire insieme con lui, confessare innanzi a Dio la sua colpa; ma solo per liberarsi in faccia agli uomini della vergogna del suo delitto; correva come un insensato al tempio dov'erano congregati i capi della nazione, che avevano pronunziata la sentenza contro di Gesù. Colà strappa dalla saccoccia la borsa dei trenta denari, e ad essi la sporge tra crude ambascie gridando: Riprendete il vostro denaro, quel maledetto denaro che mi sedusse a dare il Giusto nelle vostre mani; io ho gravemente peccato, tradendo un sangue innocente. Ma quelli con sardonico disprezzo gli soggiunsero: Che importa a noi che tu abbi peccato? se tu pensi d' aver venduto un sangue innocente, a te tocca. Nè vollero pigliar quella moneta, che era il prezzo d' un tradimento. Allora un tal furore, una tale disperazione invase quell' infelice, che, uscito di sè, coi capelli ritti sulla fronte, piglia i denari e da disperato li gitta là nel tempio e sen fugge. Se lo aveste veduto allora, era uno spettacolo il più miserando, pareva un invasato da furie infernali. Come a Caino sembrava di sentir ognora la voce di Dio, che gli domandava conto di suo fratello, il cui sangue gridava al trono divino, d' essere un maledetto sulla terra; così a Giuda pareva rintronassero di continuo al suo orecchio quelle parole di Cristo: Amico, a che ne venisti? Giuda, se' tu che con un bacio tradisci il Figliuolo dell' uomo? L' orror dell' inferno era tutto nella sua anima, ed aveva i sensi smarriti. Povero me, mi par di sentirlo gridare, povero me, cosa ho mai fatto! Vendere il mio divin Maestro, il mio sommo benefattore! Oh no, che di simili mostri la terra non sostiene. E la coscienza lo tormentava giorno e notte, giorno e notte gli stava davanti gli occhi l'orrendo misfatto. Povero a me! Com' è possibile che il Signore mi perdona! Perdonare un peccato sì enorme! oh no, non è possibile! Vendetta, vendetta non risuona per me da ogni parte; vendetta il cielo, vendetta la terra. Un'ombra che vedeva, un rumor che sentiva, ne lo faceva tremare da capo a piedi. Un momento non può star fermo; or va di quà or va di là; ma posa non trova mai. La vita gli viene in odio, in odio la luce, in odio gli stessi uomini. A che mai venni io al mondo, va gridando! a che mai? perchè non son morto prima di nascere! Oh s'aprisse la terra a seppellirmi ne' suoi abissi, mi cadessero addosso i fulmini del cielo ad incenerirmi!

Che faccio io qui più a lungo anatemizzato da Dio? Bisogna finirla, uscire una volta da questo insopportabile peso di guai. « Chi vende un' anima de' suoi fratelli, de' figliuoli d' Israele, e ne ha ricevuto il prezzo, quegli muoja di morte. » La finisci una volta, o miserabile, la finisci. Ed eccolo co' capegli irti, cogli occhi stralunati, colle gote gonfie, tutto tremante della persona, fuggiasco di casa in cerca d'una solitudine. La trova e vista una pianta (1), quella, dice fra sè, quella è la mia; la finisco. Tira fuori di saccoccia una corda, la gitta sull' albero, fa un cappio, poi ne stringe dentro il collo. E vedetelo quel sciaurato penzolone; vedetelo là morto e strangolato da sè stesso. Dopo poche ore gonfia come un pallone, e non potendo più star nella pelle, il suo corpo crepò e le sue viscere si sparsero sulla terra. Oh povero Giuda! Che fine orribile! Ma pazienza ancora. Il peggio è che dopo un'infame morte precipitò a capitombolo negli abissi per servire, sinchè mondo dura, qual eterno munumento della vendetta tremenda del cielo contro di coloro, che un Dio vendono, vendono l'anima.

Miei cari, vedete come finisce chi vende Dio, chi vende l'anima. Ha un inferno qui in questo mondo, ha un inferno più terribile nell'altro. E voi, o cristiani, voi che siete imitatori dell'empio Giuda, temete voi pure una fine spaventevole. Se non arriverete come Giuda ad impiccarvi da voi stessi, certo però che passerete giorni, anni infelici ed inquieti; certo che dopo morte scenderete in quelle nere bolgie dove già da tanti secoli s'avvolge miseramente il venditor di Cristo. Serva dunque quest' esempio a spaventarvi d' una salutevole maniera ed a tenervi fermi nella nostra santa religione, nell'osservanza de'suoi santi precetti. Meditate spesso questa storia, e v' assicuro io ne trarrete grandi vantaggi per l' anima. Dite fra voi e voi; qual dolore dev' essere stato al nostro buon Dio la scellerata condotta di Giuda? Grave, gravissimo, come egli stesso lo diede a divedere là nell'orto. Ebbene se io pecco rinnovo le doglie del Getsemani, rinnovo quel calice d' amarezza. E dovrò farlo? Che cuor vuol essere il mio? Oh! se ponderaste con un po' d' attenzione questo fatto! no per certo che neppure per tutto l' oro del mondo vi lascereste indurre ad imitar quel scellerato discepolo.

Molti in giornata sono i Giuda, che con bacio d' amicizia tradiscono il Figlio dell' uomo; gittate gli occhi d' attorno e vedrete quanti per un' idea, per un po' d' interesse, danno in mano della ciurmaglia il Salvator dell' universo. Guardiamoci bene dall' imitar il lor esempio, compiangiamoli nella lor cecità, e preghiamo il Signore per loro. E se noi avessimo avuto la mala sorte d' imitar Giuda, non lo vogliamo seguir nella sua disperazione. Il Signore è pieno di misericordia, e sebbene grandi peccatori,

(1) Il volgo ritiene che la pianta sopra cui s' impiccò Giuda, sia quella di fico; come le leggende ebraiche vogliono che sia pure un fico l'albero da cui Eva spiccò il fatal frutto.

è sempre disposto a perdonarci. Pentimento, pentimento, e Gesù sarà ancora il nostro Gesu.

O Signor, sì, noi tutti chi più, chi meno, abbiamo imitato quel perfido vostro traditore. Ah! d'ora innanzi, o nostro Salvatore, verremo ai piedi de' vostri altari a darvi il bacio di pace, non per consegnarvi in mano dei vostri nemici, ma per mettervi al possesso del nostro cuore, affinchè noi tutti diveniamo una cosa sola con voi nel tempo e nell'eternità. Così sia.



L'ANNUNCIAZIONE

Quæ cum audisset turbata est in sermone ejus
Le quali cose avendo ella udito, si turbò alle sue parole.

S. *Luca cap.* 1, 15.

Oh quanto gode il mio cuore ogni qualvolta mi vien dato di celebrare le feste di Maria Santissima, di dirne le sue lodi, di cantarne i suoi trionfi! Obbligatissimo a lei per tanti segnalati favori, per tante distinte grazie ricevute nell' anima e nel corpo, sarei il più sconoscente degli uomini se mi tenessi silenzioso e mutolo; e fin quando spirito vitale animerà queste mie membra, fin quando mi si snoderà la lingua in bocca, le glorie della gran Madre di Dio formeranno ognora le più care e dolci mie compiacenze. E quello che avviene di me, credo avverà pure di voi. Per verità dove trovare un cristiano, il quale possa vantarsi d'essere di nulla debitore alla Vergine? Quei ricchi voti che dovunque miriamo pendere attorno alle sue venerande imagini, sono troppo parlanti prove dei beneficii, che questa reina del cielo e della terra a larga mano sparge tra i miseri figliuoli dell'uomo. Lodiamo dunque tutti, benediciamo a quest'inclita donna a questa nostra segnalata benefattrice; in modo particolare la onoriamo nei dì sagri al suo culto ed in quest'epoca miseranda, in cui gente di perduto cervello e di nessuna fede fanno di tutto per isbalzarla del suo trono di beneficenza e trascinarla nel fango e nelle sozzure. O inclita Signora, tenera nostra madre! Oh sì noi ci ricorderemo sempre di te e nelle prospere e nelle avverse vicende; alle bestemmie degli empi risponderemo con altrettanti inni di gloria e l'ultimo nostro accento sarà; sia lode a Gesù e Maria!

Bella corrispondenza in vero di beneficati figli inverso di una benefattrice madre! bel cuore! bei sensi! E quella venerabil Donna di mezzo agli splendori della reggia celeste se ne compiace e più e più s'impegna a rendere men penoso l'esiglio dei suoi servi. Ma basterà ciò? non saravvi più altro di meglio da offrire che maggiormente le potria piacere? Miei cari; le lodi di Maria saranno bastevoli, saranno quel massimo che possiamo fare, quando vadano accompagnate dall'imitazione di quelle opere, onde ella ci ha fornito sì luminosi esempi. Però le lodi che noi in quest'oggi nel mistero dell'Annunziazione innalziamole, saranno un vero tributo di riconoscenza e di gratitudine, ove vi unissimo la pratica di quelle virtù, che nel mistero stesso ella ci viene additando. Siccome però desse sono molteplici, ed il parlar di tutte menerebbe troppo a di lungo, così per adesso ve ne propongo una sola, la virtù della modestia. Ed ecco ciò che vedremo stamane nello sviluppo della detta lezione evangelica. — Maria che alla vista di un angiolo, il qual veniva ad annunziarle da parte dell'Altissimo il più sublime de'misteri, si turba ed ha paura del di lei candore, insegna a noi ad essere riguardati e modesti, a noi visitati sovente dagli angioli delle tenebre, da quelli spiriti maligni, che la più luttuosa guerra muovonci ognora. Modestia, o diletti parrocchiani, e noi avremo eretto alla Vergine il più bel trofeo di riconoscenza, che si possa levare da mano mortale.

Ed in prima giova sapere cosa sia la modestia. Dessa è quella cara e bella virtù che si pone a guardia della santa pudicizia e ne impedisce gli assalti e le rotte del dèmone brutale della carne, si pianta qual vigile scolta sulle frontiere della nostra bocca, arrestando ogni men che retta parola; dessa è quella virtù sulle cui basi s'innalzano tutte le altre e splendono del più vivo splendore. Oh un cristiano modesto! oh egli è un santo, un angiolo della terra! Che amore, che stima gode presso tutti! Ed è perciò che questa virtù brilla particolarmente quest'oggi nella Vergine; perciò che il gran mistero dell'Annunziazione è un mistero della più rara modestia. Sentite, miei cari, questo fausto avvenimento e poi mi farete ragione.

Trovavasi la verginella Maria ritirata sola sola nella sua stanza, tutta intesa alla preghiera e in profonda meditazione dei celesti tesori, lorchè un abbagliante splendore irradia la sua cella. È l'angelo del Signore, che, maturati i tempi della promessa redenzione vaticinata da secoli e secoli dai profeti, discende dal cielo in terra ad annunziare alla Vergine ch'ella era per divenir madre di Colui, che ristorerà il trono rovesciato di Davidde, ricacciando negli abissi il principe delle tenebre. Quella santa giovinetta al veder sì insolito folgore è tutta agitata, e, che è, dice fra sè, cosa è mai questa? che vegg'io mai? Allo scorgere poi un angiolo in forme umane delle più leggiadre, che le indirizzava le più lusinghiere ed insinuanti parole, è presa dal più alto tremore. Oh Dio, un uomo nella mia stanza!

Possibile! Non sarebbe questa una mia illusione? Come può mai entrar qui figura umana? Santo cielo! Eppure un uomo vi è, e parole umane si sentono. E trema, arrossisce, e si forte le batte il cuore, che par voglia balzarle dal petto: *quae cum audisset, turbata est in sermone ejus.*

Miei dilettissimi, la modestia della Vergine in tutto questo mistero poteva salire a più alto grado? Vedete: l'aspetto stesso di un angiolo la confonde, le più sante parole mettono l'allarme nel suo interno. Tanto ha caro il giglio della purità, che trema all'ombra del minimo pericolo di deturparlo; e solamente si adatta a trattenersi col celeste messaggiere, dappoichè ebbe questi con profetici fatti autenticata la sua divina missione. O illustre donzella di Nazareth! oh che la tua modestia veramente ne rapisce e ne innamora! Io sono attratto dalla di lei fragranza, e pieno di meraviglia, ripeto colle parole dell'angelo Gabriele: Benedetta, benedetta fra tutte le donne, *benedicta tu in mulieribus.* Solo mi duole che tanti dei suoi figli non sanno imitare sì nobile modello. Levate lo sguardo e voi vedrete dappertutto camminar sfrontata ed impudente la immodestia, vedrete inverecondia nelle opere, inverecondia nelle parole. Pur troppo nel mentre in questi santi luoghi si venera una donna, che al sol mirarla incanta, trascina per la modestia che da tutte parti spira, i figli della redenzione dimostrano nessuna ritenuatezza e riguardi.

Ed in vero se io prendo ad esaminare voi, forse che vi trovo tutti modesti? Il vostro contegno con voi stessi, con gli altri, è per avventura simile a quello della Vergine? Allo stesso pericolo di perdere la bella purità, temete voi? Arrossano le vostre guancie di pudore, di verecondia? Ecco là in quel convegno un crocchio di ragazze, entrano que' giovani; come si diportano? La modestia vorrebbe che tenessero infrenati i loro sguardi, la modestia richiederebbe che, dovendo parlare, il facessero con tale una riservatezza da non lasciar sfuggire dalla bocca sillaba men che pudibonda, ma invece? Tutt'altro che aver paura come la Vergine, si gode e si tripudia che sieno arrivati. S'incomincia a ridere, poi a lasciar correre certe parole poi scherzi e famigliarità di mano, infine si vengono a commettere tali disordini che la santità di questi luoghi non mi permette di accennare. O giovanette, ah no che voi non siete modeste come Maria. Modesti non siete voi pure, o giovinastri, che vi piantate lì sulle porte o nelle contrade, o nella Chiesa stessa in atteggiamento incomposto e con occhiate le più maliziose e seducenti: e quelle madri che nel nutricare i proprii bimbi si buttano là comecchessia senza verun riguardo dell'innocente gioventù che sta d'attorno, le diremo noi queste donne amanti della bella virtù della modestia? E quegli uomini così sboccati alla presenza di chiunque, con qual nome li appelleremo mai? Oh che l'immodestia passeggia in aria di trionfo e nelle case dei poveri come nei palagi de' ricchi, cinge la fronte della villanella, come la fronte della regina; dappertutto s'incontrano volti sui quali

è dipinta l'immodestia la più sfacciata. Vergine tre volte santa, tu hai paura della vista di un Angelo, tremi alle più belle e sante parole, e i tuoi figli, i tuoi prediletti figli non vergognano delle cose più laide e nefande.

Ai tempi delle persecuzioni dei nostri avi di santa memoria, una leggiadra e giovinetta sposa veniva tradotta al martirio, non avendo voluto rinnegare la fede. Era S. Perpetua, di nobili natali. Esposta là nell'anfiteatro ai tremendi cozzi delle fiere, gittata in alto da una vacca e ricaduta sui lombi, rialzandosi a gomiti, vide che la bestia le avea sdruscito la veste sul fianco. A tale involontario accidente impallidisce, e mentre un dito non avea mosso a ripararsi dalle corna della terribile giovenca, tutto fe' per raccogliere la rottura dell'abito e coprire la nudità. Nulla sente la carnificina del suo corpo; anzi tripudia di gioja di mezzo al sangue che vivo vivo le gronda d'ogni parte; ma non può reggere alla carnificina dell'anima, allo sfregio della santa e pudibonda modestia. O esempio al tutto degno d'una figlia di Maria! O esempio che svergogna e confonde i figli degeneri di Maria! Quella santa donzella ha più paura di violar la modestia, che dei più tremendi colpi di corna, che di perder la vita stessa; e noi? Noi al contrario, arrossisco nel dirlo, noi sebben redenti dal medesimo sangue, membri della stessa Chiesa, noi nulla ci curiamo di questa sì nobile virtù, e ne la sacrifichiamo turpemente ad ogni più insana voglia. O figli, figli quanto degeneri dalla nostra buona madre Maria! Laonde a malgrado di queste belle feste in onor della Vergine, voi non l'onorate punto. Salgono gli inni ed i cantici, il suon dell'organo e delle campane al di lei trono; ma non l'omaggio del vostro cuore, che puzza di turpitudine e di lascivia. In mezzo ad una gara generale di tripudii e di pompe in ogni angolo dell'orbe cattolico, si duole nel veder voi sprezzare quella modestia, che tanto le è cara. Oh come s'affligge il suo cuore, come si angoscia per voi! Mi par di sentirla gridare nell'amarezza dell'animo: Poveri miei figli! perchè disonorarmi cotanto? perchè recarmi sì forti dispiaceri?

Vogliamo davvero onorare Maria nel gran mistero che oggi noi cattolici, figli della fede, celebriamo? Leviamo alto gli sguardi e la pudibonda modestia ci sia ognora fedele campagna in ogni atto della vita. Solo in questa maniera e non altrimenti possiamo celebrare proficuamente il gran mistero dell'Annunciazione; solo in questa maniera e non altrimenti possiamo impegnare questa buona madre a moltiplicare i suoi favori sopra il capo di noi poveri pellegrini in questa terra di esiglio. Fu la modestia che fe' divenire la Santissima Vergine madre di Dio, la modestia quindi, dirò così, la base dell'umana redenzione; da questa radice spuntò il rampollo, che divenne quel grande albero, sotto le cui frondi accorrono a ricoverarsi le nazioni del mondo; sia la modestia base del vostro spirituale edifizio, e farà divenir pur voi figliuoli di Dio, e vi eleverà alle beate mansioni del cielo. La modestia è proprio un fior da paradiso, che eziandio su questa terra

attira gli sguardi di tutti. Oh un giovane, una fanciulla modestia! oh quanto piacciono, quanto sono cari! come benevisi da tutti, da tutti stimati! Nessuno può parlare di loro, senza tributarli le maggiori lodi, i più bei encomii. Anime belle, voi siete come altrettanti idoli, che riscuotono omaggi da ogni parte.

Modestia dunque, o miei diletti parrocchiani, modestia. Maria avea paura di guastarla alla comparsa di un angelo, che parlava delle cose più sante -- *turbata est in sermone ejus*; — quanto meglio deggiamo stare in guardia noi, che non già la comparsa di angioli del cielo siamo costretti a vedere, mà di angioli delle tenebre e dell'inferno? Attenti pertanto, o carissimi, attenti, che colla vigilanza la modestia si vedrà a piedi tutti i suoi nemici, sbaragliati e conquisi. Per conservar la modestia, o giovane, t'è forza star ritirata in casa, troncare quell'amicizia? Di' come la Vergine: Ecco l'ancella del Signore — *ecce ancilla Domini.* Per conservar la modestia, o giovinotto, t'abbisogna lasciar quel compagno, schivar di parlare con quella ragazza, di andare in quella casa, in quell'osteria? Di' come la Vergine: Ecco l'ancella del Signore. Uomini, donne, per conservar la modestia è necessario sagrificar tempo, fatiche, riguardi, convenienze, amicizie, interessi? Dite come la vergine: Ecco l'ancella del Signore. A questi sentimenti della Vergine, il Verbo si fè' carne in quell'istante nel suo purissimo seno; e a questi nostri la santa modestia s'incarnerá nel nostro cuore, e nessuna forza varrà a strapparla da esso. O Vergine santa, amabile donzella di Nazaret, oh che la tua modestia davvero pur noi alletta, ed a qualunque costo ne vogliamo arricchire l'animo nostro. Sappiamo che questa maniera è l'unica d'onorarti e di mostrarsi grati a tuoi benefizi, e questa abbiam trascelto e trascegliamo. Modestia abbiamo scritto sulle mure delle nostre stanze, modestia sui nostri vestiti, modestia sulla nostra bocca, modestia sul nostro ciglio, modestia sulle nostre orecchie, modestia dentro e fuori di noi, dappertutto ci farem girare d'avanti gli occhi questa dolce e cara parola, parola da scriversi in caratteri d'oro, da stamparsi nel cuore! Angelica virtù, oh sì tu sarai sempre la fedele compagna de' nostri passi, la custode perpetua della nostra vita, finchè da te accompagnati saliremo alla gloria.

Miei dilettissimi, lodate, sì lodate Maria cogli inni, coi cantici, quando attendete ai lavori nella campagna e quando dimorate pacifici nelle case, quando nasce e quando tramonta il sole, ripetendo quel saluto che oggi l'arcangelo Gabriele da parte del Signore indiresse alla Vergine: *Ave, Maria, gratia plena.* Lodatela molto più colle opere, lodatela colla modestia negli occhi, nella lingua, nel vestire, ne' passi in ogni vostra azione, Sì lodate, lodate Maria! O Maria, per me vi loderò, vi benedirò, vi amerò per tutti i giorni del mio pellegrinaggio, e voi ajutatemi in questa vita, e nell'altra ottenemi di goder della vostra gloria. Maria, salvatemi, salvatemi in un con tutti questi cari miei figli d'esilio. Così sia.

LA MORTE.



Statutum est hominibus semel mori.
È imposto agli uomini di morire una volta sola.
S. Paolo agli ebrei IX. 27.

Profeta, dice il Signore ad Isaia, va nella grande Gerusalemme, e grida. — Che cosa ho io da gridare? — Grida che ogni carne è fieno, e che tutta la gloria di lei è simile al fiore del campo. L'erba si dissecca, il fiore s'appassa, quando lo spirito di Dio vi soffia contro. In verità io ti dico che ogni carne è fieno. — La capite, o fratelli? Che cosa è mai l' uomo che s'invanisce di sue forme, che s' impingua di sue ricchezze, che si gonfia delle sue cariche e degli onori suoi? È fieno. Vedete là il principe Assalonne. Ei si gloria della sua bionda e fitta capigliatura, e si ribella al padre per ambizione di regno. Ma che? Nella totale sconfitta del suo esercito, rapidamente fugge a salvare la vita. I lunghi capelli sollevati dal vento s'attortigliano ai rami di una pianta del bosco, e vi resta appeso, mentre il cavallo di tutta carriera continua il suo corso. Viene Gioabbo il generale vittorioso, e gli ficca tre dardi nel cuore. Assalonne prima di sera è morto. La capite, sorelle? Che cosa è mai la donna che tanto si compiace di sua beltà, che non è mai sazia di abbigliamenti, che passeggia le strade ed entra nelle sale seduttrice de' cuori? È fieno. Vedete là la regina Gezabele. Voleva ella attirarsi gli sguardi del vincitor d' Israele, e però si mette al balcone, sulla via, onde egli aveva a passare, imbellettata nel viso, splendida nel vestimento, cascante di vezzi. Viene Iehu, la vede, dimanda di lei, ordina indegnato che la sia balzata di un colpo da quel luogo di seduzione. E la donna, rotolando cadde, fu pesta e stritolata dalle zampe de' cavalli e dalle ruote del carro trionfale. Gezabele prima di sera è morta. Può forse errare la parola di Dio? Ebben questa stessa parola si fa sentire anche a noi, ministri del santuario, e c' intima di portarci nelle città e ne' villaggi a gridare che ogni carne è fieno, e che tutta la gloria di lei è simile al fiore del campo, oggi vivo, domani morto. Gli apostoli che percorsero tutta la terra evangelizzando popoli e nazioni, non ripetevano più volte questo grido di morte? La Chiesa, ogni anno, non raccoglie i suoi figli intorno agli altari il mercoledì delle ceneri se di rito romano, il primo giorno delle litanie minori se di rito ambrosiano, allo scopo

di ricevere sul capo un pizzico di cenere, e di sentirsi rintronare all'orecchio la melanconica voce: *Ricordati, o uomo, che tu sei polvere, e in polvere ritornerai*? Utile pensiero! Imperocchè giova a riordinare l'uomo scompigliato dalle passioni, a raffermarlo nell'esercizio de'suoi doveri, a tradurlo sul monte santo della perfezione cristiana. E potrò io tacervi un argomento, di tristezza è vero, ma imposto da Dio e salutare a noi? Levo dunque la mia voce e grido coll'Apostolo: È stabilito che noi dobbiamo morire; è stabilito che noi dobbiamo morire una volta sola: *Statutum est hominibus semel mori.*

Noi dobbiamo morire, tutti e ciascuno, senz'eccezione. Sei povero? tu devi morire. Sei ricco? Oh sì, anche tu devi morire. La morte colla inesorabile sua falce tronca il filo de'giorni al servo, al garzone, al contadino che lavora e suda per guadagnarsi un tozzo di pane; ma tronca il filo de'giorni anche al padrone che guazza nelle dovizie e dorme su di un sofice letto. La morte balza nella tomba il suddito che paga e soffre; ma balza nella tomba anche il magistrato, il re, l'imperatore che, cinto di armati, regge e bersaglia i popoli. Voi morrete nel secolo, noi morremo nel nostro santuario; muoiono anche i papi. Sia pur lunga la vita quanto si voglia, o presto o tardi la si deve spegnere. Deh! com'è melanconica la leggenda del Genesi! Campò Adamo novecento trent'anni, e poi? e morto; campò Seth novecento dodici anni, e poi? è morto; campò Enos novecento cinque anni, e poi? è morto; campò Matalael novecento novantacinque anni, e poi? è morto. Qual è l'uomo che vive e non vedrà la morte? Uno sguardo alla croce. Chi è costui che pende da essa? Non è Gesù Cristo? Sebbene egli sia la risurrezione e la vita, pure, siccome nato da donna e vestito di nostra umanità, ha dovuto pagare alla morte il suo tributo, e voi qui lo vedete insanguinato e spento. Forse non vedranno la morte i due profeti Enoch ed Elia, rapiti da Dio alla terra e conservati vivi pei giorni estremi del mondo? Morranno anch'essi; imperocchè sta scritto nell'Apocalisse, che dopo l'evangelizzamento de'popoli verranno trafitti dall'Anticristo, e coronati di glorioso martirio (c. XI). Ah sì! gli uomini incalzano gli uomini, le generazioni incalzano le generazioni, e come le onde di un fiume l'una sopra l'altra si sospingono al mare, così gli uomini e le generazioni, gli uni sopra le altre vanno a precipitar nella tomba: *Omnes morimur, et sicut aqua dilabimur* (II reg. XIV 14). Dov'è tuo padre, o figlio, quel padre amoroso che prodigalizzò sue cure per la tua educazione? Ahi! tu mi rispondi, mio padre è morto. Dov'è la tua consorte, o marito, quella che col suo candore, colla sua docilità, col

(*Continua.*)

Il Gerente Pietro Crippa. Tipografia Lavezzari

Il Gerente Crippa Pietro

CONDIZIONI D'ASSOCIAZIONE

Il Periodico si pubblica una volta al mese in fascicoli di pagine 50 cadauno, formanti in tutto un volume di 600 pagine all'anno.

Ogni Fascicolo contiene l'occorrente da predicarsi nel mese.

Si daranno le spiegazioni sì del *Rito Ambrosiano*, come *Romano*.

Sulla Coperta del fascicolo si darà una breve cronaca di notizie religiose e politiche.

Sono cinque corsi da pubblicarsi in cinque anni.

L'Associazione non è obbligatoria che p r un anno cioè dall'Ottobre 1870 all'Ottobre 1871.

Rivolgersi esclusivamente alla libreria religiosa di Serafino Majocchi, Milano Via del Bocchetto N. 3, alle seguenti condizioni:

Per l'interno dello Stato	L. 5. —	all'anno.
Per la Svizzera . . .	» 5. 50	»
Per l'Austria	» 6. —	»
Per la Francia . . .	» 6, 50	»

Mediante Vaglia Postale anticipato, oppure in viglietti di banca nazionale in lettera raccomandata.

Tutto ciò che riguarda la compilazione, dirigersi franco di porto al M. R. Don Giuseppe Zerboni, Parroco di Greco Milanese.

ELENCO

dei Discorsi contenuti nel presente Fascicolo.

Anno 1. 30 Marzo 1871. Fasc. 6.

IL

MANUALE DEL PARROCO

OSSIA

SPIEGAZIONI DEL VANGELO

PER TUTTE LE DOMENICHE E SOLENNITA' DELL'ANNO

E DISCORSI MORALI

PER

LE FESTE DI M. SS. DI QUARESIMA

E PEI VENERDÌ SULLA PASSIONE

del Sacerdote

GIUSEPPE ZERBONI

Parroco di Greco Milanese

Periodico Mensile.

MILANO

Presso Serafino Majocchi Librajo Editore

Via del Bocchetto N. 3.

Avviso Questo fascicolo non si potè pubblicarlo prima d'oggi, a motivo che si dovette traslocare la tipografia.

ELENCO

dei Discorsi contenuti nel presente Fascicolo.

Notizie Varie

Milano. L' Eccellentissimo Arcivescovo, il giorno 4, diramò una lettera circolare ai Venerabili Preposti e Parrocchi della Città e Diocesi, in questi termini precisi: = A rendere *solenni azioni di grazie all' Altissimo* per la conservazione e prosperità dell'augustissimo nostro Re Vittorio Emanuele II, *prescriviamo* che nel giorno 14 corrente, in cui ricorre il *fausto* di Lui anniversario natalizio, nella Metropolitana e in tutte le chiese collegiate e parrocchiali si canti, giusta la pratica in corso, l'Inno Ambrosiano o *Te Deum.* =

Il clero milanese, dopo qualche bisbiglio, si adagiò al comando; e il giorno 14 sorse non solo salutato dai colpi del cannone, ma altresì dall'armonioso suono dei sacri bronzi. Le contrade della città a poco a poco e sul tardi furono imbandierate. Alle ore 11. S. Eccellenza Rev., circondata dal Capitolo maggiore e minore, non escluso monsignor Arciprete nobile Pertusati prefetto del Capitolo intuonò in Duomo l'Inno ambrosiano, il quale fu poi cantato dai musici e accompagnato dalle melodie degli organi; e dopo le orazioni pel rendimento di grazie, pel Re, per qualunque necessità, diede al popolo accorso la solenne benedizione. Il medesimo Inno echeggiò nelle chiese collegiate e parrocchiali, tra il fulgor de'sacri arredi e le armonie dell'organo, come se fosse il dì, in cui Gesù Cristo, sciolti i dolori dell'inferno, risuscitò vincitor della morte e del peccato. Per tal modo, deposto il lutto e lo squallore della quaresima, la chiesa di Ambrogio e di Carlo si vestì di allegrezza in ossequio al fausto giorno.

Vi furono però alcune eccezioni tanto in Città che in campagna. Pensarono quei signori Preposti e Parrochi che la Chiesa versa attualmente in circostanze critiche, deplorabili, desolanti; pensarono al gemito, all' oppressione, all' inceppamento del Supremo Gerarca ,

suo affetto ti fe' passare lieti gli anni del tuo matrimonio? Ahi! tu mi rispondi, la mia moglie è morta. Dov'è il tuo amico, o sventurato, che ti sorreggeva nelle dubbiezze, che ti confortava nelle afflizioni, che ti sovveniva ne' bisogni? Ahi! tu mi rispondi, quel mio amico è morto. Che ci dicono i gemiti d'una famiglia, i palazzi abbandonati e socchiusi, i vestimenti a lutto? Morte. Che ci dicono gli apparati funebri delle chiese, le croci e le lapidi de' cimiteri, i fastosi monumenti degli atenei? Morte. Adunque nessuno può salvarsi dagli artigli della morte? Nessuno. Il decreto di morte è fermo ed universale, e sortì dalle labbra di un Dio che non si muta. Giusto decreto! Imperocchè la morte è la pena stabilita da Dio contro la trasgressione di Adamo. Or che fece Adamo? Per non contristar la consorte mangiò del frutto vietato. E se l'Iddio scagliò, fedele alla sua parola, contro di Adamo il fulmine della morte, di chi è la colpa? Doveva egli star nella giustizia, che sarebbe vissuto immortale pel frutto della vita che sorgeva nel mezzo del paradiso terrestre. Or tutti noi, per disposizione divina, eravamo concentrati in Adamo, come le acque sono concentrate nella loro sorgente. Adamo peccò, e noi peccammo in lui, e quindi andiamo soggetti alla medesima pena, nella stessa guisa che torbide sono le acque che sgorgano da sorgente intorbidita: *Morte morieris* (Genesi II. 7). Che giova dunque il lusingarsi? Tutti, dal primo all'ultimo, noi dobbiamo inesorabilmente morire.

Eh! lo sappiamo, voi mi dite, nè era bisogno che vi sfiataste cotanto a provarci un fatto che ogni giorno ci cade sotto gli occhi. — Voi lo sapete, e lo sapete davvero? Ma come fate, o giovani, a lasciarvi abbarbagliare così facilmente dai lampi di una femminile bellezza? Ma come fate, o femmine, a lasciarvi per poco trascinar nel lezzo dell'altrui libidine? Voi lo sapete, e lo sapete davvero? Ma come fate, o padroni, a trattar con tanta durezza i vostri dipendenti? Ma come fate, o servi, a bestemmiar con tanta rabbia il Signore, e a rubacchiare qua e colà appena vi si presenta il destro? Voi lo sapete, e lo sapete davvero? Ma come fate, o genitori, a negligentare così scioccamente l'educazione de' figli, immolandoli perfino alla vostra avarizia, al vostro orgoglio, alla vostra empietà? Ma come fate, o figli, ad essere così insubbordinati ai vostri genitori, amareggiandoli di tanti dispiaceri che li forzate a discendere innanzi tempo nel sepolcro? Oh se gli uomini si persuadessero di dover morire, non si abbandonerebbero ciecamente alle passioni d'ignominia, chè il corpo deve disciogliersi in polvere e diventar pascolo de' vermi. Oh se gli uomini pensassero di dover morire, non ambirebbero con tanta smania gli onori e gli applausi del mondo, cose meschine che sfumano e si dileguano a guisa di un vapore. Oh se gli uomini sapessero proprio di dover morire.... Appunto, voi soggiungete, perchè sappiamo di dover morire, vogliamo godere questi quattro giorni di vita. — Parliamo chiaro, o signori. Goder questi quattro

giorni di vita nella modestia, nella onestà, nella giustizia, nella religione, va bene. Lo Spirito Santo invita il giusto a mangiar lietamente il suo pane, e a bevere con letizia il suo vino, mentre le opere sue sono accette a Dio (Eccl. IX. 7). Anche l'apostolo S. Paolo esortava all'allegrezza i primi fedeli, e S. Filippo Neri non voleva in casa propria nè scrupoli, nè melanconia. Ma se mai intendeste di goder questi quattro giorni di vita nella libertà del secolo e nello sfrenamento delle passioni, mi spiace il dirlo, la vostra proposizione puzzerebbe di' empietà. Non parlavano forse di questo tenore quegli iniqui, detestati nel libro della Sapienza (cap. II), i quali si invitavano l'un l'altro a profumare i capelli di olezzanti unguenti, a coronarsi le tempia di vermiglie rose, a tracannare larghe tazze di vin generoso, a sollazzarsi in ogni prato di voluttà prima che venisse la morte? Forse ignorate anche voi che cosa sia il morire? Ve lo dirò. La morte è il passaggio del tempo all'eternità. L'uomo è creato da Dio, e a Dio irresistibilmente ha da ritornare. Non sono io proceduto dal Padro? diceva Gesù Cristo: non son io venuto nel mondo? Or bene è giusto che io abbandoni il mondo e ritorni al Padre (Io: XVI). No, avvisa s. Paolo, non è qui la nostra patria: che patria è mai questa, se oggi l'abbiamo e domani ci sfugge? La nostra patria è il cielo; là ci staremo eternamente. Dunque la morte consiste nel discioglimento dello spirito dal corpo, e mentre il corpo va a dormir nel sepolcro, aspettando lo squillo dell'angelica tromba che lo ridesti alla vita, lo spirito si presenta al tribunal del Signore pel rendiconto delle sue azioni, in conseguenza delle quali o dovrà subire la pena de' demoni o dovrà lanciarsi nel gaudio del suo Signore. Non è questa la nostra credenza, basata sulla parola di Dio, e suggellata dal sangue di Gesù Cristo? E con tale credenza possiamo noi seguir la corrente del mondo, senza neppure un riguardo alla quaresima, e darci in balia dei piaceri del senso? (1) Oh irragionevolezza! *Vien la morte: dunque godiamo la vita?* La conseguenza non è legittima, non è logica, non è onesta. Se a voi venisse l'operajo, dicendo: Vien la notte: dunque andrò a spasso di giorno, che gli rispondereste? Stolto! se vien la notte in cui non si può lavorare, va e lavora di giorno. E se venisse a voi un contadino dicendo: Vien l'inverno: dunque me la godrò d'estate al giuoco, al ballo, alla bettola, che gli rispondereste? Stolto! se viene l'inverno, nel quale non è possibile coltivare la terra, o perchè indurita dal gielo, o perchè coperta di neve, pensa a coltivarla nell'estate, altrimenti farai come la cicala, che canta d'estate e muore d'inverno. E voi rispondereste be-

(1) *Al padiglione* lungo il corso di P. Orientale, ogni giorno *ricreazione danzante* con abbonamento per tutta quaresima: al *teatro Carcano*, *veglione anche con maschera*, ogni anno, a metà quaresima; cose applaudite dai tristi giornali, e frequentate dal popolo.

nissimo: ma perchè ammettete buona la logica, e giusta la conseguenza di coloro che dicono, nei rapporti ben più importanti dell'anima; *Vien la morte; dunque godiamo la vita?* Alla morte non si può far nulla, mancando il tempo, la voglia, la grazia, tutto. Oh non sarebbe meglio il dire: Vien la morte: dunque tesoreggiamo per il cielo? Questo si che è parlare ed operare da saggio; imperocchè questo è l'insegnamento che ci ha dato il Signore = Operiamo il bene, mentre ci arride propizio il tempo, operiamolo subito e sempre. Non è vero che noi corriamo alla tomba? Ahimè! che nella tomba non giova più nè la fatica, nè l'intelligenza, nè il sapere. Così nell'Ecclesiaste (IX, 10). Hai da morire? Prima che ti colpisca la morte opera la giustizia, memore che laggiù negli abissi non la potrai più nutricare per mancanza di cibo. Cosi nell'Ecclesiastico (XIV. 17). Va, o pigro, dalla formica, considera le sue vie, impara ad essere saggio. La vedi? Ella non ha condottiere, non ha precettore, non ha principe, eppure d'estate, e specialmente al tempo della messe, è in continuo movimento onde prepararsi per l'inverno il cibo opportuno. E tu, o uomo, fin a quando dormirai? quando ti scuoterai dal tuo sonno? Bada bene che l'indigenza ti sorprenderà come un assasino e piangerai inutilmente la tua miseria. Così nei Proverbii (VI). Non v'ingannate: Iddio non si può beffare; perciocchè ciò che l'uomo ha seminato, quello ancora mieterà. Ha seminato nella carne? Mieterà la corruzione; ha seminato nello spirito? mieterà la vità eterna. Così per bocca dell'apostolo s. Paolo (Eph. VI) — E di sè stesso che non disse il divin Salvatore? Disse agli astuti farisei; Vorreste voi che io cessassi dalle mie opere? Non cesserò mai di camminare, nè di parlare, nè di fare miracoli finatanto che non batta l'ora della mia morte; e a loro dispetto continuò la sua missione (Luc. XIII). Disse agli apostoli, presente il cieco nato: Conviene che io faccia le opere di colui che mi ha mandato, mentre è giorno: la notte viene che niuno può operare. Fin che vivo nel mondo, io devo essere la luce del mondo: e si dicendo sputò in terra, fece del loto collo sputo, impiastrò con esso gli occhi del cieco, lo mandò a lavarsi nella piscina di Siloe, e gli diede la vista (Io: IX). — E noi con tutte queste solenni istruzioni avremo la temerità di ripetere: *Viene la morte: dunque godiamo la vita*, e godiamola nell'ozio, nelle gozzoviglie, nel divertimento? Deh! non ascoltiamo la voce delle passioni; imperocchè è una vera stoltezza volontariamente peccare, sapendo di dover necessariamente morire.

E quante volte morremo? Oh se avessimo a morir più d'una volta, vorrei compatire la nostra dabbennaggine, e la nostra trascuratezza. Ma no: è stabilito che noi tutti dobbiamo morire una volta sola: *statutum est hominibus semel mori*. Una volta sola! che pensiero terribile! Fatto una volta il passo della morte, bene o male che sia, la è finita per sempre. Poss'io perdere la roba, ma posso anche riconquistarla, o almeno coll'in-

dustria e coll'economia rifarmi del danno patito. Poss'io perdere la sanità, ma posso anche coll'assistenza del medico, coll'uso delle medicine ricuperarla. Poss'io perdere la libertà, ma posso anche rivendicarla o coll'evasione del carcere, o coll'espiazion della pena, o per ricognizione di mia innocenza, o per un'amnistia. Poss'io perdere la stessa grazia santificante, ma posso anche riabilitarmi con Dio, mediante una pentita confession de'miei peccati. Ma chi può ridestarsi alla vita, disceso che sia nel sepolcro? — Anche Lazaro risuscitò — La risurrezione di Lazaro è un miracolo, e adesso è passato il tempo de'miracoli, i quali non succedono se non per un altissimo fine degno di Dio. Anche le onde del mare eritreo si aprirono per dare al popolo ebreo un facile e sicuro tragitto. Ma chi sarà quel pazzo che presuma di vedersi innanzi diviso o l'adriatico o il mediterraneo per dare al popolo italiano un comodo passaggio alle sponde dell'oriente? D'altronde l'anima di Lazaro si disciolse bensì dal corpo, ma non subì il giudizio di Dio, nè passò all'eternità, non avendo ancora compiuta la sua carriera nel mondo. È inutile, o fratelli: Dio lo ha stabilito, e noi morremo una volta sola. Il passo adunque dal tempo all'eternità non è più rimediabile: *Statutum est hominibus semel mori.*

Or questa morte, che è unica, non può colpirci all'improvviso? A noi non è concesso di sapere il tempo ed il modo del nostro discioglimento; la cognizione di tali cose si è riserbato il Signore, il quale vuole che noi stiamo veglianti a tutte l'ore. Però non ci avverte egli nel suo evangelo che la morte verrà quando noi meno lo pensiamo, agguisa di un ladro che, approfittando della notte o del sonno, rompe i chiavistelli delle porte, entra nella casa e interamente la spoglia? Non ci raccontò egli stesso di un ricco, sdrajato insonne sul letto, che avendo fatto in quell'anno un copioso raccolto giubilava dentro di sè, e diceva all'anima sua: Quietati, mangia, bevi, godi, chè roba n' hai qui per molti anni; e che gli venne soffocato in petto al momento quella gioja insana dal suono spaventevole di una voce che gli disse: stolto! questa notte medesima l'anima tua ti sarà strappata dal corpo, e di cui saranno le apparecchiate tue cose, nelle quali tanto confidi? E in quella notte dal letto balzò all'eternità. Ah miei signori, non si muore anche adesso improvvisamente? Basta un congelamento di sangue alla testa, uno scoppio di vena al cuore, un soffocamento di catarro al petto. Quanti morirono per una tempesta di mare, per un fulmine di cielo, per un rovescio di cocchio, per una ruina di fabbrica, per un colpo di stilo, di spada, di piombo infuocato! Ricordo quel contadino che tornando dal prato colla falce fienal sulle spalle vide una vipera strisciargli al piede. Coll'asta che teneva nelle mani vibra forte un colpo per ammazzarla; la parte tagliente della falce gli andò sul collo e cadde morto colla testa penzolante. Ricordo pure quel garzone di fabbro che teneva nel fuoco l'estremità di una canna ruginosa da fucile

per volgerla in soffietto da campagna, appoggiandone la bocca al proprio petto, e la canna, ch'era carica, esplose la palla che attraversando il cuore del giovine il stramazzò morto a terra. E ciò che avvenne a questi e a quegli, non può succedere ad un altro? *Repentinus superveniet interitus,* ce ne avvisa l'Apostolo (I Thess. V. 3). In tanta incertezza di giorni, quale follia vivere in peccato e nel peccato ostinarsi? Gran cosa! Tutti vorrebbero morir bene, o tutti vivono male. Vorresti morir tu, o negoziante, con quella roba altrui nelle mani? No: ma poichè non la restituisci subito? Vorresti morir tu, o donna, con tanti capricci in testa, con tanti pravi affetti in cuore, con tante indegne corrispondenze nel tratto? No: ma perchè non ti emendi subito? Vorresti morir tu, o uomo, colla coscienza così imbrogliata, con quegli abiti viziosi così radicati, con quegli odii cosi inveterati? No: perchè non cerchi subito di un buon confessore che ti disvolga da tanti gruppi? Cari fratelli, noi possiamo morir d'improvviso domani, oggi, anche adesso.

Ma via supponiamoci sicuri da ogni insulto interno ed esteriore che spezzi d'un colpo il filo de'nostri giorni. E che? Non si muore una volta sola anche morendo lentamente? La speranza della vita non ritarda il preparamento alla morte? Comincia un po di male; oh è niente, un raffreddore, uno spurgo di sangue, una febbre di strapazzo, è niente, passerà, passerà. Intanto il male s'acccresce, la febbre abbruccia', il dolore di testa offusca l'intendere, le passioni opprimono il cuore. Il medico sente il polso, guarda la lingua, tocca i visceri, tenta rimedii, crolla il capo, non sa che dire; i domestici si guardano in volto, bisbigliano tra loro, interrogano il medico; basta vedremo domani. E domani si presentano i forieri della morte. — Bisognerà confessarlo . . . Oh Dio! chi gli darà questo avviso funesto? — Come? Avviso funesto quel di confessarsi? Non è la confessione tavola di scampo per chi ha naufragato nella colpa dopo il battesimo? — Si, ma per chi non si confessa mai . . . in questa circostanza di pericolo. — E dunque, signori miei, non è meglio confessarsi in vita, e tener la coscienza in armonia con Dio? Del resto non abbiate paura, i sacramenti non hanno mai ammazzato alcuno. — A taluni l'avviso si dà; ed ecco il sacerdote al letto dell'infermo. Coraggio, gli dice, confidenza in Dio. I sacramenti sono le fonti della vita, certo per l'anima, qualche volta anche per il corpo. Via, confessate nell'umiliazione e nel pentimento le vostre colpe; e il Signore discenda colla sua grazia nel vostro cuore e sulle vostre labbra, onde la confessione vi giovi a salute. Quante cose allora ci rimorderanno la coscienza, da noi considerate adesso come scrupoli e melanconie..! La confessione in qualunque modo è fatta: il male peggiora a gran passi e torna necessario il viatico. Al suono della campana bisbiglia il vicinato. — Chi è? sta male? Chi ne dice una, chi ne dice un'altra.... Il sacerdote entra nella stanza, depone l'augustissimo sacramento, asperge di acqua be-

nedetta gli astanti', leva le preghiere all'Altissimo, e poi presentando al moribondo la sacra particola, Fratello, gli dice, ricevi il viatico; egli è il corpo e il sangue di Gesù Cristo che ti deve costodire e difendere dal demone maligno, e accompagnare alla vita eterna. La intendi questa parola viatico? Bisogna lasciar qui tutto, roba, denaro, case, poderi, servi, donzelle, moglie, figli, amici, amanti, decorazioni e cariche, e partire unicamente seguito dalle opere: *Accipe viaticum.* E se ne parte infatti, perocchè crescono le augustie e gli affanui, e il male precipita. Dunque presto l'estrema unzione... E s'inungono i sensi colla prece della Chiesa pel cancellamento di tante colpe, occhiate libere, parlari osceui ed empii o proferiti o volontariamente ascoltati, furti, scherzi, violenze... Presto la raccomandazione dell'anima... E la s'invia all'eternità nel nome del padre Iddio che l'ha creata, del figliuolo Iddio che l'ha redenta, dello Spirito santo Iddio che l'ha santificata; e si chiamano gli angioli a discendere per trasportarla agli eterni tabernacoli. E il moribondo? Dà gli ultimi contorcimenti, manca di polso e di fiato, travolge gli occhi. e spira. Oh Dio! è morto, è morto. È morto, dicono singhiozzando quei che si trovano nella stanza, è morto ripetono colle ciglia inarcate quei che sono al di basso; è morto, interrogano sotto voce que' del vicinato; è morto si va sussurrando di porta in porta, di contrada in contrada, di parrocchia in parocchia, è morto.È morto, e siccome la è finita per lui, così tutti l'abbandonano; è morto, e siccome la è finita per lui così lo portano a seppelire in una fossa; è morto, e siccome la è finita per lui così sorge un altro ad occupar il suo posto, a lavorar il suo campo, a maneggiar i suoi interessi, a goder le sue sostanze, e fors'anco a sposar sua moglie; è morto, e siccome la è finita per lui, così a poco a poco se ne dilequa perfino la memoria, come si è dilegnato il suono della campana funerea. Cari fratelli, tutto nel mondo è vanità: pensiamo a salvarci.

DISCORSI SULLA PASSIONE

Quinto Venerdì

LA NEGAZIONE DI PIETRO

Tunc cepit detestari et jurare, quia non novisset hominem.
Allora egli cominciò a maledirsi e giurare di non conoscere un tal uomo.

S. Mat. 26, 74.

Ditemi, o miei carissimi, voi dopo esservi confessati, avete proprio ancora una volontà deliberata di peccar di nuovo? Mainò; che anzi tutti avete giurato ai piedi del confessore di non peccar più in eterno, e lo avete giurato con buona intenzione, nel fermo proposito di non offendere realmente più il Signore. Donde viene però che la maggior parte de' cristiani non sono fedeli ai loro giuramenti ed appena via dai Tribunali di penitenza, la danno dentro al misfare come prima? Qual potrebbe essere la causa di tanta miseria umana? Lo volete sapere? Ciò dipende principalmente dal non sapersi tener lontani dalle occasioni, che trascinano per natura al male. Oh! se si schivasero quelle occasioni! No, non saremmo costretti a' piangere su tante colpe; no, che i delitti degli miseri mortali non andrebbero accumulandosi l'uno sopra l'altro sino a formare eccelse montagne. In quella guisa che se al fuoco, per quanto vivo, per quanto alto, si sottraggono le legna, a poco a poco si spegne e muore nelle ceneri; così è dei peccati degli uomini; si tolgano le occasioni, e per quanto ferve e bolle il nostro spirito, i delitti scompariranno insensibilmente dalla faccia della terra. Le occasioni, sono le occasioni che trascinano a più profondi precipizi gli incauti mortali. Il brano della passione di nostro Signor Gesù Cristo, che ho in animo di raccontarvi sta sera, proverà a meraviglia quant' io asserisco. Attenti, e sentite.

Dopo il perfido tradimento di Giuda, il Nazareno fu legato con forti funi e tra le beffe e le imprecazioni, tra le percosse e gli urtoni d'una ciurmaglia infernale, che schiamazzava ed urlava, fu trascinato in Gerusalemme, dove una baccante moltitudine lo attendeva pur tra i sarcasmi e le più orrende bestemmie. Era uno spettacolo che lacerava le viscere, il vedere

Gesù pallido, sfigurato, co' capegli sconvolti, e i nudi piedi grondanti di sangne. Condotto prima da Anna, poi subito da Caifasso, che in quell'anno teneva il sommo pontificato, Gesù fu fatto passare nella sala del gran sinedrio per essere processato da Scribi e Farisei e da' capi della nazione. Il notturno silenzio e la mestizia del cielo erano interrotti da' rnmori, che si alzavano intorno ai tribnnali, e dalle fiaccole che colà splendevano.

Catturato Gesù, tutti i snoi discepoli furono presi dal più alto spavento e la diedero alle gambe, ivano vagabondi per le valli di Gerusalemme, e erranti tra le grotte del monte degli olivi. Pietro però il seguì da lungo. Ma, o Pietro, dove vai? Non ricordi che Gesù ti ha detto, che per ora non potrai seguirlo? Ma tant'è; ei volle tenergli dietro, e curioso di vedere, come andasse a finire questa scena del sno maestro, per mezzo di altro compagno, conoscente della fantesca, che custodiva l'atrio del palazzo de' tribunali, potè pur esso introdurvisi. — Faceva freddo, e però tutti coloro che stavano là in quelle anticamere, sedevano al fuoco. Pietro vi si accomodò pur egli insieme agli altri, e stava attendendo il risultato di qnella gran faccenda, mentre che nello stesso tempo si riscaldava. Non era molto ch'era là, e che discorreva colle guardie e coi soldati del gran processo, che si agitava in quelle sale, quando passò davanti la fantesca del sommo sacerdote, quella medesima che gli aveva permesso l'entrata nell'atrio, e, visto Pietro, dice sommessamente con gli astanti: ma quell'uomo là, trovavasi con colui, ond'adesso si dibatte la causa; oh si ch'egli è un suo discepolo! Guarda e riguarda attentamente; e più e più si persuade, che è della comitiva del Nazareno. E olà! prorompe: ma tu sei uno dei discepoli del Galileo? tu sei stato con lui? E Pietro? Pietro nega. Io! ma io non lo conosco neppure, non so ch'ei sia; nò, mai fui uno de' snoi. Donna, che dici tu mai?

Intanto la paura gli strazia il cuore; teme della sua pelle, teme d'essere pur egli arrestato, e ad ogni buon conto esce dall'anticamera quatto, quatto, e con un far di nostrano si mette a passeggiare la nella corte. In quella viene un'altro servo, e sguardandolo, dice a suoi compagni, che colà trovavansi: Ohi quel là par che sia uno ch'era con Gesù Nazareno. Un momento dopo passa un'altra persona, e scorto Pietro: affè di dio gli dice: ma tu sei di quella gente, onde si agiscono ora i processi. Pietro sempre mutolo, e dalla corte inquieto e stravolto ritorna nell'anticamnra, ove gli officiali ed i soldati, che avevano legato Gesù, stavano scaldandosi insieme ai domestici del sommo sacerdote. S'avvicinava al focolare, quando uno della compagnia gli dice: Ma, se non isbaglio, voi siete uno di quelli, che seguivano quell'impostore, che sta là in quei Tribunali? Oh no, risponde: no no, o nega per la seconda volta il suo divin Maestro. — No, vi giuro come questo è chiaro, che io non fui mai de' suoi; non so tampoco che uomo egli si sia.

Povero Pietro! povero Pietro! Non senti il gallo, che ha già cantato la seconda fiata, quel gallo, il di cui canto ti fu indicato dal tuo divin Maestro come il rimprovero della tua fellonia? Niente ode Pietro; nell' occasione si mise da temerario, e nell' occasione perirà. Ei va da spergiuri in spergiuri. Era verso mattina, quando fra le genti, che andavano innanzi, indietro dalle sale de' processi nell' anticamera, v' era un servo del sommo Pontefice, parente di colui, al quale fu da Pietro là nell'orto tagliato l' orecchio. Certo colui, dice agli astanti, era dalla compagnia di Gesù, galileo come lui! E piantandogli adosso gli occhi, così l'apostrofa: Sì, puoi tu negare d'esser stato là nel giardino degli olivi? Oh sì, gridan poi tutti, oh sì, che tu sei di quella gente; è inutile il nascoderlo, chè il tuo linguaggio troppo chiaramente ti manifesta: tu sei galileo. E Pietro! Pietro ancora fermo sul niego: giura e spergiura di non conoscere il Nazareno. E che seccate più oltre, va gridando, che mi seccate? Vi torno e ripetere ch' io non so cosa voi dite. E Pietro rinnega per una terza volta in mezzo ai più esecrabili giuramenti, rinnega il proprio divin Maestro. O spaventevole caduta di Pietro!

Ecco quella pietra, sulla quale sarà fondata la Chiesa, eccola infranta, schiacciata, ridotta in polvere: ecco la più forte colonna dell'apostolato caduta, e fatta in pezzi. Il rumor della sua caduta si è fatto sentire in tutta la Chiesa, e rintronerà sino alla consumazion de' secoli, per avvertir gli uomini dal guardarsi delle occasioni. O sciaurate occasioni! o occasioni, fonti principali de' peccati onde si rendono rei gli uomini! Sin dallla culla del mondo, dal paradiso terrestre, noi veggiamo formidabili le occasioni, e lo saranno anco per l' avvenire.

Ah pur troppo, miei cari, se vi fermate nelle occasioni di peccato, peccherete infallantemente. Avrete un bel protestare, che starete franchi, non la cederete a nessun costo, saprete vincere il pericolo; se voi mi mettete in esso, la vostra più dolorosa ruina è inevitabile, la vostra caduta risuonerà alta nella storia delle umane miserie. Se v'era uomo, che pareva avesse a star fermo, era Pietro. Ei per amor di Cristo avea lasciato ogni cosa, per amor di Cristo si dichiarava pronto a subir persino la morte, per la difesa di Cristo là nell' orto sfodrò la spada e tagliò un orecchio a Malco, che s' avvicina per legarlo; e una volta che Cristo mostrò di dubitar dell' amor suo, montò sulle furie Eppure? Eppure con tutto ciò quell' apostolo, messosi nell' occasione, cadde, e di una caduta, ahi quanto lagrimanda! Canti pure il gallo una volta, una seconda, che Pietro non intende nulla; il pericolo gli mette una benda agli occhi, un velo all' intelletto, una pietra sul cuore, per cui calpesta in una troppo ignomiosa guisa le più solenni promesse, i più sagrosanti doveri. E se cadde Pietro, se caddero le colonne della Chiesa, non cadremo noi pigmei al di loro confronto?

Miei fratelli! Ecco il motivo per cui parecchi de' cristiani, a malgrado delle loro buone azioni, dè lor forti propositi di schivare i peccati, di menar vita buona, danno sempre ne' vizii, ne' disordini, che abboriscono Le occasioni, sì sono le occasioni, che principalmente trascinano al male. Volete camminare di continuo sulle vie della giustizia? fuga de' pericoli. Tenetelo ben impresso nelle menti, che, fin quando voi non avrete questa precauzione, sarete ognora vittime dei medesimi peccati. Anche lo spirito Santo ne proclama questa verità, e grida agli uomini. O voi: guardatevi dai pericoli, perchè chi gli ama, perirà in essi, qui amat periculum, in illo peribit. Giovani, fin che andrete in quelle stalle, bazzichiete in quella casa, tratterete con quelle persone, voi commetterete sempre quelle disonestà: volete schivarle? via via da questi luoghi. Uomini, fin chè frequenterete qualle osterie, terrete quei compagni, sentirete quei discorsi, voi isarete sempre bestemmiatori, miscredenti, irreligiosi. Donne, fin chè non starete sulla vostra, non troncherete su due piedi quelle corrispondenze, non cesserete di aver caro quel luogo, quella festa, voi sarete sempre da capo ne' vostri delitti. È inutile, o fuga delle occasioni, o sempre peccatori. La nostra carne è come quella degli altri, e se questi, quantunque gran santi, lorchè si posero nel pericolo, commisero i più enormi delitti, come speraro voi di sortire miglior sorte? Chi ama il pericolo, perirà in esso. Grideremo noi ministri: fate giudizio, che è ora; convertitevi davvero al Signore; si tratta del paradiso o dell' inferno; ma sarà un vano grido, come il canto del gallo a riguardo di Pietro: e come questi va aggiungendo peccati a peccati, spergiuri a spergiuri; così voi andrete accumulando confessioni malfatte a confessioni malfatte, sacrilegi a sacrilegi. Pietro si convertì solamente quando uscì fuori dall' atrio = Exivit foras, flevit amare; voi pure potrete mantenere le promesse fatte a Dio di peccar più mai, nell' unico caso, che vi guardiate da tutto ciò, che naturalmente trascina al male. Pietro d' allora in poi non si gittò più da temerario nei pericoli, e Pietro perciò divenne la principale colonna della Chiesa, anzi la pietra fondamentale di questo gran edifizio, e piuttosto che tradire il suo divin Maestro, si lasciò crocifiggere colla testa all'ingiù ed i piedi all' insù; voi, fuori dalle occasioni, farete voi pure prodigi di santità.

Miei cari, i tempi che corrono, sono tutti pieni ad occasioni di peccato; e noi ministri di Dio siamo costretti ogni giorno a piangere tra il vestibolo e l' altare le più alte cadute d' uomini, che parevano robusti come i cedri del Libano. All' erta, dunque, all' erta. Assisi sulle ruine di tanti nostri fratelli qua e là sparse sopra ogni angolo dell'universo, protestiamo innanzi al cielo ed alla terra di voler pigliar guardia di tutto e persino dei nostri parenti, amici, se per avventura ci fossero inciampo ad offendere il Signore. Così fate, e la vostra conversione sarà sincera, stabile, sarà quella di Pietro e come quella di Pietro coronata dalla gloria del trionfo.

O buon Gesù, ora conosciamo la causa principale della nostra condotta, e vi promettiamo di scansarla a tutt'uomo. Ah! se la caduta di Pietro ne richiama alla memoria le nostre imprudenze; il suo ritorno a voi, la sua dappoi costante fuga de' pericoli, sarà il modello della nostra vita avvenire. Intanto, o nostro buon Dio, come Pietro ogni volta che udiva il canto del gallo, per quanto si racconta, versava rivi di lagrime; così noi, finchè alito vitale animerà le nostre membra, faremo larghi pianti sui passati disordini. Voi però nella vostra bontà, siateci generoso di quelle grazie, senza di cui siamo canne, che il più leggier venticello atterra. Così sia.

DISCORSI PER LA QUARESIMA

Sesta Domenica

L'IMMORTALITÀ

Deus creavit hominem inexterminabilem.
Dio creò l'uomo in modo da non potersi esterminare.
Nella Sapienza II 23.

Va serpeggiando nel popolo cristiano una massima, quanto falsa altrettanto funesta, che l'uomo al tutto finisca colla morte, e di lui non resti più nulla al di là della tomba. Non l'avete sentita anche voi questa massima orribile e nelle conversazioni, e sulle piazze, e nelle bettole? Osservate stranezza. Al principio del mondo l'uomo cercava solo d'innalzarsi, e noi sappiamo che Adamo, nella tentazione di farsi simile a Dio, distese la mano al frutto proibito. Laonde l'Iddio, umiliandolo alla polvere da cui l'aveva tratto, disse in tuono ironico: *Ecco Adamo diventato come uno di noi.* La mania di volersi divinizzare invase ne' secoli Babilonia, Atene e Roma, e la storia ci racconta di moltissimi che pretesero ed ottennero gli onori unicamente dovuti all'Ente Supremo. E adesso? In quest'altezza di tempi si è fatta scomparire l'idea di Dio, e voi sentirete a parlare di legge atea, di governo ateo, di Stato ateo, cioè senza Dio, e quindi, nell'attuale progresso, non è possibile che l'uomo voglia elevarsi ad esser simile a Dio, potendo fare senza di lui. Adunque che cercano adesso i saputi della giornata? Smaniano di rassomigliare alle bestie. Ebben ditemi: qual è la sorte delle bestie? Nascere, vivere, morire, e nient'altro. Or che pretendono i nostri civilizzatori? Appunto di nascere, vivere, godere più che si può, morire come le pecore, i buoi, le fiere del campo; imperocchè essi non ammettono i premii e i castighi della vita futura. Non è così? Tale era il pensamento

di quei frenetici detestati (Sap. II) da Salomone, che si stemperavano in ogni mollezza, fissi nella matta loro idea, che l'uomo venuto dal nulla, nel suo nulla doveva ritornare, e che lo spirito vivificatore del corpo, non era più che una vampa di fuoco nel cuore, la quale gittava fumo nell'alito, scintille nella parola; e che allo spegnersi di questa vampa, il corpo si discioglie in polvere e lo spirito in un sottil vapore, per cui la vita dell'uomo è da considerarsi come una piccola nube per lo cielo vagante, che al primo raggio di sole interamente svanisce. Ed io vengo quest'oggi a rialzare la dignità dell'uomo, a ravvivar la vostra fede intorno alla nostra immortalità, affinchè tutti impariamo a far tesori per la vita futura, dove la ruggine non consuma, la tignola non corrode, la mano del ladro non rapisce, il turbine non devasta. Ed ecco la mia proposizione: Dio ha voluto che l'anima dell'uomo fosse immortale: *Deus creavit hominem inexterminabilem.*

Facciamo l'uomo, dice il Signore, *faciamus hominem* (Gen. I). E che nuova maniera di parlare è questa? Quando si tratta di creare la luce, basta una parola, *fiat*, e subito la luce dardeggia dall'oriente all'occidente. Quando si tratta di creare il firmamento, basta una parola, *fiat*, e subito sono gittate le volte de' cieli scintillanti di stelle. Si tratta di creare il sole e la luna? basta una parola, *fiat*, e subito compariscono i due grandi luminari, uno che presiede al giorno, l'altro alla notte, e ambedue, colla regolarità del loro corso, ci segnano i giorni, i mesi, le stagioni e gli anni. Si tratta di fecondare la terra? basta una parola, *fiat*, e subito la terra si veste di erbe e di fiori, di piante e di frutta, e si popola di animali d'ogni specie, d'ogni colore, d'ogni forma. Si tratta di fecondare le acque? basta una parola, *fiat*, e subito dalle acque svolazzano a torme a torme gli augelli che si lanciano negli spazii immensi dell'aria, e i pesci, guizzando, percorrono le vie a noi ignote del mare. Ma quando si tratta di creare l'uomo, non basta no una parola, ci vuole un consiglio, *faciamus*. Che vuol dir questo? Dio creando la luce, il firmamento, il sole e la luna, le piante e gli animali dava l'esistenza a cose che dovevano un giorno finire. Difatti noi leggiamo nell'evangelo (Matth. XXIV), che alla consumazione de' secoli, la luce del sole sarà ottenebrata, le stelle cadranno dal firmamento, e le virtù de' cieli saranno scrollate. Al contrario creando l'uomo egli dava l'esistenza ad un individuo che doveva sussistere in mezzo allo scroscio dell'universo. Ne volete essere persuasi? Dio all'uomo fissò tre epoche, la creazione, la redenzione, la glorificazione. Voleva egli creare l'uomo per dar alla terra un intelligente abitatore; voleva redimere l'uomo se disgraziatamente cadesse in peccato, per rialzarlo alla sua originale dignità; voleva glorificare l'uomo e per sè stesso e per lui, per sè stesso onde aver dei comprensori di sua divina maestà, e per lui onde ricompensarlo de' suoi pietosi servigi. Or non è vero che nelle sante Scritture la creazione è attribuita all'onnipotenza del Padre, la redenzione alla sapienza del Figlio, la glorificazione alla bontà

dello Spirito Santo? Era dunque necessario, a nostro modo d'intendere, che le tre persone si unissero insieme per discutere e decidere questo affare importantissimo, *faciamus hominem*. E che cosa decidono? Di creare, di redimere, di glorificare l'uomo. Facciamo l'uomo, dice il padre Iddio, e colla mia onnipotenza gli imprònterò nell'anima l'immagine e la somiglianza mia. Facciamo l'uomo, dice il figliuolo Iddio, e colla mia sapienza troverò il modo di salvarlo se mai deperisse nel peccato. Facciamo l'uomo, dice lo spirito santo Iddio, e colla mia bontà gli pioverò in seno tale copia di doni da facilitargli il conquisto della gloria cui è destinato; *faciamus hominem*. Or credete voi che la Triade augusta sarebbe venuta a questo divisamento, a questa risoluzione, se non volesse l'anima dell'uomo immortale? Ma percorriamo la tre epoche partitamente.

Nella creazione Dio improntò nell'anima dell'uomo l'immagine e la somiglianza sua, argomento di nostra immortalità. Seguitemi, o signori, nel confronto che io sono per farvi, ben inteso colle debite riserve, tra Dio e l'uomo, Dio è uno spirito: e l'anima dell'uomo? è parimenti uno spirito. Non è dessa il soffio di Dio? e il soffio di Dio è l'emissione di uno spirito. Così Gesù Cristo soffiando sopra gli apostoli comunicò loro lo Spirito Santo. Dio è spirito perfettissimo: e l'anima dell'uomo? fu creata *nella giustizia*, e le sue aspirazioni erano a Dio rivolte; *nella santità*, e la grazia, accompagnata dai più splendidi doni, folgoreggiava in essa. Dio è uno nell'essenza, trino nelle persone: o l'anima dell'uomo? è una nella sua sostanza, è trina nelle sue potenze, intelletto, ragione, volontà. Nè le tre potenze sono confuse nell'anima, sono anzi assai distinte, imperocchè l'intelletto percepisce le cose, la ragione ventila le cose, la volontà s'appiglia alle cose; ma non per questo sono tre anime, sussistendo le tre potenze nell'unica sostanza spirituale. Dio è libero: e l'anima dell'uomo? è libera. Non ci sentiamo noi padroni delle nostre azioni? Dio lo disse che l'uomo può volgere, come gli piace, la sua mano all'acqua o al fuoco, alla vita o alla morte, al bene o al male (Eccl. XV); e la società stabilì dè' premii e de' castighi, nel convincimento che l'uomo, per la sua libertà, è capace di merito e di demerito. Dio è il padron dell'universo: e l'anima dell'uomo? impera sul creato, e fa scrutinio di tutto: il che è tanto vero che l'angelo del Signore raccolse al piè di Adamo gli animali, affinchè loro, in segno di dominio, imponesse il nome (Gen. II); e il Salmista cantava sull'arpa che l'uomo è costituito dominator della terra, avendo l'Iddio ogni cosa assoggettata a lui (Ps. VIII). Dio è immenso, e quindi dapertutto: e l'anima dell'uomo? è diffusa in tutto il suo corpo: l'anima è negli occhi che scintillano di luce, è nella lingua che si snoda alla loquela, è negli orecchi che ascoltano, nelle mani che lavorano, ne' piedi che camminano, ne' polmoni che respirano, nel cuore che pulsa, nel sangue che scorre sì rapido per tutte le vene. Dio è eterno: e l'anima dell'uomo? Qui

m' arresto, o signori, e lascio a voi la scelta tra queste due proposizioni: o che l' immagine di Dio è nell' uomo incompleta, o che l' anima dell' uomo è immortale. Direte voi incompleta nell' uomo l' immagine di Dio? Parlando così, voi fate un' onta gravissima al Creatore, il quale, per la perfezion dell' esser suo, fa tutte cose ottimamente, ed egli stesso, osservando le produzioni della sua mano, ebbe a confessare che tutto andava bene, tutto andava eminentemente bene: *Vidit, et erunt valde bona* (Gen. II 31). Or ciò che l' Iddio approva nella sua infinita sapienza, ardirà l' uomo, nella sua profonda ignoranza, di censurare come incompleto? Dunque bisogna conchiudere che l' uomo è creato per l' immortalità; conciossiachè l' Iddio, di cui porta l' immagine, sia egli pure eterno. Infatti gli angioli, spiriti essi pure al pari dell' anima umana, non vivono immortali? Viatori ne' cieli hanno potuto peccare, ma non hanno mai potuto morire, e gli angeli buoni circondano tuttora ne' cieli il trono del Vivente ne' secoli, e i cattivi strillano tuttora e si disperano nell' abisso della perduta gente. Perchè dunque si dirà che l' anima dell' uomo, spirito come gli angeli, abbia da morire colla morte del corpo? Per me tengo fermo che l' anima mia, creata ad immagine e similitudine di Dio, vivrà oltre la tomba eternamente, siccome eterno vive in sè stesso il di lei creatore: *Deus creavit hominem inexterminabilem.*

E tanto più io lo credo, in quantochè, volgendo lo sguardo su questa croce, vedo spasimare e morire, inondato di sangue, un Dio per redimere l' uomo disgraziatamente caduto in peccato. Qui non è bisogno di raziocinio, o carissimi, chè lo spettacolo è abbastanza eloquente per sè medesimo. Vedete, grida l'Apostolo, a quale prezzo voi foste ricomprati, poi dite, se avete coraggio, che l' anima è così da poco da dissolversi col corpo che è di fango, *empti enim estis prœtio magno* (I Cor. VI). Costa l' uomo a Gesù un prezzo di miracoli, un prezzo d' ignominia, un prezzo di sangue. Vedete questo corpo? è il corpo di un Dio: corpo necessario, chè un Dio non poteva patir che nel corpo; ma nel tempo stesso è corpo incontaminato e puro, chè un Dio santissimo non doveva assumere un corpo di peccato. Or per avere questo corpo conveniente alla divinità, quale miracolo! La Vergine, diceva Isaia, concepirà e metterà a luce un figlio. La vergine? Ma chi concepisce, non è più vergine. Appunto questo è il grande miracolo, non mai accaduto e che non sarà mai per accadere ne' secoli, che farà il Signore. Lo Spirito Santo discende colla sua onnipossente virtù nella verginella di Nazaret, e ne feconda il sangue purissimo a formare il corpo di Gesù; così il corpo di Gesù è corpo d' uomo, e insieme è corpo conveniente ad un Dio. Ma il mondo doveva conoscere che nell' unica persona di Gesù Cristo vi erano ipostaticamente unite le due nature, la divina e l' umana; ed ecco una nuova serie di miracoli. Gli angioli che circondano la grotta di Betlemme, ov' egli è nato; una ful-

gida stella che lo annunzia nelle parti orientali della Giudea; pastori e regi che c'incurvano alla mangiatoja, e lui riconoscono e adorano salvator del mondo. E poi? Nel periodo di sua predicazione manifesta in sè stesso il compimento delle profezie colla guarigione de' ciechi e de' zoppi, de' sordi e mutoli, coll' evangelizzamento de' poveri, coll' impero assoluto sugli elementi e sui demonii; per cui la Palestina tutta risuona delle sue laudi, e le turbe esultanti il proclamano pel gran profeta venuto a riscattere Israello. O uomo, vedi quanto tu costi? Ah! tu costi un prezzo di miracoli: *empti enim estis prætio magno.*

Venne poi il tempo dell'ignominia, giacchè coll' ignominia redimersi doveva l' uomo elevato in superbia. Ed ecco Gesù trattato da ladro, posto nel mezzo di due ladri quasi fosse il peggior de' ladri. Lo hanno satollato d'obbrobrii, perocchè tutti lanciavano contro di lui calunnie, imprecazioni, bestemmie. Il Sinedrio lo accusa profanator delle feste, sovvertitore de' popoli, ostile a Cesare, nemico della nazione; Erode lo copre di una veste bianca, e lo tratta da pazzo; Pilato lo mette al confronto di Barabba grassatore ed omicida, mentre l'aveva già più volte dichiarato innocente al cospetto delle turbe tumultuanti; i soldati lo moteggiano qual falso profeta, gli bendano gli occhi, lo percuotono sul capo, sul viso, sul dorso, e pretendono ch' egli indovini chi sia il percotitore; il popolo, seguendo l' esempio de' magistrali, va innanzi e indietro dalla croce, ove pende addolorato ed esangue, movendo in atto di scherno il capo e le labbra, e con mordace ironia lo invita a scendere dalla croce e a salvare sè stesso, siccome si piccò di voler salvare gli altri e di farsi figliuolo di Dio. O uomo, vedi quanto tu costi? Ah tu costi un prezzo d'ignominia: *empti enim estis prætio magno.*

Alle ignominie si aggiungono gli strazii. Eccolo quà tutto lacero e piegato, sfinito e morto il nostro divin Redentore. I flagelli ahi! come gli solcarono le carni; i chiodi ahi! come gli traforarono le mani ed i piedi; il fiele e l' aceto ahi! come gli amareggiarono queste labbra; gli schiaffi ahi! come illividirono questa faccia bellissima; le spine, ahi! come lacerarono queste tempia; la strabocchevole piena de' martirii ahi! come ecclissò questi occhi e rese cadavere un Dio. Ei versò tutto il suo sangue, e lo versò per noi, e se una gocciola ancora gli rimaneva vicina al cuore, la lancia di un soldato feroce che lo trafisse, gliela fece sortire dall'aperto costato. Or che ci gridano queste piaghe e questo sangue, questa croce e questa morte? Ascoltiamo la loro voce: tanto vale un'anima quanto il sangue di un Dio; poichè l'Iddio, unico e vero estimator delle cose, non ha dubitato di effundere il suo sangue per la salvezza dell'anima. O uomo vedi quanto tu costi? Ah tu costi il sangue, tu costi tutto il sangue, tu costi tutto il sangue di un Dio: *empti enim estis prætio magno.* Or fatemi ragione, o signori, Un Dio esinanito sotto le forme del servo, un Dio fatto

obbediente sino alla morte ed alla morte di croce, un Dio divenuto l'uom de' dolori e l'abiezione della plebe per redimere l'uomo, polvere e peccato, ah! non ci convince abbastanza di nostra immortalità? Un prezzo infinito non può essere versato se non per un bene eterno: *Deus creavit hominem inexterminabilem.*

Che Dio abbia creato l'uomo ad immagine e somiglianza sua, che Dio abbia redento l'uomo col suo purissimo sangue, sono verità certe, ineluttabili, di fatto. Or resta a vedersi se l'Iddio che ha creato e redento l'uomo lo voglia glorificare eternamente nella vita futura. Questa terza epoca non è per anco venuta, avendola Iddio riservata alla fine de' secoli, quando Gesù Cristo, circondato di maestà, di potenza, di gloria, discenderà dal cielo per giudicare la terra. Però lo Spirito Santo, nella sua bontà, rende in noi testimonianza di nostra futura glorificazione. Ed in qual modo? Suscitando in noi un desiderio di felicità compiuta, perfetta. Non lo sentiamo noi questo desiderio sempre vivo, sempre forte, sempre in movimento? Le bestie nol provano questo desiderio, limitate e quindi contente al godimento de'sensi. Ma l'uomo non è mai sazio. Le ricchezze? Oh sono troppo pungenti. Glj onori? Oh sono troppo fugaci. I piaceri? Oh sono troppo amari. Non è vero, o fratelli? Il maggior dei saggi, Salomone, ha voluto immergersi in tutti i beni del mondo; e poi, levata la fronte, ha dovuto confessar, nel suo profondo disinganno, ai secoli ed alle generazioni, che tutto nel mondo è vanità ed afflizione di spirito. Dunque bisogna dire che esistono degli altri beni in un altro luogo, capaci di soddisfare l'uomo. Imperocchè non è della bontà, e specialmente della bontà infinita di Dio, tormentare l'uomo con un desiderio di cosa impossibile. Ed ecco in qual modo ci si apre dinanzi, al di là della tomba, un'altra vita e de' beni migliori. E qual'è quest'altra vita? Il cielo abitazione di Dio. E quali sono questi beni migliori? La gloria beata nel possedimento di Dio. Ah non è forse l'Iddio il centro della vera, compinta, perfetta felicità? In questo centro solamente e mediante il godimento della gloria di Dio, noi saremo pienamente saziati: *satiabor cum apparuerit gloria tua* (t. XVI). Saziati, e questo pieno soddisfacimento esclude ogni ombra di timore che diminuisca o cessi. Vive il mio Redentore, diceva Giobbe, ed io sarò trasmutato per veder nella mia stessa carne il mio Dio (c. XIX). E v' hanno de' crudeli che soffocar mi vorrebbero in petto questa cara e nobile e sublime destinazione?

Nè solamente lo Spirito Santo destò in noi un desiderio inestinguibile di felicità, ma ne viene somministrando i mezzi per conseguirla. Imperocchè, avvisa l'Apostolo (com. VIII), lo Spirito Santo soccorre alla nostra debolezza. Vi soccorre dentro di noi colla diffusione ne' nostri cuori di sua ineffabile carità; carità che ci solleva ai beni spirituali e celesti sul disprezzo de' beni materiali e fuggevoli, siccome egli è *spirito di sapienza*; carità che c'illumina nel discernere con accuratezza il vero ed il giusto, siccome egli è *spirito*

d'intelletto; carità che ci risolve, tentenanti, nella scelta del bene, inchinandoci sempre a quello che non favorisce il nostro commodo, ma produce meglio la gloria di Dio, l' edificazione de' fratelli, la santificazione di noi stessi, siccome egli è *spirito di consiglio*; carità che ci corrobora nella lotta continua della carne e del sangue e dell'inferno, e ci sostiene pazienti sotto la sferza della sventura e della persecuzione, siccome egli è *spirito di fortezza*; carità, che ci dirige con prudenza nell'nso delle cose umane e sociali, scoprendoci le illusioni del sofisma e i tranelli della malizia, siccome egli è *spirito di scienza*; carità che ci lancia a Dio con un amor che tutto vince, e ci avvincola al prossimo con un amor subordinato che tntti gli individui abbraccia come fratelli, siano essi amici o nemici, siccome egli è *spirito di pietà*; carità finalmente che c' inspira orrore al peccato e trepidazione sui giudizii di Dio, e ci stringe più strettamente alla croce da cui viene il soccorso nel tempo opportuno, siccome egli è *spirito di santo timore*. Con qneste generose influenze dello Spirito Santo nel cuore, deh! qnanto non è giovato l'uomo nel glorioso conqnisto di sua eterna felicità.

Lo Spirito Santo soccorre inoltre alla nostra debolezza fuori di noi. Egli è nella Chiesa cattolica romana, ed è per lui l'infallibilità delle sue definizioni intorno al dogma ed alla morale, sicurezza del nostro credere e del nostro operare nell'ordine della salute. Egli è nel Papa e nè vescovi, ed è per lui che reggono con autorità il mistico gregge, e gli divietano i pascoli avvelenati ed insalubri dei libri e de' fogli irreligiosi ed immorali. Egli è nei sacerdoti, ed è per lni che sono spediti nel mondo, come sal della terra a preservare gli uomini della corruzione del peccato, e come lnce del mondo ad irradiare i loro passi nelle vie della legge, onde non declinino nè a destra, nè a sinistra. Egli è nei sacramenti, ed è per lui che scende nelle anime la grazia santificante col segnito de' graziosi soccorsi a norma dei bisogni e delle svariate circostanze della vita. Egli è nelle sacre adunanze, ed è per lui che salgono al trono di Dio i nostri inni e le nostre preghiere, agguisa di globi odorosi d' incenso, e fanno piovere sopra le famiglie e sugli stati le divine beneficenze. Volete di più? Egli è ne' cieli e coi gemiti inenarrabili del suo amore prega per noi, che non sappiamo convenientemente pregare. E tutto questo perchè? Forse perchè egli ha bisogno di noi? No no: egli è beato in sè medesimo. Dnnqne lo fa per la nostra futura glorificazione. E vi saranno di coloro che vengono a sussnrarmi all'orecchio che l'uomo, come la bestia, finisce colla morte del corpo, e non resta di lni più nulla oltre la tomba? Qnale stoltezza! Sebben che dico? stoltezza? io doveva dire eresia, giacchè un tale lingnaggio è direttamente contrario alla rivelazione del Signore: *Deus creavit hominem inexterminabilem.*

E noi che pensiamo? Sentite la parola del Signore. Che giova all'uomo acquistar roba, denaro, provincie, Italia, Enropa, il mondo intiero, se l'anima si perde eternamente? Libertà, indipendenza, nazionalità sono i nomi che

oggi risuonano su tutte le labbra: ma che giovano questi beni, se si ottengono con detrimento dell' anima e di sua eterna salute? *Quid' prodest?* qual cosa potrà l'uomo sostituire all'anima perduta (Matth. XVI)? Ed io vorrei suggerire a voi tutti, da recitare ogni sera prima di coricarvi a letto, la preghiera di Gesù Cristo morente in sulla croce. = Padre, nelle vostre mani raccomando il mio spirito. = Lo raccomando a voi che ne siete il creatore. Deh! non permettete, o Dio, che l'immagine e la somiglianza vostra venga nello spirito mio bruttata dal peccato. Lo raccomando a voi che ne siete il redentore. Deh! non permettete, o Dio, che inutilmente per lo spirito mio sia sparso il vostro preziosissimo sangue. Lo raccomando a voi che ne siete il glorificatore. Deh! non permettete che lo spirito mio piombi laggiù nell'inferno ad essere bersaglio de' demonii, i miei, i vostri più feroci nemici: *Pater, in manus tuas commendo spiritum meum.*

DISCORSI DI PASSIONE

Sesto Venerdì

PILATO (1)

Et surgens omnis multitudo eorum duxerunt illum ad Pilatum
E tutta quella moltitudine si levò, e lo trarono da Pilato.
S. Luca, 23, 1

Se v' ha al mondo, chi sia da tutti esecrato è Ponzio Pilato, governatore della Giudea ai tempi dell' imperatore sommo Tiberio. Il suo nome è assunto persino dal volgo per significare ingiustizia, perfidia iniquità, bassezza, ogni delitto. Pilato è l' intercalare d'ogni discorso. O nome infame, nome sopra ognaltro nome sprezzato ed abborito! E però chi di noi non s' addonta ogni qualvolta veniamo a lui assomigliato? chi non rigetta da se come un abbrobrio tale confronto? Pur troppo non v' ha persona, che non abborre della rinomanza di quel sciaurato romano. E la cosa veggola ben giusta. Una simile taccia per un cristiano vale lo stesso che il condannarlo come un'iniquo, senza coscienza, e che nulla si cura

(1) Venerdì di passione pel rito romano.

della rettitudine e della giustizia, è come scrivergli sulla fronte. Vedete? questi è un malvagio! Il perchè sembra naturale che i cristiani dovrebb' esser impegnati a tutta possa per iscansar ciò che ha procurato a questo tristo una sì ludibriosa posterità. Non è inato nell' uomo l'estinto della propria buona fama? chi non gode d'un nome se onorato anche in terra? Ah se volessimo essere conseguenti a noi medesimi, dovremmo guardarsi dalla condotta di Pilato più che da qualsiasi gran disgrazia, dovremmo sacrificar tutto anzi che un passo solo dare sulle sue vie. Eppuro quanti si trovano anche tra i fedeli che imitano Pilato? quanti infamano il proprio nome come lui? Sentite la sua storia, e poi vedrete, se io non ho ragione di dire che parecchi di noi calcano le sue orme.

I principi dunque della nazione ed i sacerdoti, dopo varie ore di seduta là nella casa di Caifasso, decretarono che Gesù Nazareno, figlio del fabbro di Galilea e di Maria era reo della croce. Siccome però il diritto di morte restava esclusivamente riservato all' intendente, che in nome de' Romani governava la provincia, così si pensò di tradurlo a questo governatore, ch' era Ponzio Pilato. E detto fatto si lega Gesù come un assassino e si piglia la via, che conduce al palazzo e tribunale di Pilato, che sorgeva di fronte al gran tempio. Era uno spettacolo orrendo. I superbi nemici di Gesù, i sommi sacerdoti del vero Dio fattisi sacerdoti di Satana, i giudici del gran conciglio in vestimenta solenni andavano avanti al Nazareno. Seguivano poi molti ebrei e falsi testimoni, ed altri che aveano parte nelle accuse fatte al Signore. Da ultimo cinto da una schiera di sgherri, tratto da essi per le funi, veniva l' amoroso nostro Gesù, il figliuol di Dio e dell' Uomo, maltrattato, battuto, respinto, a passi non d' uomo che cammini, ma d' ebbro che vacilli in mezzo a una nube d' imprecazioni e di scherni, che vomitava un' orribile marmaglia, la quale sbucava da tutte parti e teneva dietro al corteo. E oh orribile vista! Il Signore s' avanzava a passi lenti, reso affetto deforme da crudeli ambascie, vera immagine del dolore, co' capelli e la barba scompigliati, col viso pallido, gonfio ed annerito dalle percosse.

Finalmente tutta questa nera compagnia col Salvatore giunse innanzi al palazzo di Pilato. Il quale lorchè vide avvicinarsi quel seguito in mezzo a tante grida e a tanto processo, e trarsi a piedi del suo tribunale l' oltraggiato Gesù, sorse e si mise a domandar loro cosa volessero, e perchè gli avessero condotto quell' uomo sì malamente conciato. Avute le deposizioni è, visto essere accuse, che non reggevano d' innanzi ad un tribunale politico, si rivolge alle turbe colà raccolte ed ai capi dicendo loro: A che mi avete condotto quest' uomo? voi, avete pure voi le vostre leggi; ebbene giudicatelo secondo esse. Che giudicare noi? a te tocca il condannar a morte; noi non ne abbiamo il diritto. E lo devi condannare; perocchè è da sapersi che questo malvagio è nemico del re, della patria,

solleva il popolo, vuol minare l'attuale governo per innalzarne un suo di che egli saria il presidente; è reo di lesa maestà e quindi degno di morte.

Allora Pilato fa entrare nella sala de' tribunali Gesù, lo interroga una volta, due e tre; ma non vi trova ombra di colpa, non trova che motivi di meraviglia e di stupore. S' affaccia alla moltitudine de' Giudei, che sta là raccolta; ai Principi de' Sacerdoti sitibondi del sangue di Cristo, e fa lor sentire, che, esaminato quell' uomo che gli avevano condotto, non vi trovò nulla di criminoso per cui potesse pronunziare una formale sentenza Sciogli dunque, o Pilato, sciogli l'accusato: e non è tuo dovere di proteggere l'innocenza? Ma ohimè! che le grida del popolo, istigato da seniori, da scribi e farisei, lo spaventano, e gli fanno sagrificare quella della giustizia, Sottopone a nuovo esame il povero Nazareno, ma sempre la medesima innocenza, e sempre è soffocata dai clamori e dai tumulti della gente più cho furibonda contro di Cristo. I sussulti d' una coscienza tradita nol lasciano in pace, e cerca di calmarli collo scaricare sopra d'altri questo famoso processo. Comanda che Gesù sia condotto per essere inquisito da Erode, re della Giudea. Erode lo esamina, ma alla fine non trovando pur egli di appuntare questo Giusto, lo rimanda di nuovo da Pilato tra gli scherzi e le derisioni. Innocente è adunque anche per testimonianza del re Erode. E se è così, che più a lungo tarderassi a metterlo in libertà? In libertà? Se si potesse combinare col suo interesse, la faria Pilato; ma siccome questo va di mezzo, così Cristo è ancora legato, è presentato al popolo, proclamato ancora innocente: ma le grida popolari prevalgono sulla giustizia, sui doveri, sui più sagri giuramenti. Pilato pospone l'innocente Gesù al malfattore Barabba, lo condanna alle più orribili delle carnificine. Grida natura, grida coscienza contro di Ponzio: ma Ponzio teme di più le voci del popolo, e persino rigetta le più calde preghiere della sua stessa moglie, la quale spaventata dalle meravigliose visioni, che nella precedente notte ella avea avuto sul conto di Cristo, lo scongiurava, per quanto avesse di sagro, a non offendere Gesù il Profeta, il Santo dei Santi. Che più? all' intima della tumultuante moltitudine che se non condanna il così detto Re de' Giudei, gli promovevano un processo avanti il Cesare di Roma, egli sale sulla sua sedia tribunalizia, e dopo aver proclamato in faccia agli uomini ed in faccia al cielo più e più volte l' innocenza di Cristo, lo dichiara reo di morte, lo da in braccia a que' cani de' suoi nemici, onde ne facciano quel scempio maggiore ch' essi credono. E giunge a tale la sua imprudenza da farsi portare lì nella sala de' processi capitali una brocca piena d'acqua, colla quale si lava le mani, protestando ch' egli era innocente del sangue di quel giusto. O Pilato, Pilato! all'ingiustizia aggiungeva anche lo scherzo, e la derisione! Pilato!

Sì, se egli è ricordato in tutte le storie, se egli passa per un iniquo sulla bocca di tutti, ben sel merita. Custode della giustizia e amministra

l' ingiustizia, proclama l' innocenza e condanna l' innocente! dichiara di non poter condannar Cristo, e pel timore del posto, di farsi nemico di Cesare, lo manda alla Crocifissione, lo dà alla balìa d' uomini spiranti satanico furore. Si lava le mani per la paura di restar imbrattato del sangue d' un innocente, ed è la causa per cui ne lo vien versato insino all' ultima goccia! Oh il vile! oh l' ingiusto che è mai Pilato! Il suo nome vuol dire infamia, ed è ben giusto che tutti i secoli gridino contro di lui.

Ebbene quanti de'cristiani imitano Pilato e sono anzi peggiori? Lo imitate voi, che dite mille imposture, mille falsità, mille calunnie contro di quel giovane per fargli perdere il suo posto, contro di quella giovane per torle l'onore e così impedirle un buon collocamento, contro di quell' uomo per metterlo in cattiva vista del suo padrone e ruinarlo nella sua famiglia, contro di que'poveri onde invece di essere soccorsi, sono rimandati e sgridati e con niente. Le quali cose dite persuasi di asserire il falso, ed in quello stesso tempo che con altri ne millantate mille buone prerogative. Imitate Pilato voi padri e madri che per gli interessi del corpo lasciate precipitino pure alla malora quelli dell' anima dei vostri figli, che siete contenti vada pure la loro innocenza, basta che il sacrifizio frutti qualche vantaggio. Imitate Pilato voi, che nella paura di perdere un po' di roba, giurate e spergiurate, mettete sotto i piedi i più sagrosanti doveri. Sono altrettanti Pilati tutti quelli che per un po' di rispetto umano lasciano si bestemmi il nome di Dio, si tengano i più osceni discorsi, si disprezzino i sacerdoti, si insulti alle nostra santa religione e se derida le sue sante e venerabili pratiche. Sì, sì che grosso è il numero de' Pilati nel mondo, nè scarso anche ne' piccoli paesi. In giornata poi, oh! di quanti altri Pilati che condannano Gesù innocente, potrei parlarvi? Gli attuali avvenimenti di tutto l' universo, che tanto ne piombano al cuore, e lo sanguinano, non sono forse cagionati dalla sleale condotta di politici, magistrati, prefetti, senatori, re, principi, imperatori? In tanto scompiglio e ruina d' ogni principio, principalmente della cattolica religione, gli autori, lavandosi le mani non van forse boriando: Noi siamo innocenti di questi mali?

Ma vi ha di più: voi siete peggiori di Ponzio Pilato. Questi alla fine non era cristiano come voi, era un povero gentile, nè sapeva di condannar un Dio; ma voi favoriti di tante grazie da Gesù Cristo medesimo, e poi condannarlo! voi che lo conoscete perfettamente, e che tutti i giorni gli andate dicendo di credere in lui, *credo in Jesum Christum?* Mostruosa fu la condotta di Pilato; ma la vostra che sarà mai? Io non saprei trovar parole per adequatamente dipingerla. Ma continuate pure, o sciaurati, a camminar quelle vie tortuose ed inique che ne tracciò il prefetto della Giudea: vuol dire che come lui sarete percossi dalla mano di Dio. Ponzio ha imprecato il sangue d' un Giusto; ma n' ebbe condegno frutto della sua imprecazione.

Accusato d'aver tradito un'innocente qual era Gesù Cristo, fu chiamato a Roma e Vienna, da quei tribunali ebbe condanna d'esilio, e fu rilegato in città di Francia. Colà roso continuamente dal rimorso del suo delitto, turbato di notte ne' suoi sonni dall'imagine di un Dio fatto da lui inchiodare ad un patibolo, tormentato dalle pene della prigionia, finiva i suoi giorni tra un immenso crepacuore e tra gli strazii i più orribili. In quel suolo di espiazione, oh quante lagrime, quanti pianti avrà sparso! quante paure patito! quante maledizioni lanciato contro gli Ebrei! quanti dolorosi ohimè! gittati dal profondo del suo lacero cuore! Pilato è eternamente dannato. E sebbene sepolto da tanti anni, le sue ossa non hanno pace neppure adesso; il suo nome è ognora anatemizzato; e la continuerà così insino alla consumazione de'secoli. Voi imitate Pilato! ebbene temete sul conto vostro: voi imprecate sul vostro capo la vendetta di Dio, e la vendetta di Dio vi stringerà tutto d'attorno. Voi gridate: sia condannato Gesù innocente, e Gesù condannerà voi: se non sarete esigliati come Pilato in questo mondo, senza fallo lo sarete come lui nell'altro e per sempre dal cielo. Quel famigerato governatore dopo stato la causa del più esecrando deicidio, si lava le mani in segno della mondezza e della sua innocenza: voi forse al presente farete lo stesso; dopo vissi peggiori di Pilato, vi ripulirete la bocca dicendo: abbiamo fatto niente di male. Ma lo potrete affermare ora, non già un qualche giorno: allor direte invece: povero di noi! Abbiamo imitato Pilato, ed è ben giusto che insieme a Pilato ne scontiamo la pena.

Segniamo dunque l'esempio di Cristo stesso che ci porge in tutto questa sua faccenda del processo di Pilato. Egli avrebbe potuto scansare la morte quando avesse voluto tradire alla missione, che l'Eterno Padre gli aveva affidato da compiere: ma piuttosto che venir meno alla volontà del suo Genitore, sale volenteroso al Golgota e si lascia crocifiggere. Soffriamo ancora noi qualunque disgrazia anzichè fallire ai doveri d'un vero cristiano, e con Cristo qualche giorno regneremo appieno felici.

O mio buon Gesù, quando penso alla condotta di Pilato, mi sento indegnare. Un giudice, custode della giustizia, tradir sì vilmente il suo dovere! Oh il miserabile, il sciaurato ch' egli è mai! Per me, o Signore, no, non lo imiterò giammai, e spero nella vostra grazia di piuttosto morire che rendermi reo di una sì nera ingiustizia. E questi miei fratelli ve lo promettano pur essi. Sì, tutti non vivremo che pel vostro onore, la vostra gloria. Divin Salvatore, noi vi ameremo proprio di cuore per tutti i giorni della vita. Noi vorremmo versare ai vostri piedi l'anima nostra amorosa, innalzare a voi le nostre grazie come nubi d'incenso; ma siamo arretrati di spavento innanzi alle nostre colpe. Buon Gesù, deh! siateci quella benedizione, ch'è coronata dall'eterne gioje, e non già un anatema come di Pilato e degli Ebrei, che ne dichiari vittime delle orrende miserie dell'altra vita.

DISCORSI PER LA QUARESIMA

Il Venerdì Santo

PASSIONE DI GESU' CRISTO

Passio Domini nostri Jesu Christi.
La passione del nostro Signor Gesù Cristo.
S. Chiesa.

Avete sentito il caso orribile avvenuto quest' oggi sulle vette sanguinose del Golgota nelle vicinanze di Gerusalemme? Il più bello, il più amabile il più caro tra i figliuoli dell'uomo è morto, è morto confitto in croce, elevato in mezzo a due ladri, deriso e bestemmiato da un popolo immenso. Povero Gesù! meritava egli una morte così ignominiosa sul più barbaro de' patiboli? No. Egli non fece del male a nessuno, anzi ad ogni passo seminava favori, per cui le turbe entusiasmate lui proclamavano pel gran profeta spedito da Dio a salvare israele. Volete di più? Otto giorni prima della sua morte, tutta Gerusalemme commossa andogli incontro fino alla valle di Giosafatte con rami d'ulivo in mano, e lo accompagnò al tempio in mezzo a fragorosi applausi, gittando sulla via sassosa le proprie vestimenta perchè gli fosse meno disagiato il cammino. E d'onde mai un sì rapido mutamento di cose? lo stesso Gesù oggi benedetto, domani bestemmiato? oggi soggetto del più caldo amore, domani soggetto dell'odio più feroce? oggi acclamato Messia, domani crocifisso come facinoroso? Eravi nel popolo di Giuda una fazione numerosa e potente che si chiamava de' farisei, i quali sotto il manto della religione alimentavano l'avarizia e l'orgoglio. Or Gesù Cristo, che non poteva soffrir l' ipocrisia, più volte disvelò le turpitudini della loro coscienza, ora sotto il velo delle parabole, ora con aperte parole, non senza avvertirli che il nembo dell'ira di Dio già rumoreggiava sul loro capo. Or che volete? L'orgoglio non vuol sentire rimproveri, e per questi cominciarono ad odiarlo. L'amore delle turbe, gli applausi de' fanciulli, la sequela di molti, siccome riverberavano ad offuscare la stima che essi ambivano appresso il popolo, furono gli elementi che svolsero ed inferocirono

la loro invidia. Ma quando seppero la guarigione del cieco nato in Gerusalemme e la risurrezione di Lazaro quattriduano e fetido in Betania, due strepitosi miracoli assai vicini di tempo e di luogo, la loro già effervescente passione non potè più contenersi, e raccolti a consiglio giurarono tutti di volerlo sradicare dalla terra de' viventi. Ecco, signori miei, l'origine umana della passione e della morte di Gesù Cristo. La fede però ci solleva più alto, ed in questa orrenda catastrofe ci addita il decreto della divina provvidenza che lui destinava allo scempio per la salute eterna del perduto genere umano. Ora voi vi siete qui raccolti devotamente per ascoltar dal mio labbro la dolorosa storia della passione e della morte di 'Gesù Cristo. Io lo farò, perchè così vuole la Chiesa, perchè io stesso ne ho assunto l'impegno, perchè voi, che mi siete carissimi, lo desiderate; ma, a dirvi il vero, me ne spiace, conoscendo io pur troppo che colle mie colpe sono concorso anch'io allo strazio del Nazareno. Deh venga a confortarmi la croce! Eccola. Io ti saluto, o croce, unica mia speranza in questo giorno di scompiglio e di lutto, di tenebre e di orrore, di passione e di morte. Dinanzi a te io piego umile la fronte e col cuore commosso profondamente ti adoro. Il perchè tu hai portato sulle tue braccia la vittima santa, e intrisa ancora ti veggo di quel sangue divino. Oh piova da te un'abbondanza di grazia, che desti nel cuore de' giusti il fervore ad aumento di giustizia, nel cuor dei peccatori il pentimento a cancellazione del peccato: *O crux, ave*, etc.

Alla pendice dell'oliveto, al di là del torrente cedron, vicino ad un bosco foltissimo di sterili piante evvi un orto. Qui Gesù si raccoglie nel tenebrio della notte col piccolo drappello de' suoi discepoli, e dopo aver loro raccomandata la vigilanza e la preghiera, da loro si allontana quanto è il tirare d'un arco, e solo soletto s'interna nel bosco. Sospende in sè stesso la soave influenza della divina sull'umana natura, alla quale è ipostaticamente unita, e lascia che la tristezza nella sua piena discenda ad innondargli il cuore. Pallido in volto, convulso nelle membra, gemebondo nel labbro, curva le ginocchia a terra, incrocicchia le braccia sul petto e prega. Ecco l'Angelo del Signore; che viene egli a fare? Gli porge il calice della sua passione e lo conforta a beverlo tutto. Gesù guarda quel calice e lo vede fumante dell'ira di Dio; comprende in tutta l'estensione la sua sorte, giacchè sa tutto che gli deve succedere nel corso delle sedici ore che gli rimangono di vita. Queste dolorose vicende sono tutte ad una ad una descritte nella sua robusta fantasia, e la fantasia colla sua potenza tutte d'un colpo le piomba sul cuore, per cui il cuore è diventato in quel momento l'altare dell'affanno, del dolore, dell'ignominia, del sangue. Nel cuore di Gesù il tradimento di Giuda, la fuga degli Apostoli, la negazione di Pietro; nel cuor di Gesù la rabbia de' giudei, la ferocia de' militi, la malizia dei sacerdoti, la debolezza del preside romano, lo schiamazzo del popolo furibondo; nel cuor di Gesù gli sputi e gli schiaffi, i flagelli e le spine, i

chiodi e la croce. Ei numera, pesa, misura tutto quell'ammasso d'obbrobrio e di strazio, e nella tempesta dell'anima leva il capo, distende le braccia, lancia gli occhi lagrimosi al cielo, e *Padre*, esclama, deh! *se è possibile, passi da me questo calice.* Non son'io il vostro figlio diletto in cui avete riposte le vostre compiacenze? E pare a voi che ad un tal figlio convenga un tal calice?... Sebbene che dico io? Facendomi uomo, io mi sono reso inferiore a voi: dunque tocca a me far la vostra, non tocca a voi far la mia volontà. Volete che io lo beva questo calice? e tutto lo beverò fino all'ultima goccia: *Non mea, sed tua voluntas fiat.*

L'uomo rassegnato, sebbene gravemente afflitto, non si confonde, non s'invilisce; e Gesù si alza e va a visitare i discepoli suoi; trovandoli addormentati li scuote e dice loro: *Come? voi dormite? Simonpietro, dormi anche tu? Dunque nessuno di voi ha saputo vegliar meco un'ora sola?* Voi credete di aver lo spirito pronto, ed io vi dico che vostra carne è inferma. *Eh via vigilate e pregate se non volete esser vinti dalla tentazione.* E si dicendo ritorna al luogo della sua preghiera. E il calice della passione? È là: ed egli, che lo vede, comincia di nuovo a gemere e a sospirare, quale una tortorella da strale trafitta. Il perchè egli sa di essere tutto insozzato dalle umane iniquità. Isaia, che di lui vaticinò cose mirabili, in questo orribile stato nol riconosceva più, divenuto simile ad un lebroso da cui ogni vaghezza è sparita, ogni splendore, percosso da Dio ed umiliato. Dalla ruina dell'Eden allo scroscio finale del mondo chi può numerare i peccati? E Gesù tutti li sente sopra di lui: sopra di lui le sozzure della Pentapoli, le ribellioni d'israele; sopra di lui le idolatrie de'pagani, la persecuzione dei tiranni, le eresie degli empii, le apostasie de'cattolici; sopra di lui le fornicazioni e gli adulterii, le mensogne e gli omicidii, i sacrilegi e le rapine di tutte le generazioni. Secolo XIX, qual peso di nequizie hai tu solo deposto sul dorso di Gesù Cristo? Tu ti credi il più veggente de'secoli; il più veggente sì nel seminar gli elementi dell'irreligione e della scostumatezza con tale una strage di anime che fa spavento. E le mie e le vostre colpe sono forse poche? Sotto questo cumulo immensurabile di peccati, così contrarii alla sua santità, prova Gesù un dispiacere infinitamente infinito; e con voce interrotta di sospiri, Padre, esclama, via da me questo calice d'iniquità: ho da beverlo io che sono lo splendor della gloria vostra, il pontefice santo, impolluto, segregato dai peccatori e più eccelso de'cieli? No, Padre, no . . . Ma che dico io? È la parte inferiore di me che parla così, la quale si rifiuta alla figura di peccatore, Ma io so bene d'avere assunte le debolezze dell'uomo e di portarne i dolori. Eccomi pronto colla parte superiore dello spirito a fare il vostro, non il mio volere, soddisfando a tutto rigor di giustizia all'oltraggiata vostra maestà: *Non mea, sed tua voluntas fiat.*

E pieno di questa rassegnazione va per la seconda volta a visitare i

suoi cari discepoli. Ahimè! dormono profondamente. Ei li sveglia, ma i loro occhi sono troppo aggravati, e pensa bene lasciarli nel loro sonno, onde sperimentino quanto sia funesto il negligentare le lezioni del loro Maestro. Rientra nel bosco a pregar per la terza volta; e il calice della sua passione gli sta dinanzi a tormentarlo. Cantò Davidde sull'arpa flebile: *Qual vantaggio dal mio sangue versato? Io discenderò senza gloria nella corruzione del sepolcro.* Rammenta Gesù quel vaticinio, e sprofonda il guardo nell'inferno. Oh Dio! quanta gente perduta! Là patriarchi e profeti, sacerdoti e regi, che dovevano essere i luminari della Chiesa e dello Stato; là magistrati che tradirono la giustizia; là nobili che si bruttarono di basse vendette; là matrone che lascivirono ne' talami; là vergini deturpate da libidinosi amori; là devoti che fumarono di orgoglio; là perfino un discepolo, operator di miracoli, che ne ha sforzate le porte. Ahi vista! ahi tormento! Bevere il calice di una passione ignominiosa e crudele, beverlo per placar lo sdegno di Dio irritato dai peccati degli uomini, beverlo fino all'ultima stilla per salvare i popoli e le nazioni, l'intendo; ma beverlo per uomini ingrati e ribelli che il sangue conculcano del nuovo testamento, e altri, coi loro scandali, traboccano nella perdizione, beverlo per accrescere la gravezza del loro peccato e il peso della loro eterna ruina, Padre, questo è troppo. E nell'immenso affanno Gesù sviene, cade, palpita, agonizza, suda sangue, muore . . . E riavutosi alquanto dal mortale trangosciamento, con fioca voce, Padre, esclama, allontanate da me questo calice, Del figlio abbiate pietà, e non degli uomini che non sentono pietà nè di sè stessi, nè del Figlio, nè del Padre: salvatemi dalla morte che è per molti inutile e ruinosa . . . No, no, Padre, scusate: io sono venuto al mondo per salvare ciò ch'era perito; fosse anche un'anima sola io la salverò, immolate pure il vostro figlio: è questo che piace a voi? è questo che devo e voglio far io: *Non mea, sed tua voluntas fiat.* Disse, e quale un uomo rassegnato che si lancia nelle mani della divina provvidenza, lieto di eseguirne i disegni, corre dai discepoli, li avverte che il traditore è vicino, si presenta ai soldati che entrano nell'orto con lanterne ed armi, e si lascia avvincolare dalle funi e tradurre dalla forza alla popolosa Gerusalemme. Oh impariamo, o signori, da Gesù Cristo una forte e costante rassegnazione ai divini voleri.

L'arresto non fa l'uomo colpevole. Quanti innocenti iniquamente arrestati! e papi e vescovi, e preti e frati, e uomini e donne, e re e magistrati! Vel dica Roma ne' primi secoli di Cristo; vel dica l'Inghilterra nel secolo XVI; vel dica la Francia nel secolo passato, l'Italia nel presente. Dunque sono necessarii i processi. Ma i processi devono formarsi colle regole della ragione e del diritto, altrimenti i loro risultati non basterebbero a costituire colpevole un uomo. Or vediamo il processo di Gesù Cristo, pel quale egli ebbe tanto a soffrire; fu veramente iniquo. Due tribunali supremi sorgevano in

Gerusalemme, uno pei delitti in materia di religione, l'altro pei delitti in materia di Stato: il primo, composto di giudei, chiamavasi sinedrio; l'altro rappresentato da un gentile dominando i romani, dicevasi pretorio. Or Gesù, che assunse tutte le nostre iniquità, venne imputato di delitto contro la religione, e di delitto contro lo Stato. Non era vero niente, ma pure ne dovette portar l'ignominia e la pena. La notte era già inoltrata, la gran sala del consiglio de' giudici era chiusa. Che faranno dunque i militi? Lo traducono al palazzo di Anna, che fu già pontefice in quel rovesciamento d'ogni ordine religioso, e godeva stima presso la nazione. Or che avvenne? Là viene interrogato intorno alla sua dottrina; e Gesù dinanzi a quell'uomo non rivestito di competente autorità, rispose, che sarebbe stato meglio interrogare coloro che l'avevano sentita, giacchè egli nulla insegnò nel secreto. ma tutto al cospetto del pubblico e senza mistero. Lo credereste? Il soldato, che lo custodiva, si prese l'arbitrio di rovesciargli sul volto un sonante schiaffo, dicendo: *Così rispondi al pontefice?* Pareva che Anna dovesse rimproverar l'insolenza di quel soldato; non ne fè moto. Laonde Gesù fu costretto a sciogliere la parola, che un sì grave ed ingiusto insulto tollevarsi non doveva in quella casa, e disse al soldato: *Se ho parlato male, dimostrami in che ho errato; se ho parlato bene, tu perchè mi percuoti?* Qui si fece silenzio, Anna si ritirò, e Gesù in balìa della gentaglia diventò il trastullo della loro ferocia, imperocchè gli bendarono gli occhi, e percitendolo chi sul capo, chi sul volto, chi sul dorso pretendevano buffoneggiando ch'egli indovinasse il percotitore, siccome si dava il vanto di profeta. In questo spazio di tempo Pietro il rinegò tre volte. Sorge il sole; la sala del Sinedrio già brulica di gente. Ecco là Gesù, vincolato dalle funi, nel mezzo. A procedere con legalità ci vogliono accusatori e testimonii. Ha disprezzato il tempio: ecco l'accusa. E i testimonii? Son compri, e non concordano tra loro. In Gerusalemme aveva detto Gesù ai giudei che gli dimandavano un miracolo: *Voi distruggerete questo tempio, ed io lo riedificherò in tre giorni.* E le deposizioni? Uno asseriva aver egli detto che può distruggere il tempio; l'altro invece affermava aver egli detto che vuol distruggerlo. Falso l'uno e l'altro, avendo detto Gesù: *Voi distruggerete questo tempio,* no già il tempio di Gerusalemme, ma il tempio del suo corpo, imperocchè l'evangelista ci assicura che parlava del proprio corpo, tempio dello Spirito Santo, il quale sarebbe stato distrutto da giudei colla morte di croce, e ch'egli risuscitando, l'avrebbe in tre giorni riedificato. Il fatto è, o signori, che Caifasso, a togliersi dall'imbarazzo, ricorse all'astuzia per impigliarlo nella bestemmia. E, seduto sulla scranna del giudizio, interroga in modo formale Gesù: *Sei tu il figliuolo di Dio benedetto?* Ed egli a lui: Se ve lo dico, voi non mi credete, se v'interrogo, voi non mi rispondete; in ogni modo voi non siete disposti a donarmi libertà. Però vi assicuro che il Figliuol dell'uomo sederà alla destra del Padre, cinto di

maestà e di gloria. — Adunque, ripiglia il pontefice, tu sei figliuolo di Dio? — E Gesù: Lo dite voi, e basta. — Eh via, un po' alterato grida Caifasso, parla chiaro; dillo in nome di Dio: Sei tu il Cristo figliuolo del Dio vivo? — A questo scongiuro Gesù risponde netto, poichè la verità al cimento non deve tenersi nascosta: *Voi lo dite ed io lo sono.* Allora il pontefice, nell'indegnazione esteriore, ma con interna gioja, si lacera le vesti sacerdotali, gira infuocato lo sguardo sugli astanti, e grida coll'accento dell'orrore: *Ha bestemmiato: che bisogno di testimoni? voi stessi udiste la sua bestemmia; che ve ne pare?* E tutta l'assemblea ad una voce risponde: Che bisogno di testimoni? abbiamo udito la sua bestemmia; egli è reo di morte. Vedete, o signori, con qual foggia di processi si condanna Gesù per delitto di religione?

Or andiamo al pretorio. Qui si apre un'altra scena d'ignominia e di dolore per Gesù. Quei satrapi d'israele, che là nel Sinedrio si fecero giudici iniqui, ora si presentano iniqui accusatori. Mirabile a dirsi! Colpevoli essi del sangue innocente tradito, hanno scrupolo d'entrar nel palazzo di un gentile, gelosi di conservar in se stessi quella mondezza legale che richiedevasi per la santità della pasqua vicina. Perfidi! Ben disse di loro Gesù: *Voi scolate un mascherino, e tranguggiate un camelo.* Pilato, il prefetto della Giudea sotto la dominazione dei romani, ricevuto il prigioniero Gesù dai militi, è costretto salir l'alto della loggia per sentir da que' satrapi, che stavan di fuori, i titoli d'accusa che portavano contro quell'uomo. Ed essi: *Se costui non fosse un malfattore, noi non l'avremmo rimesso nelle tue mani.* Superba risposta degna di loro, pieni d'orgoglio, ma indegna della maestà della legge e dei diritti di un giudice, chè la giustizia sta innanzi a tutto, e non si può giudicar con giustizia senza la precisa cognizion della causa, Pilato si stima offeso, s'indegna, e bruscamente risponde: Se è così che c'entro io? *Prendetelo voi e giudicatelo secondo le vostre leggi.* Aveva ragione. Ma siccome i romani avevano tolto ai giudei ogni diritto di morte, così quei tristi si trovano imbarazzati, non potendo più saziar la loro rabbia nel sangue di Gesù. — Allora si spiegarono nettamente, e dinanzi al tribunale politico lanciarono accuse politiche: *Ei seduce la nostra nazione, ei proibisce di pagar il tributo a Cesare, ei si milanta d'essere il Cristo re.* Pare impossibile! Coloro che accusano il papa, i vescovi, il clero di essere nemici del popolo, della nazione, della patria, dell'ordine attuale di cose, del sovrano, non s'avveggono che tali dicerie sono antiche, che sortirono dalle labbra di gente ipocrita e tirannica, che grandinarono sullo stesso autor del vangelo santo e divino? E i popoli non se ne accorgono ancora dopo tanti secoli, e scioccamente le credono? Pilato rientra nell'aula del giudizio, ventila le accuse, non trova nulla di colpa, e dalla loggia proclama Gesù innocente. Ecco una solenne smentita alla calunnia. Ma che? Nella vergogna fremono i satrapi, movono a tu-

multo il popolo che vi era affollato, vomitano un torrente di accuse, accennando che quegli aveva sovvertito anche il popolo della Galilea. A questo strepito capisce il preside romano che Gesù ha dei nemici, de' nemici prepotenti, de' nemici inferociti dall' invidia, ne teme l' urto, e cerca disvolgersi da quel processo. Coglie l'occasione della Galilea, e manda Gesù ad Erode il tetrarca di quella provincia, venuto a Gerusalemme per la pasqua, Erode smaniava di vedere Gesù, di sentirlo a parlare, di essere spettatore di qualche suo prodigio. Ma Gesù dinanzi a lui tace e non agisce: la divinità non si presta ai curiosi desiderii degli ambiziosi e degli iniqui. Gli scribi ed i farisei assediano Erode, interessano que' della sua corte, strepitano, minacciano per ottenere dal re la condanna di Gesù galileo; ma nulla ottengono, chè il re tratta Gesù da scimunito, lo copre di una veste bianca, e lo ritorna, alieno affatto dal vederlo un rivoluzionario, al preside Pilato, col quale si rappacifica sulle insorte querele in materia di giurisdizione. Oh sapienza divina, sei tu dunque schernita dagli uomini? E Giuda si dispera; restituisce il prezzo del tradimento, sale un albero e si strozza. Quanti dispiaceri al cuor sensibile di Gesù.

Or che farà Pilato? Sorge in lui un fiero contrasto di affetti. Vorrebbe, non vorrebbe: vorrebbe proteggere il giusto e difenderne la vita; non vorrebbe irritare la fazione prepotente de' farisei; la rettitudine lotta colla paura, e come si fa in questi cimenti? Chiama egli in soccorso la politica, la battezza col nome di prudenza, e la politica, al dir dell' Apostolo, o da un lato o dall' altro è sempre ministra di morte. Le mezze misure, persuadetevi, o signori, non giovano alla cosa, che anzi la guastano; non giovano ai partiti, che anzi li disgustano. Così è. Pilato vedendo inutile le sue dichiarazioni d'innocenza in favor di Gesù, consolidate dalla testimonianza di Erode, chiamò dalla prigione un uomo sedizioso, ladro, assassino, e là sulla loggia lo mette al fianco di Gesù. Impone silenzio, e parla. *È vostro costume di prosciogliere alla pasqua dai ceppi un uomo e lasciarlo in libertà. Eccone due: volete voi che io rimandi libero il re de' Giudei?* Nessun risponde. Intanto scribi e farisei sono in movimento entro la folla, affin di persuaderla a chiedere la libertà per Barabba, la morte a Cristo. E Pilato, levando più forte la voce, torna a gridare: E dunque? *quale de' due volete voi che io metta in libertà?* Scoppia un tuono funesto di voci: *libertà a Barabba, morte a Cristo.* Non è giusto, ripiglia il preside stordito: *in Gesù io non trovo delitto di morte.* E lo scoppio delle voci si ripete più forte: *Libertà a Barabba, morte a Cristo. — Ma che male vi ha fatto Gesù?* E lo scoppio sempre crescendo: *Libertà a Barabba, morte a Cristo. — Che volete adunque che io faccia del re de' giudei?* E tutto il popolo con grandi strida: *Crocifiggilo, crocifiggilo.* Che ne dite, o signori? È il diritto che regola questo processo, o è la passione? Ma v' ha di peggio. Barabba è sprigionato, e Gesù vien trattenuto nell' aula criminale. Quando entra sgomentata la moglie di

Pilato, chiama il marito in disparte, deh!, gli dice, *non t'impacciare di quell'uomo: io ebbi poco fa, stando ancora a letto, un sogno terribile a motivo di lui: ti assicuro che quell'uomo è giusto.* E Pilato si stringe nelle spalle: che ho da far io? ho da compromettermi in faccia al pubblico? Pensa, studia, decide, Va sulla loggia, e così parla ai principi de' sacerdoti ed ai seniori del popolo. Sentite: *colpa in Gesù non v'è; non ve l' ha trovata neppure Erode: tuttavia per dar a voi una soddisfazione, lo sottopongo ai flagelli, e poi lo rimando libero.* E quelli si tacquero, chè ogni strazio a Gesù è loro aggradevole. La paura ottenebra l' intelletto e mette la logica in iscompiglio. Se Gesù è innocente, perchè castigarlo? La spada non è data da Dio ai magistrati per l'oppressione del giusto, ma per lo terrore de' colpevoli. Ma io parlo invano, Gesù è sotto ai flagelli. Bel giglio delle convalli, oh! come sei sfracellato e pesto dalla grandine impetuosa delle sferzate! Il Salmista lo vide lacero e piagato, o quasi ridotto ad uno scheletro; imperocchè spogliato di carne gli si potevano contare ad una ad una le costole, ad uno ad uno i nervi e i muscoli. I ministri della giustizia, aizzati dai farisei, non si contennero nel numero prescritto, oltrepassarono ogni misura di umanità e di giustizia, l'impeto seguendo della propria ferocia. Ne' paghi di tanta carneficina, intrecciano una corona di spine e gliela calcano sul capo, gli gettano sulle spalle uno straccio di porpora, gli danno nelle mani una canna, lo fanno sedere su di un rozzo tronco di legno, e schiamazzando intorno a lui lo salutano re de' giudei. Oh questi sì che son dolori, queste sì che sono ignominie! Alla crudeltà unire la beffa! *Ecco l'uomo*, diceva Pilato, commosso alla vista di lui tutto addolorato e grondante sangue, presentandolo al popolo affollato sulla vasta piazza, *ecco l'uomo.* E mentre credeva di suscitar dai loro petti un sentimento di compassione, sentesi rintronar all'orecchio il feroce grido di morte: *Crocifiggilo, crocifiggilo. — Ma io non trovo alcun reato in lui; capitelo una volta. = Se tu fai conto di liberarlo, non sei più amico di Cesare: chi si fa re non fa onta a Cesare? — Ma ho io da crocifiggere il vostro re? — Noi non abbiamo re fuori di Cesare.* Cosa strana, o signori! I giudei odiavano la dominazion degli stranieri; i giudei si vantavano popolo libero, perchè popolo di Dio; i giudei aspettavano il Messia, quel re che, secondo loro, imbrandir doveva la spada per iscacciar dalla palestina i romani e rialzare il trono di Giuda; e questi giudei dichiarano così solennemente di non aver altro re che Cesare? Oh travolgimento di testa! Oh induramento di cuore! E Pilato, visto che tutto era inutile, e che il popolo inferocito minacciava sommossa, fa portare dell'acqua, si lava le mani e protesta dinanzi al popolo: *Io sono innocente del sangue di questo giusto; pensateci voi.* E tutto il popolo grida: *Il sangue di lui cada sopra di noi e de' nostri figliuoli.* Cada? Cadrà, Gerusalemme sarà assediata e distrutta dalle armi romane, il tempio incendiato per modo da non rimaner più pietra sopra pietra. Cada? Cadrà. Gli avanzi del popolo,

dispersi sulla faccia della terra, senza trono, senz'altare, senza sacerdozio, porteranno, visibile a tutte le nazioni, il marchio nefasto della divina maledizione. Cada? Cadrà. Sulle ruine della Sinagoga sorgerà la Chiesa di Gesù Cristo; e gli odiati gentili occuperanno il posto de' superbi giudei, e diventeranno il popolo eletto, il popolo del Signore. Con Dio non si scherza, o fratelli. Il fulmine della vendetta cadrà anche sopra di Pilato, il quale non seppe adoperare la forza, di cui poteva disporre, a disperdere i faziosi, ed ebbe la debolezza di abbandonare il giusto al voler degli iniqui. Ed ecco Gesù condannato alla croce per delitto di stato. Deh! quanto sono fallaci e falsi i giudizii degli uomini! Deh! quanto sono terribili e funeste le passioni non frenate nel loro principio! Deh! quanto è detestabile e ributtante l'ostinazion nel peccato!

Era scritto nel Deuteronomio: *Maledetto colui che pende dal legno.* Ora Gesù va a morire sul legno, per istrappare dal legno questa maledizione. Il pensiero è dell'apostolo S. Paolo (Gal, 3. 13). Ecco la croce. Gesù getta sopra di essa uno sguardo d'amore, e nell'immenso desiderio di rappacificare gli uomini con Dio, l'abbraccia, se la mette sulle spalle scarnate, e a passi di sangue s'avvia al Calvario insieme a due malfattori. Ma che? Dopo breve cammino gli vacillano le ginocchia, urta col pie' in un sasso, e cade sotto il grave peso di quel legno. Ahi! che tutte gli si riaprono le ferite del corpo con uno spasimo universale. Un Cireneo l'ajuta, e porta la croce per lui. Molte donne lo seguono piagnenti; e Gesù volge loro queste parole: Figlie di Gerusalemme, non piangete sopra di me, ma sopra di voi e de' vostri figliuoli. Verrà tempo in cui saranno fortunate le donne sterili e che non allattano bambini. Nelle strette della sventura si leverà il grido: monti, cadete sopra di noi, e voi, colline, ricopriteci. Perocchè se tanto di male si scarica sull'albero verdeggiante, che si farà dell'albero inarridito? — Incontra Maria la sua madre, la quale, avvertita dal prediletto discepolo, in nero manto ravvolta, si lancia sul golgota per assistere al cruente sacrificio del figlio. All'avvicendarsi degli sguardi, che strazio ai due cuori! Oh madre! Oh figlio!... Ma già siamo sulle cime. Come farò io a raccontarvi, o fratelli, la crocifissione e la morte di Gesù Cristo? I feroci ministri della giustizia appiccano i chiodi alle mani ed ai piedi di Gesù, e a colpi di martello glieli conficcano alla croce. Il sangue spiccia in copia dalle aperte ferite con uno squarciamento orribile di carne, di vene, di nervi e di muscoli. Il crocifisso si leva in alto e si lascia scrosciar nel forame della pietra con un fremito doloroso di tutte le membra. In quella violenta posizione vi sta per tre ore, in mezzo agli spasimi, senza trovare ristoro. Da quell'altura egli può dire, ben meglio che Geremia sui ruderi della santa città: *Popoli della terra, venite e vedete se v'ha dolor simile al mio.* Le sue labbra sono convulse di sete, e gli danno da bere il fiele misto d'aceto. Gli occhi suoi non veggono che orribili faccie

che lo moteggiano, soldati che si dividono le sue vesti e mettono alla sorte l'inconsutile tanoca. Le sue orecchie non ascoltano che ingiurie, insulti, bestemmie. Il suo capo non sa ove posare, che dapertutto lo pungono le spine. Il suo corpo, negli stiramenti continui, soffre esacerbati i dolori delle piaghe. L'anima sua inorridita per le sottrazioni dei conforti di grazia, giace come sommersa in una profonda desolazione. Egli è l'uomo dei dolori. Nonostante, vedete eroismo di virtù! Ei prega per tutti e per gli stessi crocifissori, scusandoli dinanzi al Padre, perocchè non sanno quello che si facciano. Anzi egli protesta di aver sete di nuovi tormenti, se questi potessero estinguergli la sete di salvare più anime. Egli ha misericordia di un ladro che si pente, e gli promette subito il paradiso. Egli pensa alla madre, affidandole per custode Giovanni, e pensa a noi tutti affidandoci Maria per madre. Or *tutto è consumato*, egli grida; perocchè tutto ha tranguggiato fino all' ultima stilla il suo calice di amarezza. Perciò si volge al Padre e a lui raccomanda il suo spirito, e piegando la fronte sommessa ei muore. La natura tutta è conturbata. Si oscura il sole, trema la terra, si spezzano le pietre, s'aprono i sepolcri, risorgono i morti, il velo del tempio si squarcia. A tale spettacolo si commuove il centurione e confessa Gesù crocifisso per figliuolo di Dio, e la turba spettatrice discende dal monte percuotendosi di pentimento il petto. E noi che facciamo, o fratelli? Nessuno di noi si conturba? nessuno di noi si commove? Nessuno di noi si percuote con mano pentita il petto? Saremo noi più insensibili de' giudei e degli stessi crocifissori? Ah se non basta ad intenerirci la storia dolente della passione e della morte di Gesù Cristo, deh mi si porti il crocifisso. Chi sa che alla vista di lui pendente ancora dal legno, non abbia da ottenere un salutare effetto. Eccolo quà il Signore che è morto per noi sul Calvario. Peccatori, alzate gli occhi, guardate. Vedete questo capo? Per voi è tutto cinto di spine. Vedete questi occhi? Per voi sono offuscati dalle ombre di morte. Vedete questa faccia? Per voi è illividita dagli schiaffi, insozzata dagli sputi. Vedete queste labbra? Per voi sono amareggiate di fiele e di aceto. Per voi? Sì, per voi; imperocchè voi avete meditati nel capo iniqui e sconci progetti: voi avete gittati gli occhi sopra quelle pitture oscene, sopra quelle caricature irreligiose, sopra que' giornali ed opuscoli d'errore e di malizia; voi avete del vostro volto fatto un oggetto di seduzione alle anime; voi avete vomitate dalla bocca torrenti di bestemmie, di calunnie, d'imprecazioni, d'insulti. Vedete queste mani e questi piedi? Per voi sono traforati da chiodi e confitti alla croce. Vedete questo corpo? Per voi è solcato dai flagelli e fatto una sola piaga. Vedete questo costato? Per voi è trafitto da una lancia crudele. Per voi? Sì, per voi; imperocchè voi avete lanciate le mani a quegli scherzi scandalosi, a quelle usurpazioni ingiuste, a quelle violenze sacrileghe; voi avete mossi i piedi a quelle danze pericolose, e li spingeste veloci alla vendetta ed al sangue; voi avete voltolato il vostro corpo in que' sensuali diletti;

voi avete sprecati gli affetti del cuore nelle vanità e nelle fallacie del mondo. Or che faremo noi, o peccatori fratelli? Non ci rimane altro che d'invocare pietà e prometterne amenda. Diciamo a Gesù Cristo, morto per noi sulla croce, le parole del penitente Davidde: *Padre, ho peccato*. Ho peccato; abbi di me pietà secondo la tua grande misericordia, e colla norma delle moltissime tue miserazioni cancella le mie iniquità. Deh non mi rigettar dal tuo volto, e non voler privarmi del tuo spirito; chè io su questa croce e su questo sangue ti prometto e stabilisco di custodire i giudizii della tua giustizia, di osservare i tuoi comandamenti, di annunciar dapertutto le tue vie per la conversione de' miei fratelli erranti. Facciamo la pace, o Signore, in questo giorno in cui avete riconciliato il cielo colla terra, e questa pace sia duratura fino alla pace eterna nel possedimento di voi. Caparra di pace sia la vostra paterna benedizione, che tutti ci raccolga come pecorelle in un solo ovile sotto di un solo pastore. *Pax etc.*



PER LA SOLENNITA' DI PASQUA

Christus resurgens ex mortuis, jam non moritur: mors illi ultra non dominabitur.
Cristo risuscitato da morte, non muore più, la morte più nol dominerà.
S. Paolo ai Rom. 6, 9.

Il mondo cristiano, il mondo cattolico offre di questi giorni uno spettacolo veramente meraviglioso. Noi miriamo gente d'ogni età, sesso e condizione, e persino vestite del manto reale e cinte di corone accorrere in questi santi luoghi, e qui ginocchioni innanzi a quegli altari, Crocifissi, imagini, percuotendosi il petto e colle lagrime agli occhi domandar pietà misericordia, perdono al Signore. I cuori de' riguardanti ne sono profondamente commossi. Ma donde mai quest'insolito movimento? perchè tanta premura all'accostarsi a quel gran sagramento, che dà la vita ai morti? quale corre divario tra gli attuali dì e gli altri dell'anno? È Pasqua, si grida dovunque, è Pasqua: vi si celebra quel prodigioso fatto della risurrezione di Cristo, quel memorando avvenimento, che è unico in tutte le storie del mondo. E se il Nazareno spezzò la tomba e n'uscì glorioso, è pur troppo giusto che ancora noi esciamo dal lezzo de' nostri vizii e disordini, rompiamo il sepolcro di morte, risorgendo a novella vita. In una parola

i cristiani sparsi nei quattro venti dell' universo s'uniscon tutti in questa congiuntura per piangere i proprii peccati entro queste sagre mura, onde celebrar santamente gli augusti e venerabili misteri, che l'odierna solennità rammemora.

E voi, miei diletti figliuoli, ancora voi ritengo non fallirete in questo tempo pasquale di presentarvi a que' tribunali di penitenza, donde parte la virtù di operar il miracolo stupendo del risorgimento delle anime vostre morte per lo peccato. Oh si voi tutti nell'attual congiuntura vi confesserete; ed io fin d'ora ne godo e me ne congratulo proprio di cuore. Tuttavolta un pensier mi conturba, ho paura che voi non risorgiate realmente, che malgrado le vostre pratiche, continuiate rimanere nel sepolcro di morte Non potrebbe darsi che le vostre confessioni siano fatte per usanza, solo per appagar gli sguardi del mondo? Ed in tal caso vana è la speranza di rinnovellare la vita. Per rinascere davvero spiritualmente fa mestieri che la nostra risurrezione sia come quella del divin Redentore, avvenuta, or fan tanti secoli. Ed eccovi il tema del discorso di quest' oggi, pigliando per guida quelle parole che S. Paolo indirizzava ai romani = Christus resurgens ex mortuis, jam non moritur; mors illi ultra non dominabitur.

Mio buon Gesù, la vostra risurrezione riempie di spavento i vostri nemici: ma per me non ispira che giubilo, e mi è di continua consolazione perche dessa è quella che fa pure risorgere me stesso alla grazia ed alla gloria. Signore, deh! rimovete gli ostacoli, che si frappongono al risorgimento di questi miei amati fratelli, onde possano alla lor volta essere assunti alla vostra beatifica visione nella benedetta eternità. Signore, voi siete risorto, e come voi risorgono pur spiritualmente tutti questi vostri redenti. —

Il delitto, giusta le nozioni della fede e persino della stessa ragione, priva l'uomo della grazia di Dio che è la vera vita dell'anima, onde chi n' è reo giace in uno stato di morte, mentre non può conseguire quel destino, cui è sortito dalla divina providenza, in quella guisa appunto che il nostro corpo è estinto, quando, orbo dallo spiro, non vale più a quelle funzioni, che sono proprie della sua natura. Peccatori, oh si voi siete colpiti di tal una morte, che tutte le lagrime degli uomini non valgono a piangerla debitamente Or volete spezzare i ceppi di morte e tornar a novella vita in questi venerabili giorni di pasqua? Volete escire dalla funesta tomba, ove vi sbalzarono le vostre iniquità? Fate in maniera che il nostro risorgimento sia modellato in quello di Cristo, come fu questo? Primamente reale. Era l'alba quando le pie donne, appresti balsami peregrini, molli di pianto in viso, s' avviano al Golgota, cercando d'infra que' funerei marmi il salvator testè crocifisso. Giunto al luogo, ov'ebbe sepoltura il divin Figliuolo, restarono trasecolate e poco men che fuor di loro per l'alta meraviglia. Mirano capovolto l'immane macigno, che contendeva l'ingresso alla sepolcrale spelonca, rovesciata ed infranta la grossa pietra, che serviva di coperchio alla tomba.

Fra tanti soldati che vegghiavano a guardia del divin corpo, non avvene tampoco uno; tutti fuggirono, lasciando affatto sgombri que' luoghi. Guatano al fondo del sasso, e trovano nulla, salvo i panni ond'era involto il cadavere di Gesù. Stordite le donne corrono frettolose a darne nuova di tal avvenimento agli Apostoli, Non si crede; e per chiarirsene due di loro muovono allo stesso luogo, ma il fatto è vero, quale si racconta, dunque non ha dubbio sulla risurrezion di Cristo; Egli è realmente risorto e non è più tra i sepolti.

Del pari la vostra risurrezione vuol essere vera, e sarallo quando nel fondo del vostro interno niente siavi, che mostri darsi ancora un'anima morta. Se noi balziam la pietra, che serra il cuor vostro, che veggiamo mai? Dio buono ed immortale! quante sporchizie, quante sozzure, quanti orrori. Oh! che la vista è orrenda! Ebbene perchè avvenga il vostro reale risorgimento, fa duopo togliate via tutte sifatte brutture, le vostre carni non devono più mandar una sì orrenda puzza, ma olezzi e fragranze soavi. Giovani, un' addio eterno potete daro a quelle nefande azioni, a que' cattivi pensieri, infami desideri, a quegli amori geniali, a que' convegni pericolosi, a que' lubrichi e sporchi parlari. Un addio eterno dovete pronunziare voi, o fanciulle, alla boria di comparir leggiadre ed avvenenti per attirarsi sopra gli altrui sguardi lascivi, agli scherzi e libertà di mano, che vi permettete sulla vostra persona, anche di parte estranea, agli intrattenimenti e colloqui famigliari e immodesti con que' giovinastri, a que' risi maliziosi, ed occhiate impudiche, onde corrispondete loro sulle vie e principalmente nelle sante adunanze. Voi, o donne, dovete stringere la pace con tutti i vostri, star bene in guardia del seminar zizzanie nelle vostre famiglie, adoperarsi a tutta lena per conservarvi l'ordine e la tranquillità. No, più semenzai di questioni e liti. Voi che vedeste già da anni tramontar il sole con indosso mortali odii contro de' vostri fratelli in Cristo, voi dovete cessarli tantosto, perdonare di cuore e tornar al saluto ed alla parola. Voi carichi della roba d' altri, restituirla immantinente, e giurare di non più toccarne. Voi crapuloni smettere il vizio dell' osteria, e voi bestemmiatori legar la lingua e scioglierla solo nel cantar le lodi di Dio e di suoi santi. Dilettissimi, disingannatevi: se voi non ismettete quelle rie pratiche, non vi purgate da ogni avanzo di peccato; se voi su brani delle rovinate passioni, non poggiate atto in santità, non potete dir affatto d'essere risorti veramente; siete ancora anime morte, che giaciono in uno squallido ed arrido sepolcro. Nell'avello mortuario di Cristo non si trovò il minimo avanzo delle sue spoglie mortali; così vuol essere della nostra coscienza, non si dee rinvenir in essa il più piccolo neo. — altrimenti è un sogno la vegheggiata risurrezione. Come Gesù risorgendo, si cangiò in un uomo tutto celeste: così ha da avvenire di noi; mutarsi totalmente da quello che eravamo prima; non aver palpitiche per la pietà, la religione, la santità della vita;

deggiamo divenire uomini al tutto nuovi. Senza di ciò le vostre opere buone saranno solo d'apparenza, ed apparente la vostra risurrezione. E nel dì della generale risurrezione, quando quel tremendo squillo ne chiamerà innanzi al formidabile tribunale di Dio, in luogo di far corona a Cristo, saremo cacciati tra le masse de' perduti.

Gesù approva la sua risurrezione, non si tenne invisibile agli uomini, perchè altrimenti si sarebbe potuto dubitare di questo miracolo. Ei apparve alle donne, che piangenti l'andavano cercando fra i morti: vi appare a due discepoli, che dolenti e gemebondi sull'avvenimento testè accaduto, muovevano per un vicino castello; lasciossi vedere a tutti gli apostoli, che per gran paura stavano rinserrati là nel cenacolo, a Tommaso, a cent' altre persone; ei mostrossi là sul lago di Tiberiade, quando i suoi discepoli aveano travagliato tutta la notte senza pro veruno. È indubitato che molte furono le apparizioni di Cristo dopo la sua risurrezione. Simigliantemente vuol essere di voi; la vostra risurrezione alla grazia la denno conoscere anche gli altri mercè una condotta edificante. Ve ne son di quelli, che si convertono si, si risorgono dallo stato di morte; ma a guisa degli apostoli dopo la crocefissione del lor maestro, han paura a darsi a divedere buoni cristiani e morti risuscitati. Miei cari, ciò non va bene. Non aveste vergogna a commettere il male in faccia a vostri fratelli, che a costo pur della vita dovevate schivare, e arrossirete di operare il bene, che è la gemma più bella, che vi abbia su questa terra, e per cui unicamente è creato l'uomo? E poi come rimediare agli scandali, che forse avete dati? come adempiere al dovere del buon esempio? Oh gittate via ogni timidezza, e fatevene anzi una gloria d'apparir per quelli che siete, bravi uomini e brave donne. Il mondo, nel mentre è tutto sul tirar anime a perdizione, alla lunga non può a meno dell'ammirare egli medesimo chi serve al Signore. È condannevole un' ostentazione, una pompa mondana, un far bene solo per dar nell'occhio al mondo; ma è doveroso un edificante contegno. Il buon esempio oh quanti altri ne ha fatto risorgere dal sepolcro di morte! Se Cristo non si fosse lasciato vedere, chi avrebbe creduto al suo risurgimento? Laonde se per l'addietro usavate poco alla chiesa, non intervenivate mai alle sagre funzioni, ai sermoni, alle istruzioni religiose, adesso raccoglietevi spesso in questi asili di pietà, nè mai lasciate per negligenza di assistere a tutto quanto per vostro bene si fa dai ministri di Dio. Stavate gli anni intieri senza mai accostarvi al tribunale della giustificazione, assidere alla mensa degli angioli, da qui in avanti ponete le vostre più care gioje nel ricevere questi due sagramenti, che sono la vita dell'uomo. Scherzavate in pubblico sulle più grandi verità di nostra santa religione, in avvenire ricoveratevi in seno ad esse ed empite di sgomento anche i vostri fratelli. In que' crocchi, con que' vostri compagni, discorrevate solo di cose di questo mondo, di diletti carnali, d'infami misteri, bestemmia-

vate ciò che v' ha di più sagrosanto in cielo ed in terra, ora favellate dell' amor di Dio, d' una santa vita, della salvezza delle anime; procurate di instillar in cuori bollenti al fuoco di mille passioni, il balsamo della pietà. In una parola voi dovete porre ogni studio nell' essere quelle lampone, onde parla il vangelo, che spargono una viva luce nella casa del Signore, di guisa che vedendo gli uomini le vostre opere buone abbiano da glorificar l' Eterno Padre, che è ne' cieli. I miei fratelli, fate così, e la vostra risurrezione sarà simile a quella del divin Redentore, quindi una vera risurrezione alla vita. O orrori di morte, no no, voi non sarete più il retaggio di questi miei parrocchiani; i più luminosi splendori adesso partono delle loro anime.

L'ultima ed allo stesso tempo la meglio rilevante è quella che ritrarrò presentemente. Or volgono tanti e tanti secoli, nè mai s' intese che G. C. siasi lasciato incogliere altra volta della morte; risorse immortale, nè morrà più mai, ma sfolgorante di gloria regnerà eternamente ne' santi tabernacoli del cielo: = *mors illi ultra non dominabitur.* E tale dev' essere infine la vostra risurrezione, duratura insino agli ultimi aneliti. Abbandonaste il delitto? lo sia per sempre, nè più mai a costo della vita questo mostro ponga piede nella casa dell' anima vostra, e dalla quale sventoli irremovibilmente una bandiera, sulla quale siasi scritto: Qui non entra mai il peccato! E che giova a voi per l'altro mondo il menar buona vita solo per un po' di tempo! Se chiudete gli occhi in uno stato di colpa, che è tanto come dire morti alla grazia, per quante v' abbiate opere buone, di niun pro saranvi per la vita avvenire, sarete cacciati come qualunque altro peccatore in quel gran lago di leoni, che si pascolano solo di vittime umane. Principiò bene Salomone, un Giuda; ma sì l'uno che l' altro già da migliaja d' anni mandano spaventevoli grida nel carcere d' ogni male: visse d' assai male quel ladrone, che dal Golgota spirava da un infame tronco; ma perchè moriva santamente, fu accolto per sempre nella beata Sionne, Tant' è, o miei diletti, in paradiso dannosi parecchi di quelli, che furono tristi a buon' ora, ma che poi, incominciato vita cristiana, la durarono insino agli ultimi momenti; nè tampoco uno, il quale, visse bei giorni per lungo tempo, sia in fine trapassato in odio all' Altissimo. Fratelli miei, se a voi vale l' acquisto di quella città, che formerà vostra consolazione a tutti secoli eterni, dovete insino alla morte conservarvi risorti alla grazia. Cristo risuscitato una volta, non morì più; così è mestieri operiate voi. Guai in caso diverso; quella fabbrica che in questi dì innalzereste, rovinerà da capo; e voi schiacciati sotto le sue macerie, per cui non ostante quella momentanea risurrezione, voi sareste del pari per sempre preda degli artigli di morte, e quindi degli eterni supplizi. Fate adunque che la risurrezione, la quale avverrà in queste feste pasquali, come spero, siavi a compagna a tutta vita. Voi forse andate ravvolgendo lunghi anni nella vostra

mente, e però vi sentite venir meno, e per niente garantite di perseveranza. Illusioni! Vostra risurrezione può essere d'un giorno, d'un mese, d'un anno, e, ove dev'essere anche più lunga sino a dieci, venti, trent'anni, che sarebbe a patto dell'interminabile eternità? Splenda dunque la vostra risurrezione di quest'altra prerogativa, che è la principale, e senza di cui le altre se ne vanno in dileguo. Sì, dovete essere costanti nel bene, in quella guisa che Gesù risorto, non morì più.

All'opera dunque, o miei carissimi, all'opera. Come Cristo risorse dagli orrori della tomba glorioso e trionfante; così risorgiamo noi pure dal profondo delle nostre iniquità belli e splendenti come il sole. Guerra accanita a tutti i vizi, e guerra per tutti i giorni della vita. Tutti voi conoscete il gambero con le sue tanaglie e la crostacea sua corazza; ma sapete tutti del pari la meraviglia che ogn'anno in essi succede? Il gambero ogn'anno si spoglia non solo della scagliosa sua veste, ma sì ancora di tutte le parti sue cartilaginose ed ossee, del suo stomaco pure e de'suoi intestini, e tutto si rinnova, e per colmo di singolarità è pure che col nuovo suo stomaco smaltisca l'antico. Siffattamente avvenga di voi. Ogn'anno vien la Pasqua, ed ogn'anno vogliate risorgere ad una novella vita più ricca di meriti e di virtù. O voi le mille volte felici, se imiterete Cristo, perchè sarete pur messi a parte della sua immensa gloria. Coraggio dunque, o miei diletti, coraggio: Cristo ha vinto il mondo, ed eziandio voi col di lui ajuto vincerete questo nostro capitale nemico. Il pensiero di una gloriosa risurrezione fu quello che animava Giobbe a benedir la Provvidenza, a cantar le lodi di Dio di mezzo ai più strazianti dolori, e perchè lo stesso effetto non produrrà in voi? Avanti dunque, avanti. Verrà tempo, tempo verrà, e forse non è molto lontano, che la vostr'anima escirà dalla tomba del vostro corpo per unirsi al mondo degli spiriti: verrà tempo che il vostro corpo risorgerà, si organizzerà novellamente nella generale risurrezion degli uomini alla consumazion de'secoli. O fortuna! Levate alto gli sguardi. Vedete il Cristo testè crocifisso, tutto raggiante di gloria? vedete il bel paradiso? Ebbene quella sarà la vostra mercede, finchè alle vostre gloriose anime si uniscano i vostri corpi, tutti cangiati, agili, sottili, impassibili, immortali, e così trionferete eternamente insieme con Dio. Così sia.

LA BENEDIZIONE

I.ª dopo Pasqua

LA MISERICORDIA DI DIO.

Dives est in misericordia Deus.
Il Signore è ricco di misericordia.
S. Paolo agli efesi II. 4.

Se io mi pento, m'accoglierà il Signore? Sono molti anni che io cammino la via dell'iniquità, e mi sono insozzato di ogni sorta di delitti. La religione, un tempo mi scendeva gradita al cuore; adesso si è dileguata, e parmi che essa non sia che una larva, una superstizione, un'astuzia dei preti. Anzi alcune volte l'avverso, la disprezzo, la bestemmio come un vincolo, come un peso, come un inceppamento, come un'oppressione, nemica della libertà dell'uomo e del bene sociale. Or è possibile che Dio perdoni questo cumulo di misfatti? — Fratello, tu mi parli così? La schiettezza tua mi apre il cuore a grandi speranze. No, non è disperato il caso di chi sente ancora il proprio male. Confida, o figlio, che i tuoi peccati si saranno rimessi. Le vie del Signore sono giustizia e misericordia. Però la giustizia non è qui fra noi, il suo trono è collocato nell'altra vita, ove ella fa a tutto rigore la distribuzione de' premii e de' castighi eterni; e se talvolta gitta de' lampi e scoscende de' fulmini sugli individui e sulle famiglie, sui popoli e sulle nazioni, sono piccoli saggi per intimidir ed infrenare gli uomini; e nelle sue visioni di Patmos, quando gli angioli della vendetta percorrevano l'universo, sconvolgendo il sole, l'aria, la terra, il mare, Giovanni non vide nelle loro mani che de' calici. Ma la cara e soave e consolante misericordia abita in mezzo a noi, ed è qui dov'essa effunde le sue immense ricchezze. Il Salmista che la provò, non cessa ne' suoi cantici dopo il pentimento, di magnificarla. Io era, dice egli, io era caduto ne'lacci dei miei nemici, e voi, o Signore, siete venuto di vostra mano a spezzarli; le tenebre aveano ingombrata la mia mente, e voi di vostra luce siete venuto a dissiparle; l'inferno aveva spalancate sotto i miei piedi le sue fauci orribili, e voi siete venuto di vostra grazia a chiuderle, aprendomi di sopra il capo le gemmate porte del paradiso. Oh mio Dio! quanto siete buono, quanto siete misericordioso. Dovunque io volga lo sguardo, da tutte parti mi rifulge dinanzi la vostra misericordia, poichè di vostre miserazioni è pieno il cielo, è piena la terra, è pieno il mare. Di questa misericordia io ti vo' ragionare

quest'oggi, perchè tu non abbia difficoltà a pentirti in vista de'tuoi peccati. La mia parola non sarà vestita di umano ornamento, ma inspirata dalla religione e dettata dal cuore. Sappi dunque, o mio caro, che l'Iddio nostro è ricco in misericordia; è ricco per la pazienza onde ti ha aspettato fin qui; è ricco per la generosità onde è pronto ad accoglierti se tu ritorni a lui: *Dives est in misericordia Deus.*

Una languida immagine della pazienza di Dio nell'aspettare il peccatore a penitenza, noi l'abbiamo in Davidde verso il suo figliuolo Assalonne. Ponete mente. Ambizioso costui di regnare, comincia a spandere scintille di discordia nel popolo e nell'esercito sulla paterna amministrazione della giustizia, e poi, maturato il progetto, fa scoppiare la rivolta sulle vette di Ebron al suono delle trombe e al lampeggiar delle spade. Or che farà Davidde? Moverà egli le sue truppe fedeli contro i ribelli a disperderli, e contro lo stesso suo figliuolo per vendicarne l'onta sanguinosa? Poteva farlo, ma non lo volle: egli è padre. Adunque che risolve? Fugge dalla regia, e si nasconde co'suoi nel deserto. Intanto il fellone colla turba de'sediziosi discende rapido come un torrente sopra Gerusalemme, ne prende il possesso, e quì, ingrossato l'esercito, si spinge nel deserto in cerca del padre per immolarne la vita alla sua feroce passione. Imperiosa necessità, come vedete, costringe Davidde a prendere le armi contro lo stesso suo figliuolo, e mentre i suoi prodi si ordinavano a battaglia, impazienti di lavarsi le mani nel sangue de'ribelli, Davidde colla mestizia sul volto e colla lagrima sul ciglio, così loro parla: Capitani, soldati, a voi raccomando il figlio mio. Andate, combattete, vincete, ma non uccidetemi Assalonne. Egli è ribelle, lo so, ma è figlio. Deh che io possa vederlo prigioniero sì, ma vivo, e possa stringerlo ancora una volta al mio seno. Capitani, soldati, io son padre, io son re: come padre vi scongiuro di salvarmi il figlio; come re vel comando, e voi mi dovete obbedire: *Servate mihi puerum Absalon, servate mihi* (1). Peccatore, ecco quello che fa con te la divina misericordia. Non sei tu figlio del padre Iddio, che vive e regna ne'cieli? Ah sì, egli ti ha addottato suo figlio nel santo battesimo. Ma tu, figlio sleale, che hai tu fatto? Tu hai scosso il giogo della sua legge, tu hai spezzato i vincoli del suo amore, tu hai soffocata la voce del suo sangue, tu hai levata ardimentosa la destra contro di lui e lo avresti balzato dal suo trono di gloria, se ti fosse stato possibile. E Dio? Poteva con un soffio disperderti come fa della polvere il vento, ma Ei non volle; è padre. Però le creature tutte si mossero contro di te per vendicare l'onta da te fatta al Creatore. Eccomi pronta, diceva l'aria, ad ucciderlo co'miei fulmini; eccomi pronto, diceva il fuoco, ad incenerirlo colle mie vampe: eccomi pronto, diceva il mare, ad ingojarlo ne'miei vortici sfrenati: eccomi pronta, diceva la terra, a sobissarlo ne'miei

(1) 2 re, 18. 5.

visceri spalancati. E il serpe, sibillando tra l'erba, ti voleva avvelenare il sangue; e la tigre, ruggendo dal bosco, ti voleva dibranare le carni; e il demonio fremendo dal suo abisso, ti voleva strozzare la vita: *Vis imus?* (1). E Dio a tutte queste creature che stavano aspettando il cenno del tuo esterminio, No, rispondeva, no, fermate, fermate. Quell' uomo è peccatore, ma è figlio. Non vedete che brilla sulla di lui fronte l'immagine e la somiglianza mia? Non vedete che l'anima di lui è aspersa del sangue che io versai dalla croce? Non sapete che egli pure è destinato dal mio amore al possesso della mia celeste eredità? No, io non voglio del peccatore la morte, ma che si converta e viva. Non sono disceso dal cielo per salvare i giusti, ma i peccatori. È la misericordia che io voglio, non il sacrificio. Chi sa che un giorno non si ravveda de' suoi falli? Oh se io potessi vederlo di ritorno! Stringere lo vorrei al mio seno, vorrei improntargli sul volto un caldo bacio di pace: *Servate mihi puerum*, *servate mihi.* E tu, o sole, continua a spandere i tuoi raggi per lui; e tu, o luna, illumina per lui la notte; e voi o stelle, brillate nei cieli per lui; e voi, o nuvole, discioglietevi in pioggie per abbeverarlo; e voi, o piante, copritevi di frutti per nudrirlo; e voi, o campi, arrichitelo coll' abbondanza delle vostre biade; e voi, creature tutte, provvedetelo ne' suoi bisogni: *servate mihi puerum, servate mihi.* Tu vivi, o peccatore, ma vivresti tu se la divina misericordia non ti avesse protetto? No, tu non vivresti, che il tuo corpo a quest'ora sarebbe già polvere da sepolcro, e l'anima tua già tizzone dell' inferno: *Misercordia Domini*, te lo assicura il Profeta, *quia non sumus consumpti* (2). Saresti tu qui, o giovine, che impazzisci dietro il lampo di femminile bellezza, tu che ti diletti del senso, e ti voltoli nel fango delle tue libidini? No. Saresti tu qui, o femmina, che t'inorgogli di tue forme, passeggi le contrade seduttrice de' cuori, e porti lo scandalo de' tuoi pomposi abbigliamenti fin nel santuario e al pie' degli altari? No. Saresti tu qui, o avaro, che profani le feste con meccanici lavori e vendi all' interesse la giustizia ed il dovere? No. Voi tutti vivete, perchè la divina misericordia vi aspetta a penitenza: *Expectat Dominus ut misereatur vestri* (3).

Intanto il Signore spicca dal suo costato la grazia in cerca del peccatore per iscuoterlo, ammollirlo, richiamarlo a lui. Vedete un pastore, diceva Gesù Cristo nel suo vangelo, vedete un pastore che al mattino s' accorge mancargli dall' ovile una pecorella. Ei si batte per dolore la fronte e l'anca, e lasciati alla custodia del gregge i fidi molossi, corre in cerca della smarrita. Divora il piano, scende nelle valli, attraversa torrenti e fiumi, va su per colli e per monti, fruga in ogni cespuglio, visita ogni grotta, passa di

(1) Matteo 13. 28.
(2) Treni 3. 22.
(3) Isaia 30. 18.

balza in balza, quando ahi! vede la sua pecorella su di una rupe che va rampicandosi, e là vede nella sua tana il lupo che scuote il dente digiuno, e la sta aspettando per dibranarsela. Oh Dio! gitta subito il fischio usato per avvertirla, e poi sforza il passo, e tutto molle di sudore ed ansante per la corsa, la raggiunge, la ferma, la salva, e lieto sulle spalle la trasporta all'ovile: *Vadit ad illam quæ perierat* (1). Ah io la veggo, dice Agostino che la provò, io la veggo questa divina misericordia sempre in traccia del peccator che fugge, a guisa di un avoltoio, il quale se adocchia una colomba scherzare al margine di un ruscelletto, giù piomba di repente per farla sua preda, e se la misera mettendo un grido fugge, ei la insegue, se si alza, ei la sormonta, se si abbassa, ei la stringe, e volteggiando di cerchio in cerchio, l'assedia da tutte parti, e colto il momento l'afferra e vola a godersela tranquillo. Santa misericordia, che non facevi per me quando io fuggiva da te? continua il Santo. Tu mi venivi accerchiando per farmi tua preda, or colle lagrime di Maria mia madre, or colle prediche robuste dell'eloquente Ambrogio, or coll'esempio del ravveduto Alipio, or coi buoni suggerimenti di Vittorino, or con emozioni soavi al cuore. Ed io? Oh io, in continuo dibattimento, ora mi elevava a te fonte dell'acqua viva, e poi ripiombava nel lezzo delle mie peccata: adesso invocava con tutta l'energia del cuore i soccorsi di tua grazia, desideroso d'infrangere i miei lacci di morte, e poi temeva di ottenerli amando ancora le illusioni della mia malizia. Finalmente tu vincesti, o Signore, e colla potenza del tuo braccio mi traesti a te, quando io meno lo aspettava. Il tuo nome sia benedetto, o Signore; perocchè tu sei lunganime e di molta misericordia. Or dimmi, o peccatore, non si rinnovano anche per te questi prodigi della divina misericordia? Che sono mai que' ribrezzi improvvisi che ti scorrono per l'ossa, senza che tu ne sappia la cagione? Ah io la veggo, eccola, è la divina misericordia che ti tocca: *Vadit ad illam quæ perierat.* Che sono mai que' rimorsi continui che ti straziano la coscienza di giorno e di notte, nel rumore degli affari e nel silenzio della chiesa, e fin tra i divertimenti del giuoco, del ballo, del teatro? Ah io la veggo, eccola, è la divina misericordia che ti soffia nell'anima: *Vadit ad illam quæ perierat.* Che sono mai quelle lagrime che spontanee ti vengono sul ciglio alla commovente maestà delle ecclesiastiche cerimonie, alla calda parola di uno zelante predicatore, alla notizia ferale di una morte improvvisa? Ah io la veggo, eccola, è la divina misericordia che te le spreme dal cuore; *Vadit ad illam quæ perierat.* Negalo se puoi, o peccatore, mentre l'Iddio si protesta nelle sante Scritture di starti sempre al fianco, di bussare frequentemente al tuo cuore, impaziente che tu gli apra e lo accolga, chè vorrebbe tenerti compagnia alla tua mensa: *Ecce sto ad ostium, et pulso* (2). Negalo se puoi, o pec-

(1) Luc. 15. 4.
(2) Apoc. 3. 20.

catore, mentre l'Iddio si protesta nelle sacre Scritture di venirti sempre chiamando ad ogni passo, fino al punto di avvertirti che la sua voce pel lungo e forte gridare si è fatta rauca: *Raucæ factæ sunt fauces meæ* (1). E tu resisti ancora? E non ti risolvi qui subito di deporre quella collera, di restituire quella roba, di troncare quella sozza amicizia, di abbattere quell'orgoglio, di voltare le spalle al mondo ed alle sue pompe per gittarti tra le braccia di questo padre amoroso? Ah fratello, non disprezzare le ricchezze della divina misericordia. Se oggi il Signor ti chiama, non volere indurare il tuo cuore.

Che se non ti basta il sapere che Dio è ricco in misericordia per la pazienza onde ti ha aspettato fin qui, vengo ad annunciarti inoltre che egli è ricco in misericordia per la generosità ond' è per accoglierti se tu ritorni a lui. Io non saprei come meglio svolgere questa seconda proposizione, se non ricorrendo ad una commovente immagine che Gesù Cristo si compiaque depositar nel suo vangelo. Vedi là quel giovine, lacero nelle vesti, smunto nel viso, incavato negli occhi, seduto nel mezzo di immondi animali? Egli è il figlio di ricco genitore. Sconsigliato che fu! Ei volle esser libero, ei volle intempestiva la sua eredità, ei volle uscire di casa sua. Finchè ebbe denari, ebbe parassiti, poi, come avviene, fu da tutti abbandonato, ed ora è costretto per saziarsi la fame a disputare con que' sozzi animali un' insipida ghianda Che fo io qui? disse un giorno a se stesso nel suo profondo avvilimento. In casa mia stanno così bene i servitori... ed io?... oh crudele destino. Destino? No, io sono stato il folle... Dov' è la strada che conduce a casa mia? Eccola: che farò? Voglio tornare al padre: *Surgam, et ibo ad patrem* (Luc. 15. 18). Al padre? Va pure, o figlio, che tuo padre t'aspetta. Oh se sapessi quante volte dopo la tua partenza, dalla più alta terrazza gira intorno lo sguardo per veder se ritorni, e all'imbrunir della sera discende, perchè non ti vede, addolorato. Oh se sapessi quante volte di notte piange per te e tra i sognati fantasmi gli par di vederti e di abbracciarti, e al mattino si trova vuote le braccia sul petto. Or chi sa che i palpiti del cuore non lo avvertino che tu già sei di ritorno? Eccolo eccolo: quel vecchio ansioso che viene a te con passo concitato, ah si quegli quegli è tuo padre. Tenero spettacolo! Dopo tanto tempo s'incontrano il padre ed il figlio. Dapprima si destano i fremiti della compassione, succedono poi i trasporti della gioia, in ultimo gli amorosi stringimenti... Padre... figlio... Padre, ho peccato — Ebbene ti fa coraggio — Padre, ho peccato contro il cielo. — E il cielo ti perdonerà. — Padre, ho peccato contro di voi — Ma io ti ho già perdonato. — Padre, non son più degno... Sì sì, tu sei mio figlio. Deh presto, o servi, portate una veste fulgente, un anello gemmato, nuovi calzari per mio figlio. Deh presto svenate il più pingue vitello, lauta inbandite la mensa, chia-

(1) Salmo 68. 4.

mate musiche armonie, che oggi è giorno di festa per me. Il mio figlio era morto ed è risorto, mio figlio era perito ed è ritrovato. Oh gioia di nn padre... Miei signori, ancbe il paradiso ha i suoi giorni di festa, dice Gesù Cristo; ed è allora che nn peccatore si converte. Che più tardi? Vieni, prevaricatore, vieni al cuore; al cuore, l' intendi questa parola al cnore? Ah che il cuore è tutto tenerezza ed amore, misericordia e perdono. Il costato di Gesù è aperto per te: vieni deh vieni al cnore: ***Redde prævaricator ad cor***. Vuoi delizie? Il mondo non ne ha di vere; e quali delizie può darti il mondo, se il mondo è nna terra d' esiglio, una valle di lagrime? Vieni al cuor di Gesù: qui vi sono le delizie della divina carità. Vnoi tesori? Il mondo non ne ba di stabili: e quali tesori pnò darti il mondo, se tutti i snoi beni vanno soggetti alla ruggine, al tarlo, alla rapina, al devastamento? Vieni al cnor di Gesù: qui vi sono tesori di grazia. Vuoi onori? Il mondo non ne ha di durevoli: e quali onori pnò darti il mondo, se tutto nel mondo è vanità e afflizione di spirito? Vieni al cnor di Gesù: qui vi sono gli onori ineffabili della virtù e del merito: ***Redde prævaricator ad cor***. Non ti spaventino qneste spine; le spine hanno trafitto il capo di Gesù per cingere il tuo capo di un diadema di gloria. Non ti spaventino qnesti chiodi; i cbiodi hanno conficcate le mani ed i piedi di Gesù alla croce per donare a te la libertà de' figlinoli di Dio. Non ti spaventino queste lividure è questo sangne; le lividure ed il sangne hanno bruttato il corpo di Gesù per circondare il tuo corpo delle doti gloriose il giorno dell' nniversale risorgimento. Non ti spaventino neppure i tnoi peccati: siano pur essi molti e gravi, non importa. La misericordia di Dio supera infinitamente la miseria dell'uomo. Dove abbondò il delitto, avvisa l'Apostolo, soprabbonderà ancbe la grazia. Chi più grande tra i profeti? Davidde che non seppe mantenere l'innocenza, disonorò una donna, e le tolse il generoso marito. Chi più favoreggiato tra gli apostoli? Un Pietro che là nel cortile di Caifasso con triplice spergiuro negò il suo divino maestro. Chi volle assistitrice fedele di sue agonie, vegliatrice costante al sno sepolcro, annnnciatrice festosa di sna risurrezione? La Maddalena, che era la peccatrice della città. Credi tu forse che egli non abbia da nsar con te la stessa misericordia? Dio è padre di tutti, è padre che non si muta. Vieni adnnque al cnore, e vedrai quanto è soave il Signore.

Or non mi resta che di effondere sopra di tntti la paterna benedizione del Signore. Sì, benediteci tntti, Padre delle misericordie Iddio. Benedite al sommo Pontefice l'impavido Pio IX, e snlle labbra di lni risnoni sempre, in mezzo ai turbini ed alle procelle del secolo, verità e giustizia. Benedite al nostro augusto Sovrano, e la spada, ch'egli porta al fianco, lampeggi sempre a terrore degli iniqui, a difesa della cattolica religione, a consolidamento dell'ordine sociale. Benedite al nostro affabile Pastore ed ai magistrati, e i due poteri emanati da Dio, s'associino a bene de'popoli, tanto per la prosperità della patria terrena, come pei godimenti della patria celeste. Benedite all'Italia,

battuta dai venti delle opinioni e minacciata di sobbisso dalle onde dei partiti, e ritorni una volta alla tranqnillità ed alla pace. Benedite a Milano, e rovesciando le cattedre di pestilenza che ne sconvolgono l'intelletto ed il cuore, nella rettitudine della ragione e della fede rifulga del suo antico splendore di dottrina e di virtù. Benedite a codesta parrocchia e a chi con sagge premure la dirige nello spirito, e il piccol gregge non si discosti giammai dal grande ovile che non ha, non può e non deve avere che un solo pastore. Benedite alla mia carissima udienza ed a me che l'ho in nome vostro evangelizzata, e il germe della santa parola produca ne' loro bei cuori, il trenta, il sessanta, il cento per uno a merito vicendevole di vita eterna. *Benedicat vos, omnipotens* etc.

DOMENICA II DOPO PASQUA.

Ecce Agnus Dei, ecce qui tollit peccata mundi.
Ecco l'Agnello di Dio, ecco chi toglie i peccati del mondo.
S. Giov. 1. 29.

Stava Giovanni il precursore predicando là nel deserto lungo le sponde del Giordano, quando un mattino vide venirgli incontro il divin Redentore. Quel santo come prima lo scorse, cessa i suoi discorsi, e, rivolgendosi alle turbe ond' era attorniato: Guardate, disse, guardate: vedete quell' uomo? Ebbene quegli è l' Agnello di Dio, Colui che toglie i peccati dal mondo: Ecce Agnus Dei; ecce qui tollit peccatum mundi. Rimiratelo bene; quegli è il Messia, predetto dai profeti e che voi aspettate, Colui che porta la salvezza all'intiero uman genere: ve lo dico io, e ve lo dico per cosa indubitabile; perocchè quando l'altro giorno, ritornato dal deserto dopo i quaranta giorni e le quaranta notti di un vigoroso digiuno, ricevette il battesimo, ho visto lo Spirito Santo discendere sopra di lui in forma di colomba, e fermarvisi; il che era il contrassegno per conoscerlo, giusta la voce dell'Eterno Padre che parlava al mio cuore, e m'instruiva del mistero che vi si nascondeva sotto questo sensibile simbolo.

Ciò che operava Giovanni in mezzo a turbe incredule, contrarie ed anco piene di odio a G. C., parmi venga bene facc' io alle presenti generazioni. Ei annunziava la verità, che unica doveano credere, se desideravano andar salve tra tante superstizioni, errori; e la verità è pur necessaria vi faccia conoscere eziandio in giornata: è mestieri si grida ai popoli: Olà, ponete mente che la sola religione, cattolica, apostolica, romana è la vera, la sola che cancella i peccati del mondo e guida a salvamento: Ecce Agnus Dei ecce qui tollit peccata mundi. Nè mal m' appongo. Gettate uno sguardo tra

le moderne società, sia delle più grandi cittadi, delle più piccole, sia de' borghi, come de' villaggi, e voi vedrete tutte le popolazioni ondeggianti tra il più spaventevole vortice delle opinioni. Chi vuole la verità in una foggia, chi in un'altra; chi questa, chi quella via assegna per raggiungere il nostro fine; ed i più tremendi colpi sono lanciati contro del cattolicismo. Abbasso sì strepita, abbasso questo rancidume di secoli ignoranti, de' nostri avi grossolani. L'insegnamento della Chiesa romana andava forse bene una volta; ma oggigiorno è troppo contrario a quel torrente di luce, che da ogni parte sgorga troppo ripudiato dal moderno sviluppo intellettuale. Chi può credere quelle baje? qual sano intelletto ammettere que' riti, quelle cerimonie, quegli usi che sono potenti imposture e tranelli della gente?

Siccome però la religione cattolica, apostolica, romana è la sola vera; non ho io tutta la ragione di levar la mia voce ed a guisa del Battista far vedere la verità, dire a voi e a tutti i popoli, se fosse possibile: Mirate; vedete quel colosso, quella religione? Ebbene quella è l'unica, che cancella i peccati del mondo e guida al cielo; le altre sono tutti inganni e raggiri di gente empia e scellerata: *Ecce agnus Dei, ecce qui tollit peccatum mundi.* Ed ecco che ho in animo di provarvi brevemente stamattina. La religione cattolica, apostolica, romana è la sola vera, tutte le altre false. Dessa è proprio quell'agnello, delle cui carni e sangue chi si nutre, cresce sano e robusto per la vita eterna.

Se vi fosse una religione da Dio medesimo promulgata, questa vuol essere necessariamente vera, poichè ripugna che Dio, il quale è la stessa verità, possa insegnarci l'errore; e voi ben sapete e dite tutti i giorni che il Signore non può ingannare, nè essersi ingannato. Posto un tal principio, chiaro e certo come due e due fanno quattro, ne viene di conseguenza che, se la nostra religione è opera di Dio, è la sola vera. Hanno un bel schiamazzare tutti i settari che la loro religione è vera anch'essa; è fiato sparso al vento. Imperocchè se è vera la loro, bisogna sia falsa la nostra; mentre la verità non può essere da due parti; nè possono essere del pari vere cose tra loro cozzanti. La nostra religione è in opposizione colle altro; dunque o è vera la nostra o son false le altre, o non vere le altre, e falsa la nostra. Dio o è autor della nostra o lo è delle altre; ma di tutte non lo può essere, perchè le une insegnano ciò che l'altra combatte. Laonde è evidente essere la sola vera, quella che può vantar l'origine divina. Tutta la gran questione a questo si riduce adunque di provare che la religione cattolica è figlia del cielo.

O voi, miei dilettissimi figli, che v'inginocchiate innanzi a quella Croce, che stringe tra le sue braccia quella nobile marmorea matrona, che siede maestosa in tutti i nostri tempi, oh! fate festa giubilate; voi siete in quella famosa arca di Noè, che salva le generazioni dal generale naufragio; su di essa è scritto: cattolicismo; e il cattolicismo è appunto quello che millanta la sua origine dall'alto.

Divina essere la religione cattolica ce lo proclama e la sua intrinseca natura, e la sua ammirabile propagazione, per sorpassarmi di parecchi altri titoli. Dessa contiene verità le più sublimi, le più stupende, d'un ordine al tutto soprannaturale, e quindi impervie all'umano intendimento. Ciò è ammesso da tutti, mentre da tutti si grida ai misteri, che accennano appnnto a nozioni fuori della sfera nmana. Il che è tanto vero, che gli stessi nostri nemici si servono di ciò, come di un'arma a due tagli, per isbracciarsi contro del cattolicismo. È per questo che in giornata il razionalismo alza bandiera di guerra alla religione dei Papi, e grida: a terra, a terra l'infame: al fango quell'ammasso d'inconciliabili, incredibili dommi, quelle pellegrine e strane credenze, quell' infame spauracchio terribile de' nostri padri. Ammesso dunque anche da' nostri avversarii, da' seguaci delle altre religioni, che la romana contiene dc' misteri, ossia verità superiori all'umana ragione, devesi implicitamente ammettere l'impianto divino del cattolicismo. Se queste verità sono al disopra delle nostre forze, come inventarle? Come inventare a mo' d'esempio, il mistero della SS. Trinità, se non vagliamo tampoco a concepirlo? Ognuno agisce in proporzione della propria potenza, ed è un assurdo la pretesa di fare al di là, come sarebbe nella scoperta de' misteri. Quindi i misteri non possono essere opera umana: che se non lo sono, dal momento che esistono, opera di chi saranno? Non resta altro che chiamarli prodotti divini; dunqne la nostra religione, che è un assieme di tali soprannaturali verità, bisogna appellarla divina. — Considerate come spropositano i miscredenti, coloro che guerreggiano la nostra fede. È come se io dicessi: Dio è superiore a me; dunque è segno che non esiste. Voi vedete invece che appnnto nna delle ragioni onde ammettiamo la divina esistenza, è qnesta della sna incomprensibile superiorità. Un ente che l'uomo vale a comprendere non può essere che della sua natura, e per conseguenza uomo egli medesimo.

Insomma nn'effetto senza causa non si può dare: e noi quando veggiamo una fabbrica, gridiamo subito all'architetto. Così, se nella religione cattolica si trovano delle verità, che l'uomo per sua natura è impotente ad inventare, bisogna siavi qnalch'altro, che ne sia l'antore; altrimenti si avrebbero tanti effetti senza causa, la cosa la più assurda del mondo. Per la qual cosa o disconfessare questi misteri, o se li riconoscete, dovete per necessità riconoscerne un'autore. E qual può essere infuori di Dio? Dunque la religione è da Dio, è divina.

Qui poi non è da negarsi come sieno sorti taluni, che vennero a capo di piantar nuovi sistemi religiosi. Ma chi furono dessi mai? Furono uomini che, pieni di vizi e di ambizione, da fanatici si batteranno in mezzo ai popoli, e colle armi alla mano, collo sguinzagliar le passioni, nella promessa di guadagni, imposero ai poveri infelici le loro fantasie.? chi legge i loro guasti, non può a meno che inorridire e restar appieno convinto delle loro

menzogne, e a buon diritto doversi chiamare l'opera loro, opera satanica. Divina è pertanto la nostra religione, come vuol essere una religione; perocchè la religione altro non è che la maniera onde si deve adorar Dio, la quale maniera Dio solo può insegnare, mentre egli solo sa come desidera d'esser onorato: dunque la nostra religione è la sola vera, false tutte le altre, stante che sono in opposizione con quella. Assurdo è che Dio insegni una cosa ai Protestanti, un'altra ai Luterani, ai Calvinisti un'altra, un'altra ai Valdesi, e che ogni insegnamento sia vero.

In vista dei quali riflessi non ho io ragione di gridare come già S. Giovanni lungo le rive del Giordano: *Ecce agnus Dei, ecce qui tollit peccatum mundi:* ecco la vera religione, ecco la sola che toglie i peccati e guida a salvamento? E voi, o dilettissimi, se avete cari gli interessi eterni dell'anima, dovete star a quest'augusta figlia del cielo, alla religione, che dal centro di Roma raggia in ogni parte del globo, alla religione che ha per capo il sommo Pontefice; lungi da lei non vi ha che ruina e perdizione. Altri uomini piuttosto che recarle un minimo spregio, si lasciarono tagliare in mille pezzi; così dobbiamo far noi, essere disposti perfino al martirio anzi che rinnegare una sola verità. E però quando i miscredenti della giornata con quel lor fare malizioso e sardonico vi vengono sussurando all'orecchio non esser vero che vi è l'inferno, il paradiso, la confessione, che sono imposture e superstizioni il mangiar a magro, il sentir la messa alla festa, il pregar pei morti, le cerimonie, i riti, le benedizioni, i suoni, i cantici, e tutte quell'altre pratiche sì belle e stupende, che fan della nostra chiesa un'immagine della corte celeste, rispondeteli: Indietro, o satanassi; voi siete impostori, tutti figli dell'errore e della menzogna, anime nere, com'è nero il demonio, che abita dentro di voi; indietro. Infatti l'inferno, il paradiso, i sagramenti, le messe con tutto il resto, non sono forse comandati dalla nostra religione? e se ingiunti da essa, da Dio medesimo non sono forse ordinati? Miei cari, non ci ha di mezzo: o confessare le verità di nostra religione, o ammettere tutto ciò, che ella ne insegna, e quindi tutto quanto che gli empi attualmente deridono. Ma dopo tutte le cose dette, come non credere alla divinità della nostra religione?

Ripetasi dunque un'altra volta sull'esempio del Precursore: *Ecce agnus Dei ecce qui tollit peccatum mundi*: ecco la religione, ecco quella, che cancella i peccati del mondo e lo scorge a suoi eterni destini: la religione cattolica, apostolica, romana è proprio l'Agnello di Dio, che ne fa assidere alle sue fortunate nozze. Andiamo a lei e nella più profonda sommissione ginocchioni protestiamo di non voler mai per qualsiasi motivo disertare delle

(Continua)

Il Gerente Pietro Crippa. Tipografia Ronchi.

Il Gerente Crippa Pietro

il Vicario di Gesù Cristo, il Padre universale dei fedeli; pensarono al Breve pontificio 20 ottobre p. p. che sospende il Concilio vaticano per la sacrilega invasione dell'alma città e della s. Sede, la quale *si trova pienamente sotto dominazione e podestà nemica;* pensarono all'Enciclica 1.° novembre, diretta a tutti i patriarchi, primati, arcivescovi, vescovi, ordinarii dell'orbe cattolico, ed alla scomunica maggiore scagliata da essa contro i nuovi fatti di Roma, e che involge anche le *persone fulgenti di qualunque dignità e degne di specialissima menzione;* pensarono che la pratica in corso venne espulsa dal nostro Calendario firmato ogni anno da S. Eccellenza l'Arcivescovo; pensarono alle parole dell'*Osservatore Cattolico* vergate in un articolo dell' 11 marzo e che si piacque intitolare spiritosamente = Si sopprimono i conventi a Roma, ringraziamone Dio =: *Ora che le anime dei cattolici sono così dolorosamente trafitti e gemono sotto il peso di sì gravi sciagure, intoniamo ilari e pazienti presso all'altare del Dio, in cui nome si lanciano scomuniche, un festoso ringraziamento;* pensarono in fine che lo stesso Municipio di Milano, d'accordo colle Autorità civili e militari, sulla massima addottata; *Separazione della Chiesa dallo Stato,* non ha voluto concorrere al tempio, nè subire, giusta la pratica in corso, la relativa spesa; e quindi hanno sostituito all'inno del ringraziamento quello della preghiera.

Nella prima delle cinque giornate si è inaugurato il bel monumento a Cesare Beccaria, che *abolì la pena di morte.* Veramente non l'abolì ma la restrinse, a due soli casi contro l'opinione dei più saggi criminalisti antichi e moderni, smenticando che *la causa dell' umanità* è di salvar la vita degli innocenti, e non già quella degli assalitori.

Nell' ultima delle giornate suddette tre illustrissimi monsignori del Duomo, Calvi, Ajroldi, Fontana, spontaneamente si recarono, in mantelletta, alla chiesa dell' Ospedale maggiore, e si unirono al Municipio per innalzare un nuovo voto di propiziazione in favore dei *prodi che furono i primi semi dell' italica gloria* . . . .

La chiesa di s. Antonio venne chiusa per ordine della Fabbriceria, col trasferimento delle chiavi, a motivo di un conflitto fierissimo insorto tra essa e il sig. Prevosto di s. Nazaro maggiore, intorno alla nomina del sacerdote assistente, e sta chiusa ancora da nove giorni. Ricordiamo la censura, in modo speciale riservata al Papa, contro

coloro che *impediscono direttamente o indirettamente l' esercizio della giurisdizione ecclesiastica, sia essa di foro interno, sia di foro esterno.*

Il fatto di Greco Milanese. Ecco come qui in paese si racconta la cosa.

Una sollazzevole brigata di giovani, tutti di buonissime famiglie e brava gente, ritornati dall'officio di Crescenzago in una barca da lor ben allestita, si raccoglievano a cena presso l' osteria della Cascina di Pomi. Aveano finito il loro pasto, quando arriva uno tutto trabbuffato, che dice: essere assalito dalle guardie di P. S. e quasi morto il lor compagno Ambrosino e trascinato via a calci e pugni il Luigino.

L' Ambrosino faceva parte de' predetti; ma per non lasciar sulle inquietudini la madre, senza cena, si era tolto da loro, ed avviavasi verso il Loreto col Luigino suo parente, e lui prese su per compagnia. Sono alla Cascina Fracassi, quando incontrano quattro guardie di questura travestite. Si fermano, domandano; Chi siete voi? Ed eglino: Siamo guardie di questura, supponendo che gli altri fossero ladri. Guardie? Ebbene, venite con noi. No. Verrete sì. Fatto sta che dopo un pò d' alterco in parole, le guardie si mettono a percuotere col Revolver l' Ambrosino, e te lo conciano tutto insanguinato. gittano nel fosso, dal quale rialzatosi, corse a riparare presso il Sig. Fracasso, il quale conoscente ed amico degli aggressi, e assessore del paese, per quanto s'adoperasse, non potè torglieli di mano. Una delle guardie poi nel correre a riprendere l'Ambrosino, diè dentro ad un carro, e si pestò tutto il muso, per cui mise in campo d'esser stato ferito dai rivoltosi. All'altro mettono le manette, e lo trascinano a calci e pugni a Milano.

Quella brigata intese il caso, lasciò lì tutto e via a veder la cosa. Arrivano che le guardie erano già andate: ed essi dietro, e le raggiungono al dazio. Colà, fuori di loro per tante barbarie, si misero a gridare, e lanciar insulti alle guardie. Le quali accortesi forse dell' illegale e bestiale arresto, per coonnestarlo deposero una insurrezione popolare contro di loro, perchè volevano impedire il passaggio del campo del sig. Chiolerio, cui nessuno sognava di passare.

Del resto gli arrestati sono la più brava gente del mondo. Le guardie, corre voce, fossero avvinazzate. Ed è gran onore per loro, che fra quattro arresti di vari ladri, quì avvenuti giorni sono, neppur uno fu operato da loro; e tutti da questi paesani. E la civile Milano, quando si libererà una volta da tale gente?

Anno I. 21 Aprile 1871. Fasc. 7.

IL MANUALE DEL PARROCO

OSSIA

SPIEGAZIONI DEL VANGELO

PER TUTTE LE DOMENICHE E SOLENNITA' DELL'ANNO

E DISCORSI MORALI

PER

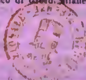
LE FESTE DI M. SS., DI QUARESIMA

E PEI VENERDÌ SULLA PASSIONE

del Sacerdote

GIUSEPPE ZERBONI

Parroco di Gesso Milanese



Periodico Mensile.

MILANO

Presso Serafino Majocchi Librajo Editore

Via del Bocchetto N. 3.

Condizioni d' Associazione

Il Periodico si pubblica una volta al mese in fascicoli di pagine 50 cadauno, formanti in tutto un vol. di 600 pagine all' anno.

Ogni Fascicolo contiene l' occorente da predicarsi nel mese.

Si daranno le spiegazioni sì del *Rito Ambrosiano,* come *Romano.*

Sulla Coperta del fascicolo si darà una breve cronaca di notizie religiose e politiche,

Sono cinque corsi da pubblicarsi in cinque anni.

L' Associazione non è obbligatoria che per un anno cioè dall' Ottobre 1870, all' Ottobre 1871.

Rivolgersi esclusivamente alla libreria religiosa di Serafino Majocchi, Milano Via del Bocchetto N. 3, alle seguenti condizioni:

Per l' interno dello Stato	L. 5 —	all' anno.
Per la Svizzera	» 5 50	»
Per l' Austria	» 6 —	»
Per la Francia	» 6 50	»

Mediante Vaglia Postale anticipato, oppure in viglietti di banca nazionale in lettera raccomandata.

Tutto ciò che riguarda la compilazione, dirigersi franco di porto al M. R. Don Giuseppe Zerboni, Parroco di Greco Milanese.

BIBLIOGRAFIA

La scuola della vera virtù aperta al popolo nel Mese di Maria, considerazioni ed esempi che possono servire in ogni tempo e ad ogni classe di persone, per meditazione o lettura, onde abituarsi sul modello di Maria Santissima ad una vita veramente cristiana. Seconda edizione, Milano, 1871 presso Serafino Majocchi libraio editore, Via del Bocchetto, n. 3. Prezzo cent. 50.

È questo un nuovo libretto, offerto alla pietà dei divoti di Maria, per aiutarli a prestare ossequi particolari alla Madre nostra Santissima, nel mese a questa dedicato. Le considerazioni son tutte sui misteri e sulle virtù che risplendono nella vita di Maria. Sono stese con stile facile e piano, arricchite di buone applicazioni pratiche, susseguite ciascuna da un' orazione da una pratica, da una giaculatoria ed un esempio opportuno. Quantunque il numero di tal genere di libri sia ormai grande davvero, tuttavia riteniamo che questo nuovo fiore deposto ai piedi della Vergine, non tornerà senza benedizione, anzi giovando a molti cuori, otterrà l'intento che si propone d' onorare e far onorare Maria.

ELENCO

dei Discorsi contenuti nel presente Fascicolo

Et nunc clarifica me, tu Pater, apud te ipsum
Ed ora glorifica me, o Padre, presso a te stesso.
S. Giov. 17. 5.

Divina essere la religione cattolica ce lo proclama e la sua intrinsica natura, e la sua ammirabile propagazione, per sorpassarmi di parecchi altri titoli. Dessa contiene verità le più sublimi, le più stupende, d'un ordine al tutto soprannaturale, e quindi impervie all'umano intendimento. Ciò è ammesso da tutti, mentre da tutti si grida ai misteri, che accennano appunto a nozioni fuori della sfera umana. Il che è tanto vero che gli stessi nostri nemici si servono di ciò, come di un'arma a due tagli per isbracciarsi contro del cattolicismo. È per questo che in giornata il razionalismo alza bandiera di guerra alla religione dei Papi, e grida: a terra, a terra l'infame: al fango quell'ammasso d'inconciliabili, incredibili dommi, quelle pellegrine e strane credenze, quello spauracchio terribile de' nostri padri. Ammesso dunque anche da' nostri avversarii, da' seguaci delle altre religioni, che la romana contiene dei misteri, ossia verità superiori all'umana ragione, devesi implicitamente ammettere l'impianto divino del cattolicismo. Se queste verità sono al disopra delle nostre forze, come inventarle? Come inventare a mo' d'esempio, il mistero della SS. Trinità, se non vagliamo tampoco a concepirlo? Ognuno agisce in proporzione della propria potenza, ed è un assurdo la pretesa di fare al di là, come sarebbe nella scoperta de' misteri. Quindi i misteri non possono essere opera umana: che se non lo sono, dal momento che esistono, opera di chi saranno? Non resta altro che chiamarli prodotti divini; dunque la nostra religione, che è un assieme di tali soprannaturali verità, bisogna appellarla divina. — Considerate come spro positano i miscredenti, coloro che guerreggiano la nostra fede. È come se io dicessi: Dio è superiore a me; dunque è segno che non esiste. Voi vedete invece che appunto una delle ragioni onde ammettiamo la divina esistenza, è questa della sua incomprensibile superiorità. Un ente che l'uomo vale a comprendere non può essere che della sua natura, e per conseguenza uomo egli medesimo.

Insomma un'effetto senza causa non si può dare: e noi quando veggiamo una fabbrica, gridiamo subito all'architetto. Così, se nella religione cattolica si trovano delle verità, che l'uomo per sua natura è impotente ad inventare, bisogna siavi qualch'altro, che ne sia l'autore; altrimenti si avrebbero tanti effetti senza causa, la cosa la più assurda del mondo. Per la qual cosa o disconfessare questi misteri, o se li riconoscete, dovete per necessità riconoscerne un'autore. E qual può essere infuori di Dio? Dunque la religione è da Dio, è divina.

Che spettacolo poi ci presenta la sua prodigiosa propagazione? Non è dessa una prova tale, che, ove altre mancassero, essa sola basterebbe a procla-

Avvertenza. Sarà levato il foglio antecendente per porvi questo.

Così pure alla pag. 285 - 2.ª linea leggasi dopo Redentore, ritornato dal deserto dopo i quaranta giorni e le quaranta notti di un vigoroso digiuno — linea 9.ª dopo quando non ha guari, da me.

mare la sua divinità? Si tratta che dodici poveri uomini ed ignoranti di Galilei hanno persuaso ad un intero mondo verità non mai udite, verità, che oltre all' essere superiori ad ogni umano intendimento, richiedono i più dura sagrifizi, le prove le più eroiche; si tratta di far adorare come Dio un uomo testè condannato sopra di una croce qual malfattore ed indegno della vita. Se tutto ciò non è opera divina, come spiegare questo fatto? come spiegare che poveri pescatori abbiano potuto inventar una religione si sublime, si ammirabile, si ben ordinata, e quel che è più, farla accettare da milioni e milioni di uomini, bollenti di passioni, distinti per rango, illustri per sapienza? Se ad una dozzina di voi saltasse in mente di voler impiantare un nuovo mondo, chi vi darebbe ascolto! non sareste anzi considerati come altrettanti pazzi? Un grosso drappello di sommi talenti, di veri geni, forniti d' armi e d'armati nello scorso secolo si provarono a quest' impresa; ma a che riescirono? I lor tentativi non ebbero altro frutto che d' inondar la terra di lagrime e sangue. Eppure quel che è follia il solo immaginare, eseguiscono nella più strepitosa guisa pochi uomini, volgari e miserabili come voi.

Ponete mente poi alle lotte tremende, che ha dovuto sostenere; lotte co' potenti del secolo, lotte co' principi delle tenebre. Fin dal suo primo annunziarsi il mondo si arma contro di lei, manda alla morte i suoi banditori. Sono trucidati gli apostoli, ma la religione va avanti, e dalla lor polvere nascono altri apostoli ancora per essere pur *eglino* uccisi, e così via via. Il sangue de' santi scorre a torrenti per le contrade, e l'occhio inorridito rifugge dai troppo spessi cumuli di martiri salme. Non ci ha parte dell'universo, ove non biancheggi di teschi cristiani, e ad ogni orma, che il pensoso viaggiatore imprime sul suolo, è una tomba di questi innocenti ch'ei calpesta. Il mondo si può dire un'immenso cimitero de'seguaci di Cristo Ma la religione non s'arresta; varca questo suo battesimo, questo mare di sangue, e prosegue sicura e brillante il suo trionfale viaggio in mezzo all' umanità che si sfascia, ai regni che crollano, alla gloria dei Cesari, che perisce quasi in un abisso, in un sepolcro, finchè riesce ad assidersi sugli stessi troni insanguinati ad informar tutte le legislazioni, a divenir donna dell' intiera comunità. Fin da buon' ora s' alzano contro di lei le sette, gli uomini di Belial, proclamandola nell' inganno, nell' errore; ma col suo piè vittorioso schiaccia tutti, ed unica tiene il bastone del comando. Se questa non è opera divina, qual sarà mai? Si lesse per avventura nelle storie che milioni e milioni d'uomini e di donne si lasciassero scannare per seguir un condannato a morte come reo di più gravi delitti, che comanda a suoi partigiani i più duri sacrifizi, e che in questo mondo altro non promette che lagrime e patiboli? I maghi di Faraone alla vista de' soprannaturali prodigi operati dalla verga di Mosè, non poterono trattenersi dal gridare: *qui vi ha il dito di Dio*; così è forza sclami colui ap-

pena appena rifletta al meraviglioso propagarsi del cristianesimo; deve dire: Si; questa religione è tutta opera del cielo.

E lo stesso magnifico aspetto d'un Pontefice, capo della nostra religione, riverito e temuto dagli stessi potenti della terra, conclamato da tutti i popoli, da medesimi nemici del cattolicismo, meraviglia dell' intiero mondo, non è pur dessa una luminosa prova della divinità di nostra fede? Chi si cura de' capi delle altre credenze? Non sono anzi lo zimbello ed il trastullo delle popolazioni e dei re? Chi si muove alla difesa d'un caposetta, mentre battaglioni e battaglioni di soldati si vedono a sostenere un povero vecchio, che si chiama Papa, ossia il capo della cattolica religione?

Qui poi non è da negarsi come sieno sorti taluni, che vennero a capo d'impientar nuovi sistemi religiosi e propagarli con una certa qual rapidezza. Ma chi furono dessi mai? quali mezzi usarono? Furono uomini, che, pieni di vizi e di ambizione, da fanatici si buttarono nelle onde de' popoli, e colle armi alla mano, collo sguinzagliar le passioni, colla promessa di guadagni, imposero a poveri infelici le loro fantasie. E chi legge i loro fasti, non può a meno che inorridire e restar appieno convinto delle loro menzogne, per cui a buon diritto devesi chiamare l'opera loro, opera satanica.

Divina è pertanto la nostra religione, come vuol essere una religione; perocchè la religione altro non è che la maniera onde si deve adorar Dio, la quale maniera Dio solo può insegnare, mentre egli solo sa come desidera d'esser onorato. Dunque la nostra religione è la sola vera e false tutte le altre, stante che queste sono in opposizione con quella. Assurdo è che Dio insegni una cosa ai Protestanti, un'altra ai Luterani, ai Calvinisti un' altra, un' altra ai Valdesi, e che ogni insegnamento sia vero.

In vista dei quali riflessi non ho io ragione di gridare come già S. Giovanni lungo le rive del Giordano: *Ecce agnus Dei, ecce qui tolit peccatum mundi*: ecco la vera religione, ecco la sola che toglie i peccati e guida a salvamento? E voi, o dilettissimi, se avete cari gli interessi eterni dell'anima, dovete star attaccati a quest'augusta figlia del cielo, alla religione, che dal centro di Roma raggia in ogni parte del globo, alla religione che ha per capo il sommo Pontefice; lungi da lei non vi ha che ruina e perdizione. Altri uomini piuttosto che recarle un minimo sfregio, si lasciarono tagliare in mille pezzi; così dobbiamo far noi, essere disposti perfino al martirio anzi che rinnegare una sola verità. E però quando i miscredenti della giornata con quel lor fare malizioso e sardonico vi vengono sussurrando all' orecchio non esser vero che vi è l' inferno, il paradiso, la confessione, che sono imposture e superstizioni il mangiar a magro, il sentir la messa alla festa, il pregar pei morti, le cerimonie, i riti, le benedizioni, i suoni, i cantici e tutte quell' altre pratiche si belle e stupende, che fan della nostra Chiesa un'immagine della corte celeste, rispondeteli: Indietro, o sa-

tanassi; voi siete impostori, tutti figli dell'errore e della menzogna, anime nere, com'è nero il demonio, che abita dentro di voi: indietro. Infatti l'inferno, il paradiso, i sagramenti, le messe con tutto il resto, non sono forse inditti della nostra religione? e se ingiunti da essa, da Dio medesimo non sono forse ordinati? Miei cari, non ci ha di mezzo: o sconfessare le verità di nostra religione, o ammettere tutto ciò, che ella ne insegna, e quindi tutto quanto che gli empi attualmente deridono. Ma dopo tutte le cose dette, come non credere alla divinità della nostra religione?

Ripetesi dunque un'altra volta sull'esempio del Precursore: *Ecce agnus Dei, ecce qui tolit pecatum mundi:* ecco la religione, ecco quella che cancella i peccati del mondo e lo scorge a suoi eterni destini: la religione cattolica, apostolica, romana è proprio l'Agnello di Dio, che ne fa assidere alle sue fortunose nozze. Andiamo a lei e nella più profonda sommissione, ginocchioni, protestiamo di non voler mai per qualsiasi motivo disertare dalle sue bandiere, ed a quei che ci dicono: venite da noi chè il Cristo è qui, qui vi ha la vera religione; a tutta gola rispondiamoli: andate, o falsi cristi, alla malora, o falsi profeti, servi o ministri del demonio, via via da noi. In pari tempo mentre i malvagi bestemmiano contro la nostra religione, noi ringraziamo il Signore dell'insigne grazia, che ci ha largito col farci nascere nel di lei grembo e coll' avervici conservato sinora in mezzo a tanti pericoli e naufragi de' nostri fratelli, preghiamo che eziandio per l'avvenire ci dia la fortezza di star franchi nella nostra fede e di camminar senza morsicatura sugli aspidi e sùi basilischi, sui dragoni e sugli scorpioni, ond'è tutta ripiena la terra in questi tempi.

Grave, ahi! troppo grave sventura sarebbe il perdere la religione, stante che con essa va la perdita del cielo, del ben essere sociale. Signore, ne la mantenete dunque, nè avvenga mai che anima vivente di questo mio popolo smarrisca un sì impareggiabile dono. Voi la riceveste pura ed integra da vostri padri, per tramandarla tale ai vostri figli, e così di generazione in generazione sino alla consumazion de' secoli. Quale consalazione sarebbe mai la mia, se un qualche giorno potessi dire: Signore voi mi avete affidato questo gregge, tutto devoto alla religion vostra, e siffatto ve lo consegno, neppur un'anima eccettuata? Carissimi, per le attuali vicende forse le vostre menti sono incerte e fluttuanti; ma quando abbiate avanti gli occhi quello che dice S. Gerolamo, che la religione crebbe potente per le persecuzioni, e pel sangue dei martiri acquistò le sue corone, in mezzo a questa formidabile crisi in luogo d'essere abbattuti, vi sentirete più che mai in lena e vigorosi come ringiovaniti. Al maestoso spettacolo d'una religione, che da diciannove secoli dura immobile tra le onde sanguinose delle rivoluzioni e delle guerre, percossa da più tremendi colpi, splende ognora sugli avanzi di tanti settarii e per fino re, congiurati al di lei sterminio, ognora presso a cadere e ognora sfolgorante di nuova bellezza e vi-

gore, la vostra mento non può più fluttuare, nè il vostro cuore essere penante per l'avvenire. Anzi gli animi vostri si leveranno imperterriti a combattere le pugne del Signore, ripetendo ognora: Io nacqui nella religion cattolica, e nella religion cattolica voglio vivere e morire.

O Signore, per mo già nel mentre vi ringrazio d'aver resa si sensibile la vostra verità; vi giuro che non la tradirò mai a qualunque costo pur del sangue. E voi divin Agnello, che togliete i peccati del mondo, e che spargeste tutto il vostro sangue per istabilir la nostra santa religione, deh! ajutatemi, perchè io sempre l'ami, e che muoja pel vostro nome e per la vostra gloria piuttosto, ma non mai venir meno a miei giuramenti. O Santo Spirito, che vi vi mostraste sotto la figura d'una colomba per dare all'uomo un segno misterioso dell'amor che gli portate, io ripongo ogni fiducia in voi, e spero mercè vostra d'essere ognora quel fervoroso e zelante cattolico, che devo essere. Così sia.

DOMENICA II DOPO PASQUA

Rito romano

LA PARABOLA DEL BUON PASTORE (1)

Ego sum pastor bonus. Bonus pastor animam suam dat pro ovibus suis.
S. *Giov.* 10, 2.

Veste Gesù nell'evangelo diverse immagini. Non è vite? Non è fonte? Non è pane? Non è sposo? Non è medico? Non è padre? — Oggi abbiamo quella di pastore, colla quale voleva far conoscere ai farisei ch'egli solo era il Messia, il salvator del popolo. Non abbandoniamoci a fantastiche applicazioni, stiamo nella linea del concetto evangelico. La materia è copiosa: limitiamoci al primo versetto e vediamo Cristo pastore, Cristo pastor buono, Cristo pastor generoso.

I. *Cristo è pastore.* Le parabole sono formulate sui fatti umani, per ispiegare i misteri divini. L'immagine è assunta dagli antichi patriarchi che furono pastori, la cui ricchezza consisteva nel gregge, intorno al quale s'aggiravano tutte le loro premure, — I profeti l'annunziarono come tale. Così Isaia al cap. XL: = O Sionne che rechi le buone novelle, sali sopra un alto monte; alza di forza la tua voce; di alle città di Giuda: Ecco l'Iddio vostro. Egli verrà a pasturar sua greggia a guisa di pastore; egli s'acoglierà gli agnelli in braccio, e li torrà in seno; egli condurrà pian piano le pregne,

(1) Alcuni hanno desiderato di avere dei concetti sugli evangeli da svolgersi a piacimento: ne diamo un saggio.

e se abbisogna le porterà =. Così Ezechiello al cap. XXXIV, dopo avere inveito contro i cattivi pastori d'Israele, esclama in nome di Dio: = Io salverò le mie pecore, e non saranno più in preda, e giudicherò tra pecora e pecora; susciterò sopra loro un pastore, David mio servo; egli le pascerà e sarà vero ed unico pastore = Ezechielle profetizzò cinque secoli dopo la morte di Davide: dunque il vaticinio si riferisce a Cristo, il Messia, di cui Davide era stipite e figura. — Al testamento antico corrisponde il nuovo; e Gesù dice di sè stesso: *Io sono il pastore*, il Messia che voi di presente aspettate. E i giudei potevano e dovevano capirlo, tanto più che un'altra volta aveva manifestato sè stesso in quel pastore che, lasciate le novantanove pecorelle, correva in cerca della smarrita.

La voce *pastore* ha due significati: il pascere ed il reggere. *Pasci le mie pecorelle,* disse Gesù Cristo a Pietro*; lo Spirito Santo ha delegati i vescovi a reggere la chiesa di Dio, conquistata col sangue di Cristo*, diceva s. Paolo. E in fatti Gesù ha pasciute le popolazioni della Palestina colla dottrina, cogli esempi, coi miracoli, ed ha pasciuti gli apostoli nel cenacolo col sacramento dell'eucaristia; ha diretto il collegio apostolico, ha stabilita una gerarchia nella sua Chiesa, dettò leggi, instituì sacramenti, e dal cielo governa i popoli suoi per mezzo del papa, e dei vescovi in comunione col papa, che sono pastori visibili nella visibile società dei fedeli.

Gesù Cristo è il pastor per eccellenza. Però sotto il titolo di *pastore* vengono compresi dalla divina scrittura tutti coloro che presiedono agli altri nella Chiesa cattolica. Gli imperatori? i re? i magistrati? sono pastori dello Stato. I genitori? i capi di casa? i padroni? i rettori e maestri? sono pastori di famiglia. Imperocchè anche ad essi fu comunicata da Gesù Cristo un'autorità sulle pecorelle che vengono loro affidate. Laonde anch'essi, come i ministri del Santuario, nelle loro vie sono gravati del duplice dovere di pascere e di reggere: di pascerle colle massime, di reggerle cogli esempii dell'evangelo imperocchè l'evangelo è il solo che c'insegna quella fede e quella morale che ci sono indispensabili per l'acquisto della vita eterna, unico scopo della redenzione divina. Guai a chi le pasce coi pascoli avvelenati delle dottrine protestanti, delle massime riprovate dalla chiesa! Guai a chi le regge secondo la corrente del secolo, appoggiando al nuovo diritto, alla pubblica opinione, ai fatti dei rivoluzionarii, degli increduli, degli eretici, dei liberi pensatori. Il profeta Geremia si leverebbe contro di loro, dicendo: *Guai ai pastori che disperdono e dissipano la greggia del mio pasco, dice il Signore. Perciò, così ha detto il Signore Iddio d'Israele ai pastori che pascono il mio popolo: voi avete dissipate le mie pecore, e le avete scacciate, e non ne avete avuta cura*; *ecco, io farò punizione sopra voi della malvagità dei vostri fatti, dice il Signore* (cap. 23). Ogni pastore dovrà render conto a lui che è il principe dei pastori.

2. *Cristo è pastor buono.* E chi non sa che Gesù Cristo è buono, vera-

mente buono, perfettamente buono? Qni però nasce una questione. Mentre Gesù usciva un giorno dalla casa di Cafarnao, un giovine principe gli corre dietro, e gli dimanda: *Maestro buono, che deggio far io onde possedere la vita eterna?* E Gesù risponde: *Perchè mi chiami buono? Nessuno è buono se non un solo*, l'*Iddio*. (Luc. 18). Com'è la cosa? Là rifiuta il nome di bnono, e nell' odierno vangelo se lo appropria egli stesso? Nel primo caso Gesù parla non nei rapporti di sè stesso, ma nei rapporti di chi lo interrogava. Or qnel giovine fariseo aveva stima di Gesù Cristo per la sua dottrina e per la sna potenza, ma non lo teneva pel Messia e molto meno per Dio. Vedendolo però di retta intenzione, Gesù cerca di sollevarlo più alto, e gli dice: Perchè mi chiami buono? Tu me consideri come semplicemente uomo, e il Salmista ti avverte che ogni uomo è mendace e peccatore. Laonde non a me, che nelle tue idee sono uomo al par degli altri, hai da volgere questa lode di bontà, ma unicamente a Dio, il quale tu stesso conosci essenzialmente bnono per la perfezione dell'esser suo. Nel secondo caso egli parla di sè stesso nella sua qualità di uomo - Dio salvatore. E non è egli pieno di grazia e di verità? Non è egli la via, la verità, la vita? Non è egli il pontefice santo che non ha bisogno di offrire il sacrifizio pei proprii peccati, essendo necessariamente impeccabile, siccome lo hanno gli altri sacerdoti circondati essi pure di debolezza?

Tra noi vi sono dei pastori bnoni e dei pastori cattivi. La loro bontà non è di natnra, ma di partecipazione, attingendola alla sorgente di Cristo, e d'altronde la possono perdere, versando continnamente nei pericoli del mondo, tra le seduzioni della concupiscenza, e gli assalti delle podestà tenebrose. Non è bontà quella che si attinge alla sorgente torbida del secolo e che si accomoda alle opinioni ed ai costumi del secolo medesimo: *Nolite conformari huic sæculo.* Per essere buon pastore s' ha da entrar nell'ovile per la porta, non dalla finestra, vale a dire per amore e non per interesse, per vocazione e non colla violenza, Gesù Cristo si è espresso assai chiaramente = In verità, in verità io vi dico che chi non entra per la porta nell' ovile delle pecore, ma vi sale altronde, egli è rubatore e ladrone, Ma chi vi entra per la porta, è pastor delle pecore. Io sono la porta: se alcuno entra per me, sarà salvato, entrerà ed uscirà e troverà pastura. Il ladro non viene se non per rubare, ammazzare, distrnggere le pecore. = Capite, fratelli? Chi usurpa colla forza le altrui provincie, chi va alle cariche colla frode e col raggiro, chi rovescia dal governo di una famiglia i legittimi capi con mezzi iniqui, tntti entrano nell' ovile del Signore non già come pastori, ma come lnpi a depredare il gregge. Sventnrati quei popoli a cui toccano! Inoltre per essere bnon pastore sono necessarie due importanti qualità: dottrina e carità. *Voi siete la luce del mondo*, diceva Gesù Cristo, *voi siete il sale della terra.* Colla dottrina voi dovete illnminare le vie delle pecore discernendo il vero dal falso, il giusto dell' iniquo,

il precetto dal consiglio; colla carità voi dovete preservare le pecore dall'infezione del peccato e guarire le altre che ne sono già miseramente travagliate. Se il pastore è ignorante, egli cammina nelle tenebre, e diventa quel cieco che si fa guida di ciechi per cader insieme nella medesima fossa. Se il pastore è vizioso, scompiglia la greggia co' suoi scandali, fa cozzar tra di loro le pecore colle sue ingiustizie, diventa feroce colle ricalcitranti, le percuote, le strazia, le divora, e governa l'ovile con verga di ferro. Tali sono quei magistrati che non conoscono le leggi o ne abusano; tali sono i rettori di una comunità qualunque che vanno a simpatia e non a ragione, sempre accettatori di persone. Di costoro si lamenta il Signore per bocca del suo profeta: = Guai ai pastori d'Israele che si sono pasciuti loro stessi; non è la greggia quella che i pastori devono pascere? Voi mangiate il grasso, e vi vestite della lana; voi ammazzate la pecorella pingue, ma voi non pascete le altre. Voi non avete confortate le inferme, non avete medicate le malate, non avete fasciate le fiaccate, non avete ricondotte le smarrite, non avete ricercate le perdute; voi le avete signoreggiate per forza e con asprezza. Ed elle sono state disperse per mancamento di pastore, e sono state per pasto a tutte le fiere della campagna, e sono state dissipate. Verrò io e farò giudizio tra montoni e becchi, tra pecora grassa e pecora magra = (Ezech. 34). Oh l'intendessero i pastori della Chiesa, i pastori dello Stato, i pastori della famiglia! Che bel vivere se tutti i pastori fossero buoni.

3. *Cristo è pastore generoso.* Il buon pastore dà la vita per le sue pecorelle. Due cose da osservare: dà la vita e la dà in favor delle pecore. Dà la vita e vuol dire che la vita del buon pastore è una vita di continuo sacrificio: sacrificio quanto a sè, dovendo sempre tener in briglia lo proprie passioni specialmente di avarizia e di orgoglio; sacrificio quanto agli altri col tollerarne i difetti, compatirne i mancamenti, prestarne gli ajuti. Nascono questioni? il pasto r le decide. Succedono baruffe? il pastor le accomoda. Vi sono sciagure? il pastor le rimedia. Viene la morte? il pastor ne assiste i boccheggiamenti estremi. Bisogna studiare? Studia: che importa il dispendio e la fatica? Bisogna vegliar di giorno e di notte? Ei veglia: che importa l'incomodo e la stanchezza? Bisogna correggere? Corregge: che importa la diceria e l'indegnazione altrui? Bisogna provvedere ai disordini? Provvede: che importa il cozzo e la vendetta degli iniqui? Ci vuol prudenza: va benissimo; ma la prudenza dirige gli atti del dovere scegliendone il tempo, il luogo, il modo opportuno, non li sopprime; imperocchè una virtù non può essere nemica dell'altra, nè questa in conflitto con quella, sussistendo tutte di piena armonia nella medesima carità. Che se avvenisse di perdere anche la vita, come in un contagio, in una persecuzione, il buon pastore è pronto al cruento sacrificio per amore delle sue pecorelle: ***animam suam dat pro ovibus suis.***

Non è questo l'esempio del divino pastore? La vita di lui non fu che croce e martirio. Non viaggiò a piedi in tutte le città e villaggi della Palestina? Non predicava nel tempio, nella sinagoga, alla riva del mare, al monte, al deserto? Non vegliava le notti nell'orazion del Signore? Non sostenne la contraddizione dei peccatori? Quanti dispiaceri non ebbe a soffrire, quanti insulti, quante minaccie, quanti pericoli! I farisei, i sadducei, gli erodiniani erano contro di lui. Il Sinedrio aveva già spiccato un drappello di militi per catturarlo; il popolo volevalo rovesciare da un monte della Galilea, e lapidarlo sotto i portici di Gerusalemme: cessò per questo dalla sua missione? No: *stetit et mortem subiit*, dice s. Gio. Grisostomo. Lo arrestarono a tradimento, lo giudicarono degno di morte, lo martoriarono coi pugni, cogli schiaffi, coi flagelli, colle spine, coi chiodi, colla croce, ma in mezzo agli strazii egli stette fermo nella verità fino all'emissione dell'ultimo spirito: *stetit et mortem subiit.* Imperatori e re, ministri e senatori, deputati e prefetti, genitori e padroni, capi di collegi, di licei, di qualunque stabilimento che avete in custodia pecorelle di Cristo, imitate questo pastore supremo e siate pronti a tutto sacrificare commodi e vita per esse: *stetit et mortem subiit.*

Belle teorie, voi mi direte, ma in pratica... Che la sia difficile, che dalla maggior parte non si effettui, concedo; che sia impossibile, no. *Il buon pastore dà la vita per le sue pecorelle.* Volete voi che il salvatore imponga precetti impossibili? Il dirlo sarebbe eresia. Gli apostoli non furono tutti martiri? Erano uomini. La chiesa ha dei papi, dei vescovi, de' preti ed anche dei magistrati laici che diedero la vita per non tradire le pecorelle di Cristo. Non c' insegnò il pastore divino che noi non dobbiamo temere gli uomini, ma solamente Dio? Imperocchè gli uomini ci possono rapire la vita del corpo, non quella dell'anima; e Dio ci può perdere nell'inferno e anima e corpo.

Però la vita dev'essere immolata non per un puntiglio, per un capriccio, per un'ostinazione, per un riscaldamento di testa, ma per l'amore e la salute spirituale del gregge di Cristo: *pro ovibus.* L'eresia ha i suoi martiri; li ha pure la rivoluzione. Ma oh! qual differenza. Imperocchè questi sono martiri contro il gregge, non in favore del gregge. Combattono e muojono per la menzogna, per l'ingiustizia, per l'empietà e quindi sono martiri di Satana e non di Cristo. S'innalzino pure a questi tali dei monumenti fastosi; saranno sempre esecrati dai cattolici che hanno intelligenza e cuore per la religione. Al contrario chi combatte e muore per la verità, per la religione saranno derisi dagli insipienti, ma quelle anime generose riposeranno nella pace e nella beatitudine del Signore: *illi autem sunt in pace* In verità io maraviglio e mi addoloro vedendo i pastori di Chiesa, di Stato, di famiglia che hanno paura a difendere la religione e contenere i loro dipendenti nelle vie della legge divina per amor della

propria pelle, mentre si veggono a mille a mille i fanatici imbrandire la spada, volar sui campi delle battaglie, e versare il sangue per la nequitosa rivoluzione. Dunque le pecore del Signore avranno sotto gli occhi lo spettacolo di una moltitudine di persone che sacrificano la propria vita a loro danno e ruina, non quello, cui hanno diritto, di chi muore per la loro salute? Eppure le parole di Gesù non si possono cangiare: *Il buon pastore dà la vita per le sue pecorelle.* Che giovano gli atti e le dolcezze della pietà, quando non si ha coraggio di affrontare la morte per la vita eterna dei fratelli sopra i quali, e a questo scopo, siamo da Dio costituiti?

E d'onde è mai che in tanta moltitudine di pastori, pochi veramente siano i buoni e generosi? S. Paolo (ai Filip. II) ce ne discopre il motivo: *Omnes quærunt quæ sua sunt, non quæ sunt Iesu Cristi,* Così è. Tutti cercano il proprio onore, il proprio interesse, il proprio comodo, il proprio genio e lasciano languire le pecore senz'alimento, e lo lasciano disperdersi qua e là senza cura, Lo stesso s. Paolo (I Cos. X) ne porge il rimedio. *Nemo quod suum est quærat, sed quod alterius*, cioè l'istruzione della mente, la riforma del cuore, la sodezza della pietà, la costanza del beno relativamente a coloro che gli sono soggetti.



PRIMA DELLA COMUNIONE

Fervorino. (1)

Mio buon Gesù, adorabile mio Salvatore, dunque fra poco voi vi unirete a me ed io a voi nel sacramento del vostro amore! O momento fortunato! E che altro mai vuolsi agognare in questa vita, fuori del posseder voi, quantunque ancora nascosto sotto il velo delle sacre specie? Che si può desiderare in cielo e sulla terra, se non voi, o Dio del mio cuore? O felice istante! Signore, deh! fosse pure di vostra onoranza! fosse questa mia una santa comunione! Il mio cuore non sospira, che di ricevervi degnamente.

Ma che volete, o mio buon Dio? Voi ben sapete ch'io mi sia; voi venite a me, entrate in un cuore ingrato, sentina di vizi e di miserie. Ah! che in un luogo di pregarvi, perchè discendiate nell'anima mia, pieno di timore e di spavento dovrei gridare col vostro discepolo: Signore, eh! allontanatevi da me, che sono un povero peccatore. No, no, io non son degno che voi

(1) Diamo questi fervorini per fare il piacere di alcuni socii. Vuol dire che li accetteranno quali mi riescirono.

entriate dentro di me, e voi lo sapete, perchè siete lo scrutatore persino delle reni. Ma l'amor vostro è così grande a mio riguardo, che sorpassate alla mia indegnità, e venite ad albergare nella povera stanza dell'anima mia: venite a pascermi delle vostre carni immacolate e sante. O prodigio di carità! o eccesso di misericordia! o bontà incomprensibile! O Signore, come amate le vostre creature, quantunque ribelli! O cuore, o cuore di Gesù! O mar senza fondo d'amore!

O Spiriti celesti, che conoscete a cento doppi più di me la santità, la grandezza, la maestà del nostro Iddio, e che avete pur presenti le mie miserie, voi siete storditi che un Essere tanto puro non isdegni di visitare un peccatore così grande come me; e la vostra alta meraviglia non è fuori di luogo. Ma l'è una gran cosa! Il sovrano del cielo e della terra, innanzi a cui non è bello abbastanza lo stesso sole, darsi in cibo e bevanda a me! Chi, ma chi non stordirebbe? Oh cielo! Io già ne sono veramente confuso.

Signore; quando eravate in questo mondo, diceste d'esservi venuto per guarire gli ammalati e non già i sani, i quali non han bisogno del medico. E tale vostra dichiarazione è quella che mi consola e m'incoraggia di mezzo alle mie ambascie, a' miei mali. Reo di mille colpe, appoggiato alla vostra divina parola, muovo fiducioso il mio passo verso quella sacra mensa, ardendo della più viva brama di avervi dentro di me. Venite, sì venite, o mio pietoso medico! mio buon pastore, mio Gesù, mio Dio e mio tutto! Oh venite a visitare la meschinella anima mia!

E tanto maggiormente ancora mi sento spinto ad invitarvi, quando penso a quelle consolanti parole: Ecco l'Agnello di Dio, ecco Colui, che cancella i peccati del mondo. Anima mia! oh gitta da te ogni paura; ti leva alle più belle speranze, apriti a più dolci contenti: quegli che tu vai a ricevere non è già un giudice inesorabile, un nemico senza pietà, il terribile vendicatore de' tuoi delitti; si bene un agnello immolato per te sulla croce e sull'altare; è la vittima de' tuoi peccati, è il tuo divin mediatore, il Dio della tua salute eterna. Egli, sebben tu sii indegno di riceverlo, sen viene a te volentieri, onde ravvisi la tua indignità, ti umili, innanzi al suo cospetto, ti raccomandi presso lui, perchè ti renda meritevole di un tanto onore, e ti purifichi mercè una più viva contrizione.

O divino adorabile Redentore, voi volete il mio cuore per pascerlo delle vostre grazie; e il mio cuore io l'offro tutto a voi. Ah quando io penso come ho potuto offendervi, irritarvi per un abuso sì detestabile de' vostri beni, di tutti i miei sensi, di tutte le mie facoltà, mi viene il rossore sul volto. Mio Dio, oh potessi morir di dolore e di confusione alla vista delle mie ingratitudini! Oh le potessi espiare con lagrime amare! Intanto nella massima compunzione vi grido: Perdono, o mio caro Salvatore, perdono non più peccati, non più freddezza nel vostro servizio. Venite dentro di me, affinchè io sia tutto vostro, e non viva più che per voi, e l'anima mia insensibile a tutto

il resto, non pensi che ad amare, accontentar e glorificare voi, che siete l'unico mio bene. Venite, o mio buon Gesù, venite: il mio cuore vi attende, l'anima mia vi desidera colla medesima brama, cho un cervo assetato sospira una sorgente d'acqua fresca; venite, entrate nel mio cuore, santificatelo, e rendetelo quale dev' essere per voi ricevere il meno indegnamente che sia possibile. Io credo fermamente che questo pane di vita, che a brevi istanti mangerò, è pane vivo disceso dal cielo: credo che colui che si ciba delle vostre carni e beve del vostro sangue, ha la vita eterna, e che lo risusciscerete nell'estremo de' giorni; credo che chi si nutre di voi, dimora in voi, e voi dimorate in lui; credo che la vostra carne è un vero nutrimento, e il vostro sangue una vera bevanda: sì credo che il vostro corpo, il vostro sangue prezioso, la vostra anima e divinità sono in quell'augustissimo sacramento, che a ricevere m' invio. Mio Signore, ah! venite e vogliate in me soggiornare per tutta l'eternità.

O Maria, o cara, o amata mia madre, eccomi sul punto di accogliere dentro di me l'augustissimo vostro Figliuolo; ah conducetemi voi a lui, ottenetemi la fede, la speranza, la carità, tutte quelle belle pellegrine virtù, che ornavano l'anima vostra. Deh! pregate voi l'Eterno Padre per me, pregate il vostro divin Figliuolo, pregate il Santo Spirito, onde diventi una cosa sola con loro, e che l'anima mia sia un retaggio, una possessione per tutti i secoli di questa benedetta e sempre laudabile Trinità.

Pregate per me Iddio, voi, o celesti spiriti, che di continuo sedete al divin banchetto; pregate, oh pregate che in riguardo de' vostri meriti mi faccia degno di ricevere questo pane vivo, a sua gloria, a suo trionfo, e per la mia salute. E voi, gran santo, di cui ho l'onore di portare il nome, accorrete anche voi particolarmente in mio ajuto; pregate per me il buon Gesù, acciò entrando nell'anima mia, abbia a trovarvi quell' accoglimento, che non sia del tutto disdicevole alla sua maestà e grandezza.

O Gesù, venite, sì, venite, che l'anima mia brucia dal desiderio di avervi dentro di sè. Venite,



DOPO LA COMUNIONE

Fervorino.

O che prodigio, miei cari, avvenne di questo momento in noi, che prodigio! il Dio della maestà e della gloria, quei che abita nel più alto dei cieli, abbassarsi sino ad entrare nella stanza della povera anima nostra! Noi polve e cenere, noi impasto d'iniquità, che non dovremmo neppur alzar

un palmo gli occhi da terra, essere ammessi a sedere alla mensa dell'agnello senza macchie! O misericordia infinita, del nostro buon Dio! o degnazione senza esempi. Signore, ti parliamo il vero, l'anima nostra si smarrisce nella contemplazione di sì gran favore, nè vale a ringraziarti come si vuole. Voi angioli santi, voi beati tutti del paradiso, che il vostro particolar officio è quello di cantar inni di lode e benedizioni all'augustissima Triade, oh! voi fate le nostre parti, rendetegliene grazie per noi.

Se però, o nostro buon Dio, non disprezzi al tutto il sacrificio delle nostre labbra, e noi ti esalteremo, ti benediremo in eterno. Di continuo avremo davanti gli occhi sì ineffabile dono, e ne trarremo argomento di ognora cantar le tue magnificenze, le tue lodi, le tue glorie. O interiora tutte dell'anima, su su levatevi a benedire il Signore, nel Signore giubilate. Zacheo era fuori di lui d'allegrezza, perchè il Signore aveagli dato parola di entrar nella sua casa; Maddalena moriva in una certa qual maniera d'amore, perchè le permise di bagnar delle sue lagrime i di lui piedi; S. Giovanni bolliva d'amorevoli fiamme per aver ottenuto di posar il suo capo nel di lui seno. Ma, gran Dio! quanto è infinitamente più prezioso il dono, che abbiamo ricevuto noi! Anima mia, sciogli, oh! sciogli inni immortali d'onore e di gloria all'Altissimo!

Conosciamo che a favori fa mestieri rispondere con favori, confessiamo che pur qualcosa dovremmo offrirti, e il desiderio è tale. Ma che abbiamo del nostro se non peccati e miserie? Il cielo, la terra e quanto ci ha in essi, non è forse tutto tuo? Accetta dunque, o Signore, l'offerta che facciamo di te stesso; accetta l'ostia del sacratissimo tuo corpo e sangue; accettala, o nostro buon Gesù, e offrila per noi all'eterno tuo Padre in rendimento di grazie.

Ove poi ti piacesse l'olocausto di tutti noi medesimi, eccoci, o grande Iddio, eccoci prostrati a tuoi piedi, noi ti ci proferiamo in servi per tutti i giorni della vita. A te offriamo occhi, orecchie, lingua, mani, piedi, e tutto il nostro corpo; a te volontà, intelletto, ragione, ogni nostro affetto e potenza, a te l'anima nostra. È vero son di già tutte cose tue, ma posto che a te piace una siffatta offerta, noi te la facciamo con tutta la candidezza dell'animo.

Ma, giacchè non possiam altro, almanco ti avessimo ricevuto con quel fervore, con quel bel cuore, onde t'accoglievano i Santi. Eglino, oh! come ben ti accoglievano! che bella stanza ti apparecchiavano nelle lor anime! oh! come ardevano d'un santo fuoco! in quali estasi amorose erano assorti! Noi però, ah! noi ti confessiamo nostre miserie, noi siamo assai lungi di sì devoto ricevimento. Quante distrazioni, quante tiepidezze, quante negligenze! Noi freddi quasi come ghiaccio, noi insensibili quasi come un macigno. Signore, deh! riguarda con un occhio di compassione alla nostra fiacchezza, non fa conto della nostra indegnità, perdona tutte quelle mancanze

che proprio per nostra colpa abbiam commesso di questa mattina. Tu leggi nel fondo del nostro cuore, sai che il desiderio di rivederti era forte, epperò abbici riguardo e ne condoni ogni nostro fallo.

Nè qui ci restiamo; malgrado l'indegnità nostra ci facciamo innanzi a richiederti novelle grazie, o Signore, nostra gioja, nostro tesoro, nostra salvezza. Guarda alla povera anima nostra, e vedi quanto è ulcerosa, ricoperta di piaghe. Deh! tu la mondi da ogni nequizia, la risani, la santifichi; diventa ella bianca della bianchezza della neve, ardente dell'ardore d'un Serafino per la carità inverso di te. Fa che da qui in avanti stacchiamo il cuore dalle vanità di questo mondo per volgerlo ai beni celesti. Non più beni di terra, non più; paradiso, paradiso, il nostro Dio, i beni eterni. I peccati, que' brutti genii, li fuggiremo più che la morte; sì tutto sacrificare ma non mai te, o Unigenito del Padre, o nostro Redentore.

Queste sono le nostre proteste, ma saranno poi mantenute? Ah Signore! quando ne vengono alla memoria le tante volte che a malgrado di mille giuri, abbiano trasgraditi i tuoi precetti, ci sentiamo divampar di vergogna, o vorremo nasconderci per la confusione; in adesso non più così. Noi metteremo a profitto quelle grazie che tu senza fallo ci darai, e colle quali chi starà contro noi. Staremo fuori da quella casa pericolosa, troncheremo quell'amicizia geniale, ci guarderemo da quei compagni cattivi, ci scherniremo insomma di tutti gli assalti del mondo, del demonio, della carne, e cammineremo franchi e spediti nel sentiero della virtù. Signore, a voi consacriamo il nostro cuore e vi sarà fedele sino agli ultimi sospiri.

Accogli poi anche da ultimo le preghiere colle quali, nostro buon Gesù, in un coll'esaltazione del santo Pontefice, ti raccomandiamo tutti i tuoi ministri, quà e là sparsi su la distesa della terra a travagliare nella mistica tua vigna, le potenze tutte secolari, i nostri parenti, congiunti, amici, benefattori; sii largo con essi tutti de' tuoi favori, tanto per l'anima come per il corpo. Ti preghiamo pure per gli infedeli, perchè vengano alla cognizione di te, e benedicano il tuo nome; gli eretici, perchè fatto miglior senno, ritornino in grembo della vera ed unica madre la Chiesa cattolica e affranchino salvezza; i peccatori, perchè pensino al loro stato tremendo, e spaventati si buttino di novello nelle tue braccia e si salvino. O Signore, noi ti preghiamo caldamente, che dilati il tuo regno sopra tutti i popoli della terra; fa che dopo mangiare e bere in questo mondo del tuo corpo e del tuo sangue, abbiamo tutti a venire a benedirti e goderti costassù per tutta l'eternità. Possano pure per i meriti tuoi essere accolte nel celeste soggiorno quelle benedette figliole, che penano laggiù nel carcere di purgazione; oh! splenda presto eziandio loro la luce, che raggia dal tuo volto.

Voi, o Maria santissima, voi, santi angioli custodi, voi, beati tutti del cielo, siateci buoni avvocati presso del Signore, intercedete per noi. Fate che

abbiamo a sentire gli effetti della vostra protezione, ottenendoci da Dio una buona vita qui in terra, la beata immortalità nell'altra.

Buon Gesù, noi adesso ci leviamo per andare alle nostre occupazioni; ma prima di partire accettate un ultimo sfogo del nostro cuore. Signore, oh noi vi amiamo, vi amiamo di tutta l'anima, vi amiamo più d'ogni cosa, vi amiamo senza misura, vi amiamo con un deciso e fermo proposito di non amar altro che voi; d'ora innanzi null'altro per noi che l'amore vostro; fuori di voi, o nostro caro e tenero Maestro, non possiamo noi trovare che afflizioni e amarezze, affinchè venghiamo stretti dall'avventurosa necessità di non amare altri che voi. E così sia.

TERZA DOMENICA DOPO PASQUA

Mundus autem gaudebit
Il mondo poi godrà
S. Giov 16. 20

Cosa cercano gli uomini pellegrini su questa terra d'un giorno? Par bene che memori del lor destino ogni pensiero dovrebbero rivolgere al conseguimento di esso, di que' beati gaudi che li stanno apparecchiati nel l'altra vita; ma per non so quale fatalità ben diverse sono le loro aspirazioni. Io veggo il più di essi correre senza posa dietro i godimenti di questo mondo. E voi, voi medesimi nella vostra povertà non curate forse ogni mezzo per star allegri, per divertirvi, per crearvi un paradiso quaggiù? Non ci riescirete; ma intanto queste sono le brame, che fervono nel vostro cuore. Sì, il mondo grida: venite, venite, o mortali, a godere de'miei incanti, e i poveri mortali s'affollano dietro questi inviti.

La quale cosa io dico essere una somma miseria dell'uomo, un grand'inganno. Il mondo fu maledetto parecchie volte da Cristo, e dove è scagliata questa maledizione, là non vi può essere vera allegria. Dicano quel che vogliono i mondani; ma quando asseriscono di goderla, mentiscono. Il lor gaudio è una vera illusione, che finisce ne' più gravi dispiaceri; eglino si gittano da ciechi sui beni di questa breve vita, e perdono l'uniche e vere consolazioni, che si ponno avere qui, che sono quelle dello spirito. Oh! i miei cari, voi quando vedete certe persone che mangiano, bevono, ballano, suonano, cantano e so la campano per ogni verso, il vostro interno si sente roso della più grand'invidia, e vorreste es-

sere ne' lor panni, o vi lamentate che la provvidenza non vi fa toccare di simili fortune. Ma se guardiate al vangelo d' oggi, ben diversi saranno i vostri pensieri. No no, non vi ha nulla da desiderare del mondo; tutte le sue profferte son degne del più altro spregio. Ecco che ho in animo di farvi vedere brevemente stamattina; i gaudii, i godimenti de' mondani hanno le loro amarezze, sono veri carnefici de'mondani stessi. O figli dei dolori, dei patimenti, non disperatevi, ma datevi pace e consolazione, che la vostra situazione, per quanto trista e spinosa, è pure in questo mondo migliore di quella in che si trovano i mondani. O godenti, avete bel pari a menar vanto de' vostri sollazzi, che alla lunga dovete protestare contro di voi medesimi e far questa confessione: Ah no che non siamo felici, non siamo contenti!

La sera avanti la sua passione trovavasi Gesù Cristo co' suoi apostoli là nel cenacolo di Gerusalemme. Vicino ad abbandonarli per salire al patibolo, tenne loro un ultimo sermone, quel sermone così affettuoso, come di padre che parla per l' ultima volta agli amati figliuoli, e dà loro l' ultimo addio. Fra le altre cose, che ne cavano proprio le lagrime, disse: Miei cari, ben poco avete a vedermi; ma ben poco pure avete di non vedermi, perocchè me ne vo al Padre mio. Gli apostoli a queste parole capivano niente, e li parevano altrettanti indovinelli. Dicevano fra loro: cos'è questo pochettino e non mi vedrete, e questo pochettino e poi mi vedrete? Noi non intendiamo niente. Chi sa che voglia dire il nostro Maestro! Vuole andare al Padre! Accortosi Gesù di questa loro angoscia, voltosi ad essi, disseli: Voi volete sapere il significato di quelle mie espressioni: ebbene sappiate che piangerete e gemerete voi; il mondo poi godrà; voi sarete in tristezza; ma la vostra tristezza sarà cangiata in gaudio.

E non sono in queste parole del divin Redentore anatemizzati i gaudii del mondo? Se la tristezza sarà convertita in gaudio, non ne vien forse di conseguenza che i gaudii saranno cangiati in tristezza? Se la fonte delle vere consolazioni, delle pure e sante allegrie sono le ambascie, par naturale per converso che la sorgente d'ogni pena sieno le mondane letizie. La vera gioja non può essere che una sola, come è una sola la verità, un solo Iddio, autor d'ogni bene; quindi o la si trova ne'godimenti del mondo, o la si trova nelle traversie; ma quelli per dichiarazione di Cristo non la ponno dare; dunque la vi ha in questi ultimi. Sappiate, diceva il divin Maestro a suoi apostoli, e con loro ai fedeli di tutti i tempi, sappiate che voi sarete circondati da tristezze, ma queste tristezze vi porteranno delle più belle consolazioni; sappiate che il mondo nuoterà nel mar de' suoi piaceri; ma questi piaceri lo affogheranno: *mundus gaudebit, sed tristitia vestra vertetur in gaudium.*

E ciò che annunziava G. C., lo confermano eziandio i fatti. Il gaudio de' mondani trae con se delle grande amarezze, ed è il mondo stesso che le

matura a' suoi amanti. Ecco la censura mordace, ministra del mondo, che appena vede un suo figlio in braccio ai divertimenti calagli addosso a malmenarlo per ogni verso. Oh quel tale faria meglio tener da conto per la sua famiglia, che versa in mille bisogni e strettezze, provvedere all'educazion de'suoi figliuoli, pensare al lor collocamento; faria meglio pagare i debitori che li ringhiano d'attorno, minacciosi de' più cattivi trattamenti; bel fare, mangiare, bere, andar a spasso a spalle degli altri, con denari rubati al povero: nè vi hanno vituperi, e maledizioni, che gli si buttano in faccia. E tra questi sindacati, tra queste satire, alle quali egli si vede fatto segno, domando io, come ponno andargli in buon sangue i divertimenti, che piglia? Ove poi mancano i motivi d'accusa, s'inventano su due piedi. Il mondo fa ogni moina per tirar a bordello i suoi coltivatori, e poi ride lor addietro, e li mette sulla croce. Io veggo venir fuori l'audace calunnia e giù colpi a mosca cieca. E l'uomo che si crede di fare i fatti suoi, come più gli piace e di aver nulla a temere da nessuno, si trova messo in berlina, e costretto a rispondere in faccia alla società di atti, che del tutto ignora. La qual cosa non è forse tale da procurargli le più crudeli spine? Sia pure per quanto si vuole indifferente, ma simili fatti non ponno che amareggiare immensamente l'animo suo. Fra i vapori delle allegrie e gli incanti dei piaceri deve mordersi più d'una volta le labbra, e mandare alla malora il mondo con tutti i suoi godimenti: mundus gaudebit; il mondo godrà, ma questi gaudii sono germi inevitabili di molti crepacuori. E voi stessi vedete non esservi cosa che cotanto ci addolora, como l'esser preso a giuoco dal pubblico, e divenir la favola de' nostri compagni. E questa conseguenza è inevitabile per tutti coloro che vogliono vivere da buontemponi.

I piaceri del mondo ponno mancare da un momento all'altro, chè non sono perpetui: e chi li può garantire? Quanti che oggi sono ricchi, alla domani veggonsi gittati nella miseria? Chi può star contro agli infortuni, che sì di frequente malmenano i poveri mortali? Non si mirano forse dei ricconi mendicar un tozzo di pane? Io vidi di coloro, che testè gavazzavano nei bagordi, ora non vivere che di lagrime e di duoli. Del resto le stesse ricchezze sono accompagnate da mille affanni. Il ricco ha fastidi per accumular tesori, fastidi per conservarli, fastidi per timor di perderli, e però la fonte stessa de' suoi godimenti, è prima per lui una fonte delle più gravi inquietudini, di giorni molesti e crudeli. Oh se volessero dirci la verità questi signori, dovrebbero dirci che le rose, i fiori tra cui sembrano vivere, non sono che pungentissime spine; dovrebbero dirci che passano delle ore veramente triste e dolorose. Però taluni di siffatte genti, se vollero godere un po' di pace, di quiete, di vera allegria non trovarono altra via che di far gitto di tutte le lor robe, e ritirarsi per entro a quelle case di ritiro, che nè di della lor baldoria spregiavano e

maldicevano. Carlo Manno era di stirpe reale; vivea tra le delizie che una più gran corte del mondo poteva dare: ma era egli contento? Ei tripudiava di gioja, godeva i piaceri del paradiso, quando, dato un addio alla corte, si ritirò in un convento, ed in luogo del baston di comando, stringeva in man una verga colla quale cacciava le oche a pascolare. Oh si quel re era più felice e contento presiedendo alla custodia di queste volgari bestie, che non alla cura d'un vasto, meraviglioso impero.

Ma i guai non cessano di perseguitare i godenti del mondo. Eccone un altro subito pronto e tremendo, le infermità del corpo. E forse ch'essi hanno il potere di scongiurare le malattie? la prerogativa di star sempre sani? Mainò, anzi eglino si ammalano più facilmente degli altri. I continui sagrifizi, che sono costretti a fare, le continue veglie, l'eccessivo bere e mangiare, gli sfoghi immoderati della passione, sono fatali alla nostra salute, la quale per conservarsi ha bisogno d'un sistema di vita temperante e regolare in ogni cosa. Io veggo dei poveri anacoreti che vivono solo a radici d'erbe campar lunghi e lunghi anni; ma i godenti del mondo io li miro soccombere anzi tempo e nella più fresca età. Oh quanti giovani, ch'or dormano gli eterni sonni di morte, vivriano ancora, ove non si fossero buttati sulla via dei passatempi. Caduti poi infermi, domando io, qual rabbia, qual cordoglio non istrugge mai questi miserabili! Invece di godere, star lì in un letto, tormentati dalle più terribili doglie. Oh che per un mondano ha da essere questo un gran travaglio. Le malattie son uno de'malanni che più pesano all'uomo; figuratevi poi per chi che non sogna che divertimenti e piaceri, e che non si crede al mondo per altro, che per satollarsi di essi!

E il rimorso non è egli uno strazio intollerando? Il rimorso è quella voce orribile che si alza dal fondo della coscienza a rimproverarci le nostre male azioni; è uno spettro che giorno e notte si pianta lì dinanzi a nostri occhi e ne spaventa e ne conturba. Per lui, pesi sono le più belle allegrie, tossico li più squisiti cibi e bevande. Quando l'uomo è posseduto da questo demone, nulla ha più di buono in questa vita. E come godere, sentendosi ad ogni tratto gridare all'orecchio: Che fai, o misero uomo, che fai? Guarda che è illecita quella cosa, proibita quell'altra; guarda che sei giù della retta via, o d'ogni atto tuo devi rendere uno stretto e rigoroso conto! Ma per quanto si faccia non si riesce a far tacere quest'importuna voce. Si opera male col buttarsi sulle vie degli insani piaceri, degli illeciti godimenti, e questa voce finchè avvi del male, grida sempre: Miserabile, che fai, che fai? Via via quelle azioni· E ognuno di noi può rendere ragione di questa verità. Per me già quando cado in misfatti, non so trovarmi pace e quiete: in mezzo all'abbondanza d'ogni cosa, ai comodi della vita, sono ognora infelice e agitato: vado di qui, vado di là, faccio una cosa, faccio l'altra; ma tutto è inutile; io sono sempre il medesimo miserabile uomo: non v'ha per me maggior

travaglio di questo maledetto grido che si alza dal mio interno. O giorni o giorni che sono mai quelli, nè quali il mio cuore è rosicato da questo terribile verme del rimorso! E i godenti di questo mondo andranno eglino esenti? Il rimorso è un' inevitabile conseguenza d'una vita sregolata; i godenti menano una simile vita; dunqne saranno inesorabilmente straziata da questo spietato tiranno dell'uomo. E quella melanconia da cui vedo presi tanti di voi, quell' inquietudine, quell' essere mai contenti di nulla, quelle paure d'ogni cosa, quell'odio cho in certi tristi momenti portate alla vostra esistenza, quel desiderare la morte come una fortuna, ben ci palesano le interne scosse da cui siete agitati. La quale verità è pur confermata dai libri santi. Il savio parlando di questi, che pajono la più contenta gente del mondo, dice che sono in una spaventevole situazione, poichè pianti e lagrime si avranno a dovizia.

Infine sono orrendamente straziati dal pensiero della morte e delle sue funeste ed orribili conseguenze. Ha bel cacciarlo dalla sua mente questo pensiero il godente, che ad ogni tratto sarà lì, e l'ombra della morte passeggerà ognora davanti a' suoi occhi. La morte gli ricorda l' inverno, che spoglia tutta la natura della sua vivezza, la morte la biade che cade sotto la falce del mietitore, la morte que' lenti rintocchi de' sacri bronzi, la morte quelle funeree parate e que' lugubri riti, la morte quei campi santi, dove dormono mille e mille de' suoi compagni; da ogni parte dell' universo si alza quel grido: O uomo, ricordati che sei di polvere ed in polvere devi ritornare! Ed in faccia a questo terribile nemico del genero umano, come godere? Anzi non è qnesto un motivo di tremare d' immenso cordoglio? Saper che da un momento all' altro posso essere sbalzato nel sepolcro e chiamato innanzi a Dio a render conto d' ogni mia azione! Sapere che, ove sia io morto, devo aspettarmi dei più grandi castighi! Saper che sarò gittato in un'orrenda fornace a bruciare per tutta l'eternità! Questo pensiero è quello che ha fatto prendere certe risoluzioni, le quali hanno del maraviglioso; ma nello stesso tempo deve far gelare il sangue nello vene ai godenti del secolo. Sono sui divertimenti, e nello stesso istante poter essere precipitati nella fossa? Se noi avessimo lì dinanzi sulla tavola i cibi i più squisiti, ma contemporaneamente stesse dietro alle nostre spalle chi tenesse una spada sguainata in atto di vibrar il colpo sulle nostre teste, potremmo noi mangiar di gusto? non è egli vero che ci sfuggiria la stessa voglia delle vivande? I buontemponi del secolo sono nella medesima circostanza; hanno la morte a fianchi che gli incalza e però che allegrie ponno essere mai le loro? Quell'uomo dei santi libri a questo pensiero andava pur esso tutto afflitto e sconsolato dicendo: O morte, o morte, ah che la tua ricordanza è pur amara e crudele! Laonde i mondani fin quando non riusciranno a distruggere la morte, che non fia mai perchè ministra di Dio, finchè dura il regno del mondo, avranno sempre una grande sorgente di ama-

rezze. O mortali del buon tempo, oh che i vostri divertimenti in faccia alla morte scompajono, e non ne restano che le incertezze, i dubbi, i timori d'una vita avvenire, che fanno di voi i maggiori infelici di questa terra. Era Agostino impigliato de' vizi i più vergognosi, la vita che menava non era che un miserando intreccio di colpe l'una più grave dell'altra: ma le sue passioni lo sospingevano ancora a più grossi mali, volevano, volevano da saziare una fame, che quanto più si pascolava, tanto maggiormente si faceva gagliarda. Ma cosa mise un freno a questi suoi smoderati appetiti, lo ritenne dal precipitar in più profondi abissi? appunto il pensiero della morte. Chi sa, dice egli medesimo, chi sa dove sarei andato, se l'immagine dell'avvenire non mi avesse ricolmo di crude ambascie e di terribili spaventi! O voi, che percorrete le vie dei piaceri, e che inghirlandate il capo di rose, o voi, che vi fate un paradiso di questo nostro infelice esilio, no, non siete veramente contenti: il destino tremendo che vi attende, conturba i vostri sogni, ed in mezzo a tante allegrie, tranguggiate inaspettate amarezze.

Carissimi parrocchiani, lasciate pure che il mondo se la gode, nè abbiate invidia di lui. Tutto alla fine è illusione ed inganni, e quei che ci pajono felici, se potessimo scandagliare il loro interno, vedremmo che sono sciaurati e degni di pietà. Quei signori, ricconi, bevoni, mangioni, tutta quella gente del buon tempo, oh sì, eziandio essi hanno i loro fastidi; che il gaudio dei mondani ha le sue amarezze. Lo dice il Signore nell'odierno vangelo, e i suoi detti sono parole di verità. Sì, avranno dei momenti, che godono, ma sono come il lampo. Del resto dato eziandio che quaggiù avessero realmente a goderla, non meritano tuttavia d'essere invidiati e indebitamente ci piglieremmo affanno delle nostre privazioni. Verrà, verrà tempo, che voi pure morrete, o smammanti, ed in allora che ne sarà? che gioverà l'aver negato niente ai vostri occhi, l'aver assecondato in tutto il vostro cuore? qual pro vi faranno le baldorie qui fatte? Ohimé che tutto si unirà ad accrescere i vostri tormenti. La tristezza de' giusti sarà convertita in gaudio, che non verrà mai meno, e i vostri gaudi saranno trasmutati in pene eterne. O voi che fate della vita presente il teatro de' vostri piaceri, ricordavi che a suo tempo, ne pagherete caro il fio; direte al Signore: Datemi la porzione dei nostri beni; ed egli il Signore vi risponderà: Tristi, la vostra parte l'avete già goduta all'altro mondo, adesso non ho per voi che fuoco e fiamme. Un pochettino, e tutte queste cose si avverranno. Mondani adesso a questi miei appunti date una alzata di spalle, ma quando che sia griderete: Poveri a noi, poveri a noi!

QUARTA DOPO PASQUA

Sed quia hæc locutus sum vobis, tristitia implevit cor vestrum.
Ma perchè vi ho detto queste cose, la tristezza ha ripieno il vostro cuore.
S. Giov. 16. 6.

Appena siamo noi gittati in questo mondo, ecco che un cumulo di mali ci piombano subito addosso, i quali mali vanno ognora crescendo coll' avanzar della vita, per cui questa nostra dimora si dice ed è realmente una valle di lagrime. Piange il ricco perchè malmenato dagli infortuni o giuoco delle malattie, piange il povero perchè languente nella miseria e mancante d'un tozzo di pane, piange il monarca perchè vacillante sul suo trono, piangono i popoli perchè ingannati nelle loro aspettazioni. Se noi potessimo raccogliere tutte le lagrime, che si spargono dalla povera umanità, ne faremmo correre grossi fiumi. Oh la miseranda terra che è mai questa! Oh i miserandi abitatori!

La quale cosa quanto sia dolorosa io lo veggo e lo confesso. Ma ciò che mi pesa è il contegno dell'uomo a fronte di questa sua situazione. Nell' impossibilità di allontanar da se tutte queste penose sciaure, questi grandi mali, non vorrei che pigliasse motivo di disperazione. Quel sentire spesso voci d'intolleranza e di maledizione, è tale una cosa che mi strazia l'anima, perchè indizio che non siete contenti nè di voi nè di Dio. E per la pura verità così la va a riguardo della maggior parte di voi; vivete in questo mondo, quasi non dissi, come vivono le anime disperate dell' inferno, e fate di questo soggiorno, che comunque sia, pur sempre è un bel favore del Signore, voi lo fate una prigione infernale

Ma questo fatto è di un gran disonore per un cristiano, di grave affronto a Dio medesimo. E forse ch' egli il Signore ci manda i mali pel piacere che ha di vederci afflitti e tribolati? forse che la professione di cristiano porta con sè il diritto di vivere tra i gigli e le rose? forse che con ciò si possa conseguire quell' immortalità beata, a cui tendiamo? Miei cari, noi dobbiamo sopportare volontieri tutto quanto ci accade di penoso, poichè Dio nol permette che pel nostro miglior bene. L'argomento adunque di questa mattina sarà: Le tribolazioni inevitabili della presente vita sono di un segnalato vantaggio per l'uomo che è fatto per una seconda vita. O miei cari figli, state attenti, che dopo che mi avrete sentito, son certo che la

calma e la serenità ritorneranno dentro di voi per non abbandonarvi più malgrado qualsiasi travaglio.

In quel suo famoso discorso della cena, di cui vi feci parola nella scorsa domenica, Gesù Cristo avea annunziato terribili cose a' suoi discepoli. Io men vado, dicea loro, men vado al Padre mio, e lascio voi in un mondo, che vi perseguiterà per ogni verso. A quest' annunzio que' poveri apostoli si sentirono schiantare il cuore di profondo dolore, e copiose le lagrime gli scorrevano dagli occhi. Vedersi minacciati da più terribili guai e privi dell' unico appoggio che avevano!. Oh che per loro la credevano una disgrazia insopportabile: e piangevano dirottamente. Il divin Salvatore, vista questa loro afflizione, così prese a consolarli. Miei cari, perchè piangete voi? Sì, a momenti io mi staccherò da voi; ma questa non è già una malaventura, ma una fortuna. Quand' io sarò presso il Padre mio, di colà vi manderò il Santo Spirito, che sarà la vostra consolazione, il vostro più saldo sostegno in qualsiasi frangente; ma se non vado, questo ajuto non potete averlo. E però ciò che sembrava una grande sventura per gli apostoli, era invece un sommo bene: eglino piangevano la partenza del divin Maestro come la lor ruina, ed invece fu immensamente vantaggiosa, come hanno dappoi provato i fatti.

La medesima cosa dobbiamo dire delle disgrazie giornagliere, dalle quali noi pure siamo visitati. Noi le lamentiamo, noi le piangiamo come ruinosi mali, come maledizioni del cielo, ma invece sono sorgenti de' più bei vantaggi per le anime nostre. E come gli apostoli, se Cristo non fosse ito al Padre suo, non avrebbero ricevuto quello Spirito, che li rese eroi di santità; così se noi non fossimo incolti dalle tribolazioni, mai più opereressimo la nostra eterna salute. S. Giovanni nella sua Apocalisse vide una moltitudine innumerevole di spiriti, che sedevano alle nozze dell'Agnello immacolate, e che sposavano sulle lor cetre i più melodiosi cantici di contentezza, beati della beatitudini medesime dell'Agnello; ma chi erano? erano coloro che, vivendo quaggiù, aveano sofferto delle grandi tribolazioni. Così è: i patimenti della presente vita sono quelli, che ci procureranno le eterne delizie del cielo.

Dio è buono esenzialmente, e sempre con bontà operando, non può far nulla, che non sia buono. Permettendolo, sorgiungono le tribolazioni: deve quindi necessariamente volere che desse tornino a vantaggio dell' uomo. E saria egli buono, se le mandassi coll' esclusiva intenzione di tormentare il povero mortale? Saria egli buono, se dal suo trono di beatitudine si compiacesse di gittar giù le traversie pel barbaro diletto di veder noi negli affanni? Dio è la stessa bontà per essenza, e però sotto il suo governo, dandosi tanti e tanti travagli, non ponno essere che pel nostro maggior bene.

Molteplici veramente sono le avversità, che travagliano i poveri mortali; eglino non sono ancora nati che sotto i loro piedi si ingrossano le ambasce; ma ciò che le compendia tutte sono a mio avviso la povertà, le malattie,

e la morte. Or bene forse che questi sommi mali dell' esiglio, non sono fonti di sommi beni pel cristiano? Poveri, sì la vostra condizione è miseranda in quanto al corpo; ma riguardo all'anima, oh come è preziosa! Quanti peccati ne fa dessa scansare? Costretto l'indigente a guadagnarsi il vitto col sudor della propria fronte, non gli rimane il tempo, nè gli cresce la voglia di buttarsi ai vizii ed ai disordini; sprovvisto di mezzi, non pensa a quei piaceri, a quei divertimenti, ne'quali le anime nostre ricevono le più mortali ferite. Le bisogne delle famiglie assorbiscono tutti i suoi pensieri, e però il demonio non osa quasi di tentarlo, e se vibra i suoi colpi, ben poca breccia fanno su di un' anima profondamente occupata del come provvedere ad indispensabili necessità. Lavorando, le ore gli passano senza quasi avvedersi; vien la notte o stanco si gitta sul suo paglierіccio per dare un po' di riposo alle membra, onde sieno preste al lavoro della domani. Discorrere ad un povero di usare ai teatri, ai balli, a tutti quegli altri divagamenti del mondo, ne' qnali sono incalcolabili i danni spirituali, che ne avvengono! ha tutt'altro per la mente. Intorno a lui rumoreggia il mondo, ma egli non lo sente, o sono rumori che non gli lasciano la menoma impressione. Diventano quindi suoi divertimenti, suoi sollievi, le sagre funzioni della Chiesa; ei gode alle messe, ai vesperi, ai suoni, ai cantici, alle prediche, e a tntti quegli atti religiosi che segnatamente la nostra santa religione celebra nelle domeniche dell' anno. Ed infatti da quali persone sono principalmente frequentati questi sagri luoghi? non forse dalla povera gente? È un fatto che la pietà e la divozione la si trova in modo pecugliare nelle infime condizioni. Ah sì, che la povertà arreca dei grandi vantaggi nel mentre sembra sia uno dei pesi più enormi che gravitano sull' umanità. Oh quanti più numerosi cristiani si salvano in grazia di essa! Manasse era re di Giuda. Finquando sedette sul suo trono, nuotava tra le delizie, che gli sommistravano i suoi immensi tesori, vivea di abbominazioni, arrivando persino a piegar le ginocchia innanzi agli idoli degli dei stranieri. Ma tosto che fu spogliato dello scettro, delle sue ricchezze, carico di catene tradotto dal vincitore assiro in Babilonia, e gittato in un alto fondo di torre, allora si accorse del nulla delle cose umane, riconobbe i suoi errori, li pianse colle più amare lagrime, ritornò al servigio del vero Dio, nè da lui si staccò più per tntta la vita. Manasse ricco, saria precipitato nell' inferno; ma divenuto povero, si salva e regna in paradiso. I vantaggi insomma della povertà sono tali e tanti che noi vediamo nei primi tempi del cristianesimo le più nobili matrone di Roma, i più cospicui personaggi vendere gli immensi loro averi per mettersi tra i poveri, ai quali è riserbato il regno de' cieli. E le solitudine, i deserti, le grotte, gli antri diventano predilette abitazioni di tali, che pocanzi disdegnavano i più superbi palazzi, e non erano contenti delle più sontuose reggie. Alla finfine poi ha sempre questo grande vantaggio di renderci simili a Cristo, che nacque, visse, e morì nella massima povertà.

E le malattie? Oh quant' esse pure valgono ad arricchir l'anima nostra di preziosi beni! È là sul letto dei dolori, che ci vengono a noja tutte le cose del mondo, che si trova cara ed amabile la pietà; è là che nella nostra mente si desta forte il pensiero degli anni eterni, e spaventati da quel terribile avvenire, entriamo in savie risoluzioni, cercando un pronto riparo ai mali della vita passata: è là che non pochi, da uomini d'iniquità, si fecero santi. Là scompaiono i disinganni, le illusioni, e le cose appariscono nel lor vero aspetto. Il letto de' dolori è l'esercizio di tutte le virtù; là pazienza, là temperanza, là solitudine, là obbedienza, là meditazione, là veglie, là privazioni d'ogni sorta. Non sono le malattie che ci cavano da quei pericoli, rompono quelle relazioni fatali, infrenano le nostre passioni, mettono un argine ai nostri vizi? Se quel giovane, quelle giovane, quell'uomo e quella donna fossero stati sani in quell'occasione, chi sa a quali spaventevoli eccessi sariano mai precipitati? Chi sa quanti disperati di più vi sarebbero negli abissi dell'eterno dolore, ove non vi fossero malattie? E quegli empi, quegli increduli, che si ridono di Dio, quando l'è si ravvedono? Gettateli là su que' lenzuoli, ed allora li sentiremo gridare colle lagrime agli occhi, colla compunzion del cuore: Mio Dio, ajutatemi! Ed è appunto in queste occasioni, dove, come dice S. Paolo, le virtù si perfezionano, e genti che prima non volevano neppur sentire parlare di benedizioni, di messe, di lampade, di candele, di preghiera, ora si fanno un piacere di tutte siffatte cose. Non ha dubbio, le malattie tante volte son veri colpi di grazia, un segno di particolare predilezione del Signore. Se Giobbe non fosse stato colpito da quella sì terribile piaga, saria egli quel grand' uomo l'ammirazione di tutti i secoli? Se Ignazio da Lojola non fosse stato assassinato da una palla di canone, che l'obbligò per molto tempo a letto, saria egli quel campione di santità da formare una delle più belle glorie del cristianesimo? Se parecchi, che ora trionfano ne' cieli, se la mano di Dio non si fosse aggravato sopra di loro, godriano di quegli insigni tronfi? Sì, che le malattie hanno eziandio esse i loro preziosi vantaggi. Geme l'uomo sotto il lor peso; ma l'anima sua si rinforza e matura a quella gloria, che vuol essere l'aspirazione d'ogni viatore in sulla terra. Questo mondo è un immenso ospedale, dove si curano le anime e si guariscono pel cielo.

E la morte, quella tremenda sciaura, non ha ella pure i suoi preziosi vantaggi? L'uomo al solo nome si spaventa; eppure a pensarvi sopra con mente fredda, ci diventa perfino desiderabile. So ancor io che se avesse a sorprenderci col cuore tutto immerso nei piaceri del secolo, dovremmo con ragione piangere una tale sorte e versare su di essa un torrente di lagrime; perocchè morremmo per ruinare nell'inferno, tra i supplizi preparati dalla divina giustizia; ma per un fedele, che deve camminare alla presenza di Cristo, una lunga vita non è che un fardello pesante, di cui chi è aggravato, volentieri

cerca di scaricarsi. Finquando allitiamo, siam costretti a grandi mali, alla povertà, al freddo, alla nudità, alla malattia, cose tutte che non poco valgono a farci commettere dei peccati; finquando siamo in questo mondo, non siamo al sicuro dalla corruzione e malignità sua, e siamo ognora impegnati ne' tortuosi e fallaci sentieri dell' iniquità; finchè dura la nostra dimora quaggiù, lontani dal Signore, esuli dalla vera patria, viviamo in terra straniera, dove i più terribili nemici dell' anima cercano divorarci. Eh pur troppo che finquando ci fiorisce la vita, noi siamo circondati da mille pericoli, da sommi guai, ad ogni istante nell' occasione di offendere il buon Dio; eh! pur troppo che sul nostro capo rumoreggiano di continuo i tuoni e le tempeste, che ponno mandarci alla malora. Povero mortale! In mezzo a tante battaglie tu t'affanni, piangi, perchè sei incerto da qual parte penderà la vittoria; ma le tue ambascie, i tuoi sospiri non sono che un eco giusto della tua terribile posizione, principalmente nel presente secolo tutto involto nel bujo d'una profonda notte. Viene la morte; ed ecco andar tutte in dilegno queste somme ambascie: ecco cessato il pericolo di far del male; ecco raggiunto quel sospirato e felice destino, per cui son così inquiete le nostre viscere. Da qui che S. Paolo andava di continuo dicendo: Signore, Signore, io bramo di morire! Ed il real profeta: Ahimè! che il mio esiglio si è prolungato coi cittadini di Cedar! ahimè! che la mia anima è qui forestiera! Chi darà a me le ali per volar subito in seno al mio Dio? Questo fu pure il desiderio di tutti i santi finchè si trovavano in questa terra coperta dalle ombre di morte.

Che anzi il pensiero della morte, quale potente mezzo non è mai a farci schivare il male e praticare il bene? quale gagliarda lena non infonde nel nostro animo per calpestar tutte le vanità, le grandezze, gli incanti del secolo? quale disinganno non ci desta delle più ridenti aspettative? quale rassegnazione ci persuade eziandio nè casi i più pesanti e dolorosi della vita? quale balsamo non versa sulle nostre piaghe? Oh pensiero, sorgente de' più grandi propositi, delle più magnanime risoluzioni. La morte è proprio come un uomo che stesse dietro noi per dirci: Guarda che non vai bene di quà! guarda che non vai bene di là! fa questo, fa quest' altro! è come tale che accompagnasse tutti i nostri passi onde camminar sicuri. Pensi l'uomo alla morte, abbia dinanzi a se la sua immagine, e l'uomo sarà infallantemente salvo.

Se non che direte voi. Va bene, ma come sopportare tutte le miserie di che siamo trastulli? Come! fede, fede e con quest' arma trionferete di tutto. Oh la fede vi renderà facili, anzi care le cose le più malagevoli e dure. Perdo la roba, un amico, un parente, un figlio; queste disgrazie mi tornan crudeli, ma poichè so che mi vengono da Dio, io le tollero senza dolermene. Perdo un occhio, un orecchio, una mano, un piede; queste perdite mi sono sensibilissime; ma io le soffro pazientemente, perchè so

che Dio è padrone di ripigliarsi ciò che mi diede. Sono straziato da mille pene per la mancanza persino degli oggetti di prima necessità; ma queste pene mi sembrano brevi in vista d'una vita eternamente felice. Del resto a che pigliarsela con questi mali, che sono inevitabili, e che dureranno finchè mondo dura? Che possiam fare, che possiam opporre? Quanto miglior consiglio l'accettarli di buon cuore? Chi può innalzarsi contro le disposizioni divine? che vale un animo restio ai voleri del cielo? Sieno queste le vostre interne persuasioni, e per quanto inondino grandi, dolorose le miserie, i mali, tutti li sopporterete, e vi avrete quegli insigni vantaggi, che v'andava accennando.

Carissimi, desideriamo pure una vita buona, comoda, lunga; vagheggiamo pure l'esenzione de' mali, che tanto ci affligono; le nostre brame non sono riprovevoli. E voi, o Signore, se pur qualcosa valgono le mie preghiere, che son preghiere d'un vostro ministro, siate misericordioso con questi miei dilettissimi parrocchiani; benedite i loro interessi, e possano vivere lieti e contenti molti e molti anni ancora. Oh che piacere, che consolazione sarebbe mai la mia se potessi veder tutti voi giocondati delle misericordie divine. Ma perqnanto lo possiamo desiderar questa sorte, non sarà così facile conseguirla, perchè questo nostro è un soggiorno ripieno di malanni; così almeno cerchiamo di rassegnarci volentieri ai divini voleri, di bandir dalle nostre labbra tanti lamenti ed improeri, facendo conto alla fine che tutti questi travagli lo sono pel nostro miglior bene. E non volete voi il paradiso? e se lo volete, perchè sprezzerete quei mezzi che vi conducono? Rassegnazione dunque, o miei cari, rassegnazione ai divini voleri; la corona che Iddio accorda a' suoi fedeli servi, sarà pur quella che abbellirà la vostra fronte; le loro beatitudini saranno pure le vostre per tutti gli immortali secoli. Così sia.

QUINTA DOPO PASQUA

Usque modo non potietis, quid quam, in nomine meo: petite et impietis.

Fino adesso non avete chiesto cosa nel nome mio, chiedete ed otterrete.

S. Giov. 16, 24

Se avessimo a stare a quanto ne dice il vangelo d'oggi, io potrei quasi contare que' pochi che non salgono alla gloria; in voi non vedrei che altrettanti beati del paradiso. Chi prega, ne dice questo vangelo, conseguirà

la pienezza del gaudio, ossia sarà messo al possedimento dell'eterna gloria. Ora chi di voi non prega? Pur troppo vi hanno taluni, che passano i giorni tutti senza neppure far il segno della santa croce; come le bestie si buttano in letto e come le bestie si alzano; ma cristiani di questa stampa sono quì con mia grande consolazione assai scarsi; la maggior parte de'miei parrocchiani chi più chi meno si fa un dovere di dire le proprie orazioni, e il sole non ispunta mai sull'orizzonte, non mai tramonta senza che sia invocato il nome del Signore e de' suoi santi. E se io vi domandassi: Pregate voi? Voi, nella sincerità della parola, potete rispondermi: Sì, preghiamo.

Se non che in mezzo a tanti Pater ed Avemmarie, a tanti atti di fede, a tante orazioni l'acquisto del cielo è di ben pochi: di voi non saprei chi potria venire a salvamento. E se si avessero ad aprir le porte dell'inferno per cui potessimo interrogar quegli infelici che colà bruciano nelle fiamme, pochi verremmo a conoscere che non siano stati uomini di preghiera. Ma perchè dunque si dannarono e si danneremo noi pure sebbene non mancanti di preghiere, anzi ricchi di molte divozioni, alle quali il Signore ha protestato di annettere le gioje celesti? Perchè tante nostre orazioni non conseguiscono il lor effetto, son come il fumo che esce da un gran camino, il quale sul subito ci si presenta in grosso corpo, poi man mano si alza, si sottilizza e svanisce del tutto, senza lasciar traccia di sua comparsa fra gli immensi spazii del cielo? Il motivo è che non preghiamo come si deve. Ecco che vedremo stamattina colla massima brevità: i difetti delle nostre preghiere. Se il fumo che si spande per l'aria noi lo comprimiamo in una caldaja, esso diventa di una forza onnipotente e mette in movimento le macchine le più colossali; così le nostre orazioni fatte come si vuole, si levano da terra, passano i cieli, giungono al trono di Dio, e n' ottengono ogni grazia, si ottengono la grazia più importante della nostra eterna salute. Esaminiamo dunque i difetti delle nostre orazioni per metterci poi subito all' opera onde correggerli. Finora abbiam mai fatto niente di buono e restammo sempre colle mani vuote, per lo innanzi preghiamo come si deve, e i doni divini, le divine grazie, non ci mancheranno mai.

O sagramentale Gesù, voi siete lì in quel tabernacolo appunto per ricevere le nostre preghiere: ebbene noi ve le faremo da bravi cristiani come voi volete; e sieno d'esse quella fonte d'ogni bene in questo misero pellegrinaggio del mondo, e dell'eterna felicità nell' altro. Noi pregheremo, e come alle preghiere di Mosè i suoi soldati trionfarono de'nemici, li misero in piena rotta; così alle nostre, noi, soldati tuoi, possiamo vincere questo mondo e bearci eternamente nel tuo regno

Gli apostoli all'annunzio della partenza del loro divin Maestro, come vedemmo negli scorsi vangeli, furono presi dalla più alta costernazione, e di

largo pianto bagnavano le guancie. Lasciati soli, cinti da mille bisogni, imbarazzi, dubbi, perplessità, tentazioni e pericoli, non vedevano modo d'uscirne senza fatali cadute. Ma Gesù Cristo che conobbe le loro paure, l'ansietà loro, prese a confortarli di questa guisa. O i miei amati, coraggio: sulla mia parola, che è parola di Dio, vi prometto che qualunque cosa domanderete al Padre nel nome mio, ve la concederà. Sieno pure imponenti le circostanze in che vi troverete, terribili i momenti, voi non capiterete giammai male, dovunque raccoglierete motivi di consolazione, il vostro gaudio sarà compito, d'esso sarà ripieno il vostro cuore, purchè preghiate come è mestieri. La preghiera dunque, perchè ci porti i beni annessi del Signore, deve esser fatta con fede, con divozione, con fervore, il che vuol dire, esser fatta nel nome del Padre celeste. Sciolga la lingua la parola, ma il cuore e la mente ne la accompagni. L'uomo che prega si isola da questo mondo, e per quel tempo ch'è in orazione, si unifica per così dire con Dio medesimo. Mirate un santo in ginocchione per la preghiera, e voi lo vedete sì assorto da non sentire neppure il rimbombo del tuono, da non ravvisare neppure lo splendor della folgore.

Ora la vostra preghiera è siffatta? Il tempo più opportuno e ordinario per pregare è la mattina appena levati da letto, la sera avanti il coricarsi ed i giorni festivi. Ma santo cielo, che razza di orazioni sono mai le vostre?

Fu già tempo che il Signore si lamentava fortemente col profeta perchè il suo popolo gli indirizzava di lunghe e molte orazioni, ma tutte a fior di labbra, chè il cuore era lontano da lui. Veggo, ripeteva il profeta, veggo questo popolo, che prega molto; ma digli che io non ne sono del pari contento, perchè mi onora solo colle parole, ed il suo interno non pensa a me. I quai lamenti pare a me di poter a tutta ragione rinnovare a vostro riguardo: anche voi recitate delle preghiere, ma sono suoni vocali e nulla meglio. Quell'uomo si alza da letto, piglia l'acqua santa, si segna e si pone a dire le proprie preci; va la lingua in molte parole belle e buone; ma la mente pensa a tutt'altro, il cuore palpita di ben altri affetti che pel suo Dio: gli interessi della famiglia, l'azienda delle campagne, i negozj, le compere e le vendite, mille e mille fantasie occupano ogni suo pensiero; discende dalle scale, fa di novello il segno della santa Croce; ma a domandargli: hai tu detto le tue orazioni? non saprebbe rispondere. O uomo, e non è questa la tua maniera di pregare? Però di qual pro può essere d'innanzi a Dio? Povere orazioni, come il fumo si spande per l'alto appena escito dalla canna del camino; così desse si spandono pel vuoto della stanza appena uscite dalla bocca; all'orecchio divino non una sale. Viene la sera, e presso a poco si ripete la medesima scena; anzi succede ancora forse peggio, poichè, straziato dal sonno, non ha pur campo quel cotale di mormorare una parola; non per anco svestito, è addormentato, per cui eziandio s'addormenta sulle labbra la preghiera. E se vi ha chi la fa, è una cosa

da ridere. Dice un Pater e poi si ferma, ripiglia un Avemmaria e poi si ferma; la sua testa ora si alza, ora cade fino a terra, talvolta è gran che se non istramazza sul pavimento. Fortuna che il Signoro è buono; ma a questi tratti dovria con castighi rivendicare il suo onore. O uomo, tu preghi, ma le tue preghiere invece di benedizioni, imprecano sul tuo capo le maledizioni del cielo. Voi, o donne, pregate eziandio voi; ma che sorta d'orazioni sono anche le vostre? Voi pregate, ma l'attenzion vostra è tutta impegnata nell'acconciare il letto, nello scopare la stanza, nel pettinare i figliuoli, nel mungere la vacca, nel dar da mangiare alle bestie, nello sgridare or a questo or a quello di casa, nel disporre le cose [della giornata; se è sera, buttate là quattro parole tra la veglia ed il sonno, strappate dall'imperosa abitudine di dir qualcosa avanti lo coricarsi. O donne, di queste preghiere l'Altissimo non sa che farne; hanno il pregio di tutte le altre vostre chiacchere. E di voi giovani che posso dire? forse che le vostre orazioni sono senza difetti? Più pieghevoli e sensibili alla pietà i cuori della gioventù, sembra bene che migliori ad ogni modo dovriano essere le loro orazioni; ma in realtà io le veggo più riprovevoli di quelle degli uomini e delle donne. Ah pur troppo, o giovani, che le vostre divozioni son meritevoli di più severi rimprotti. In quella che alla mattina, alla sera aprite la bocca per ringraziare, benedire, supplicare il Signore, dal fondo del vostro interno bollano forti le passioni, i di cui vapori vanno all'intelletto, ne trascinano la mente, onde l'accento della preghiera non è che un semplice atto materiale, come il suono d'una canna d'organo o di una corda di cembalo, che è l'effetto del tasto percosso dalle nostre dita. O giovani, la vostra lingua prega; ma il cuore, la mente in quel medesimo tempo offendono il Signore. O preghiere di un genere tutto nuovo e direi quasi diaboliche! Signore, no, neppure i teneri cuori della gioventù ti onorano davvero delle lor preziose preghiere! Questi sariano i più bei profumi che ascenderebbero al tuo cospetto; ma sgraziatamente non ricevi che pestiferi odori!

E le preghiere che si fanno principalmeute in chiesa ne' dì festivi, come sono? La santità del luogo, la divozione, la pietà ch'inspira, quel profondo sentimento religioso che suscita in ogni petto, sono potentissimi stimoli perchè il cristiano si raccolga in se, ed effonda il proprio cuore in slanci d'amore al suo Signore. Alla vista di quelle croci, di quell'immagini, di que' simboli, di que' misteri, può essere freddo l'interno di un credente? ponno non iscuotersi le sue viscere, le sue fibre? Eppure que' diffetti che siamo costretti a piangere nelle vostre case, tra le vostre mura, que' medesimi dobbiamo lamentare in questi venerandi luoghi. Per verità molte e molte sono le preghiere che quà entro si innalzano dai fedeli, ma troppo scarse sono quelle che saliscono gradevoli agli occhi di Dio: perchè eziandio qui tutto va a finire in esteriorità. Si leggono libri; ma alla fine non si sa cosa si ha letto; si recitano rosari; ma come il papagallo can-

terella le parole che gli hanno insegnate; si cantano inni e divozioni, ma senz'accorgersi cosa si canta; ginocchioni su quelle cadreghe, su quelle brelle, su quel suolo va la nostra bocca come un vapore, ma come il vapore si dilegua ogni nostro accento, poichè la mente, il cuore sono per nulla impegnati, e mentre si prega si guarda di quà, di là, si parla or coll'uno, or coll'altro, si pensa agli affari di casa; si è solo presente colla persona. ma collo spirito si è in tutt'altro. La chiesa è sì luogo d'orazioni per noi, ma che valgono niente, perchè piene di difetti.

Carissimi parrocchiani, ecco il motivo perchè non ostante le nostre lunghe e molteplici preghiere andiamo alla malora, piombiamo negli abissi pella disperazione; preghiamo senza fede, senza fervore, senza divozione; Cristo ha promesso agli apostoli che colla preghiera trionferebbero d'ogni frangente finchè saria compito il lor gaudio; ma sempre che eglino dal canto loro pregassero nel suo nome, ciò a dire, pregassero di preghiere vive, fervide e divote. Le nostre sono morte alla lettera, e però che altro possiamo sperare in fuori della morte eterna?

La preghiera, o dilettissimi, è un bisogno potente del cuor umano, nè si può far senza, come nol si può del pane: l'uomo nasce pregante, e gli ohimè! che il bambino manda dalle fasce sono altrettanti preghiere che innalza all'Altissimo, onde lo prosperi in que' suoi difficili e primi giorni di vita. Sì, preghiamo alla mattina, preghiamo alla sera, preghiamo in casa, preghiamo nella chiesa. L'aurora che imporpora sull'orizzonte ci invita a levare la nostra mente, il nostro spirito al cielo; le tenebre che alla sera discendono a coprir la terra, ci predicano la necessità di pregare, onde non venghiamo incolti dall'eterne tenebre dell'altra vita. Preghiamo, ma con fede, con fervore, con raccoglimento. S. Giovanni evangelista in una sua estasi vide ventiquattro seniori prostrati dinanzi all'Agnello, i quali tenevano nelle mani nappi d'oro pieni di materie odorifere, ed erano le orazioni de'santi, che salivano gradite al cospetto di Dio: così in allora sarà delle nostre preghiere, saranno que' preziosi ed olezzanti profumi, de' quali tanto si compiace la divina bontà; saranno le materie odorifere de'santi, che si ripongono in vasi d'oro. Dite quei pochi Pater, quel Credo, quella Salve Regina, quegli atti di fede, quel l'Agnus Dei? diteli di cuore, con attenzione, e il Signore li accetterà e li benedirà di sue benedizioni. Lo potete, recitateli in ginocchio, se non in piedi, seduti, come meglio vi sentite, basta che parli l'interno. Sappiate che eziandio un solo: Dio sia benedetto! Dio m'ajuti! Viva Gesù! quando sieno l'espressione devota dell'animo nostro, sono con occhi di compiacenza riguardati dal celeste Padre. Vi hanno taluni e segnatamente fra le donne, che non sono mai paghi nel recitar orazioni, hanno mille appendizi, e credono di non poter andare a letto, se non vi hanno a tutto soddisfatto; eppure poco fanno di bene; saria meglio s'accontentassero di molto meno. E a che tanto, se non sanno neanche cosa facciano, perchè stanchi, svogliati, tiranneggiati

dal sonno, padroneggiati dalle faccende domestiche? Molte parole, e le pure parole se le porta il vento e non ne resta la minima traccia. Poco, ma bene. Eccellenti sono le lunghe orazioni, ed i santi vi spendevano perciò delle ore intiere; ma quando non si ponno far come si deve, è molto meglio accontentarsi anche de' minuti. O i miei cari, è il cuore, è la mente, che devono lavorare; il lavoro delle labbra da solo vale a niente.

E qui non posso dispensarmi dal suggerirvi una bellissima maniera di pregare con poco dispendio di tempo. Venite la mattina alla messa. Oh che bella preghiera la è mai questa! quanto cara al Signore! Qui raccolti in queste santo mura potete effondere il vostro cuore, e il Dio che s'immola su quegli altari per la nostra salvezza, guarderà benigno ai vostri palpiti. La messa, oh la messa è proprio la regina delle divozioni. Venite, dunque, venite tutti i giorni. So che tanti non ponno; ma so pure che parecchi non vi vengono, perchè si lasciano vincere dalla pigrizia e dalla malavoglia. Sono a casa a far niente, in letto a poltrire. Il suono delle campane li chiama; ma essi fanno finta di non sentire; la mattina passa e passa vuota d'orazioni.

E voi padri e madri avvezzate sin da buon'ora i vostri figliuoli a recitar con divozione le loro preci nè debiti tempi: essi d'ordinario terranno più o meno quella via, che voi gli insegnate. E però mi piange il cuore quando veggo certi genitori far balbettare ai loro figli le più mostruose preghiero. Padri e madri ricordavi che voi dovete rispondere per loro. Instillateli dunque a tempo il fervore, l'attenzione, e tale un'idea della preghiera, cho gliela rende venerabile. O madri, a voi mi raccomando in modo particolare, Oh una madre che insegna a pregare a' suoi bamboli dà pure un tenero, commovente spettacolo! Quand'io la veggo ginocchione innanzi a qualche Madonna, colle mani giunte, col sorriso sulle labbra, cogli occhi fissi al simulacro, insieme ai proprii bimbi, i quali le stanno d'attorno nol medesimo atteggiamento, che intuona la preghiera, cui i figliuoletti rispondono con una cert'aria da paradiso, il mio cuore si dilata di consolazione e prorompe: Dio benedica quella cara famigliuola! Bello spettacolo in vero; ma raro nella mia parocchia: perchè voi, o madri, avete poca o nessuna premura di far dire le orazioni ai vostri ragazzi, e quando lo fate, sembrate altrettanti cani arrabbiati: sono più gli spropositi, le bestemmie, che interponete, che i Pater e le Avemmarie, ed invece di essermi di tenerezza, mi siete di dispetto, mi fate gridare: Che teste di madri!

Carissimi parrocchiani, per la pura verità noi abitiamo un mondo pieno d'insidie, di guai, di miserie, per cui l'acquisto dell'eterna felicità, ci viene un'aspra e tremenda battaglia. Il vedevano gli apostoli, e quindi all'annunzio della dipartita del divin Maestro, si misero a piangere, temendo del come cavarsela. Già diede loro la preghiera, come arma a trionfare d'ogni

incontro, e trionfarono. La medesima arma è pur offerta a noi, usiamone, e la vittoria non ci sfuggirà di mano. Correggiamoci dei tanti difetti, che rendono inutili le nostre preghiere; facciamole con fede, con amore, con divozione, e il gaudio sarà compito possibilmente in questa terra, ed intieramente nell'altra vita. Se tutti pregassimo come fa duopo, tutti si salveremmo; ed intanto l'inferno si popola di gente, perchè di questo santo esercizio non si vuole far il debito uso. Preghiamo quindi, o miei amati, preghiamo poco, preghiamo molto, secondo possiamo; ma ogni nostra preghiera sia come uno slancio del nostro cuore: sia questo un paese della vera orazione, che sarà pure un paese del regno di Dio. Voi adesso siete tutti poveri infelici e sgraziati; pregate di una santa preghiera, e diverrete cittadini e signori della celeste Gerusalemme, della reggia di Dio medesimo. Così sia



PER LA SOLENNITA' DELL' ASCENSIONE



E duxit autrem eos foras in Bethamiam; et elevatis manibus suis, benedixit eis.
E li condusse fuora a Betanica; e alzate le mani, li benedisse.
S. Luca 24. 50

È con gran gioja del mio cuore, ch'io vengo adesso a parlarvi da questo luogo destinato agli annunzi di Dio. Cari a me voi in Cristo più che la pupilla degli occhi miei, non so provare consolazione maggiore che quella di recar qualche conforto a coloro, i quali, oltre all'essermi compagni di questo doloroso esilio, sono in modo particolare affidati dalla divina provvidenza alle pastorali mie sollecitudini e tenerezze. Anime, che vivete di tribulazioni, di lagrime, e del qual numero chi per una maniera, chi per l'altra siete tutti voi, oh pur troppo che straziate fortemente le mie viscere, e che perciò godo nel dovervi indirizzare alcune poche parole, mentre non potranno essere che di gran sollievo al vostro spirito abbattuto ed oppresso dalle innondanti miserie. I miei detti saranno come quel prezioso unguento che sparso sul capo d'Aronne, gli scende in sulla barba e poi gli cola infine al lembo de'suoi vestimenti; come la rugiada d'Erman che piove sui monti di Sion.

Io stamattina devo ragionarvi d'un gran mistero, del mistero della gloriosissima Ascensione di nostro Signore al cielo, e ad eternar la qual memoria è instituito appunto e diretta l'odierna solennità. Or forse che

questo avvenimento non è tale da rassicurarci nei disastri della presente vita? Come il pensier della terra promessa fece sostener agli Ebrei un pellegrinaggio di quarant'anni per un ispida solitudine, dove ad ogni passo incontravano malanni, nemici da combattere, battaglie da sostenere; così il pensiero dell'Ascensione terrà sollevati voi, e coteuti vi farà avanzare nella vostra faticosa marcia inverso il cielo. Sentite dunque come avvenne quell'ammirabile prodigio, e poi vedrete se non sia un gran mistero di conforto per tutti coloro, che ramingano in quest'orrido deserto di paure e di disastri.

Omai sono scorsi quaranta giorni, dacchè il nostro Signore uscì dal sepolcro, ove era stato calato dopo la sua crocifissione, e compita la grand'opera che l'Eterno suo Padre gli avea indossato, ora vuol far ritorno a quel celeste luogo donde discese. Chiama dalla Galilea in Giudea i suoi fidi, e quando se li vede tutti attorno lì nelle vicinanze di Gerusalemme, tenne loro un ultimo commoventissimo discorso, li riveste di tutti quegli ampli poteri, li promette tutti quegli ajuti, senza de' quali era impossibile venissero a capo della grande impresa, cui gli avea destinati, la conversione di tutti quanti i popoli della terra. O cari, figli del mio cuore, voi ben sapete ch'io ho ogni potestà in cielo ed in terra; ebbene di questa onnipotenza ne faccio parte a voi. Guardate; tutto il mondo ha da essere convertito; e voi andate in mezzo a questo mondo, predicate il mio vangelo, instruite tutte le creature, battezzatele nel nome mio, del Padre e dello Spirito Santo. Sovrumano è questo incarico; ma non abbiate paura; io sarò con voi sino alla consumazione de'secoli, con voi quando i re sfodereranno la spada contro le vostre teste, con voi quando i popoli guerreggeranno con voi quando dovrete confondere i sapienti del secolo, con voi quando avrete a passare i mari ed i monti, con voi quando terrete bisogno di cacciare i demoni, guarire gli ammalati, risuscitare i morti. Il regno del principio delle tenebre va distrutto, e sulle immense sue ruine deve splendere il vessillo della mia croce, e voi siete gli incaricati di queste vittorie: andate; i miei poteri sono i vostri. Ho promesso di mandare sopra di voi lo Spirito Santo, e lo Spirito Santo verrà con tutta la pienezza de'suoi doni: guardatevi però dall'uscir prima da Gerusalemme.

Dette queste sorprendenti parole, si mise a mangiare un poco per l'ultima volta co'suoi discepoli, poi ripiglia ancora: Ciò che voi vedete, non è altro che il compimento di quanto vi ho tante volte detto, e che sta scritto nei libri di Mosè e dei profeti. E via via andava loro svolgendo le sacre scritture, e conchiudeva: Ricordavi che lo Spirito Santo verrà sopra di voi, aspettatelo qui in città, nè vi partite senza aver prima ricevuti i suoi doni.

Parlava il divin Redentore, e a queste sue enfatiche e straordinarie parole gli apostoli restavano storditi, non avendo mai visto di simile in tutti gli anni di

lor sequela. Erano in tal sbalordimento, quando Gesù si volse ancora a loro, dicendo: Andiamo, miei cari, andiamo ora fuori di città. Li condusse dalla parte di Betania, dirigendosi verso il monte degli olivi. Salirono queste vette, e i discepoli più e più ancora fuori di loro per l'insolita condotta del divin Maestro, persuasi fosse giunto il tempo della promessa ristorazione del regno d'Israello, gli domandarono: Signore è forse questo il momento che rimpianti il regno d'Israello? Queste cose, lor soggiunse, non sono di vostra attinenza, ma riserbate alla cognizione ed alla potenza del Padre. Io vi dico che verrà lo Spirito Santo sopra di voi, e voi mi renderete testimonianza in Gerusalemme, nella Giudea, nella Samaria e fino alle ultime plaghe della terra. Salite e arrivati alle cime del monte, alza le mani sopra di loro, imparte le sue benedizioni, e poi si leva lor di mezzo si slancia nell'aria, e dolce dolce dirizza il volo inverso i cieli. Gli apostoli fanno come per volar via insieme, ma la pesantezza del corpo lo impedisce; il seguono immobili cogli occhi; guardano e riguardano, ma egli va ognor più innalzandosi, sinchè una nube lo toglie del tutto ai loro sguardi. S'aprono l'eterne porte, e insieme a tutti i giusti dell'antica alleanza fa il suo glorioso e trionfale ingresso nella celeste reggia. Già siede sul suo trono alla destra del Padre; già in cielo v' ha una festa, un tripudio da non dire. Viva, si sente dall'un canto all'altro del paradiso. oh! viva il Signor forte e potente, viva l'Agnello di Dio ucciso, viva il leone vittorioso, il leone della Tribù di Giuda, viva il Signore della virtù, il re della gloria, il vincitor dell'inferno, il salvatore del mondo; a lui siano lodi, benedizioni adesso e per tutti i secoli de' secoli. Ma gli Apostoli stavano lì ancora guardando in alto, e non sapevan abbassar gli occhi, parendoli nella vista del cielo di scorgere ognora il divin Maestro, la cui compagnia erali tanto cara. Stavano da qualche tempo così estatici, quando apparvero due uomini vestiti di bianco, che ne li scosse, dicendo: O uomini di Galilea, perchè state qui colle pupille volte all'alto? Quel Gesù che voi avete visto testè salire al cielo, ritornerà sulla terra ancora, ma solo alla fine del mondo. Si gettano allora sul pavimento i discepoli, e dopo averlo profondamente adorato, sen ritornano tutti giubilanti a Gerusalemme in aspettazione del Santo Spirito, passando intanto tutti i giorni in continue lodi e benedizioni al Signore.

Eccovi, o miei cari parrocchiani, lo spettacolo che presenta alla nostra meditazione la corrente solennità, spettacolo veramente sublime e da intenerire ogni cuore. E convien dire che lo abbia ben duro, di pietra chi non si sente commosso e non bagna di grosse lagrime il ciglio. Per me già sono talmente tocco a questo prodigioso avvenimento, che non posso a meno dallo sclamare: O Signore, oh quanto siete voi amabile e degno di tutte le aspirazioni degli uomini! O poveri increduli, infelici miscredenti, di quali tenere e sante gioje vi private voi mai!

Ma facciamo i ora un po' de' riflessi. Gesù sale al cielo dall' Oliveto; ma su quel monte quanto avea patito prima? È colà dove noi lo vedemmo soffrire le agonie di morte e sudar sangue per le grandi ambascie ond'era inondato il suo cuore: è colà dove riceve il bacio d'un discepolo traditore e perfido, viene preso, legato, e condotto come un malfattore innanzi ai tribunali. Cristo ascende alla gloria dopo i patimenti e le umiliazioni di questa terra. La qual cosa vuol indicarci che coloro i quali saranno travagliati quaggiù, a suo tempo verranno resi beati dalla beatitudine celeste, che questo mondo è il monte, dalla sommità del quale noi dobbiamo spiegare il nostro volo. O giorno dell'Ascensione, oh sì che tu devi essere un giorno ognora caro e benedetto presso tutte le tribù dei credenti! di che lieti presagi, di che felici annunzi, sè mai tu apportatore ai povori uomini pellegrinanti in questa valle del pianto e d'ogni guai! E voi figli del dolore, via ogni tristezza, ogni querimonia, scorra nel vostro cuore la gioja, il riso sulle vostre labbra: la gloria di Cristo sarà pur gloria vostra.

Dilettissimi parrocchiani, per verità quando vi veggo in certe strettezze, in certe miserie mi sento stracciar le viscere. L'aspetto di quell'uomo, di quella donna, che pellegrinano di disgrazie in disgrazie, di doglie in dogl'e, e che non fanno altro che assordar inconsolabili l'aria di gemiti e di pianti, mi piomba potentemente al cuore, e dolente sclamo: Santo cielo, e perchè tante tribulazioni a quella povera gente, perchè sì tanti guai? Lorchè però considero il mistero dell'Ascensione mi si alternano ben diverse le comozioni nell' animo e mi si cangiano sulla lingua le parole. Simili voi nei patimenti di Cristo, vi veggo che sarete pur simili nelle glorie. E consolatevi, o cari, gioite, che ineffabili delizie vi attendono da un momento all' altro. Adesso voi gemete nella povertà, ma qualche giorno nuoterete fra le ricchezze; adesso non vi suonano d'attorno che pianti, lai, ma qualche giorno le vostre orecchie saranno allietate dai suoni i più melodiosi, dai cantici i più teneri e giocondi; adesso venite scherzati e derisi, ma qualche giorno sarete riveriti e stimati; adesso sieto compassionati, ma qualche giorno tornerete oggetti d'invidia. Gesù Cristo salì al cielo, dove gioisce e trionfa per tutti i secoli, e voi pure ascenderete colà dove sarete eternamento beati. Se per non so qual insolito prodigio ci fosse dato di assistere all' ascenzione al cielo d'un povero, tal vedressimo commovente spettacoli, da sentirsi morir di tenerezza. Appena morto, drappelli d' angioli discendono dalle lor sedi, e tra i più lieti inni e cantici ne accompagnano la bell'anima nella celeste reggia. Colà giunta, le si fanno incontro tutti que'beati spiriti a riverirla, a salutarla. Tu fosti povera, si grida da cento voci, tu fosti travagliata, la sprezzafura del mondo, figlia degli obbrobrii e delle lagrime; ma ora tutto è finito, tutto è cangiato: rivi di piaceri e di contenti ineffabili ti innonderanno per sempre: oh tu

sei la ben venuta, un'altra cara nostra compagna. O Signore, ecco la tua serva fedele, la rimuneri dalla tua gloria! Sì; la pienezza della mia gloria; ella fu simile a me ne' patimenti; ora lo sia nel premio. Anima benedetta, ve' il seggio che ti teneva apparecchiato, vi sali e godi della mia felicità! Le quali cose se avessimo ognora presenti al pensiero, come non sentirci crescere la lena per proseguire tranquilli e rassegnati il disastroso cammino di questa vita! qual conforto non riceveremmo eziandio ne' più terribili frangenti? qual balsamo alle ferite che tuttodì ci vengono aperte? S. Paolo era talmente soprafatto da questo glorioso destino, che andava di continuo ripetendo: E che sono mai i patimenti di questa terra a petto dei beni eterni che essi frutteranno? E non era mai così contento e giulivo come quando gli capitavano disastri e sventure. Carissimi, se voi meditaste sovente il mistero, che oggi celebriamo con tanta pompa e solennità, v'assicuro che la vita non tornerebbevi così dura ed insopportabile. Oh che calma, oh che rassegnazione subentrerebbe nel vostro animo ognora agitato e sconvolto! quanti minori compianti, quante bestemmie meno! Sette anni servì Giacobbe nella casa di Labano; ma l'amor che portava per la bella Rachele, gli faceva parere ben corti que'lunghi giorni. Se ancora noi tenessimo fissi gli sguardi a quel luogo, per preparare il quale oggi ascende Gesù al cielo, venti, trenta, quarant'anni di sofferenza ci sembrerebbero una leggerissima cosa. Non ha dubbio, la sposatezza, lo scoraggiamento avviene in noi perchè ci crediamo immortali in questa terra, circoscrivendo ad essa ogni nostro pensiero col riputarla l'unica nostra meta, e paradiso. Non è così, o miei dilettissimi? Chi di voi alza al cielo gli occhi? Negli infortunii, onde siamo spesso incolti, si corre di quà, di là per un rimedio; ma il cielo no, nol si cerca mai. E se in luogo del rimedio trovate maggior cordoglio, affanno, la colpa non è forse tutta vostra? La salita del nostro divin Redentore ha fatto perdurare nel viaggio delle afflizioni legioni e legioni d'uomini d'ogni età, sesso e condizione, e perchè non opererà lo stesso di voi? Il soave odore de' suoi unguenti ha tirato dietro tenere verginelle, delicati giovanetti, e non produrrà veruna sensazione in voi in circostanze d'assai meno imponenti?

Amatissimi miei parrocchiani, ch'io vorrei vedervi tutti felici eziandio in questo mondo, ah alziamo gli occhi al cielo, e ciò se non porterà via del tutto le disgrazie, certo ce le allieverà di molto. Ricordavi che siamo viaggiatori, pellegrini in una terra straniera. Il paradiso vuol essere in cima d'ogni nostro pensiero e sollecitudine. Oggi Gesù Cristo ci ha insegnato la strada, ci ha aperto le porte, fate di andarvi. Un sì gran cumulo di gloria vi pende sul capo e voi ne sarete indifferenti? Una più bella corona è per cingervi la fronte, e voi sdegnerete le battaglie? La fatica è poca, e le gioje sono perpetue, la pugna è di brevi momenti, ma gli allori sono immarcessibili, la via è corta, ma la vita è immortale, la povertà è

dall'oggi al domani, ma le ricchezze non ci mancheranno in eterno, le miserie ponno sparire col cader del sole, ma le contentezze non finiranno mai. Se la speranza di terrene fortune ci fa affrontare lieti i più terribili cimenti, di qual conforto non ci dev'essere la certezza che le traversie di questo mondo cristianamente sostenute, ci germineranno inestimabili tesori? O figli del mio amore, i di cui pianti e condoglianze mi scendono così dispiacenti al cuore, oh consolatevi! I cieli sono aperti, i seggi di gloria sono perpetui; chi sa che fra breve non saliate al paradiso? O buon Gesù, noi quanti qui ci troviamo, tutti siamo poveri, sgraziati, bersaglio delle umane vicende; ma volontieri ci sottoponiamo alla vostra santa volontà; e voi dateci quel luogo, cui per apprestarci, siete oggi dal monte degli Olivi asceso in codesto vostro beato soggiorno. Signore, no, non più pianti e lagni contro di voi, e voi ci investite della vostra bella gloria, ci beatificate de' vostri trionfi. Così sia.



DOMENICA DOPO L'ASCENSIONE.



Et nunc clarifica me tu, Pater, apud te ipsum.
Ed ora glorifica me, o Padre, presso a te stesso.
S. Giov. 17. 5.

Abbiamo bel dire, bel fare, ma indubitamente verrà tempo, che noi tutti che qui siamo e gli altri che vivono con noi, ci troveremo sul letto dell'ultima ora. Se noi potessimo salire in altissimo luogo, dal quale osservare l'intiera distesa della terra, noi vedremmo le miserie diverse della medesima; vedremmo i popoli diretti gli uni contro gli altri, e i regni distruggersi a vicenda. Vedremmo altri tormentati, altri messi a morte, altri ingojati dal mare, altri condotti tra ceppi; da una parte nozze e tripudi, dall'altra gemiti e pianti; quelli nascere, l'altro morire; gli uni nell'abbondanza, gli altri nella povertà; ma tutti alla fine quanti gli uomini che vivono sopra la terra sulle messo per partirne all'altro mondo. Noi adesso si siamo sani e robusti, ma presto o tardi saremo a presa colla morte, chè ci sbalzerà sulle sponde dell'eternità. Quel momento vuol essere della massima importanza, poichè o c'introdurrà nella beata dimora, nella benedetta terra promessa ai figliuoli di Dio, o ci sprofonderà ne' sempiterni orrori degli abissi. Laonde per taluni saranno ore di conforto e di consolazione, per tali altri di sommo spavento e terrore. Sul guanciale degli ultimi aneliti grideranno col sorriso sulle labbra: O morte, vieni pure, o

morte, che sulle tue ruine noi risorgeremo gloriosi e trionfanti; ovvero minacciosi in volto e stravolti: O terribile nostro nemico, sì, allontanati da noi, il tuo cipiglio n'atterrisce, per carità vattene.

Carissimi, se noi venissimo sorpresi dall'ultima ora, quale saria l'accoglienza che le potremmo fare? All'ombra della morte che si avanza verso il nostro letto, le faremo buon viso, o ci metteremo le mani tra i capegli per la paura? O uomini, o donne, o giovani, o vecchi, ditemi cosa fareste voi in allora? Certo se alcuni potranno anche andar lieti, la maggior parte però mi par di sentirla gridare: Poveri noi, poveri noi! oh come e sono tremendi questi istanti! O giorni, o notti, deh volgete ancora per noi! E smanie, e pianti saranno l'unico sfogo del vostro crepacuore.

Io dirò adunque che il più di noi negli estremi del vivere, saremo nella massima costernazione, e ben pochi in pace ed in quiete. E il vangelo che devo spiegarvi stamattina vi farà toccar con mano la terribile verità, che vi annunzio. O Signore, pur troppo se voi aveste a colpirci degli estremi guai, noi saremmo fra que' sciaurati moribondi, che le più forti paure agitano e sconvolgono! pur troppo lo sarei io pure: abbi dunque pietà; ci spaventi adesso, onde non esserlo nell'ora estrema, e troviamo il lenzuolo dell'ultimo spiro non già sparso di triboli e spine, sì bene di rose e di gigli.

Quando G. C. ebbe terminato quel famoso discorso, di che vi parlai nè precedenti Vangeli, tenuto a suoi Apostoli là nel cenacolo di Gerusalemme, si alza, s'avvia all'orto del Getsemani, dove darà principio alla sua dolorosa passione. Mentr'era in istrada; sul passare il torrente Cedron, si ferma, leva le pupille al cielo, e, rivolgendosi all'Eterno suo Padre, scioglie questa fervida e viva preghiera: Padre, Padre mio, ecco venuta l'ora dell'ignominiosa mia passione e morte; glorifica il tuo figliuolo, Padre mio, si io ti ho glorificato in terra, ho compita l'opera che mi ha dato a fare; adesso glorifica me, o Padre, presso te medesimo *et nunc clarifica me tu Pater, apud te metipsum.*

Carissimi, cosa fa Gesù Cristo con questa preghiera? Voi ben lo vedete: domanda all'Eterno Padre d'essere accolto nella sua gloria, della quale è ben degno, avendo fedelmente adempiuto a tutti quegli incarichi, ch'Egli credette d'indossargli; doveva a costo di qualunque sacrifizio salvare le erranti creature, e le ebbe salvate col sacrifizio persino della propria vita, collo spargimento di tutto il suo sangue. Quando l'è che fa questa preghiera? Alla vigilia appunto della sua morte; era il giovedì verso sera ed al venerdì dopo mezzogiorno pendeva già crocifisso e morto dall'infame patibolo: quando dunque si trovava sul letto dell'ultima ora. Vicino ad andarsene da questo mondo, alza gli occhi al cielo, supplicando dall'Eterno suo Genitore il premio, che come uomo gli si deve, avendolo meritato colle sue azioni.

Ora ciò che avvenne di Gesù Cristo vicino a morire, avverrà di noi pure nelle nostre agonie, se come lui avremo compita quella missione, che ad ogni uomo che entra in questo mondo è fissato dalla divina provvidenza. No, noi non siamo gittati qui a caso, nè vi stiamo, come van millantando non pochi scervellati, unicamente per bearsi in queste terrene felicità a guisa dello stolido giumento, ma abbiamo dei doveri da adempiere, impegni da eseguire; noi siamovi per amare e servire al Signore, la quale cosa si conseguisce coll'essere buoni cristiani. Carissimi, siate pertanto buoni cristiani, e voi avrete corrisposto ai divini voleri. Ma per essere siffatti fa d' uopo tutto ciò che prescrive la nostra santa religione. Se voi siete di que' benedetti, che non commettono peccati, o che commessi, n'hanno fatto la debita penitenza, che non lasciano passare occasione di operar del bene, che vivono ognora in grazia di Dio, oh allegratevi che il momento della morte sarà un momento di pace e di consolazione. Come Gesù Cristo voi potrete alzar gli occhi al cielo e dire: Signore, eccomi agli estremi della vita, fra poco verrò a te, e tu dammi la tua gloria, *et clarifica me Pater*.

O figli dell'innocenza, o del pentimento, o voi anime tenere della giustizia e della pietà, consolatevi, sì consolatevi. Quando sarete là sul funereo lenzuolo della morte, quando un freddo mortale agghiaccerà tutto il vostro corpo, per cui conoscerete non rimanervi che pochi vitali momenti, da quell'ultimo fatale giaciglio, alzando gli occhi al cielo, pieni di speranza potrete gridare: Mio buon Dio, la mia carriera è finita, dammi la beata immortalità! E a me pare che una voce, la voce dell'angelo custode dirà al vostro cuore: Coraggio, che le porte della santa città sono di già aperte per accogliervi e ammettervi agli amplessi divini. Voi morrete e la vostra anima salirà accompagnata dagli angioli a quella gloria, per la quale tante battaglie avete sostenute durante il pellegrinaggio quaggiù. Io leggeva in questa settimana di S. Paola, nobile matrona romana. Dopo una lunga vita passata tra ogni sorta di opere buone, veniva finalmente alla morte. Vicino al suo transito, come se avesse dovuto abbandonare estere persone per irsene a vedere i parenti suoi più cari, andava ripetendo questi divini sentimenti dei salmi: Signore, io ho amata la bellezza della vostra casa e il luogo ove risiede la vostra gloria. La mia anima desidera i vostri tabernacoli con tanto ardore, ed in tal modo ad essi sospira, che si strugge per questo e vien meno. E la voce del suo sposo le si faceva sentire con queste dolci parole: Alzati, mia diletta, che sei così bella a' miei occhi. Viene, mia colomba, vieni che l'inverno è trascorso tutte le pioggie sono cessate. Essa rispondeva con languida voce, ma piena di gioja: I fiori sono già comparsi nella nostra terra; il tempo della messe è arrivato. Io credo di vedere i beni del Signore nella terra dei viventi. E S. Paola ricevette quella gloria, che cercava Gesù Cristo alla fine della sua missione. Voi, o

anime buone, calcate le orme di quest' illustre eroina romana; e il letto dell' estremo anelito e la sorte di questa santa fia pur ciò che toccherà a voi alla fine della vita. Uomini, donne, adesso voi seminate nelle lagrime; ma verrà tempo, che raccorrete nel gaudio; oh bei momenti che saranno quelli dell' estreme ore! voi morrete per rinascere alla gloria. O fortunati, cento volte fortunati que' che vivono nel Signore!

Ma sono poi molti coloro, che ponno aspettarsi un letto di rose e di gigli sul fuggir della vita? Voi tutti, che siete qui ad ascoltarmi, se aveste a cader moribondi in quest' istante, par a voi d' essere in istato di poter innalzare in quel tremendo passo la bella e consolante preghiera di Cristo? Voi tutti, proprio tutti potrete rivolgervi all' Eterno Padre per implorar la sua misericordia, per domandare il premio de' lavori sostenuti, delle opere fatte? Ahimè, ahimè! ch' io tremo al sol pensarvi: ahimè! che per la maggior parte il punto di morte sarà un vero campo di battaglia, dove le paure e le ambascie strazierebbero orrendamente le vostre viscere. E qual è la vita che menate? qual è quella che avete condotta sinora? È forse quale conviensi ad un bravo cristiano? Giovani, scandagliamo un po' la coscienza; come la troviamo? Oh orrore! le più laide cose deturpano l'anima vostra; e il vostro corpo in luogo d' essere membra di Gesù Cristo le sono membra di meritrice; in luogo d' essere vivo tempio dello Spirito Santo, è l' abitazione de' demonii. Io vi veggo e pensieri e imaginazioni e desideri i più turpi: io vi veggo piaceri, sfoghi, opere le più nefande, per cui agli occhi della fede meritate meglio il nome di animali, che d' uomini ragionevoli e compri col sangue di un Dio. O giovani, una mano sulla coscienzaa, e poi ditemi se la vostra vita, non sia una vita di orrende abbominazioni. Uomini, donne, e voi, come vi conducete voi? forse secondo i dettami del vangelo, le regole della fede, i principi della giustizia, della morale cristiana? Ah! che i vostri giorni si consumano nella malizia, nell' iniquità, in ogni sorta di peccati, e quanto più essi si moltiplicano sul vostro dorso, tanto maggiormente s' ingrossa il cumulo delle vostre miserie; ogni nuova alba che spunta, sono nuovi delitti che v' insozzano, ogni nuova notte che cade, sono nuove tenebre che s' addensano sul vostro capo. I miei cari, esaminate il vostro interno, e non potrete a meno che di arrossire di voi medesimi. Colà dentro cozzano tra loro e le ire, e le vendette, e le bestemmie, e gli spergiuri, e le maledizioni, e l' abbandono de' figliuoli, e le ubbriachezze, e i furti, e le maldicenze, e gli scandali, e le fornicazioni, e gli adulteri, e cento mille altre cattiverie. I vostri cuori sono proprio quei sepolcri imbiancati, dei quali parla il vangelo, pieni di marciumi e di squallore e che tramandano una puzza orrenda. Gesù Cristo diceva una volta ai Giudei, che lo attorniavano: Chi di voi può convincer me di peccato? Ma a vostro riguardo si deve dire: Quale di voi opera la giustizia, è integro

di vita, mondo a delitti? Io non vo' negare che facciate anche un po' di bene; ma ciò non toglie che siate tristi, malvagi, figli non di Dio, ma di Belial. Voi no, non siate nè bravi, nè buoni cristiani; ma sleali traditori della vostra vocazione. Parlate, dite se io esagero, o vi uccido colla calunnia. Quegli Ebrei nell' affaro della donna adultera, se ne partirono tutti dal tempio svergognati, confessando d'essere peccatori peggio della misera accusata: egualmente voi se siete sinceri, dovete confessare: Noi per la maggior parte siamo tutti rei di enormezze incredibili. E il bianco pelo e la nera barba e il crino canuto sono del pari lordi di fango.

Laonde non ho io tutta la ragione di proclamare che se voi adesso steste là sul guanciale dell' ultima requie, sareste in una situazione tremenda? E poteva essere maggiormente tradita la missione che avete a compiere quaggiù? Dammi la gloria, diceva Gesù, all' Eterno suo Padre: ma voi, come osereste voi fare una simile domanda? Padre, griderete in quella vece voi, Padre buono, abbiate pietà, misericordia di noi! ma il buon Padre non vi userà misericordia, non vi userà pietà. Raddoppierete le lagrime, raddoppierete i singhiozzi, implorando perdono; ma il perdono non vi sarà concesso. Voi sarete là per tirar su l'ultimo fiato; da una parte vi si accamperanno in atto de' più furibondi nemici i vostri peccati; dall'altra vi si spiegherà avanti in tutto il suo spaventevole aspetto, l'eternità che è per ingojarvi ne' suoi profondi abissi: per cui quell' ultimo istante sarà un vero campo di battaglia, che finisce colla più sanguinosa disfatta. Gesù, alzando gli occhi al cielo, diceva: Padre, glorifica il tuo figliuolo; voi da quegli estremi mali guardando al cielo direte: Ahimè! che desso non è nostro! ahimè! che nostre saranno le fiamme dell' inferno. O paradiso perduto! o sciaurati noi! E le lagrime continueranno e i gemiti si faranno più grossi. Le ore fuggono, la lampada della vita si spegne; voi raccoglierete tutte le ultime forze per respingere la morte, che v' incalza; ma la morte vi abbrancherà co' suoi artigli. E non si appelleranno tremendi tai istanti della nostra esistenza? È un gran pensiero, vedete; trovarsi lì sull' orlo della vita senza niente di bene, e con un cumulo di mali! Anche l'incredulo, che, finquando gode della sanità, si ride e della morte e dell' avvenire, a questo tremendo passo trema e si conturba. Io li vidi questi così detti spiriti forti a cipiglio colla morte nel medesimo turbamento dello spirito, e straziati da immense ambascie. Quant' io già lorchè penso a quel momento decisivo, mi sento arricciar la pelle, e stringere il cuore. E dove in me quella vita che dia luogo a lusinghiere e fondate speranze, che ci permette di far la preghiera di Gesù Cristo? Mio divin Salvatore, io ho una missione da compiere simile alla vostra; ma sono ben lungi dal seguire i vostri esempi. Ah che la mia coscienza mi rimorde di mille infedeltà, e riflettendo a quegli ultimi momenti, mi sento spaventare: nel letto dell' ultime requie vedo il letto de' miei estremi dolori, che chi sa

come finiranno. Signore, ajutatemi, ajutatemi; Signore, mentre ancora sono in tempo assistetemi. E voi che adesso fate tante bravate, vi aspetto a quelle ore; vedremo se riderete. O stolti, io vi dico fin d'adesso, che quelle ore saranno ore affannose e di amarissime lagrime.

Dilettissimi parrocchiani, una fatale illusione travolge le nostre menti e i cuori; noi crediamo di dover sempre vivere, e quindi tutte le nostre cure sono rivolte alle cose presenti con gravissimo danno delle anime, le quali vengono sacrificate agli idoli di questo mondo. Eppure noi moriamo incessantemente, ci moriamo tutti i giorni, ed ogni ora che passa, porta via altrettanto di tempo alla durata della nostra vita. Adesso io parlo a voi; ma mentre ciò accade, volano le mie ore. La qual cosa, se fosse ognora presente al pensiero, non potremo a meno che spregiare una terra d'altronde piena di desolazioni, miserie, gemiti e pianti; ci persuaderessimo non esservi lucro stabile e verace se non che nell'amor di Dio e nell'unione di Gesù Cristo, all'acquisto de' quali ci accingeremmo con la più gagliarda lena. S. Gerolamo soleva dire, che chi pensa a queste grandi verità, non può a meno che avere a vile ogni bene di quaggiù: e però ne faceva il suo pascolo più diletto. Pensiamovi ancora noi, e vivremo certo da bravi cristiani. E allora il lenzuolo dell'ultimo riposo, sarà il lenzuolo delle più belle consolazioni: alzando le pupille al cielo bagnate da lagrime di gioja, potremo dire con Gesù Cristo: Padre nostro, deh aprite le porte del vostro avventurato regno, e ci coronate della vostra gloria: abbiam combattuto il buon combattimento, finimmo la nostra corsa, ora ne date il premio, che ci avete promesso. — Povera gente, quelle grandi fatiche che sostenete, que' sudori che bagnano la vostra fronte, quelle miserie che vi opprimono, que' cent'altri malanni di che siete bersaglio, sieno per amor di Dio, a ossequio alla fede, e in quell'ore estreme faranno di voi gli esseri più contenti e fortunati, poichè vi accompagneranno all'eterne delizie dal cielo. E mentre le vostre anime saranno rivestite della beata immortalità, i vostri corpi verranno gittati nel sepolcro: ma dessa pure sarà una felice deposizione; quelle ceneri dormiranno tranquille sinchè le svegli lo squillo della tromba finale per riunirsi alle loro anime nella beatificazione.

Finchè però vivete come vivete adesso, ah! ah! che mi fa spavento il pensiero degli ultimi vostri momenti. I miei cari, verrà, vedete, verrà quell'ora tremenda e forse più presto di quello che noi ci imaginiamo, forse da qui a un mese, a una settimana, a un giorno: deh! datemi ascolto, preparatevi: è meglio piangere adesso i nostri falli, che urlare allora di disperazione. O giovani fate senno, fate senno voi, o uomini, donne; fate giudizio in modo particolare voi, o vecchi; tutti tutti mettiamo tantosto mano all'opera, e avanti senza più volgersi indietro: avanti pieni di opere buone e di meriti e col sorriso sulle labbra sfideremo la morte, che ci

introdurrà ne' santi tabernacoli del Signore. Avanti; se no la disgrazia che annunzio, ci avverrà, e pel dolore manderemo ruggiti simili a quelli di acque, che cadono a precipizio: gli ultimi nostri aneliti saranno quelli d'un disperato, che sa di piombare nelle bolgie dell' inferno. Persino le nostre ossa non saranno quiete là nel campo santo: e se potessero parlare direbbero ai riguardanti: Questa croce che s' innalza dalla fossa, è simbolo di pace e di riposo; ma per noi è causa della massima inquietudine, che rendeci pesante ed insopportabile la terra che ne copre — noi qui sotto soggiorniamo agitate e sconvolte. Terribile il letto delle nostre ultime doglie, e terribile fia pur quello dell' ultimo nostro sonno.

O Vergine santissima, tu che ti compiaci d' essere invocata col titolo di Salute degli infermi, deh! vogli essere realmente la nostra salute, guarendoci da tutti i mali onde l' anima nostra è travagliata, per cui quando saremo chiamati a partire di quì, possiamo ancora noi colle parole e colla fiducia, o dirò meglio, certezza di Cristo, gridare: Padre, l' ora della nostra partenza è giunta, glorifica ora il tuo servo, la tua serva, avendo pur essi glorificato te! Padre, dagli la tua gloria!

Sagramentato Gesù, che da quel seggio siete banditore di perdono, misericordia e grazie, deh! fate che realmente veniamo bere ai rivi de' piaceri, che larghi scorrono dal santo tuo monte. Così sia.

SOLENNITA' DI PENTECOSTE

II. FESTA

Pacem relinquo vobis, pacem meam do vobis.
Io vi lascio pace, io vi do la mia pace.
S. Giov. 16. 27

La festa che noi stiam ora celebrando è fra quelle che la moderna società ha colpito col decreto di soppressione; ma voi bene usando della vostra libertà, rigettaste questa innovazione; ed io me ne congratulo voi, e voglia il cielo che da bravi continuiate immobili in quella fede e pietà, che cotanto pregiavano i vostri avi e che formava la lor principal gloria. Noi non dobbiamo già seguire gli insegnamenti del mondo, che è un traditore e di perversa dottrina maestro, e però parecchie volte maladetto da Cristo; ma sì bene quelli del vangelo, nel quale unicamente vi ha

salvezza e vera prosperità. Le feste furono ordinate dalla Chiesa, la quale è la sposa immacolata di Cristo, che ha dettato il vangelo, quindi volute da Cristo medesimo, cui giurammo fedeltà eziandio a còsto della vita. Via dunque, o miei cari, via nelle solite pratiche di divozione con quella franchezza e coraggio che deve avere un cristiano, il quale appartiene ad una bandiera su cui son scritte qnelle magnanime parole: O vincere o morire! Oh le feste se ben si ponderassero! Che bella, che savia institnzione! che genio! Menti grette e piccole e di momentanei e materiali beni solo capaci, nulla vedono, nulla comprendono di ciò, che dovria essere il pascolo prediletto delle creature intelligenti. Volendo io adunque eccitarvi maggiormente a conservare le tradizioni de'vostri maggiori, ora ho fermo di spendere qualche parola sulle feste ordinate dalla nostra santa, cattolica, apostolica religione. E che vi dirò? Vi dirò che desse ne danno i più sublimi ammaestramenti: ammaestramenti che si riproducono sotto tutte le specie di forme, sublimi, semplici, austeri, graziosi; ma tutti di segnalati vantaggi per noi. O Santo Spirito, che ora fanno parecchi secoli, discendeste sugli apostoli e n'apriste le loro povere menti alla cognizione persino de'più ineffabili misteri, deh! venite pur sopra di noi, onde, comprendendo il bello, il buono delle feste instituite da quella Chiesa, che voi fondaste in quest'oggi, vi si affezioniamo maggiormente e facciamo di tutto per celebrarle santamente.

Quali sono dunqne le feste che si celebrano nella nostra santa religione? Altre son di Dio, altre dei santi, le quali fanno di tutto l'anno uno specchio vivente e svariato di precetti e d'esempi. Il primo giorno d'ogni settimana è impreteribilmente il giorno del Signore. O ammirabile, o stupenda instituzione! Qual'è quell'uomo che allo spuntar dell'alba d'ogni domenica non sentesi ricolmar il cuore della più tenera gioja? E il lieto suono delle campane, che annunzia l'apertura di sì bel giorno, non ricrea forse ogni nostra fibra? Oh sì che la giojalità traspare dai volti di tutti, dalle vestimenta, che ognuno indossa fra le migliori che tiene. E ricchi e poveri, artisti e giornalieri, l'intiera umanità gode della domenica. Cessano le opere ed i travagli dell'uomo e della terra, onde le membra stanche pei lavori della settimana acquistino nuova lena e vigore: ed è un rinnovarsi ogni sei giorni delle forze vitali. Ma meglio si solleva lo spirito, che può darsi più intieramente alle cose di Dio e del cielo. Sale l'uomo al tempio, e là ginocchione innanzi a quegli altari, oh come gode nel cantar le lodi del Signore, all'eco delle sagre armonie! E la divina parola, la legge santa, che ode spiegare dal ministro, non è forse un balsamo al suo cuore? E la partecipazione dell'adorabile sagrifizio, de' più venerandi misteri, quali emozioni non suscitano mai ne' nostri petti? Come non rallegarsi di questi ed altri benefizi infiniti di Dio? come non cavarne le più utili lezioni? Oh la bella, lasciatemelo ripetere, oh la bella, la salutevole instituzione che è mai la domenica! Povero quel luogo dov'essa non è rispettata! Colà l'uomo non

è meglio di un animale, che non vive che per i sensi, e non ha altri diletti che i sensuali. Per verità se non vi fossero le domeniche, che godreste voi? che godrebbero la maggior parte degli uomini? E gli stessi signori godrebbero quelle dolcezze di famiglia che sentono alla festa? No, non altro che i piaceri dei bruti. E ci vuole un gran pervertimento di cuore, un genio malefico per muover guerra alle feste. Sciagurati che non vivono che di fango!

E le altre solennità del Signore non camminano fosse di pari passo? Vien la festa della santissima Trinità, festa d'un solo Dio in tre persone; Padre che ci ha creati, Figliuolo che ci ha redenti, Spirito Santo che ci santifica, festa che ci unisce a Dio e fra noi, come figliuoli del medesimo Padre, membri del medesimo Figliuolo, templi del medesimo Spirito Santo; affinchè come queste tre persone quantunque distinte non sono che un Dio solo, non hanno che una medesima natura e volontà, noi pure, benchè siamo così numerosi, non abbiamo a formar che una Chiesa. aver una sola mente, un'anima sola ed un cuor solo. Vengono le feste del Salvatore, del Figliol di Dio, fatto uomo; la sua incarnazione, nella quale divien uomo come noi, la sua natività, nella quale fa la sua comparsa al mondo in una mangiatoja; la sua circoncisione, nella quale prende il nome di Gesù e si dichiara la nostra salvezza; la sua manifestazione ai magi, nella quale comincia la vocazion delle genti; l'intiera settimana santa, nella quale si fa memoria della sua passione, della sua crocifissione e della sua morte, i più grandi avvenimenti che mai sieno accaduti al mondo; dove noi dappertutto vediamo quanto Dio ci ama, e come noi dobbiamo amar Dio, amare il prossimo, amar noi medesimi, schivare il male, fare il bene. Viene la sua gloriosa risurrezione, nella quale ci fa vedere darsi una seconda vita al di là della tomba, non solamente per l'anima, ma eziandio pel corpo: vita gloriosa, immortale, incorrutibile, in cui il nostro corpo medesimo sarà spiritualizzato. Viene la sua trionfale ascensione, per la quale va a prepararci il luogo nella patria celeste, affinchè noi siamo eternamente dov' egli è, affinché siamo eternamente beati della sua beatitudine. Viene la festa del suo Corpo adorabile, la festa del sagramento dell'amor suo, nella quale ancorchè salito al cielo, quanto alla sua presenza visibile, egli dimora nonpertanto con esso noi; dassi realmente a noi, ond' unirci più intimamente a lui e cominciare in terra il nostro paradiso. Vien la festa dello Spirito Santo che discende sugli apostoli, li cambia in altri uomini, rinnova il mondo coll'opera loro, e vi stabilisce la Chiesa, una, santa, cattolica, con la fede, la speranza, la carità di Cristo. La Pentecoste, quella gran solennità, cui stiamo oggi celebrando con tutto lo sfarzo de' santi riti, solennità che ricorda fatti e meraviglie non più uditi negli annali del mondo. Quante belle cose! quante belle memorie! che fonti di puri diletti, di sante ispirazioni, di trasporti per Dio!

A queste fan corona le feste ad onor dei Santi E prima ci si spiegano innanzi qnelle della Madonna, di Maria santissima, Madre di Dio; l'immacolata sua concezione, la santa sua natività, la sna presentazione al tempio, la sua annunciazione, la sna visitazione ad Elisabetta, la sua purificazione, la sua compassione sul Calvario, la sua gloriosa ascenzione in cielo. Che bei simboli non ci presentano mai! che begli esempi ci danno! che tenerezza non infondono nell'anime nostre! Qui tutto il coro delle più belle virtù, l'umiltà, la modestia, la benignità, la purità, la pietà, la bontà materna, l'amor figliale. Che grazioso tipo! Che donna divina, che inamora di se il povero mortale è la forza a buttarsi nelle sue braccia benefiche! O Maria, sì che le tue feste son pur dolci e care!

Ci si presentano in seguito le feste degli angeli santi. Sono quegli alati felici, che la divina Provvidenza assegna agli imperi, ai regni, alle città ai paesi, alle case, a ciascun mortale perchè vegliano al lor bene e presentino a Dio le nostre preci. Le feste degli apostoli, che ci mostrano col lor esempio, come colla grazia di Dio, gli infimi degli uomini possono divenir grandissimi eroi, eredi del cielo, benefattori della terra. Le feste dei martiri senza numero, che in mezzo ai più crudeli tormenti confessarono il culto del vero Dio, e fecero cadere stritolati a piè degli altari gli infami idoli delle bugiarde divinità. Le feste delle vergini e dei confessori, che in un corpo mortale condusser la vita pura degli angeli, santi d'ogni tribù, d'ogni lingua, d'ogni età, sesso e condizione, e d'ogni ben fare. La quale ricordanza di quai conforti, di quali consolazioni, di quali speranze, di qnali nobili aspirazioni, non è per noi viventi in un mondo pieno di miserie, d travagli e di gnai, per noi che come essi siamo chiamati alle delizie del cielo? E vi sarà mano sciaurata che osa vergare la proscrizione delle nostre feste? vi sarà cuore si duro da non commuoversi a questo cotanto commuovente quadro? vi sarà intelletto si stravolto da non esser rapito alle esimie bellezze, alle scene si delicate, ad un epopea, di cui non avvi la simile in tutte le opere del mondo? Oh che dev' essere ben malefico quel genio, che possa inspirarvi ad un sentimento di spergio e di maledizione! Cosa sarebbe del nostro vivere, ove fossero soppresse le sagre, che la nostra religione celebra? Che monotomia! che sopimento di relazioni! che durezza, che selvaticchezza d'animi! che vuoti di cuori! Fu già tempo che una generazione empia e maniaca menò un fatal colpo contro le nostre feste religiose; ma quando vide che la società senza le armonie, i cantici, il bello, il poetico della religione presentava un vuoto immenso, l'imagine della morte, si pentiva della sua sconsideratezza, e stendeva la mano alla rinnovazione. E allora che all'ombre d'un concordato la Francia restituiva le feste cattoliche, tanto fu il giubilo, che pareva resuscitata come a nuova vita. Sieno dnnque benedizioni alla divina Provvidenza, che nella sua infinita bontà e saviezza ha tra gli uomini ordinati questi giorni di riposo

corporale e di santificazione per le anime nostre, e a coloro che gli odiano e ne cercano l'abolizione sieno amatemi! Per me già gli avrò sempre cari e ne procurerò ad ogni costo l'osservanza, e non dubito che chiunque il quale ha appena un pò di cuore e fior d'intelleto farà i medesimi voti. Le feste! Oh desse ne fan proprio commovere le viscere! in tai giorni sento un non so che in me, che parmi d'essere in un altro mondo. La vista di quella pomposa liturgia, che nelle feste si spiega, quegli abiti sacerdotali, quelle vesti candide, que'cingoli e corone, e istrumenti del divin culto, quegli altari, e candellieri, e turibili, e incensi, che s'innalzano a Dio, emblema delle preghiere de'santi e de' fedeli, quegli inni e cantici e suoni, quell'incruento sagrifizio d'un Dio a pro della povera umanità, che compiesi con tanta pompa su quelle are, sotto cui riposano le reliquie dei martiri, che domandano misericordia per noi; oh sì, sono in vero tutte cose, che piombano potentemente al cuore, e ne fan piangero di gioja, e non ci vuol altro che gente marmorea per non sentir nulla e muovervi guerra.

Tuttavolta non vò negare che le feste importano qualche sagrifizio negli interessi corporali, perchè sono tante giornate meno di guadagno e di traffico. Ma noi cristiani dovremo lavorare solo pel corpo? pel corpo che dall'oggi al domani potria essere un pugno di polvere? Faremo nulla per l'anima che è destinata all'immortalità? Il fine dei beni corporali non è forse quello di giovare all'acquisto dei beni dello spirito? Siamo noi forse creati unicamente per questo mondo, o non anzi pel cielo? Per il possesso di un sì agognato luogo dovremmo esser pronti a sacrificar la vita, e ci tornerà grave il tributo d'un pò di roba? E apprezzeremo così poco la nostr'anima? così poco si calerà della gloria avvenire, cui aspira incessantemente il cuor umano? Dov'è la fede? dov'è il buon senso? la ragione dov'è? E voi siete cristiani, le aspirazioni de' quali non sono che gaudi i del cielo? Credete voi forse che per questi giorni festivi v'abbia a mancare il vito? che in capo dell'anno abbiano ad essere minori i guadagni? Sono secoli, che il mondo va; tutti gli infiniti popoli ch'ebbero in esso movimento, hanno ognora fatto feste più numerose di noi; ma chi di loro patì fame o fu men ricco per questo? E se vissero quelli felici e prosperi, perchè lo stesso non avverrà di noi? È di fede che tutto si regola dalla divina provvidenza persino le più minute cose: ora mancherà a lei i mezzi di supplir diversamente al sagrifizio delle poche feste? Una malattia che ci risparmia, un rovescio d'affari, ecco, a cento doppi compensato tutto. Del resto io son d'avviso che la trascuratezza delle feste è fatale ai popoli, poichè Dio non può vedere impunito anche su questa terra un generale disprezzo delle sue leggi. È una fatalità per noi che tutti gli anni vediamo i nostri campi languire pel secco. Non sarebbe ciò un castigo per la poca osservanza delle feste, che ge-

neralmente qui si vede? per quei lavori che proprio senza bisogno intraprendete? Così per guadagnar poche lire, ne perdete delle migliaja. O stolti umani pensamenti! o profondi abissi del cuore dell' uomo! O beni di questa terra, oh quanto voi siete fatali!

Miei dilettissimi. i nostri padri, che ora sono morti e sono là in cielo a goderla con Dio, vissero sempre prosperi e felici, osservando colla maggior scrupolosità i di sacri al Signore e ai suoi santi; ebbene noi pure calchiamo le loro orme, e ciò che toccò a loro, toccherà eziandio a noi. E qui a me par di veder le loro ombre tutte cinte di splendore gridare: I nostri cari figliuoli, rispettate le feste, e vi troverete contenti; contenti nel tempo e nell' eternità. Lasciate dunque che la turba dei disennati a guisa di quelli empi, onde parla il real profeta ne' suoi cantici, che andavano gridando: — Venite sopprimiamo i giorni sagri al Signore —, abbaja a tutta gola contro le molteplici feste; voi attendete ai fatti vostri e impegnatevi a passarle come conviensi a buoni cristiani e come dice il medesimo salmista: *i vostri pensieri sieno forti e costanti nel festeggiare all'Iddio nostro.* I marinai all' infuriar d' una tempesta, al muggio delle onde arrabiate e nere, che vogliono sommergere il naviglio, corrono con maggior sollecitudine ai rami, alle vele. alle corde, vegliano di quà di là, alla prora, alla poppa; così sia di noi; si vuole sommergere nel mar dell' oblivione le feste, e noi facciamo di tutto per tenerle vive. Sì, vivano le feste non solo ma cerchiamo anche di passarle santamente. Riposino le nostre braccia e con noi le nostre bestie e i nostri campi, i nostri opifici, non allignino nei nostri cuori pensieri d' interessi; ma profonda pace e quiete. La preghiera e la lettura di buoni libri sollevino dall' ozio il nostro spirito: le sagre funzioni formino l'occupazione nostra principale. Qui è dove precipuamente si santifica il dì del Signore. Venite dunque. Oh come son belle le ore della chiesa per un credente! oh che preziosi e lieti momenti! Che teatri! che divertimenti! Non abbiamo qui di accontentare nobilmente i nostri sensi? il nostro cuore può avere più nobili palpiti? il nostro intelletto, dove trovar pascolo più gradito e salutare? Venite e con voi menate i vostri figliuoli. Passerà questo santo giorno, che per voi sarà stato un giorno di vera ristorazione per lo spirito e per il corpo. Gesù Cristo conchiude il vangelo d' oggi con queste consolanti parole: La pace lascio a voi, la pace mia do a voi, o miei cari discepoli, e voleva dire: a voi salute, a voi ogni bene. Con questo medesimo felice augurio do fine pur io alle mie parole. Miei diletti figliuoli, abbiate care le feste, santificatele, e vivrete felici nel secolo e nell' eternità. *Pacem relinquo vobis, pacem meam do vobis.* Così sia.

Il Gerente CRIPPA PIETRO — Tipografia Ronchi.

il Gerente Crippa Pietro

Anno I. 21 Maggio 1871. Fasc. 8.

IL

MANUALE DEL PARROCO

OSSIA

SPIEGAZIONI DEL VANGELO

PER TUTTE LE DOMENICHE E SOLENNITA' DELL'ANNO

E DISCORSI MORALI

PER

LE FESTE DI M. SS., DI QUARESIMA

E PEI VENERDÌ SULLA PASSIONE

del Sacerdote

GIUSEPPE ZERBONI

Parroco di Greco Milanese

Periodico Mensile.

MILANO

Presso Serafino Majocchi Librajo Editore

Via del Bocchetto N. 3.

ELENCO

dei Discorsi contenuti nel presente Fascicolo.

CRONACA CONTEMPORANEA.

ITALIA. — *Roma secondo la Nazione.* — Nelle lettere romane che stampa la *Nazione* si leggono le seguenti parole assai eloquenti: » Il *solo piccolissimo conforto* che possiamo dare a questa grande città (Roma), ridotta da *mondiale* a *italiana* (che progresso!) è almeno di mandarle i nostri ministri, i nostri senatori, i nostri deputati e un 40 mila o 50 mila persone fra impiegati, sollecitatori, oziosi (i migliori) truffatori, bindoli, ladri e meretrice, che compongono il corteggio naturale e necessario di una capitale moderna.» Avete capito, cosa vi vuole per formare una capitale moderna, per convertire una Roma cattolica, in una Roma italiana? Oziosi, truffatori, ladri e meretrici. E questo è l'ordine morale che porta sempre dietro sè il governo italiano ogni qual volta si trasloca da una capitale ad un'altra. E con questo corteggio, e su questo codazzo s'inspira per dare le guarentigie al Papa. Ladri, truffatori e meretrici, son quelli che oggi in Italia, pongono le mani a riformare la Chiesa di Gesù Cristo, e dare le leggi al suo Vicario!

Mire del governo italiano sulla Chiesa. — A comprovare la ipocrisia del governo italiano nell'istituire le guarentigie e nel proclamare la libertà della Chiesa basti il sapere che si è giunti a scoprire come tra il ministero italico e la società protestante americana esiste da gran tempo una lega satanica, per protestantizzare l'Italia, creare uno scisma e staccarla dal suo capo il Romano Pontefice. Abbiamo sott'occhio dei documenti irrefragabili; cioè a dire lettere e corrispondenze tra il ministro Ricasoli e il Sacerdote protestante americano Langdon, il quale si è condotto appunto in Firenze, per

PRIMA DOPO PENTECOSTE

LA SS. TRINITÀ.



Cum venerit Paraclitus, quem ego mittam vobis a Patre.
Venuto che sia il Paraclito, che io vi manderò dal Padre.
S. Giov. 15. 16.

Il mistero, ond'oggi fa festa il cristiano e vi devo parlare da questa cattedra di verità, è uno de' più sublimi, de' più importanti di nostra religione, mentre in esso hanno il lor fondamento tutte le verità, che formano l'oggetto della nostra credenza. Infatti cosa è il mistero della SS. Triade che ricorre di questa solennità? È quello per cui noi crediamo che in Dio vi sono tre persone distinte e perfettamente uguali tra di loro, il Padre da se sussistente ab eterno, il Figliuolo ab eterno generato dal Padre, lo Spirito Santo, che dall'uno e dall'altro procede parimenti da tutta l'eternità. Se noi lo neghiamo, ruina la redenzione e la santificazione del genere umano, e l'opera che da secoli governa il mondo e popola il cielo di beati, saria un'ardita impostura. Se Cristo non è Dio, se lo Spirito Santo non è Dio come il Padre, non è pur Divina la Chiesa, e quelle verità che c'insegna sarebbero niente di più delle antiche favole del paganesimo. O mistero ineffabile, o mistero d'una essenziale importanza! O fonte e fine della nostra fede e d'ogni nostra speranza!

So bene che ad alcuni intelletti riesce duro l'ammettere questo mistero e lo combattono e lo vorriano bandito dagli uomini; ma questi sono intelletti balzani, che non sapendo levarsi un tantino da terra, amano meglio pascolarsi di idee grossolane, formandosi un Dio del loro ventre: uomini sciaurati, che rifiutano il mistero della SS. Trinità e vivono del resto di ubie e delle più sciocche superstizioni. Ma voi non siete di questo numerò: laonde torna inutile ch'io m'occupi a dimostrare la credibilità a ragione umana in sì sublime domma. Il vangelo d'oggi ci predica questo mistero, e voi da bravi cristiani fate ossequio del vostro intelletto. Io vi otterrò dal Padre, dice Cristo agli apostoli, lo Spirito Santo; dùnque vi ha un Padre, un Figliuolo, uno Spirito Santo, dunque Dio è uno e trino. Sì, voi tutti lo credete, e v'unite a me per cantare colla Chiesa, maestra infallibile di verità: Credo un solo Dio in tre persone e tre persone che formano un Dio solo.

Se non che basterà l'omaggio della nostra ragione? Per la pura verità

è di gran merito innanzi al Signore questo nostro sacrifizio e senza del quale qualunque altro tornerebbe inutile; ma a compiere l'opera per cui possiate esser chiamati veri cristiani fa duopo l'olocausto del vostro cuore. Crediamo l'ineffabile mistero della SS. Trinità, ma nello stesso tempo veneriamolo. E ciò che dobbiamo operare per conseguir questa meta, formerà il tema di questo mio breve sermone.

Il vangelo dice che gli apostoli, ricevuto lo Spirito divino. avrebbero renduta testimonianza dell'augusto mistero della SS. Trinità in tutte le parti del mondo. Nè questi venerabili personaggi vennero meno alle aspettazioni celesti. Incominciarono il dì di Pentecoste e per tutta la vita non cessarono mai dal pubblicare una tanta credenza. Il Redentore avea predetto che ciò sarebbe lor costato le più grandi tribolazioni, e le tribolazioni li piombarono adosso terribili; ma eglino tutto soffrirono, e li vediamo nuotanti infra il propro sangue per rendere omaggio al Dio uno e Trino. E questo Dio risuona sulle lingue di tutti i popoli e di tutte le nazioni, del povero che s'avvolta nel fango, come del re che impera sul trono; tutti gli atti stessi civili sono sacri nel nome dell'augustissima Triade. Gli apostoli dovevano rendere testimonianza al Padre, al Figliuolo, allo Spirito Santo, e la resero nella più splendida guisa. Qual maggior ossequio del sacrifizio della vita? Incliti eroi, oh sì che la SS. Triade ebbe da voi gli onori i più segnalati! voi siete il più bell'esempio a noi del come prestar pure i nostri omaggi!

L'uomo è simile al Padre pel suo essere, simile al Figliuolo per la sua intelligenza, allo Spirito Santo pel suo amore; essere, intelligenza, amore, che sono pure doni divini. Noi onoreremo le tre augustissime persone della Trinità, se di queste insigni prerogative ce ne serviremo per renderci simili ad esse eziandio nel fatto, mercè le nostre azioni. Gli apostoli fanno offerta alle tre divine persone di tutta la loro esistenza, dell'intiero loro intelletto, e d'ogni loro volontà; così vuol essere d'ogni cristiano. Noi dobbiamo trovare in questa nostra intelligenza e amore un perfetto accrescimento d'amore, d'intelligenza e di essere. Questa è quella vera vita che formano le più belle compiacenze della Triade santissima, perchè corrisponde al fine per cui ogni mortale è collocato in questo mondo, che è di amare, conoscere e servire Iddio.

O mortali, voi avete l'essere; ma qual uso ne fate di questo essere? Grande umana dissennatezza! Noi lo vediamo correr dietro alle cose di questo mondo, come nient'altro di meglio vi sia per lui: la sua esistenza non mira ad altro che ad appagare le sfrenate voglie, che ad ogni tratto si alzano furiose nel suo interno. Si danno tre sorti di vita, la vegetativa, l'animale, e la vita che vi ritrae da Dio. Noi abbandoniamo quest'ultima per vivere delle altre due. E per verità quali sono le sollecitudini principali dell'uomo? Non sono forse quelle di procurare a qualunque costo i

mezzi onde mangiare, bere, crescere questo nostro corpo tondo, bello e grasso, a guisa delle fiere ne' boschi, delle biadi nelle campagne! Viviamo per gli interessi, per la roba, pei piaceri, pei divertimenti; viviamo solo per questo mondo; ci logoriamo nelle più sozze e abbominande passioni. Il Padre, di cui siamo simili nell'essere, non vive che d'una vita affatto spirituale e la nostra è tutta al contrario, veramente animalesca. Il bruto fa nessun conto della sua esistenza, pago di appagare le sue brutali voglie, i suoi bestiali appetiti; il povero mortale si accomuna con lui, e vive come se più nulla vi fosse dopo morto. Egli esce dal seno del Padre per ritornare al Padre stesso; ma di questa sua soprannaturale e sublime destinazione non si cura punto. Ah che gli uomini sono proprio insensati e stolti! Creati alla simiglianza di Dio Padre, grandi della sua grandezza, nulla conoscono di questa lor sublime elevazione, e s'avvoltolano nel fango come s'avvoltolano i vermi. L'immagine più bella del Creatore è convertita in un mostro che fa paura ad osservarlo. Mio Dio, voi foste così buono da darci un'esistenza poco meno che divina, da farci dei di questa terra; ed ecco che noi ne la avvilimmo enormemente; e siamo divenuti i figli delle tenebre, degni compagni degli angioli rubelli, che ora scontano la loro fellonia coll'eterne pene dell'inferno. O uomo dell'essere divino in luogo di tener alta la testa inverso il cielo, pel quale fatto sei, tu la tieni abbassata alla terra, che non ti è che la stanza di una notte; sappi però che l'Eterno Padre ti domanderà conto dello spregio di questo suo dono; non avendolo fatto servire alla sua gloria quaggiù, servirà al di là pel trionfo della sua giustizia. O vivere della vita di Dio o disporsi ad una vita di maledizioni. Noi siamo simili al Padre per l'essere, e quest'essere sia un inno di lode al Padre stesso, vivendo nella giustizia e nella santità, rendendo per quanto lo possiamo la nostra esistenza simile alla sua.

Noi abbiamo l'intelligenza, che ci fa simili al Figliuolo. E di questa prerogativa pure qual uso ne facciamo? Dà gloria al Figliuolo col debito impiego? Il Figliuolo è la scienza eterna che il Padre ebbe generata nel suo proprio seno e concepita e partorita prima delle colline; che era con lui disponendo tutte le cose, ed era suo diletto lo scherzare intorno a lui continuamente e deliziarsi per la facilità e varietà de' suoi disegni e delle sue opere. Egli è la vita dell'intelligenza, che è la luce che illumina tutti gli uomini, fatti tenebre pel peccato. Pel solo Verbo tutte sono le cose, questo è il principio, che parla anche a noi; nessuno intende senza di lui e giudica direttamente. Tutte le verità di qualunque ordine siano elle, sono raggi di questa luce, una e infinita. Egli è il vero Sole, che dissipa le tenebre le più profonde, e vi spande il più abbagliante splendore. Ma gli uomini, ma il mondo, in generale, non l'hanno conosciuto, nè lo conoscono; quegli uomini e quel mondo, che, al dir dell'apostolo, giace tutto quanto nel male e di cui la storia è di essere corrotto e corrompere. I poveri

mortali acciecati dalle loro passioni non comprendono le verità del Verbo ai lumi della loro intelligenza antepongono le tenebre, perchè le loro opere sono cattive. Allo splendor della luce che emana dal nostro intelletto, qual partecipazione dell'intelligenza divina, essi ben vedono il meglio e l'approvano e non di meno seguono il peggio. Mio Dio, che miserando scialaquo si fa mai della nostra intelligenza, della nostra ragione! quali insulti si rendono mai all'incarnata Sapienza, al Verbo di Dio, a Colui che è il principio e la fine d'ogni sapere, d'ogni cognizione, prototipo delle intelligenze umane? Il Verbo ha fugato le tenebre, e gli uomini iniqui e malvagi fanno di tutto per rimenarle di novello, e distruggere l'opera della mente divina. A porvi attenzione si sentono tante bestemmie, tanti spropositi, tante stravaganze, che par s'abbia per lo meno smarrito il cervello: nelle cose della vera scienza, che è la scienza del cielo, vi ha tale un'ignoranza da non dirsi. E per parlare di voi, sono forse pochi coloro che sebbene già canuti ignorano le verità prime di nostra fede? Come quelli idoli che hanno gli occhi e non vedono, hanno gli orecchi e non sentono, hanno la lingua e non parlano; talmente è di molti di voi; hanno l'intelligenza, ma nulla sanno. E se sanno, sanno il male, la malizia, i misteri più infami d'iniquità, per cui sono da compiangersi a cento doppi più degli ignoranti. O uomo, vuoi tu dar gloria, com'è tuo dovere, alla seconda persona della SS. Trinità? devi di mano in mano avvicinarti all'intelligenza divina; fin quando però ti servi di questa fiaccola per far guerra al sommo vero, o per acquistar solo cognizioni terrene, o la nascondi sotto il moggio, tu sei ben lungi dal prestarle i debiti ossequi. O misere intelligenze umane, oh! dove andate voi mai! Oh voi pur troppo disconoscete la sublime meta, che vi fu assegnata! voi vi coprite di vergogna e provocate gli anatemi dell'incarnata sapienza. La luce splende nelle tenebre; il figliuol di Dio ne sparse fiumi in tutto l'universo; ma gli uomini non li compresero, non gli accolsero con amore, non li vollero seguire come regola suprema di tutta la vita loro, e a guisa di ciechi vanno quà e colà a tentone sempre in pericolo di cadere nei più profondi precipizi. Noi siamo sapienti, gridano molti, noi siamo illuminati: ma il lor grido è bugiardo; eglino sono fatui, ciechi, la loro sapienza non viene dall'alto, ma è tutta terrena, e non che dar gloria al divin Figliuolo, gli torna di scorno e di vitupero. Noi siamo simili al Figliuolo per l'intelligenza; ma non lo onoriamo come creature intelligenti, mentre del nostro intelletto non ci serviamo già per avvicinarsi a lui; ma per fare il male, che è la negazione della vera sapienza. O Verbo divino, l'intiero universo dà lode a te col perpetuare quell'ordine, che in mezzo a lui hai stabilito, egli è un continuo inno al tuo nome; ma l'uomo di troppo ti disonora. Ingrato e tristo!

Da ultimo noi siamo simili allo Spirito Santo per l'amore. Il Padre parla a sè stesso e genera il suo Figliuolo, che è la sua parola. Egli ama questa

parola, che ha generato dal suo seno e ve la conserva; e questa parola che è il Figliuol suo unigenito l'ama pure, a quel modo che un figliuolo perfetto ama un padre perfetto; e questo loro amore non è altro che la terza persona, è il Dio amore, il dono reciproco e comune del Padre e del Figliuolo, lor legame, lor nodo, lor vicendevole unione, in che si termina la fecondità alle operazioni dell' augustissima Triade. Ora noi daremo le debite laudi all' ultima persona della SS. Trinità, se questa potenza dell' animo nostro non travisera la sua natura, ma si modellerà nelle sue operazioni su quelle del Dio amore. In lui tutto è santo, tutto è puro, e non vuole che la santificazione e l' immacolatezza di tutti; così sia di noi, i nostri voleri, le nostre affezioni siano pure e sante. Il nostro essere, la nostra conoscenza producono l' amore, e questo amore sia degno del nostro essere e della nostra intelligenza, da formare tutt' insieme come un'armoniosa lira, che rende i più melodiosi concenti alla Divinità, creatrice di tutti gli uomini. Voi quindi che correte dietro agli amori sregolati di questa terra, voi no, non onorate la terza persona della Triade. E quanti ve ne sono in questo sciaurato numero? Io veggo una fila di giovani e di ragazze, i quali non vivono appunto che di osceni amori; questo fuoco arde ne' lor petti; ma è un fuoco infernale: veggo uomini, donne, vecchi, che bruciano di simili fiamme, e ne sono miseramente esca. Veggo l' universalità delle creature porre i loro amori nelle cose, che a tutt' uomo dovriano disprezzare, e come contrarie alla loro esistenza ed alla loro intelligenza. O uomo, brami onorare il Dio dell' amore, a lui rassomigliare per quanto vien possibile ad un misero mortale? innalzati al disopra di questo terreno orizzonte, e il tuo cuore e il tuo pensiero non abbiano compiacenza che nei beni dello spirito; l' anima tua non viva che delle celesti rugiade. Ama la giustizia, la carità, la pietà, dalle quali emanano tutte quelle luminose e grandi virtù che sono proprie dello Spirito Santo, e cui appunto per difondere venne sulla terra. Nel tempio di Gerusalemme v'era un luogo dove si custodiva in perpetuo il fuoco sacro, simbolo dell' amore di quel popolo verso la Divinità. Il nostro interno sia del pari un tempio, dove le fiamme del nostro amore non cessano mai dal risplendere, onde di noi si possa dire che siamo vivi templi dello Spirito Santo. Ma finquando amiamo disordinatamente le creature, la roba, i godimenti di questa terra, e ne facciamo altrettanti idoli, innanzi i quali pieghiamo le nostre ginocchia e profondiamo gli affetti del nostro cuore, noi no, non onoreremo mai più il Dio dell' amore, la terza persona dell' augustissima Triade, la quale è anzi sommamente offesa, chè, avendoci dato un cuore per amarlo, noi ne abusiamo per correr dietro alle menzogne, alle follie del mondo. Dio dell'amore, ah pur troppo che l' uomo in luogo di rendersi simile a voi per l' amore, preferisce la somiglianza de' bruti, ponendo ogni suo diletto nall'avvolgersi trae sozzure della carne, i godimenti

materiali. Il suo cuore ben lungi dall'ardere di sante fiamme, abbrucia al fuoco delle più immonde passioni, che dalla sua nobiltà e grandezza non lasciano che miserande e schifose ruine. Infelice mortale! Il genio dell'amore dovrebbe fargli spiegare i voli dell'aquila, e farlo riposare tranquillo sotto le ali del divin Spirito; ed invece si compiace di dimorare nelle regioni del fango. È un gran obbrobrio, vitupero per un ente animato dal soffio celeste; ma è una fatale verità.

Dilettissimi, ecco la maniera di onorare il più sublime, il più venerabile de' misteri di nostra santa religione. Mettetelo in pratica, e il Padre amerà voi, voi amerà pure il Figliuolo, ed a voi si manifesteranno. Il Padre e il Figliuolo verranno a voi e porranno in voi la loro stanza, e il Padre manderà ancora un altro consolatore, oltre di sè e del Figliuolo suo, lo Spirito Santo, che a voi insegnerà ogni cosa. Onoriamo dunque questo mistero; diamo gloria al Padre, al Figliuolo, allo Spirito Santo con tutto quello che siamo, rendendoci simili a queste augustissime persone colla santità delle opere, nel che Gesù Cristo riponeva la pace de' suoi apostoli: il mondo fa guerra alla SS. Trinità, e però esso non partecipa nè di questa manifestazione, nè di questa pace di lassù. Amiamo il Padre, il Figliuolo e lo Spirito Santo, e quest'amore ci immedesimerà con loro; faremo col Padre, col Figliuolo e collo Spirito Santo come una cosa sola; unione ineffabile, che ci renderà felici in questa terra e ci beerà eternamente nell'altro mondo.

Tutti i secoli e tutti i popoli si unirono a render gloria al Padre, al Figliuolo allo Spirito Santo. Rendiamo dunque ancora noi gloria a Dio nel nostro corpo come nel suo tempio e nell'anima nostra come nel suo santuario; rendiamovi gloria continuamente al Padre, al Figliuolo e allo Spirito Santo, così in principio, come ora e sempre, ed in tutti i secoli de' secoli. Amen.



PRIMA DOPO PENTECOSTE (1)



Hæc locutus sum vobis, ut non scandalizemini.
Ho detto a voi queste cose, affinchè non siate scandalizzati.

S. Giov. 16. 1.

Per la pura verità corrono per la nostra santa religione tempi calamitosi e terribili. O giorni ai quali siamo riservati pur troppo dolorosi e lagrimandi! Non iscorre il sangue della persecuzione, non saltellano sul suolo le teste insanguinate de' martiri, non vanno quà e là disperse le loro stritolate ossa; con tutto ciò quest' epoca non è meno miseranda pe' figli della Croce. Noi vediamo combattute sino alla distruzione le verità più sublimi ed importanti di nostra sacrosanta religione, insultati gli unti del Signore, la pietà derisa, i vizii irrompere dovunque trionfanti; noi vediamo immensi sforzi delle potenze dell' inferno per ristabilire il caduto paganesimo. Si caricano pure a tutta possa le tinte, che, per quanto le rendiamo spaventevoli, non basteranno giammai a rappresentare adequatamente il luttuoso spettacolo, che offrono in giornata le generazioni degli uomini in punto di fede e di moralita. Mio Dio, oh in che tristi tempi viviamo!

Il perchè alla vista di tai mali eziandio i buoni, i veri fedeli si sentono cader dell'animo, restano come scandalizzati, e poco manca perdano la fede. Com'è possibile, si lamenta, che il Signore abbia a permettere tanta iniquità? Se è sua figlia questa nostra religione, perchè non la sostiene, non manda i suoi fulmini ad incenerire quegli empi che le muovono sì spietata guerra? E sono fortemente tentati nelle loro credenze, vivono in una angosciosa sospension di spirito. Santo cielo! Che non vi sia più un Dio! che non s'interessa più della religione, la quale è pur frutto de' più duri sagrifizi dell' ignominiosa sua morte!

No, miei cari parrocchiani, no; il Signore vive e regna ancora, ed i mali ond'è travagliata la sua sposa, sono anzi una prova della sua particolare assistenza. Gesù Cristo avea previste tutte queste sciagure, ed acciocchè i suoi apostoli non ne pigliassero scandalo e si spaventassero,

(1) Questa spiegazione vale pure per la domenica dopo l'Ascenzione secondo il Rito Romano.

glieli predisse alla vigilia della sua morte, raccomandando di non aver timore, mentre il Paracleto che avria lor mandato dal Padre, era per trionfare d'ogni assalto del mondo, del demonio e della carne. Gli stessi avvisi sono diretti a noi, figli di quo' grandi battaglieri di Dio. Coraggio dunque, o miei cari, coraggio, e dagli scandali e dai disordini che regnano dovunque in giornata in luogo di trar motivo di sconforto e di vacillamento nelle nostre convinzioni religiose, consolidiamoci maggiormente in esse e solleviamo il nostro spirito abbattuto e pauroso, perchè tali tristezze de' tempi provano più luminosamente la protezione del cielo. Laonde vi dirò pur io, sull'esempio del divin Salvatore: Miei figli, avanti franchi e tranquilli nella fede, nella religione che siete nati; ricordando che i mali onde siete spettatori, sono un più bel monumento dell'assistenza divina e dell'aspettazione di un cristiano. La prova delle quali cose formerà il soggetto dell'istruzione presente.

Gesù Cristo in quel famoso discorso tenuto a' suoi apostoli la vigilia della sua dolorosa passione e morte, avea fatto delle meravigliose comunicazioni. Parte le abbiam viste già, e parte ne leggiamo nel vangelo d'oggi. Sentitele. Io devo partirmi da voi; sì presto me ne andrò al Padre mio. Dopo la mia dipartita, e che sarete soli, orrende sciaure saranno per incogliervi. Sappiate che nomici del Padre mio e di me si scaglieranno contro di voi, e vi maltratteranno nella più crudele guisa; vi scacceranno dalle sinagoghe, vi batteranno, vi legheranno e perfino manderanvi alla morte, credendo con queste persecuzioni di rendere onore a Dio, Ma voi non abbiate paura; io vi avverto per vostra regola. Lo Spirito Santo, ch'io manderò dal Padre, vi darà la forza di trionfare di tutto e trionferete, e il mio nome fia glorificato in tutta la terra. Le quali cose vi annunzio fin d'ora. affinchè, quando vi piomberanno addosso, non restiate turbati e scandalizzati. O i miei cari, fortunose cose vi si maturano; ma non vi angustiate, che tutto sarà per la maggior mia gloria e del Padre mio. Ricordatevi di queste mie parole e predizioni.

Cristo predice adunque a' suoi apostoli persecuzioni, scandali, mali d'ogni sorta, e le sue predizioni si avverarono appuntino. E noi vediamo questi fondatori della nostra religione fatti segno dell'ira dei re, dei popoli, finire ognuno la vita coi più atroci martirii. Ma essi si sgominarono? mai nò; memori delle parole del divin Maestro, dalle stesse loro tribolazioni cavarono maggior forza alla promulgazion del vangelo, alla conversione delle genti; e non ivano mai così lieti e contenti come quando toccavali soffrire per le verità della fede. E la religione? La religione andava vieppiù guadagnando terreno; gli uomini invece di spaventarsi ed allontanarsi da essa, viemaggiormente vi si affezionavano e l'abbracciavano con più viva alacrità. E a me par di poter dire che, se la nostra Chiesa sorse allora, lo fu appunto in vista delle grandi persecuzioni, che incolsero i suoi primi istitutori.

Scesi gli apostoli nella tomba, non discesero insieme i mali, ma loro sopravissero e si fecero giganti a tribular l'opera di Dio. Noi vediamo per tre secoli continui imperatori e popoli spiegar la più furibonda guerra contro del nome cristiano; e gli uccisi allora nella più barbara guisa eguagliano le stelle del cielo, le arene del mare. Il lettore di quell'epoca memoranda resta stordito, nè sa persuadersi di tante carneficine, e sangue. Ma que' cristiani si raffredavano perciò nella fede? dubitavano dell'assistenza di Dio nel proteggere la sua Chiesa, la sua religione? Il sangue sparso do' loro fratelli era seme, che ne germogliava altrettanti, i cattivi trattamenti, caparra più sicura della verità delle loro credenze. All'orrendo grido che s'alzava in ogni parte del romano impero: I cristiani alle fiere, i cristiani ai leoni! subentravano schiere e schiere di nuovi fedeli a rimpiazzare quei caduti. Dopo l'atroce spettacolo delle persecuzioni degli imperatori romani, che convertivano le loro reggie medesime in beccherie di cristiani e in luoghi di bordello per le fanciulle e le mogli, cui rapivano ai loro parenti e mariti, noi vediamo gli altari dell'Agnello di Dio ognora più frequentati da moltitudini di anime verginali, che cantano cantici affatto nuovi ed ineffabili. Cristo ha profetizzato martirii e persecuzioni ai suoi seguaci; e i martirii e le persecuzioni insanguinano la terra; Cristo ha predetto che lo Spirito Santo saria venuto e che li avrebbe resi onnipotenti, e i trionfi seguono i loro passi; Dunque, sclamavano meravigliati, dunque Cristo è un vero Dio, e la religione, opera delle sue mani, divina pur essa: qui, vi ha quindi il dito dell'Altissimo; per cui le grandi sciaure, gli inauditi patimenti, che affligevano i cristiani, erano argomenti per affezionarsi e venerare ognor più la loro fede. E i secoli più belli, più fiorenti di santità nel cristianesimo, sono appunto quelli ne' quali l'iniquità, la malizia, la prepotenza sono portate in trionfo. Laonde ben possiam dire che la Chiesa acquista vigore e robustezza nei dolori, nei gemiti, nelle lagrime; crebbe potente, come dice S. Gerolamo, per le persecuzioni e pel sangue de' martiri guadagnò le sue corone. È un fatto della più alta meraviglia; le potenze del secolo armansi per annientare la nostra santa religione, ed invece ella s'impossessa di tutto il mondo, il quale a di lei piedi infrange gli idoli del cuore e degli altari, e innanzi a lei piega divoto le sue ginocchia, disposto sino all'ultimo sangue piuttosto che tradirla e per procurarle novelli trionfi e novelle corone.

Orrendi scandali si levano pure nelle popolazioni cristiane. Ministri traditori de' lor giuramenti e della verità seminano la zizzania nella mistica vigna del Signore, e corrompono i costumi; guerra molto più peggiore di quella che muovevano i tiranni, carnefici de' cristiani, guerra incruenta, ma senza paragone più micidiale, perchè si avea l'aria di difendere la giustizia e l'onor di Dio. Oh quante lagrime dovette allora spargere la sposa di Cristo! Vi furono, sì vi furono dei tempi, che pareva tutto per-

duto. L'errore in trionfo, i più depravati costumi di moda, la Chiesa assalita da tutte le parti, i suoi difensori naturali convertiti in più accaniti nemici, e i pochi buoni stavano trepidanti sulla totale ruina. O tempi di Ario e di Palagio! o tempi di Calvino e Lutero! o tempi degli antipapi! o tempi della rivoluzion francese! Quali funeste epoche ricordate voi per la nostra religione? Ma la religione perisce? naufraga la Chiesa in sì tremende burrasche? Tutt'altro. Ella n'esce più bella, più rigogliosa, più onorata e più ricca di devoti. Raduna i suoi stati genarali, i Concilii, i quali diretti da quello Spirito Santo, che Cristo avea promesso a'suoi apostoli, nel mentre profetizzava loro inaspettate sciaure, disperdono questi nembri, forieri di devastatrici tempeste. Gli scismi e le eresie sono ricacciati negli abissi da dove sbucarono; i costumi si correggono, le credenze si rinfrancano, e la religione, la Chiesa ripigliano la loro marcia gloriosa e trionfale; i fedeli pacifici e tranquilli attendono. all'acquisto di que'beni che unici inservono al conseguimento dei cieli — Così gli scandali invece di menare a ruina, servono al lustro, allo splendore della casa di Dio e de'suoi figlinoli. Gesù Cristo ha tutto questo predetto ai discepoli, e le sue predizioni ebbero il pieno compimento; ha predetto che lo spir to di verità, che procede dal Padre, avria reso testimonianza di lui, e questo Spirito non mancò mai di produrre siffatto effetto.

Miei carissimi, se noi poniam mente a tut i i secoli scorsi dagli apostoli insino a noi, vedremo sempre nella Chiesa cattolica, nella nostra religione un'alternativa di lotte e di trionfi, di vizi e di virtù, di defezioni e di aumento, di pianti e di gioje. Laonde chi non dirà fuor di proposito lo scoraggiamento, la titubanza, che invadono adesso gli animi nostri? Per verità grossi sono i mali, somme le sciaure che al dì d'oggi travagliano la nostra sacrosanta religione: i tempi che corrono sono pur troppo tempi calamitosi per la cristianità. Da una banda sciaurati che assalgono il trono di Dio e ne lo sbalzano di colà per collocarvi il destino, nome vuoto di senso; da un'altra tristi che fan degli uomini altrettanti scimie, le quali non hanno altra meta in fuori del mangiare e bere e godersela quanto più ponno: qui tali che non ammettono niente di soprannaturale e quindi nemici delle grazie, dei sagramenti, di Cristo, della Vergine, dei santi, e di tutti i loro miracoli e leggende; là altri che spargono il ridicolo sulla pietà, sulla divozione, e gridano contro le messe, le processioni, il suffragio dei morti, le astinenze ed i digiuni; questi se la pigliano con religiosi e monache, perchè fanno a Dio offerta del più bel dono dell'uomo, il giglio della purità; quelli si scatenano contro ogni autorità, proclamando una perfetta eguaglianza. Noi vediamo bandito un nuovo diritto in opposizione al diritto immutabile nè vecchio nè nuovo perchè parte di Dio medesimo, con lui ab eterno sussistente, fonte delle più strane conseguenze e di incalcolabili disordini; e che mina fin dalle fondamenta ogni società. E quando l'è che si

videro sì tanti soprusi, sì numerosi furti, sì frequenti suicidi? quando l' è che le cattive azioni riscossero sì fragorosi applausi, e le buone sì sonori vituperi? Ah pur troppo che l'attuale sembra un altro mondo, e che Dio si sia ritirato dalla sua Chiesa, dalla sua figlia. Si lamentano i tempi presenti; ma questi piagnistei per quanto forti e dolorosi non sono che l'eco della verità. Tuttavolta non dobbiamo cader dell'animo, ma ravvivar la fede e procedere con coraggio. Ciò che fu pel passato, avverrà al presente e per l'avvenire; la parola di Dio non è come quella degli uomini; ma immutabile. Questi malvagi scompariranno dalla terra, porteransi ne' sepolcri le loro iniquità, ma la religione starà, starà la Chiesa gloriosa e trionfante. Il Signore ha predetto simili sciaure, e il vederle arrivate, dev'essere per noi un motivo di attaccarci più strettamente allo stendardo della croce. Gli apostoli, i martiri, i primi cristiani nel tempo delle persecuzioni si ricordavano delle predizioni; ed oh quale consolazione, quale coraggio trovarono in questa cara ricordanza! I patimenti così profetizzati, quando c'incolgono, diventano una prova della fede e un pegno sicuro delle promesse ricompense. Teniamo ancora noi ognora presenti le cose annunziate nell'odierno vangelo, e i mali di cui bulicano le moderne società, e tra quali viviamo, in luogo d'esserci di scandalo e di raffredamento nella fede e nella divozione, serviranno maggiormente alla nostra edificazione. Se tutto andasse propizio alla nostra religione, i potenti la difendessero, gli altri vi dessero una mano, non è egli vero che saremmo tentati a crederla una cosa umana? Ma quando veggiamo che, malgrado i più forti contrasti, le più terribili battaglie, ella sussiste e dura, non possiamo a meno dal predicarla opera del cielo; e quindi è giocoforza farle osequio del nostro cuore e del nostro intelletto. Oh sì, miei cari, alla piena dei mali, che inondano, alle persecuzioni di cui è fatta segno la nostra religione in tutte le parti del mondo, noi dobbiamo trar argomento di più e più affezionarsi ad essa. Io mi ricordo d'aver letto d'un cotale protestante andato a visitar Roma. Per vieppiù confermarlo nella sua falsa religione, gli si andavano rappresentando agli sguardi gli scandali che accadevano in quella città, centro del cattolicismo, gli si mettevano sotto gli occhi diffetti di prelati, cardinali, vescovi, e persino dei pontefici; gli si faceva veder Roma poco meno che una Babilonia di sozzure. E questi cosa rispose? Fossero anche veri i mali, i disordini, che mi si raccontano, fossero anche maggiori infinitamente, io per questo non muovo una parola di spregio contro la religione romana; anzi ciò mi stimola di più a crederla vera, e la sola opera pura di Dio. E può, diceva loro, sussistere l'opera dell'uomo in mano di simili scellerati? Non è egli vero che per forza naturale delle cose, saria già sprofondata negli abissi? Ma ella dura; dunque bisogna che sia necessariamente vera. Ed io fin d'ora do un addio alla religione di mio padre e di mia madre, per quanti a me cari,

e mi faccio un figlio della fede romana. E colui che testè era nella religione anglicana, ora è divenuto un fervido cattolico appunto in vista dei disordini e dei mali, che gli fecero osservare nella nostra Chiesa. Così è; a pensarvi appena un po' seriamente, le calamità della religione in luogo di allontanarci da lei, ne avvicina maggiormente.

Il diletto discepolo di Cristo vide questa guerra e ne descrisse l'esito trionfale nella storia profetica che lasciò della Chiesa cristiana (1). E seguì in cielo una gran battaglia. Michele co' suoi angeli combatterono contro il dragone, e il dragone e gli angioli di lui combatterono; ma non lo vinsero, nè vi fu più luogo per essi nel cielo. E fu gittato quel dragone, quell'antico serpente, che diavolo appellasi e satana, il quale seduce tutta la terra; e fu gittato per terra e con lui furono gittati i suoi angeli. Ed appresso. E vidi aperto il cielo, ed ecco un caval bianco, e quegli che vi stava sopra si chiamava fedele e verace, e giudica con giustizia e combatte, e il suo nome si chiama Verbo di Dio, ed ha scritto sulla sua veste e sopra il suo fianco: Re dei Regi e Signore di quegli che imperano. E gli eserciti che sono nel cielo lo seguivano, e il diavolo che li seduceva fu gittato in uno stagno di fuoco e di zolfo. — La storia della Chiesa cattolica non è altro che la storia di questa gran guerra.

Carissimi parrocchiani, quanto a me, persuaso della parola del Salvatore letta nel vangelo d'oggi, in mezzo all'attuale crisi, in questi tempi di prova, in luogo di essere abbattuto ed afflitto, mi sento più che mai in lena e vigoroso come ringiovanito, il mio cuore giubila di consolazione. Lascio che i tristi, i sciaurati se la dicono tra loro: io sto franco e attaccato alla Chiesa di Cristo, che sulle onde sconvolte e furibonde di questo mondo, veleggia inaufragabile come l'arca di Noè sulle acque del diluvio. E voi pure gittate lungi ogni timore, rassicuratevi, state tranquilli. Potranno essere prolungati ancora i giorni della prova, ma il trionfo è sicuro. Uno sguardo attraverso tutti i secoli decorsi, ed alla maestosa vista d'una Chiesa, d'una Religione, che, quanto più sono perseguitate e percosse da colpi, tanto meglio splendono e giganteggiano belle e gloriose, la vostra mente non può più fluttuare, nè il vostro cuore essere penante per l'avvenire. E chi non ravvisa in questa marcia trionfale della Chiesa e della Religione l'impronta della mano di Dio, la garanzia più certa delle ulteriori vittorie? Quale consolazione, ripeterò con un luminare della Chiesa, pe' figliuoli di Dio, e quale per essi rassicurante prova di ciò che asserisco, quando si vede come da S. Pietro si risale insino a Pio IX, sì degno di occupare il seggio del principe degli apostoli, senza che mai la fede in mezzo a tante crisi e soqquadri, sia perita! Coraggio dunque, nè lasciamoci piegare nè a destra, nè a sinistra; ma avanti dritti per la retta strada. Vi fu un cotale

(1) S. Giov. apocalisse 12. 7. 9. — 19 e 20.

che sedeva sur uno de' più splendidi troni del mondo. Costui considerando l'opera postuma del Crocifisso di Giudea, soleva dire: Quest'opera non è dell'uomo, ma di Dio; e a coloro che lo consigliavano a distruggerla, rispondeva: Voi non sapete quello che cercate; per far ciò bisogneria che io mi facessi crocifiggere. Io conosco gli uomini vi ripeto che quella è opera di Dio. — E quel grande non ostante le gagliarde spinte a mutar religione, si conservò fedele alla cattolica, apostolica, romana, ed in questa morì. Ricordatevi ognora voi delle profezie del nostro divin Redentore, e vi saranno di gran sostegno e consolazione. Così sia.

SOLENNITA' DEL CORPUS DOMINI

Hoc facite in meam commemorationem
Fate questo in memoria di me.
S. Paolo. Corinti I. 11.
S. Luca 22.

La Chiesa quest'oggi si raduna i suoi figli in convegno straordinario per solennizzare il venerabile sagramento dell'altare. Gesù Cristo quando instituì la santissima Eucaristia disse a' suoi amati discepoli: quello che voi ora vedete operarsi da me, lo fate voi pure a mia ricordanza insino alla consumazione de' secoli, *hoc facite in meam commemorationem*. E d'allora in poi non passa mai giorno nella Chiesa cattolica senza che il sanguinoso sagrifizio della Croce venga in un modo incruento rinnovato sopra quella sagra mensa. Anche ai tempi delle persecuzioni, lorchè le tribù de' credenti erano costrette a seppellirsi nelle catacombe, negli antri scavati nelle viscere della terra, non ispuntava mai il sole, senza che quelle oscure caverne al pallido lume di poche lampade mirassero attonite scendere sui suoi sotterranei altari l'amoroso Gesù. L'Eucaristia fu ognora riguardata come l'atto il più sublime, il più venerando della nostra religione e di che in modo particolare palpitava il cuore dei fedeli. Questa si conservava nelle case, si portava indosso ne' viaggi, su quella pronunziava i suoi tremendi giuri il guerriero e se ne cibava in un con tutti i suoi prodi partenti per le battaglie, ogni chiesa la conserva ne' suoi tabernacoli, come il tesoro più prezioso che vi sia; è maledetto delle più spaventevoli maledizioni colui

che profanasse i luoghi di sua custodia. Onor sommo si ebbe sempre il venerabile Sagramento dell'altare dovunque appena spiega sue tende l'eredità di Giacobbe, l'ognora crescente moltitudine de' cristiani.

Ma una solennità, una pompa, qual'è in uso al presente, non rimonta che al secolo decimo secondo. Si festeggiava con festa e proprio rito la Pasqua, la Pentecoste, l'Epifania ed altri insigni misteri e fatti di nostra religione, ma la solennità del Corpus Domini non vigeva ancora. Cominciò allora modestamente e a poco a poco divenne una delle più grandi feste di tutta cristianità, una più solenne del rito latino: divenne festa degli stati e delle nazioni, e al suo maggior splendore concorsero gli stessi principi e magistrati dei regni e degli imperi con tutte le lor divise di gala. Il Corpo del Signore è festa nazionale tra le popolazioni cattoliche, ben più grande, ben più significativa di quelle che i politici ordinano ad eternare la memoria dei fatti eroici onde per avventura ponno andar superbi questi o que' gruppi d'uomini, che si chiamano nazioni.

Siccome voi forse ignorate l'origine di questo giorno trionfale del cattolicismo, così io stamattina ho in animo d'intrattenervi su di essa; poi vi insegnerò il modo onde portare il vostro tributo d'onore: *hoc facite in meam commemorationem.*

La festa del Corpus Domini la si può dire d'instituzione divina. È vero che non l'ha egli medesimo direttamente ordinato' il Signore, ma però chi la promulgò, lo fè dietro sua ispirazione e dichiarazione, e l'organo principale fu una santa giovinetta di non oltre sedici anni. Dalla donna vennero i primi guai, che tanto afflissero ed affliggono questa povera umanità e col mezzo delle donne par si compiaccia l'Altissimo di far piovere le sue più elette benedizioni.

In un monastero di suore ospitaliere presso Liegi erasi ricoverata la giovanetta Giuliana di Mont.-Cornillon. Ella, sebben ne' più verdi anni di sua età, splendeva d'ogni sorta di divozione; ma quella che nutriva pel sacrifizio della santa Messa e pel venerabile sagramento dell'Eucaristia non avea confini. La sua mente, il suo pensiero, erano ognora rivolti a questo gran pegno d'amore del nostro buon Dio; la sua anima non si alimentava che di meditazione. Se noi l'avessimo veduta meditabonda innanzi a quel santo tabernacolo, ne l'avremmo ritenuta come rapita nelle più sublimi estasi. Una volta dopo una di queste meditazioni, ebbe una visione notturna; le parea di vedere la luna in tutta la sua pienezza; ma con uno sfregio nel mezzo. Non vi badò ella in sulle prime, e ne la trascurò come si trascurano le illusioni ed i fantasmi. Ma che? Essa non poteva darsi alla preghiera senza che la detta visione non si presentasse a' suoi sguardi. Conobbe allora che qualcosa di straordinario il cielo voleva farle conoscere, conobbe che non poteva essere un sogno d'una mente comunque esaltata. Quante volte la provvidenza si servì de' sogni notturni per manifestare agli

uomini le sue vie? Raddoppiò la giovinetta le sue preghiere e colle lagrime agli occhi scongiurava il Signore, affinchè, se mai qualcosa volesse significare con quella visione, ne la volesse far palesa. Due anni passarono in una angosciosa incertezza prima che lo spirito di Dio le desse la spiegazione di quel misterioso sogno, nel quale poi le fa conoscere che nella luna piena era simboleggiata la Chiesa cattolica, nello sfregio che la attraversava, la mancanza d'una festa particolare onde celebrare con adeguata pompa i trionfi della SS. Eucaristia. Contenta di questa rivelazione, la tenne per venti anni seppellita nel fondo del proprio cuore, quantunque si sentisse ad ogni tratto sospinta a sollecitare dai ministri del santuario l'instituzione di questa annuale solennità. E per far tacere in un certo qual modo i rimproveri che alti si levavano dal suo interno per questo prolungato silenzio, accresceva più e più la divozion sua inverso il Corpo e il sangue di Gesù Cristo.

Ma ormai la beata Giuliana non può più serbare il segreto del suo cuore: voci irresistibili ne la vanno stimolando perchè lo palesi. Infatti, creata superiora del monastero, quella stimò occasione propizia di manifestare la visione, che già da sì lungo tempo teneva in angoscia il suo spirito. Narrò adunque la cosa ad un distinto e piissimo canonico della cattedrale di Liegi, il quale vi ravvisò subito il voler di Dio, per cui tutto mise in opera affinchè fosse stabilita questa particolar festa della SS. Eucaristia. Sentesi il parere di parecchi altri illuminati personaggi, e tutti vengono nel suo sentimento; sente lo stesso vescovo, il qual pure conviene in quest'affare senza la menoma difficoltà. La festa è decretata per tutta la diocesi, e la stessa Giuliana ne compone l'officiatura, che è una delle più belle e più tenere in tutto il rito. Siccome però il demonio è nemico acerrimo di tutto quanto torna ad onore di Dio, così adopera pure in questa circostanza le passioni degli uomini, e vi solleva contro tale una tempesta, che, ove non fosse stata opera divina, dovea perire nel suo nascere. La santa piangeva su questa guerra a una divozione sì bella ed onorifica al suo diletto sposo; ma non si perdette mai d'animo, persuasa che le opere di Dio non muojono mai, e che presto o tardi conseguiscono il loro scopo. Nè s'ingannò la benedetta. Palesata la cosa al tribunale del sommo Pontefice, che in allora era Urbano VI, fu riconosciuta sovr'umana, e tosto dispose che la festa del Corpus Domini fosse celebrata in tutte le chiese. Ferveano in allora nella mistica vigna del Signore molte eresie, che in modo più diabolico combattevano il venerabile Sagramento dell'Encaristia, e questa istituzione era il rimedio più acconcio che si poteva ritrovare. Quel sommo gerarca vide in Giuliana un tratto speciale della divina provvidenza, la quale non manca mai d'assistere, la Chiesa, quando versa in gravi bisogni.

Con ciò non intendo già ripudiare l'altro miracolo che raccontano gli storici di quei tempi e che vogliono abbiano di molto contribuito pur esso a muovere l'animo di Urbano ad intimare per tutta cristianità la

festa del Corpus Domini. E cosa può essere impossibile nelle mani di Dio? Un sacerdote stava celebrando il sagrifizio della santa Messa, quando inavvertitamente lasciò cadere sul corporale una goccia del calice. Il credereste? quella goccia tinse tutto di sangue il corporale, così che pareva fosse allora allora estratto da un bagno sanguigno. Questo fatto si diffuse tratto come il lampo, e siccome si stava questionando sulla festa, lo si ritenne come un'altro segnale del cielo, onde facesse troncare ogni dubbio sull'esplicita volontà del Signore su di questo rapporto.

Oramai dunque quasi tutte le chiese d'occidente hanno una solennità particolare per onorare il SS. Sagramento dell'altare: e si cantano inni e preghiere appositamente ordinati. La beata Giuliana è lieta di vedere ormai dalla sua solitaria cella la festa del Venerabile diffondersi in tutte le chiese del rito latino.

Ma una pompa più solenne ancora era riserbata ne' secoli susseguenti, quando Luterani e Calvinisti con tutta quella caterva di settarii si levarono forsennati contro la SS. Eucaristia. La Chiesa raccolta in concilio a Costanza ed a Trento per maggiormente confondere e svergognare quei putridi uomini che non avevano che la più velenosa bava da vomitare, decretò che alla festa già in corso vi si aggiungesse pure una splendida processione col SS. sagramento. Principi e re fecero a gara nell'accettare l'invito, e ne' lor ordinamenti politici posero questa festa fra quelle principali dello stato, destinandone persino la spesa a carico del pubblico tesoro. E d'allora in poi noi vedemmo spettacolo non mai visto nel mondo. Le parate, gli archi trionfali, la musica, i cantici, gli eserciti, le bandiere, tutto si fa contribuire a rendere più splendido questo trionfo del Verbo Incarnato nascosto sotto que' santi azimi.

Miei cari, questa è la storia della festa del Corpus Domini. Ma che importa il saperne l'origine, quando dal canto nostro non ci adopriamo a renderla più solenne che possiamo? Ed in qual maniera ciò faremo? Guardate: noi onoreremo questa solennità del corpo e del sangue di Gesù Cristo, se in questi venerabili giorni dell'ottava ci accosteremo alla santissima comunione con quella divozione e con quella santità che fa mestieri; se faremo di tutto per intervenire alle processioni che ogni sera spieghiamo su quel piazzale, assistendovi con rispetto e con raccoglimento, seguendo con passo grave e composto quel baldacchino che vi va davanti. Voi, o confratelli, l'onorerete, se vi darete tutta la premura di vestire il vostro abito, alternando lungo la via que' sublimi cantici che a tal uopo ha prescritti la Chiesa; voi o consorelle l'onorerete, se verrete a portar la candela modestamente vestite e modestamente atteggiate. Certo sin quando state a casa, o vi assistete senza i debiti riguardi, gittando gli occhi or quà, or là, chiacherando alla più bella, un po' innanzi e un po' indietro, erranti come foste un branco di pecore, non date nessuna gloria al Santissimo sagramento:

la festa del Corpus Domini per voi non è una festa, ma una sorgente di demeriti innanzi al Signore. All'occorenza di questi giorni lassù ne'cieli v'ha un tripudiare, un'esultanza da non dirsi a mezzo, e noi saremo così indifferenti? Al l'uscir da que'tabernacoli legioni e legioni di angioli calano da' cieli per fargli corteggio e noi invece lo insulteremo? I cieli stessi pare s'incurvino al suo passaggio, e noi marceremo con testa alta e sfrontata? Miei dilettissimi, la festa del Corpo del Signore fu instituita nella Chiesa per espressa volontà di Dio medesimo; dunque se non portate il vostro tributo, fallite agli ordini divini, e quindi dovete aspettarvi mali sopra mali; nulla più spiace alla divina Maestà che il trascurare i pegni del suo amore, il calpestarli con piè profano e sacrilego. E se le annate vanno male, se i raccolti sono scarsi, o falliti, se le stagioni sembrano cangiate, invece di lamentarsi contro del cielo, piangete contro di voi medesimi. Sì, i vostri scandali, le vostre profanazioni, il vostro nessun interessamento a questa festa del Signore, son le cose che vi tirano addosso anche le miserie corporali, essendo fatto che certi delitti sono puniti eziandio in questo mondo. E ve ne può essere uno maggiore di quello di strappazzare la festa del più augusto dei sagramenti, del pegno più sicuro dell'amor divino?

Miei amatissimi figliuoli in Cristo! Quando fu istituita questa solennità erano tempi calamitosi e lagrimevoli per la Chiesa, e con essa si cercava porgere un'argine al torrente dell'iniquità, che straripava. Tempi fortunosi sono pure quelli che corrono. Sette d'ogni razza muovono i più terribili assalti contro di quel venerabile Sagramento, e se non fossero impediti, volontieri lo calpesterebbero sotto i piedi come il fango. Ebbene sforziamoci noi di riparare a tanto satanico furore col festeggiare santamente il Corpus Domini. Que' tristi vorriano gavazzare nelle carni e nel sangue di un Dio, e noi questo Dio facciamolo splendere della maggior gloria, del maggior trionfo. Questa solenne pompa è una spina acuta al cuor degli increduli, e noi impegnamoci a tuttuomo per renderla più magnifica, onde li crescano queste spina e muojano di disdegno.

Dilettissimi, un po' di cuore, un po' d'amore! Ve ne sarà tanto da gittar per tutti e neppur un bricciolo pel nostro buon Gesù! Imitiamo la beata Giuliana, la quale non sapeva darsi pace per l'instituzione della festa del sagramento dell'Eucaristia: così sia pure di noi; il nostro spirito non sappia star quieto se non accorre con ogni possibile maniera a rendere più maestosa la presente festività. Venite ad adorarmi, mi par di sentir ripeterci all'orecchie da Cristo medesimo; e noi non daremo ascolto a sì cordiale invito? ascolteremo solo la voce del mondo e delle passioni? Nel nostro cuore non si rinverrà proprio neppure una scintilla d'amore inverso di colui, che sì l'immenso ha dimostrato per noi?

Buon Gesù, Dio dell'anima nostra, noi pieni di fede, di speranza e di carità ti adoriamo su quegli altari, come sul trono della tua gloria nel cielo: questi sono i giorni di tuo trionfo e da noi nulla si ommetterà perchè effettivamente riescano stupendi. Sbuffi pur l'empio, ci divorino i suoi ignei occhi, chè noi gli daremo uno sguardo bieco ed avanti. Sì, o miei cari, la nostra lingua canti ognor le glorie del corpo e del sangue prezioso, che il re delle nazioni ha sparso per la loro salvezza: e prostrati ginocchioni colle mani giunte avanti a tanto Sagramento, lo veneriamo con tutta quell'espansion d'affetti onde n'è capace il nostro cuore; lo veneriamo cogli occhi della fede qui per dopo venerarlo a faccia a faccia lassù in cielo: lodi adesso, continue, e poi benedizioni in eterno. Tantum ergo, ecc.

SECONDA DOPO PENTECOSTE

Et videntes Pharisei, dicebant discipulis ejus: Quare cum publicanis et peccatoribus manducat magister vester?

Il che avendo veduto i farisei, dicevano ai suoi discepoli: perchè mai il vostro maestro mangia coi pubblicani e peccatori?

S. Mat. 9. 11.

Finchè noi pellegrineremo quaggiù, saremo ognora alla balìa d'ogni sorta di mali e miserie, viveremo di lagrime e di cordoglio. Andremo a letto la sera carico il dorso di malanni, ci leveremo la mattina aggravati ancora dei medesimi pesi, i quali si faranno maggiormente formidabili coll'avanzarsi del giorno, e così via via fin quando logori da essi e consunti precipitiamo nel sepolcro. E lo stesso santo re Davide era talmente soprafatto ed impensierito dalle umane miserie che lamentavasi del prolungamento del suo esilio. Oh, esclamava nell'ambascia del suo cuore, oh povero di me, che son tutt'ora legato a questa terra! Per verità è questa un suolo di maledizione e di condanna; ed in simili luoghi non ponno moltiplicarsi sotto i piedi che triboli e spini; sudori e lagrime dava il Signore in ere-

dità ai nostri primogenitori dopo quella lor fatale colpa, e dolori e pianti fia pure il retaggio di tutti quelli, che da essi trarranno l'origine.

Malgrado tutto questo però, molti dei mali che straziano la povera umanità, sono da imputarsi agli uomini stessi, son eglino proprio che rendono più penosa e quasi disperata la vita. Sì, l'uomo è il più crudel carnefice dell'uomo. È proprio il fratello che accresce sul capo del fratello le pene ed i tormenti, è il fratello che ingrossa sul ciglio del fratello i pianti, noi che seminiamo dovunque la desolazione e l'abborrimento alla stessa vita, che, per quanto sparsa d'amarezze dal Creatore medesimo, altro non sopravenendo, saria ognora cara ed amabile. E dich'io il falso? Vorrei aver tempo, vorrei che voi non vi stancaste ad udirmi e vi metterei davanti gli occhi una filza non mai pùi finita di mali, che a vicenda ci procuriamo gli uni agli altri. Così mi limiterò ad una fonte sola, a quella che mi viene indicata dal vangelo della corrente domenica: è una fonte unica, eppure vedrete derivar mali incredibili. E qual'è poi? La maldicenza Eh se non ci fossero al mondo le lingue malediche! quanti guai, quanti fastidi meno! quanti minori travagli!

Sagramentato Gesù, io vi adoro su quegli altari come se foste sul trono della vostra gloria alla destra dell'Eterno Padre, vi adoro pieno di fede, e pieno di speranze vi indirizzo una calda preghiera. Voi quando eravate in questo mondo, fulminaste la maldicenza e confondeste quei tristi che tenevano un sì deplorabile vizio. Io pure in quest'oggi ho in animo di anatemizare in nome vostro il medesimo vizio; deh, accompagnate le mie parole dalla vostra santa benedizione, e sieno talmente efficaci da far scomparire per sempre dalla mia parrocchia ogni traccia di maldicenza. O buon Gesù, fate fiorir qui adesso e per sempre la carità, il compatimento, la vera fratellanza cristiana, che così sarà anche più lieta e tranquilla la mia cara popolazione lungo questo mare di guai!

L'apostolo S. Matteo, accettato l'invito di Gesù Cristo di mettersi alla sua sequela, prima di abbandonar tutto, volle invitarlo a mensa in casa sua. Il divin Maestro sia per mostrare una certa gratitudine a questo pubblicano, sia per altri suoi fini sublimi e di misericordia verso gli uomini, annuisce all'invito, e di buona voglia si recò alla sua abitazione. Siccome poi Matteo era un usurajo ed uomo di mondo; così a far compagnia al nuovo ospite, invitò tutti i suoi amici, ch'erano al pari di lui usurai e peccatori, di modo che la tavola ove siedeva il divin Redentore era un convegno di malevoli e di tristi. I farisei, veduta questa cosa, restarono stomacati, e parendoli uno scandalo al tutto intollerabile, andavano susurrando ai discepoli: oh vedete bella cosa! Gesù a tavola coi peccatori e coi pubblicani! Ei si spaccia per l'inviato di Dio, e poi si famigliarizza con simil razza iniqua di gente! O scandalo, scandalo! *Quare cum publicanis et peccatoribus manducat magister vester?* Il Signore inteso ciò, lor soggiunse: E che? son forse i sani

che han bisogno del medico, o non forse gli ammalati? Lingue malediche: andate dunque ed imparate quel che sia: io amo meglio la misericordia che il sagrifizio. *Misericordiam volo, et non sacrificium:* io son venuto pei peccatori e non per i giusti.

Confusi i farisei e costretti al silenzio da queste parole proprio degne di un Dio, subentrano i discepoli di Giovanni, e dirizzando la parola al divin Salvatore; Oh, gli dissero, com'è questa cosa? Voi dite di essere venuto a chiamare i peccatori a penitenza, ed ecco cho i vostri discepoli non ne fanno alcuna, mangiano e bevono a talento, nè voi vi curate di imporli penitenza e preghiera di sorta. Sì?... E non sapete ancor voi cosa che sanno tutti, che fin quando è presente lo sposo, tutta la brigata è in allegria? In una solennità nuziale si può essere tristi e dolenti? Impostori, malevoli che siete! verrà il tempo di digiunare, di piangere, ma non adesso.

E non vediamo qui condannata la maldicenza come fonte di grandi mali? Guardate, disse Gesù Cristo ai giudei, guardate: io son contento che trascuriate le vittime, i sagrifizi, le oblazioni al Signore, ma che teniate lontano da voi la maldicenza, siate caritatevoli verso del vostro prossimo. I mali, oh son troppo i mali, che da questo vizio derivano: voi verreste ad impedire la conversione dei peccatori, la loro eterna salvezza, che sono i maggiori beni ai quali possa aspirar l'uomo su questa terra, e nelle cui aspirazioni sente un grand'alleggerimento delle miserie di questo mondo. Via, via le male lingue.

Ora se Gesù Cristo alza sì forte la voce contro della maldicenza, bisogna ben dire che sia una gran cattiva erba, un'erba che contiene un mortale veleno. Sì, miei cari parrocchiani, ed io la vorrei a qualunque costo stirpata in questo paese. Oh se non ve ne fosse neppure una radice! Quanti dispiaceri, questioni, odii, vendette, liti, miserie, danni sarebbero risparmiati! Quelle lagrime, quei pianti di parecchi nostri fratelli ora non funesterebbero l'animo. Infatti voi sparlate di quel giovane, di quella giovane, ed ecco il lor collocamento andare a monte, collocamento che gli avrebbe resi felici per tutta la vita, così sono inquieti ed all'aria con le loro famiglie: voi sparlate di quel marito, di quella moglie, ed ecco due individui che si volevano bene e passavano nella quiete e nella pace i loro giorni, odiarsi a vicenda, a vicenda maledirsi: voi sparlate di quel capoccia, di quella massaia, ed un'intiera famiglia è in rivoluzione, ecco risuonar bestemmie, improperi, ingiurie dove prima tutto andava come un olio, ed i cantici religiosi allietavano quella già benedetta casa, ecco portar la divisione tra membra, che chi sa fin quando sarebbero state unite, contente e beate. Maldicenti, siete voi col vostro parlar male onde quel brav'uomo è giù d'impiego, nè può trovarne un altro, per cui deve patir la fame, languire nella più grave miseria, sentirsi gridare all'orecchio da numerosi figli ancor piccini: pane,

pane! e non averne da dare: voi che fate perdere il sussidio, l'elemosina a quel povero uomo, a quella povera donna, che veramente sono degni di tutti i riguardi della carità cristiana. Lingue malediche, è opera vostra se quell'uomo non può vendere o comperare la bestia, stringere tal contratto, far tal acquisto, se gli avventori si allontanano dal negozio, dalla bottega, che pure sono condotti da brava gente e galantuomini. E se corrono inimicizie tra famiglie e famiglie, tra parenti e parenti, tra padri e figli, tra figlie e madri non è forse per cattiveria dei maldicenti? Non sono forse le costoro dicerie, che fanno perdere la fiducia, l'opinione a quella persona sott'ogni rapporto commendevole e debitamente stimata dà suoi compaesani? È pure finalmente amaro frutto della maldicenza, se tanti cristiani trascurano le opere di pietà e di religione, le quali sono il balsamo più salutevole che si possa trovare ai mali inevitabili in questo misero nostro pellegrinaggio, fino a convertire i triboli e le spine in altrettanti rose.

S. Pietro disse che la lingua dell'uomo è un mar di disordini; e i vostri occhi medesimi ne veggono la realtà dell'assersione dell'apostolo. Il Signore ha sì seminata questa terra di malori, ma molti e molti sono proprio dovuti alla tristezza delle sue creature. O uomini, o donne, quella miseria, quella desolazione, quelle lagrime, tutti quo' guai che rendono sì dolorosa la vita, che perturbano le famiglie, il paese, la società, non hanno altra origine che dalle vostre lingue, le quali non cessano mai dallo scagliar ingiurie contro de' simili; voi, sì voi siete i carnefici de' fratelli, che spargete tra loro carboni di fuoco, facendoli morire tra gli spasimi e le doglie le più cocenti. Oh se si potesse distruggere questo genio di spiriti malefici! oh no che il vivere nostro non saria così incerto ed affannoso, no che tanti lai non farebbero un sì spiacevole eco nel nostro cuore! Andate alla malora voi, o tristi, che godete dir male del vostro prossimo, e il paese respirerà e più dolce e più cara scorreragli la vita. Oh fortunati que' luoghi, dove la vostra razza non ha mai potuto allignare!

Ma una maldicenza, le di cui funeste conseguenze sono incalcolabili, è quella che fa affilare la lingua contro le legittime autorità. Come quella degli Ebrei tendeva ad impedire la salvezza di tanti poveri peccatori; così questa mira ad assalire quell'ordine pubblico, ruinato il quale precipitiamo in un abisso di mali. L'ordine pubblico è nelle mani de' superiori; ora come volete che lo mantengono, se le vostre labbra li vanno di continuo mordendo? Come volete che i rappresentanti del comune, delle società abbiano a far osservare le leggi, nelle quali sta la maggior possibile felicità dei popoli, se non li rispettate, se la vostra pungente lingua gli assale in ogni loro azione, gridando ora all'ingiustizia, ora alla parzialità, ora al raggiro, ora al nessun loro galantuomismo? Come noi ministri di Dio potremo compiere la nostra missione, che è tutta missione

di pace e di benedizioni, se voi, o maldicenti, spargete la vostra bava velenosa su tutte le azioni che noi facciamo? Voi sparlate sulla nostra condotta privata, su quella pubblica, voi satirizzate i nostri discorsi, i nostri avvisi, voi ci infamate perchè favelliamo con quel tale, con quella tal'altra, ci interessiamo per rimediare a questo o a quell'altro inconveniente, per togliere degli scandali, guarire delle piaghe, fare del bene. Base della tranquillità del sociale benessere sono i legittimi superiori sia civili come ecclesiastici; la maldicenza bistratta questi delegati di Dio; dunque ruina, chiude la fonte d'ogni bene, ed apre quella d'ogni male: dunque voi, o maldicenti, siete la causa di cento e cento mali che straziano la povera umanità.

O maldicenti, o lingue diaboliche, o demoni in carne, gittate gli occhi intorno al paese, vedete quelle disunioni di famiglie, que' dissapori tra mariti e mogli, tra cognati e cognati, tra parenti e parenti; vedete quei giovani, quelle giovani che aspettano ancora un allocamento, que' paesani, que' giornaglieri mandati via dai loro padroni, e che non hanno mai potuto trovarne un altro, que' poveri, privati di que' sussidii, di quell'elemosine, que' vicini che si odiano come tanti cani e gatti, quegli alterchi e quelle inimicizie, vedete tutte queste cose e molte altre ancora dolorose e triste, le vedete? Ebbene voi siete la causa; sì, da voi dipende, o sciaurati, che questo mondo sia infelice e gramo a mille doppi di quello saria naturalmente sotto l'esclusiva mano di Dio, che vendica una fatal colpa.

Ma poveri a voi, o maldicenti, poveri a voi! Voi mi fate veramente compassione e spavento nello stesso tempo. Se Gesù Cristo non la perdonò ai Giudei, come volete risparmi a voi i suoi fulmini? Le maledizioni, gli spergiuri, le lagrime che mandano coloro, che furono vittime delle vostre maldicenze salgono al trono dell'Altissimo, e se non sempre in questa vita, senza dubbio nell'altra sortiranno il lor effetto. Sparla il popolo Ebreo sovente contro di Mosè, ma il popolo Ebreo è anche sempre terribilmente punito, e nessuno de' maldicenti potè por piede nella terra promessa, e per la quale aveano sostenuti per quarant'anni i più duri disagi; tutti rimasero cadaveri in quel sabbioso deserto; così avverrà di voi. Dopo aver più o meno lungamente pellegrinato in questa solitudine del mondo, diverrete cadaveri, che saranno sepolti a marcire sotterra, ma, le vostre anime non entreranno nella gloria del cielo. E quanto sarà terribile la punizione, che vi infliggerà il gran giudice? Guardate, voi, oltre i peccati proprii, dovete rispondere anche di quelli, che per la vostra mordace lingua avranno commesso i vostri fratelli, epperò eziandio di questi verrete castigati: saranno più grosse e più copiose le vostre lagrime, più disperate le voci, più intense le fiamme. Voi faceste più tristo di quello che è il mondo, e il Signore renderà a voi l'inferno più orrendo che non sarebbe stato. Quelli poi che aguzzano le malediche lingue contro le leg-

gittime autorità, più e più devono temere le vendette di Dio: dessi se la pigliano direttamente con Dio medesimo, il quale è troppo geloso del suo onore, e saprà ben Egli rivendicarlo da pari suo. O maldicenza, sì, tu costerai ben caro a quei vili, a quegli infami, che si vestono de' tuoi panni. Il sangue dell'innocente Abele chiedeva ognora vendetta contro del perfido fratello; e le grida della maldicenza imprecano continuoi più tremendi anatemi sul capo de' maldicenti.

Andate dunque, vi dirò con Gesù Cristo, andate e emendatevi da un sì turpè vizio: questa maledetta erba sbarbicatela insino alle radici, nè se ne trovi rimasuglio veruno in tutto il paese. Che vale il pregare, il venire in chiesa, il far offerte, se non avete carità? Questa vuole prima di tutto il Signore, e senza di essa non aggradisce neppure i più costosi sacrifizi: *misericordiam volo et non sacrificium.* O uomini, o donne, ditemi perchè non smetterete questo brutto costume! Cosa guadagnate voi col parlar male del vostro prossimo? cosa importa a voi che vada in un sito piuttosto che in un altro? che parli con quest' uomo anzi che con quest'altro? L'onore, i beni che fate perdere al fratello, li acquistate voi forse? tocca a voi l' invigilare la sua condotta? Chi vi ha constituiti giudici degli stessi vostri superiori? Vorreste far voi il sindaco, il curato, voi che sareste forse le migliaja di volte peggiori di loro? Qual vergogna, qual vitupero quello di battezzare una cosa per l'altra, d' inventar di pianta fatti ed anedottoli, che non hanno neppur ombra della verosimiglianza? Via pertanto, via la maldicenza, pensiamo a noi, e lasciamo gli altri in pace. Pensiamo a noi che non siamo buoni di governar la nostra cosa, che è tutta in disordine, di regolare i vostri figli, che crescono indivoti insolenti; pensiamo a noi che siamo pieni di difetti e di peccati. Cominciamo a strappar la trave che è nell'occhio nostro, prima di guardare alla pagliuzza del nostro fratello. Questa terra sarà sempre una valle di lagrime, dovendo in essa, lavare le colpe, che ogni giorno andiamo commettendo, seppure bramiamo raggiungere l'immortale nostro destino: ma via la maldicenza e i nostri malanni saranno di molto e molto diminuiti.

Diletti parrocchiani, usiamoci carità a vicenda, compatiamoci a vicenda i nostri difetti, copriamoci gli uni e gli altri le colpe, che, atteso la nostra inferma natura, ci vien difficile di schivare, e nelle quali cadiamo con tutta facilità; cerchiamo il nostro bene, ma non abbiamo invidia dell' altrui, e dove si può, una mano lavi l' altra. Siamo tutti pellegrini che muovono ad una medesima patria; tutti dunque andiamo di conserva l'uno ajutando l'altro ad allontanare gli ostacoli, che si frappongono alla nostra marcia. Oh se così facessimo! che lieta vita saria anche la presente! Lasciatemi pertanto ripetere l'avviso del nostro Signor Gesù Cristo: Carità innanzi tutto, e poi carità. Carità, o uomini, carità, o donne, carità, o ricchi, carità, o poveri; tutto il mio paese sia il paese della carità, che lo sarà anche della felicità. *Misericordiam volo, et non sacrificium.* Così sia.

TERZA DOPO PENTECOSTE

LA DIVOZIONE AL SACRO CUORE DI GESU'

Quapropter, fratres, magis satagite ut per bona opera certam vestram vocationem et electionem faciatis.
Laonde, o fratelli, viepiù studiatevi di certa rendere la vocazione e la elezione vostra per mezzo delle buone opere.
S. Pietro 2. 1. 10.

In tempi che la pietà si è così raffredata, in tempi che la divozione è cotanto schernita e derisa, è pur dolce cosa e consolante il trovar delle anime colle quali potersi liberamente e con frutto intrattenersi e dell' una e dell'altra. E voi, o divoti del Sacro Cnore di Gesù, siete per l' appnnto coloro che mi procnrato questa gioja, questa consolazione. Perfidia il secolo nelle sue perverse massime, grida contro queste compagnie erette da un profondo sentimento religioso, e da una viva fede, si sbracia contro di esse come a sante botteghe aperte dai preti per lncrare e vivere alle spalle dei goffi e degli ignoranti; ma voi da bravi soldati del Signore li lasciate abbajare a loro posta e a fronte di mille dicerie continuate franchi e tranquilli nel vostro cammino. E questi riti solenni da voi volnti a festeggiamento del Sacro Cuore di Gesù, ne sono la prova più decisiva. Ond' io da questo pulpito in nome di quel Dio, di cui sono ministro, non posso che farvi le più liete congratulazioni, tributarvi le più sincere lodi. Oh sì, voi siete i benedetti del cielo; il Signore è con voi! Egli vi guarda dall'alto del suo trono con occhi della più gran compiacenza, ed in faccia a tutti gli Angioli, a tutti i Santi va sclamando: Oh che buoni popolani con mai questi! Malgrado il tempestar degli increduli o dei miscredenti eglino sono ascritti alla divozione del mio Sagro Cuore! Oh si abbiano le mie benedizioni, il mio amore!

Avanti dunque, o miei carissimi figli, avanti in qnesta divozione, accrescendo sempre più e di coraggio e di fede. Accorrete voi pure, che finora non avete dato il vostro nome; perchè sarete spettatori indifferenti della pietà di tanti vostri confratelli e consorelle? Oh venite, venite ancora voi ad ingrossar le colonne degli amanti di Gesù. S. Paolo ne dice, che non

solo dobbiamo accontentarci dell'osservanza in generale delle leggi, ma che dobbiamo ancora mettere in pratica tutte quell'altre buone opere, che valgano a rendere sempre più sicura la nostra vocazione, ad assicurarci meglio il paradiso. E qual havvi divozione più acconcia di quella del Sagro Cuore? Non è forse lo stesso autore e consumatore della nostra eterna salvezza che con essa onoriamo? non è lo stesso Gesù Cristo, figliuol di Dio, che morì su di una croce per redimere il genere umano e sollevarlo ai soprannaturali destini del cielo? Oh sì, miei cari, adoperiamoci ognora con gagliardissima lena a far ognora più certa l'eterna nostra salute: *Magis satagite, utper bona opera certiorem faciatis vestram vocationem et electionem.* Allo scopo dunque di tener fermi in questa santa ed eccelentissima divozione que' buoni, che vi sono ascritti, animar gli altri ad inscriversi, vi farò stamattina brevemente vedere in che consista la divozione del Sagro Cuore di Gesù, e come dessa sia una delle più care al Signore, delle più utili alle anime nostre.

Sagro Cuore di Gesù, da te uscirono quelle parole infuocate che conquidevano gli Scribi e i Farisei, spezzavano i cuori de' più gran peccatori; deh! infiamma un po' eziandio le mie parole, di guisa che abbiano a raggiungere quel santo fine onde le indirizzo a questi miei amatissimi parrocchiani.

Cosa è dunque la divozione del Sacro Cuore di Gesù? Voi ben sapete, o miei diletti, che Gesù Cristo come uomo ebbe pur Egli un cuore simile al nostro, non potendo vivere una creatura umana senza di esso, che è il centro della vita, mentre raccoglie in sè tutto il sangue e lo scompartе alle vene, dal cui flusso e riflusso dipende la nostra esistenza. Ora la divozione in discorso sta appunto nell'adorare questa parte dell'Uom-Dio. Ed infatti se si ponno adorare le piaghe del Signore, perchè non si potrà il suo cuore, che è una parte nient'affatto dissimile da quelle? Se si può rendere omaggio a tutta l'umanità di Gesù Cristo, perchè non lo si potrà parimenti al solo cuore, ch'è parte la più amabile, e che forma un tutto col corpo stesso? L'onore che si rende al suo cuore, non ridonda forse a tutto il resto? Noi non l'adoriamo come un membro morto, separato dal corpo di Cristo e dalla persona del divin Verbo, ma come parte dell'umanità di Cristo, inseparabile dalla divinità. Se adoriamo dunque lecitamente la umanità, lecitamente anche adoriamo porzione di essa. Nè siamo perciò idolatri, ma veri adoratori; non siamo dunque da sprezzarsi, ma anzi degni di tutti gli encomii.

Noi possiamo inoltre adorare quel Sacratissimo Cuore in un senso tutto spirituale e mistico, come simbolo dell'immenso amore, che il Signore spiegò verso la miseranda e pellegrina umanità. Sotto questo aspetto la sostanza del culto verso il santissimo Cuore di Gesù sta in ciò di adorarlo qual rappresentativo di quell'ineffabile carità, che lo trasse dal cielo

in terra per condurre al suo ovile gli erranti mortali: è come un cantico di lode, di ringraziamento che innalziamo a Cristo per la largita redenzione. Qual cosa più conforme alla vera pietà, alla più soda divozione, che il meditare, il venerare sotto la simbolica imagine del cuore la stragrande carità e il diffuso amore del divin Redentore? Da qui viene che a nostri occhi materiali suolsi rappresentare questa divozione sotto due imagini sensibili; la prima ci offre un cuore da sè o nelle mani di Cristo, l'altra Cristo col suo petto aperto, avente nel mezzo un cuore su cui si leva una fiamma.

Ora dico che sotto l'uno e l'altro aspetto è d'assai cara al Signore questa divozione; nè saprei qual altra più gradita potrebbe ascendere al suo trono. E da chi vanta la sua origine? Non è forse dessa tutta celestiale? Non è forse Dio medesimo che l'ha regalata agli uomini? Sì, o divoti del Sagro Cuore, sentite a vostra gloria, a vostra consolazione, a scherno degli empi: questa non fu un'invenzione umana, ma un ordine divino.

Fra le austerità ed il profondo silenzio d'un convento sedeva l'illustre donna Margherita Alacoque francese. Ella passava tutta la vita in continue preghiere e nell'esercizio d'ogni più bella virtù, la meraviglia delle compagne, la benedizione di quella santa casa. Già parecchi anni trascorsi erano di una santità sì eminente, quando in una notte del mille settecento settantacinque in modo straordinario si sentì infervorata d'amore per il celeste suo sposo; il suo spirito si trasportò insino ne' cieli, e le parve di vedere il divin Redentore tutto raggiante di luce, che la chiamasse a propagare fra gli uomini la divozione verso il suo santissimo Cuore. Passata l'estasi, ella non pensa alla visione, la trascura anzi come si rigettano i sogni. Ma tant'è, la visione sta ognora avanti a' suoi sguardi e non la lascia mai in riposo: — Va, parle sentire dal fondo del suo cuore, va, fa quello che hai visto. — Cerca ella di disprezzare, come illusioni ed inganni del demonio, questa visione, queste voci interne; ma la visione è sempre lì, e le voci gridano sempre: — Va, fa quello che hai visto. — La santa sposa di Cristo non sapeva a qual partito appigliarsi; ma per torsi d'addosso un peso che l'opprimeva, alla fine si risolve di manifestare il tutto al padre Colombière, uomo dottissimo e di santi costumi. Questi dopo avere pregato vivamente il Signore che lo illuminasse, dopo avere esaminata, discussa attentamente ogni cosa, riconobbe come fosse manifesta la precisa volontà di Dio in quella notturna visione; e se ne accinge alla promulgazione. Oh la è questa adunque davvero una divozione celestiale!

Celestiale! ripetono parecchie voci in tuono di sorpresa e di meraviglia! Le son fantasie da dare ad intendere ai semplici ed alle donniciuole. In mezzo a tanta luce, a tanti progressi venire a discorrerci di simili baje, di donne che parlano col Signore! Eppure la è così a marcio dispetto della vostra superba ragione, o increduli, o miscredenti. Se non ammettete

questo prodigio, bisogna riconoscerne un altro più stupendo ancora, la mirabile propagazione del culto del santissimo Cuore di Gesù avvenuta in un momento. Come il fulmine che discende dal cielo in terra in un muover di ciglia, abbattendo tutto ciò che incontra di duro e d'ostacolo; così è della divozion vostra, o amanti del Sacro Cuore. Appena Maria Alacoque divulga la sua rivelazione, che tutta Francia è scossa, già guadagnata: in un istante tu miri erigersi compagnie e confraternite, celebrar feste, dedicar cappelle, cantar inni, manifestarsi per questa devozione un ardore, un entusiasmo, che non si riesce a spiegare. Omai la Francia non può più contenere in sè questo fuoco, che minaccia invadere tutti i paesi, tutte le tribù de'credenti: già le sue fiamme hanno varcato la cerchia delle Alpi, de'Pirenei, delle Cordogliere, delle Ande; già le sponde dell'Eridano, dell'Ebro, del Jago, del Missisipi, dell'Eufrate, risuonano degli inni in onore del Sacro Cnore: le turbe de'suoi adoratori sono immense; l'Italia, la Spagna, la Germania, l'Inghilterra, l'Oriente ed il mondo delle Isole sono popolati di colonie de'così detti *Cordicoli*. Omai questa divozione è assisa anche sul trono de'romani Pontefici, che l'arricchiscono delle più ampie indulgenze; la memoria dei Clementi e dei Pii sarà ognora celebre nei fasti della visione di Maria Alacoque.

E chi non vede qui il dito di Dio? Le opere umane durano alquanto, fanno pur tumulto; ma poscia a poco a poco dileguano del tutto, un minimo urto, una minima opposizione basta per mandarle in ruina. È carattere solo delle opere di Dio lo sfidare i secoli, il divenir più grandi sotto i colpi che si vibrano per atterrarle. E non sarà al Signore diletta una divozione ch'Egli stesso volle propagata fra gli uomini? E non piacciono a noi stessi le nostre opere? O divoti del Sacro Cnore, andate pur lieti della vostra divozione, come di un profumo il più gradito ed accetto agli occhi della divina Maestà.

Se cara è al Signore questa pratica di pietà, cara vuol essere del pari a voi pei singolari vantaggi di che è apportatrice. Miei diletti, oltre all'onore che con essa rendete a Dio, voi vi aprite una fonte perenne di benedizioni, di santità, di salute. Divoti del Sacro Cuore sono soltanto quelli che amano davvero Gesù Cristo; l'amor nostro verso di lui, ecco la base di questo pio esercizio; e chi non l'ama, oltre il non essere fra questi avventurati divoti, è per soprappiù, giusta l'avviso di S. Paolo, colpito dei più grandi anatemi. Amar Gesù Cristo vuol dire diventare una cosa medesima con lui, e quindi voler ciò che egli vuole. Ed ecco intimata una guerra campale ad ogni sorta di vizii, ecco in trionfo le belle schiere di tutte le virtù. Disonestà, furti, odii, vendette, maldicenza, bestemmie abborre Cristo; e voi pure abborrirete siffatte turpitudini. Vuol Cristo la pietà, la religione, la carità, l'obbedienza, il rispetto, la mortificazione, il travaglio, la sofferenza, la rassegnazione: e tutte queste le

vorrete pur voi. Un vero divoto del Sacro Cuore medita l'immenso amore che Cristo ha portato all'uomo sino a morire tra i più strazianti dolori su di una croce, ed in questa meditazione come non accendersi il cuore suo di altrettanto amore? Un Dio far tanto per noi, e noi faremo nulla per lui? e noi gli arrecheremo onta e dispetto? Ah no, ciò non può avvenire di un sincero amante; se su l'altare dell'amore bisognasse deporre il sagrifizio della vita, non starebbe esitante un momento. La storia degli amori profani narra di uomini e di donne, che furono visti boccheggiare nel proprio sangue per non sopravvivere all'idolo del loro cuore, e l'amor divino sarà da meno delle passioni umane, quell'amore che è come un mar senza sponda e senza fondo, quell'amore che è potente quanto è potente Dio medesimo?

È vero che malgrado tutto ciò, noi lungo questo nostro difficile e pericoloso cammino verso l'eternità, incontraremo dei mostri spaventevoli, i quali faranno di tutto per isbranarci; ma alla fine trionferemo di loro; armati dell'usbergo di quest'inclita divozione, mille ne cadranno alla destra, dieci mila alla sinistra. Oh voi fortunati, o divoti del Sacro Cuore, voi le cento volte fortunati! Come l'arca di Noè veleggiava sicura sulle acque del diluvio, che ne' suoi profondi vortici seppelliva un mondo intiero: così voi padroneggerete tutte le tempeste di questo mare furioso, e sani e salvi toccherete le sponde della patria eterna, ove in perpetuo canterete l'inno della vittoria e del trionfo.

Divozione dunque, o miei amati parrocchiani, divozione continuerò a ripetervi, al Sacro Cuore di Gesù. Oggi è giorno particolarmente dedicato al suo onore, alla sua gloria, venite ad adorarlo. Gli Angioli ed i Santi schierati intorno, lassù nel cielo, allo splendente trono di Gesù inneggiano co' più melodiosi cantici al suo divinissimo Cuore, e noi pure prostrati in giro innanzi a quella sacra imagine, sia lode, intuoniamo, sia lode perpetua al Sacro Cuore del divin Redentore! I seguaci del mondo, nemici di Cristo, ci deridono per questi nostri amori, per questa nostra divozione, e noi rispondiamo loro col darci maggior impegno per siffatta opera di pietà. Aborriamo gli amori della carne, delle creature, delle cose del mondo, ed il nostro cuore non abbia palpiti che pel nostro Signor Gesù Cristo. O Cuore di Gesù, o Cuore santo, Cuore amabile, Cuore venerando, tu sei tutto affezione per noi; e noi, lo giuriamo, saremo tutt'affezione per te; il tuo cuore ed il nostro formeranno come una cosa sola. O gioja, o contento! Sì, noi ti amiamo, o divinissimo Cuore, ti amiamo adesso e ti ameremo sino agli ultimi sospiri della vita. O Cuore, o Cuore! oh ti amassero anche tutte le altre creature fatte per amarti, ti amassero quegli empi che ora ti bestemmiano, che anderebbero ben più lieti! Oh ti amassero le intelligenze tutte dell'universo! Così sia.

DOMENICA IV. DOPO PENTECOSTE.

Mortuus est autem dives, et sepultus est in inferno.
Morì anche il ricco, e fu sepolto nell'inferno.
S. Luca, 16. 22.

Io non so se trovisi uomo, il quale non sia straziato dalle più grandi paure. Chi è sano ha paura di cader ammalato, e d'esser portato via dalla morte; il ricco ha paura che gli manca la terra sotto i piedi, il povero di aver a morir gelato o strozzato dalla fame; l'uomo d'affari ha paura di un capitombolo, e il capitalista di vedersi sull'asse; l'impiegato ha paura di perdere il posto, il ladro ha paura di essere colto e condannato ai ferri, gli stessi fanciulli tremano all'aspetto dei loro genitori, e sono in continua paura per ideali, che bazzicanli per la mente; perfino il re ha paura della caduta del proprio trono. È un fatto innegabile che la paura è un fatale retaggio di tutti. E di voi medesimi, qual'è quell'individuo che passa gli intieri giorni della vita senz'essere molestato da questo terribile spettro? Andate a letto alla sera, ma la larva della paura vi accompagna; vi alzate il mattino, ed è lì ancora sul vostro letto. Non è vero o miei cari?

In mezzo però a tante paure inutili, e sovente anche grandemente dannose, una ve ne ha onde non si dà pensiero l'uomo, ma che dovria essere la regina del suo cuore. Sì, via pure tutte le altre apprensioni, che non fanno che rendervi maggiormente tristo l'esilio; ma abbiate paura di Dio, paura che non avete. Ed infatti, chi di voi è in angoscia per ciò? chi lo ricorda? non è egli per voi come se neanche esistesse questo grand'Essere? Non è egli vero che vi lasciate imporre dalla giustizia di questo mondo, ma se fosse per quella di Dio, non badate all'enormità del delitto? Eppure l'unica paura che dobbiamo avere finchè campiamo, è quella di Dio. La qual cosa formerà l'argomento del breve mio dire di quest'oggi Paura del Signore. Mio Dio, infondete dunque un salutare spavento nel cuore di questi miei uditori, che così si guarderanno bene dall'offendervi e faranno ogni sforzo per onorarvi come ben meritate.

Era giorno di domenica, quando G. C. in compagnia de' suoi apostoli, stava secondo il solito ammaestrando le turbe, che accorrevano ad ascoltarlo. Fra le altre cose narrò il seguente fatto: Una volta eravi in Gerusalemme un ricco, il quale si vestiva di porpora o di bisso e passava tutti i

giorni in sontuosi banchetti. Vivea pure un cotal Lazzaro, che non aveva tampoco un tozzo di pane da mangiare, ed oltre a ciò, era tutto coperto di profonde piaghe, sicchè era una compassione a vederlo. Sentendo questi i scialacqui che si facevano alla casa di quel signoro, trascinavasi col bastone al di lui uscio per vedere di satollare in qualche maniera la fame che lo struggeva. Ei era contento dei minuzzoli che cadevano dalla mensa; ma neppur questi gli si davano, e l'unico sollievo che trovava, era che i mastini più compassionevoli dell'uomo andavano a leccargli le piaghe. Sfinito alla fine di stenti e dei malori questo mendico morì; ma non appena chiuse gli occhi, che una schiera di angioli vengono dal cielo e ne lo trasportano tra le più liete esultanze nel seno di Abramo; e quei che testè muoveva a pietà, or fa invidia per la sua fortuna. Il ricco però non sopravisse, che, logoro forse dai continui stravizzi finì pur egli e di slancio fu buttato nell'inferno. Da quel tremendo sito, da que' terribili tormenti alzando gli occhi vide Abramo, e Lazzaro che godeva accanto lui le più care delizie, e colle più commoventi espressioni, Padre Abramo, andava esclamando, Padre Abramo, io non posso più reggere in queste fiamme, deh! per carità per somma carità manda Lazzaro, affinchè con un dito solo, bagnato nell'acqua, rinfreschi alquanto la mia lingua che bruccia. Oh, Padre, fammi questo favore! E Abramo: Figliuol mio, tu te l'hai goduta nell'altra vita: or'è giusto che sii punito: Lazzaro non ebbe che dei mali, e i beni che adesso lo giocondano sono una ben dovuta ricompensa. No, non vi ha più nulla a sperare, tanto più nell'impossibilità che noi siamo di discendere in codesti abissi, e da essi voi alzarsi fin qui. Padre fammi almeno questa di una grazia. Manda a casa mia perchè avverta i miei cinque fratelli, onde non piombino anch'essi in questo luogo di pene e di affizioni. Oh! che mi dici? Hanno Mosè, i profeti; basta che gli ascoltino e saranno salvi. No, replica un'ultima volta quello sgraziato, no, Padre Abramo; la comparsa d'un morto farà più breccia sul loro cuore. Far effetto l'apparizione d'un estinto? conchiuse il patriarca: se non odono Mosè e i profeti, nemmeno crederanno allo svegliarsi d'un morto.

Il qual fatto evangelico se ben lo ponderassimo, non potria venir in noi che il più gran timore di Dio. Chi è quel ricco, che, colpito all'improvviso dalla morte, è gettato nell'inferno? Un povero uomo che, messa da parte ogni idea dell'avvenire, non pensava che a questo mondo. Il mangiare, il bere, le compagnie, i divertimenti, formano l'unica sua delizia. La casa sua era il convegno di tutti i scioperati, i buontemponi e gaudenti. Canti e suoni sur ogni metro echeggiavano per le sale del suo palazzo; ma il mormorìo anche della più piccola preghiera nol si udiva mai. La roba era gettata a piene mani nei bagordi, e ad empir ventri oltre il bisogno; ma un bricciolo di pane si negava persino a chi era moribondo di fame. Insomma, era un ricco cattivo e sciaurato, che avea posto

ogni suo benessere in questo mondo. Per lui virtù, buone opere, erano tutte cose che pigliava a scherno: la sua coscienza tornava un abbominio agli occhi dello scrutator delle reni.

Questo miserabile signore fu buttato nell'inferno. E cos'è l'inferno? Il uogo più tremendo che v'esista, il cui solo nome ne fa correre i brividi per l'ossa. L'inferno è il luogo di tutti i mali nel massimo loro straziamento; colà fame, sete, fuoco, fiamme, rabbia, maledizioni; colà spasimi e dolori i più atroci e crudeli e tutto quel mai di terribile che si può imaginare. L'anime ricche colà si rinserrano, sono sotto i colpi della divina giustizia, la quale ottien gloria nel punire; sono alla balìa di rabbiosi demoni, che han ordine di tormentar più che ponno quelle disgraziate, che sono affidate alla loro custodia e che odiano di un odio canino. Son così orrendi i guai di quella spaventevole prigione, che il nostro ricco domandava per somma grazia una goccia d'acqua a refrigerio dell'arsa lingua; ma che pur gli fu negata. A colmo poi di sventura, sulla porta di quel maledetto serraglio, l'angelo della morte per commissione dell'Altissimo vi scrisse a caratteri indelebili questa agghiacciante parola. Eternità! E l'epulone per momentanei diletti, or fan già quasi dnemila anni, che pena nell'inferno, dal quale non escirà più mai. Non vale la nostra ragione a persuadersi di tanto disastro; ma è tale, che la parola di Dio non mente. A quel disennato ricco toccò adunque un soggiorno di dolori d'un'intensità inconcepibile, e che non avranno mai fine, un mare perenne di tremendi guai.

Chi infine ve lo sbalza? Dio, Dio medesimo. Dio ha sfondato l'inferno per gli uomini cattivi, e quando capitano nelle sue mani, li caccia dentro inesorabilmente. Egli ci creò tutti pel paradiso; ma agli operatori di iniquità sentenziò: Voi andrete all'inferno! e all'inferno li manda. Non vi ha luogo ad illusione; chiunque fa male, Dio lo punisce col fuoco eterno. La sorte tocca al ricco gaudente, toccherà pure a chicchessia di noi, che ne seguiamo le pedate. Laonde sulla fronte d'ogni scellerato dal dito di Dio è scritta questa tremenda parola: Tu andrai all'inferno per tutta l'eternità!

Per la qual cosa non ho io ragione di dire che, se si ha d'aver paura in questo mondo, è solo di Dio? Sì, i miei cari, bando a tutte le altre paure cho sono inutili, e vane amarezze vi procacciano, ed abbiatela solo somma del Signore. Il quale una volta diceva ai suoi discepoli: Miei cari, pur troppo sorgeranno di quelli che tenteranno alla vostra vita; ma voi non temiate di coloro, che uccidono il corpo, e dopo ciò non possono fare altro di più. Ma io vi mostrerò chi dovete temere: temete Colui, il quale dopo aver ucciso, ha la podestà di gittar nella geenna: certo, io vi dico, temete Lui. Uomini tutti dell'universo a che andate tristi e pensierosi pel timore di perdere la roba, l'onore, il posto, la sanità, tutti gli altri svariati beni di fortuna, che il mondo fornisce? Non sono elleno cose che dobbiamo

presto o tardi abbandonare, e che nella lor ruina non portano veruna conseguenza al conseguimento di quel fine per cui fummo creati? Non sono queste paure d'ombre e di fantasmi? Non potrebbe darsi che nessuno di questi mali v'incolga? Quanti vissero prosperi e sani per tutta la vita? Ma le fiamme, i tormenti dell'epulone, vi strazieranno infallantemente, se vivete immemori dei vostri più sacrosanti doveri, se di ribalderie macchiate l'anima vostra. V'ha un Dio, un Dio v'ha chè fa appunto persino d'una parola oziosa, e che scarica i più tremendi fulmini contro i malvagi. E voi che siete cattivi, verrete irremissibilmente incolti da quest'orrenda sciaura d'essere il bersaglio delle divine vendette. Giovani disonesti, uomini ladri, donne di mal'affare, vecchi balordi, operatori tutti d'iniquità, voi siete già destinati da Dio al fuoco dell'inferno, le cui fiamme ruggiscono sin d'ora sotto i vostri piedi. Voi andate a letto sta sera; ma non potria darsi che domattina foste già tra i maledetti dell'abisso; voi domattina vi alzate, ma chi vi assicura che al tramonto del sole non siate già travolti in quel mare spaventevole della disperazione? Peccatori, ogni minuto per voi è fatale, perchè Dio ad ogni minuto può punirvi: ogni volta che alzate gli occhi al cielo, dovete dire: Quegli è mio giusto nemico. In una parola Dio è ognora in atto di incenerire il malvagio e sospingerlo nei baratri infernali. E l'uomo non dovrà aver tutta quanta la paura? Se di ciò non piange e di che suol piangere? Quale disgrazia maggiore dal cader nell'inferno? Non son forse tutti gli altri mali del mondo anche uniti insieme una larva al confronto di questa sventura? Essere eternamente tra supplizi inconcepibili! Eternamente vivere una vita di lagrime, di disperazione! Noi non vi pensiamo a questa catastrofe che ne pende sul capo, il pensier dell'inferno è ognor lungi dalla nostra mente. Ove però vi portassimo appena un tantino le nostre considerazioni, certo ne saremmo potentemente scossi, e piangenti grideremmo: Oh che luogo! oh che disgrazia! oh miseri, cento volte miseri a chi la tocca! Sì, via ogn'altra paura, e solo ci perseguiti la paura di Dio, di un Dio che in tanti malori può precipitarci. O uomo, quanto sei tu cieco e stolido! Ti lasci impor da fantasmi, che al muover d'un ciglio fuggono, e dormirai tranquillo sopra il cratere d'un vulcano, che bolle e minaccia ad ora ad ora di erompere? Nulla paura adunque, vi griderò con Cristo, di tutte le cose di questo mondo, neppur della morte; ma abbiatela e immensa di Colui, il quale, dopo aver ucciso, ha la podestà di gittar nella geenna: Oh Lui, Lui temete fuor misura!

So che l'empio dice nel suo cuore: Dio non esiste! E voi stessi nel furor delle vostre passioni quante volte avrete detto: dov'è questo Dio? chi l'ha visto? Certamente se Dio non esiste, non esiste pur l'inferno, e i miei timori sariano resi un'esagerazione di fantasia. Sciaurati! le passioni vi spingono a detronizzar Dio, onde cacciar via le paure che dalla sua esistenza ne vengono: ma il vostro intelletto depone contro di voi, e proclama al vostro

cuore questo Dio giudice e punitore. Non ha Dio: voi mentite per la gola a voi stessi. Tutto questo creato non è che una pubblicazione del nome di Dio. Lui anche i più selvaggi adorano, sebbene con modi rozzi ed eziandio nefandi; ogni afflitto volge gli occhi al cielo; ogni bisognoso chiede ajuto dal cielo; potrebbe trovarsi una città senza sole, anzi che una città senza altari e adoratori. I cieli narrano le glorie di lui, come di lui parla il granello d'arena; a lui inneggia il ruggito del mare e lo schianto della saetta, come il gemito dell'insetto, il ronzio della mosca. La sua voce noi la sentiamo e nel rimbombo del tuono e nel dolce mormorio della brezza del mattino e della sera. Dio esiste, e nessuno da senno può negarlo: nè voi sempre lo negaste; e l'attuale negazione non è altro che l'addormentamento della coscienza per tranquillizzarla alquanto ne' suoi disordini: tacciano i rimorsi, le inquietudini, e voi voltate subito linguaggio. Anime traviate e veramente degne di compassione, questo sarebbe meglio, che in luogo di minare il trono dell'Altissimo, vi prostraste riverenti innanzi a lui, gli domandaste perdono delle vostre follie, e lo adoraste com'è obbligo d'ogni creatura intelligente!

Miei cari parrocchiani, io ho incusso in voi uno spavento di Dio; ma il carattere che più brilla in lui non è il terrore; la bontà. Sì, Dio è buono: quindi Dio è caro, amabile, e il pensiero di lui, deve in noi esser germe delle più liete consolazioni. La qual cosa è dipendente dai nostri voleri. Siamo anche noi buoni come lui, e ne farà parte pure su questa terra dei suoi ineffabili contenti. Sarà sempre questo nostro soggiorno un luogo di espiazione, una valle di lagrime; ma praticando la virtù, avremo la contentezza, o per lo meno il conforto della speranza, che si vede al termine del cammino. Di Lazzaro, dice il vangelo, che, dopo menata una vita di privazioni e di stenti, ma rassegnata e benedetta, morì, e fu dagli angeli portato nel seno d'Abramo, e a tanta gloria levato, che lo stesso epulone ne avea immensa invidia e si raccomandava ne' suoi tormenti alla di lui potente intercessione. Vivendo noi giusti, come quel mendico, il suo destino sarà pure il nostro, ed in mezzo a tante spine e triboli che incontriamo nel pellegrinaggio, non mancheranno le rose a ricreare i nostri sguardi, ad allietare i nostri cuori. La viva credenza che vi ha in cielo un padre tutto affetto per coloro che lo amano, come non farci trasalire di giubilo? O voi che servite il Signore, abbiate sì paura, ma solo d'offenderlo; chè fin quando vi serbate fedeli, egli vi si presenta nel più sorridevole aspetto ed avente nelle mani una bellissima corona da porre sulla vostra testa. Alzano la mente a Dio i Santi? e le più copiose lagrime di tenerezza li sgorgano dagli occhi: al solo proferir del suo nome, si sentono commuovere le viscere, allargare il cuore. Il malvagio deve tremare al nome di Dio, e tremi pure; mai non abbia quiete e riposo; ma il buono si consoli; Dio! oh Dio, è per lui il più affezionato de' padri, la più amorevole delle madri.

Dio per le anime buone! È gioja, è gaudio, è ogni bene. E volesse il cielo che voi foste tutti santi, che non vi avrei parlato di un Dio terribile, e di punizioni sotto il suo governo. Ma voi ben sapete, perchè in voi stessi avete il testimonio, che siete grandi peccatori: peccatori gli uomini, peccatrici le donne, il paese non è che una sentina di peccati.

Io, o amatissimi fratelli, vi ripeto che quali operai d'iniquità dovete aver paura di giorno e di notte, paura maggiore di tutte le paure di questo mondo, paura d'opprimere il cuore. Ve lo dico appunto perchè ravvisiate questa tremenda vostra posizione, e vi sentiate spinti ad una savia risoluzione. Ah che il pensiero d'un Dio vendicatore inesorabile del peccato non può a meno che allontanarvi dalle colpe e farvi progredire nella virtù. — Avvisate grazia speciale del Signore! Voi siete ancora al mondo, come v'erano i fratelli del ricco malvagio, e potete trar profitto della vostra disgrazia. Che aspettate dunque a decidervi? Vorrete forse vedere un morto risuscitato? Ma il vangelo non vi parla chiaramente? Ah finiamola una volta e mettiamo in pace il nostro cuore. Buttiamoci ai piedi di quegli altari, e, sinceramente decisi, diciamo al Signore: Signore, la risoluzione è presa; noi non vi perderemo mai più di vista, voi sarete la regola di tutte le nostre azioni. Chi potrebbe ancora offendervi, dopo aver ben bene meditato lo stato di un'anima, che è in rotta con voi? chi non detestare le sue iniquità, e proporre di non più ricadervi a qualunque costo? O Gesù, sì noi vogliamo essere tutti vostri nel tempo, affine di viver senza paura qui e venir dopo la morte a godere delle vostre beatitudini. Fate colla vostra grazia che noi ci serbiamo sempre fedeli alle attuali promesse. — Che se volete continuare ne' disordini, malgrado tanti eccitamenti a bene; io non posso impedirlo, sebbene il mio animo ne sia immensamente amareggiato: sappiate però che l'accaduto al ricco non è favola, ma pretta storia, e per conseguenza è ciò che dovete voi pure aspettarvi qualche giorno. Il ricco morì e fu sepolto nell'inferno; voi del pari morrete e nell'inferno sarete seppelliti. Ma no, che voi non sarete così senza testa, e certo darete ascolto alle mie parole, che non han di mira che il vostro bene; la vostra quiete in questo mondo e l'eterna felicità dell'altro. Laonde fin d'ora mi giocondа il pensiero che la sorte avventurata toccata a Lazzaro, sarà quella pure che toccherà a voi. Venuta la fine de' suoi giorni, spirò nel bacio del Signore, e vennero gli angioli dal cielo, e lo trasportarono nel seno di Abramo. Nel bacio del Signore spirerete pur voi, e dai medesimi angioli sarete sollevati agli eterni tabernacoli. Si, sì, io lo spero: noi ci renderemo tutti degni di quella vera beatitudine che gusta in paradiso quel mendico, che sulla terra non ebbe che patimenti, e che libero da ogni male, riposa ora nel seno di Dio con tutti i giusti, e vi è beatissimo con infinita consolazione.

E qui sul finire non posso dispensarmi dall'interrogare e chiedere a voi

che qui mi ascoltate, la maggior parte poveri, e che portate invidia ai ricchi: Lazzaro non visse egli contento nella sua povertà meglio che l'epulone di mezzo alle sue dovizie? Questi bevette in tazze gemmate, mangiò in piatti preziosi; quegli soddisfece a tali bisogni col concavo della mano, con scodelle di legno; questi indossava abiti intessuti con oro, quegli abiti tutti a brandelli: questi visse tra gli agi d'ogni sorta, quegli tra gli stenti i più duri. Ma pel contrario a quello così povero è stato aperto il paradiso, e l'epulone coperto d'oro piombò nelle pene eterne. Pazienza adunque, o poveri, nel vostro stato, il quale quando che sia avrà un fine, che sarà seguito da una gloria perenne. E voi, o ricchi, tremate sulla vostra condizione, che pur essa al domani può cessare, e che in allora eleggereste ben più volentieri gli stracci di Lazzaro coi meriti suoi, che la porpora stessa dei re colle loro pene. Così sia.

SOLENNITA' DE' SS. APOSTOLI PIETRO E PAOLO

S. PIETRO PRINCIPE DEGLI APOSTOLI

Tu es Petrus, et super hanc petram edificabo Ecclesiam meam.
Tu sei Pietro, e su questa pietra pianterò la mia Chiesa.
S. Matteo. 16. 18.

Oggi, o miei carissimi, la Chiesa ci congrega in questi sagri tempj, per solennizzare la memoria di due più gran personaggi, che sieno mai comparsi d'in sulla terra, gli apostoli S. Pietro e S. Paolo. Ed io volendo festeggiar questo giorno anche con discorso, come è mio dovere, vi dovrei parlare e dell'uno e dell'altro santo. Siccome però le loro azioni sono così varie, numerose ed eroiche, che l'accumularle insieme saria lo stesso che l'offuscarle, così ho disposto di parlarne partitamente; il che tornerà inoltre di maggior vostro profitto spirituale nello stesso tempo che la singola gloria di questi due eroi apparisce in una più bella luce. In quest'anno adunque vi dirò l'elogio di Pietro pel primo, come principe degli apostoli, nel venturo, se la grazia di Dio mi terrà ancora in vita, quella di S. Paolo, apostolo delle genti, ma nella giurisdizione esterna da Pietro dipendente.

E che vi dirò dunque di Pietro, di quel Pietro che il solo suo nome suona magnanime cose, e la cui memoria è incarnata nei secoli, e il cui

glorioso destino porta che non si possa tessere storia, parlar persino di politica senza che il suo venerabile nome venga interposto? Io non trovo più conveniente che l'esordire il mio elogio da quelle parole di Cristo dette a S. Pietro stesso: *tu sei Pietro e su questa pietra fonderò la mia Chiesa*: *tu es Petrus et supee hanc petram edificabo Ecclesiam meam*. In tempi in cui il cattolicismo è fatto segno delle più ributtanti calunnie, delle ingiurie le più schifose, è pure giovevole il far vedere a' suoi professanti quanto desse sieno ingiuste ed inique, il far lor toccare con mano la verità di qnesta religione. Se da una parte noi vedremo chiara la cattiveria degli uomini, dall'altra le prove più irrefragabili delle credenze cattoliche, qual fedele vorrà lasciarsi accalappiare da moderni spacciatori di false dottrine? Però nella vita che vi verrò narrando di S. Pietro, principe degli apostoli, e fondatore di quella cattedra apostolica romana che superba siede in Roma, vi farò vedere che dessa vita è la prova più palmare della religione, che noi insieme ad un duecento altri milioni abbiamo la fortnna di professare: *Tu es Petrus, et super hanc petram edificabo Ecclesiam meam*. Possa questo sermone per l'intercession del beato Pietro stesso rafforzarvi maggiormente nella fede de' vostri padri e sospingervi gridare come già il magnanimo eroe: si scandalizzino pure gli uomini delle moderne società, noi non ci scandalizzeremo mai: *etiamsi omnes scandalizabuntur in te, ego nunquam scandalizabo*.

Betsaida, piccola città della Galilea, posta lungo le sponde del lago di Genezarette, ha la gloria d'aver dato i natali al figliuolo di Giona, al primo gerarca della cattolica religione, al primo Papa che siedette su quella cattedra sulla quale or siede come suo legittimo successore e con tanta rinomanza l'immortale Pio IX. Idiota affatto ed ignorante di scienze e di lettere s'unisce a suo fratello Audrea nel mestiere della pesca. Nella professione di un sì ignobile ma inocente impiego e nella più gran semplicità della vita passavano santamente i lor giorni questi due fratelli, sinchè la voce del Precursore S. Giovanni, chiamante i popoli alla penitenza, cominciava a far eco lungo le rive del fiume Giordano. Andrea rispose subito a quel grido non solo, ma si fe' pur discepolo del Battista, per cui recandosi di spesso alle sue prediche, ebbe l'occasione di conoscere Gesù Cristo. Di una tanta ventura non andò pago di goderne lni, ma volle pure metterne a parte suo fratello. Simon gli disse un giorno: Simone, io ho visto il Messia, vieni ed andremo a trovarlo. Simone ch'era ancor egli uno di coloro che aspettavano la redenzione d'Israello, col cuor pieno di gioja seguì suo fratello, che lo mena dal Messia. Son là, e appena Cristo vide Pietro, gli pose addosso gli occhi con tale una guardatura, che ben sin d'allora indicava la predilezione, che ebbe poi per questo grand'apostolo. Simone, gli dice con una certa aria divina e veramente profetica, tu sei quel Simone figliuolo di Giovanni; ebbene vo-

glio che tu da qui innanzi sii chiamato Pietro. Stettero tutto il giorno quei due fratelli con Gesù, e la sera sen tornano a casa per attendere alla lor professione andando, dentro per dentro ad ascoltare le prediche, che or qua or là faceva il divin Maestro.

Due mesi dopo avvenne che Gesù Cristo, ritornando da Gerusalemme, si fermò sulla spiaggia del lago di Genezarette, dove stavano pescando Pietro ed Andrea insieme ad altri pescatori. Entra il divin Messia nella barca di Pietro, e di colà predica secondo il suo costume alle turbe, che affollate lo seguivano dovunque andava. Finito il discorso e licenziate le moltitudini ordina a Pietro di spingersi in alto mare e di gittar le reti in quelle acque, nelle quali avendo prima pescato tutta la notte, non potè prendere neppur un pesce. Obbedisce l'apostolo, e sì grossa fu la pescagione, che stordito si buttò a' suoi piedi nel più umile atteggiamento. E fu in questa circostanza che risolvette di darsi intieramente alla sequela di Gesù, abbandonando sull'atto e barca e remi e reti e tutto quanto mai possedeva al mondo.

Pietro dunque è ormai apostolo di Gesù Cristo; ma un povero apostolo, pieno di difetti, di mancanze, ed ignorante della più grossolana ignoranza. E che volete sia un uomo che passò tutta la sua vita tra le barche e le reti? Infatti quante volte ebbe a rimproverarlo il suo divin Maestro? Va indietro, Satana, gli disse un giorno, taci, o ignorante, tu non vuoi che il figliuol di Dio patisca e muoja, e non sai che quella è la volontà dell'eterno Padre. Un simigliante rimprovero gli fe' pure quando sul Taborre chiedeva di piantar tre tabernacoli e di star sempre là. Un'altra volta vuol lavargli i piedi e Pietro si rifiuta, e poi lo prega che gli lava i piedi, le mani, la testa, tutto il corpo. Che incostanza! che leggerezza! Là nell'orto per difendere il proprio Maestro sfodera la spada e fa saltar via l'orecchio a Malco, e poi nel buono scappa. Va nell'atrio del Pretorio per giovargli quando fu catturato, e poi lo nega per ben tre volte col più nero spergiuro. Che uomo è mai questo Pietro? Ei voleva morire con Gesù sulla croce, e appena fu egli crocifisso, tanto ha paura della vita, che serrasi in casa e non esce più mai. Mille volte era stato assicurato che il Figliuol dell'uomo il terzo giorno sarebbe risorto da morte, ed egli non vi crede ancora dopo aver parlato insieme e parecchie altre apparizioni. O uomo di nessuna fede, di nessun talento che è mai Pietro!

Ora se un uomo così grossolano, senza lettere, e pratico solo a maneggiar remi e reti riesca ad assoggettare alla croce, a questo patibolo dell'ignominia popoli e nazioni, come non dirlo la più parlante prova di nostra santa religione? Come non riconoscerlo rivestito d'una missione divina, se domanda alle tempeste di calmarsi e si calmano, alle malattie di partire e partono, a' morti di risorgere e risorgono? se in mezzo ad un mondo immerso in vizii i più ributtanti, in preda a più abbominandi disordini pianta quella cattedra di verità, la cui parola d'ordine è: guerra a morte

alle passioni, ai piaceri, ai divertimenti? Ov'anche uno straordinario genio sognasse di simili rivoluzioni, non lo diremmo noi un pazzo? Ma Pietro compiè per l'appunto sì gigantesca impresa, ed io con vera esultanza dell'animo mio mi accingo a narrarvene i particolari, e voi ascoltate attenti siffatte meraviglie che scenderanno potenti nel cuore, e vi renderanno ognora più affezionati e fedeli a quella religione, contro della quale in giornata si lanciano i più terribili colpi, colpi da distruggerla se le opere divine fossero distruggibili.

I prodigi di Pietro cominciano in Gerusalemme nel dì stesso che lo Spirito Santo là nel cenacolo discese sopra di lui e gli altri apostoli in forma di lingua di fuoco. Ei predica una volta, e tre mila ebrei sono convertiti, predica una seconda e cinque mila altri domandano il battesimo, e s'inginocchiano davanti a quella croce, contro della quale testè si vomitavano le più orrende bestemmie. Gli Scribi, i Farisei, i capi della nazione s'agitano, si commuovono, ed i più fieri comandi sono fatti a Pietro di desistere dalla sua predicazione. Ei vi risponde col predicar con maggior coraggio, col guarir i zoppi, e colpir di morte i bugiardi. I prodigi ed i miracoli si moltiplicavano nelle mani del santo apostolo, l'ombra solo del suo passaggio bastava a guarire gli infermi, per cui le conversioni si andavano l'un dì più che l'altro ingrossando. Tremano i sacerdoti, i principi, che veggono minacciata d'un estremo tracollo la loro religione, e la morte di Pietro è decretata nelle assemblee. Folli giudizi umani! inutili sforzi contro l'opera di Dio! Gli empi credono di sbeffare la nostra religione, ed invece gliene procurano i più splendidi trionfi. Un angelo libera Pietro dal carcere, che più e più animato è là sulla piazza a predicare all'affollata moltitudine, che, piena di ammirazione e di stupore non può a meno di cedere all'eloquenza d'un uomo che testè conobbe per il più timido e il più ignorante del mondo.

La commozione della capitale si estende per tutta la provincia, i sacerdoti si conturbano, un'argine si vuol porre a questo torrente che minaccia omai un fatale straripamento. Una persecuzione terribile si alza, Stefano è già lapidato, e gli altri ne corrono gran pericolo. Si fugge dunque da Gerusalemme, e Pietro or in una, or in un'altra città della Palestina fa sentire la sua voce, opera miracoli, conversioni, e corre del pari gravi pericoli. Erode Agrippa pur esso lo fa mettere tra ceppi e cacciare in un alto fondo di torre; la Chiesa prega per la sua liberazione, e un angelo di notte cala in quelle tenebre, ne spezza le catene, ed a malgrado delle raddoppiate guardie e delle spranghe di ferro, che serravano quel carcere, lo conduce sano e salvo alle porte della città, che spontanee si aprono, e dan l'accesso a Pietro d'entrar di nuovo in città. Del Ponto, della Gallizia, della Bitinia, della Cappadocia ed in tutta l'Asia Minore, le persecuzioni, i travagli aggiungono lena al nostro eroe, che indefesso lavora a compiere l'opera

di Dio. Si ferma in Antiochia, una delle principali città dell'Asia, e di là governa tutta la umanità cristiana, omai diffusa in ogni parte di quell'immenso continente: ordina vescovi, fonda cattedrali, impianta quel governo religioso, che è ancora la base ed il fondamento delle società cattoliche: è di là che i seguaci del Crocifisso ebbero il nome di cristiani, quel nome che era causa a chi lo portava di tanto sangue di tanti macelli.

Ma omai i flutti coi sono gonfi delle voci apostoliche, le sponde del Tevere, chiamano questo magno ad allietarle della sua presenza. Ei s'imbarca con molti suoi compagni e con S. Luca per segretario; le onde adriatiche in breve lo trasportano sui lidi italiani. Quivi si ferma e ginocchione alzando le mani e gli occhi al cielo, lo prega della sua assistenza. Roma, la capitale di tutto il romano impero, è la meta de'suoi desideri, ed a Roma dirige frettoloso i suoi passi. Ma, o Pietro, e che vuoi tu fare a Roma? Non sai che è la sede d'ogni vizio, d'ogni disordine, dove l'idolatria regna tiranna? dove assieme alla ricchezza di tutto l'universo affluisce pure la sua general corruzione e spaventevole immoralità? Tutto sa Pietro, e appunto per cangiar faccia a quella meritrice, al cui infame calice s'inebbriano tutti i popoli della terra, dirige verso lei le sue orme, appunto per mutar i suoi imperadori, il suo senato, e per inalzar sulle ruine della reggia imperiale vittorioso in campidoglio l'insegna del Crocifisso. E Pietro povero pescator della Galilea, senza studii, senza veruna raccomandazione e conoscenza, riescirà a trionfo? Sì, miei cari; ei segna la vittoria co'passi, e quella Roma che non han potuto domare parecchi secoli di combattimenti, sarà vinta da quest'oscuro straniero. E al suon della sua voce, già già crollano gli idoli, fremono i demoni, tutta città è in movimento, e quel forestiero è ognora assediato da folla immensa di gente, che addimanda il battesimo, che si butta ai piedi della Croce: già in ogni via della città vanno congreghe di cristiani, che ai cantici i più lubrici e profani fanno succedere le armonie dell'amore il più casto, il più santo. La Chiesa è fondata, e dal Campidoglio manda le sue lettere apostoliche a tutti i fedeli del mondo. Brettagna, Spagna, Gallia, Italia, e tutte le città che fan corona all'Europa, gareggiano nel recare il tributo della lor fede ai piedi dell'apostolo, cui egli ricontraccambia con altrettante sollecitudini ed amore. Noi temevamo; ma Pietro ha già stabilita quella cattedra infallibile di verità, che sussiste anche al dì d'oggi, che durerà sino alla fine de'secoli.

Gli imperatori romani quasi presagissero, che questa cattedra sarebbe stata la caduta de'loro troni, appena s'accorsero della novità, che veniva a diffondere questo spregiato ebreo, intiman la più crudele persecuzione a tutti questi novatori. Pietro è la prima vittima segnata alla rabbia dell'imperatore Nerone. Già già è legato, già già carico di catene è gettato nel carcere Mamentino. Nove mesi languì tra i ceppi ed ogni sorta di mali

trattamenti, continnando il suo apostolato, benedetto dalle più lnminose conversioni e persino dalle stesse guardie, quando alla fine condannato a morire, è tradotto al di là del Tevere sull'altura del Gianicolo, dove ora toreggia il Vaticano, e in mezzo alle lagrime de' cristiani ed alle baccanali allegrie de' gentili, colla testa all'ingiù e le gambe in alto fu inchiodato su di una croce, come l'nomo il più scellerato del mondo. Pietro non è più, ma il mondo è convertito; Pietro non è più, ma sulle aquile romane splende il vessillo della croce; Pietro non è più, ma la bandiera di tntti i popoli più colti e più incivilizzati, è la bandiera che sventola dalla tomba di Pietro: Pietro non è più, ma del suo sangue e delle sue ossa si cementò quel trono, che duro più di ogni dnrissimo diamante, non v'ha forza umana che vale a spezzarlo; Pietro non è più, ma l'ombra sna rivive ne'suoi successori; a secoli si accnmuleranno secoli, ma l'ombra di Pietro vincerà i secoli ed i tempi, e fia la guardiana perpetna dell'eterna città. Anche in giornata colà s'aggira quest'ombra, e mi par di sentirla gridare terribilmente: Guai, guai ai profanatori delle mie ceneri! ai carnefici de' miei successori!

Miei cari, dopo tutte queste sì stnpende meraviglie di Pietro, non ho io ragione di dire che desso è la prova più parlante della verità di nostra religione? Se non fosse opera divina, come l'avrebbe potuto impiantar quest'ignorante pescatore? Se quest'ignorante Galileo non fosse nn mandatario di Dio, come avria potuto operare una sì gran rivoluzione che cangiò addrittura la faccia dell'universo? Com'è possibile che nn uomo senza studi abbia a conseguir ciò, che non poterono mai i più brillanti geni del mondo? Un povero uomo indur ad adorare come Dio uno crocifisso milioni e milioni di persone, e infonderle nna credenza tale di essere pronte persino a sagrificar per esso la vita! Se questa non è opera divina qnal sarà mai? E se opera divina; divina dunque anche la nostra religione, vera e la sola vera.

Miei cari, Pietro è morto per rendere testimonianza della nostra fede; ma qual consolazione per noi nel veder che l'opera sua rimane ancora precisa precisa qual egli l'ha fondata? Quale spinta a star attaccati alla religione cattolica apostolica romana con un nodo indissolubile, se dopo diciotto secoli di continue lotte e battaglie dura ancora gloriosa e trionfante, e ognora rifatta più bella e veneranda dalle sue persecuzioni medesime! Come non stampar di baci, e gridare: Viva la cattedra di Pietro, la sede del cattolicismo, se dessa celebrò i funerali a tanti regni e regnanti, e nessuno finora ha mai potuto celebrare i suoi? se la sua vita fu ognora la vita dei popoli e delle nazioni. In giornata al veder tant'ira ed accanimento contro di questa santa cattedra, voi forse siete freddi e titubanti, e chi sa, andate dicendo, chi sa come la finirà? Coraggio, miei cari, fede: sì lunghi anni di trionfi non bastano a garantire dell'avvenire? La sede di Pietro

trionfò, e trionferà mai sempre; che le porte dell'inferno non mai prevarranno contro di lei. Da Pietro a Pio trascorsero più di trecento papi e tutti vittoriosi, e non lo sarà il regnante, che è pur esso un anello di quella gran catena che finisce in Dio? Franchi dunque, o miei cari, nella fede cattolica, nella fede dei Pontefici di Roma; chi e con Roma è con Pietro, chi è con Pietro è in quella barca che conduce sani e salvi al porto di salute, è nell'arca di Noè che salva dal diluvio.

50. ANNIVERSARIO DELLA I. MESSA DI PIO IX (1)

2.° Dopo Pasqua

Ecce Agnus Dei, ecce qui tollit peccatum mundi.
Ecco l'Agnello di Dio, ecco colui che toglie i peccati del mondo.
S. *Giov.* 1.

Noi siamo in questo dì invitati a celebrare una festa straordinaria, però è ben giusto che voi pure ne sapiate la ragione, onde v'impegniate a solennizzarla con quella maggior devozione, con quel maggior impegno che è possibile. Dovete adunque sapere che oggi il nostro sovrano pontefice Pio IX compie il cinquantesimo anno del suo apostolico ministero, e la ricorrenza di questo fausto avvenimento è quello che mette in moto tutti i fedeli dell'intiero universo. Gli inni di gioia e di esultanza, di benedizioni e di auguri, s'innalzano dalle sponde del Tevere e vanno echeggiando lungo i lidi africani, tra i flutti eoi, negli oceani e sulle montagne di ghiaccio. Se si crede doveroso l'onorar con pompa, suoni e cantici gli anniversarii degli eroi del mondo, quanto non è più ben fatto il festeggiar la consacrazione a ministro di Dio del regnante sommo Gerarca? E non sono le sue gesta ammirande e superiori ad ogni encomio? E non è il primo personaggio, che vi ha sulla terra? E poi i figli della luce vorranno essere meno di cuore che i figli della tenebre? Tante feste per beni materiali, che sono del momento, e non se ne farà per beni spirituali, che sono dell'eternità? Avrà onori il principe della terra, e non ne avrà il principe della terra insieme e dei mondi spirituali? Voi le avete

(1) Non è inutile anche adesso.

sentite e viste queste sue opere, e credo ne sarete stupefatti. Per me già quando penso come un povero vecchio, sprovvisto da ogni umano soccorso e cinto da innumerevoli nemici, che gli muovono la più accanita guerra, regge impavido dal Vaticano tutte le nazioni del mondo, e con una parola fa tremare gli stessi re sui loro troni, e ne manda in fumo i tristi divisamenti, quando lo miro rivolgersi al concitato universo e farsi temere, impedendo una generale dissoluzione, quando contemplo esser lui che in mezzo ai più fieri combattimenti, a lotte sanguinose, tien alta la bandiera del giusto e dell'onesto, quando osservo altri ed altri siffatti prodigi, l'ammirazione mia varca ogni confine, e non posso a meno dallo sclamare stordito: Oh quanto è grande il nono Pio! Ah sì, se i cattolici di tutta la terra festeggiano di questo giorno la sua entrata nel ministero apostolico, ben han mille ragioni di farlo.

Carissimi parrocchiani, questa insolita nostra pompa è diretta appunto per unirsi agli altri nostri fratelli qua e là sparsi sulla distesa della terra a celebrare questo fausto avvenimento della Chiesa cattolica della consacrazione di Pio al sacerdozio. E non sarebbe un gran marchio per noi se in mezzo alla generale esultanza di tutti i fedeli, ne stessimo indifferenti e non dessimo un segnale del nostro cuore? Tutti i cattolici portano a piedi del sommo Pontefice il tributo della loro riconoscenza, e noi, noi soli saremo schivi persino d'un accento? Nol sia giammai; parte noi pure del suo ovile, facciamo quanto è in nostro potere per rendere solenne questo giorno, onde si possa dire che eziandio questa regione è commossa al nome di Pio e non è una frazione ultima della cristianità. L'inno di Pio risuona ora tra le mura di Roma, eseguito dai più scelti concerti musicali, e deh! voglia pure echeggiare sotto questo nostro orizzonte.

Se non che basterà limitarsi all'odierna festività? Fia questa una bella prova dell'animo nostro verso quel grande; ma non deve finir qui: qui piuttosto, dirò così, deve cominciare per durar quanto Egli dura. Questo giorno sarà memorando, sarà caro a Pio, se fia quello che in avanti ce lo farà rispettare ed amare: un abitual rispetto adunque ed amor al Pontefice, vuol esser la cosa che dobbiamo giurare adesso.

Noi dobbiamo in ogni tempo rispettare Pio nono. S. Giovanni Battista stava battezzando lungo le rive del Giordano, come accenna il Vangelo di quest'oggi, quando vide venire verso di sè Gesù Cristo. A questa vista pieno del più alto entusiasmo si mise a gridare alle turbe: Oh la mia gente, vedete chi viene? Quegli è l'Agnello di Dio, è Colui che toglie i peccati del mondo: e ciò diceva onde quella moltitudine si levasse a rispetto ad amore a Gesù. Quanto predicava Giovanni alle turbe, lo ripeto pur io adesso a voi. Vedete quell'uomo che siede in Roma sul soglio pontificio, quegli è l'Agnello di Dio, che si sagrifica pel bene dell'umanità intiera. È Lui che incatena i vulcani che ardono dovunque, e impedisce che colle loro lave

abbiano ad inabbissare tutta la terra; è lui che tiene in freno i venti, che vogliono scatenarsi sul mar di questo mondo per metterlo tutto sossopra, e travolgere ne' suoi profondi vortici i miseri navigauti. Lui è che tuona contro gli spiriti maligni delle tenebre, e sen fuggono spaventati e mordendosi le labbra per disperazione. Se l'idee di diritto, di giustizia, di vizio e di virtù, di verità e di religione, basi fondamentali d'ogni terrena e celestiale società fioriscano tra i popoli, è tutt'opera di Pio. A lui stende le sue braccia l'Oriente, a lui le stende l'Occidente, a lui il mondo atlantico, a lui tutte le isole della terra, ogni paese trova in lui conforto, rimedio, vita. Ecco l'Agnello di Dio, gridava il Battista, che toglie i peccati del mondo, amatelo, rispettatelo: Ecco l'Agnello di Dio, grido pur io, in riguardo di quel sommo pontefice, ecco Colui, che è la salvezza dell'universo; rispettatelo, amatelo.

E per la pura verità chiunque ha appena fior di senno, ponendo mente a queste magnanime cose, non può a meno dal convenire in questi miei sentimenti. Un unto del Signore è sempre amabile, rispettabile, com'è sempre amabile e rispettabile Dio medesimo; ma quando questi s'offre sè stesso in olocausto per la salvezza della povera umanità, in allora i nostri cuori devono pur struggersi per lui. E noi vediamo infatti mirabili esempi d'attaccamento al sommo pontefice. E che dicono quelle offerte d'ogni genere che da ogni parte del mondo si depongono ai suoi piedi? quelle preghiere, che s'innalzano da mille cuori? quelle associazioni, il cui giuramento è la difesa del sommo Pontefice? quegli indirizzi, quelle proteste, quelle dichiarazioni, che dicono elleno mai? O uomo di Dio, o nuovo Melchisedecco, oh che sei ben caro e degno d'ogni riverenza! Oh che un vero e buon cristiano deve buttarsi a' suoi piedi, e esclamare colle lagrime agli occhi e col cuore intenerito: O Padre, o Santo Padre, oh sì ch'io ti amo! oh sì ch'io t'onoro, e vorrei che tutti i popoli della terra ti onorassero, ti amassero, O Padre mio, Padre santo, io sono tutto tuo! Ed io vi so dire che agli stessi nostri fratelli erranti alla vista di un uomo sì maestoso della persona, di sguardi sì penetranti, di una parola sì facile e lusinghiera, di modi sì compiti e gentili, par di vedere non già un semplice mortale di questo mondo, ma un angiolo del cielo, e restano come ammagliati, e sen partono da lui più che mai affezionati, magnificando dovunque il suo nome. Nè fu raro il caso di abjurare i proprii errori, e di far ritorno alla fede, alla religione di Pio nono, onde essergli uniti non solo nell'affezione, ma ben anche nelle credenze e formare con esso lui un solo spirito colle medesime aspirazioni.

Ma voi, o miei cari parrocchiani, potete voi dire di essere tra coloro, che rispettano ed amano il sommo Pontefice, che attualmente governa la Chiesa di Dio, non che gli stati di essa Chiesa? Io non vo' negare che eziandio tra le mie pecorelle sonvi di quelli, che sono tutto cuore,

tutta premura pel nostro Pio. Oh quante comunioni per esso fanno, oh quante preghiere sciolgono al Signore, quante lagrime, quanti sospiri! La maggior parte però non sono di questa felice compagnia. È un immenso dispiacere per me, ma ciò che veggo co' miei propri occhi non posso negarlo. Il minimo è l'indifferentismo, come chi neanche sa che esiste il Papa.

Rispettare vuol dire guardarsi bene dall'offenderlo sia con azioni, sia con parole di qualunque sorta: vuol dire schivare tutto ciò che può recargli onta e dispetto, praticando quegli atti, che spirano riverenza ed onore. Ma tanti di voi ben diversamente si diportano. Io odo tra voi mille mormorazioni contro del santo Padre, le vostre lingue si aguzzano contro di lui, la sua augusta persona la si vuol coprire di fango e di ignominie. Fa male a far questo, si grida, fa male a far quest'altro; ei dovria far quello, quell'altro, e si bistratta e si maledice ad ogni suo atto. Al sommo Pontefice, a lui che ha ricevuto da Dio il potere di reggere la sua Chiesa, e di condurre i popoli sulla via della giustizia e della santità, si vorria insegnar la moralità e la religione, ciò che è vizio o virtù, ciò che è da praticare e ciò che è da schivare. Che dirò poi di certe bocche sacrileghe e sciaurate, che non hanno che improperi ed abbominazioni da gittar contro di lui, che lo dicono un nemico del progresso, della libertà, un tiranno che si compiace dei mali della povera umanità, e che invece di allegerirglieli, cerca ogni mezzo di renderglieli più pesanti? Ah pur troppo, non pochi sono così mal prevenuti contro di lui che volontieri lo sbalzerebbero dal suo trono. Pio nono è per loro il genio del male. Miei cari, non è così di parecchi di voi? non è egli vero che gli siete i più accaniti nemici E questi tratti, saranno tratti che indicano rispetto? Quando Pietro nel primo concilio tenutosi a Gerusalemme alzò la sua voce contro dell'errore, tutti i cristiani d'allora gareggiavano nell'ossequiare i suoi atti e le sue decisioni: Pietro avea fatto, avea detto, e bastò perchè quei primi credenti venerassero in lui gli ordini e le disposizioni di Dio medesimo. Bell'esempio, che dobbiamo imitar noi, se vogliam dirci realmente rispettosi del santo Pontefice. Ei parla, e le sue parole siano per noi altrettanti oracoli, egli opera, e le sue azioni siano per noi regole invariabili di nostra condotta. Seduto su quella cattedra, che si leva maestosa in Roma, non vogliamo già ravvisare l'uomo del peccato, ma il rappresentante di Dio, che dice, che opera in nome e per commissione di Dio medesimo, e quindi come a Dio sieno renduti onori e lodi.

Dappoi dobbiamo al magnanimo Pio amore. Svariate sono le forme di esso; ma noi le possiamo compendiare nel soccorrere la persona amata nelle sue bisogne, nel difenderla e proteggerla ne' suoi attacchi. Ora voi, o miei carissimi, potete voi dire di tener questa condotta a riguardo del regnante Pontefice? Nelle circostanze attuali immense sono le strettezze, nelle quali Egli versa; ma chi di voi gli manda un soldo? Io veggo bene

arrivargli ingenti somme fino dalle più rimote contrade del mondo, veggo operai, giornalieri, servi, gente dell'infima condizione, e lottante colla miseria, mandargli i loro pochi sudati centesimi; ma voi, chi di voi può dire d'aver offerto un qualcosa? O Pio, voi forse vi lamentate del non vedere mai nessuno di questa mia parrocchia ascritto fra gli oblatori dell'obolo di S. Pietro; ma i vostri lamenti non sono mal a proposito. E se questa è la misura dell'amore, ahimè! ch'io son costretto a predicare con somma mia doglianza che questi miei cari non vi amano. L'amore non è mai sterile di sagrifizii, l'amore che è più potente della morte. E fate così voi colle persone, alle quali volete bene? Che se siete impotenti alla minima offerta, chi impedisce almeno un'offerta di preghiere? E quando l'è che nelle vostre orazioni vi ricordate di lui? Quando l'è quella mattina, quella sera che potete dire: oggi ho pregato pel santo Padre? Qual'è quella comunione che avete fatto per lui? Qual'è quella messa che per lui avete ascoltata. Sentite bene nelle preghiere della Chiesa tutti i giorni supplicare per l'attuale Vicario di Cristo, ma voi ben lungi dall'unirvi in ispirito con essa, non vi badate tampoco. No, voi non siete fra i veri amanti dell'amabile Pontefice. Ma volesse almeno il cielo che non potendo o non curando d'essere generosi co' fatti lo foste almeno colle parole, sposando la di lui causa, quando lo vedete combattuto dalla malignità degli uomini. Ma chi di voi sorge a dire un'accento in difesa del Papa? In quelle case, adunanze, ridotti, sentirete scatenarsi furibondi contro di lui uomini di cattivo cuore; e voi? voi mutoli; anzi non solo lasciate che infuriano a lor bell'agio, ma ai costoro uniti i vostri rimproveri: uno grida: dàgli, dagli! e voi gridate con maggior gola ancora: dagli, dagli! In tempi così avversi al pontificato, e che si cerca di minarlo sino dalle fondamenta, chi di voi tenta opporsi a questi pravi disegni? chi di voi s'impegna a disperdere questa rabbia satanica? Fortuna che il Pontefice siede sopra una pietra, che niuna forza umana, niuno attentato infernale vale a smuovere; ma se le dipendesse da voi, saria già un gran mucchio di ceneri. Ah se amassimo davvero quell'angiolo di Dio! ogni sacrifizio faremmo per lui, diverremmo leoni nel difenderlo. Ai tempi di Nerone, Pietro, principe degli apostoli, è imprigionato. Sparsasi la nuova di questa sventura nella cristianità, tutta si commuove; questa disgrazia, è disgrazia di famiglia; si prega giorno e notte; tutti i fedeli per liberar lui volentieri sarebbero andati essi in prigione: nè vi ha pace nè vi ha quiete finchè non lo vedono libero. Questo, oh sì questo si chiama vero amore! E finquando voi non vi diportate come que' primitivi cristiani, non sarete più mai fra gli amanti di Pio. Le sue disgrazie sieno le vostre disgrazie, le sue persecuzioni sieno le vostre persecuzioni, le sue lagrime sieno le vostre lagrime, le sue gioje sieno le vostre gioje, i suoi trionfi sieno i vostri trionfi ed in allora si potrà dire con verità che il vostro cuore pal-

pita, sospira pel quel nostro santo Padre: allora questo santo Padre potrà pur dire di noi: Oh che eziandio quei poveri terrieri là mi vogliono bene! oh che mi son cari figliuoli!

Dilettissimi, ecco la maniera di festeggiare realmente il fausto avvenimento dell'assunzione di Pio al sacerdozio, della vocazion di quell'Agnello, che è la salvezza dell'intiera umanità. Rispettiamolo ed amiamolo. E chi di noi vorrà rifiutarsi dopo tutto quello che ho detto? Allora bisogna dire che non siete cristiani, e fuori di questa chiesa, che è abitazione soltanto dei sinceri cristiani; siete cani, e qui non è il luogo de' cani. Ma no, che noi siamo e vogliamo essere a qualunque costo veri cristiani sino alla tomba, rispetteremo e onoreremo il nostro santo Pontefice, quel grand' uomo che la divina provvidenza per grazia speciale ha fatta suscitare in questi tempi così difficili e spinosi. Sì, o sommo Pio, dall'oggi in avanti ti promettiamo rispetto ed amore; noi ci attaccheremo al tuo stendardo e niente ci strapperà da esso; come il soldato si lascia fare a brani per la bandiera nazionale, così noi per la tua bandiera: all'incredulo, al miscredente, al tuo nemico noi risponderemo con franchezza cristiana: noi amiamo, noi rispettiamo il Vicario di Cristo, e lui seguiremo sia tra gli osanna di Gerusalemme, come tra i dolori e gli obbrobri del Calvario; i nostri sguardi saranno ognora rivolti a Roma, e se le ruine avessero a seppellir quest'alma città, noi pure vi si lasceremo seppellir sotto. O Pio, sì noi siamo tutti tuoi, e tu accogli propizio questi nostri voti, che uniti ad innumerevoli altri dè credenti di tutto l'universo fanno di questo giorno il giorno più bello, più trionfale di tua vita. Vivi, o magnanimo, vivi lunghi anni ancora ma anni prosperi e felici; possa tu vedere le società ora così agitate, sconvolte ritornar all' ordine, alla quiete, e prostrate innanzi al tuo trono gridare nella sincerità dell' accento e nell' affezion del cuore: Viva, viva Pio nono! Signore, nelle vostre mani sono i destini dei popoli e delle nazioni, siete voi che ogni cosa disponete in questo mondo, siete voi che muovete la volontà degli uomini, siete voi che suscitate le burrasche, voi che le calmate: ebbene nell'immensa vostra bontà fate che abbiano compimento codesti nostri desideri. Venga presto quel giorno che pastore e greggie non formino che una cosa sola, che Chiesa e Stati si diano il bacio della fratellanza, che pontefice e re si stringano la mano. O Pio, a te sembra riserbata questa gran ventura, e tu la vedrai; la tua barca attualmente combattuta da contrari venti sur un mar nella massima tempesta, minaccia d'affondar ad ora ad ora; ma non affonderà; io la veggo da te guidata già in porto; io veggo già il giorno del tuo pieno trionfo; io ne canto già i cantici di gioia e di contento. Comunque sia poi questo è già un bel dì per te: e fin d' ora io ed il mio popolo gridiamo pieni di santa letizia innanzi a questi altari: Benedetto, sia benedetto Colui, che viene nel nome del Signore: Viva, viva il nome di Pio!

ALL'ESPOSIZIONE DELLE SS. QUARANTORE

FERVORINO.

Eccoci, o Signore, alla vostra presenza, e con una viva fede che voi vi trovate su quel tronino, come là in cielo, vi adoriamo colla più profonda divozione. O nostro buon Gesù, sì voi vi rinvenite nascosto sotto quelle specie di pane vivo, vivo, come lo siete lassù nella vostra reggia: noi lo crediamo, e piuttosto che dubitarne, siamo disposti a soffrire qualunque martirio. O nostro divin Salvatore, o re della gloria, o padrone dell' universo, oh sieno a voi benedizioni e lodi per tutti i secoli de' secoli! O mio cuore, deh svegliati, inneggia al tuo umanato Gesù! Egli discende a tanta d'umiliazione, lascia il cielo per venire tra ribelli creature, e noi potremo stare indifferenti? non ne saremo grandemente compresi? O nostro buon Dio, oh no: siamo tristi, siamo cattivi; ma i vostri favori li conosciamo, e ne commovono le viscere. O angioli fortunati che a mille a mille state lì intorno a quell'ostia per far corteggio al più augusto de' personaggi, oh metteteci voi sulla nostra lingua i cantici d' onoranza, insegnate al nostro cuore gli ossequi. O Gesù, o buon Gesù, noi vi amiamo, noi ci dichiariamo tutti vostri per sempre.

Se non che con qual coraggio sostare alla vostra presenza rei come siamo di tanti peccati? O Signore, pur troppo siamo grandi peccatori, e ciò ci confonde, ci fa venire il rossore sulla faccia; ma voi siete sì buono, sì misericordioso, che ci tollerate qui egualmente: anzi ci andate dicendo da quel luogo: O voi che siete in cattivo essere, venite, venite da me ed io vi ristorerò d'ogni vostro malanno! Caro e consolante invito! invito veramente del più dolce de' padri, delle più tenere delle madri! E dov'è quel cuore che non vorrà darvi ascolto o Signore? Sì, noi vi verremo tutti a godere delle vostre misericordie in queste sante e venerabili quarant'ore, andremo dai vostri ministri e riacquisteremo quella nettezza, ch'è indispensabile per presentarci dinnanzi a voi. E fin d'ora, o sagramentato Gesù, vi preghiamo dei vostri doni, senza de' quali qualunque buona volontà, non faremo, malgrado mai niente di bene. Sì, o buon Gesù, voi siete lì esposto appunto per spandere le vostre più elette benedizioni; ebbene noi le desideriamo colla maggiore intensità dell'anima. Oh sì, dateci grazia di poter fare una buona confessione, una santa comunione, di santificarci e conservarci sempre tali.

Signore, voi lo sapete, io sono un povero giovane, pieno di miserie, di vizi e di passioni; ebbene adesso voglio proprio nettarmi di tutto; ajutatemi; Signore, io sono una sgraziata giovane, che de' più bei anni di mia vita ne faccio un'immondo sagrifizio sull'altare del demonio; in me in luogo di gigli e rose non spuntano che erbe letali: oh come sono brutta, come sono sporca, come sono nera! oh la misera che sono proprio io mai! Ma adesso ho fisso di cangiarmi tutta tutta: il candore, la pietà sono il più bell'ornamento della mia gioventù; e questi pregi a qualunque costo in questi venerabili giorni io acquisterò. Oh una giovane casta, una giovane timorata, oh sì che è una cara gioja! Signore, ajutatemi, ch'io voglio divenir tale. Buon Gesù, io sono un uomo, una donna, che co' miei scandali, colle mie parole, colle mie mancanze, colle mie azioni, colle mie bestemmie disonoro troppo ma proprio troppo la mia età, la maturatezza del mio senno; ebbene adesso ho risoluto energicamente di far l'uomo, di far la donna da giudizio. Quanti qui siamo, forse nessuno può stare al vostro cospetto con una certa qual dignità; ma in quest' occasione che aprite i tesori inesausti della vostra misericordia, siamo davvero decisi di divenir tutt' altri.

O divin Redentore, troppo bene voi ci volete, perchè eziandio noi non abbiamo a volervi bene: amore vuol amore, e noi vi ameremo. Voi ci gridate da quegli altari: Figliuol mio, dammi il tuo cuore! e il nostro cuore non sarà di nessun' altro, che di voi. Sì, pigliatelo questo nostro cuore, che fin d'ora è tutto vostro, e lo sarà finquando verrà a ricongiungersi e immedesimarsi con voi nella vostra eterna gloria. Che piaceri, che divertimenti, che incanti di questo mondo! Voi, voi solo e nient' altro sarà l'idolo del nostro cuore. O Gesù, o Salvator nostro amabile, o nostro Creatore, oh! voi siete la nostra delizia, la nostra unica consolazione in questa travagliosa terra!

Signore, dal canto nostro tutto vi potete aspettare, che inserve al vostro onore, al vostro trionfo: ma da tanti, che pur si dicono seguaci vostri, ahimè! che non ricevete che obbrobrj, strapazzi, vilipendi. È pure una gran lagrimanda cosa il veder in giornata, che volgono a scherno a derisione il pegno più prezioso del vostro amore. Santo cielo! Voi far tanto per il bene delle anime loro, ed eglino corrispondervi con sì nera ingratitudine! Pur troppo meriterebbero che i vostri fulmini li facessero un mucchio di ceneri. Sciaurati! anime di ghiaccio, cuor di macigno! Noi, siamo vivamente tocchi, e piangiamo per loro. Buon Dio, continuate la vostra misericordia; noi faremo del tutto per supplire alle loro nefandezze: accresceremo la nostra divozione, il nostro bene eziandio per darvi un qualche compenso delle indegnità di que' ribaldi. Eglino vi bestemmiano, e noi vi canteremo con maggior piacere gli osanna; eglino vi vorrebbero calpestato sotto i piedi, e noi vi riceveremo qualche volta di più dentro di

ottenere quest'empio risultato di separare l'Italia dalla cattolicità e renderla un gregge di pecore protestanti. In esse lettere il ministro italiano loda il protestante Langdon nella sua opera, e lo incoraggia a proseguire nell'impresa e gli dice che » *questo è il solo mezzo che si possa tenere per riuscire a far del bene nel campo della fede religiosa in Italia.* » Avete compreso, o Cattolici, ove vanno a finire tutte le guarentigie e libertà. È d'uopo aprir gli occhi e non lasciarsi trarre in inganno. E poi quel gran rumore che fanno *certi nostri fogli cittadini* nell'esaltare e lodare la *deferenza* del governo italiano sul proposito delle guarentigie papali, è un contrassegno abbastanza sufficiente per giudicarle roba sospetta e orpellatura fatta per ingannare i gonzi. Volete comparire ed esser tali?...

FRANCIA. — *Parigi non conosce Iddio.* — Il *Salut Public*, racconta che un detenuto in una prigione di Parigi, trovandosi in fine di vita, domandò i soccorsi della religione. L'elemosiniere che doveva somministrargli la estrema unzione non potè recarsi al suo capezzale se non dopo esservi stato autorizzato dalla Comune col seguente documento: » Siete autorizzato a lasciar passare il cittadino X... che dice essere servitore di un *tale* che si chiama Dio. » Come sono ridicoli nella loro empietà i cittadini-galeotti di Parigi!

Ad alcuni di Abbiategnazzone, miei compaesani.

Voi ridete perchè codesti terrieri ritengono che quella cotal ragazza possa essere ossessa o maleficata, e li scherzate come gente, che non corre col moderno progresso.

Scusate, i miei cari, ma i ridicoli siete voi, che mostrate una crassa ignoranza. Se siete capaci, leggete le sagre scritture e troverete, per esempio, che Balaam era profeta, che faceva malefizii, che i maghi di Faraone facevano incantesimi fino a cangiar le verghe in dragoni, che il demonio Asmodeo uccise sette mariti a Sara' che la pitonassa evocò l'ombra di Samuele, che Davide colla musica acquietava gli spiriti maligni di Saulle, che Cristo e gli Apostoli liberarono un'infinità di indemoniati e maleficiati, ecc. E la Chiesa ha appunto le preghiere per liberare gli uomini da queste miserie demoniache che vi saranno sempre finchè mondo dura.

Sarebbe meglio che aveste maggior fede, e praticaste le opere di esse, che in allora sareste davvero saggi.

A nostri gentili associati.

Alcuni si lamentano perchè non ricevono i fascicoli; ma dal canto nostro possiamo assicurarli, che gli spediamo regolarmente; nè sappiamo come possono avvenire simili inconvenienti tranne che dai commessi postali. E allora bisogna aver pazienza. In diffetto volentieri vi suppliamo.

Al Sig. dott. Vallazza,

La ringrazio del gentil pensiero di mandarmi il suo opuscolo sul vaiuolo; ma molto più mi congratulo con lei delle buone massime e principii, che in esso si contengono pel popolo. Voglia il Signore ricompensarla.

Milano, Tip. Ronchi — Il Gerente PIETRO CRIPPA

Il Gerente Crippa Pietro

Anno I. 21 Giugno 1871. Fasc. 9.

IL

MANUALE DEL PARROCO

OSSIA

SPIEGAZIONI DEL VANGELO

PER TUTTE LE DOMENICHE E SOLENNITÀ DELL'ANNO

E DISCORSI MORALI

PER

LE FESTE DI M. SS., DI QUARESIMA

E PEI VENERDÌ SULLA PASSIONE

[illegible]

GIUSEPPE ZERBONI

[illegible]

Periodico Mensile.

MILANO

Presso Serafino Majocchi Librajo Editore

Via dei Boschetti N. 3.

CONDIZIONI D'ASSOCIAZIONE

Il Periodico si pubblica una volta al mese in fascicoli di pagine 50 cad uno, formanti in tutto un volume di 600 pagine all'anno.

Ogni Fascicolo contiene l'occorrente da predicarsi nel mese.

Si daranno le spiegazioni sì del *Rito Ambrosiano*, come *Romano*.

Sulla coperta del fascicolo si darà una breve cronaca di notizie religiose e politiche.

Sono cinque corsi da pubblicarsi in cinque anni.

L'Associazione non è obbligatoria che per un anno cioè dall' Ottobre 1870 all'Ottobre 1871.

Rivolgersi esclusivamente alla libreria religiosa di Serafino Majocchi, Milano, Via del Bocchetto N. 3, alle seguenti condizioni:

Per l'interno dello Stato	L. 5 —	all'anno.
Per la Svizzera . . .	» 5 50	»
Per l' Austria . . .	» 6 50	»
Per la Francia . .	» 6 50	»

Mediante Vaglia Postale anticipato, oppure in viglietti di banca nazionale in lettera raccomandata.

Tutto ciò che riguarda la compilazione, dirigersi franco di porto al M. R. Don Giuseppe Zerboni, Parroco di Greco Milanese.

Indice delle materie contenute nel presente fascicolo.

ANNUNZIO BIBLIOGRAFICO

ERRATA CORRIGE

A pagina 375, linea 2.ª in luogo di *più di trecento*, si legga: *ducencinquantotto*.

noi con un'anima altrettanto più monda da colpa; eglino non ponno vedervi, e noi faremo qualunque sacrifizio, perchè si perpetuino questi giorni di trionfo e di gloria per voi. Certo queste quarantore serviron pure di compenso ai molti affronti, che dall'empietà moderna vi si si vanno ogni dì recando.

O diletto del nostro cuore, o cara nostra gioja! O Gesù, o amabile Gesù, oh vivete e regnate su tutti gli uomini, e tutti gli uomini vi benedicano! E voi benedite noi, benedite la nostra Chiesa, affinchè in mezzo a tante procelle giunga salva e colla palma della vittoria al sospirato porto. Intanto prostrati innanzi a voi, o cibo, o pane di sostegno e di vita, pieni di fede, speranza e carità, e giubilanti di contentezza, cantiamo e canteremo ognora: Evviva, o pan del cielo, evviva, o pan del cielo! Sia lodato ogni momento, sia lodato Gesù nel sagramento! Così sia.

ALLA FINE DELLE SS. QUARANTORE.

FERVORINO.

Signore, compite omai le sante quarantore, noi vi riponiamo di nuovo in quel tabernacolo, che vi siete trascelto per vostra perpetua dimora tra gli uomini. Le nostre occupazioni ne chiamano in mezzo le cose del mondo; ma il nostro cuore vorrebbe che queste belle feste fossero prolungate ancora di molto. I tre discepoli alla trasfigurazione là sul Taborre, furono sì inebbriati da celestiali delizie, che volevano si piantasse su quelle vette tre padiglioni per ivi abitare eternamente. Noi pure in questi giorni fummo siffattamente ricolmi delle vostre paradisiali consolazioni, che mai non partiressimo dai sacri recinti. Buon Gesù, oh siate le mille volte benedetto e ringraziato! Troppi, sì, troppi furono i favori, che ci avete largiti in quest'occasione. Il nostro cuore, oh come è contento! come son commosse le nostre viscere! come tutte si scuotono di giubilo le nostre fibre? O cari, o belli, o preziosi giorni, che furono mai per noi i passati! Signore, oh sì che voi foste pur buono con noi, povere vostre creature! Oh che il vostro nome sarà ognora sulla nostra lingua per lodarlo, nel nostro cuore per amarlo! Sagramentato Gesù, noi da qui in avanti saremo tutti tutti vostri. Il mondo? ah! il mondo, questo vostro accanito nemico, non si avrà da noi che disprezzi e fughe. La carne? la metteremo tra ferri e ceppi, che non potrà più muoversi, e sarà quieta come un olio. Il demonio? di questo brutto mostro

sapremo ben noi vincere le tremende pugne, e trionfarne. Signore, nelle spiranti quarantore noi abbiamo fatto le nostre devozioni, e vi abbiamo promesso di non commettere più peccati, e vi terremo parola a qualunque sagrifizio. Brutti figli del demonio, no, voi non abiterete più nelle nostre case, e vi ricacceremo negli abissi, ove sono le vostre stanze. Voi volete una vita buona, una vita santa, e tale la meneremo. Sì, noi giovani faremo in modo che la nostra gioventù sia un fiore de' più olezzanti odori; noi ragazze cresceremo candidi gigli di paradiso; noi uomini e donne tesseremo corone d'ogni più bella virtù. Ah, che sarebbe segnale di un anima troppa dura e cattiva, se in mezzo a tante vostre grazie, a tante vostre consolazioni, noi avessimo ancora a camminare tra le ombre di morte, a pascolarci dei miserabili beni di quaggiù. Una siffatta condotta noi l'abborriamo del più sincero proposito. Nostro buon Dio! voi da quegli altari ci andate ripetendo all'orecchio: Figliuoli miei, datemi il vostro cuore! E il nostro cuore, ve lo diciamo ancora, come già prima, è qui tutto per voi, pigliatelo, fatene quel che più vi aggrada.

Buon Gesù, fra poco voi sarete riposto novellamente in quel taberbacolo; ma tuttavolta noi faremo il possibile di starvi ognora vicini. Vi staremo vicini col ricevervi sovente nella santa comunione, col salir spesso in questi sagri luoghi a visitarvi. E se non potremo tutti i giorni, perchè le nostre occupazioni nol permettono, vi suppliremo con un forte desiderio. Al sorger del mattino i nostri pensieri saranno rivolti a voi, come pure al cader delle ombre notturne; le nostre case saranno come altrettanti santuari di vostra residenza. O Gesù, o sagramentato Gesù, voi sarete sempre sempre nel nostro cuore e nella nostra mente: troppo ne fummo dimentichi pel passato; in avvenire nol sarà mai più. Che altro avvi più meritevole del vostro amore? E qual anima non rapite voi?

O nostro divin Salvatore! Eccovi, sul chiudere delle presenti quarantore, le dichiarazioni, che vi facciamo, dichiarazioni, che partono proprio dal fondo del nostro interno. Signore, noi stiamo a tutta sicurezza che saranno da voi benedette, e germoglieranno per la vita eterna. Oh sì, voi continuerete i vostri generosi ajuti, perchè chi vi ama, voi amate; e uno amato da voi, di che mai può temere? Siete stato cotanto buono in questa circostanza da condonarci ogni nostra iniquità, e metterci a parte de' vostri più distinti favori, e non dovremo sperare tutto adesso, che siamo entrati nella vostra amicizia? Signore, viviamo più che sicuri, che voi compirete l'opera, ed i restanti giorni della vita li passeremo tutti come conviensi a bravi cristiani, che stanno in aspettazione della beata immortalità. O Gesù, o dolcissimo Gesù, o Salvatore delle anime nostre, oh no, peccati non più, saremo buoni, saremo santi! La grazia voi ce la date, e noi avremo a trascurarla? Ci basta l'aver tanto osato pel passato, che piangiamo con amare lagrime.

In quella però che vi facciamo voti per noi, o grande Iddio nascoso sotto

quegli azimi, non possiamo dimenticarci della vostra diletta sposa, la Chiesa cattolica. Ah com' ora è travagliata, guereggiata da' più prepotenti nemici! Ah come gli animi nostri stanno trepidanti su suoi destini! Deh! liberatela presto dalle pressure, che la stringono, e riacquisti quella pace, quello splendore, onde andava lieta ne' passati tempi: fate che i suoi figli ingrati e crudeli ravvisino il lor maltalento contro di lei, e pentiti e confusi le si buttino ai piedi, domandando perdono e misericordia. Quante volte cangiaste in intrepidi difensori uomini, che non spiravano che minaccie e furori contro la religione? E saranno sospesi i mirabili prodigi del vostro eccelso braccio? Signore, un vostro sguardo pietoso sulla navicella di Pietro, e veleggerà tranquilla e gloriosa nel gran mare di questo mondo.

Alla vostra bontà raccomandiamo pure tutti i peccatori e particolarmente quelli della nostra parrocchia. È vero che, dopo tanti abusi delle vostre grazie, meriterebbero d'essere sprofondati negli abissi delle vostre vendette; ma deh! sopportateli ancora. E chi sa che, ajutati novellamente da voi, non abbiano a rientrare in sè e far giudizio? O Signore, noi vi preghiamo proprio di cuore, abbiate pietà di questa povera gente. E voi, o peccatori, se foste qui ad ascoltarci, oh! pensate una volta ai casi vostri; deh! convertitevi. Passato questo momento propizio, non potria darsi che non ne sorgano più altri? E allora? O grande disgrazia! O orrendo ed irreparabile destino!

Infine, o nostro buon Gesù, vi facciamo presenti eziandio i nostri bisogni temporali. Conservateci sani, prosperate i nostri interessi, fecondate i nostri terreni, benedite i nostri sudori. Tai cose sono per noi indispensabili su questa terra, e ve le domandiamo, onde, provvisti di esse, possiamo con maggior alacrità camminar sulle vostre vie, e raggiugnere quella patria beata, cui con tanti sospiri aneliamo, e ove unicamente il nostro cuore avrà quiete.

Intanto prima di richiudervi in quel tabernacolo, noi rinnoviamo i nostri inni, i nostri cantici. O divin Salvatore, noi vi adoriamo, noi vi benediciamo: e vorremmo che cielo e terra non fosse che un'eco solo delle vostre lodi. O Gesù, o nostro buon Gesù, che siete lì sotto le ombre di quel pane, come lo siete in cielo, a voi sia gloria ed onore per tutti i secoli dei secoli. Così sia.



DOMENICA QUINTA DOPO PENTECOSTE



VISITAZIONE DI MARIA SANTISSIMA

Exurgens autem Maria in diebus illis abiit in montana cum festinatione in civitatem Judæ

Ora in quei giorni, Maria si levò ed andò in fretta nella montagna a una città di Giuda.

S. Luca 1. 39.

Oggi la Chiesa, lasciato da parte il vangelo della corrente domenica, vi invita a festeggiare la Visitazione di Maria Vergine alla sua parente la beata Elisabetta; ed io uniformandomi allo spirito, alle intenzioni di questa nostra cara madre, v' intratterrò appunto stamattina su tale istoria, che forma uno dei grandi misteri di nostra santa religione. E tanto più volontieri lo faccio, in quanto che troppi, oh! troppi sono i favori che ho ricevuto dalla Vergine, e che voi stessi avrete ricevuto al pari di me. E può un cuor beneficato trasandar l'occasione di dimostrar la sua riconoscenza verso la persona beneficante? O dolce Maria, o cara madre, oh che per noi è pur sempre di gran consolazione il poter, comunque sia, sciogliersi qualche parola d'omaggio e di lode!

Il vangelo della giornata ci racconta la commovente scena di que' dieci lebbrosi, che furono miracolosamente guariti da G. C., e nello stesso tempo vi riporta i forti rimbrotti che lanciò contro nove de' medesimi per la loro ingratitudine del rendergliene neppur grazie, come se nulla avessero ottenuto. È questo un fatto di gravi e salutari ammaestramenti: ma forse che il mistero della Visitazione della Vergine non contiene parimenti delle lezioni di gran profitto per l'anima nostra? Certo, d'esso è una fonte di utilissimi insegnamenti, e se volessi spiegarveli, non saprei, quando ne verrei a capo. Il perchè fra i molti ne scerno uno, che mi sembra il più ovvio, mentre nello stesso tempo è il più opportuno ed interessante per voi. La visita di Maria Santissima alla sua parente Elisabetta c' insegna quali e come debbano essere le nostre visite. Oh se desse fossero come quella della Vergine! oh quanti minori peccati saremmo costretti a piangere, quante maggiori virtù avremmo a lodare! Sentite dunque con attenzione come avvenne la visitazione della Madonna a S. Elisabetta, e procuriamo su di questa modellare le nostre.

Elisabetta, moglie di Zaccaria, che vivea ai tempi di Erode, re della Giudea, era di già di molto avanzata in età, senza aver avuto figliuoli. Sebbene fosse un obbrobrio a quei tempi la sterilità, e si considerassero tali uomini come maledetti dal Signore nella pubblica opinione, tuttavia questi conjugi, ambedue giusti dinanzi a Dio, ed irreprensibili in ogni atto della loro condotta, sopportavano in pace tal disgrazia, non cessando parimenti dall'andare al tempio a benedire e lodare il Signore. E il Signore ebbe riguardo alla loro pietà, e mentre un giorno stavano nel santuario un angelo dal cielo gli annuncia, che sarebbero graziati d'un figliuolo. Ed ecco infatti che Elisabetta da lì a poco si trova in uno stato interessante, madre di quel Giovanni, che sarà il precursore del Messia, e del quale nessun nato di donna sarebbe stato maggiore. Da cinque mesi trovavasi in tale stato, vivendo ognora ritirata e nascosta nella sua casa, qnando Maria Santissima ebbe pure ella dall'Angelo la nuova che diverrebbe madre di Dio, e conobbe che la sua cara Elisabetta trovavasi incinta del Battista. Volle andare a trovarla, ed un bel mattino sola e soletta lascia la piccola città di Nazaret situata nel fondo della Galilea, ed avviasi per un viaggio di sessanta e più miglia nostrali in seno della montagna della Giudea, dove sorgeva Ebron, città della dimora di S. Elisabetta, città di care memorie, mentre colà si levavano i sepolcri dei patriarchi, e dove appunto Abramo, Isacco, Giacobbe avevano parecchie volte avuto da Dio la promessa che dai discendenti della loro stirpe sarebbero state benedette tutte le nazioni della terra. Correva, correva quella santa giovane, senza che nulla ritenesse i suoi passi, nè la curiosità innocente di veder i luoghi dove passava, nè il bisogno di riposare della fatica: il piacer di vedere e giovare alla sua Bettina le faceva divorare la via — *abiit in montana cum festinatione.* Ma i monti di Ebron si spiegano finalmente ai suoi sguardi, già è ai suoi sguardi la stessa città, già entra nella casa di Zaccaria. — Entra la Vergine, e allo scorgere la sua Elisabetta tutta piena di gioia e di contentezza — Salve, le disse, o mia cara cognata, salve! e si baciano l'nna l'altra in viso e piangono insieme di consolazione. Oh santo cielo! E donde mai che la madre del mio Signore venga a trovarmi, ripiglia quasi fuor di sè santa Elisabetta? Oh te beata, o Maria, che hai creduto, perchè si adempiranno le cose dette dal Signore! Sì, beata mi chiameranno tutte le generazioni, replicò la cognata, e sieno lodi all'Altissimo per le meraviglie operate in me; il mio spirito esulta in Dio, mio ajuto. E vi ha una nobile gara tra queste benedette anime e veramente invidiabili nel celebrare le lodi e le opere stupende e prodigiose del Signore. Quella casa è convertita in un santuario, quelle lingue in banditrici di miracoli. Ecco, o miei cari, come fu la visita di Maria santissima alla sua cognata! visita santa, visita solo di bene, visita nella quale ad altro non si mira che all'onore ed alla gloria

di Dio. Tre mesi ella stette presso la sua parente, e furono tre mesi nei quali l'una e l'altra s'animarono a vicenda all'esercizio delle più belle virtu, a santificarsi.

Carissimi fratelli, le visite che noi facciamo ai nostri parenti, amici, compagni, a tutti gli altri uomini, famiglie e case sono simili a quella della Vergine? sono visite di bene, di incoraggiamento a servire il Signore, di protesta contro del male? Ahimè! che le visite della maggior parte de' cristiani sono visite, che sarebbe d'assai meglio non le facessero, perocchè sono innumerevoli i danni che da esse derivano alle anime: quelle due pie convertirono la casa in un vero santuario, e voi cangiate le vostre in convegni diabolici. Esagero io forse? dico forse contro la verità? vi faccio dei carichi che non vi si competono, o che esistono solo nella mia fantasia? Andiamo alle prove.

Quel giovane va a visitare quella giovane: eccoli là entrambi seduti nella stalla, in cucina, sotto il portico. Ma quali sono i discorsi che tengono? Si animano forse a vicenda alla santa purità, che è il più bel decoro ed ornamento della loro età? Parlano forse di anima, di paradiso, d'inferno, d'eternità e siffatte altre importantissime verità di nostra religione? I loro parlari sono parlari d'amori profani, sono fomenti delle più turpi passioni, sono misteri d'iniquità che si svelano; le quali cose poi finalmente vengono coronate da scherzi, da baci, da brutture ed infamie, che fanno arrossire ogni dabben uomo. Le vostre sono visite da demonio. Questa ragazza va a trovare quella sua amica, e che operano quando sono insieme? Leggono forse qualche buon libro, discorrono della predica, del catechismo che hanno sentito in chiesa, delle comunioni, delle novene che hanno fatto, della pietà e divozione che infiorano altre loro compagne, incoraggiandosi ad imitarle? I loro discorsi sono discorsi d'ambizione, racconti di novelle le più invereconde e brutte, uno scoprirsi che le ha detto il tal giovane, il tal altro, un ammaestrarsi vicendevole a misteri i più vergognosi e disdicevoli per brave giovani. Visite diaboliche. Si vanno a trovare quelle famiglie; e là come si passano le ore? Là è un continuo mormorare del prossimo, si tirano in scena tutti gli affari e gli interessi del paese; s'incomincia dalle prime autorità, e si viene sino al pitocco che va mendicando un tozzo di pane. Il curato manca al suo dovere, il sindaco non fa le cose giuste, quel padrone è un cane, quell'altro un tristo, quel bottegaio un ladro, quell'oste un imbroglione, quel signore un poco da buono, e via via non si lascia persona alla quale non si dia la sua. In certe conversazioni poi quante bestemmie, empietà contro il Papa, la Chiesa, i ministri, la religione? Par proprio una conversazione giù nell'inferno tra i demonii.

Carissimi, l'è una gran cosa! La Vergine stette tre mesi in casa della buona Elisabetta, nè disse mai una parola, nè fece un atto che non fosse

della massima edificazione, e voi non sarete buoni di star insieme tre minuti senza che vi scandalizziate e vi ruiniate a vicenda? E siete cristiani? vi professate seguaci di quel Gesù, il quale ha detto, che chiamerà a rigoroso sindacato persino una parola oziosa? Che contraddizione, miei cari parrocchiani, che controsenso! Oh quanto sarebbe meglio che lasciassimo queste visite, e ne praticassimo delle altre, togliendo così l'occasione di tanti peccati ed offese al Signore!

Io quando leggo la vita di quei famosi anacoreti dei primi tempi del cristianesimo, resto più che mai meravigliato. Sparsi qua e là in vasti deserti, volta a volta lasciavano la propria grotta e si andavano a trovare; ma che visite erano? Proprio sul modello di quella della Vergine. Al primo por piede nella spelonca era il saluto di Dio — *Deo gratias;* poi sedevano insieme, e le ore passavano nel raccontar le meraviglie del Signore, nel ringraziarlo, nel benedirlo, nel domandarsi l'un l'altro i progressi nella via dello spirito, e nell'animarsi a nuovi combattimenti. Oh che cari, che santi colloqui erano mai quelli! Che conversazioni tutte proprie d'un cristiano! Che visite veramente evangeliche!

Una volta s. Antonio, l'abate, già vecchio di novant'anni, volle ire a far visita a Paolo, che vivea in un eremo molto lontano dal suo. Prende di buon mattino il bastone e via attraverso aridi deserti. Viaggia e viaggia, alla fine dopo corsi varii pericoli e sostenuti grandi stenti arriva alla cella di Paolo, picchia all'uscio e domanda d'entrare. Questi sulle prime fe' mostra di non sentire; ma poi, commosso dai pianti e dalle lagrime d'Antonio, gli apre. Entra, e abbraccia Paolo e Paolo abbraccia Antonio e, scambiatisi i più cordiali saluti, si buttano in ginocchio e rendono grazie al Signore. Poi alzatisi, si pongono a sedere e a discorrerla tra di loro. Ma che discorsi, ma che parole! Era una nobile gara di carità, di cortesia, di rispetto, di incoraggiamento ad esercitarsi nel bene. Paolo racconta ad Antonio le grazie che il Signore gli faceva, ed Antonio a Paolo. Tali sono le visite dei santi, dei veri seguaci di Cristo, una scuola di perfezionamento nelle vie del cielo.

Oh sieno tali eziandio le vostre, o miei cari, o per lo meno non tornino di ruina alle anime, di vituperio alla divina Maestà. E quando prevedete che coll'usare al tal luogo, a quella casa, a quella famiglia corre pericolo di far del male, alla lontana, non vi recate. Scegliete quelle visite nelle quali non potete che operare del bene. Vi è quella persona travagliata dalle disgrazie, dagli infortuni, e presso a disperare? Da lei recatevi a darle dei buoni pareri, a portarle dei generosi servigi, a metterla sur una strada giusta, a consolarla nelle sue afflizioni. Oh quanto vale una buona parola per un animo esacerbato! Come il balsamo sparso su di una piaga, ne mitiga molto i dolori; così i conforti d'un buono amico versati sul cuore d'un povero sgraziato, gli asciuga le lagrime, gli rasserena la fronte, lo torna

un uomo. — Vi è quell'infermo, quell'ammalato? là a far visita, là, e seduti accanto al letto dei suoi dolori, parlategli di rassegnazione, di pazienza, della bontà e misericordia del Signore, del paradiso, del nulla delle cose umane; disponetelo a fare una buona confessione, a ricevere santamente il pane degli angioli, il viatico della vita eterna, a morire eziandio coll'animo tranquillo e calmo. La visita degli infermi è una delle più belle opere di carità, e che piacciono così tanto al nostro buon Dio, che disse di farne pecugliar menzione nel gran dì del giudizio.

E voi che perdete tanto tempo e gittate via tanti denari in visitare le osterie e certi altri luoghi di peccato, quanto fareste meglio il venire in questi sacri recinti a trovare il Dio della gloria rinchiuso in quei tabernacoli, e qui effondere il proprio cuore, esternare la propria miseria, pregare pei vostri e pe' bisogni di tutti gli altri? Il profondo e misterioso silenzio di queste case ben vi farebbe comprendere il gran male dei rumori delle osterie, e dei luoghi di nequizie. Andate un po' a visitare i campi santi, e là ginocchioni innanzi a quelle croci, a quelle lapide mortuarie, a quei cranii, a quelle ossa, fate un po' di meditazione. Chi sono, dite fra voi e voi, chi sono quei miseri avanzi? Sono uomini che una volta mangiavano, bevevano, stavano allegri come noi. Che ci dicono? Ci dicono che forse presto ancor noi diverremo come loro, che tutte le cose di questo mondo sono un sogno, un' illusione, un inganno; ci dicono che dei più vasti possessi, delle più sfrondolate ricchezze non ci restano che quattro spanne di terra. Se queste fossero le abituali nostre visite, sarebbero visite sante e fonti di segnalati favori, come fu quella della Vergine, di cui fa memoria l'odierna solennità. Adesso nelle visite vostre seminate i disordini, i vizii, l'immoralità, l'irreligione, proclamate la guerra contro il cielo, e l'anime redente dal sangue di Gesù Cristo, mentre facendole come ve lo diss'io, fruttano le più belle opere di santificazione. Oh che le visite da santi ci rendono proprio santi!

Dilettissimi, l'argomento che vi esposi quest'oggi è di grave importanza; bisogna dunque ben meditarlo per cavarne il debito profitto. Le vostre visite sono simili a quelle di Maria? Avanti. Sono differenti? Lasciatele subito subito. Visite di scandalo, visite di peccato, visite di ruine alle anime, no, mici figliuoli in Cristo, no, non ne fate, e impedite a qualunque costo che ve ne si rendano. Quando andiamo a trovare i nostri fratelli, compagni, amici, siano i nostri discorsi modellati sulle massime del Vangelo. Quante cose vi hanno da discutere senza offendere Dio e contaminare le nostre lingue, l'anima nostra? Quante facezie innocenti, e che servono nello stesso tempo a tenerci allegri ed a ricrearci? Andiamo a trovarci principalmente per giovarci gli uni e gli altri nei nostri bisogni, per darci a vicenda dei buoni consigli, per animarci al bene ed a vivere da buoni cristiani. Maria santissima stette tre mesi in casa della cognata Elisabetta, nè già

vi dimorò da scioperata e ciarliera; ma attiva alle aziende domestiche, dando passo a quelle cose, che la cara parente nel suo stato non poteva disimpegnare, ed insiememente lodavano e benedicevano il Signore; l'una era di eccitamento all'altra ad avanzarsi ognora più nella via della santità. Imitiamole ancora noi, o miei cari, le nostre visite sieno come quella della Vergine; in un coll'interesse del corpo cerchiamo principalmente la nostra santificazione. Che delizioso spettacolo, che spettacolo al tutto degno del cielo presenteriano le nostre case! Oh desse sariano proprio le dimore dei seguaci di Cristo, di anime che vivono in aspettazione d'un beato avvenire! O Maria, madre nostra! O aiuto dei cristiani e rifugio dei peccatori! Deh, fa che il dolce suono del tuo saluto, della tua pace, spesso risuoni all'orecchio ed al cuore di questi miei carissimi parrocchiani, affinchè eglino pure sieno santificati, saltellino di santo giubilo, e vengano ripieni di Spirito Santo. Dolce e cara Maria, il tuo ingresso nella casa di Elisabetta ha portato le più elette benedizioni; entra nelle nostre, nelle nostre conversazioni e vi rechi l'abbondanza dei veri beni, di quei tesori, che non rosicano le stesse tignole, e vincono i tempi ed i sepolcri. Maria, santifica il nostro corpo, santifica l'anima nostra, santifica le case nostre! Così sia.

DOMENICA SESTA DOPO PENTECOSTE

IL PATROCINIO DI MARIA VERGINE

In me omnis spes vitæ et virtutis.
In me ogni speranza di vita e di virtù.
L'Eccl. 24, 25.

Divozione, o miei cari, divozione alla Madonna. Lasciate che i tristi della giornata si ridano di queste nostre pratiche e le combattano accanitamente; voi continuate franchi in esse e procurate anzi di renderle più animate e fervorose. I divoti di Maria, oh come sono a lei cari! con quale compiacenza li riguarda dal suo seggio di gloria! Voi, le mille volte fortunati voi! S'avete propizia la Vergine, è lo stesso che tener le sue grazie, le quali infine sono quelle di Dio medesimo.

Noi siamo soliti a lamentarci per una infinità di guai, che di continuo stringono il nostro cuore, guai temporali e guai dello spirito. Oh pur troppo allo spuntar d'ogni giorno sorgono nuovi affanni, allo scendere d'ogni

notte, nuove miserie ne piombano addosso. Di qua, di là andiamo cercando rimedio; ma i nostri sforzi cadono mai sempre invano, e noi siamo sempre l'un di più che l'altro infelici.

Ma la colpa di chi è? Tutta nostra; sì noi siamo miseri, perchè lo vogliamo noi. Lassù nel cielo vi ha una donna, che può tutto, e che si piace intitolarsi la madre degli afflitti; basteria innanzi a lei piegar le nostre ginocchia per averla favorevole in ogni nostro bisogno. Noi non abbiam divozione verso questa reina, e perciò i mali imperversano sulla nostra casa. Divozione dunque, o miei diletti, divozione alla Madonna e ci troveremo contenti. Quando l'angelo, mandato dall'Altissimo a punire il protervo egiziano, vedeva le case tinte dal sangue dell'agnello, si passava via senza farvi il menomo moto; ma ove non le scorgeva rosse di questo sangue vi portava la desolazione e la morte. Così dove non v'ha la devozione a Maria i geni del male menano stragi e dolori; ma dove essa regna, questi maledetti geni sen fuggono, e vi scherza il riso e la gioia. E l'odierna sagra ci predica appunto questa consolante verità; mentre festeggiandosi il patrocinio della Madonna, è lo stesso che il proclamarla l'ancora di speranza e di salute in questo procelloso mare del mondo. Sì, allarghiamo il nostro cuore o carissimi, poniamolo in Maria, ch'ella saprà scamparci da ogni male: in lei ogni fiducia di ben vivere, *in me omni spes vitæ et virtutis*, come ci denuncia lo Spirito Santo. La qual cosa è ciò che vi verrò provando stamattina. — Maria Santissima è l'ajuto de' cristiani.

Cosa è la festa del patrocinio della Madonna? È quella tal solennità colla quale noi lodiamo e ringraziamo la Vergine per la protezione che presta a tutti i figli della redenzione, pregandola nello stesso tempo a continuare, anzi ad accrescere a norma de' bisogni i suoi favori a riguardo della povera travagliata umanità. È un cantico di lode e di domanda che innalziamo alla regina del cielo e della terra.

O Maria, oh! che il tuo nome ne innamora e ne ricolma il cuore di fiducia! — Maria vuol dire stella del mare; e come un tal astro in mezzo di quel mondo d'acqua è la guida sicura, l'appoggio a' naviganti per non ismarrire la strada in siffatto pericoloso viaggio; così la Madonna, durante il nostro tempestoso tragitto da questo all'altro mondo, brilla in cielo come stella polare e ne scorge i nostri passi e ne rinfranca il nostro animo, abbattuto e sconvolto dai turbini, che ad ogni tratto rompono su tutta la distesa della terra. Maria, sì, o dolce Maria, tu sei proprio l'ajuto de' cristiani, *auxilium Christianorum*.

Gesù Cristo nel rendere l'ultimo sospiro, disse dalla croce, volto a Giovanni: Giovanni, ecco la tua madre: *ecce mater tua*. Madre, la Vergine, di Giovanni, è pur madre nostra, che l'apostolo in quel momento rappresentava tutti i figli della redenzione. Or chi vale a narrare i frutti dell'amore materno? Ha da essere trista come si vuole una madre; ma quando

si tratta del proprio sangue, non va sagrifizio cui si piega di tutto buon animo. Domanda il figlio un tozzo di pane, e la madre subito se ne priva per darglielo; vuol la figlia un vestito? va la madre stracciata, e la dà alla figlia la veste; s'ammala o l'uno o l'altra? allora non ha più quiete, riposo nè giorno nè notte, vegliando continuo intorno al letto, piena di timore di mancar in qualcosa: insomma noi vediamo le madri disfarsi per soccorrere ai bisogni dei propri figliuoli, le vediamo andare sino agli eccessi, al di là d'ogni credere. Quando poi trovansi nell'impotenza di sovvenire alla prole languente, chi può dire gli affanni, i dispiaceri ond'è lacerato il lor cuore? Madri, che qui m'ascoltate, ditemi, non è vero quello ch'io descrivo? Ah! che le vostre viscere si commovono al solo farvi questa mia domanda! Or bene se tanto avviene delle genitrici di questo mondo che sono ancora piene di imperfezioni e di difetti, che sarà della Vergine che vive e trionfa lassù ne' cieli, dove tutto è somma perfezione, dove l'amor è la fonte principale della celeste beatitudine? I nostri bisogni sono i suoi bisogni, le nostre miserie, son le sue miserie, i nostri pianti sono i suoi pianti; con un occhio riguarda la terra, con l'altro il suo divin Figliuolo per interessarlo a spandere su di essa le sue benedizioni: le madri terrene faranno ogni sforzo per ajutare i propri figli, la madre Maria opererà eziandio de' miracoli. Ecco la tua madre, gridava Gesù Cristo, e voleva dire: Figliuoli dell'uomo, ecco il vostro ajuto, il vostro appoggio in vita ed in morte.

E notate differenza. Le madri terrene parecchie volte vorrebbero fare, e non possono, mentre la Vergine può quello che vuole. Ella là sul trono di gloria qualunque cosa cerca al suo divin Figliuolo l'ottiene, perchè l'ha resa onnipotente. Domanda gli ajuti per quel povero uomo, quella povera donna, e gli ajuti discendono copiosi; domanda la salute per quell'infermo, per quell'inferma, e la malattia scompare; domanda la cessazione di quella peste, di quella calamità, di quelle disgrazie pubbliche, e queste sciagure se ne vanno; domanda la prosperità di quella famiglia, di quel paese, di quella città, di quella nazione, e i favori celesti discendono abbondanti; domanda la conversione de' peccatori, il trionfo della religione, e le sue domande sono sul subito esaudite: qualunque inchiesta muova al suo divin Genitore, non rimane mai priva del suo buon effetto. Leggete i fasti di questa gran donna, e ad ogni piè sospinto troverete miracoli della sua potente protezione. A suoi cenni obbediscono i venti e le tempeste, le piogge e la serenità, i tuoni ed i fulmini; a suoi cenni i morti risorgono, l'inferno restituisce le sue prede; a suoi cenni il cielo e le terre s'inchinano riverenti per obbedirla.

Cristiani, se voi gittate gli occhi a traverso le terre cattoliche, non ne troverete una per quanto piccola, che non abbia qualche cappella, qualche chiesa dedicata a Maria Santissima: a lei troverete innalzate le più

belle cattedrali del mondo, quei capolavori dell'arte; troverete scolpita la di lei effigie sulle monete delle repubbliche, dei regni, degli imperi, la di lei effigie dipinta sui muri delle contrade, botteghe, con un lumicino che ognora le arde davanti; la di lei statua la vedrete torreggiare nei porti di mare, sugli scogli, sulle vette dei monti, nelle piazze, nelle campagne. La di lei imagine la si porta addosso e dai guerrieri che partono per la battaglia, e da' contadini che bagnano i campi dei loro sudori, e dai re nello splendor de' troni, e dal pezzente che va a frusto a frusto mendicando nn tozzo di pane, e dal vecchio omai moribondo, e dal bimbo che appena ha vista la luce. Lanciate gli sguardi nella città di Spoleto nel territorio romano: là pure voi vedrete levarsi una delle più belle chiese del mondo, uno de' più stupendi santuari in onore per l' appunto di Maria Santissima invocata sotto il titolo di ajuto de' cristiani. E donde mai ciò? donde questo sì stupendo ed unico spettacolo d'una divozione cotanto generale e fervida inverso della Vergine? Sarà forse un entusiasmo, un fanatismo religioso, un giuoco di pure illusioni e di cervelli stravolti? Questo fatto, che tutti veggono, ed onde non v' ha eguale nell'intiero universo, grida al potente patrocinio della Vergine, fa eco a quel che canta la Chiesa e l'inspirato figlio di Sirac. — Voi, o Maria siete il nostro ajuto, la nostra speranza principale in questa terra, che divora i suoi abitatori. E come supporre senz'essere ridicoli, che milioni e milioni di persone d'ogni età, sesso e condizione e fornite de' più vasti lumi abbiano a professar onoranza ad una donna senza ricevere dei segnalati favori e non lusingati da fondate speranze di ottenerne degli altri? Il fanatismo è di pochi e dura non guari; è la sola verità che ha riverenti i secoli e vede inginocchiarsi innanzi a sè tutte le umane generazioni.

Oh sì, mia cara e dolce Maria, tu sei proprio il principal ajuto, la principal protettrice dei veri credenti e dell'intiero uman genere! Io l'annunzio da questa cattedra, e nell'annunziarlo mi sento andar il cuore in palpiti di gioja, e grido: O uomini, oh! venite ad esperimentare il patrocinio di questa generosa benefattrice. Ma ohimè! che questi miei inviti da tanti sono presi in ischerzo e derisione. Sento le urla disperate di una moltitudine di empi, che trionfano in giornata, tutti ira e sdegno contro della Vergine: a terra, strepitano colla bava alla bocca, a terra una volta questa donna. A che tanti onori, tanto fare, tanto dire per una femmina come le altre? È ora di finirla con questa idolatria. Le sento queste grida, ed il mio cuore n'è grandemente amareggiato. Infelici! eglino non vogliono il patrocinio della Madonna, e sprovvisti così del più potente ajuto che ci possa essere in questa terra, soprafatti dalle disgrazie, dalle miserie, dagli infortuni, finiscono col togliersi colle proprie mani la vita. Oh se avessero fede nella Vergine! no, che la società non saria costretta così di frequente a spargere lagrime sulla morte volontaria di tanti suoi figli! no che i suicidi non

sariano così di moda. È una gran cosa, vedete, è nna cosa che spaventa. Ma chi è cansa de' suoi mali, pianga sè stesso; e piangerà, piangerà con lagrime di sangue tra le bestemmie e la disperazione dell'abisso infernale.

Voi però, o miei dilettissimi, che avete ancora fede nella Vergine, ascoltate la mia voce, venite ne' vostri bisogni, mettetevi sotto il patrocinio della Madonna. I nostri padri col di lei ajuto valicarono sani e salvi le onde procellose del mar rosso di questo mondo; così avverrà pnre di noi, se fidenti in Maria. Venite dunqne per qnalsiasi bisogno, circostanza; le vostre speranze non resteranno no deluse. Donna, è il tuo figlio, il tuo padre, il tuo marito che è ammalato; ebbene bnttati ginocchione innanzi alla Vergine, pregala di tutto cuore, ed ella porterà le tue preghiere al cospetto del sno Gesù, ed il suo Gesù farà paghi i tuoi desideri. Uomo, sono qnegli affari che ti vanno alla malora, e non sai dove dar di capo; Maria, dille, o Madre mia Maria, ajutami! e sta certo, o uomo, che in qualche maniera i tuoi interessi si accomoderanno. Giovani, fanciulle, è quel collocamento che vi tribola, che non vi lascia dormire di notte, tranquilli di giorno, lì innanzi a quell' imagine. O Maria, ditele nella sincerità, nella fede del vostro animo, o Maria, guidaci in quest' importantissimo negozio, dal quale dipende la nostra felicità in questa e nell' altra vita; e la buona Madre vi darà di combinare ogni cosa. Sono quel secco, quelle pubbliche calamità che affliggono il paese; andiamo tutti ai piedi dei suoi altari, preghiamola di vero cuore, e stiamo pnr sicuri che ci libererà dai mali onde siamo oppressi. Che se talvolta per gli imperscrutabili decreti divini non saremo del tutto assecondati ne' nostri voti, e dureranno tuttavia gli infortuni, ci otterrà se non altro una santa rassegnazione, e che i disastri del corpo abbiano a servir meglio alla santificazione dell' anima, ultimo scopo a cui dobbiamo indirizzare tutte le nostre azioni

Venite però voi in modo particolare, o peccatori. Oh la Vergine, oh dessa è proprio il rifugio di questi sciaurati! E noi lo cantiamo tuttodì nelle litanie, *refugium peccatorum, ora pro nobis*. Appena noi diamo in peccati, la giustizia di Dio si leva terribile contro il peccatore, grida: vendetta, vendetta. Questa buona Vergine a simili grida accorre sollecita, ne placa la collera divina, ne sospende i flagelli, e ne interessa la misericordia. Stanco Assalonne il ribelle di errar lungi dalla casa paterna, si raccomanda al generale Gioabbo perchè gli ottenga dal re suo padre il permesso di rientrarvi ancora. Quel duce allora fece venire a sè nna donna d' nn luogo presso Gerusalemme, e la pregò della riconciliazione di Assalonne con Davide. Questa femmina assunse il duro incarico, e, vestito un abito da duolo e senza profumi, si portò alla reggia, ove tanto seppe dire e fare che ottenne dall' irato re che il figlio rientrasse negli antichi alloggiamenti reali. Bella figura di Maria Santissima. Ribelli noi al Signore e ramingbi dalla sna

casa, la Vergine fa di tutto per ottenerci il ritorno. Caro Figlio, dice, caro figlio, fammi questo piacere, abbi pazienza con quel peccatore, con quella peccatrice: non gli è vero che costarono tutto il tuo sangue? Oh! farà giudizio, non ti offenderà più, perdona questa volta, perdona! È un piacere che fai alla tua madre: troppo doloroso saria per me che avesse a precipitare nell'inferno: perdona. E Gesù Cristo, che nulla sa negare all'augusta sua genitrice, pronunzia quella dolce e cara parola: si perdono! O peccatori, raccomandatevi adunque a Maria Santissima, buttatevi nelle di lei braccia, e certo conseguirete la grazia della conversione, della remission dei vostri peccati: nessuno, dice S. Bernardo, fa ricorso al patrocinio di Maria, che non consegna l'eterna salute. Quando si tratta dei beni dell'anima, non è come quelli del corpo, le grazie sono infallibili. A Maria, o peccatori, a Maria. E qui voglio ricordarvi un fatto, che mi sovviene alla memoria. Un ricco signore, inglese di nazione e protestante veniva a Roma, con tutte quelle preoccupazioni sinistre che due secoli di apostasia hanno accumulato su quella una volta sì fiorente cristianità contro della Chiesa cattolica. Alla vista dell'eterna città, delle guglie che si slanciano da suoi magnifici tempî, delle statue, delle pitture, che divinizzano il genio cattolico, all'apparato grandioso ed imponente del culto, delle cerimonie, e di mille altri incanti, che si offrono a suoi sguardi in quella terra alla quale tutte le nazioni portarono i loro tributi, restò sbalordito ed innamorato di una religione che sa operare di sì stupende meraviglie. Pensa e ripensa, studia e ristudia, alla fine è costretto a gridare: Per verità se vi ha una vera religione, non può esser che la romana. Oh! che dessa ritrae proprio l'imagine della celeste Gerusalemme. Ad un ministro cattolico, espose il suo animo, le sue commozioni e già è quasi convertito. Se non che alcuni dubbi insormontabili della sua ragione, lo trattengono dal dare l'estremo passo, ed ora sta per ritornare al suo paese scosso sì ed inebbriato dalla grandezza di nostra religione, ma ancora nel fondo protestante. Allora il pio ministro consiglia a quest'anima agitata di fare una novena a Maria Santissima, implorando il di lei ajuto nell'impreso combattimento tra la nuova e la vecchia fede. Prega per tutti i nove giorni con tutta la forza dello spirito la Madonna, e nell'ultimo, mentre si trovava ginocchione innanzi ad una di lei imagine, sente ad un tratto una potente scossa, gli parve di vedere la Regina de' cieli tutta raggiante di gloria e di splendore, che nei più cortesi modi gli dicea: Coraggio, o mio figlio, coraggio. In sull'istante cadono i suoi dubbi, vede chiara e lampante la verità cattolica, ed un profluvio di lagrime gli sgorgono dagli occhi; egli è convertito. Va dal ministro, gli racconta l'avvenuto e lo prega a compire l'opera della sua conversione. E quell'uomo che testè veniva a Roma bollente il cuore d'un odio accanito contro il cattolicismo, ora è divenuto uno de' suoi più validi difensori. Confidò nella Vergine, e la Ver-

gine lo ha salvo: e quanto più ne impugnava il suo culto, tanto maggiormente ne prese la difesa, e col suo esempio, cogli scritti e colla voce consigliava tutti i peccatori a mettersi sotto il patrocinio di una tanta donna, sicuri di averne i più segnalati benefizi.

Salve adunque, o Madre della misericordia, salve. Oh! noi qui tutti quanti d'ora in poi ogni nostra speranza sarà in te riposta, e tu ne sii ognora propizia, *auxilium christianorum ora pro nobis.* Ci ajuta e nelle prospere e nelle cose avverse, sani ed ammalati, ricchi e poveri, godenti ed infelici, nella polvere e sugli altari, adesso e per sempre, qui ed in ogni luogo: *auxilium christianorum ora pro nobis.* Ci ajuta se giusti, ci ajuta peccatori e facci sortire quella beata immortalità, alla quale vuolsi rivolgere alla fine de' conti ogni nostra sollecitudine: *auxilium christianorum ora pro nobis.* Sì, dolce Madre Maria, ajuta me, ajuta questi miei parrocchiani in ogni nostro bisogno e dell'anima e del corpo: ajutane deh! ajutane; *auxilium christianorum ora pro nobis.* Ajuta quel sommo Pontefiec, la Santità di Pio IX, che per farti maggiormente onorare da' tuoi figli, ha aperto quest'oggi i tesori delle sante indulgenze; ajuta la santa Chiesa cattolica, contro della quale in giornata si scagliono i più tremendi colpi, e se fosse possibile, la si vorrebbe gittata nel fango; sperdi come nebbia al vento que' battaglioni d'increduli, d'impudenti, di falsi profeti, d'atei, di razionalisti, peste della società, corruttori d'ogni buon costume, della morale, e che fanno di tutto per rendere vana l'opera del tuo divin Figliuolo, il sangue del Golgota: *auxilium christianorum ora pro nobis.* Uno sguardo benigno volgi pure a tutti i regni del mondo, che bollono come tanti vulcani, e minacciano di vomitare un diluvio di lava, e metti tra loro la pace, la concordia, e s'uniscano in santa amistà colla sposa di Cristo a far progredire la povera umanità verso quel fine che halle assegnato la divina provvidenza, *auxilium christianorum ora pro nobis.*

E voi anime buone, che in questa mattina vi siete accostate al banchetto eucaristico, avete mangiato il pane degli angioli, e che mercè le indulgenze acquistate, le vostre anime sono belle, candide come la neve, deh! pregate in modo particolare la Vergine, pregatela per gli immensi bisogni di tutta cristianità. La Madonna si compiace intitolarsi ajuto de'cristiani, epperò se si agginngono anche le preghiere de' suoi più cari, qual saravvi favore che non potrà aspettarsi la terra?

Sì, pregate voi anime elette, preghiamo noi, preghino tutti: nell'intiero mondo non si levi che un grido solo, e questo sia il grido: Maria, voi siete l'ajuto de'cristiani, ajutateci in questa vita, ajutateci nell'altro, *auxilium christianorum ora pro nobis.*

Maria, o madre carissima, sì, tutti sentano la tua valida protezione; ma in modo particolare ti sovvenga di me, pieno di miserie e debolezze, onde colla mia salute eterna abbia a procurar pure quella de' figli, che mi fan qui bella corona. Così sia.

DOMENICA SETTIMA DOPO PENTECOSTE

Domine, miserere nostri, Fili David,
Signore, figliuolo di David, abbi pietà di noi.
S. Mat. 20, 30.

Quando le moltitudini israelitiche, infranti i ceppi della schiavitù egiziaca, partirono per la terra di Canaan, non eravi tra esse, al dir della sagra scrittura, neppur un ammalato. Tutti sani e vispi entrarono nel deserto di Sin, avviandosi a quel suolo di benedizioni. E questa fortuna del popolo d' Israele la auguro pur io a voi; io vorrei proprio che tra voi pure non vi fosse infermo di sorta; vorrei che colla gioja sul volto, colla contentezza nel cuore, cantando di consolazione, traversaste questo gran deserto del mondo per arrivare alla vera vostra patria. Sì, siate tutti felici, siate tutti sani, che io non godo mai cotanto come allorchè veggo voi tutti in buona salute. Nello stesso tempo però desidererei d'immensa voglia che foste pur fiorenti nella sanità dell'anima. Oh come esulterebbe nel Signore l' anima mia se tra voi non predominasse veruna malattia spirituale, se andaste tutti belli della grazia di Dio! E che ha a fare la sanità dell' anima con quella del corpo? Io vorrei tutti tutti sani della persona ma molto più dello spirito.

La quale cosa sono io sicuro di trovare in voi? Potrà darsi il caso di non esservi ammalati di corpo, ma dell' anima, oh quanto è difficile! Anzi a me par di vedere molti e molti infermi spirituali; mi par di vedere dominar malattie d' ogni sorta, per cui non saria fuor di proposito se io rassomigliassi questo paese ad un gran ospedale tutto pieno di infermi. E questo è ciò che voglio prendere in considerazione questa mattina e richiamare alla vostra memoria. Siccome però il discorrere di tutti questi mali ci vorria ben molto più di tempo; così per adesso mi limiterò a favellare d' un solo, generatore di tutti gli altri, e che più direttamente ci viene indicato dal vangelo d'oggi. È la malattia, è l'acciecamento delle passioni. Poichè poi lo stesso vangelo ne addita i mezzi di guarire di questa tremenda disgrazia; così di essi pure vi verrò parlando. O mio Dio, voi ben sapete che io ho molti privi di vista e posso appellarmi il pastor degli orbi: deh! vi prego abbiate pietà di essi come l'aveste già de' due ciechi, e quella fortuna ch' ebbero quelli là, la possa vedere rinnovellata nella parrocchia, per cui sia una parrocchia di veggenti, non già di sgraziati sprovvisti di lumi.

Gesù Cristo dalla Samaria era in viaggio verso Gerusalemme. Arrivato nelle vicinanze del paese di Gerico, gli si accostò un cieco, pregandolo di guarigione. Lo guarì, e, circondato da una turba di popolo, che dava lode a Dio pel miracolo, entra in quel paese, prendendo alloggio presso un certo Zaccheo, gran signore e capo de' pubblicani, che da molto tempo era desideroso di veder il Messia. Dopo pranzato colà e date molte istruzioni secondo il solito, lasciò l'ospite, e riprende il cammino verso Gerusalemme. Usciva da Gerico e con lui una folla immensa di popolo. Due ciechi che stavano in sulla strada, cercando l'elemosina, sentendo tanto calpestio di piedi e rumore di gente, domandano cosa v'era, e inteso essere il Nazareno, il figliuol di David, che passava, colui del quale avevano già udito tante meraviglie, vollero approfittare di questa occasione per guarire della loro cecità. Infatti quando si credettero al tiro giusto, si misero a gridare con voce forte e gagliarda: Signore, figliuol di David, abbi pietà di noi. Gesù allora si ferma, chiama quegli sgraziati, dicendogli: Che cosa volete? Signore, risposer essi, che si aprano gli occhi nostri. E Gesù, mosso a compassione, toccò i loro occhi, e subito videro e lo seguitarono.

Noi vediamo quei due poveri infelici, privi della vista, che è tanto come dire che nulla veggono delle innumerevoli meraviglie che pompeggiano in questo mondo. Per loro tutto è tenebre, bujo, e i cieli che si distendono sopra al loro capo, e la terra che calcano i loro piedi è come neanche esistessero. Il bianco e il nero, il lucente e l'opaco per essi è tutt'uno. Stupenda imagine della cecità dell'anima cagionata dalle passioni. In quei cuori dove essa stanzia, s'annotta d'una notte la più profonda e la più oscura. In mezzo al più fulgido splendore delle verità di nostra religione, della nostra fede niente comprendono, niente veggono. Come il cieco che crede di percorrere la retta via mentre va rotolando in precipizi; così questi miserabili, da passioni malmenati, s'attaccano al male come cosa migliore per loro. Brillano sul lor capo le delizie del cielo, ma essi non le scorgono; mugghiano sotto i loro passi gli abissi, ma eglino non sentono nulla; i doveri della propria santificazione alzano forte la voce, ma non pervengono alle orecchie del loro interno; la dignità d'uomo oltraggiata, l'onore compromesso in faccia a tutta la popolazione sono tali cose da dare da pensare a chiunque; ma eglino ne sono affatto indifferenti. La vocazione al cristianesimo, all'eredità di figlinoli di Dio è la migliore, anzi l'unica fortuna che si possa conseguire su questa terra; ma eglino non vi pongono tampoco mente. Un fitto velo si stese sul loro intelletto per cui non ravvisano più nè bene nè male; una grossa pietra si pose sul loro cuore per cui più nessun palpito un po' nobile e generoso. Il cieco non vede più nulla nel mondo materiale, e l'uomo alla balia delle passioni non vede più nulla nel mondo spirituale. Tutte le sue sollecitudini sono rivolte all'appagamento delle più sfre-

nate voglie; per questo solo scopo vive, per questo solo scopo muore. Come gli idoli hanno gli occhi e non vedono, hanno gli orecchi e non sentono, hanno la bocca e non parlano; tali diventano coloro che sono tiranneggiati dalle loro passioni; in quanto ai beni dell'anima sono veri idoli. Caino è predominato dalla passione dell'invidia, e Caino divien furibondo contro il buon Abele, non vede più nè famiglia, nè parentela, nè umanità, ammazza barbaramente il proprio fratello, sparge quel sangue innocente che lo fa maledetto ed infelice per tutta la vita. Quei giudici d'Israello ardono della passione impura; tramano all'onestà della casta Susanna; impediti ne' lor nefandi desideri, l' accusano presso il popolo, e vecchi, come sono, non vergognano di compromettere il proprio onore in faccia a tutto il popolo, e in luogo d'esser venerandi pei lor bianchi capegli, si rendono l' abbominio di tutte le generazioni. Siede Davide sul più onorato trono del mondo, il suo nome suona ammirabile in ogni parte; egli è l' uomo fatto secondo il cuor di Dio. S' invaghisce della moglie del generale delle sue truppe, Uria, e tutto sagrifica a questa sua passione. Fa ammazzare lo stesso generale e spinge l' intiero regno ne' più grandi pericoli, giuoca l'onore d'una corte sì rinomata, e gitta sè stesso nel più puzzolento fango. Tant' è, o miei cari, le passioni acciecano l'uomo, per cui nulla più ravvisa di buono, di giusto, di santo; se vive di giorno, se respira di notte, se ha appena un movimento vitale, tutto è diretto ad appagar l' orrenda fame delle passioni, che gridano, che urlano: dateci, dateci, e non si saziano mai. Esse divorano la roba, le nostre carni, succhiano il nostro sangue, s' inghiottano la fede, la religione, la moralità, paradiso, inferno. O miseri, oh cento volte miseri coloro, che si lasciano tiranneggiare dalle dassioni. O acciecamento tremendo e spaventevole! Questi sgraziati vanno erranti sulla distesa della terra, senza mirar dove vanno ed ognora in sul cader in precipizi. La più alta compassione ci destano quei ciechi del vangelo, ed ogni altro travagliato da simile disgrazia; ma i ciechi nell'anima non saranno mai abbastantemente compianti. Oh che gente! oh che condizione! Hanno l'apparenza d'uomini, ma in realtà non lo sono più; perduto l'intelletto, impietrito il cuore, vanno messi alla pariglia degli stupidi giumenti. Il cieco degli occhi piange inconsolabile la sua sciaura, e di continui lamenti assorda l' aria; ma quanto più devon sparger lagrime e muovere lai i ciechi dello spirito? O giorni, o notti, oh come si accumulano terribili sul capo d'un infelice alla balia delle passioni! Ah che la storia delle passioni è pur dolorosa e lagrimanda! Vediamone in pratica alcuni fatti e basteranno a convincerci di questa trista verità.

Quegli è preso dalla passione dell' avarizia: ebbene come vive? Per lui non c'è più giustizia, non c'è più carità. Grida il diritto naturale: non rubare, non recar del male al tuo prossimo, ma queste voci non fanno verun colpo sul suo animo, e ruba a man salva e con marmorea durezza

arricchisce delle lagrime e dei sudori del povero. Ginocchione innanzi agli idoli d'oro, ad essi tributa tutti gli ossequi del proprio cuore. O avari, ditemi, la vostra vita non la consnmate forse tutta in questi sordidi ammassi? E lo stesso povero, se è preso da questo vizio, non trova più nessun gusto delle cose religiose, non più lo allietano le speraze d'un felice avvenire, e si trapassa i giorni nelle maledizioni e negli spergiuri. Quell'altro è trasportato dalla passione del vino; ebbene che diventa egli mai? Voi lo vedete, l'ubbriaco è lo scandalo della prole, del casato, della corte, del paese, è una bocca d'inferno, che vomita le più orrende bestemmie, gli errori i più mostruosi; si butta là come nn sozzo animale sul letto e s'addormenta nella sua turpitudine, non pensando del sonno di morte, che potria incoglierlo e sbalzarlo negli abissi. Un uomo è preso dall'ira, dalla collera, dalla vendetta; e noi lo vediamo a queste sciagurate sagrificare la salute de' figliuoli, il benessere delle case, ogni sentimento di carità inverso del prossimo. Inoltre quante risse, quanti litigi, quanto sangue non si sparge anche? Quelle coltellate, quei ferimenti, quelle morti, non sono forse lagrimevoli frutti dell'irascibilità? Guardate in faccia a siffatta gente e sfido a dirmi se conoscete ancora in essa sembianza d'uomo ragionevole. Sono le passioni impure che bollono nel cuor de' giovani, come de' vecchi, degli uomini come delle donne? Oh che spettacolo miserabile presentano mai tutti questi soggetti! Eglino hanno in fastidio ogni opera di pietà e di religione, la fede si spegne ne' lor cuori, che diventano di pietra, perdono ogni pudore, ogni vergogna, e mentre tutto il mondo parla de' fatti loro, sono le favole di tutti, eglino non se ne danno, vi ridono sopra. I disonesti sagrificano i più sagrosanti doveri di famiglia, e persino la propria salute, la propria vita. Sono di una cecità la più profonda e non veggono che carne, che piaceri infami, che sozzure le più ributtanti. Disonesti non siete voi veramente ciechi nelle cose dell'anima? Ah che la condizion vostra è pur troppo miseranda e degna del più alto compianto! Voi andate barcolloni su questa terra, deviando ogni dì più dalle vie del Signore, e ogni vostra parola è una parola di sommo crepacuore.

Oh miseri, sì le cento volte miseri coloro che si buttano alla balia di qualsiasi delle umane passioni! In mezzo al più fitto meriggio, i ciechi del vangelo non veggevano nulla; tale è di questi sciaurati; cinti tutt'intorno dalla più sfavillante luce del vangelo, non vedono ombra; eglino vanno a tentone in questo mondo con pericolo di cadere ad ogni istante nei più orribili abissi. L'intelletto non val più niente per loro, il cuore si converte in un macigno. Gli idoli delle passioni ne riscuotono essi i loro omaggi, i loro ossequi, e su loro altari s'immola il fior di tutte le virtù; la donzella la sua verginità, il giovane il suo onore, la donna la sua pietà, l'uomo la sua ginstizia. Sì, chi è tiranneggiato da qualche passione ria è bell'andato; il male è per lui un vero e necessario bene, il bene un assoluto ed

evitando male. Io li veggo questi poveri e sgraziati uomini ridere, godere, tripudiare per cose che dovrebbero proprio vergognarsi e piangere; io li veggo, ed il mio cuore ne è immensamente amareggiato e nel sommo dell'amarezza così esalo il mio malcontento: Figli delle passioni, voi siete ben tristi, ben molto peggiori de' ciechi del vangelo; deh! piangete, piangete, che la vostra cecità è senza paragone lagrimanda! O giovani, o uomini, o donne, che siete pasto di queste crudeli arpie, ah voi siete sciaurati, sì sciaurati! Sciaurati voi che siete dominati dalla passione dell' avarizia, sciaurati voi che siete trasportati dalla passione dell' ira, della vendetta, sciaurati voi che siete divorati dalla passione della disonestà! Agli occhi della fede voi crescete vittime dell' ira di Dio, che si accendera contro di voi in quel sotterraneo abisso dell' inferno.

E però io in considerando questa vostra immensa sciagura, non posso a meno dallo scongiurarvi perchè vi rimediate, ne la allontaniate mentre siete ancora in tempo. I miei cari parrocchiani, venite, deh! venite a guarire della vostra cecità. I ciechi del vangelo, visto in Gesù Cristo un rimedio al loro male, subito n' approfittarono, e voi al medesimo rimedio ne resterete indifferenti? Quegli infelici pregarono il divin Salvatore di aver pietà di loro, e il divin Redentore si mosse a compassione, toccò i loro occhi e subito videro; pregate pur voi e la forza vi sarà data dalla misericordia di Dio di liberarvi dalle passioni. Andate da sacerdoti, pieni di fede e di speranza, domandando la guarigione della vostra malattia, e i sacerdoti alzeranno le mani sopra le vostre teste, e la cecità scomparirassi sull' istante. Veggo che le passioni come già le turbe contro dei due ciechi, grideranno: O cari, perchè ci volete abbandonare? oh non fate questo! E non sapete che, ove ci deste un addio perpetuo, non vi è più permesso que' diletti, quei piaceri, quegli sfoghi? O giovani, o fanciulle, non v'accorgete che in allora è finita di quelle vostre delizie? O uomini, o donne come potete vivere sotto il peso di tante privazioni? Restate, oh! restate con noi; vi fummo compagne sin adesso, fatelo lo siamo eziandio da qui in avanti. E non vivete bene sotto il nostro governo? Ma voi raddoppiate le vostre preghiere, e le ferree catene, che vi stringono, cadranno, e come i ciechi all' aprirsi dei loro occhi esultarono quasi fuor di loro alla vista d' un nuovo mondo, e ne benedicevano infinitamente il loro benefattore; così voi alla nuova vita godrete di nuovo spettacolo, e renderete grazie al Signore colla massima espansione del cuore.

E per venir più facilmente a questo passo, considerate un po' cosa alla fine godete sotto l' impero delle passioni. Oh la vita miserabile che si mena! Che giorni tristi, che notti insonni, che ore malaugurate! La mente è ognora ripiena de' più affannosi pensieri, dei desideri i più cocenti, il cuore delle più ardenti brame che non può mai appagare. Il figlio de' vizi erra in

questo mondo, come già Israello nel deserto, in cerca di pace e di quiete, e pace e quiete non trova mai; i suoi occhi, il suo volto ci dicono ch'egli è l'uomo degli affanni e del pianto, tutta la sua persona l'uomo delle più tremende battaglie. Le passioni nascono tra i contrasti, vivono di dispiaceri, e muoiono nelle lagrime. O passioni, dietro cui corrono i miseri mortali, ingannati dalle vostre apparisccnze, o passioni, voi siete il maggiore dei mali che travagliano la povera umanità, e maledette, siate voi le maledette, come lo sono le furie d'inferno, che fanno sì alto scempio dei miseri dannati. Oh! scomparite dalla terra, che respirerebbe da tanti guai e vivria giorni ben più lieti e giocondi! Mi ricordo d'aver letto di s. Agostino che diceva di non aver mai passate ore così cattive e angosciose come quelle alla balia delle sue sfrenate voglie, e di non aver mai goduto cotanto e d'essere stato così appieno felice come quando si era liberato da queste crudeli compagne. Tante erano le gioie che inondavano allora il suo cuore, che non potendole contener in sè, invitava tutti i popoli a venirvi a partecipare. Oh venite, esclamava, venite a provare le delizie d'un cuore libero da passioni e amante di Dio!

Laonde, o voi miei amati parrocchiani, che siete affetti dalla cecità delle passioni, pensate davvero a liberarvi da sì terribile malattia. Pregate ed io pregherò insieme con voi. O uomini, o donne, su, su, gridate coi ciechi: Abbiate pietà di noi, o Signore. — Mio Dio, pieno di misericordia e di bontà, e che vi gloriate di spargere sui poveri mortali le vostre benedizioni, deh! illuminate, sì illuminate questi miei parrocchiani. Aprite gli occhi delle anime loro, fate che veggano perfettamente, conoscendo gli obblighi del proprio stato, della propria professione e la bellezza della virtù, di cui abbiansi esclusivamente ad innamorarsi. Fate che ravvisino le insidie del mondo, del demonio e delle passioni, e il gran pericolo, che incorrono servendo a questi terribili nemici. Ravvisino una volta per sempre il niente dei beni della terra ed il prezzo immenso dei beni del cielo, e sul dispregio di quelli si facciano scala per giugnere alla vostra beata reggia. Buon Gesù, medico delle anime nostre, io ve li raccomando questi miei figli; sì, adesso sono cieci, ma voi fateli subito guarire; aprite i loro occhi, conoscano voi, e nella cognizione di voi non potranno a meno che attaccarvisi con tutte le forze per non disgiungersi più mai! Voi adesso, o sagramentato Signore, siete esposto su quel seggio appunto per ispandere tra i poveri mortali le vostre benedizioni; ebbene ne le piovete copiose sopra tutti noi, affinchè diveniamo santi e degni della vostra gloria. Così sia.

DOMENICA OTTAVA DOPO PENTECOSTE

Et cum invenerit eam, imponit in humeros suos gaudens.
E, avendola trovata, se la mette sulle spalle tutto allegro.
S. Luca 15, 5.

Guai ad un primo peccato, guai, perocchè dietro di sè ne tira altri, e a poco a poco si va a formare quella catena ferrea, che non potendosi più rompere, ne trascina all' inferno. Ho detto una catena che trascina all'eterna perdizione. Per verità i peccatori alla balìa delle cose di questo mondo, ai suoi piaceri, a' suoi incanti, credono col ritornare a Dio di doversi sottoporre ad una vita la più grama, la più penosa; ei s' imaginano penitenze sopra penitenze, digiuni sopra digiuni, privazioni e travagli d'ogni genere. E queste spaventevoli conseguenze che fantasticano indispensabili per una conversione, è la causa primaria della perpetua lor tregua nell' errore e nel disordine. Volontieri mi sarei convertito, si grida da questo e da quella, volontieri, ma si richiedono tante e tali cose, che sono assolutamente impossibili a prestarsi da noi: e così quel che sarà sarà.

Miei dilettissimi! Ma voi siete in un gran inganno, siete illusi dal demonio. Che dite mai difficile, pesante il convertirsi? Tutt' altro, tutt' altro. Peccatori, che qui pendete attenti dal mio labbro, se questo è il motivo per cui continuate a percorrere le vie, ahi pur troppo malagevoli e sciaurate, dell'iniquità, vi dissuado subito. Col vangelo alla mano vi provo che il convertirsi è la cosa la più dolce, la più soave che possa rinvenirsi, e che consolazioni ineffabili inondano un' anima ravveduta. Oh un peccatore che si converte, oh che santa allegrezza mille volte più dolce di tutte quelle del mondo non prova egli mai! Oh che giubilo, che fia poi seguito da un giubilo infinito ed eterno! Se si provasse, ben pochi sarebbero coloro, che al presente fanno spargere sì copiose lagrime alla nostra buona madre la Chiesa; tutti si butteriano premurosi ai piedi del santo ministro per una sincera riconciliazione colla divina Maestà. E chi non vuol la gioja e la contentezza del cuore? Attenti dunque, o miei cari, alla consolante novella che vi do; approfittatene e pel vostro bene in questa terra, e pel vostro meglio nell'altra vita, verso la quale ogni giorno si incammina a grandi passi. L' argomento è questo: la conversione d' un peccatore.

Sentiamo in prima il vangelo, e poi ne tireremo le opportune conseguenze. Il vangelo, già lo sapete, è un gran libro, una gran guida per

un uomo che cammina in un paese tutto coperto dalle ombre di morte e tra le tenebre di una notte la più buja e spaventevole. Dice dunque questo vangelo che Gesù Cristo lasciossi una volta attorniare da una folla di pubblicani e di peccatori, tutti smaniosi di udir la sua mirabile dottrina. Gli scribi e i farisei, che si millantavano d'essere i soli giusti e gli esatti osservatori della legge, a questa contegno del divin Maestro ne facevano le più sanguinose mormorazioni, parendo loro che un uomo retto, come egli si predicava, non potesse trattenersi con simile razza di gente. Allora Gesù si pose a raccontar loro varie parabole, e per la prima la seguente. — Se uno di voi avesse cento pecore, e ne perdesse una, non è egli vero che costui lasceria lì le altre novantanove per ire a cercare la smarrita? Quando poi l'abbia trovata, mi par di vederlo tutto allegro porsela sulle spalle, e correre frettoloso a casa, invitando tutti gli amici e i vicini a godere della sua avventura. Oh che tripudio, che esultanza in tale occasione! Ebbene vi dico che nello stesso modo si farà più festa in cielo per un peccatore, che si converte, che per novantanove giusti, i quali non sono in bisogno di penitenza.

O peccatori venite, venite qui, dite se non sia vero quant' io vi denuncio. La pecora smarrita siete voi, il pastor che se la reca sulle spalle, è figura di Gesù Cristo. Peccando, voi precipitaste in uno stato veramente deplorabile, e vi siete resi impotenti a dare anche il minimo passo sulle vie del Signore; ma dacchè pigliate la risoluzione di tornar a Dio, questi viene da voi, ed in quella guisa che il pastore carica sulle proprie spalle la pecorella stanca e fiacca pel continuo errar tra balze e dirupi per portarla all'ovile, così la divina provvidenza guida per mano il peccatore che fa penitenza e si converte; egli è prevenuto da così abbondanti grazie, che non sente neppur l'incomodo di camminare; quelle montagne che poc'anzi gli sembravano insuperabili, adesso sfumano, e le passa come noi sur una via tutta sparsa di rose e di fiori.

Ciò che può spaventare un peccatore e rattenerlo nei suoi disordini, è il pensiero di dover lasciar quel compagno, che tanto gli dà nel genio, quella creatura cui ha giurato un amore superiore alla morte, quella casa dove passa qualche ora della giornata, que' piaceri a lui indispensabili più che il pane da mangiare. Sant' Agostino convinto delle verità della fede cattolica e sgomentato alla vista d'un terribile avvenire riserbato ai malvagi, più e più volte avea proposto di convertirsi al Signore; ma al riflesso di dover abbandonar per sempre le sue vergogne, le sue turpi amicizie, le sue disordinate passioni, si sentiva schiantare il cuore di profonda amarezza e gli dileguavano in mano i buoni proponimenti. Agostino, Agostino, da qui in avanti non ti sarà più lecito questo e quello in eterno, parevagli di sentir all'orecchio; e a questa parola in eterno, cadevangli le braccia, e ripiombava da capo nei suoi vizi. Così avviene di voi. Sul

convertirvi levansi forti voci che rintuonano le orecchie con queste parole: Uomo, donne, giovani, oh! che fate voi? Come potrete vivere per sempre senza di quel compagno, di quell'amico, di que' piaceri? Ed eccovi perpetuamente miserabili vittime del peccato.

O inganno, o illusione fatale! Convertitevi, e tutti questi spauracchi svaniranno; peccatori, venite al Signore, e l'abbandono di qualsiasi cosa, vi tornerà anzi dolce e soave. Con piacere lascerete il compagno, poichè nemico di quel Dio, nelle cui mani ed amore ora vi siete gittati, con piacere quella creatura, come causa principale delle offese a colui, che adesso forma l'oggetto essenziale del vostro cuore; con piacere tutti gli incanti del mondo, mentr'essi son l'origine d'una fiera guerra a quel re, cui avete testè giurata fedeltà e sudditanza. Col convertirsi subentra in voi un odio al peccato, e per conseguenza anche a tutto ciò che n'è la sorgente; sorgente sono i compagni, gli amici, gli oggetti tutti di questa terra; dunque al posto dell'affezione ad essi viene a prendere possesso l'odio il più mortale. E se prima tanto amavamo queste cose da non saper distaccarcene senza grave fatica e pena, convertiti, proviamo invece cordoglio e soffriamo immensamente nell'abbandonarci ad esse. O inganno, lasciatemi ripetere, o fatali illusioni! No, no, il convertirsi non porta seco nessun fastidio, verun travaglio. Anime perverse, che dalla via d'iniquità tornaste in quella della giustizia, parlate, deh parlate voi, diteci: Costò a voi forse caro il ritorno a Dio? Sentite, o peccatori, sentite quant'elleno vi ripetono, e conoscerete se io non ho tutta ragione di annunziarvi quello che vi annunzio. S. Agostino, quando era ancora peccatore, s'accostò un giorno ad un suo amico, non ha guari convertito, per invitarlo al male. Ma costui, al sentir tali profferte, vattene, gli disse, tutto corrucciato, vattene, e se mi vuoi esser amico, da qui in avanti non mi discorrere più di siffatte cose. Vedete, alla passione subentrò l'odio, e ciò che prima non avria lasciato a costo della vita, ora a costo della vita non vuole.

Un altro motivo che attraversa il ravvedimento, è il dover contar le proprie magagne al confessore. Oh quanti ne verrebbero a penitenza, se non ci fosse questa gran montagna da valicare! sembrami udire da tanti e tanti peccatori. Spauracchio da nulla, imaginazione e non altro. Il confidar le proprie miserie a un uomo è la cosa più naturale all'uomo. Per verità quando qualche disgrazia ci affligge, non corriamo noi forse da nostri amici per deporle nel loro seno? Dopo questa confidenza non ci sentiamo forse come sollevati da un enorme peso? Così è per l'appunto in riguardo alla confessione dei peccati. L'apertura del nostro cuore ad un uomo di Dio non che tornarci di grave molestia, ci riesce dolce e confortante. Sull'avanzare i nostri passi a que' confessionali, ci tremano le gambe, ed un rossore copre il nostro volto; ma inginocchiati davanti quel Crocifisso svanisce ogni apprensione: fatta poi l'accusa, ci sentiamo come strapparci d'addosso un

formidabile carico. Io vidi di quelli, che al pensier di dir le proprie miserie ad un suo simile pareva lor di morire, ma dopo piangevano di consolazione, sembrava loro di essere in un altro mondo. Il pastore, trovata la pecorella smarrita, non la sgrida già, non la percuote; ma la colloca sopra le proprie spalle ed egli medesimo se la porta all'ovile. Simigliantemente è del confessore: al trovar un'anima perduta, gode delle più gran contentezze, e non che rimbrottarla pe' suoi delitti, ne la consola, ne la bacia e ribacia, la colma delle più elette benedizioni, ed ei medesimo ne la presenta a Dio perchè la voglia rimettere nel numero de' suoi eletti. Le dà quel balsamo che sul momento la guarisce da tutti i suoi malanni, le fa scomparir quella debolezza, che coll'errar qua e colà per le vie della perdizione quasi quasi avevala morta. Peccatori, via via queste apprensioni, son difficoltà che esistono nelle vostre fantasie, ma che del resto non avvene pur l'ombra. Se fosse così pesante il confessarsi, come credete voi, donde mai avviene che tanti e tanti de' vostri fratelli s'accostano così di frequente al sagramento della penitenza? donde mai che a' piedi del confessore spargono le più copiose lagrime di tenerezza? O pecorelle smarrite dall'ovile di Cristo, dovele aver paura del pastore, il qual giorno e notte è in mezzo di voi, e che non prova consolazione maggiore di quella del vostro ritrovamento? Soave e dolce è il convertirsi, e voi non avete altro che a provare, per essere costretti a dire: Vero.

Ma vi ha di più ancora. Una vera conversione è la fonte delle più pure gioie, delle consolazioni le più tenere. Oh un cuore contrito ed umiliato, oh quanto giubila, quanto gode! Quei terribili rimorsi, che lacerano così tanto le viscere del peccatore, son cessati, quelle paure che lo sturbano persino nei sogni, svanirono; que'nemici che ad ogni passo vede minaccianti la propria esistenza, non iscorge più, più i tuoni e le saette, quali inviati di Dio a far di lui un mucchio di cenere. Guarda i cieli e si consola che qualche giorno saranno la sua eredità per tutto l'interminabile corso dei secoli: guarda la terra e con essolei si unisce a cantar le glorie del supremo Creatore; prega e nella preghiera trova ineffabili diletti; si umilia, e le ossa umiliate esultano. Di notte dorme tranquillo perchè ei pensa che, se avesse anche a morire in quelle tenebrose ore, la morte non saria che l'ingresso nel regno dei cieli; di giorno travaglia, cantando sul lavoro, perchè in qualunque rovescio il Signore è con lui. Le stesse afflizioni, penitenze gli si volgono in gaudio. Siccome questi sono i mezzi per rintegrar l'ordine di Dio violato; così l'uomo non può che godere nella pratica di essi, dovendoli volere, mentre fatto per l'ordine, vi si sente trascinato da una ineluttabile forza; nè trova quiete finchè ne rimane fuori. Da qui è che a mille a mille gli uomini furono visti ritirarsi dal mondo e seppellirsi negli antri e nelle spelonche per provar le delizie, le consolazioni che seco porta la penitenza. Sembra una cosa incredibile,

ma è pur verissima. Lo peccato grida alla penitenza, e nella penitenza non si può a meno di gioire, come quella che fa tacere il delitto, ch' è il grido più importuno che mai cristiano senta sulla terra. Oh sì, miei cari; oh! un' anima convertita, oh! che giorni sereni e tranquilli non mena ella mai! Che compagni, che creature, che diletti della vita passata! più, più non si ricorda di essi, e se li ricorda, è per maledirli, per compassionare quei miserabili che vi sono alla balia. Nè sono già parole che getto là io così all'impazzata; ma sono fatti palmari, e per convincervene non avete che ad interrogare tanti dei vostri fratelli, che furono già malvagi ed ora sono servi infervorati del Signore. Ed io stessso vi posso assicurare di non aver mai provate sì copiose consolazioni, come nelle lagrime del pentimento. A leggere i salmi penitenziali, oh! l'anima mia si sentiva sciogliere di tenerezza, spingere il volo insino nei cieli. Che roba del mondo in quei momenti, che piaceri, che ricchezze! Il mio Dio, il paradiso era tutto.

Il padre di S. Elisabetta, duchessa di Turingia, avendo inteso come ella si fosse data ad una vita di penitenza e di mortificazione, mandò un ambasciatore per richiamarla alla corte, e metterla a parte degli agi che forniscono le reggie. Ma ella cosa rispose a quell' inviato, che alla vista d' una regina in uno stato sì miserabile non potè a meno dal dare in dirotto pianto, facendosi il segno della santa croce? Dite, soggiunse al messaggio, dite a mio padre, re d' Ungheria, ch' io mi trovo benissimo, e che le lagrime della penitenza mi sono così dolci, care, che le preferisco a qualunque bene del mondo; che se egli medesimo provasse le gioie che godo io in questa mia apparente infelice condizione, non saprebbe rinunziarvi, anche in vista del più brillante diadema, della corona la più illustre. O com' è vero che la penitenza è amabile, fonte di belle consolazioni!

Io vorrei dunque, o peccatori, che meditaste queste cose, che il vangelo m' incarica di comunicarvi, e poi non so come potreste ancora rimanere nei vostri disordini col pretesto che il convertirsi è un affare troppo difficile, un troppo duro sagrifizio. Difficili sono le vie del peccato, sagrifizii penosissimi richiede il servizio del mondo. Mettete un po' a confronto quello che ci tocca inghiottire, seguendo le parti del demonio, e quello che vuolsi fare sotto i pacifici stendardi del Signore, e troverete un immenso divario. Colà è pugna tremenda con gli uomini, con il mondo, con sè stessi, colà rimorsi, inquietudini, paure d'ogni sorta; qui invece riso il più dolce, una calma di coscienza che vivifica tutte le membra, una vita che ritrae di già da quella che ci è riserbata lassù nei santi tabernacoli. O consolante verità! o ammirabile economia della profonda sapienza di Dio! Ei vuole in paradiso tutti quanti gli uomini, e per ritrarli dal male, che mena a perdizione, lo sparge di tali e tante amarezze, che gli operatori di esso bisogna dirli ben tristi e nemici del proprio benessere.

E dopo tutto ciò che ve ne pare, o peccatori? a qual partito vi decidete? Scuse non avvene più. Se ancora non venite alla sana risoluzione di convertirvi davvero al Signore, è segno che volete i mali di questa vita e quelli della seconda e gli uni e gli altri non vi mancheranno. Povera gente, povera gente! poter goder qua e di là, e rigettar ambo i partiti! correre una via che ci strazia in vita e maggiormente ci straziera oltre la tomba, e tuttavia farlo? E egli questo un agir d' uomo che abbia lume, intelletto? Miei cari, Davide peccò, credendo di trovar ogni felicità nello sfogo della sua brutale passione; e poi? Ebbe di tali amarezze eziandio riguardo al corpo, che malediva le mille volte al giorno il fatale momento, che si macchiò l' anima di quell' infame delitto. Leggete, meditate il *Miserere,* e riconoscerete che ben grandi dovevano essere state le sue miserie dopo lo peccato, se il suo cuore esala di simili pentimenti. *Miserere mei,* miserere di me, andava nelle lagrime gridando giorno e notte, miserere di me, o Signore, secondo la tua infinita misericordia. Perdona i miei peccati, perdona, io non ti offenderò più mai in eterno. Sia così anche di voi, o peccatori, che qui m'ascoltate; uno sguardo allo stato vostro, alla miserabile condizione in che vi trovate, e non potrete a meno che imprecare alle iniquità della passata vita. Là in ginocchio dinanzi alla divina Maestà dite: Signore, misericordia di me, *miserere mei Deus;* ho peccato, ma ora ne sono veramente malcontento, e ti giuro di non peccare più oltre nell' avvenire. Misericordia dunque, o Signore, misericordia, *miserere mei Deus.* E la misericordia verrà senza dubbio. Il pastore, trovata la pecorella, dice il vangelo, se la butta sulle spalle e tutto allegro via se la porta all'ovile; appena voi pure griderete al Signore, egli verrà subito in vostro soccorso, vi porrà su suoi omeri, cioè vi darà tutte quelle grazie, mercè le quali camminerete franchi, spediti, contenti nelle vie della giustizia. Esca dunque una volta dalla vostra bocca questa parola: *Miserere mei.* La dite adesso? Signore, sì, quanti qui siamo peccatori, ci pentiamo davvero, e nell'amarezza del nostro cuore, sull' esempio del tuo servo David te ne domandiamo perdono. *Miserere mei Deus, secundum magnam misericordiam tuam.* Così sia.

DOMENICA OTTAVA DOPO PENTECOSTE
(rito romano)

PARABOLA DELL' ECONOMO INFEDELE

Homo quidam erat dives, qui habebat villicum.
Eravi un uomo ricco che aveva un fattore.
S. Luca XVI, 1.

Leggesi nell'odierno Vangelo questa parabola: Un ricco signore aveva affidata l'amministrazione di tutti i suoi beni ad un uomo che fu chiamato *economo*. Quest' uomo, approfittandosi della bontà del padrone e della fiducia riposta in lui, dissipò quei beni a poco a poco, consumandoli in lusso e bagordi per sè stesso. La cosa andò là per alcuni anni; poi vi fu chi ne avvertì il padrone, e il padrone lo fece chiamare dicendogli: Cattive notizie io sento di te; rendimi conto del tuo maneggio, chè io non vo' più tenerti per mio fattore. E quell' uomo ragionava fra sè stesso: che farò io? lavorar non posso, mendicar non voglio, che farò io? Mi farò degli amici che mi accolgano in loro casa quando mi sarà tolta la fattoria. E subito fece chiamare a sè i debitori del suo padrone. Disse all' uno: Quanto tu devi al mio padrone? E quegli rispose: Cento barili di olio. Va bene; io ti rendo la tua obbligazione, siedi, scrivine un'altra per soli cinquanta barili. Disse al secondo. Quanto tu devi al mio padrone? E quegli rispose: Cento misure di grano. Va bene; ecco la tua obbligazione, siedi, scrivine un' altra per sole ottanta misure. E così via. Seppe anche questo il padrone, e ammirò la sagacia del suo castaldo iniquo. Ciò è per far conoscere che i figliuoli del secolo sono più avveduti nei loro negozii temporali di quanto lo siano i figliuoli della luce per quello che riguarda la vita eterna. La parabola è detta ai discepoli di Gesù Cristo, e per questi discepoli non si intendono propriamente gli apostoli che tutto lasciarono il proprio per seguirlo, ma sibbene quelli che professavano la sua dottrina, e dopo averlo ascoltato, se ne ritornavano alle loro case. E fu detta per istruirli contro la durezza dei farisei, i quali e ricusavano il perdono ai penitenti, e diniegavano il soccorso ai poveri bisognosi. Ed ecco la ragione per cui alla parabola del figliuol prodigo pentito, così ben accolto dal padre, fa succedere questa dell'economo infedele, colla quale insinua la massima di farci appresso a Dio amici i poveri colle elemosine, essendo le ricchezze o sorgenti o frutti d' iniquità: *mammona iniquitatis*. Spieghiamo la parabola come fatto umano e poi ascenderemo allo scopo spirituale di essa.

Un ricco signore aveva nominato un amministratore di tutti i suoi beni tanto di città che di campagna, e a questi diede il titolo di economo, o come si legge in altre versioni, di prefetto della sua casa: *habebat villicum.* Se non altro egli era un amministratore legittimo. Che diremmo noi se fosse stato un intruso? Lo diremmo iniquo nella stessa sua origine. Non è iniquo chi assume un titolo, un offizio, una carica con astuzie, con raggiri, con inganni, con prepotenze e vessazioni abusando della timidezza, della imbecillità, della impotenza, della bonta e semplicità del padrone? Sembrerà forse a taluni impossibile questo caso; pure noi ne abbiamo molti palpitanti sott'occhio e nello Stato e nel Santuario; amministratori di fatto, non di diritto, economi senza mandato del legittimo possessore, gli atti dei quali, quantunque abbiano nel foro esterno un effetto per l'illusione di chi ne ha parte, tuttavia sostanzialmente sono nulli perchè incompetenti, e non possono acquistare valore senza il libero e pieno consenso di chi ne ha il diritto; il che avviene specialmente nelle pie fondazioni siano esse di culto, siano di beneficenza.

Naturalmente quel ricco signore dell'odierno vangelo prima di eleggere l'economo e di affidargli la totale amministrazione de' suoi beni, si sarà interessato di raccogliere le opportune informazioni sul conto di lui, tanto nei rapporti della sua capacità, come in quelli dell'onestà. Sarebbe bene sciocco quel padrone che si fidasse dell'apparenza simpatica e geniale, del contegno garbato ed ossequioso, dell' eloquio facile e soave, di una certa quale snellezza di corpo che promette molto; può essere benissimo che sotto quelle splendide forme si nasconda l' astuzia della volpe e la rapacità del lupo. L'amministrazione dei beni è un boccone delicato e ghiotto, e intorno a molte dovizie, e quindi a molte faccende c'è sempre da saziar la propria cupidigia senza che neppure il padrone se n' accorga. Laonde ogni studio è necessario per assicurarsi della probità, della coscienza, della religione dell' individuo. E quando dico religione, non intendo alcuna delle false, ma la sola ed unica che discende da Dio, imperocchè questa sola ed unica contiene in sè stessa la potenza d' infrenar le cupidigie del cuore, onde non trascorrere ad oltraggiare il fratello nella persona o nella roba, coll'idea sempre presente della divina maestà, coi soccorsi sempre pronti, della grazia, cogli spaventi e coi conforti sempre vivi della vita futura. L'onestà naturale e politica non salva l'uomo dai vizii quando possano passare legalmente impuniti. Imparino i re, i magistrati, i sindaci, i vescovi ed i parrochi a circondarsi di persone veramente probe e religiose, se amano preservare i beni dello Stato, del Comune, della Chiesa ed anche i proprii dalle dispersioni che può fare un economo, giacchè il maneggio della roba altrui è una continua tentazione che or di qua or di là gitta l'uomo nei lacci del demonio: *Habebat villicum.*

Nonostante però tutte le precauzioni antecedenti può darsi il caso o di

incontrare un economo già infedele, o che diventi tale nel corso di sua amministrazione. Ciò è avvenuto al ricco signore dell' evangelo, il cui castaldo dissipò le sostanze che gli aveva affidate. In qual modo? O col negligentare la roba del padrone, o col deviarla ad altri usi. Considerando però bene la parabola sembra che la colpa maggiore dell'economo sia stata quella di deviare i prodotti delle case e dei fondi, in altri usi estranei al padrone. Imperocchè è certo, come dice il vangelo, che l'economo teneva i conti regolati coi coloni che dipendevano da lui. Non era uno debitore al padrone di cento barili di olio? Non era l' altro debitore di cento misure di grano? E di ambedue non aveva ritirata la polizza? Avrà forse poco badato alle riparazioni in tempo delle case, alla più esatta coltura dei campi, alle piantagioni, allo spurgo delle acque, all' esigenza dei crediti, e simili utili cose, ma si vede che una certa regola di registratura la teneva. Bisogna dunque che pensasse piuttosto a godersi egli la roba del padrone, vivendo lussuriosamente. Non si sa se fosse giovine o avesse moglie; probabilmente aveva famiglia, secondo il costume degli ebrei. E dunque? Avrà fatto baldoria. Carrozza, cavalli, cocchiere; gite frequenti alla città in vesti splendide, allegrie cogli amici agli alberghi, ai corsi, agli spettacoli; in casa conversazioni brillanti, cene sontuose, vini spumanti, solazzevoli donne; regali di qua e di là, feste da ballo, soffici letti, panneggiamenti, tappezzerie, e così via. In un'azienda tanto vasta, molto ogni anno avrà portato al padrone, producendo però sempre a scusa di un maggiore prodotto la nebbia, la siccità, la grandine, la fallanza di alcuni generi, e che so io. Intanto egli se la godeva a spalle di lui: *Quasi dissipasset bona illius*.

E il padrone non se n' è mai accorto? Vi ha pur troppo di coloro che non si curano dei proprii interessi, guazzando nell'abbondanza, e si fidano pienamente del fattore per non avere fastidii, contenti di lanciare un freddo sguardo sul libro dei conti, o di fare di quando in quando, insieme al fattore medesimo, una girata sui fondi, e tutto finisce. Ma io vorrei raccomandare a questi signori la vigilanza attenta e continuata, e qualche volta improvvisa, sopra il proprio agente, non già coll' aria del sospetto che sempre offende il galantuomo, ma per quel sentimento di dovere che Dio volle destare in Adamo, sebben felice nell'Eden, di fuggire l'ozio e la inerzia, colla cura operosa e colla custodia diligente dei propri beni, ed impedire i disordini che ne potrebbero emergere. E nominando i ricchi signori intendo comprendere gli stessi economi superiori che hanno sotto di loro dei subalterni agenti per l'azienda medesima. Ecco come si esprime il Signore nel suo vangelo (*Matth.* 24). Il padrone chi costituisce nel reggimento di tutti i suoi beni? Colui che è fedele e prudente. Questi sa che il padrone può sorprenderlo di sua venuta ad ogni momento; per ciò sta in guardia e sempre in aspettazione, e tutte cose egli fa nella giustizia e

nella benevolenza. Distribuisce il cibo? Non è accettator di persone: lo dà a tutti, lo dà a tempo e a luogo, lo dà secondo misura calcolando la qualità e il bisogno delle persone, affinchè nessuna abbia da soffrire o lamentarsi di lui. Questo amministratore tutti lo benedicono e lo chiamano beato. Vedete un po' quell' altro che fa il despota? Egli si è persuaso che il padrone non si cura molto del suo e va procrastinando la sua visita. Per questo si abbandona all'arbitrio, al capriccio, alla ferocia, e invece di alimentare convenientemente i soggetti, or percuote l'uno ed ora percuote l'altro, e questi e quegli in molti modi travaglia, vessa, opprime. Qual titolo conviene a un tal economo? È veramente cattivo: *malus*. E tanto più che mentre tratta gli altri con tanta inciviltà, durezza, perfidia, procura a sè stesso ogni comodità, ogni godimento, e mangia e beve e s' impingua allegramente. Il cielo ci guardi da simili sopraintendenti che schizzano fuoco sul prossimo; ed essi s' immergono nel latte e nel miele. Dunque è necessario che siano guardati i passi di un economo, e se traviano, vengano diretti sulla via della verità, soppressa ogni finzione; sulla via della giustizia, soppressa ogni accettazione di persona; sulla via della legge, soppresso ogni arbitrio. È proverbio, e quindi il prodotto e diremo il sugo di lunga e molteplice esperienza: *L'occhio del padrone, ingrassa la possessione.*

V' ha però in alto una Provvidenza sovrana, universale, divina che veglia su tutte le cose e tutte le persone, e che discende a tempo e modo opportuno, nel mezzo di noi pellegrini a riordinare le cose, ad infrenare le persone scompigliate dalle umane passioni. Così è. L'economo infedele fu disvelato, fu convinto, diffamato e balzato dal suo posto. È inutile. Le nostre iniquità hanno un numero, un peso, una misura anche nei rapporti di questa vita. Quando suona l'ora del disinganno, anche le colonne della famiglia, dello Stato, della Chiesa scrollano, cadono, si sfrantumano, e dalla gloria passano all' ignominia, dalla grandezza all'umiliazione, dall' impero alla schiavitù, dalle gozzoviglie al dolore. Buon per coloro ai quali questi colpi di provvidenza giovano a salute. E se volete sapere il modo onde l'economo dell'odierno vangelo fu rovesciato dallo stato di sua fortuna, ve lo dirò con l'evangelista s. Matteo. Tutti tacevano, perchè tutti temevano. Erano molte le mormorazioni, ma nessuno ardiva far una delazione. Temevano alcuni di perdere i vantaggi della di lui amicizia; temevano gli altri di sentire i funesti effetti della di lui collera. Che volete? Ne sorge uno di mente comprensiva, di animo coraggioso, di carattere schietto, il quale, visto quel tessuto di finzioni e di scialacqui, si risolve a portarne la notizia al padrone. Or costui fece bene o male? Chi sta per l'economo dirà subito che fece male, a motivo che gli tolse di bocca il pane; chi sta per il padrone, dirà subito che fece benissimo a motivo che lo sottrasse a molti danneggiamenti. E la ragione di chi sarà? Signori! Qui si tratta di

un delitto pubblico e ridotto a sistema; qui si tratta di un delitto in ogni senso ingiusto che va moltiplicando le sue conquiste a carico dello stesso operante; qui si tratta di un delitto che oltraggia l' innocente e lo danneggia nelle sue sostanze. Volete voi che un tale delitto serpeggi nella società, e come un pugno di lievito corrompa la massa dei fedeli? Dunque la delazione per sè stessa è giusta. Anzi il divin Redentore la ingiunse nel suo vangelo (*Matth.* 18), allor che disse spiccatamente: *Dic Ecclesiæ*, ne avvisa chi si deve; e il primo non è il padrone? Che poi da ciò ne venga la perdita del posto, non è da imputarsi al relatore, ma bensì all' infedeltà dell'economo, unica cagione di quel trabalzo, senza la quale infedeltà certamente non sarebbe avvenuto, e si può applicar quel verso del poeta — Chi è causa del suo mal pianga sè stesso. — Ricordiamoci che non bisogna mai operar il male per aspettarci del bene; che il gaudio dell' ipocrita è di breve durata; che la roba di mal acquisto non fa buon pro, venendo dispersa o presto o tardi dal soffio dell' ira di Dio. Teniamo nette le nostre mani da questa pece; piuttosto patire che rubare, sapendo che un tale peccato non viene da Dio ordinariamente rimesso se non è fatta la competente restituzione.

Vi sarebbe da esaminare la comparsa dell' economo infedele dinanzi al padrone, e il progetto industrioso che si formò nel capo per assicurare a sè medesimo un mezzo di sostentamento in avvenire, perduta la fattoria. Ma su queste due cose ragioneremo, a Dio piacendo, un altro anno.

DOMENICA NONA DOPO PENTECOSTE

Duc in altum, et laxate retia vestra in capturam.
Avanzatevi in alto, e gettate le vostre reti per la pesca.
S. Luca, 5. 14.

Se è naturale che un figlio partecipi alle gioje della madre, come pure divida con lei le afflizioni ed i travagli, figli noi della Chiesa cattolica è pur giusto che facciamo nostri i suoi trionfi, nostre le sue amarezze. Un vero cristiano non può a meno di godere se ella gode, di piangere se ella piange; perocchè egli fa una cosa sola colla Chiesa, in quella guisa che un membro del nostro corpo fa una cosa unica col corpo stesso, per cui partecipa a tutte le sue modificazioni vuoi gioconde, vuoi penose. È per questo che una volta nelle adunanze de' fedeli si leggevano gli atti de' martiri, le lettere che i banditori del vangelo mandavano per raggua-

gliarne dei frutti delle loro apostoliche fatiche. Ed oh! come godevano quei cristiani alle buone novelle! ah come gemevano tra il vestibolo e l'altare, se gli annunzi erano infausti! Per farvi dunque palpitare il cuore di qualche palpito un po' nobile e generoso, spargere qualche lagrima, che indica tenerezza inverso della più amabile delle madri, vi verrò narrando stamattina le battaglie ed i trionfi della Chiesa cattolica, apostolica romana, le sue perdite e le sue conquiste. Io voglio presentarvi dietro la guida dell'odierno vangelo, come in un quadro sinottico, lo spettacolo maestoso e veramente ammirabile che offre in giornata la nostra sacrosanta religione. Attenti, o miei cari, e la vedremo dagli uni combattuta allo sterminio, dagli altri difesa all'ultimo sangue; qui omai moribonda, colà spiegare una vigorìa, come ne' più bei giorni di sua gioventù, dapertutto apparire qual è, la figlia del cielo. Io nel meditar questo argomento per isvilupparlo a voi, io mi sentii più volte dilatare il cuore di consolazione, più volte serrarmisi e venirmi meno di dispiaceri; ma alla fine non poteva a meno dallo sclamare pieno di santo entusiasmo: Oh quanto è bella la Chiesa cattolica! Oh sì che dessa è vera appunto perchè perseguitata dalle passioni degli uomini! Oh che volentieri darei il mio sangue, come l'han dato milioni e milioni di martiri piuttosto che tradire la di lei bandiera! Sentite adunque con attenzione queste meraviglie, e certamente quelle impressioni che hanno destato in me, si susciteranno pure in voi, voi pure benedirete il Signore d'avervi fatto nascere in questa nostra religione, e rinnoverete il giuramento già parecchie altre volte emesso di voler vivere e morire in essa.

Sacramentato Gesù, che sei vivente in quel tabernacolo come lo sei nel cielo, io sto per raccontare a questi miei parrocchiani le attuali vicende di quella Chiesa che tu fondasti tra gli obbrobri ed il sangue del Calvario, e che hai cementata coll'ossa di mille e mille tuoi fedeli servi, anime generose e grandi; deh! accompagni le mie parole di quell'unzione, di quella forza, per cui questi miei uditori abbiano a pigliar maggiormente a cuore gli interessi della Chiesa cattolica, e stringervisi attaccati con nodi indissolubili.

Passeggiava Gesù Cristo lungo la spiaggia del lago di Genesaret, circondato da una folla immensa di popolo, da ogni parte della Galilea, della Decapoli, di Gerusalemme, della Giudea colà raccolte per sentire le parole del divin Maestro. Siccome a motivo della gran gente vi era un forte tumulto, per cui la voce di Cristo non poteva essere intesa che da pochissimi, così egli salì su di una barca, fra le due che vide fermate sulla riva del mare. Era quella di Pietro. Entrato, lo richiese di allontanarsi alquanto da terra, e di colà, come da una cattedra, instruiva la moltitudine, che si era schierata lungo il lido. Finita l'istruzione, il popolo se ne andò, benedicendo Iddio, e tutto lieto per le verità sentite. Allora Cristo disse a

Simone: Olà, spingi il naviglio in alto mare, e getta le reti per la pesca; avanzati. Ma Pietro gli soggiunse: O divin Maestro, sappi che noi abbiamo lavorato tutta la notte, senza prender nulla; affè che è un sito dove non vi si trovano pesci, d'altronde è di giorno, ed il giorno non è il tempo più opportuno per pescare; tuttavia tu lo comandi, e sulla tua parola io slancio le reti. Il credereste? Appena le reti furono gittate nelle acque, si riempirono di così numerosi pesci, che si rompevano; per cui si dovette chiamare i compagni ch'erano nell'altra barca, che andassero ad ajutare. Corsero subito, empirono pur essi la propria barca; ma la quantità, era così sterminata, che ambedue le barchette minacciavano d'ir a fondo. A questo miracolo restarono stupefati que' pescatori, e Pietro più degli altri e si gitta alle ginocchia di Gesù, dicendo: Partiti da me, o Signore, perocchè io son uomo peccatore. E il Signore gli soggiunse: Non temere, o Pietro, non temere, da ora innanzi prenderai degli uomini. E tirate a riva le barche, lasciaron lì ogni cosa, e seguitarono Gesù Cristo. Fin qui il vangelo d'oggi.

Se vogliamo attentamente considerar tutte le circostanze di questa pesca miracolosa, vi vedremo intiera la storia della Chiesa figurata a vivissimi tocchi, le sue vicende or triste, or buone, or gloriose, ora dolorose. La barca è la Chiesa, il mare in cui pesca, si è questo mondo, i pescatori siamo noi ministri di Dio, i pesci presi sono i cristiani.

In quel mare profondo, oltre i pesci pigliati, sonvi altri mostri marini che fendono con gran fracasso le acque e le mettono tutte sossopra, attentando di rompere le stesse reti che si calano per prenderli. Così è nel seno della Chiesa cattolica; sonvi uomini in giornata, e molti e molti, che vibrano i più terribili colpi contro la navicella di Pietro, cercano di farla affondare, se fosse possibile. Sì, miei cari, il dico col cuor pieno di tristezza, le società moderne sono appunto come un gran mare procelloso, pieno di tumulti ed agitazioni, naviganti qua e colà ad ogni vento di dottrina, e che si divorano a vicenda a somiglianza dei pesci, sonvi spiriti irrequieti ed impazienti che non vogliono saperne di freno e di obbedienza, curiosi e sì pieni di orgoglio che perdonsi in questioni infinite e sprofondano nell'abisso inestricabile delle opinioni umane. Da una parte noi vediamo uomini, che smarrito ogni principio d'onestà e di pudore, spargono libri osceni ed infami, caricature e cartine le più invereconde, aizzando l'incauta gioventù ai vizii ed ai disordini, vediamo l'immoralità passeggiare con aria di trionfo, arricchendo le città, i borghi e persino i piccoli paesi di luoghi di perdizione e di ignominia, di combriccole degne solo degli spiriti delle tenebre. Dall'altra osserviamo uomini nemici d'ogni ordine e proprietà, predicare la rivolta contro la legittima autorità, i legittimi possessori, scassinando sino dalle proprie fondamenta la società, e portando dovunque l'anarchia, la guerra. Da questa banda troviamo i licenziosi, che in nome della

libertà si credono lecito di ingiuriare i proprii fratelli, perchè non pensano, nè operano come loro, e che si credono superiori ad ogni diritto, ad ogni legge, cui calpestano impunemente per far vieppiù onta e dispetto agli onesti cittadini. Qui si levano altri che spargono il dispregio contro i governi, i re, i papi, i vescovi, l'odio contro de' preti, de' frati, delle monache, d'ogni persona religiosa, e li accusano dinanzi ai tribunali, li denunziano all'opinione pubblica col mezzo de' periodici, delle gazzette, li fanno incarcerare, li insultano sulle pubbliche vie, gli sputano addosso e gliene dicono dietro mille sconcezze. Colà si alzano sette d'ogni genere, franchi muratori, protestanti, luterani, evangelisti, e cento, e cent'altri diavoli, che diffondono nuovi dommi, nuove dottrine, nuove moralità, nuovi diritti, unendosi tutti concordi a strepitare contro il culto de' santi, della Madonna, le messe, le preghiere pei morti, la confessione, la comunione, la verginità, i voti, le pratiche tutte che rendono sì augusta e veneranda la nostra santa religione. Ad ogni passo che diamo, ci si affacciano le ombre d'ogni genere di delitti, furti, assassini, morti e tali altre nefandezze che gridano vendetta in cielo ed in terra; ci si rintronano alle orecchie le grida: abbasso il cattolicismo, abbasso il fanatismo di Roma; son passati i secoli dell'ignoranza; la luce è comparsa, via le tenebre. Abbasso di qui, abbasso di là, tutto si vorria atterrare e di tutto fare un ammasso immenso di cenere. Il perchè a guardarvi sotto a un certo lato pajono sì forti gli scandali, sì profondi i mali, che la Chiesa debba d'ora in ora pel suo proprio peso affondare. Ecco, o miei cari, cosa piange la sposa di Cristo, ecco di che deggiam pianger noi se ne siamo veri figli. Si piangiamo insieme a lei queste sciaure; preghiamo con lei per questi infelici che col cozzar contro Dio, alla fine si anderanno colla testa spezzata. Sorgiamo e preghiamo; ma non abbiamo paura; la Chiesa non affonderà mai; anzi dalle burrasche n'uscirà sempre più rinvigorita e più bella. Gesù Cristo è con lei e basta.

Per tre secoli la Chiesa fu accanitamente perseguitata dagli imperatori di Roma pagana; ma la barca di Pietro galeggiò trionfante sul sangue di milioni e milioni di martiri, ed i nemici furono dispersi sopra la faccia della terra, come il vento sperde i rottami e la polve d'un vaso di creta infranto. La Chiesa proseguì la sua marcia gloriosa a traverso i barbari che nel medio evo irruppero in ogni parte d'Europa, a traverso le eresie che nei secoli dopo le si scatenarono contro furibonde ed armate di spade, a traverso la famosa rivoluzione di Francia, che sembrava volesse inghiottire nelle sue voragini fin l'ultimo rampollo della nostra fede. La Chiesa trionfò e trionfa anche in giornata.

E per verità in mezzo a tanti trambusti, a tante agitazioni, a tanti dolori dei giorni nostri, quante consolazioni d'altra parte, quanti motivi di gioia, d'esultanza? Vedete l'altro quadro, ed insieme colla Chiesa le viscere vostre non potranno che essere sommamente commosse. Pietro git-

tando le reti, è vero che non acchiappò tutti i pesci che vi erano nel mare, ma ne prese sì grossa moltitudine che entrambe le barche si rompevano pel gran peso. La Chiesa cala le sue reti misteriose nel mare burrascoso del mondo attuale, e se non piglia tutti quanti gli uomini, ne piglia tuttavia una gran quantità, una quantità meravigliosa e tale da fare andar lieto ogni pescatore. Che consolante spettacolo il vedere tra le vertigini delle presenti generazioni, tra la caligine degli errori che a larga mano si spargono, tra il fumo delle iniquità che dovunque si alza, vedere pieni i tempi, assediati i confessionali, assiepate le balaustrate, vedere uomini, donne di ogni età, sesso, condizione, che colla voce, cogli allarmi, cogli scritti, co' buoni esempi diffondono i principii della sana morale, e tengono alto la bandiera cattolica a fronte dei nemici i più potenti, vederli fidenti sagrificare agi, sostanze, e sfidar persino le carceri, i patiboli anzichè tradire alla fede dei loro maggiori? Le reti di Pietro si stendono nella protestante Inghilterra, ed ogni giorno si narrano conversioni, sorgono nuove chiese, ospedali, orfanotrofi, seminari, cimiteri, associazioni religiose, case di ricovero per la mendicità ed ogni ben di Dio. Le reti di Pietro si stendono nella Germania luterana, e là pure abiure d'errori, e ritorni alla Chiesa romana; si stendono nella Polonia ed i rivi di sangue, i mucchi di cadaveri attestano quanto sia forte il principio cattolico. Le reti si stendono per tutto il settentrione, nella Danimarca, nella Norvegia, nella Russia, e persino nella ghiacciale Laponia, e dovunque racchiudono di grandi pesci. La navicella di Pietro si slancia nel Mediterraneo, pesca a Costantinopoli, capitale del Maomettismo, ed a Costantinopoli noi miriamo far ognora grandi progressi il cattolicismo, diffondersi fra tutta l'Asia minore e nelle altre provincie soggette al Turco, vediamo lo stesso discendente del famoso profeta, il gran Sultano, aiutare con denari propri l'erezione dei tempi pe' cattolici, cui favorisce più che i suoi stessi correligionari. La barca di Pietro passa nell' Africa, e la barbarie scompare, ed il cattolicismo riguadagna quello splendore che avea ai tempi di S. Cipriano e di S. Agostino; pesca nella Guinea, a Cartagena ed il moro è sciolto dalla sua schiavitù, dalla sua gabbia, e ginocchione adora e benedice quel Cristo che ha sborsato tutto il suo sangue per redimerlo dal suo duro servaggio. La barca di Pietro si slancia al di là dell'Atlantico, la si scorge in quelle vaste provincie dell'America, ed in un momento la barca è ripiena di doni, di proteste, di scritti, che attestano il giganteggiare della nostra religione in quelle vastissime regioni. Che più? un dittatore di uno di que' maggiori stati non scelse forse, non ha guari, il Pontefice come mezzano a definire le controversie che insanguinano da anni alcuni di tai luoghi? La navicella di Pietro affronta il grand'oceano, e stabilisce colonie cattoliche nelle Indie, nel Giappone, nel Siam, nella China, nella Coccinchina. È pur dolce il ripeterlo: questi paesi che poc'anzi erano inaccessibili ai missionari cattolici,

ora ponno andarvi, e predicarvi più o meno liberamente la nostra santa religione. E colà noi miriamo una sorprendente attività nell'erigere chiese, nel fondare vescovadi, nell'impiantar scuole, seminarii, nell'ingemmare quelle terre di tutte le istituzioni cattoliche. Nella sua rete è dato di prendere persino quei gran pesci, que' mostri marini che sono la distruzione di tutti gli altri pesci, e che mettono in pericolo gli stessi naviganti, voglio dire i re, i magistrati ed i filosofi, che si fanno ubbedienti ai missionarii, diventano cristiani e sudditi della Roma papale. Di là ripiega le vele la barca e dirige l'ali inverso il mondo marittimo. E a Sydnei la nostra religione continua a far progressi, moltiplicare i suoi figli, accrescere i suoi pii stabilimenti: di là partono missionarii che fan risuonare il nome di Dio nella Micronesia, nella Polinesia, ed in tutte quelle miriadi d' isole ivi sparse, che sebben sinora abbiano dati scarsi frutti, adesso pare però siano per aggiungere qualche gioia alla tiara di Pietro. In una parola la piccola navicella del figliuolo di Bar-iona attraversa tutti i mari, stende le sue misteriose reti da un'estremità all'altra, dall'oriente all' occidente, dal settentrione al mezzogiorno, e dappertutto racchiude pesci, dappertutto la nostra santa religione canta trionfi e vittorie. O quante meraviglie, miei cari, quante meraviglie! E se abbiamo motivi di tristezze e di afflizioni, quanti ne abbiamo di tripudio e di esultanza? A questo maestoso spettacolo gode di santa gioia la Chiesa, nostra cordialissima madre, e godiamo noi pure, o miei dilettissimi parrocchiani, godiamo e meniamo festa e trionfi. Le sue consolazioni devono essere pure le nostre, come le consolazioni di una madre sono eziandio quelle del figlio. Sì, esultiamo e tripudiamo insieme al cielo ed alla terra, che, spettatori di simili portenti, non ponno a meno pur essi dal levar le loro voci di giubilo.

San Pietro al prodigio della pesca fatta in un mare ed in un tempo il meno adatto, restò trasecolato, gittatosi ai ginocchi di Gesù Cristo, esternò la sua meraviglia, il suo sbigottimento, e lasciato lì le reti, la barca, i pesci, si mise alla sequela del divin Maestro, che non abbandonò più. Alle meraviglie che opera tuttavia in giornata la nostra religione, buttiamoci ancora noi a di lei piedi, e diciamole nella sincerità del nostro animo: O santa religione, o santa fede, o ammiranda Chiesa cattolica, o nostra madre, noi siamo di te innamorati, e niuna forza umana varrà a strapparci da tuoi amplessi! Pietro abbandonò tutto per seguitare il divin Salvatore, e noi pure sagrificheremo la vita, le sostanze se fa d'uopo, piuttosto che disertare dalle tue file, anzi faremo di tutto e cogli esempi e colle parole di tirar gente sotto i vessilli della croce. Sì, miei diletti, stringetevi con nodi più forti che mai alla colonna della Chiesa cattolica, nè abbiate paura: il trionfo degli empi, che in giornata ci assediano d'intorno, durerà poco, ma la Chiesa ha sussistito e sussisterà sino alla consumazione dei

secoli, proseguendo il suo cammino trionfale sulla ruina e sulla dispersione dei suoi nemici. Più o meno sarà sempre bersagliata, perchè militante sulla terra; ma saranno in ogni caso le perdite di gran lunga minori delle conquiste. Per verità oggi versa in grandi cimenti, l'inferno ha spalancato le sue fauci; ma fa nulla; il sangue dei martiri ha fruttato le più belle corone alla Chiesa, e noi presto o tardi, ma certamente, celebreremo la pasqua di risurrezione, il giubileo di grazia. Avanti dunque, avanti, godendo quando la Chiesa gode, affliggendoci quand' ella s' affligge; e con questo cantico sulla lingua: O quanto son stupende le meraviglie della Chiesa cattolica, quanto sono stupende! noi abbiamo seguito lei e la seguiremo fedelmente insino al sepolcro, fin quando ci si apriranno nuove terre e nuovi cieli. Così sia.

DOMENICA NONA DOPO PENTECOSTE

(rito romano)

IL PIANTO DI GESÙ CRISTO SOPRA GERUSALEMME

Videns civitatem, flevit super illam.
S. Luca XIX, 41.

Due fatti ci mette sott' occhio quest' oggi da considerare la Chiesa: il pianto di Cristo sopra Gerusalemme, e la cacciata dei profanatori dal tempio. Volete il primo? Ecco le parole del vangelo: — Come Gesù fu presso della città, veggendola, pianse sopra lei, dicendo: Oh se tu ancora, almeno in questo giorno, avessi riconosciute le cose appartenenti alla tua pace! Ma ora elle son nascoste dagli occhi tuoi. Perciocchè ti sopraggiungeranno giorni nei quali i tuoi nemici ti faranno degli argini attorno, e ti circonderanno, e ti assedieranno d' ogni intorno. Ed atterreranno te e i tuoi figliuoli dentro di te; e non lasceranno in te pietra sopra pietra; perciocchè tu non hai conosciuto il tempo della tua visitazione. — Volete il secondo fatto? Ecco le parole del vangelo: — Poi Gesù, entrato nel tempio, pensò a cacciarne coloro che vendevano e che comperavano in esso, dicendo loro: Egli è scritto; la casa mia è casa d'orazione, ma voi n'avete fatto una spelonca di ladroni. — Or questi due fatti avvennero nel giorno stesso del suo trionfale ingresso in quella popolosa città tra le acclamazioni dei discepoli, del popolo, de'fanciulli che gittavano le loro vestimenta sulla via sassosa, e lui circondavano e seguivano agitando nelle mani i bei rami d'ulivo. E che cosa c'insegnano questi due fatti? Il divin Redentore, ve-

stita la nostra umanità, era naturalmente soggetto alle medesime nostre passioni, coll'essenziale differenza che le sue non potevano menomamente trascorrere a male per l'unione ipostatica del Verbo che è Dio. Or egli, col movimento delle sue, viene tracciando alle nostre la via dell'onesto e del giusto. Qui noi abbiamo il movimento di due passioni: la compassione e lo sdegno; la compassione nel pianto sopra Gerusalemme, lo sdegno nella cacciata dei profanatori dal tempio. Ci basti ragionare adesso sui titoli veri e giusti della compassione: *Videns civitatem, flevit super illam.*

Gesù salendo l'erta del monte, vede comparirgli dinanzi il maestoso edificio della città di Gerusalemme, le torri, i palagi, il pinacolo del tempio. Questa vista lo commove, e, repressa la gioja del suo trionfo, si fa mesto in volto, e giù dagli occhi gli grondano le lagrime. E perchè? Davidde lanciando il guardo profetico su questa città, e vedendola, nella pienezza dei tempi, elevata a signora dell'Oriente, prese l'arpa e lieto cantò le di lei glorie (*Ps.* 86). — I fondamenti di essa sono gettati nei monti santi: il Signore ama le porte di Sionne più che tutti i tabernacoli di Giacobbe. Più cose e tutte grandi furono dette di te, che sei la città di Dio. Mi ricorderò dell'Egitto e di Babilonia, due nazioni che mi conoscono; e i filistei, e Tiro, e i popoli dell'Etiopia insieme a quelle entreranno in Gerusalemme e quivi prenderanno loro stanza. E non è scritto, riguardo a Sionne, che una moltitudine di uomini nascerà da essa, imperocchè lo stesso Altissimo è quegli che l'ha fondata? Il Signore numera i popoli e i principi che in lei sono stati, e ci assicura che tutti esultano gli abitatori di essa. — E Gesù appena la vede questa bella e fortunata città piange sopra di essa? Non la vide più volte, non la percorse in tutte le sue vie? Non predicò nelle sue sinagoghe e nel suo tempio? Non vi celebrò le feste religiose e nazionali, non vi operò molti miracoli? Non pianse allora, e piange adesso? Deh! quale contrasto di cose! No, non è la Gerusalemme materiale che lo fa piangere, è la morale. Forse piange perchè, vedendo questa volta Gerusalemme, non vede in lei che il luogo della di lui amarezza ed ignominia, del di lui strazio e della violenta di lui morte che fra pochi giorni dovrà necessariamente subire? No, no, signori: i patimenti, le ignominie, la morte son cose ch'egli già predisse con franchezza, aspetta con rassegnazione, desidera con trasporto, siccome un battesimo di sangue che deve mondare e santificare gli eletti suoi. E perchè dunque piange?

Ecco perchè piange, gridava dalla sacra bigoncia, or saranno due lustri, a numerosa udienza un focoso predicatore, piange sull'oppressione del popolo suo. È principio di natura che ogni nazione deve governarsi da sè. Questo principio venne consolidato da Dio nel popolo ebreo che si compiacque chiamarlo il popol suo. Non lo sottrasse egli dal giogo pesante di Faraone, il re dell'Egitto? Non lo condusse con mano forte e braccio eccelso nella Palestina, cacciandone i varii re che la possedevano? Non segnò

i confini di quella terra felice ove scorrevano il latte e il miele? Aveva quel popolo i suoi duci, i suoi giudici, i suoi eserciti, i suoi re. Le acquile romane si spinsero a conquistarlo, e il popolo libero e santo dovette curvare gli omeri sotto il giogo dei gentili. Sventurata nazione! Ha perduta la libertà, l'indipendenza, la nazionalità. I gemiti del dolore risuonavano nelle famiglie, nelle vie, nel santuario: convulsa, lacerata, schiava non poteva goder piu pace. Levava gli occhi al sospirato Messia, e colle più vive preghiere ne affrettava la venuta, giacchè, secondo il vaticinar dei profeti, egli doveva infrangere quelle catene, discacciar i romani, e rialzando il trono di Giuda, ritornarla gloriosa al banchetto delle nazioni, libera come prima ed indipendente. Or Gesù Cristo che amava la patria, vedendo sul finir de'suoi giorni, quella cara città, capitale della Palestina, tiranneggiata ancora dallo straniero, e compassionandola ne'suoi mali, versò lagrime copiose ed amare, fortemente lagnandosi del popolo che non ha conosciuto il momento opportuno di una generale riscossa, e ne predice l'eccidio estremo come funesta conseguenza della loro inerzia, della loro melensaggine, della mancanza in loro di unione e di coraggio. *Videns civitatem, flevit super illam.* Signori, voi avete già compreso che un tale linguaggio non è di mente sana, ma di mente che, esaltata dalla vampa di una passione, va al delirio. Deh! quanta confusione di idee, di massime, di fatti! Vi bastino due riflessioni. Delle cose politiche non si è mai occupato nel mondo il divin Redentore, e quindi le vicende politiche non erano per sè stesse, materia di compassione e di pianto. D'altronde la storia del popolo ebreo, storia di tutti i popoli, condanna ogni nuovo principio di diritto, sorgente infausta e perenne di rivolture, d'ingiustizie, d'ipocrisie, additandoci quel popolo, che pur è popolo di Dio e da Dio stesso elevato a nazione e costituito nella fertile terra di Canaan, ora con un governo proprio, ora dominato in casa propria da questi e da quelli stranieri, ora trabalzato in terra aliena, secondo le disposizioni di lui che vive inalterabile nei secoli, signore assoluto dei popoli e delle nazioni; ed anche qui non vi poteva essere materia di compassione e di pianto per Gesù Cristo.

Eh via, solleviamoci più alto, e ci lanciamo nella sfera soprannaturale della carità, per rinvenire il vero e giusto motivo del pianto di Cristo sopra Gerusalemme. Che disse Gesù Cristo in quell'atto di forte commozione? Disse, volgendo gli occhi lagrimosi alla città: *Oh se tu ancora, almeno in questo giorno, avessi riconosciute le cose spettanti alla tua pace! Ma elle sono nascoste dagli occhi tuoi.* In un generale pervertimento vi sono sempre delle intelligenze rette e dei cuori rubusti che conoscono la verità e la seguono. Or Gesù parlando alla città involta nell' errore e nel vizio, gli fa capire che essa poteva e doveva conoscere la verità e seguirla, nella stessa guisa che lo hanno potuto e lo hanno fatto alcuni de'suoi figli, ma che sgraziatamente non l' ha voluto, preferendo le illusioni della pubblica

opinione, e la corrente seduttrice del mal costume. E difatti, non levò egli altra volta la sua voce di amore e di dolore al cospetto delle turbe e dei discepoli con le parole: — Gerusalemme, Gerusalemme, che uccidi i profeti, e lapidi coloro che ti son mandati, quante volte ho voluto raccogliere i tuoi figliuoli, nella maniera che la gallina raccoglie i suoi pulcini sotto l'ale; e tu non l'hai voluto? — Deh! com'è aspro e duro, detestabile per ingratitudine e perfidia il non voler corrispondere alle pietose e costanti sollecitudini di lui che la voleva salvare. Deh! chi può concepire l' enormezza del delitto di una città che non solo disprezza i consigli, gli ammonimenti, gli inviti, le cure singolari ed amorevoli di concordia e di pace, ma si ostina con ferocia satanica ne'suoi misfatti, disposta e pronta a mescere il sangue iniquamente versato degli antichi profeti col sangue dello stesso Messia, il gran Profeta, il salvatore d'Israele, l'Uomo-Dio, non che degli Apostoli suoi, i banditori salutari della sua fede, della sua legge, delle sue misericordie, delle sue grazie! Eppur questo era il delitto di Gerusalemme, delitto di esecrabile acciecamento nell' istante medesimo che doveva aprire gli occhi vedendo in mezzo a tanto clamore verificato il vaticinio di Zaccaria: — Esulta, o figliuola di Sionne, giubila, o figliuola di Gerusalemme. Ecco il tuo re giusto e salvatore, che viene a te nella mansuetudine; egli povero ed umile vi ascende montato sopra di un'asina, montato sopra di un puledro figlio dell'asina. — E notate, o fratelli, che Gesù parlando alla città di Gerusalemme, parla a tutta la nazione di Giuda, essendo Gerusalemme la capitale del regno, il cui regime religioso si estendeva sulle altre città di provincia, le quali più o meno partecipavano ai deliramenti della capitale, avendo serpeggiante nel loro seno il veleno delle sette de'farisei, de'sadducei, degli erodiani, tutti individui maligni e persecutori feroci del Nazareno. Ed è questo acciecamento orribile ed universale che commove vivamente il cuor sensibilissimo di Gesù, sapienza del Padre Iddio, disceso in mezzo agli uomini per richiamarli alla verità, alla giustizia, alla religione, al conquisto della vita eterna: *Videns civitatem, flevit super illam.*

All'ardente amore per la gloria di Dio inceppata dalla malizia degli uomini, si aggiunge a spremere lagrime dal cuore e dagli occhi di Gesù l'ardente amor de' suoi fratelli, sui quali deve piombare l'ira sterminatrice di Dio, procurata con pertinacia dalla stessa loro malizia. Or sentiamo l'evangelo che ci annunzia le tremende parole di Gesù Cristo: *Perciocchè ti sopraggiungeranno giorni, nei quali i tuoi nemici ti faranno degli argini attorno, e ti circonderanno, e ti assedieranno d'ogni intorno, ed atterreranno te ed i tuoi figliuoli dentro di te; e non lasceranno in te pietra sopra pietra: perciocchè tu non hai conosciuto il tempo della tua visitazione.* Udiste? Questa tremenda verità fu ripetuta da lui in altre frasi sulla via sanguinosa del Golgota alle pie donne piangenti che lo seguivano: —

Figliuole di Gerusalemme, non piangete sopra di me, ma piangete sopra voi stesse e sopra i figliuoli vostri. Imperocchè ormai verrà un tempo, in cui le donne diranno: fortunate quelle che furono sterili; beato il ventre che non ha concepito, e il petto che non ha lattato bambini. Allora diranno ai monti, cadete sopra di noi, e diranno alle colline, copriteci; giacchè se tanto si fa con l'albero verdeggiante, cosa si farà con l'albero inaridito? — Stavano dunque al cuore di Gesù Cristo i suoi fratelli, e li veniva scuotendo a salute collo spaventevole annunzio dell'estremo eccidio che doveva succedere per mano dei romani medesimi loro dominatori e nemici; ma tutto fu inutile, la loro ostinazione nel male era troppo radicata, non temevano più nulla, e là sulla piazza del Pretorio, mentre Pilato si lavava le mani dichiarandosi innocente del sangue di Cristo giusto, e ne lasciava tutta la responsabilità di quell'iniquo versamento ai magistrati ed al popolo, questi ebbero la matta impudenza di gridare con furore: — Cada pure il sangue di lui sopra di noi e dei nostri figliuoli. — E può darsi un eccesso maggiore! Ben è vero che quando una città, un popolo, una nazione, un regno è giunto al colmo dell'iniquità tutto deride, tutto disprezza, persino le minaccie più serie, i castighi più strazianti. E non aveva ragione Gesù di commoversi fino alle lagrime per questi insensati suoi fratelli? *Videns civitatem, flevit super illam.*

Signori, chi di noi, ad imitazione di Cristo, piange sulle prevaricazioni che si vanno moltiplicando e sui disastri che si vanno provocando nella nostra città, nella nostra patria, nella nostra Italia? So di certo che ve n'è uno, ed è il sommo Pontefice, il papa Pio IX. Me lo dicono le sue Allocuzioni, le sue Encicliche, le sue Bolle, e sta bene: imperocchè egli è il Vicario di Gesù Cristo e ne deve seguire più da vicino gli esempii. E gli altri? O sono penetrati come lui dal male che ingrossa, e piangono con lui; o non conoscono il male, ed anzi lo giudicano un bene come gli stolti giudei, e si danno a feste, a divertimenti, a gozzoviglie. Spiacemi però che il numero di questi stolti, per usare la frase del Savio, sia infinito. Possibile che non veggano la guerra così apertamente dichiarata al cattolicismo, il quale contrasta colle focose passioni dell'incredulo e del libertino? Perchè tumultuano le genti, e i popoli mormorano cose vane? I re della terra si ritrovano, ed i principi si consigliano insieme contro al Signore ed al suo Cristo, dicendo: rompiamo i loro vincoli, e gettiamo via il loro giogo. E difatti non è inondata la nostra città, la nostra patria, la nostra Italia da giornali, da romanzi, da libri d'ogni genere che combattono la religione ed i suoi sublimi e venerabili misteri, che deridono la pietà ed i devoti, che fomentano le più ardenti passioni, e trascinano l'incauta gioventù nei vortici spaventosi dell'empietà? Come si trattano i sacri ministri che pur sono i messaggeri di Dio? Non sono spogliati dei loro beni, repressi negli esercizii del culto, messi in ridicolo sulle scene dei teatri e sulle cartine degli umoristi senza

un riguardo alla suprema dignità del Pontefice, mentre si vuole inviolabile la persona del re? E le scuole dei protestanti aperte al pubblico? E le case della pubblica incontinenza moltiplicate? E l'invasione di Roma la capitale del mondo cattolico? E l'inceppamento del Papa? E la tutela della Chiesa che pur si chiama libera e la si restringe nella cerchia dello Stato? Mio Dio quante vessazioni! E il popolo legge giornali, frequenta i teatri, si ferma a guardare le irreligiose e lubriche cartine, va dai protestanti a sentire le loro perverse dottrine, si associa ai romanzi, e dapertutto assorbe i miasmi funesti dell'errore e del vizio; ed eccolo irreligioso, insubordinato, immorale. E per quanto lo si ammonisca, lo si esorti, lo si spinga al bene, il popolo anneghittisce nella sua ignoranza, mentre si crede aver aperti gli occhi alla luce, e si avvolge poi nelle fredde ombre dell'indifferenza. Mio Dio, che guasto mortale! E le cose, sempre peggiorando, vanno innanzi così da molti lustri. Il peccare è da uomo, l'ostinarsi nel peccato è da demonio. Che ne avverrà? Giunta al colmo l'iniquità, scoppierà sull'Italia nostra l'ira di Dio; imperocchè l'iniquità persistente fa miserabili le popolazioni. La Francia assediata dagli stranieri, lacerata dalle intestine lotte, avvilita, dissanguata, desolata in ogni modo è un terribile esempio per l'Italia che si è abbeverata ai falsi principii di quella nazione, ne seguì i perniciosi esempii. La parola di Dio è per tutte le nazioni. Leggete la storia della distruzione di Gerusalemme, e temete. Lo so che quella nazione fu punita coll'estremo e totale eccidio, e che i miseri avanzi dispersi sulla faccia della terra portano ancora in fronte il marchio ignominioso della divina vendetta, ma so altresì che sono clamorosi e funesti assai anche i castighi intermedii provocati da un'ostinata perfidia, quantunque possano giovare a salute. Non illudiamoci, o signori, chi semina vento, raccoglie tempesta. Oh se questi non sono i grandi motivi del lutto e del pianto, quali mai saranno? Faremo noi cordoglio per un rimprovero ricevuto e che noi crediamo di non meritare? per la perdita di un nastro, di un borsellino, di un cane di singolare bellezza? per il rovescio di un interesse, per la sconfitta in una battaglia, per una malattia che ci addolora tutte le membra, per la morte dei più cari amici e parenti? Sia pure come volete, ma tutte queste sono cose umane, che al cospetto di Dio non hanno importanza. Ei guarda la malizia del peccato, l'accecamento dello spirito, la profonda corruzione del cuore, l'ostinazione nei criminosi progetti. Ei guarda le sciagure onde sono puniti i popoli e le nazioni, conseguenze dei volontarii e pertinaci oltraggi alla verità, alla giustizia, alla legge, alla religione, tutte cose che percorrono la via del sopranaturale. Piangiamo adunque con Cristo le prevaricazioni della patria, piangiamo i disastri che già rombano intorno a lei, e vediamo di apporvi un rimedio colla sincera penitenza.



ELOGIO DI S. ANNA.

26 *Luglio.*

Mulier timens Dominum ipsa laudabitur.
La donna che teme il Signore sarà quella che avrà lode.
Prov. 30, 31.

Prova, fratelli miei, della verità delle accennate parole, è la solennità stessa, che oggi ci raccoglie festosi, e pieni di gioia in questi santi luoghi del Vivente nei secoli. Chi è infatti colei, ad onorar la quale sono diretti questi pomposi riti, solenni cantici e maestosi apparati? Una donna, che, or fanno quasi due mila anni, si è dipartita dalla terra; la è Anna, madre della Vergine santissima, la genitrice di Dio. O glorioso destino di questa illustre matrona! O inclita fra le famose figliuole di Sion! Tutti i popoli dell'intiero universo riverenti piegano le ginocchia innanzi al di lei simulacro, fiduciosi la invocano nei bisogni, e giubilanti l'onorano nella sua festa. E per qual motivo mai la nostra patrona, o divoti, meritò nella Chiesa gli omaggi di tutti i secoli? per qual cagione i fedeli fanno a gara nel celebrarne i trionfi, le lodi? Saria mai dessa una di quelle eroine, che a guisa delle Debore, delle Ester, delle Giuditte, ha stordito le generazioni con segnalate imprese? Una di quelle donne, che brillò nel mondo per istraordinari pregi d'ingegno e di sapienza? Nulla dicono di ciò i fasti della sua vita, nè i cantici eroichi, che echeggiono sotto gli orizzonti cattolici, ripetono mai il suo nome. Ella fu una buona donna; ecco tutto il fondamento di quella gloriosa immortalità, che vince i secoli e le tombe, e non è circoscritta da altri confini, che dall'eternità: ella ebbe le virtù, che fanno i veri giusti al cospetto di Dio; ecco il perchè tutti i popoli cristiani le battono palma a palma, e la onorano con ogni sorta d'ovazioni. Lo Spirito Santo l'ha detto nei suoi libri e non falla: quella donna che teme il Signore, quella sarà lodata: *Mulier timens Dominum ipsa laudabitur.* No, miei cari, non sono i distinti natali, le sfondolate ricchezze, i posti luminosi che vi cingeranno la fronte di una gloria imperitura; non l'avvenenza del volto, le sfarzose vestimenta, il saper discorrere di politica, l'avventurarsi tra le falangi, cinti di lunghe spade i fianchi, d'elmi e corazze le teste; ma la sola virtù, il solo timor santo di Dio — *Mulier timens Dominum ipsa laudabitur.* Voi vedete che gloria più splendida di

quella di Anna non è possibile aspettarsi, un sogno immaginarsela: ebbene ella l'ebbe appunto a motivo del suo timore inverso il Signore, della sua giustizia, della sua santità; fu onorata tanto, perchè fornita di quelle pacifiche e domestiche virtù, che sebben sublimi si ponno tuttavolta praticare tra le pareti della propria stanza. Ed ecco il tema caro e piacevole, che fornirà le parole di questo mio elogio in onore dell'inclita figlia di Sion, Anna, madre di Maria santissima; ecco il quadro che presenterò di sua vita, per quanto un' antichità sì rimota ci permette di conoscerla dietro le tradizioni gelosamente conservatesi nella Chiesa cattolica, custode d'ogni verità. Vedremo nella prima parte che Anna, nubile ancora, per l'innocenza de' suoi costumi, per la sua pietà e compassione a riguardo degli infelici, è modello della puerizia e della gioventù; vedremo nell' altra che, maritata, per l'esatto adempimento dei suoi doveri, in questa sua qualità è esempio alle mogli ed alle madri cristiane, che per poco sappiano corrispondere all' uno e all' altro di questi importantissimi offici, ed in tempi che più è sentito il bisogno ed imperioso.

In Betlemme da Matan della tribù di Levi e da Maria, da quella di Giuda, ebbe i suoi natali Anna, che i santi Padri denominano la consolazione dei figliuoli di Dio. Ultima a venir al mondo fra le figlie di questi santi genitori, fu la prima per lo splendore delle virtù, che insin dall' infanzia abbellivano l'animo suo. Oh! se i monti e le colline, che circondano la città natale di quell'eroina potessero ridirci anche le sole sue puerili prerogative, oh quanto n'andremmo meravigliati! Oh che la fragranza di sue virtù, i profumi, che ancora dopo tanti secoli si elevano verso que' cieli, ne beano! Candor d' animo, costumi illibati e santi, preghiere e cantici divoti erano le cose, che segnalavano i primordii di sua esistenza. Mi sembra di vederla quella giovinetta sorgere col brillar del mattino ad effondere il proprio cuore ne' più caldi sospiri e ne' più arditi slanci d' un infuocato amore inverso il Signore; al cader della notte profittar del silenzio notturno e delle tenebre, per vieppiù concentrarsi, levarsi al cielo ed innamorarsi di Dio. Ne van morti i suoi genitori, ne meravigliano tutti i vicini e quanti ne la vedono, e tra il generale stupore si va dicendo: Che fia mai di questa graziosa e cara fanciulla? Oh che il cielo pare l'abbia sortita a grandi destini! ah no, che non è una ragazza delle ordinarie! — Caro gioiello d'una santa casa! bambina amabile più d'ogni amabil cosa! Oh come torni gradita pur agli angioli, che continuo tengono gli sguardi in te rivolti! Cresci, o giglio delle convalli, cresci e de' tuoi balsamici odori ne empi tutta l' aere circostante!

Ma omai la nostra ebrea ha varcato gli anni della puerizia, omai è entrata nella sua giovinezza. Le sue virtù pigliano un far più nobile e più grande: la vita comincia ad essere per lei pure quel campo terribile di battaglia, ove per riescire vincitori fa d'uopo di gran lena e di arme ben valenti. Bella di forme la nostra Anna, avvenente d'aspetto, di modi gen-

tili e piacevoli, sembrava un angiolo di paradiso. Il mondo la guardava con occhi maligni, e avrebbe verso lei prodigato ogni sollecitudine per cattivarsela. E guai se avesse dimostrato buon viso alle attrattive, agli incanti di questo nostro formidabile nemico, guai! Un cumulo di ruine spirituali, un mar di lagrime sarebbero stati la sua ricompensa. Parlo a persone che ben sanno cosa vogliono dire le prime follie d'amore, e a che miseranda fine trascinano quelle incaute, le quali vi si lasciano pigliare. Ma non temete di Anna, o miei cari; più il mondo s'avvicinava a lei, e più ella s'allontanava dal mondo, il quale non ebbe mai sconfitta più completa di quella della figlia di Matan. Salvo che per i doveri di convenienza e di religione, il pubblico non la vedeva mai, ed anche in allora era così riservata in tutto, che il mondo ne restava al sommo edificato, e non avria mai ardito di toccare una foglia sola di rosa sì gentile. Suoi piaceri, suoi trastulli più amabili erano i cantici, le lodi al Signore; le sue gale, le sue gioie l'obbedienza, il rispetto ai genitori; la sua vita un indefesso lavoro. Oh che belle ore, che bei momenti, che bei giorni erano quelli di Anna! Qual animo appena un po' tenero non si sente commosso insino alle viscere ad una santità sì dolce e soave? Quale lingua d'uomo potrebbe ritrarre gli atti della sua esimia purità? Angelo in corpo, un angiol solo di questo suo fior di virtù varrebbe a favellare. Ella spinsela al più sublime grado, cui in quei tempi potevasi elevare; era fin decisa a soffrir l'obbrobrio che in allora colpiva il celibato, se altre sublimi mire non avesse avuto il cielo sopra di lei. Da quelle carni immacolate e pure esalava un tal odore di santità, che ne ricrea e consola. O vergine tre volte cara, oh come son io rapito all'olezzo di tue virtudi! O Betlem, Betlem, guarda che screziati, aromatici fiori spuntano in te! guarda ed esulta! Piccola infra le città di Giuda, ma grande sei pe' portenti e meraviglie, che si operano dentro le tue mura. Tutti i secoli ti benediranno anche per essere stata la culla di quella santa giovine di Anna, che di sua bellezza e candore faceva esultare i cuori di tutte le belle di Giudea.

O gioventù delle presenti generazioni vieni, specchiati in quell'inclita fanciulla ebrea. Che contrasto tra lei e te, che pugna! Ella è pur cosa da piangere il vederti in sì teneri anni già piena di malizia insino a capegli. Chi può mai parlare a voi, o giovanetti, di pietà, religione, rispetto ai genitori? Chi può mai mirarvi ai sagramenti, alla chiesa, alle sagre funzioni? Scosso ogni freno, voi vi gettate quali indomiti cavalli sulle vie perverse del mondo e vi inebbriate innanzi tempo alle tazze dei suoi micidiali liquori. Desolante spettacolo è per vero l'osservar tanti garzoncelli quasi già sfiniti da vizi prima di incominciar la vita. Mio Dio, che ne sarà delle future popolazioni se le tenere membra son già così guaste e corrotte? O Anna, o la benedetta fanciulla, prega il Signore per questa crescente gioventù, acciocchè si mantenga fedele negli aviti principii, e

cresca sì fedele alla patria, ma più fedele ancora alla religione, unico sostegno dei troni e della società, unica áncora di salvezza e di pace tra le onde sconvolte di questo mondo. O gioventù fa senno: passeranno i tempi delle illusioni e degli inganni, e verranno poi quelli del pianto e della desolazione; ma sarà troppo tardi e le tue lagrime saranno lagrime di guai irrimediabili e foriere di pianti più dolorosi ancora.

Le virtù di Anna, sebbene esercitate all'ombra delle domestiche pareti, si divulgarono ben tosto per tutte le contrade della Giudea, il suo nome suonava caro sulle lingue di tutti, e molti petti battevano per lei. Oh che bella giovinetta, si andava dovunque dicendo, quanto è pia, modesta! Oh come è amabile! Molti ragguardevoli personaggi della nazione l'avrebbero voluta in moglie, ma la provvidenza assegnolla a Gioachimo di Nazaret, della stirpe reale di David, uomo che camminava nella santità della vita a pari passo con la sposa. Eccoli là stretti questi due angioli in un beato matrimonio. O santa unione, o nodo intemerato! Quando mai la terra vide di siffatte maritali coppie? qual concordia, quale pace tra loro? qual amore, quale benevolenza, qual reciproco rispetto, quale conformità di voleri? Non mai tra loro ombra di gelosia, una parola disgustosa, non mai un momento di collera: erano proprio due in una sola carne, due amici che l'amore aveva identificati. Attendeva Anna alle aziende domestiche, Gioachimo alle restanti, e l'avanzo di tempo era tutto sagrificato al Signore. Preghiere, digiuni, opere di carità formavano la principale occupazione della vita; era una nobile gara tra loro a chi potesse far meglio. Bramoso Gioachimo di veder la ristorazione del rovesciato trono di David, recavasi tratto tratto sul monte e là prostrato in ginocchio colle mani giunte, alzando al cielo gli occhi molli di pianto, gemeva sul prolungato umano servaggio, e dall'affannoso petto emetteva i più caldi voti per una prossima redenzione d'Israello: Anna addolorata sulla miseranda sorte che pesava su suoi confratelli, tra le piante ed i notturni silenzi del domestico orticello sfogava pur essa i suoi trasporti amorevoli innanzi a Dio, supplicando quello che il diletto suo sposo. O beata casa di Gioachimo e di Anna! o casa del Signore, casa di paradiso! Chi non ne saria invaghito, innamorato? Oh se tali fossero le case di questa mia parrocchia! oh quanto me n'andrei lieto, ne benedirei all'Altissimo! Ma sfortunatamente son ben diverse; desse son l'immagine del disordine, della discordia, dell'inimicizia. Il marito ha gelosia della moglie e questa del marito, l'uno insulta all'altra, e si ingiuriano come due esosi nemici. La moglie farà una cosa, ed il marito ne vorrà una diversa. La moglie dirà al marito: va in chiesa, ai sagramenti! ed il marito di rimbecco: pensa all'anima tua, vo' fare come mi talenta. Il marito suggerirà alla moglie: fa questo, quello; e la moglie tutta stizza non ristà mai dal punzecchiare il marito. Son case d'ira, di battaglie, di peccato; son covaccioli, sto per dire,

di dispari belve, cne cercano di sbranarsi a vicenda. O mariti, o mogli uno sguardo ad Anna e Gioachimo e confondetevi di tanta vergogna, voi, figli della redenzione e di cui il matrimonio è anche sagramento. Ponete mente: se non volete le dolcezze di queste due belle anime, avrete i tormenti di un anticipato inferno, qualunque sia la vostra posizione. Non v'ha via di mezzo; o amarvi, e se vi odiate, nell'odio troverete immensi affanni, dispiaceri senza novero. Amore, oh amore dunque, o miei cari coniugati!

Un grave dispiacere però pesava su quella famiglia. Erano già scorsi quarant'anni di matrimonio, senza che mai avessero potuto aver figliuoli, e voi ben sapete come negli antichi tempi la sterilità fosse considerata quale una maledizione del cielo. Il lor cuore n'era fuor misura addolorato; giorno e notte instavano colle più calde preghiere presso il Signore, onde volesse tor da loro una tale ignominia. Ma non mai erano esauditi. Pregano, ripregano, e sempre hanno il crepacuore di veder le altre unioni ir liete d'una corona di figli, ed eglino ognora soli, nè altra ombra umana, che rompa il silenzio della casa. Finalmente un giorno Anna, tutta piena di fede, sull'esempio di un'altra Anna, moglie di Elcana e madre di Samuele, si reca al tempio, e là gettatasi in ginocchio innanzi ai sagri altari ora con maggior intensità che mai, versa copiosissime lagrime, e scongiura l'Altissimo che nella sua ineffabile bontà voglia aver riguardo alla sua stragrande afflizione. Prece sì viva è raro che salga al trono della divina Maestà, ma umana prece non fu mai coronata d'un esito sì meraviglioso. Un angelo del cielo apparve a Gioachimo, che in nome di Dio gli annunzia, come la sua moglie, già da lunghi anni sterile, avria data alla luce una bambina. Crede e non crede, gode e teme; ma l'evento tolse di mezzo ogni dubbio, ogni angoscia; da lì a pochi giorni Anna è in uno stato interessante, Anna al debito tempo è madre; là su suoi ginocchi vagisce una graziosa fanciullina, che sarà la più gran donna, fra le venute al mondo, quella che partorirà il Salvatore, l'aspettato dalle genti, il promesso Messia, Gesù Cristo.

La consolazione e la gioia di questa santa famiglia sono al colmo. Prole avevano desiderato, e l'ebbero tale da far invidia a tutte quante le donne ebree. Gli inni, le lodi di ringraziamento risuonano continui per quella casa. Le cure e le faccende di questi genitori sono ormai tutte rivolte all'educazione di questa inaspettata bambina. È vero che Maria santissima, nata senza peccato originale, era ricolma di tutti i doni celesti, nè abbisognava d'un'educazione; ma i loro parenti agivano nella qualità ond'andavano rivestiti. Ed era bello il veder quei due vecchi instillar alla loro ragazzina i sentimenti di religione, di pietà inverso il Signore, adoperarsi nel guardarla da ogni pericolo, nel condurla alla sua volta al tempio, nel crescerla un fiore, un giglio di purità, nel renderla una vera creatura divina. O Anna, o Gioachimo, oh sì che siete i veri modelli dei padri e delle madri! Oh sì che la vostra casa è una vera scuola pel cielo!

IL 16 GIUGNO.

Anche di questi d'intorni il suono de' sagri bronzi allietarono questo fausto giorno. — Nella domenica poi, 18, vi fu una gara meravigliosa nell'accorrere ai SS. SS.

O magnanimo Pio, noi esultiamo con voi di tanto insigne favore del cielo; pregammo e pregheremo l'Altissimo, che continui la sua protezione.

Vi conceda ancora lunghi anni di vita e possiate vedere il trionfo della Vostra causa e la conversione dei vostri nemici.

W. Pio Nono.
W. i Cattolici.

NOTIZIE RELIGIOSE

Offerte. L'*Unità Cattolica*, dopo aver mandato al Papa 50,000 franchi il 12 aprile, ne mandò altri 30,000 pel giubileo pontificio.

* * *

Roma. — Il S. Padre ha fatto consegnare ai Parrochi di Roma la somma di 15,000 lire per distribuirsi ai poveri di quella città nella faustissima ricorrenza del suo giubileo pontificale.

* *

— Con un governo come il nostro dobbiamo essere a tutto apparecchiati, e niente ci deve sorprendere. Pure non è senza fremito e nausea al tempo stesso che abbiamo letto nell'*Osservatore Romano* la seguente notizia:

« Denunciamo un fatto, di cui lasciamo agli onesti di ogni colore il « giudizio.

« Sotto l'assurdo pretesto di dimostrazioni ostili all'attuale governo nel « giorno 16 corrente, si carcerano e si legano come malfattori tutti quegli « infelici, già appartenenti all'esercito pontificio, che cadono sotto le mani « della questura. Abbiam detto *assurdo pretesto*, poichè il governo non « può ignorare che non è certamente fra i cattolici che si possono trovare « cospiratori, provocatori ed assassini. »

* *

Leggiamo nell'*Ancora* di Bologna:

« La deputazione tedesca portò ricchissimi doni al S. Padre Pio IX, mas-

« sime in arredi sacri; ogni città, ogni ceto di persone ha voluto [illegible]
« suo dono. Il Principe di Löwenstein, fra gli altri, recò anche i presenti
« della famiglia imperiale di Vienna. »

È noto che l'imperatore Francesco-Giuseppe per questa ricorrenza [illegible] il suo gran maggiordomo Costantino principe Hohenlohe Schillingsfürst come ambasciatore straordinario presso S. Santità.

Napoli. — *L'opera delle carte vecchie.* L'esempio della Francia fu imitato in Napoli, ed alcuni giovani si unirono in società per tener conto delle carte inutili, venderle a peso e mandarne il prodotto al Santo Padre. Mandarono al Sommo Pontefice un indirizzo in cui gli protestano la loro divozione e volontà di far bene, eleggendo a loro patroni la Vergine Immacolata, S. Pietro e S. Luigi Gonzaga, e già raccolsero belle somme [illegible] il giubileo pontificale di Pio IX.

Francia. — A Rennes, nel giorno di Pentecoste, il [illegible] generale de Charette si consacrò solennemente al Cuor di Gesù, [illegible] Mons. Daniel.

Spagna. — La Processione del *Corpus Domini.* La Regina di Spagna dovette prendere parte alla processione del *Corpus Domini* e ne sostenne le spese. Dicesi che abbia pure ordinato di [illegible] sua [illegible] Torino pel 16 giugno.

Al signor B.

Ieri voi mi motteggiavate, perchè stava benedicendo delle campagne, devastate dagli insetti, ed oltre al gridar alla superstizione, mi censuravate come bottegai, che si [illegible] tano a tutto per far denari.

Signore, se questo è tempo di libertà, come dite, perchè non la posso usare io di andar per le campagne, nel che per lo [illegible] offendo nessuno? Qual è delle vostre leggi mi vieta di simili atti?

Ma dovete sapere che è tutt'altro che superstizione. Mi appello al [illegible] di chiunque. Il pregar Dio che ci usi [illegible] dal [illegible], è una [illegible] tiva cosa? Chi sa quante volte voi stesso avete chiamato in aiuto Dio [illegible] bisogne? Ora facciamo noi altri, quando benediciamo le campagne. Nostro Signore ha dato alla Chiesa questa autorità, e noi la esercitiamo per [illegible] per far del bene alla povera umanità. Ed io vi posso assicurare che la maggior parte delle volte ne fui graziato da Dio, [illegible] i seminati, le vite, le case, ecc., dai [illegible] cevoli insetti. Interrogate i vostri paesani e [illegible]. — Perdonate, ma voi siete un gran ignorante, e dirò anche cattivo.

In quanto poi alla bottega [illegible] che noi vi andiamo [illegible] e se talvolta accettiamo qualche cosuccia, è per non far dispiacere all'offerente. Del resto ogni [illegible] non è degno di ricompensa? Il padrone della sua roba non può far come vuole? Fate voi un passo per niente?

Il mio bel uomo, voi [illegible] poter far senza di queste nostre [illegible] gli altri son buoni padroni di [illegible]. Si [illegible] e noi vi ci [illegible] tieri in barba vostra. Badate anzi che abbiate a vederne [illegible] voi, come [illegible] di già altri della vostra risma.

Tip. Serafino [illegible]

Il Gerente Giuseppa [illegible]

Anno I. 21 Luglio 1871. Fasc. 10

IL

MANUALE DEL PARROCO

OSSIA

SPIEGAZIONI DEL VANGELO

PER TUTTE LE DOMENICHE E SOLENNITA' DELL ANNO

E DISCORSI MORALI

PER

LE FESTE DI M. SS., DI QUARESIMA

E PEI VENERDÌ SULLA PASSIONE

del Sacerdote

GIUSEPPE ZERBONI

Parroco di Greco Milanese.

Periodico Mensile.

MILANO

Presso Serafino Majocchi Librajo Editore

Via del Bocchetto N. 3.

CONDIZIONI D'ASSOCIAZIONE

Il Periodico si pubblica una volta al mese in fascicoli di pagine 50 ca. l'anno, formanti in tutto un volume di 600 pagine all'anno.

Ogni Fascicolo contiene l'occorrente da predicarsi nel mese.

Si daranno le spiegazioni si del *Rito Ambrosiano*, come *Romano*.

Sulla coperta del fascicolo si darà una breve cronaca di notizie religiose e politiche.

Sono cinque corsi da pubblicarsi in cinque anni.

L'Associazione non è obbligatoria che per un anno cioè dall' Ottobre 1870 all' Ottobre 1871.

Rivolgersi esclusivamente alla libreria religiosa di Serafino Majocchi, Milano, Via del Bocchetto N. 3, alle seguenti condizioni:

Per l'interno dello Stato	L. 5 —	all'anno.
Per la Svizzera . . .	» 5 50	»
Per l' Austria	» 6 —	»
Per la Francia . . .	» 6 50	»

Mediante Vaglia Postale anticipato, oppure in viglietti di banca nazionale in lettera raccomandata.

Tutto ciò che riguarda la compilazione, dirigersi franco di porto al M. R. Don Giuseppe Zerboni, Parroco di Greco Milanese.

Indice delle materie contenute nel presente fascicolo.

L'ESERCIZIO DELLA CARITA' FRATERNA

Opera del Reverend. Missionario Giacomo Scurati

nel Seminario delle Missioni Estere in Milano.

La Carità Fraterna è sulla bocca di tutti, tutti la esaltano, tutti l'invocano, tutti se ne vantano possessori: ma ben pochi sono coloro che ne conoscono la essenza che ne seguano i dettami, che ne possedan lo spirito, che ne presentino in sè stessi la pratica. Or bene, a procurare una cognizione così importante, e per tal modo promovere la pratica fedele e costante di quella virtù che è la caratteristica del vero Cristiano, e il compendio della legge evangelica che sola può temperare i travagli di questa vita e assicurarne l'eterna felicità, si troverà opportunissimo il su nunciato libro testè pubblicato da quel dotto piissimo Missionario che è il Sac. Giacomo Scurati.

Chiunque soglia da buon cristiano dedicare ogni giorno qualche momento alla Meditazione delle verità eterne, per altro così necessaria a tenersi saldo nella via della verità e della giustizia, specialmente in questi tempi di quasi comune intellettuale stortura e morale pervertimento, troverà in questo trattato una norma sicura per ben conoscere il principio, la essenza ed il fine, non che la pratica ed il modello della Carità Fraterna tanto inculcata da Gesù Cristo che ne presentò in sè medesimo il più perfetto esemplare.

Un tal libro che si raccomanda da sè per l'importanza dell'argomento, pel modo facile, giudiziosissimo e tutto scritturale con cui è svolto, per la tascabilità del formato, per la bellezza del carattere, e per la tenuità del prezzo, che è di ital. L. 1 25 è notabilmente aumentato di pregio pel divoto Esercizio Cristiano che vi si fa succedere alle 31 Meditazioni in cui si divide, per cui il fedele che ne è provveduto, oltre all' avere in esso un ottimo libro di Meditazione, ha ancora un utilissimo manualetto per le solite pratiche della pietà cioè le orazioni della mattina e della sera, modo pratico per ben assistere la Santa Messa e ben partecipare ai santi sacramenti non che per fare la visita a Gesù Cristo sacramentato.

Si vende da *Serafino Majocchi*, Libraio, via del Bocchetto N. 3 in Milano.

Padri, madri, ditemi, fate altrettanto voi? Dopo che il Signore vi ha benedetti nel santo matrimonio, quale cura avete della vostra figliuolanza? È qnella di Gioachimo, di Anna? Oh avessi io parole fulminee da scagliar contro certi genitori di legno, di sasso. Hanno figliuoli e tristi, ma guai s'interessino menomamente della lor cristiana educazione; sono i traditori del proprio sangue. Tutt'al più si pigliano premura d'insegnar a lavorare la terra, ad essere cittadini, ad aver delle forti aspirazioni; ma di Dio, dell'anima, d'una religione, neppur una parola, e si lasciano agire a tutto lor talento. Quindi l'immoralità si perpetua, quindi scandali, disordini, che una volta erano rari pur nelle grandi città. Poveri padri, povere madri! Verrà tempo che questa trascuratezza vi costerà amari bocconi. Non infrenate all'uopo i figliuoli, ed essi qualche giorno diverranno i vostri carnefici. Deh! imitate questi benedetti genitori di Anna e Gioachimo, e ne proverete eziandio in terra le lor gioie, le lor consolazioni.

Compiti i suoi voti, Anna altro omai non desiderava che di unirsi alle anime sante dei suoi antenati, là nel seno di Abramo. Cinquanta e più anni spesi tutti nell'esercizio d'ogni virtù, tre lustri nell'educar santamente la figliuola, erano un prezioso viatico per l'eternità. Lo sapeva l'illustre donna e però per lei la morte non fu che un dolce sonno. Morì infatti nel sessantanovesimo anno del suo pellegrinaggio; ed oh quanto fu tranquillo il suo trapasso, quanto invidiabile! È là estinta, ma a guardarla fa meraviglia. Il bianco volto, asperso d'un bel pallore, a guisa di gigli misti a viole, le labbra composte a sorriso, gli occhi volti verso il cielo, sembra ne dicano, che è salita alla gloria. E infatti l'anima sua fu dagli angioli accompagnata al Limbo dei santi padri, ai quali porta la consolante nuova, che non a guari nascerà Colui, che aprirà le porte del cielo. Il corpo è seppellito nella valle di Giosafatte, ove sulla sua tomba la pietà dei fedeli vi eresse una cappella, donde parte a tutto l'universo quella rinomanza che il Signore ha promesso a quei che lo temono. Son quasi due mila anni che è sepolta la beata Anna, e d'allora in poi i suoi trionfi non vennero mai meno, il suo alloro non appassì giammai e splende ognora della primiera verdezza.

Miei diletti figliuoli, voi vedete che eziandio in famiglia si può esser gran santi, tali da riscuotere omaggi da tutti i popoli, meglio che i re, i conquistatori, i grandi politici. Imitatela dunque nubili e maritati. Oh se tutte le famiglie fosser come quella di Anna e di Gioachimo! se uomini e donne, giovani e vecchi vivessero fedeli alla loro missione a guisa di questi due gran servi del Signore! La terra saria una vera stanza di santi. All'opera dunque, ed in modo particolare voi, o ascritti nel suo Consorzio. Mettersi tra le file dei suoi devoti è buona cosa; ma se desiderate davvero onorar la vostra patrona, dovete porre il massimo studio nell'abbellir l'animo di quelle virtù, onde vi diede sì luminoso esempio. Così sia.

DOMENICA DECIMA DOPO PENTECOSTE

LA TRASFIGURAZIONE DI N. S. GESU' CRISTO.

Rabbi, bonum est nos hic esse.
Maestro, è pur dolce lo star qui.
S. Mat. 17, 4.

Quest'oggi in luogo del solito evangelio che parla di quel ricco stolto, il quale, nel mentre faceva tanti bei castelli in aria per l'abbondanza delle sue ricolte, fu nella stessa notte sbalzato tra le ombre di morte, e gli orrori del sepolcro, siamo invitati a considerare lo stupendo miracolo della trasfigurazione di nostro Signor Gesù Cristo sul Monte Tabor. Però voi stamattina dovete venir sulle vette di quella avventurata montagna a contemplare un sì fausto avvenimento, e il vostro tempo non sarà inutilmente gettato, la vostra fatica non invano sostenuta; oltre il maraviglioso della visione, ne caverete de'più solenni ammaestramenti. Oh se il Taborre fosse ognora presente agli occhi de'cristiani! no che questo nostro esilio non sarebbe così doloroso, non travolgerebbe sì miseramente i cuori. Degli uomini altri vogliono disperarsi per la miseria, per le disgrazie, pe' continui guai, onde sono malmenati, altri si consumano la vita ne' piaceri, ne' godimenti e si vivono tutti come qui fosse l' unico centro delle umane aspirazioni, e che nulla vi sia di meglio degli incanti del mondo. Chi sta bene, si fa quaggiù il suo paradiso; l'afflitto è tutto in faccenda onde piantarselo come gli altri suoi fratelli, cui chiama i veri beati, i veri felici e ne invidia a morte il destino.

Miei cari parrocchiani, rappresentiamoci a' nostri sguardi la gloria del Taborre e ben più alto si eleveranno i nostri desideri, il nostro cuore sospirerà ben altro paradiso che quello di una terrena dimora. Per legge di natura, pellegrini noi quaggiù, come tali ci considereremmo realmente, e di cotesti beni n' useremmo per guadagnarci la gloria di quella bella montagna che è il cielo. Come il pensiero della terra promessa, di quel delizioso, incantato luogo, scorrente latte e miele, fece per quarant' anni sostenere al popolo ebreo ogni genere di fatiche, disastri, battaglie; così sarà per noi la scena del Tabor, erranti in quest' orrendo deserto. Ed è appunto per la dimenticanza assoluta di questo fatto, che gli uomini imitano i corvi, lasciati da Noè uscir dall' arca, dopo la calata delle acque dell' universale diluvio, i quali non ritornarono più, perdendosi dietro alle carogne.

Ecco che vi mostrerò in questa domenica: la Trasfigurazione di nostro Signor Gesù Cristo ci fa distaccare il cuore dai beni terreni ed innamorare dei celesti. O gloria del cielo, oh! sì che tu sei bella, sei attraente, rapisci ogni anima! deh s'inebbriano esclusivamente di te questi miei cari parrocchiani cosicchè qualche giorno sii tu la lor porzione per tutti secoli!

Si trovava Gesù Cristo nei dintorni della città di Cesarea, posto alla sorgente del Giordano, quando, volgendosi a suoi discepoli, disse loro: Sapreste voi mai dirmi cosa pensano gli uomini dalla mia persona? E voi medesimi che ne dite? Allora Pietro si fa innanzi e pigliando la parola per tutti gli rispose: In quanto a me dicoti che tu sei il Cristo, figliuolo del Dio vivente. Ne gode assai il divin Salvatore a questa franca testimonianza del suo discepolo, e, come volesse attestargli la sua riconoscenza, si pose a scoprirgli i segreti del suo cuore. Pochi mesi ancora, o miei cari, andava lor ripetendo, e poi mi vedrete alla balia dell'odio de'miei furibondi nemici; tutto io dovrò soffrire sino alla morte di croce. Sì la mia dolorosa passione s' avvicina, è imminente la mia terribile dipartita da questo mondo: e voi se volete essere proprio miei discepoli, dovete far più nessun calcolo di voi medesimi, accollarvi la mia croce e seguirmi sino al patibolo; solo a questi patti voi potrete regnare con me nella mia gloria, lorchè avrò fatto ritorno al seno dell'Eterno mio Padre. Siccome però gli apostoli tutto comprendevano il peso dei sacrifizi che richiedeva il Signore, e la gloria promessa, il premio di compenso non cadeva sotto i lor sensi; così volle sino d' allora dargli qualche idea delle cose sconosciute ed incomprensibili agli uomini, che sono riservate alle anime fedeli nell'altra vita, per cui invece di trovar motivi di spavento alla vista de'mali, cui li chiamava a parte, ne avessero di consolazione, di conforto, di spinta a staccarsi da questo mondo per non vivere che per la vita avvenire.

Il perchè lascia la città di Cesarea e s' avvia verso la Galilea e la Samaria, ai confini delle quali arriva dopo il viaggio di sei o otto giorni. Colà alzava le sue cime maestose il Tabor, e Gesù, presi in disparte tre discepoli Pietro, Giacomo e Giovanni, con essi loro muove i suoi passi su di quella altura. Erano già discese le ombre notturne quando toccarono le vette del monte; nessun rumore si sentiva d' attorno; muto persino il canto degli augelli, regnava il profondo silenzio della notte. Si fermano alquanto, poi buttansi per terra in ginocchio, e, alzando le mani e gli occhi al cielo, pregano, pregano della più cordiale preghiera. Ma i tre apostoli, stanchi del lungo viaggio, dopo brevi momenti, furono sorpresi da profondo sonno. Dormivano, lorchè Gesù Cristo tutto a un tratto si trasformò, e quella montagna che testè era un degno covacciolo di bestie selvagge ed un nido di notturni gufi, presenta uno spettacolo di paradiso. Il volto di Cristo brilla di tale uno splendore da eclissare i raggi del sole; le sue vesti mandano un bagliore di candidezza da superar quello della neve: e questo in-

treccio di luce e di candore facevano del Tabor un vero monte incantato. O Signore, oh come apparite sin d'adesso glorioso e beato! Subito dopo ecco apparir a' fianchi del Nazareno Mosè ed Elia, que' due gran profeti dell' antica alleanza, essi pure sfolgoranti di maestà e di gloria, a rendergli i più affettuosi omaggi, le più devote testimonianze. Nel mentre che tra loro parlavano di quanto era presto per succedere in Gerusalemme, della prossima passione e morte del Salvatore, i tre apostoli si svegliano dal profondo assopimento in che erano caduti insino dal principio della preghiera, e alla vista della trasfigurazione del lor Maestro e della comparsa di quei due venerabili personaggi pur eglino abbaglianti gli occhi pello splendore, furono presi dalle più alte emozioni; il lor animo era agitato da scosse di spavento e di giubilo, d'ammirazione e di stordimento nello stesso tempo. Non sapevano più dove fossero, se in terra od in cielo, e comprendendo dai discorsi, che i due profeti erano per partirsi, Pietro, dirizzando la parola a Gesù: Maestro, disse, oh! non li lascia irsene; troppo bella, buona cosa è per noi lo star qui! oh! facciamo su tre tabernacoli, uno per Te, l'altro per Mosè, un terzo per Elia, e fermiamoci qui sempre! Tanto eglino erano sorpresi ed inebbriati da questo spettacolo di momentanea gloria, d'un passeggero trionfo del divin Redentore. Infatti, discesa dal cielo una nuvola luminosa, involge dentro di sè que'tre gran personaggi, la qual cosa accrebbe il loro timore, che fu poi estremo quando una voce celeste e dignitosa, uscendo dalla nuvola, si fe' sentire alle loro orecchie, che diceva: Questi è il mio figliuolo diletto, nel quale io mi sono compiaciuto. A tali parole caddero col volto per terra, e pareva volessero isvenire di paura. Allora Gesù Cristo, pieno di bontà, si accostò ad essi, toccolli, soggiungendogli: Alzatevi, non temete. A questa rassicurazione si levarono quei tre e gittando gli occhi d'attorno, videro finito lo spettacolo, la nuvola scomparsa, spariti Mosè ed Elia, e Gesù solo nella sua forma ordinaria: in quel poco tempo che stettero prostrati a terra la scena del Taborre dileguava, e tornava il primissimo monte, da cui discendeva poi Gesù co' suoi tre confidenti, indirizzandosi al luogo dove avea lasciati gli altri in occasione della sua salita.

Carissimi parrocchiani, che vediamo noi in questo fatto veramente ammirabile e divino? Noi apprendiamo come nostro Signore, volendo staccare il cuore de' suoi apostoli dalle cose di questo mondo e disporli ai più duri sacrifizii fino a quello della perdita della vita, fa lor vedere in embrione la gloria, che ne avranno in compenso. Miei amati, voleva dir loro, vedete questo spettacolo? Ebbene desso non è che un piccolo saggio di ciò che vi toccherà dopo morte, se farete i miei voleri. Noi scorgiamo i discepoli andarne così presi da dimenticare tutto per una smort' ombra della futura gloria dell'altra vita.

Oh se ancora noi avessimo ognora avanti le pupille la bellezza de'cieli! per

certo non saremmo così attaccati alla roba di questo secolo. O cieli apritevi dunque, e disingannate questi miei amati fratelli! e voi, o anime cristiane, miratene le delizie, e invogliatevi di esse, onde unicamente foste create! Poveri, per verità il vostro stato è non poco deplorabile, ed ai vostri pianti e lamenti frammischio pure i miei. Guardando la vostra condizione cogli occhi terreni, è proprio una cosa che addolora; ma se ci eleviamo co'lumi della fede insino a'cieli, allo splendente spettacolo, che colà presentano quelli delle vostra sfera, non potrete a manco dallo sclamare come que' tre apostoli: *bonum est hic esse*, è pur anche buona e bella la povertà! Gli sguardi alla montagna del paradiso, o poveri, e vedrete che voi avete nelle mani dei preziosi tesori per cui il vostro spirito si tranquillizzerà, e la speranza delle ricchezze avvenire vi sarà motivo di gran conforto ed anche gioja. Là sui solchi bagnati dal vostro sudore, mirate quei cieli che vi sovrastano, quelle delizie che colà vi inebbrieranno per sempre, e se non benedirete, come i santi, al vostro stato, anderete del pari rassegnati, contenti della vostra miseria. Fin quando ponete mente soltanto ai ricchi del mondo, voi consumerete di dolore, senza poter da loro conseguire un soldo, doppiamente straziati qui e dal bisogno e dal desiderio d' avere, e più infelici ancora senza paragone dopo morte. Ricchi, voi sembrate, e vi tenete per gli uomini i più fortunati, ma se mirate le dovizie del cielo, darete volentieri un addio e stritolerete sotti i piedi gli dei dell'oro e dell' argento, riputando solo unica fortuna il possesso dei beni celesti. Gli apostoli alla gloria del Taborre dimenticarono ogni cosa della terra, così voi al cospetto degli splendori della beata reggia rinunzierete a quelli dei sonanti metalli. Come a ricchezze periture da un momento all'altro, e che comunque sia, portano sempre delle ammazzanti cure, dei gravi dispiaceri, posporre le virtù, che sono i veri tesori, il cui possesso, oltre che non ci torna di nessun peso, è pur sorgente continua d'ineffabili consolazioni? O ricchi, al Taborre, e ben altra idea vi formerete delle vostre sostanze, ben diversamente palpiterà il vostro cuore.

Disonesti, voi racchiusi unicamente sotto questo orizzonte, non trovate altra vita che in que' sfoghi indegni della carne, in quegli amoracci e genialità, in que' liberi e indecenti tratti, nell'assecondamento insomma di ogni più malmenata passione. Carnali, non trovate altra vita che quella dei sensi, e nell' avvolgervi nelle più stomachevoli brutture come fanno i ciacchi, che tutto godono nell' avvoltolarsi nelle pozzanghere. Ma levate gli occhi al cielo, e il vostro cuore arderà di ben diverse aspirazioni. Oh il riso innocente dei beati, le loro dolci armonie, le loro pure e sante gioje, siffattamente vi rapiranno da far dare un perpetuo addio a tutti i piaceri abbominevoli della carne.

Abitanti tutti di questo esilio, voi col capo ognor chino verso quella terra, della quale siete formati, non sapete vedere che bellezze, che splen-

dori, che beni terreni, e vi correte dietro, calpestando ogni sacro dovere. E dov'è la giustizia, la carità, la divozione, la religione? Quanti ladri potrei io numerar tra voi, quanti assassini del proprio fratello, quanta gente che si ride della chiesa, dei sacramenti, del vangelo, della dottrina, e d'ogni pratica di buon cristiano? Ebbene se aveste a levare i lumi nella luce divina, ben tutt' altra saria la vostra condotta. All'incanto del paradiso non potrete che sclamare vergognosi di voi medesimi e confusi: O cose terrene, ah che siete voi mai! Voi siete fango, cenere, polvere; alla malora, alla malora.

Quando la nuvola ebbe involti Gesù e i due personaggi comparsi, si udì una voce che diceva: Questi è il mio figlinolo diletto nel quale io mi sono compiaciuto. A questi accenti gli apostoli esultanti caddero bocconi esterrefatti, e solo al tocco del Salvatore si alzarono, e videro più nulla in fuori di Gesù nella sua natural forma. Noi pure lorchè da questa nuvola del mondo ci saremo innalzati fino nella celeste reggia, al suono de'cantici degli angioli e delle melodie de'santi resteremo sorpresi, conosceremo le cose del mondo per quello che valgono, ci sdegneremo con noi medesimi d' esser corsi addietro per tanti anni alle menzogne, alle vanità, e ringrazieremo la provvidenza d'averci chiamati a sì glorioso e nobile destino. Tocchi dalle mani della divina bontà e misericordia, gettando gli occhi attraverso a tutti questi umani incantesimi, grideremo: O nostro buon Dio, noi te solo adoreremo, te solo serviremo per tutti i giorni del nostro pellegrinaggio!

Fede, o miei diletti, fede, e la fede ci renderà non solo tollerabili, ma cari e piacevoli i più duri sacrifizj. Il soldato alla vista del bottino si slancia nella battaglia, sfidando il fuoco e la spada: noi pure alla vista della corona che ornerà le nostre tempia, affronteremo vittoriosi tutti i nemici delle anime nostre per quanto forti e terribili. O paradiso, o nome dolce, o nome caro! deh! sii ognora in cima d'ogni nostro pensiero, sii la parola d'ordine finchè militiamo in questi terreni accampamenti! O paradiso sii un qualche giorno il retaggio di questi miei cari parrocchiani! O Signore, che conduceste i vostri amati apostoli sul Tabor per essere spettatori della vostra trasfigurazione, deh! menate pur noi sulle vette del vostro monte santo di Sion per poter colà cantare per tutta l'eternità appieno felici: O quanto è bello, quanto è giocondo l'abitare nei tabernacoli del cielo!

Miei diletti parrocchiani, gli occhi al cielo, e tutte le cose presenti che travagliano sì miseramente i petti de'poveri mortali, vi sembreranno un nulla. Gli occhi al cielo e leggiere vi torneranno la povertà, le miserie, le disgrazie, le malattie, le ingiurie e le persecuzioni degli uomini; gli occhi al cielo e i piaceri, le attrattive e le illusioni di questa nostra provvisoria dimora non varranno mai a smuovere il vostro cuore; gli occhi al cielo e dominerete le stesse ricchezze sebbene così crudeli tiranne. Persuadetevi che fin quando terrete fissi i lumi solo alla terra, sarete sempre inquieti, agitati, e le

vostre pene, i vostri malanni si accresceranno a cento doppi, e questo mondo sarà per voi una vera anticipata dannazione. Lo spettacolo del Taborre colpì talmente gli apostoli, che più non pensarono ai tremendi guai, che il divin Maestro annunziava sovrastare a loro, e divennero quei gran santi che sono, e regnano gloriosi e trionfanti lassù nel regno della gloria; così avverrà di noi se avremo innanzi ogni momento della nostra vita quel-l'avventuroso soggiorno.

Fratelli miei, sì, guardiamo al cielo, e lasceremo la terra la quale non ha che triboli e spine da moltiplicare sul nostro cammino; sì, colà teniam fisse le pupille, e qualche dì que'rivi di piaceri inebbrieranno in perpetuo le nostre anime, venendo noi pure trasformati in tutt'altri esseri. — Buon Gesù, date, oh! date a noi tutti i vostri gaudi. Così sia.

DOMENICA UNDECIMA DOPO PENTECOSTE

Dico vobis, descendit hic justificatus ab illo in domum suam.
Vi dico che questi se ne tornò giustificato a casa sua, a differenza dell'altro.
S. Luca 18, 14.

È generata tra il popolo questa canzone: Oh se il Signore non dà il paradiso a noi, a chi mai, l'ha a dare? Noi facciamo niente di male a nessuno, non ammazziamo, non rubiamo, lavoriamo alla meglio, a suo tempo il nostro bene, recitando le orazioni sera e mattina, correndo alle funzioni della chiesa, appena il suono delle campane ne invita. Que'tali, que'tali altri, ricchi, benestanti, che abbisognano di nulla in questo mondo e si campano divinamente la vita, quelli il Signore, se è giusto, deve mandare alla malora. Non è vero che dite così? Dunque voi soli siete galantuomini, giusti, e gli altri in diversa condizione della vostra una massa di birbaccioli, giacchè all'inferno non piomba che la canaglia.

Ma è poi vero che voi siete galantuomini, brava gente, buoni cristiani, come andate spacciando? È poi vero che que'tali sieno tristi, sciaurati, scavezzacolli! Volesse il cielo che voi foste realmente persone del Signore, alle quali è riserbato indubitatamente il regno de'beati! Qual gioja per un ministro, che è appunto destinato dalla divina provvidenza a santificare la terra? Se io potessi dire con verità: sono circondato da un popolo galantuomo, mi chiamerei troppo fortunato. Il fatto è però che la maggior parte di voi si rinviene ben diversa da quello che si millanta, galantuomini di bocca e guasti di cuore. Ai

tempi di Cristo vivevano pure di questi che si facevano belli delle proprie virtù col dispregio degli altri; ma Cristo si levò contro loro, gli svergognò, li confuse, facendo lor vedere e toccar con mano, che erano impostori e indegni delle divine benevolenze, peggiori di quegli stessi, che andavano screditando. La medesima cosa mi par di poter far io adesso a riguardo vostro; e vi dico che non siete quella brava gente, alla quale l'Altissimo deve dare la sua gloria: vi dico che voi siete in un fatal inganno, in una fatale illusione, e che se quelli, cui voi segnate a dito come malvagi, ruineranno all' inferno, voi gli sederete accauto. E questo fia il soggetto della presente mia istruzione, nella quale vedremo per l'appunto coll'appoggio del santo vangelo quali sieno i veri galantuomini, che come tali saranno realmente giustificati dell'eterna giustificazione.

Buon Dio, possano questi miei parrocchiani mercè la vostra misericordia ravvisare dove stia la vera rettitudine, e abbellirne l'animo loro! Oh! diventino tutti veri galantuomini, e tali si mantengano sino al fin della vita.

Il nostro divin Salvatore era un giorno secondo il solito circondato da un'immensa folla di popolo, ansiosa di sentire le sue prediche. Di ragionamento in ragionamento, similitudine in similitudine venne a proporre la seguente parabola, che udimmo leggere testè da quegli altari. Ripetiamola. Eranvi due uomini, de'quali l'uno apparteneva alla setta de' farisei, che ritenevansi pei soli esemplari e scrupolosi osservatori della legge, l'altro de'pubblicani, che nell'opinione comune erano considerati come altrettanti peccatori. Or sì l'uno che l'altro volle salire al tempio a sciogliere una preghiera al Dio di Sabaot. Il farisco con la testa alta, franchi piedi, occhi severi, tutto spirando dal suo contegno un'aria di ostentazione e di boria, passa, i primi recinti, e avanti sin presso l' altare, e là alzando le mani e gli sguardi al cielo, saettò questa preghiera: O Signore, io ti ringrazio, che non sono come gli altri uomini rapaci, ingiusti, adulteri, ed anche come questo pubblicano: digiuno due volte la settimana; pago le decime di tutto ciò che posseggo. Il pubblicano all'incontro tutto raccolto in sè, umile nel portamento e dimesso, come uomo preso da gran paura, si pose in un cantuccio lì nel fondo del tempio, e, chine le pupille al suolo, battendosi il petto, così pregava colle lagrime agli occhi, col cordoglio nel cuore: O Signore, pietà, deh! pietà di me povero peccatore!

Gesù Cristo con questa parabola voleva confondere certi ebrei, mandandogli in gola le loro millanterie di galantuomini, di giusti, col denunziarli menzogneri, impostori. Guardate, dicea loro: voi siete simili a quel fariseo, le vostre opere non sono che frasche e frondi, e ben lungi d'essere gli uomini meritevoli delle divine compiacenze, siete anzi degni della sua collera, de'suoi castighi. Quel fariseo escì dal tempio colla condanna addosso; voi pure, quando partirete dal tempio di questo mondo, sarete severamente giudicati dal divin giudice: *qui se exaltat*,

humiliabitur. Volete essere davvero quello che vi dite? Imitate il pubblicano; non tante smorfie, tante parole; cuore ed amore.

Ora la vostra bonomia non sarebbe simile a quella del fariseo? non sareste voi altrettanti farisei? La parabola, che raccontò Cristo per confondere tanti suoi uditori, non avrei tutta la ragione di ripeterla io a voi al medesimo finc? Voi dite d'essere galantuomini, ed io vi rispondo di no. Infatti dove sta il galantuomismo? Forsc nel non rubare, ammazzare, recar del male ai nostri fratelli? Ma se fosse anche questo l'avete voi? La vostra coscienza sarebbe proprio netta della roba d'altri, non avrebbe proprio rimprovero a farsi in ncssuna cosa? Se potessero parlare quei campi, que' prati, que' boschi, quelle stanze, quelle corti, que' granai, quelle botteghe, que' negozi, conosceremmo che quel mclgone cui mangiate, è rubato, rubato quel formento, quella legna onde acccndete il fuoco, rubate quelle erbe che date alle vostre bestie, rubati que' polli, quelle uva, que' frutti che gustate, quegli avanzi che ammassate. Taluni se avessero a dare il fatto suo a chi va, dovriano vendcre persino il letto in che dormono, la marsina che indossano, il sciallo che li copre. Quanti non dovriano mai più veder le osterie, le bettole, le feste da ballo e tali altri divertimenti? quanti che ora spendono e spandono, a stento mangerebbero un tozzo di pane? E non rubate, e siete galantuomini? Almcno il fariseo di queste cose non ne faceva. Se poi potessi raccogliere le lagrime che i fratelli fanno spargere ai fratelli, i loro acccnti dolorosi, le loro miserie, vedremmo se fate niente di male al prossimo. Non ne siete l'uccisore, ma l'ingiuriate, lo maltrattate, l'opprimete, e volentieri sulla sua ruina piantereste la vostra fortuna. Si dan cuori, animi, che sono proprio jene, tigri co'lor compagni. Oh i galantuomini che siete voi! proprio fior di galantuomini! galantuomini di nuovo genere. Alla larga per carità, alla larga di simili faccie.

Ma dato anche ciò che affermate, per me non siete del pari uomini giusti, retti, niente di meno del fariseo che uscì condannato dal tempio. È buona cosa senza dubbio il non rubare, ammazzare, far del malc, son atti indispensabili, ma non bastano a costituire un vero galantuomo. Chiamereste voi un perfetto uomo chi mancasse del capo? non l'avreste voi anzi per un mostro? Oh una creatura umana senza testa, oh che fa raccapriccio! Un galantuomo con quelle sole doti che tanto dccantate, saria un oggetto mostruoso come quel poverino mozzo della parte più nobile e più importante. Perchè un cristiano si possa dire un vcro galantuomo deve indispensabilmente brillare di tutti quegli altri ornamenti di che s'ammanta la nostra religione. Sì, sol quando lei rispetterete in tutte le sue prescrizioni, voi potrete a buon diritto gridare: Noi siamo galantuomini! noi siamo buona gente, gente del Signore!

Se non che come state voi sotto questo rapporto? Povera religione, tu sei la più bella figlia del cielo, degna del più caldo amore; per te milioni

e milioni di uomini e di donne han buttato via sostanze, onori, e persino la vita; per te anche in giornata legioni de' tuoi amanti sfidano i più gravi pericoli, sostengono le più terribili persecuzioni; ma questi miei parrocchiani, oh, come sono indifferenti! il lor cuore non ha un battito, un sospiro per te; si chiamano cattolici, ma solo di nome, di apparenza. Voi sapete a quali molteplici atti è tenuto un vero credente: egli ha preghiere da dire ogni giorno, mortificazioni e astinenze da praticare, funzioni da frequentare, sagramenti da ricevere; egli dev'essere caritatevole col proprio fratello, perdonargli le ingiurie, animarlo al bene, guardarsi dal dargli il minimo scandalo e colle parole e colle opere, dev'essere un'ostia pura ed immacolata innanzi al cospetto del Signore. Oh il nome di cristiano quante belle cose racchiude in sè! a quali nobili e generose virtù non accenna mai desso! Or bene le avete voi? potete asserire di compiere ciò ch'è portato dalla vostra professione? Se io sento parlare taluni, tali e tanti sono gli spropositi, le bestemmie che odo, tale e tanto lo sdegno, la rabbia che miro spiegare, che invece di amanti della religione bisogna dirli di lei più accaniti nemici; se osservo i diporti di tali altri, sono così scompagnati d'ogni opera di pietà, culto, che mi par di vivere in un paese, in cui l'idea religiosa è ancora ignota. Quanti di que'che da anni e anni non mormorano una preghiera, non fanno il segno della santa croce, non vedono queste belle e sante case di Dio, non sentono una parola dal sacro ministro. E a coloro che all'esteriore sembrano religiosi, lo sono poi realmente? Farisei, tutti farisei. Farisei coloro, che hanno ognora sulla lingua le parole di Signore e di Madonna e de'santi unicamente per nascondere il marcio del cuore; farisei quei che mostransi tutti disdegnosi degli scandali de'suoi simili per poter più sicuramente far preda di tante povere innocenti colombe; farisei quei che salgono a questi tempii e vi stanno sì gonfi di sè e sì altieri, che danno apertamente a divedere di nulla abbisognare di Dio, d'avanzarne anzi eglino stessi.

E però se senza gli atti della religione, un cristiano non può essere un vero galantuomo, non ho io ragione di dire che pochi, pochi assai di voi sono in questo bel numero? Il santo re Davide a suoi tempi andava tutto addolorato e mesto, perchè trovava assai scarsi i galantuomini nel suo popolo; sospirando gridava nella solitudine del suo cuore: Ah! che di galantuomini per quanto volgo attorno gli sguardi, ah! che non ne vedo mica! Tale è pure la mia dolorosa e straziante condizione. Guardo di qua, guardo di là, frugo ogni cantuccio della mia parrocchia, ma gli sguardi ritornano a me vuoti e tristi: cerco l'uomo retto e non lo trovo, cerco la donna giusta e non la rinvengo. Eh pur troppo, quantunque non siate nè ladroni, nè assassini, nè canaglia; quantunque abbiate eziandio certe pratiche per sè buone, e appariate religiosi e dabbene, non siete egualmente cristiani al tutto galantuomini. Voi gridate: Noi facciamo niente di male, siamo galantuomini; che vuole di più da noi il Signore? oh il cielo è anche per noi!

Ma io vi ripeto, ed è la pura verità, verità ahi quanto rincrescevole! che voi siete tristi, cattivi, dispiacenti agli occhi della divina Maestà, ed indegni della sua gloria! O miei cari, specchiatevi nella luce della fede cristiana e vedrete quanto siete brutti, luridi e marci. Povera gente! no ne'vostri petti non alberga il vero galantuomismo.

Il fariseo uscì dal tempio, nonostante la sua grande preghiera, condannato, *qui se exaltat, humiliabitur*, talmente sarà di voi. Voi partirete qualche dì dal tempio di questo mondo con indosso la vostra riprovazione. Malgrado la credenza d'essere giusti, non sarete per nient'affatto reputati degni dell'eterna giustificazione. Il divin giudice, quando sarete comparsi dinanzi al suo tribunale, vi dirà in tuono severo e spaventevole: Che razza di galantuomismo è mai il vostro? Non ammazzaste il prossimo nel corpo, ma lo ammazzaste nell'anima co'vostri scandali, colle vostre brutture; non avete rubato la roba degli altri, ma rubaste le anime, che costarono a me tutto il mio sangue, colle vostre rie suggestioni e fatali pervertimenti; pregaste il mio nome ma in pari tempo lo bestemmavate come furie infernali; non faceste niente di male, ma neppur ombra di bene. Che razza di galantuomini siete voi mai! Voi onesta e buona gente! Voi siete degni figli di Satanasso, ed il lor retaggio sarà pure il vostro. Qui non c'è di far bravate, lanciar campanili: quello che è, è. Voi non siete no galantuomini, perchè non foste buoni cristiani, e la mia gloria non ve la do: uomini e donne galantuomini del diavolo, e col diavolo andatevene per sempre: *qui se exaltat, humiliabitur*.

Se volete essere quali vi protestate, fa mestieri imitare il pubblicano. Il vedete quel buon uomo? Egli senza tante sonore parole là nel fondo della chiesa col cuor umiliato e contrito non sa altro che domandar pietà e misericordia. Signore, grida, o Signore, deh! abbi compassione di me, povero peccatore! Qual pietosa carità non mostra inverso il suo Dio? Questi, oh sì che questi è un vero galantuomo, e come tale uscì dal tempio giustificato, dichiarato degno della divina benevolenza e dell'eterno premio, *discedit hic justificatus in domum suam*. Facciamo così ancora noi; guardiamoci d'attorno ed alla vista di tanti difetti onde siamo carichi, gittiamoci in ginocchio avanti al Signore e diciamogli: O Signore, no, io non sono galantuomo, come desiderate voi, ma un infedele, uno sleale a vostri comandamenti, son peggiore del fariseo, che meritò la vostra riprovazione. Signore, perdonate: da qui in avanti farò di tutto per essere una brava persona non solo in faccia al mondo, ma molto più in faccia a voi. Non ammazzerò, non ruberò, vorrò bene al mio prossimo, adempierò esattamente a tutti doveri, che mi si competono come vostro seguace fra le file dei veri fedeli. La mia lingua non loderà che il vostro nome, il mio cuore non amerà che voi, le mie delizie saranno il venire in queste vostre case a nutrirmi del pane de' forti, a pregare, a sentire la vostra divina parola,

Signore, giorno e notte io sospirerò a voi, offrendo al mattino tutte le mie operazioni della giornata, offrendo alla sera i sonni e le veglie notturne. Non badate agli altri per apporli dei delitti che non hanno, per giudicarli severamente, che non meritano. Quanti che a prima vista non sembrano galantuomini, ed invece lo sono più di voi! Sì, quei tali sono gente del Signore, pieni di carità, fede, religione, pubblicani che nel segreto dei lor cuori non fanno altro che piangere i proprii peccati, domandar pietà, misericordia per sè e per gli altri; pubblicani che saranno a voi di confusione e di vergogna. A questa maniera e non altrimenti voi potrete divenire ed essere veri galantuomini, appartenere al rango della brava gente. Solo in questo caso dall'imo di questa valle di pianto potrete alzare gli occhi sino al cielo, e esclamare con confidenza: Se il Signore non dà il paradiso a noi, a chi lo darà? E il paradiso sarà realmente vostro. Quando colpiti da morte uscirete da questa vita, il Signore dirà: Ecco i veri galantuomini, ecco i miei fedeli! O cieli accogliete questa brava gente! *qui se humiliat, exaltabitur.*

Miei cari parrocchiani! Non basta il dire: Noi siamo galantuomini, buona gente; bisogna dimostrarlo colle opere. Che direste voi di quel soldato, che andasse continuo gridando: io sono un buon soldato, e poi al primo colpo di cannone gittasse lì armi e bagaglio e si desse a precipitosa fuga? Non è egli vero che lo chiamereste un vile, un gramo e degno di fucilazione? Noi siamo guerrieri negli eserciti di Cristo, ma perchè la parola risponda a quella che suona, fa duopo impugnare il brando e combattere sinchè vi è un nemico da vincere: se oziosiamo, lasciandoci sopraffare nella lotta, il marchio della riprovazione è quello onde meritiamo d'essere bollati. Uomini, donne, cessate dalle vostre millanterie, che le son emissioni di fiato, le quali si perdono per l'aria, e date opera ad arricchir l'anima vostra di tutte quelle cristiane virtù, che costituiscono il vero e l'unico galantuomismo, per cui il Signore vi dirà: Voi siete giustificati dell'eterna giustificazione.

O Sacramentato Gesù, accettate la mia viva fede, le più profonde mie adorazioni, e fate pago una mia preghiera, che proprio vi faccio di tutto cuore. Parecchi di questi miei parrocchiani si credono di essere veri galantuomini, e non lo sono: oh vogliate spandere sopra loro copiose le grazie, procurate colla vostra passione e morte, per cui diventino proprio ciò che si dicono! Buon Gesù, possa io sclamare nella gioja del mio cuore: Ecco un paese di galantuomini! e sentirmi rispondere dai vostri angeli: Sì, è davvero un paese di galantuomini, ai quali è riservato la più sublime esaltazione! Così sia.

PER LA FESTA DI MARIA SANTISSIMA ASSUNTA

Panegirico.

Veni de Libano, dilecta mea, veni de Libano, veni, coronaberis.
Cant. IV.

Ah! pur dolci, o signori, risuonano, scendono pur dolci nel cuore codeste mistiche note, che la Cantica sacra al pensier nostro esibisce. E chi in esse mai non riconosce le voci, onde il gran Re della gloria a sè invita quell'anime, che l'amplesso di Lui sospirando, gli vanno ansanti all'incontro tra mezzo agli affanni molteplici di questa misera vita, che al dir di Giobbe, non è che una continua milizia? Epperò se tal fede ci assiste, chiunque di noi vive fra triboli, spieghi la costanza de'forti, memore che un giorno il Signore col riso compensa le lagrime, le tristezze compensa col gaudio, palma assegnando immortale alla provata virtù. E quale può aversi di ciò maggior conferma di quella che ne offre quest'oggi nel suo trionfo Maria? Pure essa è stata infelice. Sì essa quantunque ricolma di tutti i superni favori, siccome Colei, che umile ancella di Nazareth, fu eletta la sola fra tutte le figlie di Sion ad essere madre del Verbo, venne dal dolore trafitta a varie riprese nell'anima tanto da potersi asserire, esser Ella a buon dritto chiamata la vera regina de'martiri. E infatti a chi nota non è la piena di quelle afflizioni, che a Lei recare dovettero e la predizione funesta del santo Vegliardo di Solima, e la fuga in Egitto per sottrarre il suo pegno divino al fiero pugnal dei sicarii, e la di Lui perdita quando si assentò per tre giorni, e l'incontro di Lui colla croce in sulle strade del Golgota, e il contemplarlo morente tra le più penose agonie, e l'averlo poi fra le braccia gelido, contraffatto cadavere, e il saperlo infine rinchiuso entro suggellato sepolcro? Sebbene qual non bebbe Maria calice ancor d'amarezze, lorchè risorto Gesù trionfator della morte, risalse alla destra del Padre, di cui aveva compiuto sovra la terra il mandato? Ah! la rimembranza del doloroso passato, l'ingrato abbandono in cui si vede al presente, l'ansia che l'arde vivissima di ricongiungersi al figlio, e il lungo ritardo al compimento de'voti, non debbono esserle forse argomenti fecondi di non mai cessante mestizia? Ma in quella guisa che dopo orrendo furiar di tempesta, riappare l'arco di pace,

così per Essa ad un tratto ogni atra nube disperdesi, e brilla in cielo quel raggio, che è nunzio di splendido giorno. Stando per uscir la bell'anima fuori dei veli terreni, ode dall'alto una voce, e ben comprende esser quella del suo diletto, che chiamala, onde alla fine adornarla della meritata corona. *Veni de Libano, dilecta mea, veni de Libano, veni, coronaberis.* L'invito tre volte risuona, e dinota, secondo gl'interpreti, che il di lei transito è stato pieno di gaudii, il di Lei volo favoreggiato di grazie, ed il trionfo di Lei incoronato di gloria. Non vi sembri strano perciò se avendo a trattare, uditori, questo specioso argomento, io svolga i punti premessi, poichè i più atti mi sembrano a meglio incuorarci nelle terrene battaglie, segnando Maria nel suo odierno trionfo, quanto si serbi ne'Cieli grande mercede a chi vince.

1.° Comecchè la morte dell'uomo comunemente dipingasi in lurido spaventoso sembiante, comecchè amara si chiami dal peccator troppo ligio alle blandizie del mondo, quella de'giusti però nelle pagine sacre un dolce sonno si appella. *Cum dormieris, non timebis, quiesces, et suavis erit somnus tuus.* E come può il giusto difatti avvilirsi dinanzi alla morte, mentre non sente nell'anima alcun grido di men retta coscienza? Come in quell'ora gustar non deve riposo, se alcun timore non l'agita del giudizio a cui si presenta? Come infine non ha d'allegrarsi vicino scorgendo quel premio che l'ottimo Iddio riserba alla fedeltà de'suoi servi?

Or se ciò in ogni giusto si avvera, quanto più avverarsi non deve nella gran Vergine Madre, che piena qual era di grazie, il massimo grado toccando delle più sublimi virtù, spiegò tale ricchezza di meriti da tutte oscurar quante furonvi inclite figlie di Sion, nella guisa che l'astro del giorno sull'orizzonte apparendo, tutti offusca gli altri, che pur dianzi ammiravansi, irradianti pianeti? E così è, uditori. Ecco è venuto quel dì, che l'arbitro di tutti i destini avea segnato per ultimo del di Lei corso di vita. Ben se n'accorge Maria, ma anzichè sentirne i ribrezzi che pur suggerisce natura, con lieta fronte il saluta, come Quella, che sicura di sè non solo il riguarda qual termine, ma quale premio altresì dei sostenuti travagli. Ed avvi a far meraviglie, s'Ella perciò col linguaggio dei più ferventi sospiri, chiami lenta a scoccare quell'ora, in cui, franti i terreni legami, le sia dato di spingere il volo nella vision beatifica della divina chiarezza? Ah! sembrami appunto di udirla in quegli affetti prorompere, con cui la sposa dei Cantici soleva dai chiusi cancelli lamentare talvolta come troppo a lungo protratta del suo diletto l'assenza. A che più, o mio Dio, si vieta a me di raggiungerti? A che più mi si niega di potere al tuo fianco sedermi? A che più mi si tardano le caste dolcezze del tuo soavissimo bacio? *Osculetur me osculi oris sui.* Nè accusabile al certo è Maria per queste vive impazienze, mentre ognun sa, che ahi! pur troppo è vissuta la misera tra gli abitanti del Cedar, e che nella terra d'esilio ha dimorato abbastanza. Se

non che, ti conforta o Maria, poichè graditi i tuoi voti, oramai, qual profumo d'incenso, salsero nell'alto de' Cieli, sicchè intenerito il Signore ti move incontro, e ti chiama. *Veni de Libano, dilecta mea.*

Spirata è Maria. Nè però può dirsi, uditori, che l'abbia morte colpita, poichè da rispetto compresa, ardir non ebbe di chiudere colla sua mano di gelo quelle venerande pupille. Maria spirò per amore, come Quella che d'amore sol visse. Figli della terra, sclamerò io impertanto, venite e guardate quale è la fine de'giusti. Maria spirò, ma voi la vedete in quel sorriso di pace, con cui tramonta una stella allo spuntare dell'alba, con cui languisce una rosa al sorvenir della sera. E potrei dire altrimenti? Non già. Poichè oltrachè in sè non offre Maria traccia alcuna di quello squallore, che investe le esanimi spoglie, in sì bella presentasi serenitade d'aspetto, che non estinta rassembra, ma rapita sol da quell'estasi, per cui elevandosi l'anima al di sopra della cose terrestri, pregusta le celesti delizie. Oh! mi si conceda perciò, che, usando le sacre espressioni, assomigli quest'oggi Maria alla passera di solitudine, che ha alla fine trovato, qual desiava, il rifugio, e alla tortorella innocente, che ha rinvenuto alla fine quieto nido pei figli. E di Maria poteva forse essere diverso il trapasso, di Lei la cui anima e quanti doni di spirito va numerando l'Apostolo, e quanti frutti il profeta, aveva in sè stessa mirabilmente raccolti? Ah! non facciansi quindi stupori, se essa nell'istante medesimo, che uscì dagli ingombri mortali, spinse per le vie de' cieli, come già la colomba dell'arca, rapido il volo colà, dove il suo diletto la invita. *Veni de Libano, dilecta mea.* Or come può ancora destar la morte ribrezzo, se a chi visse da giusto essa cangia in tal modo i giorni di un breve soffrire in quelli di un gaudio ineffabile, che non avrà giammai fine?

2.° Ma se da una parte, o signori, argomento è per noi d'esultanza il sapere che sull'ali del merito la bell'anima della Vergine Madre oggi ascese alla sfere superne, non è in pari tempo dall'altra argomento per noi di dolore, quando si pongu riflesso alla gravità della perdita? Ahimè! il mistico fiore della radice d'Iesse più non manda olezzo fra noi. Il tempio ahimè! d'ogni grazia, lo specchio d'ogni virtù da noi oramai è scomparso. Maria più non è. Ah! no, non a torto, o Sionne, tu lamenti perciò il tuo decoro svanito, non a torto vai mesto, Israello, se più non trovi il tuo gaudio, non a torto, o terra, ti duoli or che destituita ti vedi del tuo più bell'ornamento. Se non che a sollievo del danno, come i Cieli quest'oggi festeggiano l'anima di Lei benedetta, concorriamo noi pure con santa gara quest'oggi ad onorare alla meglio la di Lei superstite salma. Orsù, magnifica tomba le si alzi di candido marmo, intorno ad essa si appendano ghirlande di roridi gigli, mandino accesi turiboli il grato profumo dei più eletti aromi, e a cifre d'oro sovr'essa scrivasi alfine l'epigrafe: *Del Dator della vita qui giace la Madre.* Anzi non tanto, scrivasi solo Maria, mentre il suo nome esprimendo

in compendio tutti que'pregi eminenti, ond'Ella era distinta, basta perchè riverente tutto l'universo s'inchini. Ma dove il pensier mi trasporta? Ah! negli eterni consigli fisso era, che il corpo della gran Vergine madre, essere dovendo partecipe delle doti e dei pregi dell'anima, di cui fu scelto a custode, essere ne dovesse in tal giorno partecipe ancor della gloria.

Ed era ben giusta cosa, poichè al dir dell'Angelico, siccome è stata Maria per singolar privilegio resa immune fra tutti dalla corruzione d'origine, ne viene così, che per singolar privilegio preservata Ella sia da quella corruzione ben anche, a cui volle Giustizia fosse dopo morte soggetto chiunque nasce da donna. E infatti poteva Dio forse permettere, che quella salma purissima, che fu tabernacolo in terra dell'umanato suo Verbo, che quelle poppe castissime, onde fu nutrito lattante, che quelle mani amorose, onde fu fasciato bambino, che quel seno alla fine in cui fu accolto nel tempo della fanciullezza malferma divenissero un giorno sozza putredine e vermi? Ah! no. Ed è appunto da qui che il corpo di Lei sacratissimo, ben lungi dall'offrire i pallori, che lascia impressi la morte, conserva tuttor la freschezza d'una venustà sì amabile, ed emissioni tramanda di sì soave fragranza, d'assomigliarsi a quel fiore, che venne colto testè o entro le valli, o sovra i colli di Gerico. Sì, gli è appunto da qui, che si può asserir con ragioni, che non ammettono dubbio, essere il corpo di Lei non già dovuto alla terra, ma predestinato bensì ad essere insieme coll'anima elevato alle sorti celesti, avverando il Signore così quella solenne promessa che si era compiaciuto annunziare per bocca del cetrato profeta: Quell'io che ho già custodito il tuo ingresso nel mondo, ne custodirò pur l'uscita. *Custodiam introitum tuum, et exitum tuum.*

Ma che dico? Ah! che mentre io parlo, uditori, l'anima già di Maria, riadorna dei veli di carne, che aveva lasciati quaggiù e più si aderge, e procede verso le porte eternali. Or non più vi lusinghi speranza, o vergini ancelle di Solima, di vedere la mistica sposa a fianco del casto diletto salire ancor sul Sion, o sulla vetta del Libano. Maria fu tolta alla terra. Maria è assunta ne'Cieli. E non essi ciò forse ne annunziano risuonando d'insoliti plausi? E ciò non ne annunziano forse gli stessi angelici cori, che nel vedere Maria, da ammirazione colpiti per la novità del prodigio, e chi è Costei, vanno a vicenda chiedendosi, e chi è Costei che ascende ver noi dal deserto di tanti pregi ricolma, candida al pari dell'aurora nascente, bella siccome la luna, fulgida non meno del sole? *Quæ est ista, quæ ascendit de deserto quasi aurora consurgens, pulchra ut luna, electa ut sol, deliciis affluens?* Così è. Ed io credo di non mal appormi, o signori, se dell'assunzione di Maria, una figura riscontro nella vision di Ezecchiello. Vide egli un carro di gloria, il quale in alto levavasi mercè uno spirito superior che il reggeva. Ivano del pari e spirito e carro, ed era il loro volo sublime, sicchè non valeva a raggiungerlo acutezza di sguardo terreno.

Eunte spiritu, et rotæ pariter elevabantur. Saliva l' anima di Maria, ed era lo spirito guidatore, saliva il corpo di Maria, ed era il carro guidato, ed entrambi qual fiamma che alla sua sfera sollevasi, s'innalzarono del pari colà dove il Vivente ne'secoli ripeteva il dolcissimo chiamo. *Veni de Libano, dilecta mea, veni de Libano.*

3.° Che se fu la morte di Lei così ripiena di gaudio, se fu il di Lei volo così favorito di grazie, quale sarà di Maria in questo giorno la gloria, ammessa com' è nella città di quel Dio, che le promise l' onore del più specioso diadema? E qui, ben io, lo so, dovrei, uditori, descrivervi le acclamazioni, gli ossequii, le pompe, le feste che alla gran Donna tributansi da tutta la Corte celeste. Ma che? Ah! se Saba, benchè avvezza allo scettro e alla porpora, giunta appena di Salomone al cospetto, in vedendo e la magnificenza dell'aule, e lo splendore del trono, e l'augusta maestà di quel principe, che le veniva all'incontro, restò sorpresa così, che giusta l'espressione scritturale, stette a lungo senza muover palpebra, ed articolare parola, come potrei io mai spingere lo sguardo lassù, onde chiarirvi il mistero di quegli eccelsi tripudii, onde accolta Ella viene nei padiglioni eternali? Per quanto è dato però a umano labbro parlarne, io punto non temo di fuorviarmi dal vero, solennemente annunciandovi, che l' esaltazion di Maria, vien pure alla fine oggi suggellata da Dio con quella corona d'indefinibile gloria, che era solo per Lei preparata. *Veni, coronaberis.*

Se non che dove avverrà, ch'io trovi i concetti e le formole per celebrare il trionfo della gran Vergine madre assunta a regina de' Cieli? Vorrei ben parlarvi, o signori, e di quel giro di stelle, onde ha ricinta la fronte, e di quel fulgido manto, che Le si fornisce dal sole, e di quel trono eminente, su cui maestosa già siede. Farvi cenno vorrei di quegli osanna giulivi, che Ella in tributo di sudditanza e d'omaggio lieta riceve quest'oggi da patriarchi, e profeti, da Cherubi e da Serafi, e da tutte le superne Virtù. Ma ciò io passo in silenzio, poichè meglio assai può di certo immaginarlo la mente, di quello che valga la mia facondia a descriverlo. Tuttavolta per quanto sta in me, tacer non debbo per altro il fervido impegno, che spiegasi dall'augustissima Triade nel favorire Maria, mentrechè in Essa ciascuna delle tre distinte Persone riscontra del pari argomento d'una special compiacenza. *Quid faciemus sorori nostræ?* Vuole il Padre rimunerare una figlia, vuole il Verbo ricompensare una madre, vuole il Paraclito rimeritare una sposa. Ciò ammesso, come arguire non possiamo noi di leggieri esser Ella innalzata a tale un grado di gloria, quale più accordarle bramava la munificenza divina? Ah! parmi di vedere l'Eterno porre a Lei sovra il capo la sua corona medesima, parmi veder l'Unigenito darle fra mano lo scettro della sua stessa potenza, parmi veder il Paraclito nel di Lei seno versare la settemplice fiamma dei suoi superni carismi, parmi infine di vedere innanzi a Lei tutti schiusi i tesori del regno de'Cieli. Oh sommo, oh immenso trionfo della gran Vergine Madre!

Qual meraviglia pertanto se sorpresa Ella stessa di scorgersi in tanta altezza di gloria, d'aver, direi quasi, comune con Dio medesimo l' impero del Cielo, della terra, di tutto quant'è l'universo, quelle parole ripeta, cui già pronunciò la gran donna che liberava Betulia. *Magnificata est hodie anima mea præ omnibus diebus meis.* A queste voci di certo voi riconoscete, o signori, l'incomparabil Giuditta, che salva la patria mal resistente oramai alla forza dell' armi nemiche, viene accolta fra gridi di gioja dai Magistrati, dai Sacerdoti, dal popolo, qual difenditrice degli oppressi, quale onor d' Israello, quale ornamento del sesso, e le fate ragione, se passando tra le file della esultante moltitudine modestamente prorompa in quelle espressioni. Ma non deve Maria, e con più forte ragione, forse dire altrettanto quest'oggi, mentre del suo trionfo, non fu quello che un abbozzo ed un'ombra? Ah! sì, poichè Ella sola ha in questo giorno ottenuto, siccome già vi diceva, e un transito tutto ripieno di gaudio, e un volo tutto favorito di grazie, ed un trionfo alla fine tutto coronato di gloria.

Però, o Vergine eccelsa, or che siedi alla destra del Figlio nello splendor della gloria, non isdegnar di rivolgere quest'oggi un guardo alla terra, e memore che quivi sei pure e salutata regina, e venerata qual madre, ci impetra dal Dator d'ogni bene quella potenza di grazia, che ci avvalori a percorrere le vie che segnasti tu stessa, sicchè dopo i triboli di questa misera vita possiamo anche noi giungere alfine a quel premio, che eterno si riserba ne' cieli alta provata virtù. Ho detto.



DOMENICA DUODECIMA DOPO PENTECOSTE

Relinque munus tuum ante altare, et vade prius reconciliari fratri tuo.

Posa ivi la tua offerta davanti all'altare e va a riconciliarti prima col tuo fratello.

S. Mat. 8, 24.

S. Giovanni non potendo più per la decrepita sua età far lunghi sermoni, non lasciava però di farsi portare all' assemblea de' fedeli, per dir loro queste parole: Figliuoli miei, amatevi l' un l' altro! Avendogli un giorno i suoi discepoli domandato perchè andasse pur sempre ripetendo loro la stessa cosa: Perchè, rispose, tale è il comandamento del Signore, e basta il compierlo. Sull' esempio di quel diletto apostolo vengo pure io stamattina da questa sedia ad esortarvi di amare i vostri nemici, e di far bene

a quelli che ne portano odio. Perdonate le offese che vi fecero i vostri fratelli, date degna soddisfazione a coloro, che avete oltraggiato. Gli auditori dell'evangelista ascoltavano colla più gran docilità i suoi avvisi, e si volevano un bene all'anima tra loro; voi, darete voi retta alle mie ammonizioni? non permetterete mai che dominino ne'vostri cuori gli odii, le collere, le vendette? sui vostri volti vi sarà sempre il sorriso della benevolenza e dell'amore? I miei cari fratelli, oh se io potessi vedervi tutti in buona pace ed armonia tra voi! oh come ne andria lieto l'animo mio. Dove vi ha unione, là vi è la vita; ma dove regna la discordia e la dissenzione, là impera la morte. O voi, che non volete saperne di quella dolce e bella parola — Perdono! ricordovi che a voi pure non sarà perdonato. Il gran giudice in quel terribil giorno dell'estrema giudicatura dirà: voi non avete perdonato agli altri, ora neppur io perdono a voi; andate alla malora. Laonde il perdonar le offese è di nostro capital interesse. Meditiamo il passo evangelico che poc'anzi abbiamo letto e vedremo nella più chiara guisa il precetto cristiano del perdono delle ingiurie. O uomo, se tu non sai compatire il tuo fratello e ti adiri con essolui, ti fai nemico di quella religione, che non ispira che amore e fratellanza; fai di questa terrena dimora, che dovria essere un'imagine della celeste, una dimora di spiriti malevoli. Perdono, ripeta dunque ogni lingua, risponda ogni cuore, perdono!

O buon Gesù, vivente in quell'ostia santa, alla vostra presenza ed in nome vostro io sorgo adesso a raccomandare a questi vostri redenti il perdono delle ingiurie. Ma che varranno le mie parole, se non sono accompagnate dalle vostre grazie? Beneditele dunque in guisa tale, che abbiano a spezzare eziandio i cuori più duri, rendendoli amanti della concordia e della pace. Signore, voi da quel seggio seminate il perdono, e il perdono dieno pure questi miei cari figliuoli, e non formino tutti che una cosa sola con voi.

Il brano evangelico, che ci vien proposto alla nostra meditazione quest'oggi, è tolto da quell'ammirabile e veramente divino discorso che Gesù tenne dalla montagna, e dice così: I miei cari sappiate che se la vostra giustizia non sarà più abbondante di quella degli Scribi e Farisei, non entrerete nel regno de' cieli. Questi s'accontentano di non commettere esteriormente il peccato; ma voi dovete stare in guardia persino dai movimenti sregolati del cuore ed impedirli. Il non ammazzare, giusta l' antico precetto, non basta, dovete pur rattenervi dallo sdegnarvi contro del fratello, dal disprezzarlo, oltraggiarlo, chiamandolo pazzo: tanto maggiormente più dovete allontanare ogni risentimento contro di lui nell'intimo del cuore, e impedire che i primi moti del vostro sdegno vengano a cangiarsi in odio. E a questo fine se mai, essendo in procinto di presentare il vostro dono all'altare, vi ricordate che il fratello ha qualche cosa contro di voi, lasciate là il vostro dono, e andate prima a riconciliarvi con lui.

Signore, oh sì che è fin troppo chiara la volontà vostra di perdonare ai

nostri offensori! Chi non la comprende, ha un cuore, un intelletto ben più duro dei macigni del monte, dal quale promulgavasi questo nuovo e salutevole precetto. I sassi, le piante, l'aria, tutti i circostanti oggetti avranno fatto plauso a questo dolce accento, che unisce gli uomini in una bella e sincera amicizia, nella più cordiale fratellanza. E voi avete bel dir preghiere, sentir messe, far comunioni, distribuir elemosine, digiunare, patire, che, ove non perdoniate a' vostri simili, non abbiate l'interno da ogni rancor netto, inutilmente sperate di aver la benevolenza di Dio. I profumi e gli incensi d'un cuor irato no, non salgono al cielo.

Perdonate adunque, vi dirò in nome del vangelo della corrente domenica, perdonate! È vero che voi foste gli offesi, ma per questo i vostri malevoli non cessano d'essere l'imagine di Dio, quell'imagine per cui Cristo sparse tutto il suo prezioso sangue. Voi negando loro il perdono, il negate in un certo qual senso a Dio medesimo, che è rappresentato in quell'uomo, contro di cui bollono i vostri sdegni. È precisamente come se il Signore s'inginocchiasse innanzi a voi, e vi dicesse nella più commovente maniera: Deh! cessate d'ogni amarezza, d'ogni astio contro di me, e ricevetemi ne' vostri abbracci; e voi gli rispondeste: Vattene, che tu mi sarai ognora il nostro giurato nemico! Non è questo un abbominevole caso? Chi avria stomaco di commetterlo? Eppure qualunque non vuol perdonare, si rende colpevole di sì brutto trattamento. Uomini, donne, che dinegate il bacio della pace al vostro avversario, fate pur conto che recate il massimo de'torti a Colui, nelle cui mani sono la vita e la morte, l'infinita misericordia e l'eterna giustizia. O dolce e cara parola del perdono, deh! risuoni ognora sotto la vôlta di questo orizzonte, e i miei fratelli in luogo d'essere altrettanti arrabbiati d'inferno, presenteranno lo spettacolo de' pacifici abitatori del paradiso!

Perdono consiglia pure la vostra condizione. Chi siete voi? Siete per avventura di quelle anime pure e candide, che vivono solo di essenze dei gigli e delle rose? La vostra coscienza non vi rimorde di nessuna colpa? Se anche il giusto, al dir de' divini oracoli, cade sette volte al giorno, come potrete voi lusingarvi di non aver ombra di peccato? La vostra vita non fu anzi un miserando intreccio d'ogni sorta di delitti? il vostro cuore non palpitò forse unicamente pei piaceri di questo mondo? Mille volte avria potuto il Signore sprofondarvi negli abissi, gravare sul vostro capo la sua tremenda mano; eppure non solo benignamente vi sopportò ma ricolmovvi inoltre d'ogni benedizione; vi diede sanità, vi diede ricchezze, vi diede giorni prosperi e lunghi. In questo momento stesso che parlo, non risuonano contro di voi mille grida di vendetta? Tuttavia il Signore non fa Egli trionfar la misericordia sopra la giustizia? E se è così buono con voi, voi sarete in contraccambio così cattivi co' vostri simili, che sono creature a lui carissime, tanto da premiar un bicchier d'acqua alle medesime dato? Lui perdonare i più orrendi misfatti, la morte, l'inferno, e voi rifiutar di perdonare a suo

riguardo una lieve offesa, una parola, una mala intelligenza? O uomo, abbi presente questo quadro, e poi non so come istarai dal prorompere subito: Pace, perdono!

Voi infine, che siete gli offenditori, ricordavi che avete l'obbligo di domandare pei primi la riconciliazione. L'offeso dev'essere disposto al perdono, anzi aver già perdonato nel suo cuore; ma voi siete in dovere di fargliene apposita richiesta e dirgli nel dispiacere del vostro interno: Caro fratello, sì tutto il torto l'ho io, e tu usami la carità di perdonar l'ingiurie che ti ho fatto. Non vi vergognate di arrecar oltraggi al vostro prossimo, e vi vergognerete di domandar perdono? Non si ha rossore di fare un atto d'iniquità, e vi vergognerete di fare un atto di umiltà? Un animo cristiano non può a meno dall'avvisar la necessità di pacificare e dar soddisfazione a coloro che ha oltraggiato, offeso, mortificato. Che se poi a questo passo non sa indursi il reo, chi è stato offeso non ha a far altro che star apparecchiato a perdonare quando sarà richiesto: deve pregar Dio per l'offensore onde l'induca a chiedere mercè del peccato suo. Pregherà in questo modo: Signore, tu sai ch'io non ho offeso il mio fratello, ma piuttosto esso ha offeso e ingiuriato me; sai che è male per lui, se non ne dimanda perdono; io, Signore, di buon cuore ti prego che gli perdoni!

Ma io mi affatico a persuadere il perdono delle ingiurie, e forse tra questi miei diletti regna la più bella armonia, il più sincero amore. No, che il mio cuore è amareggiato da continue dissensioni, da odii inveterati, da liti le più arrabbiate. Oh il quadro straziante che presentano tante famiglie, tanti vicinati, tanti altri cristiani del mio paese! Là veggonsi donne strapparsi tra loro i capegli, sputacchiarsi in faccia, dirsene dietro d'ogni sorta; qui fratelli che urlano come tori, si danno a vicenda i più tremendi pugni, da tali furie invasati che fan paura: gli uni entrano in casa, gli altri vi escono; questi vanno da un canto al travaglio, quelli da un altro; in quelle case non mai un dolce sorriso, una buona parola, un caro saluto; ognora facciacce, musoni, occhi da falco, cuori di tigre, son quasi simili ad un serraglio pieno di bestie differenti, che cercano di sbranarsi a vicenda. In quelle corti miransi vicini che si digrignano i denti, si mordono le labbra, mandano virulente bava dalla bocca contro altri suoi vicini; e van gridando: Non perdono più, mi darà nelle unghie, voglio vederlo freddo! I loro cuori bollono come una caldaja sotto cui s'innalza vigoroso fuoco. In ogni angolo del paese s'incontrano sì biechi e rannuvolati volti, che ben ne dicono di quale spirito sieno agitati. Che più? Non si cova rancore persino tra marito e moglie, tra padre e figlio? Le stesse persone che fan professione particolare di pietà e religione, van forse esente da questo fatal vizio? Ah pur troppo che questa brutale passione numera altrettante vittorie quanti siete voi, perchè voi non v'impegnate a vincerla. Per cose da poco ella vi assale, e lasciate che tiranneggi il vostro cuore per

giorni, settimane, mesi, anni. Non vi sono anche tra voi di coloro, che omai han bianchi i capelli, e che tuttora conservano ne' lor petti gli odii della prima gioventù? Me sfortunato! altro che vivere tra gente d'un cuor solo, d'un'anima sola; sono in una specie di campo di battaglia, dove gli uni cercano di assassinare gli altri. No, la bella pace, la bella armonia, la vera fratellanza non è il prezioso retaggio della maggior parte di voi, miei diletti parrocchiani; no, voi non siete i figliuoli del Dio della concordia, sì bene del padre della ribellione. L'inimicizia fiera nel volto, minacciosa negli occhi, mordendosi di rabbia il dito, concitata ne'passi, ne'movimenti, in tutta la persona, passeggia per tutte le vie del paese, recando dovunque i più luttuosi guai.

Laonde pensiamo finalmente a liberarci da tanti odii, corrucci, e mal talento. Datevi l'un l'altro, come dice l'apostolo, perdono, in quella guisa che il Signore Iddio condona e perdona a suoi in Cristo. Maschi e femmine, vecchi e giovani, a tutti dico perdonate. Non perdete tempo, non aspettate quello che non è in poter vostro; ma mentre il Signore ci aspetta, facciamo quello che ci comanda il Padre, che sarà giudice di tutti. E qui viennmi innanzi un fatto, che ho letto negli annali della cristianità. Ai tempi delle persecuzioni de' nostri avi nei primi secoli della religione viveano un prete chiamato Saprizio ed un laico detto Niceforo, che si volevano un bene all' anima. Lunghi anni durarono in questa santa, cara amicizia, quando il nemico degli uomini, non so per qual motivo, li pose in tal nimistà, che si schivavano persino l'incontro. Orrenda cosa era questa in cristiani; e Niceforo alla fine la conobbe, e vergognatosi di tanto fallo, mando i suoi amici da Saprizio a richiederlo del perdono. Vanno; ma per quanti prieghi facessero, nulla ottennero. Allora si decise di andar egli in persona sino nella di lui casa; e là colle lagrime agli occhi, col cuor nelle mani, con una voce interrotta dai più profondi singhiozzi, buttatosi ginocchioni, gli dice: Padre mio, deh! perdonami; io te ne prego, te ne scongiuro pel Signore, perdonami! e colle lagrime gli bagnava i piedi. Una statna si saria commossa a questo spettacolo; ma Saprizio fu immobile, inesorabile. Accadde che le cessate persecuzioni ripresero la lor ferocia, per cui molti dei cristiani venivano condannati al patibolo. Un de'primi fu appunto il prete Saprizio. Già avviavasi al luogo del suo supplizio, quando, saputolo Niceforo, balza ratto da casa, rompe il folto della calca, corre all'incontro del suo nemico, e gittatosi a'piedi con un rio di largo pianto sulle guancie disciolto, gli disse: Martire di Cristo, perdona se io t'offesi. Ma Saprizio il riguarda bieco, nè gli risponde motto. Il lascia andar avanti un pochettino ancora; e poi, non bastandogli l'animo di staccarsi da lui senza aver prima conseguito il suo perdono, torna a ginocchiarsegli davanti, facendogli questa calda preghiera: Martire di Cristo, io ti scongiuro, fammi grazia e perdonami l'offesa, ch'io ti feci per debolezza umana, ora che stai per ricevere la corona

dei martiri dalle mani del Signore da te confessato: deh! dammi il tuo bacio di pace! consola un cuore nella massima afflizione! Perdona! Ma non fu vero che spetrar potesse l' animo di quel sciaurato. Sì sciaurato! che per questo non ebbe la grazia del martirio, e sul buono di riceverne la corona, la perdè, disconfessando quel Gesù, in cui avea creduto sino allora e sostenuto i più crudeli tormenti. Saprizio è un'anima dannata nell'inferno, nonostante le molteplici opere buone, che avea fatto in un lungo corso di anni. — O caso orribile!

Miei cari, per carità, non imitate quel sacerdote. Pur io adesso m'inginocchio innanzi a voi, o nemici de' vostri fratelli, ed in nome di questo Crocefisso vi dirò: Perdonate, per carità, perdonate! Deh! date retta alle mie parole, se no miserabili a voi pure! Il sole non deve tramontar quest'oggi senza che sia uscita dalla bocca quella cara parola, perdono! E non potria darsi che in questa notte aveste a morire? E se ciò avvenisse coll' ira ne' cuori, non è egli vero che la vostra disgrazia è irreparabile? Voi comparireste innanzi al tribunale del divin giudice, che nel massimo bollor della sua collera vi direbbe: Voi siete di coloro, che non avete voluto perdonare; ebbene nè tampoco io vi perdono le migliaia d' offese, che mi avete recato; andate, sarete ognora le vittime della mia più tremenda maledizione; andate a far parte de'miei disperati nemici. Perdonate adunque Siete padri, figli, fratelli, sorelle, cognati, suocere, e vi rosicherete tra voi le viscere, tra voi che non dovreste vivere che d'amore? Come passare i giorni e le notti in pace? Per me già se mi coricassi la sera, sapendo che taluno ha qualcosa contro di me, io non potrei dormire. Oh i tristi! oh gli sciaurati! Voi siete veri omicidi, come dice s. Giovanni. E se il Signore vi comporta, vi ha rispetto, abbiatelo voi pure a voi stessi, accordatevi col vostro fratello. Voi parecchie volte vorreste far del bene al prossimo, ma non potete; onde perdonare però a chi vi ha offeso sempre ve ne avanzerà; ponete la mano al tesoro del cuor vostro, e di là trarrete fuori quel che avete a fare co'vostri nemici. Oh una parola val più in certe occasioni che le più larghe donazioni. Tutto il mondo ha peccato contro il Signore, ed egli non si vendica; ma promette premio. Animati dal suo esempio, perdoniamo noi pure a chi ne ha offesi, chiedendo perdono a chi è stato offeso, e preghiamo pe'nemici nostri. Guardiamoci dal volerne vendicare, perchè il far vendetta non è altro che pascersi dell'altrui male. Voi vi inginocchiate innanzi gli altari, baciate la terra, fate comunioni, recitate tante preghiere, ma più di tutte queste cose vi giova il dar il bacio di pace al vostro nemico. Stai tu per fare l' offerta all' altare, ed ivi ti viene alla memoria che il tuo fratello ha dell'amarezza contro di te; posa ivi la tua offerta davanti all'altare, e va a riconciliarti prima col tuo fratello, e poi ritorna a far l'offerta. Siate dunque per l'avvenire concordi tra voi, acciocchè io m'allegri della vostra pace, come mi sono attristato delle vostre di-

scordie. Prima d'uscire da questo santo luogo prostratevi innanzi a questo Crocefisso e ditegli colla sincerità dell'anima: Signore, voi non avete offeso mai ninno, e pagaste per tutti quelli, che vi sono debitori, le offese loro; io pure col vostro esempio e dietro i vostri comandi perdono a miei nemici; li amerò con amor sincero ed eterno, facendo loro del bene. La carità è il vero spirito de'vostri figliuoli, e la carità mi terrò compagna per tutta la vita. Signore, voi perdonate: ed io ancora perdono! Così sia.

DOMENICA DECIMATERZA DOPO PENTECOSTE

Misereor super turbam; quia ecce jam triduo sustinet me, nec habent quod manducent.
Mi fa compassione questo popolo, perchè sono già tre giorni che si trattiene con me, e non ha da mangiare.
S. Marco. 8, 1.

Ci ha o non ci ha una Provvidenza? A questa mia domanda altri rispondono addirittura di no. Il mondo va perchè deve andare; è il caso che lo regola; e quindi ridono quando noi raccomandiamo la preghiera, la fiducia in questa divina Provvidenza. A che tridui, novene, funzioni al camposanto, rosari, messe, comunioni e simili per scongiurare le calamità, le disgrazie che ci affliggono? Sono tutte pratiche inutili, ridicole; avete bel pari a cantar con quanta voce avete in gola, *Domine miserere*, ed invocar tutti i santi del paradiso, che la maloria non cesserà per questo, durerà sinchè ha fatto il suo corso naturale. Altri ammettono anche una Provvidenza ma solo fin quando i loro affari vanno bene; avvenga mô che le cose si cangiano un tantino e noi li vediamo pur essi levarsi bestemmiatori contro di essa; come quei figliuoli, che fin quando i lor genitori fanli carezze e li danno regali, gli amano, e benedicono; ma se per caso li castigano e li privano della loro benevolenza, allora si voltano contro bruschi bruschi, disconoscendoli per padri e per madri. Altri infine ammettono una Provvidenza; ma affatto parziale, soltanto per alcune classi di persone: sì, v'ha una provvidenza, ripetono, ma pei signori, per noi poveri non ve ne ha. Vedete: adesso che si tratta di raccogliere quella poca roba per noi, o che fa secco o che tempesta, or un malanno or un altro portano via tutte le nostre speranze; quando invece si maturava il pane de'ricchi, le acque a suo tempo, a suo tempo il sole, proprio il formaggio sui maccheroni.

Eppure, o miei cari, in cielo siede una Provvidenza, che con amore ve-

ramente paterno regola e dirige tutte le cose dell'universo; provvedendo ai bisogni dei ricchi e dei poveri, degli afflitti e dei fortunati, di tutti. Poveri, travagliati da malattie, infortuni, disgrazie, ah consolatevi! lassù ne' cieli vi ha un padre, che ci ama, che ha ognora presente il nostro stato, e che si ricorda di noi ogni giorno. E voi, o disperati, senza fede in una divina Provvidenza, anche per voi ella esiste e prendesi cura de'vostri bisogni, quantunque immeritevoli e degni solo de'suoi castighi, e d' essere sradicati dalla terra de' viventi, e balzati nella casa dell'eterno pianto a provare di fatto quanto sia terribile quella Provvidenza, che qui da insensati rinnegate. Una Provvidenza dunque che sorveglia a tutta la creazione, che presiede ai singoli uomini, è ciò che vedremo nella spiegazione del vangelo della corrente domenica. Sì, o Dio dell'anima mia, sì, voi siete provvido, e questa verità è quella che maggiormente mi conforta in questa valle di miserie.

Ritornato Gesù Cristo dai confini di Tiro e Sidone, ove testè aveva risuscitato la figlia della Cananea, si stabilì lungo le sponde del mar di Galilea. Sparsasi attorno la nuova ch'egli si trovava colà, il popolo accorse in folla da tutte le parti eziandio le più lontane, conducendo seco ciechi, muti, sordi, zoppi, languenti d'ogni sorta per essere guariti. Stordita quella gente e dei miracoli che vedeva operarsi e dai fiumi di divina eloquenza, che scorrevano dalla bocca del divin Redentore, non pensava nè giorno nè notte a far ritorno alla propria casa. Volgevano già tre giorni che trovavansi là; quei pochi cibi che avevano recati seco nel venire, erano del tutto consumati, nè si poteva provvederne in su di un monte; correva pericolo o di morir di fame tra quelle gole o di venir meno per la sfinitezza in viaggio, ritornando ai propri tetti. Ma ciò non avverrà, il divin Maestro provvederà a tutto. Infatti tocco al cuore della posizione di quelle povere e buone turbe, radunati i suoi discepoli, disse loro: Ho compassione di questo popolo, che da tre dì e qui con me a piè di questa altura, al freddo di notte, al caldo del giorno, al vento, alla pioggia; egli ha fame, nè voglio che parta digiuno e muoja sulla strada; bisogna provvedere delle cose da mangiare. Ma Signore, ripresero eglino, com'è possibile trovar in questo deserto tanto pane che basti? Cui Gesù: Ebbene quanti pani avete? Sette. Sentito ciò, fe' cenno alle turbe di stendersi per terra. Poi, presi i pani, li benedisse, spezzò. e dielli a suoi apostoli, perchè li somministrassero a quella gente. Benedisse egualmente pochi pesciolini, che aveano, ordinando del pari di distribuirli. Fecero gli apostoli secondo i comandi del lor divin Maestro, e quelle poche robe si moltiplicarono nelle loro mani a tal segno, che dopo saziate tutte quelle persone, erano da quattro mila, ne avanzarono ancora sette sporte.

Il qual fatto storico e quindi realmente accaduto non ci denunzia a più chiare note l'esistenza di una divina Provvidenza? E cosa intendiamo noi per Provvidenza? Non è altro che Dio medesimo, il quale provvede a tutti

i bisogni della creazione, dei singoli uomini; provvidenza è quell'ammirabile attributo della divinità, mercè della quale il mondo sta in piedi e si perpetua ne'secoli, finchè, cessando essa dallo spargere le sue benefiche influenze coll'ultimo de' giorni, la terra ritornerà al primiero caosse, alla primiera inerzia. Una siffatta Provvidenza deve esistere ed esiste realmente. La negano gli empii, ma il lor rifiuto è sciocco; lo dicono colla bocca, ma l'interno depone nello stesso tempo contro di loro; la negano i travagliati, gli afflitti, i miserabili, ma le loro bestemmie sono frutto della disperazione, di che si lasciano padroneggiare, e che pone un fitto velo sulle loro intelligenze, ed una grossa pietra sul lor cuore. Poveri noi se non vi fosse una Provvidenza, poveri a noi! saressimo le creature le più miserabili, le più infelici della terra: perocchè i mali e le miserie che si moltiplicano sotto i nostri passi, sarebbero terribili conseguenze d'una fatale necessità, e a chi toccano, toccano, senza speranze d'un venturo compenso. Per me già non so concepire nulla di più duro e crudele che il dire: soffro perchè è capitato a me di soffrire; sono infelice perchè il caso portò ch' io sia tale. Ma, viva Dio, lassù ne'cieli vi ha una Provvidenza, dai cui cenni tutto dipende quello che accade in questo mondo, e che tutto dirige al nostro miglior bene. E qualche giorno vedremo che molte cose, le quali a noi tornavano affannose e ci facevano rivoltare contro la divina Provvidenza, erano l'atto il più generoso d'un provvido e tenero padre. O Provvidenza, amabile Provvidenza! sì tu esisti, e la tua esistenza è la mia fortezza, la mia consolazione in questa valle di pianto; io m' inginocchio dinanzi a te e ti benedico e ti lodo qua e spero di benedirti e lodarti poi per sempre, quando sarò assunto negli eterni tabernacoli. E per convincervi che quanto vi annunzio non le sono già semplici parole, ma pura verità, sentitene anche le prove, e prove in modo particolare forniteci dalla nostra stessa ragione.

Per quei che credono al vangelo è facile il dimostrar l'esistenza d'una mano sovrana che regola l'universo. Il fatto, che or ora sentiste della moltiplicazione dei pani e dei pesci, non è forse il più eloquente discorso a favore della divina Provvidenza? Noi vediamo le turbe, che versavano nelle più critiche circostanze. Erano affamate in un deserto lontano da ogni abitato, sprovviste d'ogni alimento, e nell'impossibilità d'averne; una dolorosa fine pareva inevitabile, come difatti sarebbe avvenuto, ove una mano provvida non le avesse soccorso. In un deserto adunque, privo d'ogni cosa, piovve l'abbondanza, e la gente mangia a tutto talento, e la roba è sì copiosa da avanzarne ancor sette cavagne belle e piene. O Provvidenza, Provvidenza di Dio! chi dopo questo fatto vorrà ancora negarti? Se tutto quello che ha operato Gesù Cristo, lo fece per nostra istruzione ed ammaestramento, noi abbiamo qui la più lampante prova d'una divina Provvidenza. E per chi crede nel vangelo, non ha bisogno d'altro a convincimento della verità che io sto denunziandovi.

Eppure, o miscredenti, increduli, un miracolo maggiore anche di quello della moltiplicazione, voi lo vedete dovunque gittiate gli occhi. Chi è che regola il sole, i venti, le tempeste? chi fa germogliare alla primavera il formento, il melgone, le biade, le erbe? chi riveste le piante, morte all' inverno, di foglie, fiori e frutti? Chi fa che non piova sempre, e che sempre non faccia secco, e che ci sia quell'alternativa per cui sussiste tutto il mondo vegetale ed animale? Chi tiene incatenate le immense acque del mare entro le sponde, e non traripino ad inondare la terra intiera? Donde vengono quei malanni sì funesti agli uomini, agli animali, alle piante, e a tutte la vegetazione? Chi li mantiene? chi li tira via? Voi empi rispondete: Sarà il caso; ma cos'è questo caso poi? cosa vuol dire? Caso è una parola che non ha senso, vuol significar niente. E il nulla avrà da operare sì stupende meraviglie! Com'è possibile che in un giro di tanti e tanti anni non abbia mai a succedere verun inconveniente in una macchina sì vasta, gigantesca, implicata com'è l'universo? Il nulla non produce nè bene nè male, essendo la negazione assoluta d'ogni sostanza, che torna indispensabile per qualsiasi atto. Sarà la natura? ma e dessa cos' è alla fine dei conti? La natura non è che Dio o la Provvidenza, mentre Dio è autore della natura e questa nozione implica necessariamente quella di un ente supremo e supremo provveditore, a meno si voglia discendere alla massima delle stranezze, al sommo delle contraddizioni, di ammettere cioè il più grandioso degli effetti senza una causa che lo abbia prodotto, come sarebbe il dire: Vedete quel duomo di Milano? ebbene quello è venuto su da per sè, come un fungo nel bosco. Quant' io ogni qualvolta gitto lo sguardo sopra l' universo, resto stordito più che al miracolo della moltiplicazione dei pani oggi operata dal divin Salvatore. Al mirabile accordo di tutte le sue parti, al continuo avvicendarsi delle stagioni, al perpetuo splendore del sole, della luna, delle stelle, al sorprendente miracolo d'una continua creazione, al prodigio di milioni di milioni di oggetti gli uni diversi degli altri, ma che tutti si rispettano a vicenda ed eseguiscono colla massima puntualità una data missione, al veder che le stesse battaglie nell'ordine fisico in luogo di produrre lo sfasciamento, lo giovano e lo conservano maggiormente, all' incanto in una parola di questo gran teatro dell'universo, il mio intelletto si smarrisce in mezzo ad un pelago sì vasto di meraviglie, e, piegate, le ginocchia a terra, alzate le mani e gli occhi al cielo, nell' entusiasmo di una santa ammirazione benedico alla divina Provvidenza, e grido quasi fuori di me per lo stupore: O Provvidenza di Dio! o quanto sei grande, sei ammirabile! Il cielo e la terra, il giorno e la notte, le erbe del prato ed i cedri del Libano decantano la tua esistenza e danno gloria al tuo nome, e taluni degli uomini ti negheranno? andran dicendo: non v'ha una Provvidenza! Anime sciaurate e vili! lingue malvagie! Per me già non cesserò mai dal ripetere tutti i giorni della mia vita: O quanto sei grande, quanto sei ammirabile o

divina Provvidenza! O quanto sei grande, quanto sei ammirabile, o divina Provvidenza! ripetono pure milioni e centinaja di milioni d' altre lingue!

Nè solo vi ha una Provvidenza che governa il mondo in generale, ma ve n'ha pur una che si interessa di noi tutti in particolare, e di me e di voi e di tutti i singoli uomini. Voi vedete che una buona madre ha cura d'ognuno de' suoi figli, fossero anche cento, ed ora provvede ad uno un vestito, ora un berretto ad un altro, ora le scarpe, ora un fazzoletto da collo a un terzo, a quella ragazza uno scossale, a quell'altra le zoccole, basta che vegga un bisogno per accorrervi. Madre ancora più tenera ed amorosa è per noi la divina Provvidenza, nè già solo pei signori, ma eziandio pei poveri; anzi se ragioniamo col dettame della fede, io son d' avviso che dessa in modo particolare assiste voi, o gente piena di miserie. Voi dite che ella benedice a preferenza i ricchi, perchè gli ha già riempiti i granai di formento, gli scrigni di denari colla raccolta dei bozzoli. Ma chi dice a voi che ciò sia un favore speciale del Signore? non potrebbe essere alla fine de'conti un castigo? Veri e reali favori non sono già que' beni, che ci danno agio a goderla, a gavazzarla ne' piaceri; sì quelli che inservono al conseguimento della felicità eterna, unica meta d'ogni nostro sospiro, ed onde solo fummo creati. Ora i granai, le casse piene valgono forse a facilitare ai signori l'acquisto del regno de'cieli? Guai alle ricchezze, grida Gesù Cristo nel suo vangelo, guai! perchè i ricchi difficilmente si salveranno! Laonde la provvidenza de'ricchi, la maggior parte delle volte, è una provvidenza terribile, spaventevole, una fortuna che qualche dì li costerà una fonte perenne di lagrime, e che desidereranno di non avér avuta. Poveri, no non è una provvidenza invidiabile cotanto come voi credete. Del resto vuole la Provvidenza che di questi beni n' abbiano a far parte agli indigenti, a coloro che sono in bisogno sotto le più tremende minacce. Ma quanto è difficile per un ricco lo spogliarsi d'un pochettino dei suoi tesori? Ed ecco che la Provvidenza nel mentre largheggia de'suoi favori, largheggia pure de'suoi più terribili anatemi.

Poveri, oh quanto è forse meglio la Provvidenza che veglia sopra voi! Voi nel vedervi in miseria, delusi nelle speranze, ne' raccolti, gridate: ah che per noi non vi ha Provvidenza! Miei cari, no, non dite così, non fate sì grave torto a questa sì tenera madre: la Provvidenza vi è per voi più di tutti gli altri; è là in cielo che guarda abbasso con occhi i più benigni che mai. È vero che talvolta il secco, la grandine, distrugge tanta bella roba, rende inutili tante vostre fatiche, tante vostre spese; ed a me stesso ne piange il cuore, ed ho pregato questa divina Provvidenza e l'ha prego giornalmente perchè vi mandi l'acqua opportuna e sperda il rio nembo; ma per questo non la negherò mai. Ella caritatevolmente ci priva di alcuni beni di questo mondo per darci poi a più larga mano quelli dell' altro. Si appunto perchè vi vuol bene, ci predilige, ci purga de' peccati

che abbiamo commessi, e quanti, o miei cari, quanti! che sariano il solo intoppo alla gloria. Leviamoci, o diletti, cogli occhi della fede al disopra di quest'orizzonte terreno, esciamo da questo mondo, da' suoi fallaci pensamenti, e vedremo che quello che ora ci pare un indizio dell' abbandono di Dio, è anzi prova del suo amore, della sua sollecitudine a nostro riguardo. E a che alla fine de'fatti tutte si riducono le cose? Qual è insomma l'unico affare che ci deve premere? Tira e bistira, è forza morire, e fa un gran bel colpo chi si salva. E voi, o poveri, se vivete rassegnati, sarete propriamente di questo bel numero; e però non è egli ragionevole il dire che la Provvidenza ha maggiore premura per voi? Che servono i granai, pieni di formento e gli scaffali d'oro e d'argento, quando nell'anima vi fosse un vuoto di meriti pel cielo? Del resto, o miei dilettissimi, noi abbiamo paura: noi abbiamo quaranta, cinquant'anni, ed in mezzo a tante carestie, siccità, tempeste che abbiamo viste, quando fu che ci mancò il pane, la roba necessaria a vivere? Chi avrebbe mai detto, e sperato che là in un orrido deserto tra sassi e dirupi si avesse a trovar tanti pani e pesci da satollar parecchie migliaja di persone? Chi avrebbe mai predetto che Giuseppe dalla cisterna in cui fu gittato da suoi fratelli, doveva venir fuori ancora, salire sul trono d' Egitto e divenir la salvezza d' un' intiera nazione? Fiducia, o miei cari, fiducia nella divina Provvidenza, e lasciate fare a lei; se non faremo abbastanza di cereali, il Signore ci darà risorsa in altra maniera, ci conserverà la sanità, per cui lavorando, potremo guadagnare da supplire alla mancanza del grano; fiducia, e se occorreranno all'uopo miracoli, come là nel deserto di Genesaret, egli il nostro buon Dio, li farà. Le nostre preghiere, le nostre messe, le nostre benedizioni, comunioni, visite al Campo santo, no non cadranno a vuoto; ma saliranno potenti innanzi al trono della divina bontà. Del resto la causa principale delle pubbliche calamità, della generale miseria siamo noi. E come volere che la Provvidenza ci prosperi in mezzo a tante iniquità, delitti, disordini? Oh che il mondo in giornata è troppo tristo, troppo malvagio; in ogni parte della terra in luogo di cantici d' amore e d' ossequio al Signore, in luogo di sagrifizi espiatorii e di cuori santi e mondi si levano grida di disperazione e di bestemmie, si offrono vittime agli Iddii delle tenebre, ai genii malefici ed esecrandi dell'inferno. Cessano gli acciecati mortali dal far sì aspra guerra alla Provvidenza, e la pace e l' abbondanza regneranno ancora tra noi, allieteranno i nostri animi. Non volete una divina Provvidenza? sia pure, ma i mali e le disgrazie per questa vostra negazione non cesseranno, incalzeranno del pari, e sarete privi del balsamo che vivifica tutta la nostra vita, il balsamo delle future speranze. Invidiate la provvidenza del ricco che ha pieni i granai? sappiate che dovete pure aspettarvi una provvidenza terribile e che vi addomanderà il più rigoroso conto delle sostanze che vi avrà largito.

O Provvidenza amabile, madre tenerissima, noi ci buttiamo pieni di fidu-

cia nelle vostre braccia; voi ci avete messi al mondo, e voi pure ci darete i mezzi di conservare la vita. Se benedite i nostri campi, i nostri raccolti, certo che vediamo volentieri, perchè ce lo avete detto voi di seminare se vogliamo raccogliere; ma se per i nostri peccati ne private delle vostre benedizioni, pazienza! ci rassegneremo ognora al vostro beneplacito, sicuri che in qualche altro modo provvederete ai nostri bisogni. O divina Provvidenza, noi ti confesseremo sempre e nelle prospere e nell'avverse cose, e quando ci mandi il secco, e quando ci mandi le acque abbondanti, per tutti i giorni della nostra breve esistenza questo sarà ognora il cantico che avremo sulla lingua: Sia benedetta la divina Provvidenza; a lei ossequi ed onoranze di generazione in generazione, di secolo in secolo, qui ed in ogni parte della terra. Sagramentato Gesù! sì noi crediamo in una divina Provvidenza, che regola tanto le cose in generale, come quelle degli individui; questa nostra persuasione ci è il più bel conforto quaggiù: voi allargate le vostre provvide mani e siamone sorretti in ogni nostra bisogna onde poter con maggior tranquillità e gagliardia combattere le pugne di questa vita, ed esserne coronati alla fine. Così sia.

LA PIA OPERA DELLA PROPAGAZIONE DELLA FEDE. (1)

Laudate Dominum omnes gentes: laudate eum omnes populi. — Nazioni, quante voi siete, date laude al Signore: lodatelo voi, popoli tutti.
Ps. CXVI, 1.

Il profeta, varcati i secoli, nella persona di un gentile convertito che contempla e gusta il gran benefizio della redenzione, sente l'infinita misericordia e bontà di un Dio che si mosse a salvar l'uomo perduto, e non pago di ringraziarlo egli di cuore, per offrirgli azioni di grazie più degne, vorrebbe ingrandirsi associandosi nella lode tutte le genti, e con uno sfogo di santo affetto le invita a lodare il solo vero Dio: *Nazioni, quante voi siete, date laude al Signore: lodatelo voi popoli tutti.* Nè altri furono i sentimenti che provò il Saverio allorquando, vinto dal pietoso angelo di Dio, Ignazio di Lojola, con quella massima evangelica: *Che giova all' uomo guadagnar tutto il mondo se poi l'anima sua ne soffre detrimento?* la-

(1) Questo discorso fu scritto, per un desiderio autorevole, dopo d'essere stato recitato, e l'oratore confida d'essersi richiamato alla mente colla serie dei pensieri anche la maggior parte delle espressioni usate predicando.

sciate le follie del secolo, tra i santi spirituali esercizi, conobbe e gustò i doni del Signore. Una riconoscenza viva, operosa, è un dovere; il favore sorpassa ogni intendimento; infinita è la maestà del generoso donatore; misera, limitata è l'offerta del mio cuore; che darò al mio Dio in ricambio delle sue grazie? Io trarrò, dice il Saverio a sè stesso, io condurrò al Signore tante anime che son lontane da lui, e userò con quelle infelici la carità usatami da Ignazio, le farò partecipi del frutto della croce. Ecco quante genti, tuttochè redente, giacciono come pecore senza pastore, sbrancate e in rovina: anderò, le scuoterò, le inviterò all'unico ovile, me le associerò nella riconoscenza, dirò loro: *Laudate Dominum omnes gentes: laudate eum omnes populi.* Questo pensiero informa la sua carriera luminosa, è il carattere della sua santità, onde peregrinando per terre e per mari infedeli, dall'India al Giappone, converte a Cristo popoli di vari climi e lingue, aduna nella chiesa un milione d'anime. Gratitudine ai benefizi del Signore che ci redense, e ci diede il bel dono della fede; compassione per le anime più derelitte; brama di veder Dio glorificato da tutti destarono e destano mille cuori a battere le orme del Saverio sulla via dell'apostolato, ed innumerevoli altri ad associarsi in una santa lega di preghiere e di elemosine colle quali aiutano i nunzi del Vangelo, affrettano alle genti il compimento dell'invocazione insegnataci da Gesù Signore: *adveniat regnum tuum.* Ecco il motivo che ci trae oggi qui intorno all'altare, alla mensa di propiziazione, ad offerire al Saverio gli umili nostri ossequii, ad invocarne il patrocinio possente è ancora la vivezza del sentimento effuso dal profeta di gratitudine a Dio Redentore che, dopo il decadimento, è tutta la nostra speranza e salvezza; la brama di vederlo glorificato per ogni dove, come si merita. Voi qui, col fatto della Pia Opera della Propagazione della Fede, rivolgete alle nazioni infedeli il sacro gemito col quale il Davide nella laude al solo vero Dio, le invitava alla fede; Voi ripetete loro con santo fervore: *O nazioni, quante voi siete, date laude al Signore: lodatelo voi, popoli tutti.* Ed io, che ho pur fruito dell'opera pia, allora che per volontà del Signore mi son recato ai confini dell'Asia, come per volontà di Dio, or qui sono tra Voi; non so, non posso che dividere con Voi eguali sensi, e, rendendo grazie al Signore che l'ha fatta nascere nella sua Chiesa per la salvezza d'anime senza numero, encomiarla per la comune nostra edificazione, dimostrando come meriti d'essere sostenuta, diffusa, sia per il gran bene che è in sè stessa, sia per le circostanze presenti, sia per il frutto che ciascun associato può trarne. E Voi, o Saverio, che tanto amaste la dilatazione della fede di Cristo, da incontrare ogni maniera di privazioni, di fatiche, di dolori; che sì profondamente sentiste il bisogno delle genti da farvi coll'orazione, colla penitenza, col completo sagrifizio di voi stesso propiziazione per esse; impetratemi una parola che trovi eco ne' cuori, e portata anche fuori del recinto di queste sacre mura, inviti molti all'Associazione, sia buon lievito che fermenti tutta la massa.

Il bene della vostra pia associazione! Volete vederlo? *Del Signore è la terra e quanto la riempie; è il mondo e tutti quelli che lo abitano. — Domini est terra et plenitudo ejus; orbis terrarum et universi qui habitant in eo* (1). Gesù fu costituito re sopra tutta la terra, gli furon date in eredità le genti tutte: *postula a me et dabo tibi gentes hæreditatem tuam, et possessionem tuam terminos terræ* (2). Gesù, il Verbo di Dio, l'increata sapienza del Padre, che, mossa a compassione delle umane miserie, scese su questa terra, assunse la nostra natura, e in essa predicò, fece miracoli, sopportò digiuni, vigilie, fatiche, ingiurie, contumelie, derisioni, versò tutto il suo sangue, fino all'ultima goccia, sopra un patibolo infame; Gesù che voi amate con tutto il cuor vostro, che è il vostro rifugio, la speranza e consolazion vostra fra le pene della vita e le difficoltà di giungere al cielo; il tenerissimo sposo delle anime vostre, è come Dio, creatore col Padre, supremo, assoluto Signore di tutti; come Uom-Dio, è redentore pietosissimo, e padre anche delle misere genti ch'egli si acquistò a tanto prezzo. Ma volgete uno sguardo alla terra e mirate quali estensioni di paesi, quante tribù e popoli non lo conoscono nè lo amano ancora! Lo sposo vostro, l'amato Gesù è colà esule e ramingo dal proprio regno, lontano dai figli de'suoi dolori, tenuto fuori della propria casa dal principe delle tenebre, acerrimo nemico suo e della nostra umana natura, che là si tiene duramente schiava. E Gesù che ama quei paesi e quei popoli, che arde della brama d'avervi anime spose, figli amanti, s'aggira intorno, permettetemi l'espressione, profondamente addolorato per le miserie in cui li tiene Satana. Egli mette in cuore ad anime predilette da lui il desiderio di portarsi tra gl'infedeli, ve le chiama, ve le dispone; ma poi rare volte i nunzj di Dio hanno il denaro per le spese dei lunghi viaggi, del mantenimento proprio su quelle barbare spiagge, o se ne hanno, particolari circostanze impediscon loro di poterne usare: essi danno sè stessi. La Pia Opera della Propagazione della Fede paga loro il viaggio, e il missionario penetra nelle terre infedeli, e così per la vasta solitudine del mare e dei deserti, nelle stesse regioni pagane, dispiega un piccolo altare, celebra il divin sacrificio; l'obolo vostro v'introduce Gesù, che ha almeno qualche palmo di spazio dove posarsi, va compiendo l'oracolo di Malachia: *Da levante a ponente grande è il mio nome tra le genti; e in ogni luogo si sagrifica e si offerisce al nome mio oblazione monda* (3). E imaginate con quanta compiacenza dell'amante vostro Gesù che s'introduce nella sua casa, di Dio Padre che riceve onore e gloria infinita pure dove non s'alza che il fetore delle vittime arse al demonio!

Gesù non è ozioso ed impotente, egli è incendio che divampa, s'appicca alle selve e le consuma, è Dio che si tiene nelle mani i cuori degli uomini

(1) Salm. XXIII, 1.
(2) Salm. II, 8.
(3) Malach. I, 11.

e li inclina dove più gli aggrada. La sua presenza da que' mobili altari invoca e attira sulle nazioni le misericordie del padre celeste, al quale presenta le sue piaghe, il calice del suo sangue versato per redimerle, i suoi patimenti, la sua morte. Gesù schiude le labbra del suo nunzio a quelle lingue straniere, e la divina parola viene bandita: Gesù la percorre colla sua grazia affine di disporre i cuori: il lume di Gesù splende alle menti, le sue dolci attrattive commovono gli animi: l'infedele crede ed ama: Gesù ha trovato un tempio vivo, quello che era il sospiro della sua bontà, la ricompensa del suo sagrifizio. Gesù posa ne' cuori, Gesù posa ne' popoli. E tutto questo è l'opera dell'obolo vostro che nutre e sostiene il missionario in terre inospitali, dove non avrebbe maniera alcuna di sussistenza. Ma senza l'obolo? *Come invocheranno uno in cui non hanno creduto? e come crederanno in uno di cui non hanno sentito parlare? come poi ne sentiranno parlare senza chi predichi? come poi predicheranno se non sono mandati?* (1) Benedetto pertanto quel denaro che apporta un bene sì grande!

Ma nel mentre che la fede s'introduce, mirate il paese che apre le porte al suo Re, al suo Dio. Dove sta Gesù è un punto! la mensa del sagrifizio dove dimora pochi momenti, il cuore dei pochi neofiti che l'adorano. Intorno, intorno a lui voi scorgete i templi degli idoli, vasti, splendidi: udite la campana della pagoda, il canto de'sacerdoti degli idoli, lo strepito delle scene, mirate le loro processioni solenni, odorate il profumo dei sacrilegli loro incensi. Accanto ai templi vedete ampii conventi di bonzi, o di bramini, vedete sparsi i monasteri delle vergini sacre al demonio. E lo sposo vostro amorosissimo quasi forastiero e passaggiero abita una capanna, una casa, dove s'adunano con pena i figli suoi, dove si trattiene i pochi momenti della santa Messa. Il suo culto non è pari alla sua grandezza, è avvilito in paragone del culto che il suo nemico satana vi riscuote. Il vostro obolo fa sorgere cappelle e chiese, almeno decenti se non grandiose, fornisce arredi, fa risuonare gli armoniosi concenti d'Europa, rende belli, magnifici i riti così significanti, e sublimi della nostra santa religione. Poi quest'obolo istesso fonda scuole, erige seminarj che moltiplicano i fedeli, allevano un clero indigeno, apporta pure drappelli eletti di Vergini, veramente sacre, che educano a Dio la tenera età.

Così la fede mette radice, il demonio è combattuto nel suo regno. Considerate com'esso è tiranno e strazia anche nella vita presente quelli che trascina nel proprio abisso. Molti mali affliggono noi pure; perchè inseparabili dall'umana condizione, ma son confortati dalla speranza, dalla vista del crocifisso, dalla grazia del Signore, dalla fraterna carità. Fra gli infedeli questi medesimi mali ci sono ingranditi dalle passioni sfrenate donde vengono le liti, le guerre, le calunnie, le vendette, i furti, le incontinenze,

(1) Ad Rom. X, 14, 15.

ed ogni maniera di eccesso; e il demonio impedisce ogni stilla di consolazione, fino il conforto delle lagrime di pentimento, egli che serra il cuore coll'egoismo, che fa comparire atto pietoso l'uccidere i vecchi. Poi quanti gemiti non cava Satana dalla povera umanità cui abbrutisce colla fallace lusinga dei beni e dei piaceri più abbietti! Satana che rende crudeli le costumanze e le leggi, onde le barbare austerità dei talapoini, il servaggio delle caste, i bambini trucidati! La vita avvenire ch'egli presenta è incerta, vile, come e più della vita presente, nella quale ha gloria il vizio fortunato, la virtù spesso non ha guiderdone. È avvilimento e dolore la sua mercede quaggiù, e a colmo delle sciagure sta preparato, alla soglia della eternità, quello che le genti ignorano ma voi sapete, il fuoco intensissimo, interminabile in cui arderanno senza ristoro giammai. A tanti e sì terribili mali l'obolo vostro viene a portar rimedio, e tanto più abbondante, più proporzionato al male, quanti più sono i Missionarj e le religiose che nutre colà, le istituzioni di beneficenza, le scuole che vi fonda e mantiene, la diffusione dei buoni libri, di catechisti che vi procura. La fede brillando alle menti colla sua dottrina di verità, colla sua legge santa, operando nei cuori co'suoi sacramenti, appaga e mente, e cuore, incoraggia la virtù, ammansisce leggi e costumi, lega tutti in santa fratellanza, dà fiducia di raggiungere il cielo, ed alla fine lo dona in premio al giusto.

Che se la persecuzione si sveglia, e il demonio, dolente di dovere abbandonare la sua preda, tenta estinguere nel sangue la nostra santa religione; l'obolo della pia opera viene in soccorso delle persone più degne, quelle di cui essa la Chiesa si gloria, i confessori, i martiri di Dio. Missionarj e neofiti ora si disperdono fuggiaschi, ora portano in carcere gloriose catene, ma fra patimenti incredibili. Il denaro della Propagazione della fede loro ottiene più miti i carcerieri, la visita pietosa di qualche buono che li consoli nella prigione, qualche farmaco salutare che lenisca le piaghe aperte dai tormenti subiti davanti ai giudici. È denaro che consola Gesù, ne'suoi figli più amorosi e cari. Obolo benedetto, tu vai, tu inviti le genti a lodare il Signore: *Laudate Dominum omnes gentes, laudate eum omnes populi!* Sei tu che vieni coprendo di missioni la terra, che affretti il giorno in cui di tutte le genti *si faccia un solo ovile sotto un solo pastore* (1). Benedetti coloro che lo offrono! Quanto è il bene che fa la vostra pia associazione! come è generoso, e santo! Davvero ch'essa merita d'essere sostenuta con fervore e diffusa con zelo, affinchè molti partecipino a'suoi frutti, e i popoli tutti godano dell'ineffabile benefizio del Redentore e Signor nostro, Gesù Cristo.

Ho detto diffusa, perchè le nostre circostanze attuali pressantemente lo esigono. Chi considera le condizioni religiose e morali del nostro paese, quasi smarriscesi d'animo al vedere che la pietà è abbandonata da molti,

(1) Gio X, 16.

la religione una cosa di puro nome in altri, la chiesa manomessa, oltraggiata pubblicamente; l'empietà che s'arrabatta in ogni guisa per scacciare Gesù dalle menti, dai cuori, affine di sostituirvi il sentimento umano, lo sfogo delle inclinazioni così prone al male, e sotto forme più urbane, il paganesimo, che alla fine è il culto delle passioni. Sente quindi il bisogno di fede viva ed operosa, di contrastare ai progressi dell' empietà, di salvare così la generazione novella, e gli incauti pieganti ad ogni aura che spiri. Poi, se si pon mente alla debolezza onde molti, nutrendo in cuore retti sensi, non osano nel momento opportuno spiegarli, e professare quella fede che ricevettero nel battesimo, dichiararsi figli devoti di quella chiesa in cui solo è salvezza, non arrossire praticamente del Vangelo; ognuno afferma che abbisogniamo di coraggio religioso, di mostrarci davvero soldati in campo quali fummo arruolati colla santa cresima, quando ci fu segnata sulla fronte la croce di Cristo, sublime insegna della milizia nostra. I lamenti su tali lagrimevoli condizioni del nostro paese son pur frequenti; e se non sono un vuoto suono, e quasi un ozioso argomento di conversare; l'obolo della propagazion della fede si presenta come valido rimedio e cerca accoglienza.

È suo scopo conquistar anime alla fede? È dunque in diretta opposizione col denaro d'altre società che con terribili giuramenti si obbligano a distruggere la fede, a tutti gli sforzi celati ed aperti con cui la malizia e l'inferno cercano di togliere il regno di Dio. Coloro che si privano di danaro, che pregano ogni giorno perchè la fede si dilati e prosperi devono averla cara essi, custodirla con gelosa premura nei loro animi, nei loro dipendenti; sarebbe una mostruosità inconcepibile che aiutassero il missionario a condur popoli a Gesù, alla chiesa, all'amorosa soggezione verso il Romano pontefice, alla vita fervorosa, pia, santa; e insieme nutrissero sentimenti opposti. Laonde, estendere la Pia Opera della Propagazione della Fede è moltiplicare le file di coloro che amano con predilezione questa virtù teologale, principio e fonte d'ogni giustificazione; dei forti che s'accampano in di lei favore. Inoltre il Vangelo registra una parola dell'amato Salvator nostro che ispira fiducia. *Chi accoglie un profeta, come profeta,* dic'egli, *riceve la mercede del profeta. — Qui recipit prophetam in nomine prophetæ, mercedem prophetæ accipiet* (1). Chi soccorre al predicatore del Vangelo, al banditore della fede, avrà mercede come quella dell'inviato dal Signore, la quale è per prima cosa il rassodamento e la vivezza della fede medesima ch'egli predica, non potendo di certo sostenere le privazioni, le pene, i patimenti della sua carriera senza una vita affatto sopranaturale. E quanti più saranno coloro che daranno aiuto ai Missionarj tanto più saranno pure quelle anime che vi avranno da Dio, generoso premiatore, il dono d'una fede più ferma e più viva. Ma poi, che sono quegli annali che la Pia Opera di-

(1) Matt. XI, 41.

stribuisce a suoi associati da leggere se non appunto un solido nutrimento alla nostra fede, una calda esortazione al coraggio cristiano? Qui sono gentili appena entrati nella chiesa che gustano le delizie del Signore, che ogni mattina, ogni sera si raccolgono a pregare in comune, che osservano nelle condizioni più gravose le astinenze della chiesa, che venerano il carattere sacerdotale e obbediscono alla parola del Missionario con affetto di figli, e se sorgon querele a lui le portano, non ai tribunali, e il Padre le compone talvolta pure coi pagani medesimi; che per accorrere alle principali solennità dove si trova il Missionario od il Vescovo, forse nascosto perchè infierisce la persecuzione, fanno settimane di viaggio, nè se gli presentano a mani vuote; che nel timore d'una morte sì vicina, da non aver tempo di far venire il Missionario a celebrare nella loro casa, si fanno portare nel loro letto dov'è l'unto di Dio, per ricevere gli ultimi sacramenti ed essere assistiti nelle ultime ore. Là sono giovinetti e vergini, negozianti, letterati che, interrogati della lor fede, si professano cristiani inginocchiati innanzi al tribunale dell'empio giudice; battuti, lusingati, condannati non hanno che una parola: *son cristiano, voglio morir cristiano;* e con questa parola nel cuore e sulle labbra, tanto calma quanto sicura e ferma, danno il sangue e la vita per Gesù Cristo. La lettura assidua di libri cotali ci famigliarizza ai sentimenti che vi leggiamo; e come un romanzo guasta mente e cuore; un amico intimo finisce col farci simili a sè stesso; così questi libri di fede e coraggio cristiano ponno porgere al nostro paese il farmaco di cui abbisogna.

Ma qui mi potrebbe qualcuno fare una domanda, e dirmi: come è dunque che avendo già da più anni stabilita la pia opera tra noi, non vediamo ancora frutti sì copiosi e sì grandi? Ahi, dilettissimi, questa è piaga che duole, non vogliamo accusarci. I nostri tempi non son peggiori di quelli in cui il pensiero della santa associazione, mandato dal Signore, a due buone donne, fu accolto, e l'opera incominciò. La Francia allora era impoverita dalle grandi guerre della rivoluzione, della repubblica e dell'impero susseguite dai rovesci onde si chiusero; era pure in grande depressione religiosa per le dottrine empie, tanti anni predicate, per la demolizione di chiese, l'incameramento dei beni ecclesiastici, la persecuzione de'buoni, e tant'altre miserie; ma in Francia il pensiero di Dio fu preso con cuore; e così, fu ed è per essa vero e grande mezzo di santificazione. I poveri si ascrivono e son fedeli alla loro preghiera, al loro obolo: i facoltosi han cura delle loro decine e danno i fascicoli a leggere, sostituiscono a quelli che muoiono altre buone persone, si prendon pensiero di accrescere le serie; e quell'incomodo è una serie d'atti di fede che Dio rimunera. Ma fra noi, questo è ancora il desiderio della vostra pietà che vede la nazione sorella dare da sè sola 3,000,000 di franchi, più di tre quinti della somma intera, mentre tutta l'Italia non dà che un mezzo milione. Ecco il motivo del poco frutto

che lamentiamo. Se vedo qui persone zelanti, un consiglio regolare, il lustro della festa presente, il vostro convegno; tutto ciò mi dice che il fuoco non è spento, che i mezzi impiegati dalla vostra pietà sono l'orditura d'un vasto disegno, son g'i sforzi d'un zelo prudente, illuminato; ma non siete corrisposti. Manca forse la nostra città di cause pie, d'opere di beneficenza, di sodalizj, di istituti dediti all'onor del Signore? Manca il nostro paese di certa agiatezza anche nelle classi povere, di opulenza nelle classi agiate? Se non siete corrisposti come bramate, bisogna dire che non s'intende il sommo dono della fede e il pregio dell'opera pia che ne cerca la propagazione per tutto il mondo. Oh! io vorrei che la mia parola si portasse all'orecchio di quei ricchi i quali non esiteranno spendere le migliaja di lire per un monile che orni un corpo il quale fa breve comparsa sulla terra, e poi marcirà nel sepolcro; per una festa che li lascia stanchi e forse disgustati, per un ornamento ai giardini, ai palagi dimora di miseri vermi della terra; anzi per uno sfogo di superbia, di vendetta, di passioni brutali; e dicesse loro: Gesù, Dio e Signore, ha un tetto di paglia, un'abitazione simile al tugurio di Betlem; anime senza numero soffrono gli strazi più crudi dal demonio in questa vita mortale, poi morendo piombano nelle voragini del fuoco eterno; e voi profondete in piaceri, in lusso, in vizj quel denaro che potrebbe amicarvi, nell'ultima ora vostra, il divin giudice, e salvare cori d'anime a vostra imperitura, fulgida corona. Vorrei dire a tutti; mirate tante chiese nascenti, che offrono messi vicine alla raccolta, nelle circostanze presenti, minacciano di non potersi sostenere. E Gesù dovrà ramingar di nuovo da terre sue dove l'obolo vostro, la vostra preghiera l'hanno introdotto?

La Francia ora giacente sotto il peso di quelle sentenze dello Spirito Santo ne' Proverbii: *quando gli empi prenderanno le redini del principato il popolo avrà da gemere* (1); *il peccato fa infelici i popoli* (2); sostiene una terribile prova. La generosa nazione è umiliata sotto la mano potente di quel Dio che fu bestemmiato e negato nella vita di Gesù di Renan, e nel monumento eretto a Voltaire. Il di lei commercio è tutto sospeso, sospesi sono i lavori agricoli per le grandi schiere de' suoi armati; ampie terre, fiorenti città son devastate, incalcolabili le spese della guerra; le comunicazioni interrotte dalle mosse degli eserciti, dal rigore degli assedj; ogni cosa v'è scompigliata. Che potrà dare quest'anno, e forse per più altri anni seguenti quel nobile ma infelice paese? Tocca dunque a noi a far ora la nostra parte per l'onore dello sposo amatissimo delle anime nostre, per la dilatazione del suo regno, la salvezza delle anime più abbandonate; tocca a noi a riempire i di lei vuoti, affinchè non manchi alle Missioni il suo alimento, abbondando in elemosine straordinarie; ma più nel procurare, come e dove ognuno

(1) Prov. XXIX, 2.
(2) Prov. XV, 34.

può, di diffondere e dar slancio alla sua cara opera. Molto più che davanti a Dio neppure il nostro paese va esente da grandi colpe, di cui deve rendere ragione, e gli attirano i divini flagelli. Quali esse sieno è inutile il dirlo, dapoichè stanno innanzi agli occhi di tutti; e che Dio pietoso non voglia correggerci nell' ira sua, voglia risparmiarci la verga della sua disciplina; noi l'ignoriamo! Quest' opera pia, gradita al Signore, al quale allarga l'impero, potrebbe, chi sa forse? placarne lo sdegno e salvare il paese alla maniera che dieci giusti avrebbero salvato Sodoma. Ma ove stesse immoto un decreto terribile del Signore, come contro quella prevaricatrice città, rammentiamoci che in essi i pochi giusti che c' erano non vi son periti: gli angioli ministri della distruzione ne trassero fuori in salvo la famiglia di Lot. Ricordiamo che in Ezechiele il Signore dice di Gerusalemme, da lui condannata per le sue prevaricazioni alla spada, alla fame, alle bestie feroci, alla pestilenza: *Se in essa saranno questi tre uomini, Noè, Daniele e Giobbe; eglino colla loro giustizia salveranno le loro vite... non salveranno i figli loro, nè le figlie, ma solo essi saranno liberati, e la terra sarà desolata* (Ezech. XIV, 14, 16).

La Pia Opera della Propagazione della Fede merita adunque e pel bene che è in sè stessa e per le nostre circostanze presenti d' essere sostenuta con impegno, diffusa con zelo. Ma io sento il profeta che dice: *Inclinai il mio cuore ad eseguire eternamente le sue giustificazioni, per amore della retribuzione. — Inclinavi cor meum ad faciendas justificationes tuas in æternum propter retributionem* (1). S. Pietro, per aver lasciato le sue povere reti, dice a Gesù: *Ecco che noi abbiamo abbandonato tutte le cose e ti abbiam seguitato, che sarà adunque di noi?* (2) L'anima vuole anche il suo proprio particolare vantaggio. E qui nuove ragioni ci si presentano di prendere con impegno la santa intrapresa. Non parliamo della promessa contenuta nelle parole del Salvatore, nel discorso sul monte: *Beati i misericordiosi perchè conseguiranno misericordia* (3), nè di quell'altra che dà il pregio più sublime ad ogni nostra opera di carità, anche menoma: *Ogni volta che avrete fatta qualche cosa per uno de' più piccoli di questi miei fratelli, l'avete fatta a me* (4); i mezzi che impiegate sono l'orazione che vi unisce con Dio, vera grandezza dell'anima cristiana; l'elemosina che vi distacca da' beni fallaci e vi aduna ne'cieli tesori che i vermi non rodono, nè la ruggine consuma; l'associarvi con altri pii, cosa che stringe il vincolo della carità, serve alla reciproca edificazione. Il frutto che ottenete è il moltiplicare atti virtuosi e sopranaturali; la consolazione di compiere il dovere che le membra in un corpo hanno di correre in soccorso di altre membra

(1) Salm. CXVIII, 112.
(2) Matt. XIX, 27.
(3) Matt. V, 7.
(4) Matt. XXV, 40.

bisognose, mentre voi membri della grande famiglia umana v'affrettate ad aiutar chi perisce, membri della chiesa concorrete al bisogno suo ne' suoi miti trionfi; il sommo bene di salvar anime che certamente si perdono senza quest'opera, e chi ha salvato un'anima ha predestinato la sua; e se qualcheduno avesse scandali a riparare, od anime per sua colpa dannate di cui dar conto a Dio giudice, ha maniera onde pagare il suo debito alla inesorabile giustizia dell'ultimo giorno. Ciò tutto torna adunque a riparazione, a merito, a gloria dell'associato mentre Dio ne rimane glorificato.

La chiesa non è più come una madre lontana e che si conosca poco più che di nome, ma presente e amata col più intenso affetto, avvezzandovi sugli annali ad interessarvi delle sue vicende nei paesi lontani, a gemere sulle persecuzioni che soffre, a rallegrarvi per le sue conquiste, a desiderare di trovarvi lì anche voi ad operare mentre supplite con orazione più fervorosa. Così dai confini d' Oriente venendo al nostro paese non siete più indifferenti alle sue vicende fra noi. C'interessiamo di tutto: non è egli giusto che c'interessiamo della madre che ci diede la vita vera, e ci assiste con amore perchè la conserviamo, e possiamo averla piena ed in perpetuo? Che direbbesi d'una bambina che, vedendo la sua madre piangere, non la guardasse neppure, e continuasse a trastullarsi, senza avere nè una parola di compassione, nè un vezzo d'amore, nè un senso di pena? La pia Opera ci toglie ad una freddezza sì deplorabile, che pure osserviamo sgraziatamente anche in molti di coloro che diconsi buoni.

Inoltre chi è che non ha bisogno di espiazione, affine di schivare o almeno diminuire le pene temporali che dobbiamo alla divina giustizia in questa vita o nell'altra, per le mancanze quotidiane, o per residuo di pene dovute a colpe di giorni trascorsi in disgrazia di Dio? Chi non ama aver cuori innocenti, anime sante che in terra e in cielo preghino il Signore per lui? Ecco la pia Opera quanto ampi tesori fornisca a' figli suoi. A tutti gli associati indulgenza plenaria nove volte l'anno; indulgenza parziale di 300 giorni pei tridui a S. Francesco avanti il 3 dicembre e 3 di maggio; parziale di 100 giorni ogni volta che recitano il *Pater*, *Ave* e *Gloria*, coll'invocazione: *S. Francesco Saverio, pregate per noi,* propria del divoto consorzio, ed ogni volta che fanno qualche opera di pietà o di carità in favore delle Missioni. Ai sacerdoti collettori di 10 decine è data la facoltà di benedire corone, medaglie, croci, e applicare l' indulgenza plenaria in *articulo mortis,* ed ai Sacerdoti collettori di dieci centurie è accordato il favore dell'altare privilegiato. Le quali larghezze della nostra Santa Madre la chiesa non son piccola cosa per chi, umile conosce i debiti che ha con Dio, istruito sa quanto sia grave il patire del Purgatorio; e, colla loro copia, esprimono quanto la sant'opera della Propagazion della Fede gradisca alla chiesa ed a Dio di cui estende il regno.

Poi sulle terre di lingue a voi ignote s'alza per voi al Signore una pre-

ghiera fervorosa e continua di popolazioni intere, che si adunano mattina e sera a pregare in comune. Sono anime innocenti; son confessori, e martiri di Dio che dal fondo della loro prigione, vicini alla corona, raccomandano coloro che lor procurarono il bene della fede; son migliaja di Missionarj che in dati giorni dell'anno celebrano la S. Messa, in tutte le parti del mondo, per gli associati alla Pia Opera. Sono le migliaia di bambini e di adulti, che già dovuti al regno di morte, entrando nella gloria non ponno dimenticare i buoni per la cui opera si sono salvati. Con tanti intercessori, così cari a Dio, quanta speranza di superare tutte le prove della vita e di raggiungere una meta gloriosa!

Quel Signore che voi venite glorificando al cospetto delle genti, cooperando a farlo conoscere solo Dio vivo e vero, quel Gesù che manifestate a redenti che l'ignorano, verrà un momento che si piglierà pensiero di far conoscere voi alle tribù della terra, adunate nella valle di Giosafat, come spose sue premurose del suo onore, e vi renderà clarificazione per clarificazione. Anzi, prima ancora di quell'istante beato, allorchè sciogliendosi questo corpo di morte l'anima entrerà nei tabernacoli eterni, ella riporterà questo premio. Alla soglia della seconda vita, allegri cori di anime gloriose verranno a pigliare la vostra per portarla al trono di Dio, fra i cantici della letizia. A tal vista meravigliando domanderete: chi son questi festosi che vengono ad incontrarmi? E saravvi risposto dal missionario che li conduce: son martiri di Dio, son sacerdoti, son vergini, confessori, bambini, giusti salvati dal vostro obolo, son la gloria vostra, la vostra corona. E voi frammisti a quelle schiere di santi, ammirando più e più il sommo beneficio della redenzione, canterete nell'effusione del gaudio e del ringraziamento alle genti salvate, il dolcissimo carme del Profeta: *O nazioni, quante voi siete, date laude al Signore, lodatelo voi, o popoli tutti, perciocchè la sua misericordia si è stabilita sopra di noi; e la verità del Signore è immutabile in eterno.*

PANEGIRICO DI S. FRANCESCO SAVERIO

detto in S. Calocero alla presenza di S. E. Mons. Domenico Barbero Vicario Apostolico di Hyderabad, e primo Vescovo del Seminario delle Missioni.

Ecce dedi te in lucem gentium, ut sis salus mea usque ad extremum terræ. — Ecco che io ti ho costituito luce delle genti, affinchè sii la salute data da me, fino agli ultimi confini del mondo. — Is. XLIX, 6.

Le gesta dell'Apostolo glorioso che, nato nel castello di Saverio, conquiso sulle rive della Senna, Sacerdote e Santo in Italia, peregrinando sui flutti dell'oceano, si spinge nunzio della buona novella all'India, al Giappone, alla China, nel più remoto oriente felice conquistator d'anime alla fede, alla Chiesa di Cristo; richiamano al pensiero le memorande profetiche parole d'Isaia che Paolo e Barnaba riferirono, parlando di sè, nella sinagoga d'Antiochia di Psidia. Colà il vaso d'elezione e la prima pietra delle nostre insubri chiese, circondati da Giudei zelanti dell'antico patto e da gentili, proseliti che venivano alla fede, un sabbato che tutta la città s'era adunata per ascoltare la parola di Dio, dissero ai loro oppositori: *Ecco che noi ci rivolgiamo alle genti, poichè così c'impose il Signore: io ti ho costituito luce delle genti, per essere salute fino alle terre più remote. — Ecce convertimur ad gentes; sic enim præcepit nobis Dominus: posui te in lucem gentium, ut sis in salutem usque ad extremum terræ* (1). E questa grandiosa parola dalla sua tomba, prima di Sanciano, poi di Goa, ripete il Saverio a chi visita le sacre sue spoglie, medita la sua morte solinga sullo scoglio chinese: Io qui mi poso perchè il Signore *mi ha costituito luce delle genti, per essere salute fino alle terre più remote.* Compendio della sua vita, titolo della sua gloria, ragione per cui sorse questo seminario medesimo che, coll'ajuto di Dio, ne continua l'opera e l'onora protettore; ella è la parola d'uomini che, *Spiritu Sancto inspirati* (2), prenunziò il Salvatore e la vocazione delle genti il dì che Isaia nelle sue estasi profetiche, leggendo l'avvenire dei secoli, contemplava il Verbo eterno prendere umana natura, e udiva la maestà paterna dire al Figlio generato avanti i secoli:

(1) Atti XIII, 47.
(2) Lett. II di S. Pietro, I, 21.

Piccola cosa ell' è che tu mi presti servigio a risuscitare le tribù di Giacobbe e a convertire la feccia d' Israele. Ecco che io ti ho costituito luce alle genti, affinchè tu sii la salute data da me fino agli ultimi confini del mondo. — Parum est ut sis mihi servus ad suscitandas tribus Jacob, et fæces Israel convertendas. Ecce dedi te in lucem gentium ut sis salus mea usque ad extremum terræ (1). Nè quest' oracolo sulle labbra di Paolo e di Barnaba, aleggiante sulle reliquie del Saverio, è un contorcimento della rivelazione, od una spavalda millanteria; ma rigorosa verità dal momento che Gesù li assumeva, quasi parte di sè stesso, a compiere la sua missione, e, col pieno diritto della sua podestà, egli uomo insieme e Dio, rivolto agli apostoli suoi disse loro: *Pace a Voi, come il Padre ha mandato me, anch' io mando voi* (2). *Andate per tutto il mondo e predicate il Vangelo a tutti gli uomini* (3). *Istruite tutte le genti* (4). E così nella parola profetica, come scorgiamo il carattere speciale di somiglianza tra il Saverio e Cristo nell'opera dell' apostolato, troviamo pure i titoli illustri di sue glorie, nelle ragioni delle glorie di Cristo mandato dal cielo, dal Padre, peregrino sulla terra *luce ad illuminare le nazioni e gloria del popol suo Israele* (5): l' elezione divina, straordinaria: *ecce dedi te;* l' opera pietosa, splendida: *in lucem gentium;* il frutto prezioso, grande: *ut sis mihi salus mea usque ad extremum terræ.* Nel giorno pertanto che ci aduna intorno all'ara dell'Apostolo, per venerarne la memoria, risvegliarci a santa emulazione, contribuire secondo le varie condizioni nostre alla diffusione della fede, vediamo davanti a Gesù, nella carriera mortale di S. Francesco questi raggi della sua aureola, alla maggior gloria di Dio, a salutare eccitamento dei languidi nostri cuori. — Grande è l' argomento, sublime l'esempio, ardua l' imitazione; ma pure parlo con fidanza *liceat audenter dicere* (6), perche la parola e Dio che la porge; perchè ben conosco che il sole riscalda e feconda le terre anche da lontano, e qui mi volgo ad anime ardenti che, se non ponno valicar monti e scorrere mari per dare o Cristo o il sangue a terre barbare, amano però i trionfi della fede e li ajutano colle loro preghiere, fatiche ed oblazioni. Parlo a giovani sospirosi di volare per le vie del Saverio, che s'apparecchiano e s'addestrano al difficile ministero; parlo a chi sta per muovere ai flutti solcati dall' illustre discepolo e confratello d' Ignazio da Lojola; a chi, dopo 16 anni di fatiche, di frutti, di meriti, richiamato per assumere colla consacrazione episcopale, l'onore e il peso di Vicario Apostolico, dopo d'aver seduto nell'eccelsa adu-

(1) Is. XLIX, 6.
(2) Gio. XX, 21
(3) Marc. XVI, 15.
(4) Matt. XXVIII, 19.
(5) Luc. II, 32.
(6) Atti II, 29.

nanza vaticana coi padri del Concilio ecumenico, amoroso e fedele intorno al Pastor de' Pastori, l'augusto Pio IX, ritornerà tra breve a' suoi figli, nella sua vigna, e narrando le grandezze e le sciagure del supremo Gerarca, esponendo la fede vaticana, a continuare sotto il sole dell'India i travagli apostolici.

Dio la cui volontà tutto governa, cui obbediscono ciecamente gli stessi superbi imperanti del secolo, suscitati da lui a ministri dell' ira o della misericordia sua; quel Dio che domanda suoi servi Ciro e Nabuco; arbitro nella propria casa, sceglie alcuni vasi ad uso onorato ed altri a vili, elegge alcune anime predilette a missioni di suo particolare piacimento e gloria, vivamente conformandoli all'imagine del suo Figliuolo. Per tal motivo Gesù, al quale la maestà dell'onnipotente ne' suoi decreti eterni aveva dato in eredità tutte le genti, e in possesso tutta la terra, eletto e costituito Salvatore non del solo suo popolo, ma ben' anco di tutte le nazioni, così parla in Isaia: *Udite, o isole, e voi, genti rimote, porgete orecchio: dall'utero della madre il Signore mi chiamò* (1); egli che mi costituì Salvator vostro, fin dalla generazione avanti i secoli, tale rivelommi fin dalla concezione terrena. A somiglianza di Lui, come sulla culla e nei primi anni di più santi apparvero segni e portenti a presagire il loro avvenire, così la parola d'una santa sorella manifestò il futuro di S. Francesco giovinetto, scrivendo a' suoi genitori: *Guardatevi dall' interrompere al figlio gli studi teologici, perchè Dio lo destina Apostolo delle Indie* (2). Un lume interno splendeva alla mente della pia religiosa e veniva da quel Signore medesimo che poi metteva in cuore all'ardente discepolo d'Ignazio la brama di portarsi fra i Turchi a predicare la fede. Miratelo nella confessione sotterranea alla cappella di S. Dionigi e compagni martiri, in quella cripta già bagnata dal sangue di illustri eroi della fede, dove altri santi illustri, come un Bernardo, eran venuti ad accendere la loro pietà; miratelo, io dico, prono in mezzo a poche ma elette anime che saranno il principio della Compagnia di Gesù. E l'Assunta del 1534, il P. Lefèvre celebra il divin sagrifizio, lo comunica; ed egli coi confratelli pronunzia una solenne promessa davanti all'altare. L'irrevocabile voto è di recarsi a Gerusalemme, per andare ad esercitare l' apostolato tra gli infedeli, e nel caso che ciò non fosse possibile, d'accettare quella Missione che il Sommo Pontefice degnerebbesi imporgli. Tra gli agi e la superbia di Parigi, in mezzo agli applausi ed all' aria di mondo che spirava nella capitale francese, un desiderio così superiore alle umane cupidigie non poteva venire che da Dio: era un primo passo a quel sentiero sul quale questo supremo padre della grande famiglia umana lo traeva al compimento dei suoi disegni pietosi.

Non era però la Palestina dov' Egli lo voleva e colla guerra tra Solimano e

(1) Isaia XLIX, I.
(2) Le Gregéois — *Vie de S. François Xav.* — Cap. I.

i Veneti, rendendo impossibile la navigazione, gli precluse la via. Dio volgeva alle Indie i suoi intimi sensi, gli mandava un sogno misterioso onde sembravagli portar sulle spalle con infiniti sforzi un indiano, gli faceva gustare quella remota missione e quelle terre barbare nell'ospitale di Roma, quando il Saverio, *in sogno od in fatto, Dio solo lo sa, intravide travagli immensi, fatiche senza numero, e fame, e sete, e freddo, naufragi, tradimenti, persecuzioni, e pericoli d'ogni genere* (1). Ed alla fine gli palesò i suoi voleri colla parola d'Ignazio. *Fratello, Signor Francesco,* diceagli il Santo Patriarca, *per elezione di Dio stesso vi viene affidata la missione delle Indie. Io aveva trascelto Bobadilla e Dio per mandarvi ha ritenuto questo Padre: gli altri sono impiegati altrove in servigio della Santa Sede Apostolica. Io vi aveva riserbato per altri ministeri, aveva sperato tenervi con me; ma il Signore dispone di voi, e v'incarica d'andare ad annunziare alle terre più lontane la parola del S. Vangelo. In riconoscenza di favore sì grande, obbedite fedelmente a' suoi ordini, spiegate quell'ardore che sempre splendette in voi. Le azioni vostre eguaglino il vostro coraggio, la grandezza dell'impresa, e le speranze che il cielo ha concepito di Voi* (2). E Paolo III tutto pieno di contento così gli parlava: *Rendiam grazie a Dio che nel tempo del nostro pontificato degnossi restituire ai cristiani d'oriente la fede di Gesù Cristo, che i suoi apostoli vi avevano piantato, la superstizione e la barbarie avevano tolto. Andate in nome di Dio e per l'autorità del suo Vicario* (3). — Non è qui Dio che costituisce Francesco apostolo pel più remoto oriente?

Ma la memoria vi richiama forse baldanza, spirito di mondo, leggerezze giovanili; e dite: come chiamollo Iddio? Potrei rispondere colle altre parole del supremo gerarca, onde lo benediceva: *andate in nome di Dio e non temete d'esser debole, perchè Dio fortifica i suoi eletti. Ch'eran essi i 12 pescatori che divennero apostoli? Quante provincie ha conquistate S. Tommaso all'evangelo? Ripigliate l'opera sua senza impaurirvi per le fatiche, senza temere la morte. Il Signore stende in questo momento il suo braccio potente, apre i tesori della sua misericordia* (4). Ma quel Signore, che ne'suoi pietosi consigli l'avea eletto, *lo custodì pure sotto l'ombra della sua mano,* perchè l'nom nemico non frustrasse i disegni di Dio, cosicchè si potrebbe mettergli sulle labbra le parole che il Redentore aveva detto di sè in Isaia: *in umbra manus suæ protexit me* (5). Iddio lo custodì nei giovanili trasporti del suo cuor nobile e grande da traviamenti e cadute; nell'eroismo della sua virtù da pericoli e da morte; nel conseguimento della sua vocazione da ostacoli ed opposizioni.

(1) Le Gregéois — *Vie de S. François Xav.* — Cap. I.
(2) Idem, *ibid.*
(3) Idem, *ibid.*
(4) Idem, *ibid.*
(5) Isaia XLIX, 2.

Tra gioventù vaga di gloria, cupida d'onore, nella capitale della Francia primeggiante per ingegno, per nobiltà principesca e sangue regio, per riuscita negli studii in una primaria università del mondo; egli agile, egli gentile nei galanti convegni, l'ultimo figlio di Jasse, consigliere di Giovanni III di Navarra, aveva l'animo rivolto alla gloria del mondo egli pure; e, nel gran vortice che ingoja anche le indoli migliori, sarebbe tristamente perito. Ma assidue preghiere, come S. Monica per Agostino, innalzava al Signore per lui la pia sorella religiosa. Queste, gradite all'Altissimo al pari dei gemiti di Monica i quali impetrarono che un Simpliciano ed un Ambrogio formassero il maggior dottore della Chiesa latina, ottennero che un Ignazio lo traesse dalle futilità, dall'orgoglio del mondo e ne formasse il più grande Apostolo dell' epoca moderna. Chi può descriverlo vinto dalla massima evangelica: *Che giova all'uomo guadagnare tutto il mondo se l'anima sua ne soffre danno?* tra gli esercizi spirituali che Ignazio allora, allora aveva ricevuto dal Signore in Manresa? nelle magnanime lotte del fortissimo suo spirito contro di sè stesso? — È l'ombra della mano di Dio che lo copre.

Ma qui, ecco nuovi pericoli: intrepido domatore del corpo e delle naturali ripugnanze, nel viaggio intrapreso a piedi da Parigi a Venezia, tra le pioggie e le brine autunnali su le alpi e tra le agitazioni guerresche d'Europa, si serrò con sottili funi le braccia e le gambe che col moto ingrossarono. Le corde solcano le carni, Francesco pel vivo dolore non può più avanzarsi, esce dai sensi, i medici chiamati, giudicano impossibile l'operare; e Dio, alle preghiere dei compagni, nella notte, lo scioglie dalle funi, gli restituisce la sanità. Negli ospitali lambe le piaghe ad un infermo d'ulcere pestilente, le carni del quale cadevano fracide, e premuroso assiste ammalati sfuggiti perchè ributtanti al senso o affetti da malattie vergognose e attaccaticcie, e preservandolo Iddio non ne soffre nocumento. Le vigilie, le fatiche, i digiuni, il freddo, la povertà, la santa indiscretezza d'un'anima ardente nelle austerità, lo snervano al punto di cadere gravemente malato, poco dopo la sua prima messa; e Dio gli manda in visione S. Gerolamo a confortarlo, e con ciò lo guarisce. Egli è destinato a portare il nome di Cristo alle terre più remote.

La sua virtù ammirata dai potenti s'oppone all' opera santa? Il Saverio col compagno Alfonso Rodriguez negli ospedali di Lisbona, alla corte, nell'esercizio delle confessioni e della predicazione, convertono quella capitale? Il re Giovanni vuol ritenerli presso di sè, e ne scrive a Roma, e ottiene dal S. Padre la facoltà bramata? L'ombra della mano di Dio lo custodisce pur qui, e il desiderio che il suo Padre Ignazio espone a quel principe pio, trattiene in Europa Alfonso, lascia libero Francesco di solcare i mari; Francesco che il Signore avea preparato a quest' uopo.

Dio infatti avea dato sapienza ed eloquenza al suo eletto, per vincere

e signoreggiare i cuori de' barbari, sciogliere ad evidenza i sottili sofismi de' bonzi. Dio *fece la mia bocca quasi tagliente spada*, poteva dire con Isaia, *di me fece quasi tersa saetta: nel suo turcasso mi tenne ascosa* (1); mi armò *colla spada dello spirito che è la parola di Dio* (2) a sterminare i vizj e a far trionfare la grazia; quella parola che è viva ed operosa e più affilata di qualsiasi spada a due tagli e s'interna fino alla divisione dell'anima e discerne i pensieri e le intenzioni del cuore. Mi rese come saetta volante che Dio scaglia dove più gli piace e ferisce lontano. Dio, che non gli aveva dato genio guerriero ma tranquilla inclinazione allo studio, lo condusse ai maestri migliori, ne fece aperto intelletto, l' approfondì nelle scienze, gli porse con sapienza e facondia potente parola. Sotto la scorta d'Ignazio apprese dove e come volgere i cuori, sostenerli nelle loro interne lotte, formarli a santità e a Dio, sopra tutto coll'esperimento replicato dei santi esercizj, e colla cognizione perfetta della loro intima struttura. Conoscendo la virtù e la santità perchè la praticava; amandola con affetto intenso perchè la gustava; avendo a vile il mondo perchè l' aveva amato ed or lo vedeva nel suo spregievole nulla, era guida esperta, era mano sicura, era condottier vigoroso. Con quale intera rinunzia alla propria volontà era soggetto ad Ignazio! quanto rigorosa la povertà nel vestito, nella mensa, nelle relazioni coll'umano consorzio, nel tratto, nell'uso del tempo, nel governo del corpo! Quale la staccatezza da ogni affetto terreno, anche lecito e onesto secondo natura! Perchè l' amor domestico non scemi la carità verso Dio e le barbare genti, passa rasente il castello di Saverio e non entra a salutare gli amati parenti: per il lungo tragitto di mare, in tempi di navigazione ancor bambina, rifiuta vesti e servo: nel lavoro non dassi posa nè il giorno nè la notte; il suo cibo è vile, i suoi amici sono i poveri, gl'infermi il rifiuto dell'umana società; la volontà sua, la volontà d'Ignazio, tanto che, nel fervore delle sue conquiste a Dio, avrebbe lasciato l' Asia come non vi sarebbe andato, a un cenno del suo Padre. Saetta volante che colle sue lettere e colla fama delle sue virtù, dall' Asia commoverà al bene molti d' Europa, e sepolto continuerà l' opera sua per secoli. Questi è il grande che sul s. Jago dà l' abbraccio e l' addio al Ven. Rodriguez, compagno suo, e da Lisbona veleggia alla volta delle Indie. Il Signore lo mira dall' alto, se ne compiace; e contemplando col presente l'avvenire del Saverio esclama: *Servo mio sei tu, o Israele, io in te mi glorierò* (3). Se tu parti è perchè io ti ho eletto, io ti ho formato, son io che ti mando; *Ecce dedi te;* e ti mando per essere luce mia alle genti: *in lucem gentium.*

O quante volte avrete udito, o dilettissimi, applicarsi ai miseri infedeli la viva ma verissima espressione: *ci visitò il sol nascente dall' alto, per-*

(1) Is. XLIX, 2.
(2) Agli Ebrei IV, 12.
(3) Isaia XLIX, 3.

illuminare coloro che giacciono nelle tenebre e nell'ombra della morte (1), usata da Zaccaria nell' inno mirabile onde profetizzava le glorie di Gesù venuto alla sua casa! Ma ne misuraste l' ampiezza, ne intendeste l' intimo senso? Ella è la ragione di tutta la gloria di Francesco nelle opere a cui Dio lo mandava, favilla di quella gloria impareggiabile che circonda l'augusta fronte di Gesù Signore. Rappresentatevi i paesi, mirate i popoli, consideratene le sciagure nel tempo del pellegrinaggio e varcate la soglia della vita presente: ecco le genti che giacciono nelle tenebre e nelle ombre di morte. Tenete dietro ai passi dell'Apostolo, passi come di gigante, uscito dal talamo per correr la via sua: ed ecco colui che è dato lume alle genti per illuminarle nelle lor tetre ombre mortali. La nave che sferra da Lisbona, girando intorno al Capo di Buona Speranza, porta il santo a Mozzambico ed a Melinda sulla spiaggia orientale dell'Africa; indi a Socotora, isoletta all' imboccatura del Golfo d' Aden, e di là a terre, a mari interminabili: l' Oceano Indiano, il Golfo del Bengala e di Siam, il mare delle Molucche, il mar della China, il mar Giallo; la costa Malabarica da Cambaja al Capo Comorino, la costa di Coromandel dal Capo Comorino a Meliapore, la grand' Isola di Ceilan, le coste dell' Indochina, la penisola di Malacca, gli Arcipelaghi al Nord d' Australia, il Giappone e, sospiro de' suoi ultimi giorni, il vasto impero Chinese. Son miliaja e miliaja di miglia il campo che Dio ha dato al Saverio, dove voi mirate climi torridi e glaciali; e genti pallide, rossastre, brune, nere; europei, creoli, nativi; d'ogni maniera di civiltà discendendo dalla squisita coltura fino alla barbarie più umiliante; ma in tutti, per ogni dove, tenebre ed ombre veramente mortali.

Chi può senza brivido schierarsi davanti gli innumerevoli, laidissimi idoli di questi infelici popoli che adunano nei loro templi le figure più mostruose e deformi, quasi uomini in membra ferine, con teste, con braccia, con gambe a molte paja, fuor di posto senza proporzioni; si prostrano e adorano queste schifose opere delle lor mani, adorano gli animali di cui si servono pei loro usi campestri e domestici, venerano sassi, alberi, serpenti, e si gettano a terra con profondi inchini adorando esso il demonio? Chi può ripensare agli stranissimi errori della trasmigrazione delle anime, di una vita avvenire o negata o posta nel godimento di piaceri materiali; di un' anima confusa col corpo, di una perfezione collocata negli sforzi per giungere alla distruzione d' ogni particella del proprio essere; di un Dio consistente nel nulla? Chi può riflettere, senza una stretta al cuore, sopra le dottrine morali e politiche, conseguenti da errori sì strani? sopra la tirannia delle caste, il dispotismo dei principi, le privazioni ed austerità imposte dal demonio, le fame e le carestie frutto dell'ozio, le discordie e le guerre

(1) Luca 1, 78, 79.

figlie delle passioni sfrenate, l'esclusione superba d'ogni straniero; e per colmo di mali la crudeltà delle vedove arse sui roghi, dei sacrifici umani, dei bambini rigettati, delle vendette più selvaggie? Tutte queste ed altre sciagure pesavano su quei paesi e quelle genti, oltre gli ordinarj mali, inseparabili dalla vita e dall'umano consorzio, di malattie, povertà, contraddizioni, umiliazioni, abbandoni, fatiche, sudori, morti; senza una stilla di consolazione. Ognuno pensa a sè stesso: i bonzi ed i bramini aggravano invece d'alleviare le umane afflizioni: e al termine di giorni, spesso dimezzati negli animi più deboli, inetti a sopportare la sciagura, dalla viltà del suicidio, l'ingresso nell'eterna dannazione. Il peccato originale li esclude dal cielo; e le violazioni della legge eterna, stampata da Dio nel cuore di tutti, li gettano tra ardori sempiterni. E in coloro pure ai quali splendeva il bel lume della fede quanta dannazione! Stando anni senza il divin sacrificio, senza più parola di Dio, nell'oblio dei sacramenti, vi aveva crassa ignoranza delle prime verità religiose, c'erano superstizioni divise coi pagani e costumi quali l'orgoglio, l'avarizia, la lussuria li desideravano. Gl'indiani battezzati tornavano ai simulacri; i cristiani di Goa, castigo delle grazie abusate, disprezzavano le più solenni scomuniche onde il loro Vescovo si sforzava d'impedire il culto degli idoli, in una città cristiana, fra un popolo di battezzati. I portoghesi di Malacca si distinguevano dai pagani più per gli eccessi del vizio che per la foggia del vestito. Tenebre davvero profonde, ombre veramente mortali ingombravano, come densa notte, quelle contrade straziando le menti, le coscienze, l'affetto, lo spirito, la vita, nel tempo, e per l'eternità.

Di questi miseri il Saverio è costituito luce: *Ego dedi te in lucem gentium.* Come il sole che nel suo corso diurno sorge a un capo della terra e tramonta all'opposto, tutto illuminando l'emisfero su cui passa, così l'inviato di Dio trascorre quella regione e vi torna e ritorna, spandendo, come l'astro del giorno, luce e calore. Egli vi predica la verità, tutta la verità, solo la verità, immune dagli aberramenti dell'umana fantasia; la verità rivelata, raggio della verità sostanziale, eterna, lume delle menti, vita dolce e cara degli intelletti, nobiltà delle anime nostre ragionevoli e cristiane. Egli predica la morale pura e santa che impressa dal creatore nell'intimo dell'uomo; bandita sulla vetta del Sinai con maestà terribile di lampi, tuoni e fulmini; ricordata per bocca dei profeti, illustrata e perfezionata dal Salvatore; nobilita, appaga, rende perfetto l'uomo. Pieno il Saverio di quell'eterna sapienza che è la continua e altissima meditazione dell'anima sua rapita alla celeste bellezza della nostra fede; ridondante del divino spirito santificatore che consuma nel fuoco dell'amore ogni impurezza delle anime; parla con linguaggio evidente che s'imprime negli animi, con accento sì tenero e fervido, sì grandioso e soave che commove, scuote, compunge i cuori. Egli parla nei templi del Signore, nei casolari, per le città, pei campi,

Un prete di Milano, letterato, che tocca il settantesimo anno dell'età sua, disponeva per testamento che la Casa Ecclesiastica, posta nei Corpi Santi di P. Tenaglia, sotto il titolo dei santi Ambrogio e Carlo, fosse l'erede universale di tutta la sua sostanza, col patto di essere accolto in essa e onorevolmente trattato nel tempo che gli rimaneva di vita naturale. Ma, sentito che quel Consiglio amministrativo aveva per presidente un tale, alla parola del quale, giusta o non giusta, ragionevole o no, tutti s'inchinavano gli altri membri e persino S. Eccellenza Rev.ma l'Arcivescovo, cangiò parere, non volendo esporre se stesso a certe fasi novissime di luna che or lo gittassero nell'acqua ed ora nel fuoco. Tremò il timido buon prete all'idea di subire le vicende che altri soggetti travagliarono in quel luogo, che dovrebbe essere luogo di pace, la quale consiste nella tranquillità dell'ordine. Infatti quella Casa va sempre deperendo.

Amico carissimo,

Tu mi richiedi se un cattolico può conscienziosamente essere senatore del regno d'Italia. Senti. La profession di cattolico non implica l'esclusione di tal carica. Però secondo la mia maniera di vedere, fa mestieri osservare le seguenti condizioni. Che vada sempre al senato ogni qual volta si tratta di difendere la giustizia e i diritti della Chiesa, e che si astenga non solo di dare il voto in caso contrario, ma faccia pubblica la sua disapprovazione.

Se tu però volessi esser senatore e non vi andassi in senato, ove si trattasse d'ingiustizie o di malvessazione della Chiesa, e non vi protestassi nella più solenne maniera, io credo nol potresti fare, giusta il principio che gli assenti si ritengono consenzienti nelle decisioni.

Da qui è che per me, dico per me, non avviso per niente plausibile che parecchi del Clero continuino ad essere senatori, senz'andar mai alle sedute, e senza la menoma protesta, malgrado l'approvazione delle più alte violazioni de' diritti della Chiesa. Bisogna lasciare che i morti seppelliscono i morti.

Mio caro, eccoti i miei pensieri su questo rapporto; io però son ben lungi d'imporli a te, potria essere che io prenda abbaglio.

* * *

Al sig. Weiss, Direttore e chimico nello Stabilimento industriale a Gorla (frazione di Greco).

Ho letto con piacere l'opuscolo che mi ha spedito, intitolato della *Educazione personale* dell'americano Channing, e tradotto per cura del

sig. Alessandro Rossi di Schio, senatore del regno italiano, ma molto più stimabile per altri suoi distinti meriti.

Io mi congratulo con lei per le sollecitudini che si piglia della classe operaria, e tanto più mi congratulo perchè non colle parole solo, ma anche co' fatti ne procura il suo miglioramento. Persuaso che l'operajo le guadagna molto di più di quello che gli dà giornalmente, cerca di compensarlo col continuargli la giornata eziandio quando è ammalato, e alla festa che non lavora. Bell'esempio che dovrebbero seguire tutti gli industriali, de' quali le maggior parte, dopo aver fatto stringhe della pelle d'un povero uomo e arricchito sul suo frustamento, non hanno verun riguardo nell'infermità e ne' dì festivi, costringendolo anche a lavorare senza pietà. Che bella e santa carità se il proprietario d'un'industria provvedesse al suo personale anche per la festa! ed in certe altre crisi! e lo sorvegliasse molto più nel morale, come pratica la S. V.

In quanto poi alla lettura del libro, che mi ha mandato, è sempre meglio che quella del *Pungolo* e del *Secolo*, pessimi giornali. Non converrei però che soddisfaccia pienamente all'educazione de' nostri operai.

Primamente il più degli articoli sono di una profondità tale e svolgono questioni sì alte e filosofiche in uno stile non certamente popolare, che vien impossibile l'esser capito da un manuale, anche dietro spiegazioni.

In secondo luogo sebben l'autore si mostri sommamente religioso, è però protestante, e quindi per lo meno non curante delle credenze cattoliche. Varrà a formare un onesto uomo, ma non un operajo cattolico, senza cui tutto cade, non potendosi conseguir quel fine soprannaturale, cui si è sortito, e a cui ogni lavoro vuolsi dirigere.

Anzi io son d'avviso che si possa dietro questa lettura formarsi un idea contraria alle principali nostre pratiche religiose, come sarebbero le Messe, la Confessione, la Comunione, il vangelo, la dottrina, il Papa, ecc., mentre non facendosene mai parole, si crederebbero non necessarie per essere un buon cristiano. —

Secondo me il sig. Rossi, che con piacere si protesta cattolico in tutta l'estension della parola, e animato di buon cuore per i braccianti, che alla fine sono i puntelli della società, avria molto meglio meritato, se, servendosi dei principii di Channing, avesse egli raffazzonato un Manuale per l'educazione del nostro operajo, facendo campeggiare in modo particolare le massime cattoliche che pure sono così potenti a sollevare questa conculcata classe della società.

Ad ogni modo è sempre meglio il bene anche in poco, che il male. —

Voglia il Signore continuar a prosperare la sua industria, ed egli ad essere benevolo co' suoi operaj, e buon custode della loro moralità.

Milano, Tip. Ghezzi. Il Gerente PIETRO CRIPPA.

Il Gerente Crippa

Anno I. 21 Agosto 1871. Fasc. 11.

IL

MANUALE DEL PARROCO

OSSIA

SPIEGAZIONI DEL VANGELO

PER TUTTE LE DOMENICHE E SOLENNITA' DELL'ANNO

E DISCORSI MORALI

PER

LE FESTE DI M. SS., DI QUARESIMA

E PEI VENERDÌ SULLA PASSIONE

del Sacerdote

GIUSEPPE ZERBONI

Parroco di Greco Milanese.

Periodico Mensile.

MILANO

Presso Serafino Majocchi Librajo Editore

Via del Bocchetto N. 3.

Indice delle materie contenute nel presente fascicolo.

Ai Rispettabili Associati

DEL

MANUALE DEL PARROCO

Omai abbiamo compito il primo Corso del nostro Manuale, e ne ringraziamo proprio di cuore, dopo Dio, i nostri associati che ci sostennero nell'impresa, e vogliamo sperare che continueranno pur nell'anno prossimo, dandosi premura di farci presto pervenire la rinnovazione dell'associazione, onde poterci regolare nel tirar le copie. Anzi osiamo lusingarci che ne coopereranno ad una maggior diffusione.

Sappiamo del pari sommamente grado de' tratti gentili, che non pochi degli associati ci dimostrarono non solo nel compatir la nostra pochezza, ma anche col significarci la loro soddisfazione, e col darci parole d'incoraggiamento. La qual cosa fu per noi di bel sollievo nelle nostre fatiche e ne' nostri studi parecchie volte veramente pesanti.

Nessuno avendoci fatto rimarco sul tenore della nostra predicazione, crediamo di poter continuare nella medesima via. Con tutto ciò non si trasanderanno i miglioramenti che l'esperienza, l'esercizio, e i tempi ci suggeriranno. Vi daremo pure panegirici de' santi, che soglionsi maggiormente festeggiare. Raddoppieremo di lena per rispondere ognora più alle aspettazioni de' nostri venerabili associati.

Forse dai primi fascicoli agli ultimi si è dipartito un po da quella semplicità popolare popolare, che abbiamo promesso; ma crediamo di aver serbato ancora quel di mezzo, che sta col nostro programma. Quanto noi però siamo disposti, se le S. V. lo

per le piazze, per le vie, sulle navi, sotto i lacunari dorati delle reggie e la paglia delle misere capanne, al riparo d'un lembo di vela, e sotto l'aperto cielo. Come il raggio del sole, puro e immacolato attraversa le fogne, bene spesso il suo dire pietoso suona immacolato in case di colpa. La dottrina e l'esortazione di lui scendono dal suo labbro ispirato or su popolazioni intere o sui connaviganti nel mare, ed or muovono segrete e tranquille all'orecchio, al cuore di pochi, di un solo: talvolta i fanciulli, talvolta invitano a Cristo gli adulti. E perchè tutti intendano, il santo non dubita parlare all'uopo invece del portoghese puro d'Europa quello corrotto dell'India. Ora s'indirizza a persone di un solo linguaggio ed ora ad adunanze simili a quelle, di varie nazioni e lingue, che un giorno ascoltavano Pietro. Il Paraclito il quale, disceso nella Pentecoste in forma di lingue di fuoco, riempì gli Apostoli per modo che *cominciarono a parlare varj linguaggi secondo che lo Spirito Santo dava ad essi di favellare* (1) in favore delle genti avvilite, toglieva nel Saverio la barriera eretta a danni della fede dalla superbia confusa a Babilonia. Il moderno apostolo non risparmia fatica, ad ogni nuovo popolo studia nuova lingua; e, veterano coperto di gloria, entrando in Giappone: *ritorniamo bambini nello studio*, scriveva a s. Ignazio, *piacesse a Dio che avessimo pure la semplicità dei bambini* (2). Usa interpreti, traduce le istruzioni elementari della religione, catechismi, orazioni, esortazioni che fa correggere e poi recita o lascia ai novelli suoi figli. Con profonda umiltà conduce seco catechisti che presiedono nell'istruzione e nei trattenimenti religiosi in chiesa. Ma poi lo Spirito Santo gli viene, come un dolce amico, soavemente in soccorso, e gli dona il possesso dei linguaggi studiati, e a misura del bisogno il dono delle lingue per modo che ora parlava lingue non studiate, ed ora favellando un solo linguaggio era udito da persone di diverse nazioni parlare la loro lingua materna, come fu detto dei santi Apostoli, che *audiebat unusquisque lingua sua illos loquentes* (3).

La parola però sola è pallido lume che poco rischiara se non è confortata dalla pratica e resa cara e penetrante dalla grazia interiore che si spande nei cuori e li compunge, da quella forza che Dio suol concedere all'orazione ed alla penitenza dell'Apostolo. Il Salvatore medesimo, Verbo incarnato, cominciò prima a fare poi ad insegnare, *cœpit facere et docere* (4), avanti le sue opere pregava: *erat pernoctans in oratione Dei* (5), e tutta la sua vita era un sacrificio espiatorio delle umane infermità. Il Saverio invita alla fede, alla mondezza dell'anima, al distacco dalle creature, all'e-

(1) Atti II, 4.
(2) Le Gregéois — *Vie de S. François Xav.* — Cap VI.
(3) Atti II, 6.
(4) Atti I, 1.
(5) Luca, VI, 12.

sercizio della virtù, ma può dire coll'Apostolo: *siate miei imitatori come io lo sono di Cristo* (1). Ognnno intende che significhi la pnrità ch'ei domanda al mirarlo modesto, riserbato, vergine, vivere di spirito, angelo in membra umane: che significhi l'avarizia ch'egli combatte, scorgendolo non domandar mai nulla per sè, accontentarsi delle cose più povere e vili, aver scarso e grossolano il vestito, mendicato il pane d'ogni giorno; distribuire, senza nulla ritenere, i sussidj ricevuti dal governo delle Indie, ai portoghesi più poveri ed ai neofiti; rimandare il denaro regalatogli dal re d'Amanguci. Ognnno intende che significhi l'umiltà ch'egli tiene per fondamento della vita interiore qnando cela l'autorità di cni il Santo Padre investillo e dipende dal Vescovo di Goa; quando scorre le vie scnotendo un campanello, adunando fanciulli; si famigliarizza colla ciurma e, senza riguardo alla propria reputazione, sull'esempio del divin maestro, conversa coi pubblici peccatori, e si fa loro commensale per condur tutti a Gesù; qnando non servo adulatore dei potenti ma, fedele nella sudditanza, santo nell'amore, parla francamente a Giovanni III de' suoi doveri religiosi, ai governatori delle Indie rimprovera le esorbitanze, la crudeltà, i vizj loro, e ne scrive in proposito al Re senza tema di perderne il favore; quando viaggia a piedi, e nel Giappone si reca qual servo sulle spalle la valigia d'nn signore di quel luogo. Se disapprova l'ozio, padre de' vizj, ognun vede in lui l'operajo infaticabile che tutte le ore del giorno consacra al suo ministero senza un istante di tregua: la voce gli manca al continno ripetere simbolo e comandamenti, le mani cadongli stanche pel battezzare. I suoi viaggi si succedono l'nno all'altro, le sue opere sembrano incredibili: al letto dei moribondi, nei tribunali di penitenza, in cerca di provvedimenti pronti ed efficaci per ogni sorta di miserie, nello scrivere, nel predicare, nel governare le chiese fondate. Se invita alla pazienza, tutti comprendono la sna parola al mirarlo insensibile agli ardori della linea, ai geli del Giappone; sereno nel travaglio delle sue fatiche, nelle febbri, nelle piaghe dei piedi laceratisi viaggiando, nella mala corrispondenza al suo zelo illuminato e prudente da parte di particolari persone, di città e di provincie intere che gli stringono il cuore per l'ira divina che si attirano e i tremendi castighi che le incoglierebbero; al contemplarlo calmo quando i Bonzi, venendo lor meno le rendite, in Giappone, pubblicamente lo chiamano impostore e demonio, quando, non riuscendo a rivoltargli contro il popolo, ottengono dal re la proscrizione del cnlto cristiano; quando versa tra pericoli di pirati e briganti, due volte sottratto da Dio con turbini violenti, dalle mani de' suoi nemici, due volte ferito di freccia. S'egli inculca la carità, il sacrifizio della sna vita è lo specchio più terso in cui si riflctta la sua parola, onde partesi luminosa dalle sue labbra forti e soavi. Non è questo infati-

(1) Ai Filippesi III, 17.

cato apostolo che in terra e in mare, or sano, ora ammalato anch'egli, assiste infermi ed appestati, li medica, li serve, li ajuta nel gran passaggio all'eternità? abbraccia teneramente lebbrosi ed elefautisiaci? soccorre tai miseri elemosinando per essi? Non egli che, ogni mattino, vestito di cotta, preceduto da un fanciullo colla croce, va visitando gli ammalati sparsi nelle lor case, seppellendo i morti, battezzando bambini ed adulti? che al capo Comorino procura provvigioni ai neofiti saccheggiati? che per impedire una battaglia, una strage, con tutto suo pericolo, alla testa delle truppe del re di Travancour s'avanza coutro i Badagi, col solo crocefisso in mano, e in nome di Dio, imponendo d'arrestarsi e ritornare al loro paese, essi obbediscono? Non è egli che per convertire un capitano di nave intraprende lunga navigazione, da Goa a Coulam? che con molti indurati nelle colpe, dopo le esortazioni, trattosi in disparte, si flagella a sangue per compungerli e per fare la penitenza de' loro peccati? Se a Figen sorge una procella contro la chiesa, ivi nascente, non sosta egli per dividerne il pericolo, finchè non sia cessata? Non medita l'ardua impresa di penetrare nella corte di Pekino che i delitti dei portoghesi avevano fatta acerrimamente avversa? La carità del santo, più viva dell'amore di tenera madre, dopo d'aver operato in pubblico alla vista di tutti, geme in secreto davanti a Dio per ottenere alla parola ed all'esempio forza, alle conversioni incominciate sviluppo in volontà risolute, ai convertiti grazia e santità.

Per propiziar Dio, coronava le sue grandi fatiche digiunando spesso i due o i tre giorni consecutivi, non pigliando in essi che un pezzo di pane e un bicchier d'acqua, unico pasto a cui di rado aggiungeva un po'di riso o di pesce o di latte agro. I suoi digiuni si ponno dire continui come continua la sua orazione. Nel pellegrinaggio alla tomba dell'Apostolo s. Tommaso passa tutta intiera la prima settimana di mare seuza prendere cibo veruno, sempre orando. Costretta la nave a rientrare nel porto, si reca a piedi su quella sacra terra, e colà veglia le notti pregando e combattendo contro i demonii che lo spaventano con truci apparizioni, lo battono per modo da dover giacere due giorni a letto. Se al capo Comorino concedeva 2 o 3 ore per notte al riposo, a Goa ed a Malacca solo pochi istanti, e questi o presso il letto degli ammalati od appoggiato alle pietre dell'altare, consacrando la qniete notturna a fervorose preci, che nelle prevaricazioni di Malacca, faceva a braccia stese. E allorchè nella sede del governo coloniale aspettava di volar nel Giappone, per prepararsi all'impresa ispiratagli dalle venerande reliquie di s. Tommaso, scorreva le notti nella tribuna della chiesa, invocando il divino ajuto, davanti al SS. Sacramento, in rapimenti ed in estasi sublimi e tante che esclamava a Dio: *Basta, basta, o Signore!*

Se insegna ai genitori, superiori, magistrati, principi a non essere indulgenti coi disordini, a non rendersi rei de'peccati dei loro soggetti, a contemperare la bontà col savio rigore che mentre castiga uno salva gli altri

e da castighi e da cadute, ancora tutti lo comprendono allorchè lo vedono escludere dalla compagnia il P. Mancias, uomo di doti eminenti, e valoroso operajo evangelico, per non essersi trovato al convegno datogli in Malacca, acciocchè la di lui disobbedienza non fosse di scandalo. — Più nobile, più illustre è Antonio Gomez, membro della compagnia, canonista eminentissimo che all'entrare in noviziato aveva distribuito ai poveri tutti i suoi beni, che predicando aveva fatto meraviglie, a Goa era rettore del Collegio, aveva trionfato de' bonzi in pubbliche controversie, fatte molte conversioni tra le quali quella del re di Emor, e fondato il collegio di Cocino. Ma avendo cominciato a contrariare le disposizioni del suo superiore, a sollevarsi apertamente contro di lui, e poi a ricorrere al favore del vicerè e del popolo, il Saverio non esitò ad escluderlo dalla Compagnia. — E così quando un cuore ulcerato da invidia e da avarizia impedisce l'invio già stabilito d'un' ambasciata a Pekino e gli preclude la speranza di convertire il nobil popolo di quel vasto impero; quando D. Alvaro di Gama, Governatore a Malacca, non si arrende alle insinuazioni, alle preghiere del Santo, alle proferte, ai doni del suo emulo Pereira; Francesco spiega tutta la sua autorità contro l'indegno figlio del gran Vasco di Gama e per mezzo del Vicario Soarez lo dichiara solennemente scomunicato. Non ira ma gemiti manda il cuor del Saverio che leggendo nel futuro i castighi serbati al misero, per la proterva sua ostinazione; mentre prega per lui il Signore, esclama: *Alvaro, Alvaro deve perdere ad un tempo e beni, e onori, e vita; e Dio voglia che non perisca l'anima sua!* (1) E carità anche l'umiliare il superbo, dacchè il profeta scrisse di sè stesso: *buona cosa è per me*, o Signore, *che mi abbiate umiliato* (2); l'isolare il vizioso che ostinato impedisce il bene di molti: *se non avrà udito la Chiesa, tienlo come un gentile od un pubblicano* (3). Il Santo, determinato di entrare per altra maniera nella terra sospirata, ritorna al mare; e nell'imbarcarsi diede nuova prova di quella fortezza che, disapprovata da coloro i quali confondono una falsa compassione colla carita, s'accorda sì bene colla primogenita figlia del cielo. Il Vicario Soarez l'accompagna al lido: lungo la via questi gli domanda se si fosse congedato dal governatore, e gli dice che i deboli potrebbero scandolezzarsi, vedendo nel padre un' apparenza di risentimento, e tanta severita. *No, signore*, rispondegli il Santo che stimava suo dovere un rigoroso distacco dallo scomunicato; *D. Alvaro non mi vedrà più in questa vita mortale: io l'aspetto al giudizio di Dio, dove io l'accuserò davanti a Gesù Cristo, e dove sarà terribile il conto che dovrà dare* (4). Poi fatti alcuni passi, innanzi ad una chiesa sulla riva

(1) Le Gregéois — *Vie de S. François Xav.* — Cap. VIII.
(2) Ps. CXVIII, 71.
(3) Matteo XVIII, 17.
(4) Gregéois — *Vie de S. François Xav.* — Cap. VIII.

del mare, rapito in Dio ad alta voce prega perchè D. Alvaro salvi l'anima; indi, levatisi i calzari li scuote con veemenza, li sbatte contro una pietra, per non portar seco nulla d'una terra maledetta. Scorrono due anni soltanto e D. Alvaro, carico di ferri, per ordine del Vicerè, è tratto prigione a Lisbona, i suoi beni son confiscati, il suo nome è avvilito da un decreto infamante, il suo corpo è coperto di lebbra, la sua vita è troncata. Morendo riconosce la mano di Dio, si pente; il Santo gli ottenne la salvezza.

La parola, l'esempio, lo stesso rigore, frutto d'una immensa carità sono un lume vivacissimo fra le dense tenebre delle indiche contrade; ma Dio non è pago e gli aggiunge lo splendore dei miracoli. Il Saverio è vero taumaturgo dell'epoca moderna. A lui è noto il futuro, e predice navigazioni prospere, tempeste, pericoli scampati, naufragi; e calamità generali di guerre od epidemie, e il tempo e luogo d'alcune morti, o la fine santa: conversioni e martirj, di peccatori scandalosi. Guarisce ammalati col dar loro il battesimo, o pregando sovr'essi; li guarisce mandando fanciulli ad applicar loro il rosario, il crocefisso od un reliquiario suo, ove desiderassero il battesimo. Fa cessare contagi sterminatori, salva da naufragi, seda procelle: in una gli sfugge di mano il crocefisso che aveva immerso nell'acqua, e gli cala in fondo al mare. Il dì seguente un crostaceo glielo riporta mentre passeggia sul lido: l'umile, irragionevole creatura, obbediente ai divini voleri, esce dalle acque, va ai piedi del Santo, depone il sacro carico che il Saverio raccoglie, poi si ritira e torna ne'flutti. In seguito si salva prodigiosamente passando un fiume: nel bisogno dei cristiani, spinge 230 portoghesi ad accettare la battaglia offerta da 5000 mussulmani e loro ottiene vittoria e bottino. Simile al Redentore in riva al mare di Tiberiade, egli sulla spiaggia della baja di Cangoxima fa gettar le reti e pigliare gran moltitudine di pesci a chi aveva affaticato indarno. Vede le cose lontane come se fossero presenti. *E qual prova darò io, o mio Dio,* diceva una fiata, *a questi infedeli, della vostra santa verità? Glorificate il sangue e il nome del figliuol vostro Gesù Cristo* (1); e comandando ai morti di risorgere, i morti gli obbediscono. Presso al termine de' suoi giorni ebbe il dono della bilocazione, e, stando nel suo bastimento, era pure al timone d'una scialuppa che, staccata dal vento e dalle onde, periva, ed egli salvò. Parve che il Signore gli accordasse i favori più graziosi. Nel tragitto a Sanciano, salva ad un povero padre gentile un figliuoletto già naufrago da sei giorni, onde il bambino appare al meravigliato genitore, tutto piacevole sulla sponda del bastimento: entrambi si fanno cristiani; predice in Sanciano al suo Velho il rimanente della sua vita e il segno della sua morte; libera l'isola dalle tigri che l'infestavano.

Così luce a luce s'aggiungea e sulla fitta notte del vizio e del pagane-

(1) Gregéois — *Vie de S. François Xav.* — Cap. VIII.

simo, il Saverio splende qual benefico sole. Non è per lui, a tutto rigore, la profetica parola d'Isaia: *Ecce dedi te in lucem gentium, usque ad extremum terræ?* Signore, davanti a tant'opera vostra le nostre pupille si confondono, e il cuore vi adora profondamente ammirato e commosso.

Ma tanta luce, o dilettissimi, non è per nulla. Il Signore non lanciava nei campi aerei il grand'astro del giorno per puro ornamento. La sapienza del Padre non conversò umanata cogli uomini, per mera comparsa. L'eterno allorchè mandava l'unigenito suo, lume al popol santo ed alle genti tutte fino agli estremi confini del mondo, assegnavagli pure lo scopo di tanta degnazione, e gli dicea: *affinchè tu sii la salute data da me — Ut si salus mea,* per tutti quegli infelici che remoti dalla città santa, dal popolo eletto, non mi conoscono e periscono. La salvezza delle genti fu l'opera di Gesù Signore, e ad essa partecipò largamente il Saverio, assunto a parte dell'elezione, della missione e delle opere di Cristo redentore. I frutti del suo apostolato furon grandi, durevoli e germi d'altri frutti copiosi. Egli ottenne tra gente di guerra spirito di pietà, di pace, di concordia; tra i cristiani in balia dei vizj più grossolani e inveterati, lagrime di penitenza, opere benefiche, frequenza ai sacramenti, fervore nelle virtù. Ai cantici impudici s'udirono sostituiti per ogni dove, nelle scuole, per le vie, sulle piazze, nelle case, ne'campi, sulle navi, canzoni devote, e le formole della dottrina cristiana. La gioventù fatta modesta, pia, morigerata e franca insieme, trae a bene i proprj genitori. All'esortazione del Santo i nemici si danno il bacio di pace, i negozianti avari, gli usurpatori ingiusti delle altrui sostanze, deposte la prepotenza e l'iniquità, rendono il mal tolto, i rapitori d'uomini la libertà agli schiavi. Per lui, santo è il conjugio; per lui, mille scandali cessano: in 5 mesi cambia l'aspetto di Goa, a Meliapor desta un fervore durevole, a Ternate non lascia tra gli Europei, che due soli non convertiti.

Per la sua predicazione gli infedeli si convertono a turbe, senza distinzione d'età o di classi sociali, neppur di quelle che l'orgoglio, i piaceri, i rispetti umani rendono più difficili a convertirsi. A Socotora i genitori tutti portangli i lor bambini da battezzare. La penisola d'Amboino intera, e intera pure Tolo capitale delle Isole del Moro abbraccia la fede. Qui son rabbini, là figli e figlie di re che danno il nome a Gesù Cristo, con pericolo d'una vita che salvano colla fuga. Ora sono sorelle di re, re coi loro principi eredi, re con tutto il lor popolo insieme: altra fiata è Paolo di S. Fede che lo introdurrà nel Giappone. Se manda a Manar un sacerdote in propria vece, questi converte l'Isola e ne forma un popolo di martiri: 600 persone tra le quali il figlio del re, cadono sotto il ferro dell'empio sovrano, perchè rifiutano di rinnegare la fede. Oltre un milione son le anime che per lui entrano nel grembo della Santa Chiesa.

Qual frutto di salute! Eppure non è tutto. Egli non passa come un turbine che schianta e abbandona gli alberi rovesciati. Egli consolida il Se-

minario di Goa pei giovinetti nativi; dovunque si reca, stabilisce sacerdoti e catechisti santi. Dall' Europa va del continuo sollecitando ajuti, chiedendo al Re ed al proprio padre Ignazio, operai valenti, umili, mortificati, de' quali poi forma capi di chiese e martiri. Manda un gemito fino all'Università di Parigi per scuotere, se potesse, i giovani che si perdevano dietro le misere ambizioni della scienza, e poco pensavano all' anima loro. Così moltiplica le file degli Apostoli, stabilisce un' opera che il corso degli anni non farà deperire, ma crescere. Ne son testimonio le tante congregazioni che mandano figli nell' Asia a propagarvi la fede; i seminarj per le Missioni eretti in Francia, in Inghilterra, in Italia; la regolare divisione, e il saggio ordinamento de' Vicariati.

I cristiani fatti da lui permangono, e i loro posteri son cristiani ancora. Sorgeranno le persecuzioni, sarà versato il sangue, saranno impediti i nunzj della fede di ribaciare la terra improntata delle orme del Saverio, da leggi spietate; e i cristiani di generazione in generazione dureranno fedeli e pronti a patire e morire per Gesù, come a' di nostri vedemmo nel Giappone. Altri battezzeranno nelle regioni infedeli, ma non di tutti come del Saverio si verificherà il detto di Cristo: *fructus vester maneat* (1). Il santo medesimo, innanzi morire, rivedendo le missioni già percorse da lui, avrà la consolazione di contemplare la messe sua sicura, cresciuta, abbondante; la vita cristiana, santa sulle sabbie ardenti dell' India, quale un giorno nella nascente chiesa di Cristo. Se non son questi frutti di vita, se non è essere la Salute data dal Signore, che mortale potrebbe aspirarvi?

Benedetto voi, o Saverio, che compiste sì bene il mandato dell' eterno! La salute che foste agli altri ricade or tutta su di voi. L'ora della vostra morte s' accosta veloce? Io vi scorgo la vivente imagine del mio Salvatore, allorchè dopo d' aver peregrinato di castello in castello, facendo del bene a tutti, predicando il Vangelo del regno, operando miracoli; porgeva a' suoi apostoli in intimi colloquii i più sublimi monimenti e s' apparecchiava al sacrifizio. Sul punto d' imbarcarsi l' ultima volta per Sanciano, voi vi effondete per consolare i prediletti vostri, in discorsi sulla perfezione religiosa, sull' orazione e unione interiore con Dio, sulla mortificazione e la penitenza, sull' umiltà, la santa povertà, la castità illibata, la perseveranza nella vocazione, l' amore all' istituto, la profonda cognizione del loro nulla, la pronta obbedienza di opere, di volontà, d' intelletto. Nell' isola di Sanciano, simile a Mosè sul Nebo davanti alla terra promessa, in vista dell'Impero Cinese, sentite accostarsi l' ultimo istante. — Già un ordine è spiccato dall' Europa. Il vostro P. Ignazio che vi stima ed ama nelle viscere di Cristo, vi vuole con sè per eleggervi suo successore nel governo della Compagnia. Ma Dio che vi ha costituito lume delle genti a loro salute, ne

(1) Gio. XV, 16.

previene l'arrivo; e vi domanda a sè. Nell'ora suprema, al pari del Salvatore, abbandonato da tutti, compiendo un gran sacrificio rendete a Gesù, di cui foste ministro fedele, l'anima fregiata d'eterni allori, e vi presentate al premio. La salvezza altrui è pur salvezza vostra, grande oltremodo ne' cieli, grande sulla terra dove colla vostra memoria e colla intercessione presso Dio, siete tuttora lume e salute delle genti, e dove godete l'onor degli altari. Gloria al Saverio veramente servo fedele: *servus meus es tu, Israel!* e gloria al Signore Iddio eccelso che lo fece per il suo onore: *quia in te gloriabor!*

E noi? Ah! davanti ad un uomo più che uomo, a santo sì grande, sentiamo il nostro nulla. Pure alla sublime opera di Francesco possiamo partecipare noi pure. Dio ci chiama e vuol che siamo lume in mezzo ai fratelli mediante la parola sana, irreprensibile della dottrina di Cristo, non falsata, non mescolata colle massime superbe o rilasciate del secolo, cogli errori che l'inferno spande fra noi; mediante la santità della vita tutta di fede qual è la carriera del cristiano quaggiù, per essere così salvezza ai fratelli, salvezza a noi stessi. Ahi giorni infelici! Di quanti è perita la fede! a quanti la santità è quasi sogno spregievole, oggetto di derisione! Questi miseri che si rivelano nell'aspra guerra che fanno contro la sposa e il venerando Vicario di Cristo, son genti essi pure, che in mezzo alla luce più sfavillante della sede gloriosa e fortunata del cattolicismo, come gli egiziani mentre splendea per ogni dove il sole, giacciono in fitte tenebre, in ombre di morte, non legati da altro che dalle ferree catene della loro perversa volontà.

Tra costoro, il Signore invita anche noi e ci chiama ad essere lume, e vuole che la parola e l'esempio nostro prendan vigore e forza dall'orazione e dalla penitenza, le quali schiudono le porte del cielo, il cuore di Dio, e traggono sulla terra l'esuberanza dei divini favori. Il bisogno di queste potenti ausiliatrici del nostro bene non c'è chi nol vegga, mentre ognuno deplora i flagelli, onde la giustizia di Dio castiga popoli gloriosi, e mentre continuo s'ascolta il lamento che l'errore si spande, la fede scema, i tristi trionfano. La forza della preghiera e della penitenza presso il trono di Dio e sui cuori dei traviati vi apparve nei frutti raccolti dal Saverio. Con queste voi spingete oltre i mari la vostra carità, abbracciate popoli ignoti, nazioni misere, e loro fornite i beni migliori, sostenendo nelle fatiche e nelle intraprese coloro di cui sta scritto: *Quanto son belli i piedi di coloro che evangelizzano la novella della pace, evangelizzano la novella di felicità* (1)!; invocando loro quella grazia che s'insinua nei cuori, e cattiva l'umana alterezza all'ossequio della fede. Pregate, mortificatevi e un dì troverete nel libro della vita la salvezza ottenuta ai fratelli, splendida corona alla salvezza vostra.

(1) Ad Rom. X, 15.

E voi che soccorrete colle vostre elargizioni il messo di Dio, voi che vi affaticate per dare alle Indie anime generose, ardenti come il Saverio, nunzi di pace che convertano le generazioni ancor non entrate nella Chiesa del Signor nostro; voi che alla scuola di cotanto esemplare vi addestrate a correrne le orme; levate gli occhi al trono di gloria su cui siede il protettor nostro, e sperate nei vostri travagli, perchè ci guarda amoroso, ci assiste benigno. Il premio, la corona è grande, riserbata alla costante fedeltà, alla celeste vocazione. — Ma più rallegratevi, e prendete intrepido coraggio nell' ardua intrapresa, voi che fra non molto vi recherete presso le terre dissodate dal nostro patrono. Il suo lume è ancor lume e guida, i suoi frutti sono ancor salvezza a chi ne segue la via, ne continua l'opera. A voi guardano da questa città, e da molte altre parti cuori teneri dell' amore di Cristo che vi sussidiano coll'obolo della fede, colla preghiera del cuore. Il Saverio dal cielo vi incuora e vi protegge: andate, compite la via, conquistate anime, guadagnatevi un diadema preclaro, glorificate grandemente il Signore, pregate per noi e, nel regno di Dio, intorno all'Onnipotente che vi manda, si degni il Saverio di tutti adunarci, per il gran giorno della eternità. —

DOMENICA PRIMA DOPO LA DECOLLAZIONE

Et ait Herodes: Joannem ego decollavi.
Ed Erode diceva: A Giovanni feci io tagliar la testa.
S. Luca IX, I.

È comune opinione che la vita dell'uom giusto la sia una vita di sagrifizi, di patimenti e di continue battaglie: si ritiene ch'ei abbia nulla di buono su questa terra. La qual persuasione fa sì che il povero mortale si butta a tutto corpo sulle vie dei piaceri e dei godimenti, che offre questo misero pellegrinaggio. Come un soldato che alla vista d'insuperabili fatiche e di un'impossibile vittoria in luogo d'avanzarsi ardito tra nemici, ripiega indietro e cerca un salvamento colla fuga; così facciamo noi negli accampamenti spirituali del Signore, gli abbandoniamo e ripariamo sotto stendardi inghirlandati di rose.

Carissimi, io non voglio negare che la vita spirituale, il servire al Signore, l' operare il bene porti con sè dei fastidi, degli incomodi e dei pesi. L'esenzione d'ogni malanno solo l'avremo, quando saremo levati nella

beata dimora del cielo, chè fin tanto pellegrineremo quaggiù, le miserie incalzeranno ai nostri fianchi, non indarno essendosi detto che questo soggiorno è una vera valle di lagrime. Tuttavia io posso dire nella verità dell'accento, che coloro, i quali vivono santi, eziandio in questa miserabile dimora, in questo luogo di espiazione, godono d'ineffabili gioje e contentezze, sono a cento doppi più felici dei mondani. Sì, i mondani ci destano una certa invidia per le allegrie e gli spassi tra i quali trapassano i giorni e le notti; ma se entriamo nel fondo del lor cuore, la più alta compassione ci nasce di loro, e non possiamo a meno che compiangere le crudeli ambascie, onde sono tiranneggiati. Oh! viva, viva l'uomo giusto, l'uomo buono, l'uomo del Signore! Lagrime e pianti non mancano neppure per lui; ma a ciò sovrabbondan il riso e i cari palpiti d'una coscienza amica dell'autor d'ogni felicità. Il qual consolante annunzio formerà il tema del presente mio breve discorso. L'argomento è adunque: L'uomo buono è felice pure su questa terra. O voi che trascinati da una falsa idea di felicità, percorrete le vie del male, ascoltatemi con attenzione e son persuaso che darete un addio eterno alle vanità di che vi pascolate, e correrete dietro per sempre alle dolcezze e soavità del giogo di Cristo; nella piena delle consolazioni griderete: Perchè mai ho tardato cotanto a servire il Signore?

Se fuvvi uomo giusto su questa terra che dovea essere infelice e bagnarla de'suoi dolorosi pianti, era certamente S. Giovanni Battista, di cui parla il vangelo d'oggi. Sentite il racconto della sua vita e poi vedrete se mal m'appongo.

Giovanni, passata tutta la gioventù in un orrido deserto tra le più dure penitenze, le preghiere, la lettura di libri santi, menata insomma una vita tutta celeste, si porta a predicare lungo le sponde del Giordano. Un giorno lascia quelle rive, e s'interna nei paesi e nelle città di Galilea, tuonando dappertutto contro i vizi e le nefandezze degli uomini senza guardar in faccia a persone; erano poveri, erano ricchi, egli li fulminava senza distinzione co'più terribili anatemi. In quel tempo il re Erode, invaghitosi della moglie di suo fratello Filippo, ripudia la propria e si unisce in turpi e nefande nozze con quell'infame e scellerata donna. Lo scandalo del trono in un baleno si spande per tutto il regno, che raccapriccia e si leva alle più clamorose mormorazioni: il pudore sì sfacciatamente violato, il sangue tradito fanno stordir tutti; nessuno però ha coraggio di muoverne rimprovero agli autori. Giovanni ode pur egli le abbominazioni della reggia; il suo spirito si conturba, e con quella franchezza e zelo, onde resesi cotanto famoso il profeta Elia, si presenta ad Erode, e gli dice tondo e netto: O re, sappi, che non ti è permesso di tener la moglie di tuo fratello, via quei sozzi ed indegni amori; i troni denno essere la sede della virtù e non dei vizj e degli scandali; o re, vergognati e fa senno, *non licet tibi habere eam*. Questa predica, come suole avvenire de'grandi, che non vogliono sentir la

verità per vivere a bell'agio nelle loro turpitudini e ne'loro disordini, spiacque immensamente al monarca; alla sua druda poi fe'bollire il sangue nelle vene, e per torsi un importuno ammonitore ordinarono che Giovanni, carico di pesanti catene, fosse gittato in un alto fondo di torre. Gli ordini reali sono appuntino sul subito eseguiti, e il nostro coraggioso predicatore è già la nelle sordide e tenebrose prigioni del castello di Macheronte, che dalle rive del Giordano dominava il vicino mar nero, vittima della più brutale ed inefanda passione.

Il cuor del Battista godeva d'una perfetta calma in quelle segrete, e le consolazioni, e le estasi dolcissime che provava, avevanle convertite in un paradiso. Ma ben altrimenti avveniva di quella spudorata donna di mezzo pur alle delizie incantevoli della corte e ai vezzi di un osceno amore. A lei par sempre di sentire il rumor delle catene che stringevano le membra del prigioniero, e quindi di udir sempre quel tremendo *non licet;* e ciò la agita e la sconvolge come una furia; trova nella reggia un inferno, e non vede tranquillità che nel sangue di Giovanni. E l'assassinio di Giovanni è giurato. È vero che il re, temendo una rivolta nel popolo, è alieno dalla morte di quel profeta così beneviso ed acclamato; ma che non può ira donnesca e furibonda?

Erode colla principessa Erodiade, sua concubina, e tutto il seguito della corte, trovavasi a villeggiare nel castello di Macheronte, dove già da parecchi mesi gemeva incatenato il povero Giovanni. Durante questa dimora cadde il giorno natalizio del sovrano, cui volle fosse solennizzato colà con tutta quella magnificenza, che s' addice ad un gran regnante. Il palazzo reale era proprio una maraviglia a vedere; trovavasi raccolto tutto il fior della nazione, principi, grandi, magistrati, senatori e generali d'armata. Il re era più che idolatrato ed ebbro di vanagloria, godeva come fosse un Dio. La perfida Erodiade pensa esser questa l'occasione più opportuna per mandar ad effetto i suoi iniqui disegni; palesa i segreti del suo cuore alla figlia Salome, e ne piglia i debiti concerti. Era sul meglio della tavola; l'allegria ed il tripudio appariva dal volto e dalle parole di tutti i commensali, l'aula risuonava di evviva e musicali concerti, quando all'impensata entra una donzella, di bellissime forme, bianco vestita e attillata a tutta eleganza da parere una dea, la quale si pone a ballare in mezzo all' adunanza. Tale mostrò destrezza e maestria di danze, tali spiegò modi piacevoli ed insinuanti, che il re ne restò siffattamente preso ed invaghito da offrirsele presto a qualunque sua domanda, fosse anco la metà del regno. A questa proferta la giovinetta, compresa l'intenzione della genitrice, dammi, gli dice, dammi sur un bacile il capo del prigioniero della torre. Questa domanda inaspettata conturba altamente Erode, e gli fa correre un brivido per l'ossa. La morte del Precursore non era proprio ne'suoi disegni; anzi per politica volontieri l'avria voluto salvo; ma la passione la vince ed i

capricci della femmina crudele sono appagati. Il monarca dal suo seggio, in un giorno de' più bei della sua vita, nel dì dei perdoni e delle grazie ordina ad un officiale di corte, che vada tantosto nelle prigioni del castello e gli porti il teschio di Giovanni. O santo cielo! chi eseguirà il barbaro comando? I felli non mancano mai; lo stesso officiale prende un drappello di manigoldi e via al carcere. Entrano, trascinano quell' angelo del paradiso nel mezzo della camera e gli annunziano il suo destino. Il santo lascia fare, e, alzati gli occhi al cielo, ilare e contento di poter spargere il sangue per la gloria del Signore, intrepido aspetta il fatal colpo. E il carnefice sguaina la spada, e fa balzar la testa. Vola la bell'anima dell'inclito martire nel seno degli antichi patriarchi, che l'accolgono tra i tripudj e l'esultanza, e la testa schizzando sangue da tutte le vene, è raccolta, messa sul bacile e recata al re, il quale la dà tosto alla ballerina, e questa alla famosa Erodiade. La prende la scellerata, e alzatala pe' capelli tutti insanguinati, la stava guatando con un certo sogghigno di compiacenza, quasi volesse dire: ecco il premio delle tue prediche! Intanto sparsasi la trista novella, accorrono i discepoli di Giovanni, ne tolgono l'esangue busto, e gli danno una conveniente sepoltura. — O spoglie venerabili, dormite pur tranquille nel vostro avello: da quell' istante insino alla consumazione de' secoli voi formerete la benedizione e la gloria di tutti i popoli dell' universo, che si faranno un vanto d'inginocchiarsi innanzi a voi, mentre i nomi de' carnefici suoneranno esecrati e maledetti di generazione in generazione.

Che ne dite, o miei diletti? Giovanni è perseguitato per la giustizia, per la giustizia langue in un alto fondo di torre, per la giustizia ha la testa troncata e muore nuotante nel proprio sangue. Le disgrazie ponno bene piombare sul capo di un povero mortale, ma una simile a quella tocca a Giovanni, non saprei: e il mondo non può a meno dal gridare: Oh lo sgraziato! oh l' infelice che fu mai! che sorte, oh cielo! che sventura! Eppure egli è contento; il suo cuore è inondato da una gioja la più squisita, come ben lo dimostrano i cantici di giubilo e di esultanza, che indirizza al Signore: tra le catene e sotto la spada è cento volte più felice che Erode, assiso sopra un trono d'ogni piacere e di più allettevoli incanti. Sicchè i custodi della prigione e i carnefici restavano meravigliati a tanta tranquillità in un uomo colpito dal più terribile de' mali, nè sapevano persuadersi della realtà della cosa. O Giovanni, oh sì, che la tua vista ne innamora e ne rapisce e ci strappa lagrime di tenerezza. Non una tremenda sciaura sembra a lui giunta, ma una lieta fortuna.

Così è, o miei cari, l' uomo giusto eziandio involto nelle più terribili calamità, ha pace e consolazioni. Cos' è che può inquietarlo? Sono i rimorsi della coscienza, i quali solo si levano dopo il delitto. Finchè Caino fu innocente del sangue di Abele, godette d' una pace e d'una tranquillità

invidiabile; solo dopo l'esecrando misfatto fu invaso da furie infernali, e, errante sulla distesa della terra, porgeva il più tristo spettacolo della disperazione; i giorni e le notti erano per lui carnefici, che gli straziavano le viscere; in tutti gli oggetti della creazione non vedeva che terribili manigoldi congiurati alla sua rovina, a tormentarlo crudelmente. Il delitto, oh il delitto è quello che rende miseranda la nostra esistenza. Rotto l'ordine divinamente stabilito, desso alza forte il suo grido contro de'violatori, grido che sparge della più profonda amarezza l'interno dell'uman cuore. Sono le voci di Dio medesimo, che fulminano i sciaurati suoi sprezzatori; ed agli anatemi divini come non iscuotersi tutte le fibbre dell'uomo? Ma il giusto, non avendo delitti, non ha pur la causa delle inquietitudini e dei rimordimenti della coscienza. Il bene ha con sè dolcezze ineffabili, e però chi l'opera, partecipa di esse. Voi siete buoni, e le benedizioni del cielo si moltiplicano sotto i vostri passi. Il giusto vive in Dio, e quindi vive nel mare d'ogni delizia. Sorgono per lui certi momenti sì saporiti e giocondi da fargli dimenticare di essere in una valle di lagrime. Parecchie volte il Signore con quei che praticano il bene largheggia di sì copiose consolazioni da sentirsi soffocare e d'essere costretti a gridare: Troppo, o Signore, troppo, sospendete un po' i vostri favori. Dio è beato perchè buono; buoni voi pure, non potete a meno che d'essere beati; rassomigliate a Dio nelle opere, siete pur simili nelle sue felici conseguenze. Anime buone, anime rette, che qui mi ascoltate, ditemi: Non siete voi felici e contente? Cambiereste voi la vostra posizione con quella degli stessi re? Oh che quel riso che dolce vi scorre sulle labbra, quella gioja che sincera vi splende dal volto, quei battiti affettuosi del cuore, ben ci dicono che voi siete le creature le più avventurate e contente di questo mondo. Il Signore l'ha detto per bocca de'suoi inspirati, e sillaba divina non mente. Pace e consolazioni avranno coloro, che operano il bene, e pace e consolazione non mancano realmente a cotestoro.

Un' altra spina acutissima è il pensiero dell' avvenire. Il timore che ad ogni istante si può essere colpito dalla morte e gittato tra le vampe de'sotterranei abissi fa sì che l'uomo vive ognora agitato e sconvolto. È un gran terribile motto quello di dire: adesso son qui, ma a pochi minuti posso essere tra interminabili guai! Forse si verrà a discacciarlo, a farlo tacere; ma a distruggerlo dalla nostra mente sarà impossibile. Alla lunga o alle corte una tremenda voce suonerà nel vostro interno, gridando: L'inferno v'ha, v'ha l'inferno; v'ha al mondo di là un luogo destinato alla punizion de' malvagi, e tu potresti venir balzato dentro dall'oggi al domani. Laonde il cattivo è ognora messo alle strette per cui spaventosi riescono i suoi sonni, dolorose le sue giornate. Grande Iddio! veder di continuo un abisso sotto i nostri piedi, che può ad ogni istante ingojarci! Io son d'avviso che, ove si potesse annientar l'idea d'un' avvenire, l'uomo saria anche più quieto. Vada come la vuole, alla fin fine colla morte finisce tutto.

E ciò che fece una gran quantità di santi, fu appunto il pensiero della seconda vita.

Or bene queste panre, questi spaventi non toccano il ginsto. Ei vede l'avvenire; ma è un avvenire ridente ed ameno; vede un paradiso che da un momento all'altro lo può inebbriare per tutta l'eternità! Qnella è la meta d'ogni aspirazione nmana, e però a tal ricordo l'uomo esulta e tripudia: il cielo, oh il cielo ha da essere la mia perpetua dimora, quel sito da sfamar le brame ardenti del mio interno! E lagrime di tenerezza gli inondano il volto, e supremi contenti gli soffocano il cuore. Per la pura verità vuol essere una gran soddisfazione per un credente il poter dire: Ecco là, io posso morire in sull'istante, e sull'istante volare in seno alle più squisite delizie! Ora sono nn povero pellegrino di nna infelice terra, e fra breve sarò nn cittadino d'un'incantata città! O cara, o dolce rimembranza! o sponde beate dell'avvenire, oh che la vostra vista ci riempie di contentezza! L'uomo di fede, che s'inginocchia sotto la volta del cielo, e che vi fissa gli sguardi, non può che sentirsi come trasportato da una dolcissima estasi. S. Monaca e S. Agostino, slanciatisi da questa alla vita avvenire de'beati, a considerare la loro fortuna, il lor avventuroso destino, a poco a poco restarono sì presi da quelle future delizie, che più non s'accorgevano d'essere in terra tra miseri mortali. Sì, il pensier dell'avvenire fa schiantare il cuore del tristo; ma solleva e gioconda quello del ginsto.

Miei carissimi, voi ben sapete com'io non tengo a voi nascosto il mio interno, tutto ciò che passa tra me e me. Pur troppo mi cade d'offendere il nostro bnon Dio; ma in quei momenti, oh come son tribolato ed inquieto! La morte mi spaventa, mi spaventa l'eternità, che minacciosa mi si avanza; la casa mi si converte in una vera prigione, tremo e sospiro: io sono un vero infelice sulla terra. Per quanto faccio per tormi d'addosso l'enorme peso, che mi opprime, non valgo; il delitto, qual incubo, siede sulle mie spalle; niuna forza è capace di smuoverlo. Fioriti divertimenti, amene allegrie sfuggono come il lampo, e lasciano ognora me nella mia tremenda posizione. — Mi converto al Signore, ottengo il perdono de'miei misfatti? ecco in un momento cangiata tutta la scena. Il sereno ritorna sul mio volto, la gioja rientra nel cuore; divento l'uomo della quiete e della pace: io non son più quel di prima; tntto m'allieta e il riposo e la veglia, il lavoro e gli spassi, la casa e la società. Piango i miei falli, ma nel pianto trovo un indicibile contento; patisco, ma nei patimenti trovo tale un piacere, che mi par d'essere tra le più belle allegrie. Che beate ore sono mai quelle dell'anima mia qnando è in pace con Dio! Per me trovo verificato alla lettera ciò che dice lo Spirito Santo, che val meglio un giorno solo passato negli atri del Signore, che parecchi alla balìa degli incanti del mondo. Oh sì che la vita dell'uomo giusto è pur beata anche su qnesta terra!

Ed anche i poveri, i miserabili, i disgraziati, hanno i loro momenti fe-

lici e di invidiabili dolcezze. Giovanni geme tra pesanti catene, vede balenar la spada, che gli troncherà la testa; ma egli gode nell'animo delle più squisite consolazioni: non sembra nn uomo alle lotte col più tremendo destino, ma tale che va alle più desiate nozze. O figli del travaglio, della persecuzione, del dolore, siate giusti, operate il bene, e di mezzo ai vostri triboli, alle vostre spine spunteranno dei gigli e delle rose. Per l' uomo retto il lavoro è un dovere, la tribolazione un meritato castigo, l' intiera sna vita una continuata espiazione, questo mondo nn puro pellegrinaggio verso l' eternità; e però con letizia del suo cuore accetta tutti i presenti mali, come quelli che soli gli otterranno il conquisto d' imperituri beni. Ha da mnover querele per cose che sono inevitabili quaggiù, ed alle quali il Signòre ha attaccato quel premio, cui incessantemente aspira il suo interno! E per la pura verità io veggo il buon contadino, artigiano, giornaliero, che, nel mentre si asciuga il sudore che grosso gli scorre dalla fronte, che stramazza per terra, ammazzato dalle fatiche, canta le più liete canzoni, e volge al suo Fattore le più cordiali aspirazioni; veggo la buona donna, il bnon uomo in mezzo ai più gravi domestici fastidi, sorridere anco e prorompere: Oh, sia benedetta la volontà di Dio! A vederli fan meraviglia e ne par persino impossibile come sotto i loro panni vi possa allignare tanta tranquillità e quiete. Ho visto delle scene più commoventi ancora; ho visto de'poveri infelici, che da lunghi anni addoloravano in un letto, e, malgrado i loro spasimi, non lasciar mai passare una mattina, una sera senza dar lode al Signore, e spiegare una tale ilarità da sorprendere. Il giusto è più del cielo che della terra, quindi gode quaggiù, sebbene nella millesima parte, delle paradisiali delizie. Giustizia e pace si danno scambievoli ed amorosi baci. Fortunato, oh fortunato le mille volte chi è di nna coscienza pura ed integra!

Si ha bel dire; ma il giusto dovunque volge lo sguardo non ha che motivi di tripudio e di festa. Guarda il cielo, e il cielo lo consola, perchè in esso contempla la meta finale delle sue aspirazioni, il luogo che quanto prima lo farà beato per sempre; osserva la terra, e la terra gli torna cara, come quella che accoglierà nelle sne viscere le mortali sue spoglie, dove dormiranno tranquille sino alla generale risurrezione per essere poi eternamente glorificate; mira l'ingente cumulo dell'umane miserie, che s'incalzano a vicenda come le onde del mare, ma ben lungi d'essere cause di dispiaceri, di disperazione, songli delle più lusinghieri e consolanti speranze.

La casa d' Erode, che fe' ammazzare Giovanni onde vivere in pace, fu una casa di sangue, d'orrori, una casa veramente infernale; ma quella del Battista delle benedizioni del cielo.

Carissimi, siate buoni, siate giusti ed in qualunque circostanza vi troverete, la pace del cuore vi sarà ognora compagna a mitigare le asprezze della vita. Un uomo che ama Dio! ma egli è sempre contento, egli è sem-

pre giulivo, di buon umore. Tuona il cielo, fulmina, trema la terra; ma egli non ha paura; viene a visitarlo la calamità; ma egli non s'affanna; alza gli occhi al cielo, prega, e le dolcezze di una santa rassegnazione tranquillizzano l'animo suo. Si scatena la morte, quel terribile nemico dell'uomo; ma neppure in faccia ad essa si sgomenta, anzi l'affretta co'suoi sospiri, e colle labbra a sorriso composte, s'avanza sulle sue eternali soglie: la sua è quella che si chiama morte beata. O la mia gente, sì, siate i bravi, ed eziandio quaggiù avrete delle belle consolazioni; no, questo soggiorno non è degno di quelle terribili maledizioni, che vi lanciano contro tanti e tanti poveri mortali. Siamo grami, siamo tristi, perchè lo vogliamo noi: impastati di mille delitti, come si può goder un momento di quiete? come assaporare il mangiare, il bere, il sonno, i divertimenti, se l'ombra de'nostri misfatti ci sta ognora avanti agli sguardi, buttandoci in faccia i più amari rimproveri? Viviamo da Erode, e i tristi giorni di Erode saranno quelli che formeranno la nostra vita: imitiamo il Battista e come lui, eziandio di sotto ai più fatali colpi, godremo bonaccia. Parrocchiani diletti, siate buoni cristiani, e poi quantunque poveri, quantunque sgraziati, quantunque vilipesi, voi troverete in questa valle di lagrime una vera dimora che accenna ad un'altra più cara ancora e che formerà il compimento delle nostre incessanti ed indomabili aspirazioni. Sì, o miei, anche qui v'ha un po' di felicità, un po' di paradiso: li volete? tocca a voi. Così sia.

DOMENICA DECIMAQUARTA DOPO PENTECOSTE

(Rito romano).

Non potestis Deo servire et mammonæ.
Non potete servire a Dio e alle ricchezze.
S. Mat. 6, 24.

Quando io leggo ciò che i libri santi dicono a riguardo dei ricchi, ne resto veramente spaventato, e mi s'arricciano i capelli in testa. Guai ai ricchi, grido Gesù Cristo, guai ai ricchi! È più facile che un cammello entri per il forame di un ago, che un dovizioso in paradiso. Piangete, ululate, continua S. Pietro, o ricchi, poichè a voi sovrasta un terribile giudizio. E di siffatte fulminee minaccie ve ne potrei addurre non poche. Ma perchè un levarsi così tremendo contro gli opulenti di questa terra da Dio medesimo? Sono forse le ricchezze qualcosa di intrinsecamente cattivo? Mainò, che ricchi furono gli antichi patriarchi, ricco fu il re Davide, ricco Giobbe, ricchi molti

altri re e imperatori, e tutti santi. Fra li innumerevoli oggetti che la divina provvidenza ha creati, e che riconobbe per sommamente buoni, v'erano pure l'oro, e gli argenti, e mille altre robe preziose; la riprovazione avvien da questo, che l' uomo quando si trova al possesso di simili beni, facilmente mette in non cale il proprio fine, e travia miseramente, servendo invece di Dio questi fatali idoli. Oh quanti or gemono nei profondi e cupi abissi della disperazione, i quali se fossero stati poveri trionferebbero nel regno de'cieli! Beati, ne proclama il divin Maestro, oh beati gli indigenti, poichè di loro è il paradiso.

Poveri, del qual numero siete la maggior parte, voi adesso ne andate tristi e dolenti della vostra condizione, e se fosse in vostro potere non esitereste forse a far un macello di tutti i ricchi; ma i vostri lagni sono fuori di proposito, le vostre aspirazioni oltremodo riprovevoli. E non volete voi la beata dimora nell' altra vita? il pensiero solo di conseguirla qualche giorno non vi fa forse gongolar di gioia? Non son queste le vostre abituali espressioni: Oh se potessi andar in paradiso, oh io vi anderei anche subito? Ebbene una volta che foste ricchi, questo grand'affare dell'eterna salute vi verrebbe della massima difficoltà, per non dire impossibile, poichè, come accennai dianzi, le dovizie alienano il cuor da Dio, sono di gran ostacolo a far il bene, senza di che non opererete mai la vostra santificazione. La qual verità è ciò che vi verrò dimostrando nello sviluppo dell'odierno vangelo. Ed oh! potessero le mie brevi parole tornar di qualche conforto a voi, o poveri, animandovi a tollerar con rassegnazione le vostre miserie, potessero colmar di salutar spavento i ricchi, e facciano delle lor fortune quel retto uso, che ne addita il nostro divin Maestro. Che bella cosa saria mai questa! la terra si cangerebbe in una specie di paradiso, al quale arriveressimo poi tutti, appena compito questo nostro pellegrinaggio.

Gesù Cristo in quel suo famoso discorso sul monte, di che parecchie volte abbiam favellato, e che è come il ristretto di tutta la dottrina cristiana, proclamò massime le più sublimi, e che simili non escirono mai da bocca umana, per cui elle solo basterebbero a provare ch'egli è un Dio. Fra le altre vi souo quelle, che ci presenta alla nostra meditazione il vangelo d' oggi. Sentitele, che sono d'una bellezza, d' una profondità tale che sorprendono. Io, vi dico il vero, ne sono così rapito, che stamperei di mille baci ogni parola. — Nessuno può servire due padroni, imperocchè od odierà l'uno e amerà l'altro, o sarà affezionato al primo e disprezzerà il secondo. Non potete servire a Dio e alle ricchezze. Per questo vi dico: Non vi prendete affanno nè di quello onde alimentar la vostra vita, nè di quello onde vestire il vostro corpo. La vita non vale ella più dell' alimento, e il corpo più del vestito? Gettate lo sguardo sopra gli uccelli dell' aria, i quali non seminano, nè mietono, nè empiono i granai; e il vostro Padre celeste li pasce. Non siete voi assai più di essi? Ma chi è di voi, che con tutto il

suo pensare possa aggiuntare alla sua statura un cubito? E perchè vi prendete pena pel vestito? Pensate come crescono i gigli del campo; essi non lavorano e non filano. Or io vi dico che nemmeno Salomone con tutta la sua splendidezza fu mai vestito come uno di questi. Se dunque in tal modo riveste Dio un'erba del campo, che oggi è e domani vien gettata nel forno, quanto piu voi gente di poca fede? Non vogliate dunque angustiarvi dicendo: Cosa mangeremo, o cosa berremo, o di che ci vestiremo? Imperocchè tali sono le cure dei gentili. Ora il vostro Padre sa che di tutte queste cose avete bisogno. Cercate dunque in primo luogo il regno di Dio e la sua giustizia; e avrete di soprappiù tutte queste cose. Non vogliate dunque mettervi in pena pel dì di domani. Imperocchè il dì di domani avrà pensiero per sè; basta a ciascun giorno il suo affanno.

Dalle quali parole veramente ammirabili ognuno facilmente ravvisa il disprezzo che delle dovizie inculca Gesù Cristo, il maestro di tutti gli uomini e il dottore della verità, e quindi il nostro istitutore, e guida per camminare a salvezza. Il suo grido è siffatto: O uomini, guardatevi bene dall'attaccar il cuore alle sostanze di quaggiù, poichè sarebbe l'estrema vostra ruina, mentre elleno v'impediscono di servir Dio e di osservare i suoi comandamenti. Il principal oggetto del cuore vostro vuol essere il regno e la giustizia divina, e se correste dietro ad altre cose, non sareste da piu dei gentili, che vivono sepolti nell'amor del secolo ed immersi totalmente nei piaceri del corpo. Spregiate pure le ricchezze senza paura che vi possano mancare le cose necessarie alla vita. Voi combattete per l'unico bene da desiderarsi, e siccome la vita presente non può conservarsi senza ciò che è necessario per sostenerla, così tutto l'occorrente l'avrete in aggiunta. I miei cari, guardatevi dai tesori di questo mondo, poichè in quella guisa che non si può servire a due padroni, così non potrete voi servire a Dio e alle ricchezze. O generazioni umane, tenete netto il cuore da esse se volete conseguire l'eterna felicità.

Le ricchezze ordinariamente sono fatali all'uomo, poichè come dice l'apostolo: « Coloro che studiansi d'arricchire, cadono nella tentazione e nei lacci del demonio, ed agitati vengono da diversi contrarj desiderj. » L'amore ha una forza prodigiosa, e chiunque è amato, diviene il padrone assoluto della volontà di colui che lo ama. L'opulento ha attaccato il cuore alle sostanze, e quindi egli è alla balia loro e non più padrone di sè. L'amore è un solo e non può spiegarsi a due oggetti insieme, de'quali l'uno sia contrario all'altro, come sono il Creatore, e la creatura, il cielo e la terra, la virtù e il vizio, la carità e la cupidigia. Laonde i possessori e gli amatori delle ricchezze non ponno necessariamente essere attaccati a Dio, il quale però ne dice nel sacrosanto vangelo che, se vogliamo essere veramente de'suoi, fa mestieri di vendere ogni cosa. E quelle anime grandi e generose de'santi, che davvero aveano caro il Signore, le veggiamo far

gitto d'ogni lor avere, distribuendolo ai poveri di Cristo; nudi seguendo la nuda croce, si rendevano più pronte e spedite ad ascendere la misteriosa scala di Giacobbe. Troppo erano persuasi di quel detto che colui, il quale tocca la pece, ne resterà macchiato. Il ricco, occupato unicamente nelle cure d'aumentare i poderi e le rendite, non può avere quella libertà di spirito che è indispensabile per attendere alle cose divine. « Perocchè qual mai unione può esservi tra la giustizia e l'iniquità? Qual commercio tra la luce e le tenebre? Quale concordia tra Gesù Cristo e Belial? Quale società tra il fedele e l'infedele! » Il divin Maestro, lo dice nel vangelo d'oggi: « Voi non potete servire nel tempo stesso a Dio e al danaro. » Ed è per questo che tutti coloro che si danno ad una vita veramente cristiana, la prima cosa che fanno, è di rinunziare all'amor delle ricchezze fino a venir man mano al totale abbandono.

Dopo i quali principi di massima, ora veniamo ai fatti. Nostro Signore dice: « Se volete entrare nella felicità della vita eterna, osservate i miei precetti, » consistendo appunto in questo tutto quanto ci è dalla legge prescritto, dai profeti, dagli apostoli insegnato, e dalla voce e dal sangue medesimo di Cristo altamente richiesto. Altrove: « Se voi mi amate, osservate i miei precetti. » E poco dopo: « Quelli che ha ricevuto i miei precetti e gli osserva, può dire veramente che mi ama. » Infine nello stesso vangelo di S. Giovanni: « Se qualcuno mi ama, ubbidirà ai miei precetti, e per questo, mio Padre l'amerà, e noi verremo a lui e dimoreremo con lui. Chi non mi ama non cura punto i miei comandamenti. » Laonde per essere tra i sinceri amanti e servi del Signore, fa duopo indispensabilmente di curar la piena osservanza della sua santa legge. Ora il ricco l'osserva? Seduto sull'abbondanza delle sue robe, immerso nel lusso, nei piaceri, trasportato dagli onori, la povertà, quella virtù tanto comandata da Gesù Cristo, è a suoi sguardi una follia, la mortificazione, tanto predicata per domar la ribellion della nostra carne, un'insensataggine. Chi è quel ricco che tien la porta aperta ai poveri, che usa domesticamente con loro? non li dan forse fastidio, non fanli sino schifo? non li trattano forse peggio de'lor cavalli, dei loro cani? sono forse molti quelli, i quali si danno pensiero di rispettare i giorni di magro, e di digiunare ai debiti tempi? che sanno privarsi pur di un bicchier d'acqua fresca? Oh se potessero parlare certe passioni! quante intemperanze ci rivelerebbero, quante turpi voglie favoreggiate? Il ricco è obbligato alla carità, all'elemosina; ma quando è che gli casca un centesimo di mano? Langue pure il poverello in un'estrema miseria, manda dolorose strida; egli è insensibile come una pietra, e se parla non ha che contumelie da lanciargli addosso; l'ingresso nella sua casa è custodito da fieri mastini, e sembianti di miseri non è mai che vi entrino. Che più? inebbriati dall'amor delle ricchezze, degli ammassi pecuniari conculcano eziandio la stessa giustizia. Parlano le giornate degli operai resecate, par-

lano i coloni oppressi, parlano gli esercenti torturati, parlano le fatiche, i sudori di tanti poveri contadini sfruttati, parlano tante usure ed estorsioni. E se la maggior parte degli opulenti avessero a negare queste appuntature, si alzano mille voci a confonderli, gridando: Si, è vero; tali sono i ricchi. E la pietà e la divozione come sono coltivate? Immersi nelle delizie della lor fortuna, non sanno cosa vogliano dire compiacenze e gusti del cielo. Sorge il mattino, cade la notte, ma un accento non esce mai dalla lor bocca in lode del Signore; confessarsi, comunicarsi non sanno neanche come si faccia. Tutt'al più ascolteranno la messa alla festa, ma il tutto finisce in una pura comparsa. Oh un affetto, uno slancio al cielo, oh che non lo mandono mai; le dolcezze della religione sono sconosciute da quei duri cuori. Le quali dolorose cose ci vengono pur confermate dal non trovarsi ne'lor ben addobbati appartamenti neppur una croce, un'imagine, un simbolo qualunque di divozione. Ah pur troppo che il ricco non nutre sentimenti religiosi. Quando è che noi vediamo questa gente venire alla chiesa, al vangelo, alla dottrina, ai vesperi, alle benedizioni, agli uffici, al rosario, all'accompagnamento del viatico, delle processioni, delle visite ai cimiteri, dove pur s'innalzano le tombe di tanti della lor stirpe? E non impiegano per avventura tutti i giorni della lor vita in piaceri, divertimenti, teatri, balli, conversazioni, lusso, cocchi, cavalli, affari, e tali altri divagamenti? Il pensier di Dio, dell'anima, d'un avvenire, no non balena mai neppur una volta alla lor mente. Chi serve alle ricchezze, è pur troppo vero, non sogna di Signore. *Non potestis Deo servire et mammonæ.*

Miei carissimi, io e voi al veder questi ricchi che se la campano in questo mondo, ne siamo presi d'invidia e vorremmo essere ne'lor panni; ma se vi riflettiamo cogli occhi della fede, conosceremo che desideriamo una condizione assai pericolosa, e di che un cristiano non deve invogliarsi. Un cristiano aspira all'acquisto del regno de' cieli, a porre in salvo la propria anima per tutta l'eternità. Ma chi è ricco abbiam visto che difficilmente fa tesoro di quelle opere, che sono indispensabili al conseguimento de' beni eternali, onde Cristo pronunziò contro lui quella tremenda sentenza: È più facile che un cammello passi per il foro d'un ago, che entrar un ricco in paradiso. I miei amati parrocchiani, oh lasciam pure che questa gente gavazzi nelle sue sostanze; noi accontentiamoci di quel poco, che teniamo. Procuriamo di star attaccati al vangelo d'oggi, che ne dice: *Cercate in primo luogo il regno di Dio e la sua giustizia: e avrete di soprappiù tutte queste cose.* L'unico nostro pensiero vuol essere quello di santificarsi, travagliare a guadagnare il regno celeste, praticando le opere della giustizia e della religione. Non vi prendete affanno nè di quello onde alimentar la vostra vita, nè dal come vestire il vostro corpo, che arricchendovi dei beni del cielo, non vi mancheranno quei della terra. Chi mai andò in ruina per aver affaticato alla propria salvezza, a radunare delle opere buone?

I grandi rovesci voi li vedrete nella smania di un troppo guadagno, nel lusso, nel giuoco, nell'ozio, nella dissolutezza. Facciamo in ciascun giorno che conviene, nè inquietiamoci per l'avvenire. Il Signore alimenta gli uccelli dell'aria, e ne fa crescere i gigli nella campagna, li veste sì bellamente, quantunque dall'oggi al domani non sieno più, e non darà a voi i necessarii alimenti, le indispensabili vesti, a voi, che siete fatti a sua imagine, e li siete cari più che la pupilla dell'occhio? Siate buoni, retti, e la divina Provvidenza vi assisterà. Io, diceva il re Davide, io son vecchio, ma ho mai visto in tanti anni di vita un giusto a mendicare. Viviamo dunque contenti del nostro umile stato, che ha con sè le promesse dell'eterna felicità. Travagliamo, che il travaglio n'è comandato; ma in tutti i nostri interessi siamo guidati da una previdenza saggia e moderata. Anzi sarebbe da rimproverarsi assai colui che stesse lì colle mani alla cintola, aspettando d'impinguare dalle rugiade del cielo. Sull'esempio di Gesù Cristo medesimo, che permetteva gli fosse portato dietro una borsa col denaro per poter supplire alla necessità de' suoi giornalieri bisogni, noi possiamo e deggiamo avere una certa sollecitudine onde poter provvedere ai bisogni di questa vita; basta che nel mentre affatichiamo per procurarci il necessario al nostro corpo, sia il cuore pieno del regno di Dio. Sì lavoriamo, industriamoci, ma non affanno, non inquietudine inutile, che ci distragga dai nostri pressanti doveri, e ne perturbi l'anima nostra. Il regno di Dio e la sua giustizia stia in cima d'ogni nostro pensiero; tutto il resto non sia che per raggiungere più agevolmente questa nobile meta.

Ricchi, certamente che la vostra condizione è d'assai pericolosa, ma ciò non vuol già dire che eziandio voi non possiate aver un posto nella santa città di Dio. Il paradiso è per tutti, anche per voi: basta diate ascolto ai consigli che l'apostolo S. Paolo porge ai ricchi nella sua lettera a Timoteo. « O ricchi di questo mondo non vogliate essere orgogliosi, non mettete la vostra fiducia nelle vostre ricchezze incerte ed instabili; ma piuttosto nel Dio vivente, che a noi somministra abbondantemente tutto quanto è necessario alla vita; siate caritatevoli e benefici, rendetevi ricchi nelle buone opere, fate elemosina di buon cuore, facendo partecipi de'vostri beni tutti quelli che ne abbisognano, procurate d'acquistarvi in ogni modo un tesoro solido e permanente per l'avvenire. » Ricchi, quest'impiego delle vostre dovizie a sollievo degl'infelici faravvi rinvenir un giorno nella loro abbondanza un compenso alla vostra miseria, e vi procureranno degli amici, dai quali sarete a suo tempo ricevuti negli eterni tabernacoli. Quest'uso dei vostri beni, è degno di tutta lode, ed eguaglia le virtù del tempo degli apostoli ove i fedeli mettevano tutte le lor sostanze ai piedi loro. Diversamente guai a voi, guai a voi, *væ vobis!* E voi, poveri, avanti tranquilli e fidenti nella divina bontà. Le vostre mire, i vostri pensieri sieno rivolti verso il cielo, verso quelle vere ricchezze il cui possesso dev'essere

eterno, e deve per sempre soddisfare i vostri desiderj. Non vi piglia gola dei ricchi, che sono sur una strada che mena a perdizione; ma tenete cara la vostra, che è l'unica che ne scorge ai gaudj beati. E se talvolta vi sentite come cader dell'animo, dite quello che S. Paola, una delle più illustri e ricche matrone romane, fattasi povera per l'amor di Gesù Cristo: « Quando un uomo avrà guadagnato tutto il mondo, a che gli gioverà tutto questo, se egli perde l'anima? E qual cambio potrà mai darsi in compenso di tanta perdita? Io sono uscita nuda dall'utero di mia madre e nuda entrerò nel sepolcro: tutto ciò che mi accade, viene dalla permission di Dio: sia per sempre benedetto il suo nome: non prendete mai affezione per il mondo, nè per le cose che sono nel mondo; perocchè non vi ha in esso se non che il desiderio dei piaceri, la cupidigia degli occhi e l'orgoglio della vita, le quali non vengon dal Padre che noi abbiamo ne' cieli, ma dal mondo il quale passa con tutti i suoi piaceri e contenti. » Paola con questi riflessi potè accumulare ingenti tesori, che non consumano nè la ruggine e i vermi, nè i ladri rubano; e de' quali ora è beata eternamente. Simili considerazioni sieno ancora in voi abituali, e dal vostro stato ne caverete que'preziosi tesori, coi quali si compera quell'eterna gloria, alla quale io e voi aneliamo incessantemente. Così sia.

PER LA FESTA DELLA NATIVITÀ DI MARIA SS.

De qua natus est Jesus.
Della quale nacque Gesù.
S. Mat. 1, 16.

Noi viviamo in tempi di grandi passioni e di grandi deliri; tutto ciò che vi ha di più venerabile in cielo ed in terra e riscosse il rispetto e la venerazione di tutti i secoli e di tutte le generazioni, oggi è calpesto e gittato nel fango. E qual'è quella credenza che gli uomini di questo sgraziato ed infelice secolo non cercano di combattere ed annientare? qual'è quella pratica di divozione e di pietà contro cui non si levino furibondi e disperati? In mezzo però a tanto odio, tanta guerra alla fede ed alle opere della fede, che ne strazia e ne commuove le viscere, la rabbia maggiore la si spiega contro il culto di Maria Santissima. O Vergine tre volte santa, sì voi in modo particolare siete fatta segno delle ingiurie e della malevolenza dei tristi che inondano la terra; quanto più in alto saliste nella glo-

rificazione, altrettanto più al basso vi vorriano sbalzare. E che è mai questa donna? si grida da cento bocche infernali, ch' è mai costei se non una creatura come tutte le altre? oh abbasso le sue immagini, si spezzano le sue marmoree statue, vada in fumo il suo culto, e cessi omai un' idolatria sì indegna dell' uomo ed offensiva al Signore.

Io ritengo che nessuno tra voi vi sarà, il quale faccia parte di questa tremenda e diabolica lega, e per lo meno ben pochi saranno coloro, i quali si professano nemici giurati della nostra santa religione e principalmente degli ossequi e della divozione, che rendonsi a Maria. E continuate, vi vengo oggi ripetendo, continuate a renderle i vostri più cordiali omaggi, fatene pure un caro oggetto delle vostre affezioni, perocchè quell' illustre donna n' è ben degna. Ciò pure c' inculca la festività, che stiamo celebrando, e che si solennizza con noi da tutti i fedeli dell' universo. Ed ecco che a tenervi fermi e costanti nelle vostre pratiche ad onore della reina del cielo, vi verrò discorrendo stamattina: Maria santissima fin dalla sua nascita è degna di tutta la nostra venerazione. Io son certo che voi dopo avermi sentito v' impegnerete anzi maggiormente ad onorare questa sì buona Madre: ma i tristi, i malvagi che faranno essi? Vorrei che fossero qui e poi eglino pure, se non diverranno divoti di lei, certo per lo meno non gitteranno lo spregio e le ingiurie su coloro che, teneri della Vergine, inginocchiano supplicabondi e divoti innanzi a suoi altari, a suoi simulacri. O Maria, voi quest'oggi venite al mondo; ma sino da questo ingresso voi, sì voi, ci strappate la più tenera divozione, ci rubate i nostri cuori, e noi giulivi e festanti ve la renderemo questa divozione, vi daremo questi nostri cuori.

Il vangelo d'oggi parlando della donna, onde solennizziamo i natali, dice che è colei dalla quale nacque il nostro Signor Gesù Cristo, salvatore del mondo, Dio egli pure eguale all' Eterno Padre ed al Santo Spirito. E questo solo ci spiega subito avanti gli occhi il gran rispetto e la venerazione somma onde è degna Maria. Quanto vuol essere piena di meriti, ricolma delle più distinte prerogative la madre di un Dio? Il vangelo non ci dà i dettagli del nascimento di Maria, non ci racconta nessuna meraviglia, come fa di Cristo, di s. Giovanni Battista e di alcuni anche fra i profeti; ma col farci notare che colei che ora viene al mondo, è la madre di un Dio, ci dinunzia in pari tempo i più grandi pregi. Ponete mente, ei dice, ponete mente che la bambina che adesso fa la sua comparsa tra gli uomini è delle più insigni e delle più illustri; poichè, chiamata ad essere la madre di Dio, ha in sè necessariamente tutto quel corredo di doti, che la fanno meritevole di una sì sublime destinazione. Oh! Maria è proprio una divina fanciulla! Ma sentitene in succinto le sue particolarità, e non potrete a meno di far ragione alle mie parole, e dallo sclamare pieni di una santa meraviglia: Inclita bambina, oh come sei bella, sei nobile, sei grande! E dov' è quell' uomo che rifiuterà inchinarsi dinanzi alla tua culla e offrire gli omaggi e gli onori del tuo cuore?

Se la nobiltà del sangue è qui un titolo alla gloria ed al rispetto, io non saprei trovar donna che più merita d'essere onorata quanto Maria. È vero che Gioachimo ed Anna, i santi genitori suoi, attualmente sono in umile condizione; ma questo non toglie che il più nobile sangue scorre nelle loro vene; i Davidi, i Salomoni, tutta quella lunga catena d'eroi, che tanto brilla nella nazione giudaica, e che sentiste leggere nell'odierno vangelo, ne sono di lei parenti, e venerandi antenati. Se si pregiano le doti del corpo, chi non sarà innamorato di questa fantolina, cui una somigliante torna vana opera l'indagar tra le belle di Sionne? Ma quello su cui io in modo particolare voglio fermar l'attenzione vostra, sono le doti naturali e quelle dello spirito. Comparvero in questo mondo delle donne, che anche in giornata sono memorande e celebri pe' loro talenti; le Debore, le Esterre, le Giuditte saranno ognora una meraviglia, come lo sono pure tante altre, che ci ricordano le storie profane; ma la bambina, che ora allieta l'universo pel suo nascimento, le avanza tutte di lunga mano: le sue facoltà spirituali toccano il sommo grado di sviluppo. Il suo intelletto è di una perspicacia singolare, comprende le più sublimi verità, penetra i più reconditi misteri; la sua memoria è vasta quanto sono vasti i secoli. È vero ch'ella non lasciò scritti nè grandi opere; ma questo non toglie ch'ella sia un vero prodigio d'intelligenza. Oh se potessimo entrare in quella mente, scandagliarla! vedremmo con sommo nostro stupore che, per quanto decantiamo le sue naturali prerogative, siamo ben lungi dalla realtà, e che al di lei paragone scompajono tutte le altre femmine, le quali godono di una gloriosa rinomanza. Ha da essere come volete di gran genio una creatura; ma non andrà mai sgombra di quelle fatali tenebre, che, un'altra donna peccando, ha tirato su tutto l'universo. E però eziando nelle più celebri eroine noi vediamo errori, spropositi madornali; siamo rattristati da tante loro contraddizioni ed ignoranze: in Maria tutto è chiaro, tutto è noto, tutto è comprensibile; il Signore versa in quell'intelligenza i lumi ond'Egli medesimo rifulge, di modo che ella è la vera casa della sapienza. Tanto è ciò vero che noi ogni giorno. recitando le sue lodi, diciamo: O sede della sapienza, pregate il Signore per noi. *Sedes sapientiæ, ora pro nobis.* Le quali cose sole non basterebbero forse a rendere venerabile una creatura, amabile, cara?

Ma vi ha di più ancora. Se Maria ci torna così degna di rispetto, di stima per siffatte doti, che per quanto siano eccellenti, sono sempre in un ordine naturale e nella sfera delle cose umane; che le dovremo se la consideriamo nell'ordine della grazia? S. Giovanni in quelle sue ammirabili visioni di Patmos scorse una donna, al cui aspetto restò attonito e meravigliato; non ne osservò mai di sì belle in sulla terra. Quell'eroina splendeva come risplende il sole di mezzo giorno, come la luna in un più terso orizzonte d'una bellissima sera, cinta la fronte di bellissima corona; gli sem-

brava una creatura tutta divina. Tale è pure la donna, il cui fausto nascimento stiamo festeggiando, se ne guardiamo ai pregi dell'anima. Ella sfolgoreggia d'ogni grazia; ella è ammiranda, e ne costringe ad intuonar un inno di gloria all'onnipotenza di Dio. Tutti i discendenti di Adamo ed Eva, maledetti in quella prima fatal colpa, nascono nel peccato e nemici del proprio creatore, nascono colla spada in mano per durargli la più spietata guerra. O come è miserabile il nascimento d'ogni uomo! oh la sua comparsa in questa scena del mondo è pur degna di compassione e di lagrime! Tra i vagiti e i pianti apre gli occhi alla luce, tra i dolori e la fame; i primi oggetti, che gli balenano davanti, sono guai e miserie. Ed è per questo che persino il santo Giobbe così andava sfogando l'amarezza dell'animo che lo tormentava: Oh quanto sarebbe stato meglio, che non fossi venuto al mondo, che l'utero materno fosse stato la mia tomba! Ah che la vita dell'uomo è una continua campagna, per cui col nascere diventa soldato di battaglie: battaglie nell'intelletto, battaglie nel cuore, battaglie nella volontà, battaglie coi genii malevoli di questo mondo, battaglie coi principi delle tenebre. Il perchè sotto questo lato la nascita di un nomo in luogo d'essere un avvenimento di tripudio e di gioja, lo dovria riescire di compassione e di condoglianza. Ma Maria! oh Maria ne fa invidia e ne obbliga proprio a benedirla. La sua anima nasce candida della candidezza degli angioli, pura come la rosa di Gerico, bianca come il giglio delle convalli: i dardi del peccato originale non toccarono lei: ella nasce nella più beata e perfetta innocenza. È sì composta di corpo e di animo come siamo noi, ma in luogo di essere un oggetto di abbominio al cielo, è la cosa la più cara e santa. In lei tutto è concordia ed armonia, il cuore obbedisce all'intelletto, l'intelletto al cuore; mondo, carne, inferno, que'nostri tre tremendi nemici, sono da lei padroneggiati e servono di sgabello a' suoi piedi; è una vera lira che rende i più melodiosi concerti, un' arpe che suona le più dolci e care armonie. Lungi dal tendere al male, le sue aspirazioni non sono che pel Signore; invece di sentirsi trascinata ai piaceri, ai godimenti, la sua anima non agogna che alle mortificazioni, alle penitenze; al posto della carne non vede che spirito. Ella ha già in sè tutte quelle grandi virtù, che noi ammiriamo storditi nei martiri, nei confessori, nelle vergini, in tutti quei magnanimi campioni per cui sta la nostra santa fede; in lei raggi di rivelazioni de' più sublimi misteri ed avvenimenti. O donna veramente ammirabile e divina! Cristo medesimo, parlando di Giovanni Battista, disse che non sorse altri pari a lui infra tutti i nati degli uomini, e nella sua nascita tale fuvvi una festa, un congratularsi di parenti, di amici, di conoscenti, da non dirsi in parola; meravigliati e storditi andavano dicendo: E che sarà mai di questo fanciullo? Che se tanto avveniva di questo uomo, che pur fu concepito come gli altri nel delitto e nella maledizione, che dovremmo dire della donna nascente quest'oggi,

che non un neo lordò mai l'anima sua, e che di prerogative tutte celesti fu insignita? La mia fantasia s'immagina che al primo vagir di questa bambina, le pareti stesse della stanza, tutta olezzante de' soavi odori che tramandava, si saranno scosse ed avranno esultato; e sono per dire che gli stessi suoi genitori, prostrati innanzi alla sua cuna, l'avranno colmata di mille baci in segno di considerazione e di una certa quale riverenza. O Maria, o inclita figlia d'Israello, qual uomo in considerando i pregi di che voi brillate fin dalle fascie, non vi proclamerà degna di stima e di venerazione? chi vi rifiuterà gli ossequi del suo cuore, i tributi del suo intelletto, le lodi della sua lingua? La Chiesa crede di festeggiare questo vostro ingresso nel mondo co' più solenni riti, colla più sfarzosa pompa, e ben ha ragione. Tanto fracasso si fa per la nascita d'un principe della terra, che alla fine è un povero mortale come tutti gli altri, e forse a beni di natura meno provvisto che un figlio d'un miserabile artigiano, e sarà indifferente un fedele, che riconosce nella Vergine essere nata la madre di un Dio, la piena di grazie, la reina del cielo e della terra, dei principi e delle principesse? Quanto a me sbalordito, o gran madre di Dio, alle singolari prerogative di che vi volle ricolma l'onnipotenza divina, mi gitto ai piedi della vostra culla e nella somma mia ammirazione vi grido: O Maria, siate benedetta, viva il vostro nome; io vi amo, vi venero, a voi sospirerà sempre questo mio povero cuore; finchè avrò vita, non cesserò giammai un istante dal pubblicare le vostre meraviglie, dal difendere coloro, che vi sono affezionati, dall'anatemizzare que' sciaurati, che si sbracciano per buttare il vostro nome nel fango, per istrapparvi di fronte quell'aureola; che le mani di tutti i pii del mondo vi hanno tessuta. O Maria, lodi, lodi a voi insino dal vostro nascimento.

Voi però, o miei dilettissimi parrocchiani, vi unirete meco nel prestare i vostri omaggi a quest'augusta figlia del cielo? Ragazze, giovanette, Maria sarà contenta di voi, quando porrete ogni studio nel conservar quella purità, che vi fu donata nelle acque battesimali. O le mie care! è una gran virtù, una virtù propria tutta di voi. Oh una giovane che si perde in vezzi osceni, in turpi amorazzi, in carnali vergogne, in galanterie e smorfie, è proprio una povera giovane degna di compianto, fa schifo e ribrezzo. E voi Vergine delle vergini, deh! non permettete mai che tali diventino le fanciulle di questa mia parrocchia; mainò che il loro volto, il loro vestito, tutto il loro portamento mi sia come indizio certo della puzza orribile, che esala dal loro interno. Oh fate, o gran Vergine, che crescano tutte come gigli e rose in un bel giardino, per cui a suo tempo ne possa fare un olezzante mazzetto da presentare al vostro augusto Figliuolo. Amatissime, siate caste e nelle parole e nei gesti, nel guardo e nel tratto, dentro e fuori di casa, in ogni vostra azione, e allora dimostrerete d'avere in petto sensi di sincero ossequio per Maria. L'ornamento di quelle virtù delle quali in

modo particolare fu ricolma nella sua natività, oh come le tornerà caro e gradito! Giovanetti, uomini, donne, tutti di qualsiasi età e condizione, sorga tra voi questa nobile gara di conservare i vostri corpi belli, netti e vivi tempii dello Spirito Santo, la vostr'anima una vera immagine di Dio! Allora anche la vostra nascita sarà causa di giubilo nella Chiesa cattolica, perocchè potrà dire: con dolore uscirono dal mio seno questi figli; ma sono tutti figli del cielo.

Carissimi, noi viviamo in tempi in cui un partito d'increduli e di miscredenti fa ogni sforzo per dare un colpo mortale agli onori, che noi rendiamo alla Vergine, e però voi padri e madri in modo particolare instillate ai vostri figliuoli ancora teneri ed innocenti l'affezione e il rispetto alla gran Signora del cielo e della terra, fategli conoscere le insigni virtù che recò seco venendo al mondo e non potranno a meno dal corrispondere alle vostre sante inisinnazioni.

Alla mattina appena alzati, innanzi a qualche sua immagine ginocchiatevi, e ditegli: Vedete quella immagine? quella è la Madonna, colei che fin dal suo nascere fu una gran santa: ricordatevi dunque sempre di lei, e guardatevi bene dal disonorarla con qualche peccato. Miei cari figliuoli; amate e onorate sempre la Madonna; e la Madonna vi ajuterà in ogni vostro bisogno. Oh una madre, un padre che insegna a suoi figli ad onorare la Vergine, è uno spettacolo puranco giocondo e di gran tenerezza! Io già quando veggo siffatti genitori circondati dalla sua famigliuola in ginocchio recitar la preghiera della beata Vergine e sento i figli ripeterne con divozione le parole, mi si commuovono le viscere, e sclamo tutto giulivo: O benedetti genitori, benedetti figliuoli! Voi onorate Maria, e Maria sarà il vostro scudo in questa vita, la vostra avvocata nell'altra.

O gran Regina del cielo, noi oggi celebriamo festosi i vostri augusti natali; e voi fate, deh! fate che qualche dì voi pure possiate celebrare i nostri, quando rinasceremo alla vita eterna.

Carissimi, egli è questo un gran giorno per noi cattolici, e il mio cuore non sa finire senza dare uno sfogo all'esuberanza della gioja, ond'è inondato; sì sì, sì tripudia, sì esulta, gli inni ed i cantici ne vadano insino all'etra. Viva, oh! viva Maria adesso e per tutti i secoli de'secoli! Così sia.

PER LA FESTA DEL SS. NOME DI MARIA

Panegirico.

Nomen novum.... quia complacuit Domino.
Sarà imposto a te un nome nuovo... perchè
il Signore si è in te compiaciuto.
Is. 62, 2.

Il gran nome, quel mistico nome, di cui quest'oggi si celebra la ricorrenza solenne, il nome, voglio dir, di Maria, gli è tale, o signori, un argomento per me, che mentre al cuore m'ispira i sensi più devoti di ossequio, mi rende, il confesso, più timido il labbro a parlarne. Nè havvi a stupire, essendo egli un nome, che, ove ben si consideri, tanta in sè eccellenza ha di pregi, che dopo quello di Dio, apertamente risulta e in terra e in cielo il più augusto di tutti, il più venerando, il più santo. Ora se al dir del Salmista, per rendere lode all'Eterno, basta proferirne il sol nome, come quello che in sè stesso compendia i di lui infiniti attributi, non è forse impresa più ardua il nome lodar di Maria, mentre per esso al contrario duopo è che si esplori il mistero di quelle specialissime doti, ond' Ella è senza meno l' opera più sublime e perfetta che vantar possa il creato? E ciò tanto più, mentre e Dottori e Teologi, così Latini che Greci, quanti mai accinti si sono a meditarne le glorie, concordemente dichiarano, che il nome della Vergine madre, è un nome senz'altro ineffabile, ideato ab eterno ne'cieli, ed annunciato alla terra dalla stessa divina sapienza. E come no, se in esso appunto riscontransi e le figure ed i simboli, che le sacre carte esibiscono, alludenti ai molteplici doni, onde venne favorita da Dio, non che ai molteplici meriti, ond' Essa già in Israello mirabilmente rifulse? Da qui è che dovendo quest' oggi di sì gran nome parlarvi, io vi prevengo, uditori, che ben lungi dall' involgermi in quei profondi commenti, che sovra ciò ne trasmisero, divisai d' attenermi soltanto a quel semplice testo, che vi ho dianzi citato, chiamandolo col profeta Isaja, un nome nuovo, un nome in cui ripose l' Altissimo la sua special compiacenza. *Nomen novum.... quia complacuit Domino.* Nè credasi già che nome nuovo lo chiami, quasi che ad altri egli applicato non sia, io tale lo dico, perchè studiando alla meglio i di lui intrinseci pregi, mi è dato di scorgere, dietro i riflessi dell'eminentissimo Ugone, quella novità significare egli di grazia, di che fu ripiena Maria: *Nomen novum novitate gratiæ:* far egli supporre quella novità di giustizia, di cui Ella fu il più splendido specchio, *novitate perfectæ justitiæ;*

quella novità alla fine simboleggiare di gloria, a cui Essa venne in singolar modo elevata, *novite gloriæ.* Ed eccovi ciò che in breve ho pensato di svolgere nella fidanza che basti a darc, per quanto sta in me, tale almeno un'idea di questo mistico nome, che valga a svegliar nel cuor vostro quei sensi divoti d'ossequio, ond'è per esso tutto compreso il cuor mio.

I. Erra di certo se v'ha chi creda, o signori, che l'imposizione dei nomi sia stata nel mondo introdotta dai ciechi arbitrii del caso, e che contribuisca per nulla a significare le doti, e la condizione di coloro, ai quali sono applicati. Quel Dio che con un sol cenno ha creato il cielo e la terra, condotte d'innanzi al primo uomo, siccome osserva Basilio, quante son utili all'uso, belle all'aspetto, e al godimento ben anche deliziose nature, prescrisse, che a quelle tale un nome imponesse, quale più alla cognita loro qualità conveniva. *Adduxit ea ad Adam, ut videret, quid vocaret* (1). Quindi è che con savio consiglio ei leone chiamò la gran belva, che spira all'aspetto e al ruggito una generosa ferocia, ed agnello chiamò quel lanigero, che bela mansueto nei campi. Quindi è ch'egli aquila disse quell'augel di gran rostro, che sulle ampie ali librandosi, si alza al di su delle nubi, e fissa il guardo nel sole, e disse invece colomba quell'augello di pace, che mette il suo nido tra le pareti domestiche. Quindi è, per dir breve, che vedesi appropriato ad ogni essere tale un nome che nota le intrinseche di lui qualità, sicchè forse altro non bene supplir vi potrebbe.

Nè solo, o signori, si appropria di solito il nome a significar quali doti abbia colui, che si nomina, ma a dimostrare ben anche e lo stato e la dignità, ch'egli assunse. In prova di ciò non egli il medesimo Iddio si vede nelle pagine sacre cangiar nome a quegli uomini eletti, cui Esso voleva a stato diverso elevare, e di nuovo nome fregiarli, quale più acconcio tornasse per far noto alle genti il favore, ond'erano stati distinti? E forse v'ha chi l'ignori? Ecco ad Abramo, quand'Egli il prescelse a capo oramai di quel popolo, che avea in pensier di far suo, vien dato il nome di Abraam, che s'interpreta padre di figli, cui dovrebbero cedere in numero e le stelle del cielo, e le arene del mare. Giacobbe dopo la lotta ch'ebbe a sostenere con l'Angelo, chiamato fu Israello, che significa forte con Dio. Simone lorchè da discepolo fu assunto da Cristo a pietra fondamental della Chiesa, sentì cambiarsi il suo nome, quello ottenendo di Pietro.

Se ciò è vero, uditori, chi mai può mettere in dubbio, che quel sapientissimo Iddio, il quale prima de' secoli aveva creata Maria, nell'imporre a Lei questo nome, non abbia avuto la mira di significare con esso i privilegi, le grazie, onde sublimar la voleva? Così è senza meno. E non esprime egli infatti que' soavissimi titoli, con cui nei cantici sacri viene salutata Maria, candida come la luna, bella come l'alba nascente, fulgida al pari

(1) Gen. 2, 19.

del sole, di tutte delizie ricolma? (1) Non esprime fors' egli le lodi, che offronsi a Maria in tributo, sia che stella del mare, sia che luce del mondo, sia che torre di Davide, sia che alfine arca di pace si chiami? Ma che giova dir oltre, mentre i più gravi scrittori, da ammirazione compresi per questo mistico nome, tutti fanno plauso alla frase, che pronunciò s. Ambrogio, lorchè ne epilogava gli encomii, dichiarandolo disceso dal Cielo! *Nomen de Cœlo delapsum?* E si può tale non crederlo? Mai no. Imperocchè se il Signore ne' suoi eterni consigli predestinando la Vergine a madre del suo Unigenito, tutto versolle nell'anima il tesoro dei più speciosi suoi doni, io veggo spontanea per me scaturir l'induzione, ch' Ei doveva ben anche a Lei assegnare tal nome, che contenesse il mistero di quelle speciali grandezze, onde la voleva distinta.

Nè qui già mi attento a mostrarvi, come dai concordi parenti venisse chiamata Maria per inspirazione superna, sendochè di leggieri comprendesi non volersi per certo da Dio che apposto altro nome a Lei fosse, tranne quello che aveva Egli stesso nella sua sapienza trascelto. Io porto invece il pensiero nell'umil cella di Nazareth, ove mi si offre argomento, che non meno vale, cred'io, a comprovarvi l'assunto. Ecco quivi io veggo la figlia di Gioachino e di Anna starsi genuflessa, e tutta assorta nell'estasi di un cuore che medita e prega .... Ah! è in questo punto che tutto raggiante di luce a Lei scende dall'alto quell'Angelo, che il gran portento le annuncia dell'Incarnazione del Verbo. *Ave,* dice egli pertanto, *Ave gratia plena.* Ma perchè, io qui mi dimando, perchè mai il nunzio celeste nel presentarsi alla Vergine il nome di lei non pronuncia? Così non fece già l' Angelo, che fu spedito ad Abramo, nè quello che a Daniele comparve, nè l' altro che visitò Zaccaria, e così non han fatto tanti altri con patriarchi e profeti, cui ora numerare non giova. Se non che una chiara risposta non viene forse data dai Padri, i quali d'accordo confermano, aver esso taciuto quel nome, poichè pronunziandolo, avrebbe espresso in una parola ogni cosa?

Ciò essendo, or chi teme di credere, che solo pronunziando un tal nome, cioè pronunziando Maria, gli è lo stesso che dire, esser Ella la piena d grazie, la benedetta esser Ella fra tutte quante le donne, esser Ella la sola che adombrata dalla virtù dell' Altissimo produrrebbe dal vergine seno quel frutto, che fu dai Veggenti predetto, e tanto aspettato dai secoli, quell'Emmanuello cioè da cui fra il cielo e la terra doveva rinnovarsi la pace? O nome, dunque si esclami, o nome sovra ogni altro ammirabile! Nè fate pur voi gli stupori, o vergini figlie di Sion, se fra i molteplici vanti, onde a buon diritto va lieta la mistica sposa de'cantici, io trovi ben anche si grandi pregi nel nome, da dover chiamarlo senz' altro, come diceva a principio, un nome nuovo per la novità della grazia: *Nomen novum novitate gratiæ.*

(1) Cant. IV.

II. Ma se questo nome, uditori, tali pregi in sè stesso presenta da potersi chiamar nome nuovo per la novità della grazia, onde fu ricolma la Vergine, alcun dubbio non havvi, ch'egli nuovo altresì può chiamarsi per la novità di giustizia, ond' Ella in sommo grado rifulse: *Nomen novum novitate perfectæ justitiæ.* E in vero Maria corrispondendo fedele con tutte le forze dell' anima a quella pienezza di grazie, onde piacque a Dio arricchirla, non offrì forse sè stessa esempio ammirando d'ogni più rara virtù, e fra i silenzj domestici essendo ancor pargoletta, e nella condizione di sposa, quando si unì con Giuseppe, e nello stato di Madre, prendendo parte col Figlio alle sofferenze penose, che superno decreto esigeva per la redenzione dell'uomo? Nè qui attendetevi già, che per narrarvi i suoi meriti, io voglia riscontrarli in quei simboli che sono ad essi allusivi, e che la Chiesa sovente nei sacri canti ripete. Ah! sì, potrei, ben lo so, e nel giglio delle convalli, e nella palma di Gades, e nella rosa di Gerico, e nel cipresso di Sion, rappresentate mostrarvi le preclarissime doti, onde tra le figlie di Eva, Essa tant'alto levossi quanto sull' umile isopo grandeggia il cedro del Libano. Mostrar vi potrei .... Ma a che mai dilungarmi traendo induzioni dai simboli, mentrechè la sua vita medesima tutto ci spiega coi fatti?

Oh! si volga, uditori, si volga uno sguardo a Maria, e chiaramente vedrassi, com' Ella matura di senno, benchè nell' età la più tenera, fecondando in sè stessa la grazia coll'esercizio indefesso delle più sublimi virtù, sparga oramai di santità all'intorno così soave fragranza che possiam dire anche prima di quando il dirà Ella stessa: *Ecco l' ancella di Dio.* E non ne dan forse indubitabili indizii e la modestia del guardo, e il candor del costume, e la dolcezza dell' indole, e l' amor del ritiro, e quel fervor di pietà, per cui staccato lo spirito da tutte cose terrene vive nelle cose celesti? Si volga a Maria uno sguardo, e vedrassi com'Ella passando giovinetta appena trilustre dal santuario alle nozze sappia con prudenza ineffabile combinare il voto perpetuo d'integrità verginale colla soggezione che è pur dovuta allo sposo, preparando così in sè medesima il tempio animato del Verbo. Si volga a Maria uno sguardo, e vedrassi com'Ella del suo pudore gelosa si turbi agli accenti di Gabriel, quando le annunzia il mistero, e con quale umiltà si rassegni agli arcani voleri di Dio, quando accertata si sente, che diverrebbe sì madre, ma intatta serbando per singolar privilegio l' illibatezza di vergine.

Se non che quali esempli non presenta in sè stessa Maria di più sorprendenti virtù, lorchè la si vede cooperante col Figlio alla salvezza del mondo, con quel Figlio che adempiendo il mandato ricevuto dal Padre celeste, volonteroso va incontro alle fatiche, ai travagli, ai patimenti, alla morte su obbrobrioso patibolo? E per verità or chi mai ammirar non deve in Maria e l'oculata prudenza, e la tenace costanza, e la dignitosa magnanimità nei propositi, e la sovrumana fortezza, ond' Ella ha sostenuto quelle

molteplici angoscie, di cui è stata bersaglio? Nè si esigeva di meno, chè ognuno ben sa quali acutissime spade l'hanno a varie riprese trafitta nel più profondo dell'anima. Gran Dio! A chi nota non è quella piena d'acerbe afflizioni, che a Lei recare dovevano e il vaticinio funesto del Sacerdote di Solima, e la fuga in Egitto per sottrarre il divin suo pegno ai furori di crudo tiranno, e la perdita che ne soffrì per tre giorni, e l'estremo saluto quando Egli cominciò la passione, e l'incontro di Lui colla croce sulla via del triste Calvario, e il vederlo gemente fra le agonie di morte, e l'accoglierlo alfin tra le braccia ahi! sì contraffatto cadavere, che più d'uomo non aveva l'aspetto?

Il perchè se quel nome, o signori, onde fu insignita la Vergine da sè significa i preclarissimi meriti che in Essalei risplendettero, sicchè stupito il Grisologo non seppe definirlo altrimenti, se non se un collegio di santità, *nomen hoc collegium sanctitatis,* non vi parrà strano, se come nuovo il chiamai per la novità della grazia, onde volle l'Eccelso distinguerla, nome nuovo ben anche io lo chiami per la novità di giustizia, di cui Ella è stata la più perfetta cultrice: *Nomen novum novitate perfectæ justitiæ.* Nè strano ancor vi parrà, se riverente Israello un cantico alzando di lodi solennemente confessi, che innanzi a tal nome scompajono, come gli astri minori innanzi al pianeta del giorno, tutti quegl'incliti nomi che ne' suoi fasti registra, di Rachel, di Debora, d'Abigaille, di Ester, e di quante eroine mai furonvi, che hanno congregate ricchezze.

III. Ora se nuovo un tal nome a noi risulta, uditori, come quello che esprime in sè stesso e la novità della grazia, di che fu arricchita la Vergine, e la novità di giustizia, che in Lei fu oltre modo ammirevole, non devo pur nuovo chiamarlo, mentrechè simboleggia del pari la novità della gloria, a cui Ella fu assunta ne' Cieli? Non vi rechi sorpresa pertanto, se volendo ciò dimostrare, io prenda adesso a far cenno di quel grado supremo di gloria, a cui il Signore lassù ha voluto elevare Maria, mentre appunto perciò comprendendo di questo gran nome il valore, converrete, io spero, con me, che anche sotto un tale riguardo non può chiamarsi che nuovo: *Nomen novum novitate gloriæ.* Ma posso io levarmi forse tant'alto da penetrar nel mistero di quegli eterni splendori, mentre sta scritto, che ove mortal guardo lo tenti, rimarrà abbattuto, acciecato?

Se non che solamente attenendoci a quanto ne inspira la Fede non possiam noi per avventura arguire quel fervido impegno, che dall' augustissima Triade spiegar certamente dovevasi nell'esaltare Maria? E come no, se ciascuna delle tre distinte Persone in Lei riscontrando argomenti d'una special compiacenza, sarei per dire, gareggia nel prodigarle favori? Ah! sì ha in Essa il Padre da premiare una figlia, l'Unigenito ha in Essa da rimunerare una Madre, in Essa alfine ha il Paraclito da rimeritare una sposa. Ciò posto, non è forza di credere, dovere esser Ella per vero al più alto

seggio elevata di dignità, di grandezza, se a lei tutto dà quanto può offrire l'amore, se a Lei tutto dà quanto può suggerir la sapienza, se a Lei tutto dà quanto può mai elargire la munificenza d'un Dio? E qui vorrei ben descrivervi e quell'aureo serto di stelle, che Le ricinge la fronte, e quel manto che l'orna, tessuto dai raggi del sole, e quel trono eminente su cui alla destra del Figlio Ella maestosa si asside. Vorrei ben descrivervi come tra osanna festosi e da Cherubi e da Serafi, e da tutte le superne Virtù venga Ella salutata regina, e cogli incensi onorata dei sempiterni turiboli. Vorrei ben descrivervi com'Ella vedendo tanta dovizia di doni cantar goda al presente ne'cieli, ciò che da grati sensi rapita aveva cantato qui in terra: ah! la bontà del Signore per me operò meraviglie, *Fecit mihi magna qui potens est*. Vorrei ben descrivervi, . . . ma ohimè che dinanzi a tanta luce di gloria il mio pensier si confonde e mi cade di mano la penna!

Tuttavolta, uditori, se a me dato non è di concepir quell'altezza di maestà, di potenza, ond'è distinta la Vergine nella città de'Beati, mi è di conforto il riflesso, che almeno più si abbia a comprendere quanto il suo nome risulti pur ammirabile, come quello che ben anche la novitade significa di sì glorioso mistero. *Nomen novum novitate gloriæ*. E infatti s'egli è vero, che prima che i secoli fossero, fu nei superni consigli col nome di Gesù Redentore, ideato anche quel di Maria, ragion forse non vuole, che a quella gloria medesima cui giunto sarebbe il nome immortale del Figlio, giugnesse pur quel della Madre? Ora se al nome di Cristo con trepida riverenza s'inchinano i Cieli, la terra, e le stesse porte d'abisso, chi può aver dubbio che tutto non debba inchinarsi al nome ancor di Maria, come quella che è fatta partecipe dello stesso scettro di Dio? E ove ciò sia, che pure negar non si può, io nutro bella speranza, che anche voi ammettendo con me que'molteplici pregi, che in sè questo nome compendia, vorrete far eco a quanto v'asserii da principio, dicendo, esser egli cioè il più augusto di tutti, il più venerando, il più santo, essere egli quel nome nuovo alla fine, in cui ripose l'Altissimo la sua special compiacenza. *Nomen novum . . . quia complacuit Domino*. E infatti la Chiesa sempre del Vero maestra, non ne conferma ciò forse, mentre fino ne'secoli primi appositi riti instituendo in ossequio a questo mistico nome, decretò che da tutti i suoi figli se ne celebrasse in perpetuo la ricordanza solenne? E non nel conferma ancor più la stessa pietà de'credenti, fra cui col volger dei tempi se ne diffuse per modo la devozione ed il culto, che ormai non havvi alcuna region sulla terra, ove questo gran nome non sia e con riverenza e con fiducia invocato?

Ma che dico? Voi stessi, o signori, non date una splendida prova di essere conscii voi pure delle glorie che a lui sono intrinseche, mentrechè ad onore di esso, spiegar vi scorgo quest'oggi una così pia esultanza? Ah! sì, ed è appunto perciò, che io qui tronco il mio dire, fidente d'aver detto abbastanza, perchè si perseveri a venerar sempre più con religioso fervore

il nome immortal di Maria, avendo tutti avvisato esser egli più che valido mezzo per ottenere dal cielo que'salutari rinforzi, senza i quali di certo mal reggesi, chiunque vive fra i triboli di questa misera terra.

Vergine augusta, se accogli benigna l'omaggio, che al tuo gran nome tributasi, deh! fa, che sterile mai non abbia a tornar la fiducia, che abbiamo in esso riposta, sicchè quand'è invocato, sia sempre a noi tutti di lume, sia di difesa e guida in questo terrestre viaggio, sia balsamo infine confortatore in quell'ora, che ahi! segna della vita il tramonto. Esaudisci, o Maria, esaudisci il supplice voto!



DOMENICA TERZA DOPO LA DECOLLAZIONE

Diliges proximum sicut te ipsum.
Amerai il prossimo tuo come te stesso.
S. Luca 10, 26.

Seguendo lo spirito dell'odierno vangelo, che non ispira altro che misericordia ed amore, io vi dovrei parlare del grande, dell'amabile precetto della carità, precetto che Cristo portò dal cielo in terra, e per la prima volta promulgò tra le umane generazioni con tanto sollievo delle medesime e come balsamo ai molteplici mali, che strappano dai miseri mortali le più dolorose lagrime, i più alti pianti. Siccome però quest'utile, generosa, eroica virtù e veramente degna del cielo, donde trae sua origine, abbraccia un campo di troppo vasto per iscorrerlo tutto in una sola istruzione; così ora vi favellerò di un atto solo di essa.

E qual sarà quest'atto sul quale porteremo i nostri pensieri, la nostra attenzione quest'oggi? A me pare meriti a buon diritto d'essere preso di vista quello che riguarda la carità inverso degli ammalati. Voi vedete che considerata da questo lato la carità, ha una latitudine immensa; essa abbraccia e ricchi e poveri e grandi e piccoli e re e sudditi, perchè tutti quanti gli uomini son sottoposti a malattie, nè saprei trovare una casa nella quale adesso o d'appoi non si sentano le grida del dolore. Questo mondo si chiama un immenso ospedale delle umane generazioni, appunto per questo che tutti i suoi abitatori nascono infermicci e rosi da un terribil verme, che alla fine li porta alla tomba. Però se quanto più è generale il male tanto meglio merita d'essere preso in considerazione, voi vedete quale ragione abbia ora io di venirvi a raccomandare la carità verso de' miseri

languenti. Povera addolorante umanità! Oh se i cristiani quai seguaci di un Dio, ch'era tutto viscere di misericordia pe' poveri ammalati, comprendessero la voce della carità, quante spine meno al cuore per chi giace sul letto del dolore? quanti maggiori conforti? Meditiamo adunque stamattina dietro la guida del corrente vangelo questa nobile parte della carità, meditiamola con tutta l'attenzione e cerchiamo con ogni sforzo di arricchirne l'animo nostro. Il mondo in giornata grida a tutta gola pe'quattro venti: Siam fratelli, siamo tutti fratelli; ma belle parole, che non porgono un dito a sollevarci all'uopo; e noi facciam vedere che senza gracchiar tanto, senza tanto gettar campanili, operiamo realmente quale si conviene a' figliuoli d'una religione, che vive e sussiste di carità. Eccovi adunque l'argomento: Qual vuol essere l'amore, la carità nostra inverso i poveri ammalati: *diliges proximum tuum sicut te ipsum.*

E voi, o sagramentato Gesù, esposto su questi altari alla nostra venerazione, e cui adoriamo col più profondo rispetto, voi, che vivendo in questo mondo, guarivate tutti gli infermi che si portavano ai vostri piedi, deh! accendete il cuore di questi miei parrocchiani d'una medesima carità, e diventino tutti teneri del benestare dei loro fratelli.

Insegnava Gesù Cristo a farisei che gran bene fosse il paradiso. Un dottor della legge che l'udiva, fingendo d'esserne innamorato, si alzò dal suo seggio dimandando con prava intenzione cosa doveva fare per conseguire questa vita eterna. Compreso poi che per arrivarvi bisognava amar Dio sopra ogni cosa ed il prossimo come sè stesso, e volendo far vedere che egli non solo s'interessava di conoscere la giustizia, ma molto più di praticarla, nascondendo in pari tempo la mira iniqua che avea avuta nella sua domanda, va avanti a chiedere qual fosse il suo prossimo, quasi per sentire se mancasse in qualche cosa onde correggersi, sebbene in cuore avesse tutt'altro. Il divin Maestro approfitta dell'occasione, e fa vedere e confessare dallo stesso tristo dottore chi sia il suo prossimo, e conseguentemente proferir di propria bocca la sua condanna. Disse dunque Gesù Cristo la seguente parabola, o storia che si vuol ritenere.

Un cotale da Gerusalemme s'avviava verso Gerico. Strada facendo, fu aggresso dai ladri, i quali lo spogliarono d'ogni cosa e lo ferirono a morte; poi se ne fuggirono. Mentre questo sgraziato giaceva boccheggiante sul suolo, tutto intriso di sangue, passò per la medesima via un sacerdote, indi un levita; ma sì l'uno che l'altro non furono tocchi ad un caso sì miserabile, e senza pur degnarsi d'uno sguardo di compassione, prosegniron il lor viaggio. Pel contrario un samaritano, che vi venne subito dopo, visto quel meschino, fu commosso fin nel più profondo delle viscere, e, sceso ratto da cavallo, vi si avvicina, gliene fascia le piaghe, vi sparge sopra dell'olio e del vino; poi, adagiatolo sulla sua cavalcatura, lo conduce alla prima osteria che incontra, e vi prodiga ogni cura. Partendo trae dalla borsa delle mo-

nete, che le dà al padrone, dicendogli: Ti raccomando quest'infelice; non guardare a spendere, che al ritorno sarai compensato di tutto.

Narrò, indi volgendosi a quel dottore, lo richiese quale dei tre fosse il vero prossimo di quell'assassinato. Cui egli: Quei che ha usato misericordia. Bene, ripigliò Cristo: Va e fa tu lo stesso. — Oh quanto è bella questa storia! che prova dell'argomento che vi sto svolgendo! Che cuore, che generosità in quel samaritano! che lezione per noi cristiani, de' quali la carita vuol essere il principal ornamento, la più preclara prerogativa!

Se vi ha stato in questo mondo che merita tutta la compassione, è senza dubbio lo stato d'infermità. È una gran luttuosa condizione quella d'un povero uomo, fatto pel lavoro, di vedersi inchiodato in un letto inerte, privo d'appetito, travagliato da' più spasmodici dolori, senza poter chiudere un'occhio nè giorno nè notte, coll' unica compagnia del pianto, e delle lagrime. Io e forse quasi tutti voi provammo e preferivamo in allora qualsiasi altra disgrazia a quella sola d'essere ammalati. Oh! le malattie fan paura, pesano agli stessi signori di mezzo a tutti i comodi, agli stessi re sui loro troni.

Però se le altre disgrazie meritano i nostri benevoli riguardi, questa se li merita a cento doppi di più, essendone cento doppi maggiore. Or bene l'avete voi questa carità, quest'amore verso il vostro prossimo, che addolora, condannato in quella stanza tra quattro mura? L'avete, se verso degli ammalati tenete la condotta che il pio samaritano dell' odierno vangelo a riguardo di quello sgraziato che scendeva da Gerssalemme.

Quel brav' uomo appena vide il giudeo ferito e immerso in un lago di sangue, abbandonato lungo la strada, sebbene per disunioni politiche e religiose fosse un suo nemico, tuttavia si sentì commovere tutte le viscere dalla più alta compassione; balza da cavallo, e, fattosi vicino a lui, gliene lava le piaghe, il medica, ne stagna il sangue, e cerca ogni maniera per alleviarne i dolori. E voi, quando in casa vi capita qualche ammalato, fate così voi? Gli domandate subito cosa ha? correte a fargli almeno un brodo, ad accompagnarlo a letto, a chiamar il medico? vi usate altre gentilezze proprie d'ogni cuore appena un po' sensibile? Tanti e tanti imitano quei due giudei che alla vista di quell'infelice assassinato dai ladri tirarono innanzi dritto dritto pei fatti loro. Si sentirà poco bene il padre, la madre, il figlio, la figlia, il ragazzo, la ragazza, e non vi si bada neanche. Anzi si brontola se non vanno alla campagna, se non si prestano ai mestieri; fa apposta per non lavorare, si grida, per mangiare qual cosa di leccorneria, e guai il comperar una mica, guai il metter su il pentolino per far una zuppa; il diavolo c'è per niente. Se poi son padroni verso de' propri servidori, lavoranti, giornalieri, Dio buono! compassione! Con una mano vogliono tengano in mano la pancia che li duole, coll'altra che travaglino: se no bestemmie, improperi, maledizioni, minaccie di licenziarli dal servizio. Se sono fanciullini, infanti, hanno un bel gridare co' loro assordanti piagnistei

che si sentono male, che per gentilezze ricevono schiaffi, scrollatine, e si buttano là sul letto come si getteria un sacco di stracci. È una gran miseria, ma pur troppo parecchi de' cristiani non hanno cuore pei poveri ammalati, sono duri ed insensibili com'è dura ed insensibile una pietra. Mentisco io? invento? Son cose che ho visto io co' miei occhi, e piansi di dispiacere, e che voi non potete negare.

Il samaritano avea portato del vino e dell'olio pei bisogni del viaggio: visto lo spettacolo di quel giudeo, versa e l'uno e l'altro sopra le di lui ferite. Figura di ciò dobbiam far noi se vogliamo essere davvero caritatevoli inverso gli ammalati, infondervi sopra l'olio ed il vino. Col vino quel pio puliva le ferite dal sangue imputridito, dissipava gli umori guasti e ravvicinava le piaghe; coll'olio ne mitigava i dolori, ne ammolliva le carni, acciocchè più facilmente si unissero nel pristino stato: così noi coll'olio e col vino delle buone parole dobbiamo portare la calma in quegli spiriti di via ordinaria spaventati ed inquieti. Oh! le belle maniere, i bei tratti, oh che conforti sono mai a quei poveretti! che balsami al lor cuore! diventiamo gli angioli della pace, delle consolazioni, del buon augurio; sì tiriamo via per metà i malori di che sono travagliati. Il vostro contegno però quanto è diverso? sempre una faccia scura e tetra, un parlar brusco brusco come l'aceto; state delle ore senza andar a vedere se gli abbisogna qualcosa. Siccome poi l'ammalato, colpa la stessa sua malattia, or una cosa, or un'altra desidera. e di nessuna mai è contento; adesso vuol alzarsi e poi com'è alzato vuol coricarsi; domanda questa, quella persona senza ve ne sia bisogno; così voi vi indispettite, vi cruciate con lui, e siete impazienti più dell' ammalato stesso, il quale alla fine lo è senza saperlo d'esserlo. Oh che seccatore, gridate, che brontolone! chi ha da assisterlo? E il povero ammalato in luogo di sentirsi diffondere il vino e l'olio, così potenti lenitivi de' suoi mali, sentesi piovere addosso lisciva bollente, piombo liquefatto. Ecco la carità di parecchi cristiani verso quegli sgraziati che il destin perseguita nel miglior de' tesori, com'è quello della salute eziandio del corpo. E non son crudeli, barbari più ancora che il sacerdote e il levita della parabola?

Prestati quei soccorsi che pel momento erano possibili, il samaritano pose il malato sulla propria cavalcatura, e, seguendolo a piedi, lo condusse a mano nella prima osteria, che trovò. Quivi si ferma il restante del giorno e tutta la notte seguente a malgrado de' suoi più pressanti interessi. Non guarda a spendere, fa venire i medici, manda per le medicine; egli stesso l'assiste. All'indomani dovendo partire, lascia denari al padrone della biscia ond'abbia cura del ferito, raccomandandogli in pari tempo di non badar a risparmi, che al suo ritorno lo avrebbe soddisfatto del di più speso. O sfogo d'un cuore, d'una ammirabile carità! O samaritano, tu meriti cento baci sulla fronte! Oh se i cristiani l'imitassero! Come starebbero meglio i

poveri ammalati! Quante lagrime di tenerezza ispargerebbero di mezzo alle loro doglie? Quel giudeo, malgrado la sua disgrazia, avrà benedetto mille volte al giorno a quel buon samaritano; e mille benedizioni manderanno pure dal lor letto di dolori le nostre carni inferme.

Ma ben diversamente vanno le cose in quanto a voi: io non veggo che insensibilità, durezza, somma crudeltà. Fa duopo di spendere denari per comperare le medicine, le sanguette, una mica? non si trova neppur un centesimo; questa è la canzone: non siamo al caso, siamo poveri, viviamo delle pure giornate, quando le facciamo. Siete poveri? non siete al caso? E come è allora che quando si tratta di star allegri, mangiare, bevere, la fate da grandi signori e spendete senza verun riguardo? Come è che in certe occasioni date di botto al formento, al melgone, senza dolor di ventre e non ostante i bisogni della famiglia? Sciaurati cristiani! voi avete un cuor da tigre, e non da uomo: ecco il motivo della impotenza. Addolori pure quel vostro di casa, si rivolti tra le dobbie, getti la testa qua e colà sul cuscino, a voi poco fa, basta che il vostro ventre s'empisca di cibi e di vini. Ecco la carità di certi cristiani, cristiani ch'io non saprei a chi paragonare, perocchè le stesse bestie hanno maggiore tenerezza con quelli della propria famiglia.

Io veggo che se la malattia va appena un po' in lungo, subito si stufisce dell'ammalato, e non si può più vederlo in stanza. Pei primi otto o dieci giorni, per un mese, va là; ma dopo la vien vecchia. Oh se il Signore lo tirasse con lui ci farebbe una gran grazia; già non guarisce più, l'ha detto anche il signor dottore; è vecchio, addolora per niente. Poverino anche lui deve desiderare d'andare in paradiso! E si affanna e si angoscia perchè non muore mai: quindi lo si tratta peggio di un cane; passano degli intieri giorni senza mai andar a trovarlo; gli si mette là un pestone d'acqua sul cumò e a lui tocca. E quando si va disopra a portargli quella poca grazia di Dio nè cotta, nè cruda, nè salata nè da salarsi, lo si fa così di fretta da non veder quasi il povero paziente, e sempre con cera scura e malcontenta. Se cerca qualcosa, gli si salta addietro con male parole, e si finisce mai dal ripetere che è un uomo fastidioso, senza pazienza, irrascibile, che la faria scappar anche al povero Giobbe. O uomini tali, e voi siete uomini? voi cristiani cattolici? Non bastano i mali onde sono tormentati senza che voi li andiate crescendo coi cattivi trattamenti? E che colpa ne hanno essi, se sono malati? Quello che avvenne di loro, non potria succedere anche di voi? non potria darsi il caso che non solo un mese ma che anni ed anni aveste a languire pieni di piaghe in un letto? Che direste allora se gli altri trattassero voi come voi adesso trattate i vostri? Gran Dio! Dio d'immensa misericordia! La ci vuol tutta; il padre farsi carnefice del figlio, e il figlio del padre, il marito della moglie e la moglie del marito, i parenti de' parenti! Il giudeo poi della parabola non arriva a questo punto di durezza e di insensibilità.

Da ultimo il samaritano prestò i suoi caritatevoli servigi non già ad uno del suo sangue, ma anzi a tale contro cui il suo sangue dovea esser aizzato, mentre tra i giudei e samaritani v'era un odio implacabile. Così l'opera nostra di benevolenza non dobbiamo esercitarla soltanto verso quei di casa, ma estenderla ancora a qualsiasi malato. Oh la bell'opera ch'ella è mai la visita de' poveri infermi! quanto cara ed accetta al Signore! Ponete mente; quando voi vi recate a trovar quell'uomo, quella donna malata, è lo stesso che se visitaste Gesù Cristo medesimo, come lo dichiarò nel suo vangelo. Tu hai visitato me infermo, griderà nel dì dell'universal giudizio, lorchè visitasti quel povero sgraziato. E se voi, o signori, o benestanti, non volete andare in persona, potete farvi rappresentare dall'olio e dal vino, col mandar cioè qualche sussidio; in mezzo a tanta abbondanza cosa è mai per voi un bicchier di vino, una tazzina di minestra, un pezzetto di carne, un po' di birra, una zuppa per quella povera creatura, che vi dirà mille Jesus. Quel samaritano non guardò a spendere per la guarigione di un suo nemico, e noi che ci proclamiamo tutti fratelli, lasceremoci rincrescere il più leggero sacrifizio? Sprechiamo in vizii, in lusso smoderato, in disordini, e negheremo un bricciolo di pane ad un infermo? Signori, benestanti, mettete una mano sulla coscienza; è cuore questo, è sensibilità, è tenerezza d'animo? è amare il prossimo come noi medesimi? Giudaismo, giudaismo. — Chi ha da fare, vi pensi. E qui mi par di veder l'ombra di quel magnanimo servo di Dio, S. Giovanni, che stendendo la destra verso que' grandi ospedali, ne dice: Ecco cosa opera la cristiana carità, e voi terrete serrato il cuore ad ogni suo benevolo grido? i veri soldati di Cristo muojono accanto al letto degli infermi, di cui all'uopo lambiscono perfino le piaghe, e voi non li degnerete neppur d'una visita?

Gesù Cristo dopo narrata la parabola, voltosi al dottor di legge, gli disse: Or chi dei tre ti pare abbia operato da vero prossimo? Il samaritano, rispose quel giurisperito. Ebbene, soggiunse il divin Redentore: Va, fa anche tu allo stesso modo. Così conchiuderò io stamattina la mia spiegazione evangelica: Andate a casa, o miei dilettissimi parrocchiani, e diportatevi verso la povera umanità come quel pio viaggiatore. Siano le nostre parole dolci e consolanti, i nostri atti cortesi e gentili, i nostri soccorsi pronti e generosi; per quanto sta da noi, facciamo di tutto per rendere meno dolorosa e pesante la lor sorte. Sia lunga, sia corta la malattia, spieghiamo sempre la medesima pazienza, la medesima carità. Adesso noi la usiamo con gli altri, gli altri poi ce la useranno con noi; è un giro di cose; ma intanto nel più stringente bisogno di nostra vita, nel periodo il più disastroso, non siamo abbandonati. Carità dunque, o miei cari, carità cogli ammalati sia di vostra casa come co' forestieri. Oh come son belli, come giocondi i vincoli d'una buona e santa fratellanza, d'una fratellanza giusta i dettami del vangelo! La fratellanza che il mondo predica in giornata, no, che non è fratellanza

cattolica! Io non so se si possa dar piacere più puro, più dolce di quello di sollevare il nostro prossimo abbattuto nel principal bene della vita: questo io so per esperienza che dopo aver esercitato anche un atto solo di misericordia, il mio cuore è così contento, così lieto, che non sa capire in sè per l'allegrezza. Vestiam dunque viscere di misericordia per la sofferente umanità, cresciamo veri figli di quella religione che non vuol che amore e compassione; saremo benedetti qui in terra, saremo benedetti molto più lassù ne' cieli. Sì, voi vivrete della vera vita, se di carità vivrete: *Hoc fac et vives.* Così sia

DOMENICA DECIMASESTA DOPO PENTECOSTE

(Rito romano).

Sed cum vocatus fueris, vade, recumbe in novissimo loco.
Ma, quando sarai invitato, va a metterti nell'ultimo luogo
S. Luca 14, 10.

Figlio il cristiano della croce, nato dagli obbrobri del Golgota, dovrebbe riporre ogni sua gloria nelle umiliazioni, nel dispregio di sè medesimo. Brilli pur dalla sua fronte una gemmata corona; dal momento che lavò il suo capo nelle onde battesimali e dichiarossi adorator d'un Dio crocifisso, il suo più bel vanto vuol esser quello di riconoscersi per un miserabile verme di questa terra. E tutti que' fortunati, che ora trionfano ne' cieli, vissero nell'intima persuasione di essere un nulla. S. Carlo Borromeo credeva l'umiltà una virtù così propria dei seguaci di Cristo, che questa parola volle primeggiasse ne' suoi sigilli, ne' suoi stemmi, nelle sue robe, fosse quella, la quale caratterizzasse tutti gli atti della sua vita. Tant'è, dove questo bel fiore non germoglia, là invano cercheremmo de' veri credenti, de' santi: dopo che il divin Redentore pronunziò quelle ammirabili parole — *Io sono mite ed umile di cuore* — tutti coloro che della cristiana perfezione vollero far professione, posero sempre un sommo studio nell'ornar l'animo proprio della cara ed amabile virtù dell'umiltà.

O divina virtù, sì tu dovresti essere il retaggio più ambito d'ogni fedele; i tuoi trionfi essere associati con quelli della Croce; ma scorrendo i tuoi fasti, noi veggiamo che sei soperchiata dalla superbia. Quel cristiano, che dovria camminar nella massima sommissione, è predominato dal più alto

orgoglio. E chi di voi è esente di questo brutto vizio? Sia pur infima la vostra condizione, ma di sotto a vostri cenci traspare un'alterigia al tutto riprovevole. La superbia signoreggia in tutte le classi della società, dal fanciullo che appena è apparso alla vita del mondo, al vecchio co' piedi nel sepolcro. Dirò di più: le stesse anime, che s'applicano in modo particolare alla pietà, di qual dose di vanagloria sono pur elleno dominate? Ma donde mai che in mezzo a tanti motivi d'umiliarsi, il cristiano si pasce di superbia? Oh se considerasse che brutto vizio ella è mai! io son d'avviso che farebbe di tutto per bandirla dal suo cuore; il suo vasto dominio lo si ha a ripetere appunto dalla persuasione che sia un male da poco. Attenti dunque, o' miei cari, e vi farò vedere stamattina la turpitudine di questa pecca, e voglia il cielo che inorriditi di essa, ve ne liberiate tantosto, mettendo in pratica que' mezzi, che vi suggerirò come i più opportuni per venire ad umiltà. I miei cari figliuoli, oh siate umili, che diverrete i veri grandi nel più grande de' regni, il cielo.

Gesù Cristo, lasciata l'ingrata Gerusalemme, sitibonda del suo sangue, avea cerco un asilo in Galilea, continuando colà le sue istruzioni. Un sabato fu invitato a mangiare in casa di un fariseo, de' più distinti fra la sua setta. Il numero dei convitati era grande, e il divin Maestro ebbe la compiacenza di portarvisi pur egli. Sedeva a tavola, quando gli fu presentato un uomo idropico, certamente perchè lo guarisse. Allora Gesù, volgendosi a dottori della legge e ai farisei, li domandò: È egli lecito il risanare in giorno di sabato? Non rispondono. Ed egli, toccatolo, lo risanò e rimandollo. Poi dirizzando la parola a' convitati, disseli: Se in giorno di sabato vi cadesse l'asino od il bue nel pozzo, non è egli vero che lo trarreste del pari subito fuori? E messosi sull'istruir quella gente, così proseguiva: Quando sarai invitato a nozze non ti porre a sedere nel primo posto, perchè a sorte non sia stato invitato un cotale più degno di te, e quegli, che invitò entrambi, venga a dirti: Cedi a questo il luogo; onde allora cominci a star con vergogna nell'ultimo posto; ma quando sarai invitato, va a metterti nell'ultimo luogo affinchè venendo chi ti ha invitato, ti dica: Amico, vieni più in su. Ciò allora ti fia d'onore presso tutti i convitati; imperocchè chiunque s'innalza sarà umiliato, e chi si umilia sarà innalzato.

Il consiglio qui dato dal Salvatore a costoro, la cui superbia è di più che l'enfiagion dell'idropico, par che sia una specie d'ironia: egli faceva sentir ad essi che la vanità loro falliva le più volte il segno, che il mezzo più infallibile ad acquistare gloria verace, principalmente innanzi a Dio, è una umiltà vera. In sostanza Gesù Cristo in quel convito sotto simboli e parabole nel mentre fa l'elogio dell'umiltà, pronunzia la riprovazione e la condanna della superbia, onde que' commensali erano in alto grado signoreggiati, dimostrando le vive brame, che si liberassero di un tanto vizio. Come il divin Redentore guarì l'idropico, così voleva risanar quegli infelici, affetti

d' un' idropisia ben più terribile. Il fatto dunque narrato dal vangelo d'oggi ci predica chiaramente di star in guardia della superbia. Sì, via la superbia v' intima il divin Maestro, e via la superbia, grido pur io a voi. I miei cari, oh se voi vi levaste contro di questo vizio, e lo ricacciaste in quei tartarei luoghi, donde uscì, oh quanti danni, quanti mali risparmiereste! Voi forse nell' acciecamento del vostro superbire, nell' esaltazione del vostro spirito non avete mai posto mente alle fatali conseguenze dell' orgoglio; e quindi vi gonfiate di esso; ma ove deste luogo ad un po' di riflessione, son d'avviso ne cerchereste il suo bando con quell' ardente desiderio con cui l' idropico del vangelo bramava la guarigione della sua tremenda malattia. Superbi, attendetemi, e le fiamme del rossore copriranno il vostro volto, la più alta detestazione possederà l' anima vostra.

Il profeta Isaia parlando d'un uomo superbo, così si esprime: *Come mai sei tu caduto dal cielo, o Lucifero, splendente al mattino? Sei precipitato per terra tu che straziavi la gente? Tu che dicevi in cuor tuo: Salirò al cielo, sopra le stelle di Dio innalzerò il mio trono, salirò sul monte del testamento al lato di settentrione. Sormonterò l' altezza delle nuvole, sarò simile all' Altissimo.* Laonde gli albagiosi son gente, che si credono d'aver le ali per volare insino ai cieli, e colà assidersi in luogo della Divinità. Siccome l' idropisia mette un' acqua tra la carne e la pelle del povero ammalato e lo ingrossa siffattamente da farlo divenire un mostruoso essere; così la superbia s' infiltra nell' anima e la gonfia talmente da cangiarlo in tutt' altro uomo. E il Signore potrà veder di buon occhio quest' innalzarsi della sua creatura contro di lui? Qui sento la voce del profeta, che grida: *Superbi, ricordatevi che voi siete in odio a Dio.* La qual ira divina noi la vediamo fulminata e contro le legioni di Lucifero, che sprofondò negli abissi, e contro di Adamo, che cacciò dal Paradiso terrestre, e contro di Nabucco, che trasmutò in una bestia. In ogni parte della terra vi hanno monumenti, s'odono piagnistei, che attestano l' indegnazione dell' Altissimo contro le proterve cervici. E la è dessa una poca disgrazia l'esser nemico di Dio? Non è forse il sommo de' mali? Oh! miserabilissimo quell' uomo, sopra il cui capo pende sguainata la spada della divina vendetta. Che più? Il superbo è odiato dagli stessi suoi compagni d'esilio. Chi può vedere, tollerare una persona gonfia, piena di sè, che fa boria e getta campanili, che malgrado una somma ignominia e miseria di vizi marcia in aria di trionfo col disprezzo di tutti? L'uomo vuol veder nell' uomo un suo simile e non già un suo signore, e quindi s'è tale, l'abborre, lo caccia lungi da sè. Non è questo il vostro contegno? Non dite voi sovente: Quegli è superbo, stia da sè? Quando sei invitato a nozze, dice il vangelo, guardati dall'occupar i primi scranni, onde dopo non abbi a star con vergogna nell'ultimo posto: poichè chiunque si leva a superbia, sarà gittato nell' umiliazione e vivrà d' ignominie. Oh sì che tra gli uomini stessi l' orgoglio

è punito coll' umiliazione, coll' odio, col disprezzo, per cui il superbo là dove crede di trovar gloria e rinomanza, non ha che servitù ed abbiezione. Li quali mali tanto pesavano sul cuor del re Davide, che pregava caldamente il Signore a non permetter mai che l'alterigia s'impossessasse dell'anima sua. O mio Dio, supplicava ogni giorno, mio Dio, deh! non tollerate che venga contro di me il piè del superbo.

Gli orgogliosi sono in odio a Dio, in odio agli uomini. La qual cosa è certo una grave disgrazia, e da far piangere; ma tuttavia non è la sola. Superbi contro di voi è sdegnato il cielo, contro di voi si solleva indispettita la terra: ma a far la vostra situazione più tremenda ancora vengono i disordini che alla vostr'anima origina l'orgoglio. Pietà, divozione, religione, tutto l'intiero coro delle cristiane virtù sono in bando da un cuor signoreggiato da questo ruinoso vizio. Com' è possibile che l' uomo altiero pieghi le ginocchia per pregare innanzi al Crocifisso, che è il Dio dell' umiltà, lui che nel suo interno ha già negato questo Dio? che s' incurvi ai piedi dell'imagine della Vergine e de'santi, veri tipi di sommessione, lui, che si ritiene da più di quest' incliti personaggi, che s' accosti al tribunale della penitenza, lui, che s'imagina esente da ogni pecca, che si pigli diletto del pan degli angioli, lui, che ha già gonfio la mente, la volontà dal vento dell'ambizione e della vanagloria? Come godere alle dolcezze, alla soavità di una vita divota e timorata di Dio lui, che non vede che onori, distinzioni, preminenze, lui, che è già inebriato dal fumo della superbia? Come vorrà egli il Signore discendere in un' anima altiera con tutti i suoi doni, le sue grazie, che tanto valgono a rendere felice e contento l' uomo, mentre ha giurato una guerra micidiale agli orgogliosi? O superbia, o superbia! pur troppo tu sei d'immensi danni all' anime nostre. Ah che la tua comparsa fu proprio fatale. È così; dov' ella pon piede, tutte le virtù e i doni celesti se ne vanno. Ella è un veleno, una peste, una tignuola, che fa man bassa d'ogni bene. Ha la sua origine dalla virtù; ma contaminandosi coll' avanzar de' suoi passi, rode e distrugge la stessa virtù. Sieno pure quell' uomo, quella donna, quel giovane, quella fanciulla, ricolmi di pregi e di meriti; le grazie celesti brillano pure in loro; se fatalmente l' alterigia s' impossessa degli animi, tutto è perduto, tutto si volge in ruina. Che giovò a Lucifero tanta sua bellezza? a che gli valsero tanti doni e favori di Dio, se non a sprofondarlo in abissi piu orrendi? E così colui, che testè era la compiacenza dell' Altissimo, ora, posseduto dal demone dell' orgoglio, gli divenne un oggetto abbominevole. E cosa è mai una creatura spoglia d' ogni dono naturale e sopranaturale, e gemente sotto la schiavitù del peccato? Da ultimo non è meglio degli spiriti delle tenebre; e però come questi è ella pur degna delle maledizioni divine.

Dalle quali mie brevi riflessioni non vien forse ragionevole lo spregio e l'abbominazione, che ho cercato di gettar sulla superbia? Se da questo luogo

di verità io adesso grido: Miei cari, sappiate che la superbia, dalla quale siete tiranneggiati il più di voi, è una sciaurata passione, un vizio fatale all'uomo, chi mi apporrà di favellar fuor di proposito, di esagerare le tinte? Chi anzi non farà eco a miei detti, ripetendo: Sì, che la superbia è un brutto vizio, e tutto indegno d' un seguace della croce! Ah che pel cristiano è proprio un obbrobrio, un' ignominia, una cosa intolleranda! Gesù s' umilia sino alla morte e morte di croce e l' uomo vi andrà addosso cogli orgogliosi suoi piedi? E non è questa una tracotanza veramente satanica?

I poveri mortali, dominati dallo spirito di superbia, non vi ha cosa che sopportano, tentano; pericolo, cimento, cui si espongono per amicarsi quest'idolo spregevole. Quanti sul di lui altare sagrificano le sudate ricchezze, e persino la vita? Eppure se aveste presente ciò che sinora vi venni dicendo, io son certo che impegnereste una lotta a sterminio contro di siffatta passione. Del resto poi a dirlo schiettamente, quanti motivi non abbiamo in noi di umiliarsi? E non è l' uomo un putrido verme, che s'avvoltola nel fango? non gravitano sul suo dorso miserie, stenti, infermità? non è ad ogni istante minacciato dalla morte, che può sbalzarlo negli orrori del sepolcro? E una putrida polvere avrà a gloriarsi? Non è questa una cecità, un'insania, una stoltezza somma? Ricchi, abbiate in mente ciò che dice l'apostolo S. Giacomo, e poi non so come potrete far superbia — *Su via, o doviziosi, piangete, alzate le strida, a motivo delle miserie che verranno sopra di voi. Le vostre ricchezze si sono imputridite, e le vostre vestimenta sono state rose dalle tignuole. L' oro e l' argento vostro si è irruginito, e la loro ruggine sarà una testimonianza contro di voi, è quasi fuoco divorerà le vostre carni. Vi siete adunato tesoro d' ira negli ultimi giorni.* — Dignitari, se pensaste che le lodi, gli onori, che vi tributano gli uomini, non sono altro che un legger vento, svaniscono come il fumo e le ombre, come di esse andar trionfi? O voi, che vi levate a cielo, perchè sonori nomi, illustri titoli, vi risuonano all' orecchio, se rifletteste che dessi son boriose parole, che lusingano l' umano orgoglio, ma incapaci per sè di vera grandezza, perchè nessuno può dare ciò che non ha, non potreste a meno che vergognarvi di simili frascherie. Se i re medesimi, assisi sui loro sfolgoranti troni, considerassero che alla fine scenderan pur eglino nella tomba, e diverranno un non so che senza nome in tutte le lingue del mondo, e saran chiamati i miseri avanzi dell' uomo, ah sì che pur essi gitterebbero a terra le loro corone, e spargerebbero di cenere il lor capo. E i sapienti, che credono di toccar colle dita i cieli, ove ponderassero che con tutto il lor ingegno e studio, non valgono a dar ragione d'un granellino di sabbia, del come il seme gittato per terra muore e poi rinasce nuovamente a rigogliosa vita, e di tant' altre piccolissime cose, come ir sì pieni de' fatti loro? E tu, o donna, che tanto t' innalberi per la leggiadria del tuo volto, per le fattezze del tuo corpo, quando avessi presente ciò che diverrai, un mustruoso teschio, uno

scheletro spaventevole, come non deporre ogni boria, non cessar la vanagloria? Oh i miei cari, se fossimo persuasi, che noi siamo proprio nulla, un'impasto di miserie e di debolezza, polvere che quando che sia sperderà il vento, la più alta indegnazione si leveria contro di noi medesimi, e i più terribili colpi lanceressimo contro l'idolo della superbia, finchè infranto lo vedremmo caduto a piè di quegli altari. Il nostro principal vanto sarebbe di gloriarsi nella croce di nostro Signor Gesù Cristo, ossia nell'umiltà. Ed oh! volesse il cielo, che vi eleggeste a vostra compagna di tutta la vita questa nobile, quest' insigne virtù.

Se fuvvi uomo che potesse andar tronfio di sè, era fra gli altri S. Tomaso d'Aquino. Fornito de' più cospicui talenti, che lo resero il primo genio del mondo, l'ammirazione di tutti i secoli, nel suo convento non godeva mai così tanto, come allorchè era messo in cucina per i più vili mestieri assieme a grossolani fratelli. E una volta, leggendo in tempo di pranzo, fu rimproverato come avesse detto uno sproposito, sebbene leggesse giusto. Eppure l'uomo che ha dettato le più belle pagine, che si trovano in tutti i libri, che ci hanno sulla terra, non che offendersi, dimandò le più umili scuse del fatto suo. Che bell'esempio per noi, che al di lui confronto siamo come una formica a petto di un leone!

Miei cari, quel cotale del vangelo perchè a tavola si mise nell'ultimo luogo, dopo fu collocato più in alto, e gli tornò d'onore presso tutti i convitati. Siate umili e la medesima sorte toccherà pur a voi. La gente che si tiene rannicchiata dentro sè stessa, che si guarda bene dall'ostentar sopra gli altri, oh come piace, com'è cara, com'è stimata! Tutti le corrono dietro, tutti ne ambiscono la compagnia, tutti vorriano essere ne'suoi panni. Gli umili, oh gli umili sono proprio benevisi da tutti, da tutti in benedizione. Chi s'umilia, dice il vangelo d'oggi, sarà innalzato, e realmente così avviene: l'umiltà è ricompensata coll'ingradimento, coll'amore, colla stima, eziandio in questo mondo. Infatti dove trovar maggiori sprezzatori delle pompe, della gloria, delle ricchezze di questo secolo, che i Santi? Non son eglino vissuti nella massima abbiezione? non si considerarono forse come la spazzatura di questo mondo? Non si unirono al real profeta per cantar quel cantico: Oh quanto noi ci siamo rallegrati, o Signore, per que' giorni che ci hai umiliati! Tuttavolta chi fu più di loro amato, onorato, stimato? Umiltà dunque, o miei dilettissimi, e voi conseguirete una vera gloria anche in questa vita, gloria che sarà resa completa lassù in cielo, cui vi guidi il Signor nostro Gesù Cristo. Così sia.

DOMEMICA QUARTA DOPO LA DECOLLAZIONE

Numquam ex te fructus nascatur in sempiternum.
Non nasca mai più da te frutto in eterno.
S. Matteo 21, 3.

In un certo ordine religioso del cattolicismo i monaci si vivono in separate celle, serbando il più rigoroso silenzio, e quando s'incontrano, fannosi questo tremendo saluto: Fratello, ricordati che devi morire! cui l'altro risponde: Mi ricordo; ed ogni giorno si preparano a quella fossa, entro la quale saranno o presto o tardi balzati. Gli idolatri del mondo si beffano di questi poveri uomini, li chiamano pazzi; ma in realtà sono più savii di loro e veramente rispettabili; io gli stimo i più benepensanti che v'hanno sotto il cielo, e non mai finisco di ammirarli e di invidiarne la lor sorte, sdegnandomi con me medesimo che non son buono da imitarli. E a vero dire dobbiamo morire sì o no? Abbiam un bell'illudersi, a seppellir nei vortici delle passioni, dei vizii, dei piaceri l'imagine della morte, che la morte ci sta addosso ad ogni passo, e ci grida ad ogni ora alle spalle: sì, morrai, morrai, e presto! E nella certezza assoluta di dover quando che sia finire; in mezzo ai più solenni trionfi di quest'inesorabile nemico del genere umano, non sarà da savio il pensare all'ultima nostra dipartita? Certo per uomini che sanno di non essere immortali su questo pianeta, col dorso ognora curvo verso il sepolcro, l'esempio di questi monaci dovria riescir potente, e la vita un continuo apparecchio a quel gran passo, a quel fatale momento. Si muore; dunque bisogna apparecchiarvisi. Questa sarà la meditazione che faremo stamattina dietro la lezione del santo vangelo: necessità di pensare alla morte e di starvi apparecchiati.

So bene che alle delicate orecchie di tanti cristiani dà fastidio questo suono, perchè sparge della più penosa amarezza i lor dorati sogni, e non vogliono neppur sentire articolar la parola morte; ma se eglino bramano illudersi, non li posso illuder io; anzi è appunto per ciò, per disingannare i miseri mortali che noi volta a volta facciamo rintuonare questi recinti di quelle tremende parole: Si muore, si muore!

C'è o non c'è un'altra vita dopo la presente? Se noi dopo l'estremo respiro non rinasciamo più, e giaciamo nella tomba a marcire come tutti gli altri animali, ella è pur ragionevole cosa il non darsi verun pensiero della morte, e volgere tutte le nostre cure a godersela nei brevi anni che pellegriniamo in questa terra: niente dissimili de'bruti nell'ultimo destino, niente

parimente ci consiglia a battere una via diversa nella nostra esistenza. Questa persuasione però non so in chi di voi possa allignare, e se vi fosse tale che la ritenesse, bisognerebbe dire che costui ha perduto il ben dell'intelletto. L'idea d'un avvenire è così scolpita nel cuor di tutti gli uomini, che a buon diritto si può chiamarla il dogma dell'intiera umanità, passata e presente. Perchè que' rimorsi, quelle inquietudini, quelle terribili paure dopo la colpa? perchè quelle gioje, quelle contentezze dopo una buona azione? perchè tante cure pe' morti e cimiteri? perchè lapide e croci e preghiere? Tolta l'esistenza d'una seconda vita, non sarebbe tutto ciò un mistero inesplicabile?

Dunque dove avvi ragione, colà vive pure il dogma d'un altro mondo che durerà per sempre, e i di cui abitatori saranno o felici o sventurati a norma del merito. E sapete cosa vuol dire essere eternamente felici? Vuol dire possedere quel sommo Bene pel quale ci sentiamo creati ed a cui tendono incessantemente tutte le nostre aspirazioni e nel cui conseguimento solo avranno pace e quiete le umane intelligenze, quaggiù così bersagliate e sconvolte: vuol dire essere accolto tra le braccia di Dio e nuotare in quel mare senza rive e senza fondo di piaceri e di gioje, che occhio mai non vide, nè orecchio ascoltò, nè mente d'uomo, per quanto spieghi sublimi voli, vale a comprenderlo, neppure il rapito apostolo delle genti; vuol dire in una parola essere in paradiso per tutta l'eternità, in quel paradiso, onde il solo nome ne fa esultare le nostre viscere.

Ed essere sventurati all'altro mondo avvisate che significhi? O sciaura, sciaura! posso ben io caricar le mie tinte a bell'agio; ma sarà sempre meno d'un'ombra quello che la mia lingua ne varrà a dire. È come uno che avesse ognora avanti gli occhi una gran fortuna, un ricco tesoro, che dipendesse da lui il guadagnarlo, ma che per volontaria colpa sel lasciò fuggir fuori di mano ed è perciò condannato in sempiterno ai ferri più duri e più pesanti. Vuol dire essere balzati in quegli spaventevoli abissi dell'inferno con un cuore che aspira ognora a Dio, ma che ha in quella vece per compagni i più brutti demonii, che di continuo lo perseguitano coi più orrendi tormenti. Uno sventurato dell'altra vita è un'anima dannata, ravvolta nelle fiamme e bruciante come un tizzone di fuoco, che addolora, spasima, geme, addomanda pietà, misericordia, refrigerio, e che si sente al contrario rintuonare continuamente all'orecchio: no; guai sopra guai, fuoco, fuoco eterno! Sciaurato! no; maledetto per sempre

Posta la questione in questi ultimi estremi, chi non vede la morte degna della nostra più seria attenzione? chi non vede la suprema importanza di quel terribile momento? O Dio! mio Dio! io mi nascondo nel tuo seno, come un bimbo si nasconde nel seno di sua madre quando vede un oggetto che gli fa paura. Ecco! se la morte mi coglie in buon punto, me felice, me cento volte felice! Il paradiso, il paradiso, è mio per sempre, per sempre a me

quella beata dimora in compagnia degli angeli e de'santi; se mi sorprende in cattiva ora, me misero più d'ogni miserrimo uomo! Quel luogo dell'inferno con tutti i suoi tormenti ha da essere la mia eredità per tutti gli interminabili secoli. O caso orrendo! Un demonio, un orribile demonio per tutta l'immortalità! Santo cielo! È una gran cosa, vedete! Adesso son qui a godermela per ogni verso, e fra poco posso divenire un carbone d'inferno! stassera tra le risa ed i matti giocolamenti, e all'albeggiar del giorno tra lagrime di sangue, tra le grida della più alta disperazione! Già tutti i nostri passi son contati e quell'ultimo può essere imminente pe' giovani e pe' vecchi, pe' deboli e pe' robusti, pe' sani e pe' ammalati, per me e per voi. E non sarà di grave rilevanza il pensar alla morte, lo starne apparecchiati, a quella morte che può capitarci da un momento all'altro e che ci spalanca le porte di due grandi eternità! Data la credenza in un avvenire, come lo è in voi tutti, appena vi si pensa su alquanto, non si può essere indifferente alla terribile catastrofe che ne pende sul capo; i più gravi pensieri denno agitare l'animo nostro. Nella solitudine del mio romitaggio mi viene spesso avanti gli occhi quell'ultimo fatale istante, ed a tal vista dico fra me: Se avessi a morire adesso dove m'andrei? al cielo o all'inferno? che ne saria di me? Chi sa se mi salverò o mi dannerò? E tremo e gelo e di largo pianto bagno il mio ciglio. O ora, o ora tremenda! — Ombra di morte, ah che il tuo aspetto è per me troppo angosciante.

E in tanta importanza di pensare alla morte, ce ne occupiamo noi? facciamo di tutto per istare apparecchiati? Oh immensa miseria dell'uomo! o spensieratezza incredibile! Noi vi dormiamo sopra tranquillamente, come se mai avessimo a morire. Noi facciamo come quel marinajo, il quale, nel mentre che il mare è in gran burrasca e che le onde nere nere mugghiano orribilmente, dorme tranquillo nel fondo del suo naviglio, e non si sveglia se non quando tutto è naufragio e che difficilmente potrà trovar una tavola cui abbracciare per salvarsi. Poveri a noi se il Signore avesse a farci morire adesso, poveri a noi! E chi vi sarebbe apparecchiato? chi può andar sicuro d'aver le partite piene d'opere buone sul libro del Giudice de' vivi e de'morti? Noi siamo simili a quella pianta di cui parla il vangelo d'oggi, e la di lei terribile sorte sarebbe pure la nostra. Ma prima sentite quel fatto.

Un lunedì di buon mattino partiva Gesù Cristo da Betania, ripigliando in un co' suoi discepoli il cammino verso Gerusalemme. Lungo la strada si sentì fame, e, vista una pianta, le si avvicinò per esplorare se portasse de'frutti, onde far tacere l'appetito. Guarda e riguarda, in alto e al basso; ma non fu uomo di trovarne anche un fico: vide delle grandi e larghe foglie che davano un'ombra amena, al cui rezzo poteva riparar tranquillo il viaggiatore, e null'altro. Tal cosa destò il più amaro sdegno nel cuor del divin Maestro contro di quel frondoso fico, e vi lancia contro tremenda sentenza: Pianta cattiva, non hai frutti? ebbene frutti non produrrai più in eterno.

credono, tanto a ritornar a quella, com'anche ad una più fiorita coltura. Sul pulpito tuttavia fa mestieri smettere certe frasi e parole: semplicità e poi sempre semplicità. Del resto ne par giusto come ne fu detto, di rimettere qualcosa al buon senso de'nostri lettori a norma de' particolari bisogni locali.

A taluni potrà sembrar per avventura d'essere stati un po'troppo diffusi a riguardo del Sommo Pontefice. Ma come tacere un cattolico nelle attuali circostanze? Ci si perdoni questo sfogo del nostro cuore e del nostro amore.

Noi abbiamo creduto di predicar la pura verità giusta gli insegnamenti della Chiesa cattolica e del Sommo Gerarca, cui nelle cose di fede e di morale professiamo un'illimitata obbedienza e soggezione: se mai però contro nostra voglia ci fosse sfuggito qualcosa di meno retto, intendiamo di rigettarla adesso e sempre.

In quanto poi al suggerimento di non pochi de' nostri associati di pubblicar pure un fascicolo mensile di dottrinale, troviamo di dichiarare che finora non abbiamo preso una decisiva risoluzione. L' impegno è grave, trattandosi di svolgere moltissime difficili questioni della giornata e i nostri talenti sono pochi. Forse uomini di gran lunga di noi più dotti ci verranno in aiuto; ma ad ogni modo non è opera da buttar là come si sia.

Sulla copertina continueremo a dare quelle più interessanti notizie, che potremo raccogliere, non che scioglimenti di questioni e casi che più fanno per la giornata, col giudizio di opere che ci verranno trasmesse.

Se l' edizione a buon' ora, non per nostra ma per colpa del tipografo, e con sommo nostro dispiacere esciva talvolta scorretta; ora possiamo assicurare che sarà molto migliore, come avrassi già potuto rilevare dagli ultimi fascicoli.

Venerabili colleghi, noi vi abbiamo candidamente aperto il nostro cuore, e riteniamo che voi pure ci userete della passata deferenza. Intanto vi auguriamo ogni bene da Dio, dal quale anche noi speriamo salute e forza a proseguire e compiere l'opera intrapresa a tutta sua gloria.

Greco milanese, l'agosto del 1871.

Il vostro Collega

P. Giuseppe Zerboni Parroco.

Condizioni d'Associazione

Il Periodico si pubblica una volta al mese in fascicoli di pagine 50 cadauno, formanti in tutto un volume di 600 pagine circa all'anno.

Ogni Fascicolo contiene l'occorrente da predicarsi nel mese.

Si daranno le spiegazioni sì del *Rito Ambrosiano*, come *Romano*.

Sulla coperta del Fascicolo si darà una breve cronaca di notizie religiose e politiche.

Sono cinque corsi da pubblicarsi in cinque anni

L'Associazione non è obbligatoria che per un anno cioè dall'Ottobre 1871 all'Ottobre 1872.

Rivolgersi esclusivamente alla libreria religiosa di Serafino Majocchi, Milano, Via del Bocchetto N 3, alle seguenti condizioni.

Per l'interno dello Stato	L. 5 —	all'anno.
Per la Svizzera . . .	» 5 50	»
Per l'Austria	» 6 —	»
Per la Francia . . .	» 6 50	»

Mediante Vaglia Postale anticipato, oppure in viglietti di banca nazionale in lettera raccomandata.

Tutto ciò che riguarda la compilazione, dirigersi franco di porto al M. R. Don Giuseppe Zerboni, Parroco di Greco Milanese.

Milano, Tip Ghezzi. Il Gerente PIETRO CRIPPA.

Il Gerente Crippa Pietro

Anno I. 21 Settembre 1871. Fasc. 12.

IL

MANUALE DEL PARROCO

OSSIA

SPIEGAZIONI DEL VANGELO

PER TUTTE LE DOMENICHE E SOLENNITA' DELL'ANNO

E DISCORSI MORALI

PER

LE FESTE DI M. SS., DI QUARESIMA

E PEI VENERDÌ SULLA PASSIONE

del Sacerdote

GIUSEPPE ZERBONI

Parroco di Greco Milanese.

Periodico Mensile.

MILANO

Presso Serafino Majocchi Librajo Editore

Via del Bocchetto N. 3.

Indice delle materie contenute nel presente fascicolo.

Ai Rispettabili Associati

DEL

MANUALE DEL PARROCO

Omai abbiamo compito il primo Corso del nostro Manuale, e ne ringraziamo proprio di cuore, dopo Dio, i nostri associati che ci sostennero nell' impresa, e vogliamo sperare che continueranno pur nell'anno prossimo, dandosi premura di farci presto pervenire la rinnovazione dell'associazione, onde poterci regolare nel tirar le copie. Anzi osiamo lusingarci che ne coopereranno ad una maggior diffusione.

Sappiamo del pari sommamente grado de' tratti gentili, che non pochi degli associati ci dimostrarono non solo nel compatir la nostra pochezza, ma anche col significarci la loro soddisfazione, e col darci parole d' incoraggiamento. La qual cosa fu per noi di bel sollievo nelle nostre fatiche e ne' nostri studi parecchie volte veramente pesanti

Nessuno avendoci fatto rimarco sul tenore della nostra predicazione, crediamo di poter continuare nella medesima via. Con tutto ciò non si trasanderannno i miglioramenti che l'esperienza, l'esercizio, e i tempi ci suggeriranno. Vi daremo pure panegirici de' santi, che soglionsi maggiormente festeggiare, non che sermoni diversi. Raddoppieremo di lena per rispondere ognora più alle aspettazioni de' nostri venerabili associati.

Forse dai primi fascicoli agli ultimi si è dipartito un po' da quella semplicità popolare popolare, che abbiamo promesso; ma crediamo di aver serbato ancora quel di mezzo, che sta col nostro programma. Quanto noi però siamo disposti, se le S. V. lo

io ti maledico. Disse, e quella pianta, come fosse colpita dal fnlmine, seccò sul momento.

Piante noi pure nel gran campo del Signore, cresciamo ricchi di frondi e senza verun frutto: la mostra è pomposa, ma tutte illusioni ed inganni. All'aspetto d'nn magnifico apparato d' opere buone, di rosarii, preghiere, messe, confessioni, comunioni, prediche, dottrine, elemosine, noi siamo tratti ad esclamare: Oh che bei fichi vengono su in questo paese! Ma se si avvicina Cristo a visitarli, quel Cristo che vede non solo l' esterno, ma eziandio nell' imo de' cuori, non trova nulla da saziare l' ardente sna fame, essendo tutte foglie, mentre nulla inservono alla nostra salvezza ed alla nostra santificazione. È pio quel giovane, ma nello stesso tempo è infangato insino alla gola nelle disonestà e non vive, non respira che per esse: è amante del Signore quella giovine, ma gli amori infami e vergognosi per quella creatura sono più potenti ancora: quegli uomini, quelle donne adempiano con puntualità i pubblici religiosi doveri, ma certe turpi ed interne magagne, certi scandali di famiglia, di società, di brigata ruinano da capo a fondo quel lor bene. A sentirli parlare certuni ci recano proprio il più dolce piacere; sulla lor lingua non hanno che lodi per la pietà, per la religione, pel buon costume; in cuore che pensieri, progetti, promesse, risoluzioni di cangiar vita, far giudizio, penitenza, menar una vita tutta differente, tutta santa; ma sono altrettante belle foglie, all' ombra delle quali riposano, dandosi frattanto alla balia de'vizi, delle passioni, e continuando ad accontentarsi d'una sola messetta alla festa senz'altro in tutto il lungo anno, paghi di salvar le apparenze. Ah che le piante, che si levano qui, sono qnasi tutte infruttifere nel mentre stesso che presentano il più lusinghiero incanto! la mostra la più ingannevole! Sono proprio come quel fico visto da Gesù Cristo.

Simili noi alla pianta del vangelo, saremo pur simili nella sua funesta sorte. Guai se la man divina ci colpisse in quest'istante, guai! Terribile momento! scena dolorosa! La nostr'anima, sciolta dal corpo, comparirebbe subito dinanzi al tremendo tribnnale di Dio. Gesù Cristo in qnel punto stesso tutto affamato verrebbe incontro cercando frutti da saziare la divorante sna fame. Guarderebbe la gioventù, guarderebbe la virilità, guarderebbe la vecchiaja, e non trovando che foglie in tutte quelle diverse epoche della nostra vita, si sentirà preso dal più alto sdegno e griderà nella sua gran collera: Sciaurati! i frutti dove sono? Ho detto quel rosario, sentita quella messa; foglie: ho fatto qnella comunione, quella visita al sacramento; foglie: ho digiunato quella vigilia e largita quell'elemosina; foglie: ho sopportato quella malattia, quella disgrazia, quell'ingiuria; foglie: ho operato questo o quest'altro; foglie, tutte foglie. Povera gente! Ah che non avete che foglie, grandi foglie! Ebbene andate, o tristi, abbiate la maledizione del Padre mio, e del mio Santo Spirito; essa vi stringa tutta d' intorno, vi penetri nel più intimo

delle midolle, ed in eterno non nasca più in voi frutto vernno: *numquam ex te fructus nascatur in sempiternum.* Pronunziate queste terribili parole, voi piomberete di slancio anime dannate ne' profondi e cupi abissi della terra, tetra abitazione dei demonii e de suoi seguaci, ove addio pentimento, addio penitenza, addio opere buone, addio paradiso. Vorrete in allora essere piante frnttifero nella mistica vigna del Signore, ma la maledizione vi cadde addosso, e nessuno, neppure la divina onnipotenza, verrà a strapparvela via: *numquam ex te fructus nascatur in sempiternum.* — Ma, Signore, ripeterete, ma Signore anche noi.... Ma che ma, ma che noi?... — Ricordavi di questo, di quest'altro, di qnell'ora, di quel momento, di qnella casa, di quella compagnia, di que'grossi peccati. Quel poco bene che faceste, fuvvelo già ricompensato in vita; ora in voi è morta ogni speranza.

Che se poi fossimo di quelle anime elette che insieme alle foglie andiamo cariche di frutti, oh allora la scena prenderebbe un aspetto altrettanto bello e ridente. Morti, voleremo subito innanzi al divin Giudice; ma egli ci accoglierà colle braccia aperte, ci stamperà in fronte i baci della più tenera benevolenza. Vedete, ne dirà; ne vedete questa mia regia così bella, così splendida; vedete quelle delizie, quei piaceri, quegli incanti? tutto, tutto è vostro nè per un mese, un anno, un secolo, ma per l'intiera eternità. Oh sì voi sarete felici, sarete beati della felicità e beatitudine che godo io stesso. Nel mondo foste piante fruttifere, io ho raccolto tutti questi frutti e li ho qui ammassati, adesso voi ne fruirete dei vantaggi. E così voi vi trovereste al possesso di quella beata immortalità, che ognuno vagheggia nel proprio cuore e che è l'ultimo termine di tutti gli umani sospiri.

Dilettissimi parrocchiani, pensiamo adunque un po' a quel gran momento che lontano o vicino, ma che certo ha da venire, pensiamovi e approfittiamo del tempo che abbiamo per apparecchiarvisi. Stava nn giorno Gesù Cristo circondato da tutti i suoi apostoli, a quali spiegava le terribili verità avvenire. Conchiudendo la sua istrnzione, così diceva: I miei cari, vigilate, perchè non sapete quando verrà la morte. Se il padre di famiglia sapesse a che ora fosse per venire il ladro, non è egli vero che staria vigilante e impedirebbe la devastazione della sna casa? E voi certi della venuta della morte, incerti della sua ora, non avrete a star preparati? Se un padrone trova il servo attento alla sua servitù, ne va molto contento, e lo premia, affidandogli il governo di tutti i suoi beni. Ma se invece fosse uno di que' famigli, che dicono nel lor cuore: Il padrone tarda a venire, mangiamo e beviamo cogli ubbriachi, povero a lui! poichè il suo padrone verrà nel dì ch'egli non se l'aspetta, e nell'ora ch'egli non sa, e lo separerà e gli darà luogo tra gl' ipocriti, ivi sarà pianto e stridore di denti.

Miei cari, l'è mica una poca cosa quella di cui si tratta: voi vedete essere niente meno che o di andar per sempre beati o per sempre infelici: sono due eternità che giuochiamo, l' una terribile, l' altra gio-

conda. O momento che vuol essere mai quello in cui renderemo l'ultimo sospiro! fatale momento! Uomini, e voi vivrete ognora dimentichi di esso, così indifferenti in così grave pericolo del vostro benessere per tutti i secoli? Scuotetevi, deh! scuotetevi da questo enorme letargo, per carità tenete lontana questa fatale sonnolenza. Il fischio di morte romoreggia incessantemente nelle vostre stanze e voi dategli ascolto: l'ombra sua segue tutti i vostri passi, ma voi guardate bene dal calpestarla, fate attenzione a quello che vi viene susurrando all'orecchio. Che serve illuderci, l'ingannarci che giova? Siamo tutti mortali, e morremo; morremo presto, e morti, o inferno, o paradiso; non c'è altro e pe'ricchi e pe' poveri, pe' dotti e per gl' ignoranti, pe' contadini e pe' signori, pe' sudditi e pe' re: maledizioni se cresciamo come la pianta del fico del vangelo, benedizioni se portiamo i debiti frutti. O morte, o eternità, quand'è che parlerete sì forte ai figli ciechi dell'uomo, che intendano una volta il vostro terribile linguaggio! Andranno sempre innanzi così come tanti balordi? Naviganti sopra un mare pericolosissimo, non avranno mai occhio alle sponde, al porto? O morte, o eternità, spaventateli di quello sgomento ch'è seguito d'una lieta vita, la quale sarà coronata da quella gloriosa avventura per cui alla fin fine batte ogni cuore della creazione intelligente. O funereo bronzo che co' tuoi lenti e tristi rintocchi annunzi ad ogni batter d'ora la dipartita degli uomini da questo mondo, metti ognor l'allarme ne' cuori di questi miei figli, onde vivansi come se ad ogni momento fossero per morire e si salvino. Così sia.

DOMENICA DECIMASETTIMA DOPO PENTECOSTE

(Rito romano).

Diliges Dominum Deum tuum ex toto corde tuo, et ex tota anima tua, et ex tota mente tua, et ex tota virtute tua.

Amerai il Signore Dio tuo con tutto il cuore, e con tutta l'anima tua, e con tutto il tuo spirito, e con tutto il tuo potere.

S. Matt. 22, 37.

Creato l'uomo all'imagine di Dio, e creato Dio in imagine meno l'essenza, tiene in petto un cuore, il quale non dovrebbe palpitare che pel suo Creatore. Sì, noi dovremmo amarlo supremamente non solo più dell'amor nostro di noi, ma dell'amor suo di lui; l'amor suo vuol essere il nostro, il nostro il suo. L'unione medesima del corpo e dell'anima, che forma la vita

naturale, dovria essere meno intima di questa unione dell'anima e di Dio che costituisce la vita sopranaturale. Sì, noi deggiamo amar Dio, e ove quest'amore fosse in noi, il nostro corpo, la nostr'anima con tutte le creature che han vita, e che non ne hanno, cieli e terre non basteranno a glorificare e benedire il Signore. L'amore è il legame d'ogni cosa insensitiva, organica, intellettuale; è nell'amore ch'hanno il lor principio di sussistenza come i piccoli corpi, così le sfere de'cieli, così la società dell'uomo. E in vero per favellar di quest'ultimo, regnando nel di lui interno la carità, lo si vede amare il prossimo, i parenti, gli amici, i parrocchiani, i concittadini, quindi la famiglia, la patria, l'universo intero; tutte quante le creature intelligenti sono per lui come una sola cosa. Si sottragga questo principio vivificatore; tutto si scioglie, tutto si scompone, tutto si strugge; umanità, patria, famiglia, individui è un caos informe, qual era il creato prima che lo spirito d'amore alitandovi sopra, fecondasse di vita le inerti e d'ordine le scomposte cose.

Se l'amore fosse padrone dei nostri cuori! quante lodi s'innalzerebbero al nostro buon Dio? Se l'ardor de' Cherubini e de' Serafini infiammasse pure il nostro petto, oh! sì che allora questo paese d'esilio, dove non v'ha che ombre e lagni, presenterebbe una certa qual imagine della reggia celeste, ove tutto è rivestito del più abbagliante splendore ed echeggia continuo un'armonia la più toccante e la più melodiosa. Ed ecco la materia di questo mio discorso. L'obbligo che ogni uomo ha di amar Dio, e la maniera di soddisfarvi.

Buon Dio! Per favellar del vosro amore saria mestieri, che in prima n'ardesse chi ne parla, dovrei io quindi troncar le mie parole. Oh no, mio Signore, voi supplite alla mia mancanza, voi infiammate il mio dire, cosicchè s'abbia a destar nel cuore di questi amatissimi fratelli miei almeno qualche scintilla di carità, di divina dilezione. Sì, o grand'Iddio, v'amino essi e vi ami io pure per tutti i giorni della vita.

I sadducei avevano avuto un giorno una disputa col divin Maestro, che riescì loro, come sempre, di somma umiliazione, per cui i farisei si unirono insieme nella vista di rimediare a questo smacco. Ed un dottor fra essi della legge si presentò a Gesù, facendogli questa interrogazione per tentarlo: Maestro, qual è il gran comandamento della legge, il primo di tutti i comandamenti? E Gesù risposegli: Il primo di tutti i comandamenti egli è: Amerai il Signore Dio tuo con tutto il tuo cuore e tutta l'anima tua, e con tutto il tuo spirito, e con tutto il tuo potere. Questo è il primo comandamento. Il secondo poi è simile a questo: Amerai il prossimo tuo come te stesso. Altro comandamento maggiore di questi non v'è. Da questi due comandamenti pende tutta la legge ed i profeti.

Dalla quale risposta del nostro divin Salvatore, chi non vede a uno sguardo quanto l'uomo deve a Dio suo creatore? Tutto tende ad essere come si conviene disposto verso Dio, la qual disposizione poi racchiude pur quella

verso il prossimo, ed egli n'insegna qui non che i doveri esteriori e sì ancora il principio intimo che ci deve far operarc, il quale è l'amore; essendochè chi ama a nulla mai manca verso la cosa ch'egli ama. Gesù Cristo fa dipendcre persino tutta la legge e tutti i profeti da questo solo principio d'un amore sincero, dicendo che bisogna amar Dio con tutto il cuore ed il prossimo come sè medesimo. Base adunquc di tutte le umane azioni, secondo l'odierno vangclo, è l'amor divino.

Sì, il nostro Signore col predicar a quel dottor della legge la divina dilezione, la predicò insiemememente a tutte quante le sue creature. Anche in giornata risuona quel comando di amare con ogni forza possibile l'Iddio nostro, e continuerà a far eco sino alla consumazion dc'secoli. Il qual precetto non che essere di peso all'uomo, gli è anzi di diletto. Imperocchè quantunque lo stato della natura umana non sia oggidì dotato della santità e dclla rettitudine originale, e per lo contrario sia grandemente guasto dal peccato; nondimeno la santa inclinazione di amar Dio sopra ogni cosa è rimasta, come altresì il lume naturale, onde noi conosciamo che la sua sovrana bontà è amabile sopra ogni cosa. In quella guisa che un sasso precipita con impeto nel centro, facendo ogni possibile per rcspingere da sè tutto ciò che si oppone a questo sno viaggio per arrivare dove tende ed ha riposo; così il cuor dell'nomo si slancia in Dio a dispetto d'ogni altra attrattiva. Il peso obbliga il sasso al centro: e l'amore spinge l'anima nostra nel sno centro, che è Dio. E a dir vero un uomo che creda in Dio, come non sentirsi trascinato ad amarlo? E non è Egli l'Essere sommamentc perfetto, buono, liberale, e misericordioso, che è la sorgente di tutti i bcni, il centro di tutte le amabilità, l'unico oggetto capace di rendere sommamente felici i cuori che l'amano? Quanta grandezza in Lui, gloria, potenza, sapienza? quanta soavità, dolcezza perfezione? che pienezza insomma d'ogni bene? E la rcdcnzione non è tal opera stupenda di benevolenza da attirar gli animi di tutti? Pensare a Dio c non correre a buttarsi nelle sue braccia è impossibile, come lo è che un masso possa fermarsi in aria. Per me già ogni qualvolta innalzo il mio pensiero alla Divinità, mi sento accendere il cuore delle più amorose fiamme. Il mio Dio così buono, così caro, così benefico, così santo! E non ho da amarlo? — O Signore, sì, io mi sento in dovere d'amarti con tutte le mie forze; nè so come si ponno dar di quelli sì iniqui ed ingrati d'aver bisogno del comando che ci fai oggi di volerti bene. Per me è questo un carissimo e giocondo precetto. Fa mcstieri amar Dio! l'Iddio nostro! E qual cosa ci ha al mondo più cara dell'amarlo? Non è la sua dilezione della massima giocondezza? Mio Dio, e quale creatura potrà non amar te? Ah che intollerabile saria per noi ove ci proibisti di amarti, perocchè ciò soffocherebbe tutte le potenze dell'anima nostra, che gridano continuo: Ama l'Iddio tuo, che ti ha creato, a gran prezzo redento, e che incessantemente ti vien prodigando

ogni sorta di benefizi: amalo perchè egli pure ti ama di un amore infinito; amalo, perchè non si può non amare una tanta bellezza, una tanta bontà, una tanta sapienza, una tanta perfezione, un Essere, che di sè innamora e ne rapisce i cuori. Oh! credere in Dio e non palpitare per lui, è impossibile; l'indifferente non ha fede, od una ben languida e superficiale. Il pensier di Dio faceva così prorompere il santo re Davide: Ma che farò io più a lungo su questa terra? Oh il mio Dio! oh! a Lui io desidero andare: e chi mi dà ali di colombe per volar nel suo seno ed in lui riposare? E S. Tommaso da Villanova era talmente innamorato del Signore, che arrivò sino a dire, ch'egli in certo qual modo avria più volontieri tollerato d'essere vittima delle fiamme infernali, che d'essere obbligato a non amar Dio, e che se lo spaventavano i tormenti di quell'orribile luogo; il saper però che i dannati dell' inferno odiano il Signore, era per lui una pena oltremodo straziante. Tant' è; come non vi ha petto senza cuore; così non vi ha cuore senza amore di Dio, e di tale amore, presso a cui l'amor di padre, di madre, di fratello, di sorella, di sposa, di sposo appena son ombra. O Signore, voi comandate di amarvi; ma qual fia quell'uomo, che potrebbe non amarvi? qual regione del mondo avria generato un mostro simile? Il tormento principale dei dannati non è forse quello d'essere nell'impossibilità d'amarvi? E l'uomo non vi amerà, quel-l'uomo che senza amare non può vivere, poichè il suo cuore è fatto per amare? Il servo ama il suo padrone, il bisognoso il suo benefattore, il figlio il suo padre, e l'uomo non amerà Dio, che è a cento dopp' meglio di tutto questo?

In mezzo tuttavolta a tanti titoli che la creatura ha di amar Dio, circondato da un'infinità d'oggetti, che tutti gridano giorno e notte: Amate, amate il nostro Creatore! i miseri mortali pongono i loro amori in tutt' altro. E chi di voi ha finora osservato questo grande, essenziale, dolce comandamento della legge del Signore? Insensati! L' amor di Dio vuol omaggio, adorazione, pietà, religione, gratitudine; vuole che il nostro cuore riposi tutto nel Signore; obbliga tutto l' uomo, tutte le sue potenze, tutta la sua attività; a quest'amore tutto dev'essere sottomesso, tutto deve cedere, tutto deve riferirsi; desso è la regola e l'ultimo termine di tutti gli amori. Fa quindi di mestieri amar Dio più di tutte le creature, più di noi stessi, il che vuol dire che per l'osservanza della sua legge e per l'adempimento de' suoi precetti si devono sagrificare piaceri, interessi e persino la medesima vita. E non vogliono dire tutto questo le parole di Cristo dirette a quel dottore della legge, *Amerai il Signore Dio tuo, con tutto il cuore, e con tutta l' anima tua, e con tutto il tuo spirito, e con tutto il tuo potere?* In una parola il vero amante di Dio concentra tutte le sue affezioni, i suoi palpiti in lui, viene a fare come una cosa sola con Dio, di guisa che non vuole che quanto vuol Dio, e respinge ciò che Dio abborre. Lo stesso amor profano, che è pur sì riprovevole, non mira forse su'suoi altari vittime di sangue? Pa-

recchi strani casi e romanzesche avventure non traggono origine e si compiono per questo gran fuoco? O amor di Dio, sì, tu albergherai nel cuor dell'uomo, se questi non vivrà che pel suo Creatore, se la carità congiungerà l'anima sua a Dio con una unione sì intima e viva da rompere i nodi che stringono l'anima al corpo, e da farlo morire non altrimenti di morte, ma di vita. Un bell'esempio di quest'amore noi l'abbiamo in S. Paolo, il grand'apostolo delle genti. Signore, diss'egli, io vi amo, e vi amo di tutto cuore; epperò che ci dividerà dalla carità vostra? Forse la tribolazione, l'angustia, la fame, la nudità, il pericolo, la persecuzione, la spada? No, nè la morte, nè la vita, nè gli angioli, nè i principati, nè le virtudi, nè l'avvenire, nè la fortezza, nè l'altezza, nè la profondità, nè altra qualsiasi cosa potrà separarmi dall'amor di Dio il quale è in Cristo Gesù Signor nostro. S. Paolo per l'amor di Dio ebbe tagliata la testa, come l'ebbero pure un'altra infinità d'uomini, che si chiamano i martiri del nuovo Testamento.

Poste le quali cose, chi di voi può gloriarsi d'essere fra il bel numero degli amanti del Signore? Sarete voi giovani, ragazze, che non vivete che d'osceni amori, sporchizie, nefandità, che fanno ribrezzo, e dai cui cuori esala una puzza intolleranda? Voi sarete, o uomiui, donne, che fomentate quelle tresche scandalose, di che tutto il paese mormora ed è indegnato? Voi o ricchi, che per amor delle ricchezze, dei piaceri, dei godimenti, sagrificate la giustizia, la pietà, la religione, e che non volgete mai uno sguardo al cielo? Voi, o tribolati, che di mezzo ai vostri travagli non avete mai una parola di rassegnazione alla volontà di Dio, e vi lamentate di lui, come d'un tiranno, che indebitamente vi percuote? Voi, o poveri, giornalieri, braccianti, che sui vostri lavori son più gli improperi, le bestemmie che lanciate contro della divina provvidenza, che i capegli, che vi si rizzano sulla testa? Sarete in una parola voi, o gente tutta, che non sapete amare che voi stesse e le cose di questo mondo, senza che mai una parola, un pensiero leviate a Dio? Ditemi, sareste voi mai? Ahimè, ahimè! che voi non fate parte degli amatori del Signore. A norma del comandamento che ne dà oggi Gesù Cristo noi dobbiamo amare le creature e noi stessi solo secondo il voler di Dio, solo in Dio, solo per Dio: noi invece amiamo la creatura, l'amiamo contro l'ordine di Dio, in essa riponiamo la nostra felicità; dunque secondo il vangelo siamo ben lungi di essere tra quelle benedette anime, che sono innamorate del Signore. Che più? Io vado innanzi e vi dico che siete tristi, malaccorti, indegni del nome di esseri intelligenti. Colla vostra maniera di vivere innalzate voi stessi al posto di Dio, nè volete i suoi rispetti, i suoi omaggi, il suo amore; voi fate centro della vostra felicità questo mondo: e tutto ciò non è un rovesciamento dell'ordine, un abbominazione, un'idolatria degna dell'inferno? Oh pur troppo che in luogo dei veri amanti di Dio, io ho solo degli idolatri di sè e di questo secolo. I miei cari parrocchiani, no, la maggior parte di voi non vuol bene al

suo Dio. O Francesco d'Assisi, o angiolo d'amore, deh! levi la tua testa dalla tomba, predica l'amor di Dio a questa gente, e le tue parole che una volta infiammavano di fuoco divino persino gli uccelli, riscalderanno molto più i cuori di questi miei uditori.

Figliuoli dilettissimi, io penso sovente al vostro disamore per Dio, e il mio cuore si amareggia immensamente. Vedere tanta freddezza, tanto ghiaccio in petti, che dovriano essere fornaci d'amore! Se ne ha tanto persino ai cani, ai gatti, agli uccelli, e ad altri simili animali, e non una stilla pel facitor dell'universo? e voi siete uomini? e voi siete cristiani? Oh levatevi finalmente alla vostra grandezza e nobiltà, e lasciando che i morti seppelliscano i morti, buttatevi tra le braccia del vostro buon Dio. I cieli vi eccitano ad amarlo, vi eccita la terra, vi spingono le potenze tutte dell'anima vostra, e voi vi rimarrete insensibili? Il vostro cane per un tozzo di pane ammuffito, che gli date, salta, corre, mena la coda, fa mille versi per significarvi che vi ama, e voi nulla con quel Dio, cui gli dovete ogni cosa? e voi sarete inferiori a tal bestiuola? Per questo S. Paolo dice che un uomo, il quale non ama il suo Dio, è scomunicato dalla società. Su su dunque ad amarlo. Guardate a quelle croci, a que' tabernacoli, a quelle imagini, a quelle reliquie, ed il vostro cuore non potrà a meno di commoversi. Amate, deh! amate il vostro buon Dio. Oh se aveste a porre in lui le vostre affezioni! Che gioje, che contentezze, che gaudi di paradiso anco in quest'esilio, in questa valle di lagrime! Sappiate che fin quando il divin amore non alberga nel vostro cuore, voi siete lungi dal regno celeste, nè vi entrerete giammai; fate dunque ch'esso ne sia unicamente e per sempre il vero ed assoluto padrone. Amore, amore pertanto alla divina Maestà. — Mio Dio, quanto è da me, se eziandio tutti gli uomini non vi amassero, io vi prediligerò a qualunque costo: potrò fallare ma non si spegnerà mai nel mio cuore il vostro amore. O Signore, sì io vi amo, e spero colla vostra grazia di amarvi fino all'ultimo istante della mia vita e di morire nel vostro bacio per arrivare a quella vita d'amore, che formerà la mia felicità, beatitudine per tutti gli eterni secoli. Ma deh! lasciatemelo ripetere, mi sieno compagni per vostra misericordia in questa dolce via eziandio tutti i miei cari parrocchiani, onde con essoloro godere di quelle celesti delizie, che tenete preparate pe' vostri amanti. Così sia.



DOMENICA PRIMA D' OTTOBRE

Il Rosario.

Maria optimam partem elegit, quæ non auferetur ab ea.
Maria ha eletta la miglior parte, che non le sarà levata.
S. Luca X. 42.

Vi furono tempi ne' quali la divozion del Rosario, le cui glorie oggi ci invita a celebrare la Chiesa, era la più comune e la più praticata presso tutte le popolazioni cattoliche. Noi sentivamo e gli umili casolari dei contadini e i superbi palazzi de' signori e le dorate reggie de' principi risuonar di questo sublime cantico della Vergine; nè qualche volta soltanto, ma tutti i giorni, tutte le sere che il Signore ha fatto spuntare sull'orizzonte. I guerrieri partenti per la battaglia dall'un fianco portavano la lunga spada, dall'altro la corona; la corona s'avevano i marinai, solcando i lunghi mari, la corona i viaggiatori ne' loro appena un po' pericolosi cammini; nulla insomma s'intraprendeva di difficile senza aversi in saccoccia questo nobile arnese. I nostri padri oh! quanto erano teneri di questo santo esercizio, di questa pia pratica, certo in fra le mille, che abbelliscono la santa sposa di Cristo, una delle migliori! Un cristiano chiunque che appena vi pon mente, non può a meno che restar attonito al sorprendente spettacolo.

In giornata però le cose son cangiate di molto. Non solo le grandi famiglie, le famiglie reali smisero questa divozione; ma non la si vede più nemmeno nelle case de' poveri. E se qua e colà la si sente dir talvolta, è caso eccezionale di qualche scarso avanzo de' tempi antichi; son di quegli uomini che usano ancora tirar su i calzoni colla carrucola. Recitar adesso il rosario! Si vergognano, sembra loro d'avvilirsi, di perdere della lor dignità. Tenere in tasca la corona? Ohibò! piuttosto un coltello, una falce, una pistola, un'arme da farsi del male. Se si vuol operar del bene, mancano forse mille altre pratiche e belle e care al Signore?

O inganno, o illusione! O spirito vitale del cristianesimo dove sei tu andato? Dunque il Rosario sarà una divozione da porsi a parte come un'anticaglia, un monumento della semplicità, del bigottismo de' nostri maggiori? La Chiesa nostra infallibile maestra col continuar questa sagra c'insegna tutt'altro. Per verità se la divozion del santo Rosario fu riconosciuta per una delle migliori e come tale vista salire persino sui troni fino dal suo primo nascimento, ai tempi che corrono non perdè niente delle sua pre-

ziosità. Anzi io m' avviso ch'è la più adattata a questa memoranda epoca e quindi dovria essere la divozione prediletta di tutti gli uomini, famiglie, e praticata con quel cuore e con quella premura onde tanto si distinguevano i nostri maggiori. Ed ecco che formerà il tema dell' istruzione per la corrente festività: Il Rosario è la divozione la meglio opportuna ai nostri giorni, e perciò vuol essere somma la sollecitudine nostra per impegnarci in questo pio e santo esercizio di pietà e di religione. Ed io non mi anderò mai cotanto lieto come allora che vedrò in questa mia parrocchia penzolar dalle mani di tutti la corona del santo Rosario ed echeggiare dall'un canto all'altro di queste lodi di Maria.

Quali sieno i tempi che ci incalzano, voi pure per quanto digiuni di lettere e di scienza ben ve lo sapete; il grido di lamento che contro di essi di continuo alzate, è la più chiara prova. Signore, che straziante spettacolo è mai per un'anima, che vi ama, quello che vediamo? In mezzo a molto bene, a parecchie virtù anche eroiche, l' empietà e la miscredenza hanno il sopravvento e marciano per le nostre contrade in aria di trionfo e di padrone. Un infinità di sette alzarono la testa; protestanti, framassoni, deisti, increduli, liberi pensatori, vi disputano il campo, hanno pubbliche congreghe, dove insegnano i più falsi dogmi, le dottrine le più erronee e perniciose. Tutte le verità di nostra santa religione, che costarono fiumi di sangue ai nostri padri, sono prese di mira e guerreggiate col più terribile accanimento: si rigetta il mistero della santissima Trinità come un indovinello, si rinnega Cristo, quel Cristo che ha sparso tutto il suo sangue per noi, e lo si caccia fra la turba degli uomini, s' ingiuria a sagramenti, que' fonti perenni di grazie, si bestemmia a quel culto, che pur val sì tanto a sollevar l'animo nostro e a consolarlo di mezzo alle lagrime di questa valle. Preti, frati, monache sono messi alla pubblica berlina; e come scomunicati dal restante degli uomini, non ci ha bruttura che non gli si lanci addosso; si vogliono alla pubblica esecrazione. È tolto il guinzaglio alle passioni, ed ogni sorta di vizii e turpitudini irrompono nella società: ladronecci, suicidi, sensualità, caricature infami, bordelli ammorbano l'orizzonte di tutte le nazioni anche le più colte. E non è questo il ritratto de' tempi nostri? Non sono per avventura eziandio peggiori?

Ora una divozione che servisse di protesta e d'argine alle rovine sotto le quali si fa ogni sforzo di seppellir il cattolicismo, non sarebbe dessa la più opportuna pel dì d'oggi? E il Rosario è appunto l' antidoto agli inondanti mali; giova alla fede, giova alla moralità, i due gran colossi in ultima analisi contro dei quali è rivolta tutta la nequizia del nostro secolo. Per verità chi recita il rosario non emette forse gli atti i più espliciti e solenni di nostra credenza? Il segno della santa croce che premettiamo, il gloria col quale chiudiamo ogni decina, chi non li dirà la più bella e magnifica confessione del mistero cotanto combattuto a dì nostri dai ra-

zionalisti, l'adorabile Trinità, una conferma di quell'eterna lode di glorificazione che il cielo e la terra, gli angioli e i santi, tutti i secoli e tutti i luoghi le rendono? Viva, è come se gridassimo, viva il Padre, il Figliuolo e lo Spirito Santo, tre persone in un Dio solo: tanta è la fede nostra nell'Unità e Trinità di Dio, che quinci cominceremo e finiremo sempre ogni nostra azione. I quindici principali misteri che meditiamo nella recita del Rosario non sono forse il compendio di tutto il vangelo? Quella testimonianza di fede che rendevano i martiri sotto il ferro de' carnefici, quella medesima ne la facciamo noi colla pratica di questa divozione. Credo, protestiamo noi, che Gesù Cristo è vero Dio e vero uomo, credo la sua passione, la sua morte, la sua risurrezione e ascensione gloriosa al cielo, credo la santa Chiesa cattolica apostolica romana e tutte le verità ch'essa insegna. Morte all'infame, van ripetendo gli empi; viva per secoli, e secoli soggiungiamo noi nell'esultanza del nostro cuore. E quando questo Rosario lo applichiamo a quelle care ombre de'nostri trapassati, non difendiamo nella più energica maniera quel domma cotanto consolante e nello stesso tempo cotanto combattuto oggigiorno dell'esistenza del purgatorio? Oh la bella e franca protesta che fa mai chi recita il Rosario contro le perverse dottrine che giganteggiano in giornata fra tutti i ceti della società!

Mirabile preghiera! l'incredulità, la miscredenza trova in te il più forte nemico, l'immoralita il principal ritegno dalla sua diffusione. Il rosario è composto di *Pater* ed *Avemarie;* del *Pater*, l'orazione che Dio medesimo si è compiaciuto insegnarci nella sua immensa bontà; dell'*Avemaria*, che è quell'angelico saluto da un arcangelo incominciato, continuato dalla santa matrona Elisabetta, inspirata dal cielo, terminato dalla Chiesa, colla quale sta eternamente lo stesso Spirito Santo. Però ella sale potente al trono della divina Maestà, e ci ottiene quegli ajuti mercè i quali marciamo con piè trionfale sull'aspide e sul basilisco, sul leone e sul dragone; sperdiamo quella puzza orrenda che ammorba e stermina i poveri figli dell'uomo. L'empietà alla vista della corona si spaventa e dassi alla fuga; al cantarellar dei *Pater* e delle *Avemarie* si sente ferito mortalmente il cuore. Al suon delle trombe caddero a terra le mura della città di Gerico, e alla recita di questa santa preghiera ruinano quelle torri, dalle quali lanciano nel campo cristiano le loro terribili freccie gli empi. Come no se il Signore ha promesso a coloro che la recitano ogni grazia? Questo è fatto visibile co'nostri occhi medesimi, che, dove si dice il santo rosario; l'immoralità è costretta a vivere una vita isolata e sepolta nel silenzio e nelle tenebre de' nascondigli, e se talvolta la sua tracotanza la spinge al pubblico, ordinariamente sen parte colle corna rotte e tutta insanguinata.

E la sua origine venne per l'appunto dal pensiero di porre una formidabile barriera agli errori contro la fede e la corruzione del cuore. Correvano tempi calamitosi per la cattolica Francia: gli eretici Albigesi, sorti sugli

avanzi de' Manichei, i Framassoni della giornata, menavano i più orribili guasti nell'ovile di Cristo, e minavano dalle fondamenta la stessa politica società. La fede, la morale, il sacerdozio, l'impero, ogni cosa era messa a soqquadro; distruzione generale i cui frutti erano lagrime e sangue. Simone da Monforte combatteva da cattolico guerriero le battaglie del Signore, ma malgrado segnalate vittorie l'eresia trionfava ancora baldanzosa e fiera. A queste lagrimande miserie l'animo di Domenico si sentiva spezzare dal più profondo dolore, e ginocchione colle lagrime agli occhi innanzi al Crocifisso meditava ai mezzi di arrecar qualche rimedio alle strazianti calamità della Francia. Pregava col cuor d'una tenera madre che vede moribondo un unico suo figliuoletto, e nell'estasi del suo fervore parvegli di vedere che l'unica potenza, la quale potesse riescir di ajuto alla spada di Monforte, non era che Maria, quella Vergine, che S. Cirillo proclama le scettro dell' Ortodossia, quella Vergin Madre, cui canta la Chiesa nei suoi inni: Godi, o Vergin Maria; tu sola hai schiacciato tutte le eresie del mondo. Compone quella famosa orazione, di cui oggi stiamo tessendo l'elogio e arruola sotto le bandiere della Madre di Dio una milizia, la cui principal arme è il Rosario. I nuovi battaglioni compajono sul campo cristiano, unisconsi a quelli del prode conte di Simone; l'eresia è ferita a morte, l' irreligione abbattuta, e la gallica Chiesa risorge ancora a quello splendore come ne' suoi bei giorni di trionfo e di gloria.

Quindi la divozione del santo Rosario divenne la divozione di tutte le tribù dei credenti qua e là disseminati su tutta la faccia della terra; e la Chiesa se ne servì ognora a combattere i nemici del suo sposo, sprezzatori dei dommi e della morale; e con qual esito ce lo dicono le onde di Lepanto, città posta lungo l'arcipelago greco. Anche in giornata i naviganti in passando di colà, sentono uscire da quei profondi gorghi le più compassionevoli voci; sono i fiochi lamenti di migliaja e migliaja di Maomettani, che furono sprofondati dal braccio eccelso di Maria, impegnata col santo Rosario, mentre i superbi credevano certo di piombar sulla cattolica Europa e metterla tutta a fuoco e fiamme, ed in cambio delle croci, inalberar nelle chiese e sui campanili lo stendardo del gran profeta. E voi ombra cara di Pio settimo, che mi brillate qui davanti, ditemi: che speravate in que' fortunosi tempi, che, ramingo dai proprii stati, erravate qua e colà in terre straniere? La corona non era forse il vostro principale appoggio? Non la recitavate voi come mezzo più sicuro a scongiurar la procella, che orrenda si era scatenata contro la navicella di Pietro ed i figli della croce che vi navigano dentro? O divozion del Rosario! oh sì che tu sei il baluardo della fede e della morale, al tuo mormorio cadono trafitti e morti i nemici del nome di Dio. O divozion certo la più adatta e opportuna ai tempi che corrono! La sua proprietà è di sbandir l'eresia, l'incredulità, l' irreligione, il mal costume; ma tai sono i mali di questo luttuoso periodo; dunque la più acconcia alle presenti generazioni, ai cristiani dell'oggi.

E però se io predico con una certa enfasi divozione al Rosario, non è forse giusto il mio grido? Sì; mano a quest'arma, o miei dilettissimi, e chi non l'ha, se ne provveda subito. Voi vedete che i tempi si fan grossi, che l'immoralità, il disordine, la miscredenza in tutte le parti del mondo pigliano proporzioni gigantesche e fanno vera paura; però che cristiani sareste mai voi se buttaste via quella spada che vale a mettere in fuga i più prepotenti nemici? Oh i vigliacchi, oh i traditori! cristiani solo di nome e non di fatto. Noi adesso nutriamo la più alta stima e venerazione pe' nostri maggiori, che, posti nei più duri pericoli, primieri fecero uso del santo Rosario, scongiurando con tal mezzo le più disastrose calamità che sovrastavano alla nostra santa religione; ma che diranno di noi i nostri nepoti se in tanto bisogno della Chiesa ce ne stessimo spettatori indifferenti e trascurassimo questa pratica che Pio V ritenne dallo Spirito Santo medesimo inspirata a Domenico? Che posto ignominioso occuperessimo mai negli annali del cattolicismo? Man dunque al Rosario; e ricchi e poveri e dotti e ignoranti, tutti tutti abbiate per vostra principal arma la corona. Ogni sera dall'alto di questo tempio una voce sonora vi chiama qui per la preghiera del santo Rosario; venitevi se lo potete; vi venite almanco alla festa. Non potete; vi serva se non altro d'avviso perchè lo recitiate nelle vostre case. No, non andate mai a letto se prima non abbiate sciolte le lodi a Maria. E voi, o giovani, che la scappate così volontieri dal santo Rosario, ascoltate, ve ne prego, la voce de'vostri genitori. E perchè non vorrete voi dire una sì bella orazione? un'orazione sì opportuna ai nostri tempi? Come vi difenderete dai tanti nemici che vi stanno dattorno? Ad una cert'ora, sì, raduniamoci tutti nelle nostre case e là ginocchioni o seduti, come meglio ne piace, mentre il degniore intuona il Rosario, noi rispondiamo. O quanto è bello, giocondo lo spettacolo che presenta una famiglia raccolta insieme, come fosse un'anima sola, a pregare con questa reina delle orazioni! Come saranno dolci e soavi al cuore della Vergine quelle litanie, nelle quali in modo particolare si decantano le sue benefiche sollecitudini a favore della travagliata umanità? Che segno di pace, di concordia tra la famiglia, i vicini, tra tutto il paese, tra tutti i cattolici? che grido di sfida contro i nostri nemici? Le case, dove si recita il Rosario, sono come tante caserme militari in cui il soldato si prepara alla pugna; e come i cittadini si rallegrano alla vista di queste soldatesche abitazioni, poichè vi vedono le difese e la salute della nazione; così io esulto quando miro le vostre dimore salutate dagli inni di Maria, mentre scorgo in esse i battaglioni più forti alla salvezza degli stati della Chiesa. Oh! il Rosario sia dunque la divozione di tutti; tutti l'aveano una volta e tutti dobbiamo averla di presente, perchè i tempi sono i medesimi. Sia però una vera divozione: il raccoglimento, l'attenzione l'accompagni sempre. Quel ciarlare, ridere, far mille mestieri, quell'andare e venire, quel dormire, sonnacchiare, quello star or in piedi ora seduti,

di modo che trovasi alla fine senza saper d'aver detto il Rosario, no, questo non è buono: sarebbe un'arma che non taglia; Maria non l'accetterebbe. Miei cari, il vostro Rosario sia breve, corto; ma quel poco con cuore, colla testa a casa: giacchè lo diciamo, diciamolo come si deve e non torni tempo gittato. Cosa l'è lo star attenti e concentrati per un quarto d'ora? Da bravi dunque, da bravi: sempre il Rosario, e come si deve, pulito. E voi, o madri, in modo particolare raccoglietevi intorno i vostri figli per questa santa preghiera, insegnategli a buon'ora a recitarla con vera devozione. Oh come ecci cara, come cara al cielo una mamma, che coi suoi canta le lodi di Maria!

E voi, o Vergine donna, che vi mostraste sempre propizia di questa divozione, continuate le opere meravigliose del vostro onnipotente braccio. Da quella memoranda vittoria sopra i Turchi in poi la Chiesa continuò ad onorarvi col titolo di ajuto de'Cristiani, e voi vi siete in ogni occasione mostrata tale: ebbene questa lode avremo pur noi ognora sulla lingua, e voi continuate i vostri prodigi. Continuate la vostra potenza contro le sette religiose, che vogliono distruggere la nostra fede: *Auxilium christianorum, ora pro nobis;* la continuate contro quegli empi che cercano d'affogare ne' vizii e nelle passioni ogni principio di moralità, di giustizia, *Auxilium christianorum, ora pro nobis;* la continuate contro quegli impostori che sotto il pretesto di aspirazioni patriotiche liberali, sono nemici giurati dei troni, dei governi, dell'ordine e spingono le società nelle più spaventevoli catastrofi: *Auxilium christianorum, ora pro nobis;* la continuate a favore di tutti questi miei carissimi parrocchiani, affinchè non pieghino da nessuna banda, ma franchi si mantengano sulla strada giusta: *Auxilium christianorum, ora pro nobis.* O dolce Maria, il mondo d'oggi, voi lo sapete, è proprio un mare in cui sia rotta la più furiosa tempesta; al timone dell'ardua nave è quel Pio, successore dell'altro Pio, cui in simili frangenti voi proteggeste sì miracolosamente; ebbene, o cara, difendete pur lui, e possa sano e salvo vogare al porto de' comuni desiderii: *Auxilium christianorum, ora pro nobis.* Sì, pregate per noi, pregate pe' miei parrocchiani, amici e nemici, buoni e malvagi, re e sudditi, sacerdoti e secolari, in una parola per tutti gli uomini, che tutti gli uomini costano la vita del vostro Unigenito figliuolo: *Auxilium christianorum, ora pro nobis.* Così sia.



DOMENICA SECONDA D' OTTOBRE

Adducunt autem Scribæ et Pharisei mulierem in adulterio deprehensam.
E gli Scribi ed i Farisei condussero a Cristo una donna colta in adulterio.
S. Giov. 8, 22.

S. Paolo, trattando del vizio della disonestà, voleva che tra i cristiani non la si nominasse neanche. Segnaci essi di un Cristo che pel grand'amore alla purità volle nascere da una donna che fosse vergine, d'una religione che non suona, non spira che candore ed innocenza, la lor vita dovria essere una vera imitazione di quella degli angioli in cielo; angeli della terra. E quando l'apostolo sentì che tra i Corinti era uno che avea commesso un incesto, nol tollerò più tra i suoi figli e lo colpì della più tremenda scomunica. Quei primi cristiani vivevano d'una castità a tutta prova; i loro corpi mandavano un odore sì grato e piacevole da compiacersene gli stessi Cherubini e Serafini. Oh i cristiani de'primi tempi, de'primi secoli, oh che candidi colombi erano mai!

Adesso però la condizione nostra è molto diversa. Ah tempi, ah tempi miserabili e del più alto compianto! Altro che profumi, che fragranze; puzza e puzza orribile ed intolleranda. Però se una volta i ministri del santuario non doveano neppur parlare di disonestà per non offendere le pudibonde orecchie dei fedeli, oggigiorno saria un vero delitto il tenersi in silenzio. Via le impurità, siamo costretti a gridare ad ogni tratto con immenso cordoglio dell'animo nostro, via le disonestà. Questo abbominando vizio ha invaso le città, le borgate, i paesi, le famiglie, e minaccia di travolgere nè suoi abissi eziandio le future generazioni. Io guardava con occhio affannoso per vedere come si trovasse il mio piccolo paesetto su questo rapporto; ma dal fumo pestilenziale che si innalza in ogni quartiere di esso, ho dovuto convincermi che qui pure questo brutto mostro mena stragi ad alte ruine.

Se le mie asserzioni sieno poi parole gittate là così all'impazzata, anzi che una dolorosa verità, lo vedremo nell'istruzione che servirà di sviluppo all'odierno vangelo. E fin d'ora mi sento piangere il cuore, perocchè invece di annunziarvi le misericordie del Signore versate a larga mano sulla donna adultera, devo tuonarvi i suoi tremendi giudizi, que'castighi che gli Scribi

ed i Farisei in nome della legge mosaica imprecavano a qnell'infelice ma fortunata femmina. Vedremo dunque che la disonestà è il vizio della maggior parte di voi, vizio vecchio e prediletto, e che in cambio di compassione dovete temere la collera tremenda di Dio, che da un momento all' altro può scaricarsi sopra il vostro capo. State in ascolto, o dilettissimi, che l'argomento non può essere meglio interessante.

Era l'ultimo giorno della festa dei tabernacoli, quando gli Scribi ed i Farisei si raccolsero in gran consiglio coll'intenzione di perdere Gesù Cristo; ma ei non vi andò per allora in Gerusalemme. Trattatasi la sua causa, avvegnachè fosse assente, il senatore Nicomede mise quel consesso in un grand'imbroglio, per cui si sciolse senza poter prendere veruna determinazione in proposito. Gesù ch'era salito pur esso alla facinorosa città per quella sagra, non vedendosi sicuro colà dall'odio furibondo de'capi, che lo cercavano a morte, verso sera sen fuggì, e si ritirò nell' orto del Getsemani sul monte degli Olivi, luogo che andava di volta in volta a pregare co' suoi discepoli. Fattasi mattina, ritornò di bel nuovo al tempio. La moltitudine entusiasta per lui, ed incantata de' suoi discorsi, gli si raccolse subito d' intorno in un numero stragrande. Era sul buono de' suoi ammaestramenti ed il popolo vi pendeva attento, rapito per la meraviglia, quando i farisei ed i dottori della legge, sempre nel rio proposito di pigliarlo in fallo per condannarlo e liberarsi alla fine di lui, gli conducono una donna stata allora allora colta in adulterio. Largo, largo, gridano, largo. Ottenuto il passaggio, s' avanzano sino a Gesù Cristo, e co' modi più gentili e cortesi gli dicono: Maestro, questa donna è stata trovata sul fatto, commettendo un adulterio; che ne dobbiamo fare? Il nostro codice stabilisce che tai feloni sieno fatti morire a colpi di sassi: tu però che ne dici? Gesù chinandosi verso terra, scriveva arcane parole col proprio dito. E come essi continuavano ad importunarlo, rizzatosi, soggiunse loro: Chi di voi è senza peccato, gitti pel primo la pietra contro di lei. E, chinatosi di nuovo, scriveva sul suolo. Gli Scribi e i Farisei, visto ciò, convinti della propria coscienza di essere più rei della donna ad uno ad uno se n' uscirono fuori, incominciando dai più vecchi insino ai più giovani, onde Gesù restò solo coll'adultera, ch'era lì in mezzo a suoi discepoli. Alzatosi poi, e non veggendo alcuno, salvo quella sgraziata, le disse: Donna, ove sono que'tuoi accusatori? niuno ti ha condannato? Ed ella: Niuno, o Signore. Ebbene neppur io ti condanno, vattene, e da ora innanzi non peccar più. *Vade et jam amplius noli peccare.*

Carissimi, noi vediamo qui una sola donna rea di disonestà, che gli scribi e i farisei conducono a Gesù Cristo per essere giustiziata sopra un sì esecrando delitto. Ma se io avessi a rizzar ora un tribunale per giudicare i disonesti della mia parrocchia, quanti me ne avrei davanti? Dissi che le disonestà camminano eziandio tra di noi a briglie sciolte, e nulla dissi meno del vero. Andiamo attorno e vedremo ogni sorta di delitti vivi vivi e che

mandano ancora sangue. Oh cielo! Possibile che uomini costati il sangue di un Dio medesimo, beneficati con ogni maniera di favori, abbiano da menare una vita simile a quella de' porci, di cui l'unico diletto è l'avvoltolarsi nelle sozzure del fango? Tant'è. Giovani, sono disonestà quegli sfoghi indegni che vi pigliate tra voi e voi, quelle occhiate maliziose, que'pensieri, imaginazioni tutte di carne, quell'allungar le mani, quelle violenze; fanciulle, son disonestà quel far pompa smodata, quella troppa famigliarità tra voi e voi, quel discorrere di certe cose non del vostro tempo, quel ridere, smorfiare con chicchessia, quel fomentare certi geniali amori con quelle creature, che capite non fan altro che godervi, quello star lì sulla porta a far le vagheggine, quell'andar attorno mal vestite e sfacciate, quelle letterine amorose, que'saluti, que'sogghigni e regali di corrispondenza. E voi mariti e moglie, potete dire d'essere oneste, di non essere brutte a questa pece? So bene che i santi talami dovriano essere un gran ritegno ed un forte stimolo a vivere di un pudico maritale amore, d'un matrimonio immacolato, come quello di Cristo colla sua Chiesa; ma i fatti depongono tutto al contrario. Se mi fosse lecito dir tutto, quante iniquità, quante immondezze in nome di Cristo io vi potrei buttare in faccia? E mariti che abbandonano la propria moglie, e moglie che lasciano i proprii mariti; vi potrei dire che il vostro matrimonio è una pura coperta ai più sozzi ed abbominandi delitti, agli abusi i più enormi e vergognosi; vi potrei dire che molti di voi convertono il sagramento nuziale che è così grande e venerabile in faccia Dio ed alla Chiesa, in un postribolo; vi potrei dire che in cambio di usarne a quel nobile e sublime fine di perpetuare la società e la religione insino alla consumazion de' secoli per empire dappoi le sedie del paradiso, ve ne servite per isfogo di passione e di puro bestiale diletto. E voi vecchi, bianchi i capegli, rugosi la fronte, curvi il dorso, vacillanti le gambe, all'aspetto amabili e venerandi, avanti, ditemi: i fiori dell'onestà son forse quelli che realmente fanno bello l'omai vicino vostro tramonto? Siete vecchi, ma più che i giovani bollenti in questo infame vizio io vi veggo passare da un piacere all'altro, da una vergogna all'altra senz'essere mai sazii: dammi dammi, gridate all'infame dea, dammi, ed ella vi dà, ma per quanto generosamente, il vostro cuore è sempre vuoto ed affamato. Eh! che se vogliamo dire la verità innanzi a quel Crocifisso, che legge nel più recondito del cuore, dobbiamo confessare la disonestà essere la passione che ne divora e ne mangia vivi vivi. No; non puro son io innanzi al cospetto di Dio: ma mondi non lo siete ancora voi. E se l'ardissimo negare, cento e cento testimoni di vista si leverebbero a condannarci. Disonesti ci direbbero quelle stanze, disonesti quelle stalle, disonesti quelle osterie, disonesti quelle campagne, disonesti quelle strade, disonesti quelle giovani e quei giovani tentati, sforzati, violentati; disonesti ci proclamerebbero persino le chiese, cielo e terra;

notte e giorno alzerebbero le lor grida per condannarci. Confessiamolo, o miei cari, con somma nostra vergogna e confusione, che i nostri giorni non sono pieni d'altro che di turpitudini; vivemmo, ma sotto questo rapporto siamo vissi sozzi animali. Gli scribi ed i farisei condussero innanzi a Gesù Cristo una donna sola, ma io per verità chissà quanti avrei da trascinare al tribunale di Dio!

Se non che l'adultera ottenne il perdono del suo peccato; ma noi, l'otterremo noi? In veggendo quell'infelice andar prosciolta da un delitto pur troppo de' più enormi e vergognosi, mentre la legge e gli esecutori di essa la volevano condannata alla lapidazione, il mio cuore si apre alle più liete speranze. Quando però considero la posizione nostra a confronto di quella della peccatrice, tremo e mi vengono capricci di paura. Il buon Dio è infinito nella sua misericordia, e sta là ogni giorno colle braccia aperte aspettando che il peccatore faccia a lui ritorno, e disponendo in cielo la più solenne festa per ogni conversione che succeda. In mezzo tuttavolta a tanta bontà intorno a noi disonesti non risuonano che grida di vendetta e castigo.

Due condizioni militano a favore dell'adultera: la prima che non si legge sia altre volte caduta in simili disordini; l'altra che, assolta, siasi di nuovo macchiata di quelle lordure. Fu il primo fallo che commise e fu pur anco l'ultimo. Anzi se hassi a menar vero quanto si racconta in certe storie, sarebbe divenuta una santa, santa Susanna, che seguì l'apostolo Giacomo nelle Spagne, e che ivi morì e fu sepolta. Di noi la è così? Chi può dire d'aver peccato una sola volta? Assolti, chi ha la faccia d'asserire di non essere caduti più in tali nequizie? Oh Dio! gran Dio! quante disonestà, quante assoluzioni! Cominciammo a peccare al primo sviluppo della ragione, continuammo nella gioventù, nella virilità, e la veneranda canizie ci trovò lascivi più che ne' verd' anni. Mille volte in queste varie epoche della nostra vita ha il confessore alzate le sue mani per prosciogliercі dalle nostre miserie, e mille volte vi ricademmo; mille volte promettemmo l'emenda, ed altrettante andarono vuote le nostre risoluzioni. Diciamolo pure nella sincerità del cuore; la nostra vita fu un miserando intreccio di disonestà e assoluzioni, d'assoluzioni e disonestà. Oh i miseri! oh i tristi che siamo mai noi! Il Signore nel mandar assoluta la donna, dissele: Donna, io non ti condanno, ma guardati bene dal peccare in avanti. E voleva dire: adesso ti uso misericordia, ma se cadi ancora non so se troverai la medesima indulgenza. Parole di grande spavento per noi. Una ricaduta rendeva disperata la sorte di quella povera femmina, e che si dovrà dire di noi in mezzo a mille ricadute? Piangiamo, o disonesti, piangiamo ad amare lagrime il nostro stato. Nulla di più orribile agli occhi della divina Maestà che l'abuso dei suoi doni; e noi farne un sì empio e generoso scialaquo? Quando io leggo nella sagra scrittura che Dio seppellì sotto le onde del diluvio, un intiero mondo, vasto più che il moderno, per aver abusato della carne;

quando veggo Sodoma e Gomorra con tutti i dintorni, preda delle fiamme che le riducono ad un mucchio di desolanti ruine appunto per le loro continuate orgie; quando miro caterve d'ossa d'uomini consunti dalla collera di Dio atteso le loro abbominazioni; quando mi si affacciano regni, imperi pel vizio laido precipitati negli abissi del nulla, mi meraviglio con me medesimo come il Signore tolleri ancora noi, e pieno d'angoscia mi pare ad ogni istante di sentir il rombo de' suoi flagelli, che atterrano gli impudici. Giovani, vecchi, uomini, donne, maritati e liberi, che non vivete che di vergogne, quando vi coricate la sera tremate, sì, tremate che quella sia l'ultima della vita; quando vi alzate alla mattina paventate di non veder più il tramonto del sole. Voi a questa maniera mostrate di abusare della divina misericordia, ed a vendicare l'oltraggio a lei fatto sorgerà terribile ed inesorabile la divina giustizia.

So bene che parecchi empi della giornata vi verranno susurrando all'orecchio le così dette disonestà non essere macchie, ma cose naturali all'uomo, come lo sono per le bestie. Per carità non date ascolto, non aggravate la vostra condizione. Sono reali peccati e grossi. E egli possibile che il Signore castighi di sì terribile maniera ciò che non è sua offesa? Come spiegare il consenso di tutte le società appena un po' colte nel perseguitare eziandio con severe leggi civili un tal delitto? Perchè dopo commesso, l'animo nostro è pieno d'amarezze, di inquietudini e di paure? Perchè si cerca di commetterlo di soppiatto e si studia ogni mezzo acciocchè nessun lo sappia? Tuttociò ci predica che è un enorme peccato, e voi che lo fate temete pure i giudizi di Dio. Ha bel gridar l'empio di mezzo alle sue empietà, chè le cose non isvestiranno mai la lor natura; ciò ch'è male sarà sempre finchè mondo, Dio dura.

Sapete piuttosto quello che m'incresce tanto, o miei carissimi parrocchiani? E il dovervi annunziare sventure con un vangelo alla mano che non spira altro che carità e misericordia. La donna, condotta innanzi al tribunale di Gesù Cristo, sen parte con un cuor ben diverso di quello ch'eravi andata; da tremante e spaventata per la imminente morte, ritornò a casa piena di gioja e di consolazioni: ma voi tutto al rovescio; da questa cattedra di verità dovete slontanarvi cogli olii santi in saccoccia. È vero che sotto un Dio pieno di bontà come l'Iddio nostro, finchè abbiam fiato in bocca, non dobbiamo mai disperare del perdono; è vero che là sulla croce condonò al buon ladrone le sue iniquità ed in quel giorno stesso gli aperse le porte del paradiso; ma egli è altresì vero che dal canto nostro bisogna far subito quanto possiamo per liberarci dal vergognoso vizio. E chi di voi lo farà? chi di voi, ritornando adesso a casa, ripenserà a' fatti suoi, ed alla prima occasione si presenterà umiliato, contrito ai piedi del confessore per farsi assolvere dalle moltissime iniquità? Quante volte avete promesso di convertirvi, e poi ricadeste ognora con maggior calore nelle medesime ne-

quizie? Non potria avvenire lo stesso anche al presente? Ah ch' io tremo, tremo davvero sul pericolo della vostra eterna salvezza. No, il caso non è disperato; ma ho paura che voi lo rendiate tale: l' esperienza del passato mi è di troppo cattivo pronostico. Basta; io in nome di Dio vi annunzio anche per questa volta le misericordie sue; a voi tocca l' approfittarne. Se darete tantosto un addio ai piaceri infami della carne, il Padre eterno vi stringerà novellamente tra le sue braccia, altrimenti sarà quel che sarà. O disonesti, poveri disonesti, a che vi decidete? volete la pace, o la guerra? un Dio di perdono, o un Dio di vendette?

Dai vostri volti mi par di legger chiaro che adesso volete proprio far giudizio e dare un commiato a tutte le sozzure carnali; avete fin troppo abusato della divina misericordia, ma al presente vi veggo risoluti di non abusare più mai, se aveste a campar cent'anni ancora. E non è egli vero, o miei cari? Ed io mi congratulo con voi e pregherò il Signore che vi ajuti nel mandar ad effetto e durarla in questi vostri buoni proponiti.

O nostro buon Dio! noi quanti qui siamo dal più al meno siamo rei di quel brutto vizio che tanto dispiace a voi e che puniste anche su questa terra coi più terribili castighi; abusammo sinora della vostra bontà e misericordia: ma siamo ora proprio decisi di non peccare mai più. No più in eterno que' pensieri cattivi, que' discorsi, quegli scherzi, quegli atti indegni ed esecrandi, quelle bestialità che fanno veramente schifo. Alzate dunque la vostra santa mano e pronunziate sopra di noi, già vostri più accerrimi nemici, ma ora rispettosissimi servi, quelle memorabili e consolanti parole: Anche quest'oggi io non vi condanno, andate colla mia pace. L'adultera dopo il perdono divenne una santa; noi, se non santi, almeno faremo di tutto per onorarvi e corrispondere a vostri favori. Tra i primi cristiani non correva bisogno di parlar contro questo nefando vizio: così sarà in questa parrocchia dall' oggi in avanti. Le mie invece di grida saranno cantici di lode e di ammirazione alla bella purità, a quella virtù che è la reina di tutte le altre. Verranno la gente degli altri paesi, e al veder quelle giovani così riservate, quel giovane così modesto, quell'uomo così guardingo e nelle parole e negli atti, quella donna sì maestosa nel suo contegno, diranno: Oh! che paese di angioli è mai questo! oh che meraviglia in un secolo così perverso! E le mie viscere esulteranno di gioja, e benedirò a questa domenica, che produsse sì generosi effetti.

Miei cari, io non sogno in quest'istante di voi che gigli e rose, ma i miei occhi saranno poi realmente appagati di questo piacevole spettacolo? le mie mani potranno raccoglierne dei mazzetti da presentare al Signore? A voi tocca; tenete però a mente che o imitar l'adultera nel peccar più quinci innanzi o temere della sua lapidazione; o onestà o alla malora per sempre; dal che vi salvi l'immensa bontà divina. Così sia.

DOMENICA TERZA D'OTTOBRE

LA DEDICAZIONE

Sed vos non creditis, quia non estis ex ovibus meis.
Ma voi non credete, perchè non siete del numero delle mie pecorelle.

S. Giov. 10, 21.

Ditemi un po', o miei dilettissimi, quanti qui ci troviamo, quanti vivono in questo paese, ci riuniremo alla fine là tutti in quel paradiso, pel quale fummo creati, e che tanto desideriamo? Nessuno anderà in perdizione? Io posso ben desiderarla questa avventùra, ma vederla tocca non so mai. Anzi son dell'avviso che la maggior parte di noi capiterà d'assai male all'ultimo della vita. I cieli ci attendono, ma ben pochi vi entreremo. Più milioni erano gli Ebrei che speravano di por piede in quella benedetta terra di Canaan, in quel paradiso terrestre; ma non vi arrivarono che due soli uomini; gli altri lasciaron tutti le loro ossa nell'orrido deserto: così avverrà di noi; ben pochi verremo ammessi alle celesti beatitudini. E dolorosa, è lagrimanda questa cosa, ma pur sarà. O uomini, o donne, sì, chi di voi raggiungerà l'immortal destino? Per me già quando ci penso, mi sento agghiacciare il cuore e tremo. O Signore, e con qual fondamento posso sperar io d'entrare nei vostri eterni tabernacoli, io, che pur son vostro ministro?

Carissimi, una fatale illusione trascina noi tutti e ci sbalza in quegli ignei sotterranei della disperazione. Siamo cristiani, e però crediamo d'avere un titolo sicuro alla gloria. Cristiani sì, ma di qual stampa? Lo siamo secondo il vangelo? Qui è il grande inganno. Noi ci accontentiamo di questo venerando nome, ma nessuna premura ci diamo di onorarlo colle opere senza delle quali è un nome vano, un nome di riprovazione, e che accende maggiormente la collera di Dio contro di chi lo porta. La qual cosa è ciò che mediteremo stamattina dietro la scorta del corrente vangelo: vedremo che ben pochi di noi sono veri cristiani e quindi meritevoli de' gaudii beati del cielo. Mio Dio, deh! fate che ravvisiamo il pregio di quest'augusto nome e lo onoriamo come voi volete, per cui possiamo aspirare a quella vita eterna, che il vostro divin Figliuolo promise alle pecorelle, che ascoltano la sua voce.

Correva la festa della dedicazion del tempio degli Ebrei, che ogni anno si celebrava in dicembre per otto continui giorni, giusta il prescritto di Giuda Maccabeo, sotto il cui governo era avvenuta la ristorazione di quel

magnifico edifizio nella più sacrilega maniera profanato dal re Antioco. Da ogni parte della Palestina accorrevano gli Ebrei a pigliarvi parte, a rendere più solenne e brillante quella grande solennità, ch'era resa più splendida ancora per le sfarzose illuminazioni la notte non solo nel tempio stesso, ma pur anco alle case. Gesù Cristo, com'era suo costume, vi salì pur esso. Di buon mattino comparve nel tempio, e intanto che veniva su la gente, per iscacciare il freddo, passeggiava innanzi indietro sotto il portico di Salomone. Il suo arrivo appena fu conosciuto da taluno, che in un baleno il sepper tutti, ed in folla accorsero a trovarlo ed a sentire i suoi discorsi. La calca degli uditori era immensa. I capi de'Giudei, suoi più accaniti nemici, erano là anch'essi, anzi furono quelli, che aprirono la conferenza. Voltisi a Gesù Cristo, gli dissero: Ma e fin quando tu terrai sospesi gli animi nostri? Sarestu davvero il Cristo? Ebbene ti preghiamo, dinnelo; ti scongiuriamo, dinnelo una volta apertamente. Rispose Gesù: ve l'ho detto; siete voi che non volete credere; le opere ch'io faccio nel nome del Padre mio, n'è una gran bella e decisiva prova; ma voi non credete, perchè non siete del numero delle mie pecorelle, le quali ascoltano le mie voci; ed io le conosco ed elleno mi tengono dietro. Ed io do ad esse la vita eterna, e non periranno in eterno, e nessuno le strapperà a me di mano.... Io ed il Padre siamo una cosa sola.

Dalla quale esposizione evangelica noi comprendiamo facilmente quali sieno i veri cristiani, e quali i falsi e solo d'apparenza. Le mie pecorelle, dice il Signore, ascoltano la mia voce, e quelle che non l'ascoltano non sono del numero di esse. Per esser dunque veraci cristiani fa mestieri ascoltar la voce di Dio, ossia far le opere che la nostra santa religione ci addita; le quali se non pratichiamo, mai più saremo tra i figli della redenzione. Volete saper ch'io sia? dicea Gesù agli Ebrei. Guardate le mie opere, desse ve lo annunzieranno chiaramente, vi proclameranno ch'io sono davvero il Cristo aspettato; ma voi non siete de'miei perchè le vostre opere sono contro di me. Le azioni quindi sono quelle che rendono l'incontrastabile testimonianza della nostra professione. Se una pianta è buona o cattiva, se un campo è ferace o no, da che li conosciamo noi? dai loro frutti: lo stesso è nel caso nostro nel mistico campo del Signore.

Ora quali sono le opere vostre? Son forse quelle d'un seguace di Cristo, d'un vero fedele, d'un credente fervoroso? Ohimè! che quando prendo a disamina la vostra condotta non posso a meno dal dire: ah! che voi non siete delle pecorelle del Signore: ah! che siete l'onta del nome cristiano. L'incredulo, l'eretico, gittando lo sguardo su di voi, si scandolezza, e il suo scandalo non è fuor di proposito. Andiamo ai fatti.

Anzitutto io dovrei favellare delle opere del cuore, che sono anche le principali, quantunque non si veggano dagli uomini e si conoscano solo da Dio; ma per quest'anno voglio parlarvi di quelle, che si compiono ordinariamente al pubblico.

E qui vengonmi subito davanti i neri insulti e gli orrendi blasfemi che a tutta gola si scagliano contro la nostra santa religione. Sono favole i suoi augusti misteri, ridicole superstizioni le sue pratiche, ubbie le sue credenze. Ci hanno bocche di tali cristiani, così sacrileghe e nefande, che non godono mai così tanto, come allora che si sbracciano contro il prete, il papa, i frati, le monache e qualsivoglia altra unione religiosa, contro la confessione, le preghiere de'morti, i digiuni e le astinenze, le pene eterne d'un avvenire. O raccapriccio, o dolore! Per la pura verità certi vostri convegni sono altrettante adunanze diaboliche, nelle quali si fa a gara nel vomitar improperi contro l'Altissimo e contro ciò che avvi di più sacrosanto in cielo ed in terra; si ride e si gavazza sul disprezzo di quanto ha di più caro il cristianesimo, ed è la base sulla quale s'innalza. S. Giovanni, il rapito di Patmos, vide una volta salir dal mare una bestia con sette teste e dieci corna e sopra le sue teste nomi di bestemmie. Apriva la sua bocca in bestemmie contro Dio, a bestemmiare il suo nome, e il suo tabernacolo e gli abitatori del cielo. Di queste bestie orribili, ah! pur troppo ve ne sono molte tra voi. E dopo questi fatti dovrò chiamarvi veri cristiani? e voi avrete ancora il coraggio di farvi innanzi come tali? Al ricordar di siffatte cose le ossa dei martiri della fede qua e là disseminate sulla distesa della terra fremono, e mi par di vederle alzarsi dalle lor tombe e sdegnate gridare: Oh no, che voi nôn siete del bel numero de' fedeli; voi siete una massa d'impostori, l'obbrobrio e la vergogna del cristianesimo! E quanti, sì quanti non solo della gioventù, ma eziandio de'vecchi si contano in questo fatal novero, in questa nera compagnia? O Signore, è per me un gran dolore, ma è pur troppo vero che parecchi de'miei parrocchiani, senza distinzion di sesso, sono cristiani di tal natura.

La religione si manifesta in un culto, in un rito, che è la cosa la più stupenda, la più sublime, la più poetica, che vi abbia sulla terra. Gli incanti dei teatri, dei circoli, e d'ogn'altra umana rappresentazione, per quanto ne abbacinano, non raggiungeranno mai lo splendore e la grandezza della pompa cattolica. Il cristiano, figlio della religione, indipendentemente pur dalle sue attrattive, è in dovere di sostenerla con tutte le sue forze. Voi, concorrete voi a questo nobile scopo, voi che vi dite cristiani? A dirvi il vero ho mai visto cotanta freddezza ed indifferenza. Il culto cattolico ha bisogno di molti sussidi, onde apparisca in tutta la sua bellezza e maestà. E tutto ciò, che ora vediamo di sorprendente, meraviglioso e che tanto colpisce i nostri sguardi, è dovuto alle largizioni di quelle anime grandi e generose, veramente cristiane, che furono larghe de' lor tesori alla Chiesa. Anime sante, oh! siate benedette per tutti i secoli de'secoli. Guai se voi non aveste esistito; una ributtante gretteria e il più alto squallore coprirebbero i nostri altari. Per verità chi di voi mostrasi un po'generoso nell'offrire per l'onore della casa del Signore? Io vedo che le borse sono sempre quasi vuote; chi

dà nulla, chi vi getta una vil moneta, chi mormora e si sdegna alla vista delle sacchette; io veggo che nelle questue del paese si raccoglie ben poco sia in generi, sia in denari; anzi v'hanno taluni, che oltre al non dar niente, si levano contro i messi di Dio, gli uomini della cerca, e li caricano d'improperi e di villanie. Sì, vi son pur di questi tristi, che, se la stesse a loro, nessuna faccia più si vedria attorno a raccorre le elemosine de' fedeli. — Il Signore non ha bisogno di niente, i santi non mangiano, non mangiano i morti; a che dunque venite a seccarci? È fatto: il povero non offre perchè è povero, il ricco, perchè come tale ha gravi impegni, il malevolo perchè la cattivezza del suo cuore glielo impedisce; e così chi per un colore, chi per l'altro si ritira dal contribuire allo splendore della nostra santa religione.

Sono molti anni che mi trovo tra voi, ma in tutto qnesto tempo non ebbi la consolazione di ricevere un regalo un po' generoso per la chiesa, ed ebbi invece il dispiacere di veder taluni opporsi alla continuazione di certe offerte, che la generosità e l'esimia pietà de' vostri avi, di santa memoria, avevano messo in corso.

È un gran che, vedete; non incresce spendere, spendere per accontentar l'ambizione nel vestire e comparire di più di quello lo vuole lo stato; si gittano denari nel mangiare, bere, sino a ruinar la salute; per andar a spasso, accontentar ogni capriccio, ogni voglia anche la più insana e turpe, si è prodigo all'eccesso, e si rifiuta l'offerta d' un soldo al mantenimento del culto divino. E dovrò dire che voi siete veri cristiani, figli di que'generosi, che per lo splendor degli altari sagrificarono tutte le loro sostanze? Mai più, mai più: voi siete al tutto indegni di questo bel nome. Gesù diceva a scribi e farisei: Voi non siete de'miei, perchè non ascoltate la mia voce; lo stesso devo affermare io di voi. Non siete del numero de'sinceri cristiani, perchè non sentite, nè praticate i doveri, che questa professione v'impone; non date retta alla voce, che la religione vi rintrona di continuo all'orecchio. O voi tutti che siete così duri di cuore, stretti ed avari col Signore, sappiatelo un'altra volta, voi non siete, no non siete veraci cristiani.

Tali non sono pure coloro, che non vengono mai o rado in questi santi luoghi. Qui il Signore fa sentire la sua voce, qui il sacerdote celebra i più augusti misteri, qui si medita, si prega, si onora la Divinità. Come un cristiano può non curarsi di tutto ciò? Se lo trascura, non è egli chiaro, che pone in non cale quanto forma l'essenziale del cristianesimo? Nei primi tempi di nostra religione, quando per anco non sorgevano questi tempj, e che i tiranni di Roma facevano rosseggiar la terra del sangue de'martiri, si erano scavati degli antri nelle montagne, che servivano di chiese. Pareva che quei credenti dovessero trovar difficoltà nel radunarsi in que'buchi, in quelle grotte, dove ad ogni istante potevano essere sorpresi dai loro nemici e scannati. Eppure, persuasi che un cristiano non poteva fallire a questo suo dovere, vi accorrevano solleciti, e que'sotterranei erano animati da un'infinità

di gente, chè nessuno vi mancava. Colà il ricco e il povero, colà il senatore e l'artefice, colà la matrona e la schiava. Ma voi, o miei diletti parrocchiani, accorrete alla chiesa? Non voglio parlare dei dì feriali, ove avete interessi, lavori da attendere: alla festa che occorrevi niente da fare e che è in modo particolare dedicata all'onore di Dio, vi lasciate voi vedere? Mio Dio, quanta amarezza non sparge nell'animo mio questo pensiero? Voi vi affollate se vi ha un divertimento, un giuoco, un'allegria, cui potete partecipare, ma ad adempiere questo vostro dovere siete d'assai lenti e pigri. Il suon delle campane si spande per tutto il paese, invitandovi alle sagre funzioni, ma da voi questa voce del cielo non è ascoltata e finisce per perdersi nell'aria senza verun frutto. La chiesa è quasi sempre vuota; e mentre qui si celebrano i più sagrosanti misteri, si spezza il pane della divina parola, s'innnalzano preghiere pe'vivi e pe'morti, mentre i profumi degli incensi e le armonie dell'organo recano i loro omaggi alla Divinità; la maggior parte de' fedeli si perdono qua e là in proibiti lavori, in interessi materiali, in turpe ozio, in oscene tresche, in giuochi e spassi peccaminosi. E que' pochi medesimi che vi vengono, quanto forse saria meglio se ne stessero lontani. O giovani, o ragazze, o uomini, o donne, voi ben sapete cosa voglio dire: la vostra presenza è un insulto, una profanazione di questo santo luogo; è di scandalo ai buoni, provocatrice della collera del Signore, che è sì geloso della gloria di sua abitazione. O sciaura, sciaura! quanti grandi delitti si commettono pure entro questi atrii della santità e della purezza? Laonde dove sono i veri cristiani, quelle benedette pecorelle del vangelo, che formano le delizie del pastore? Anche per questo titolo non son forse ragionevoli le mie doglianze dello scarso nnmero dei veraci discepoli di Cristo?

Concludiamo adunque. Per essere veri e buoni cristiani, bisogna credere fermamente le verità tutte di nostra religione, contribuire allo splendor del suo culto, frequentar queste chiese, che sono le case di Dio: voi per la maggior parte non vi date pensiero di tutto ciò; dunque non potete essere annoverati tra il ceto de'veri fedeli. Avete bel gridare: ma io son cristiano, io son cristiano, che le vostre opere depongono contro di voi medesimi. Voi non siete nel numero delle mie pecore, protestava Cristo a que' caporioni dei giudei, e la medesima cosa faccio pur io. Stava Saul per venire a battaglia co'Filistei, guidati da Davide. Incerto sull'esito del combattimento, e pien di paura per una sconfitta totale, consultò il Signore, il quale non gli diede risposta nè per mezzo de' sacerdoti, nè per mezzo de' profeti, nè in sogno. Allora fece venire una maga, e la pregò onde gli facesse comparire Samuele. La donna si mise all'opera, e permettendolo il Signore, Samuele comparve difatti. S'inchina il re colla faccia sino a terra e lo adora. Ma Samuele disse a Saul: Perchè m'inquieti tu dal mio scpolcro? Ah! io sono nelle massime angustie, e ti ho fatto apparire perchè mi dici ciò che ho da fare.

Inutile consulto; tu ben sai che il Signore si è ritirato da te e strapperà di mano a te il regno, e domani tu e i tuoi figliuoli sarete con me tra le ombre degli estinti. Li spettri de' vostri padri, raggianti di gloria mi stan qui davanti come Samuele a Saul, e mi par di sentirne la fatale sentenza: No, voi non siete veri cristiani; quando che sia cadrete in questi avelli dei morti, ma il regno del cielo sarà dato ad altri. E per la pura verità se la vita eterna, al dir dell'evangelo d'oggi, è premio solo delle vere pecorelle, le false non ponno aspettarsi che gli orrendi supplizi dell' inferno. Voi nel gran dì della retribuzione direte al divin giudice: Signore, o Signore, anche noi siamo cristiani, ecco qui i sagri crismi, dei quali fummo inunti dal vostro ministro; per noi pure voi avete patito, siete morto, avete sparso tutto il vostro sangue, deh! glorificateci. Ma egli vi risponderà: Miserabili! voi non siete delle mie pecore, e i segni che mostrate, sono altrettanti titoli per una maggior condanna. Cristiani voi, che nel modo più vergognoso disonoraste sì augusta professione, voi che della mia santa religione n'avreste veduto volontieri la ruina e la scomparsa dalla terra, voi nemici brutali della mia croce! Sappiate quindi che la vostra sorte è già decisa, nè si cambierà più mai: i veri cristiani saliranno alla gloria, ma voi sarete sprofondati negli abissi. E così si avvererà ciò, ch'io adesso vi vado annunziando. Per me sarà un gran dolore: ma alla fin fine potrò dire: Io gli ho avvertiti, e se i tremendi guai dell'altro mondo gli piombano addosso, non hanno che a lamentarsi con sè medesimi. E forti saranno i lamenti, la disperazione estrema; ma tutte lagrime, tutti inutili lai.

O la mia cara gente, o i miei amati figli in Cristo, state attaccati alle credenze, che il cristianesimo ne insegna. In un tempo che tutto si mette in dubbio, tutto si combatte, e si vorria sepolta nel fango la croce, avanti coraggiosamente senza piegar da nessuna parte, calcando le orme stampate dai nostri maggiori: ogni mattina, ogni sera dite colla voce della sincerità: Io son cristiano cattolico ed in questa fede voglio vivere e morire. La moderna miscredenza l'ha principalmente con Roma, la nuova Gerusalemme, e voi abbiate oltremodo cara quella santa città, che è sede del Vicario di Cristo, e da dove si diffondono gli umori, che vivificano tutto il mistico campo del Signore. Abbiate a cuore gli onori degli altari, lo splendore della religione, nè v'incresca di allargar un po' la mano ne' doni. Si gittano tanti denari, fannosi tante spese inutili, e rifiuterete il vostro obolo al Signore? Cosa fa a voi in capo d'un anno un po'più un po' meno di roba? non si perde forse nel mar delle spese? Io veggo che coloro che danno niente alla chiesa, non diventano per questi risparmi più agiati. Del resto volete il possesso del paradiso senza spendere proprio un nonnulla? Venite pure in questi santi luoghi, venite. E non è bello lo star qui? non ha il nostro cuore delle consolazioni? la vista, l'udito, non sono forse appagati? Oh che è pur giocondo l'abitar negli atri del Signore! Qui siede lui perpetuamente, lui, che è la fonte d'ogni delizia, balsamo ad ogni male.

Dilettissimi, oggi è una grande solennità, ordinata a ringraziar Dio per aver innalzati tra noi questi sagri asili, imagini della celeste Gerusalemme, ma molto più per avere impiantato la Chiesa cattolica, sposa di Cristo medesimo, e che unica genera figliuoli pel cielo. Promettete senza tradire mai la parola d'essere da qui in avanti veri cristiani, praticando tra le altre cose quelle che testè vi andava accennando, e voi renderete i migliori omaggi che si ponno rendere alla divina Maestà, e questa festa della dedicazion della Chiesa, fia un giorno, che verrà scritto sul libro d'oro. Sì o miei, giacchè ci gloriamo d'essere cristiani, lo siamo non solo di nome, ma ben più di fatti. Mio Dio, io pure son cristiano, e me ne vanto; ma non fallo ai doveri, che m'impone una siffatta professione? Oh il terribile pensiero! Basta, adesso m'unisco a voi nei buoni propositi fatti, per cui spero di sentire un qualche giorno quelle consolanti parole: Voi siete delle mie pecorelle, vi conosco, e vi do la vita eterna: salite alla gloria. Così sia.

DOMENICA PRIMA DOPO LA DEDICAZIONE

Et cum cœpisset rationem ponere, oblatus est ei unus, qui debebat ei decem milia talenta.
Avendo principiato a rivedere i conti, gli fu presentato uno, che gli andava debitore di diecimila talenti.
S. Matt. 18. 24.

In certe epoche dell'anno suolsi da padroni far i conti co' loro dipendenti, onde, viste le partite, regolarsi sul da farsi. E parecchi di voi sono testimoni di questo fatto, poichè all'evenienza d'ogni San Martino il vostro padrone vi chiama nel suo studio, vi legge su i vostri conti, e vi tien sotto ancora o vi manda via a norma de' diporti. Per un po' vi usa dei riguardi; ma quando passa un anno, due, tre ed in luogo di ammortizzare i debiti, gli andate aumentando, allora monta in collera contro di voi, e voi siete costretti a far su il fagotto e andarvene. Avete bel pregare, piangere, strillare, che non vi ha più remissione; bisogna caricare il carretto e via. Carissimi, ciò che fanno i signori di questa terra, fa pure il Signore de' signori, il padrone de' padroni, il Signore nostro con tutte le sue creature. E noi ministri di Dio in questa mattina siamo appunto incaricati di riveder le vostre partite, e, conosciutane la posizione, di darvi le

analoghe intimazioni. Ed ecco la materia che servirà per l'istruzione della corrente domenica: Come stanno i nostri conti con Dio, unico nostro assoluto padrone, e padrone giusto e misericordioso si più che quelli di questo mondo, ma nello stesso tempo terribile ed inesorabile. I signori di quaggiù di via ordinaria nell'aggiustamento de' conti coi loro paesani o dipendenti non trovano che debiti, e ben pochi sono coloro i quali contano avanzi: lo stesso saria forse per toccare a me in quest'occasione? Avrei da vedere tutti questi miei parrocchiani debitori verso Dio e nessuno creditore? Santo cielo, come mi spiacerebbe questa cosa! che spina al mio cuore! Che contentezza se al contrario avessi a registrare sul gran libro del rendiconto non altro che avanzi? I miei figli, oh i miei figli tutti in credito col lor padrone! Che fortuna! che sorte! Basta andiamo all'opera, e l'inquisizione metterà in chiaro i fatti nostri. Così state attenti per vedere se vi sono degli sbagli ed emendarli: state in orecchi per sentirne il risultato e cavarne le debite conseguenze mentre siete ancora in tempo.

Trovavasi Gesù Cristo a Cafarnao in casa co' suoi discepoli, quando tra i molti precetti che dava loro e principalmente sul perdono delle offese, propose la seguente bellissima parabola. Fuvvi già un signore il quale aveva dei servi, e, venuto il tempo, dispose perchè si aggiustassero i loro conti. Infatti il giorno prefisso si trovano là nella sua sala, cui il padrone ordina di farsegli innanzi. Son presenti e la rivista s'incomincia. Va là il primo di fila, fa un profondo inchino, poi presenta i libretti del dare e dell'avere. Sono i tuoi, gli dice il padrone, sono i tuoi questi? Sissignore. Ebbene vediamo. Somma di qua, somma di là e ne residua un debito da spaventare davvero, quarantacinque milioni di franchi. Vedi tu? sei debitore verso me di quarantacinque milioni; voglio essere pagato e subito. Illustrissimo, ripiglia allora il servo, adesso sono proprio impotente. Sei impotente? Ebbene io vendo la moglie, i figliuoli, e tutto quello che hai, persino i panni che avete indosso, e si saldi il mio debito. Io voglio a qualunque costo essere soddisfatto. Allora quello sgraziato si butta per terra in ginocchio e piangendo delle più calde lagrime: Padrone, andava dicendo, mio buon padrone, abbi pietà di me, di mia moglie, dei miei figli, di noi tutti poveri sventurati: è vero siamo meritevoli della tua collera, ma deh! non la sfogare, abbi pazienza, un po' per volta ti soddisferò interamente. I pianti di quell'infelice scossero potentemente le viscere di quel buon signore, il quale non solo ritirò gli ordini di sequestro, ma sull'istante tirò la penna traverso a tutto l'intiero debito. Partiva tutto contento, quando a metà strada trovò un suo conservo, che gli era debitore di una piccolissima somma, circa a centocinquanta franchi. Pareva che alla generosità testè ricevuta dovesse esser pur egli generoso, e non badare a quell'insignificante credito. Ottenne egli il condono di milioni e milioni e guarderà a poche decine di lire? Ma che vo-

lete? Quell' ingordo, quello snaturato, appena vide quel suo debitore, lo piglia per la gola, e, strozzandolo, gli va dicendo: dammi quello che mi devi. Il povero conservo a sì strana ed inaspettata figura piangeva, supplicava, scongiurava ad aver pazienza, che gli avrebbe pagato tutto. Ma invano: pagami, continuava, pagami, o altrimenti ti strangolo; sinchè, non avendo questo miserabile i danari da dargli, fallo strascinare in prigione e colà restare finatanto che abbia soddisfatto. Questa barbara azione fu subito saputa dagli altri suoi compagni di servigio, i quali grandemente sdegnati e commossi per tanta crudeltà, andarono dal padrone e gli raccontarono tutto l'occorso. Il padrone al sentir un tal caso fe' subito chiamar quel tristo, e quando se l'ebbe lì davanti gli disse co' più risentiti accenti, colle parole le più sdegnose: O servo iniquo e ingrato, io alle tue preghiere ti ho condonato un sì enorme debito, e tu non sai perdonare ad un tuo confratello un piccolo debituzzo? Senza pietà, senza cuore che sei? Olà ministri delle mie vendette, pigliate questo scellerato e tormentatelo finchè non abbia pagato tutto ciò che mi doveva. Tale è la parabola che ci propone il vangelo d'oggi; noi scegliamo adesso que' riflessi su di essa, che fanno pel caso nostro.

In quel signore io ravviso il nostro buon Dio, in quel servo tutti i cristiani. Infatti siede Egli l' Altissimo lassù sul suo trono, padrone dell'universo intiero, e come può disporre d' ogni cosa, tanto meglio delle sue creature: egli ci ha qui collocati appunto perchè lo serviamo con tutte le nostre forze; la nostra vita non vuol essere che un continuo servigio innanzi a lui. Non ha dubbio, tutte le creature intelligenti sono in modo particolare serve del Signore. Quando avrai fatto quel bene maggiore che avrai potuto, tu dovrai dire, c' intima Gesù Cristo nel suo vangelo, che sei un'essere inutile. Sì, ricchi e poveri, sudditi e monarchi sono tutti servi del Signore. Ora Egli vuol rivedere le partite dei suoi dipendenti. I libri sono aperti, e non resta altro che leggere per ravvisare come stiano al cospetto suo. E che vi scorgiamo? forse tutti crediti? Aimè! aimè! Il servo del vangelo fu trovato debitore di quarantacinque milioni; ed in questa somma sono pur raffigurati i debiti ingenti, enormi, che noi teniamo colla divina Maestà. I libri sono aperti: ma ah! si potessero abbruciare, che con essi sarebbero divorate dalle fiamme eziandio le nostre immense miserie. Sì; si potessero abbruciare: ma ciò non sarà mai; i libri vi stanno incombustibili e con essi le nostre colpe. Le quali chi non le dirà veri debiti verso il Signore? Noi diciamo debitrice una persona, perchè non ha pagato ciò che deve ad un' altra; e i peccatori soddisfano forse agli obblighi che devono al Signore? Le loro colpe adunque sono vari debiti. Ora quanto n'avete voi di queste? Oh cielo! ah ch' io mi sento agghiacciar il sangue nelle vene, io tremo di spavento. I registri dei servi del Signore sono tutti pieni di debiti, e a mala pena si trova

una partita di credito. Volgo una pagina, e trovo debiti, volgo un'altra e ancora debiti; debiti al principio del foglio, debiti alla fine, l'intiero mastro non è che un intiero debito. Esagero io forse? dich'io forse il falso? Venite a sentire. Avanti voi, o giovani, ditemi: non è vero che voi fate il più esecrando scialacquo della vostra gioventù? Non è vero che vi buttate in braccio senza alcun ritegno e come altrettanti cani arrabbiati alle disonestà, impiastrando il vostro corpo delle più schifose piaghe, e pascolando la vostra mente e la vostra imaginazione di idee e di fantasmi i più luridi ed inverecondi? Non è vero che la date dentro sì disperatamente alle gozzoviglie da ruinare quel corpo, quella sanità, ch'è uno de' più preziosi doni, che ci possa largire la divina provvidenza? Giovani, questi sono debiti o no? sono vostri o degli altri? Debiti e debiti tutti vostri. Fanciulle, e che sono quelle tresche vergognose, quegli amori osceni, quegli sguardi impudichi, quei parlari misteriosi, quelle libertà indecenti e scandalose, quelle novelle che girano per tutto il paese con tanta vostra infamia e disonore? Debiti e debiti di milioni. Uomini e donne, quanti debiti enormi si trovano su questi libri a carico pure di voi? Scandali dati ai figliuoli, cattiva amministrazione della famiglia, negligenza ne' proprii interessi, inimicizie, odi, vendette, e cento mille altre diavolerie. O uomini, o donne, son qui registrati i vostri debiti, son milioni e milioni e potete negarli? Avanti, voi o ricchi, e in mezzo alle vostre ricchezze vi farò vedere immensi debiti. Quell'impiegare i vostri denari soltanto in piaceri, in divertimenti, in mangiare e bere, senza mai darsi verun pensiero del povero che langue nella più desolante miseria, de' più stretti bisogni della casa di Dio, non offerendo mai un centesimo nelle questue che a tal uopo si fanno, intesi soltanto ad accumulare tesori con mezzi eziandio i più ingiusti ed immorali, tutto ciò non costituisce forse un gran debito sulle vostre partite? Debitori veggo voi, o gente di commercio, d'affari, d'interessi, che non date il fatto suo a chi va, non pagate mai nessuno, siete imbroglioni, raggiratori, vivete delle fatiche e dei sudori del vostro fratello. Che dirò infine di tante buone ispirazioni che vi manda il Signore e che voi trascurate? di tante messe che potete sentire e che non sentite, di tanta parola di Dio che negligentate, di tante feste e solennità che profanate indegnamente coi lavori, con traffichi, con negozii? dei più augusti e salutari sagramenti, ai quali, non ostante le mille comodità, non vi accostate mai e che anzi disprezzate? Che dirò dei talenti, che vi ha largito il cielo, di cui in luogo di servirvi per difendere la nostra santa religione e nel guadagnar anime a Cristo, gli impiegate nel combatterla e nel distruggerla, nel seminar scandali e zizzanie, nel rovinar anime che costano tutto il sangue di un Dio? Oh pur troppo che i cristiani sono carichi di spropositati debiti! pur troppo che noi siamo debitori al nostro re di una somma immensa, la quale sorpassa tutte le nostre facoltà, e senza paragone più spaventevole

di quella del povero servo del vangelo. Cristiani, avete forse qualche cosa da opporre a questi conti? Su su dite; io son qui per rettificarla, per rendervi ragione. Tacete, tacete tutti? Dunque i conti sono giusti, dunque su voi pesa un'enorme sciaura. Sì, o amatissimi, voi, che siete debitori inverso della divina Maestà, dovete tremare, palpitare. Anche i più buoni creditori per un pezzo aspettano, ma quando veggono che la vien vecchia, s'indispettiscono e dan corso agli atti giudiziali, disposti a far vendere persino il letto. Così avviene del nostro creditore il supremo padrone: è lungo nel pazientare, ma alla fine vuol essere pagato e poveri noi, se non abbiamo in pronto le monete necessarie, poveri noi!

Il servo del vangelo certamente era da parecchi anni che andava debitore verso del suo padrone, non essendo verosimile s'abbia accumulata sul suo capo una sì gran somma in pochi momenti. Tocco il colmo della misura, quel signore con santa ragione non vuol più menarla per le lunghe, vuol essere pagato. Lo chiama, liquida i conti, e gli intima il saldo. Ma il meschino gli dice di non essere alla portata, di non avere il denaro per tacitarlo. Allora cosa fa il padrone? Non hai denaro, dice al servo, di pagarmi? Ebbene si venda tua moglie, si vendano i tuoi figliuoli, si venda tutto quanto si trova nella tua casa e si facciano i denari voluti per saldare il mio credito. È ora di finirla; io voglio essere assolutamente pagato.

Ecco la sorte, o miei dilettissimi, che dovete aspettare pur voi. I conti sono chiari, vi dice quest'oggi il gran padrone, i debiti sono incontrastabili; ebbene pagate: è lungo tempo che paziento: ora non posso più differire; pagate e pagate tutto. Voi forse risponderete: Signore, è vero che teniamo tanti debiti, ma qual cosa vi abbiamo però dato a conto: abbiamo fatta quella carità, sentita quella messa, ascoltato quel vangelo, detto quel rosario, operato questo, quest'altro. Sì; ma son tutte cose eseguite così all' aria e che non valgono un nonnulla a sconto delle vostre ingenti partite: pagate. Signore, non abbiamo altro. Non avete altro? dunque non potete pagare? Ebbene io vi vendo al demonio, all'inferno, e colà pagherete i vostri debiti con eterni supplizi. O cristiani, l'avete capita? Voi siete già preda di quei terribili mostri delle tenebre, voi siete già legna da fuoco per tener accese quell'orrende fiamme, che s' innalzano e muggiscono spaventosamente in que' profondi abissi della terra. O giovani, o vecchi, o poveri, o ricchi, o uomini, o donne, voi siete venduti a sempiterni orrori, all' eterna casa del pianto. O pagare, o dannazione; voi non potete pagare; dunque dannazione. Voi siete pertanto sin d'ora anime dannate, la cui sola vista m' incute il più gran spavento, perchè mi par di vedere uscire dalle vostre bocche, dalle vostre nari, dai vostri orecchi dai vostri occhi a globi a globi le fiamme, le quali, investendo tutta la persona, fanno di voi altrettanti manipoli accesi, che l'uno accresce la vampa dell'altro, e tutt' insieme

presentano lo spettacolo orribile e straziante di nna campagna nel più vast' incendio. Miei dilettissimi parrocchiani, ditemi, ditemi, e non è ella una cosa da far paura, da piangere la posizion vostra col Signore? Quel servo del vangelo all' intimazione del suo padrone restò sbalordito, più morto che vivo: quanto più miseranda la condizion vostra! È l' anima, che va, quell'anima, che perduta una volta, non si può più salvarla; mentre la disgrazia del famiglio era affatto temporale e finiva dopo un dato tempo. O sciaura, alta sciaura, che pende sul capo di noi tutti debitori inverso il nostro supremo padrone!

Se non che il domestico della parabola, sapendo per prova quanto fosse bnono il suo padrone nel tempo stesso ch' era giusto, alla fulminante sentenza non si perdè di coraggio, nè si abbandonò ad un' inutile disperazione. Si gittò ai piedi suoi e singhiozzando, piangendo, gli disse coi più commoventi accenti: O mio signore, deh! non vogliate far così: abbiate, ve ne scongiuro, un po'di pazienza; datemi un po' di tempo; vi prometto sulla mia vita di soddisfare a tutto. Per carità non mi trattate come merito, ma a misura della vostra immensa bontà: non dubitate, sarete pagato insino all'ultimo quattrino. A sì toccanti parole il cnor tenero di quel buon padrone fu fortemente tocco e subito gli soggiunse: Ebbene sia come tu vuoi: anzi tiro la penna su tutto il debito e va pure in pace tu con la moglie e i tuoi figliuoli.

Amatissimi! Gesù Cristo ha aggiustato quest'oggi i conti con noi, proferì pure la terribile sentenza, e voi siete digià vittime destinate alla sna tremenda collera: in mezzo a tutto questo però non dovete disperarvi, no; vi ha ancora luogo a belle speranze. Quel condono che ottenne il servo del vangelo, potete conseguirlo ancor voi, purchè l'imitiate nell' umiliazione e nel cordoglio. Compassionevole era quel padrone; ma il nostro lo è a cento doppi di più; quegli non è che una figura di questo: un sospiro, un sol sospiro, che esce dal profondo del cuore, lo muove alla più larga misericordia. Or buttiamoci pertanto ai piedi di quel Crocifisso ed in un' amarezza proporzionata alla nostra misera condizione, che è delle più lagrimande, diciamogli sinceramente: O nostro buon Dio! pur troppo noi siamo carichi de' più enormi misfatti, i nostri debiti ci opprimono, e meritiamo d' essere sprofondati nell' inferno; ma deh! abbi pietà, pietà abbi di noi; da qui in avanti non ne faremo più, anzi a poco a poco ti soddisferemo de' già fatti; saremo più pudichi, piu guardinghi nel parlare, più sobri, temperanti, caritatevoli, divoti, pii, giusti, esatti ne' negozii, negli affari, in ogni nostra operazione; oggi stesso incominceremo a pagare gli ingenti nostri debiti. Ma tu, o Signore, perdona, deh! perdona. Oh se pregaste così, se realmente così risolveste! Sebbene i conti siano di gia ritirati e fulminata la terribile sentenza, Dio annullerebbe tutto. Volete perdono? Ebbene diria, io vi perdono tutto tutto: andate, mantenete la parola, vivete da bravi servi,

da bravi cristiani, quel che è passato è passato, io starò osservando solo l'avvenire. *Misertus autem dominus servi illius, dimisit eum, et debitum dimisit ei.*

Cristiani, oggi il Signore ha aggiustato i conti con voi, e avvegnachè avesse ogni diritto di mandarvi via, e ne avesse già decretato lo sfratto, tuttavia dietro le vostre preghiere e proteste vi tiene ancora al suo servigio, come niente vi fosse stato. Guardatevi però, guardatevi bene dal venire a nuovi debiti. Oh allora non vi saria più remissione. Il servo perdonato del vangelo incontrò un nuovo debito col non condonar quello di un suo misero conservo; ma il padrone non gli perdonò più, fu verso di lui inesorabile. Lo fe' chiamar subito, e, datigli i più severi rimbrotti; Va, gli dice tutto sdegno e collera, va che sei un iniquo, un scellerato; ti ho appena perdonato adesso, e già manchi di parola? Sei pure un trist'uomo! ma da tristo la pagherai. Olà carnefici, venite qui, prendete questo malnato, e tormentatelo quanto più potete. La stessa lagrimevole sorte piomberà addosso a voi, se sgraziatamente aveste a contrarre nuovi debiti col Signore. Vi manderà la morte, e, chiamati innanzi al suo formidabile tribunale, vi dirà con una voce da far spavento, con una voce da far tremare: O uomo, o donna, siete ben tristi e sciaurati! Volete proprio ch'io venda voi, le vostre mogli, i vostri figliuoli? volete proprio ch'io mi faccia inesorabilmente pagare de' vostri debiti? Su via demonii, prendete quest'anime ree, buttatele nell'inferno, e tenetele là legate ben ferme fin quando non abbiano soddisfatto sino all'ultimo centesimo. E voi sarete all'istante gittate nell'inferno, e siccome i vostri debiti non si salderanno mai, perchè allora non sarà più possibile, così dovrete stare per sempre all'inferno. *Et iratus Dominus ejus, tradidit eum tortoribus, quoadusque redderet universum debitum.* Il ripeterò ancora: Guardatevi, o miei cari parrocchiani, guardatevi dall'oggi in avanti dall'accumular nuovi debiti, dal peccare, voglio dire, novellamente, perchè l'inferno potrebb'essere la vostra abitazione per tutti i secoli; sì l'inferno, proprio esso!



DOMENICA SECONDA DOPO LA DEDICAZIONE

Reddite ergo quæ sunt Cæsaris, Cæsari; quæ sunt Dei, Deo.
Rendete adunque a Cesare quel che è di Cesare e a Dio quel che è di Dio.

S. *Mat.* 22, 19.

Nel corso delle lezioni evangeliche ch' ogni dì festivo io vi vengo man mano sviluppando, noi abbiam veduto che Gesù Cristo da quel provvido e sapiente maestro ch' egli era, parecchie volte approfittava dell' occasione per annunziare i suoi profondi misteri, per insegnar la vita che fa d'uopo menare per salvarsi. E ciò è quello che avviene appunto nel fatto che di lui ci narra il vangelo d' oggi. Interpellato colla più fina malizia dagli scribi e farisei, onde decidesse s' eglino erano o no obbligati a pagare il tributo agli imperatori di Roma, decise la questione in una maniera, che, nel mentre arreca la più alta meraviglia, trae profitto del momento per ricordare a noi i doveri della massima importanza e sui quali si fonda il possesso della tanta sospirata beatitudine del cielo. Pagate, dice a que' capi della congiura, ed in loro a noi tutti, pagate i tributi ai Cesari; ma sappiate nello stesso tempo che dovete pur pagar quelli che avete inverso Dio: *Reddite ergo quæ sunt Cæsaris, Cæsari, quæ sunt Dei, Deo.* Gli uomini hanno dei doveri a riguardo dei principi della terra, e ne tengono verso il re dei cieli, e debbono e gli uni e gli altri prestare con tutto l'impegno. — *Reddite ergo quæ sunt Cæsaris, Cæsari, quæ sunt Dei, Deo;* — il fatto suo all'imperatore, il fatto suo al Sovrano celeste.

Il perchè io adesso vi dovrei parlare di questi nostri duplici rapporti. Siccome però per la pochezza del tempo mi viene impossibile il favellare di tuttadue, ed i rapporti che riflettono Dio son di ordine più elevato e più sublime che gli altri, perchè Dio è il re dei re, quegli per cui regnano gli stessi più grandi monarchi della terra; così di questi vi parlerò ora, riserbandomi in altra circostanza a trattare alla distesa dei doveri che i sudditi hanno verso le corone.

Rendete adunque a Dio quel che è di Dio, vi grid'io questa mane a tutta voce, adempite a quei doveri, che, quali sue creature, e molto più quali figli redenti dal suo preziosissimo sangue, gli dovete a cento mila ragioni. Ma eziandio sotto questa lato troppo per la lunga vi menerei se di tutti vi volessi tener parola, e quindi mi limiterò ad uno de'principali che ne com-

pendia parecchi altri, la santificazion della festa. Ed ecco il soggetto della presente istruzione. I cristiani hanno un preciso dovere di santificare la festa come cosa di Dio. — *Reddite quæ sunt Dei, Deo.*

Compita l'opera stupenda della creazione di quelle meraviglie, che più si osservano, più sbalordiscono, compitala in sei giorni, nel settimo il gran Fattore riposò. Questo dì è per Dio medesimo un giorno di festa, il benedice e lo santifica. Con che volle il Signore far conoscere all'uomo che un giorno la settimana era destinato al riposo e all'opere sante. Quando poi dalle rive del mar rosso, raccolte le spoglie de' sommersi egiziani, Mosè, dopo tre mesi di disastroso cammino, ebbe condotto i figliuoli d'Israele nel deserto del Sinai, allora quel Dio che fin dalla nascita de' giorni ne designava uno per sè, pubblicò su tal rapporto una pubblica legge e decisiva, che obbligava tutte le generazioni umane che vi erano e che si sarebbero succedute nell'alternar dei secoli. Ricordati, dicea a Mosè, dalle vette di quelle montagne tra le folgori ed i tuoni, ricordati di santificare il giorno di sabato. Per sei giorni lavorerai, e farai tutte le tue faccende. Il settimo giorno è il sabato del Signore, Dio tuo, in questo non farai lavoro di sorta tu, ed il tuo figliuolo, e la tua figliuola, il tuo servo e la tua serva, il tuo giumento e il forastiero che sta dentro le tue porte. Dunque la festa per voler stesso di colui ch'è padrone del cielo e della terra, degli uomini e delle bestie, è di Dio. Ma le cose di Dio vuole il vangelo d'oggi che si rendano a Dio; dunque non ho io una santa ragione di intimarvi: Cristiani, santificate la festa! Miei fratelli, la festa è del Signore, sì proprio sua: oh! rendiamola quindi a lui, a lui solo sagrifichiamola, sia un dì esclusivo per la Divinità. *Reddite quæ sunt Dei, Deo.*

Ma i cristiani cosa fanno in fatto? consacrano forse a Dio davvero tutte le domeniche e gli altri dì festivi dell'anno? La santificazione della festa racchiude in sè due doveri, l'astinenza de' manuali lavori, l'applicazione agli esercizi delle opere di pietà e di divozione. Or si cura forse l'esatta osservanza dell'uno e dell'altro? O vergogna, o vitupero di chi porta il venerabile e santo nome di cristiano! O tempi infelici in che viviamo, tempi non mai abbastantemente compianti! Se noi guardiamo alle città, come distinguere i giorni festivi da quelli di lavoro? Dappertutto aperte le botteghe, dappertutto si compra e si vende, dappertutto trasporto di merci e di materiali; carri e carrette s'incontrano, si sostano, e fanno smuovere i sassi per gli enormi pesi onde sono carichi. Lavora il sarto, il calzolajo, il facchino, l'artigiano, l'artista, si lavora nelle fabbriche, nelle macchine, negli studii, negli officii. Sì, nei gran centri di popolazioni il giorno festivo non differisce o ben di poco dal feriale. E nei paesi, e tra voi la cosa va forse diversamente? Se devo dire sinceramente quello che mi consta nella mia parrocchia, la festa è ben poco rispettata colle opere laboriose. Io osservo che alla festa si vuol fare il mangime alle bestie, segare le biade, condurle a casa,

aggiustare i panni, lavar la biancheria, andare a vetturare qua e colà; vi veggo la sera delle domeniche più stanchi che gli altri giorni della settimana. Nè già per un bisogno che si abbia vero e reale, che in tal caso non vi saria niente di male, ma per pura sete di guadagno e a risparmio di tempo. Date a Dio quel che è di Dio, grida il vangelo d'oggi; ma voi rispondete insolentemente: no, a Dio niente, tutto al nostro corpo, al nostro interesse. Ai tempi dei nostri padri, oh come in allora si rispettava sotto questo lato la festa! Guai si vedesse attorno un traino, aperto un negozio, un officio, guai si osservasse un uomo nelle campagne, un bracciante negli opificii. Al suonar della mezza notte del sabato fino all'altro del lunedì, muto ogni lavoro, silenzio profondo d'opera di mano. Nè per questo morivano di fame quella buona gente dei nostri avi; anzi vivevano meglio di noi, si trovavano in molta migliore condizione. E di chi è quella poca roba che abbiamo? Non è forse avanzo per la maggior parte di quelle buon'anime che non lavoravano alla festa?

No, miei dilettissimi, coll'uso anche del tempo festivo. no non diverrete nè più comodi, nè più ricchi. Il proverbio dice che quando si lavora in festa, o che prina, o che tempesta; ed il proverbio non è bugiardo. Dacchè invalse il sacrilego delitto di non rispettare i giorni del Signore, di convertirli alla lettera in giorni di lavoro, tempesta nei signori, che veggono disperati intisichire i loro raccolti, scemare le lor rendite e dileguar senz'avvedersene quelle colossali sostanze, che gli accumularono que'dabben vecchi rispettosi della festa; tempesta ne'poveri, che con tutto il lor lavoro gli si moltiplica sotto i piedi la miseria ed è gran che se ponno avere un tozzo di pane, un cencio da vestirsi, una ciabatta da calzare i piedi; tempesta nel commercio, che ad ogni tratto è costretto a lamentare disastri, ruine, fallimenti, famiglie messe sull'asse; tempesta ne'governi, le cui finanze, malgrado le immense risorse attuali, sono voraggini senza fondo, nè valgono a coprire gli incalzanti bisogni. In nessun'epoca si lavorò tanto come si lavora nella presente; ma neppure verun'epoca fu così trista e miserabile come la nostra. E inutile: gli uomini della presente generazione non rendono a Dio quello che è di Dio, e Dio non dà loro il necessario. E come star ragionevolmente a speranze che il Signore abbia a prosperare i nostri interessi, se noi non ci curiamo de'suoi? Egli spandere su di noi le sue benedizioni, e noi in compenso maledirlo! No; fin quando lavoreremo alla festa, aspettiamoci pure prine e tempeste. Il Signore vuole un giorno alla settimana per sè, se noi non glielo rendiamo, saprà ben egli farcelo pagar caro. Verrà la fin dell'anno; noi crederemo d'aver accumulati maggiori guadagni, perchè fatte tante giornate di più quante sono le feste, ed invece, sommando i conti, troveremo di aver guadagnato molto meno, troveremo perdite che erano fuori d'ogni nostra aspettazione. Diamo adunque a Dio quello che è di Dio; e poi aspettiamo pure con fondata fiducia

le sue benevolenze: santificate le feste col voluto riposo dalle opere servili, e voi avrete in mano una bella caparra che si empiranno i vostri granai, le vostre cantine, i vostri camerotti, le vostre mani d'ogni roba: *Reddite quæ sunt Dei, Deo.*

L'altro dovere a compimento della santificazion della festa, è d'impiegar questo giorno in opere di pietà, di religione, avvegnachè sarebbe una vera sciocchezza che avessimo a passarla dormendo od in bagordi. Ebbene adempiamo noi a quest'altr'obbligo? I giorni festivi sono proprio pe' cristiani giorni dedicati totalmente al Signore, sì pieni di opere buone, per cui veramente si ponno dir santi? Peggio che peggio. Discendenti noi da que' primitivi cristiani, che percorsero la maggior parte della vita ritirati nelle catacombe in continue lodi e cantici alla divina Maestà, parrebbe bene che almeno almeno i dì festivi dovremmo passarli un po' col Signore; ma, oh fatalità dei tempi! adesso tra noi non si conoscono neanche le opere buone alle feste. Per santificarle bisogna venire al vangelo, alla dottrina, ai vespri, alle benedizioni, al rosario, leggere a casa qualche libro di divozione, recitare qualche preghiera, far qualche visita al santissimo Sagramento, e tali altre pratiche che la pietà sa cavare da un cuor cristiano. Ma sono forse molti quelli che praticano queste cose? de'miei parrocchiani quanti potrei contare che passano di tal guisa le domeniche dell'anno? Per quello che conosco io, non ho gran che a rallegrarmi. Eh che le opere di pietà, eh ch' io veggole qui alla festa assai scarse; miro tanti lavori di braccia, ma lavori di cuore, di mente, d'animo ne scorgo assai pochi. La voce di queste campane viene nelle vostre case e vi grida: Su su, anime del Signore, alla chiesa per santificar la festa: e voi orecchie da mugnai. E le feste le si trapassano dai cristiani, se non da tutti, certo dalla maggior parte, nelle osterie, nelle gozzoviglie, nel giuoco, nell'andar a spasso, nel far visite, nel vagar fuori e dentro delle case, nell'ozio e nell'infingardaggine; le si abbruttiscono ancor peggio, abbandonandosi a turpitudini, a vergogne, vere infamie per un uomo. Il vangelo d'oggi è per noi una gran condanna. Date a Dio quello che è di Dio, vi intima, — *Reddite Deo, quæ sunt Dei* — passar le feste in opere pie e sante; ma voi non date ascolto, e assecondate, malgrado i più severi rimbrotti divini, il vostro mal talento.

Tutt'al più quello che si pratica dalla generalità è di andare la festa a sentire una messetta. Ma, santo cielo! basterà questo atto di religione per soddisfare ad un precetto sì vasto? Tralascio di dire sulla maniera colla quale la si sente, che certo non è la più conveniente e rispettosa, perchè si viene a messa già di molto innoltrata, e vi si sta con tale scompostezza da tirar addosso i castighi del Signore: ma, ascoltata eziandio come si deve, no, sola non basta. Per rispondere a quest'obbligo, bisogna passare in opere buone la maggior parte della giornata, ch'è di

ventiquattro ore, e noi pretenderemo di adempierlo in un quarto d'ora, o venti minuti, che è il massimo che può durare il santo sagrifizio? I miei cari parrocchiani, credetemelo, io parlo pel vostro bene, voi con una semplice messetta, non rendete a Dio quello che è di Dio: alla fin fine soddisfate al precetto della Chiesa di sentire la messa la festa, e nient'altro. Che se non menate buone queste dichiarazioni, anderò innanzi e dirò che siete neppure cristiani. Sentite, sentite. Essere cristiano significa praticare tutto quello che il cristianesimo prescrive, in quella guisa che per essere socio d'una società qualunque, bisogna osservare gli statuti della società stessa. Ora il cristianesimo, ossia la nostra santa religione comanda a suoi seguaci che nelle feste da lei prescritte, oltre l' incruento sagrifizio dell'altare, abbiano a sentire la divina parola, confessarsi, comunicarsi, pregare, meditare, lodare il Signore: voi della sola messa fate niente di tutto ciò, dunque non siete veri attivi cristiani. La conseguenza è chiara come è chiaro il barbaglio del sole. Cristiani, perchè si sente una messetta in piedi e come si sia alla festa? Temevano d'essere veraci cristiani, quali li vuole il vangelo, coloro che passavano non solo i dì festivi, ma ancora il più degli altri in continue opere buone, che diedero tutto il loro sangue in testimonianza della fede, e presumerete d'esserlo voi con sì poco? No no. Voi siete tra i cristiani, ma non cristiani; il perchè vedete quanto siete lungi dall'essere i santificatori delle feste, di dare a Dio, ciò che a Dio si compete. La qual cosa è causa per me della più grave amarezza. Conoscere che molti e molti de' miei figli sono in aperto inganno in una cosa talmente rilevante, com'è quella della nostra eterna salvezza! Conoscere che per quanto io faccio e dico, eglino persistono tenaci nel loro errore! Sapere che qualche giorno comprenderanno l'abbaglio, ma la conoscenza non frutterà altro che maggiori lagrime, che maggiori crepacuori! O cordoglio che solo può dire quanto sia straziante chi ha l' incarico di salvar anime, per le quali un Dio ha sparso tutto il sangue.

Illusi mortali! deh! date, ve ne prego, date a Dio quello che è di Dio, date la festa che è sua, *Reddite Deo, quæ sunt Dei.* S'abbiano pure gli interessi corporali la lor parte, ma non vi sagrificare a qualunque costo gli spirituali: *Reddite quæ sunt Cæsaris, Cæsari, quæ sunt Dei, Deo.* Oh cessi una volta nella mia parrocchia quel gran lavoro che si fa la festa senza verun bisogno, veruna necessità: state certi che non morrete di fame, nè diverrete più poveri: hanno sempre vissuti i nostri avi, sempre se la camparono bene, rispettando i dì del Signore; così pure sarà di voi. Tutto è nelle mani della divina provvidenza e l'abbondanza e la miseria; per cui avete un bel lavorare eziandio la festa, ammazzarvi, che ove il Signore non benedica le vostre fatiche, verrà il S. Martino e vi troverete colla resca e senza lino, come si suol dire, ossia colle mani vuote ed in peggiore condizione di quelli che non travagliano. Si mangia anche la fe-

sta. Sì, si mangia anche alla festa; e per ciò cercate di lavorare con maggior impegno ed attività giù per la settimana, e soppcrire così a quel poco di guadagno che potreste procurarvi la domenica. Da tre o quattro mila anni prima di noi gli uomini hanno sempre avanzato di che vivere alla festa; e voi con tanta boria, superbia, sviluppo e progresso non sarete buoni di procacciarvi il vitto per questo giorno? Ciondoloni si chiamano i nostri antichi, ma mi pare lo siete di più voi, se mi mettete in campo di simili scuse. Pensate che questo riposo è d'assai vantaggioso al vostro corpo stesso; pensate che colla quiete d'un giorno le membra riacquistano nuova lena e nuovo vigore per lavorare nell'entrante settimana; mentre colla continuata e non mai interrotta fatica alla lunga o si ammala o si indeboliscono le forze, ed un individuo che, fatta la debita posa, avrebbe potuto lavorare per mò di dire dieci anni, così non ne compie nemmen cinque; è proverbio che l'arco troppo teso, finalmente si spezza. Se il Signore vi inchiodasse in un letto infermo, come potrebbe fare, non andaria altro che i pochi utili della festa? Oh diamo a Dio quello che è di Dio: *Reddite Deo, quæ sunt Dei, Deo.* Sia il nostro lavoro la festa il venire alle sagre funzioni, il lodare e benedire all'Altissimo. O quanto son belli i giorni festivi per un cristiano! di quali tenere consolazioni e gioje sorgenti? Ditemi un po': quando vi trovate alla sera della domenica coll' esser stati al vangelo, alla dottrina, e a tutte le altre pratiche di divozione, non sentite voi forse addosso una certa contentezza, che, non sapendo contenerla dentro di voi, ne la esternate con continue fregatine di mano? A Dio pertanto quanto è di Dio, *quæ sunt Dei, Deo;* dopo d'esservi guardati dalle opere servili, da' lavori, ponete ogni vostro impegno nell'esercitarvi in quelli dello spirito. Fate così, o miei cari, fate così. Allora il giorno di festa serviravvi d'introduzione a quell'altro gran giorno che non ha nè mattino, nè sera, nè principio, nè fine, il giorno dell'eternità, quel giorno avventurato in cui Dio si riposerà in noi e noi riposeremo in Dio. Così sia.

PER LA SOLENNITA' DELL' OGNISSANTI

Beati pauperes spiritu, quoniam ipsorum est regnum cœlorum.
Beati i poveri di spirito: poichè di questi è il regno de' cieli.
S. Mat. cap. 5.

Che bella festa, o miei cari, che bella festa è mai la corrente per noi cattolici! Dessa non spira che dolcezza, che carità, che gioja. Esultate, prorompe la Chiesa ne' suoi liturgici riti, esultate nel Signore, chè tra gli stessi cori degli Angioli vi ha un alternare de' più festevoli concenti. E per verità che ci ricorda l'odierna solennità? Ella ci trasporta al disopra dei cieli, là nell' incantata reggia del supremo re, e ci schiera davanti un'infinita moltitudine di nostri fratelli, che tra il riso il più puro, tra i piaceri i più nobili, tra le delizie le più amene e sante trapassano la loro immortal vita appieno felici e contenti. Oh la bella festa, lasciatemi adunque ripetere nell'entusiasmo del mio cuore, oh la bella festa che è mai l'Ognissanti! Festa pei figliuoli della fede di gran conforto, di gran consolazione.

I santi, i di cui trionfi pieni di meraviglia oggi celebriamo, sono quegli illustri eroi, che ci precedettero nel disastroso cammino di questa vita, negli stenti, nelle miserie, nei travagli, nelle più accanite e tremende battaglie. Sono infinitamente beati, perchè furono infinitamente infelici, quando pellegrinavano quaggiù; la gloria immensa, che li circonda, spiega pure ai nostri sguardi tutta la tela de' lor patimenti. La qual cosa vuol dire, che coloro i quali nel mondo vivono del pan delle lagrime, alla lor volta saranno sollevati al più eccelso grado di beatitudine. Poveri, afflitti, miserabili d'ogni sorta, voi adesso siete tristi, dolenti, andate empiendo il cielo di lai per la miseranda condizione in che vi trovate; i figli dell' immortalità terrena v' insultano, vi deridono, vi calpestano come il fango d' in sulle piazze. Ma realmente se avete fede, dovete esultare, ed esser giulivi del vostro stato; ma realmente siete i soli grandi, i soli rispettabili. Eredi della sorte di quegli illustri che adesso sono oggetti della comune invidia, lo sarete pure del loro glorioso destino. Quandochessia questa misera vita ci dev'essere tolta, e all'ora che meno vi penseremo, i gaudii celestiali inonderanno l'animo nostro.

Amatissimi parrocchiani, queste sono le cose che ho fermo di proporvi a meditazione di questa veneranda sagra. I Santi che ora trionfano lassù

nei cieli, son figli del dolore e delle lagrime, e tali dobbiamo essere noi se desideriamo aver parte alla lor gloria. Siccome però il Vangelo divide in sette categorie i titoli che dan diritto alla gloria celeste, chiamate le sette beatitudini; così per seguir le di lui traccie spartiremo in sette discorsi questo lieto e dolce argomento della gloria de'santi. E per questa prima volta svolgeremo: *Beati pauperes spiritu quoniam ipsorum est regnum cælorum.* I santi, che sono in cielo, vissero su questa terra amanti della povertà; lo dobbiamo essere ancor noi se con esso loro qualche di vogliamo assiderci attorno al divin Agnello per cantare assieme alle schiere innumerevoli degli angioli: Sia gloria, sia onore per tutti i secoli de' secoli all'augustissima Triade, Padre, Figliuolo, Spirito Santo.

Egli è certo che lassù ne'cieli avvi una moltitudine innumerevole di creature, che, sebbene ricche delle più eroiche virtù, il mondo non conobbe, nè sa neppure che sieno esistite; di molti e molti altri però, direi senza numero, gli annali del cattolicismo hanno raccolto le luminose gesta e le tramandarono ai posteri, i quali attoniti le ammirano e ne menano un ben giusto vanto. Ma la virtù che predilessero e portarono al sommo grado di perfezione fu appunto la povertà. Ogni virtù ebbero i santi, non però tutti egualmente; la povertà è la sola che ognuno d'essi spinse al suo ultimo punto. Terribili battaglie importa questa meta, ma eglino da prodi le impegnarono, e l'idolo dell'oro e dell'argento fu visto cader stritolato ed infranto innanzi ai loro piedi. Quelle parole che Gesù Cristo aveva pronunziato in quel suo famoso discorso del monte: *beati pauperes spiritu, quoniam ipsorum est regnum cælorum*, suonavano ognora alle loro orecchie, gli sospingevano ai più duri sagrifizii, facevanli riportare i più nobili trionfi. E quel mondo che sulle prime non gli avea meglio di altrettanti pazzi, alle fine li venerava stupefatto e inginocchiava davanti a loro. O illustri eroi, che ora nuotate infra le ricchezze della corte celeste, nella vostra mortal carriera noi vi vediamo daddovero andar gloriosi della più rigorosa povertà! È per voi che questo nome già d'obbrobrio e di dispregio, divenne un nome di grandezza e di gloria.

Se noi apriamo i venerandi volumi della Chiesa cattolica, i suoi memorabili fasti, i primi santi che ci si presentano, sono gli apostoli, quelle dodici pietre sopra le quali basa e s'innalza l'edifizio sì stupendo ed ammirabile della nostra religione. O spettacolo fino allora non mai veduto! Per Cristo lasciano la casa, per Cristo le reti, per Cristo l'impiego, per Cristo si spogliano, nel senso stretto della parola, d'ogni bene che possedevano. Il loro addio alle caduche cose di quaggiù fu accolto dal cielo e dalla terra, e meraviglioso risuona ancora ai quattro venti e vi produce i più stupendi effetti. Poveri per tutti i giorni, che pellegrinarono col lor divin Maestro, poveri lo furono pure dappoi che si slanciarono tra popoli e nazioni per piantarvi l'albero della Croce. Noi li veggiamo questi genii del cristiane-

simo in giro per l'Asia, l'Europa, ma senza possedere una cosa, una moneta, un solco di terra; miseri abiti che li coprivano, un piccolo bastone di viaggio, ecco tutte le loro grandi fortune. Vivevano, ma delle pure e semplici oblazioni de' novelli convertiti. La povertà di questi primi banditori del vangelo fu quella che in modo particolare contribuì alla conversion dei popoli, degli stessi monarchi. Lo spettacolo d'uomini che tanto affaticavano senz'ombra d'interesse, mentre questa è la molla generale di tutte le umane intraprese, colpiva talmente la fantasia da non potere a meno di ravvisare negli apostoli altrettanti inviati dell'Altissimo. I cieli ci presentano queste benedette anime nuotanti fra ogni sorte di dovizie; ma prima la terra gli ebbe ad ammirare attonita di qualsiasi sua ricchezza sprezzatori. O povertà, o nobile e preziosa virtù, tu sei che grandi tesori di gloria hai procurato ai dodici eletti a fondare il regno di Cristo.

Dopo aver gli apostoli guadagnati regni ed imperi alla Chiesa, eglino si morirono adunque in una estrema privazione d'ogni bene mondano; ma con loro però non discese nella tomba la virtù della poverta. Dessa sopravisse a loro e continuò quella marcia trionfale, la quale non cesserà che alla consumazion de'secoli, quando si formeranno nuovi cieli e nuove terre. Venganci davanti le prime società cristiane; e che veggiamo noi? Quelle primizie de' santi e figli della povertà apostolica, noi li scorgiamo porre ogni lor compiacenza nell'essere veramente poveri. E chi non farà le più alte meraviglie vedendo in que' tempi, che l'oro e l'argento era il movente di tutto, vendere palazzi, terre e portarne il ricavo a pro della Chiesa, in mirar uomini, donne, che testè splendevano tra le gemme, le perle, i diamanti, ed erano portati per le vie da superbi cocchi, ora ricevere dall'elemosiniere ecclesiastico lo scarso soccorso della cristiana fratellanza? Epoca memoranda fu quella, tempi eroici pel cristianesimo! Stordivano le generazioni d'allora, stordiscono le presenti; quel secolo fu proprio il secolo d'oro della povertà de'santi; eglino toccarono unicamente co' piedi la terra, col resto erano già ne' cieli. Ombre sante dei primordii di nostra redenzione, vi veggo io adesso nella celeste reggia splendenti come soli; ma sento in pari tempo inneggiare: O beata povertà che sì copiose ricchezze ci hai qui ammassate! Beata povertà — *beati pauperes!* Sento risuonar le vostre cetre, ma sono cantici e melodie alla povertà — *beati pauperes*, beati!

Quando la nostra religione si fu propagata per tutte le parti del mondo, e che tutto il mondo divenne cristiano, quelle prime società dei poveri scomparvero; ma non scomparve lo spirito di povertà. Gli innumerevoli membri che componevano le nazioni, i regni, gl'imperi, conservarono più o meno attacco alle terrene ricchezze, si videro anche fanatici correre come prima qua e colà sfidando i mari ed i monti, il freddo ed il caldo, ogni sorta di disagi e pericoli per accumulare perituri tesori; ma i santi continuarono a percorrere le vie, che quei primi eroi tracciarono. Noi vediamo le dame ro-

mane vendere tutti i loro averi e distribuirli agli indigenti, per vivere poverelle nelle proprie case; vediamo magistrati, senatori, patrizi delle più illustri e signorili famiglie discendere dai loro splendori e farsi umili servi del povero Gesù. La povertà entra trionfale nella reggia, e miriamo principi e principesse, re e regine, imperatori ed imperatrici di mezzo ai loro splendenti troni, alle loro brillanti corone, vivere come si vive il più misero de' mortali. Il mondo forse ne invidiava lo stato, ma il mondo s' ingannava, ch' eglino realmente ed in faccia a Dio erano neppure possessori d' una piccola moneta. Che più? In tanti petti sorse sì forte l' amore alla povertà, che per possederla in tutta la sua estensione, diedero un addio assoluto ed eterno ad ogni fortuna di quaggiù. E que' solinghi deserti, que' taciturni chiostri, ricoveri di quest'anime generose, sono le più irrefragabili testimonianze della povertà dei santi del Signore. Le storie dei popoli non avvezze ai trionfi del vangelo, credevano d'illudersi nel narrare questi miracoli di disinteresse; ma i fatti son fatti ed è impossibile negarli. Quando poi fossero muti questi veicoli delle umane azioni, ben eglino ci parlerebbero dai loro seggi di gloria que' campioni della fede; noi non avremmo altro che tendere le orecchie per sentire di continuo cantare: Beata la povertà, che ci ha fatti grandi signori di questo regno che non avrà mai fine: *Beati pauperes!* Fummo, fummo poveri nel mondo; ma ora siamo eternamente felici. *Beati pauperes.* Tant' è, o carissimi, l'essere santi, suona lo stesso che vivere di povertà. Traversate tutti i secoli del cristianesimo; ad ogni epoca vedrete la povertà, ch'io stamattina vi dinunzio. Povero fu Cristo, poveri gli apostoli, poveri i primitivi cristiani, poveri tutti coloro che alla santità della vita si applicarono: uno, un solo non troverete che goda gli onori degli altari, che veneriamo come santo, il quale non abbia distaccato almeno il cuore dalle sostanze di questo secolo; il regno de' cieli è proprio il regno de' poveri — *Beati pauperes quoniam ipsorum est regnum cœlorum.*

Nè può essere diversamente. L'esule lunge dalla patria, se pur natura non degenera in lui, vive indifferente alle fortune che lo circondano: assiso sui fiori, sulle rose, tiene ognora gli occhi rivolti al tetto natio, alla chiesa, al campanile del proprio paese; persino il sole, l'orizzonte, i cieli gli pajono meno belli. Se parla, non sa proferir accento senza interporre il nome del luogo natale; di nient'altro palpita il suo cuore, si pasce la sua imaginazione, vivono i suoi sogni. Esuli pur noi in questa terra di espiazione, con un cuore che anela incessantemente alla beata immortalità, ai gaudi del cielo, come non trovar giusto, non volere il dispregio delle frivolezze di quaggiù, che tali sono realmente le terrene dovizie, cui possiamo da un momento all'altro perdere, e che sono il principale intoppo alle nostre aspirazioni, al conseguimento della nostra vera patria? Pensiamo donde veniamo, chi siamo e ove andiamo, e vedremo che la povertà è una delle preroga-

tive che più s' addice a noi miseri figliuoli di Eva. Oh se gli uomini pensassero un po' seriamente sulla lor condizione, sui destini che gli attendono! sì, che saprebbero calpestare anche i più ricchi tesori, ed invece di piegar le ginocchia riverenti ed invidiosi di quelli che camminano sugli ori e sugl'argenti, canterebbero le lodi e le priminenze di una virtù cotanto disprezzata. Non ha dubbio, i figli della fede non ponno che gloriarsi della povertà, perchè per loro è certo il di lei infinito pregio, essere quella moneta che vale alla compera del paradiso, perchè sanno che le ricchezze hanno con sè le maledizioni, gli anatemi più tremendi dello stesso nostro Signor Gesù Cristo, il quale riempiva un suo discorso di quelle terribili minaccie: *væ divitibus*, guai ai ricchi!

Miei cari parrocchiani, fortunati noi, le mille volte fortunati, perchè il regno de' cieli è nostro. Stiamo pure allegri, facciamo pur festa, esultiamo del più vivo tripudio, che i torrenti de' piaceri, che inebriano le anime di que' giusti, ond' oggi festosi celebriamo i trofei, qualche giorno inebbrieranno pur le nostre. Poveri eziandio noi come loro, come loro è giusto che venghiamo coronati. Quelle sedi che stanno là in paradiso vuote, son proprio là apparecchiate per noi. Oh il cielo, oh le delizie del cielo saranno certamente nostre per sempre. *Beati pauperes, quoniam ipsorum est regnum cœlorum.* Voi piangete sulla misera vostra condizione, avete vergogna di andare attorno per i cenci che vi coprono; ma via ogni duolo, ogni tristezza e rossore; la vostra è un'illusione, un inganno, perocchè il vostro stato agli occhi della fede, della religione, cui vi chiamate fortunati di appartenere, è uno dei più invidiabili su questa terra, i vostri cenci sono i migliori drappi del mondo, mentre sono le vesti più acconcie per entrare nella gran sala delle nozze del figliuolo del re. Lorchè io veggo un povero uomo, un povero contadino, un povero religioso, io no, non li disprezzo giammai, anzi ho per loro tutta quanta la stima e la venerazione, e dico fra me: Ecco, quel povero uomo, quella povera donna sono considerati la spazzatura del mondo, ma in realtà sono i più degni di omaggio e di ossequio, come i soli cittadini della nuova Gerusalemme.

Dilettissimi figliuoli in Cristo, andiamo adunque contenti del nostro povero stato, in quella ristretta condizione che il Signore ci ha posti; cessino quei tanti lamenti contro la divina provvidenza, se no è come dire che non volete il paradiso. Per salir colà è indispensabile la povertà, come abbiamo visto di tutti i santi: se la povertà voi non volete, non volete neppure il premio di questa segnalata virtù, non volete quindi regno de' cieli. I santi da noi festeggiati in quest'oggi fecero molto di più, che non solo si accontentarono della posizione in che li mise il Signore; ma con generosità inaudita si privarono di tutto quanto aveano, vissero col pane della giornata, pane assai scarso e bagnato dalle lagrime. Voi almeno sappiate rassegnarvi; nelle fortune benedite il Signore, nelle sventure beneditelo del pari.

E voi favoriti da Dio abbondantemente de' suoi doni, volete pur voi la gloria del cielo? La legge è fatta: *Beati pauperes*, nè potete sottrarvi. Cristo l' ha suggellata col suo sangue, e il sangue di un Dio è pur un geloso custode: voi dovete farvi poveri. No, non pretendo già che abbiate a dar via tutte le vostre sostanze, come quegli eroi, cui è sacra l'odierna solennità; vi è però indispensabile un retto e santo uso. In mezzo all' opulenza tenetene staccato il cuore, nè formi mai l'idolo innanzi al quale vi prostituiate e sagrifichiate i doveri d'umanità, di giustizia, di religione. A questi patti, solo a questi patti potrete lusingarvi qualche giorno di far parte di quell'innumerevole moltitudine di beati, sulle cui cetre fra i molteplici cantici di che risuonano, questo è quello più d'ogni altro ripetuto: Beati i poveri, poichè di loro è il regno de' cieli: *beati pauperes spiritu, quoniam ipsorum est regnum cœlorum.*

O fortunati abitatori della celeste Gerusalemme, in questo dì particolarmente dedicato al vostro onore e alla vostra glorificazione su questa terra, noi non mancheremo del nostro dovere; e genuflessi innanzi a quegli illustri avanzi del vostro corpo, lodi e benedizioni innalzeremo al Signore per la vostra incoronazione a principi della corte celeste; ci uniremo in ispirito alla Chiesa, che in quest'oggi tutta spiega la pompa de' suoi riti, l'armonia de' suoi canti nel celebrare i vostri trionfi. Voi da codest' alma città d'ogni grazia otteneteci d'imitarvi in quella virtù, che vi procurò un sì invidiabile destino. Se poveri, impetrateci di sopportare almeno con rassegnazione la nostra miseria; se ricchi, di non vivere esclusivamente per le dovizie. Sì, o santi tutti del cielo, nostri particolari patroni, pregate, interponetevi per noi: *omnes sancti intercedite pro nobis.* Il vostro esempio sia guida ai nostri passi in un mondo pel quale il sonante metallo è tutto, in un' epoca, in cui per vili monete venderebbesi e anima e Dio e tutti i paradisi possibili; di guisa che al tramonto di nostra vita abbiamo da trovare aperti i cieli e venire aggregati alle vostre innumerevoli schiere per cantare eternamente insieme con voi appieno felici e contenti quel bel cantico: Beati i poveri, poichè di loro è il regno de' cieli! Così sia.



PEL DÌ DE' MORTI.

2 *Novembre.*

Quod bonum est, tenete.
Conservate tutto ciò che è buono.
S. Paolo ai Tes. 1, 5, 21.

Divozione vi raccomandano, o dilettissimi, ogni volta che ricorre questa sagra, i ministri di Dio, divozione a' fratelli estinti; e quello che fanno eglino, il ripeto ancor io in adesso: divozione a' fratelli estinti, che esuli della celeste patria, trascinano una miseranda vita, tra i pianti e le strida in una terra che divora i suoi abitatori. Se quanto più è combattuta la pietà, tanto meglio dobbiamo impegnarci nel di lei esercizio, lascio a voi l' imaginare se io non ho una santa ragione di farvi questa esortazione. Guardate d'attorno e dappertutto vedrete una moltitudine di empi, increduli, furibondi contro la divozione dei morti. Abbasso, gridano, i rosarii, via le novene, gli ottavarii, quei cantici, quelle preghiere, via via tutti quegli apparecchi mortuarii, che sono opere del fanatismo, dell'ignoranza, della dabbenaggine de'nostri poveri avi, son botteghe aperte dall' impostura per far denari, e per nulla conformi ai tempi moderni, che son tempi di progresso e di lumi. Sì, o cristiani, raddoppiamo i nostri sforzi nel concorrere ad accrescere quest'opera di pietà, mandando per tal modo in gola a questi emissarii del demonio le loro empie bestemmie. Per verità io non ho a lamentarmi da questo lato, che l' odierna solennità da voi conservata non solo ma ben anco resa più splendida, è pegno più che bastante de' religiosi sentimenti onde siete animati. E sieno lodi e benedizioni a voi tutti, che tutti siete teneri d'amore pe'trapassati; voi formate la rabbia de'moderni miscredenti, ma nello stesso tempo la consolazione degli angioli, de'santi, di Dio medesimo, il quale dall'alto del suo trono mi par di sentirlo sclamare: Oh che brava gente è mai questa! Oh! son proprio contento di lei! E però conservate, vi dirò con S. Paolo, conservate questa santa pratica, *quod bonum est, tenete;* i vostri padri la lasciarono a voi qual parte della loro eredità, e voi procurate di trasmetterla intatta ai vostri figliuoli, *quod bonum est tenete.* L'empietà continuerà a ruggire contro noi e forse con ruggiti ancora maggiori e più forti, e noi via franchi ed intrepidi, opponendo

alle urla spaventevoli di queste belve feroci le dolci e soavi melodie che l'amore sa trarre dai cuori umani.

Siccome poi quanto più siamo persuasi della bontà d'un' azione, tanto meglio siamo tratti a farla: così è che stamattina vi farò vedere che la divozione inverso i trapassati non può essere migliore. O divoti dell'anime purganti, oh! sì voi coltivate una divozione che è delle più aggradevoli agli occhi della divina Maestà, e delle più vantaggiose alle anime vostre. Portiamo dunque adesso il pensier nostro su questi riflessi, sicuri che dopo, più e più ci innamoreremo d'una pratica che tiene di già uno de'primi posti nel nostro animo. L'argomento è pertanto: la divozione ai morti è delle più care al Signore, delle più utili alle anime nostre. E voi, o ploranti anime de' trapassati, o ombre amiche e care, di mezzo alle immense doglie che vi opprimono, allargate pure il vostro cuore, perocchè dall'oggi in avanti ancora più numerosi saranno i suffragi, che questi pii e buoni popolani, tenerissimi di vostra sempiterna beatitudine, presenteranno pel vostro riscatto ai piedi del supremo giudice de'vivi e de'morti!

Chi sono, o miei dilettissimi, que'morti, cui è sacra questa funebre pompa, questi mestissimi riti, que'cantici e quelle nenie melanconiche onde risuonano le volte della chiesa, e che co' lor lenti e lugubri rintocchi par compiangono gli stessi sacri bronzi? L'empio che vede nulla al di là dei sepolcri, e non sa alzarsi un palmo al disopra dell' orizzonte terreno, non avrebbe nessuna risposta a darci, seppure non grida: illusione, fanatismo, follie, imposture tutto quello, che si racconta d'una seconda vita. Il miscredente si leverebbe rabbuffatto e indispettito contro di noi per queste nostre mortuarie pratiche, ritenendo che gli estinti non han più verun bisogno, nè ponno essere giovati dai fratelli viventi, come tali che, o sono in paradiso ed eccoli belli e salvi, o sono all'inferno e di colà è vana ogni speranza d'uscita. La nostra fede però, fede alla quale s'inchinano riverenti e ossequiosi tutti i secoli e le generazioni del mondo, mentre costantemente presso tutti i popoli si trovano voti espiatori e sagrifizi per le anime de'trapassati, ci dice che quei morti, oggetto dei nostri compianti e delle nostre tenerezze, sono santi che addolorano in una orrenda prigione. Santi perchè il Signore li tiene già scritti sul libro della vita, ed una corona di gloria immarcescibile ha là preparata per incoronargli la fronte; gementi nel purgatorio per alcune macchie donde sono tinte e che gli impediscono l'ingresso nel regno de' cieli, dove nulla entra d'impuro e che non sia candido del candore della neve.

Ora qual cosa di più aggradevole, di più caro all'Altissimo, che l'affrettare il possesso della beata dimora a queste benedette figliuole di Sion? Certamente egli arde d'un desiderio vivo della loro liberazione, perchè come buone le ama di grande amore, e l'amore non vuole che la felicità della persona amata. Se tali non fossero le brame divine, perchè lo Spirito Santo

anderia fulminando de' suoi anatemi quegli uomini, che vivonsi dimentichi dei sepolti, *mortuo ne prohibeas gratiam?* Oh sì che il Signore vuoteria d'un colpo tutto il purgatorio, se non glielo impedisse la sua inesorabile giustizia, la quale esige soddisfazione insino all'ultimo quadrante. E a me par di vederla questa giustizia star spiando dal suo trono se qualche riscatto le vien inviato da questa terra, per spedir subito l'angelo liberatore a tirar fuori qualch' anima da quell' abisso profondo di sommi mali. Sente i sospiri di quelle afflittissime sue spose, ne ode i pianti, ne vede le lagrime, e nella impossibilità di liberarle subito dalle loro pene, di cavarle da quel lago di leoni, s'affligge, per così esprimermi, e piange con esse, in quella guisa appunto che un buon padre, non potendo torre un suo amatissimo figliuolo dai più crudeli tormenti, s'unisce con lui a piangerli, lamentarli ed a desiderarne la cessazione.

La divozione inverso gli estinti fratelli è proprio quel mezzo che vale a soddisfare alla divina giustizia, levarle di mano gli orrendi flagelli e renderle possibile l'appagamento de'suoi più ardenti voti, di beatificarle; dessa è la vera chiave del purgatorio colla quale si ponno aprire quelle roventi porte. Le preghiere di tutti i beati ne'cieli non bastano a disarmare il braccio eccelso dell'Altissimo, che pesa sul capo delle purganti, non basta il lor domandare perdono perdono. Noi possiamo invocare i santi del cielo perchè intercedano presso Dio per le anime purganti; ma ben è valente la pietà nostra, la quale coopera a rivestire delle vesti nuziali quelle benedette spose, per cui il gran re le può ammettere alle nozze dell'unico suo figliuolo, a quelle nozze beate, nelle quali per far entrare tutti i figli degli uomini non esitò ad indossarsi le infamie e le amarezze del Golgota. Quindi se a Dio sta sommamente a cuore la glorificazione de' suoi cari tuttora penanti, appar pur chiaro che gli denno tornare oltremodo gradite quelle opere di pietà, che inservono a sì nobile scopo. Anime generose che stendete le mani a sollievo de'sepolti, o divoti de'morti, aprite il cuore alla gioja; voi siete benevisi, siete amati dal Signore, il quale dall' alto del suo seggio con la massima compiacenza va ripetendo: bravo quell'uomo, brava quella donna! La vostra carità a riguardo de'fratelli defunti è come la usaste alla fine a me medesimo, perocchè io sono il loro capo ed eglino le mie membra; ed i vantaggi delle membra ridondano essenzialmente a vantaggio eziandio del capo. Oh la buona gente che ne siete mai voi! Quello che faceste per le purganti, sì, è proprio come lo faceste per me, *mihi fecisti.* La divozione a pro degli estinti è cara all'eterno Padre, stetti per dire, come gli vien cara la redenzione operata dal suo divinissimo Figliuolo. Per verità non è dessa una specie di redenzione? non è egli vero che noi co'nostri suffragi, colle nostre preghiere, colle nostre elemosine, colle nostre messe, comunioni e tali altre pie pratiche apriamo le porte del cielo ad anime, che altrimenti sarebbero state anni, secoli e fors' anche sino al dì dell' universale giudizio in quella dolorosissima pri-

gione? Cristo sulla croce placava la divina giustizia irritata contro la errante umanita, e noi assisi supplicabondi sugli avanzi umani, avvegnachè in un senso ben più ristretto, soddisfiamo alla medesima offesa giustizia, mentre l'opere nostre sono espiatorie per quelle infelici. Se per non so quale insolito prodigio ci fosse dato di assiderci sulle porte del purgatorio, lorchè, ajutate dalle nostre divozioni, escono di colà quelle benedett'anime per salire alla gloria, sentiremmo il lor primo cantico esser questo: Evviva i nostri redentori, evviva! sieno i benedetti del Signore! Però quando al suon della mattutina campana, al suon della vespertina, voi accorrete solleciti alla chiesa per gli offici, per le messe in canto, per le benedizioni, per le gite al campo santo, pei rosarii, salite in un certo qual senso come Cristo al Calvario, se non calcandone le sue sanguinolente orme, certo per i benefici effetti, che da questi vostri sagrifizi ne derivano alle purganti. Voi, o siffatti divoti, siete proprio i figli dell'amore, della benedizione dell'Altissimo! La divozione ai morti, oh quanto è cara, aggradita al cielo! Lasciatemelo ripetere. Oh che opera fate mai, che opera santa! È proprio l'effusion di quel prezioso unguento, che tanto aggradì il Signore ed encomiò la donna che ne lo sparse. Voi forse non mai vi immaginaste di far un' opera così buona, così benefica; eppure è tale; e voi fortunati, prorompo nell'esultanza del mio cuore, voi le mille volte fortunati; io vi faccio tanto da cappello, perchè siete gli amici di Dio, e gli amici di Dio meritano rispetto e venerazione.

È caro inoltre alla divina Maestà, perchè è come un inno d'omaggio che le innalziamo. Per queste pietose pratiche noi diam lode alla giustizia di Dio, che retribuisce a ciascun uomo secondo i proprii meriti, riconoscendolo come imparziale rimuneratore de' buoni e giudice terribile ed inesorabile de'malvagi: diam lode alla sua immensa misericordia, mentre protestiamo di credere che, dove lo permettono i suoi divini attributi, ci tratta molto più benignamente di quello che dovressimo a tutta ragione aspettarci. E per verità non potrebbe egli rigettare tutte le nostre preghiere e voler che le purganti vi stessero nel lor carcere sinchè non abbiano a furia di tormenti scontato ogni debito? Diam lode alla sua infinita perfezione, mentre pregando per la liberazione di quegli afflitti spiriti, veniamo a confessare che nulla di sordido, macchiato entra nella sua celeste abitazione. Le nostre lugubri cerimonie, i nostri flebili accenti sulle tombe de' trapassati sono de' più bei inni di gloria che si levano al cielo da una terra dove legioni di scellerati imprecano cento volte al giorno questi riti mortuarii, queste funebri pompe.

Quando Tobia, schiavo nell'Assiria, lasciava i pranzi per raccorre i cadaveri de'suoi fratelli, massacrati dai nemici, che giacevano insepolti lungo le vie, e al chiaror della luna gliene dava la conveniente sepoltura, l'angelo, guida de'suoi passi in quell'arrischiata impresa, perchè poteva costargli

la vita, presentava questa pia opera al cospetto del Signore, il quale ne testimoniava tutta quanta la soddisfazione e l'aggradimento. Nè diverso avviene di voi, o imitatori di quel misericordioso: l'opera vostra sale al trono di Dio grata e benevisa.

Nel dì che i vostri cari partivano per i sepolcri, voi addolorati e mesti gli accompagnaste al cimitero, e ginocchioni su quella benedetta terra de'morti, nel gittarli sopra l'ultimo pugno di terra, nel darli l'estremo addio, lor giuraste perpetua la ricordanza. La fedeltà a questo giuramento, sacro e grande eziandio nella opinione de'popoli, è forse l'unico motivo che vi tien fermi in questa divozione, e vi anima per essa; ma no, voi dovete levare più alti i vostri pensieri; dovete andar ancor più contenti, perchè con essa adempite i divini voleri e vi procurate le speciali benevolenze del Signore.

Piace tanto alla divina Maestà la preghiera per i defunti, ma nello stesso tempo è di gran vantaggio alle anime nostre. O suffraganti i trapassati, voi fate un gran bene anche a voi stessi; avete nelle mani un'arma, colla quale sconfiggere tutti i vostri nemici e delle loro ruine farvi sgabello per salire al cielo. Que'neri apparati, quelle meste preci, que' canti e quei suoni lugubri, che piombano sì potenti nel cuor d'ogni uomo, e gliene commovono le viscere, di qual spinta non sono a staccarci da tutti i beni di questo mondo maledetto ed innamorarsi più e più del Signore? In sì solenne comparsa del nulla delle umane cose, come non gridare con quel gran re di Salomone: O vanità delle vanità! Come non buttarci tutti tutti nelle braccia di Dio? Interessarsi per i poveri morti, e non morire al mondo, come è possibile? Perocchè il lor linguaggio è una spada a due tagli che giugne sino alla division dell' animo. E la vista del purgatorio, che si spalanca a nostri sguardi ogni qualvolta ci poniamo a suffragare gli estinti, qual gagliardo eccitamento non ci è mai a schivare il male e praticare il bene? Vedere che una bugia, un piccol rubacchiamento, una cattiva parola, una negligenza e tali altre mancanze considerate per bagatelle da noi, sono da Dio punite coi più tremendi castighi, costano mari di lagrime, monti di fiamme, come non pigliarne abborrimento e far di tutto per evitarle? come non piangerle e saldarle quassù? Oh che il pensier dei morti è daddovero salutare! *salubris est cogitatio pro defunctis exorare:* oh che la meditazione sopra di essi è un gran balsamo all' anima nostra! Un cristiano che prega come si deve per le purganti, per quelle temporarie figlie del dolore, sì, non può a meno che cavarne i più grandi vantaggi: pianti, lai, cantici, pompe funebri, cimiteri, tombe, presente ed avvenire, tutto cospira alla di lui santificazione. Il fatto prova che quelli i quali non hanno questa divozione, e la spregiano, sono eziandio gli uomini i più empi e disperati. Per me già quantunque volte mi reco in questi sagri recinti per messe, benedizioni, offici, rosarii e miserere, l'animo sento compreso da tale un sentimento religioso, che non cambierei per non so quale allegria mondana, mi

par di essere in un altro mondo. Lorchè poi, curvate le ginocchia, sto innanzi a que' cancelli del campo santo a pregare pe' nostri cari, che più non sono e trovansi sprofondati in quel baratro d'immense doglie, alla vista di quei sepolcrali monumenti parendomi di sentir gridar all'orecchio: Ricordati, o uomo, che sei polvere ed in polvere presto ti scioglierai, che se ora passeggi sulle ceneri de' padri tuoi, altri quanto prima calpesteranno le tue, parendomi di veder le lor ombre ravvolte nelle fiamme addolorate e gemebonde domandar pietà e misericordia, lagrime di compunzione mi scorrono dal volto e grido: Signore, Signore, qualunque sagrifizio, ma non mai offendervi anche con leggieri mancanze! Non ha dubbio, la debita divozione pei morti oltre al finire di far santi le purganti, santifica pure coloro che la coltivano. Oh i cimiteri, le croci, le tombe, le voci, le ombre de' trapassati, oh che potenti stimoli all'uomo a piegar nè a destra nè a sinistra nel travaglioso pellegrinaggio di questa nostra miseranda vita!

Sepperò le preghiere pe' morti, la costoro suffragazione è così cara, aggradevole al Signore, se è così utile, proficua all'anime nostre, che resta a fare? Se voi foste di quelli, come pur troppo ve ne sono, che hanno messe a far dire, e se le mangiano; hanno anniversarii da far celebrare e non se ne dan pensiero; che nelle questue non offrono mai un centesimo, anzi rispondono insolenze e bestemmie a quei pii, che per tal oggetto si presentano alle case loro; che non dicono mai un rosario, non mai mormorano una preghiera, per quanto forte il suon delle sacre squille romoreggia loro ogni giorno all'orecchio, dovreste vergognarvi, confondervi, temere, perocchè un giudizio senza misericordia è riserbato a coloro, che non hanno misericordia. Voi mostrereste di non saperne che fare della benevolenza divina, della vostra eterna salvezza, e Dio vi sarà un giudice tremendo, l'ira sua vi struggerà per tutti i secoli de' secoli. Ma la Dio mercè voi siete tutt'altri, voi volete proprio bene ai vostri cari, che spasimano in quei sotterranei e tetri luoghi di dolori; io son veramente edificato della vostra pietà, e nell'esultanza del mio cuore benedico alla divina misericordia. Però non avete a far altro che quello vi raccomandava da principio con S. Paolo: *quod bonum est tenete;* conservate questa santa pratica: avanti nella divozion vostra verso i defunti. E non è vero che lo farete? Io ritengo anzi che in vista delle di lei bontà, la anderete ognora crescendo e moltiplicando col crescere e moltiplicare degli anni, e a me par già di vedere più numerose le messe, più copiosi gli offici, più abbondanti le elemosine, le questue, più frequenti le comunioni, i rosarii, le visite ai cimiteri ed i compianti pietosi sulle tombe degli estinti; già parmi di poter ripetere tutto contento: Signore vi ringrazio che questi miei parrocchiani han compreso la gran buona opera che è mai il suffragare i fedeli defunti!

E voi, o purganti, o anime benedette di questa regione, tergete pure le lagrime, staccate le cetre dai salici piangenti, intuonate l'inno della gioja

e del ringraziamento: l' angiol liberatore è già lì sulle porte del vostro soggiorno per accompagnarvi al cielo, annunziarvi che le vostre pene sono di molto accorciate, e fra poco salirete agli amplessi del celeste sposo. Pace eterna canta il ministro da quegli altari, e questo cantico echeggia pure per le volte della vostra dolorosa dimora. Buon Dio! se anche una mia preghiera ti è accetta, io te la faccio di tutto cuore: Dà requie, dà riposo eterno a quelle tue benedette figliuole, le quali se in qualcosa mancarono, hanno tuttavolta da prodi, combattute le tue battaglie e passati a fil di spada i tuoi nemici: *requiem æternam dona eis Domine, e lux perpetua luceat eis.* Così sia.

DOMENICA TERZA DOPO LA DEDICAZIONE

Legatis manibus et pedibus ejus, mittite eum in tenebras exteriores.
Legatelo per le mani e pei piedi, e gittatelo nelle tenebre esteriori.
S. Matt. 22, 13

O empi della giornata, voi con satanica tracotanza vi ridete di Dio, dei santi, del paradiso, dell' inferno, del bene e del male. Alla balia delle più sfrenate passioni, de' vizi i più turpi, voi non pensate che a sguazzare in questo mondo, deridendo quei dabbene che si applicano alla pietà, alle opere di religione. Voi vi reputate gli unici ben pensanti, gli unici felici, e quasi quasi ci tentate ad invidiar la vostra sorte. Ma voi siete in un madornale inganno; e lo sarebbero pur coloro i quali si pigliassero vaghezza del vostro benestare. O buontemponi, o gozzoviglianti, o epuloni del secolo, no, voi non siete sulle rose, sotto i vostri piedi s' ingrossano fascine di spina. E quando vi veggo passeggiar per queste vie con una cert' aria di trionfo e briachi di piaceri, io mi sento preso dalla massima compassione e non posso a meno dal prorompere: Oh la povera gente, oh i sciagurati che siete mai voi! Invidia chi vuole la vostra condizione, per me non cesserò mai dal compiangerla, dal combatterla, dal pregare la misericordia di Dio, che tocchi i cuori vostri, e venghiate a più savi pensieri. Voi non vi pensate, ma i più orrendi guai stan pendenti sul vostro capo, io vi veggo preda dell' ira furibonda d'un padrone, che si piglierà di voi la più crudele vendetta. Voi non vi pensate, ma siete gli uomini più miserabili che si muo-

vano sulla madre terra. Voi inneggiate nelle vostre illusioni: Viva noi, viva noi! Ma cielo e terra vi strepitano all'orecchio: Guai a voi, guai a voi! Mi è doloroso di indirizzarvi questi terribili accenti, ch'io vorrei esser solo messaggio di gaudii e di fortune; ma la verità va inanzi a tutto: non volete essere felici? tal sia di voi; ma dovete dire almeno: siamo miseri ma per nostro mal talento. Col vangelo dunque alla mano vi farò vedere gli orrendi mali, che incolgono senza remissione i cristiani cattivi. Mio scopo è di presentar ai vostri sguardi queste non mai abbastanza lagrimate sciaure onde le schiviate. Ma avrò io una tale fortuna? o avrò sempre da parlar al vento? O mio Signore, voi m'intimate di annunziare i vostri tremendi giudizi alle orecchie dei malvagi, ed io vi obbedisco; e questa mattina, tuonerò in nome vostro contro di essi; ma deh! almeno questa volta fatemi la grazia d'essere favorito da qualche consolante risultato. Sentite, sentite dunque, o uomini del male, e fate senno, divenite bravi, come conviensi a' figliuoli del cielo, a nipoti dei santi.

Trovavasi Gesù Cristo là nel tempio di Gerusalemme, e andava ammaestrando l'affollato popolo per mezzo di parabole, tra le quali propose anche la seguente: Un re avea stabilito di celebrar le nozze per un suo figliuolo, e volendo fossero solenni, diramò l'invito a molte persone con calde preghiere di favorirlo del loro intervento. Venuta l'ora, mandò i servidori a chiamar gli invitati; ma essi non vollero venire. Al rifiuto, dubitando quel signore che i suoi non avessero fatto bene il lor dovere, ne invia degli altri, raccomandandoli vivamente di far di tutto per obbligarli a venire, ricordandoli che tutto era già disposto pel pranzo, scelte carni, ingrassati agnelli, ed ogni fior di roba, e che non mancava che la lor presenza per rendere brillante il convito nuziale. Fecero i messi appuntino il lor dovere; non risparmiarono gentilezze e raccomandazioni. Ma chi il crederebbe? A sì cortesi e generosi inviti voltarono le spalle, e risposero bruschi ai servi: noi non vogliamo venire, e per torsi la seccaggine chi ne andò a spasso nelle ville, chi pe' suoi affari di commercio. Vi furono persino di que' sì tristi e sciaurati, che, dopo strapazzarli coi maggiori insulti del mondo, gli si buttarono addosso da disperati e li scannarono. Il re, udito questo atroce misfatto, si sentì ribollire il sangue nelle vene, ne giurò la più spietata vendetta; spedì i suoi eserciti, i quali fecero il più orrendo macello di quei malevoli, e diede alle fiamme le loro città. Poi, volgendosi a' suoi servidori, disse: Io preparai tutto per rendere splendide le mie nozze, ma coloro ch'erano invitati, non ne son degni; però andate per tutte le strade, e chiunque trovate, fatelo venire alle mie nozze; andate, cercate dovunque altri commensali. Obbediscono; e via di qua di là in traccia di gente, e quanti incontrano e buoni e grami trascinano nella sala del banchetto, di guisa che dessa in poco d'ora fu piena di convitati. Allora il re entrò per veder quelli che stavano a tavola, e girando gli sguardi dattorno, vide un uomo

vestito assai male, e per niente affatto con quella decenza, ch'era richiesta da una sì solenne occasione: si ferma, gli caccia gli occhi in faccia, e, severo nel volto, gli dice: Amico, dimmi: come hai potuto entrar tu qua senza gli abiti sponsalizi? E quei rispose niente. Parla adunque; e quei mutolo mutolo come una statua. Allora il re: Non parli? Ebbene voi, o servidori miei, prendetelo fuori, legategli le mani ed i piedi, e da questa splendida sala buttatelo nelle tenebre della notte. Ivi sarà il pianto e lo stridor de' denti. Imperocchè molti sono i chiamati e pochi gli eletti.

Per poco che riflettiamo sulla narrata parabola, bisogna raccapricciare di spavento. E non annunzia dessa l'orrenda catastrofe, che sovrasta ai seguaci, ai godenti del mondo? Vi possono essere sciagure maggiori di quelle che minaccia ai cattivi cristiani? Ponete mente; i convitati alle nozze reali, che rifiutansi d'andarvi non solo, ma maltrattano persino i servi del padrone, incaricati dell' invito, sono appunto que' cristiani, che in cambio d'attendere ai doveri di lor vocazione, corrono dietro ai divagamenti del mondo; lo sterminio di que' scellerati e l'incendio delle loro città raffigurano i gravi disastri dai quali saranno malmenati ancora in vita. L'uomo che dal re fu visto nella sala del gran banchetto privo della veste nuziale, è la personificazione del cristiano, che entra nella stanza dell'eternità senza l'ornamento delle opere buone e carico di misfatti: è colui che se la campa per ogni verso qui, e muore nelle orgie di questo secolo. I manigoldi a' quali è dato in mano quel miserabile, le tenebre profonde tra cui è gittato, simboleggiano i castighi dell'altro mondo. La parabola in breve dice così: O uomini dell' umana generazione, o voi che non pensate altro che ai godimenti, ai piaceri della carne, alle insane allegrie, alle crapole, o voi che vivete come i sozzi animali di fango e di sporchizie, ricordavi che sciaurati sarete qui, disperati, maledetti al di là.

Dunque o il vangelo è un' impostura, o una verità. Impostura no, perchè è opera di Dio: è verità, e se è verità, vero pure che i cattivi cristiani incontreranno tremendi gastighi. O seguaci del mondo: o Dio non esiste, o se esiste, dovete ravvisare in lui il vostro spietato carnefice: quel Dio che abita nei cieli, che ha a suoi cenni i tuoni e le saette, di cui il sol rumore sbatte la terra, che con uno sguardo scuote i monti, li divora, è vostro dichiarato nemico. E da un Dio nemico, cosa mai si ha da aspettare? Pianti? sì pianti; tormenti? sì tormenti; miserie? sì miserie.

Miei cari diamo uno sguardo a questi millantatori d'ogni piacere, e vedremo per pura verità che ancora vivi sono realmente bersaglio dei colpi che la giustizia di Dio scaglia terribili contro di loro. Il padrone della parabola sterminò tutti quei tristi convitati, e diè alle fiamme le loro città: così il supremo padrone di tutti malmena gli uomini del male, e manda in fumo le loro allegrie. O voi che dite di godere, voi davvero non godete; croci sopra croci, martiri sopra martiri; ed io a qualunque costo

non vorrei essere ne' vostri panni. Il disonesto è consunto dalla stessa sua nefanda passione, la quale grida di continuo: dammi dammi e non sazia mai, che le sue voglie son come le vescichette che fanno i fanciulli colla saponata, che scoppiata la prima vien una seconda e via; il ricco è divorato dalle proprie ricchezze, le quali per quanto sieno vistose, non appagano mai le immense di lui brame ed ha paura di morir di fame; l'incredulo è sbalzato nelle più strazianti inquietudini, e quel terribile si e no, tal fa colpo sul suo cuore da fargli ognor vivere ore di agonia; la morte che vede tagliar teste a dritta e a sinistra senza riguardo ad età e condizione, gli squilli della funerea campana, che annunzia ai viventi ogni suo lugubre trionfo, sono per lui di gran tremito, d'immensa doglia. Che dirò poi del rimorso che segue sempre la colpa, di quel tiranno che non la perdona a nessuno? Si abiti pure suntuosi palazzi, si viva tra comodi ed agi incantevoli, i divertimenti e le allegrie ci seguano pure ad ogni passo, che il rimorso alza dovunque la sua terribile voce. E giorno e notte, nella solitudine e nella società, egli ne rintrona all'orecchio quella spaventevole canzone: Che hai tu fatto, o malvagio, che hai fatto, o iniquo? E a questi rimbrotti gli si scoppia il cuore e geme e sospira. Come il funereo rullo del tamburo fa sentire al condannato all'estremo supplizio i brividi anticipati della morte; così questo funesto grido fa anticipatamente provare al gaudente gli strazi dell' inferno. Cerca egli di soffocarlo, ma invano; tacerà per un momento; ma poi è subito lì colla solita nenia. Che hai fatto? che hai fatto? e dormi e mangi e passeggi, o scellerato? E in questo gli mette davanti l'avvenire, le fiamme dell' inferno che eternamente lo abbruceranno, per cui le brillanti scene di questa vita diventano per lui sanguinose tragedie. L' uomo del delitto io lo veggo errar qua e colà in cerca di pace, ma pace non trova mai in nessun luogo; dovunque egli si caccia, sempre sentesi ripetere all' orecchio quel crudele grido: Tu sei un sciaurato, un maledetto, che cresci a pascolo dell' ira di Dio! Uomini, donne, giovani, vecchi, ricchi e poveri, l'essere tormentati ognora da ardenti voglie senza poterle mai saziare, da paure orrende di giorno e di notte, da inquietudini che vi trambasciano, ammazzano continuamente, non si diranno questi orrendi mali? Il vangelo ci minaccia le più grandi infelicità se cattivi cristiani, e i cattivi cristiani sono veramente infelici. Nero sorge l'orizzonte alla mattina, più nero cade alla sera, e così tutti i giorni del malvagio son contraddistinti da neri orizzonti. O uomini del mondo, crapuloni, ditemi, non è questa forse l'ordinaria vicenda della vostra vita? Non volete rispondere voi? Allora risponderà per voi un altro mortale di voi più leale. O Caino, Caino, dimmi: dopo commesso l'esecrando fratricidio, sei tu felice come quando eri innocente? Io felice? Io son l' uomo più miserabile che vi abbia sulla terra; il sangue di mio fratello non mi lascia aver quiete. E non vedi come il mio volto è stravolto, come si dibattono le

mie ginocchia, come i miei occhi stralunati si sporgono in fuori e saltellano come vampe di fuoco, come mi trema la voce, come mi si arruffano in testa i capegli? Io contento, che impreco cento fiate al giorno la morte, nè trovo mai nessuno che la diami? Io contento, che maledico al sole ogni volta che sorge, che faccio voti al suo tramonto, perchè dorma eternamente? Caino, Caino felice! Caino è una vera furia d'inferno. E questi tremendi lai, sì, dovete emettere pur voi, o cattivi cristiani, pur voi dovete intuonare queste strazianti lamentele, perchè imitando chi per un verso chi per l'altro Caino, gli stessi suoi spettri saranno pure vostri compagni; peccate come lui, come lui dovete sentirne le fatali conseguenze. Così è; i cattivi cristiani saranno percossi da mali orrendi, da spaventevoli sciaure.

I quali disastri accennano a maggiori disastri ancora. Oh piacesse al cielo che tutto finisse con una miserabil vita in questa terra; ma il peggio è che a questa ne terrà dietro un'altra a cento doppi più lagrimanda. O cattivi cristiani, oh cosa mai ha da toccare a voi, cosa ha da toccare! Era la sala nuziale del re piena di invitati; già sedevano a mensa, quando il sovrano venne a farli una visita, e, girando i suoi sguardi d'attorno, vide un commensale malamente vestito. Questa cosa gli fe' gran senso, e voltosi a lui, disse: Amico, come sei tu entrato qua, non avendo la veste nuziale? Non risponde. Allora il re ordinò a suoi ministri, che lo strappassero fuora, e, legatolo per le mani e pei piedi, lo gittassero nelle tenebre esteriori, tra il pianto e lo stridor dei denti. Ecco la tragica fine, che toccheranno i seguaci del mondo. Han da fare, da dire, han da essere ciò che vogliono, ma quando che sia, e fors'anco la domani, saranno mietuti dal numero de' viventi. Va, dice il Signore alla morte, va e tronchi la testa a quell'uomo, a quella donna; e la morte ratto piglia la sua gran falce a due tagli e vola, e quell'uomo e quella donna sono li stesi sul letto come pula al vento. L'anima sale subito nella gran sala del supremo giudice de'vivi e de'morti, che l'attende per esaminarla. Guarda, e non trovando in essi la veste nuziale, ossia il candor della stola battesimale, o le opere della penitenza, dirà: Giovane, come hai potuto venir qui con una coscienza tutta coperta di turpitudini e di lordezze, nera come un carbone? fanciulla, come sei tu salita costassù con una veste tutta sporca di fango e di sozzure? Uomo, come ardisti tu comparire innanzi a me con abiti sì cenciosi e guasti? Donna, e quelle son le vesti colle quali pretendi di venire alle nozze del mio figliuolo? Vecchio, o vecchia, e tu pure hai di venirmi avanti in sì sconcio arnese? Godenti del mondo, dirà il nostro Signor Gesù Cristo, adesso date conto delle vostre gaglioffferie, vanità, disordini, scialacqui, pazzeggiamenti. Perchè avete fatto questo, perchè avete fatto quest'altro, perchè? Su su rispondete. E voi in mezzo a tante chiacchere, a tanta baldanza, che mostrate adesso, non troverete una parola da soggiungere e rimarrete mutoli come quel convitato della parabola. Dunque è vero, ripeterà il Si-

gnore, che siete stati cattivi giovani, cattive fanciulle, cattivi uomini, cattive donne? E voi mutoli. Ah, ora mutoli! Vi farò parlar io. Ministri dei miei voleri, brancate questi sciaurati, questi maledetti da me, questi cattivi cristiani, e sprofondateli negli abissi dell'inferno; in que'luoghi della mia vendetta; pianto e stridor de' denti ha da essere la lor porzione per tutta l'eternità. E questi millantatori, che presentemente deridono la nostra pietà, le nostre penitenze, le nostre miserie, qualche dì saranno sbalzati in quello spaventevole carcere. Sì, ne facciano pur ora una pelle; ma verrà tempo, che saranno mandati all'eterna dannazione, verrà tempo che saranno fra il numero della perduta gente, fra gli spettri d'inferno.

E non è questo un male orrendo, superiore ad ogni male? È subito detto andar all'inferno; ma se ci pensassimo a quello che realmente vuol significare, daremmo la testa nei muri. Andar all'inferno vuol dire, essere sempre tra fiamme e fuoco, divorati dalla fame, dalla sete, bersaglio d'ogni martirio; vuol dire vivere continuamente di lagrime, di urla e di maledizioni. L'inferno! oh! oh! la sola parola ne fa cader dell'animo. Erano già scorsi sei anni, da che S. Teresa aveva avuto una visione dell'inferno; eppure tanti e sì grandi erano i mali, che vide in quel tremendo luogo, che era ancora sì spaventata che parevale che il sangue pella paura le si agghiacciasse nelle vene. Oh che prigione è mai l' inferno! Signore, per carità non buttate dentro me, non buttate dentro nessuno di questi miei parrocchiani. Ma i mondani, i mondani, i seguaci di questo secolo saranno per l'appunto cacciati in quel tremendo e spaventevole luogo. So bene che al presente voi vocitate che l'inferno non esiste, ma l'inferno esiste come esiste Dio; ma l'inferno non può non esistere, perchè chi fa male è giusto che abbia il suo castigo: nessuno ha mai potuto distrugger Dio, e nessuno potrà distruggere l'inferno, il quale a buon diritto grida: Io sussisterò sinchè sussisterà Dio. Vorriano i malvagi cavarsi qui ogni più insana voglia, e incontrar dopo nulla di sinistro: si disingannano; un luogo di tenebre, dove saravvi pianti e stridor dei denti, li attende: e li attende per tutta l'eternità: *Mittate eum in tenebras exteriores*. Sì vogliate o no, voi diverrete abitatori di que'sotterranei vulcani.

Il vangelo d'oggi si chiude con la seguente sentenza: Molti sono i chiamati e pochi gli eletti. L' intiero universo è fatto per la pace, la quiete, l' eterna beatitudine; ma i più de' mortali son colpiti dalle più spaventevoli miserie; e ciò appunto perchè vivono sprezzando i futuri destini. Illusi dall'apparenza di momentanea felicità, si sobbarcano a martirii, che non finiranno mai, a martirii che fanno raccapricciare al sol pensarvi. E qui viemmi opportuno un fatto, che si racconta ne' vangeli stessi. Un giorno il demonio si presentò al Figliuol di Dio, ch' erasi ritirato nel deserto a far penitenza, e, condottolo sopra il cocuzzolo di un alto monte: Ve', gli disse, ve' tutti questi regni del mondo e la lor gloria? Ebbene io li do tutti in

tuo potere, se tu ginocchi innanzi a me ad adorarmi. E il figliuol di Dio gli rispose: Vattene indietro da me, o Satana, e adora il Signore Dio tuo e a lui solo servi. Il mondo parimenti, che in sostanza è lo stesso demonio, levaci alto e ci fa vedere tutti i suoi matti piaceri, le insane sue allegrie, i suoi folli divagamenti, i balli, i canti osceni, le orgie nefande, e ci dice: Venite, venite, o uomini, io vi do tutte queste cose a voi, quando vi dichiariate per miei seguaci. E noi sull' esempio del divin Maestro rispondiamogli: Taci, o brutto mostro; tieni per te le tue delizie, noi vogliam seguire la santa legge di Dio, lui adorare, e non i tuoi idoli. Ed in quella guisa che dopo Gesù Cristo si sentì in modo particolare investito della virtù dello Spirito Santo; così noi godremo d'una maggior pace e quiete. Moriamo al mondo e vivremo della verace vita, vita che sarà possibilmente felice in questa terra, e certo pienamente nell'altra.

Miei diletti parrocchiani, operiamo bene e troveremo bene. Comunque possano essere lunghi i giorni del nostro pellegrinaggio, presto hanno da finire. Finiti, saremo introdotti nella sala del gran re. Questi, guardandoci, potrà dirci: Belle, miei cari, oh come sono belle le vesti, che avete indosso, bravi! siete degni delle nozze del mio figliuolo; sedete, mangiate al mio banchetto! Ovvero saremo costretti a sentire quelle terribili parole: Ah tristi! come siete venuti qua entro con panni così malconci? Via, via da me, alle tenebre esteriori, alla valle del pianto e dello stridor dei denti, andate coi demonii di cui foste gli imitatori. Petulanti, andate a pagare il fio della vostra petulanza; andate all'inferno per sempre. Pensateci, o miei dilettissimi, pensateci, che non è cosa da pigliarsi a gabbo. Quand' io già vi penso, tremo di paura d'incontrar la sorte di quello sgraziato della parabola. Povero me! Che il gran re avesse a domandarmi dov'è la veste nuziale, e che io avessi a restar mutolo! O silenzio terribile! che non avvenga di me, che non avvenga di nessuno di voi! che non avvenga di que'sciaurati, che ora si ridono dell'avvenire, onde non provino a lor malcosto, che a cattivi cristiani toccano cattivi trattamenti.

Miei diletti figliuoli, e compagni di cammino, con quest' istruzione ecco chiuso l' anno ecclesiastico. Lungh' esso quante verità vi ho io svolte? Ma il frutto qual fu? Quant' io nel meditarle per presentarle a voi, a certi tratti della divina misericordia ho pianto più d' una volta di consolazione; più d' una volta dal mio cuore trambasciato per le somme sciaure serbate ai malvagi, mandai fuori sospiri, singhiozzi, e gemiti affannosi. Se io però malgrado ciò fossi oso affermare di non trovarsi più magagne in me, sarei un menzognero. E voi? che n'è adesso di voi? Qual è quel vizio che avete accomiatato in quest'anno? Forse la disonestà, l'ubbriachezza, la bestemmia, la maldicenza, la collera, il rubare, l'accidia? Saran forse gli amorazzi, le rie corrispondenze, gli intrighi, i colloqui, e le occasioni pericolose? Volesse il cielo che tutto questo fosse; ma a me sembra siate ancora quelli stessi che eravate

al capo d'anno, gente di peccati. La mia povera vociaccia è si passata per le vostre orecchie, piombata al vostro cuore; vi avrà fatto un po' di sensazione ancora; ma alla fin fine si dileguava in niente. Lettori e uditori miei carissimi, pensiamo quest'oggi alcun che a fatti nostri: se dopo tanti mezzi che il Signore ci ha dato per procacciarci la veste nuziale, non l'abbiamo per anco, tremiamo, giacchè la sorte di quello sciaurato della parabola, sarà eziandio la nostra. La qual cosa non avvenga a nessuno di noi, e perchè non avvenga diamoci tantosto ad una vita scevra di colpe, e bella di virtù. Lodiamo il Signore quanto mai potremo; perocchè egli sarà sempre al di sopra d'ogni lode, e la magnificenza di lui è prodigiosa. Benediciamo il Signore ed esaltiamo quanto è in noi perocchè egli è maggior d'ogni laude. Armiamoci di valore per esaltarlo e non ci stanchiamo; perocchè non ne verremo a capo giammai. Sì diamo lode al nome suo e continuamente lo celebriamo con rendimenti di grazie (1). In ciò tutto sta la vita dell' uomo su questa terra e per ciò solo potrà salire a quella gloria, onde fu creato. Così sia.

(1) Eccli. 1, 3.



INDICE

delle materie contenute in questo primo volume

SPIEGAZIONI DOMENICALI E DELLE ALTRE FESTE

Secondo il Rito Ambrosiano.

Discorsi Morali per un Avvento.

Discorsi Morali per la Quaresima.

Discorsi sulla Passione ne' Venerdì di Quaresima.

VARIETÀ.

CONCORDANZA DELL'AMBROSIANO COL RITO ROMANO.

NB. Si sono omessi i vangeli della Quaresima d'ambo i riti per aver dato i discorsi morali.

credono, tanto a ritornar a quella, com'anche ad una più fiorita coltura. Sul pulpito tuttavia fa mestieri smettere certe frasi e parole: semplicità e poi sempre semplicità. Del resto ne par giusto, come ne fu detto, di rimettere qualcosa al buon senso de'nostri lettori a norma de' particolari bisogni locali.

A taluni potrà sembrar per avventura d'essere stati un po'troppo diffusi a riguardo del Sommo Pontefice. Ma come tacere un cattolico nelle attuali circostanze? Ci si perdoni questo sfogo del nostro cuore e del nostro amore.

Noi abbiamo creduto di predicare la pura verità giusta gli insegnamenti della Chiesa cattolica e del Sommo Gerarca, cui nelle cose di fede e di morale professiamo un' illimitata obbedienza e soggezione: se mai però contro nostra voglia ci fosse sfuggito qualcosa di meno retto, intendiamo di rigettarla adesso e sempre.

In quanto poi al suggerimento di non pochi de' nostri associati di pubblicar pure un fascicolo mensile di dottrinale, troviamo di dichiarare che finora non abbiamo preso una decisiva risoluzione. L'impegno è grave, trattandosi di svolgere moltissime difficili questioni della giornata e i nostri talenti sono pochi. Forse uomini di gran lunga di noi più dotti ci verranno in aiuto; ma ad ogni modo non è opera da buttar là come si sia.

Sulla copertina continueremo a dare quelle più interessanti notizie, che potremo raccogliere, non che scioglimenti di questioni e casi che più fanno per la giornata, col giudizio di opere che ci verranno trasmesse.

Se l' edizione a buon'ora, non per nostra ma per colpa del tipografo, e con sommo nostro dispiacere esciva talvolta scorretta; ora possiamo assicurare che sarà molto migliore, come avrassi già potuto rilevare dagli ultimi fascicoli.

Venerabili colleghi, noi vi abbiamo candidamente aperto il nostro cuore, e riteniamo che voi pure ci userete della passata deferenza. Intanto vi auguriamo ogni bene da Dio, dal quale anche noi speriamo salute e forza a proseguire e compiere l'opera intrapresa a tutta sua gloria.

Greco Milanese, l'agosto del 1871.

Il vostro Collega
P. Giuseppe Zerboni Parroco.

Condizioni d'Associazione

Il Periodico si pubblica una volta al mese in fascicoli di pagine 50 cadauno, formanti in tutto un volume di **600** pagine circa all' anno.

Ogni Fascicolo contiene l'occorrente da predicarsi nel mese.

Si daranno le spiegazioni sì del *Rito Ambrosiano*, come *Romano*.

Sulla coperta del Fascicolo si darà una breve cronaca di notizie religiose e politiche.

Sono cinque corsi da pubblicarsi in cinque anni.

L'Associazione non è obbligatoria che per un anno cioè dall'Ottobre 1871 all'Ottobre 1872.

Rivolgersi esclusivamente alla libreria religiosa di Serafino Majocchi, Milano, Via del Bocchetto N. 3, alle seguenti condizioni:

Per l'interno dello Stato	L. 5 —	all' anno.
Per la Svizzera . . .	» 5 50	»
Per l'Austria	» 6 —	»
Per la Francia	» 6 50	»

Mediante Vaglia Postale anticipato, oppure in viglietti di banca nazionale in lettera raccomandata.

Tutto ciò che riguarda la compilazione, dirigersi franco di porto al M. R. Don Giuseppe Zerboni, Parroco di Greco Milanese.

Milano, Tip. Ghezzi. Il Gerente PIETRO CRIPPA.

Il Gerente Crippa Pietro



